FONDO PIZZOFALCONE

NAZIONALE
B. Prov.
IIa
77
R. BIBLIOTECA
VITT. EM. III
NAPOLI

10129

BIBLIOTECA PROVINCIALE

adio
VI
hetto
Num.° d' ordine 76

2-5-38

110
42

B. Prov.
III
77

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA GRECA

PER

V. DURUY

Digitized by Google

STORIA GRECA

PER

V. DURUY

APPROVATA PER L'INSEGNAMENTO DAL CONSIGLIO D'ISTRUZIONE PUBBLICA DI FRANCIA

TRADOTTA ED ANNOTATA

DA

DIODATO LIOY

e corredata di una carta geografica della Grecia antica

BIBLIOTECA PROVINCIALE di NAPOLI

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

NAPOLI

STAMPERIA DEI CLASSICI LATINI

Strada de' Mannesi numero 18.

1859.

Digitized by Google

Digitized by Google

PREFAZIONE DEL TRADUTTORE

—

Et nunc historia est quod ratio ante fuit
OVIDIO

L' uomo è un essere intelligente e sensibile, che ubbidisce alle sue proprie leggi. È questo un fatto ammesso generalmente dalla filosofia spiritualista. Ora perchè l' umanità, che è un complesso di molti uomini, non avrebbe le sue proprie leggi assegnatele dalla Providenza? La risposta a prima giunta sembra agevole e pure vi hanno voluto molti secoli per giungere ad ammettere e definire queste leggi.

Per lungo tempo la storia non è stata che una narrazione più o meno artistica, maestra di esperienza, studio delle umane passioni, sparsa quà e là di qualche riflessione politica. L' umanità ha dovuto durare molta fatica ad acquistare coscienza di sè stessa e comprendere le sue proprie leggi. Il primo fra' moderni a trattare la storia con ampiezza d' idee è stato Macchiavelli nel quadro delle vicende di tutti gli Stati d' Europa dalla caduta del romano impero fino al secolo XV, premesso alle sue storie fiorentine. Ma ciò è ben lontano dalla filosofia della storia. Bossuet ci ha dato un ristretto della storia universale, in cui ci mostra l' umanità condotta come per mano dalla Providenza fino alla venuta del suo Salvatore, a cui sembrano spianare la via tutti gli avvenimenti precedenti. Questa idea però gli veniva suggerita dalla religione, sicchè il suo merito consiste più nell' esecuzione del vasto disegno che nell' invenzione.

L' onore d'aver trovato la filosofia della storia si deve all'Italia, a Vico. E però fa mestieri fermarsi a vedere da quali idee egli partì per giungere a questa grande scoverta. Cartesio avea compiuto una rivoluzione in filosofia, cercando d' applicarvi il metodo usato nelle matematiche e stabilendo la per-

Digitized by Google

cezione chiara e distinta come criterio del vero. Egli avea dato l'ultimo crollo all'impero della scolastica ed avea reso indipendente la ragione umana. Vico attaccò questo sistema in un discorso tenuto nella nostra Università sul metodo degli studi, poichè vi scorgeva la rovina delle tradizioni e della autorità del passato. Questa confidenza infatti nell'evidenza individuale dovea far tenere in non cale lo studio delle lingue, *questo veicolo delle idee delle nazioni*, e della letteratura, poichè cercavasi il vero nella sola ragione, come nelle matematiche, e non si tenea conto del probabile e verosimile. Nell'opuscolo intitolato *Dell' antica sapienza degli Italiani* Vico attaccò l'essenza del sistema, dimostrando il dommatismo cartesiano non essere che un paralogismo, un motto sfuggito ad un poeta comico dell' antichità (1), poichè il *cogito ergo sum* non prova l' esistenza che mediante il pensiero *(cogito)*, ma il pensiero non è che un fenomeno, sicchè non si esce dalla sfera delle semplici percezioni. Egli richiamò gli animi alla ontologia e cercò di rannodare le sue idee con quelle degli antichi filosofi italiani, Pitagora e Zenone l' Italico che egli confonde con lo stoico. Pitagora vide ne'numeri che si risolvono nell' unità i principii delle cose; Zenone ammise pure una sostanza incapace di divisione che sostiene le cose tutte e sta egualmente sotto le cose divise. Vico chiamò questa sostanza punto metafisico, perchè come il punto matematico (che è una pura astrazione) dà origine ad un mondo di numeri e di figure, così il punto metafisico, ch' è la virtù radicale de'corpi ed ha il potere dell' estensione e del moto, restando indiviso sotto tutte le grandezze ed estensioni, ci spiega tutta la creazione. Esso è dunque una virtù individua dell' estensione, e sebbene inesteso, è capace di estensione e serve di mezzo fra Dio e gli essori, e viene eccitato da una mente infinita, immobile in sè stessa, da Dio. Vico non andò più oltre nella sua teoria del punto metafisico, poichè non lo dotò di vita come fece Bruno, nè ne fece un microcosmo come Leibnitz.

Per Vico l' uomo è un composto di spirito e di materia, di anima e di corpo. Egli contempla in Dio il primo vero, onde deriva il mondo dello scibile, che Vico chiama mondo metafisico. Dalle idee così formate viene determinato l' umano arbitrio, onde procede il mondo degli animi umani, il mondo delle nazioni o mondo civile. Ma siccome l' uomo non è puro

(1) Sed quóm cogito, equidem certo idem sum qui semper fui—Plauto.

spirito, ed è composto anche di sensibilità, avviene che egli spesso non siegue la divina luce che balena alla sua mente e quindi è necessaria una mano superiore che lo guidi a sua insaputa verso il regno della giustizia sulla terra e questa è la Providenza. Adunque il mondo delle nazioni è fatto dagli uomini, e bisogna rintracciarne i principii nelle facoltà della mente umana, ma v' ha pure un potere providenziale che li guida nel loro cammino, e la storia non è altro che il compiuto svolgimento della natura umana operato sotto l'occhio della Providenza. Questa è la legge fondamentale della filosofia della storia trovata da Vico. Vediamone l' applicazione.

La civiltà è nata da tre fatti primitivi, universali presso tutti i popoli, cioè dalle istituzioni delle religioni, de' matrimoni e delle sepolture che furono chiamate *foedera generis humani* e che corrispondono alle tre idee fondamentali della mente umana, esistenza della divina Providenza, necessità di moderare le passioni e farne delle virtù sociali, ed immortalità dell'anima. Essa percorre tre età, cioè la divina o teocratica, l'eroica, e l'umana od incivilita. Dopo il diluvio i primi uomini, eccetto i patriarchi, padri del popolo eletto, dovettero ritornare alla vita selvaggia ed errando in mezzo alle foreste furono spaventati dal fragore della folgore, riconobbero una potenza superiore e si misero in comunicazione con essa. Questo periodo è chiamato *età divina o teocratica*, poichè gli uomini in ogni segno della natura inanimata credevano di scorgere un ordine della divinità e ad essa obbedivano. Ma a poco a poco i più forti riunirono intorno ad essi i loro figliuoli, e degli uomini deboli ricorsero alla loro protezione, facendosi loro schiavi, *famuli, familia*. Questa fu detta *età eroica*, in cui vedesi dominare una aristocrazia necessaria. Ma gli uomini forti abusarono del loro potere ed in cuore ai deboli nacque il sentimento del proprio dritto e perciò ne venne lotta e democrazia e poi la monarchia che conciliò i dritti di ognuno, temperandone gli abusi. Questa è l'*età umana od incivilita*. Ma spesso avviene però che un popolo si corrompe col lusso e colle ricchezze e perde ogni virtù, ed allora non havvi altro rimedio che la conquista straniera, la quale naturalmente è opera di un popolo più forte, che salva così il popolo conquistato dall' ultima rovina. Quando poi tutte le nazioni sono corrotte, come avvenne alla caduta dell' impero romano, non v' ha altro rimedio che il ritorno alla primitiva barbarie, la quale fa rinascere la virtù e così l' umanità ricomincia a percor-

rere la stessa via. Essendo la civiltà frutto della natura umana, che si svolge nelle varie età sotto l'occhio della Providenza, è falso il concetto che l'attribuisce a pochi uomini grandi, i quali spesso non sono che delle personificazioni delle idee di un dato secolo presso un dato popolo e non hanno mai esistito come Omero, Licurgo, Ermete ec.

Ecco il risultato delle profonde meditazioni del Vico al quale pervenne cominciando dal considerare quale immensa contradizione vi fosse fra il dritto romano e quello di Grozio, che avea fondato il dritto naturale unicamente sulla ragione. Egli trovava poi confermata la sua teoria dallo svolgimento storico dello stesso dritto romano, il quale comincia con le leggi barbare, *imitationes violentiae*, ed a misura che i plebei acquistano forza nello Stato, la durezza delle leggi viene mitigata dalle finzioni giuridiche e l'equità si sviluppa negli editti del pretore, finchè si giunge al compiuto predominio del dritto razionale sotto gli imperatori, che finiscono di distruggere le eccezioni del dritto scritto ed i giureconsulti diventano dei veri filosofi. Così dalla caduta del romano impero dedusse la necessità di morte per ogni civiltà corrotta, come vide nel medio evo la necessità della barbarie per il risorgimento delle nazioni. Adunque l'umanità si aggira in un cerchio fatale; giunta all'apice della civiltà si corrompe e ricomincia eternamente lo stesso cammino!

Adesso ognuno vede i meriti ed i difetti di Vico. Egli ha trovato la filosofia della storia, riconoscendo che Dio conduce gli uomini per mezzo degli interessi materiali verso il regno della giustizia sulla terra, che la civiltà è un prodotto del senso comune di tutti, ed i grandi uomini non sono spesso che dei miti, cioè dei nomi intorno ai quali si raggrupparono tutte le istituzioni d'un dato tempo e d'un dato popolo. Ma egli riconobbe queste leggi della storia esistenti presso tutte le nazioni, e non vide la influenza che queste hanno le une sulle altre per mezzo del commercio e della guerra, ciò che fa di tutti i popoli tanti anelli della catena della storia del mondo. Egli non aveva sotto gli occhi che l'antichità classica e specialmente Roma, di cui ha perfettamente indovinato la storia primitiva e l'indole eminentemente storica del dritto, e perciò ha applicato a tutti i popoli lo svolgimento particolare al popolo romano. Egli ignorò l'Oriente, culla della civiltà universale, che a quei tempi non era stato ancora esplorato. Quanto poi la Grecia perde a vedersi ristretta nel rigorismo della

storia romana! Egli credette il medio evo simile alla barbarie dei tempi primitivi della storia, e la moderna monarchia cristiana simile a quella del romano impero, sconoscendo in questo l'immenso progresso effettuato dal Cristianesimo. Ha trascurato del tutto la storia moderna, che a'suoi tempi non avea ricevuto il suo compimento, essendo egli vissuto prima della rivoluzione francese. Infine ha rinchiuso l'umanità in un cerchio fatale coi *suoi corsi e ricorsi*, ignorando la legge del progresso, particolare destino dello spirito umano.

Questa legge fu ritrovata nell'istesso secolo di Vico, in quel secolo XVIII, in cui sulle macerie del passato si cercò di creare un nuovo ordine di cose. In Francia Turgot in due tesi latine sostenute alla Sorbona per ottenere la sua licenza e Condorcet nelle *Considerazioni su' progressi dello spirito umano* stabilivano chiaramente la legge del progresso nella umanità. Nello stesso tempo Herder pubblicava in Germania la sua celebre opera sulle *Idee per servire alla filosofia dell'umanità*, in cui la legge del progresso è anche enunciata, sebbene più vagamente. Herder introduce il primo la natura inanimata nella storia, descrivendo come le sue forme si svolgano gradatamente finchè producano l'uomo. Per lui la storia è la continuazione di quel movimento di vita universale latente nelle cristallizzazioni e che si manifesta successivamente nella vegetazione e nel regno animale. Ma egli non ammette poi che la catena della produzione organica vada a finire nel nulla ed allora abbandona la storia e siegue il progresso dell'umanità in uno svolgimento di forme ascendenti al di là della vita. « L'uomo, dice egli, è l'anello « ultimo e più elevato che forma la catena dell'organismo « terrestre; egli deve cominciare una catena di un ordine « superiore di cui egli formerà l'anello inferiore, servendo « così di legame fra'due sintomi adiacenti della creazione ». Dopo avere esaminato il teatro su cui deve svolgersi l'umanità, ciò che occupa una buona metà della sua opera, egli passa alle antiche civiltà, cominciando dalla Cina e dall'India, facendo entrare per la prima volta questi popoli nella storia. Quando giunge alla Grecia e Roma si scalda d'un nobile fuoco, vedendo apparire la libera personalità nel mondo, ma non mai determina accuratamente la legge del progresso che egli ha intraveduta. In generale Herder è un scrittore dotto ed eloquente, ma educato alla scuola della filosofia di Locke, ch'era quella del suo secolo, ha fatto l'uomo troppo schiavo

della natura, cadendo in una specie di panteismo, sebbene la sua nobile anima lo renda alle volte inconseguente, ammettendo la Provvidenza, la rivelazione, l'origine divina della parola, l'eterna natura del bene. Herder ha il merito d'avere dopo Vico introdotto il mondo orientale nella storia, e di avere richiamato l'attenzione sull'influenza della natura esterna sull'uomo, ma ha comune con Vico la grande lacuna di non aver compreso nella storia il medio evo e la civiltà moderna.

Frattanto destavasi in Germania un gran movimento filosofico, dal quale doveano derivare delle grandi conseguenze per la filosofia della storia. Kant fece oggetto dei suoi studi le leggi del nostro intelletto e vide che esso dovea necessariamente produrre la metafisica. Egli disse che tutte le nostre conoscenze sono di due specie, le prime razionali, sintetiche *a priori*, generali e necessarie; le altre analitiche, *a posteriori* e contingenti. Le prime costituiscono le forme del nostro intelletto e sono le leggi secondo le quali perveniamo alla conoscenza degli oggetti esterni, l'esistenza dei quali non possiamo perciò dimostrare, dappoichè essi sono dei modi di noi stessi, non potendo noi mai conoscere le cose in sè. Kant non seppe dunque dare un valore reale alle nostre idee, sicchè l'esistenza di Dio e del mondo esterno e la immortalità dell'anima non possono esser da noi nè negate nè affermate. Il passaggio dal *me* al *fuori di me*, dalla psicologia all'ontologia fu sempre lo scoglio di tutti i sistemi; e Kant, malgrado la sua profonda analisi dell'intelletto umano, finiva coll'idealismo trascendentale, il quale non differiva dalle altre specie d'idealismo apparse innanzi di lui nella storia della filosofia, se non perchè non nega, come gli altri, assolutamente le cose esterne; ma non osa affermare che esse esistano tali quali ci appariscano per la nostra costituzione fisica ed intellettuale.

Poichè non conosciamo che ciò ch'è prodotto dal nostro pensiero, disse Fichte, non esiste che il *me*, il quale deve essere concepito come assoluto, e che in virtù della sua energia illimitata comincia a determinare sè stesso e *pone* il mondo esterno, il *non me*. Adunque il mondo esterno per Fichte è come la materia secondo Platone, cioè un non essere e non diviene reale che a misura che si converte in idee, cioè che è pensato dal *me*. Sicchè se Kant ammetteva l'esistenza delle cose esterne, sebbene noi non le potessimo nè negare nè affermare, Fichte dice al contrario che esse non sono che

un mezzo di dare al *me* la coscienza di sè stesso, cioè sono quella parte del *me*, che questo non è giunto ancora a realizzare, e che se in questa continua azione egli non riesce a vincere ogni resistenza, ciò avviene perchè la sua virtualità è infinita, poichè infinita è la sua attività ideale come la sua natura. Dio per lui non era che un ideale di ogni intelligenza e realtà, che il *me* tende a realizzare senza mai potervi giungere interamente. Solo nella filosofia di Hegel esso arriva a svolgersi compiutamente e ad acquistare la coscienza ch'egli è l'assoluto (1).

Schelling poi pensò che se il *me* potea produrre la sfera della vita pratica, non potea generare la natura fisica. Il *non me* di Fichte appariva a Schelling non come una negazione, una limitazione, ma come una affermazione, come una realtà positiva egualmente che il *me*. Ecco dunque, diceva Schelling, due realtà positive, l'una interna ed ideale, e l'altra esterna e reale, la sfera dell'anima e quella della natura. Le forze che animano e reggono questo doppio mondo non potrebbero essere correlative e corrispondenti? I principii della natura non potrebbero ritrovarsi nell'anima umana, come leggi della coscienza e della ragione, e verificarsi egualmente nel mondo esterno sotto la forma di leggi fisiche? L'una e l'altra sfera si perdono in un infinito comune, e questo infinito nel quale tutte e due sono assorbite, dal quale tutte e due discendono è l'assoluto, che serve di fondamento allo spirito e alla natura, la cui primitiva unità si svolge in due mondi distinti, in quello che si sviluppa con coscienza ed in quello che si produce senza coscienza. L'universo è dunque l'espressione identica del pensiero divino, e la ragione umana è l'espressione identica dell'intelligenza divina, e per conseguenza dell'universo. Il mondo ideale è dunque il fine e la causa del mondo visibile; il mondo visibile ne è l'immagine, la manifestazione, e la filosofia ne è la scienza, la riproduzione nello spirito.

Hegel infine prese le mosse dal sistema di Schelling, che egli cercò di meglio determinare e compiere con un metodo rigoroso, facendone una profonda applicazione a tutte le scienze. L'idealismo assoluto aspira all'onniscienza, alla scienza di Dio, che secondo Schelling, noi possediamo per mezzo dell'intuizione intellettuale, e secondo Hegel, per la

(1) Wilm. *Histoire de la philosophie allemande* tom. II.

dialettica immanente o il movimento del pensiero. L'universo è il prodotto dell'evoluzione della nozione o idea assoluta. Questa idea assoluta di Hegel è la nozione eterna (*der ewige Begriff*), l'idea delle idee di Schelling, ossia *l'identità assoluta*. Il mondo, dice Hegel, è un fiore che procede eternamente da un germe unico; questo fiore è l'idea divina, assoluta, prodotta dal movimento del pensiero. Essa è dapprima idea logica o la totalità delle categorie del pensiero, poi per la sua propria attività, senza che riceva dall'esterno alcun impulso, nè la minima materia, diviene natura e spirito, universo e conoscenza universale, mondo fisico e morale. La natura, l'uomo, la storia non sono che diversi periodi o momenti dello svolgimento di questa idea. Nel primo momento essa è solamente in potenza, in una assoluta ed indeterminata unità ed abbiamo la logica, cioè le leggi del pensiero; nel secondo momento essa esce fuori di sè, si manifesta in varie esistenze particolari ed abbiamo la natura; finalmente l'idea rientra in sè ed è per sè, cioè acquista coscienza nell'uomo e si ha la filosofia propriamente detta. La manifestazione nel tempo di questa idea pervenuta alla coscienza di sè ci dà la storia, la quale non è altro che lo svolgimento della libertà, che secondo Hegel, è la coscienza che lo spirito acquista di sè nell'uomo. Questa manifestazione ha tre periodi. Nel primo lo spirito è immerso in una specie di sonno e di ignoranza di sè stesso. Nel secondo esso si scuote da questo letargo ed entra nella libertà, sebbene non ne possegga che una coscienza imperfetta e parziale. Nel terzo poi acquista una piena coscienza di sè stesso e si eleva fino alla libertà generale. A questi tre periodi corrisponde il despotismo dell'Oriente, infanzia dell'umanità, in cui regnava la fedele ubbidienza; lo spirito ellenico, gioventù del mondo, prima manifestazione dell'individualità sotto le varie forme del bello e della libertà politica, seguita dall'età virile, cioè dal mondo romano (qui solo Hegel rompe la sua divisione ternaria) più forte manifestazione dell'individualità nella lotta dell'aristocrazia e democrazia sotto la Repubblica, dell'individuo contro l'unità astratta dello Stato sotto l'Impero; infine il genio germanico, età matura, età di sapere, di verità, di vera libertà. Queste sono le principali divisioni della storia, che corrispondono a' tre periodi percorsi dallo spirito nell'acquistare coscienza di sè. Noi osserviamo seguita in questo movimento la legge del progresso, ma non bisogna ingannarsi, poichè lo spirito si svolge necessariamente, sicchè tutto quello che esi-

ste nella storia deve esistere, donde risulta per Hegel l'assioma che *tutto ciò ch'è razionale è reale e tutto ciò che è reale è razionale* e così ogni istituzione è giustificata, ogni iniquità assoluta.

Vediamo adesso i risultati a cui è stato condotto il pensiero umano dal movimento filosofico che comincia da Kant e termina in Hegel e la sua influenza sulla filosofia della storia. Scosso dallo scetticismo di Hume Kant tentò di stabilire la conoscenza umana sopra basi più certe e non ostante la profonda analisi che fece dell'intelletto umano, finì col non poter provare l' obbiettività delle nostre idee. Fichte esagerando il sistema di Kant rinchiuse tutto nello spirito umano, che fece creatore dell'universo. Schelling volendo uscire dal *me* creò il sistema dell'idealismo assoluto, che come abbiamo veduto, ha ricevuto il suo compimento da Hegel e perciò basterà esaminare la filosofia della storia di quest'ultimo, come finale risultamento della moderna filosofia germanica in questa materia. L' uomo non è altro, secondo Hegel, che un momento dello svolgimento dell'idea, la quale acquista in lui coscienza, percorrendo i periodi notati di sopra. Questo svolgimento è necessario e ci conduce dall'indeterminato Oriente fino al mondo cristiano germanico, compiuto esplicamento della idea. Vien tolta così all'uomo ogni esistenza distinta dall'idea assoluta e perciò ogni personalità, ogni responsabilità. Dio è identificato con questa stessa idea, che si svolge nella natura e nell'uomo e perciò vien tolta ogni distinzione fra il finito e l'infinito, fra il creatore e la creatura, distrutta la necessità della Provvidenza nel governo del mondo. La legge del progresso ritrovata da Turgot e Condorcet è qui una virtù interna della idea nel suo necessario svolgimento. Che resta dunque della filosofia della storia stabilita da questo filosofo? Se falso è il principio, feconda ne è l' applicazione, poichè risponde al cammino realmente seguito dall'umanità, poichè se Hegel partì da un'idea preconcetta nello svolgere il suo sistema, seppe appropriarsi e coordinare i veri risultati della scienza storica. Per noi l'uomo è distinto da Dio, che lo creò a sua imagine e la storia è il prodotto della libera ragione umana, che si svolge sotto l' occhio della Providenza. Il destino dell'uomo è di raggiungere il bene per mezzo del suo libero arbitrio, al quale scopo tende per sua natura ed in ciò ritroviamo la legge del progresso. Ciò non toglie nè l'errore, nè la colpa, ma questi sono par-

ziali, poichè la nostra ragione per le sue leggi ci spinge sempre verso il vero ed il bene, dove ci conduce pure per arcane vie la Providenza. L' umanità perciò può per un tratto smarrirsi nel suo cammino, seguendo piuttosto i dettami dei sensi che quelli della ragione, ma il divino lume che ci balena nella mente ci ricondurrà sempre nella via del progresso. Ecco, secondo noi, la via seguita dall'umanità nel suo libero svolgimento. L'umanità, perduto il lume della primitiva rivelazione (ad eccezione del popolo eletto) ricadde sotto il dominio de' sensi ed ebbe una falsa intuizione dell' assoluto senza la libera riflessione dello spirito, onde derivò da un lato l'inerte e stupida contemplazione dell' assoluto e dall'altro la niuna coscienza della propria individualità. Questo è l' Oriente. Ma l' innata virtù dello spirito non può essere che vinta per poco dalla forza de'sensi, laonde comincia nella Grecia ad acquistare coscienza di sè ed a manifestarsi in tutta la sua varietà ed individualità. Questo sentimento divenne più forte nell' austera Roma mediante la lotta dell' aristocrazia e democrazia e ne restò profonda orma nel dritto. Ma il sentimento della vera personalità umana distinta e sottomessa a Dio ci venne dal Cristianesimo e svolgendosi nel medio evo ha formato il mondo moderno, che Hegel chiama cristiano-germanico. Adunque, sebbene partiti da principii diversi, ci troviamo di accordo in generale con le quattro grandi partizioni della storia universale stabilite da Hegel. Anzi siccome noi accordiamo una legitima parte al libero arbitrio umano, non saremo costretti a dimostrare un progresso continuo e necessario, e possiamo spiegare le momentanee ecclissi nella storia del mondo. Ma oltre a queste partizioni generali, di quante sublimi verità arricchì Hegel la filosofia della storia! Egli espone in tutta la sua ricchezza lo svolgimento della civiltà orientale, che Herder aveva appena accennato per la scarsezza degli studi orientali a'suoi tempi. Dopo avere così bene caratterizzato l'arte greca ed il dritto romano, diede una giusta importanza al medio evo, mostrando l' interno lavorio con cui da tanti elementi diversi è uscita la civiltà moderna. Così Vico scoprì la filosofia della storia e ne trovò i principii, Turgot e Condorcet v' aggiunsero la legge del progresso, presentita anche da Herder, il quale determinò il primo l'influenza della natura esterna sull'uomo ed introdusse le nazioni orientali nella storia; Hegel infine determinò il ve-

ro cammino dell' umanità da'primi tempi fino ad oggi, sicchè a buon dritto possiamo asserire questa scienza essere uscita perfetta dalle sue mani.

Dimostrata l' origine e la necessità della filosofia della storia apparisce chiaramente non potersi a'nostri giorni studiare nessuna storia particolare senza seguirne i principii. Nè si dica che la storia in tal modo studiata riesca troppo ardua per i giovani, poichè se per comprendere e giudicare un fatto è indispensabile rimontare alle sue cause e vederne gli effetti, sarà solo quistione di trovare il metodo più acconcio per l' intelligenza della gioventù. Certamente noi ammettiamo che si comincino a narrare i fatti a' giovanetti per il loro lato maraviglioso e morale, ma desideriamo che non si tardi, a misura che si svolge la loro intelligenza, a coordinarli in una vasta tela ed a farne capire le cagioni. Così a' primi rudimenti di storia delle prime scuole si faccia subito seguire nelle scuole di umanità un corso più vasto, che sebbene in modo facile, pure esponga la storia filosoficamente. A questo bisogno noi abbiamo cercato di sopperire traducendo la storia greca e la storia romana del Duruy che ora pubblichiamo per le stampe. È nostro pensiero di fare subito seguire a queste due storie, qualora esse venissero benignamente accolte, quella dell'antico Oriente, del medio evo e de'tempi moderni, scritte con lo stesso metodo, affinchè la gioventù in poco numero di volumi trovi un compiuto corso di storia da potersi studiare nelle scuole.

Veniamo intanto più partitamente a discorrere de' pregi di questa storia greca. Il nostro autore ha maravigliosamente compreso questo secondo periodo della storia del mondo. Il popolo greco ci apparisce in tutta la varietà del suo splendido svolgimento,che è esposto con molto ordine e con molta vita. Le istituzioni politiche, che in Grecia sono tanto varie e complicate, le belle arti,la letteratura,la filosofia,nulla gli sfugge, per quanto l' indole del suo lavoro destinato alla gioventù glielo permetta. Egli si ferma con compiacenza sopra Atene, come la più compiuta espressione del popolo greco,che ebbe per particolare missione di coltivare il bello e di svolgere armonicamente la natura umana. Molto s'è affaticato a distruggere quel vecchio pregiudizio che regnava nelle nostre scuole in favore di Sparta, che nulla ha fatto per la civiltà, ma ha esagerato solo un lato nobile della natura umana. Ha dimostrato con l' esempio di Atene a meraviglia che le arti e la

civiltà non infiacchiscono l' animo, anzi l' accendono di nuova virtù, e con tanto calore da sembrarci un cittadino di Atene.

Offriamo dunque con fiducia alla gioventù questo libro, in cui essa, invece della confusa congerie de'fatti, troverà ordine e luce, e così la storia non sarà per lei un esercizio di memoria, ma ne maturerà il giudizio, e ne infiammerà il cuore all'amore della virtù e della gloria, preparandola così degnamente alla palestra della vita.

PREFAZIONE

ALLA PRIMA EDIZIONE

La divisa della scienza è quella di Carlo Quinto: « Sempre più innanzi ». Ma il suolo da dissodare è tanto vasto, che se ne fa una specie di divisione fra le nazioni. L'Alemagna, e l'Inghilterra s'appropriano oggi il mondo antico, altra volta dominio incontrastato della critica francese. Mentre la Francia sempre innanzi nelle idee, se ne va al di là dell'Italia e della Grecia a far parlare la sfinge d'Egitto, ricompone la lingua sacra dei Persiani e dissotterra le ruine di Ninive (1), l'Alemagna crede con la sua scuola di Niebuhr, aver conquistato Roma una seconda volta; e l'Inghilterra, che sempre tien l'occhio e la mano sopra la Grecia, vorrebbe, come lord Elgin, rapirsela in un lembo del suo mantello. Ma è almeno la letteratura e soprattutto la storia di questo paese che più felicemente ispirano i suoi eruditi. Alla storia ormai vecchia di Gillies scritta alla maniera del XVIII secolo, succede quella di Mitford, che non è altro se non un lungo libello monarchico; a Mitford, il vescovo Thirlwall, d'un pensare ben più imparziale e libero; ed agli otto volumi di Thirlwall, i dieci, o dodici di

(1) Io penso a' mirabili lavori di Champollion su' geroglifici egiziani e di Eugenio Burnouf sullo Zend. Burnouf e la nostra *Società asiatica* continuano, rendendolo più fecondo, il vivo impulso dato presso di noi agli studi orientali da Silvestro de Sacy. Dopo gli idiomi dell'Egitto, della Persia e dell'India, i nostri orientalisti studiano oggi valorosamente le lingue assirie. Il Maggiore inglese Rawlison ha ben tradotte ultimamente parecchie iscrizioni cuneiformi, ma partendo da' dati di Burnouf e Lassen. In quanto alle ruine di Ninive, le ha ritrovate il console di Francia a Massoul, Botta, e ne ha cominciato lo scavo.

Grote (1). Io non parlo nè del Tucidide di Arnold, le cui note ed appendici sono una vera storia, nè dell'immenso lavoro di Clinton, i *Fasti ellenici.*

L'erudizione tedesca s'è anche rivolta alla Grecia, ma non ha prodotto ancora che dei lavori d'un'indole meno generale. Le diverse opere di Müller e di Boeckh vanno in primo luogo. Quelle di Wachsmuth, di Hermann, di Tittmann, sull'archeologia greca; di Manso sopra Sparta; di Hœck sull'Isola di Creta; di Schorn e di Brandstater sulla lega Etolia, ed Achea; di Schömann sulle assemblee di Atene; di Rose sui demi dell'attica ec. dichiarano molti punti. Heeren, il più francese degli eruditi tedeschi, è più importante per l'Asia e l'Africa, che per la Grecia. Io tralascio Meiners, Ritter, Herder e Creuzer, le opere dei quali vanno al di là della storia politica (2).

(1) Sebbene ne sieno stati pubblicati otto volumi, di sei a settecento pagine ognuno, l'ultimo non giunge che alla fine della guerra del Peloponneso. È un'opera importante per l'estesa erudizione dell'Autore e per l'indipendenza de' suoi giudizi. Io non divido sempre le opinioni di Grote, ma riconosco con piacere tutto ciò che debbo a lui ed a Thirlwall. Essi m'hanno incoraggiato a dire molte cose, che io forse non avrei osato sostenere contro i pregiudizi dominanti, se io non avessi trovato parecchi de' miei giudizi ne' loro libri. Ho avuto pure la fortuna di vedere ne' tre volumi che Grote ha pubblicato dopo la prima edizione di questa mia opera, che lo stesso accordo esiste sempre sopra i punti importanti.

(2) I principali autori da consultare per uno studio profondo della storia greca sono fra gli antichi: Omero, Erodoto, Tucidide, Senofonte, Aristotile (nella sua *Politica*), Demostene, Eschine, e gli altri oratori; Polibio, Strabone, Diodoro di Sicilia, Plutarco, Arriano, Pausania, Tito Livio, Giustino, Cornelio Nipote, Quinto Curzio. Fra i moderni:

Storia generale: Rollin, *Storia antica*; Barthélemy, *Viaggio del giovine Anacarsi*; Lévesque, *Studi sulla storia antica*; Daunou, *Corso di studi storici*; Gillies, *History of Greece*; Mitford, *id.*; Thirwall, *id.*; Grote, *id.*; la prima sola è stata tradotta; Plass, *Geschichte des alten Griechenlands*; Zincheisen, *Geschichte Griechenlands*; Hoffmann, *Griechenl. und die Griecher in Alterthum*; Siever, *Gesch. von Griech.* (dal 404 al 362); Ott. Müller, *Geschichte Hellenischer Staemme und Staedte*; Flathe, *Geschichte Macedoniens* etc.; Droysen, *Geschichte Alexandres und der Nachfolger.*

Cronologia: Clinton, *Fasti hellenici.*

Geografia: L'*Atlante* di Kiepert e le opere citate alla pag. 1, in nota.

Archeologia: Gronovio, *Thesaurus antiquitatum græcarum*; Boe-

La Francia sopra questo punto resta un po' indietro per la stessa ragione che essa va innanzi per l'Egitto e l'Assiria, la Per-

ckh, *Economia politica degli Ateniesi*, la seconda edizione; Wallon, *Storia della Schiavitù nell'antichità*; Pastoret, *Storia della legislazione*; Hulmann, *Staatsrecht des Alterthums*; Wachsmuth, *Griechische Staatsalterthümer*; Hermann, *Lehvbuch des griechischen Staatsalterthümer*; Tittmann, *Darstellung der griechischen Staatsverfassunger*; Schömann, *Antiquitates juris publici Græcorum*; Ross, *Hellenica*.

Monete: Eckel, *Doctrina Nummorum Veterum*; Mionnet, *Descrizione delle medaglie greche*.

Iscrizioni: il *Corpus inscriptionum græcarum* di Boeckh, le iscrizioni dell'opera sulla Morea, pubblicate con commenti da Le Bas e quelle che quest'istesso dotto ha raccolte nel suo viaggio archeologico.

Religione: Sainte-Croix, *Ricerche sui misteri del paganesimo*; Lenormant e de Witte, *Scelta de' monumenti ceramografici*; David, *Introduzione allo studio della Mitologia: Giove, Vulcano, Nettuno*; Creuzer, *Religioni dell'antichità*, opera tradotta e rifusa da Guigniaut; Lobeck, *Aglaophamus*; A. Maury, *Ricerche sulla religione ed il culto delle popolazioni primitive della Grecia*.

Per la storia della Filosofia: de Gerando, Ritter, le belle lezioni di Cousin, e le opere numerose uscite dal potente impulso dato da lui alla storia della filosofia; in primo luogo quelle di Ravaisson, Simon, e Vacherot.

Per le Scienze: Meiners, *Origine, progresso e decadenza delle scienze presso i Greci ed i Romani* (incompiuto); Rio, *Storia dello spirito umano nell'antichità*.

Per le Arti: Winkelmann, *Storia dell'arte nell'antichità*; Ott. Muller, *Manuale dell'archeologia dell'arte*; de Clarac, *Manuale della storia dell'arte e Museo di scultura*; Gailhabaud, *Monumenti antichi e moderni*.

Per la Letteratura: Ott. Müller, *Storia della letteratura greca*; Schoel, *id.*; Pierron, *id.* Non tocca a me di fare gli elogi di questo libro, del quale mi son valuto tutte le volte che ho potuto prendere qualcheduna di quelle esatte e robuste traduzioni che hanno procacciato all'autore l'approvazione di tutte le persone istruite e di gusto.

Sopra tutte le quistioni infine le *Memorie* dell'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere, quelle che sono uscite e che usciranno ancora dalla Scuola d'Atene, e da' numerosi ed eccellenti articoli nel *Real Encyclopädie der classichen Alterthumswissenschaft*. La Società archeologica d'Atene ricostituita nel 1837 opera più che non scrive, scava e ristaura più che non disputa. Essa ha già ricostruito il tempio della Vittoria, senza il frontone però, ch'è perduto per sempre; essa ha rialzato l'Erechtheion, sgombrato i Propilei, consolidato ciò che rimane dell'O-

sia e l'India. Eccettuati i lavori puramente filologici di Boissonade, Hase ec., noi non abbiamo per la storia dopo Barthélemy, Fréret, Sainte-Croix e Larcher, che gli scritti di Clavier, e di Lévesque, le dotte lezioni di Daunou al Collegio di Francia, le *Colonie greche* di Raoul Rochette, le *aggiunzioni* e *note* di Guigniaut alla sua traduzione di Creuzer, i *Greci di Sicilia* di Brunet de Presles, *la Storia della schiavitù* di Wallon; molte eccellenti memorie di Letronne, Petit Radel, David ec.; in fine la grande opera della *Spedizione scientifica nella Morea.* Il *Viaggio archeologico* di Le Bas ed i lavori che prepara Wallon sulle instituzioni politiche ci ricondurranno con onore nella lizza.

Il presente libro deve molto a tutte le dotte opere che lo precedono. L'autore avrebbe voluto dargli maggiore estensione, ed egli teme che di quando in quando l'aria e la luce non manchino in questo quadro della vita del popolo greco, il quale doveva essere nell'istesso tempo compiuto, e breve. La medesima ragione l'ha costretto a porre da banda ogni nota, ogni discussione; ma questo è un piccolo inconveniente. Infatti se i dotti amano che un libro conservi i documenti su'quali è stato composto, un'altra specie di lettori che non ha il tempo di fermarsi a studiare da vicino ogni luogo, non ha bisogno di questo apparecchio; le si può mostrare il libro nella sua nudità. Taluni scrittori si valgono di questa impossibilità di verificare per edificare a caso, e senza scegliere i materiali. Noi pensiamo che colui, il quale per mancanza di spazio non può addurre le pruove in sostegno delle sue parole, deve raddoppiare l'attenzione e spingere la probità letteraria fino allo scrupolo. In quanto a noi, abbiamo potuto ingannarci, ma siamo almeno sicuri d'avere secondo le nostre forze il comportano coscienziosamente cercato la verità.

La storia primitiva della Grecia ci è stata conservata dai poeti, e dai Mitografi, come quella degli antichi scandinavi dall'Edda, quella dei primitivi Germani dai Niebelungen, quella dei Persiani dallo Shah Nameh di Ferdusi. Questa storia leggendaria copre

limpeion, isolato la torre de' Venti, e la lanterna di Demostene, ed infine riempito di curiosi frammenti il tempio di Teseo.

certamente un fondo storico, ma come ritrovare, e raggiungere questa realtà? Per molti popoli noi abbiamo altre testimonianze che la leggenda; Erodoto per la Persia; Tacito, Iornandes, e Gregorio di Tours per i Germani; Beda, Alfredo il Grande per gli Scandinavi. Qui dunque a fronte alla tradizione nazionale noi possiamo mettere dei racconti stranieri spesso contemporanei, che la criticano. Ma per la Grecia antica chi deporrà contro Esiodo ed Omero? Bisogna forse con Evemero ed i suoi successori fare degli uomini di tutti questi Dei e ridurre la leggenda a que' termini che la ragione possa accettare; o come i Neoplatonici, non vedere in questi miti che delle allegorie e dei simboli? Ma qual filo di Arianna ci guiderà in questo laberinto; e quando questo soffio di critica avrà inaridito questi freschi e delicati fiori, che cosa ne rimarrà?

Credere che la Mitologia non sia che finzione al di fuori e verità dentro; che sia una tela di decorazione che basta alzare per iscorgere un'azione vera, sarebbe singolarmente sconoscere la potenza creatrice dell'immaginazione popolare. V'ha un'età nella vita delle nazioni, in cui tutto è sentimento ed immagine, in cui tutto s'anima e si personifica; come ve n'ha un'altra, in cui tutto è riflessione ed esame, in cui tutto s'analizza e si decompone. Il primo è il tempo della fede ai fenomeni, l'epoca delle leggende che popolano di tante divinità l'Olimpo ed il Walhalla; che accrescono di tante avventure la storia degli eroi, quella di Achille o d'Orlando, di Teseo o d'Arturo. Il secondo è il tempo del dubbio, per tutto ciò che sembra uscire dalle leggi naturali; il tempo della ricerca scientifica delle cause, e dei loro effetti, l'epoca in una parola che uccide gli Dei, e gli Eroi, mostrando dietro questi la società che fa la metà della loro forza; e dietro di quelli una sola intelligenza suprema, come non si trova che una sola causa prima a tutt'i fenomeni di cui l'universo è il teatro. Di queste due età, la prima dura, anche per i più grandi genî della Grecia, fino al sesto secolo prima della nostra era, e la seconda comincia appena con Anassagora e Tucidide. Erodoto porta ancora il giogo delle vecchie credenze; poichè, salvo alcune timide interpetrazioni, ammette i racconti della Musa antica. Tucidide, più

libero, spinge audacemente la sua ragione in mezzo agli uomini ed alle cose del tempo passato. Solamente egli si astiene di compromettersi con tutte le impossibilità mitologiche. Egli non si ferma che ai grandi fatti, ne toglie il maraviglioso, mette la politica in sua vece; e non ha più allora da presentare, di questi tempi così pieni di tenebre per la critica, così pieni di luce per la fede, che un quadro sobrio, e molto probabilmente vero nei suoi tratti generali.

In un altro libro io mi son vietato d'entrare nel dedalo delle origini Romane; con più forti ragioni mi son guardato di sforzarmi a cavare una istoria continuata da questi poetici avanzi che ricoprono e nascondono sotto de' fiori la culla della Grecia; nell'istesso modo, che io non domanderei alla *Leggenda dorata*, alle *Croniche* dell'Arcivescovo Turpino, o ai nostri *Romanzi di cavalleria* una storia del medio evo, se io non avessi altri materiali per ricostruirla. Io dunque ho fatto per la Grecia ciò che aveva fatto per Roma. Io ho più brevemente ancora, mancandomi uno spazio maggiore, raccontato le leggende, lasciando le antiche tradizioni ai Mitografi ai quali esse appartengono; e dopo alcune parole sulle probabilità che la storia generale e la comparazione dei fatti lasciano intravedere, io ho affrettato il mio cammino verso i tempi meglio conosciuti. Tucidide me ne dava l'esempio ed il consiglio.

Il ritorno degli Eraclidi, ed i grandi movimenti di popoli che ne furono la conseguenza, chiudono il periodo della leggenda. Tutto ad un tratto le tradizioni si arrestano; la musa si tace, lo splendore che Omero ha sparso sull'età eroica si estingue; noi entriamo in quattro secoli d'oscurità. Questa notte che si stende sulla Grecia è il passaggio dalla leggenda alla Storia, dal mondo della finzione al mondo della realtà. La musa epica teme il presente in cui tutte le cose sono per essa troppo precise e certe. Essa si compiace di stare in mezzo agli antenati, abita con loro e s'ispira della loro vita. Ignorante dei più grandi fatti, che si compiono intorno a lei, è come il divino cieco di Chio e come l'altro cieco immortale che cantò la prima età del mondo; ella non vede, ma si ricorda. Presso d'Augusto Virgilio non celebra la grandezza inaudita di Roma imperiale, ma le favolose imprese di Turno,

e di Enea. A fronte dello scisma che sconforta la Chiesa, il Tasso chiude gli occhi alla grande lotta incominciata intorno al santuario spirituale e torna cinque secoli indietro per dipingere la lotta intorno al santuario materiale (1). Donde procede presso il popolo che non ha ancora che dei poeti, quella esuberante ricchezza di racconti sopra l'età che li precede, quella oscurità per il tempo in cui essi hanno vissuti e cantato. Ma quando le società sono bene stabilite, e le menti ben illuminate per volere conoscere seriamente sè stessi, allora nascono e la prosa, e la storia. In Grecia i primi prosatori, come i primi logografi sono del VI secolo. La storia vera rimonta non pertanto più lontano; poichè questi scrittori potettero raccogliere molte tradizioni autentiche, fondandosi sopra fatti facili a verificare, poichè questi fatti stessi o le loro conseguenze duravano ancora. Dopo la fondazione dell'era delle Olimpiadi nel 776 si aveva ancora un mezzo certo di fissare la Cronologia. Ma quante lacune ancora prima del tempo di Erodoto, e quante volte la poesia prende il luogo della storia, come nelle guerre di Messenia!

Noi non abbiamo dunque nulla a collocare fra il ritorno degli Eraclidi e l'era delle Olimpiadi. Per Sparta prima di Licurgo, per Atene prima di Solone la storia ci ha lasciato appena qualche parola, e quasi niente per il resto della Grecia.

Da quest'epoca però la Grecia è costituita. La sua vita storica comincia e si svolgerà logicamente. Ciascuna contrada ha il popolo che vi starà fino all'ultimo giorno della nazione, e ciascuno di questi popoli prende già sotto la doppia influenza della sua posizione geografica e delle circostanze del suo stabilimento, l'indole che costituirà in Grecia le opposizioni di razze, d'idee, e d'interessi.

Dal V al VI secolo avvengono due grandi fatti: al di fuori la diffusione della razza ellenica sopra tutte le coste del Mediterraneo; al di dentro, la lenta rivoluzione che sostituisce ai Re dell'età eroica, figli degli Dei, i nobili che pretendevano ancora una discendenza divina. Ma questi nobili che non avevano più pa-

(1) Il solo Camoens fa eccezione. Ma quali maraviglie non vede egli? d'altra parte la distanza nello spazio equivale quasi alla lontananza nel tempo.

droni al di sopra di essi, al di sotto non vollero vedere che sudditi. I sudditi alla loro volta, raggiunta una maggiore agiatezza, intelligenza e moralità, si credettero capaci d'amministrare i loro affari da sè stessi; e fecero contro l'oligarchia quello che l'oligarchia aveva fatto contro i Re. Ma per questa lotta essi s'erano dati dei capi che si fecero tiranni: qui per forza o sorpresa, là per consenso del popolo che loro dava il potere per ottenere invece l'ordine e l'eguaglianza.

Questi tiranni ancora caddero. Gli abusi, le violenze produssero una nuova rivoluzione, questa volta democratica. Tale è dunque la vita interna della Grecia fino alla guerra Meda: i Re da prima, l'aristocrazia in seguito, poi dei tiranni che s'appoggiano sulla classe oppressa, o su'mercenari, in fine la città che si governa da sè: qui accordando da vantaggio ai ricchi che posseggono il suolo; là dando più al popolo, che vive dell'industria e del commercio. Questa forma prevaleva in Grecia al momento che i Persiani l'invasero; ed Erodoto lo dice, furono queste libere istituzioni che la salvarono.

Durante questo lungo e penoso lavoro di trasformazione interna, la vita intellettuale, è come sospesa in Grecia. Ma nelle colonie Asiatiche, il genio già si svolge. L'arte, la scienza vi nascono; la poesia accresce l'eredità d'Omero, ed il mondo greco s'illumina alla sua circonferenza della più viva luce. Alla fine del sesto secolo una dominazione nemica si stende sopra queste intelligenti città. Questa mano dello straniero agghiaccia le sorgenti della vita, e la civiltà periva soffocata nel suo germe, ma Maratone, e Salamina la salvarono; nomi gloriosi che ripeterà sempre l'umanità riconoscente.

Queste vittorie guadagnate da Atene decisero dei suoi destini; l'invasione era respinta, bisognava prevenirne il ritorno. Ecco l'origine e la legittimità del suo impero. Questo dominio che rende sicuri i mari, che eccita l'industria ed il commercio, che sparge l'agiatezza, e provoca l'intelligenza, è il momento più felice della Grecia ed il più brillante della vita dell'umanità. Atene senza dubbio non è sola nell'Ellade, poichè tutti lavorano e pensano; ma tutto affluisce verso di lei, il genio, come la fortuna ed il po-

tere. Essa è il focolare che riceve e concentra i raggi sparsi per rifletterli sul mondo in risplendente luce.

Al di sopra dei grandi uomini frequenti nelle sue mura, domina la nobile figura di Pericle, che i suoi nemici chiamavano l'Olimpico. Essi avevano ragione; poichè dirigeva e conteneva con una sovrana saggezza questo popolo intelligente, pieno di passione, mobile, che all'uopo seppe avere la costanza romana; che commise degli errori senza dubbio, ma che seppe redimerli con i capilavori e i grandi esempî, che ci ha dati. Moltitudine elegante e piena di spirito, curiosa di arti, di scienza, di poesia; fra cui la fortuna indicava appena delle classi, fra cui l'educazione, la stessa per tutti, non ne stabiliva alcuna; meno popolo che aristocrazia popolare, ed innalzato a questo punto di grandezza dal suo proprio ingegno, risultato della sua posizione geografica e della sua storia, e delle istituzioni più umane, più veramente liberali che l'antichità abbia avuto. Se fia d'uopo, io confesso la mia simpatia per questa gloriosa repubblica, ch' ebbe delle fazioni e delle rivoluzioni, ma senza guerre civili, nè rivolte di schiavi (1), non per la città di Cleone, ma di Pericle; non per quella di Demade, ma di Demostene, e che i suoi due grandi nemici Filippo ed Alessandro non potettero mai odiare; per questo popolo la cui storia s'apre a Maratone, e si chiude a Cheronea con questo grido eloquente di Demostene: « No, no, voi non avete errato, o Ateniesi, difendendo fino alla morte la libertà della Grecia ». Egli avrebbe potuto dire la civiltà del mondo. Non bisogna dimenticare che questo popolo tanto accusato trattava dolcemente lo schiavo ed accoglieva lo straniero; che uccideva il colpevole, ma senza torturarlo (2); che assicurava a'vecchi, agli infermi la loro sussistenza, e dava la patria per madre ai figli che la guerra aveva renduti orfani (3), che in-

(1) Una sola rivolta di schiavi, però tutta locale, ed una sola guerra civile, quella che provocò Trasibulo. Ma era essa una guerra civile, e non una guerra nazionale? Dietro i Trenta non v'era Lacedemone?

(2) L'ultimo supplizio in Atene non era che la privazione della vita, ed ordinariamente per il mezzo meno spaventevole e meno terribile, una coppa di cicuta.

(3) Vedete il *Merexene* di Platone *ad finem*.

fine in mezzo alla sua pubblica piazza, solo, dice Pausania, di tutt'i popoli antichi, aveva innalzato l'altare della pietà, affinchè i supplicanti venissero ad appendervi le loro benderelle (1).

Questo secolo di Pericle, l'età d'oro dello spirito umano, aveva prodotto nelle intelligenze un movimento che le spingeva verso le regioni ignote. Sopra questa via di grandi pensieri la Grecia trovò delle immortali ispirazioni; ma nel medesimo tempo apparve una potenza nuova e terribile, la filosofia, figlia ribella del politeismo nata all'ombra dei templi che un giorno rovescerà. Poichè, simili figli uccidono la loro madre, come quelle piante che crescono nelle fessure delle vecchie muraglie, e finiscono col romperle. La filosofia si pose subito in lotta con la religione positiva. Essa sbalzò dal trono gli Dei dell'Olimpo, sola potenza morale, malgrado le sue imperfezioni e debolezze, che i popoli conoscessero; e come essa usciva dallo stretto cerchio delle credenze popolari, essa uscì pure dallo stretto recinto della città. Al di sopra dell'uomo essa vide l'umanità; al di sopra dello stato, il mondo. Ed io temo assai ch'essa abbia contribuito alla rovina del patriottismo, come a quella degli Dei; per la stessa ragione che si elevava ad idee più alte e sopra la Divinità, e sopra la vera virtù. La bella parola che si legge in Marco Aurelio: « Io sono cittadino del mondo » è d'Isocrate (2).

La poesia stessa venne in aiuto alle deduzioni atee di Leucippo. Aristofane coi suoi sarcasmi, Eschilo colla titanica audacia del suo Prometeo fecero sentire questo grido raccolto a Roma da Lucrezio: « i Dei morranno! » Così nello spavento che cagionano ai popoli il vuoto, il silenzio dei cieli, e quelle dense tenebre che i

(1) Plutarco dice (*πολιτικα παραγγελματα* cap. III): *Ὁ Αθηναίων, εὐκίνητός ἐστι πρὸς ὀργὴν, εὐμετάδετος πρὸς ἔλεον.* Vedete ancora (ibid. XVIII, 8 e 9) i fatti commoventi e delicati che egli cita in onore d'Atene. Io però non garentisco il seguente fatto: Un senatore dell'Areopago fu punito per aver soffocato un augellino che s'era ricoverato nel suo seno, tenendosi ciò per una mancanza di pietà e per una crudeltà. Fozio *Bibliot.* p. 1591, edizione del 1653.

(2) *Ὁ Σωκράτης . . . . οὐκ Ἀθηναῖος, οὐδὲ Ἕλλην, ἀλλὰ κόσμιος εἶναι φήσας . . .* Plutarco *dell'esil.*, 5; Cicerone, *Tusculanæ*, V, 37.

sofisti ammonticchiano sopra quistioni una volta sì semplici, essi colpiscono anche quelli che tenevano la fiaccola dell'avvenire. Atene caccia Anassagora e fa bere la cicuta a Socrate. Crudele e sterile vittoria dell'intolleranza! Tutto è finito; gli Dei se ne vanno, e sventuratamente il nuovo Dio non è ancora venuto. Non pertanto una gran mente sembra intravederlo: Platone annunzia qualcheduna delle verità della fede dell'avvenire, ma solo un piccol numero lo comprendono; la moltitudine non ascolta e non comprende che quelli che le gridano di dubitare di tutto, del cielo, della patria, della virtù, e di non credere che alla fortuna, al piacere. Allora il patriottismo svanisce; la moralità cade; le città s'indeboliscono sotto il peso della corruzione; e la Grecia spossata, moribonda, s'estingue senza strepito sotto il dominio straniero.

Ma quali furono gl'istromenti di questa gran ruina? Sparta, e la Macedonia. Quanto a Roma, allorchè essa venne, non trovò che un cadavere.

Il XVIII secolo non ha avuto ammirazione che per Lacedemone. Era il paradosso di Rousseau intorno all'uomo della natura, applicato alla società. Senza dubbio vi erano delle grandi cose a Sparta. Essa ci ha lasciata un immortale esempio di sobrietà, di disciplina, e di disprezzo per le passioni, il dolore, e la morte. Gli Spartani sapevano ubbidire e morire. La legge era per essi, secondo la magnifica espressione di Pindaro, che bisognerebbe scolpire in fronte a tutt'i nostri monumenti: « La Regina, e l'Imperatrice del mondo (1) ». Riconosciamo in loro ancora una virtù degli antichi tempi che io vorrei vedere più forte fra noi, il rispetto per coloro ai quali gli anni hanno messo sul capo la corona di capelli bianchi. Se un popolo non ha altro dovere che di vivere giorno per giorno, senza curarsi del dimani, nè del mondo, nell'adorazione di sè stesso e la pratica di certe virtù, Sparta ha compiuto la sua missione. Ma se ogni popolo è risponsabile innanzi alla Storia, come ogni uomo dinanzi a Dio, dei suoi sforzi per apportare la sua pietra nell'immenso edificio che l'umanità si

(1) Demostene diceva: « La legge è un'opera ed un beneficio di Dio ».

costruisce, Sparta, semplice macchina di guerra, istrumento di destruzione che ha finito per distrugere sè stessa, che risponderà essa, quando le sarà domandato quale è stata la sua parte nel lavoro comune?

La Grecia fioriva tranquilla e prospera sotto un dominio che nessuna violenza aveva ancora contaminato, quando Lacedemone cominciò la guerra fatale del Peloponneso. Vittoriosa, mercè la folle spedizione di Sicilia, mercè l'oro Medo ed il caso d'un giorno, essa ruina la città ch'era stata durante un secolo, l'onore dell'Ellade, la sua spada ed il suo scudo. Ed allora come essa abusa della fortuna! Quante violenze, quanto sangue sparso; ed in fine quanta vergogna apporta questo trattato di Antalcida, che mostra i discendenti di Leonida, che ricevono in ginocchio gli ordini del discendente di Dario e di Serse! (1)

Non la sola Atene cade alla fine di questa lotta fratricida: la Grecia intiera vacilla; Sparta stessa minaccia rovina, e ben tosto Epaminonda le immerge nel fianco la spada di Leutra e Mantinea. Inutili vittorie anche queste. Come l'ape, si dice, che lascia il suo pungulo nella piaga e muore, Tebe non sopravvive al suo trionfo, ed allora tutto è finito. Da questo vasto campo di strage, ove da tre quarti di secolo la morte miete le sue vittime, si eleva un miasmo putrido che prende un corpo e che io chiamarei *Con-*

(1) Vedete nell'*Andromaca* d'Euripide v. 445-458 le violente imprecazioni del poeta contra la politica tortuosa e perfida di Lacedemone:

Oh più di tutti
Voi da tutti abborriti, abitatori
Di Sparta, falsi consiglier maligni,
Re di menzogne, insidiosi, obliqui
Macchinatori, in cui di sano è nulla,
Tutto è guasto e malvagio; ingiustamente
Godete in Grecia avventurosa sorte.
Che di reo non è in voi? non infinite
Uccisioni? e non amor di turpi
Guadagni iniqui? ed altro in bocca, ed altro
In cor mai sempre!

È vero che Euripide scriveva questo dramma durante la guerra del Peloponneso.

dottierismo. I Mercenari invadono tutto, corrompono tutto. Essi fanno dipendere la fortuna di una guerra, la sorte d'uno stato da un obolo più o meno di soldo; e per ultima miseria essi partoriscono i tiranni. La Grecia è allora come il palazzo di Ulisse, i pretendenti non escono più; essi divorano le rendite dei suoi campi, insultano al dolore del figlio e dei servitori fedeli. Penelope è nell'abbandono e nel lutto; ella attende Ulisse, ma Ulisse non verrà. L'arco sonoro non risuonerà sotto la sua mano potente, per cacciare i pretendenti. Infine essi trionfano: Filippo da prima che comprò la Grecia, più che non la vinse; Alessandro che la gettò nell'immenso Oriente ove essa si smarrì; poi i suoi indegni successori che la lacerarono; Roma infine che dopo avere per qualche tempo scherzato con essa, in un giorno la spense (1).

Ed ora perchè la Grecia è caduta? Questa è la quistione che si pone naturalmente, quando una nazione perisce. Per due cause: da prima per la depravazione delle idee morali e politiche, di modo che non vi furono più cittadini, nemmeno degli uomini nelle città, e che secondo l'energica parola di Polibio, la Grecia morì per difetto di uomini ὀλιγανδρία. In seguito, perchè in fondo allo spirito greco vi fu sempre un insormontabile istinto d'isolamento municipale, nato dallo sminuzzamento del suolo, e che si oppose alla formazione d'un grande Stato ellenico. Se questo Stato fosse esistito, non vi sarebbero state tante guerre intestine, con le loro deplorabili conseguenze politiche e morali, e la Grecia sarebbe stata invincibile. Ma tale era la forza di questo sentimento d'indipendenza locale, che la Grecia fu ebbra d'una pazza gioja il giorno in cui i Romani proclamarono, che ogni lega era distrutta, ed ogni città renduta al suo isolamento. Ella si credeva libera, quando cominciava per lei una servitù di venti secoli.

Risulta adunque una doppia lezione da questa storia: la miseria, la vergogna, e la morte per l'anarchia e la corruzione; la vittoria, la grandezza e la triplice corona delle arti, delle lettere, e delle scienze per l'amor della patria e l'unione.

(1) Valerio Massimo, lib. VII, cap. II, diceva di Filippo: *Majore ex parte mercator Græciæ quam victor.*

Ma quale è nella storia generale dell'umanità il posto di questo nobile popolo? Il primo, senz'alcun dubbio.

Nelle vaste pianure, che il sole de' Tropici feconda e che i grandi fiumi bagnano, l'uomo trova facilmente un nutrimento abbondante. Ma quel sole brucia e snerva; ma que' fiumi trasportano straripando le foreste e le città, e quella compiacente natura s'agita qualche volta in convulsioni terribili. Là tutto è estremo, il bene come il male, e l'uomo ora spaventato, ora sedotto si abbandona all'incantesimo come ai terrori che lo circondano, e si lascia opprimere senza resistenza. Dominato da questa fatalità fisica, incapace di reagire vittoriosamente contro questo mondo esterno ch'esercita sopra di lui una sì potente influenza, egli riconosce la sua debolezza, la confessa; e quelle forze spaventevoli della natura divengono per lui delle imperiose Divinità che hanno nei Sacerdoti e nei Re i loro immutabili rappresentanti.

La Grecia non ha questa natura terribile nei suoi favori come nella sua collera. Ivi l'aria è pura, l'inverno qualche volta rigido, il suolo più tosto arido, che fecondo. In vece di quelle pianure interminabili, ove l'occhio si perde, ove i passi si smarriscono, ove le piante come gli animali prendono delle proporzioni colossali, la Grecia non ha che montagne e valli: da per tutto il mare, i golfi ed i porti; da per tutto le penisole, i promontori e le isole (1). In nessuna altra parte s'è più felicemente compiuta l'unione feconda della terra e dell'Oceano. Qui tutto si limita in armoniose proporzioni e mille influssi diversi operano in luogo di un solo imperioso, immutabile, come per lasciare all'uomo la sua piena libertà d'azione. Così egli lotta con energia per disputare un nu-

(1) Cuvier ha scritto le parole seguenti nell'*Elogio di Werner*: « Al coverto delle piccole catene calcaree, ineguali, divise in molti rami, abbondanti di sorgenti d'acque, che dividono l'Italia e la Grecia; in quelle deliziose valli, ricche di tutti i prodotti della natura vivente, germogliano la filosofia e le arti: là la specie umana ha veduto nascere i geni ch'ella più onora, mentre che le vaste pianure piene di sabbia della Tartaria e dell'Africa ritennero sempre i loro abitanti nello stato di pastori erranti e feroci ». Si oppone che la natura è immutabile ed i popoli cambiano, e si contrappongono a' Greci antichi i Greci moderni, ma bisogna tener conto d'un altro elemento, gli avvenimenti esterni.

trimento precario alle bestie feroci, nel tempo degli Eroi, in seguito alle tribù vicine; più tardi per dimandare alla terra i suoi frutti, al mare le sue ricchezze, con lunghe e penose fatiche. Ma obbligato di ricorrere incessantemente alla sua forza ed alla sua intelligenza, egli le svolge e s'inorgoglisce di tutto ciò, ch'egli può per mezzo loro. Non che identificarsi colla natura, non che credersi come l'Indiano, un accidente, un' emanazione efimera del Dio-Mondo, che ben tosto andrà a perdersi nel focolare della vita, donde essa è per un istante uscita, egli si pone incontro alla creazione, e s'egli consente a conservare qualche rispetto alle potenze naturali, s'è alla condizione ch'esse si faranno uomini come lui e, che all'uopo, egli potrà combatterle. In Omero Diomede ferisce Venere, Aiace osa lottare con Marte.

Presso questo popolo, che cantava col poeta questa audacia degli eroi, il sentimento religioso perdeva senza dubbio molto del suo potere, ma a pro d'un altro sentimento che l'Oriente non ha conosciuto, quello della libertà e della dignità umana. Nelle teogonie indiane, l'uomo non appartenendo a sè stesso, tutte le azioni sono indifferenti; ed il bene è la sommissione, il male la disubbidienza a certe prescrizioni arbitrarie. L'uomo dichiarandosi libero divenne responsabile e morale, e si vede il passo immenso che lo spirito greco ha fatto fare al mondo. Venticinque secoli non sono stati sufficienti per esaurire tutte le conseguenze di questi due principî, la morale privata e la libertà. Ed ecco perchè non vi sono sotto l'apparente diversità delle forme che due civiltà: quella dell'Oriente, ove regnano la fatalità nelle dottrine ed il dispotismo nella società, cioè quello ch'è immutabile, malgrado tanti imperi che si elevano e cadono; quella della Europa greca o Cristiana, ch'è lo stesso movimento, perchè essa deriva dalla libertà.

Non è, come lo diceva, io non so più, qual Romano invidioso, perchè la Grecia ha avuto dei grandi ed abili scrittori, ch'essa ha una reputazione immortale. Questo piccolo paese ha fatto cambiare, se io oso dirlo, nell'ordine morale, i poli del mondo. Qui l'uomo apparisce per la prima volta nel libero svolgimento della sua natura; qui s'accese la fiaccola, che rischiara ancora l'Europa e che l'Europa alla sua volta porta nel nuovo mondo, da tre secoli

scoverto appena, ed in questo vecchio Oriente ch'essa ha or ora ritrovato.

Il creatore della commedia, Epicarmo, diceva, or sono ventiquattro secoli: « gli Dei ci vendono tutt'i beni a prezzo del lavoro ». La Grecia lavorò e ricevette i doni del Cielo.

Ma determiniamo da vantaggio.

In *religione* la Grecia è nel medesimo tempo sterile e feconda. Essa vede degli Dei da per tutto; ma in questo politeismo la forma tiene il luogo dell'idea: questa povera e confusa; l'altra sempre elegante e graziosa. Che diverrebbe tutta questa Mitologia se le si togliesse la sua splendida veste? bella al di fuori, ceneri al di dentro. La poesia sola e l'arte guadagnarono a questo sistema che parlava agli occhi, ma restava senza azione potente sull'anima.

In *politica* ed in filosofia la Grecia è la grande scuola del mondo. Tutt'i sistemi politici sono stati ivi provati, meno quello dell'Europa moderna, il governo rappresentativo, incompatibile con l'idea greca e romana della Sovranità, esercitata sempre direttamente, senza delegazione. Monarchia dispotica o moderata, tirannia violenta o popolare, aristocrazia larga o ristretta, democrazia saggiamente regolata o demagogia sfrenata, la Grecia ha tutto veduto, tutto messo in pratica. Essa finiva col solo sistema, che avrebbe potuto salvarla: con una democrazia moderata che dava soddisfazione ai suoi istinti inveterati di libertà, e con un governo quasi rappresentativo che rendeva possibile l'unione. Questa volta infatti non era più sotto il comando imperioso di un solo, come al tempo d'Atene, di Sparta, di Tebe, e di Filippo, che l'unità si preparava, ma per le condizioni eguali offerte a tutti. Sventuratamente il carattere rivoluzionario, che Sparta prese allora rese necessario di ricorrere alla Macedonia; e l'intervento della Macedonia servì di pretesto a quello dei Romani.

Nell'antichità la prima cura del legislatore e del cittadino fu lo Stato (1), ed era giusto, benchè la servitù dell'individuo verso

(1) A Sparta, come nella *Repubblica* di Platone, lo Stato, a dir vero, è solo padre e proprietario; ma Atene non andò mai tant'oltre.

la civil comunanza fosse stata troppo grande, poichè bisognava prima di tutto costituire la città. Nel medio evo questa preoccupazione esclusiva fu la religione, io lo comprendo meglio ancora; oggi non è altro che l'interesse privato, io lo deploro. Così, malgrado le differenze profonde, che separano il mondo moderno dall'antico, è buono per noi altri moderni che viviamo come smarriti nel seno di vasti stati, di studiare la storia di queste città greche, ove il primo pensiero del cittadino era la cura della cosa pubblica. Noi vi apprenderemo ad amare da vantaggio la grande famiglia, che si chiama patria.

Nella società greca la proprietà e la famiglia riposavano sopra basi migliori che in Oriente; ma le costituzioni elleniche quasi tutte fatte unicamente per lo stato, la sua grandezza e la sua indipendenza, non garentivano ancora che molto imperfettamente la sicurezza dei beni e delle persone. Ne risultavano due cattive conseguenze: lo Stato essendo tutto, i cittadini dettero, egli è vero, degli immortali esempi di devozione patriottica, ma anche mostrarono un invincibile orrore per ogni vincolo federativo. La sicurezza delle persone e dei beni essendo mal garentita, i ricchi non ebbero che odio per istituzioni che sopra tutto nelle guerre infelici, rendevano la loro condizione intollerabile.

Questo male fu accresciuto da un altro. Affinchè il cittadino non fosse distratto dalla vita pubblica per il lavoro domestico, gli schiavi lavoravano per lui. Aristotile vuole espressamente, che sia così in ogni città bene ordinata. Io non ho a dire la corruzione che lo schiavo insinua nel padrone, nè il disprezzo in cui cade sempre il lavoro libero, incontro al lavoro forzato; io osservo solo che la legge ed i costumi lasciando l'industria agli schiavi impedivano, che si formasse una classe media assai forte per imporre la pace alle fazioni, e conservare l'equilibrio nello Stato. Poichè il lavoro volontario, dono prezioso che Dio ci ha fatto, salva gli Stati, come salva gl'individui. Ciò si vede bene coll'esempio di Sparta, ove lo sterile ozio dei cittadini ebbe per risultato la più estre-

Non pertanto la trasmissione de' beni era dominato dal principio della conservazione del culto comunale e privato. Il figlio, anche dopo Solone, era l'erede necessario di suo padre.

ma ineguaglianza. Di qui l'instabilità delle costituzioni, le congiure, le violenze, le rivoluzioni ed il numero immenso dei banditi aggirantisi in armi sempre intorno della città (1).

Noi eredi della Grecia deploriamo queste violenze e siamo pronti a riguardarle come un delitto contro di noi stessi, poichè esse hanno rivolte all'opera sanguinosa della guerra delle forze che avrebbero giovato ai lavori benefici della pace. Ma se la civiltà non è il fiore delle ruine, nè delle tempeste, nemmeno essa si svolge nella calma, e nel silenzio. La lotta degl' interessi e delle passioni svolge i caratteri; la vita è più energica, le facoltà divengono più attive, e più ricche. Talvolta dalla fucina, ove dei ciclopi battono il ferro, ove non si vede che fuoco, e polvere, ove non si sente che rumore e gemiti, escono i più dilicati prodotti del lavoro umano. Così da ciascuna di queste piccole città, sì agitate e fragorose, uscì qualche meraviglia dell'arte e del pensiere.

La *filosofia*. Come la Grecia non aveva dei libri santi, perciò nessun corpo di dottrine religiose stabilite, e nessuna casta sacerdotale che conservasse gelosamente per sè sola il dogma e la scienza, essa lasciò allo spirito dei suoi figliuoli il più libero svolgimento. Sono i Greci che costituiscono la filosofia nella sua indipendenza, poichè essi la separarono dalla religione e ne fecero, non il privilegio di certi uomini, ma il dominio di tutti. Essi non le assegnarono uno scopo determinato e ristretto, ma la pura ricerca della verità; e così aprirono allo spirito un orizzonte immenso. Tutto ciò che il sentimento solo raggiungeva, la ragione se l'appropriò e con quale potere! Venti secoli hanno essi molto aggiunto alle scoverte filosofiche degli Elleni?

Le *scienze*. Essi misurarono la terra e contarono le stelle; crearono le matematiche pure, e fecero fare dei grandi progressi alla geometria, ed alla meccanica; cominciarono la geologia, la botanica, la medicina, e fondarono l'igiene (2). Sventuratamente es-

(1) Isocrate dice a Filippo che troverà in Grecia tanti soldati quanti ne vorrà, poichè vi sono tanti banditi, ch'è più facile di levare un'armata fra di essi, che fra' cittadini. *Filippo*, § 96, ediz. Didot, p. 65.

(2) È da notare la grande età alla quale pervengono nella pienezza delle loro facoltà, molti grandi uomini della Grecia; io eccettuo i con-

si non camminarono con passo fermo e sostenuto nella larga e magnifica strada, che Ippocrate loro aveva aperta, ed ove Aristotile li richiamò, quella dell'osservazione, e dell'analisi filosofica della natura.

Ma nelle *lettere* quale splendore! quanti generi creati e portati alla perfezione: l'epopea, l'elegia, l'ode, la tragedia, la commedia, la storia, l'eloquenza della tribuna, e del foro! E quale durevole impero! l'Europa, dacchè essa è nata alla vita intellettuale, trae tutta la sua ispirazione dal fondo greco. Le letterature germaniche sono nate ieri, eccetto Shakspeare e Milton, che non sono molto vecchi; eccetto Goethe, qualche volta sì greco, e Schiller che non è sempre tedesco. Le letterature slave debbono ancora nascere; quelle del Nord non meritano un posto a parte, quelle del mezzoggiorno hanno per maestri gli scrittori chiamati i classici; e questi scrittori per la maggior parte parlano la lingua d'Omero; i più illustri Romani non sono stati che loro discepoli. Le muse latine in fatti sono figlie ancora del Zeo ellenico e sorelle d'Apollo di Delfo (1).

Così quasi tutta la letteratura laicale esce dalla Grecia come la letteratura sacra dalla Palestina. Dai due paesi discendono i due gran fiumi che hanno fecondato l'Europa barbara.

Per le *arti* i Greci hanno fatto anche di più, poichè essi hanno saputo cogliere il momento fuggitivo della bellezza, e l'hanno reso

quistatori che la guerra divora, Milziade, Cimone, Alcibiade, Epaminonda, Alessandro; ma Pitagora, Solone, Anacreonte, Sofocle, Euripide, Ippocrate, Platone, Senofonte, Lisia, Isocrate, Cleante, Democrate d'Abdera muoiono pieni di giorni e di genio. La natura largisce loro a piena mano uno de' suoi doni più preziosi, il tempo. Ma non secondarono essi la natura con una savia igiene, con la loro temperanza, la loro vita ben regolata? Vedete nella *Repubblica* di Platone, l. III, l'importanza che egli dà alla ginnastica. In quanto alle scienze propriamente dette, i Greci presero molte cose dall'Oriente. Ma l'Oriente non avea nulla ridotto a sistema, e dobbiamo noi a'Greci i princìpi ed i metodi, cioè il vero cominciamento, i seri progressi delle scienze.

(1) Fr. Aug. Wolf ha calcolato che la letteratura classica comprendeva 1600 opere intere e mutilate, tre quarti delle quali appartenevano a' Greci; e 450 delle medesime erano anteriori a Livio Andronico, il più antico di tutti gli scrittori romani.

eterno fissandolo sul marmo e sul bronzo. Le produzioni grandiose dell'Egitto, della Siria, e dell'India sono state condotte nella Grecia alle giuste ed armoniose proporzioni della bellezza umana, che brilla di una immortale giovinezza nelle opere di Fidia e di Prassitele, come in quelle di Omero, di Sofocle, e di Platone. Lo scultore, l'architetto, ed il pittore avevano nella religione e la poesia, la miniera più preziosa, e nelle istituzioni politiche i più energici incoraggiamenti. « Il tempo della libertà repubblicana, dice Winckelman, fu l'età d'oro delle belle arti ». Così per la bellezza plastica il mondo è rimasto pagano. Dimenticando le pie leggende con cui la Chiesa cullava i suoi giovani anni, gli archi gotici sotto cui la sua preghiera saliva sì fervida verso Dio, esso è ritornato al culto della Grecia. Da Londra a Vienna, da Pietroburgo a Madrid, quale architettura non viene da Olimpia o dal Partenone? Abbiamo noi qualche emulo dei grandi scultori di Atene o di Sicione, che non cammini in questi sentieri? Quale arte nuova infine il mondo ha creato dopo duemila anni? La chiesa nel medio evo ha dato l'architettura gotica; i tempi moderni la musica, ed aggiungerò, malgrado Zeusi ed Apelle, la pittura (1).

Vi ha senza dubbio delle restrizioni a fare negli elogi dati alla civiltà greca; ed esse saranno numerose ed importanti, sopratutto, se ne eccettui Atene. Io già le ho fatte: una religione poetica, ma senza grande influenza morale; la famiglia imperfetta-

(1) I Romani non hanno aggiunto all'architettura greca che la *volta* e l'*arco*. Chateubriand dice, *Itinerario* p. 143: « Se, dopo aver veduti i monumenti di Roma, quelli della Francia mi sono sembrati grossolani, i monumenti di Roma mi sembrano barbari dopo che ho veduto quelli della Grecia ». Il suolo forniva loro i migliori materiali, il loro clima li conservava, ed invece di rivestirli del nero involucro, col quale le brume del nord cuoprono gli edifici e le statue, esso li indorava colle più ricche tinte. Infine il pittore e lo scultore aveano sotto gli occhi la razza più bella e trovavano nell'ambizioso desiderio di ogni popolo d'abbellire la sua città, più delle città rivali, i più preziosi incoraggiamenti. Fino al tempo d'Alessandro, gli artisti non lavoravano che per lo Stato, raramente per i particolari. Il *mosaico* non è divenuto un'arte, che al tempo de' Romani; presso i Greci però non troviamo *strade militari* nè *archi di trionfo* e qualche o nessuno aquidotto d'aspetto monumentale. Gli *anfiteatri*, le cui ruine noi ammiriamo, dimenticando il sangue che il loro suolo ha bevuto, sono tutti romani.

mente costituita; la proprietà mal garentita; l'intelligenza sempre chiara; la moralità spesso oscura, differentemente da Roma, ove ciò che fu grande in generale non è la mente, ma il carattere; ne' più bei giorni, l'assenza di sicurezza, le perfidie, le guerre civili con le loro conseguenze ordinarie: l'esilio, la confisca ed il sangue che scorreva a rivi; ne' giorni cattivi una depravazione abbominevole che fortunatamente la nostra lingua non può riprodurre; e sempre e da pertutto, la piaga sanguinosa della schiavitù con tutte le miserie che essa partorisce. Ma a misura che ci allontaniamo, a misura che ci eleviamo, queste ombre si perdono nella luce: Demade sparisce, Demostene rimane; Pericle oscura Alcibiade; l'Atene di Sofocle, quella di Alessi e dei discepoli di Diogene; la città di Leonida, quella di Nabi. Non si vedono più i mali, con cui la Grecia ha pagato sì caro la sua laboriosa esistenza, non si vede che ciò che ha lasciato al mondo. « Ricordatevi, scriveva Cicerone a suo fratello, e Plinio a Massimo, ricordatevi, che voi comandate a Greci che hanno incivilito tutt' i popoli, insegnando loro la dolcezza, e l'umanità, e che Roma loro deve le conoscenze che essa possiede ».

Raffaello volle un giorno dipingere la Grecia. In vece di tracciare, come Parrasio, un ritratto enigmatico, egli compose l'immortale pagina della *Scuola di Atene*. Sotto i portici che la mano d' Ictino, o di Fidia ha innalzato, ecco Socrate che fonda dommaticamente la morale umana; Platone ed Aristotile che aprono alla filosofia le sue due grandi vie, Pitagora che rivela le proprietà dei numeri, Archimede che li applica; e quella schiera illustre che circonda i maestri per raccogliere le loro parole e per trasmettercele. Date la vita a questo capolavoro del più gran pittore del mondo, e, come la storia, voi contemplerete con amore questi eroi del pensiere, voi ascolterete con estasi le loro voci armoniose o austere, e direte della Grecia ciò che diceva di Omero uno dei nostri poeti, che dopo duemila anni passati sopra le sue ruine, essa è giovine ancora di gloria e d'immortalità.

Digitized by Google

STORIA GRECA

CAPITOLO PRIMO

GEOGRAFIA FISICA (1)

NOME, ESTENSIONE, E CONFIGURAZIONE GENERALE — MONTAGNE E CORRENTI DI ACQUE — DIVISIONE GEOGRAFICA — PRODUZIONI, CARATTERE GENERALE DEL SUOLO GRECO.

Nome, estensione e configurazione generale.

« Che intendete voi per Grecia? domanda ironicamente Filippo di Macedonia agli Etoli, quando costoro gli rimproverano d'essere un Re barbaro. Ove mettete voi i suoi confini? E voi stessi, per la maggior parte, siete voi Greci? » (2)

Questo nome ebbe la stessa fortuna, che quello d'Italia; amendue furono applicati successivamente da una estremità all'altra della penisola, ch'essi più tardi servirono a designare tutta quan-

(1) Principali opere da consultare; Strabone, *Geografia*; Barthélemy, *Viaggio del giovane Anacarsi*: Mannert, *Geografia de' Greci* ec.; Gosselin, *Geografia de' Greci*; Kruse, *Hellas*; Cramer, *Description of ancient Greece*; Buchon, la *Grecia continentale e la Morea*; Pouqueville, *Viaggio in Grecia*; Choiseul-Gouffier, *Viaggio pittoresco in Grecia*; Stuart, *Antichità di Atene*; Dodwell, *Travels in Greece*; Gell., *Itin. of Greece*, *Journey in the Morea*; colonnello Leake, *Morea and Northen Greece* 1830-5; Cousinery, *Viaggio nella Macedonia* 1831; Beulé, il *Peloponneso*; *la Spedizione scientifica di Morea* con gli eccellenti lavori geografici di Pouillon Boblaye che quest' opera contiene, infine per le carte l' *Atlante* di Kiepert.

(2) Polib. lib. XVIII, fr. 5.

ta. Un piccolo cantone dell'Epiro o della Ftiotide si chiamò da prima così; ma la parola guadagnò terreno e si estese a poco a poco alla Tessaglia, ai paesi al sud delle Termipoli, ed al Peloponneso. In seguito esso comprese ancora l'Epiro, l'Illiria fino ad Epidamno, infine la Macedonia. Per un'altra singolarità il nome di Grecia era ignoto alla Grecia. Essa si chiamava *Ellade*, il paese degli Elleni. Noi ignoriamo le ragioni, che hanno fatto prevalere la parola *Græcia* nella lingua romana. Ma noi stessi non chiamiamo i popoli di oltre Reno con un nome che essi non conoscono?

La Grecia è una delle tre penisole, che terminano l'Europa al sud. Se si misurasse la sua estensione dal rumore ch'essa ha fatto nel mondo, essa sarebbe una vasta ragione; in realtà è il più piccolo paese d'Europa. La sua superficie, comprese le isole, è minore di quella del Portogallo; ma le sue coste sono sì ben tagliate, che la loro estensione sorpassa quella di tutto il littorale spagnuolo. Al nord essa confina colle Alpi orientali, che la separano dalla valle del Danubio, una delle grandi vie delle migrazioni asiatiche in Europa. Al sud essa s'innoltra con tre punte, nel Mediterraneo, quasi sotto la latitudine di Gibilterra ed incontro ad una delle più fertili province dell'Africa. Separata per il mare dall'Asia, dall'Africa, e dall'Italia, si ravvicina ad esse colle sue isole. Le Cicladi che cominciano presso del capo Sunnio si mescolano alle Sporidi che toccano l'Asia. Da Corcira si vede l'Italia, dal capo Maleo le cime nevose di Creta, e da questa isola le montagne di Rodi e della costa asiatica. Due giorni di navigazione conducono da Creta a Cirene; tre o quattro in Egitto. Qual maraviglia che la Grecia abbia brillato al di là delle sue frontiere col suo commercio, le sue colonie, e la sua civiltà quando tante vie si aprivano dinanzi ad essa! (1)

Montagne e correnti d'acque.

Ciò che l'Appennino è per l'Italia, il *Pindo* è per la Grecia. Esso si distacca dalle Alpi orientali, come l'Appennino dalle Alpi marittime, e discende al sud separando l'Illiria dalla Mace-

(1) Strabone, lib. X, p.465. Si sono raccolte a Pikerli, vicino ad Atene, delle ossa fossili di elefante, di rinoceronti, di gazzelle e di giraffe; questi avanzi di animali africani erano impastati nell'argilla rossastra che si trova ancora sulle rive dell'Africa, prova che è esistito un tempo, in cui la Grecia era unita a quel continente, come essa era unita all'Asia Minore. Le numerose isole del Mediterraneo orientale sono come i *testimoni* rimasti in mezzo alle onde di questa antica unione de' tre continenti.

donia, l'Epiro dalla Tessaglia, e covrendo la penisola di innumerevoli ramificazioni. I monti *Cambuni* si appoggiano, al nord delle sorgenti del *Peneo*, sopra questa catena centrale e vanno dritto all'est verso le sponde del golfo Termaico, ove essi si rialzano per formare la massa colossale dell'*Olimpo*. Questa montagna alta più di 3000 metri, si presenta dal lato della Macedonia come un immensa muraglia tagliata a picco. Al mezzogiorno la sua base si bagna nel Peneo; dall'altro lato del fiume s'eleva l'*Ossa*, il rivale dell'Olimpo, che conserva quasi così lungamente come questo, nell'està, le nevi dell'inverno. L'uscita che il Peneo si ha fatto fra i due monti forma la *valle* di *Tempe*, celebre nell'antichità per l'incantesimo e l'imponente bellezza dei siti che l'adornano. Questa valle selvaggia, sì stretta in qualche punto, che dieci uomini potrebbero arrestarvi un'armata, era non pertanto il solo sentiero frequentato che menasse dalla Macedonia in Tessaglia. Come i monti Cambuni chiudono la Tessaglia al nord, così il monte Eta la chiude al sud e termina sul golfo Maliaco con una stretta famosa, quella delle *Termopili*.

Fra i monti Cambuni e l'Eta sorge l'*Otri*, che separa il bacino del Peneo da quello dello Sperchio, e che va a raggiungere sulla costa il *Pelio*, prolungamento dell'Ossa; di maniera che tutto il nord della Tessaglia è veramente come la chiamava Serse, una valle facile a sommergere sotto le acque, se si chiudesse loro la sola uscita per la quale esse vanno via, la valle di Tempe. La poesia aveva trovato in questa regione, qualcheduna delle sue più graziose e delle sue più terribili leggende. Questa valle di Tempe fu aperta dal braccio del figlio di Alcmena o dal tridente di Nettuno. Sulla cima dell'Olimpo e delle sue nevi quasi eterne, in mezzo alle nuvole che lo circondano e che la folgore squarcia, si elevano i troni dei dodici Dei. Nella Tessaglia i giganti avevano combattuto i padroni dell'Olimpo, là essi avevano voluto mettere il Pelio sull'Ossa per scalare il Cielo, là le Muse vennero alle nozze di Teti e di Peleo a predire la nascita di Achille e la rovina di Troia. L'alloro di Apollo cresceva da prima a Tempe (1); e sul Pelio furono tagliati gli alberi da cui si fece il naviglio Argo, al quale Minerva diede per albero una delle quercie fatidiche di Dodona.

Al sud della Tessaglia e dell'Epiro una inestricabile rete di montagne covre la Grecia centrale. Una catena che si può considerare come la continuazione del Pindo discende fino al golfo di Corinto fra l'Etolia e la Locride. Un'altra che si distacca da que-

(1) Ogni otto anni Delfo inviava una teoria solenne a prendere un ramo d'alloro a Tempe. Ott. Müller, *Die Dorer*, 2ª ediz. t. I, p.204.

sta nella Doride corre all'Est e comprende i monti celebri del Parnaso, ove sorgeva Delfo, dell'Elicona soggiorno delle Muse, e che giammai non aveva prodotto una pianta velenosa, del Citerone, ove Edipo uccise Laio, del Parnese, del Pentellico che passa per dietro Atene e sostiene la sua Acropoli, dell'Imetto infine, da cui si può guardare il Laurione ed il capo Sunio come le ultime terrazze.

Questa catena, sovente interrotta, stende verso il sud fra i golfi Saronico e di Corinto un potente ramo, che forma una seconda penisola all'estremità della prima, e si distende in forma circolare, di maniera che il Peloponneso ha quasi la figura d'un cono troncato, la cui cima è a cinque o seimila piedi al di sopra del mare (1).

Per questa disposizione di montagne, la Grecia è, se io oso dirlo, una trappola a tre fondi. I monti Cambunì e l'Olimpo si elevono al Nord come una prima barriera. Se questo difficile ostacolo è superato o evitato (2), l'assalitore sarà arrestato dall'Eta alle Termopili e chiuso nella Tessaglia. Forzato ancora questo passaggio, la Grecia centrale non è più difesa, perchè le alture non formano ivi una catena continua; ma la resistenza può indietreggiare fino all'istmo di Corinto, ove essa trova di bel nuovo una formidabile posizione, delle montagne inaccessibili che non lasciano fra i loro fianchi scoscesi ed il mare, che due strade pericolose sospese sopra le onde.

Le acque interne della Grecia potevano egualmente esser chiuse alle navi dei popoli antichi sopra tre punti: al nord dell'Eubea per covrire le Termopili; presso l'Euripo per difendere le rive dell'Attica; nello stretto di Salamina per proteggere l'istmo di Corinto (3).

Trovandosi il mare da per tutto a poca distanza dalle monta-

(1) È l'altezza delle montagne intorno all'Arcadia: al nord, l'Erimanto, ed il Crati hanno 2259 e 1904 metri; all'est il Cellene ne ha 2412, le alture all'oriente d'Orcomene 1821, il Creion 1623; al sud il Parnon 1989, il Boreion 1105; all'ovest il monte Eira (Ira) 1417 ed il Lampeia 1823.

(2) Si potrebbe evitare andando per le numerose gole, che presentano i monti Cambunì più all'ovest. Boué, *Viaggio in Turchia*, t. I, p. 199.

(3) Io rilevo sulle carte di Kiepert alcuni calcoli d'altezza che riduco in metri. Nell'istmo di Corinto le montagne si elevano fino a 1393 metri; nell'Attica il Parnese ne ha 1435, il Pentelico 1128, l'Imetto 1042, il Laurion 363; in Beozia, l'Elicona 1551, il Citerone 1433; in Focide, il monte Licorea 2488, presso le Termopili il Callidromo 1405; nell'Eta s'è misurato al monte Timfresto, nodo del Pindo e dell'Eta fino a 2346 metri, nel Pindo da 1650 a 2000; l'Olimpo ne ha 2012, l'Ossa 1985, il Pindo 1545; i monti Cambunì 1600.

gne, la Grecia non ha che delle correnti di acqua poco estese. Le più considerevoli sono il *Peneo* e l'*Acheloo* (130 e 175 chilometri di lunghezza). Molti di questi fiumi, l'Eurota, l'Alfeo, lo Stige, e lo Stinfalo hanno sotto terra una parte del loro corso; quasi tutti hanno il carattere capriccioso dei torrenti. Le piogge di autunno, e d'inverno che cadono sopra scarne montagne, discendono rapidamente verso le valli ch'esse inondano. Con l'està viene la siccità, poichè il calcare compatto delle montagne avendo poco assorbito, non restituisce nulla, le sorgenti si esauriscono ed il torrente poco fa furioso scorre a secco.

Divisioni Geografiche.

Guardando il gran numero di divisioni politiche fatte in questo piccolo paese, si crederebbero arbitrarie; quasi tutte però sono state designate sul suolo dalla stessa natura. La *Tessaglia* ha formato una sola regione, malgrado l'Otri, perchè questa montagna assai alta per essere la linea di divisione delle acque, non è tale abbastanza da esser la linea di confine per gli uomini. Solamente la vita è stata altrimenti attiva sulle rive dei golfi Maliaco, e Pagaseo che si aprono nella Grecia, che non nel bacino solitario del Peneo. Le città ivi s'affollano come le leggende.

Le due *Locridi*, Opunzia ed Epicnemidia coprono i pendì che discendono al mare Eubeo, la *Beozia* quelli che s'inclinano all'interno verso il lago Copaide. Ma la Beozia riesce sopra due mari; per il paese di Aulide sopra l'Euripo, per la valle di Creuso sul golfo di Corinto.

La *Focide* più in alto nella montagna circondava la Beozia e come questa rispondeva su' due mari. La *Doride*, alta e fredda vallata fra l'Eta ed il Parnaso, avrebbe potuto essere il cominciamento della Focide. Il cantone montuoso de' Locri Ozoli offriva a questo popolo dei ricettacoli inespugnabili. Pausania fa derivare il loro nome dall'odore delle loro vesti di pelli di bestie, non conciate; uno dei loro poeti, dai fiori che imbalsamavano l'aria delle loro montagne. Io ho timore che il poeta abbia torto; la loro vita grossolana dà ragione a Pausania.

I lori vicini dell'ovest, gli Etoli, abitavano un paese selvaggio ove i villaggi edificati sul pendìo delle rocce, rimanevano l'inverno senza comunicazione fra loro. Queste alture sono le ultime ramificazioni del Pindo e dell'Eta per saccheggiare la Tessaglia. Essi non hanno che queste due porte aperte sulla Grecia.

L'Acheloo, il cui delta sempre s'ingrandisce, li separava dall'*Acarnania*, altra regione montuosa contenente alcuni laghi con

vasti pascoli, e circondata per tre lati dal mare. Il nord-est dall'Acarnania solo non era difeso; le tribù dell'Epiro vi penetrarono. Gli Amfilochi che abitavano da questo lato erano mezzo Greci, e mezzo barbari.

All'estremità opposta s'estendeva una penisola molto meglio conformata, l'Attica, che il Citerone ed il Parnese separavano dalla Beozia, che il Pentelico, e l'Imetto dividevano in due versanti e che s'inclinava verso i tre mari. Malgrado queste direzioni divergenti era una delle contrade meglio formate della Grecia. Molti villaggi, ma una sola città, l'asilo comune, il mercato, il banco e la fortezza del paese: Atene fra l'Ilisso ed il Cefiso; al piede delle rocce scoscese che sostenevano la sua cittadella ad otto chilometri dal Pireo, che nei suoi tre porti poteva ricoverare 400 navi. Tutta la vita dell'Attica doveva concentrarsi su questo punto; e così fu. Tutti gli echi dell'Asia vi risonarono, tutti gli affari del mondo vi furono trattati, tutte le dottrine, tutte le arti vi si perfezionarono e grandeggiarono. Il genere umano saluta ancora con riconoscenza la patria di Socrate, di Fidia, e di Sofocle.

Seguendo la costa che guarda Salamina, si trova in una fertile valle, soggiorno favorito di Cerere, Eleusi, che Atene attirò e ritenne sotto la sua influenza, e fra due rocce, Megara, che protetta dalle sue montagne, sfuggì a questa attrazione. Megara è la porta dell'istmo. Pindaro paragona questo istmo ad un ponte gettato dalla natura in mezzo ai mari per unire insieme le due principali parti della Grecia. Ma questo ponte è così irto di montagne che il passaggio n'è difficile; in mille luoghi pochi uomini risoluti vi arresterebbero un'armata. Questa posizione di Megara ed i suoi due porti sui golfi Saronico e Corintio, facevano tutta la sua importanza. Ma in uno di questi mari essa trovava la marina rivale di Corinto, nell'altro quella di Atene; questa terribile concorrenza doveva distruggerla. Tra Scheno e Lecheone l'istmo non ha più di quattro a cinque chilometri di larghezza, sicchè spesso si trasportavano per terra i vascelli da uno di questi porti all'altro per evitare la lungheria ed i pericoli di una navigazione intorno al Peloponneso. Demetrio Poliorcete, Cesare e Nerone pensarono a scavare in questo punto un canale.

Il Peloponneso ha tre regioni ben distinte: il baccino centrale o l'Arcadia circondato da un cerchio di monti, che si apre soltanto all'ovest dal lato di Olimpia in uno stretto passaggio donde esce l'Alfeo; la Laconia o il bacino dell'Eurota; la Messenia o il bacino del Pamiso; le due ultime confinanti con le montagne dell'Arcadia e separate l'una dall'altra dal Taigete. Il rimanente, ossia il littorale del nord non è che una seguela di brevi valli che

discendono al mare, ed ognuna delle quali aveva una città che formava uno stato a parte. Gli antichi non pertanto distinguevano tre regioni particolari: l'Elide, la più fertile regione del Peloponneso (1), l'Acaia e l'Argolide, non facendo ordinariamente eccezione che per Sicione e Corinto, ognuna delle quali dava il suo nome al paese vicino.

L'Argolide riproduce quasi la figura dell'Attica, essendo anche una penisola fra tre mari, ma la capitale non sta nel centro; il suo porto era cattivo anche per le navi degli antichi ed aveva Sparta ai suoi fianchi. Così dopo aver gettato una viva luce nei tempi primitivi, essa non ebbe come Tebe, che una parte secondaria, senza avere, come quest'altra rivale di Sparta e di Atene, la gloria risplendente di Leutra e di Mantinea in compenso della sua lunga oscurità (2).

(1) Il grano rende ivi 10 ed anche 13 per 1. Leake, *Morea*, I, 14.

(2) Clinton ha calcolato ne' *Fasti hellenici*, secondo la carta di Arrowsmith, la superficie delle diverse regioni della Grecia. Noi riproduciamo le sue cifre in chilometri quadrati.

Tessaglia con la Magnesia	14,638	Laconia	4,912
Acarnania	4,053	Messenia	2,998
Etolia	3,006		
Focide ecc.	4,051	Totale pel Peloponneso	20,224
Beozia	2,887	Eubea	3,638
Attica	1,858	Corcira	544
Megaride	370	Leucade	299
		Cefalonia	988
Totale per la Grecia centrale	30,863	Itaca	57
Acaia; Sicionia, e paese di Flionte	2,025	Zacinto	395
Elide e Trifilia	2,528	Citera	325
Arcadia	4,389	Egina	106
Argolide, Corinzia, paese di Epidauro, di Trezene e d'Ermione, Inuria	3,372	Salamina	72
		Totale delle isole	6,424
		Totale generale	57,511

Per l'Epiro, la sua superficie che Clinton non calcola, è valutata da Sickler a 500 miglia geografiche quadrate — 27,500 chil. quad. e la Macedonia, quella di Filippo a 1200 — 66,000 chil. quad.

Quanto alla popolazione, Clinton la valuta per i tempi compresi fra le guerre Mede ed Alessandro, a più di 3,500,000 di anime; in questo numero entra l'Attica per 527,660; egli ne dà a Tebe, 75,000: al rimanente della Beozia 55,500: alla Laconia con la Messenia 300,000 (33,000 Spartani, 66,000 periequi; 170,500 iloti ecc.) all'Arcadia, 161,750; all'Acaia 61,800; a Sicione 46,160; a Flionte 31,000: a Corinto, 100,000; ad Argo 110,000 ed alle altre città dell'Argolide 52,500: all'Elide,

Produzioni; carattere generale del suolo greco.

Le montagne della Grecia covrono i nove decimi della sua superficie e non lasciano scoverto che un piccolo numero di pianure, la maggior parte delle quali si trova in Tessaglia. Così questa provincia era la sola che nutrisse una buona e forte razza di cavalli. Queste montagne oggi spogliate delle loro antiche foreste non sono più ricche di quelle dell'Italia in metalli preziosi. Non pertanto si estraeva del rame e dell' amianto dalla Eubea; del ferro dalla Beozia, dal Taigete, dalle isole di Melo, di Serifo e di Eubea; Calcide ne fabbricava delle armi eccellenti ed i suoi artefici si vantavano di aver saputo i primi lavorare il rame. V'era dell'argento in Epiro, in Cipro, a Sifno e nell'Attica, ove Atene nei giorni della sua possanza occupava 20,000 uomini nelle miniere del Laurione. Nell'Emo e nell'Orbelo, nella Tessaglia, nel monte Pangeo fra la Macedonia e la Tracia e nelle isole di Sifno e di Taso si trovava dell'oro. L'Ebro in Tracia ne conteneva nelle sue onde. L'Attica e le isole, sopra tutto Paros, avevano dei marmi rinomati (1) e Lemno i migliori vini della Grecia.

Nei paesi montuosi le pianure sono ordinariamente di un'estrema fertilità. La Tessaglia, la Messenia, il nord dell'Elide e l'Eubea, che fu il granaio di Atene, non ismentivano questo principio. La Beozia doveva anche alle sue numerose correnti d'acqua ed a'loro depositi lungamente accumulati, una maravigliosa fertilità, specialmente la valle inferiore del Cefiso fecondata come l' Egitto

186,000; in tutto 1,050,000 per il Peloponneso. È inutile d'aggiungere che non v' ha probabilmente in queste cifre altra verità, se non quella del rapporto che esse stabiliscono fra le diverse città. Per l'antichità tutta questa aritmetica è presso a poco impossibile. Così due uomini assai competenti, Boeckh, e Letronne pensano; il primo che l' Attica poteva nutrire 500,000 abitanti: il secondo, che 240,000 avrebbero appena potuto vivervi. V' ha di più, un passo di Demostene dà il prodotto d' una terra dell' Attica, 1000 medimni di frumento. Ma qual è l'estensione di questa terra? 40 stadi di *superficie*, dice Letronne; di *circonferenza*, dice Boeckh. È una virgola messa innanzi o dietro una parola che deve decidere dell'esistenza di 100,000 uomini. Ora fra gli editori, alcuni mettono questa virgola prima della parola fatale, altri dopo; altri ancora, come gli antichi Greci, non ne mettono affatto. A fronte di problemi, ove si trovano tante incognite, il miglior partito è d' astenersi.

(1) Il più celebre de'marmi antichi era il marmo bianco di Paros, donde è fatta la Venere di Milo del Louvre. Quello del Pentelico era d'una grana più fina, ma d'una tinta meno eguale. Le cave di Luni presso Carrara fecero sotto i Romani una grande concorrenza a questi due marmi greci. Il *verde antico* veniva dalla Tessaglia, o dall'Eubea.

da inondazioni periodiche. Ma gli abitanti corrotti da questa natura troppo generosa s'intorpidirono nei piaceri sensuali. Mentre che l'Attica sì povera si covriva di una attiva ed ingegnosa popolazione, la Beozia nutrisce un popolo, la cui inerzia di spirito divenne proverbiale, benchè essa abbia contato Esiodo, e Pindaro fra i suoi figliuoli. Le regioni elevate dell'Arcadia e le sue valli verdeggianti irrigate da mille ruscelli, avevano per abitanti una razza di uomini che hanno qualche tratto di rassomiglianza con gli Svizzeri, per i loro costumi semplici e pastorali, il loro spirito bellicoso, il loro amore del guadagno e la loro dispersione in numerosi villaggi.

Presa nel suo insieme la Grecia non era abbastanza fertile per nutrire i suoi abitanti nell'ozio e nella mollezza; essa non era nemmeno abbastanza povera per costringerli ad adoperare tutta la loro attività nella ricerca dei mezzi di sussistenza. La diversità del suolo loro imponeva quella diversità di lavoro che moltiplica le attitudini ed eccita il genio dei popoli, che provoca la varietà delle idee, mediante quella delle conoscenze, cioè la civiltà. Dal loro suolo ricevettero i Greci molto più, che ogn'altro popolo, l'obbligo di essere nel medesimo tempo pastori, coltivatori, minatori, e mercanti; aggiungete: a fronte e vicino alle contrade allora più incivilite, la Lidia, la Caldea, la Fenicia, l'Egitto e Cartagine.

Un paese in Grecia riassume per eccellenza tutti questi vantaggi di suolo e di posizione, la sterile Attica con le sue fertili campagne di Maratona e di Eleusi, che rendevano sessanta di produzione per uno di semenza, con i suoi oliveti, con il suo miele profumato dell'Imetto, i suoi marmi del Pentelico, le sue miniere del Laurione, con il suo atmosfera così puro che dal capo Sunio si scorgeva il pennacchio e la lancia della Minerva del Partenone; e ciò che val meglio, con il mare che da tre lati le serve di cinta. Ogni volta che salivano al Partenone, gli Ateniesi scovrivano quelle isole numerose sparse intorno ad essi sulle onde come per divenire il loro dominio o menarli senza pericoli alle coste di Tracia, d'Asia, e d'Egitto (1).

(1) Euripide, Eret. fr. I, v. 15, dice: « dolce e soave è il nostro atmosfera. Il freddo dell'inverno per noi è senza rigore, e le frecce di Febo non ci feriscono ». In fatti la temperatura media di Corinto e d'Atene è di 17 centigradi, ma nella seconda di queste città, se il termometro non scende al disotto di 2°, 22, egli sale qualche volta fino a 40. La brezza del mare aiuta a sopportare questa temperatura elevata. — Non cadono ad Atene che 558 millimetri di pioggia, ma nelle montagne si contano fino a 1017 millimetri.

Google

La Grecia era dunque un magnifico teatro preparato per l'attività dell'uomo. Se il dispotismo si fosse avvicinato a questa terra ed a questi uomini, se Dario e Serse avessero vinto a Maratona o a Salamina, le felici influenze del suolo e del clima sarebbero state rese inutili; la Grecia antica sarebbe divenuta ciò che gl'Imperatori ed i Sultani hanno fatto della Grecia moderna, una terra di desolazione. Ma il genio della libertà si assise al focolare di questo piccolo popolo vittorioso; esso elevò la loro anima, che la servitù avrebbe degradata; l'aiutò a tirare dal loro suolo e da sè stesso tutti i tesori che una natura benefica vi aveva depositato, che delle cattive istituzioni e delle circostanze contrarie avrebbero reso sterili.

PERIODO PRIMO

I TEMPI PRIMITIVI, E L'ETÀ EROICA (1)

CAPITOLO II.

TEMPI PRIMITIVI O STORIA LEGGENDARIA.

I PELASGI (2200-1600) — COLONIE ORIENTALI (1600-1300) ED INVASIONE DEI TRACI — INVASIONE DEGLI ELLENI (1400-1300) — MINOSSE; BELLEROFONTE; PERSEO; ERCOLE; TESEO; LA GUERRA DI TEBE (1214); GLI ARGONAUTI (1226); LA GUERRA DI TROIA (1193) (2).

I Pelasgi (2200-1600)

Quali furono i primi abitanti della Grecia? Per tutt'i paesi una tale quistione è oscura, poichè le popolazioni primitive non lasciano che delle confuse rimembranze. I Pelasgi che sembrano aver coverto una parte dell'Italia e dell'Asia Minore hanno certamente portato in Grecia i primi germi della civiltà. Nelle antiche tradizioni, questo popolo non si presenta come una sola e grande na-

(1) Opere principali da consultare. Omero, Esiodo, Pausania, Erodoto. Tucidide, Barthélemy, de la Nomaur, *Accad. delle Iscr.*, t. XXIII; Petit-Radel, *Ricerca su' monumenti Ciclopici*; Fréret, *I primi abitanti della Grecia*; Clavier, *I primi tempi della Grecia*: Hüllmann, *Anfänge des Griechischen geschichte*, e Niebuhr; Müller, Fr. Schlegel, Wachmuth, Hoffmann, Micali ec.

(2) Non v'ha nella storia greca una sola data certa prima del 776, e fino alle guerre Mede molte sono ancora incerte. Non bisogna dare dunque alle date da noi riportate fino al V secolo altro valore, che quello di stabilire una certa relazione cronologica fra gli avvenimenti. Noi seguiamo generalmente i *Fasti hellenici* di Clinton.

zione, ma diviso in una moltitudine di tribù, che formarono forse nella penisola situata al sud del Danubio fra l'Adriatico ed il mar Nero, tre gruppi principali: i *Traci*, gli *Illirî* ed i *Pelasgi Ellenici* (1). Tutt'i popoli stabiliti in queste regioni sembrano in fatti aver avuto in origine delle strette relazioni; nelle leggende, essi sono frequentemente associati.

Gl'Illiri si estesero lungo l'Adriatico, dall'Epiro fino alle rive del Po e sulle coste opposte dell'Italia. I Dardani sulle frontiere della Macedonia, e più al nord, i Pannoni erano di questa razza, di cui non rimane altro che un debole avanzo, gli Albanesi o Arnauti dell'impero Turco. L'Epiro era il punto di contatto e come il passaggio dei due popoli illirico e pelasgico-ellenico. I Traci abitavano all'Oriente degl'Illiri, e nell'Asia Minore, ove i Frigi, i Misî ed i Bitinî erano della loro schiatta (2).

Quanto alle tribù che popolarono l'estremità meridionale di questa grande penisola, esse sono conosciute sotto i nomi famosi di Pelasgi e d'Elleni, i primi precedendo i secondi, e costoro ereditando da quelli che a poco a poco cacciano, sterminano od assorbiscono in maniera da restare soli padroni del paese. Rivoluzione lenta che non si è ancora pienamente compiuta al tempo di Omero. Gli Elleni indicavano sotto la denominazione generale di Pelasgi i popoli che li avevano preceduti sopra il suolo della Grecia. Ma essi avevano ancora dei nomi particolari per ciascuno di essi, quelli di *Cauconi*, di *Lapiti*, di *Perrebi*, di *Flegi*, di *Aoni*, di *Janti* ecc.

Secondo le tradizioni e le probabilità storiche, ma senza nessuna certezza, si può dire che i Pelasgi discesero dalle regioni del nord nella Grecia. Dopo aver attraversato la Tracia, e la Macedonia, occuparono l'Epiro e la Tessaglia, di là guadagnarono mano mano la Grecia centrale ed il Peloponneso, ove l'Attica, e l'Arcadia passarono per aver dato origine a tutta la razza. Nelle isole ch'essi occuparono in tal modo, dovettero ricevere degli stranieri, i *Cureti* i *Coribanti* i *Dattili* dell'*Ida* ed i *Telchini* che loro appresero a lavorare i metalli. Forse quelli che sono indicati con questi nomi non erano delle tribù straniere, ma delle colonie di Pelasgi asiatici più innanzi in civiltà, e che recarono la loro industria e delle nozioni religiose più sviluppate a'loro fratelli rimasti barbari nel loro lungo viaggio intorno al mare Egeo.

I luoghi che videro svolgersi la civiltà Pelasgica furono princi-

(1) Von Halhn, *Albanische Studien*, 1854.

(2) A. Maury ha riassunto e compiuti i più recenti lavori nelle sue *Ricerche sulla religione ed il culto delle popolazioni primitive della Grecia.*

palmente l'Epiro, ove il tempio antico di Dodona con le sue quercie fatidiche e le sue sacre colombe sembra essere stato per i Pelasgi ciò, che Delfo fu per gli Elleni, il santuario e l'oracolo più venerato; la Tessaglia, le cui pianure erano feconde antecedentemente ai primi sforzi dell'agricoltura; la Beozia ove si elevò nelle vicinanze del lago Copaide, la potente città d'Orcomene, gli abitanti della quale, i Minii, scavarono, si dice, a traverso di una montagna dei canali di scolo per preservarsi dalle inondazioni del lago Copaide.

A questo periodo antistorico si riferiscono dei monumenti di una costruzione particolare, che le generazioni posteriori attribuivano ad una razza di giganti, i Ciclopi. Si veggono anche oggi degli avanzi di queste costruzioni ciclopiche a Micene, ad Argo, a Tirinto, ad Atene, ad Orcomene, al Licosura, e forse in duecento altre città elleniche. Sono degli enormi massi di macigni sovente grezzi, qualche volta lavorati, ma sempre messi gli uni su gli altri senza cemento in poligoni irregolari. Si citano come i più notevoli di questi monumenti i muri e le gallerie di Tirinto, edificati di pietre, la più piccola delle quali non potrebbe esser mossa da due cavalli e l'edificio chiamato il Tesoro di Atreo a Micene. Una parte delle mura di questa città ed una porta sormontata da due leoni offrono lo stesso genere di costruzione.

Questi monumenti, che non sono senza analogia con quelli dell'Egitto gettano qualche luce sulla condizione delle tribù, che li innalzarono. Essi debbono appartenere ad un tempo di governo sacerdotale, e di servitù pubblica sotto un capo, od una casta dominante di sacerdoti guerrieri che le tradizioni fanno intravedere; ed i Pelasgi furono senza dubbio condannati dai loro padroni a penose fatiche come i Romani sotto Tarquinio il Superbo, quando costruirono la Cloaca massima ed il Campidoglio; come gli Egiziani quando edificarono le loro Piramidi ed i loro templi. L'influenza orientale, dalla quale i Greci dovevano liberare il mondo, durava dunque ancora fra le tribù Pelasgiche.

Colonie Orientali (1600 e 1500) ed invasione dei Traci.

I popoli vogliono ordinariamente dover tutto a sè stessi; i Greci al contrario hanno intrecciato la loro storia primitiva con avvenimenti più che dubbî per riattaccarsi ai grandi popoli dell'Oriente. Già, dicono questi racconti, la Grecia si sottraeva alla vita selvaggia con i soli sforzi degli indigeni, quando delle colonie partite dai paesi più inciviliti dell'Asia, e dell'Africa vennero a sbar-

care sulle sue coste orientali, e le recarono la conoscenza delle arti utili con una religione più pura. Verso il 1580 l'egiziano Cecrope cacciato dalla sua patria per la guerra civile, giunse nell'Attica, sposò la figlia del re di questo paese e gli succedette dopo la sua morte. Gli abitanti vivevano ancora sparsi, egli li riunì in dodici borghi, insegnò loro a coltivare l'olivo, ad estrarre l'olio dai suoi frutti, e ad ottenere dalla terra diverse specie di frumento. Gli abitanti poc'anzi nomadi furono fissati al suolo ed ordinati in società; per meglio stringere i legami del nuovo stato, Cecrope istituì le leggi del matrimonio, i riti funebri, che consecrarono la memoria dei morti, ed il tribunale dell'Areopago, che dovette prevenire le violenze con eque sentenze.

La civiltà così portata nell'Attica, vi fece molti rapidi progressi sotto i successori di Cecrope e rese questo popolo abbastanza forte, perchè trionfasse delle calamità pubbliche, come il diluvio di Deucalione, e degli attacchi degli uomini, come l'invasione de'Traci che, respinti, lasciarono non pertanto una colonia ad Eleusi. Prima di morire Cecrope aveva edificato su di una collina ad otto chilometri dal mare una fortezza a piè della quale si formò a poco a poco la città di Atene. Nel numero dei suoi sedici successori si contano: Anfizione, che riunì i popoli vicini alle Termopili in una lega, alla quale diede il suo nome; Eritonio che immolò la sua figlia per ottenere una vittoria; Ereteo che forse condusse una nuova colonia egiziana, dalla quale Trittolemo apprese un metodo migliore per seminare e raccogliere il grano; in fine Egeo, padre di Teseo.

Ciò che Cecrope era stato per l'Attica il fenicio Cadmo fu per la Beozia, ove egli giunse verso il 1314. Egli uccise il dragone che guardava la fontana Arcia e seminò i suoi denti sulla terra. Ne uscirono degli uomini armati, che subito si attaccarono; tutti perirono, eccetto cinque, che l'aiutarono a fabbricare una fortezza, la Cadmea, intorno della quale più tardi, si elevò Tebe, ed essi divennero i capi delle cinque più nobili famiglie tebane. Cadmo aveva portato l'alfabeto fenicio, che i Greci adottarono. Egli ebbe molti figliuoli: Penteo che fu fatto a brani dalle Baccanti; Atteone rivale di Diana alla caccia; un giorno egli osò guardare la Dea che si bagnava in una fontana: Diana irritata lo cangiò in cervo, e fu divorato dai suoi propri cani; Semele che fu amata da Giove. Ella volle vedere il Nume nello splendore della sua maestà, in mezzo ai lampi ed ai tuoni, ma il fuoco celeste la distrusse. Il figliuolo ch'ella portava nel suo seno non perì, poichè Giove lo prese e lo mise nella sua coscia fino al momento fissato per la sua nascita; era Bacco. Lico, Anfione dalla lira armoniosa, Laio

ed Edipo sono nominati fra i successori di Cadmo, i quali spesso pagarono tributo alla potente città di Orcomene.

Nel Peloponneso, Danao un po' più tardi introdusse ad Argo qualcheduna delle arti dell'Egitto. Linceo, Preto, Acrisio, e Perseo, ereditarono il suo dominio. Le sue cinquanta figliuole, le Danaidi, erano celebri nelle leggende per l'uccisione dei loro sposi e per il loro supplizio nell'inferno, ove esse dovevano riempire eternamente una botte di acqua senza fondo.

I Megaresi nominavano ancora fra i loro antichi principi un egiziano a nome Lelege.

Da questi tre focolari, Atene, Tebe, ed Argo la civiltà si sparse a poco a poco nel resto della Grecia centrale e settentrionale. Pelope la recò nell'ovest del Peloponneso verso la metà del XIV secolo prima della nostra era. Questo figlio del re frigio Tantalo, cacciato dagli stati di suo padre da un principe troiano fece vela verso la Grecia con i suoi tesori e qualche servo fedele (1284). Nell'Elide egli sposò Ippodamia figlia del re di Pisa Enomao, e succedette a suo suocero; l'influenza ch'egli dovette alla sua abilità ed alle sue ricchezze, e la potenza alla quale pervennero i suoi figliuoli gli valsero l'onore di dare il suo nome alla penisola Apia, chiamata d'allora in poi l'isola di Pelope (1).

Le tradizioni che noi abbiamo riferite sono oggi messe assai in dubbio. Si è osservato che la maggior parte degli scrittori dell'antichità riguardano Cecrope come un indigeno dell'Attica, che Tu-

(1) La leggenda ne sa più a lungo sopra Pelope. Suo padre, il re frigio Tantalo, ricevendo un giorno gli Dei alla sua tavola vuol mettere a pruova la loro potenza. Egli immola il suo figlio ed imbandisce loro le sue membra. Giove vede il delitto; precipita il colpevole nell'inferno, ove soffrirà, in mezzo all'abbondanza, una sete ed una fame crudele, e rianima Pelope. Ma una spalla era stata mangiata da Minerva o da Cerere, che assorta nel dolore che gli cagionava la perdita della sua figliuola Proserpina rapita da Plutone, non aveva riconosciuto questo detestabile cibo. Giove dà a Pelope una spalla d'avolio il cui solo contatto guarisce tutti i mali. In Elide Pelope vuole ottenere Ippodamia. Tredici pretendenti sono già periti, poichè Enomao, avvertito dall'oracolo che suo genero l'ucciderà, sfida alla corsa coloro che pretendono alla mano di sua figlia; egli è sicuro di vincerli con i suoi veloci cavalli e li uccide dopo averli vinti. Pelope corrompe il cocchiere d'Enomao che toglie la chiavetta dalle ruote; il carro si rovescia nella lizza, Enomao muore, e Pelope gli succede. Secondo altri, Nettuno gli avrebbe dato un carro d'oro e de' cavalli alati. Ma questo favorito degli Dei ha una abbominevole posterità: Tieste, che viola il talamo di suo fratello; Atreo, che rinnova con il figlio di Tieste il festino di Tantalo; Agamennone e Menelao sono suoi nipoti. Egisto, nato da Tieste e dalla sua figlia Pelopea, uccide Agamennone; egli cade poi sotto i colpi d'Oreste, che ferisce anche sua madre.

cidide non fa alcuna menzione di questi coloni orientali, e che al contrario di Erodoto, il quale dietro le testimonianze interessate dei sacerdoti egiziani sa tante cose di queste età remote, il severo storico dubita che per questi tempi si possa nulla affermare (1). Noi non c'ingegneremo di discernere in questi racconti la parte vera dalla falsa. Pur tuttavia noi crediamo di poter dire che i paesi bagnati dal Mediterraneo orientale hanno esercitato certamente sulla Grecia primitiva una felice influenza. La forma delle antiche lettere greche identica con quella dei caratteri fenici, l'imitazione di certi tipi e di certi processi dell'arte antica (2), più di un tratto della mitologia ellenica e della storia degli eroi sarebbero all'uopo una pruova irrecusabile. D'altra parte le regioni situate al nord della Grecia e la stessa Asia non erano allora molto tranquille, perchè non si possa facilmente comprendere che fra tutt'i popoli che ivi s'urtavano gli uni contro gli altri, alcuni non avessero guadagnato questa terra che per la sua posizione geografica, e la disposizione delle sue montagne dovette sembrar loro un sicuro asilo. Non si veggono nelle tradizioni, i Frigi passare dall'Asia in Europa e dalla Tracia in Asia, le Amazzoni venire fino nell'Attica, il favoloso Mennone fin nella Troade, i Carî nelle Cicladi e sulle coste del golfo Saronico ed i Telchini di Rodi a Sicione? Aggiungiamo che verso questo tempo si pone la proscrizione in Egitto degl'*impuri*, l'uscita degli Ebrei e le grandi spedizioni di Sesostri, che scossero tutta l'Asia fino all'India e forse una parte dell'Europa. Intorno al mare Egeo tutto era dunque in movimento; qualche cosa di questo rumore poteva risuonare fino in Grecia, qualcheduno di questi uomini venirvi, qualcheduna delle idee e delle usanze dell'Asia esservi recata. Noi non abbiamo voluto dire dippiù, e non determineremo da vantaggio questa quistione.

L'invasione dei Traci è meno problematica che le colonie egiziane di Danao, e di Cecrope. Sembra che un ramo di questo popolo si sia sparso a traverso la Macedonia fino nella Pieria. A questi Traci adoratori delle Muse la cui culla è a piè dell'Olimpo, di

(1) Lib. I, cap. XX. È stato presso a poco dimostrato che la fusione riconosciuta da Erodoto tra la religione greca ed egiziana non rimontava al di là del VII° secolo prima della nostra era, epoca in cui cominciarono le frequenti comunicazioni de' Greci con l'Egitto.

(2) « La porta de' Leoni di Micene ci richiama alla mente il custode simbolico della cittadella di Sardi e de' palazzi di Ninive, mentre che la costruzione de' *Tesori* di Minia, e d'Atreo ci ricorda quello degli edifici analoghi ed in parte sotterranei della Frigia e dell'Armenia». Guigniaut, *Relig. dell' Antich.* II, pag. 1063.

Giove che siede al di sopra delle nuvole, sulla montagna inaccessibile, di Apollo il cui alloro cresceva nella valle di Tempe, di Bacco infine e di Cerere, appartenevano i poeti antichi, Orfeo, Museo ed Eumolpo. Omero non conosce questi primi cantori della Grecia eroica, ma egli nomina Tamiride, il musico trace che osò sfidare le Muse alla tenzone del canto, e ch'esse punirono della sua disfatta, spezzandogli la lira e togliendogli la voce. Questi Traci penetrarono con i loro Dei e le loro leggende a Daulide nella Focide, ove i poeti mettevano la tragica storia di Filomela e quella del festino sanguinoso di Teneo, uno dei loro re, sull'Elicona, ove si mostrava la tomba di Orfeo ed il tempio delle Muse, forse anche nell'Attica, ove pare che essi avessero stabilito ad Eleusi il culto di Cerere.

Invasione degli Elleni (1400 e 1300).

Ma di tutti gli avvenimenti di questa età remota il più importante per la Grecia fu l'invasione degli Elleni. Un figlio di Prometeo, dicono le tradizioni greche, Deucalione regnava in Tessaglia nel XVI secolo prima della nostra era. Giove irritato pei delitti degli uomini inviò un diluvio che fece perire tutta la popolazione. Deucalione campò solo da questo disastro con sua moglie Pirra in un naviglio, ch'egli aveva costruito dietro i consigli di suo padre Prometeo. Dopo nove giorni l'arca si arrestò sulla cima del Parnaso. Quando le acque si furono ritirate, Deucalione e Pirra consultarono l'oracolo di Delfo che comandò loro di gettare delle pietre dietro le loro spalle. Le pietre gettate da Pirra si cangiarono in femmine, quelle buttate da Deucalione divennero degli uomini, e la Grecia potette ripopolarsi.

Questa leggenda faceva di Deucalione l'autore della razza ellenica, poichè essa aggiungeva ch'egli ebbe per figlio Elleno, il quale generò Doro ch'ebbe la Grecia centrale; Eolo ch'ebbe la Tessaglia; e Xuto, il padre d'Ione e di Acheo ch'ebbe il Peloponneso. Con l'aiuto di questa genealogia, composta dopo il fatto, si spiegava la parentela primitiva delle quattro branche principali della nazione greca ed i rapporti più intimi che esistevano fra i Dori e gli Eoli più ellenici, fra gli Ioni e gli Achei più pelasgici. Sparta rappresentò i primi ed Atene i secondi (1).

Gli ultimi venuti non erano in fatti stranieri agli antichi abitanti del paese; la facilità con la quale i Pelasgi si lasciarono assor-

(1) Erodoto (1, 56) fece discendere gli Ioni da' Pelasgi, ed i Dorj dagli Elleni.

bire dagli Elleni prova che vi era fra i due popoli una affinità dovuta senza dubbio alla comunanza di origine, ed alla somiglianza primitiva degli idiomi. Ma le tribù nuove che si avanzavano alla conquista della Grecia erano animate da uno spirito tutto diverso, più libero, più eroico, accordando meno agli Dei e più all'uomo. Il sacerdote cedeva il luogo al guerriero. Giustamente adunque mettevano gli Elleni alla testa della loro razza, come padre di Deucalione, quel Titano che aveva rapito il fuoco dal Cielo per darlo agli uomini, e fare coll'invenzione delle arti di una razza degradata la rivale degli Dei. Così Giove fulmina Prometeo, l'incatena alla cima del Caucaso, ed un' aquila gli lacera incessantemente il fegato; ma il vinto Titano spera ancora e predice la vittoria.

E Giove ancor, benchè superbo sia,
Tutto umil diverrà . . . . . .
. . . . . e sarà pieno
Il voto omai, che il suo padre Saturno
Precipitando dall'antico trono
Imprecò su di lui . . . . . .
. . . . . Ei segga pure
Ne' suoi sublimi aerei rimbombi
Tutto fidato, e il fiammeggiante strale
Squassando in man: nulla sarà che il salvi
Da obbrobriosa orribile caduta.
Un siffatto avversario egli a sè stesso
Vien preparando, insuperabil mostro
Che troverà più ardente ancor del fulmine
Una fiamma, e uno strepito assordante
Soverchiator del tuono e infranta l'asta
Sperderà di Nettuno, il gran tridente
Scuotitor della terra.

(Eschilo, *Prometeo* v. 916-925).

Gli Dei morranno! ecco il grido di Prometeo. Quante voci diranno un giorno: « gli Dei son morti ».

Gli Elleni si mostrano da prima al nord della Grecia, nella Tessaglia, donde si sparsero al XV ed al XVI secolo prima della nostra era, nelle altre parti della penisola. Quelli che ebbero la più brillante fortuna furono gli *Achei*. Al tempo della guerra di Troia essi possedevano, con una parte della Tessaglia, la metà orientale del Peloponneso, ed Omero dà spesso il loro nome alla nazione intera. Agamennone, e Menelao erano allora i loro principali capi. Gli *Eoli* popolarono le vicinanze del golfo Pegaseo,

una parte della Beozia, la Focide, l'Etolia, la Locride, l'Elide, e la Messenia. Achille, Podalire, Macaone, Filottete, Ulisse, Nestore ed Aiace, figlio di Oileo, erano di questa razza, alla quale le leggende riattaccano ancora Atamante il padre di Frisso e di Elle, che Giove salvò, inviando loro un montone dal vello d'oro per trasportarle fuori d'Europa; Sisifo fondatore di Corinto che voltolava eternamente nell'inferno un sasso enorme, e l'indovino Melampo che comprendeva il canto degli uccelli. Gli *Ioni* occuparono l'Egialea e l'Attica. Quanto ai Dori, essi restarono lungamente accantonati nelle montagne della Driopide. Queste due razze da prima oscure dovevano succedere alle due prime, che i loro sforzi nei tempi eroici sembrano avere affievolite, ma alle quali era serbato di ricomparire negli ultimi giorni della Grecia per prendere il posto di Sparta ed Atene decadute.

Minosse; Bellerofonte; Perseo; Ercole; Teseo; la guerra di Tebe (1214.); Gli Argonauti (1226;) la guerra di Troia (1195.)

L'epoca che segue lo stabilirsi degli Elleni nella Grecia forma il periodo dei tempi eroici che vien riempito dalle geste degli eroi o dal regno di Minosse, dalla spedizione degli Argonauti, dalle guerre di Tebe e di Troia.

Minosse, figlio di Giove e di Europa, fratello di Eaco e di Radamanto, e come essi giudice nell'inferno fu il più potente dei principi di questo tempo. Questo saggio re regnava nell'isola di Creta, tutti i popoli della quale egli aveva riunito sotto il suo dominio, e dove aveva fondato tre città Gnossa, Cidonia, e Festo. Le sue leggi poggiavano sopra il principio estraneo alle legislazioni orientali, che i cittadini sono eguali fra di loro. Se, ciò che gli si attribuisce, non fu una importazione posteriore di una colonia dorica, egli avrebbe proibito la proprietà privata e voluto, che delle tavole comuni preparate in un luogo pubblico riunissero tutti gli abitanti. In tempo di guerra il potere reale era illimitato; nella pace un senato amministrava lo stato. A' soli schiavi era lasciata la cura di coltivare la terra, i giovani Cretesi liberi dai lavori materiali erano assoggettati ad una educazione severa che aveva per iscopo di rinvigorire le loro forze e d'ispirar loro le virtù, che formano dei cittadini utili. Minosse fu ancora un conquistatore; egli creò una flotta e cacciò dall'Arcipelago i pirati Carî e Lelegi che l'infestavano. Tutte le isole dalla Tracia fino a Rodi riconobbero il suo potere e le colonie ch'egli fondò in alcune di esse o che stabilì sulle coste dell'Asia ne assicurarono la durata: Megara e l'At-

tica gli pagarono tributo. Una spedizione contro la Sicilia non riuscì, ed egli stesso vi perì. Non pertanto si conosce nell'isola una città che porta il suo nome.

Nell'impaccio di tutte le avventure attribuite a Minosse, si raddoppiò questo personaggio, modo di procedere molto abituale agli scrittori che vogliono, come Plutarco confessa di aver fatto per Teseo, dare alla leggenda l'apparenza della storia. Si faceva dunque vivere, una generazione dopo del legislatore di Creta, un secondo Minosse, sotto il quale sarebbe apparso l' industrioso Dedalo, e che avrebbe fabbricato il laberinto per rinchiudervi il Minotauro, che Teseo uccise con l'aiuto d'Arianna. Sotto Minosse II l'isola di Creta era la più gran potenza della Grecia; ma dopo di lui questa dominazione cadde; al tempo della guerra di Troia il re di Creta non avea che un piccol numero di vascelli.

Non pertanto degli eroi percorrevano la Grecia per liberarla dai briganti, dagli oppressori e dalle bestie feroci. Benchè la storia maravigliosa di Bellerofonte, di Perseo, d'Ercole, e di Teseo appartenga ai racconti mitologici, pure io ne ricorderò i tratti principali.

Bellerofonte era nipote di Sisifo, il più astuto dei mortali. Preto re di Tirinto, credendo d'avere una ingiuria a vendicare, volea ucciderlo, ma non osò di farlo egli stesso, poichè era suo ospite. L'inviò presso di suo suocero Iobate, Re di Licia, con un messaggio secreto, col quale raccomandava a questo principe di disfarsi di Bellerofonte. Il re ricevette magnificamente lo straniero; per nove giorni gli diè dei festini ed ogni giorno immolava agli Dei un toro per ringraziarli del suo arrivo. Il decimo giorno solamente gli domandò il suo messaggio, e dopo averlo conosciuto, gli ordinò d'andare ad uccidere la Chimera, mostro che avea la testa di un leone, la coda d'un dragone ed il corpo di una capra, e la cui gola aperta lanciava dei turbini di fiamma. L'eroe uccise il mostro col soccorso di Minerva, che gli diè il cavallo alato Pegaso. Iobate gli comandò in seguito di combattere i Solimi, e le Amazzoni; egli vinse ancora, ed il re, disperando di riuscire con la forza aperta, mise in agguato i più valorosi del suo popolo; ma nessuno di questi guerrieri rivide più la sua casa. Allora Iobate riconobbe in lui il favorito degli Dei, e gli diede la sua figlia in matrimonio. Verso la fine della sua vita l'eroe montato su Pegaso volle scalare l'Olimpo e si lasciò cadere. Il suo corpo fu infranto, ma il suo divino corsiero andò a formare una costellazione fra le stelle.

Acrisio, re degli Argivi, e come Preto, discendente di Danao aveva una figlia, Danae che fu amata da Giove. Da questa unione

nacque Perseo. Un oracolo aveva predetto ad Acrisio, ch'egli sarebbe privato da suo nipote della corona e della vita. Appena egli apprese la sua nascita, lo chiuse con sua madre in una cassa, che fece gettare nel mare. Le onde la portarono sull'isola di Serifo, ma il re di questo paese li liberò dalla loro prigione. Perseo crebbe subito in forza ed in coraggio, e la sua prima impresa fu diretta contro le Gorgoni, che portavano dei serpenti intrecciati nella loro chioma e cangiavano in pietra chiunque s'incontrava nel loro sguardo; ma Plutone diede al giovine eroe un cimiero, che lo rese invisibile, Minerva gli cedè il suo scudo, Mercurio le sue ali ed una spada di diamanti. Perseo sorprese le Gorgoni addormentate e tagliò la testa di Medusa. Dal sangue della Gorgone nacque Pegaso, di cui Perseo s'impadronì. Atlante re di Mauritania negandogli l'ospitalità, egli gli presentò la testa di Medusa che lo cambiò in montagna. Sulla costa di Palestina liberò Andromeda esposta ad un mostro marino, e la sposò; ma Fineo zio della Principessa venne co' suoi partigiani a turbare il festino nuziale, e la testa della Gorgona li petrificò. Il re di Serifo, che volea costringere Danae a prenderlo per isposo ebbe la stessa sorte. Dopo quest'ultima impresa l'eroe rese agli Dei le armi, che ne avea ricevute ed appiccò sull'egida di Minerva la testa di Medusa. Di ritorno in Grecia uccise suo avo con un colpo di disco lanciato a caso e fondò Micene, le mura della quale fece fabbricare dai Ciclopi. Dopo un lungo regno morì per mano di un figlio di Acrisio, che su di lui vendicò suo padre.

Figlio di Giove, Ercole ebbe per madre una mortale Alcmena, moglie di Anfitrione, che discendeva, come essa, da Perseo ed era il legittimo erede del trono di Tirinto. Ercole nacque a Tebe (1262), ove Anfitrione si era rifugiato dopo l'uccisione involontaria di suo zio Elettrione, re di Micene. Giunone inviò due serpenti per ucciderlo nella sua culla, ma il fanciullo li prese e li affogò con le sue forti mani. La Dea calmata dalle preghiere di Pallade, consentì a dargli latte per renderlo immortale, ma egli la morse sì fortemente, che il latte spruzzò fino alla volta celeste, ove formò la via lattea. L'infanzia di Ercole passò in mezzo a' duri esercizî dei pastori del Citerone. Là gli apparvero Venere, e Minerva, la voluttà e la virtù. Ciascuna difese la sua causa e si studiò di guadagnarlo, ma Ercole si decise per Minerva e cominciò tosto le sue gloriose pruove. Egli liberò le campagne di Tespi da un leone enorme che le devastava; liberò Tebe dal giogo di Orcomene e chiudendo lo sbocco del lago Copaide egli cambiò la pianura di Orcomene in una vasta palude. Giove si valse del suo braccio contro i Titani, che volevano scalare il cielo; lasciò pur nondimeno

il suo figliuolo sottoposto alle capricciose volontà di Euristeo re di Micenè, sia per l'osservanza di un giuramento imprudentemente fatto dal Nume, sia in espiazione di un omicidio commesso dall'eroe. Fu d'uopo, che uccidesse il leone di Nemea, l'idra di Lerna, le cui teste rinascevano, se non fossero tagliate che l'una dopo l'altra, il cignale di Erimanto, gli uccelli giganteschi del lago Stinfalo ed il toro dell'isola di Creta. Egli prese alla corsa dopo averla inseguita per un anno la cerva dai piè di bronzo, nettò le stalle di Augia, avviando in esse l'Alfeo, fece mangiare dai propri cavalli il re trace Diomede, che li nutriva di carne umana, rapì i pomi di oro del giardino delle Esperidi, malgrado il dragone che li guardava; uccise il triplice Gerione ed incatenò Cerbero per liberare Teseo ritenuto presso Plutone.

Queste furono le sue dodici pruove, ma egli ne compì molte altre nei suoi lunghi viaggi, a traverso dell'Asia, dell'Africa e dell'Europa. Egli liberò Esione, prese Troia, uccise il brigante Caco ed Anteo, ch'egli soffocò sollevandolo nelle sue forti braccia, poichè egli aveva veduto, che ogni volta che l'abbatteva, il gigante ricuperava nuove forze, toccando la terra sua madre. Egli sterminò i Centauri, liberò Alceste dalle mani della morte e Prometeo dall'aquila, che gli rodeva il fegato; aiutò Atlante a portare il cielo, ed aprì lo stretto che s'estende fra le colonne d'Ercole. Esiliato per un omicidio, fu venduto per tre talenti in Lidia da Mercurio e filò ai piedi di Onfale. Di ritorno in Grecia soccorse i Dori contro i Lapiti, s'impossessò degli stati di Amintore re d'Orcomene, ed uccise il re di Ecalia con tutti i suoi figli, eccetto la giovane Iole. Alla vista di Iole, Deianira, moglie di Ercole, comprese ch'ella andava a perdere il suo amore per conservarlo inviò al suo sposo, secondo il perfido consiglio di Nesso, una tunica tinta del sangue del Centauro ed impregnata del veleno dell'idra di Lerna. Appena l'eroe se ne vestì, un fuoco segreto e terribile divorò tutto il suo corpo. Egli vuole strapparla, ma la sua carne cade a brani; vinto dal male si fa innalzare un rogo alla cima dell'Eta e vi ascende dopo aver affidato le sue freccie a Filottete. Era l'ultima pruova. Gli Dei ricevono nell'Olimpo l'eroe purificato dal dolore, e gli danno la giovine Ebe per sua compagna immortale (1210).

Le geste di Bellerofonte, e di Perseo hanno per teatro l'Oriente in particolare: la leggenda di Ercole è più nazionale, benchè egli spieghi per tutto il mondo allora conosciuto la sua forza invincibile; quanto a quella di Teseo, essa è quasi esclusivamente greca. Questo eroe, figlio di Egeo o di Nettuno nacque a Trezene. Egeo aveva messo la sua spada ed i suoi coturni sotto un enorme

pietra. A sedici anni Teseo si trovò abbastanza forte per prenderseli, ma non volle mostrarsi in Atene, che dopo essersi reso degno del trono colle sue geste. Dei briganti infestavano l'Argolide, l'istmo di Corinto, e l'Attica: Sinni che attaccava gli stranieri caduti nelle sue mani a due pini curvati in senso opposto, poi lasciava raddrizzare gli alberi e squarciare le vittime; Scirone che li precipitava dall'alto degli scogli nel mare; Cercione che li costringeva a lottare con lui e li uccideva quando li aveva vinti; Procuste che li ligava sopra un letto di ferro, tagliando le estremità a coloro, che ne oltrepassavano la misura, allungando con coregge le membra di coloro, che le avevano troppo corte. Teseo li uccise e giunto infine in Atene, si fe' riconoscere da Egeo, malgrado la maga Medea, che ripudiata da Giasone, si era rifuggita nella città di Minerva sopra d'un carro tirato da serpenti alati.

Nell'Attica stessa l'eroe trovò da mostrare la sua forza ed il suo coraggio; egli vinse i Pallantidi, che volevano spogliare suo padre e prese vivo il toro che desolava i piani di Maratona. Atene pagava all'isola di Creta un tributo di sette donzelle e di sette giovanetti che il Minotauro divorava. Teseo s'offrì ad essere del numero delle vittime. Con l'aiuto del filo che Arianna gli diede penetrò nel laberinto di Dedalo, uccise il mostro e ritornò con Arianna, che abbandonò nell'isola di Nasso. Egli aveva dimenticato di togliere al suo vascello le vele nere che portava alla partenza; Egeo alla vista di questo segno di lutto credette suo figlio morto e si precipitò nel mare, che prese il suo nome. Teseo ereditò il suo potere e diede delle sagge leggi all'Attica; istituì delle feste in onore di Minerva e di Apollo. Ogni anno il naviglio che l'aveva ricondotto da Creta portò dei doni a Delo. Conservato con cura religiosa questo vascello incessantemente riparato e sempre lo stesso, visse dei secoli. Mille anni dopo, esso conducea ancora a Delo la sacra *teoria*.

Non pertanto il gusto delle avventure gettò Teseo nella vita errante. Egli prese parte alla caccia del cignale di Calidone ed alla conquista del vello d'oro; combattè le Amazzoni sulle rive del Termodonte, rapì Elena e volle aiutare il suo amico Piritoo a rapire Proserpina. Ma Piritoo fu fatto a brani da Cerbero, e Teseo ritenuto nell'inferno non fu liberato, che da Ercole. Rientrato in Atene, dopo due anni di assenza ricevette le accuse di Fedra contro Ippolito e pronunziò sul suo figlio innocente delle maledizioni, che Nettuno ascoltò: un mostro marino uscito dalle onde spaventò i corsieri del giovane principe, che rovesciato dal suo carro ed impacciato nelle redini, spirò lacerato dalle rocce ove i suoi cavalli furiosi lo strascinarono. D'allora in poi tutto si

volge contro Teseo. Malgrado i suoi servizi, l'eroe perde l'amore del popolo; gli Ateniesi lo cacciano, una tempesta lo respinge da Creta sull'isola di Sciro, ed il re di quest'isola lo fa perire a tradimento. Cimone riportò più tardi le sue ceneri; gli Ateniesi l'onorarono come un semideo.

Vi ha poco per la storia nelle leggende di Bellerofonte e di Perseo, se non un eco delle antiche relazioni fra l'Argolide ed i paesi all'oriente ed al sud della Grecia. In quella di Ercole, vi ha certamente dei fatti storici; ma come distinguerli dal maraviglioso che li avvolge, come vedere la parte dei tempi e dei popoli, che hanno portato ognuno il suo tributo per accrescere la gloria e le geste dell'eroe per eccellenza? Primieramente bisogna riconoscere molti Ercoli: l'eroe greco, ed il Dio fenicio: costui compie i viaggi intorno al Mediterraneo, ed è lo stesso Sole oppure il rappresentante del popolo navigatore, i cui stabilimenti commerciali covrirono le coste dell'Africa, della Spagna e della Gallia. Nell'eroe greco vi sono ancora molti personaggi: l'uno, colui che rompe le rocce e devia i fiumi, che fende le montagne per far scorrere le acque e che distrugge le bestie feroci, appartiene al tempo della civiltà primitiva, ai primi sforzi di una società nascente contro il mondo materiale: l'altro che alla testa di fedeli compagni difende il debole contro il forte, punisce i tiranni, rovescia gli oppressori e dona dei regni ai valorosi, è d'un'età meno remota, del tempo, in cui le tribù elleniche si disputano il possesso della Grecia. In fine si potrebbe ancora distinguere l'Ercole tebano che apparisce come un capo potente, come un conquistatore invincibile e l'Ercole di Micene sottomesso, non si comprende troppo per qual causa, al capriccioso volere del suo cugino Euristeo. Ma perchè cercare della storia, laddove non v'hanno che vaghe reminiscenze e poesia leggendaria arricchita di nuovi particolari ad ogni nuova generazione di poeti?

Teseo sembra personificare in lui tutta un'epoca di potenza che avrebbe avuta l'Attica con la sua grande storia. Dall'altra parte Ercole che per le sue geste ha reso celebri tutti gli altri luoghi della Grecia, non aveva fatto nulla per questa provincia. Teseo fu l'eroe dell'Attica e della razza Ionica, come Ercole era l'eroe nazionale del Peloponneso e della razza Dorica. Si vedranno più oltre le istituzioni che gli sono attribuite.

Verso lo stesso tempo la Beozia era il teatro di tragici avvenimenti. Il re tebano Laio spaventato da sinistri oracoli aveva fatto esporre suo figlio Edipo sul monte Citerone. Alcuni pastori raccolgono il fanciullo, e lo portano a Corinto, ove il re Polibio, il cui matrimonio era stato sterile, l'adotta e l'educa come se fosse

nato nella sua casa. Giunto all'età di uomo Edipo apprende ch'egli dev'essere fatale a tutti i suoi, e volendo fuggire il suo destino, si allontana in tutta fretta da Corinto e da coloro di cui si crede figlio. Nelle montagne della Beozia incontra un vecchio che con una voce imperiosa vuole allontanarlo dalla strada; ne nasce una rissa ed il vecchio cade mortalmente ferito. Edipo giunge a Tebe. Un mostro colla testa e petto di giovinetta, il corpo di leone, le ali di aquila con i suoi potenti artigli, la Sfinge, è alle porte della città proponendo ai passaggieri i suoi inesplicabili enigmi, e facendo a brani coloro che non li possono indovinare. Creonte ha promesso la mano di sua sorella Giocasta vedova di Laio, a colui che liberasse la città da questo terribile vicino. Edipo tenta l'avventura: trova il significato dell'enigma ed il mostro vinto si precipita dall'alto delle rocce e muore.

L'istrumento innocente è vittima di una fatalità implacabile. Edipo è così l'uccisore di suo padre, lo sposo di sua madre, il fratello dei suoi figliuoli. Per punirsi di questi delitti involontarî, quando egli li conobbe, si condannò da sè stesso a perdere la vista. Accompagnato da sua figlia Antigone, che guidava pietosamente i suoi passi, errò lungo tempo in molti paesi, e venne a morire a Colono vicino ad Atene «la città che sola reca soccorso allo straniero» (Sofocle, *Edipo a Colono*, v. 261).

Non pertanto i suoi due figli Eteocle e Polinice si disputavano il suo trono: l'ultimo cacciato da suo fratello si ritirò presso di Adrasto re di Argo, che gli diè una delle sue figlie in isposa, e lo ricondusse sotto le mura di Tebe con un esercito comandato da cinque altri capi illustri (1214). Menecea, figlio di Creonte, salvò la città dandosi volontariamente la morte per offrire a Marte il sangue reale che l'indovino Tiresia domandava in suo nome. Tutt'i capi perirono, eccetto Adrasto; egli sfuggì ai Tebani vittoriosi, mercè il suo corsiero Arione, che Nettuno aveva fatto uscire dalla terra con un colpo del suo tridente. Capaneo, uno di essi, aveva osato sfidare Giove, ed il Nume lo aveva colpito con un fulmine; la sua moglie Evadne per non sopravvivergli si gettò sopra il rogo, ove si bruciava il corpo di suo marito.

Eteocle e Polinice si erano uccisi in combattimento singolare, la corona restò al loro zio Creonte, che proibì di dare la sepoltura ai morti. La pia Antigone osò infrangere quest'ordine barbaro; il tiranno la fece morire; ma Teseo custode e vendicatore delle leggi morali, gli dichiarò la guerra e l'uccise. Più tardi i figli dei sette capi, gli *Epigoni*, marciarono contro Tebe (1097) e la presero dopo sanguinosi combattimenti. Laudamante, figlio di Eteocle, fu ucciso, e se ne fuggì in Tessaglia con una parte dei Tebani,

e Tersandro, figlio di Polinice, regnò sopra Tebe desolata. Qui s'arresta la terribile leggenda, e Tiresia che n'avea predetti gli spaventevoli incidenti finì con essa; egli aveva vissuto sette età di uomo.

Se si volessero passare in rivista tutt'i personaggi dei tempi eroici, si troverebbero ancora a Micene: i Pelopidi, Atreo, e Tieste ed il loro sanguinoso festino; a Sparta Tindaro e Leda, che fu amata da Giove, e diede alla luce i Dioscuri Castore e Polluce, e le loro sorelle Elena e Clitemnestra, beltà fatali; in Egina, Eaco il più giusto dei mortali, ed i suoi figli Telamone e Peleo, meno illustri l'uno e l'altro, che i loro figliuoli Aiace ed Achille; a Corinto l'astuto Sisifo, che incatenò la morte ed ingannò Plutone, ostinandosi a vivere la seconda volta, quando il Nume gli ebbe permesso di ritornare per qualche giorno sulla terra; a Sicione la più antica schiatta reale; in Arcadia, Atalante, l'ardita cacciatrice che vinceva alla corsa i più veloci dei Greci, e che li uccideva dopo averli vinti. Ella fu intanto vinta da Ippomene che, per rallentare la corsa della vergine indomabile, gettò innanzi ad essa tre pomi di oro del giardino delle Esperidi, che Venere gli aveva donato. Le tradizioni mettevano ancora a Pilo l'indovino Melampo, che comprendeva il canto degli uccelli, ed il saggio Nestore, figlio di Neleo che scampò solo dalla strage, fatta da Ercole, di tutt'i suoi; nell'Attica Eretteo, che per ottenere una vittoria immolò le sue tre figlie, vittime volontarie; Cefalo, l'amante dell'Aurora ed Orizia, che fu rapita da Borea mentre scherzava colle sue compagne sulle rive dell'Ilisso. Nella Etolia vediamo Meleagro che uccise il cignale di Calidone inviato da Diana per desolare il paese, e Tideo padre di Diomede; nella Tessaglia Piritoo e la lotta dei Lapiti e dei Centauri; nella Ftiotide, Peleo con il suo figlio Achille, nato da Teti, una delle Oceanidi, ed il Centauro Chirone, che conosceva tutt'i semplici delle montagne e sapeva leggere il destino degli uomini nelle stelle, in mezzo alle quali dopo la sua morte andò a formare la costellazione del Sagittario; in fine a Fere, Admeto che dovette offrire a suo suocero Pelia in dono di nozze un carro tirato da un leone ed un cignale selvaggio, e la cui moglie, Alceste, si consacrò volontariamente alla morte per conservargli la vita.

Due spedizioni celebri riunirono tutt'i capi, quella degli Argonauti e la guerra di Troia (1). La prima rispondeva a quel bisogno

(1) La data meno improbabile per la guerra di Troia è quella riportata da Eratostene. Per Omero vi erano 18 tradizioni sulla data della sua nascita, che varia da 24 a 500 anni dopo la presa di Troia.

di avventure e di rapine che si trova nell' infanzia di tutt' i popoli guerrieri. La fama aveva sparso lontano la voce che Eeta, re della Colchide, aveva immense ricchezze, che la poesia simboleggiò sotto la forma di un vello d' oro, consacrato a Marte e guardato da un dragone: era la spoglia del montone che Giove avea dato a Frisso e ad Elle per fuggire il corruccio del loro padre Atamante. Passando su di esso lo stretto, che separa l' Europa dall' Asia, Elle si lasciò cadere nel mare che conservò il suo nome. Frisso pervenne in Colchide, immolò il montone a Giove e ne donò il vello al re del paese. Esso divenne come il palladio della Colchide, il pegno della sua ricchezza e della sua grandezza. Giasone figlio del re di Jolco, Esone, che il suo fratello Pelia aveva spogliato del trono si propose di conquistare il vello prezioso. Egli costrusse il naviglio *Argo*, il cui albero fatto da una quercia fatidica di Dodona rendeva degli oracoli. Cinquanta guerrieri vi montaron su; i più illustri furono Ercole, che abbandonò la spedizione dopo aver liberato, sulle coste della Misia, Esione da un mostro marino, che stava per divorarla, Teseo, Piritoo, Castore e Polluce, Meleagro, Peleo, il poeta Orfeo che coi suoi canti cari agli Dei bandiva la discordia, ed il medico Esculapio figlio di Apollo, a cui nessun male poteva resistere. Dopo parecchie avventure Giasone giunge in Colchide e guadagna l' affezione della figlia del re, Medea, la potente maga. Ella gli rivela tutt' i pericoli che l' attendono e gli insegna i mezzi di trionfarne. Aiutato dalla sua arte terribile egli afferra e doma senza pena due tori dai piè e dalle corna di bronzo, che vomitavano fiamme; li attacca ad un aratro di diamante e lavora quattro iugeri di un campo consacrato a Marte. Dai denti di un dragone ch' egli semina nascono degli uomini armati che l' attaccano, ma egli getta una pietra in mezzo ad essi, e costoro rivolgono le loro armi contro sè stessi. Giasone si avvicina allora al mostro che guardava il vello maraviglioso, l' addormenta mediante una bevanda magica, l' uccide e rapisce il tesoro. Medea lo siegue sul suo naviglio; ma per isfuggire l' ardente persecuzione di Eeta, gli Argonauti prendono una nuova via; risalgono per il Fasi fino al fiume Oceano, che cinge come un immenso anello il disco della terra, costeggiano le rive dell' Oriente e per il Nilo rientrano nel Mediterraneo.

Altri racconti conducevano gli arditi navigatori al nord ed all' ovest nella regione fortunata, ove i Macrobi vivevano dodicimila secoli senza infermità, in quella dei Cimmeri avvolti in eterne tenebre, in fine nel mare di ghiaccio e l' oceano occidentale fino alle colonne d' Ercole. Coloro che si sforzavano di ravvicinare la leggenda alla storia loro facevano soltanto rimontare il Danubio,

donde trascinando il loro naviglio passavano nell'Adriatico, poi nel fiume Eridano, nel Rodano e nel mar di Toscana. Circe l'incantatrice, sì funesta più tardi ai compagni di Ulisse, soccorre al contrario quelli di Giasone: le Nereidi alzano colle loro mani il vascello per farlo traversare il pericoloso stretto di Cariddi e di Scilla. Le sirene li chiamano con le loro voci armoniose, ma Orfeo distrugge l'incanto fatale cogli accordi della sua lira. Una tempesta li getta sulla costa di Africa: essi visitano il giardino delle Esperidi, da cui Ercole avea rapito i pomi di oro, traversano ancora il mare dell'isola di Creta e rientrano infine nella Grecia, che Medea atterrisce co'suoi furori. Durante il viaggio, presso ad esser raggiunta da suo fratello, ella l'aveva abbandonato ai colpi di Giasone, poi facendo a brani il suo corpo aveva sparso le carni livide e le ossa infrante lungo la strada, che suo padre batteva per arrestare la sua persecuzione. A Iolco ella ringiovinisce con la sua arte il vecchio Esone e fa squarciare Pelia dalle sue figlie, promettendo loro che le sue membra, miste in una caldaia bollente con alcune erbe magiche ritroveranno una nuova vita. Non pertanto Giasone l'abbandona: allora ella uccide i suoi propri figli, dà alla sua rivale una tunica avvelenata e levandosi nell'aria sopra un carro tirato da dragoni alati si rifugia nell'Attica, ove diviene la sposa di Egeo.

In questa leggenda che ne racchiude due, mal fuse l'una coll'altra, la grande maga ecclissa gli eroi, sui quali si portava da prima tutta l'attenzione. Raccontando la lontana spedizione di costoro, i poeti avevano voluto riassumere le diverse imprese dei Greci verso il mar Nero, come le corse dell'Ercole di Tiro riassumevano tutt'i viaggi dei Fenici verso l'ovest. Quanto ai particolari del ritorno, essi si moltiplicarono a misura che si estesero le conoscenze e le ipotesi dei Greci sulle regioni del Nord e dell'Occidente.

La guerra di Troia lasciò delle grandi rimembranze nella memoria dei Greci, ed esercitò sull'arte e la poesia una più durevole influenza. Questo avvenimento è certamente storico, ed alcune circostanze che vi si rannodano hanno un grado di certezza più grande, che non ha nessuno dei fatti della spedizione degli Argonauti. Ma la poesia ha coperto tutti gl'incidenti di ragguagli maravigliosi, che il genio d'Omero ha per sempre consacrato nella sua *Iliade*. Dall'insieme delle tradizioni risulta che un potente regno si elevava dirimpetto alla Grecia, sulle coste opposte del mare Egeo. Una parte dell'Asia Minore apparteneva ai suoi principi, ed i popoli indipendenti di questa penisola erano suoi alleati. Priamo vi regnava allora; Troia o Ilio sua capitale posta al piè del

monte Ida era celebre per le sue forti mura, per le ricchezze ed il lusso dei suoi abitanti, la lingua, i costumi, e la religione dei quali erano gli stessi di quelli dei Greci. Non pertanto un odio nazionale, profondo, inveterato separava i due popoli e finì con armarli l'un contro l'altro. Dei mutui oltraggi non bastano a spiegare questa rivalità mortale. Erodoto vi ha veduto una prima lotta della Grecia povera e guerriera contro l'Asia ricca ed incivilita. Altri hanno rappresentato la città di Priamo come una città pelasgica e la sua ruina per mano degli Elleni, come l'ultimo termine della lotta delle due razze, che dopo aver avuto la Grecia per campo di battaglia, erano andate a finire in una maniera strepitosa sopra un più vasto teatro. Per la leggenda l'odio dei due popoli non è più, che quello di due famiglie. I Pelopidi cacciati altra volta della Frigia da un principe troiano, e che Paride figlio di Priamo aveva, non ha guari ancora, insultati col ratto di Elena, trascinano la Grecia intiera nella loro contesa.

Dall'isola di Creta alla Macedonia tutt'i capi si armarono, e 1186 navi, partite dal porto di Aulide portarono in Asia più di 100,000 guerrieri. Priamo poteva appena opporre la metà di questo numero, benchè gli fossero venuti dei soccorsi dalla Tracia, dalla Macedonia, e fin dall'Etiopia.

I Greci avevano per capo l'Atride Agamennone, re di Micene, di Corinto e di Sicione. Dopo di lui venivano suo fratello Menelao re di Sparta, lo sposo oltraggiato di Elena, Achille ed il suo amico Patroclo alla testa dei Mirmidoni; Diomede, i due Aiaci, l'uno re dei Locri, l'altro re di Salamina, e dopo Achille il più bello ed il più valoroso dei Greci; il saggio Nestore; Ulisse, l'astuto re d'Itaca; Filottete, che possedeva le frecce di Ercole; l'Etolio Tersite, vile e pertinace insultatore. Fra i Troiani il valoroso Ettore ecclissava tutt'i capi; Enea non veniva che dopo di lui.

Il primo dei Greci che mettesse il piede sul suolo troiano doveva perire; gli Dei avevano così deciso. Protesilao per far cessare la peritanza dei capi si gettò il primo sulla spiaggia ed il destino si compì, poichè egli cadde sotto i colpi di Ettore. Non pertanto i Greci sbarcati guadagnarono una battaglia, che loro permise di costruirsi un campo trincerato che fu guardato da una parte delle loro truppe, mentre l'altra andò a saccheggiare le città vicine e a coltivare il Chersoneso per fornire di viveri l'armata. Questa divisione delle forze greche e le dispute che più d'una volta sorsero, permisero a' Troiani di fare una lunga resistenza. I loro nemici restarono dieci anni innanzi alle mura della città imprendibile. Ma la morte di Patroclo, l'amico di Achille, che cadde sotto i colpi di Ettore, fè dimenticare all'eroe il suo lungo risentimen-

to contra Agamennone ed i Greci. Per vendicare il suo amico egli riapparve nel combattimento rivestito delle armi divine, che Teti sua madre aveva ottenute da Vulcano. Una moltitudine di Troiani, Ettore stesso, perirono colpiti dalla sua lancia. Con Ettore Troia aveva perduto il suo più fermo sostegno; ma soccorsa da Pentesilea, regina delle Amazoni, e dall'Etiopo Memnone essa resistè ancora. Achille alla sua volta cadde ferito al tallone da una freccia partita dall'arco di Paride, e che Apollo aveva diretta. Aiace ed Ulisse si disputarono le sue armi; l'assemblea dei Greci le aggiudicò al secondo; Aiace furioso e disperato si gettò sulla sua spada.

Non pertanto Troia non potè esser presa, se una statua, il Palladio, anticamente donata dallo stesso Giove a Dardano, non l'era rapita, e se Filottete, il possessore delle frecce d'Ercole, non era condotto al campo dei Greci. L'eroe ferito al piede da una di queste frecce, la cui punta era stata intinta nel sangue dell'idra di Lerna, era stato abbandonato dai Greci nell'isola di Lemno per l'insopportabile fetore che tramandava la sua ferita. Pirro figlio di Achille vinse la sua resistenza, Macaone lo guarì e Paride cadde sotto una di queste frecce, che mai non avevano mancato il loro segno. Ma il Palladio era chiuso nella stessa cittadella della città, ed i Troiani, perchè non potesse essere rapito, avevano fatte molte immagini simili. Ulisse travestito da mendicante penetrò nella città, e malgrado tutti gli ostacoli, portò al campo de' Greci la statua fatale. Ma Troia non cadde, che coll'astuzia. I capi nascosti nei larghi fianchi d'un cavallo di legno, perfida offerta che avevano lasciata sul lido, facendo imbarcare i loro soldati, furono con lui introdotti nella piazza dagli stessi Troiani, malgrado le sinistre previsioni di Laocoonte. Gli Dei risoluti a rovinare Troia avevano punito la sua patriottica prudenza, inviando contro di lui due serpenti che l'affogarono con i suoi due figli nei loro tortuosi giri a piè dell'altare, ove egli sacrificava. La notte seguente i cento capi rinchiusi nei fianchi del colosso ne uscirono per aprire le porte ai loro compagni ritornati in tutta fretta. Troia fu distrutta, Priamo ucciso, Ecuba e le sue figlie menate prigioniere; una di esse, Polissena, immolata sulla tomba di Achille; Andromaca, la vedova di Ettore, data a suo figlio Pirro, e Cassandra, altra figlia di Priamo, ad Agamennone. Enea figlio di Venere e di Anchise, ed Antenore scamparono soli dalla strage e dalla schiavitù (1184).

Ma delle terribili espiazioni attendevano i vincitori. Ulisse errò dieci anni sul mare, prima di rivedere la sua Itaca; Menelao fu per otto anni sbattuto dalle tempeste; Agamennone perì assassinato da Egisto e dalla sua moglie Clitennestra. Diomede minacciato ad

Argo di una simil sorte, se ne fuggì in Italia. Minerva perseguitando col suo sdegno Aiace figlio di Oileo, spezzò il suo naviglio ed egli rifugiatosi sopra uno scoglio esclamava: « Mi salverò malgrado gli Dei ». Ma Nettuno ruppe lo scoglio con un colpo del suo tridente e precipitò il bestemmiatore nell'abisso. Teucro, respinto dalla maledizione paterna per non aver vendicato la morte di Aiace suo fratello, andò a fondare una novella Salamina. La tradizione conduceva ancora Filottete, Idomeneo ed Epeo sulle coste dell'Italia, che offrì anche un asilo al troiano Antenore ed al figlio di Anchise. I poeti avevano cantate queste sventure degli eroi, ed i loro racconti formavano tutto un ciclo epico, del quale non avanza più che l'*Odissea*.

Troia intanto non era stata distrutta o si rialzò una seconda volta; poichè il vecchio storico Xanto (1) raccontava ch'essa era caduta lungo tempo dopo sotto i colpi dei Frigi. Allora cadde per sempre e le sue stesse ruine disparvero (2), sicchè il viaggiatore cercandole invano, potè riempire più facilmente questa solitudine con le grandi scene che il poema immortale vi svolge. Le più potenti città sono cancellate dalla superficie della terra e la voce d'un povero poeta cieco e mendico sfida i secoli.

(1) Strabone, lib. XII e XIV p. 490 e 500 dell'edizione Didot.
(2) ... *Etiam periere ruinæ*. Lucano, *Fars*. IX, 969.

CAPITOLO III.

COSTUMI E RELIGIONE DEI TEMPI EROICI (1)

ORDINAMENTO POLITICO, RE, NOBILI E POPOLO—RELIGIONE, COSTUMI, ARTI, E CONOSCENZE.

Ordinamento politico, re, nobili e popolo.

È avvenuto dell'età primitiva della Grecia ciò che avvenne di quella di tutti gli altri popoli eroici. Alcuni capi, alcuni grandi avvenimenti sono stati il soggetto dei canti numerosi, da cui più tardi si è formata la storia nazionale. L'Edda scandinava e le poesie degli scaldi, ed i Niebelungen germanici ed i canti, di cui Teodorico, Carlo Magno ed i suoi dodici paladini sono stati gli eroi, sarebbero parimente divenuti l'unica fonte della storia dei primi secoli dell'Europa moderna, se gli scrittori latini, siano chierici, siano laici, non ci avessero conservato dei documenti più autentici. Vedendo ciò che l'immaginazione aggiunge in questi canti popolari, ai fatti reali, bisogna rinunziare a districare dalle antiche tradizioni una storia certa e contentarsi di accettare alcuni fatti presi nella loro generalità. Una cosa però dev'essere esatta, cioè l'impressione che ci lasciano del carattere di questi tempi le leggende che vi si riferiscono, e specialmente i due grandi poemi dell'*Iliade* e dell'*Odissea*. Ora nel suo insieme tutta questa poesia si riferisce a due epoche. L'una dipinge la Grecia, che si dibatteva nella vita barbara contro i flagelli fisici e le belve delle foreste, contro le rapine dei forti e le violenze dei potenti: era il tempo degli eroi. L'altra mostra uno stato più incivilito, una vita più stabile, delle famiglie reali rispettate, ed invece delle lotte intestine, l'accordo di tutti per una medesima impresa; l'unità che si sostituisce all'anarchia; il patriottismo nazionale che si eleva al di sopra delle rivalità e

(1) Agli autori citati più sopra, aggiungete: Helbig, *Die Sittlichen Zustaende des Griech. Heldenalters*, 1839. Humpert, *De civitate Homerica*, 1839.

degli odî. In vece di tribù ostili si vede infine un popolo, del quale la guerra di Troia ha per sempre riunita l'una all'altra le diverse frazioni. Evidentemente nel primo periodo continua la lotta dei Greci e dei Pelasgi; nel secondo la vittoria dei Greci è diffinitivamente assicurata, l'unità della nazione ellenica stabilita, benchè essa non abbia ancora altro nome generale in Omero che quello di Panachei.

L'indipendenza del carattere greco si mostra in questo poema. Non vi sono caste; i nobili sono i più forti, i più destri ed i più valorosi. Perchè posseggono queste qualità sono essi creduti figli degli Dei e si accorda loro ogni rispetto ed ubbidienza. Ma chi non può rivendicare quest'origine, se la provi col suo coraggio? Fra il popolo ed i nobili non vi ha nessuna barriera insormontabile; nessuno che potesse vivere oziosamente sulla gloria dei suoi antenati, e come presso gli antichi Scandinavi, tutto appartiene all'uomo coraggioso. Malgrado la pretesa discendenza dagli Dei l'uomo si fa strada da sè stesso ora colla forza, più tardi coll'intelligenza. A qual distanza siamo noi già dall'immobile Oriente? È una nuova civiltà che va a nascere, una seconda vita dell'uomo che comincia. In Oriente, ove gli Dei regnavano, tutto dovera restare immutabile, come la stessa Divinità. Qui l'uomo comanda, tutto sarà movimento, passione, desiderî senza limiti, sforzi audaci; Prometeo ha spezzato le sue catene, e rubato il fuoco del cielo, il fuoco della vita!

Questi figli degli Dei in fatti che portano lo scettro e lo trasmettono al loro primogenito non sono, che i capi militari del loro popolo. In ogni affare consultano i nobili che li circondano e che prendono anch'essi il titolo di re; se giudicano, lo fanno col concorso dei vecchi e dei saggi. Le loro entrate sono dei doni volontari, i frutti dei loro beni, una parte più grande nel bottino, e nei sacrificî, una doppia porzione della carne delle vittime. Per farsi riconoscere non hanno altra insegna, che lo scettro, altre guardie che gli araldi, ed alle riunioni il posto più onorevole. Nessuna traccia di quella adorazione, di quelle forme servili che impongono i re dell'Oriente a coloro che li avvicinano.

Se nell'*Iliade*, Agamennone, il re dei re sembra d'avere un potere più grande, ciò avviene perchè una spedizione lungi dal suolo natio ed una lotta pericolosa esigono una più grande concentrazione nel comando. D'altra parte Agamennone univa al titolo ciò che in quel tempo lo faceva maggiormente rispettare, la forza; egli era de' più valorosi ed i suoi soldati erano i più numerosi. Ciò non ostante, vedete come Achille lo sfida, e come Tersite l'insulta; vedete ancora nell' *Odissea* in quale stato cadevano questi

re dei tempi eroici, quando si curvano sotto il peso degli anni, come Laerte, e ch'essi non avevano per conservare il rispetto le ricordanze de' grandi fatti o la parola armoniosa di Nestore. Lo stesso Ulisse spesso è meno il capo, che l'eguale dei suoi compagni.

Quanto ai nobili, o i buoni, i giusti, come solevansi chiamare, sono i discendenti di certe famiglie amate dagli Dei e che da essi ricevono come per dritto ereditario la forza, il valore, e l'eloquenza, cioè le famiglie che hanno conquistato la loro nobiltà col loro coraggio e la conservano con le loro geste. Del rimanente essi non pretendono sul campo di battaglia che ai posti più pericolosi, ai combattimenti singolari con i più prodi dei nemici; nella città, a qualche prerogativa onorevole più tosto che utile. Nell'intervallo dei combattimenti essi si esercitano ai giuochi, immagine della guerra. Alcuni suonano la lira, imitando Anfione ed Orfeo, e cantano le valorose imprese dei bravi o ascoltano i rapsodi, che come i bardi celtici, erano tenuti in grande onore; poichè conservando essi la genealogia degli eroi, conservavano la gloria delle famiglie. Pur tuttavia questi guerrieri non isdegnavano i lavori manuali, come Vulcano, il figlio del signore degli Dei. Uno di essi ucciso davanti a Troia, è celebrato da Omero come espertissimo in ogni sorta di lavori, e perciò particolarmente caro a Minerva. Ulisse maneggia la scure tanto bene quanto la lancia, ed egli si costruì il suo letto ed il suo vascello. Achille stesso fa tutt'i preparativi del festino, e degli abili falegnami sono ammessi alla tavola dei re accanto a'medici ed a' cantori ispirati dalle muse.

Non pertanto questa aristocrazia vivrà dei secoli, poichè essa non possiede solamente la forza ed il rispetto tradizionale dei popoli, ma ben anche la ricchezza. La clava d'Ercole e la sua pelle di leone non bastavano più ai guerrieri; avevano bisogno d'un carro da guerra, di cavalli focosi e di una compiuta armatura, sì costosa che si crede sovente un dono degli Dei, e sì forte che nella mischia assicura al capo, come al cavaliere del Medio Evo, un immenso vantaggio sulla moltitudine abbandonata senza difesa ai suoi colpi.

Al disotto dei nobili, componenti il consiglio del re e, nella battaglia, la linea dei carri da guerra, v'è la moltitudine degli uomini liberi; più sotto, gli schiavi. I primi formano in tutte le occasioni importanti una assemblea che si riunisce intorno al cerchio di pietre levigate, ove seggono i capi col re, in mezzo alla piazza pubblica. Se non prendono ancora parte alla deliberazione, almeno sentono discutere davanti ad essi tutti i gravi interessi ed influiscono con il loro mormorare favorevole o contrario sulla risoluzione da prendere. Quando un re ha parlato « l'assemblea com-

mossa somiglia alle gonfie onde del mare d'Icaro sollevate dall'Euro e dal Noto che si precipitano dalle nuvole, o ad una vasta messe le cui spighe sono agitate e curvate da un vento impetuoso ». Così Omero vuole che Calliope sia l'assidua compagna dei re per calmare coll'eloquenza gl'impeti popolari.

Noi troviamo dunque per quanto alto risaliamo nella storia della Grecia, l'abitudine delle assemblee, e della discussione pubblica. La necessità di convincere prima di comandare, aguzzò la mente di questo popolo; tutte le sue facoltà furono eccitate e pronte alle più grandi cose.

Questo popolo già sì libero per la sua costituzione politica era anche più nel suo ordinamento religioso, perchè non aveva sacerdoti, o per meglio dire nessuna casta religiosa, fatto fondamentale nella storia dello svolgimento intellettuale degli Elleni. Il re è il primo Pontefice, egli immola la vittima senza credersi per questo investito d'un carattere sacro; quando egli sacrifica pel suo popolo, adempie ad una funzione pubblica. Ogni capo di famiglia è il sacerdote della sua casa. Il tempio di Dodona aveva però dei ministri che facevano parlare le sue querce profetiche e le sue colombe sacre. Gli oracoli di Delfo in Focide erano anche interpetrati per bocca dei sacerdoti; e certe Divinità, certi tempi avevano al loro servizio delle persone consacrate. Ma questi sacerdoti, uomini o donne (1), non formarono mai un corpo a parte, una casta sacerdotale e non sembra aver essi esercitato una grande influenza. Gl'indovini che spiegavano i presagi, e ch'erano creduti in relazione cogli Dei, avevano una maggiore autorità: così Orfeo che accompagnò gli Argonauti, Anfiarao che comparve nella prima guerra di Tebe, Tiresia e la sua figlia Manto, celebri a Tebe durante la guerra degli Epigoni, infine Calcante, l'indovino dei Greci nella guerra di Troia.

Religione (2).

Quali erano le idee religiose di questo popolo?

Nei primi tempi la Grecia ricevè come un riflesso delle reli-

(1) Molti sacerdozi erano esercitati dalle donne: la sacerdotessa di Cerere portava in testa una corona di papaveri e di spighe; quella di Minerva in Atene, portava l'egida, la corazza ed il cimiero. Il tempio di Bacco nelle paludi era servito da 14 vergini, come le Vestali di Roma, Demost. *in Neœr.* § 73. Parecchie di queste sacerdotesse erano astrette a fare il voto di castità, come lo mostrano venti luoghi di Pausania.

(2) Guigniaut, *Religioni dell'Antichità.* A. Maury, *Ricerche sulla Religione ed il culto delle popolazioni primitive della Grecia.*

gioni dell'Oriente, ed è possibile che le persecuzioni, in preda alle quali si trovarono i Pelasgi per lungo tempo, abbiano avuta la loro causa nell'odio delle tribù guerriere degli Elleni contro un popolo, presso il quale prevaleva ancora l'ordinamento sacerdotale delle nazioni asiatiche. Non pertanto i nuovi venuti presero in prestito dagli antichi padroni del suolo la maggior parte dei loro Dei: Zeus (1), Giunone (2), Poseidon o Nettuno, Vesta, Erme o Mercurio, Pallade, Atene o Minerva (3); e si è sostenuto (4), senza appoggiare in vero questa opinione sopra pruove certe, che delle credenze pelasgiche, eco dei grandi sistemi teologici dell'Oriente, si erano conservate nei misteri, ma ciò non è vero. I misteri hanno probabilmente un'origine più recente e differiscono meno pel fondo che per la forma dalla religione popolare. Questa non chiudeva i suoi Dei in un santuario impenetrabile, ma voleva vederli e toccarli. L'uomo è stato fatto all'immagine di Dio, dice la Genesi, ed essa spiega le nostre imperfezioni presenti raccontando la caduta del primo uomo. Il politeismo greco faceva gli Dei ad immagine dell'uomo: dava loro soltanto delle qualità più nobili. Marte fu più forte, Apollo più destro, Venere più bella di quelli che loro offrivano delle vittime. In questa differenza del punto di partenza delle due religioni ebraica, e greca si trovava

(1) In latino, Jupiter (ζεῦ πατὴρ); nel fondo è semplicemente la parola θεὸς, *deus*, il cui radicale sanscrito *Div* significa risplendere.

(2) O Dionea, che è la stessa parola ed il femminino di ζεῦς cioè la Dea per eccellenza. Era chiamata anche Ἥρα, la padrona.

(3) La tradizione di questa rivoluzione o piuttosto di questa dualità religiosa, che risponde alla dualità politica, si rattrova ad ogni passo in Eschilo, ed i nuovi Dei non sono in esso le divinità più morali, p. e. Giove e Prometeo, nel *Prometeo incantenato*, Apollo e le Furie nelle *Eumenidi*. « Nuovo Dio, dicono queste ad Apollo, tu oltraggi delle antiche Dee ».

(4) Era l'opinione d'Ott. Müller. Lobeck ha sostenuto nel suo *Aglaophamus* che i misteri e specialmente quelli d'Eleusi e di Samotracia non avevano delle rivelazioni molto sublimi da fare a'loro iniziati sopra Dio, l'uomo ed il mondo, e che non v'era di misterioso, se non il segreto, con cui s'avvolgeva la celebrazione de' riti. Ognuno era libero di farsi iniziare. Ma in ogni religione vi sono certe tendenze mistiche, che vogliono essere sodisfatte. La religione popolare non contentava tutte le intelligenze, e perciò vi furono alcune che volevano andare oltre; ed a questo bisogno rispondevano queste associazioni, in seno alle quali le idee religiose più studiate, più raffinate si liberarono a poco a poco da'concetti grossolani della religione uffiziale. Ne'misteri il politeismo si fece spirituale, se io oso così dire; ma d'altra parte il culto in essi parlando da vantaggio all'immaginazione produceva sovente fra gl'iniziati, un'eccitazione nervosa che degenerava facilmente in licenza o in iscene strane o violente. Ciò è di tutti i tempi, perchè inerente alla natura umana.

anticipatamente l'opposizione delle due civiltà che sono state prodotte da esse.

Questi Dei dell'Olimpo ellenico, sensitivi alla gioia ed al dolore ed incessantemente in comunicazione cogli abitanti della terra, non avevano un aspetto, nè un potere molto terribile. Essi avevano tutt'i difetti della natura umana, tutte le nostre passioni, la collera, l'odio, la violenza, anche le nostre miserie. Apollo, Nettuno furono schiavi di Laomedonte. Gli Aloidi tennero per tredici mesi Marte chiuso in una prigione di bronzo. « La servitù, esclama un poeta, ma Cerere l'ha sofferta. L'hanno sofferta ancora ed il fabbro di Lemno e Nettuno, ed Apollo dall'arco d'argento, ed il terribile Marte ». Nei combattimenti innanzi a Troia Venere, Marte, Plutone, la stessa Giunone regina dell' Olimpo furono feriti dai mortali » (1).

. . . sangue immortale
Qual corre de' Beati entro le vene;
Ch' essi, nè frutto cereal gustando,
Nè rubicondo vino, esangui sono
E quindi han nome d'Immortali . . .

Qualche volta però Omero mostra gli Dei sotto un aspetto più grandioso. Quando Minerva si arma per il combattimento, il suo cimiero è di oro, ed assai grande per covrire innumerevoli battaglioni, che cento grandi città avessero messo in piedi; e d'un salto i suoi corsieri percorrono tanto spazio, per quanto un uomo assiso su di un capo elevato in un tempo tranquillo e sereno potrebbe abbracciare collo sguardo sull'immensa estensione dei flutti.

Tali Dei non potevano avere che un impero fragile e limitato. Il Dio di una città non era quello di un'altra; Minerva regnava ad Atene, Cerere ad Eleusi, Giunone ad Argo, ove in origine essa non era la sposa di Zeus ma la vergine celeste; Apollo a Delfo, Bacco a Tebe, Venere in Cipro; altrove essi non ricevevano che degli scarsi onori. Il sentimento religioso perdeva a questo sminuzzamento della Divinità, ma la poesia vi guadagnava. Di qui in fatti il ricco sviluppo della poesia leggendaria; ogni Divinità avendo i suoi poeti, costoro rispettando i tratti generali della storia del Dio che essi cantavano, l'accrescevano di mille incidenti, che per molti secoli appagavano con le avventure degli eroi, questi figli degli Dei, l'immaginazione popolare ed il teatro.

(1) Ved. nell'Iliade v. 364 e seguenti il modesto discorso di Dioneo a Venere ferita da Diomede.

Pur tuttavia questa mitologia conservava una lontana rimembranza delle teogonie orientali; poichè questi numi erano fino ad un certo punto identificati con le potenze della natura. Giove non era soltanto il signore dell'Olimpo, lo sposo di Giunone, l'eroe di parecchie avventure, in cui il padre degli Dei degnava abbassarsi fino alle figlie della terra, ma era ancora l'aria che avvolge tutto il creato. Apollo, il Dio della poesia, delle arti era anche il sole, e Nettuno l'oceano. Numerose divinità ora confuse con l'elemento al quale presedevano, ed ora separate da esso per prendere una forma e delle passioni tutte umane popolavano i fiumi, i boschi e le montagne. Così la Naiade era ad un tempo la sorgente e la Dea casta e timida che si nascondeva in fondo alle grotte oscure.

Le Divinità che contavano più adoratori erano i dodici grandi Dei dell' Olimpo: Giove, Giunone, Nettuno, Apollo, Minerva, la Dea della saggezza; Venere, quella della bellezza; Marte, il Dio della guerra; Vulcano, quello delle arti utili; la casta Vesta che presedeva alle virtù domestiche; Cerere che faceva maturare le messi; Diana o la Luna, e Mercurio il messagiero degli Dei che proteggeva il commercio e dava l' eloquenza. Ma vi erano molti altri Dei: Plutone, il sovrano dell'inferno, e come Giove e Nettuno, come Cerere e Vesta, nato da Saturno; Bacco ed Esculapio, Divinità forse di origine asiatica e recente (1); e tutti gli Dei secondari delle campagne, delle foreste e delle acque: Pane, i Fauni, i Satiri, le Driadi, le Naiadi; e le Oceanidi, le Nereidi, i Tritoni che seguivano suonando sui flutti il carro di Nereo e di Amfitrite; Eolo ed i venti e le Muse e le Parche ec. Il politeismo greco, divinizzando tutt'i fenomeni della natura e tutte le passioni degli uomini doveva in fatti moltiplicare gli Dei all' infinito (2).

Intanto l'idea dell'unità divina fu intraveduta dai più antichi tempi. Giove, il signore dell'universo, ch'egli faceva tremare col muovere delle ciglia, riuniva intorno a lui sull'Olimpo i grandi Dei, la sua famiglia ed il suo consiglio (3). Essi obbedivano ai suoi ordini, ma egli stesso era sottomesso al destino, divinità cieca ed

(1) In Omero Esculapio non è ancora che un uomo. Il culto di Venere è anche probabilmente nato da un miscuglio d'idee elleniche ed asiatiche.

(2) Le Peliadi o sacerdotesse di Dodona l'invocavano così: ζεὺς ἦν, ζεὺς ἐστι, ζεὺς ἔσσεται, ὦ μεγάλε ζεῦ. Pausania Foc. XII. Nell'Attica, nel Peloponneso, gli si dava spesso il soprannome d' ὕπατος, ὕψιστος Ibid. *Attic.* XXVI, *Corin.* II, *Arcad.* XIV.

(3) Marte, Mercurio, Vulcano, Apollo, Vesta, Giunone, Cerere, Diana.

implacabile, creata per spiegare ciò che era inesplicabile, per comprendere l'incomprensibile. Da queste nozioni oscure di un potere supremo i filosofi trarranno un giorno l'idea d'un Dio unico, al quale i popoli rifiuteranno di sacrificare le loro divinità locali.

Una religione che sottometteva gli esseri divini a tutte le debolezze umane avrebbe avuta poca influenza morale, se questi Dei dell'Olimpo, tanto occupati dei loro piaceri, non fossero anche stati nel pensiero popolare i custodi vigilanti della giustizia. Essi vegliavano alla santità dei giuramenti, ed i loro altari erano l'asilo inviolabile dei supplicanti. Tristi ed inesorabili ministre delle vendette celesti le furie si attaccavano ai colpevoli vivi o morti. I capelli intrecciati di serpenti, con una mano armata di una frusta di biscie, con una torcia nell'altra, esse mettevano lo spavento nella sua anima e la tortura nel suo cuore. L'empio che penetrava nel loro tempio era subito preso da una frenesia furiosa.

Le furie, deificazioni terribili de' rimorsi, erano tanto più necessarie come sanzione morale a questa religione, in quanto che essa era poco precisa sulla vita futura. Senza dubbio dei supplizî attendevano nell'inferno i colpevoli, ed i giusti vi erano premiati. Ma quanto l'immaginazione stessa de'Greci è sterile, allorchè si tratta di descrivere le gioie di questo tetro soggiorno! Ai campi Elisi in mezzo a'boschetti di frutti e di fiori, in una primavera perenne le anime dei beati continuavano a gustare i piaceri che avevano amato sulla terra. Minosse giudicava ancora come nella sua isola di Creta, Nestore raccontava le sue geste, Tiresia rendeva degli oracoli anche ai vivi che osavano discendere nell'inferno, ed Orione cacciava le bestie feroci ch'egli già aveva uccise sulla montagna, ma tutti col desiderio della vita.

Non consolarmi della morte, a Ulisse
Replicava il Pelide. Io pria torrei
Servir bifolco per mercede, a cui
Scarso e vil cibo difendesse i giorni,
Che del Mondo defunto aver l'impero (1).

Esiodo che conosce tanto bene la geneologia degli Dei, non ne sa su questo punto più di Omero. I suoi eroi immortali « godono in pace la felicità nelle isole Fortunate, sulle rive del profondo Oceano. Essi colgono tre volte l'anno dei frutti dolci come il mele da alberi sempre fioriti ». Ancora questa immortalità non è promessa che agli eroi: quanto alla moltitudine essa non deve con-

(1) *Odissea*, XI, 488.

tare che sui beni, e sui mali di quaggiù che gli Dei le dispensano. Soltanto vi ha solidarità per i membri d'una stessa città, d'una stessa famiglia. I figli saranno puniti o premiati fino alla terza generazione per le colpe o le virtù dei genitori, i popoli per i re, i re per i popoli. Un delitto individuale attira la fame, o la peste, la pietà le allontana; credenza preziosa in difetto di un movente più energico o d'un legame potente della famiglia e della città.

Come d'autunno procelloso nembo
Tutto inonda la terra, allorchè Giove
Densissime dal ciel versa le piogge
Quando contra i mortali arma il suo sdegno,
I quai, cacciata la giustizia in bando
E la vendetta degli Dei schernita,
Violente nel foro e nequitose
Proferiscon sentenze; allor furenti
Sboccan ne' campi i fiumi; e giù dal monte
Precipitando le sonanti piene
Squarcian le ripe, e nel porpureo mare
Devolvonsi mugghiando, e del cultore
Corrompono la speme e la fatica (1).

Esiodo dice meglio ancora: « O Perseo, ascolta la giustizia... Coverta d'una nube essa segue i popoli per castigare i malvagi .... la città che l'onora prospera, la pace abbondante l'abita, poichè Giove che vede tutto non invia mai la spietata guerra nè la fame in mezzo agli uomini giusti. Per essi la terra porta delle ricche messi; sulla montagna la quercia dà i suoi frutti, le pecore si cuoprono di un vello pesante, e le donne partoriscono dei figli simili ai loro padri. Ma spesso una città intiera è punita a causa di un solo malvagio che manca alla virtù e macchina dei progetti criminosi. Dall'alto del cielo il figlio di Saturno lancia su di essi un doppio flagello, la peste e la fame; ed i popoli periscono, le donne non partoriscono più, le famiglie deperiscono. Egli o distrugge la loro vasta armata, rovescia le loro mura, o si vendica su loro navigli che fa inghiottire dal mare. O Re, voi ancora pensate a queste vendette, poichè trentamila genî, ministri di Giove, hanno gli occhi aperti sulle azioni degli uomini e percorrono incessantemente la terra; la giustizia, vergine immortale, è assisa accanto al signore degli Dei » (Op. V, 213).

(1) *Iliade*, XVI, 385. Ed egli rappresenta tutte le sventure de' Greci innanzi a Troia come castighi per gli errori o l'impietà de' capi.

Lo stesso pensiero si rattrova cinque secoli più tardi in Eschilo (i *sette Capi*, 597-698) ed in Erodoto (VI, 86). La Pizia consultata sopra un deposito che uno Spartano voleva negare, gli risponde: « Pensa che dal giuramento nasce un figlio senza nome, senza mani, senza piedi, che con un volo rapido piomba sullo spergiuro e non lo lascia, finchè non l'abbia distrutto, con la sua casa e tutta la sua discendenza, mentre che si veggono prosperare i discendenti di colui che ha religiosamente osservato la sua parola ». Se dunque i Greci non avevano che un' idea vaga e confusa dell' altra vita, essi credevano al pronto e terribile intervento del Cielo nella vita presente, e questa credenza, a non considerarne che l' influenza morale, rendeva l' altra meno necessaria.

Ma questi Dei potevano essere placati da pie offerte, libazioni e preghiere, da voti e da sagrificî. Se l' odore delle vittime bruciate sugli altari era per essi un delizioso profumo, ciò avveniva perchè l' oblazione fatta dal supplicante di una porzione dei suoi beni mostrava un cuore umile e pentito. Il Nume del resto permetteva ai suoi adoratori, come un padre condiscendente ai suoi figliuoli, d' assidersi al festino che per lui s' era imbandito e di dividere con lui la vittima. Un sagrifizio era un pranzo sacro, una specie di comunione religiosa fra il nume, i sacerdoti ed i fedeli. Il più sontuoso non era sempre il meglio accolto. Un ricco Tessalo immolava a Delfo cento buoi dalle corna dorate; un povero cittadino d' Ermione s'avvicina all'altare e vi getta un pugno di farina. « Dei due sagrifizi, dice la Pizia, l' ultimo è di molto più gradito al nume » (Porfir. *de Abstin.* II, 15). Prima d'avvicinarsi agli altari bisognava essersi purificato. Alla porta del tempio stava un sacerdote che versava l' acqua lustrale sulle mani e la testa dei fedeli.

Dei segni annunziavano i voleri del Cielo. Due aquile che svolazzavano sull' assemblea convocata da Telemaco in Itaca e si laceravano il collo co' loro artigli predivano ai pretendenti la sorte fatale che li attendeva. Le viscere delle vittime, i sogni inviati da Giove rivelavano ancora l' avvenire. Degli indovini interpretavano questi presagi ed i sacerdoti facevano parlare gli Dei.

L' Olimpo dei Greci non era molto lontano dalla terra. Essi ravvicinarono anche di più la distanza che separava gli Dei dagli uomini, adottando la dottrina de' semidei e degli eroi. Essi dettero questo nome ad alcuni figli degli Dei o ad alcuni uomini, ch' erano divenuti celebri per le loro geste e per i loro servigi, ed essi rendevan loro un culto senza libazioni nè sagrifizî, ma con le preghiere o gli onori funebri, venerandoli come geni tutelari che vegliavano su i loro adoratori, li soccorrevano nell' infortunio e loro

inviavano dei sogni profetici. Tali erano non solamente Ercole, Teseo, Giasone, Perseo ec., ma dei capi di migrazione, dei fondatori di città, dei patroni di famiglie o di corporazioni. Ogni città, ogni villaggio aveva in fatti i suoi, come aveva le sue divinità locali. Anche in fondo alla Focide Pausania trovò alcune di queste tradizioni maravigliose, alle quali non è mancato, per pervenire fino a noi, che di esser nate in seno a città meno oscure.

Costumi, arti e conoscenze.

I costumi erano semplici e senza fasto, con una libertà ignota all'Oriente. Qui esiste appena la classe servile, poichè coloro che sono stati presi alla guerra o comprati sono meno degli schiavi, che dei servitori. Eumeo sperava che Ulisse rientrato in Itaca gli avrebbe dato una casa, un campo ed una donna, e s'egli incontra il figlio del suo padrone lo bacia in fronte e sugli occhi. Alceste morendo stende la mano ai suoi schiavi per l'ultimo addio.

La condizione dello schiavo è dolce, quella della donna onorata. Qui la società domestica, la famiglia, è meglio costituita, che presso i popoli Orientali, eccetto i Giudei, pegno certo che la società politica avrà ancora una costituzione migliore e più libera. La donna greca è ancora comprata (1), ma non è più condannata all'oscurità ed alla solitudine dell'Harem; ella vive libera forse più di quello che farà in seguito, quando la vita corrotta delle città esigerà la sua chiusura nel ginecceo (2). Alcune hanno già la dignità severa della matrona romana e non soffrono rivali. Laerte compra Euriclea al prezzo di venti buoi, benchè ella fosse molto giovine, « ma, dice Omero, non ne fece la sua compagna, temendo la sua sposa ». Come l'eroe non isdegna i lavori manuali, alla donna sono affidate le cure domestiche. Le figlie dei re vanno esse stesse ad attingere l'acqua alle fontane come la bella Nausicaa. Andromaca dà essa stessa il nutrimento ai cavalli di Ettore. Elena lavora dei maravigliosi ricami, e Penelope non doma l'impazienza dei pretendenti che mostrando loro l'ultimo abito ch'ella prepara per il vecchio Laerte, quel velo che tesse il giorno e disfà la notte: « Che direbbero le donne della Grecia, se io lasciassi questo eroe senza lenzuolo, quando la Parca crudele l'avrà

(1) Aristotile, *Polit.*, lib. II. Agamennone dice ad Achille che gli darà in isposa una delle sue figlie senz'esigere doni. *Iliad.* IX, v. 146. (v. Euripide *Medea.* v. 232, e Pausania, lib. III, cap. XII.

(2) Solone pose delle condizioni all'uscita delle donne per la città. V'erano de'magistrati addetti a vigilare la loro condotta, ed esse non potevano comparire in pubblico che vestite in una certa maniera.

abbandonato alla morte?». Non pertanto in questa età in cui la forza e l'audacia sono in onore, l'infedeltà alla fede promessa non è un delitto imperdonabile. Elena ritornata a Sparta nella casa di Menelao è trattata da sposa e da regina. Se Andromaca e Penelope sono dei modelli di pietà coniugale, se Alceste, Laudamia, Evadne muoiono per i loro sposi o non vogliono loro sopravvivere, Clitemnestra, Antea, Fedra, Alcmena e tutte le donne rapite o sedotte dagli eroi e dai Numi mostrano l'indulgenza degli uomini di quel tempo per debolezze, ch'essi stessi avevano tante volte provocate (1).

Malgrado questi esempi troppo famosi, i legami della famiglia erano forti, l'autorità del padre rispettata, anche dai figli giunti all'età matura. Costoro dividono egualmente l'eredità, poichè la proprietà individuale, principio di ogni progresso sociale, era riconosciuta fin da questi antichi tempi. Se un omicidio è commesso, il prezzo del sangue vien pagato, anche dallo stesso re; e quando i parenti della vittima rifiutano di riceverlo, non resta all'omicida che fuggire innanzi alla vendetta congiurata della famiglia o della tribù, perchè tutt'i membri sono solidari dell'offesa.

Questi odî che il sangue solo può placare ci riconducono nel fondo delle foreste della Germania e del nuovo mondo. Ma i guerrieri feroci d'Odino e del Grande Spirito non hanno che fare con gli eroi d'Omero, con questo popolo greco che si fa sempre amare, malgrado i suoi difetti, le sue astuzie e le sue violenze, perchè nessun altro ha meglio sviluppato le affezioni benevole e poetiche della nostra natura. Con quella viva immaginazione che loro fe' creare sì presto una poesia incantevole, con quel cuore aperto a tutti i sentimenti nobili, i Greci sembrano dotati di una eterna giovinezza. Come ognuno di noi a questo momento dell'esistenza, essi amano passionatamente ogni bella cosa e spargono da per tutto la vita ed il sentimento, animando la natura intera. Non s'assidono a lunghi pranzi e non si danno ad altri grossolani piaceri, come gli altri popoli del mondo; non conoscono l'ubbriachezza. Appena il Greco ha dato al corpo il nutrimento necessario, egli cerca i giuochi, gli esercizi, le danze e dei bardi che gli cantino la gloria degli eroi. Che lo straniero si presenti alla porta e sarà festeggiato senza curiosità indiscreta, come un inviato degli Dei, anche il bandito, anche l'omicida fuggitivo, «poichè l'ospite ed

(1) Fu mostrata a Pausania (XIV, XI) presso di Mantinea una tomba, che la tradizione locale diceva esser quella di Penelope. Cacciata da Itaca da Ulisse ella era colà venuta a terminare la sua vita ed il suo disonore. Non diamo ascolto a queste cattive lingue, e prestiamo fede al poeta.

il mendicante vengono da Giove ». La sua collera è terribile. Sul campo di battaglia egli non risparmia il nemico abbattuto ed abbandona il suo cadavere agli oltraggi od agli avvoltoi, ma non ha odio che non si calmi, non ha vendetta che non si allontani con presenti o preghiere, « queste figlie zoppe, ma infaticabili del gran Giove, che seguendo l'Ingiuria, guariscono i mali che essa ha fatto e sanno sempre piegare il cuore dei valorosi ». Nella sua natura espansiva il Greco ha bisogno d'amici, ogni guerriero ha un fratello d'armi. Ercole e Iolao, Teseo e Piritoo, Oreste e Pilade che vogliono morire l'un per l'altro, Achille e Patroclo, Idomeneo e Merione, Diomede e Stenelo, formano queste amicizie indissolubili, la cui prima legge è il sacrifizio. Dieci anni dopo il suo ritorno a Lacedemone, Menelao si chiudeva spesso nel suo palazzo per piangere gli amici, che aveva perduto sotto le mura d'Ilio.

Più tardi si svolgeranno due tristi tratti del carattere ellenico, la venalità e l'astuzia. In ogni Achille vi sarà del Sinone; sempre almeno del Tersite.

Si potrebbe ancora tracciare coll'aiuto di Esiodo e d'Omero il quadro delle conoscenze, delle arti che i Greci possedevano in questa età remota. Essi non avevano che un aratro di legno per lavorare la terra e non domandavano ad essa che un'abbondante raccolta di orzo, qualche legume, un po' di grano, vino ed olio. Il grano era schiacciato a mano fra due larghe pietre, i grappoli d'uva erano seccati al sole dopo essere stati tagliati e premuti allo strettoio; l'olio non serviva che per gli alimenti e per ungere il corpo. Il nutrimento ordinario era di focacce d'orzo, di legumi e di pesci freschi o salati, raramente di pane di frumento e di carne fresca, se non nei giorni di festa e nei sagrifizî. Essi sapevano tosare le pecore e tessere la lana, lavoravano il rame, raramente il ferro, la cui estrazione dalle miniere è molto più difficile; le loro armi erano di bronzo e di rame (1). Essi potevano innalzare delle vaste e solide costruzioni, ma non sapevano tagliare il marmo. Una pietra informe o un tronco d'albero appena abbozzato rappresentavano nei loro tempî anche l'Amore, e le Grazie. I quadri dello scudo d'Achille non sono che un sogno del poeta. La musica nasceva, poichè i tempi eroici avevano intesi i suoni armoniosi della lira di Anfione e di Orfeo; Achille sul suo vascello passa i suoi lunghi ozî al suono della cetra.

(1) Fra gli istrumenti, Omero cita il trapano a mano, la pialla, l'ascia, la livella (*Odiss.* 234 e segu.); ma non sembra d'aver conosciuto la sega, la squadra, il compasso.

Il centauro Chirone aveva scoverto o appreso le proprietà mediche di certe piante, e tutta la scienza di Podalirio e di Macaone consisteva in certe incisioni ed in una medicatura esterna. Esculapio stesso credeva, per calmare il dolore, ai canti armoniosi ed alle parole mistiche. Da questo lato la medicina era una parte della religione, ed i medici una specie di corporazione religiosa.

Malgrado la guerra di Troia e la spedizione degli Argonauti, la navigazione e l'arte di costruire i vascelli erano nell' infanzia. Alcune costellazioni avevano ricevuto il loro nome, la grande e la piccola Orsa, le Pleiadi, le Iadi, Orione e la stella del Cane. Ma il navigante non osava d' allontanarsi dalle coste, e tirava ogni sera il suo naviglio sul lido. La terra era sempre un corpo immenso, che Giove teneva sospeso ad una catena d' oro sull' abisso e che aveva per cintura l' Oceano. Ma le conoscenze geografiche si estendevano ad ogni poema che cantava le corse vagabonde d' un eroe, di Giasone, di Ulisse o di Menelao. Il rapsodo, eco vivente della musa popolare, raccoglieva tutte le voci, vi aggiungeva le sue finzioni, e coi suoi canti, in cui tutto era mescolato, morale, arte e religione, era nello stesso tempo ed il prodotto ed il pittore e l' istitutore di questa società ancora selvaggia, ma non grossolana, piena di violenza, ma anche di poesia, poichè essa non si scostava ancora dalla natura. Omero ed Esiodo riassumono tutti questi bardi antichi: Esiodo il cantore del lavoro e della buona fede, il poeta amato dal contadino e dall' artigiano, il poeta degl' Iloti, come lo chiamava sdegnosamente Cleomene, che lo cacciava da Sparta, ove egli non faceva entrare che Omero il cantore degli eroi e della guerra.

SECONDO PERIODO

DAL RITORNO DEGLI ERACLIDI ALLE GUERRE MEDE

(1104-490)

ISOLAMENTO DEGLI STATI GRECI - RIVOLUZIONE INTERNA - COLONIE

CAPITOLO VI.

INVASIONE DEI DORI (1104) (1)

MOVIMENTI IN GRECIA DOPO LA GUERRA DI TROIA — RITORNO DEGLI ERACLIDI (1104); SUE CONSEGUENZE.

Movimenti in Grecia dopo la guerra di Troia.

La guerra di Troia che per dieci anni aveva tenuto i Greci lontani dalla loro patria, ebbe per ultima conseguenza di cambiare un'altra volta le dimore delle tribù Elleniche. Prima di questa guerra, gli Achei, e fra loro la famiglia dei Pelopidi, dominavano in Grecia. Ma le tragiche avventure dei capi, la dispersione o la ruina della loro grande armata permisero ad alcune nuove tribù di prendere la preeminenza. Le rivolture interne ricominciarono; la maggior parte delle antiche case reali disparvero, ed una parte della popolazione emigrò verso altri paesi.

(1) È l'epoca, in cui Eforo e Callistene pongono il principio della storia certa della Grecia. Ma quante incertezze ancora dal XII al VI secolo! Principali opere da consultare: la *Descrizione della Grecia* di Pausania, la *Biblioteca* di Apollodoro e le storie generali,

Il movimento venne dall'ovest. Due figli di Tessalo discendente d' Ercole gettati dalla tempesta al ritorno della guerra di Troia sulle coste dell' Epiro vi si erano stabiliti ; i loro sudditi avevano preso il nome di Tessali. In capo d'alcuni anni, verso 1124, questi Tessali riuniti ad altre popolazioni invasero l' Emonia , gli abitanti della quale in parte scacciarono ed il rimanente assoggettarono (i Penesti). Di quelli che uscirono dal paese , gli uni andarono in Asia a fondare le prime colonie Eolie , gli altri rientrarono nella Beozia , donde altra volta erano stati cacciati dai Pelasgi e recentemente dagli Epigoni. I Dori abbandonarono alla medesima epoca l' Emonia e vennero a stabilirsi al sud del monte Eta , nella contrada che conservò il loro nome. Simili movimenti di popoli ebbero luogo nell' Etolia e l' Acarnania , sicchè il nord e l' ovest della Grecia aveva cambiato d' abitanti. Questa rivoluzione sembra aver tolto a queste contrade l' importanza che avevano avuto nei tempi eroici. Come la loro importanza, così decadde la loro civiltà , e tutta la vita della nazione greca si concentrò nelle regioni dell' Est e del Sud.

Ritorno degli Eraclidi (1104) ; sue conseguenze.

Un movimento più importante fu il ritorno degli Eraclidi. I discendenti di Ercole , cacciati dal Poloponneso da Euristeo , si erano ritirati nell' Attica presso Teseo , il compagno dell'eroe. Dietro il rifiuto di questo principe di consegnargli i fuggitivi , Euristeo aveva invaso l' Attica , ma la sua armata era stata distrutta ; egli stesso raggiunto da Illo figlio primogenito di Ercole in mezzo all' istmo di Corinto era perito con tutt'i suoi figliuoli (1208) e non rimase della razza divina di Perseo (1) che Illo ed i suoi. Dopo aver forzato il passaggio dell' istmo gli Eraclidi si erano sparsi vittoriosi nella penisola ; ma una peste terribile li distrusse in gran parte , e l'oracolo consultato rispose ch' essi erano entrati nel Peloponneso prima del tempo fissato dal destino. Secondo un'altra tradizione una numerosa armata di Ioni , Achei ed Arcadi avevano loro chiuso il passaggio. Illo propose di risolvere la quistione con un cambattimento singolare , a condizione che gli Eraclidi si allontanerebbero per tre generazioni s'egli fosse vinto. Egli fu ucciso (1204) ; i suoi compagni ritornarono nell' Attica , mentre che il Pelopide Atreo , genero di Euristeo

(1) Ne'mitografi, Perseo, figliuolo di Giove e di Danae, ha per figlio Stenelo, padre d' Euristeo e d' Elettrione, padre d' Alcmena , che fu la madre di Ercole.

succedeva a suo suocero sul trono di Micene. Dei nuovi sforzi da essi fatti non fecero che accrescere il potere dei Pelopidi, intorno ai quali vennero a schierarsi molti popoli del Peloponneso per impedire l'entrata della penisola a coloro che si presentassero da conquistatori. Ai regni di Micene e di Tirinto i Pelopidi unirono ancora quello di Sparta, quando Menelao sposò la figlia ed erede di Tindaro, la bella Elena. Corinto ancora, come Sicione e sette città nelle vicinanze di Pilo riconoscevano le loro leggi. Gli Eraclidi, disperando allora della riuscita, abbandonarono l'Attica, ove dall'altra parte Teseo non regnava più, e si ritirarono fra i Dori, i quali in memoria dei servigi che Ercole loro aveva reso, li accolsero con onore, abbracciarono la loro causa, e 40 anni dopo la guerra di Troia li misero alla loro testa per farla trionfare.

Oreste dopo aver vendicato sopra Egisto e Clitemnestra l'uccisione di suo padre Agamenone e ripresa la corona di Micene (1176) aveva ancora riunito i regni di Sparta e di Argo. Dopo un lungo regno aveva lasciato a suo figlio Tisamene un dominio che s'estendeva sopra più della metà del Peloponneso. Contro di questo Tisamene andarono i Dori condotti dall'Etolio Ossilo e sotto i tre capi Temeno, Cresfonte ed Aristodemo.

Invece di presentarsi all'istmo di Corinto, sì facile a difendere, essi costruirono a Naupatta una flotta che li portò sull'altra riva del golfo, mentre che un corpo poco numeroso attirava, con un falso attacco, l'attenzione dei Pelopidi verso l'istmo. In numero di 20,000 guerrieri traversarono l'Egialea e l'Arcadia, presero possesso senza combattere della Laconia e cacciarono dalla Messenia Melanto discendente di Nestore. Tisamene riuniva le sue forze nell'Argolide, essi lo respinsero nell'Egialea, poi si divisero la loro conquista. Temene ottenne Argo, ed i suoi discendenti regnarono a Trezene, Epidauro, Egina e Flionte. Cresfonte ebbe la Messenia e si stabilì a Steniclaro; Euristene e Procle, i due figli di Aristodemo morti durante la spedizione, ebbero la Laconia. Un quarto discendente di Ercole, Aleta, regnò più tardi a Corinto (1075). Sicione fu il patrimonio d'un altro Eraclide. In fine l'Elide ricevette senza opposizione Ossilo ed i suoi Etoli, che avevano la stessa origine degli antichi abitanti del paese. L'Arcadia conservò la sua indipendenza, ma fece un patto con i nuovi padroni del Peloponneso. Quanto a Tisamene, egli cacciò dall'Egialea i Ioni, che l'abitavano, e vi si stabilì con i suoi Achei che dettero il loro nome al paese. I Ioni spogliati si ritirarono nell'Attica, ove li aveva preceduto Melanto con gli Eoli espulsi dalla Messenia ed una parte degli abitanti di Flionte, di Corinto e di Epidauro (1104).

Così l'Attica era come asilo di tutt'i fuggitivi del Peloponneso. I Dori dopo qualche anno vollero inseguirli; sulla loro strada s'impadronirono di Megara, ma arrestati dal sagrifizio di Codro, rientrarono nella loro penisola (1045). Sull'istmo che la separava dalla Grecia centrale, più tardi fu innalzata una colonna, che nella faccia che guardava il Peloponneso portava scritto queste parole: « Qui sono i Dori » e sull'altra che guardava l'Attica : « Là è la Ionia ». Una lunga e disastrosa rivalità doveva provare questa differenza.

Ecco la tradizione generalmente seguita su questo ritorno degli Eraclidi, ma certi fatti, la cui memoria si conservò, danno a pensare che la conquista dorica si compì meno pacificamente, e che molti popoli non abbandonarono gl'inespugnabili baluardi delle loro città, che dopo una lunga resistenza. Non vi furono combattimenti per Sicione, Epidauro, Cleone, Flionte, e Trezene; ma Argo e Corinto non cedettero che a ripetuti attacchi; Micene istessa e Tirinto non cedettero mai. Nella Messenia i discendenti di Nestore restarono indipendenti a Pilo; e se Lacedemone città aperta cadde in potere dei conquistatori, essi sembrano d'aver messo molto tempo per uscire dalla valle superiore dell'Eurota. Incapaci di prendere una città circondata da buone mura, i Dori si fermarono in qualche forte posizione delle vicinanze, come al *Temenion* vicino ad Argo, al *Solygion* presso Corinto; e di là mantenevano la città in perpetui timori, attendendo che la fame, una sorpresa o un tradimento ne aprisse loro le porte.

Una delle più gravi conseguenze di tutte queste mutazioni nella dimora dei popoli greci, fu la fondazione di colonie nelle isole del mare Egeo e sulle coste dell'Asia Minore. Io farò più innanzi la storia di questi stabilimenti; ma nello stesso Peloponneso la conquista dorica si fe'sentire per tutta la durata della vita storica della nazione. Gli antichi abitanti non furono scacciati da per tutto, poichè nell'Elide vi fu una compiuta fusione fra i nuovi e gli antichi padroni del paese. A Sicione, a Corinto e nell'Argolide vi ebbe anche una fusione, benchè fosse a pro de' conquistatori, la cui posterità formò la nobiltà del paese. Nella Messenia i vinti che non avevano emigrato furono trattati dolcemente, ma ritenuti ancora in una condizione inferiore. I soli Laconi sentirono appesantirsi su di loro un giogo odioso che delle rivolte infelici resero anche più pesante. Questa sopraposizione di un popolo conquistatore ad un popolo conquistato diè origine, ovunque ebbe luogo, a governi aristocratici; e questo ordinamento sociale uscito da una necessità politica penetrò tanto innanzi nei costumi della razza dorica, che ne formò il carattere principale. Lo troviamo

nella Tessaglia, presso i Beozi, ed anche ad Atene, perchè fu a quest' epoca un fatto generale, come le commozioni che l' avevano prodotto, benchè non venisse ordinariamente studiato che a Sparta, poichè la separazione delle due razze e l' assoggettamento dell' una all' altra divenne nella città di Licurgo il principio della costituzione.

Una potente aristocrazia ed un popolo servo, tale è il punto di partenza della storia dei Greci all' XI secolo prima della nostra era e la causa di tutte le loro rivoluzioni interne fino all' ultimo giorno. Questa storia ha due grandi rappresentanti, il popolo spartano ed il popolo ateniese: l' uno che giunge all' aristocrazia più ristretta, l' altro che discende alla democrazia più larga. Studiamo in primo luogo queste due imponenti figure della razza ellenica.

Digitized by Google

CAPITOLO V.

SPARTA FINO ALLE GUERRE MEDE (1)

LA LACONIA — ANTICHI RE; I DORI; LORO POSIZIONE NEL PAESE — LICURGO (884) — DIVISIONE DELLE TERRE; I LACONI E GLI ILOTI — GLI SPARTANI, TRIBÙ, ASSEMBLEA, SENATO, RE — DISPOSIZIONI RELATIVE ALLA PROPRIETA' ED ALLA POPOLAZIONE — EDUCAZIONE DEI FANCIULLI; DONNE SPARTANE — DISPOSIZIONI CONTRO IL LUSSO; OZIO, IGNORANZA — ORDINAMENTO MILITARE — MORTE DI LICURGO; GIUDIZIO SULLE SUE LEGGI — PRIME GUERRE (743-723); ARISTODEMO — SECONDA GUERRA (685-668); ARISTOMENE — GUERRA CON TEGEA ED ARGO — POTENZA DI SPARTA NEL 490.

La Laconia.

Dalla massa confusa delle montagne dell' Arcadia si staccano le due catene del Taigete e del Parnone, che si prolungano verso il sud fino ai capi Tenaro e Malea. Fra di esse scorre l' Eurota. Questo fiume uscito dai monti dell' Arcadia discende qual torrente fin sotto a Sparta; là incontra un piano leggiermente inclinato, ove comincia un corso più lento con cui giunge al mare. Tal è il paese della bassa Lacedemone (2).

(1) Principali opere da consultare: Plutarco, *Licurgo;* Senofonte, *Rep. di Sparta*; Aristotile, *Polit.* II, 7; Platone, Leggi, III, IV; Barthélemy, cap.XLII-LI; Pastoret, *Storia della Legislazione;* Müller, *Doriens*; Manso, *Sparta;* Lachmann, *Die Spart. Staatsverfassung* 1836.

(2) Κοίλην Λακεδαίμονα... Iliad. 11, vers. 581. Le cifre che seguono giustificano l'epiteto omerico. Il Parnone ha sulla frontiera della Cinuria 1989 metri, all'est di Lacedemone, 1549; le montagne dal lato dell'Arcadia ne hanno 1154, il Taigete, 1632; sulla costa le alture sono ancora di 823 metri verso Tiro, di 1138 verso Zarace, di 1805 al disopra del capo Malea, di 929 verso Elo, di 1302 nella piccola catena del Tenaro.

Questa valle rinchiusa fra gli scoscesi versanti delle montagne come fra due muraglie, sparsa di numerose colline, è bruciata nell'està da' calori di un sole quasi tropicale, non temperati dalle brezze del mare, mentre si veggono sulla sua testa i cinque picchi del Taigete spesso coverti di neve. All'opposto l'inverno è rigido.

Questo paese per la sua natura ed il suo clima doveva rendere gli uomini energici e duri. Esso non è sterile, ma concede i suoi doni in cambio di penosi lavori, poichè bisogna spingere l'aratro sui fianchi delle montagne, non essendovi che una sola pianura, benchè deliziosa, quella che l'Eurota bagna nel suo corso inferiore. Del rimanente fin sulle cime del Taigete la vigna cresce in mezzo a foreste di platani, e produce su certi colli dei vini celebrati da Alcmano e Teogni; in altre parti vicino alla più ricca vegetazione si trova tutta ad un tratto un suolo arido e ferruginoso.

Per un popolo guerriero le miniere di ferro della Laconia erano un gran vantaggio. Il paese era ancora mirabilmente disposto per portare la guerra in casa altrui, senza riceverla in casa propria, vera fortezza nella quale non potevasi entrare che al nord-ovest per la valle superiore dell'Eurota, facilissima a difendere, ed al nord-est per quella di Sellasia quasi impraticabile alla sua estremità superiore (1). Dal lato della Messenia non vi era che un sentiero stretto e pericoloso a traverso il Taigete. Tutte queste vie menavano ad un punto, Sparta. — Euripide dipinge in due versi la Laconia: « Paese ricco di produzioni, ma difficile a lavorare; chiuso da tutt'i lati da una barriera d'aspre montagne, quasi inaccessibile all'inimico ».

Antichi Re; i Dori; loro posizione nel paese.

Il primo re di Laconia verso il 1700 era stato un *autoctono*, Lelege, il cui nipote Eurota fe' scavare una specie di canale per condurre al mare l'acqua stagnante nella pianura. Non avendo prole maschile Eurota diè la sua figlia Sparta ed il suo regno a Lacedemone, figlio di Taigete e di Giove. Tal è la facile immaginazione dei popoli giovani, che qualche nome basta per creare una storia intera e delle lunghe genealogie. Uno dei successori di Lacedemone fu Tindaro, al quale Ippocoonte, suo fratello, tolse il trono. Ercole glielo rese a condizione, che alla sua morte lo

(1) « La strada che conduce dalla Laconia nell'Argolide era nell'antichità quella che oggi è ancora, una delle più aspre e selvagge della Grecia ». Chateubriand, *Itin.* p. 87.

lascerebbe agli Eraclidi. Ma egli dimenticò la promessa, e diè la sua figlia Elena ed i suoi stati all' Atride Menelao; Ermione, erede di questo principe, sposò Oreste. Ma sotto il loro figlio Tisamene, gli Eraclidi vennero a reclamare il trono promesso alla posterità di Ercole. La Laconia cadde in sorte ai figli d'Aristodemo, Euristene e Procle, e come essi erano gemelli si decise che sarebbero tutti e due re, poichè la Pizia aveva così ordinato. Essi fondarono le due case reali degli Agidi e degli Euripontidi, che regnarono simultaneamente a Sparta per lo spazio di più di 900 anni. Il ramo primogenito prese il nome del figlio d' Euristene, Agide; il ramo secondogenito quello del nipote di Procle, Euriponte.

I nuovi padroni della Laconia, in vece di disperdersi nelle campagne si concentrarono a Sparta, per stare in guardia contro ogni sorpresa. Eglino da prima avevano lasciato i loro re agli antichi abitanti; sotto il regno di Euristene, i Laconi godettero anche l'eguaglianza coi conquistatori, ma Agide ritolse questa concessione. I Dori o Spartani ebbero soli i dritti politici; i Laconi divenuti loro sudditi non ebbero che i dritti civili. La maggior parte accettarono questo cambiamento di condizione; ma gli abitanti di Elo che lo respinsero, furono vinti e ridotti in servitù. Tutti coloro che l' imitarono ebbero la stessa sorte.

Tale è il racconto ordinario. Già si è veduto che i Dori non occuparono sulle prime che l'alta valle dell'Eurota, per la quale essi erano venuti. Pausania parla della lunga resistenza di molte città, di Gerantrea, di Fari, e specialmente di Amiclea, l'antica capitale dei re Achei, che non fu presa se non sotto Teleclo, una generazione innanzi alla prima Olimpiade. Del resto una cosa è certa, cioè la posizione che presero i Dori di razza dominante ed oppressiva; donde gli odî di cui non potettero contenere l'esplosione che con una continua vigilanza. Fu necessario che restassero per così dire sempre sotto le armi, sottoposti ad una disciplina militare come un'armata accampata in paese nemico. Essi soli formavano lo stato, soli avevano il dritto d' assistere alle assemblee, in cui si facevano le leggi e d' aspirare a' pubblici uffizî; al di sotto di loro eranvi i sudditi; nelle città aperte i *Laconi* e nelle campagne gli *Iloti*, schiavi della gleba, condannati a lavorare eternamente per i loro padroni.

I due primi re Euristeme e Procle vissero in eterne discordie. Niente era più proprio ad indebolire il potere, e fu questo forse lo scopo, che si propose l'aristocrazia dorica nello stabilire due re. Ma sull' esempio delle due case regnanti tutte le famiglie si divisero; l' eguaglianza primitiva disparve nelle fortune come nelle

condizioni, ed anche nella razza dominante vi furono oppressori ed oppressi, ricchi e poveri. Di qui vennero i commovimenti che turbarono lo stato e cacciarono dal paese alcuni dei conquistatori. Tera condusse una colonia nell'isola che prese il suo nome; altri andarono a fissarsi all'ovest del Peloponneso nella Trifilia. Non pertanto, malgrado le sue discordie, Sparta trovò nel vigore della sua forza barbara il mezzo di fare delle conquiste; essa attaccò i Cinuri che saccheggiavano ora l'Argolide ed ora la Laconia e li cacciò dal loro territorio. Avendo gli Argivi voluto impadronirsi di questo piccolo paese, essa si volse contro di loro e li sconfisse; questa fu l'origine di una contesa che durò molti secoli.

Licurgo (884).

Le turbolenze interne compromettevano la fortuna di Sparta, ed un uomo s'ingegnò d'arrestare questa decadenza prematura. Vi ha sopra Licurgo come sulle sue leggi molta incertezza; si crede ch'egli fosse nato nel X secolo (1) dal re Eunomo. Suo padre volendo separare delle persone che si battevano ricevette un colpo di coltello, del quale morì. Suo fratello primogenito, Polidette, ebbe anche una fine prematura, e Licurgo fu re, poichè ignoravasi la gravidanza della regina, sua cognata; costei gli offrì di far perire il fanciullo che portava nel seno a condizione ch'egli la sposasse. Egli deluse questi criminosi desideri e salvò il figlio di suo fratello. I grandi irritati della saggezza della sua amministrazione, durante la minore età del giovane Carilao, lo costrinsero ad esiliarsi. Egli viaggiò lungamente per conversare con i savi e studiare i costumi delle nazioni straniere. Nell'isola di Creta si fè istruire dal poeta Talete in tutte le leggi di Minosse, dall'Asia Minore recò le poesie di Omero; ma i sacerdoti egiziani lo annoverarono, si diceva, fra i loro discepoli. Gli Spartani degli ultimi tempi volevano ch'egli fosse andato fin nell'India ad interrogare l'antica saggezza dei Bramini, e a visitare que'luoghi, culla del giorno, donde sembrava agli antichi che dovesse uscire ogni luce.

Il rapporto delle istituzioni di Sparta con quelle dell'isola di Creta è evidente. La divisione in ischiavi, in vinti di condizione libera, ed in conquistatori, la divisione di questi ultimi in tre tribù, i pranzi pubblici, e l'autorità dei vecchi, ed un senato di an-

(1) Aristotile ed Eratostene fanno Licurgo contemporaneo d'Ifito, il ristauratore de' giuochi Olimpici, e che, secondo Eratostene, rinnovò quest'istituzione attribuita ad Ercole, a Tiso ed a Pelope, 108 anni prima dell'olimpiade di Coreba, che è fissata all'anno 776: il che fa vivere Licurgo nell'anno 884. Tucidide lo fa di 60 anni meno vecchio, verso l'822.

ziani si ritrovano in quest' isola. Ma essi esistevano presso tutti i popoli dorici come conseguenza di usanze comuni alla razza intiera e di necessità politiche provenienti da situazioni analoghe. Licurgo non inventò dunque la sua legislazione, come non la recò tutta fatta da paesi stranieri, perchè le leggi che durano nascono dai costumi e solo in prosieguo i legislatori le scrivono. Egli fe'rivivere e coordinò le antiche consuetudini, determinò ciò ch'era vago, compì ciò ch' era imperfetto, e formò da elementi dispersi, ma vivaci, un corpo di leggi rigorosamente connesse.

Al suo ritorno dopo un'assenza di 18 anni Licurgo trovò la città piena di turbolenze; il popolo sentiva egli stesso il bisogno di una riforma. Il momento era dunque favorevole, e per aggiungere all' autorità del suo nome quella di Apollo di Delfo, il Dio nazionale dei Dori, egli consultò l' oracolo sui suoi progetti. La Pizia lo salutò col nome di amico di Giove.

Forte dell' appoggio del Nume guadagnato o complice, cominciò con interessare ai suoi disegni un partito numeroso e potente, di modo che egli potè contare all' uopo sulla forza per fare accettare le sue leggi. Carilao era uno dei suoi più zelanti partigiani.

Divisione delle terre; i Laconi e gli Iloti.

Tutti i mali di Sparta provenivano dall' anarchia prodotta dall' estrema ricchezza degli uni e dall' estrema povertà degli altri, che si contrastavano, e si laceravano sotto gli occhi dei vinti, i quali speravano senza dubbio profittare di questa discordia per spezzare un giogo detestato. Il male per cui lo stato periva era l' ineguaglianza, e Licurgo pretese guarirlo coll' eguaglianza.

La base della costituzione fu l' eguale divisione delle proprietà. Egli divise la Laconia in 39, 000 parti, delle quali 30, 000 erano destinate ai Laconi, e 9000 agli Spartani, queste molto più considerevoli di quelle, e comprendevano le migliori terre del paese, ma quasi eguali fra loro, se non per l' estensione, almeno pel valore e la rendita (1).

(1) Plut. *in Lic.* Gli autori differiscono sul numero delle quote. Queste varianti ed il silenzio d' Erodoto, di Tucidide, di Senofonte, di Platone e d' Aristotile hanno fatto pensare a Lachmann, Kortum, Kopstadt e Grote che questa divisione non avesse mai avuto luogo, anzi l' ultimo non attribuisce a Licurgo, che delle leggi intorno all' educazione de' fanciulli ed i pranzi pubblici. « *Lycurgus*, dice egli, *is the trainer of a military brotherhood, more than the framer of a political constitution* » (T. 11, p. 524). Io ammetto che Licurgo non ha potuto dividere tutte le terre della Laconia, poichè essa non era tutta conquistata al suo tempo; ma la costi-

Le persone formavano tre classi: *Spartani*, *Provinciali*, *Iloti*. Gli Spartani, il popolo sovrano, erano i discendenti dei conquistatori dorici; essi vivevano riuniti a Sparta. I provinciali o *periequi* erano gli antichi Achei che non se ne fuggirono con Tisamene verso l'Egialea, gli stranieri che avevano accompagnato i conquistatori, ed anche dei Dori che una causa qualunque avevano fatto decadere dal grado de' cittadini. Si è già veduto l'origine degli Iloti (1).

Lo Spartano e l'Iloto non possono essere separati; essi si compiono l'un l'altro.

I Laconi o provinciali abitavano le campagne o numerose città aperte, *le cento città della Laconia* rappresentate da un'ecatombe annuale: erano senza dubbio delle miserabili capanne. Essi non avevano dritti politici, erano sottoposti per l'amministrazione dei loro comuni alla sorveglianza degli Spartani, dovevano un tributo, il servizio militare, e non possedevano che le terre meno fertili. Gli Efori, e senza dubbio prima di loro i re, avevano il dritto di mandarli a morte senza giudizio. Ma la loro posizione era considerevolmente mitigata da certi vantaggi: se essi non avevano i dritti degli Spartani, non erano però condannati ai loro costumi austeri. L'industria ed il commercio tenuti in dispregio dai conquistatori appartenevano ad essi; era ben piccola cosa, poichè ogni lusso era interdetto agli Spartani, ma trovavano un gran guadagno nella magnificenza che lo stato spiegava per i suoi tempî e le sue feste.

tuzione di Sparta e le idee che se ne formava l'antichità, riposando sull'eguaglianza de' beni, io non dubito che questa eguaglianza non sia stata in un dato tempo stabilita con una divisione di terre. È questa l'opinione sostenuta nella maggior parte degli scritti recenti, in cui si trova questa quistione, quelli d'Hermann, di Tittmann, di Wachsmuth, di Manso, d'O. Müller, di Schömann e di Thirlwall. L'amore del denaro, uno de' tratti del carattere spartano, che Aristotile mette in rilievo, proverebbe all'uopo che questo gran desiderio d'avere una gran ricchezza mobiliare proveniva dalla difficoltà di possedere una gran ricchezza immobiliare, alla quale non pertanto molti uomini a Sparta alla fine pervennero. In qual modo, quando queste quote sono generalmente tenute esser state inalienabili ed indivisibili? Prima della guerra del Peloponneso per l'estinzione d'un gran numero di famiglie primitive, dopo questa guerra, per la legge dell'eforo Epitadeo che autorizzava il padre a disporre del suo patrimonio come meglio gli piaceva. Aristotile (*Polit.* II, 7) dice che vendere o comprare una quota di terra era un offendere profondamente il sentimento pubblico, ma che vi era la più gran libertà per i legati e le donazioni. Di qui la concentrazione de' beni in un piccol numero di mani.

(1) Alcuni fanno derivare la parola Iloti dalla città d'Elo (ved. p. 48); altri da εἵλωτες, i prigionieri. La città di Elo non fu presa che dopo Licurgo.

Certi prodotti della loro industria erano anche ricercati al di fuori. Quando Sparta ebbe delle flotte, erano montate in gran parte da essi, e questa via serviva loro qualche volta per elevarsi alle dignità. Si pretende che il famoso Lisandro, Callicratida, Gilippo fossero di questa classe; egli è certo che molti vincitori d'Olimpia ed alcuni artisti ne facevano parte. Prima della guerra del Peloponneso ogni traccia fisica d'una differenza originaria fra i periequi e gli Spartani si era cancellata, e tutti parlarono dorico.

Gl'Iloti erano in maggior numero che gli schiavi di qualunque altra città greca e rappresentavano la schiavitù nella sua forma più compiuta. Questa schiavitù è doppia; l'Iloto aveva due padroni, lo Spartano la cui terra egli coltiva, e lo stato. Esso appartiene a tutti e ad un solo. La sua volontà e la sua vita sono nelle mani di Sparta che dell'una e dell'altra fa ciò che vuole. Ma un limite è imposto al potere del padrone; egli non può nè uccidere nè vendere fuori del paese i suoi Iloti, che restano attaccati alla terra, come i servi del Medio Evo: questa posizione fissa è anche per essi la sorgente d'una certa agiatezza. Come lo Spartano ha un regime di vita semplice ed invariabile, benchè proprietario della terra, egli si limita ad esigere dagli Iloti che la coltivano una rendita in natura, sempre la stessa, sufficiente per nutrire sè ed i suoi: egli non domanda niente al di là, e ciò che avanza dei prodotti rimane allo schiavo che può formarsene un peculio, e rendersi più dolci le condizioni materiali della vita. La speranza della libertà non gli è interdetta per sempre: egli può pervenirvi con essere liberato e meritare la libertà con servizî nell'interno, o col suo coraggio alla guerra, poichè lo stato l'adopera ne'suoi lavori e spesso lo chiama all'onore di combattere per la patria comune.

Questa posizione non era intollerabile, e la parola d'Iloto non sarebbe divenuta l'espressione di tutto ciò che vi è di più orribile nella schiavitù, se la loro condizione fosse stata semplicemente quale noi l'abbiamo descritta. Ma questa classe attiva, industriosa, sopra tutto numerosa, teneva gli Spartani in continui palpiti. È pericoloso per lo schiavo di far paura al suo padrone, e Sparta ebbe contro i suoi un codice più atroce del nostro codice nero. Primieramente essa li degradò; un vestimento che non potevano mai deporre serviva a farli riconoscere; era loro proibito di riunirsi o di cantare gl'inni guerrieri degli Spartani. Per maggiormente abbrutirli o più tosto per farsi giuoco dei loro vizî e trovarvi una lezione che si credeva buona per i ragazzi si costringevano gl'Iloti ad ubbriacarsi. Ma cosa orribile! Sparta indeboliva questa classe temuta, cavandole del sangue. Ogni anno si lanciavano contro gl'Iloti i giovani Spartani armati di pugnali per addestrare il loro

braccio ed abituarli al sangue. Tutti gl' infelici che, passata una certa ora, erano trovati sulla strada, cadevano morti; questa caccia agli uomini aveva un nome uffiziale, si chiamava *Cryptia*, e qualche volta invece di farsi alla spicciolata, l' esecuzione si faceva in massa. Tucidide racconta che in un certo tempo « Sparta avendo delle ragioni per temere un' insurrezione degl' Iloti, invitò con pubblica dichiarazione tutti coloro che per i loro servizî passati credevano di meritare di essere affrancati, a venire a reclamare la ricompensa, alla quale avevano dritto. I più valorosi ed i più ambiziosi di libertà si presentarono; sul numero totale, 2000 furono scelti come più degni; nella loro gioia si riunirono con la testa coronata di fiori intorno ai tempî per ringraziare gli Dei, ma poco dopo i Lacedemono li fecero sparire, nè si seppe punto quale era stato il loro destino, ma non furono mai più veduti ». Questo fatto riferito senza esitazione da uno storico che non è affatto ostile agli Spartani, ci costringe a credere che non vi era alcuna esagerazione in ciò che gli antichi ci dicono della *Cryptia*. Un abile critico (1) non vede in questa strana istituzione, che una legge di cuopri-fuoco come tante altre, una misura di polizia contro i vagabondi e le riunioni notturne; qui solamente con una penalità atroce; la spiegazione è buona. Sparta in fatti come ogni piazza assediata aveva bisogno per difendersi di grandi rigori, quali non furono mai stabiliti da alcuna legge militare. Aristotile che non sarà accusato di troppa tenerezza per gli schiavi, diceva: « i barbari trattamenti inflitti agl' Iloti ne fanno altrettanti nemici e cospiratori »; ed essi cospiravano incessantemente. Si vedrà che trarranno partito da tutt' i pericoli di Lacedemone.

Gli Spartani, tribù, assemblea, senato, re.

Lo Spartano non è compiuto senza l' Iloto; egli combatte, si esercita o delibera, ma dal momento che ha lasciato il campo, il Platanisto, o il Consiglio, il suo lavoro è finito; sicchè egli ha tutto l' ozio, che Aristotile chiedeva per il cittadino perfetto. Per tenerlo maggiormente pronto al suo servizio, la città gli proibisce, anche quando non gli domanda nulla, ogni occupazione domestica; bisogna dunque che l' Iloto lavori per lui e lo nutrisca, dandogli la metà del prodotto delle sue terre. Sopprimete l' Iloto, e non avrete più Spartani, poichè le leggi di Licurgo cadranno, appena la scure e la zappa si sostituiranno alla lancia nella mano dei suoi Dori, appena dimenticheranno la guerra per l' agricoltura ed il

(1) Wallon, *Ricerche sulla Criptia.*

commercio, poichè il lavoro degli uni è la conseguenza dell'ozio degli altri. Ecco perchè questa schiavitù rimase fino all'ultimo giorno la condizione necessaria della esistenza stessa di Sparta e che anzi si aggravò a misura che Sparta decadendo divenne più sospettosa.

Ma lo Spartano non conservò il suo titolo ed il suo grado che a due condizioni: fu mestieri che si sottoponesse alla severa disciplina di Licurgo, e che fornisse ciò che la legge esigeva da lui per i pranzi pubblici. E se egli non adempiva alle sue obbligazioni era privato dei suoi diritti. Ogni Spartano ha una parte certa nel governo, come re, come senatore, o come cittadino. In fatti il governo di Sparta è democratico; cioè che gli Spartani esclusivamente considerati formano una società d'eguali; ma se poi considerate tutto l'impero di Sparta, è una aristocrazia che volge anche all'oligarchia, tanta disproporzione vi è fra la massa degli abitanti del paese, ed il numero relativamente piccolissimo di coloro che governano (1).

Io ho detto che tutti gli Spartani erano eguali, e Licurgo volle ancora ch'essi fossero strettamente uniti per una specie di fraternità d'armi. Egli li divise o piuttosto conservò la divisione in tre tribù sorelle: Illei, Dimani, Panfili, che non si distinguevano fra di loro, che per l'unico privilegio che aveva la prima di possedere la famiglia dei re. Ogni tribù fu divisa in dieci sezioni chiamate *Obee* suddivise ciascune in 30 *triacadi*, in tutto 30 Obee e 900 triacadi. Ogni triacade comprendeva dieci famiglie, sicchè troviamo il numero di 9000, che era quello delle quote di terra destinate agli Spartani e quello dei cittadini in istato di portare le armi.

Ogni mese alla nuova luna si riuniva l'assemblea pubblica: un Eraclide non vi aveva maggiore autorità legale che l'ultimo dei cittadini. Questa assemblea votava senza deliberare per *sì* e per *no*, sulle proposizioni che l'erano presentate dai magistrati. Solamente più tardi s'introdusse l'uso della discussione e degli emendamenti; ma pure era necessario che l'oratore ottenesse dai magistrati la facultà di parlare. Più tardi ancora vi fu la piccola e la grande assemblea; la prima si riuniva per nominare i magistrati ed i sacerdoti, la seconda per regolare le grandi quistioni,

(1) Wallon, *Storia della Schiavitù* ec. t. I, cap. III, p. 108 pensa che al tempo della battaglia di Platea vi erano circa 8000 Spartani e con le donne e fanciulli 31, 400 persone, 120, 000 periequi e 220, 000 Iloti, ciò che dà una popolazione soggetta dieci volte più numerosa della classe dominante. Le cifre di Clinton (ved. sopra p. 7) differiscono molto da queste. L'enorme sproporzione che esisteva fra le due classi è dunque fuor di dubbio.

come la pace e la guerra, i cambiamenti della costituzione, la successione al trono vacante.

Al di sopra di questa assemblea fu posto un senato nel vero significato della parola, γερουσία. Esso era d'istituzione democratica, poichè non si esigevano pe' suoi membri condizioni di nascita, o di fortuna; esso aveva però qualche cosa di aristocratico, richiedendosi un censo di anni, perchè faceva mestieri per entrarvi esser giunti ai sessant'anni. Precisamente a causa di questa condizione rigorosa, che non lasciava accesso che ai vecchi, questo senato ebbe un certo spirito proprio, che si trova nella politica abituale di Sparta, nella quale dominano la lentezza, la circospezione, una prudenza spesso eccessiva, ed una eguale diffidenza riguardo agli uomini ed alla fortuna.

Il senato si componeva di trenta membri presi nelle trenta obee. Di questo numero erano i re che rappresentavano, ciascuno la loro obea, e che del resto non avevano altro privilegio, che quello d'una voce preponderante accordata al re Agide. Il senato deliberava sulle proposizioni da presentare all'assemblea, giudicava nel criminale ed esercitava una parte delle funzioni censorie che furono in seguito usurpate dagli Efori. I suoi membri erano eletti in una maniera singolare: si facevano sfilare i candidati innanzi al popolo, che salutava ognuno di essi con acclamazioni più o meno forti. Dei vecchi chiusi in una camera vicina, donde non potevano veder nulla, notavano coloro che avevano ottenuto le più forti acclamazioni, e questi erano senatori. Essi erano nominati a vita, erano inamovibili ed irresponsabili, ciò che contribuiva a dar loro un carattere aristocratico, nulla essendo più contrario alla democrazia che una funzione politica conferita a vita, ed un'assemblea, i cui membri non debbono in capo ad un certo tempo rientrare nella moltitudine.

I due re furono conservati, ma si è veduto in quali stretti limiti si ristringeva la loro autorità, sia al senato, sia all'assemblea; ristringendo così il potere dei re Licurgo salvò la monarchia a Sparta, mentre soccombeva in tutte le altre parti. Sottoposti allo stesso regime ed alla stessa foggia dei semplici cittadini, essi non si distinguevano da costoro che per alcune prerogative, parecchie delle quali ci ricordano la monarchia eroica. Essi comandano l'armata, nella quale una guardia di 100 uomini li siegue, e fuori della Laconia esercitano un potere quasi assoluto (1), ciò che li rende

(1) Colà ancora questo potere fu più tardi limitato dagli efori che inviarono due de' loro colleghi all'armata, e nel 417 da un consiglio di dieci Spartani, che fu messo accanto al re per tutta la spedizione. Il demanio reale era considerevole.

partigiani di ogni guerra, poichè essi sono liberi al campo dalle pastoie, che l'inceppano nella città. Se le loro prerogative pubbliche sono deboli, il popolo rispetta in essi profondamente i discendenti d'Ercole, ed attacca un'idea religiosa al mantenimento della loro casa e del loro titolo. Sparta credeva poter esser sicura della protezione degli Dei, finchè avrebbe degli Eraclidi alla sua testa. Così hanno essi la custodia degli oracoli, e sono cogli uffiziali Pizî attaccati alla loro persona, gl'intermediarî fra la città ed il tempio di Delfo. Il primo ed il settimo giorno d'ogni mese lo stato dà loro una vittima; e, sacerdoti di Giove, gli sacrificano nelle cerimonie pubbliche in nome di tutti i cittadini. Essi hanno sempre una doppia porzione di cibo, non perchè mangiano il doppio degli altri, ma per onore, ed affinchè possano offrirne a coloro che vogliono onorare. Ad ogni parto di troie, appartiene loro un porco, affinchè non manchino di vittime, quando bisogna consultare la volontà degli Dei. Si deve stare in piedi in presenza del re, eccetto gli Efori che rimangono seduti, e ad ogni sacrificio pubblico hanno il posto più onorevole. Ogni mese rinnovano il giuramento d'esser fedeli alle leggi della repubblica. La loro morte apporta un duolo pubblico di dieci giorni; la loro ascensione al trono, delle feste ed una remissione di debiti per tutti i debitori dello Stato.

Io qui non dico nulla degli Efori che si trovano anche presso altri popoli dorici e le cui attribuzioni oscurissime e ristrette senza dubbio in origine alla sorveglianza dei mercati, dovevano accrescersi considerevolmente fino a « costringere i re, dice Polibio, a rispettarli come loro padri ». Essi erano in numero di cinque ed eletti annualmente in una maniera bizzarra, che permetteva all'ultimo dei cittadini di giungere a questo posto. La loro creazione è messa da Aristotile un secolo dopo Licurgo sotto i re Teopompo e Polidoro, ma io ne parlerò più tardi. Si riporta a questo stesso tempo una legge che facultò il senato ad annullare la decisione dell'assemblea, quando essa aveva mal votato, e così s'accrebbe ancora il carattere oligarchico del governo spartano.

Disposizioni relative alla proprietà ed alla popolazione.

Finora non abbiamo veduto nulla che appartenga esclusivamente a Licurgo od a Sparta. Le intenzioni del legislatore appariscono meglio nelle istituzioni relative alla vita privata. Il principio che le domina è quello di tutta l'antichità, cioè che il cittadino nasce e vive per lo stato, al quale deve consacrare il suo tempo, le

sue forze, e le sue facoltà. Ma in nessuna parte questo principio fu sì rigorosamente messo in pratica come a Sparta; Licurgo vi ricondusse severamente tutte le vecchie usanze che potevano prestarvisi e tutte le innovazioni ch'egli introdusse.

Egli aveva fatto una ripartizione eguale di tutte le terre; ma si guardò bene di conferire ai suoi Spartani tutt' i dritti, che altrove dà la proprietà. Non vi erano realmente proprietarî a Sparta, poichè ciò che costituisce essenzialmente la proprietà è il dritto di disporre arbitrariamente del suo patrimonio. Lo spartano non ha questa libertà; come presso i Giudei le quote di terre sono incommutabili. La legge ebrea permette d'alienare la quota, salvo a ristabilire le cose nel pristino stato, quando viene il giubileo. Presso gli Spartani era proibita ogni alienazione di beni; il padre non poteva nemmeno dividere la sua eredità, nè disporne per testamento: era necessario che la lasciasse al primogenito, ed in difetto di maschi, alla sua figlia primogenita.

Così la libertà del cittadino, come proprietario, è considerevolmente compromessa; ma l'immobilità è assicurata allo stato delle terre.

Così pure per lo stato della popolazione mediante certe misure che debbono mantenere allo stesso punto il numero dei cittadini. È la grande preoccupazione dei legislatori e degli uomini politici dell'antichità di conservare la città sempre con la stessa popolazione, senza permettere che diminuisse o si estendesse al di là. All'eccesso dei cittadini Licurgo rimedia con l'esposizione dei fanciulli deboli o mal formati. Ma presso un popolo guerriero in cui ogni cittadino è soldato, le battaglie bastano pur troppo a restringere la popolazione, e devesi piuttosto pensare a non farla estinguere: il legislatore vi provvede con alcune pene contro il celibato e con una specie di disonore per i cittadini senza figli. Un giorno Dercillida, generale di gran fama, si presenta ad un'assemblea; un giovine lacedemone non si alza al suo avvicinarsi, come era l'uso, il vecchio guerriero se ne maraviglia. « Tu non hai figli, dice il giovane, che possano un giorno rendermi lo stesso onore », e nessuno lo biasimò. Più tardi il governo accordò dei premi ai cittadini che avevano maggior numero di figliuoli e favorì le adozioni ed i matrimoni fra le ricche eredi ed i cittadini poveri. I re che dovevano sanzionare tutte le adozioni e che disponevano della mano delle orfanelle, quando il padre non aveva fatto conoscere la sua volontà, potettero ancora per una buona pezza salvare dall'indigenza un cittadino utile ed impedire l'accumulazione delle ricchezze nelle stesse mani.

Educazione dei figli; donne spartane.

Ogni cittadino deve dare alla patria i suoi figliuoli, e ciò è talmente un debito reale che i figli appartengono più alla città, che al padre. Uscendo dal seno di sua madre il giovine spartano cade nelle mani dello Stato; il padre deve andare ad esporlo nel Lesche, luogo di riunione dei vecchi. Invano vorrebbe egli salvare il suo figliuolo; se i vecchi lo trovano debole o mal conformato, è precipitato dalla vetta del Taigete, ed il povero bambino è punito di morte nel primo giorno della sua vita, perchè non promette di esser un molto robusto soldato. Crudele e mostruosa usanza, che dei politici e dei filosofi, cominciando da Platone ed Aristotile, accettavano come una necessità.

Dopo una sì terribile ispezione sopra coloro che debbono essere suoi membri, lo stato rende il figlio a suo padre, e glielo lascia fino a sette anni; da questa età poi se lo riprende per non più lasciarlo, e la vita del ragazzo non è da questo momento che un lungo tirocinio di pazienza e di dolore. Egli è ben tosto annoverato nelle *bande* che degli istitutori scelti fra gli uomini più valorosi dirigono sotto la sorveglianza d'un magistrato chiamato *Pedonomo*. Sono esercitati alla palestra, alla corsa, al maneggio delle armi, a tutto ciò che può dare al loro corpo forza ed agilità, alla loro anima coraggio e pazienza. « Voi troverete difficilmente, dice Senofonte, degli uomini meglio costituiti e più agili di corpo degli Spartani; eglino esercitano con la medesima cura e il collo e le mani e le gambe. Non hanno scarpe; lo stesso abito per l'està e per l'inverno; per letto delle canne tagliate da essi stessi nell'Eurota; poco nutrimento per costringerli a rubare con astuzia e destrezza di che soddisfare il loro appetito. Egli è strano di vedere così insegnare il furto; ma a causa della comunanza di beni che unisce gli Spartani, esso non è veramente un furto, e chi si lascia scovrire è punito non come colpevole, ma come poco accorto. Alla guerra essi si ricorderanno, per tracciare le orme dell'inimico, delle astuzie che fanciulli avranno adoperato per procacciarsi il loro nutrimento. Uno di essi che aveva rubato una giovine volpe, vedendo venire gente, la nascose sotto il suo abito, amando meglio di lasciarsi rodere il ventre e le viscere senza mettere un grido, che di tradirsi. Per indurirli alle sofferenze, erano sottoposti a dure pruove, come fanno ancora gl'Indiani del nuovo mondo; essi erano battuti colle verghe innanzi all'altare di Diana e gareggiavano a chi meglio sopportasse il dolore: se ne videro spirare parecchi sotto i colpi, senza che un gemito avesse tradito il loro soffrire. Questi esercizi erano intramezzati da altri di diversa natura; s'impa-

rava loro a suonare il flauto e la lira, a cantare degl' inni sacri e delle poesie guerriere. Omero, Tirteo ed ogni poesia virile che eleva e fortifica l'anima, erano tenuti molto in onore; ma i versi di Alceo, che vergognosamente aveva cantato la sua fuga e lo scudo lasciato in potere del nemico, erano proscritti. Dopo l'amor della patria, la virtù che maggiormente era loro insegnata era il rispetto ai vecchi: nulla era più necessario in una città, in cui quasi tutti i magistrati erano dei vecchi, ed in cui la legge che non fu mai scritta era espressa per bocca loro. Sembrava ubbidire agli Dei, onorando coloro che la divinità aveva giudicati degni d'una lunga vita. Un giorno al teatro d'Atene un vecchio cercava un posto fra la moltitudine e percorreva i banchi, respinto dagli uni, schernito dagli altri; dei deputati Lacedemoni se ne accorsero, ed alzandosi gli fecero segno di venire a prendere posto in mezzo a loro: « io veggo bene, disse il vecchio, che gli Ateniesi sanno ciò ch'è bello, ma i soli Lacedemoni l'eseguiscono ».

A venti anni il giovine era ammesso nell'armata e serviva sì nell'interno che fuori; ai trenta diventava sposo ed esercitava i dritti di cittadino: ai sessanta la sua carriera militare era terminata: egli si occupava allora dell'amministrazione degli affari pubblici, e dell'educazione dei figliuoli.

L'educazione delle donne non era men dura. Invece di abituarle a vivere sedentarie ed a filare la lana, Licurgo rimise alle schiave la cura di preparare i vestimenti, e non domandò alle giovani spartane che di poter dare un giorno dei figli robusti allo Stato. Così stabilì per esse come per gli uomini, degli esercizi corporali, delle corse, delle lotte. Esse si esercitavano sotto gli occhi dei cittadini quasi senz'altro velo che quello della loro virtù. Questa educazione che le rendeva sane e forti elevava il loro sentimento ed il loro coraggio. «Voi altre donne Lacedemoni siete le sole donne che comandate agli uomini, diceva un giorno una straniera alla moglie di Leonida. — Gli è perchè noi siamo le sole, rispose ella, che mettiamo al mondo degli uomini».

Sparta voleva essere l'unico oggetto dell'affezione dei suoi figli: per non perderne nulla, essa aveva colle sue leggi per quanto era possibile distrutto l'amore del padre per il figliuolo; essa condannò in egual modo l'amore del marito per la moglie. Era vituperevole per un uomo di farsi vedere in compagnia di sua moglie o d'essere osservato entrare od uscire da lei. Intanto la donna spartana era trattata con rispetto, e mostrò sovente nei bei giorni di Lacedemone una grandezza ed una nobiltà di animo che la rendono degna rivale della matrona romana. «Essa è corta» diceva un giovine soldato a sua madre, mostrandole la spada; « fa un passo di

più » rispose ella. Un'altra porgendo lo scudo a suo figlio per una spedizione, gli disse: « torna sopra d'esso o sotto d'esso (uccidi o fatti uccidere), ma lungi il disonore, val meglio la morte ».

Disposizioni contro il lusso; ozio, ignoranza.

Licurgo volle che gli Spartani avessero dei costumi austeri e nessun lusso; per la qual cosa egli introdusse la sua pesante moneta di ferro, della quale non potevasi trasportare la più piccola somma, che sopra carri (1). Ma come egli bandì il lusso, bandì pure il commercio che lo porta con sè. Gli stranieri avrebbero recate delle idee nuove, e perciò fu loro interdetto d'entrare in Sparta, eccetto in alcuni giorni (2). Uno Spartano non poteva viaggiare senza il permesso dei magistrati, ed eravi la pena di morte per chi si stabilisse in paese straniero.

Egli mirò allo stesso scopo con l'istituzione dei pranzi comuni, ai quali ogni Spartano, anche i re, erano tenuti di assistere sotto pena di perdere i loro dritti politici, meno che l'assente non avesse la scusa d'un sacrificio o di una caccia prolungata che promettesse ai convitati un presente per il festino. Questi pranzi chiamati *Fiditie* erano sobri (3); ognuno forniva una parte eguale di farina d'orzo, di vino, di formaggio, di fichi e qualche piccola moneta per i condimenti. Non era permesso di aggiungervi che il prodotto della caccia o una porzione delle vittime immolate agli Dei, e chi era troppo povero da non potervi recar nulla, n'era escluso. La loro vivanda favorita era quel brodo nero che faceva fare mal viso a Dionigi di Siracusa. «Vi manca veramente qualche cosa», diceva il cuoco che glielo aveva preparato. « E che dunque? — D'esservi bagnato nell'Eurota ». I vecchi come i fanciulli assistevano a questi pranzi: vi si raccontavano con elogi le belle azioni e si biasimavano le cattive esercitandosi ad una critica piacevole e spiritosa (4).

(1) Ciò dev' essere avvenuto dopo Licurgo, poichè in quest' epoca non v' era ancora moneta in Grecia. Ved. più sotto al Cap. VII.

(2) Erodoto non conosce che due persone, l'indovino Tisamene ed il suo fratello, che abbiano ottenuto il dritto di città a Sparta.

(3) Osserviamo intanto che gli Spartani avevano l'abitudine di mangiar molto. Secondo le cifre riportate da Tucidide IV, 16, la razione d'un oplita lacedemone era di due cenici di farina = 2 litri o in chilog. 1, 626 che dando 1, 839 di pane, più 2 cotili di vino = lit. 54, ed un pezzo di carne, ciò che oltrepassa di molto la razione de' nostri soldati; poichè essi non hanno vino e soltanto 750 gramme di pane. Gli antichi, chiedendo più di noi dalla forza del corpo, mangiavano da vantaggio.

(4) Si ritrovano queste tavole comuni non solo nell'isola di Creta, ma a

Quest'uso manteneva fra gli Spartani una fraternità che farebbe stupire alcuni dei nostri più arditi utopisti, che prendono per cose nuove dei rancidumi di 2500 anni. Ogni cittadino poteva castigare i figliuoli altrui, ed in caso di bisogno era permesso di prendere in prestito gli schiavi d'un vicino, i suoi cani da caccia, i suoi cavalli, a condizione di restituire tutto nello stesso stato, e nel medesimo luogo. Gli Spartani spingevano questo stesso principio della comunanza di beni fino a certe conseguenze, che Senofonte ammira moltissimo, e che repugnerebbero singolarmente alle nostre idee sulla santità dei legami di famiglia; ma a Sparta la famiglia non esisteva, come non esisteva la proprietà.

Eccetto la guerra o gli esercizi che preparano alla medesima, le sole occupazioni dello Spartano sono la caccia e la conversazione nei luoghi pubblici, ov'egli s'avvezza a quella maniera di parlare, breve e sentenziosa, che è stata chiamata il *laconismo*. Appena adempiuti i suoi doveri verso la patria, com'egli disprezza l'industria, il commercio ed ogni lavoro manuale, com'egli non si occupa di filosofia, di belle arti, nè di letteratura, benchè gli siano stati imparati alcuni versi ed un po' di musica (1), egli gode di quell'ozio prezioso che gli sembra il patrimonio dell'uomo libero. Si racconta che uno Spartano trovandosi ad Atene seppe che un cittadino era stato condannato ad un'ammenda per essere ozioso. Si maravigliò fortemente e cercò di vedere colui ch'era punito per essersi condotto da uomo, disprezzando, diceva egli, le arti meccaniche ed i lavori servili, che se procurano la ricchezza, avviliscono l'animo.

Ma bisogna convenire che quest'ozio, e questa uniformità di vita non dotavano gli Spartani d'una mente pieghevole, ingegnosa, ardita, piena di ritrovati e familiare coll'ignoto, le quali cose erano toccate in sorte agli Ateniesi. Essi sono eccessivamente superstiziosi, e si smarriscono per una bagattella, ciò che si osserva anche alla guerra: un assedio, il mare, tutto ciò che non è loro familiare, li confonde. A Platea fa d'uopo che attendessero gli Ateniesi per forzare i trinceramenti di Mardonio; gli assedi che intraprendono, durano quanto quelli di Omero, per esempio Ira, Itome.

Megara, a Corinto e fin presso gli Enotrii d'Italia. Arist. *Polit.* VII, IX, 3. Se ne conservava l'uso in Atene per i Pritani. Platone ne spiega l'uso per la necessità (*Leggi*, VI).

(1) Essi facevano professione d'ignorare le scienze, ed in generale non sapevano nè leggere, nè scrivere, e raramente fare i conti (Isocrate, *Panat.* Platone, *Il primo Ippia*).

Ordinamento militare.

L'ordinamento militare degli Spartani ha destato nell' antichità l'ammirazione di uomini assai idonei a giudicarne, come Tucidide e Senofonte. Una disciplina rigorosa, una gerarchia perfetta dal re fino al semplice capo di fila, una bella e severa ordinanza, una regolarità irreprensibile di movimenti, l'aspetto imponente e terribile di questi belli uomini dai lineamenti gravi ed immobili, di quelle picche irte, di quei vestimenti scarlatti che portano i guerrieri, dei loro cimieri e dei loro scudi di bronzo che mandano una fosca luce, dei loro battaglioni che si avanzano al suono dei flauti, con un passo lento o celere, sempre irresistibile, tutto questo strappa a Senofonte questo grido di ammirazione: « Voi credereste che la sola repubblica di Sparta ha prodotti veri guerrieri, mentre che l' arte militare è rimasta nella infanzia presso la maggior parte delle nazioni ». Per rendere indispensabili queste virtù guerriere, Licurgo aveva vietato di fortificare Sparta, poichè essa non doveva avere altre mura, che il petto dei suoi figliuoli.

Non pertanto si pretende che Licurgo cercò di moderare lo spirito bellicoso degli Spartani, che vietò loro di fare la guerra durante certe feste, ch' egli stabilì delle tregue sacre. Egli almeno diè loro per la guerra alcune massime molto sagge; eccone parecchie: « non fare per lungo tempo la guerra al medesimo popolo » per non impararagli a farla bene. « Non inseguire troppo lungi l' inimico vinto »: questo è da vile e qualche volta pericoloso. « Non spogliare i morti, prima che finisce la battaglia »: ciò è imprudenza.

La costituzione di Licurgo era specialmente adatta a fare degli eroi, e ne fece. Servire la patria e morire per essa, ecco la più grande ambizione degli Spartani. *Vittoria o morte!* era il loro grido di guerra; l'onore era la loro legge suprema. « Ciò che merita d'essere ammirato in Licurgo, dice Senofonte, è d'avere saputo far preferire una bella morte ad una vita senza onore. Questo grande legislatore ha provvedoto alla felicità del valoroso e consacrato il vile all'infamia, laddove nelle altre repubbliche, quando un uomo è vile, si è pago di dargliene il nome, ma del resto egli delibera nella piazza pubblica col valoroso, si siede presso di lui e lotta con lui. A Lacedemone si arrossirebbe di mangiare con un vile o d'esercitarsi con lui; al giuoco della palla i due campi lo rispingono, e nelle sale di ballo e negli spettacoli gli vien dato l'ultimo posto. Nelle strade egli cede il passo ad uomini più giovani di lui, le sue figlie dividono il suo disonore, sono escluse dai pranzi pubblici, non possono trovare marito. Gli si fanno loro mille ol-

traggi. Vestito di cenci con la barba rasa da un sol lato, egli è impunemente battuto da coloro che non lo fuggono con orrore. Dopo ciò, fa meraviglia che a Sparta si preferisce la morte ad una vita condannata all'obbrobrio ed all'infamia? »

Morte di Licurgo; giudizio sulle sue leggi.

Non senza tumulti pervenne Licurgo a stabilire la sua costituzione. Quando volle introdurre la frugalità con i pranzi in comune, i ricchi avvezzi già al lusso ed alla scostumatezza fecero una rivolta e vollero lapidarlo; lo inseguirono fino in un tempio e lo ferirono, crepandogli un occhio. Il patriottismo intanto ed il sentimento dei pericoli che correva la città per le sue divisioni la vinsero: le leggi furono accettate.

Si racconta che dopo averle fatte adottare, egli fece giurare ai re, ai senatori, a tutti i cittadini di non farvi nessun cambiamento fino al suo ritorno, e poi partendo andò a consultare l'oracolo d'Apollo. Il Nume rispose che Sparta oscurerebbe la gloria di ogni altra città, fintanto che conservasse le sue leggi. Licurgo inviò quest'oracolo a Lacedemone, fece un nuovo sacrificio, abbracciò i suoi amici e suo figlio, e per non sciogliere i suoi concittadini dal loro giuramento si lasciò morire di fame.

Il migliore commentario delle leggi di Licurgo è la storia di Sparta; leggetela, e giudicherete l'albero dai suoi frutti.

Licurgo (io riunisco sotto il suo nome tutte le leggi di cui abbiamo parlato finora, senza esaminare se esse gli appartengano) Licurgo avea stabilito tutto con una rara sagacità per rendere Sparta immutabile e la sua costituzione immortale. Ma vi è un gran nemico delle cose di questo mondo che vogliono essere eterne, quel vecchio dalla testa calva e dalla barba bianca che l'antichità armava di una falce. I legislatori non amano più che i poeti a venire a patti con lui, e dicono volentieri che hanno fabbricato un edificio più solido del bronzo: il tempo cammina e tutto crolla (1). Sparta almeno lo sfidò per secoli, perchè gli sacrificò da vantaggio la libertà dei suoi concittadini, che essa tenne sotto la più dura disciplina. Essa è durata lungo tempo, ma non ha vissuto. Infatti appena questa costituzione inflessibile ed immorale che metteva in comune i figli, le donne ed i beni, e per conseguenza era basata fuori delle condizioni dell'umanità, fu scossa, la sua decadenza fu rapida, irrevocabile.

(1) Eschilo dice a meraviglia: « Il tempo cammina; è un gran padrone. (*Prometeo incatenato*, v. 981).

Licurgo aveva voluto rendere immobile l'uomo e la terra, la condizione, il numero e la fortuna dei cittadini, ed alla fine non vi fu città in cui l'ineguaglianza dei ceti e delle ricchezze fosse più grande.

Egli aveva distrutto in qualche modo la proprietà individuale per dar tutto allo Stato; ed Aristotele dice: «A Sparta lo Stato è povero, il particolare è ricco e cupido».

Egli aveva violato le leggi della natura nella destinazione ed educazione delle donne, perchè Sparta le avesse sane e forti; ed Aristotile, accusando i loro costumi, la loro avidità, anche il loro coraggio, vede nella loro licenza una delle cause della caduta di Lacedemone.

Egli mise gli Iloti sotto il terrore, ed essi alla lor volta lo fecero provare ai loro padroni.

Egli proibì le lunghe guerre, ma aveva reso la guerra attraente liberando il soldato dalle regole severe imposte al cittadino; e fu per la guerra, per la vittoria, che la sua repubblica perì.

Tolse ogni libertà d'azione ai suoi concittadini, assegnò ad ogni istante della loro vita l'uso che dovevano farne; e Sparta finì per essere una città rivoluzionaria.

Aveva proscritto l'oro e l'argento per allontanare la corruzione, ed in nessun luogo dopo le guerre Mede la venalità fu così comune, così sfrontata.

Bandì le arti (1), eccetto la musica, la danza ed una poesia severa; ed in questo riuscì, poichè Sparta restò una città barbara in mezzo alla Grecia, un punto nero in mezzo alla luce. Essa non seppe bene nemmeno la sola arte che metteva in pratica, la guerra, poichè a Platea, innanzi ad Itome, ebbe bisogno di chiamar gli Ateniesi per forzare i trinceramenti.

Aristotile lo ha detto: fatta per la guerra, Lacedemone s'irrugginì nella pace, come una spada nel fodero. Tutte le sue istituzioni le insegnavano a battersi, nessuno a vivere in riposo. Pace, o guerra, tutto fu funesto per questo popolo, appena uscì dalla sua bassa Lacedemone per mischiarsi alla vita comune delle nazioni. Non potè durare, che a condizione di rimanere una eccezione, un fatto anomalo, una mostruosità bella sotto certi aspetti, orribile sotto certi altri. Sparta, virtù egoista e feroce, ha potuto bene contentare l'orgoglio dei suoi figliuoli e guadagnare gli elogi di coloro

(1) Egli le proibì agli Spartani; ma costoro chiamarono spesso degli artisti stranieri per erigere i loro tempi o scolpire le statue de' loro Dei. Così fin dal secolo VIII, molti artisti venuti da Magnesia, dal Meandro, scolpirono il trono colossale di Apollo ad Amiclea.

che ammirano la forza ed il successo, ma che ha fatta essa per il mondo? Macchina da guerra buona per distruggere, incapace di produrre, che ha ella lasciato? Nessuno artista, nessun uomo di genio, nemmeno una rovina, una pietra, che portasse il suo nome, tanto essa è morta interamente. Bisogna però confessare che questa legislazione severa comprese gli altri popoli di maraviglia ed assicurò agli Spartani una grande rinomanza, anche fra i loro nemici. I Lacedemoni, dice l'inviato d'Atene a Melos, non fanno presso di loro, che quello che la virtù consiglia (1). Essi hanno in fatti dato un grande esempio di sobrietà, di disciplina, e di disprezzo per le passioni, il dolore e la morte. Essi sapevano ubbidire e morire, e la legge era per loro secondo la magnifica espressione di Pindaro e di Montaigne « La regina ed imperatrice del mondo (2) ». Riconosciamo in loro ancora una virtù degli antichi tempi che io vorrei vedere più forte fra noi, il rispetto per coloro, ai quali gli anni han posto sul capo una corona di capelli bianchi.

Prima guerra (745-723); Aristodemo (3).

Ogni popolo riceve dal suolo che occupa e dalle circostanze in mezzo alle quali si svolge storicamente un carattere particolare. Fintanto ch'esso rimane fedele a questo carattere, fintanto che cammina nelle vie naturalmente aperte innanzi a lui, egli è forte: poichè ubbidisce docilmente alle influenze che rendono regolare e potente la sua vita, se si combinano insieme armonicamente; che la disturbano ed esauriscono, se lottano le une contro le altre.

(1) Tucidide, V, 105; Platone, *Il primo Ippia*; Polibio, VI, 48.

(2) Νόμος πάντων βασιλεύς, Erod., III, 38. Montaigne, I, cap. XXII, dice: *la royne et emperiére du monde* ». Sparta, per la quale noi siamo sì severi, poichè pensiamo che ogni popolo deve un conto all'umanità, ha avuto de'caldi difensori. Barthélemy nell'Anacarsi ha riunito i giudizi favorevoli. Tutti i nemici d'Atene e della democrazia sono per lei: Tucidide, che Atene punisce con un esiglio meritato, I, 18; Senofonte, sì odiosamente parziale per la sua patria d'adozione, *Hell.* passim; *Agesilao; Rep. di Sparta*; Platone, utopista sublime che anche più di Licurgo mise la sua repubblica al di fuori delle condizioni dell'umanità e che non pertanto « biasima l'intenzione generale di questo legislatore: *Leggi*, lib. III, IV ». Isocrate, il retore macedone ec. Coloro che annoverano Aristotile fra' suoi partigiani non hanno letto il cap. VII del libro II della sua *Politica*. Lo stesso Platone è molto severo nel libro VIII della *Repubblica*.

(3) Quasi tutto il paragrafo relativo alle guerre di Messenia è tratto da Pausania, che ha principalmente seguito il poema epico di Riano di Creta; donde il maraviglioso sparso su tutta questa storia, che non è che una leggenda, ove è impossibile di separare il vero dal falso.

In questo ultimo caso ogni sforzo per ricondurre questo popolo nell'antica via, gli renderà la sua forza primitiva, e questo fece Licurgo per Lacedemone. Infedele alle sue antiche istituzioni e costumi nati dallo stesso suolo, come i guerrieri di Cadmo, Sparta periva nell'anarchia; ma appena Licurgo ebbe ravvivato l'antico spirito, la fortuna le fe' ritorno.

Da prima gli Spartani si occuparono a sottomettere quella parte della Laconia non ancora soggiogata, o che si era liberata. Sotto Teleclo ed il suo figlio Alcamene, gli abitanti di Egide furono ridotti in servitù, quelli di Faride, di Garentrea, d'Amiclea uscirono dal Peloponneso e si recarono in Italia; Elo fu rovinata da cima a fondo (860-815). Nello stesso tempo, Carilao nipote di Licurgo invase il territorio di Argo, ed attaccò i Tegeati sulla fede d'un oracolo: « io vi darò, aveva detto il Nume, il territorio di Tegea; voi potrete calpestarlo sotto i vostri piedi danzando, e misurare con una corda le sue belle campagne ». L'oracolo tristamente si compì: Carilao fu fatto prigioniero; gli Spartani furono caricati di catene ch'essi stessi avevano portate, e furon misurate loro colla corda le terre di Tegea; essi le coltivarono per i loro vincitori.

Questi disastri volsero ad altra parte l'ardore degli Spartani. All'ovest della Laconia s'estendeva un paese quasi altrettanto vasto e molto più seducente; là non v'erano tante montagne selvagge ed alte, ma bensì delle fertili pianure, quelle di Steniclaro soprattutto, attraversata dal limpido Paniso e « la pianura felice » che discende in dolce pendìo verso il golfo di Messenia. Gli Eraclidi l'avevano occupata nello stesso tempo che la Laconia. Mentre che i compagni d'Aristodemo entrarono nella valle di Eurota, Cresfonte faceva alleanza con gli Arcadi, sposava la figlia del loro re, e sostenuto da un numeroso esercito di questo popolo penetrava coi suoi Dori nella Messenia e si stabilì a Steniclaro. Questo racconto è troppo semplice per la leggenda, e per spiegare l'inimicizia degli Spartani e dei Messeni, essa riferiva che dopo la conquista fatta in comune dei due paesi, Cresfonte si era fatto aggiudicare per astuzia, a pregiudizio dei suoi nipoti Procle ed Euristene, la Messenia, molto più fertile e ricca della Laconia. Si era convenuto di gittare due palle in un vaso pieno d'acqua; quella che uscirebbe la prima darebbe il dritto di scegliere. Cresfonte fece la palla dei figli di Aristodemo con terra seccata al sole, e la sua con terra cotta al fuoco. La prima fu sciolta dall'acqua, la seconda uscì sola, e Cresfonte scelse la Messenia. Il tempio di Diana Limnatide, posto sulla comune frontiera dei due popoli, ricordava la loro origine fraterna.

Non pertanto la benevolenza che Cresfonte mostrò ai vinti irritò

Dori che l'uccisero. Il suo figlio Epito se ne fuggì nell'Arcadia, ma giunto all'età virile rientrò nel paese, punì di morte gli uccisori ed acquistò tanta gloria che i suoi successori presero il nome di Epitidi in vece di quello di Eraclidi. Essi continuarono la sua politica: umani coi vinti, amici della pace, dirigendo gli sforzi del loro popolo all'agricoltura, al commercio. Essi costruirono anche un porto, Motone. Dopo cinque generazioni, delle giovani Spartane essendosi recate al tempio limitrofo di Diana Limnatide, alcuni Messeni fecero loro violenza ed uccisero il re di Sparta Teleclo che voleva opporvisi. Questo era il racconto dei Lacedemoni; ma i Messeni sostenevano che queste pretese giovinette erano dei giovani spartani travestiti e con armi sotto le loro vesti, che volevano uccidere i principali cittadini della Messenia per impadronirsi del paese.

La generazione seguente si lagnava di un altro affronto. Un Messeno, Policare, al quale un sacerdote lacedemone aveva rubato gli armenti ed assassinato il figlio, venne a Sparta a chiedere vendetta; il re e gli Efori non si degnarono di ascoltarlo. Furioso egli si appiattò sulla frontiera ed uccise tutt'i Lacedemoni che per là passavano. Sparta alla sua volta domandò che le fosse consegnato Policare; ciò che le fu negato. Essa minacciò di farsi giustizia colle armi; i Messeni offrirono di sottoporre la quistione agli Anfizioni di Argo o all'Areopago di Atene; ma i Lacedemoni non acconsentirono e cominciarono la guerra a tradimento. Fecero dei segreti preparativi e si obbligarono con giuramento a non rientrare in Sparta prima d'aver conquistato la Messenia, ed assalirono nella notte Anfea, città limitrofa adatta a servir loro di piazza d'armi; essa fu presa senza resistenza ed i suoi abitanti trucidati (743).

I tre primi anni passarono in scaramucce e devastazioni, poichè, prima di combattere, il re messeno Eufae voleva agguerrire il suo popolo ammollito da una lunga pace. Il quarto anno si venne ad una grande battaglia, nella quale l'ardore irregolare dei Messeni non potè trionfare del valore più tranquillo e meglio regolato degli Spartani, sicchè la vittoria rimase indecisa. Durante il combattimento gli schiavi dei Messeni avevano innalzato alle spalle ed ai fianchi dell'armata un baluardo di pali che la notte fu continuato sulla fronte di modo che Eufae ed i suoi soldati si trovarono al sicuro come in un campo trincerato. Il domani ed i giorni seguenti vi furono delle scaramucce fra le truppe leggiere dei due partiti: ma i Messeni evitarono un'azione decisiva; gli Spartani che non avevano alcun mezzo di forzare i trinceramenti si ritirarono in Anfea. Essi volevano terminare così la guerra, ma i

rimproveri dei vecchi scosse questo torpore e le ostilità continuarono.

L'anno dopo vi fu ancora una battaglia, ma l'esito ne fu incerto: nessuna delle due parti innalzò trofei; s'inviarono degli araldi e per mutuo consenso lasciarono prendere e seppellire i morti.

Così continuava la guerra incerta, ma disastrosa per i Messeni, poichè essi erano costretti a mantenere con grandi spese delle guarnigioni in ogni città; i loro contadini non osavano coltivare le campagne, tutti i cui frutti erano raccolti dagli Spartani, e gli schiavi desertavano in massa. La fame, ed al suo seguito una malattia epidemica fecero anche più danno. I Messeni si decisero ad abbandonare le città interne e si ritirarono in Itome sulla montagna di questo nome, massa isolata, che domina tutta la Messenia come una fortezza, e che i suoi pendì scoscesi rendono facile a difendere (815 metri). Non pertanto essi inviarono a consultare l'oracolo che rispose: «Scegliete a sorte una giovane vergine pura del sangue di Epito ed immolatela nella notte alle Divinità infernali. Se la sorte scelga male, basterà un'altra vittima offerta volontariamente». La sorte cadde sulla figlia di Licisco; ma appena il padre conobbe il terribile destino che la minacciava, se ne fuggì con lei a Sparta. Il popolo era costernato, ma Aristodemo, uno degli Epitidi, uomo potente e guerriero illustre, offrì volontariamente la sua propria figlia, la quale era fidanzata ad un giovane Messeno. Il giovine per salvarla pretese ch'egli solo ora, e non più il padre aveva il dritto di disporre di lei, e che d'altra parte ella non poteva adempiere l'oracolo, poichè era sposa e madre. Aristodemo furioso per questa opposizione ingiuriosa uccide la sua figliuola, le apre le viscere e mostra che il suo seno è vergine. Benchè questo omicidio non fosse stato commesso secondo l'intenzione del Nume, si affrettarono a dichiarare, che l'oracolo era compiuto. Il popolo, persuaso che l'orribile sagrifizio avrebbe placata la collera del Cielo, celebrò con molte feste la sua riconciliazione con esso. Lo stesso pensiero mise lo spavento nel cuore degli Spartani, e la guerra fu sospesa. I Messeni ne profittarono per fare alleanza con i popoli che già temevano l'ambizione di Lacedemone, gli Arcadi, e gli Argivi.

Sei anni passarono prima che il re spartano Teopompo osasse condurre una nuova armata contro Itome. Eufae commise l'imprudenza di cominciare l'azione, prima che arrivassero i suoi ausiliari; pur tuttavia si combattè fino alla notte, e la vittoria restò incerta. I capi si segnalaroro con combattimenti singolari; Eufae attaccò Teopompo, ma fu gravemente ferito e morì pochi giorni

dopo senza lasciare eredi. Invano gl' indovini Epebolo ed Ofioneo avvertirono il popolo di non fidarsi ad un uomo che recherebbe sul trono una macchia di sangue: Aristodemo fu scelto per re. La mitezza del suo governo gli conciliò l' affezione del popolo e dei grandi, e gli Arcadi più d' una volta l'aiutarono a devastare la Laconia. Sicione ed Argo attendevano per unirsi a lui un' occasione favorevole, la quale non si presentò, che dopo cinque anni. I due popoli stanchi di sì lunga lotta cercarono di terminarla con una azione generale, e chiamarono tutt' i loro alleati. Dalla parte di Sparta non vennero che i Corinti. Aristodemo addossò al monte Itome il grosso delle sue forze e mise in agguato nei seni di questa montagna delle truppe leggiere, che mostrandosi all' improviso nel forte della mischia piombarono sul fianco della falange lacedemone e le cagionarono delle perdite considerevoli.

I Lacedemoni abbattuti per questa sanguinosa disfatta tentarono il tradimento. Cento dei loro concittadini banditi pubblicamente si rifugiarono nella Messenia, ma Aristodemo li respinse dicendo: « i delitti dei Lacedemoni sono nuovi, ma le loro astuzie sono molto antiche ». Essi non riuscirono meglio a rompere le alleanze che i Messeni avevano strette, ma un oracolo rianimò le loro speranze. La Pizia aveva risposto ai Messeni che la consultavano: « gli Dei daranno il paese di Messene a coloro che porranno i primi cento tripodi intorno all' altare di Giove d' Itome ». Il tempio di Giove d' Itome essendo dentro le mura, sembrava perciò impossibile che i Lacedemoni potessero compiere l'oracolo. Ma uno di Delfo lo comunicò agli Spartani, ed uno di essi fe'come meglio potè cento tripodi di terra, li nascose in un sacco e prendendo delle reti come cacciatore si confuse colle persone della campagna ch'entravano in Itome. Nella notte offrì i suoi tripodi al Nume e ritornò ad annunziare a Sparta ciò che aveva fatto.

La vista di questi tripodi mise lo spavento nel cuore dei Messeni; Aristodemo s' ingegnò di rassicurarli; ma tosto conobbe esser giunto il tempo destinato per la ruina del suo popolo. Un giorno, ch' egli voleva sacrificare a Giove d' Itome, i montoni andarono da sè stessi ad urtare l' altare colle loro corna con tanta violenza che ne morirono sotto il colpo. Questo presagio ed altri egualmente minaccevoli l'atterrivano, quando un sogno gli tolse ogni speranza. Egli si vedeva vestito delle sue armi e pronto a marciare alla battaglia, innanzi a lui sopra una tavola vi erano le viscere delle vittime, allorchè la sua figlia gli apparve, vestita a nero e mostrandogli col dito il suo petto lacero dalle ferite. Ella rovesciò ciò che era sulla tavola, strappò le armi dalle mani di suo padre, ed in cambio gli diè il lungo abito bianco e la corona d'oro, con cui

i Messeni adornavano i morti illustri nel giorno dei loro funerali. Questo sogno era segno di morte, ed Aristodemo compì il presagio, uccidendosi sulla tomba di sua figlia. Egli aveva regnato quasi sette anni. I Messeni privi di questo intrepido capo, resistettero ancora al nemico ed alla fame, ma in fine fu necessario cedere (723). Tutti coloro che avevano delle relazioni d'ospitalità ad Argo, a Sicione od in qualche città d'Arcadia vi si ritirarono. Coloro che appartenevano alla schiatta dei sacerdoti ed al culto segreto delle grandi Dee andarono ad Eleusi. I Lacedemoni distrussero Itome dalle fondamenta e s' impadronirono delle altre città, eccetto forse Motone e Pilo. Essi esigettero dai vinti rimasti nel paese il giuramento di non mai ribellarsi e « curvi come degli asini sotto duri pesi furono nella necessità di dare ai loro padroni la metà dei frutti che producevano i loro campi ». Furono obbligati uomini e donne sotto severe pene a venire dalla Messenia a Sparta per assistere in vesti nere ai funerali dei re o dei grandi personaggi. « Essi piangono, essi e le loro donne, quando la Parca tronca i giorni di qualcheduno dei loro padroni » (Tirteo).

Questa lunga guerra modificò su certi punti la costituzione di Sparta. Per riempire i vuoti fatti dalle battaglie nella popolazione, il re Polidoro elevò al grado di cittadini un certo numero di Laconi, ai quali fece sposare le mogli dei guerrieri morti. Ma questi nuovi cittadini non furono perfettamente eguali agli antichi, i quali formarono un' assemblea separata, ch' ebbe il privilegio esclusivo di nominare i senatori, ed un regolamento sanzionato dall' oracolo di Delfo non lasciò all' assemblea generale, che il dritto di accettare o di respingere le proposizioni senza poterle emendare.

La prima guerra di Messenia diè anche luogo alla fondazione di Taranto per mezzo di coloni lacedemoni: erano senza dubbio alcuni dei nuovi cittadini che scontenti della parte che avevano nel governo andarono a cercare lungi una patria che meno parcamente accordasse loro la libertà. Essi dovevano avere, se la spedizione non riusciva, un quinto delle terre della Messenia.

In fine la tradizione attribuiva al re Teopompo, collega di Polidoro, la creazione degli Efori. « La guerra contro i Messeni, dice Cleomene, avendo per la sua durata impedito ai re di rendere la giustizia, scelsero essi alcuni dei loro amici per fare le loro veci e li nominarono Efori ». Cicerone paragona gli efori ai tribuni di Roma; la somiglianza è vera sotto certi lati, poichè, come questi ultimi, essi uscivano dal popolo, spesso dalle ultime classi, ed avevano come il loro nome l' indica, il dritto di sorvegliare la costituzione ed i costumi. Vedremo in appresso (cap. XVI) a quale potere essi giunsero.

Seconda guerra (685-668) Aristomene.

Intanto una nuova generazione era cresciuta in Messenia, memore delle sventure e delle splendide gesta dei suoi padri. Impaziente del giogo vergognoso che pesava sulla sua testa ella non attendeva che un capo ed una occasione.

Allora viveva in Andania un giovine guerriero della razza d'Epito, Aristomene. Risoluto a far riacquistare al suo popolo il grado donde era disceso, non cessava di rianimare la speranza degli esiliati ed eccitare lo sdegno degli oppressi. Egli attirò alla sua causa gli antichi alleati della Messenia, Argo, Sicione, gli Arcadi; e gli abitanti della Pisatide e della Trifilia promisero dei soccorsi. Volevano proclamarlo re, ma Aristomene non accettò che il titolo di generale. La seconda guerra di Messenia cominciò 39 anni dopo la presa d'Itome.

La prima battaglia fu data nella pianura di Derea; nessuno dei due popoli aveva con sè i suoi alleati. La vittoria fu incerta, ma i combattimenti isolati furono più favorevoli ai Messeni. Aristomene mostrò in questi assalti improvisi il suo ardente valore e la sua audacia. Un giorno egli partì solo, attraversò le montagne, entrò di notte in Lacedemone e sospese al tempio di Minerva Calcieco uno scudo con questa iscrizione: « Aristomene a Minerva dalle spoglie dei Lacedemoni ». Sparta spaventata consultò l'oracolo di Delfo, ed il Nume rispose ch'essa doveva domandare un capo agli Ateniesi. Ma Atene non voleva concorrere alla grandezza di Sparta, nè osava resistere agli ordini d'Apollo. Per obbedire inviò a Lacedemone Tirteo, un maestro di scuola zoppo, che passava per pazzo. Ma questo pazzo era un poeta; egli cantò, e la sua maschia poesia rianimò il coraggio di tutti.

È bello, è divino per l'uomo onorato
Morir per la patria, morir da soldato
Col ferro nel pugno, coll'ira nel cor.
Tal morte pel forte non è già sventura:
Sventura è la vita dovuta a paura,
Dovuta all'eterno de' figli rossor.
Chi son que' meschini che vanno solinghi
Sparuti per fame, cenciosi, raminghi
Che in volto han dipinto l'obbrobrio e il dolor?
Se il chiedi a' vicini, così ti diranno:
« Que' vili raminghi più patria non hanno;
« Fuggiron dal campo; l'infamia è con lor.

Mirate que' padri, que' vecchi cadenti,
Le squallide spose co' figli morenti,
Mirate miseria ch' è senza pietà.
Non alzan que' volti dannati allo scherno.
Il ciel della patria non miri in eterno
Chi un cor per amarla nel petto non ha.
Ah! dunque di fuga pensier non v' alletti,
Non sieda paura ne' liberi petti;
Ma v' arda cocente di guerra il desir.
Pugniam per la patria, pugniamo pe' figli,
L' amor della vita viltà non consigli;
Se il vincer è bello, pur bello è il morir.
Che infamia, se i vecchi lasciando nel campo,
I vecchi che speme non hanno di scampo,
La vita codarda correte a salvar.
Ma spose, ma figli que' vecchi non hanno?
(Gli stessi nemici, fremendo diranno:)
Perchè que' meschini non vanno a scampar?
Bruttata di sangue la barba, le chiome
Riversano al suolo que' vecchi, siccome
Figliuoli del fango dannati a morir.
Orrendo a vedersi! Di sangue grondante
Ciascuno morendo con labbro tremante
S' ascolta all' ignavia de' suoi maledir.
Non piombi nel capo cotanta vergogna!
Non s' oda da' padri sì dura rampogna!
Si mora più tosto, ma salvo l' onor.
La lode de' forti si chiuda nell' urna;
Le greche donzelle nell' ora notturna
La spargan pietose di pianto e di fior.

Queste ardenti parole valevano più della fredda esperienza d'un abile capo. Bisogna aggiungere però che Sparta ricevette dei soccorsi più materiali da Corinto e dai Lepreati, nemici d' Elide; ma i Messeni esiliati erano rientrati nella loro patria, riconducendo con sè i sacerdoti rifugiati ad Eleusi. Tutto il Peloponneso, meno gli Achei, andava a prendere parte a questa lotta suprema. Un anno dopo la battaglia di Derea, i Messeni e gli Spartani sostenuti da tutt' i loro alleati vennero di bel nuovo alle mani nella pianura di Steniclaro, presso del monumento del Cignale. Questa volta lo splendido valore d' Aristomene assicurò la vittoria ai Messeni, e nessuno Spartano sarebbe scampato, se Castore e Polluce non avessero arrestato Aristomene, che li inseguiva, facendogli perdere il

suo scudo. « Quando il vincitore ritornò ad Andania le donne gettavano dei fiori sul suo passaggio e cantavano: « a traverso i campi di Steniclaro e fin sulla vetta della montagna Aristomene ha inseguito i Lacedemoni ».

Abbandonato senza dubbio dai suoi alleati dopo questo successo, che ricacciava il nemico nella sua valle dell'Eurota, Aristomene lo seguì ivi, rendendo inutile ogni sorveglianza colle sue marcie rapide ed impreviste. Una sera al tramonto del sole egli entra nella Laconia, marcia sopra Faride, la mette a sacco e ritorna carico di bottino. Sulla strada incontra Anassandro re di Sparta con i suoi opliti e li disperde; avrebbe attaccata la stessa Sparta, se Elena ed i suoi due fratelli, i Dioscuri, non gli fossero apparsi in sogno per frastornarlo. Un' altra volta rapisce a Carie le donzelle che danzavano in coro in onore di Diana e non le restituisce, che mercè un forte riscatto. Fu meno fortunato ad Egila. « Là Cerere ha un tempio molto venerato, ed Aristomene con le sue schiere sapendo che le donne vi celebravano la festa della Dea tentarono di sorprenderle; ma queste donne animate senza dubbio da Cerere ferirono la maggior parte dei Messeni con i coltelli e gli spiedi, che servivano per i sagrifizi, ed Aristomene acciecato dal lume delle torcie, fu preso e caricato di catene. Nella stessa notte però se ne fuggì, ed Archimadia sacerdotessa di Cerere fu accusata di aver favorito la sua evasione, mossa dall' amore, che da lungo tempo aveva concepito per lui ».

Ecco un altro tratto tutto poetico, poichè noi raccontiamo meno una storia che una leggenda: Aristomene cade un giorno nelle mani di sette Cretesi al servizio di Sparta; essi si arrestano sulla strada in una casa per passarvi la notte. Quivi abitava una donzella che la notte precedente s' era sognato che avrebbe liberato un leone, che dei lupi menavano incatenato. Sorpresa da questo incontro ella comprende che Aristomene è il leone del suo sogno ed i lupi sono i suoi indegni custodi. Ella ubbriaca costoro, e scioglie le catene all' eroe, il quale uccide i Cretesi e dà la giovine n isposa ad uno dei suoi figli.

Intanto Tirteo adempiva da poeta le funzioni di generale; i suoi ordini erano dei canti di guerra, ma anche delle lezioni di disciplina e di tattica.

O magnanimi figli d' Alcide,
Non vi sveglia la tromba di guerra?
Non vedete il vicino che ride
Del timore che il cuor v' agghiacciò?
Mano al brando: sia nube che passa

La viltà che la fronte v' abbassa.
Mano al brando : su via maledetto
Chi di faccia al nemico tremò . . . . .
Fortunato chi primo sul campo
Corre i petti nemici a ferire :
Senza speme di libero scampo
Disse in cuore : o vittoria o morir.
Spesso evita la falce di morte
Chi la guata col viso del forte :
Ma l' incontran più spesso i codardi
Che davanti al nemico fuggir :
Ed al suolo rovescian , siccome
Tante canne troncate dal vento :
Nella polve e nel sangue le chiome
Aggruppate ti spiran terror.
I fratelli , le spose gentili
Non lamentan la morte de' vili ;
Ma la piaga che a tergo rosseggia
Guatan muti pur ira e dolor.
Generoso guerriero di rabbia
Arde in cuore , calpesta la terra ,
E mordendo nell' ira le labbra
Corre in campo i perigli a sfidar.
De' suoi cari egli ascolta per via
Quella lode che gli uomini india :
Dice il padre mostrandolo al figlio :
Quegli è il prode che devi imitar.
Su garzoni , correte correte
Dove accesa più ferve la pugna ;
Affrontate , ferite , uccidete
Finchè in petto vi dura il respir.
Ed in chiusa falange ristretti ,
Tutti , i petti congiunti co' petti ,
Piede a piè , scudo a scudo , elmo a elmo
Più sicuri potrete ferir.
Dove il nembo di guerra è più scuro
Sotto l' ombra di concavi scudi
Dalla pioggia de' sassi sicuro
Corra il velite in campo a pugnar ,
E co' dardi e coll' arco e la spada
Fra' nemici si sgombri la strada ;
Nè paventi d' insidia da tergo ,
Chè i compagni il verranno a salvar.

Nello stesso tempo che Sparta richiamava in rigore la disciplina nella sua armata, preparava la vittoria con un tradimento. Aristocrate, re degli Arcadi, guadagnato da doni, promise di fare defezione alla prossima battaglia, la quale fu data presso di un luogo chiamato la Gran Fossa. Si combatteva con ardore, quando Aristocrate ritirando le sue truppe sguarnì la destra dei Messeni. Questo movimento mise il disordine nelle loro file, e malgrado dei prodigi di valore, Aristomene dovè cedere; la causa de' Messeni non si rimise più da questo sanguinoso disastro. Essi si ritirarono sul monte Ira, come nella guerra precedente sul monte Itome, e vi si difesero undici anni. Per affamarli gli Spartani cangiarono la Messenia in deserto e proibirono ai contadini dei cantoni limitrofi in Laconia di coltivare i loro campi sino alla fine della guerra. Questa proibizione produsse la carestia nella stessa Sparta e vi scoppiarono dei tumulti; Tirteo li calmò, cantando questa volta la concordia e l'ubbidienza alle leggi.

Ma Aristomene non si lasciava chiudere in Ira. Una volta verso la notte uscì con una truppa scelta di 300 uomini che l'accompagnavano sempre, e marciò sì rapidamente, che giunse ad Amiclea, prima che fosse uscito il sole, la prese e la pose a sacco; egli si era già ritirato, quando giunsero i soccorsi inviati da Sparta. In un'altra spedizione fu sorpreso dai due re di Lacedemone, fu ferito con una pietra alla testa, cadde svenuto e fu preso con 50 de' suoi compagni. Furono essi precipitati nella Ceada, voragine in cui si gettavano i malfattori. Gli altri Messeni perirono infranti; ma Aristomene, secondo la leggenda che noi abbreviamo, fu sostenuto nella sua caduta dalle ali stese di un'aquila, sicchè arrivò nel fondo senza ferite. Per tre giorni egli rimase nel precipizio avvolto nel suo mantello ed attendendo la morte, ed alla fine di questo intervallo sentì un leggiero rumore; si scovrì la testa, e come i suoi occhi erano avvezzi all'oscurità, vide una volpe che mangiava i cadaveri. Immaginando che questo animale fosse colà penetrato per qualche uscita segreta, lo fa avvicinare e lo prende con una mano; coll'altra ogni volta che la volpe si volta le dà a mordere il suo mantello: così la siegue, e giunge fino ad un buco che lascia passare una debole luce; la lascia allora, allarga l'apertura colle sue mani, se ne scappa, e ritorna ad Ira.

Aristomene ricominciò tosto le sue corse e mise in pezzi una mano di ausiliari Corinti, ed offrì per la terza volta a Giove Itomeo il sacrificio chiamato *ecatonfonia*, il quale era riservato al guerriero che aveva ucciso di sua mano cento nemici. Intanto il tempo segnato per la presa di Ira s'avvicinava. L'oracolo aveva detto: « quando un capro berrà nella tortuosa Neda, io non difenderò più

i Messeni »; la Neda era un fiume vicino ad Ira. Per impedire che la minaccia dell'oracolo si avverasse, si allontanavano con cura tutt'i capri. Ma vi ha nel paese un fico selvaggio che si chiama *tragos* (capro). Avvenne che uno di questi fichi s'elevò orizzontalmente sulle rive del fiume, di modo che l'estremità dei rami si bagnava in esso. L'oracolo si era compiuto: il *tragos* aveva bevuto nella Neda.

Qualche tempo dopo in una notte oscura, siccome la pioggia cadeva a torrenti e che non vi erano sui baluardi di Ira dei luoghi ove le guardie potessero ricoverarsi, tutti si ritirarono per attendere che il temporale fosse cessato. Uno schiavo fuggito dai Lacedemoni se ne accorse, e prendendo quest'occasione per rientrare in grazia presso i suoi antichi padroni corse ad annunziarlo nel campo dei Spartani. Costoro si misero subito in marcia; il rumore dei loro passi era coverto da quello del tuono e della pioggia, ed essi arrivarono senza essere osservati fin nella città. I primi che li videro furono Aristomene, e l'indovino Teoclo. Essi gridano alle armi, i Messeni accorrono da ogni parte, le donne salgono sulle case, donde cuoprono di tegole i Lacedemoni. Per tre giorni fu disputato il terreno palmo a palmo in mezzo al temporale che non cessava mai; ma gli Spartani erano incoraggiati dai lampi che brillavano alla loro dritta, presagio favorevole; essi avevano d'altra parte il vantaggio del numero. Quando non vi fu più speranza, Teoclo si gettò in mezzo ai nemici e morì combattendo. Aristomene fè segno ai Lacedemoni che voleva ritirarsi con i suoi; costoro non ardirono di spingere alla disperazione questa mano di eroi. Aristomene pose i vecchi, le donne ed i fanciulli in mezzo ai guerrieri, ed uscì così da Ira, con la fortuna della Messenia (668).

Questo uomo instancabile non disperava ancora. Appena ritirato in Arcadia propone a'500 Messeni che gli avanzano di spingersi arditamente nella Laconia ed andare a prendere Sparta o almeno dei preziosi ostaggi. Tutti accolsero con entusiasmo questo audace progetto e 300 Arcadi si unirono a lui. Ma Aristocrate con un secondo tradimento avvertì gli Spartani, e fè svanire questa ultima speranza. Quando gli Arcadi ebbero scoverto questa perfidia, covrirono Aristocrate di pietre ed esortarono i Messeni a fare altrettanto; costoro guardarono Aristomene, che abbassò gli occhi e pianse. Gli Arcadi, dopo aver lapidato Aristocrate, gettarono il suo corpo fuori dei loro confini e lo lasciarono senza sepoltura.

I Messeni furono ripartiti fra gl'Iloti; ma gli abitanti di Pilo e di Motone montarono sui loro vascelli e passarono a Cillene presso gli Elei. Di là proposero a quelli della loro nazione ch'erano

in Arcadia d' imbarcarsi con essi per formare qualche stabilimento in paese straniero: pregarono ancora Aristomene di mettersi alla loro testa. L' eroe rispose che fintanto che gli restasse un soffio di vita, egli farebbe la guerra ai Lacedemoni e che era sicuro di far loro ancora molto danno. Ma diede loro per capo i suoi figli Gorgo e Manticlo, sotto la condotta dei quali andarono a Reggio, ove molti Messeni si erano già ritirati dopo la prima guerra. Due secoli più tardi un Messeno Anassilao, essendo divenuto tiranno di Reggio, s' impadronì di Zancle, ove stabilì i discendenti degli esiliati che in memoria della patria dei loro antenati diedero a questa città il nome di Messene: questo glorioso nome si ritrova ancora in quello di Messina.

Poco tempo dopo Aristomene si trovava a Delfo, quando un re dell' isola di Rodi venne a consultare l' oracolo sulla scelta di una sposa. La Pizia avendogli detto di sposare la figlia del più valoroso dei Greci, egli pensò che non vi era alcuno nella Grecia che potesse per il valore paragonarsi ad Aristomene e gli domandò la sua figlia. Aristomene si rese con lei nell' isola di Rodi portando con sè il suo odio contro Sparta e cercando ancora quali nemici potrebbe suscitare contro di essa, quando la morte venne a condannarlo all' eterno riposo. Il suo popolo, fu come lui, fedele alla memoria della patria perduta, e non si riconciliò giammai con coloro che gli avevano ingiustamente rapito il focolare domestico, le tombe degli avi e la libertà. Tutt' i nemici di Sparta, Atene, Epaminonda li trovarono pronti da per tutto e sempre a combattere contro l' eterno nemico; e quando non vi era più Sparta, non vi era più Grecia, gli ultimi Messeni cantavano ancora, nove secoli dopo la caduta d' Ira: « a traverso i campi di Steniclaro e fino sulla vetta della montagna, Aristomene ha inseguito i Lacedemoni ».

Guerra con Tegea e con Argo; potenza di Sparta nel 490.

Per la legislazione di Licurgo e la conquista della Messenia Sparta era divenuta lo stato più potente del Peloponneso, ma dopo i suoi grandi sforzi contro i Messeni essa aveva bisogno di riposo. Non fu che nel 620 ch' ella riprese le armi ed attaccò i Tegeati che altra volta le avevano inflitto delle vergognose disfatte. Questa guerra durò con lunghe interruzioni 74 anni e per lungo tempo Sparta non provò che disastri. Qui si pone una delle tradizioni che Erodoto ama tanto e racconta così bene. L' oracolo consultato dagli Spartani rispose che sarebbero vincitori, quando avesse-

ro portato nella loro città le ossa di Oreste sepolte laddove soffiano due venti contrari, ove il tipo batte l'antitipo, ove il male è sul male. Ora avvenne che un Lacedemone chiamato Licade essendo andato a Tegea entrò nella bottega di un fabbro; costui gli raccontò per caso che avendo scavato nel suo cortile aveva trovato una tomba d'una grandezza maravigliosa. Licade si ricorda tosto dell'oracolo: i venti contrari sono i mantici della fucina, il tipo il martello, l'antitipo l'incudine, il male sul male è il ferro che si tempra sul ferro: la tomba dunque è quella di Oreste. Licade ritorna a Sparta, svela ai magistrati ciò che ha scoverto: viene esiliato, perchè non destasse alcun sospetto. Ritorna a Tegea, s'affitta il cortile del fabbro, raccoglie le ossa e tosto se le porta. Da questo momento gli Spartani credettero alla vittoria, ciò ch'è il miglior mezzo di conseguirla; essi vinsero. Tegea intanto conservò il suo territorio e le sue leggi, ma fu messa fra i popoli che Sparta menava con sè alla guerra e non ebbe che lo sterile onore di occupare una delle ali dell'armata. Innanzi e durante questa guerra molti cantoni popolati di Arcadi furono aggiunti al territorio degli Spartani che d'allora in poi ebbero libera entrata nell'Arcadia.

Fra Argo e Sparta la quistione ebbe per causa il possesso di Tireo e della Cinuria. Questo paese montuoso sarebbe stato fra le mani degli Argivi un'utile barriera contra le incursioni di Sparta; d'altra parte esso serviva loro per comunicare col rimanente del loro territorio: poichè eglino possidevano tutta la costa orientale della Laconia fino al capo Malea e le isole adiacenti fino a Citera. Per risparmiare il sangue i due popoli convennero verso l'anno 547 di scegliere ciascuno 300 combattenti; la Cinuria doveva essere il premio della vittoria. La battaglia durò un'intera giornata; dal lato degli Spartani sopravvisse il solo Otriade, ma ferito gravemente e steso fra i morti; dal lato degli Argivi due guerrieri Alcenore e Cromio erano senza ferite. Non vedendo più nemici innanzi ad essi si affrettarono di portare ai loro concittadini la nuova della vittoria, ma nella loro assenza Otriade facendo un ultimo sforzo elevava un trofeo con le armi dei nemici e si ferì in seguito con la sua spada per non sopravvivere ai suoi compagni. Il dimani i due popoli si pretesero vittoriosi, e bisognò sciogliere la quistione con una battaglia generale, che fu guadagnata da' Lacedemoni. Gli Argivi cedettero i paesi disputati e senza dubbio anche la costa orientale della Laconia, che dopo la metà del VI secolo prima della nostra era sembra far parte del territorio Lacedemone.

La guerra con Argo si rinnovò più tardi, ma senza cessare d'es-

sere favorevole ai Lacedemoni. Nel 514 il loro re Cleomene dopo una grande vittoria, nella quale aveva ucciso 6000 Argivi, si avanzò fin sotto le mura della città, il bosco sacro della quale egli bruciò e che avrebbe presa, se i fanciulli, i vecchi, le stesse donne eccitate dalla poetessa Telesilla non avessero fatto una valorosa difesa. Lo stesso re fece due invasioni nell' Attica: la prima per ordine dell' oracolo di Delfo per cacciare i Pisitratidi, la seconda per stabilire in questa città un governo aristocratico. In fine, nel 491 l' autorità di Sparta passando le rive della penisola si stabilì fino ad Egina, i cui abitanti diedero degli ostaggi.

Essi avevano ancora occupato un altro baluardo del Peloponneso, Citera, al sud del capo Malea. Era un' isola arida e piena di rocce in cui la favola faceva approdare Venere, quando uscì dal seno dei flutti, ma essa aggiungeva che la Dea dei piaceri se n' era subito fuggita in Cipro. Gli Spartani trovarono là un' eccellente stazione navale ove si fermavano le navi mercantili che venivano dall' Egitto, e dall' Africa; vi mantenevano una guarnigione nella cittadella ed ogni anno mandavano un magistrato per governarla.

Così Sparta era padrona dei due quinti del Peloponneso, temuta nel rimanente della penisola; i popoli rispondevano alla sua chiamata quando ella l' invitava a seguire il suo esercito fuori della penisola. Essa era la prima potenza della Grecia, la sua reputazione giungeva anche in Asia, perchè verso l' epoca del combattimento dei seicento, un'ambasceria del ricco Creso re di Lidia era venuta a sollecitare il suo soccorso, ed ella si disponeva ad inviargli dei vascelli e dei soldati, quando si seppe la sua caduta. Ad essa ancora s' indirizzarono le vittime di Policrate, l' esiliato di Samo Meandrio, i Ioni rivoltati contro i Persiani, e Platea che voleva separarsi dalla Beozia, Atene in fine che voleva vendicarsi d' Egina. Essa era dunque prima delle guerre coi Medi, riconosciuta dai Greci e dai barbari come la testa dell' Ellade.

CAPITOLO VI.

ATENE FINO ALLE GUERRE MEDE (1).

L'ATTICA E GLI ATENIESI — I RE — L'ARCONTATO (1132); POTENZA DEGLI EUPATRIDI; DRACONE (624) — CILONE — SOLONE ED EPIMENIDE — COSTITUZIONE DI SOLONE (595); MISURE RELATIVE AI DEBITI — LE QUATTRO CLASSI DEL POPOLO — ARCONTI; SENATO, ASSEMBLEA DEL POPOLO; ELIASTI; AREOPAGO — LEGGI CIVILI — INDUSTRIA E COMMERCIO; STRANIERI E SCHIAVI — LEGGI RELATIVE ALLE SEDIZIONI ED ALLA REVISIONE DELLA COSTITUZIONE — PISISTRATO — IPPIA — CLISTENE; L'OSTRACISMO — PRIMA RIVALITÀ DI SPARTA ED ATENE.

L'Attica, e gli Ateniesi.

Il piccolo paese che al nord-est del Peloponneso s'avanza in promontorio nel mare Egeo, fiancheggiato a dritta dalla lunga Eubea, a sinistra dalle isole di Salamina e d'Egina, è l'Attica, il punto del mondo più giustamente celebre nella storia dello spirito umano. Essa è divisa in tre bacini semicircolari, i piani d'Eleusi, d'Atene, e di Maratona che sembrano chiusi da ogni lato dalle montagne e dal mare; ma delle comunicazioni naturali si aprono da per tutto, poichè qua, e là le montagne s'abbassano per dar passaggio alle strade ed a' viaggiatori, di modo che si ha nello stesso tempo, nella conformazione esteriore dell'Attica, diversità ed unità. La sua superficie è minore della metà di quella dei nostri più piccoli dipartimenti, ed il suo suolo pietroso non ha, eccetto in qualche punto, nemmeno la ricca vegetazione della vicina Beozia: appena un pò di grano, un pò d'orzo, dei fichi, delle vigne, degli oliveti, le api dell'Imetto (2), le cave di mar-

(1) Opere da consultare: Plutarco, *Teseo* e *Solone*; Erodoto, *passim*, Tucidide l. I, Pausania l. I e *passim* ec.

(2) I Greci non conoscendo lo zucchero, il mele era un oggetto importante pel commercio, poichè essi l'adoperavano nella pasticceria e ne' cibi; lo tenevano poi come un alimento necessario a' vecchi e proprio a prolungare la vita.

Digitized by Google

mo del Pentelico, le miniere d'argento del Laurione, ecco tutta la ricchezza del paese, se non vogliate tener conto della più feconda e la più gloriosa di tutte, il genio degli abitanti.

Questo genio differisce profondamente dal carattere spartano: aperto ed esteso come l'orizzonte senza limite che si scorge in lontananza sul mare Egeo; vivace e svelto come quell'aria sottile e penetrante, che inviano le brezze marittime; curioso, ardito, industrioso, come è sovente quello degli abitanti delle coste e delle regioni che non bastano a sè stesse (1). Gli Ateniesi erano sobri a cagione del loro territorio che non produceva abbondantemente; ma ciò che valea più, essi avevano la sobrietà dello spirito. Presso di loro niente di stravagante o di eccessivo, tutto era nitidezza, proporzione, chiarezza; niente di pesante, di falso; ma invece tutto vero, esatto e naturalmente elegante. Popolo di pensiero ingegnoso e delicato; popolo di vita attiva e piena. Licurgo non sarebbe riuscito nell'Attica; le leggi pesanti che tenevano Sparta immobile non avrebbero avuto impero su queste menti vivaci, sopra questi uomini poco pieghevoli ad una sola regola imperiosa, poichè essi possedevano ogni maniera di vivere: minatori nella montagna, marinari sulla costa, coltivatori nella pianura; e poichè essi avevano nelle vene il sangue più misto (2). Pelasgi, Achei, Ioni, Traci, Eoli, forse anche dei coloni orientali, tutti s'erano incontrati su questo suolo, non da conquistatori, ma da fuggitivi ed in tale proporzione, che una sola tribù non avea potuto soggiogare tutte le altre. Atene fu il grande asilo delle razze elleniche, come Roma fu quello delle razze italiote. Perciò queste due città, ognuna a suo modo, sono la più alta e la più compiuta espressione, questa dell'Italia, quella della Grecia, tutte e due del mondo antico.

Sparta, l'altro polo della società ellenica, non fece in cosa alcuna dei grandi progressi; in politica prese tosto la sua forma definitiva,

(1) L'aria dell'Attica, io già l'ho fatto notare, è d'una grande trasparenza; bisogna aggiungere estremamente sonora. Colà si vede e si sente da lontano, di modo che i sensi, questi veicoli delle idee, sono ivi costantemente desti e ricevono delle impressioni molto più vive e variate, che nei nostri climi nebbiosi. Cicerone dice nel *de Fato*, IV: *Athenis tenue coelum; Thebis autem crassum.* Cf. Ippocrate, *De aere*, cap. LV e Plinio *Hist. nat.*, II, 80.

(2) Malgrado ciò che dice Isocrate (*Panegir.* 24, 25) per dimostrare che gli Ateniesi erano autoctoni: ma egli aggiunge in proposito questo fatto curioso, che al suo tempo ancora i popoli greci inviavano ad Atene le primizie delle loro messi, costretti della stessa Pizia ad adempiere questo dovere religioso, poichè l'agricoltura era nata nell'Attica, donde s'era sparsa nel rimanente della Grecia (*ibid.* p. 28 dell'edizione Didot).

l'aristocrazia. Atene che doveva giungere alla democrazia, aveva più cammino da fare prima di formarsi la costituzione che conveniva al suo genio; così essa non acquistò che molto più tardi la potenza esteriore.

I Re.

Molte rivoluzioni politiche, ecco ciò che troveremo nella storia d'Atene fino alle guerre co' Medi. Questa storia comincia propriamente da Teseo, che succedette al suo padre Egeo, verso 1300, benchè certe istituzioni come l'Areopago, e la divisione del popolo in nobili, coltivatori ed artigiani fossero forse più antiche. Teseo è per così dire il patrono d'Atene, come Ercole è pel Peloponneso e Quirino per Roma. È uno di que' personaggi mezzo uomo e mezzo Dio, la cui memoria abbellita dalla immaginazione popolare risplende sulla culla di una nazione. La sua storia era veramente nazionale nell'Attica ed i particolari maravigliosi della sua vita si trovavano ricordati sui monumenti, nella religione, nelle feste e nello stesso calendario degli Ateniesi. Essi sono stati da noi precedentemente raccontati al loro luogo nella storia leggendaria. Non insisteremo qui che sul fatto politico della fondazione d'Atene come metropoli dell'Attica.

« Teseo, dice Plutarco, riunì in un sol corpo tutti gli abitanti dell'Attica e ne formò una sola città. Dispersi per lo innanzi in molti borghi, era difficile di riunirli per deliberare sugli affari pubblici; spesse volte essi erano in guerra gli uni contro gli altri. Teseo percorse i borghi per proporre il suo piano e farlo accettare; i semplici cittadini ed i poveri l'adottarono senza esitare. Per indurre gli uomini più potenti, promise loro un governo senza re e puramente democratico, nel quale non riserbandosi che la direzione della guerra e l'esecuzione delle leggi, avrebbe messo nel resto un'intera eguaglianza fra i cittadini. Egli ne persuase alcuni, gli altri cedettero per timore. Fece abbattere in ogni borgo i Pritanei e le case per il consiglio, annullò tutt'i magistrati, edificò un Pritaneo ed un palazzo comune nel luogo ove oggi ancora esistono, diè alla città ed alla cittadella il nome d'Atene e stabilì una festa per tutto il popolo sotto il nome di *Panatenee* ».

In altri termini l'Attica anticamente divisa in molti Stati, come le altre provincie della Grecia, non ne formò più che un solo, il quale ebbe per capitale Atene. Questa rivoluzione lasciò intanto sussistere delle divisioni che si ritrovano all'origine di quasi tutte le storie, le *tribù*, le *fratrie*, e le *famiglie*. Vi erano 4 tribù, contenenti ognuna tre fratrie suddivise poi in 30 γένη che

come le *gentes* romane non comprendevano solamente degli uomini congiunti per il sangue, ma anche degli uomini uniti per i sagrifizî comuni in onore dell'eroe o del Nume ch'era supposto l'antenato di tutta la razza, per il dritto di ereditare gli uni dagli altri in mancanza di eredi naturali, per l'obbligo di mutua assistenza e per il possesso d'un tesoro, di sacerdoti, e di capi comuni. Ogni *genos* conteneva un certo numero di *gennetes* o capi di famiglia. Tutto questo ordinamento poggiava sopra un sentimento, che sventuratamente si è indebolito nella nostra Europa, il culto della famiglia, la venerazione degli avi. Atene riguardava come una sventura pubblica l'estinzione di una sola delle sue famiglie, meno perchè perdeva dei cittadini, che perchè gli antenati, i mani, gli Dei tutelari di questa casa restavano senza onore e forse perdevano ogni affezione per una città, ove il fuoco dei sacrifizî non bruciava più sui loro altari deserti.

Accanto a questa divisione religiosa e sociale delle fratrie e delle famiglie ve n'era un'altra più politica e probabilmente più recente. Ogni tribù si suddivideva in 3 *trittyes* e 12 *naucraries*. Le 48 naucrarie delle 4 tribù erano delle divisioni territoriali in ognuna delle quali i naucrari o principali proprietari del distretto riscuotevano l'imposta e levavano il contingente militare del distretto. I Pritani dei naucrari componevano ad Atene un consiglio supremo.

Questi naucrari appartenevano alla classe dei ricchi, dei nobili, che formavano nella città di Teseo una aristocrazia molto simile a quella che si trova nella città di Romolo, qui i patrizî, là gli eupatridi, gli uni e gli altri tenendo il popolo nella soggezione. A Roma, ove la guerra pose un secondo popolo incontro al primo, i plebei furono subito abbastanza forti per costringere i patrizi a venire a patti con essi; in Atene, ove non vi furono vinti, introdotti nella città dopo la loro disfatta, che venissero ad accrescere incessantemente il numero e la potenza del popolo, l'aristocrazia rimase incrollabile per molti secoli.

Secondo le leggende raccolte da Plutarco, fu questa aristocrazia che rovesciò Teseo. « Nell'assenza dell'eroe i Tindaridi, Castore e Polluce, invasero l'Attica per riprendere Elena ch'era stata rapita; e nella stessa Atene vi fu una sommossa contro di lui. Mnesteo, discendente da Eretteo, tentò di sollevare i principali cittadini contro l'uomo, che loro aveva tolto l'impero, che esercitava ognuno nel suo borgo e che chiudendoli in una sola città li aveva resi suoi sudditi o piuttosto suoi schiavi. Mnesteo eccitava ancora gli uomini del popolo accusando Teseo di non aver lasciato loro che una libertà immaginaria, che nel fatto li aveva privati

della loro patria, dei loro sacrifici ed in vece di molti re legittimi buoni ed umani loro aveva dato per padrone uno straniero ed un ignoto ». Teseo ritornando fu costretto ad esiliarsi a Sciro, ove morì. Mnesteo raggiunse lo scopo dei suoi intrighi, egli regnò; ma dopo di lui la corona fu restituita alla famiglia di Teseo che la conservò fino all' invasione degli Eoli. Costoro cacciati dalla Messenia dai Dori e dagli Eraclidi, si recarono nell' Attica sotto la condotta di Melanto, di Alcmeone e di Pisistrato, figli di Peone, tutti discendenti di Neleo e di Nestore. È probabile che s' impadronirono per violenza del potere in Atene, ma per salvare la vanità nazionale gli Ateniesi raccontavano altrimenti questa rivoluzione. Gli stranieri si sarebbero stabiliti da semplici particolari nell'Attica; poco dopo un re di Tebe in guerra con Atene provocò Timete discendente di Teseo a singolar tenzone, ma egli non accettò la disfida. Melanto accettò in sua vece, vinse per uno stratagemma il re tebano ed in ricompensa fu nominato re dagli Ateniesi. Ciò ch' è certo però si è che Melanto lasciò il trono a Codro, suo figlio, e che i suoi fratelli furono i capi degli Alcmeonidi, dei Pisistratidi, e dei Peonidi, tre famiglie che tennero il primo posto in Atene.

Sotto il regno di questo Melanto, l' Attica ricevette ancora, di buona o di mala voglia, i Ioni dell' Egialea, espulsi dal loro paese dagli Achei, ed altri emigrati d' Epidauro, di Flionte e di Corinto. I nuovi venuti vi recarono un sentimento che prese radice, l' odio del nome dorico. Codro regnava ad Atene, quando i Dori inseguendo i popoli che avevano cacciato dal Peloponneso, invasero la Megaride e l' Attica. Un oracolo aveva detto, che s' essi uccidevano il re d' Atene sarebbero vinti, ed essi si erano perciò prefisso con gran cura di evitare di ferirlo. Ma Codro sapeva il sacrificio che il nume attendeva da lui e l'accettò; si recò travestito da contadino nella campagna occupata dai nemici, provocò l' ira di uno dei loro soldati, ferendolo con la sua falce, e si fece uccidere. Quando i Dori appresero che avevano ucciso il re d'Atene, disperarono del successo della spedizione e rientrarono nel Peloponneso; l' Attica fu conservata ai destini particolari che l' attendevano.

L'Arcontato (1045); potenza degli Eupatridi; Dracone (624); Cilone (612).

Dopo la morte di Codro si pretese che nessuno fosse degno di succedergli, e sotto questo pretesto fu abolita la monarchia (1045). Questa rivoluzione fu fatta da' capi de' nuovi arrivati, Eoli e Ioni

che riuniti alla vecchia nobiltà d'Atene formavano l'aristocrazia potente degli *eupatridi* (nobili) e dei *pediei* (uomini della pianura) per opposizione agli antichi abitanti chiamati *iperacri* (uomini delle montagne) e *paralii* (uomini della costa). Rinchiusi in Atene la cui fortezza essi occupavano, si dicevano tutti di sangue reale; essi erano i capi politici ed i sacerdoti del popolo. Così un'aristocrazia straniera d'accordo colla nazionale minacciava d'estinguere le antiche libertà e di assoggettare l'Attica al regime delle caste, al quale erano sottoposti i paesi dall'altro lato dell'istmo. Lo spirito delle istituzioni attribuite a Teseo congiunto all'attività industriale e mercantile della popolazione annullò col tempo questo dispotismo. Atene non divenne Sparta, e la Grecia fu salvata da una uniformità sterile, nella quale il mondo avrebbe certamente perduto il ricco svolgimento dello spirito ateniese.

Gelosi del potere reale, che loro faceva ombra, benchè dopo l'elezione di Melanto esso fosse affidato ad uno di loro, gli eupatridi lo spogliarono delle sue principali prerogative e lo trasformarono in una magistratura a vita e risponsabile. In vece del titolo pomposo di re non vi fu che quello di capo, d'*arconte*. Non pertanto essi consentirono a lasciare questo potere affievolito a Medone, figlio di Codro, ed a dodici dei suoi discendenti; una volta abolito il principio dell'eredità ed imposto quello della responsabilità, niuna barriera arrestava più una sospettosa aristocrazia. Nel 752 l'arcontato non è più dato che per 10 anni, poi si succedono sette acconti decennali, e nel 633 questa lenta decomposizione del potere reale è compiuta. Gli eupatridi mettono la mano sul potere, ma ognuno ne desidera una parte; donde lo smembramento dell'arcontato ed i limiti imposti alla sua durata, poichè all'arconte decennale che esisteva dal 752, si sostituiscono nove arconti annuali (683). Di questi nove arconti, tre si dividevano le antiche prerogative della monarchia. Il primo chiamato *arconte eponimo* dava il suo nome all'anno; egli rappresentava lo stato; era il protettore legale delle vedove e degli orfanelli, il custode dei dritti delle famiglie e delle fratrie. Il secondo chiamato *arconte re* era incaricato delle funzioni religiose; giudicava i delitti d'empietà e d'omicidio. Il terzo, l'*arconte polemarco*, comandava l'esercito e giudicava le cause fra cittadini e stranieri. Gli ultimi sei chiamati arconti *tesmoteti* giudicavano le numerose cause che non erano della competenza dei loro colleghi. Ciascuno dei nove arconti aveva il dritto di pubblicare degli editti.

Accanto agli arconti, tutti usciti da famiglie nobili, v'erano il pritaneo dei neucrari esclusivamente composto d'eupatridi ed il senato dell'areopago, ove essi soli avevano il dritto d'entrare,

poichè era formato di arconti usciti d'uffizio. Essi occupavano dunque tutte le magistrature; ma andarono più oltre, la servitù civile minacciò d'aggiungersi per il popolo alla servitù politica: poichè queste sogliono venire l'una dopo l'altra.

I nobili possedevano tutte le ricchezze; elevarono l'interesse del danaro fino all'usura. « I poveri, dice Plutarco, oppressi dai debiti verso i ricchi erano costretti a cedere loro il sesto del prodotto delle loro terre; oppure ridotti ad impegnare la loro propria persona, si davano ai loro creditori che li ritenevano come schiavi o li facevano vendere in paese straniero. Molti anche vendevano i loro figli, le loro figlie, le loro sorelle, ciò che non era vietato da nessuna legge, o fuggivano la patria per sottrarsi alla crudeltà degli usurai ».

Maravigliosa analogia della situazione dell'Attica in questo tempo con quella di Roma un secolo dopo! Il povero in balìa del ricco non ha nessuna legge scritta da invocare: alcune consuetudini chiamate *leggi reali*, ecco l'unica ed impotente regola, che riconoscono i tribunali. I giudici d'altra parte non sono che eupatridi, poichè la sola loro classe occupa l'arcontato e l'Areopago. Una simile tirannía non poteva rendere l'Attica felice e forte, sicchè in questo oscuro periodo di cinque secoli e mezzo scorsi fra l'abolizione della monarchia, e la legislazione di Solone, la storia non può registrare nessun fatto.

Intanto il popolo aveva per sè il numero; trovò anche degli ausiliari potenti in alcuni eupatridi, che non essendo soddisfatti della parte che la loro classe faceva, passarono dal lato del popolo. Così gli Alcmeonidi si misero alla testa degli abitanti della costa, ed i Pisistratidi divennero i capi dei montanari. Questi capi regolarono l'opposizione popolare che ottenne nel 624 la compilazione d'un codice di leggi per evitare l'arbitrio dei tribunali. Dracone fu incaricato di scriverlo, ed egli non toccando affatto la costituzione politica regolò nei minimi particolari la vita del cittadino, dal momento della sua nascita a quello della sua morte. Tutt'i delitti, si dice, il più leggiero furto come l'omicidio o il sacrilegio dovevano essere puniti di morte. Egli pretendeva che le minime offese meritavano questo supplizio, e che non ne conosceva altri per i misfatti. Questo detto è vero? Io ne dubito, poichè trovo altre pene; le ammende, la privazione delle franchigie, ed in certi casi d'omicidio, l'esiglio. Dracone costituì o riordinò il tribunale degli *Eteti* che sedeva al Palladion, per gli omicidi involontari, per cui il colpevole era condannato ad un esiglio temporaneo: al Delfinion, quando l'uccisore non aveva ferito che per difendersi o per punire un fragrante adulterio; al Freattis sulla

riva del mare, quando un uomo esiliato per omicidio involontario, ne aveva commesso un secondo prima di lasciare l'Attica. L'accusato non dovendo più calpestare il suolo della patria difendeva la sua causa da sopra una nave. Al Pritaneion, i *re* delle tribù giudicavano gli oggetti inanimati ch'erano stati causa della morte d'un uomo, ed erano poi gettati fuori dei limiti del territorio.

Questo ordinamento era anche un temperamento delle antiche consuetudini; poichè fin qui ogni omicidio era deferito all'Areopago, che senza esaminare le circostanze pronunziava sempre la morte o l'esiglio con la confisca dei beni. Dracone ha intanto un tale nome di severità, che si è detto essere state le sue leggi scritte col sangue. Questa crudele repressione attesta senza dubbio il rigore del loro autore, ma anche la situazione violenta, in cui si trovava il paese.

Montesquieu ha osservato che le leggi più severe non sono le più efficaci. In fatti esse producono un doppio male, o esasperano coloro che le soffrono, o per la eccessiva loro durezza spaventano anche coloro che le applicano, e cadono presto in disuso. Così avvenne di quelle di Dracone le quali furono abbandonate, e l'Attica si trovò di bel nuovo in preda ai medesimi disordini. Da questa anarchia uscì un tentativo di usurpazione, come spesso avviene ne' tempi difficili degli Stati liberi.

Cilone era un eupatride ricco e reso illustre da una vittoria ai giuochi Olimpici. Teagene tiranno di Megara gli aveva dato sua figlia in isposa e l'incoraggiava ad imitarlo, per consolidare la propria usurpazione. Cilone consultò, come faceva ogni Greco di quel tempo, l'oracolo di Delfo; ed il Nume rispose che il giorno della più gran festa di Giove, egli potrebbe impadronirsi della cittadella di Atene. Egli domandò soccorso a Teagene, fece entrare i suoi amici nella congiura, e nel tempo della solennità delle feste di Olimpia nel Peloponneso, persuaso esser quello il tempo stabilito, s'impadronì della cittadella ». Egli si era ingannato, dice Tucidide, il Nume aveva inteso parlare, non della festa celebrata dagli Elei, ma di quella che gli Ateniesi solennizzavano in altro tempo dell'anno ». Appena fu conosciuto l'audace tentativo, gli Ateniesi accorsero in folla dalla campagna ed investirono la cittadella. Presto i viveri e l'acqua mancárono agli assediati; Cilone e suo fratello riuscirono ad evadere, ma gli altri si assisero da supplicanti presso all'altare di Minerva nell'Acropoli. L'arconte Megacle, per attirarli fuori della protezione della Dea, li persuase di presentarsi in giudizio; e come essi temevano di perdere il dritto d'asilo, consigliò loro di attaccare alla statua della Dea un filo che terrebbero in mano. Quando furono presso all'altare delle Eumeni-

di, il filo si ruppe da sè stesso; secondo Megacle ed i suoi colleghi questo accidente provava che la Dea rifiutava loro la sua protezione. Furono lapidati quelli presi fuori del tempio, e trucidati quelli che si salvarono presso agli altari. Alcuni solamente scamparono, andandosi a gettare da supplicanti ai piedi delle mogli degli arconti (612). Questa uccisione fece accusare Megacle di sacrilegio, accusa che pesò su tutta la sua posterità. I partegiani di Cilone, o piuttosto i nemici dei grandi, erano numerosi e reclamarono vendetta della religione violata, sicchè le discordie ricominciarono a turbare la città, che si dibatteva fra la democrazia che trionfava e l'aristocrazia che non voleva cedere. I Megaresi ne profittarono per impadronirsi dell'isola di Salamina che domina l'entrata dei porti di Megara e d'Atene. Gli Ateniesi non potevano senza vergogna e pericolo lasciarla nelle mani dei loro nemici, e fecero perciò grandi sforzi per riprenderla, ma dopo alternative di successi e di disastri, questa guerra andando per le lunghe, se ne disgustarono in modo, che per non sentirne più parlare proibirono sotto pena di morte di proporre un nuovo tentativo.

Solone ed Epimenide.

V'era in quel tempo ad Atene un discendente di Codro, che viveva senza distintivi pubblici in mezzo alla folla dei suoi concittadini. Nella sua gioventù si era dato al commercio per rimediare a ciò che avea sciupato suo padre. Egli aveva molto viaggiato, cercando nello stesso tempo fra i popoli che visitava e la fortuna per il commercio e la scienza per lo studio dei costumi e delle cose. Egli aveva la reputazione di saggio, ma di saggio moderato, che non disprezzava i divertimenti della vita, il bel vivere, l'amore; che cantava anche questi piaceri in versi molto leggieri, nei quali però si trovavano delle buone e profonde massime. Egli si chiamava Solone.

Egli fece da prima un uso singolare del suo ingegno poetico. Con tutta la gioventù d'Atene egli sopportava impazientemente la vergogna dell'ultima guerra; ma una minaccia di morte era sospesa sul capo di chiunque parlasse di Salamina. Solone si finse pazzo e sostenne per qualche tempo questa parte, finchè uscì un giorno sulla pubblica piazza con ciera smarrita e declamò ad alta voce dei versi che cominciavano così: « Io giungo da araldo dalla bella Salamina e vi ripeto i versi armoniosi che Apollo mi ha dettato ». Fu ascoltato, perchè pazzo; ma, appena ebbe finito, tutta la moltitudine era divenuta pazza come lui, e non si parlò d'altro che di riprendere Salamina, l'isola amabile, come la chiama-

va il poeta. Nominato generale della spedizione, egli vinse i Megaresi con uno stratagemma, fece una discesa nell'isola e la rimise sotto il dominio d'Atene (604). Intanto questo affare non terminò qui; i Megaresi si ostinavano dal canto loro a riprendere l'isola amabile. Dopo aversi cagionate molte perdite i due partiti rimisero la quistione all'arbitrato di Lacedemone, che pronunziò in favore degli Ateniesi sulla fede, dicesi, di un verso che Solone aveva intercalato nell'Iliade e che fè passare per un verso d'Omero.

Egli accrebbe ancora la considerazione di cui godeva, per la parte che prese alla guerra di Cirra; la città colpevole fu presa per i suoi consigli. Si servì dell'influenza che aveva acquistata co'suoi servigi per calmare le dissensioni che sempre laceravano la città. I discendenti di Cilone e gli Alcmeonidi, discendenti di Megacle, si facevano una guerra accanita: egli persuase agli ultimi, chiamati i sacrileghi, di sottomettersi al giudizio dei 300 più onesti cittadini della città. Essi furono condannati e banditi; si disotterrarono le ossa di coloro ch'erano morti e si gettarono fuori dell'Attica.

Questo severo castigo fece sparire un elemento di discordia; ma ve n'erano tanti altri, che i tumulti continuavano. D'altra parte si credeva aver veduto apparire degli spettri e dei fantasmi; ed una peste che desolò l'Attica sembrava un effetto evidente della maledizione degli Dei. Le vittime annunziavano che bisognava purificare la città contaminata da delitti e da profanazioni. Per calmare l'ansietà degli animi si fece venire, dietro i consigli dell'oracolo di Delfo, il Cretese Epimenide. Costui era un amico degli Dei e passava per figlio della ninfa Baltea e si raccontavano su di lui delle storie misteriose. Nella sua gioventù un giorno che suo padre l'inviò in cerca d'una pecora smarrita entrò in un antro remoto per evitare il calore del sole; il sonno lo sorprese e dormì 57 anni. Tutto era strano ed imponente nella sua persona: i suoi lunghi capelli, il suo sguardo pensoso e profondo, la solennità misteriosa dei suoi gesti, la sua gravità orientale. Egli avea una conoscenza maravigliosa delle cose della religione e della natura, e si credeva che conoscesse tutte le proprietà delle piante, che sapesse leggere nell'avvenire.

La sua apparizione produsse un grande effetto sul popolo curioso di Atene e si affrettarono tutti a fare quello ch'egli ordinava. Fece condurre sulla collina dell'Areopago molte pecore bianche e nere, e si lasciarono andare dove esse volevano. Ognuna fu immolata sul punto ove si arrestò, ed un altare vi fu innalzato agli Dei ignoti. Sei secoli più tardi S. Paolo deveva eloquentemente richiamare questa ricordanza e mostrare agli Ateniesi il suo Dio nel Dio

ignoto di Epimenide. Ci duole l'animo nel dire che questo savio venerato richiese il sagrifizio di una vittima umana; ma se ne trovarono due: Cratino ed Aristodemo, due giovani Ateniesi ligati da stretta amicizia, s'offrirono al sacro coltello per la salute della patria. Epimenide fece pure costruire sulla collina di Marte, ove sedeva l'Areopago, un tempio delle Eumenidi che servì per le sue riunioni. Introdusse alcuni cambiamenti nel culto, e proibì alle donne, alla morte dei loro sposi, quei barbari segni di dolore che lasciavano sul loro corpo e sul loro viso delle lunghe ed orribili tracce. Quando ebbe compito queste riforme, se ne partì. Volevano colmarlo di doni e di ricchezze, ma egli non volle portarsi che un ramo dell'olivo di Minerva ed un trattato d'alleanza fra Atene e Gnossa sua patria.

La missione di Epimenide aveva avuto lo scopo di rianimare presso gli Ateniesi il rispetto delle cose sante, di abolire a nome della religione certe usanze crudeli, e sopra tutto di dissipare i timori superstiziosi e vaghi. Egli fu istruito dei veri bisogni della città da Solone, che associò a tutti i suoi provvedimenti, e che poco dopo fu chiamato a dar delle leggi al suo paese.

Costituzione di Solone (595); disposizioni relative ai debiti.

Il genio di Solone era essenzialmente umano, e perciò fu anche umana la sua costituzione. Egli non considerò lo Stato come una macchina artificiale, della quale gli uomini sarebbero dei pezzi da potersi combinare ed acconciare a volontà per i bisogni del servizio. Sparta fu un campo sempre sotto le armi in faccia all'inimico; Atene raggiunse molto più l'ideale della città, che consiste nell'associare all'ordine generale la più grande libertà possibile degli individui. Questo rispetto dei dritti della natura umana, questa chiara percezione dello scopo, a cui la società tende, introdussero nella costituzione di Solone il principio democratico che stava già nel cuore del suo popolo e diedero alle sue leggi un carattere più generoso: il giovine non fu più schiavo, lo straniero non fu scacciato; questo è capitale nella storia d'Atene ed in quello della civiltà.

Vi erano tre partiti nella città. I montanari che volevano cangiar tutto; i paralii che volevano cambiar poche cose, ed i pediei che non volevano cambiar nulla. Guadagnati dalla moderazione di Solone, si accordarono tutti a rimettere fra le sue mani i poteri, le funzioni, le rendite, ad investirlo in una parola di una vera dittatura, mentre egli costituisse lo Stato (595). I suoi amici

Digitized by Google

lo incitavano a conservarla, a farsi tiranno in vece di legislatore; egli rispose loro con motti pungenti, e continuò la sua opera.

Prima di pensare alla costituzione, bisognava rimediare al male presente, i debiti, ed arrestarne il progresso. Ciò egli fece con la sua legge di discarico, che facilitava il pagamento de' debiti con un cambiamento nella ragione dell'interesse e nel valore nominale delle monete (1). Un'altra disposizione rese la libertà a tutti coloro che l'usura aveva fatti schiavi, e tolse per l'avvenire al creditore ogni dritto sulla persona del debitore (2). Si videro sparire dai campi dell'Attica i limiti e le scritture, che indicavano, secondo l'uso, i debiti di cui erano gravati: Solone si vantava d'aver liberato il territorio di Atene.

Questa legge eccitò da prima molto borbottare: ma se ne riconobbe la saggezza. Pur tuttavia, ed è una osservazione in onore della democrazia ateniese, durante i tre secoli ch'essa durò, non ricorse più a questo provvedimento di Solone. Il rispetto della proprietà si radicò così profondamente negli animi che nessuno osò più reclamare un' abolizione di debiti o uno svilimento del prezzo delle monete. La calma prodotta da queste misure preliminari lasciò a Solone maggior libertà di spirito per le altre leggi. Egli usò la medesima moderazione, cercando di conciliare i principii e gli interessi contrari ed unendo, com'egli diceva, la forza alla giustizia.

Prima di tutto decretò un'amnistia generale, dalla quale non furono esclusi nemmeno gli Alcmeonidi, ma solamente gli omicidi ed i traditori.

Le quattro classi del popolo.

Solone conservò alcune cose dell' antica costituzione e ne soppresse delle altre. Cominciò con abrogare tutte le leggi di Dracone, eccetto quelle che riguardavano l'omicidio. L'arcontato, l'Areopago, le quattro tribù con le loro suddivisioni furono mantenute, ma aprì l'adito agli stranieri stabiliti con la loro famiglia e la loro fortuna nell'Attica a divenire cittadini.

(1) Il valore della dramma fu diminuito d'un quarto; una mina antica ne conteneva 73; la nuova mina ne ebbe 100. Colui dunque che doveva 73 dramme, e ne dava 73 nuove, pagava in realtà un poco meno de' tre quarti di ciò che dovea.

(2) Montesquieu, *Spirito delle leggi*, l. XX, cap. XV: « La legge non deve accordare l'arresto personale, poichè essa dà maggior peso alla libertà d'un cittadino che all' agiatezza d'un altro ». Pur tuttavia fa una trista eccezione per i negozianti.

Fece due innovazioni capitali; per la prima ogni cittadino ebbe una certa parte nei dritti che dà questo titolo; per la seconda tutta la popolazione fu divisa in quattro classi, secondo la sua fortuna. La prima era tutta democratica; la seconda era democratica in quanto aboliva la nobiltà ereditaria, aristocratica perchè metteva i ricchi alla testa dello Stato.

Le quattro classi furono ordinate nel seguente modo: la prima comprese tutt'i cittadini, che possedevano almeno una rendita annuale di 500 medimni di prodotti secchi o liquidi, e che si chiamavano per questa ragione *pentacosio-medimni* (1). A costoro erano riservati l'arcontato, le grandi cariche, il comando in capo dell'armata e della flotta.

La seconda classe fu composta dei *cavalieri*, cioè di coloro che possedevano al di là di 300 medimni di rendita, che si giudicava sufficiente per mantenere un cavallo. Questa classe formava la cavalleria e le erano affidate delle funzioni subalterne.

La terza era quella dei *zeugiti*, cioè di coloro che possedevano un carro con buoi, ciò che equivaleva ad una rendita di 150 a 200 medimni. Essi fornivano la fanteria pesantemente armata e loro erano riservate certe cariche inferiori,

La quarta in fine comprendeva sotto il nome di *teti* o di mercenari tutti coloro che possedevano meno di 150 medimni. Le truppe leggiere e l'equipaggio delle flotte si reclutava tra di essi. Erano esclusi dalle cariche e dagli onori, ma erano ammessi nell'assemblea del popolo e ne' tribunali.

Questa ineguaglianza nella ripartizione degli onori era compensata dal modo, con cui era ordinata l'imposta fondiaria. La quarta classe non ne pagava, ed era una giusta compensazione. Le tre prime sopportavano tutt'i carichi onerosi e pagavano l'imposta con una progressione, della quale non può sconoscersi la giustizia. Così esse pagavano in ragione del valore nominale attribuito alle loro proprietà: ma mentre questo valore era calcolato per la prima classe al pari del valore reale, esso era ridotto per la seconda di un sesto e per la terza di quattro noni. Così una proprietà che rendeva 500 medimni era valutata dodici volte questa somma, cioè 6000 dramme, od un talento, mentre i beni dei cavalieri, invece

(1) Un medimno è eguale a 2 anfore romane, a 52 litri, in peso di frumento a 39 chilogrammi. I membri della prima classe erano dunque i cittadini, a' quali le terre rendevano l'anno almeno 260 ettolitri di grano. Secondo Plutarco il medimno di grano valeva al tempo di Solone una dramma. È il prezzo più basso, al quale si sia venduto il grano ad Atene; al tempo d'Aristofane ne valea tre. Una dramma valea, sotto Pericle, 86 centesimi; 500 medimni valevano dunque almeno 430 franchi.

d'esser valutati dodici volte 300 dramme o 3600, non erano portati che per 3000, e quelli dei zengiti per 1000 in vece di 1800. Intanto bisogna ricordarsi che l'imposta fondiaria non era stabilita ad Atene, che nei casi di urgente necessità, mentre che l'imposta indiretta sulle mercanzie introdotte era permanente e pagata dai poveri come dai ricchi.

Arconti; senato; assemblea del popolo; eliasti; Areopago.

Quattro corpi politici si dividevano il governo: gli arconti, il senato, l'assemblea del popolo, l'Areopago.

Gli arconti furono sempre nel numero di 9. Essi si dividevano nel modo sopra indicato il potere esecutivo e corrispondevano molto ai nostri ministri. Essi conservavano ancora le loro funzioni giudiziarie, salvo gli appelli attribuiti ad alcuni tribunali composti da persone di tutte le classi, che erano tratti a sorte (1). Nell'entrare in carica giuravano di mantenere le leggi; uscendone rendevano conto della loro amministrazione innanzi all'assemblea generale. Fintanto ch'erano in funzione la loro persona era sacra.

Le due ancore che mantenevano, dice Plutarco, il vascello dello Stato, anche nella tempesta, erano l'Areopago ed il consiglio dei Quattrocento. Questi 400 senatori erano scelti nelle prime tre classi, ogni tribù fornendo cento membri eletti a maggioranza di voti e più tardi designati a sorte, gli errori della quale furono allora corretti per la pruova severa, a cui erano sottoposti i candidati. Una sola cosa fa veder bene la differenza fra il senato d'Atene (βουλή) e quello di Lacedemone (γερουσία) e ad un tempo il carattere delle due repubbliche. A Sparta non si è ammesso nel senato che a 60 anni; si è nominato a vita, e le decisioni dell'assemblea sono coverte dall'irrisponsabilità dei suoi membri: ad Atene poi l'età fissata è ad anni 30, il senato è annuale ed è responsabile. Noi abbiamo avuto occasione d'indicare quanto questo principio è democratico. Dippiù qual differenza, per l'ener-

(1) Questi tribunali erano quelli degli *eliasti*, di cui si parlerà più oltre. Molti scrittori non vogliono ammettere, malgrado la positiva affermazione di Plutarco, che si potesse appellare dalle sentenze degli arconti. Grote non crede nemmeno al potere giudiziario degli eliasti prima delle riforme di Clistene. Senza dubbio, è grandemente difficile il distinguere nell'ordinamento degli eliasti ciò che appartiene a Solone, a Clistene o al secolo di Pericle: ma senza gli eliasti il popolo avrebbe avuto per difendersi quello scudo, di cui Solone si vanta d'averlo armato?

gica attività del governo fra le risoluzioni di un senato di vecchi e quelle di un senato di uomini nel vigore del corpo e della mente! — Il senato preparava le leggi che dovevano essere sottoposte all'assemblea del popolo, s'occupava di finanze e dell'amministrazione, rendeva degli editti che avevano forza di legge durante l'anno, in fine poteva imporre certe ammende. Esso si divideva in dodici commissioni di numero eguale chiamate *pritanie*, che successivamente avevano per un mese la presidenza del senato e dell'assemblea. La pritania in esercizio si riuniva al Pritaneo e prendeva certe misure d'interesse immediato. Essa era nutrita a spese dello Stato.

Il senato era il consiglio perpetuo del popolo, ma il popolo era l'unico sovrano. L'assemblea popolare convocata dal senato si componeva di tutti i cittadini, il cui numero variava da 15 a 20,000. Benchè la città fosse aperta facilmente agli stranieri, uno di essi che si fosse intruso nell'assemblea prima d'avere ottenuto il titolo di cittadino sarebbe stato punito di morte, poichè avrebbe usurpato il potere sovrano. L'assemblea cominciava con un sacrifizio ed una preghiera, poi si leggeva ad alta voce il soggetto messo in deliberazione, e l'araldo invitava a salire alla tribuna coloro che avevano a dare un parere utile allo Stato. Essa votava per alzata di mano senza distinzione di classe o di fortuna. Confirmava le leggi, eligeva i magistrati che dovevano renderne conto allo spirare delle loro cariche, deliberava sugli affari pubblici, che l'erano sottomessi dal senato; approvava, rigettava, modificava. Ogni cittadino aveva il dritto di portare una proposizione innanzi al popolo, ma niuno poteva farlo, nemmeno gli arconti, se non per mezzo del senato. Ogni cittadino a 20 anni poteva prendere la parola nell'assemblea, ma gli uomini di 50 anni avevano il dritto di parlare i primi; debole privilegio concesso alla vecchiaia e molto inferiore alla onnipotenza, di cui essa era rivestita a Sparta. Era questo un accordar molto ai dritti dell'esperienza? Non era un permetter troppo alla foga della giovinezza? Un secolo e mezzo più tardi Aristofane si lagna amaramente del disprezzo, che gli Ateniesi dimostrano per i vecchi. Diciamo intanto che l'uso era più severo del dritto, e che non si vedevano ordinariamente alla tribuna, che gli oratori dello Stato, 10 cittadini che erano stati incaricati dietro pubblico esame, di difendere colla parola gl'interessi della repubblica. Era dunque ciò una specie di funzione pubblica, delle più onorevoli, ed autorevoli. Ogni cittadino aveva il dritto di tradurre in giudizio un oratore, se la sua vita non era stata irreprensibile; s'era stato cattivo figlio, o cattivo sol-

dato; se aveva proposto un decreto contrario alle leggi esistenti. In quest'ultimo caso gli era intentato un processo in nome delle leggi antiche, e l'oratore poteva esser punito d'esilio o di rovinosa ammenda.

Non si era fissato il numero necessario per rendere valide le decisioni dell'assemblea, eccetto in certi casi, nei quali erano necessari 6000 cittadini. Tucidide osserva che raramente l'assemblea ordinaria giungeva a 5000 membri: ciò avveniva, perchè gli Ateniesi non erano, come gli Spartani, una associazione oligarchica nutrita dagl'Iloti. Nell'Attica bisognava guadagnare il pane coll'agricoltura, l'industria, il commercio. D'altra parte la legge che proibiva l'ozio ed obbligava ogni cittadino a dichiarare ogni anno con quale occupazione viveva, era fatta per mantenere l'abitudine del lavoro. Fu necessario in seguito di retribuire il popolo, quando assisteva all'assemblea; ma allora il balordo Ateniese passava il tempo a chiacchierare nel mercato, mentre i Pritani con alcuni fedeli attendevano invano nella Pnice. Si era obbligato di scagliare contro il trascurato sovrano gli Sciti mantenuti a spese dello Stato, che adempivano le funzioni della polizia: allora ognuno correva per non essere notato e punito di ammenda; ma i magistrati immaginarono di mettere intorno al mercato una corda tinta di rosso con cui erano avvolti i tardi: il rosso s'attaccava agli abiti e così erano riconosciuti. Si giudichi se questo popolo gaio, petulante, turbolento doveva divertirsi in una lunga seduta d'un'assemblea, donde era proibito d'uscire prima della fine! Così andavano spesso con belle disposizioni d'animo. Vedete negli *Acarnei* d'Aristofane, quello amico della pace, buono uomo in fondo, che si pone nella Pnice col fermo proposito d'interrompere chiunque parlerà per la guerra. Quale vita! Quale movimento! Quali assalti di scherzi e di motteggi! Quali interpellazioni, quali interruzioni, quale tumulto! Eh! come restare silenzioso, quando si viene dal Pireo, dalle liti dei marinari, dal movimento dei vascelli e della folla, dai gridi del porto, dagli strepiti del mare? Quando gli occhi e le orecchie sono ancora piene di tante scene diverse, mobili, animate, tumultuose? Ma al tempo di Solone noi siamo ancora molto lungi da quello in cui questo quadro sarà vero.

Accanto all'assemblea generale il potere popolare era anche esercitato dai tribunali preseduti dagli arconti e specialmente dal corpo degli *eliasti* che secondo un regolamento, forse posteriore, comprendeva 6000 cittadini, dell'età almeno di anni 30 e scelti a sorte senza distinzione di fortuna, ma a condizione di avere una buona riputazione e di non essere debitori del tesoro pubblico.

Questi eliasti (1) giudicavano ora tutt'insieme, ora per commissioni di 500, di 1000, 1500, le cause più gravi ed i delitti politici. Il loro numero li mostrava, come la giustizia del popolo in azione, e non permetteva ai ricchi e potenti accusati citati innanzi ad essi di dominare colla venalità e col timore questo tribunale, nel quale sedeva la città quasi tutta intiera (2). Il giuramento che prestavano portava l'obbligo di giudicare secondo le leggi e di punire gli autori di proposizioni illegali. Questa istituzione era un compimento ed una sanzione del potere politico esercitato dall'assemblea; e come essi cambiavano ogni anno, così erano animati dello stesso spirito del popolo, dal quale uscivano, e nel quale rientravano.

Per prevenire l'ingombro dei processi nella corte degli eliasti Solone aveva stabilito che dei cittadini dell'età di 60 anni ed accettati dalle due parti potessero costituirsi in tribunale d'arbitri. La loro sentenza era senza appello. Questi arbitri uffiziali che ci fanno pensare ai nostri giudici di pace erano in così gran numero, che una iscrizione recentemente scoverta ne nomina 104 per un solo anno.

L'Areopago è il quarto corpo, di cui abbiamo parlato; era una antica corte di giustizia molto rispettata, che giudicava i delitti di omicidio, di mutilazione, d'avvelenamento, di tradimento, sulla collina di Marte ad aria aperta. Era composto dagli arconti usciti d'uffizio, e perciò in generale, da uomini d'età ed esercitati negli affari. Solone l'eresse a tribunale supremo e l'incaricò di sorvegliare tutta la città, i costumi, l'educazione e la religione, di rivedere anche le sentenze del popolo, col potere di fare ricominciare l'istruzione d'un affare, o di un processo. I suoi membri erano nominati a vita e le forme di procedura innanzi all'Areopago erano solenni e severe. Esso sedeva la notte preseduto dal secondo arconte. Nessuna digressione da parte degli oratori, nessuno appello alle passioni, alla pietà, ma il semplice racconto dei fatti, e prima di tutto, il giuramento di non dire altro, che il vero. Per votare gli Areopagiti prendevano un ciottolo sull'altare e lo mettevano in silenzio nell'urna della Pietà ch'era di bronzo, o

(1) Chiamati così dalla piazza Elia in cui tenevano le loro sedute, oppure perchè sedevano all'aria aperta (ἥλιος).

(2) Le antiche repubbliche non aveano nè un corpo rispettato di magistratura, nè forza armata per proteggere il tribunale. Atene per avere una giustizia incorruttibile ed efficace, fece rendere la giustizia quasi nello stesso modo, con cui si facevano le leggi. Anche Roma ebbe delle numerose corti di giustizia, ma ciò non era sufficiente ad impedire gli scandalosi mercati che se ne fece.

n quella della Morte ch'era di legno. Se vi era eguaglianza di voti, l'araldo gettava un altro ciottolo nell' urna della pietà, e questo era il voto di Pallade. Minerva aveva così, si credeva, salvato Oreste. La decisione era senza appello, ma il colpevole poteva esiliarsi da sè stesso, prima che fosse resa la sentenza. Questo corpo venerato ritraeva dalla pubblica opinione la principale sua forza; donde risultò che la sua autorità cadde, quando si cessò di rispettare in Atene le antiche istituzioni.

Ben si vede che dei tre corpi deliberanti, l'assemblea rappresentava la democrazia, e come oggi si dice, il movimento; il senato, l'aristocrazia di ricchezze o la borghesia e la prudenza dell'interesse; finalmente l'Areopago assai simile al senato di Sparta, l'aristocrazia dell'età e degli onori, l'esperienza degli affari, lo spirito di conservazione, che spinto troppo oltre dai vecchi corpi e dai vecchi partiti può sovente divenire il desiderio, il bisogno dell'immobilità. Questo regime misto e temperato caratterizza e il genio di Solone e le difficoltà ch' ebbe a risolvere. Egli conciliò molto abilmente degl'interessi in lotta: il popolo guadagnò molto e la nobiltà non fece opposizione, poichè possedendo allora tutt'i beni, non vide l'importanza di questa sostituzione democratica della ricchezza alla nascita, della fortuna che si perde o si acquista alla nobiltà che non si ha che dagli avi.

Una magistratura che gettò una viva luce in Roma, quella dei censori, mancava ad Atene. Ma si è veduto, che la censura non vi mancava, ch' era esercitata dall'Areopago, che poteva farlo ogni cittadino, che in fine ogni candidato alle funzioni pubbliche era sottomesso ad un esame che nulla impediva d'essere severo.

È possibile che alcune delle disposizioni regolamentari che abbiamo riferite siano state introdotte posteriormente, e specialmente dopo Clistene; ma mettendo da banda queste particolarità, la legislazione di Solone si può benissimo giudicare nell'insieme. Come egli stesso dice, aveva messo un termine all'irritazione dei poveri contro i ricchi, e dato ad ognuno dei due partiti, non una spada per attaccare, e guadagnare una vittoria fatale, ma uno scudo per covrirsi e difendersi.

Osserviamo ancora, che la parte lasciata da Solone, anche ai più poveri, nell'assemblea generale e ne'tribunali, mostra che questo vero saggio ebbe nel più alto grado il sentimento della dignità dell'uomo, e che aveva compreso che le buone leggi sono quelle che elevano il cittadino e non quelle che l'abbassano e lo degradano. In Atene non vi furono *paria* politici: Solone vuole che ogni cittadino abbia un'assai chiara intelligenza dei grandi interessi del-

la città per ben votare nell'assemblea, delle leggi, e della morale per ben giudicare nei tribunali. Quale educazione è per il popolo questo continuo esercizio delle più alte facoltà! E quando gli Ateniesi saranno anche chiamati al concorso dei poeti, degli scultori e dei pittori, per pronunziare fra Eschilo e Sofocle, fra Aristofane ed Eupoli, tra Zeusi e Polignotto, Fidia e Policleto, vi maraviglierete voi, ch'essi siano divenuti il più intelligente dei popoli del mondo!

Leggi civili; industria e commercio; stranieri e schiavi.

Si avverte meno ad Atene che a Sparta il vincolo, che unisce le istituzioni civili alle politiche. Non troviamo un sol tutto compatto, come nella città di Licurgo, ove l'uomo sparisce per non lasciar vedere che il cittadino, da per tutto e sempre incatenato allo Stato.

La proprietà non è assorbita in Atene dallo Stato; ella esiste al contrario in tutta la libertà ed indipendenza che veramente la costituiscono. Solone fondò questa libertà con la sua legge sui testamenti. « Fino a lui, dice Plutarco, gli Ateniesi non avevano avuto il potere di testare; tutt'i beni del cittadino che moriva senza figli ritornavano ai suoi *gennetes*. Solone che preferiva l'amicizia alla parentela, la libertà della scelta alla coercizione, e che voleva che ognuno fosse veramente padrone di ciò che aveva, permise a coloro ch'erano senza figli di disporre dei loro beni come volessero. Ma non approvò indistintamente ogni specie di donazione, non autorizzò, che quelle fatte senza avere la mente alienata o indebolita dalle malattie, da bevande e da magie, senza avere provato violenza o essere stato sedotto da carezze ». I *gennetes* non ereditavano più in questo caso, che in difetto d'un testamento. Se vi erano dei figli, i maschi si dividevano l'eredità per porzioni uguali, ma erano obbligati di costituire una dote alle loro sorelle; in mancanza di maschi la femmina ereditava.

Il matrimonio in Atene ha più vera dignità che a Sparta, malgrado una certa legge contro il vecchio, che per cupidità sposasse una ricca erede; poichè Solone voleva che il matrimonio « fosse una società intima fra il marito e la moglie, che avesse per iscopo di fondare una nuova famiglia e di gustare insieme le dolcezze di una mutua affezione ». Donde i suoi regolamenti sulla dote per impedire che queste unioni degenerassero in speculazioni. La fidanzata non doveva portare al suo marito che tre vesti e delle suppellettili di poco valore. Sollecito della dignità delle donne, ch'egli in-

tendeva altrimenti che il legislatore delle *fanemerides*, restrinse la loro libertà a pro della decenza: regolò i loro viaggi, il loro lutto, i loro sacrifizî; proibì loro di uscire dalla città con più di tre vesti, di portare delle provvisioni di più di un obolo, e di traversare la sera le strade, se non sopra un carro, e precedute da un lume. Consacrò un antico dritto di famiglia (γένη). Se una giovinetta restasse orfana, il più prossimo parente dal lato paterno doveva sposarla, o almeno costituirle una dote calcolata sulla estensione dei suoi beni e trovarle un marito. Ma egli abolì la legge contro natura che facultava il cittadino a vendere il figlio, la figlia, o la sorella rimasta sua pupilla, meno che questa non avesse giustificata questa severità con la sua condotta.

La famiglia conserva qui tutto il suo mistero; essa è rispettata e non messa allo scoverto, come in Lacedemone. Il fanciullo nasce, cresce nelle braccia del padre e della madre senza che lo Stato venga indiscretamente a guardare in questo santuario. Donde risultano, dal padre al figlio e reciprocamente delle relazioni, dei doveri particolari in tutto conformi alla natura. A Sparta il figlio non deve maggior rispetto al padre, che ad ogni altro cittadino di età matura: il padre non è ai suoi occhi, che uno dei vecchi membri dello Stato. In Atene il figlio divenuto grande è obbligato di nutrire il suo padre infermo, e prima di conferire un' alta magistratura ad un cittadino la legge obbligava di ricercare se era stato buon figlio, se aveva onorato i suoi genitori in vita e dopo la loro morte (1). Fu questa legge forse egualmente che la pietà filiale, che indusse Cimone a riscattare le ossa di Milziade per 50 talenti.

Fino a 16 anni i genitori educano i figli come loro piace: uso che Aristotile riprova, perchè questa educazione lasciata in balìa dei genitori sarà spesso debole, capricciosa, e contribuirà a sciogliere la città. Però in questo momento il giovine Ateniese diviene il discepolo dello Stato, poichè a 16 anni passa nei pubblici ginnasî, ove fino a 18 si esercita sotto gli occhi dei magistrati chiamati *cosmetes*, *sophronistes*, *pedotribes*, ed è sottoposto ad una rigorosa disciplina.

A 18 anni compiti è la maggiore età civile: il giovine prende possesso del suo patrimonio. Nello stesso tempo apprende il servizio militare nelle fortezze delle coste e delle frontiere.

A 20 anni è la maggiore età politica: il giovine diviene cittadino in tutta l' estensione del termine; vota nell' assemblea generale, può prendervi anche la parola. Noi abbiamo indicato quanto

(1) V' era in Atene una festa de' morti, che era celebrata nel mese Anthesterion (febbraio e marzo). Meursius, *Graec. feriæ*, apud Gronov., t.X.

movimento ed attività dovevano recarvi questi oratori di 20 anni, ma spesso vi recavano ancora turbolenza e disordine. Allora comincia egli seriamente il servizio delle armi. Egli aveva dal suo diciottesimo anno prestato il giuramento militare non meno eroico di quello di Sparta : poichè il soldato ateniese s' obbliga a non disonorare le sue armi, a non abbandonare il suo compagno, a combattere fino all' ultimo respiro per difendere l'altare ed il territorio della patria ; a lasciare il suo paese in migliore stato che non l'aveva trovato ; ad obbedire alle leggi ed a' magistrati ; a rispettare la religione degli antenati.

Questa doppia maggiore età era molto prematura : era un parlar molto presto al giovine dei suoi dritti, e non abbastanza a lungo dei suoi doveri. Pur tuttavia non sarà che nella decadenza generale dei costumi, allorchè le migliori leggi sarebbero impotenti, che si vedranno questi giovani dissipatori divenuti dei tipi sulle scene greche e latine.

A 30 anni il cittadino può entrare nel senato.

A 60 egli è libero dal servizio militare e può riposarsi.

Io già ho detto che l' Attica ha un suolo generalmente sterile, e che i suoi abitanti non possono vivere che coll' industria ed il commercio. Licurgo aveva proscritto il lavoro, Solone ne fece una legge, poichè volle che ogni cittadino sapesse un mestiere. Gerusalemme aveva una simile legge. Singolare rassomiglianza ! Le due città che hanno più profondamente scosso il mondo dello spirito, sono quelle che hanno più onorato il lavoro manuale. Secondo una legge di Solone il padre che non aveva fatto apprendere un mestiere a suo figlio non poteva pretendere, che costui lo nutrisse nella sua vecchiaia ; e l' Areopago incaricato d' assicurarsi dei mezzi di sussistenza di ogni cittadino dovette punire coloro che restavano nell' ozio.

Per mantenere a basso prezzo le derrate di prima necessità, proibì l' esportazione dei prodotti del suolo, eccetto l' olio d' olivo ; era un incoraggiamento per l' industria. Una legge vietava di rimproverare ad un cittadino il guadagno, che aveva fatto al mercato, ma un' altra gli proibiva di domandare un prezzo alterato, adoperando la menzogna, ed era questo un tentativo per dare della moralità al commercio.

Atene non poteva fare il commercio di terra che verso il nord, colla Beozia e Megara, essendo da tutti gli altri lati circondata dal mare. Solone il conquistatore di Salamina fu uno dei primi a riconoscere la bella posizione marittima dell' Attica, benchè non si fossero ancora bastantemente compresi i vantaggi che offriva il Pireo. Egli gettò le fondamenta della potenza marittima d' Atene

collo stabilire 48 *naucraries* che comprendevano tutt' i contribuenti, ed ognuna delle quali era tenuta di allestire una galea. A Lacedemone ove tutto era comune, i giovani erano esercitati al furto, poichè esso non era che un esercizio di destrezza. In Atene vi era pena di morte contro colui che nel ginnasio rubava per più di dieci dramme.

I popoli commercianti ed industriosi non hanno orgoglio o disdegno verso gli stranieri: poichè solo per le frequenti relazioni con essi assicurano e svolgono la loro posterità. Non che chiudere l'Attica, Solone ordinò d' accogliere i numerosi emigranti, che ivi erano attirati dalla libertà, che vi si godeva, ma non concedeva il titolo di cittadino, che a coloro ch' erano stati banditi a perpetuità dal loro paese.

Lo straniero stabilito in Atene portava il nome di *meteca* (che abita con). Egli pagava una contribuzione personale di 12 dramme come capo di famiglia e di 6 per i suoi figliuoli, in cambio della protezione, che lo Stato gli accordava, sotto pena, se non pagava, d' essere venduto come schiavo. Doveva scegliersi fra i cittadini un patrono che rispondesse della sua condotta, e gli servisse da garante. Adempiti questi obblighi, traficava ed esercitava liberamente la sua professione. Ma i metechi non potevano acquistare proprietà territoriali, e si era introdotto l' uso d' imporre loro nelle feste certi obblighi umilianti; alle panatenee per esempio essi portavano i vasi, gli utensili sacri e le loro donne tenevano l' ombrello alle matrone ateniesi. Senofonte desiderò più tardi che fossero abolite queste distinzioni irritanti; molti in fatti dopo lunghe guerre furono innalzati al grado di cittadini e la loro condizione fu in qualche modo migliorata.

Lo stesso spirito liberale regnava verso gli schiavi e per le stesse ragioni. Solone volle, ch' essendo maltrattati dal loro padrone, potessero pretendere d'essere venduti e passare così sotto una autorità meno aspra. La legge loro assicurava un difensore, ed attendendo la sentenza, trovavano nel tempio di Teseo un asilo inviolabile. Non era permesso a chiunque di batterli; la loro morte, anche un semplice oltraggio, erano vendicati come fatti ad un uomo libero. Eccone la ragione, secondo Senofonte: « se l' uso facultasse un uomo libero a battere uno schiavo, uno straniero od un affrancato, il cittadino potrebbe spesso esser vittima d' uno sbaglio, perchè non v' ha nulla nel portamento o nel vestire che lo potesse far distinguere dallo straniero, o dallo schiavo ». Demostene non usa questa aridità tutta spartana, e vi scorge una grande e gloriosa legge d' umanità. « E che direbbero i barbari, egli esclama, se sapessero, che voi proteggete contro l' oltraggio

anche lo schiavo comprato da nazioni che vi diedero giusti motivi di odio ereditario e che i violatori di questa legge sono stati spesso puniti di morte! » — « La legge, dice Montesquieu, ragionevolmente non voleva aggiungere la perdita della sicurezza a quella della libertà ».

Così la costituzione ateniese decretava in favore dello schiavo, ed Atene fu ricompensata di questa dolcezza. Giammai anche in tempo delle sue più dure pruove non vide scoppiare quelle guerre servili, che tante volte domandarono a Sparta ed a Roma un terribile conto della loro crudeltà (1).

Leggi relative alle sedizioni ed alla revisione della costituzione.

Solone stabilì come ligame della sua legislazione la solidarietà dei cittadini. Essi si dovevano una mutua protezione; il testimone di un oltraggio fatto ad un altro era obbligato d'informarne tosto i giudici, in caso di omicidio i parenti del morto, o in loro mancanza, i suoi *gennetes* dovevano domandare a'tribunali la punizione del colpevole. In fine per distruggere l'indifferenza politica, che in una repubblica è un male mortale, fece questa legge che gli è particolare: « ogni cittadino prenderà le armi nella guerra civile ». Legge buona in una piccola città e presso un popolo molto colto, poichè assicura il trionfo della vera maggioranza, e mette un breve termine alle discordie. Buona ancora da per tutto nei momenti di crisi, quando le quistioni si pongono nettamente fra il sì e il no. Cattiva poi in un grande Stato, la cui vita regolare non può essere, che una serie di reciproche concessioni ottenute con la persuasione, ed ove il posto del buon cittadino si trova fra le passioni dei partiti estremi. Anche quando uno di essi avesse la verità dal proprio lato, una grande società non può andare d'un salto a questa nuova verità senza delle terribili stragi che un passaggio lento le risparmierebbe. Montesquieu (XXIX, III) approva che Solone abbia voluto « fare entrare il piccol numero della gente saggia e tranquilla fra i sediziosi: così la fermentazione di

(1) La rivolta degli schiavi addetti alle miniere del Laurion è un fatto isolato, locale e posteriore di molti secoli. Pur tuttavia anche in Atene era proibita agli schiavi come pure a' metechi la musica e la ginnastica che erano credute convenienti solo agli uomini liberi. Gli affrancati passavano nella classe de' metechi, ma non potevano divenire cittadini. Dione Crisost. *Oraz.* XV. L'affrancato, convinto d'ingratitudine dal suo patrono, può essere rimesso nella sua prima condizione. « Sii schiavo, gli dice la legge, poichè tu non sai esser libero ». Valerio Massimo, II, 6.

un liquore può essere arrestata per una sola goccia d'un altro ». Io aggiungerò che nelle repubbliche antiche, non avendo i magistrati una forza armata che li proteggesse contro la sorpresa d'un ambizioso, gli amici delle leggi dovevano essere sempre pronti ad accorrere per difenderli.

Solone non credette aver fatta un' opera eterna, o più tosto per renderla tale, volle che la sua costituzione docile e flessibile potesse cedere ai tempi senza sfasciarsi, invece di farsi abbattere per resistere loro. Egli riconobbe all' assemblea generale il dritto di risolvere alla prima riunione di ogni anno, se vi fosse luogo di creare una commissione legislativa per introdurre una nuova legge o per modificarne una antica. Ma si procedeva a questi cambiamenti con tutta la solennità e tutte le pruove d' un pubblico giudizio. La proposta era affissa, perchè fosse nota alla intera città. Cinque oratori erano incaricati di presentare la difesa della legge che s'intendeva abrogare, e la commissione legislativa, i cui membri erano degli eliasti designati dalla sorte nel numero di 500 ed anche di 1000, pronunziava. Se una disposizione nuovamente introdotta nella legislazione vi portava il disordine, i tesmoteti, istituiti forse più tardi, provocavano d'ufficio un esame che doveva ricondurvi l' ordine e la chiarezza primitiva. Con queste condizioni una costituzione dura come ogni altra cosa nel mondo, trasformandosi, ma con saggezza e prudenza, poichè come dice Aristotile la vera vita consiste nel movimento e l'azione, nella ricerca del bene ed anche del meglio, poichè non v'ha riposo assoluto che nella morte.

Quando Solone ebbe pubblicato la sua legislazione, essa fu incisa sopra colonne di legno ruotanti nella Acropoli, affinchè il popolo le avesse sempre sotto gli occhi. Ma si vide assalito da tante sollecitazioni, da tante preghiere d' interpetrare alcune delle sue leggi, che domandò ai suoi concittadini il permesso d'allontanarsi, dopo d'aver fatto giurare ai senatori ed agli arconti di conservare intatte le sue istituzioni per dieci anni. Allora visitò l'Egitto, ove i sacerdoti gli parlarono dell' Atlantide, questa grande isola dell' Oceano che era sprofondata nelle acque; vide Cipro ove fondò una città che conservò il suo nome, *Soli*, le coste dell' Asia Minore, e la corte di Lidia. A credere una tradizione che la cronologia distrugge egli avrebbe conversato con Creso. Questo re, si dice, non potette abbagliarlo con i suoi immensi tesori e respinse i suoi saggi consigli, ma se ne sovvenne poi nei giorni dell' avversità.

Pisistrato.

I principî sui quali era fondata la legigislazione di Solone erano in perfetto accordo con il carattere ed i bisogni del popolo ateniese; perciò le sue leggi erano destinate a vivere. Ma vi bisogna del tempo, perchè i vecchi partiti abdichino e lascino regolarmente funzionare le novelle istituzioni. Il passato non si distrugge in un istante, ed anche quando è irrevocabilmente condannato a perire, prolunga per lungo tempo ancora la sua influenza e si sono vedute delle società sconvolte fin dalle fondamenta, senza poterlo svellere dal loro seno, per cominciare una nuova vita. E questa resistenza in una certa misura è legittima, poichè impedisce che il movimento fosse troppo inconsiderato: nello Stato come nella famiglia la tradizione è un elemento che deve avere la sua parte di autorità. Non bisogna maravigliarsi dunque se la saggezza di Solone non abbia potuto immediatamente disarmare tutte le ambizioni, estinguere tutt' i rancori, riunire tutt' i partiti in un solo, quello della pace pubblica e della grandezza nazionale.

Quando Solone ritornato dai suoi viaggi rientrò in Atene, trovò tre fazioni alle prese. Gli uomini della pianura avevano alla loro testa Licurgo; quelli della costa Megacle; i montanari Pisistrato, unendosi a quest' ultimo la folla dei teti, nemici dichiarati dei ricchi. Si rispettava ancora la recente costituzione, o almeno non si violava apertamente; ma ognuno sperava una revoluzione che gli desse l' autorità. Ricevuto con onore e rispetto, Solone tentò di riconciliare i tre capi rivali, ma non tardò a distinguere fra essi un ambizioso abile e pericoloso per la libertà. Questi era Pisistrato, reso popolare dal suo valore nelle guerre contro Megara e che si faceva strada con una maravigliosa seduzione. « Egli era, dice Plutarco, d' un carattere amabile, insinuante nel suo parlare, caritatevole verso i poveri, dolce e moderato per i suoi nemici. Sapeva così bene affettare le qualità che la natura gli aveva negato, che passava generalmente per un uomo modesto, riservato, zelante partigiano della giustizia, e della eguaglianza, nemico dichiarato di chiunque volesse introdurre novità ». Quando credette esser venuto il momento di rinnovare il tentativo di Cilone, pose in opera un singolare stratagemma. Dopo aver fatto a sè ed ai suoi muli delle leggiere ferite, spinse questi animali in disordine sulla piazza pubblica, fuggendo, diceva egli, dei nemici che volevano ucciderlo. La moltitudine s' indegna, e tosto uno dei confidenti di Pisistrato propone che sia dato una guardia di 50 uomini all' amico del popolo. Appena intese questa astuta proposta, Solone, malgrado la sua grande età, accorre sulla pub-

blica piazza e la combatte energicamente; ma abbandonato dai ricchi rimane solo in mezzo alla minacciosa folla dei poveri; allora rientra nella sua casa, prende le sue armi e le mette innanzi alla porta dicendo: « ho difeso per quanto era in me la patria e le leggi ». Per la deferenza che gli mostrò, Pisistrato l'indusse se non ad approvare la sua usurpazione, almeno a giovargli qualche volta coi suoi consigli. Il saggio consacrò i suoi ultimi giorni alle Muse ed alla scienza: « io invecchio, dicea egli, apprendendo sempre ». Morì nel 559. Il suo nome è quello d'uno degli uomini più grandi, e più amati della storia; azione e pensiero, politica e poesia, riunisce tutto in lui e spande sopra di tutto la sua dolce saviezza e la sua amabile virtù.

Con la guardia che aveva ottenuto, Pisistrato s'impadronì della cittadella (560) e fu allora padrone d'Atene, donde uscirono i malcontenti, per andare a fondare sotto la condotta di Milziade il vecchio una colonia nel Chersoneso di Tracia. Fece uso del suo potere da abile politico e contento di dirigere tutto a suo talento nel resto si comportò da semplice cittadino e mantenne le leggi di Solone. Accusato di omicidio comparve innanzi l'Areopago. Malgrado questa moderazione non riuscì a conservare il potere che perdette e ricoverò molte volte. Megacle e gli Alcmeonidi si erano esiliati da sè stessi, Licurgo rimase nella città, si riconciliò con loro e le due fazioni riunite pervennero a cacciare Pisistrato. Ma se si erano intesi per abbatterlo, non potettero intendersi per dividersi le sue spoglie; gli alleati vennero a contesa, e Megacle propose a Pisistrato, se consentiva a sposare la sua figlia, di fargli riprendere il potere. Egli accettò; la sua influenza era sì grande ancora nella città, che non vi si trovò che un uomo, il quale dopo il suo esilio osasse acquistare i suoi beni messi all'incanto. Per dare maggior lustro al suo ritorno Pisistrato concertò una pompa che si è mal compresa. « Vi era nel borgo di Peania una donna d'una grande statura e di bello aspetto. Megacle e Pisistrato la rivestirono d'un'armatura compiuta e la misero sopra un carro che s'incamminò verso la città. Era preceduto dagli araldi che gridavano: « Ateniesi, ricevete favorevolmente Pisistrato, che Minerva onora più di tutti gli altri uomini, e che essa stessa riconduce nella cittadella ». Egli seguiva il carro a cavallo e gli abitanti persuasi che questa donna era veramente la Dea si prosternarono per adorarla e lasciarono entrare Pisistrato ». Egli non aveva bisogno di questo grossolano stratagemma, avendo unito la sua influenza a quella di Megacle. Le porte gli furono aperte, ma per rientrare nella città con maggiore solennità, egli si era posto sotto la protezione della dea. In vece di far portare la sua statua, egli mo-

strava la sua vivente immagine, e vi fu in tutto ciò sì poca finzione, che la pretesa Dea, dopo la cerimonia, sposò uno dei suoi figli.

La condizione imposta da Megacle, era il matrimonio di sua figlia con Pisistrato, ma costui non voleva mischiare il suo sangue con quello d'una razza maledetta. Il disprezzo ch'egli mostrò alla giovine fece rientrare Megacle nel partito di Licurgo, e Pisistrato fu un'altra volta obbligato di lasciare Atene. Egli si ritirò ad Eretria, nell'Eubea, e vi rimase 10 anni; ma Ippia suo primogenito lo fece risolvere ad un nuovo sforzo. Le rendite dei loro beni in Tracia ed i sussidi delle città, alle quali essi avevano reso dei servigi, soprattutto quelli di Tebe, formarono una somma considerevole. Gli Argivi loro permisero di levare presso di loro un corpo di mercenari ed il Nassio Ligdami venne a raggiungerli con soldati e danaro. Gli Ateniesi uscirono per combatterli, ma in disordine, e furono facilmente battuti. Pisistrato entrò con i fuggiaschi in Atene, donde si esiliarono gli Alcmeonidi. Egli rese fermo il suo potere promettendo a tutti sicurezza ed amnistia, a condizione che ognuno ritornasse tranquillamente ai propri affari. Ma non si fidò che nelle truppe straniere, che potè mantenere al suo soldo, mercè le rendite che ricavava dalle miniere dell' Attica e da quelle dello Strimone. Si fece dare in ostaggio i figli dei principali cittadini e li rilegò nell'isola di Nasso ch'egli sottomise e che fece governare dal suo amico Ligdame. In fine tolse le armi agli Ateniesi e le depositò nel tempio di Aglauro.

La tirannia di Pisistrato fu almeno una tirannia intelligente. Creò una marina potente e fece rientrare sotto il dominio d'Atene la città di Sigea nella Troade. Un oracolo aveva domandato la purificazione di Delo ed egli la compì. Su tutt'i punti dell'isola che si potevano vedere dalla sommità del tempio furon tolte le tombe ed i morti furono trasportati in un altro luogo. Cominciò ad ornare Atene di quei monumenti che dovevano essere una delle sue glorie (1). Essa gli dovette la fontana Calliroe, il tempio d'Apollo e quello di Giove Olimpico; quest'ultimo fu incominciato in proporzioni così colossali, che non potette essere compiuto che 700 anni dopo, e niun tempio nell'universo eguagliava l'estensione del suo recinto; essa gli dovette ancora il Liceo, questo bel giardino, vicino

(1) Così Aristotile (*Politica*, l. V, cap. IX, 4) annovera Pisistrato fra i tiranni, che sottoposero il popolo a grandi lavori per essere sicuri della sua obbedienza. Platone, che ama molto ciò che noi chiamiamo oggidì il principio d'autorità, dice del governo de' Pisistratidi: « Era il regno di Saturno ». *Ipparco*. Egli non volea oziosi nella città, e multiplicò ciò che divenne una delle ricchezze dell' Attica, le piantagioni d'alloro.

alla città, ove la gioventù ateniese andava ad esercitarsi alla palestra. Egli ebbe la prima biblioteca che si vide in Grecia e l'aprì al pubblico; in fine fece ciò che noi chiameremmo una prima edizione dei poemi d' Omero, fino allora conservati solamente dai rapsodi, e volle che questi poemi fossero recitati alla festa delle grandi Panatenee, che egli fondò e che ritornava ogni 5 anni. Pisistrato non aveva abolito l'ultima costituzione, ma solamente nulla si faceva, elezione, legge, o impresa qualunque, che per la sua influenza e sotto la sua direzione. Secondo le apparenze Atene era una repubblica; in realtà aveva un tiranno, ma un tiranno popolare. Intanto egli mantenne severamente le leggi che riguardavano la polizia ed obbligavano al lavoro. Rese generale una disposizione di Solone in favore dei soldati mutilati in guerra: ogni cittadino storpio o infermo riceveva un obolo al giorno (15 centesimi). Per conservare la sua popolarità fece delle distribuzioni ai poveri ed aprì i suoi giardini al pubblico: ma le sue liberalità erano intelligenti, poichè inviava gl' indigenti dalla città ai lavori campestri e li metteva in istato di rimediare alle loro strettezze, dando loro del bestiame e della semenza.

Era difficile d' eseguire tanti lavori senza aggravare il peso delle pubbliche spese: fu obbligato di stabilire una decima su' prodotti della terra; si racconta che passeggiando un giorno vide un contadino lavorare con gran pena i fianchi dell' Imetto e gli domandò che gli rendeva il suo campo: « Molto poco, rispose il contadino; ma Pisistrato se ne ride, purchè abbia la sua parte delle nostre rendite ». Il tiranno sorrise e rilasciò alcune imposizioni al povero uomo. Pisistrato morì nel 527 tanto padrone del potere da trasmetterlo senza ostacolo ai suoi figliuoli; e così si stabiliva la tirannia in Atene e diveniva ereditaria. Atene aveva percorso tutta la serie delle trasformazioni politiche, delle quali Aristotile espone la teorica e che mostra seguita regolarmente in quasi tutti gli Stati dell' antichità: monarchia eroica, aristocrazia, oligarchia, democrazia, tirannia. Mentre che la lenta e cauta Lacedemone s' arrestava al primo passo fra la monarchia eroica e l' aristocrazia, l' impaziente e mobile Atene correva da un estremo all' altro, tentava tutte le forme del governo e giungeva all' ultimo periodo di questa lunga rivoluzione, alla tirannia. Essa dovea uscirne tosto gloriosamente per mettere in pratica il vero governo repubblicano e democratico.

Ippia.

Pisistrato aveva lasciato tre figli, Ippia, Ipparco, e Tessalo, tutti e tre amici delle lettere, ma come erano stati educati in seno al potere, meno prudenti e meno riservati del loro padre. Sembra che abbiano governato di concerto; Ippia solo in qualità di primogenito era riguardato come il sovrano. Tucidide, che forse lo risparmia perchè era della loro casa, dice: « questi tiranni affettarono per lungo tempo la saggezza e la virtù; contenti di prelevare sugli Ateniesi il ventesimo delle rendite, abbellivano la città, sostenevano la guerra e facevano nelle feste le spese dei sacrifizii. La repubblica nel resto godeva dei suoi diritti, e la famiglia di Pisistrato aveva soltanto la cura di mettere nelle cariche qualcheduno dei suoi ». Ipparco attirò ad Atene Anacreonte e Simonide di Ceo. Accolse anche Onomacrito, mezzo poeta, mezzo indovino, ma lo scacciò quando l'ebbe sorpreso interpolando le profezie di Museo. Si attribuiscono a lui gli Ermi che ornavano le piazze ed i crocicchi nelle strade di Atene ed i borghi dell'Attica. Aveva fatto incidere in versi i più bei precetti di morale come questo: « prendete sempre la giustizia per guida », e quest'altro: « non violate mai i dritti dell'amicizia ». Se non vi è qualche errore nel testo di Tucidide, sarebbe sotto questo governo, nel 519, che bisognerebbe collocare l'alleanza d'Atene e di Platea che si separò allora dalla lega beozia.

Intanto di tempo in tempo la tirannia si mostrava, poichè Cimone, il padre di Milziade, fu ucciso pei loro ordini, ed Armodio avendo rinunziato all'amicizia d'Ipparco per quella di Aristogitone, cittadino di mediocre condizione, il tiranno se ne vendicò vilmente. « Armodio aveva una giovane sorella, la quale fu invitata a portare il sacro cestellino ad una festa, e quando ella si presentò fu scacciata vergognosamente, asserendosi che non era stata chiamata e che non era degna di adempiere questa funzione serbata alle donzelle delle prime case. Armodio fu violentemente irritato di questo insulto ed Aristogitone divise la sua indignazione. Fecero con altri nemici dei Pisistratidi la congiura d'assassinarli ed attesero per l'esecuzione del loro disegno la festa delle grandi Panatenee, il solo giorno in cui i cittadini si riunivano in armi. Giunto questo giorno, Ippia colle sue guardie metteva in ordine il corteggio nel Ceramico, fuori della città; già si avanzavano per ferirlo Armodio ed Aristogitone, armati di pugnali che tenevano nascosti sotto i rami di mirto, quando videro uno dei congiurati trattenersi familiarmente con lui, poichè egli si lasciava avvicinare da tutti. Essi si credettero denunziati e vollero almeno prima di mo-

rire, vendicarsi, se potevano, di colui ch' era la causa delle loro sventure. Varcarono le porte, si gettarono nella città ed incontrarono Ipparco nel luogo detto Leocorione. Appena lo videro s' avventarono su di lui e lo ferirono a morte. Aristogitone pervenne da prima a sottrarsi alle guardie, ma tosto fu preso; Armodio era stato ucciso all' istante. Questa novella fu annunziata ad Ippia nel Ceramico, ed invece di correre sul luogo ove era stato commesso il delitto, siccome i cittadini armati che accompagnavano la pompa erano a qualche distanza, s' avvicinò ad essi prima che avessero nulla appreso, compose il volto per non lasciar nulla trasparire, ed ordinò loro d' andare senz' armi in un luogo che loro indicò. Essi vi si recarono, nella idea ch' egli avesse qualche cosa da comunicar loro. Allora dando ordine alle sue guardie di sottrarre le armi, scelse e fece arrestare coloro di cui sospettava e tutti quelli su cui furono trovati dei pugnali ». (Tucidide).

Aristogitone secondo alcuni racconti posteriori prima d' esser messo a morte fu posto alla tortura: egli denunziò i più cari amici del tiranno che il medesimo fece subito morire. « E chi ancora? » dimandava egli. « Non v' ha più che te, riprese l'Ateniese, di cui desidererei la morte, almeno ti avrò fatto uccidere coloro che tu più amavi ». Gli Ateniesi per nobilitare questo primo giorno della loro libertà raccontavano ancora che Leena, una amica d' Aristogitone, era stata torturata come lui, che per tema di cedere al dolore e di tradire involontariamente qualcuno dei suoi complici si era tagliata la lingua con i denti e l' aveva sputata in faccia al tiranno. Dopo la caduta dei Pisistratidi gli Ateniesi rappresentarono Leena sotto la forma di una leonessa senza lingua; elevarono anche delle statue a' due amici e nelle feste, nei festini cantavano: « Io porterò la spada nel ramo di mirto, come fecero Armodio ed Aristogitone, quando uccisero il tiranno e stabilirono l' eguaglianza in Atene.

« Carissimo Armodio, tu non sei morto; senza dubbio tu vivi nelle isole dei beati, dove si trovano, dicesi, Achille dai piè veloci e Diomede, figlio di Tideo.

« Nel ramo di mirto io porterò la spada, come Armodio ed Aristogitone, quando alle feste di Atene uccisero il tiranno Ipparco.

« Sempre vivrà la vostra memoria sulla terra, carissimo Armodio e tu Aristogitone, poichè avete ucciso il tiranno e stabilito l' eguaglianza in Atene (514) ».

Dopo l' uccisione di suo fratello il carattere di Ippia sembrò cambiato. Divenuto cupo e sospettoso fece morire molti cittadini, oppresse gli altri d' imposte, e maggiormente strinse le sue alleanze al di fuori. Suo fratello possedeva Sigea, il secondo Milziade teneva

per lui il Chersoneso, si ligò ancora col tiranno di Lampsaco che godeva d'un gran credito presso di Dario, dandogli sua figlia. « Egli Ateniese unirsi ad un uomo di Lampsaco! » esclama Tucidide nel suo orgoglio attico. La prudenza faceva tacere l'orgoglio. Ippia aveva intanto molti altri amici, Lacedemone ed il re di Macedonia Aminta ed i Tessali; che poteva egli temere?

Gli Alcmeonidi banditi da Pisistrato avevano fatto per rientrare per forza nell'Attica un tentativo infruttuoso. Essi cercarono degli alleati. Il tempio di Delfo era stato bruciato nel 548; si raccolse del danaro in tutta la Grecia per ricostruirlo ed i Delfiesi furono tassati per la loro parte per un quarto di tutta la spesa, valutata a 300 talenti d'Egina (quasi 2 milioni di franchi). Gli Alcmeonidi fecero una convenzione con gli Anfizioni per la ricostruzione del tempio e sorpassarono di molto nell'esecuzione quello che avevano convenuto. Invece di fare il frontone di pietra, lo fecero di marmo di Paro. I Delfiesi furono guadagnati da questa generosità e la Pizia aggiunse alle sue risposte, quando i Lacedemoni venivano a consultarla, sia in nome dello Stato, sia nel loro interesse particolare, l'ingiunzione di rendere la libertà ad Atene. Gli Spartani erano naturalmente favorevoli al partito aristocratico d'Atene rappresentato dagli Alcmeonidi ed ostili al contrario allo spirito democratico che aveva elevato i Pisistratidi al potere. Inoltre essi non vedevano senza una secreta gelosia i rapidi progressi degli Ateniesi sotto Pisistrato ed i suoi figliuoli. Essi avevano, egli è vero, fatto con costoro alleanza; ma lo stesso Nume sembrava scioglierli: si decisero ad inviare una spedizione che restituisse Atene alla libertà, cioè all'aristocrazia delle grandi famiglie. La spedizione sotto gli ordini di Anchimolio, fu diretta per mare e sbarcò al porto di Falera. Ma Ippia aveva ricevuto un soccorso di 1000 cavalieri tessali ed aveva avuto la precauzione di sguarnire d'alberi e di siepi i dintorni di Falera. Appena i Lacedemoni vollero scendere nella pianura, assaliti da tutt'i lati dai Tessali furono respinti sui loro vascelli con la perdita del loro capo ed una parte dei loro soldati.

Questa cattiva riuscita accrebbe il loro zelo: il loro re Cleomene condusse una nuova armata contra Atene; questa volta l'attacco diretto per terra ebbe un migliore successo; i Tessali furono battuti ed Atene assediata. « I tiranni, dice Erodoto, si erano rifugiati dietro il muro pelasgico, ed i Lacedemoni non essendo in istato di forzarli non avevano nessuna intenzione d'intraprendere un assedio contro nemici che abbondavano d'ogni sorte di provisioni. Essi pensavano anche a ritirarsi dopo un blocco di qualche giorno, quando un avvenimento imprevisto produsse la rovina dei

Pisistratidi. Ippia per mettere i suoi figli al sicuro d'ogni avvenimento volle farli imbarcare; essi caddero nelle mani del nemico che non consentì a renderli, se non a condizione che Ippia uscisse dall'Attica in cinque giorni. Per riavere i suoi figli egli vi si decise (510), e si ritirò a Sigea con i suoi principali partigiani.

Clistene; l'ostracismo.

Con gli Alcmeonidi l'influenza degli Spartani e lo spirito delle loro istituzioni sembravano dover rientrare in Atene. Ma alla testa degli emigrati che ritornarono v'era un uomo che aveva molto appreso nell'esiglio, Clistene. Erodoto ne fa un ambizioso, che trovando un rivale in Isagora, uno dei più ricchi e più nobili cittadini d'Atene, risolvette di appoggiarsi come Pisistrato sul popolo minuto e di distruggere l'influenza dei nobili, rompendo i legami di clientela che tenevano nella loro dipendenza una parte della popolazione. Forse non fece altro che compiere la patriottica riforma cominciata un po' prima a Roma dal re Servio, la fusione degli antichi e dei nuovi cittadini. Solone in fatti aveva conservato le quattro antiche tribù che strettamente unite dai vincoli religiosi, rifiutavano, malgrado le facilità accordate dal legislatore, di ricevere nel loro seno gli stranieri stabiliti in gran numero nell'Attica, ed alcuni forse dopo parecchie generazioni. L'oppressione che s'era aggravata su di tutti ravvicinò i ceti, confuse le origini, e la rivoluzione era se non fatta, almeno preparata negli animi, quando Clistene l'eseguì.

Nominato arconte epomino, Clistene abolì le 4 antiche tribù e sostituì loro 10 nuove. Ognuna comprendeva 10 demi, più tardi anche di più, poichè se ne contano fino a 174. I demi d'una stessa tribù non erano necessariamente nello stesso cantone. Dei 4 demi per esempio che circondavano il Pireo, tre appartenevano ad altrettante tribù differenti. Ne risultò il vantaggio, che la tribù non rappresentando un solo interesse territoriale non divenne mai il focolare d'una fazione politica. Ogni demo era amministrato da un demarco ed aveva il suo registro dei cittadini, le sue assemblee municipali, le sue feste.

Le *fratrie*, suddivisioni delle tribù antiche, non furono riconosciute che per gli affari civili. I dritti politici derivarono dal nuovo ordinamento; nessuno poteva avere i privilegi del cittadino senza essere scritto in un demo. Con questo semplice cambiamento Clistene introduceva nella città molta gente, che fin allora era stata esclusa, e trasformava il popolo ateniese. D'ora in poi in fatti esso

sarà animato da un nuovo spirito, poichè Clistene l'ha sottratto all'influenza tradizionale che i nobili si trasmettevano come una eredità nelle loro fratrie o nei loro γένη, e che rimaneva di generazione in generazione nelle stesse famiglie. Per lo innanzi l'unità politica era il *genos*, composto di cittadini ligati gli uni agli altri dalle tradizioni e dalla religione e messi sotto l'influenza di capi ereditari; dopo Clistene fu il demo, composto di uomini riuniti soltanto dalla comunanza degl'interessi, la vicinanza delle proprietà, e sotto la sola influenza del patriottismo. Per servirci del linguaggio politico moderno, questo fu uno stabilire il suffragio universale.

L'aumento del numero delle tribù fece crescere quello dei senatori. Da 400 furono portati a 500, di modo che uscissero 50 membri, o un decimo da ogni tribù, forse fin da questo momento a sorte. Questo senato dovette sedere tutti i giorni, eccetto le feste: ogni sezione alla sua volta era in permanenza per un decimo dell'anno, ed i suoi membri nutriti durante questo tempo a spese dello Stato, portavano il nome di *pritani*. La sezione si suddivideva in 5 commissioni, ognuna delle quali presedeva per 7 giorni il senato sotto la direzione di uno dei loro membri, chiamato epistato, il cui nome essi tiravano a sorte. L'epistato custodiva le chiavi dell'Acropoli e del tesoro, come pure il suggello dello Stato, ma le sue funzioni non duravano che un giorno. Gli altri senatori potevano sedere coi pritani e non v'era decisione valida se non quando un senatore almeno di ciascuna delle altre 9 tribù avesse preso parte alla deliberazione dei pritani.

L'assemblea del popolo fu d'ora in poi riunita 4 volte per pritania (spazio di 35 e 36 giorni), anche più, s'era necessario, sulla convocazione del senato o dei generali, e sotto la presidenza dei pritani, il cui capo o epistato indicava le quistioni sulle quali votava l'assemblea.

Gli eliasti formarono anche 10 tribunali, e la stessa divisione prevalse nella maggior parte dei corpi pubblici, eccetto il collegio degli arconti che restarono nel numero di 9, nominati per elezione e non designati a sorte, come avvenne più tardi, quando ebbero perdute le più importanti delle prerogative che Clistene avea loro lasciato.

Il nuovo ordinamento fu anche un ordinamento militare; ognuna delle 10 tribù aveva i suoi opliti, i suoi cavalieri ed il suo generale; il terzo arconte o polemarco aveva però voce ed autorità preponderante nel consiglio di guerra. I generali non rimanevano in uffizio che per un anno; ma le loro funzioni crebbero con la democrazia e lo Stato. Al tempo di Pericle gli arconti saranno ridotti ad esercitare la polizia della città ed a preparare il giudizio dei pro-

cessi, mentre che i generali dirigeranno non solamente gli affari della guerra, ma tutta la politica estera.

Si attribuisce anche a Clistene l'istituzione dell'otracismo. Ogni anno nel sesto mese poteva essere discussa nel senato ed innanzi all'assemblea la seguente quistione: «la sicurezza dello Stato esige che vi sia un voto d'ostracismo? » Se questa necessità fosse stata riconosciuta, il popolo era chiamato a votare. Non gli veniva designato nessun nome e scriveva da sè sopra una conchiglia coverta di cera (ὄστρακον) il nome del cittadino che giudicava utile di allontanare dalla città. Il voto era secreto. Gli arconti facevano la verificazione dei voti che non dovevano essere meno di 6000, ed il cittadino designato dalla maggioranza era punito per 10 anni. La sua reputazione non ne soffriva; i suoi beni non erano confiscati, anzi ne conservava il godimento. Dopo Clistene 10 cittadini furono in tal modo esiliati: Ipparco, un parente dei Pisistratidi, Alcibiade, Megacle e Callia, tre capi di potenti famiglie, Aristide, Temistocle, Cimone, Tucidide il vecchio, Damone, uno dei maestri di Pericle, ed Iperbolo, la cui condanna disonorò l'ostracismo, che dopo di lui fu abolito.

Questa istituzione è servita per testo a molte declamazioni contro la democrazia ateniese. Plutarco la condanna, ma Aristotile è quasi inclinato ad assolverla (1). Essa gli sembra quello che fu in realtà, un mezzo di mantenere lo Stato nelle sue rigorose proporzioni, che non permettono ad alcuno d'elevarsi oltre modo nella città: « Il pittore, dice egli, non lascerà nel quadro un piede sproporzionato, fosse anche maraviglioso, ed il capo del coro obbligherà la più bella voce a mantenersi all'unisono con le altre ». Si dimentica che Atene usciva, quando lo stabilì, da una odiosa tirannia; che il nuovo governo non aveva per difendersi nessuna forza armata; che in fine la libertà tante volte manomessa dopo Solone era giustamente divenuta sospettosa. Ogni cittadino che troppo s'ingrandiva gli sembrava da doversi temere; ma i suoi stessi timori erano un omaggio: essa onorava anche quando puniva. L'ostracismo era come il suggello delle grandi riputazioni. Al giudizio d'Aristotile aggiungiamo quello di Aristide: «Non vi ha, diceva egli, che un mezzo di rendere la pace alla città, ed è quello di gettare Temistocle e me nel *baratro* ». Atene fu più saggia contentandosi di allontanare uno dei due rivali. Temistocle liberato da questa lotta giornaliera fu più libero di servire la sua pa-

(1) *Politica*, l. III, cap. IX. L'ostracismo esistette anche a Siracusa ove fece molto male, perchè non fu regolato (il *petalismo*) Diodoro l. XI, e ad Argo, Aristotile, *Politica*, l. V, cap. III.

tria e salvò Atene. Aristide ritornato più tardi l'onorò colle sue virtù.

Montesquieu ha detto : « vi sono negli Stati che fanno maggior caso della libertà delle leggi che la violano contro un solo per conservarla a tutti .... Cicerone vuole che fossero abolite .... Io confesso intanto che l'uso dei popoli più liberi che vi furono sulla terra mi fa credere che v' ha dei casi in cui bisogna per un momento mettere un velo sulla libertà, come si solevano nascondere le statue degli Dei (1) ». Io sarei del parere di Cicerone; ma abbiamo noi il dritto di essere severi verso di Atene, noi altri moderni che anche abbiamo stabilito delle leggi di ostracismo contro de' fanciulli ?

Prima rivalità di Sparta e di Atene.

L'aristocratica Lacedemone riconducendo gli Alcmeonidi in Atene aveva creduto rovesciare un tiranno e fondare una oligarchia. Delusa nelle sue speranze accolse le lagnanze d' Isagora, ed un araldo venne a chiedere l'esiglio di Clistene, qual membro di una famiglia contaminata. Clistene non si sentì abbastanza forte per resistere ed uscì d'Atene. Cleomene vi giunse, cacciò 700 famiglie che gli designò Isagora, soppresse il consiglio dei Cinquecento e voleva dare tutto il governo a 300 cittadini della fazione oligarchica. Ma il popolo irritato l'assediò nella cittadella, donde fu obbligato di ritirarsi due giorni dopo d'Isagora. Coloro che l' avevano sostenuto furono condannati e messi a morte.

Gli Ateniesi liberati richiamarono gli esiliati ; poi temendo un attacco di Sparta e forse d'Ippia, ritirato a Sigea in Asia, inviarono dei deputati a Sardi per sollecitare l' alleanza del gran re. Il Satrapo esigeva che Atene facesse al suo padrone l'omaggio della terra, e dell'acqua ; i deputati l'accordarono, ma furono altamente disapprovati al loro ritorno. Atene non aveva altri alleati che Platea, quando Cleomene ritornò ad assalirla. Egli si era messo d'accordo con i Beozi, che la recente defezione di Platea irritava contro Atene, e con i Calcidesi, gelosi della sua potenza. Costoro attaccarono il nord dell' Attica, mentre che egli stesso marciava sopra Eleusi.

Gli Ateniesi corsero da prima ad incontrarlo. « Le armate, dice Erodoto, stavano per cominciare la battaglia, quando i Corinti

(1) *Spirito delle leggi*, lib. XIII, cap. XIX: egli dice altrove XXVI, 17: L'ostracismo prova la mitezza del governo popolare che lo mise in opera; e XXIX: « Esso fu per Atene una cosa mirabile ». Gli Inglesi hanno peggio che l'ostracismo, il *bill of attainder*, che mandò a morte Strafford e tanti altri.

riconoscendo i primi che facevano una guerra ingiusta cangiarono di proposito, e si ritirarono. Il loro esempio fu seguìto da Demarato, secondo re di Sparta, e la sua partenza cagionò la ritirata di tutte le truppe. Fu questa dissidenza che diè origine alla legge, con la quale si proibiva ai re di Lacedemone di trovarsi tutti e due nel medesimo tempo all'armata. Liberati dagli Spartani gli Ateniesi si volsero contro i Beozì, uccisero loro molta gente e fecero 700 prigionieri. Lo stesso giorno sbarcarono in Eubea e riportarono una vittoria sì compiuta che potettero inviare 4000 coloni sulle terre dei più ricchi abitanti di Calcide. Questa colonia contribuì molto alla grandezza d'Atene, sia per i mezzi che le procurò in grano ed in cavalli, sia per l'influenza che le diede nell'isola.

Così la democrazia inaugurava gloriosamente il suo cominciamento con due importanti vittorie guadagnate in due giorni. Atene non aveva fatto tanto nei 70 anni, ch'era durata la tirannia. « Dopo questo avvenimento, dice Erodoto, Atene non ha cessato di crescere e la sua prosperità ha provato presso di lei come da per tutto, i i vantaggi di uno Stato nel quale ognuno gode degli stessi dritti. Infatti fintanto che gli Ateniesi furono sotto il giogo dei tiranni, non furono veduti superiori nella guerra ai popoli che li circondavano; ma dal momento che seppero sottrarsi alla tirannia, li avanzarono di molto. Si vede così che non ebbero mai la volontà di rendersi illustri per un padrone; ma che dal momento in cui divennero liberi, lo vollero, e vi riuscirono; poichè allora ognuno lo faceva per sè ».

Intanto i Beozî per vendicare la loro disfatta domandarono il soccorso degli Egineti insistendo sulla ragione che Tebe ed Egina, figlie del fiume Asopo, che aveva dato il lor nome alle due città, erano sorelle. A così gravi argomenti gli Egineti risposero in una maniera tutta mitologica: inviarono al campo dei Beozî le statue degli eroi Eacidi, ma costoro non furono meno battuti e sollecitarono un soccorso più umano. Come vi era fra Atene, ed Egina una vecchia ruggine, di cui parleremo fra breve, gli Egineti si risolsero a profittare delle angustie d'Atene; mentre che i Tebani l'attaccavano al nord, essi armarono una squadra e depredarono le coste, anche prima d'aver dichiarato la guerra. Atene preparò tosto una grande spedizione contro Egina; ma le nuove che le giunsero dal Peloponneso l'impedirono d'andare più innanzi. Lacedemone aveva preso ancora la direzione della lega, e questa volta col progetto di ristabilire Ippia, che dopo le vittorie degli Ateniesi essa si pentiva d'aver abbattuto; essa aveva ancora scoverto l'astuzia di cui gli Alcmeonidi s'erano serviti per corrompere l'oracolo. « Essa d'altra parte pensava che l'Attica libera diverrebbe

capace di bilanciare la sua potenza, mentre curvata sotto il giogo resterebbe necessariamente debole » (Erodoto). Ippia fu chiamato da Sigea a Sparta, ed i magistrati proposero agli alleati una grande spedizione per ristabilirlo. Ma Atene non avendo ancora marina, Corinto non ne temeva la concorrenza, mentre si sgomentava del dispotismo di Sparta. Così Sosicle, uno dei deputati, dichiarò energicamente che i Corinti non contribuirebbero mai a ristabilire la tirannia, per la quale essi stessi avevano sofferti tanti mali, e la maggior parte degli alleati s'attennero a questo avviso. La lega che si formava fu tosto disciolta, ed Ippia se ne ritornò tristamente a Sigea donde non cessò di sollecitare dal re di Persia una armata per rimettere la sua patria sotto il giogo (505).

Noi abbiamo veduto Atene dopo molti tumulti e rivoluzioni entrare rapidamente nella democrazia, poi stabilito l'ordine al di dentro, ingrandirsi al di fuori e diventare in poco tempo assai potente per incutere timore all'aristocratica ed onnipotente Lacedemone. Molti popoli, molte aristocrazie si sono alleate contro di essa; nello scopo d'arrestare il suo ingrandimento Sparta tentò tutt'i mezzi: ora caccia i tiranni, ora li riconduce; niente non riesce, Atene trionfa di tutti gli sforzi: simile ad un arbusto vigoroso, di cui si tenta vanamente di comprimere la forza per arrestare la sua crescenza, e d'indebolire i rami che porteranno i fiori ed i frutti.

Sparta non avrebbe senza dubbio rinunziato al suo odio geloso, se un grande avvenimento non avesse tutto ad un tratto comandato ai Greci l'oblio delle loro ingiurie e l'unione; noi siamo vicini alle guerre mede. Prima di narrarle bisogna che il mondo ellenico si mostri nel suo insieme sotto i nostri occhi. Noi parleremo dei piccoli Stati della Grecia, delle numerose colonie che furono la prima causa di questo gran conflitto in cui l'Asia e l'Europa si urtarono, e d'allora in poi non hanno mai più cessato d'avere frequenti relazioni.

CAPITOLO VII.

STATI SECONDARI

ABOLIZIONE DELLA MONARCHIA EROICA; OLIGARCHIA; TIRANNI; DEMOCRAZIA — STATI SECONDARI DEL PELOPONNESO — STATI SECONDARI DELLA GRECIA CENTRALE — TESSALI, ETOLI, ACARNANI ec.

Abolizione della monarchia eroica; oligarchia; tiranni; democrazia.

I piccoli Stati della Grecia sono in numero considerevole, ed ognuno di essi ha la sua storia, ma molto imperfettamente conosciuta. Del resto per il movimento interno questa storia non è in generale che la ripetizione di ciò che abbiamo veduto ad Atene ed a Sparta. Per il movimento esterno esso si trova ligata il più delle volte ancora a quella di queste due repubbliche principali. Noi non troviamo che un fatto comune a tutti questi piccoli popoli, la lenta rivoluzione che si opera nel loro seno e che li mena dalla monarchia, quale Omero ce la mostrava, alla democrazia che Tucidide ed Erodoto ci dipingono.

Questo governo dell'età eroica con i suoi re discendenti dagli Dei, il suo senato di nobili, il loro consiglio e l'assemblea generale degli uomini liberi che rigetta o approva, senza deliberare, noi lo vediamo durare a Sparta ed in Epiro fino al III secolo prima della nostra era. Nel rimanente della Grecia esso disparve con le cause che l'avevano fatto nascere, le continue guerre, le improvise invasioni, i cambiamenti di territorio. La società meglio ordinata ebbe meno bisogno di questi figliuoli degli Dei, ed in tutte le città, un poco prima, o un poco dopo, la monarchia fu abolita; una oligarchia che avea avuto origine dalla conquista prese il suo luogo e governò per mezzo di pritani o di arconti nell' interesse ed a pro dei nobili. Il passaggio avvenne qualche volta gradatamente, come in Atene, ove si passò dal re ad un arconte a vita, poi decennale, in fine annuale. Al VII secolo questa revoluzione oligarchica è

pienamente compiuta in tutto il mondo greco, nelle colonie, come nelle metropoli.

Un' altra allora le succede dal 650 al 500; poichè la Grecia una volta uscita da sotto la monarchia dei figli dei Numi non si arrestò che all' estremo opposto, la democrazia. I nobili che non avevano più padroni al di sopra di loro non vollero vedere al di sotto che dei sudditi; ma i sudditi alla loro volta fecero contro l'oligarchia ciò che essa aveva fatto contro la monarchia. Pur tuttavolta diffidando troppo di sè stessi per fondare un potere popolare, misero alla loro testa qualcheduno dei grandi ch'era passato al loro partito, e gli affidarono il potere per averne in cambio l'eguaglianza. Così divennero tiranni Pisistrato in Atene, Cipselo in Corinto, Panegio a Leontini, Pittaco a Mitilene, ec. tirannie brillanti e popolari che facevano vivere le città in pace ed in prosperità (1).

Tutte le tirannie non si formarono in tal modo e non ebbero sempre questo carattere popolare. In Argo il re Fidone ruppe le restrizioni che limitavano il suo potere e sottomise alle sue voglie grandi e piccoli. A Mileto ed in tutta la Ionia de' magistrati stabiliti dagli stessi nobili s' impadronirono del potere. In Sicilia l' Agrigentino Falaride l' usurpò e l' esercitò con maggiore crudeltà, poichè non essendo il rappresentante d' alcuna classe le aveva tutte per nemiche. A Gela Cleandro ed Ippocrate l'ottennero per mezzo dei loro numerosi mercenari siculi. A Cuma, in Italia, Aristodemo se ne impadronì per violenza. Nel Chersoneso di Tracia il primo Milziade l' ottenne come capo d' una colonia circondata da nemici.

Queste tirannie alla lor volta passarono come le oligarchie che le avevano prodotte, poichè l'uso prolungato d'un potere irresponsabile ebbe le sue conseguenze naturali, gli abusi, le violenze, donde uscì una nuova rivoluzione, la quale era già compiuta, quando vennero le guerre mede. Tale è dunque la vita interna della Grecia: da prima i re, in seguito l' aristocrazia, poi i tiranni che si appoggiano sulla classe oppressa o su mercenari, in fine la città che si governa da sè stessa, qui accordando più ai ricchi, proprietari del suolo, là dando più al popolo. Quest' ultima trasformazione doveva essere la più felice; poichè dalla rivalità delle classi nacque quella emulazione, quella attività delle menti, donde uscì la civiltà della Grecia. Come segno e conseguenza di questa

(1) In greco la parola tirannia non racchiude l'idea di crudeltà, ma quello d'un potere esercitato da un solo, laddove le leggi l'affidano a molti od a tutti.

rivoluzione politica un' altra ne venne nell' ordinamento militare, che rese irrevocabile la prima. Si ebbe così l' eguaglianza delle armi come si aveva quella dei diritti; ai guerrieri dell' epoca omerica che combattevano isolatamente sopra carri di guerra, successero gli opliti disposti in linee serrate e profonde. Non ha guari i soli eroi attaccavano da vicino, spargendo intorno ad essi il terrore e la morte, ora è tutto il popolo che comincia e sostiene l' azione. Ogni cittadino è armato di tutto punto, ed invece delle maravigliose gesta di alcuni capi intrepidi, si ha il grande spettacolo della città intera che marcia tranquilla disciplinata e risoluta alla vittoria, o alla morte. Questo ordinamento democratico prevalse al tempo dell' arrivo dei Medi, e fu esso che salvò la Grecia.

Noi troveremo alcuni degli incidenti di queste trasformazioni successive nella storia sommaria di ciascuno dei piccoli Stati.

Stati secondari del Peloponneso.

L' Arcadia, dietro il suo alto recinto di montagne ha un suolo interrotto, dove le acque non hanno formato dei larghi bacini, eccetto la valle del Ladon, poichè esse corrono frettolose in tutte le direzioni urtandosi ad ogni passo contro le alture di cui rodono il piede, o che esse trapassano per aprirsi un cammino sotterraneo. La storia di questo paese, immagine e come riflesso del suolo, è senza unità; una moltitudine di villaggi sparsi in queste valli innumerevoli vivevano isolati. Si diceva intanto che una serie di re aveva comandato in origine a tutta l' Arcadia e si nominava per primo, quello che le aveva dato il nome, Arcade. Cipselo vi regnava al tempo dell' invasione dei Dori, che non vi si arrestarono. I suoi successori presero parte alle guerre di Messenia. L' ultimo, Aristocrate II, assicurò per tradimento la vittoria agli Spartani: gli Arcadi indignati lo lapidarono ed abolirono la monarchiia (667) — Due città si elevarono a poco a poco al di sopra degli altri villaggi: Mantinea ove gli Argivi favorivano la democrazia; Tegea che più presso alla Laconia ebbe delle lunghe guerre con Sparta, poi si mantenne nella sua alleanza e nello spirito del suo governo; donde fra le due città arcadi delle lunghe rivalità e delle lotte sanguinose. Gli Arcadi poveri e sobri furono i primi che andarono a cercare fortuna nel servizio straniero.

La costa del nord-ovest, una delle più fertili regioni del Peloponneso, formava in origine tre piccoli Stati, siccome aveva tre vallate che s' aprivano sul mare di Ionia, la *Trifilia*, la cui capitale era la città di Nestore, Pilo; la *Pisatide* ove si trovava Olimpia sull' Alfeo, e l'*Elide*, ove Ossilo si stabilì con alcuni Etoli al tempo

della invasione dorica. La monarchia durò nella Pisatide fino alla conquista di questo paese fatta dagli Elei verso il 580 dopo lunghe guerre per la presidenza dei giuochi. Gli Elei l'avevano abolita precedentemente. Il più celebre dei loro re era stato Efilo che ristabilì i giuochi Olimpici (776). Questa istituzione fece la fortuna dell' Elide; essa divenne ogni quattro anni il punto di riunione di tutta la Grecia, ed il suo territorio per questa ragione fu riguardato come sacro. La guerra non lo toccava; le truppe straniere che lo traversavano deponevano le armi entrandovi, per riprenderle alla loro uscita. Così le campagne erano ben coltivate e molto popolate. Dei ricchi cittadini vi dimoravano senza mai lasciarle, dei tribunali vi amministravano la giustizia di modo che la capitale non esercitava sul rimanente del paese quell'attrazione che altrove attirava troppo vita nella città e non ne lasciava abbastanza nelle campagne. Il potere apparteneva ad una stretta aristocrazia; due magistrati supremi, dieci più tardi chiamati *ellanodici*, avevano la sorveglianza dei giuochi, ed il senato composto di 90 membri nominati a vita si eleggeva da sè stesso. Sulla costa sorgeva Zacinto, che i marinari chiamano oggi *Fior di Levante*. I suoi abitanti pretendevano di discendere dai Troiani e fondarono Sagonto.

All' est dell' Elide è l'*Acaia*. I discendenti di Tisamene vi regnarono fino ad un certo Gige, le cui crudeltà fecero abolire la monarchia, non si sa a qual tempo. La democrazia si stabilì nel paese che formò una confederazione di dodici città. L' Acaia non prese parte agli affari generali della Grecia e visse tranquilla e felice: si vantava la sua costituzione che fu imitata da molti popoli; le sue città brillarono per un momento negli ultimi giorni della Grecia.

In *Argo* regnò da prima Temeno, capo di tutta la famiglia degli Eraclidi. I Dori di questa città avendo successivamente formate delle colonie a Sicione, Cleone, Flionte, Epidauro, ed Egina, esse riguardarono Argo come loro metropoli. Ermione che credeva avere nei suoi dintorni una dell'entrate all'Inferno, per la qual cosa si dispensava di mettere in bocca ai suoi morti la moneta d'argento che tutti dovevano pagare a Caronte, Asinea, Nauplia riconobbero ancora la sua supremazia, ed essa si trovò così alla testa di una confederazione, che abbracciò tutta l' Argolide. Il Dio protettore della lega era Apollo Pizio, il cui santuario s' elevava nella cittadella d'Argo, e tutti venivano e dovevano venirvi a farvi de'sacrifizi. Gli Argivi avevano il dritto di costringere con la forza quelle città che non inviavano le vittime d' obbligo, nello stesso modo che punivano con una ammenda quelli fra i membri della lega che non ne adempivano le condizioni. Nel 514 Sicione, ed Egina pre-

starono aiuto allo spartano Cleomene nella sua invasione dell' Argia, ed Argo impose alle due città un ammenda di 500 talenti che Sicione riconobbe esser giusta.

Questa riunione di tutt' i Dori dell' Argolide, sotto la direzione d'Argo, diede a questa città il primo posto nel Peloponneso. Sotto il suo re Fidone, sesto o decimo discendente di Temeno verso il 750, esercitò sulla penisola la supremazia che Sparta non acquistò che più tardi. Fu egli che tolse agli Elei la presidenza dei giuochi Olimpici per darla ai Pisani; forse soggiogò tutta la costa orientale della Laconia fino al capo Malea, con l' isola di Citera, fece infine coniare della moneta d'argento e stabilì un sistema di pesi e misure ch' è stato chiamato il sistema di Egina e che fu adottato da tutto il Peloponneso, la Beozia, la Tessaglia e la Macedonia. Dopo di lui la monarchia ricadde nella debolezza, donde egli l'avea tratta, e non fu che un titolo. Come in tutti gli Stati dorici la popolazione era divisa in tre classi: una classe superiore che governava, ch' erano i discendenti de'conquistatori; una classe intermedia, i vinti, liberi come i Laconi; infine una classe di servi che si chiamavano per disprezzo i *gimnesi* o uomini nudi. Argo come città dorica ed aristocratica avrebbe dovuto essere sempre l'alleata di Sparta; ma ricordandosi del primo posto che aveva una volta occupata nella Grecia, essa non poteva vedere senza gelosia la crescente supremazia di Lacedemone. Essa fu sovente in guerra con quest' ultima per le frontiere e perdette una parte della Cinuria (p. 83). Più tardi per odio contro Sparta abbracciò il partito d'Atene e della democrazia, ma pose in pratica questa difficile forma di governo senza i saggi temperamenti che Atene vi mise per lungo tempo. Cicerone osserva che non trova in nessuna parte menzione d' un oratore argivo.

All' est d' Argo nella penisala *Actea* s' elevava *Epidauro* sulla costa del golfo Saronico dirimpetto ad *Egina*, i cui destini furono per lungo tempo uniti ai suoi. Essa in fatti obbligò gli abitanti di questa penisola a portare le loro cause innanzi ai suoi tribunali. Essa cadde all' VIII secolo sotto il potere di Fidone d' Argo e ricuperò la sua indipendenza dopo la morte di costui. Verso la fine del VII secolo ed al principio del VI Epidauro fu ancora sottoposta ad un giogo straniero. Procle vi regnava allora; Periandro suo genero lo sbalzò dal trono e prese la città; fu senza dubbio dopo questo avvenimento che Egina si rese indipendente. Vi era ad Epidauro una classe di schiavi simili agl' Iloti ed ai gimnesi: si chiamavano *conipodi* (uomini dai piedi impolverati), altro termine di disprezzo che dinota nell' istesso tempo le loro occupazioni rurali.

Egina resa alla libertà divenne florida ed acquistò la più potente marina della Grecia. Essa si vendicò crudelmente degli Epidauri con ripetuti sbarchi sul loro territorio; ma fu in preda a violente dissensioni fra l'antico partito dei conquistatori dorici ed un partito nuovo che il commercio aveva formato ed arricchito. Egina aveva un'altra nemica, Atene. Quest'odio aveva una causa naturale nella rivalità dei due popoli separati soltanto da uno stretto mare sul quale s'incontravano i loro vascelli. Erodoto ha, come sempre, per spiegarlo una vecchia storia, che mostra del resto le meschine rivalità, le piccolezze reciproche di questi piccoli Stati, dove si veggono le donne rendere eterne le liti conservando la memoria dell'ingiurie nelle cerimonie o fin nella forma dei loro abiti. « In un tempo di carestia, gli Epidauri avevano ricevuto dalla Pizia l'ordine di consacrare a Cerere ed a Proserpina due statue di legno d'olivo; per avere questo legno, si diressero agli Ateniesi, gli olivi dei quali erano tenuti per sacri e che permisero loro di prenderne sotto condizione che verrebbero ogni anno in Atene per offrire un sacrifizio a Pallade ed a Eretteo. Gli Epidauri accettarono questa condizione e l'eseguirono fedelmente, ma più tardi avendo gli Egineti tolte loro queste statue, cessarono di recarsi in Atene. Gli Ateniesi reclamarono, ma furono inviati agli Egineti che rifiutarono d'eseguire questa condizione già accettata da Epidauro. Gli Ateniesi irritati fecero una spedizione contro Egina, ma furono vinti e non ne ritornò che un sol uomo. Appena costui ebbe annunziato il disastro, le mogli di coloro ch'erano periti s'avventarono su di lui ed ognuna gl'immerse nel corpo la spilla di cui si servivano per mantenere le loro vesti, ed egli perì di questo supplizio. Gli Ateniesi ebbero orrore di questa crudeltà, e per punire le loro donne lor fecero deporre l'abito che portavano, e prendere quello delle Ionie. Esse avevano fino allora portato l'abito dorico, ma d'allora in poi adottarono la tunica di lino per la quale non v'era bisogno di spilla. Fu dopo questi avvenimenti che si stabilì presso gli Argivi e gli Egineti l'uso, che ancora sussiste, di fare le spille che servono ad attaccare le vesti la metà più grandi di quello che erano altra volta, e perciò ancora fra di essi le offerte delle donne consistono principalmente in questa specie di spille ch'esse consacrano. Una legge proibisce ancora a questi popoli nelle cerimonie pubbliche di far uso di alcun utensile fabbricato nell'Attica, nè d'adoperare vasellame di sorta. Anche oggi le donne di Argo e di Egina, per insultare quelle di Atene, portano le spille che servono a mantenere le loro vesti più grandi che per lo passato ».

Fra Argo e l'Acaia sorgevano Sicione e Corinto. *Sicione* che

possedeva un territorio fertilissimo era tenuta come Argo per il più antico regno della Grecia; essa non esitava a nominare i principi che regnavano su di lei dieci secoli prima della guerra di Troia. Nel tempo dell'invasione dorica un figlio di Temene se ne impadronì, ma più tardi la monarchia fu abolita ed essa fu agitata da lunghe perturbazioni che noi appena possiamo intravedere. Un dato certo si è che v'era una aristocrazia dorica, una popolazione d'un'altra origine ed una classe di servi chiamati per disprezzo *catonacofori* (portatori di pelle di pecore), e *corinefori* (portatori di bastoni). Verso il 680 un uomo del popolo Ortagora s'elevò contro questa oligarchia e fondò la più durevole tirannia che fu mai veduta in Grecia, poichè sussistette per un secolo. Mirone suo successore non è conosciuto che per una vittoria ai giuochi olimpici, ed il suo nipote Clistene è rimasto più celebre mercè i racconti d'Erodoto. Egli secondò gli Anfizioni nella guerra contro Crissa e con le spoglie di questa città ornò la sua patria di ricchi monumenti. La sua riputazione divenne tale che numerosi ed illustri competitori accorsero dalla Grecia e dai paesi stranieri per disputarsi la mano di sua figlia, ma egli la diede a Megacle d'Atene. L'antica aristocrazia dorica fece senza dubbio dei tentativi per ricuperare il potere; poichè noi la vediamo dare a queste tribù dei nomi bassi e ridicoli, mentre dava alla sua quello d'*Archelai* o capi del popolo. Più tardi quando questa dinastia era caduta verso il 580 e che i Dori ebbero ricuperato il loro potere, presero in vece di questi nomi umilianti quelli delle tre tribù di Sparta, Illei, Dinani, e Pamfili; gli Archelai divennero allora gli Egialei. Argo per quanto pare tentò di sostenere il partito dorico di Sicione; Clistene per punirla abolì i giuochi in cui i rapsodi si disputavano il premio cantando i versi d'Omero, poichè questo poeta aveva esaltato gli Argivi. La sua lotta contro l'eroe Adrasto è più singolare e ci mostra tutto un lato della vita religiosa dei Greci, il culto degli uomini che le loro gesta hanno *santificati*. Questo re d'Argo antico capo dei confederati contra Tebe, aveva a Sicione un tempietto in cui dei cori ditirambici celebravano ogni anno le sue gesta, e le sue sventure. Questa festa era una delle più brillanti della città. Clistene risolvette di cacciarnelo per fare un affronto agli Argivi; ma la cosa era difficile e grave, e perciò s'ingegnò di farsi autorizzare dall'oracolo di Delfo, ma la Pizia gli rispose esser Adrasto re di Sicione ed egli un brigante. Obbligato a rinunziare alla forza aperta, Clistene immaginò di costringere Adrasto ad andarsene da sè stesso. Egli fece domandare ai Tebani l'eroe Melanippo ed avendolo ottenuto, gli consacrò un tempietto nel Pritaneo e lo pose nel luogo più forte, affinchè potesse meglio difendersi. Melanippo

in fatti era stato il nemico mortale d'Adrasto, al quale aveva ucciso il genero ed il fratello. Clistene trasferì al nuovo venuto le feste ed i sacrifizi che si erano fino allora celebrati in nome del re d'Argo, restituì a Bacco i suoi cori, e non dubitò che Adrasto umiliato per questo abbandono e per gli onori resi al suo rivale, non se ne ritornasse da sè stesso in Argo. Sicione non doveva rappresentare una parte importante che nell'ultima età della Grecia. La sua scuola di pittura è del IV secolo.

Corinto aveva un territorio sterile, ma apriva e chiudeva a suo talento l'istmo che ne porta il nome, e che non ha in questo punto che cinque chilometri di larghezza. Una forte muraglia di 12 stadi univa la città ad uno dei suoi porti, il Lecheo. Vi era questo proverbio in Grecia: « prima di girare intorno al capo Malea dimendicate ciò che avete di più caro ». Le difficoltà d'una navigazione intorno al Peloponneso fecero la fortuna di questa città che con i due suoi porti su i golfi Corintio e Saronico metteva in comunicazione il mare Egeo con il Ionio. La sua prosperità era di lunga data e gli antichi poeti, dice Tucidide, la chiamavano la ricca Corinto. Nei suoi cantieri fu costruita verso il 700 la prima trireme. Trentaquattro anni prima essa aveva dato origine a due potenti città: Siracusa e Corcira. Per proteggere il suo commercio esercitava la guardia del mare contro i pirati, e nel 664 diò la più antica battaglia navale ai Corciresi che avevano tosto dimenticato la loro origine, ed un tale combattimento si ricordava ancora al tempo di Tucidide. Corinto fu anche la prima a modellare delle figure e precedette le altre città greche nelle arti del disegno. Più tardi darà il suo nome ad un nuovo ordine di architettura, il più ricco di tutti. Ma le frequenti visite dei suoi vascelli ai porti di Tiro e dell'Oriente, e l'affluenza degli stranieri nelle sue mura svilupparono nel suo seno con l'industria ed il lusso, le superstizioni ed i vizi nefandi che si trovano in Asia, a Tiro, a Cartagine. Un antico legislatore chiamato Fidone aveva cercato in vano di guarire queste piaghe. L'esempio di Corinto prova quanto l'influenza geografica sia più potente dell'altra di cui tanto oggi si parla, quella della razza. Questi Corinti, i più effeminati di tutt'i Greci, erano dello stesso sangue che i Dori di Sparta.

Il loro primo re dorico era stato l'Eraclide Aleta, e la dinastia ch'egli fondò diede undici generazioni di re. Nel 777 i Bacchiadi della stessa famiglia in numero di 200 s'impadronirono non della monarchia che abolirono, ma dell'autorità che esercitarono sotto il nome di Pritani, magistrati annuali scelti fra di loro. Vi era intanto un'assemblea del popolo ed un senato, ma l'una e l'altro dominati da questa potente famiglia.

Questa oligarchia fu abbattuta nel 655 da Cipselo. I Bacchiadi si erano interdetto il matrimonio fuori del loro ordine; ma uno di essi ebbe una figlia zoppa, chiamata Labda, che nessuno dei nobili volle per moglie. Irritata da questi rifiuti, ella s'unì con un uomo estraneo all'aristocrazia, e Lapito d'origine. Da questa unione nacque un fanciullo che i Bacchiadi fecero ricercare con attenzione per metterlo a morte, poichè un oracolo aveva annunziato che s'egli vivesse, sarebbe loro funesto. Dieci di loro si recarono alla casa di Labda; ella credendo che questi nobili non erano venuti a visitarla che per fare onore a suo padre, loro lasciò prendere il figliuolino; essi avevano risoluto per istrada che il primo che l'avesse in braccia lo schiaccerebbe a terra. Ma il fanciullo rimesso in braccia al Bacchiade si mise a sorridere sì dolcemente, che costui ne fu commosso; non osando ucciderlo lo passò ad un altro, costui ad un terzo, poi ad un altro ancora, poichè il fanciullo continuava a sorridere! Allora essi usciti di casa si rimproverarono scambievolmente la loro debolezza e convennero di rientrare e di ferirlo tutti insieme. Ma la madre aveva inteso tutto, e nascose perciò il suo figlio in un canestro di grano, ove essi non potettero trovarlo. Dopo averlo per lungo tempo cercato, s'appigliarono al partito d'andare a dire a coloro che li avevano inviati che tutto era stato eseguito. Il fanciullo fu chiamato Cipselo dal luogo ove era stato salvato (κυψελίς, canestro).

Divenuto adulto Cipselo si pose alla testa del partito popolare e divenne tiranno di Corinto. Impose delle forti tasse sui ricchi, colpì gli oligarchi e nei 30 anni del suo regno conservò così bene l'amore del popolo che non ebbe mai bisogno di guardie. Forse dovette egli questa lunga tranquillità alle colonie che mandò fuori. Sotto di lui in fatti Corinto per disputare ai Corciresi il commercio dell'Epiro ed assicurarsi delle stazioni navali nel mar Ionio, fondò Anattorio ed Ambracia intorno al golfo di quest'ultimo nome, e Leucade in una penisola, che più tardi gli abitanti separarono dal continente per mezzo di un canale.

Cipselo lasciò il trono nel 625 a suo figlio Periandro, il cui carattere ci vien mostrato sotto aspetti molto diversi, ma è probabile che egli fosse stato amato dal popolo, come suo padre, e terribile per l'aristocrazia. Egli manteneva delle relazioni con Trasibulo di Mileto, che mandò a consultare un giorno su ciò che doveva fare per assicurarsi il potere. Trasibulo condusse il messaggiero in un campo di grano, ove egli con un bastone abbattette, passeggiando, tutte le spighe che dominavano le altre, e dopo questo, lo congedò senza risposta. L'inviato riferì ciò che aveva veduto fare, aggiungendo ch'egli si maravigliava d'essere stato di-

retto ad un uomo tanto strano da rovinare la sua proprietà. Ma Periandro comprese il muto linguaggio di Trasibulo; da quel giorno egli rovesciò tutto quello che nello Stato s' elevava al di sopra della moltitudine. Si circondò di guardie straniere; fece delle leggi suntuarie ch'erano probabilmente anche delle leggi politiche, come quella che limitava il numero degli schiavi, e per esaurire le ricchezze dei grandi, impose loro delle offerte rovinose al tempio d'Olimpia. La fine del suo regno fu segnalata della presa d'Epidauro, donde cacciò il suo suocero Procle, e rattristata dall'infelice fine della sua moglie Melisse ch'egli uccise, e pel dolore di suo figlio Licofrone che gli rimproverava questo delitto e rifiutò d'essere suo erede. Periandro aveva regnato 40 anni, quando morì nel 585. Il suo successore Psammetico non conservò il potere che per quattro anni. Dopo di lui l'oligarchia sostenuta dalle truppe spartane abolì la monarchia verso il tempo in cui il partito dorico si rialzava anche a Sicione. Corinto cadde allora dall'alto grado di potenza, a cui i Cipselidi l'avevano innalzata. Essa perdette Corcira che Periandro aveva mantenuta nell' ubbidienza fino alla sua morte, e le sue colonie di Leucade, d' Ambracia e d' Anattorio si liberarono da ogni dipendenza.

Stati secondari della Grecia centrale.

Ciò che Corinto era al sud dell' istmo, Megara con i suoi due porti sui due golfi era al nord, la chiave del passaggio. La monarchia fu abolita a Megara prima della conquista dorica, e la città ebbe allora dei magistrati chiamati *esimneti*, specie di re elettivi ed amovibili. Dopo l' invasione dei Dori essa fu sottomessa dai Corinti ed i suoi abitanti furono costretti a venire a piangere ai funerali dei Bacchiadi, come i Messeni a quelli degli Spartani. Essa si liberò più tardi con l' aiuto d' Argo, ma rimase sottoposta alla dominazione dei ricchi proprietari dorici fino al 620 in cui Teagene suocero dell'ateniese Cilone s'impadronì del potere. Fu senza dubbio sotto il suo regno che i Megaresi tolsero Salamina agli Ateniesi. Ma intanto egli fu cacciato e scoppiarono delle violenti discordie. I debiti ne furono la causa, ma non avevano un Solone per contenere le riforme nei limiti della moderazione e della giustizia: i creditori furono obbligati non solo a rinunziare a ciò ch'era loro dovuto, ma anche a restituire gl' interessi che loro erano stati pagati. Vi furono allora degli esigli e delle confische, e ciò avvenne verso l'anno 600. Il poeta Teognide che viveva in quel tempo a Megara e che apparteneva alla fazione aristocratica ci ha lasciato dei versi, ove si scorge l' animosità dei

partiti ridotti all' estremo. « Questa città è ancora una città; ma certamente è un altro popolo; sono delle persone che non conoscevano per lo innanzi nè tribunali nè leggi. Essi portavano ai loro fianchi delle pelli di capre; e come dei cervi abitavano fuori di questa città. Ed ora essi sono i *buoni;* e coloro che altra volta erano i valorosi sono ora i *vili* ». E nel suo odio feroce egli vede già sorgere il tiranno che vendicherà l' aristocrazia. «Venga dunque al più presto, gridò egli, l' uomo che metterà sotto i suoi piedi questo popolo insensato, che gli farà sentire il pungolo ed appesantirà il giogo sul suo collo ». Quanto a lui «vorrebbe bere il sangue dei suoi nemici ».

In questi versi vediamo chiaramente la rivoluzione che allora si compiva: questi uomini dalla pelle di capra, segno della loro condizione, sono quei *catonacofori* che abbiamo veduto a Sicione ed altrove; ciò corrisponde al vestire degli iloti di Laconia. Osservate anche questi paragoni col cervo che abita lungi dalla dimora degli uomini, col bue che bisogna pungere collo stimolo e curvare sotto il giogo: essi mostrano, che i vinti erano messi dalla aristocrazia dorica, cioè da quelli che si chiamavano i buoni, i bravi, al livello delle bestie da soma.

Malgrado queste interne discordie, malgrado la sua riputazione un po' sospetta in fatto di spirito, se bisogna credere gli Ateniesi, giudici in vero un po' prevenuti, Megara sembra aver avuta al VI secolo una potenza che non ricuperò mai più in seguito. Almeno le sue lontane colonie in Sicilia e fin sulle coste della Bitinia e del Bosforo di Tracia annunziano una numerosa popolazione ed un florido commercio. A Platea ella inviò 3000 opliti. « Oggi, dice Plutarco, tutta la Grecia non potrebbe fornirne tanti ». Più tardi ancora essa diede alla luce una scuola di filosofia. Megara pretendeva conservare le tombe d'Alcmena e di Euristeo.

Dalla Megaride noi entriamo nella *Beozia.* La monarchia ivi fu abolita molto presto, verso il 1126. La Beozia si divise allora in tanti piccoli Stati per quante città aveva, da dieci a dodici. Orcomene era molto decaduta dalla sua antica grandezza, Tebe l' eroica, Platea, Tespi, che vede poco lontano dalle sue mura il borgo d' Asca, patria di Esiodo; Tanagro che aveva dato alla luce Corinna, la rivale di Pindaro, in fine Cheronea, erano le più considerevoli. Ciascuna aveva il suo territorio ed il suo regime particolare, ma il governo era generalmente oligarchico. Si chiamò da Corinto un legislatore, il Bacchiade Filolao, per formare un codice di leggi. Egli tentò d'ordinare l'aristocrazia in modo durevole, limitando ad un numero determinato le famiglie investite dei dritti politici ed escludendo dalle funzioni pubbliche ogni Tebano

che nei dieci anni antecedenti avesse esercitato qualche mestiere. Si vede che queste leggi erano dettate dal più puro spirito dorico (1), ma esse non impedivano Tebe d'ondeggiare in mezzo a continue violenze (2) fra l'oligarchia, ed una democrazia sfrenata. A Tespi l'esercizio d'un mestiere era anche tenuto per cosa degradante per un uomo libero.

Le città della Beozia formarono una lega fra di loro, alla cui testa si pose Tebe; ma questa preeminenza finì per divenire una dominazione assoluta. Molte città, fra le altre, Platea e Tespi, tentarono di liberarsene, donde le guerre che produssero la distruzione di queste due città per mano dei Tebani. Gli affari del paese erano decisi in quattro consigli che si tenevano nei 4 distretti, di cui si componeva la Beozia. Essi scelsero undeci *beotarchi* ch'erano dei supremi magistrati alla testa della confederazione ed avevano il comando delle armate, a condizione di rassegnare il loro potere alla fine dell'anno sotto pena di morte. Delle feste solenni riunivano i membri della lega nei campi di Coronea intorno al tempio di Minerva. Tebe ne nominava due, uno de' quali era il presidente del corpo. I Beozi per l'estensione e la popolazione del loro territorio avrebbero potuto rappresentare la prima parte nella Grecia senza le loro cattive costituzioni e la loro gelosia contro Tebe.

La *Locride* è situata all'est della Beozia, ed ebbe da prima dei re e più tardi senza dubbio una aristocrazia dominante. La sua situazione geografica la metteva in qualche modo fuori del movimento generale, e la sua storia è poco conosciuta.

Dirimpetto, dall'altro lato dell'Euripo (3) si stende un' isola montuosa, e stretta, l'*Eubea*, che non ha se non una grande e ricca pianura nel centro in cui sorgevano le sue due principali città E-

(1) Non pertanto egli proibiva d'uccidere i nuovi nati, dritto esercitato o tollerato da per tutto, anche in Atene. Egli permetteva al cittadino povero di portare il suo figliuolo al magistrato che lo vendeva ad un altro cittadino. Costui era obbligato di crescerlo, ma il fanciullo rimaneva suo schiavo. Elian. *Variæ Historiæ*, lib. 11, cap. VII.

(2) « Gli omicidi sono frequenti a Tebe » dice Dicearco, *Stat. Gr. apud geogr. minores*, t. 11, p. 15. Accordavano la facoltà del riscatto ad ogni prigioniero caduto nelle sue mani per la sorte delle armi, meno che non fosse nato in Beozia, nel qual caso lo mettevano a morte (Pausan. l. IX, p. 740).

(3) L'Euripo, stretto in cui regna un flusso e riflusso ignoto al Mediterraneo, ma con continue irregolarità, e da un momento all'altro la corrente cambia. Questo stretto è così angusto che nel IV secolo prima di G. C. vi fu gettata una diga, che non avea se non un'apertura con un punto levatoio per il passaggio de' vascelli.

retria, e Calcide: questa era fabbricata sul pendìo d'una collina con un buon porto ai suoi piedi. Nell'una e nell'altra dominava una oligarchia di ricchi proprietarî chiamati *Ippoboti* (che nutre dei cavalli). Eretria ebbe un periodo di potenza; essa comandava allora ad Andro, Ieno, Ceo, e poteva mettere in campo 3000 fanti, 600 cavalieri, e 60 carri. Le due città furono per lungo tempo in guerra per alcune miniere che si disputavano. Queste lotte nelle quali Calcide rappresentava l'aristocrazia ed Eretria la democrazia interessarono per questa ragione tutta la Grecia, e furono l'occasione della prima lega fra città lontane, essendo entrata Mileto nell'alleanza di Calcide. Fu fatta fra i due Stati una singolare e leale convenzione; di non servirsi nè di frecce, nè di proiettili nei combattimenti, poichè non si voleva che il vile da lontano potesse uccidere il valoroso. L'Eubea fertile e ricca non seppe guardare la sua libertà, e divenne come un granaio d'Atene. Ma il contatto con la città di Minerva non svegliò queste tarde menti; l'Eubea non produsse nè un filosofo nè un poeta. Spesso i paesi che hanno la ricchezza non hanno che questo, e Dio fa la limosina ai poveri, dando loro il coraggio od il genio.

La *Focide* che toccava al golfo di Corinto e per la sua città di Dafno al mare d'Eubea comprendeva 20, e 30 repubbliche confederate, le cui riunioni generali avevano luogo in un vasto edifizio chiamato *Focicon*. Delfo che viveva col suo tempio voleva rimanere fuori di questa unione e Sparta l'aiutò. Il suo governo rigorosamente aristocratico stava nelle mani delle famiglie incaricate dell'amministrazione del santuario. Nei tempi remoti il primo magistrato portò il titolo di re, ma più tardi si chiamò Pritano. Un consiglio di 5 persone della famiglia di Deucalione, amministrava gli affari dell'Oracolo.

Delfo non ebbe sempre questa indipendenza. Anticamente essa non era che un dominio della città di Crissa fabbricata sopra una catena staccata del Parnaso, al disotto delle rocce Fedriadi, ma dominava il profondo baratro del Pleisto. Avvicinandosi al mare il Pleisto fin qui molto arginato, traversava una pianura fertile che finiva a Cirra. Quest'ultima città era il porto dei Crissesi. Col tempo e mercè la folla dei pellegrini, Cirra e Delfo s'ingrandirono e si liberarono da ogni dipendenza. La lotta, terminata con Crissa, continuò fra gli abitanti del porto e quelli del santuario, esercitando i primi contra i pellegrini delle esazioni, e delle violenze che i secondi avevano interesse ad impedire. Questa rivalità produsse la prima guerra sacra (595) che gli Anfizioni ordinarono, che i Tessali, i Sicionesi e gli Ateniesi compirono, ed il cui risultato fu la distruzione di Cirra. Le disposizioni prese dai sacerdoti

di Delfo sono di una abilità maravigliosa. In primo luogo le spoglie di Cirra servirono ad istituire i giuochi pitici, che gareggiarono di splendore con quelli di Olimpia con gran profitto del tempio e dei suoi ministri. Poi per impedire che un'altra città prendesse il luogo della città distrutta consacrarono le sue terre ad Apollo: esse dovevano dunque sotto pena di sacrilegio rimanere inculte e deserte, ma potevano servire al pascolo, poichè bisognava che i pellegrini trovassero delle vittime da offrire sugli altari, non lasciandsi l'oracolo interrogare che dopo un sacrificio.

Noi non parliamo della Doride, piccolo e tristo paese con quattro villaggi ornati del nome di città, ma che Lacedemone onorava come sua metropoli.

Tessali, Etoli, Acarnani ec.

Al nord della Focide s'estende la Tessaglia divisa in quattro distretti: Tessaliotide, Pelasgiotide, Ftiotide ed Istieotide. I Tessali propriamente detti appariscono come un popolo grossolano, violento e forse straniero alla razza ellenica, benchè parlassero un dialetto quasi simile all'eolico. La loro cavalleria era rinomata, poichè la loro nobiltà serviva a cavallo; la loro fanteria era cattiva: essi non avevano che delle truppe leggiere, malamente armate e poco bellicose, poichè combattevano pei loro padroni. I Tessali avevano in fatti ridotto allo stato di sudditi gli Achei, i Ftioti, i Perrebi, i Magneti, i Maliesi, i Dolopi, ed anche al di là dei confini della Tessaglia, gli abitanti di molti cantoni della Macedonia e dell'Epiro. Per difendersi contro di essi i Focesi avevano costruito alle Termopili un muro che Leonida trovò. Al di sotto dei tributari vi erano i *Penesti* antichi abitanti della Tessaliotide e delle regioni vicine che come gl' Iloti di Sparta guidavano gl' innumerevoli armenti dei Tessali, coltivavano le loro terre, facevan loro corteggio nella città e li seguivano nelle battaglie, ma non potevano esser venduti fuori del paese, nè spogliati senza una legittima causa della terra ricevuta in fitto, nè privati del dritto di contrarre matrimonio ed acquistare. Così alcuni divennero più ricchi dei loro padroni. Nella città i Penesti abitavano un quartiere separato e giammai l'*agora*, ove si riunivano i padroni, non doveva essere contaminata dalla presenza dello schiavo. Come tante altre aristocrazie militari, i Tessali erano dissoluti e violenti, fastosi e vani. Ma mancava loro l'eleganza dello spirito e dei costumi: la poesia li commoveva poco; Simonide non potette farsi sentire. Altro segno dello stato grossolano di questo popolo: in Tessaglia le maghe pullulavano; in Atene esse erano punite di morte.

Se i Tessali fossero stati uniti avrebbero rappresentato una gran parte; ma questa nobiltà turbolenta e superba s' indeboliva per le continue dissensioni. Non solamente i grandi cantoni erano indipendenti, ma ogni cantone si suddivideva in distretti, che vivevano separati. Così il paese degli Oeti era diviso in 14 distretti e gli abitanti dell' uno potevano rifiutarsi di seguire alla guerra quelli degli altri. In qualche città sorsero delle famiglie dominanti: a Grannone gli Scopadi; a Larissa gli Aleutadi che si dicevano discendenti d'Ercole, i quali piuttosto per spandere il loro nome nella Grecia, che per gusto per la poesia facevano cantare la loro gloria da Simonide e da Pindaro. Qualche volta intanto tutto il paese si riuniva sotto un *tagos*, specie di dittatore come in Roma. Due generazioni prima della guerra dei Persiani vi fu uno che usurpò il potere a Larissa, ma per poco tempo. Questa vecchia città pelasgica, la più ricca della Tessaglia, era rinomata per le corse dei tori. Ne' suoi dintorni si celebrava una festa che ci ricorda i saturnali di Roma: in alcuni giorni dell' anno gli schiavi erano serviti dai padroni (1).

Non possiamo che nominare i *Locri Ozoli*, gli *Etoli* popolo rapace e mezzo selvaggio, la cui lingua non era compresa da Tucidide, e gli Acarnani, che le colonie di Corinto ad Anattorio ed a Leucade non avevano potuto incivilire. Tucidide dice di questi tre popoli che conservavano i costumi dell' età eroica, l' abitudine al brigantaggio, e quella di essere costantemente armati. Più sopra è l' Epiro; ma già noi usciamo dal mondo greco e siamo presso i barbari (2).

Che risulta da questo quadro? Primieramente questo fatto singolare che la civiltà e l' importanza presso a poco egualmente divisa in tutte le provincie della Grecia d'Omero, si sono accresciute e concentrate nella parte orientale. I popoli del nord e dell' ovest decadono; alcuni anche si mantengono completamente separati dalla vita comune. Il secondo fatto è che non vi fu mai paese internamente più diviso e perciò più agitato di quello dei Greci. Questo popolo ha lungamente vissuto, ma sopra tutto ha molto vissuto. Cercate nella vera Grecia un punto che sia rimasto nel riposo e l'apatia; voi non lo troverete: da per tutto vedrete passio-

(1) Ateneo, XIV, 44 e 45; egli ricorda che lo stesso uso esisteva in Creta ed a Trezene.

(2) I Trespoti nel cui territorio eravi Dodona e la caverna dell'Acheronte, dove s'evocavano i morti, ed i Molossi sono considerati da Erodoto come Elleni; Platone dà questo titolo agli Atamani. Tucidide e Strabone non ravvisano in questi popoli che de' barbari. L'Epiro non ha porti ed attirò poco perciò le colonie greche.

ni, ambizioni, lotte, rivoluzioni. Questa vita era una forte educazione per la mente, e per il corpo. Vengano pure i Persiani e questi potenti sentimenti di libertà, d'amore della gloria, d'emulazione, che germogliano in ogni parte, questi corpi sani e vigorosi educati nei combattimenti e gli esercizi vinceranno quelle moltitudini che trascinano pigramente i loro lunghi abiti sotto i colpi di frusta dei loro padroni.

CAPITOLO VIII.

COLONIE GRECHE (1)

CAUSE DELLE EMIGRAZIONI; COLONIE DEI XII ED XI SECOLI, PRINCIPALMENTE ALL'EST — SECONDO MOVIMENTO D'EMIGRAZIONE ALL'VIII E VII SECOLO VERSO IL NORD, L'OVEST, ED IL SUD — RAPPORTI FRA LA COLONIA E LA METROPOLI — PROSPERITA' DELLE COLONIE DELL'ASIA MINORE, ED INFLUENZA DEI PAESI VICINI SUL LORO SVOLGIMENTO INTELLETTUALE — PROGRESSO DELLE ARTI; POESIA E PROSA — SCUOLE FILOSOFICHE; TALETE, SENOFANE, PITAGORA — DECADENZA O SOTTOMISSIONE DELLE COLONIE; RIVOLTA DEGLI IONI — SAMO, LESBO, CIRENE, LA LICIA, CIPRO, CRETA — I GRECI ITALIOTI; GRANDEZZA DI SIRACUSA; MARSIGLIA.

Causa dell'emigrazione; colonie dei XII ed XI secoli principalmente all'est.

Abbiamo veduto quanta vita vi era nella Grecia continentale. È ancora l'attività prodigiosa di questo popolo che s'offrirà a' nostri occhi, poichè noi lo troveremo su tutte le rive e tutte le isole di questi mari che comunicano tra loro dalle colonne d'Ercole fino alla Palude Meotide.

(1) Erodoto, Tucidide, Strabone, Pausania ec. Raoul-Rochette, *Storia delle colonie greche*; Sainte-Croix, *Dello stato e della sorte delle colonie de' popoli antichi*; Pfefferkorn, *Die Colonien der Altgriechen*, 1838.

Mille cause spingevano i Greci all'emigrazione: religione, carattere, posizione geografica, rivoluzioni interne, eccesso di popolazione, più tardi il desiderio di estendere le relazioni politiche della madre patria e d'occupare in lontananza per essa de' punti di appoggio per il suo commercio o la sua dominazione. Confidenti ed intrepidi, il più leggiero segno della Divinità, l'oracolo più oscuro li fa montare sulle loro navi e li slancia in alto mare. L'uomo dell'Oriente tremante si prosterna immobile innanzi alle sue Divinità terribili, ma gli Dei dell'Olimpo non ispirano questo spavento. Vedete in Omero come i loro fedeli si trattengono familiarmente con essi: quando li supplicano non portano essi la mano al ginocchio ed al mento delle loro statue, come il fanciullo che scherza con suo padre? Il Greco è ardito e gli Dei son buoni; sotto i loro auspici egli s'abbandona a questo mare che con i suoi golfi numerosi sembra venirlo a cercare fin in mezzo alle sue terre, e si mette in balia dei venti. Il Nume però lo guida, poichè egli ama al par di lui queste lontane spedizioni che moltiplicano i suoi altari ed i suoi onori; « egli si compiace alla fondazione di nuove città e ne viene a mettere la prima pietra » (1).

Io non rientrerò per le colonie nella storia leggendaria, sicchè non parlerò nè dei Pelasgi che si fanno andare in tanti luoghi, nè di Danae che Virgilio conduce ad Ardea nel Lazio, nè di Minosse e della sua spedizione di Sicilia, nè della dispersione dei capi greci dopo la guerra di Troia. Io parlerò soltanto di quel gran movimento d'emigrazione che seguì nel XII secolo la conquista dei Tessali e l'invasione dorica.

La prima colonia fu quella degli Eoli (1124). Cacciati dall'Emonia dai Tessali, essi si riunirono ad altre popolazioni, e sotto la condotta del Pelopide Pentilo s'imbarcarono al porto d'Aulide, donde era partito la prima spedizione contro Troia. Seguendo la stessa direzione approdarono alla costa nord-ovest dell'Asia Minore. Una volta aperta questa strada l'emigrazione continuò sotto il figlio ed il nipote di Pentilo, e si sparse a poco a poco nella Misia, e le isole circostanti, Lesbo, Tenedo, Ecatonneso. Tutta la parte del continente ch'essa occupò dall'Ellesponto fino al fiume Ermo prese il nome d'Eolide, e *Cime* ne fu la città principale.

L'emigrazione ionica, la più considerevole che sia uscita dalla Grecia, ebbe luogo verso il 1040. I Ioni cacciati dall'Egialea, dimorarono nell'Attica per più di 50 anni, quando la carestia inevitabile in un sì piccolo paese sopracarico di popolazione rese ne-

(1) Callimaco, *Inno ad Apollo* 55. Cf. Seneca, *Consolatio ad Helviam*, cap. VI.

cessaria un' emigrazione. Un capo s' offrì per condurla; era Neleo figlio di Codro che dopo aver disputato il potere al suo fratello Medone, n' era stato escluso da un oracolo della Pizia (1). L'emigrazione non si compose soltanto di Ioni; la riputazione dei capi attirò attorno ad essi o fece seguire il loro esempio dagli Abanti d'Eubea, da' Minî d'Orcomeno, dai Tebani, da'Focidesi, dai Driopi, dai Molossi, dagli Epidauri, ed anche dai Pelasgi d'Arcadia. Così Erodoto (I, 162) ritrovava fino a quattro dialetti fra gl'Ioni asiatici. I coloni ionici riuniti sotto gli auspici di Diana partirono dal Pritaneo d'Atene che essi riguardarono come la loro metropoli: il tragitto fu lungo e difficile. Essi si arrestarono nelle Cicladi e vi formarono degli stabilimenti: donde derivò che quasi tutte queste isole in seguito si consideravano come ioniche. Gli emigranti approdarono in fine sulla costa dell' Asia Minore; ma là ebbero dei lunghi combattimenti a sostenere contro i Cari, i Lelegi, i Migdoni, e non divennero pacifici possessori del suolo, che dopo avere sterminata o cacciata tutta la popolazione maschile. « Le Carie, dice Erodoto, costrette ad accettare i nuovi venuti per isposi, ne conservarono un lungo risentimento. Giurarono di non pranzare mai coi loro mariti e di non dar loro mai questo nome. Esse hanno trasmesso questo giuramento alle loro figliuole ». Queste violenze erano ordinarie nella fondazione delle colonie, poichè gli emigranti partivano soli ordinariamente per trovare una famiglia ed una nuova terra. Passato il primo dolore tornava subito l'unione e non ne restavano che alcuni usi come quelli di cui parla Erodoto e che attestano forse meno il dispiacere delle donne che la fiera dignità degli uomini, i quali trattavano queste straniere più da serve che da spose.

Gl' Ioni occuparono al sud delle colonie eoliche tutta la costa che si stende dall' Ermo fino al Meandro ed al di là. Le loro dodici città erano dal sud al nord, *Samo*, e *Chio* nelle isole di questo nome; *Mileto* che aveva allora quattro porti colmati in seguito dalle alluvioni del Meandro; *Mionte*, *Priene*, *Efeso*, *Colofone*, *Lebedo*, *Teo*, *Eritrea*, *Clazomene* e *Focea* che non fu ammessa al Panionon, dice Pausania, che dopo di aver posto alla sua testa dei capi del sangue di Codro; e finalmente *Smirne* che da eolica divenne ionica.

Nel 1019 era cominciata l'emigrazione dorica, che si compose principalmente di Minî che i Dori della Laconia avevano accolti

(1) Questo Neleo fondò Mileto, il suo fratello Androcle fondò Efeso, ove i suoi discendenti conservarono de' grandi previlegi onorifici e l' uffizio ereditario di gran sacerdote di Cerere.

sul loro territorio, e che si mostrarono talmente indocili che furono obbligati d'allontanarli; essi dettero loro due capi Poli, e Delfo, e promisero di considerarli come loro colonie. In altri tempi, degli Argivi, dei Trezeni, degli Epidauri seguirono le loro tracce. L'isola di Melo, Creta, Coo, Rodi e tutta la costa sud-ovest dell'Asia Minore furono occupate da coloni dorici che dettero il nome di Doride a questa parte del continente.

In qual tempo la Licia ricevette colonie greche? S'ignora. La leggenda di Bellerofonte mostra questo paese in relazione con Argo. Noi non ne sappiamo nulla di più delle due città della Pisidia *Selge* e *Sagalosso*, che si dicono d'origine laconica; d'*Aspento* e *Sidi* nella Panfilia, di *Tarso* di Cilicia, antica città Fenicia, o Assiria; di *Pafo*, *Salamina* e *Cizio* in Cipro, per le quali la più gran parte dell'isola passò da' Fenici ai Greci. Ma costoro impadronendosi di questa terra, presero ancora alcuni riti licenziosi, e crudeli della religione punica.

Le città greche di Cipro non volevano avere un' origine posteriore alla guerra di Troia ed era questa una pretensione comune anche a molte città d'Italia. *Cuma* sola con qualche verità poteva far rimontare la sua origine al secolo che aveva seguito il ritorno degli Eraclidi. Essa si credeva fondata dagli abitanti di Calcide in Eubea e di Cime in Eolide verso l'anno 1050. La sua prosperità fu grande dall'VIII al VI secolo. Unita a Roma contra gli Etruschi ed i Sanniti respinse molte volte i loro attacchi. La tirannia d'Aristodemo e delle crudeli dissensioni interne l'indebolirono. Essa vinse intanto nel 474, coll'aiuto del Siracusano Ierone, una grande flotta etrusca, e forse anche cartaginese. Ma la conquista di Capua fatta dai Sanniti e le continue ostilità di questi turbolenti vicini produssero la sua decadenza che non si arrestò mai più.

Secondo movimento d' emigrazione agli VIII e VII secoli verso il nord, l' ovest, ed il sud.

Quando l'impulso dato all'invasione dorica in Grecia cessò di farsi sentire ed il paese ebbe mandato fuori ciò che aveva di soverchio nella popolazione, non si videro più uscire emigranti per molti secoli. Al VII, la popolazione essendosi accresciuta per la pace e prosperità degli Stati, si formò una nuova corrente d'emigrazione che si diresse questa volta verso il nord e l'ovest.

La parte principale in questa seconda epoca delle colonie greche, fu sostenuta da Eretria, Calcide, Megara, e Corinto, le città più ricche allora della Grecia europea, e tutte sottoposte ad una ari-

stocrazia che favoriva volentieri l'allontanamento dei cittadini poveri. Tutta la Calcidica fu coverta di colonie eubee. *Metone* nella Pieria, *Mende* e cinque altre città nella fertile penisola di Pallene avevano avuto origine da Eretria. *Sane*, *Acanto*, *Stagira*, ed *Argilo*, sul golfo Strimoniaco, dovevano la loro origine ad Andro, la quale era pure colonia d'Eretria. Da Calcide derivarono ottò città della penisola Sitonia. Ma delle due città che divennero più celebri in queste regioni, l'una, *Potidea*, era stata fondata da Corinto, l'altra, *Olinto*, dalla tribù tracia dei Bottiei; più tardi l'influenza greca dominò in questa città e fece scomparire l'elemento barbaro. All'est del Nesto, cominciavano le colonie dei Greci d'Asia che coprirono de'loro stabilimenti commerciali tutte queste coste fino al Bosforo, e dal Bosforo fino al Danubio. Intanto Megara si fece strada fra questi stabilimenti dei Greci asiatici e nel mezzo del VII secolo fondò Bizanzio nel luogo ove dovea elevarsi una di quelle città che la loro posizione fa regine, Costantinopoli. Selimbria sulla Propontide, Calcedonia dirimpetto a Bizanzio ed Eraclea del Ponto, i cui abitanti sottoposero gl'indigeni delle vicinanze, i Mariandini, alla condizione degli Iloti di Sparta, furono anche colonie di Megara.

Le due isole della costa di Tracia, *Samotracia* e *Taso* furono tolte, la prima da'Ioni ai Pelasgi, e la seconda dai coloni di Paro ai Fenici. Archiloco chiamava Taso un dorso d'asino coverto di selvagge foreste; ma sotto queste foreste v'erano delle ricche miniere di oro, e v'erano delle più ricche sulla costa vicina, specialmente a *Scatte-Ile*. I Tasî, malgrado qualche disfatta, in una delle quali Archiloco perdette il suo scudo, le tolsero ai Traci e ne trassero tali lucri che ogni anno avanzavano loro, oltre tutte le spese e senza imposta, da due a trecento talenti (1,500,000 franchi).

Corinto essendo stata prevenuta da Calcide ed Eretria non aveva da questo lato che due città *Potidea* ed *Enia*; essa se ne rivalse fondando nel mare Ionio e l'Adriatico un gruppo di stabilimenti esclusivamente corinti: *Corcira* nell'isola di questo nome; e all'entrata od intorno al golfo d'Ambricia: *Leucade*, *Anattorio* ed *Ambracia*; più al nord *Apollonia* alle bocche dell'Aous, ed *Epidamno* (Dyrrachium) sul territorio dei Taulantini. Queste isole esercitavano il commercio dell'Epiro e dell'Illiria, e Corcira era il ligame fra l'Italia e la Grecia. Tutte le navi che traversavano il Ionio si arrestavano nel suo porto.

Le scorrerie dei pirati tirreni che correvano i mari della Sicilia e dell'Italia e le terribili tradizioni rese popolari dai poemi d'Omero sulla gigantesca statura e la ferocia degli abitanti della Si-

cilia allontanarono per lungo tempo i Greci dai paesi dell'Occidente. Un caso fece cessare questo spauracchio: l'ateniese Teocle gettato dai venti sulle coste della Sicilia osservò che invece di corrispondere alle terribili pitture che se ne facevano, gli abitanti erano d'una gran debolezza ed offrivano una facile preda. Al suo r torno parlò di ciò che aveva veduto del bel cielo, della ricchezza, e della rigogliosa fertilità di quest' isola. Una colonia di Calcidesi ai quali s'unirono degli abitanti di Nasso consentì a seguirlo ed approdarono alla costa orientale della Sicilia, dove fondarono la città di Nasso (735).

Vi erano in Sicilia quattro differenti popolazioni; i Sicani, tribù Ibera; i Siculi, probabilmente d'origine pelasgica; i Fenici che occupavano qualche punto della costa; in fine gli Elimi popolazione che si diceva d'origine troiana, ma in cui dominava l'elemento barbaro. Gli Elimi erano padroni della punta occidentale del triangolo siciliano e delle città d'*Erice* e d'*Egesta*. Innanzi a' Greci i Siculi si ritirarono nell'interno dell'isola e verso la costa settentrionale; i Fenici che si fusero a poco a poco con i Cartaginesi, verso la costa occidentale, ove occuparono *Motie*, *Soloo* e *Panormo* (Palermo). I Calcidesi di Nasso liberi d'estendersi a lor talento occuparono una gran parte della costa orientale fino allo stretto di Messina e vi fondarono le città di *Leonzio* e *Catania*.

Le tracce di Teocle furono subito seguite da' Dori. Nel 734 la peste devastava Corinto; la Pizia consultata ordinò ad un discendente di Temeno chiamato Archia d'esiliarsi, poichè egli aveva commesso un atto di brutale violenza uccidendo il giovine e bello Atteone. Il padre non avendo potuto ottenere giustizia s'uccise da sè stesso ai giuochi istmici, incaricando Nettuno di vendicarlo. I Bacchiadi temettero l'effetto d'una tale paterna maledizione e costrinsero Archia ad esiliarsi. Egli partì conducendo seco una schiera di Corinti; lasciò per istrada una parte dei suoi compagni nell'isola di Corcira, e venne a sbarcare sulla costa orientale della Sicilia. Vi trovò un'isola chiamata Ortigia di tre chilometri di circonferenza situata all'entrata di un vasto porto che il mare scavava dietro di essa, e sì vicina alla terra ferma che si potè in seguito unirla con un ponte. Più tardi vi scorse una sorgente abbondante e pura, la fontana Aretusa che ispirò ai poeti dei graziosi racconti (1). Archia fondò in questo luogo una città che prese il nome da un lago vicino, *Siracusa*. Siracusa divenne in poco tempo

(1) Questa fonte vi giungeva dalla terra ferma. Si sono recentemente trovate le rovine dell'acquidotto. I suoi fondamenti entrano a 8m. 50 di profondità nella terra e l'acquidotto s'eleva a 5 metri al disopra del fondo del mare.

per la sua mirabile posizione la città più importante della Sicilia e stabilì anch'essa delle colonie: *Acrai* nel 664 e *Casmena* nel 644, *Camerina* nel 599 (1). L'impulso era dato, e da ogni parte si correva verso questo nuovo mondo. Dei Megaresi fondarono *Megara Ibla*, che diè origine a Selinunte (628); dei Rodesi e dei Cretesi edificarono *Gela* (687) che fondò in riva all'Acraga la rivale di Siracusa, Agrigento (582).

Al nord dell'isola non vi furono fino ai tempi di Tucidide, che due stabilimenti greci: *Zancle* o Messina fondata dagli abitanti di Cuma e di Calcide, ed *Imera* che dei Siracusani uniti ad alcuni coloni di Zancle andarono arditamente a costruire presso gli stabilimenti fenici di Soloo e di Panormo. È giusto d'aggiungere che la Fenicia assalita in quel tempo dai re di Ninive non poteva soccorrere questi stabilimenti lontani. La sua decadenza cominciava ed il tempo della grandezza di Cartagine non era ancora venuto; in questo intervallo ebbe luogo la facile occupazione della Sicilia per parte dei Greci.

Cinquanta anni circa dopo essere sbarcati in Sicilia i Greci si stabilirono nell'Italia meridionale e si estesero a tal segno ch'essa prese il nome di Magna Grecia. Gli Achei vi fondarono Sibari metropoli anche essa di Posidonia, ove noi possiamo ammirare delle ruine maestose; Caulonia, Cotrone che vive ancora e *Metaponto* ove la tradizione conduceva dopo Troia i compagni di Nestore; i Locresi, *Locri Epizefiriene*; i Dori, *Taranto*. Si è visto più sopra ciò che diè origine alla fondazione di questa città (pag. 75). La tradizione che non ama lasciare le cose in questa semplicità riferiva che mentre gli Spartani erano trattenuti lungi dalle loro case dalla prima guerra di Messenia, le donne lacedemoni contrassero nuovi matrimoni con coloro che non avevano giurato di non rientrare in Sparta che dopo la vittoria. Da queste unioni illegittime nacque una generazione che si chiamò i *Parteni*, e che più tardi non potendo sopportare il disprezzo in cui erano tenuti, abbandonarono la Laconia sotto la condotta di Falanto. Furono questi i fondatori di Taranto (707).

Locri aveva avuto una simile origine e macchiò i suoi primordi con una perfidia. I Locresi avevano giurato ai Siculi, sulle terre dei quali erano sbarcati, di mantenere la pace con essi fintanto che

(1) Per spiegare come una città poteva fondare tante colonie bisogna osservare ch'essa chiamava de' coloni da ogni parte. Così gli abitanti di Zancle volendo edificare una città a Calè-Acté in Sicilia inviarono in Ionia e senza dubbio anche altrove ad annunziare la loro intenzione ed a sollecitare tutti coloro che volessero concorrere alla fondazione della nuova città. Erodoto, lib. VI, cap. XII.

avessero la terra sotto i piedi e la testa sulle spalle; ma ognuno aveva un po' di terra nelle scarpe ed una testa d'aglio sulle spalle. Credendosi essersi messi con questo stratagemma in regola con la Luona fede, e con gli Dei, attaccarono i Siculi alla prima occasione favorevole e li spogliarono. Non pertanto molti Siculi furono ammessi nella nuova città che adottò e confermò molte loro consuetudini. Per ottenere un rimedio alle lunghe dissensioni, i Locresi consultarono l'oracolo di Delfo che loro rispose di trovare un legislatore. Si diressero al pastore Zaleuco, poichè si pretendeva che Minerva l'avea ispirato e gli avea dettato in sogno le sue leggi. Egli le scrisse e le promulgò nel 644, quaranta anni prima di Dracone, di cui ebbe tutta la severità. Esse erano precedute da un magnifico preambolo sulla Divinità. L'ordine dell'universo, diceva egli, prova invincibilmente la sua esistenza; e mostrava le virtù ch'ella esige dai cittadini e dai magistrati. Il capo di costoro portava un nome *Cosmopoli*, che doveva ricordare a tutti che la vita sociale consiste nell'ordine e l'armonia. I Locresi restarono sì affezionati alle loro vecchie leggi, che al dir di Demostene, il cittadino che voleva proporre una nuova disposizione si presentava all'assemblea con una corda al collo. Se la sua proposizione era accolta, la sua vita era salva; se rigettata, era strangolato sull'istante.

Reggio era una colonia di Calcidesi, ai quali s'unirono dei Messeni. Il suo legislatore fu quello d. Catania, Caronda, contemporaneo di Zeleuco, e come costui, mise in fronte alle sue leggi un preambolo di una grande elevatezza morale; ma può temersi che questa dichiarazione dei doveri del cittadino sia l'opera di qualche pitagorico d'un'età posteriore (1).

Questi stabilimenti in Italia ed in Sicilia aprirono ai Greci il bacino occidentale del Mediterraneo. Verso il 629 un vascello di Samo fu spinto dalla tempesta al di là delle colonne d'Ercole ed approdò alle bocche del Beti a Tartesso, paese ricco di miniere di argento ed uno dei grandi mercati dei Fenici. I Samesi vi scambiarono le loro mercanzie con tale lucro che dalla decima del loro guadagno fecero eseguire un cratere di bronzo del prezzo di sei talenti, ornato di teste di grifone e sostenuto da certe figure in ginocchio alte sette cubiti (3 metri). Erodoto vide questa offerta nel tempio di Giunone. Ma i Samesi non seppero profittare di questa scoverta. I Focesi meno impauriti da una navigazione nei mari

(1) È l'opinione di Heyne, *Opuscoli accademici*, t. II, p. 74-176. Sainte-Croix, *Memorie dell' Accademia*, t. XLII, p. 317 suppone inutilmente due Caronda, l'uno di Catania, l'altro di Turio. Il preambolo si trova in Stobeo.

occidentali giunsero anche essi a Tartesso. Là regnava un re, Argantonio, che senza dubbio per odio ai Fenici, accolse bene i Greci. Questo principe che visse 120 anni, dice Erodoto, incoraggiò da prima i Focesi a lasciare la Ionia per stabilirsi nel punto del suo paese che loro meglio fosse piaciuto. Egli non giunse a persuaderli; pur tuttavia diè loro il denaro necessario per circondare di forti mura la loro città.

In una di queste escursioni verso le terre dell' ovest i Focesi furono portati sulle rive della Corsica e di là su quelle della Gallia, ove fondarono *Marsiglia* (verso il 600). I Greci raccontavano una graziosa storia sull' origine di questa città. Un mercante focese a nome Eusseno spinto verso la costa della Gallia approdò, dicevano, all' est del Rodano sul territorio dei Segobrici. Il re di questo popolo Nann accolse lo straniero, e l' invitò al gran festino che aveva preparato in quello stesso giorno pel matrimonio di sua figlia. Alla fine del pranzo la vergine comparve, portando secondo l' uso, la coppa che dovea offrire a colui che sceglieva per isposo. Sia caso, curiosità della giovinetta o impulso divino, essa si fermò innanzi all' ospite di suo padre e gli offrì la coppa. Nann accettò il Focese per genero e gli diè per dote il luogo ove era sbarcato. Là sorse Marsiglia, questa città ch' è la più ricca e la più popolata delle colonie che oggi avanzano dell'antica Grecia. Marsiglia poi fondò dei stabilimenti sulle coste della Gallia e della Spagna.—In quest'ultimo paese una colonia partita dall' isola di Zacinto fondò *Sagonto* in un tempo ignoto. Rodi inviò anche dei coloni a *Rodos* (Rosas in Catalogna) e forse alle bocche del Rodano che le dovette il suo nome. *Partenope* (Napoli) colonia di Cuma annoverava dei Rodesi fra i suoi fondatori.

In fine i Greci ebbero anche in Africa uno stabilimento importante, di modo che nessuna delle rive del Mediterraneo sfuggì al loro genio di fondar colonie. Abbiamo veduto che i Dori avevano occupato l'isola di Tera. Grino, re di quest'isola, si recò a Delfo per offrire un' ecatombe al Nume; fra coloro che l' accompagnavano v' era un cittadino chiamato Batto. Quando la Pizia ebbe risposto alle sue domande, aggiunse ch' egli doveva costruire una città in Libia. « Ma Signore, rispose il re di Tera, io sono troppo vecchio e troppo grave per mettermi in viaggio: date quest' ordine ad uno di questi giovani più in istato d' eseguirlo »; e dicendo queste parole indicava colla mano Batto. Ma ritornati a Tera trascurarono l'oracolo, poichè gli abitanti che non sapevano ove fosse la Libia non osarono far partire una colonia per un luogo ignoto. Intanto avvenne che per sette anni consecutivi non cadde pioggia nell' isola e che gli alberi seccarono tutti, eccetto un solo. Gli

abitanti consultarono di nuovo l' oracolo e la Pizia loro rimproverò di non aver ubbidito al Nume. Allora cercarono qualcuno che avesse notizia della Libia e dopo alcune informazioni raccolte in Creta, allestirono due vascelli sotto la condotta di Batto che fondò la città di Cirene (632) in una delle più fertili e più deliziose regioni dell' Africa. Quattro altre furono tosto edificate: Apollonia, il porto di Cirene, Barce, Tauchire, ed Esperide. Queste città sottoposero alla loro autorità i nomadi che li circondavano nell' estensione di tre gradi di longitudine, dalle frontiere dell' Egitto alla grande Sirte.

Fin dal 650 degli avventurieri della Caria e della Ionia essendosi messi al servizio di Psammetico, re d'Egitto, avevano da lui ottenuto di poter formare uno stabilimento in questo paese. Il favore che questo principe ed i suoi successori accordarono ai mercenari Greci ne attirò un gran numero in Egitto. I mercanti seguirono i soldati ed ebbero un banco a Naucrati sul ramo Canopico del Nilo (1). Amasi confermò i loro privilegi ed il loro ordinamento governativo a Naucrati. I Greci vi stabilirono una fattoria alla quale fu esclusivamente attribuito il monopolio del commercio greco. Ogni mercante che approdava ad un'altra bocca del Nilo era costretto a giurare che non vi era entrato che per scampare dalla tempesta; e dopo di aver fatto questo giuramento bisognava che fosse ritornato col suo naviglio alla bocca Canopica, meno che i venti non fossero assolutamente contrari: in tal caso doveva far trasportare le sue mercanzie ben suggellate, pei canali del Delta a Naucrati solo luogo in cui fosse permesso d' esporle e di venderle. I Greci stabiliti a Naucrate formarono una comunità che fu chiamata *Ellenion*, ed avevano i loro propri uffiziali, scelti da essi, un tempio con un recinto consacrato, fabbricato a spese comuni dalle quattro città ionie, Chio, Teo, Focea, e Ciazomene; quattro doriche, Rodi, Gnido, Alicarnasso, e Faselide; una eolica, Mitilene. I vantaggi erano tali per tutt' i membri della comunità, che molte città per avere il dritto di goderne, pretendevano aver contribuito a fabbricare il tempio dell' Ellenion. Samo, Egina, e Mileto troppo potenti e troppo ricche per unirsi ad altre città, avevano formato ognuna una fattoria particolare che aveva anche il suo tempio ed i suoi giudici.

(1) Naucrate era esattamente per i Greci ciò che le fattorie di Bergen, di Novogorod ec. erano nel Medio Evo per la lega anseatica teutonica, ciò ch' è ne' tempi moderni Canton in Cina, per il commercio europeo.

Relazioni fra la colonia e la metropoli.

Se le colonie si staccavano dalla madre patria per governarsi liberamente, esse non erano però in generale sciolte d'ogni dovere a suo riguardo. Esse le rimanevano unite come la giovine sposa a sua madre, per vincoli di famiglia, per un sentimento di benevolenza, di rispetto e di venerazione (Platone *delle Leggi*, lib. VI). Queste relazioni variavano secondo i tempi e le circostanze della fondazione del nuovo Stato. Le prime colonie cacciate il più delle volte da una razza straniera e conquistatrice o da una fazione nemica, la rompono interamente con la loro metropoli che li perde di vista e li dimentica. Più tardi avviene ordinariamente che una colonia s'allontana sulla fede d'un oracolo. Essa si separa dalla sua madre patria in pace e buona amicizia e le rimane affezionata per i vincoli della religione e della pietà filiale che abbiamo già indicati; essa si porta seco le sue divinità, il suo culto, il suo governo, spesso il suo nome, qualche volta i suoi sacerdoti ed un simbolo d'eterna unione, come quel fuoco sacro che gli Ioni presero dal Pritaneo d'Atene e che non era permesso di riaccendere che sull'altare della madre patria. Se v'è un pericolo imminente, essa le dimanda un capo, un indovino, i sacerdoti dei suoi Dei, o dei soccorsi di truppe e di vascelli (Tucidide, I, 56). Quando essa stessa fondava una nuova città, ordinariamente la madre patria dava un capo agli emigranti. Alle feste di lei la colonia inviava delle deputazioni e delle offerte, ed alle sue riserbava un posto d'onore ai cittadini della metropoli, i quali erano i primi a gustare la carne delle vittime. Più tardi ancora dopo le guerre mede lo Stato rivendicò dei dritti rigorosi sulle colonie che mandava fuori. Non si contentò più degli antichi rapporti di reciproca benevolenza e non considerò le nuove città che come dei posti militari e commerciali, che dovevano estendere il suo commercio e consolidare la sua potenza. Questo modo di fondar colonie fu adottato da Atene nel secolo di Pericle, da Cartagine e più severamente ancora dalla grande città che doveva essere l'erede di tutto il mondo antico.

I rapporti delle colonie fra loro, quando erano nate l'una dall'altra, erano gli stessi che quelli della colonia colla metropoli: così Epidamno era obbligata d'adempiere verso Corcira gli stessi doveri che Corcira avea verso Corinto. Fra le colonie d'una parentela più lontana l'indole delle relazioni dipendeva dalla più, o men grande affinità della razza. Quando questa affinità era molto stretta, dava origine a confederazioni molto simili alle anfizionie. Ma queste confederazioni non si ritrovano che presso le colonie asiatiche, ciò

che sembra provare che nel tempo in cui queste furono fondate, l'istituzione anfizionica era in tutto il suo vigore e che essa perdè più tardi la sua autorità, poichè le nuove colonie non ne recarono seco la memoria. Le undici città eoliche avevano probabilmente un tempio comune, quello di Apollo Grineo. Le dodici città ioniche inviavano dei deputati periodicamente a'giuochi ed alle feste, come ancora per discutere gl'interessi della nazione, al *Panionion*, intorno al tempio di Nettuno che si elevava sul monte Micale dirimpetto al mare di Samo. Pur tuttavia anche presso gli Ioni il ligame fu più religioso che politico; e solo nei rari momenti in cui tutta la Ionia si trovò minacciata, le sue città opposero ad un pericolo comune una difesa comune. I Dori avevano una confederazione analoga anche più religiosa che politica, il cui centro era il tempio di Apollo Triopio; ma non erano ammesse che sei città: Lindo, Jaliso, Camiro nell'isola di Rodi, Alicarnasso e Gnido sulla costa, Coo nell'isola di questo nome. Questa è l'esapoli dorica, che non fu più che una pentacoli, quando Alicarnasso ne fu esclusa per aver violate le leggi dell'associazione.

Prosperità delle colonie dell'Asia Minore ed influenza dei paesi vicini sul loro svolgimento intellettuale.

È cosa notevolissima, che le colonie asiatiche precedettero le loro metropoli nelle vie della civiltà, e la ragione è semplice. Mentre che la Grecia si agitava in convulsioni intestine, conseguenza dell'invasione dorica, o restava immobile sotto le sospettose oligarchie eredi della monarchia eroica, le colonie trovavano sopra nuovi lidi l'indipendenza che il genio richiede, con tutto ciò che lo fa svolgere, la pace nel seno d'una attività feconda e degli onori che una società intelligente e libera prodigava alle arti che sapevano dilettare. Un'altra causa d'emancipazione intellettuale fu la vicinanza ed il contatto delle civiltà che stavano per perire, e ch'erano allora le più avanzate del mondo, nella Lidia, a Tiro, in Egitto, a Babilonia od in quella Ninive, ove la Francia ha ritrovato un'arte, di cui nessuno sospettava la grandezza. Aggiungiamo infine l'influenza d'un suolo ammirabilmente disposto, quella d'un clima incantato che sembra fatto per fecondare e render mature le menti, se delle cattive istituzioni non mettano il torpore e la morte dell'anima [illegible] la natura ha sì riccamente sparsa la vita.

Situate al piè di tutt'i [illegible]montori, [illegible] di tutte le valli, in fondo a tutt'i go[illegible] ad [illegible]rso d'isole senza

numero, le colonie greche erano dalla loro stessa posizione invitate a portare da un paese all'altro i prodotti propri a ciascuno di essi. La lana della Frigia artisticamente tessuta in Mileto ed in tutta la Ionia, i metalli estratti dalle loro miniere, gli oggetti d'arte usciti dalle mani dei loro artisti, il papiro dell'Egitto, l'olio, i frutti, ed i vini della Grecia, il legname da costruzione della Tracia, i grani del Chersoneso Taurico, i pesci salati dell'Eusino, l'incenso ed i profumi dell'Arabia, l'avorio dell'Africa in deposito a Tiro ed a Sidone, l'ambra che Corcira andava a comprare in fondo all'Adriatico, il *silfio* (laser) di Cirene, le stoviglie di Atene, i mille prodotti in fine dell'industria dei Lidi, della Finicia, e di Babilonia loro fornivano numerosi oggetti di scambio. Non dimentichiamo la derrata allora più ricercata, l'uomo, lo schiavo, la quale veniva da ogni paese. Una volta i Fenici facevano soli il commercio di tutte queste derrate; ma i Greci li scacciarono dal mare Egeo e coprirono coi loro stabilimenti commerciali le coste della Tracia e dell'Eusino.

Due città s'avanzarono alla testa delle altre in questa via, Focea e Mileto. Mentre che la prima si estendeva verso l'occidente, esplorava le coste dell'Italia, della Corsica, della Gallia, della Spagna e passava le colonne d'Ercole, la seconda si appropriava all'oriente un altro mare che chiamò, malgrado la sua navigazione pericolosa, il mare ospitale (Ponto Eusino) come i Portoghesi diedero al Capo delle tempeste il nome di Buona Speranza. Mileto popolò le rive dell'Ellesponto, della Propontide e dell'Eusino colle sue colonie in numero di più di 80: Abido, Cizico, Sinope, Amiso ec. Focea la seguì anche in questa parte, ove fondò Lampsaco sull'Ellesponto.

La prosperità commerciale dei Greci d'Asia giunge al suo apogeo nel VII e VI secolo. Nel 704 i Samesi non possedevano una sola trireme; nel 630 nessun vascello greco aveva veduto la Lidia. Nel 550 gli Ioni dominano sul mare Egeo, Corcira e Corinto sul Ionio; l'Italia è divenuta la Magna Grecia, la Sicilia è ellennizzata; Marsiglia prende il luogo de' Fenici in Gallia; in fine in Africa Cirene e Barca fioriscono, e Naucrati è il mercato di tutta la Grecia e della valle del Nilo. Ciò avviene, perchè queste città son giunte allora al più alto grado di popolazione e di ricchezza, e che nel medesimo tempo hanno avuto luogo due grandi avvenimenti: l'apertura dell'Egitto al commercio greco, verso il 630, la decadenza della Fenicia soggiogata in questo tempo dagli Assiri. Così per una felice coincidenza nell'istesso momento in cui un ricco paese si offriva da sè stesso alle speculazioni straniere, gl'immensi impacci in cui si trovavano gli eterni rivali dei Greci lascia-

vano a costoro il campo libero. In questo stesso tempo sorge la grandezza dei Greci Italioti, di modo che dall'una all'altra riva del Mediterraneo si rannodavano attive relazioni, e la prosperità di Sibari rispondeva a quella di Mileto, la fortuna di Cotrone a quella di Focea.

L'assoggettamento della Ionia per mano de' Persiani, gli attacchi incessanti dei Sabelli contro i Greci d'Italia, in fine i pericoli della madre patria, minacciata nella sua libertà, arrestarono questo movimento. Ma i felici frutti che questa prosperità doveva far maturare erano stati già colti.

La civiltà dei popoli commercianti è più rapida di quella dei popoli agricoli o pastori, specialmente se le loro navi ed i loro mercanti toccano paesi inciviliti. Visitando essi un gran numero di paesi, raccolgono da per tutto ciò che lor sembra proprio a procurare gli agi d'una vita più dolce. Nello stesso tempo che acquistano la ricchezza necessaria per incoraggiare le arti, la loro mente si apre e si eccita allo spettacolo di tante cose e la loro avida curiosità si compiace delle cose nuove più tosto che respingerle. Ora la giovine civiltà della Grecia aveva molto a prendere dagli Egiziani e dagli Assiri, questi primogeniti del mondo occidentale, ed essa ne prese molto non solamente per mezzo de' suoi mercanti, ma ancora per mezzo de'suoi viaggiatori ed esiliati. Più di un Greco prima d'Erodoto fu curioso delle cose dell'Asia; più d'un soldato prima di Senofonte andò ad offrire il suo coraggio a quei re che avevano tanto oro per ricompensarne i servigi. Alceo celebra le gesta di suo fratello « ritornato dall'estremità della terra con una spada dall'impugnatura d'avolio ornata di oro ». Ciascuna di queste città era dunque un punto di contatto del mondo greco con le vecchie società dell'Oriente, e traeva dai paesi posti dietro ad essa le loro derrate da prima, poi alcune delle loro idee, dei loro costumi e delle loro credenze (1).

Erodoto, Diodoro, e Pausania vogliono che tutto, arte e religione (2) sia venuto dall'Egitto in Grecia. Ciò che noi abbiamo re-

(1) L'orzo ed il frumento coltivati in Grecia sono quello stesso che si trova nelle tombe de' re d'Egitto. Questi due cereali sono d'origine orientale; gli altri due, la segala e l'avena, d'origine nordica, non erano coltivate in Grecia. Moreau de Ionnès, *Statistica de' popoli dell'Antichità*, t. 1, p. 441. V'era lo stesso miscuglio nelle popolazioni. Un Greco tiranno d'Efeso era cognato di Creso, e lo stesso Creso era figlio d'una Ionia, Amasi sposò una Greca di Cirene (Erod. l. II, cap. CLXXXI). Abitavano tanti Greci in Egitto che fu necessario di creare una casta d'interpreti (*Ibid.* cap. CLIV).

(2) Noi conosciamo ora i nomi delle divinità egiziane, che non hanno nulla di comune con quelli delle divinità elleniche, che appartengono tutti

centemente scoverto dell'arte assiria, ciò che noi sappiamo della scienza, dell'industria e della religione di Babilonia, della Fenicia e dei Lidi c'inducono a dare una più gran parte all'influenza asiatica nella formazione della civiltà greca.

Le lettere greche sono dei caratteri fenici, come l'alfabeto latino e quello degli Etruschi. Il più antico sistema metrico che sia stato seguito nell'Ellade, quello d'Egina con le sue divisioni in talenti, mine ed oboli, è identico al sistema babilonese, e fenicio. La parola mina (*mna*), unità di sistema, è anche d'origine caldea (1).

Di là vennero ancora la divisione duodecimale del giorno, l'uso della sfera celeste e del gnomone che serve a misurare le ore con l'ombra che getta un corpo solido sopra una superficie piana.

Dei tre modi della musica greca uno è lidio, un altro frigio. Il flauto è di Frigia, come Iagni, che l'inventò e Marsia che osò lottare, dicevano i Greci, con Apollo; Olimpo era Misio.

L'Egitto diè la geometria, la Caldea l'astronomia (2), la Fenicia l'esempio contagioso d'un popolo attivo, industrioso e navigatore, tutti questi paesi in fine con l'Asia Minore e la Tracia, delle credenze che furono senza dubbio in una remota antichità il primo fondo della religione greca e che la modificheranno in seguito d'una strana maniera, insinuando in questo culto semplice, chiaro, umano un misticismo che ne falserà lo spirito e la morale.

In quanto all'arte chi potrebbe dire l'influenza esercitata sugli artisti ellenici dallo spettacolo dei capilavori della Persia e dell'Assiria? Vedendo nei prodotti della Grecia che ci avanzano le traccè numerose ancora della imitazione orientale abbiamo il dritto d'affermare, che se i Greci non sono stati i servili copisti degli artisti ignoti dell'Oriente, hanno almeno ricevuto da loro il primo avviamento (3). Ma il loro felice genio perfezionò questi dati stra-

per le loro radici alle lingue indo-europee. Guigniaut, *Religioni dell'Antichità*, t. II, parte III, p. 1056.

(1) Boeckh, *Metrologia*, cap. IV, V, VI. Erodoto dice (l. I, cap. XCIV) che i Lidi inventarono l'arte di coniare la moneta.

(2) Tolomeo cita tredici osservazioni astronomiche de' Caldei. Essi e gli Egiziani aveano determinato con una sufficiente esattezza la durata dell'anno solare.

(3) Si riconosce l'influenza che ha avuto sulla Grecia la vicinanza de' grandi popoli dell'Oriente «in quelle rappresentazioni d'animali favolosi, di cacce, di combattimenti fantastici, in quegli ornamenti bizzarri formati di piante ed accompagnati da simboli evidentemente asiatici che s'osservano sopra una intera classe di vasi dipinti più antichi e sopra molti altri oggetti d'arte cesellati e scolpiti, che si sono scoverti nelle tombe dell'Etruria.. La Chimera, le Gorgoni, i centauri, i grifoni, la sfinge ed il lione, il cavallo alato Pegaso, che si sono ora trovati entrambi fra le sculture assirie di Nimroud, sono

nieri. Con una religione che poco movea le anime, i Greci non avevano quel potente ideale che trasporta lo spirito verso le regioni dell'infinito, o che lo sprofonda a piè d'idoli grossolani. Essi non ebbero nè la forma mostruosa dell'arte indiana, o egiziana che mostra precipuamente la forza, nè la forma ingenua e trasparente dell'arte cristiana che mostra sopratutto l'anima. Sotto l'ispirazione d'una natura dolce e soave essi compiscono in armoniose perfezioni ciò che gli artisti di Persepoli e Ninive avevano cominciato in proporzione grandiosa, ma sforzata. Essi ebbero l'arte libera e laicale, l'arte umana per eccellenza, il più perfetto equilibrio fra la forma e l'idea.

Senza dubbio gli Ioni, presto divenuti ricchi, s'abbandonarono anche ad una vita molle e delicata che divenne proverbiale, ma che non nocque, almeno in principio, allo svolgimento del loro brillante genio. « Giammai in così breve spazio la natura non ha prodotto così gran numero di grandi ingegni e di geni sublimi. Erodoto nacque ad Alicarnasso, Ippocrate a Coo, Talete a Mileto, Pitagora a Samo, Parrasio ad Efeso, Senofane a Colofone, Anacreonte a Teo, Anassagora a Clazomene, Omero da per tutto » (1).

delle cose di questo genere prese a prestito, passate dalle tradizioni su'monumenti, e qualche volta da'monumenti nelle tradizioni. Le più antiche monete greche, quelle d'Egina, di Corinto, d'Atene, essendo del tempo delle prime Olimpiadi offrono ne' loro tipi simbolici la traccia delle cose prese in prestito dall'Asia Minore, la Fenicia, l'Assiria, come più tardi le scene eroiche scolpite in stile antico per i muscoli sì rilevati, i loro ornamenti, l'acconciatura de' capelli ed il loro costume, s'è tentato di sospettare la stessa fonte d'imitazione, donde ebbero origine tante pietre scolpite e scarabei, il soggetto e l'esecuzione de' quali ci ricordano in una maniera sì evidente i cilindri babilonesi e persepolitani ». Guigniant, note a Creuzer, tom. II, p. 1063-4. La figura scolpita in rilievo sul sarcofogo fenicio, recentemente depositato al Louvre, ci ricorda ad un tempo le teste di Khorsabad e le più antiche scolture greche, soprattutto certe figure di terra cotta rappresentanti Gea e che si trovano negli antichi sepolcri ellenici. Questa almeno è l'opinione di de Longpérier (vedi la sua *Notizia delle antichità del Museo del Louvre*, 2ª edizione). Euripide avea già detto che le mura di Micene erano state costruite con la regola fenicia (*Ercole sdegnato*, v. 948). La porta del Tesoro di Atreo a Micene, di forma piramidale, ci rammenta in fatti quella d'una città ciclopica della Fenicia, Omm-el-Aamid (*la Madre delle Colonne*) a 4 leghe al sud di Sour; de Voguè nell'*Ateneo* del 30 dicembre 1854.

(1) Barthelemy, *Viaggio d'Anacarsi*.

Progresso delle arti; poesia e prosa.

L'architettura ha conservato la memoria dei progressi che dovette ai Greci d'Asia: ancora oggi le parole *dorico* e *ionico* servono a dinotare due ordini differenti, l'uno severo, l'altro più elegante, benchè grave ancora. Fin dal VII secolo Samo elevava il più vasto tempio che Erodoto abbia veduto; il tempio di Diana in Efeso era dopo di questo il più considerevole. Quelli di Posidonia in Italia e di Selinunte in Sicilia sono dell'istessa epoca, quando la Grecia continentale non aveva fatto nulla ancora.

La pittura nata a Corinto prese nella Ionia il suo primo volo, se si possa ammettere il dubbio racconto sopra Bularco, che dipingeva con molti colori un quadro che rappresentava la distruzione di Magnesia sul Meandro e che il re Candaulo comprò a peso d'oro.

La scultura non poteva giungere alla sua perfezione, che in un paese che solo ha avuto delle istituzioni destinate a far sviluppare ed a fortificare il corpo; ove per meglio giudicare de' colpi, per meglio trovare le pose, gli atteggiamenti, i gesti necessari, gli atleti, i corridori, i pugilatori si esercitavano ignudi nel gimnasio, e combattevano ignudi nella lizza (1). Come mezzo pratico, la scultura fece un passo considerevole, quando un poco prima del 600, Teodoro di Samo trovò, o recò dall'Asia il mezzo di fondere delle statue di bronzo, e quando verso il 580, due artisti Cretesi Dipeno, e Scilli fecero prevalere per la statuaria l'uso del marmo su quello del legno, poichè fino allora si componevano le statue con pezzi aggiunti ed inchiodati insieme. Fu anche questo Teodoro che incise il famoso smeraldo, che Policrato di Samo gittò in mare. Chio fornì dei celebri scultori: Glauco verso il 600 che trovò l'arte di saldare il ferro e dal 660 al 550 tutta una famiglia dedicata per quattro generazioni a coltivare una medesima arte. Verso il 556 Baticle di Magnesia fece per il tempio d'Amiclea un magnifico lavoro, in cui si vedeva una statua d'Apollo sostenuta da quelle delle Stagioni e delle Grazie ed ornata di bassirilievi che rappresentavano la storia degli Dei, e degli eroi (2).

(1) Platone, *Repubblica*, l.V. Ved. sopra, pag. 67, il passo di Senofonte sugli Spartani. Littrè dice nel suo Ippocrate t. IV, p. 662 sull'igiene degli antichi, sì maravigliosamente concepita, e di cui noi abbiamo avuto il torto di non conservar nulla: « Si sapeva esattamente quello ch'era necessario per formare un militare, o per fare un atleta ed in particolare un lottatore, un corridore, un saltatore, un pugilatore ».

(2) Io debbo aggiungere che v'è molta incertezza su tutte queste date, malgrado il *Saggio di classificazione cronologica degli scultori greci* di David ed il *Catalogo* di Sillig.

Gli scultori non avevano da prima provato il loro genio sulle statue degli Dei, che conservarono per lungo tempo le forme dure ed ingrate che la pietà vietava di cambiare, nemmeno per abbellirle, ma sulle statue dei vincitori dei giuochi. A poco a poco la religione meno severa non incatenò più l'arte a forme invariabili, ed in vece dell'imitazione servile si cercò l'ideale. Il dono della libertà divenne per l'artista anche quello del genio, poichè aveva sotto gli occhi la più bella razza che vi fosse al mondo. La figura ionica, dice Dione Crisostomo, riunisce tutt'i dati della bellezza ed Ippocrate dichiara che il sangne ionico era il più puro della Grecia.

La religione greca aveva sostituito agli Dei astratti simbolici dell'Oriente degli esseri morali e personali; questa trasformazione aprì un campo immenso alla poesia. Naturalmente l'epopea ne uscì prima, ma un' epopea, in cui in nessun modo il maraviglioso non oppresse l'uomo, e questa poesia è figlia della Ionia. Smirme e Chio sono le due città che rivendicano con più verosimiglianza l'onore d'aver veduto nascere Omero (fra il 1000, ed il 900). Dopo il cantore di Achille apparvero una moltitudine di poeti epici, i nomi di venti, o trenta de' quali sono sopravvissuti, ma quasi nulla delle loro opere. Furono chiamati *ciclici*, poichè i loro poemi riuniti formavano un insieme compiuto delle tradizioni dell'età eroica. Essi avevano in fatti celebrato le gesta degli antichi eroi o gl'incidenti della guerra di Troia che Omero non aveva trattato.

I poeti epici avevano cantato il passato eroico e religioso della Grecia. I loro canti cessarono quando lo spirito greco mezzo sciolto dai vincoli dell'antica credenza cominciò ad interrogare sè stesso e si occupò meno degli Dei, un po' più dell'uomo; meno della vita passata che l'immaginazione aveva riempita con le sue finzioni, più della vita presente che la passione riempiva con gli amori e gli sdegni. Alla musa epica successe la musa elegiaca e lirica; la quale cominciò i suoi canti nei luoghi ov'era nato Omero e li continuò per tre secoli dall'VIII al V con uno splendore che possiamo riconoscere nelle poche reliquie che ci avanzano. In essa non v'è Omero che col suo nome oscura ed assorbisce quello dei suoi emoli, poichè Pindaro che termina gloriosamente questa lista non è tanto grande da fare dimenticare i suoi predecessori, benchè il tempo che li ha mutilati, gli sia stato più favorevole. Il lesbio Terprando che diede sette corde alla lira; Alceo, e Saffo, la gloria di Mitilene, e della Grecia intera; Arione di Metimne che compose degli inni e dei canti così dolci che i Greci pretesero che avesse incantato un delfino, al quale avrebbe dovuto la vita; Alcmano di Sardi, che visse a Sparta e che per l'energia dei suoi ver-

si meritò d'esser fatto cittadino della città di Licurgo; gli Ioni Anacreonte di Teo e Simonide di Ceo e suo nipote Bacchilide non sono morti interamente, benchè solo un piccol numero dei loro versi sia stato salvato. Stesicoro d'Imera introducendo l'epodo nei suoi grandi poemi lirici preparava un'innovazione più importante, la recita d'una leggenda fatta da un personaggio distinto del coro, in una parola l'azione, il dramma aggiunto al canto. La tragedia vi era in germe.

La nuova musa si avvicinava all'epopea, quando con i poeti lirici essa cantava gli eroi; formò l'elegia, quando espresse dei sentimenti più personali. Callino d'Efeso che inventò i versi elegiaci se ne servì come Tirteo per i canti guerrieri; dopo di lui Mimnermo di Smirne o di Colofone l'adoperò per esprimere i dolori ed i piaceri. Un contemporaneo di Callino e di Tirteo, Archiloco di Paro, trovò il iambo verso il 680 e lo fece servire alle sue satire pungenti; l'Efesio Ipponace ereditò il suo vigore e la sua collera. Il VII secolo finì coi poeti chiamati *gnomici* o dicitori di sentenze, di prologhi ed apologhi come Focilide di Mileto, Solone d'Atene, Teognide, il poeta aristocratico di Megara ed Esopo nato sulle coste della Tracia, ma che visse a Samo. Questi poeti seguono la nuova tendenza dello spirito greco verso l'osservazione e l'astrazione filosofica. Un passo di più in questa via e nascerà la prosa scritta libera d'ogni ritmo, di ogni servitù; la lingua degli uomini dopo quella degli Dei.

Così tutta la poesia di questa epoca fiorisce e si spande sulle coste dell'Asia e nelle sue isole. Le colonie di Sicilia non possono citare che Stesicoro e l'inventore della commedia Epicarmo nato a Coo, ma vissuto a Siracusa. La madre patria non ha che tre nomi: Tirteo, Solone, e Teognide. Essa aveva avuto, è vero, Esiodo; ma egli era originario di Cima in Eolide Ma ch'è il poeta beozio a fronte del divin cieco che Smirne e Chio si disputano? Le colonie asiatiche avevano dunque ricevuto tutt' i doni delle muse: l'epopea, l'elegia, l'ode, la satira, la favola e la musica, compagne inseparabili della poesia che essa sottopone al ritmo ed alla misura. Che mancava loro in poesia? Il dramma, e questa era una delle glorie riserbate ad Atene.

I primi prosatori nascono ancora nelle colonie. Ferecide di Sciro scrive verso il 350 una teogonia, il primo libro in prosa di cui ci resta qualche frammento. Cadmo di Mileto racconta la storia della sua patria. Ecateo suo concittadino (510-490), Ellanico di Mitilene, Ferecide di Lero, precedono Erodoto che era prossimo a scrivere o più tosto a cantare il trionfo della Grecia sull'Asia nelle guerre mede.

Scuole filosofiche; Talete, Senofone, Pitagora.

Questa attività di spirito che spingeva i Greci asiatici in tutte le vie dell'arte o del pensiero, dovea menarli alla ricerca dei grandi problemi della natura dell'uomo, di Dio e del mondo, che lo spirito umano si propone invincibilmente e s'ingegna di risolvere col solo lume della ragione, quando non si contenta più delle soluzioni che gli offre la religione popolare. Questa ricerca, questo studio si chiama la filosofia.

La Grecia non avendo avuto, come l'Egitto, una casta sacerdotale che serbasse per sè sola, lungi dal profano volgo, la religione e la scienza, nascosta sotto una scrittura misteriosa, ciascuno potette abbeverarsi alla sacra fonte e ne venne il libero svolgimento dello spirito filosofico. Indissolubilmente unita nell'Oriente alla religione, la scienza se ne separò in Grecia. Come le lettere, come le arti essa trovò quella indipendenza, senza di cui la civiltà non avrebbe rotto mai le sue fasce.

Ai suoi primi passi la filosofia apparisce avvolta ne' vincoli della religione e della poèsia; ma non potea essere diversamente. Quando essa se ne sciolse al VI secolo, non era altro che un complesso di riflessioni confuse sull'uomo e la natura, con una tendenza singolarmente temeraria a creare delle congetture e dei sistemi che abbracciassero il mondo intero.

Alcuni di questi filosofi furono chiamati *i savi;* costoro s'occupavano specialmente di morale pratica. Si varia sul loro numero come sui loro nomi, gli uni ne nominano sette, gli altri dieci. Talete di Mileto, Biante di Priene, Pittaco di Mitelene e Solone d'Atene erano i soli generalmente conosciuti. Si aggiungeva loro ordinariamente Chilone di Sparta, Cleobulo di Lindo e Periandro di Corinto che fu ciò non ostante un crudele tiranno. Si sono conservate alcune delle loro massime: « conosci te stesso; » — « niente di troppo; » — « la sventura ti siegue da vicino; » — « chi dà la saggezza? l'esperienza; » — « la vera libertà consiste in una coscienza pura; » ed ancora il grande precetto: « non fare tu stesso ciò che ti dispiace negli altri ».—Biante che riponeva i soli beni nella intelligenza diceva uscendo dal suo paese nativo preso dal nemico: « io porto tutto con me ». Forse apparteneva loro anche questa iscrizione incisa sulla porta del tempio di Delfo: « *tu sei* » che sembra un eco della Genesi, non riconoscendo l'esistenza assoluta che nella sola Divinità (1).

(1) Ad. Garnier ha letto all'Accademia delle scienze morali una memoria

La prima scuola filosofica fu la ionica fondata da Talete, gran geometra, il primo dei Greci che la rompesse col mondo leggendario e vedesse delle forze naturali dove Omero ed Esiodo non vedevano che Dei. Alcune osservazioni semplicissime sull' umidità e la credenza generale all' esistenza del fiume Oceano intorno alla terra furono, secondo Aristotile, gli elementi di cui Talete compose il suo sistema del mondo, nel quale l'acqua era tenuta come principio d' ogni cosa, poichè senza forma per sè stessa, può prenderle tutte. « Tutto viene da lei, diceva egli, e tutto ritorna a lei. » Ma se Talete determinava il principio componente, non ne separava il potere formatore. Fisico, non osava uscire dal mondo materiale per trovar Dio. Egli credette che l'universo era un organismo vivente e gli Dei furono per lui le forze istesse della natura, le cause che producono i fenomeni. Anassimandro che costrusse, dicesi, il primo in Grecia il quadrante solare, una sfera, un mappamondo, pose in testa al suo sistema che nulla viene dal nulla, e sostituì all' elemento primitivo di Talete un principio, la cui essenza era di produrre in virtù della sola sua forza, la moltitudine infinita dei fenomeni. Ad un principio fisico egli sostituiva dunque un principio metafisico, ed all'osservazione che l'aveva sulle prime sì ben servito sostituiva il ragionamento puro. Anassimene rientrò nelle vie di Talete, solo all'acqua preferì l' aria che avvolge la terra e sembra la sorgente d' ogni vita. Eraclito d' Efeso prese un altro agente primordiale, il fuoco, e trovò l' importante idea della costanza delle leggi generali, malgrado la varietà infinita delle forme. Le variazioni della materia non erano per lui che cambiamenti temporanei. Generazione e distruzione non significavano altra cosa che unione e separazione, e l'ordine della natura era l' equilibrio delle forze contrarie; idee che la scienza moderna non respinge. Diogene d' Apollonia in Creta andò più oltre: egli riguardò l'universo come il prodotto d'un principio intelligente che l' aveva vivificato ed ordinato; ma questo principio razionale e sensibile, non osò egli ancora di proclamarlo come un essere distinto dal mondo. Questo gran passo non fu fatto che più d' un secolo dopo Talete, quando Anassagora distinse finalmente la causa prima o Dio dalla materia, e meritò d'esser chiamato per questo sublime sforzo ὁ Νοῦς, l'Intelligenza.

Elea, città d' Italia fondata dai Focesi, vide nascere la scuola

su' *savi* della Grecia, ove ha disposto le loro massime in un ordine metodico che permette di constatare che questi savi avevano già riconosciuto tutte le parti della morale individuale e sociale.

eleatica. Senofane di Colofone vi portò verso il 533 quella dialettica potente che allontanandosi dalla osservazione esteriore per non ascoltare che le rivelazioni della ragione pura divenne l'arme di una scuola austera, la cui tendenza fu di tutto assorbire in Dio, essere senza principio nè fine; infinito nel tempo e nello spazio, di modo che non vi era nè spazio nè tempo e che l'essere ed il tutto erano identici; immutabile, sicchè non vi erano nè cambiamenti nè movimenti, sempre identico a sè stesso di maniera che non poteva esser prodotto nulla di nuovo nè atto, nè pensiero. Così la ragione non ancora padrona di sè stessa nel primo svegliarsi si sprofondava nelle sue proprie astrazioni.

Pitagora nato a Samo verso il 580 fondò un'altra scuola che portò il suo nome. Emigrò in Italia per odio, dicesi, del tiranno Policrato e si stabilì a Cotrone. Egli aveva viaggiato in Oriente, almeno in Egitto ed in Babilonia, donde forse recò il suo gusto per le scienze matematiche, che caratterizza la sua scuola. Si attribuiscono a lui molte scoverte in geometria, in astronomia ed in musica, ma la sua teorica dei numeri e la sua dottrina sulla metemsicosi hanno formato principalmente la sua reputazione.

Nel pitagorismo si possono distinguere due parti: l'una greca, l'altra orientale. A questa appartengono i seguenti punti: il principio delle cose è il fuoco centrale, o il sole, l'anima del mondo, il Dio della vita. Le anime delle sfere che gravitano intorno al primo sono degli Dei inferiori; da costoro emanano degli Dei di terzo ordine. Le anime degli uomini e degli animali emanano anche dal fuoco centrale, raggi immortali dell'immortale Divinità; essi entrano nel corpo alla nascita e ne escono alla morte per animare un corpo nuovo; salendo e scendendo secondo i loro meriti tutta la scala degli esseri. Ecco il lato greco; l'anima è doppia, una parte di essa sta nel cervello ed è il νοῦς; l'altra sta nel petto ed è il θυμός, l'una ragionevole ed immortale, l'altra principio della forza e deperibile. Gli animali non hanno che l'ultima, l'uomo le ha amendue, ma deve studiarsi di subordinare sempre questa a quella.

La sua teorica dei numeri sì strana a prima vista non è però senza rapporto con le dottrine della scuola ionica. Il punto è nella geometria ciò che l'unità è nell'aritmetica e la molecola nella materia; sono i tre elementi generatori sottoposti alle stesse leggi. Ma per spiegare il mondo fisico fa mestieri di due cose, la materia ed il principio ordinatore. Questa idea applicata a'numeri condusse a considerare la *monade* come il principio attivo, la *diade* come il principio passivo, e l'azione del primo sul secondo dette la *triade*, donde questa conseguenza: il dispari è il tipo delle cose

perfette ed il pari il tipo delle cose imperfette. Questa conclusione si applicava parimente alle scienze morali: il bello, il bene ed il vero consistendo nell' armonia che risulta dall' unità, come il brutto nella mancanza di accordo e di armonia, il male ed il falso nel moltiplice e l' indeterminato.

I successori di Pitagora andarono più oltre; essi dissero che i numeri invece di essere il simbolo numerico d' una verità reale, erano i principi stessi delle cose. Il numero tre, tipo del perfetto, quattro, il primo quadrato, dieci, somma dei quattro primi numeri, ebbero allora delle grandi proprietà mistiche. Di qui tutte le fantasie alle quali s' abbandonò la sua scuola, che proclamava intanto una grande verità, l' armonia dell' universo che essa non chiamava *τὸ πᾶν*, il tutto, ma *κόσμος* in latino *mundus*, l' ordine: parola ed idea che son rimaste.

Pitagora non si limitò a queste speculazioni. Per dar loro autorità e divulgarle fondò un istituto celebre, una specie d' ordine monastico composto di 300 giovani che un noviziato severo apparecchiava a ricevere le rivelazioni religiose, filosofiche e politiche del maestro. Pitagora voleva con questo corpo mezzo sacerdotale e mezzo politico far predominare nello Stato l' impero della saggezza e della virtù, come nell' individuo quello della ragione. La disciplina e l' entusiasmo dei suoi allievi gli acquistarono tosto in Cotrone, a Locri, a Caulonia, a Taranto, a Metaponto un autorità che gli permise di fare in queste città una rivoluzione morale. Ma i principî di governo aristocratico che le sue dottrine contenevano si svolsero e provocarono una reazione del partito popolare. L' Istituto fu disperso; molti dei suoi adepti perirono (504); pur tuttavia le sue dottrine sopravvissero, ed il paganesimo morente le combinò con quelle di Platone per combattere il cristianesimo. In quanto a Pitagora sembra esser morto a Metaponto qualche tempo dopo la dispersione del suo Istituto. Egli era stato tenuto anche dai suoi contemporanei come un essere quasi soprannaturale ed in rapporto cogli Dei. Si raccontava che quando egli passò in Grecia ad Olimpia mostrò agli assistenti una coscia d'oro o d'avolio e che fascinò col suo sguardo un' aquila che stava per slanciarsi sopra di lui. Noi abbiamo già veduto Epimenide di Creta circondato dallo stesso rispetto e per così dire dalla stessa adorazione (1).

(1) Vi è molta incertezza intorno a Pitagora ed alla sua dottrina. Il monumento più antico è quello di cui Boeckh ha provato l' autenticità, non i *Versi d'oro* di Pitagora, ma i frammenti di Filolao, contemporaneo di Socrate. Vedi Ritter *Storia della Filosofia pitagorica*; per Senofane l'articolo di Cousin *nella Biografia universale*.

Benchè le dottrine di Talete, di Senofane e di Pitagora non fossero che le prime scoverte della ragione troppo sottoposte ancora alle illusioni dell' immaginazione, le loro tre scuole aprirono un' era novella non solo allo spirito greco, ma anche allo spirito umano. Al politeismo di Esiodo e d' Omero, a questa natura tutta impastata di Divinità, i cui diversi elementi ed i mille aspetti erano stati personificati in altrettante Divinità, essi sostituivano una materia regolata da leggi fisse, κόσμος, che l' intelligenza dell'uomo poteva comprendere. Questo mondo divino, questo antico Proteo dalle forme variabili era carico di catene e forzato a rispondere su di sè stesso, era dunque un importante revoluzione morale. Il dubbio e l'esame succedevano alla fede cieca e timida, la ricerca scientifica delle cause all' adorazione servile dei fenomeni, l'età storica e razionale all'età leggendaria e mitica. Così ascoltate Senofane, giungendo già per disperazione delle forze della ragione a dire: « nessuno arriva alla certezza; nulla si può conoscere degli Dei o del mondo. In ogni cosa non vi sono che delle opinioni ».

Noi abbiamo tentato di dimostrare in questo rapido quadro con quale ardore le colonie greche, specialmente quelle dell' Asia si slanciarono in tutte le direzioni, dove lo spirito umano può sperare di trovare il bello ed il vero. Esse hanno aperto delle larghe vie, in cui la Grecia propriamente detta camminerà e che estenderà ancora. Le colonie hanno dunque dritto alla riconoscenza della Grecia e del mondo; poichè senza di loro, senza i loro lavori in ogni genere, sempre magnifici, benchè spesso inesperti, il bel secolo di Pericle sì fecondo in capilavori che fra poco contempleremo o non sarebbe venuto, o sarebbe rimasto molto al di sotto di quello ch' è stato.

Decadenza o soggiogamento delle colonie; rivolta degli Ioni.

Le colonie ioniche furono per lungo tempo governate dai principi della casa di Codro; al tempo di Strabone i loro discendenti godevano ancora ad Efeso di prerogative che ricordavano il loro antico potere; ma in queste città commercianti e formate di diversi elementi, la democrazia dovea progredirvi rapidamente. La monarchia vi fu abolita dopo poche generazioni dall' arrivo dei coloni sulle coste dell' Asia. Là come nella madre patria l' aristocrazia volle sostituirsi a're, e lunghe discordie lacerarono le città. Erodoto parla riguardo a Mileto, di una guerra che durò due generazioni, che alla fine fu vinta dalla libertà. Sventuratamente

se questo spirito d'indipendenza contribuì allo svolgimento della potenza di ogni città, le isolò le une dalle altre e preparò la loro sottomissione al giogo straniero che una ferma unione avrebbe resa impossibile.

Le colonie dell'Asia Minore vietavano ai re di Lidia d'accostarsi al mare, ma quando questi re uscirono al VII secolo dalla loro oscurità, volsero le armi contro questi stranieri stabiliti sui loro dominî. Gige ed Ardi cominciarono a sottomettere alcune città greche, ma verso questa epoca un gran movimento agitava il mondo barbaro al nord dell'Eusino, del Caucaso e dell'Oxo. I nomadi che erravano in queste vaste solitudini si scagliavano da due parti simultaneamente sull'Asia. Mentre che gli Sciti s'avanzavano a traverso i paesi dei Medi e dei Babilonesi fino all'Egitto, i Cimmeri penetravano nell'Asia Minore, di cui devastavano tutta la parte occidentale. Sardi fu presa e la stessa Ionia soffrì dei mali il cui doloroso eco ci è pervenuto nelle poesie di Callino. Questa invasione non arrestò la guerra dei re lidî contro i Greci: Mileto dopo lunghe sofferenze si salvò per uno stratagemma; ma Smirne fu presa e le altre città caddero le une dopo le altre sotto i colpi di Creso che le costrinse ad abbattere una parte delle loro mura, perchè le sue truppe in ogni tempo vi potessero entrare. Pensava anche a portare la guerra nelle isole; Biante lo distolse. «Corre voce, gli disse il savio, che gli abitanti delle isole riuniscono diecimila cavalieri per venirvi ad attaccare in Sardi».—«Piacesse al Cielo, esclamò Creso, che fossero tanto pazzi da farlo!—Certamente, rispose Biante, i Greci sarebbero pazzi se venissero a combattervi con la cavalleria ch'è la forza dei Lidî; ma voi, o Creso, non sareste anche tale, se li andaste a cercare sul mare, ove essi hanno tanti vantaggi?»

La dominazione lidia fu abbastanza mite perchè i Greci dell'Asia resistessero alle sollecitazioni che Ciro fece loro quando attaccò la Lidia. Creso che aveva per madre una Ionia era un re potente, generoso, amico delle arti, quasi greco: consultava spesso l'oracolo di Delfo, riceveva alla sua corte Biante di Priene, Pittaco di Mitilene, l'ateniese Solone (1), inviava a domandare dei soccorsi a Lacedemone, riconosceva in fine l'impero che esercitano sempre la civiltà ed il genio.

Creso aveva esteso la sua dominazione fino all'Alì. Quando Astiage cadde, credette venuto il momento di conquistare il do-

(1) Se il racconto d'Erodoto della visita di Solone a Creso è vero, la cronologia ci costringe ad ammettere che Solone non vide Creso, che quando costui era associato a suo padre Aliatte, e governava per lui Adramitte. Creso non divenne re che nel 560, Solone era allora in Atene.

minio dell' Asia, marciò contro i Persiani, ma fu battuto e preso più tardi nella sua capitale. Gli Ioni mandavano allora degli ambasciatori al vincitore che rispose con un apologo minaccioso. Gli Ioni lo compresero; si misero a riparare le loro mura e si riunirono tutti al Panionion, eccetto i Milesi, i soli, con i quali Ciro aveva trattato: fu risoluto di dimandare soccorso a Sparta.

Gl' inviati giunti a Lacedemone fecero parlare un Focese vestito di lungo abito di porpora che recitò un lungo discorso, la qual cosa non piacque agli Spartani, sicchè non accordarono nulla all'ambasciatore. Nel medesimo tempo però fecero partire degli emissari incaricati di osservare lo stato delle cose. Costoro videro certamente troppa debolezza da un lato, troppa forza dall' altro, sicchè non credettero di consigliare ai loro concittadini d' intervenire e gli Ioni furono lasciati al loro destino. Il popolo di Focea diè un grande esempio: assediati da Arpago e vicini ad esser vinti, i Focesi montarono su i loro vascelli, portando le immagini dei loro Dei e fecero vela verso l' isola di Chio. «Offrirono agli abitanti una somma di danaro in cambio delle isole Enusse; costoro non avendo acconsentito, temendo di vedere stabilire presso di loro un commercio rivale, tornarono ad imbarcarsi per dirigersi verso la Corsica, ove venti anni innanzi avevano fondato Alerio. Ma prima di prendere questa strada, ritornarono a Focea, sbarcarono inopinatamente e trucidarono la guarnigione, che Arpago vi aveva lasciato. Pronunziarono poi delle solenni imprecazioni contro coloro che abbandonassero la flotta; e gettando in mare un ferro rovente, fecero il giuramento: « che nessuno ritornerebbe a Focea prima che questa massa fosse ricomparsa sull' acqua. Non pertanto quando la flotta sciolse le vele per la Corsica più della metà dei cittadini, commossa dall' aspetto dei luoghi e dall' amor della patria, divenne spergiura e rientrò in Focea. Gli altri continuarono la navigazione verso l' ovest, e fondarono sulla costa d' Italia Elea, la cui prosperità fu rapida e duratura ».

Gli abitanti di Teo imitarono i Focesi ed andarono a fondare Abdera in Tracia, ma questi due popoli furono i soli che preferirono l' esiglio alla servitù. Gli altri, anche le isole vicine del continente e che vi avevano dei domini, come Lesbo, e Chio consentirono a pagare tributo.

« Ho appreso, dice ancora Erodoto, che in una assemblea generale del Panionion Biante di Priene aveva emesso un parere molto savio: egli consigliava agli Ioni di riunire le loro navi in una sola flotta, d' imbarcarsi tutti per recarsi in Sardegna, ove fonderebbero una città unica da contenere tutta la Ionia. Dimostrava loro che in questa grande isola sarebbero al sicuro della servitù e su-

periori in forza a tutti gli altri isolani. Talete di Mileto aveva dato loro anche un utilissimo consiglio prima che la Ionia fosse soggiogata. Egli proponeva loro di non avere che un solo consiglio generale da stabilirsi a Teo, città situata nel centro di tutta la Ionia, ciò che non impedirebbe affatto alle altre città di continuare a governarsi internamente con le loro leggi particolari, come delle città separate. Erano questi dei saggi consigli, ma gli Ioni non se ne valsero affatto ». Se avessero seguito quello di Biante, l'avvenire del mondo occidentale poteva esser cambiato.

La sottomissione dei Greci d'Asia al gran re era un grave avvenimento, poichè essa indusse i loro padroni a pensare ancora alla conquista della Grecia d'Europa. Le guerre mede dunque erano ivi in germe con tutte le loro conseguenze: l'impero d'Atene, di Sparta, d'Alessandro e la diffusione della civiltà greca sull'Asia occidentale.

Samo, Lesbo, Cirene, la Licia, Cipro, Creta.

La rovina degli Ioni del continente fece passare la potenza marittima ad un' isola vicina, a Samo. Policrate con l'aiuto del tiranno di Nasso, Ligdami, aveva usurpato il potere fra il 536 e 532 e l'aveva da prima esercitato con i suoi due fratelli. Subito liberandosi dell'uno col ferro e dell'altro coll'esiglio, restò solo padrone. Egli aveva stretto alleanza con Amasi, re d'Egitto, e la sua potenza si accrebbe al punto d'avere 100 vascelli da 50 rematori e 1000 arcieri. Con le sue forze proteggeva il commercio dei Samesi e si arricchiva egli stesso con scorrerie che avevano più del pirata che del principe. Si rese padrone d'un gran numero d'isole come pure di molte città del continente e fu, dice Erodoto, il primo dei Greci dopo Minosse che avesse concepito il disegno di appropriarsi il dominio del mare. Del resto egli adoperava le sue ricchezze ad ornare Samo di opere utili e magnifiche, un aquidotto, un molo e quel tempio di Giunone, che Erodoto contava fra le maraviglie della Grecia. Per Policrate questi lavori avevano ancora un altro vantaggio, quello di tenere occupato il popolo e fargli dimenticare la libertà. Del rimanente egli amava gli artisti ed i poeti. Ibico ed Anacreonte furono suoi ospiti e la corte del tiranno di Samo oscurava quella dei Pisistratidi.

Intanto a Samo come ad Atene v'erano dei malcontenti. Quando Cambise invase l'Egitto, Policrate offrì 40 vascelli, ebbe cura di farvi montare tutti coloro che gli erano contrari e pregò il suo

alleato a far perire gli equipaggi dopo essersene servito. Fra un tiranno ed un re pazzo un tale convegno non era che un cambio di servigi. Sventuratamente le vittime, sospettando il pericolo, s' impadronirono della flotta e ritornarono a Samo per eccitarvi una rivoluzione. Respinti, implorarono il soccorso degli Spartani che si facevano allora volentieri i riparatori dei torti, specialmente quando si trattava d' abbattere qualche potente tiranno a pro di una oligarchia. Corinto che anche si doleva delle piraterie di Policrate accordò anche dei soccorsi. Gli alleati rimasero 40 giorni innanzi a Samo, ma il tiranno stando in guardia, nessuno si mosse nella città inespugnabile, sicchè dovettero ritirarsi. Si pretende che Policrate avesse pagato la ritirata degli alleati con una moneta di piombo dorato che gli Spartani nella loro inesperienza avevano preso per oro della miglior lega. I Samesi che li avevano chiamati saccheggiarono Sifno, Idrea, e discesero nell' isola di Creta a Cidonia, ove cinque anni dopo furono battuti, presi e venduti tutti come schiavi.

Policrate si trovò più forte che mai dopo questo tentativo. La sua fortuna era al colmo, cominciò a tremare, ricordandosi che Amasi non aveva più voluto la sua alleanza, poichè lo stimava troppo felice, cioè troppo vicino ad una terribile sciagura. Per scongiurare lo sdegno e la gelosia degli Dei si decise a fare un sacrifizio, montò sopra un vascello e giunto in alto mare vi gettò un anello assai prezioso, e dopo ritornò al suo palazzo per abbandonarsi al dispiacere che gli cagionava la perdita che aveva fatto. Credea aver comprato la felicità per lungo tempo e fatto un contratto colla sua fortuna, ma dopo tre giorni un pescatore prende un magnifico pesce, lo porta al re ed apertolo, o prodigio! vi si trova l' anello. Così l' offerta di Policrate era stata rifiutata. Infatti dopo qualche tempo il Satrapo Orete per impadronirsi dei suoi tesori, l'attirò sul continente sotto pretesto di volerlo aiutare nei suoi progetti di dominazione e lo fece mettere in croce. Erodoto non dubita della verità di tutta questa leggenda, con cui si divertiva lo spirito dei Greci, e che d' altra parte era d' accordo coi loro sentimenti religiosi più intimi. Essi credevano gli Dei gelosi d' ogni prosperità troppo grande per un mortale; dietro la felicità vedevano sempre Nemesi armata delle sue vendette e pronta a ferire, per abbassare l' orgoglio di colui che obbliava le miserie della natura umana. Questo è il fondo ancora, ben più morale che storico della bella e tragica storia di Creso, quale Erodoto ce l' ha raccontata.

Con Policrate cadde la potenza di Samo. Meandrio ch' egli aveva lasciato custode dell' acropoli e de' suoi tesori volle abdicare la

tirannia. In vece d'applaudire a questo disinteresse, gli si domandarono dei conti, l'offesero, sicchè egli riprese ciò che voleva abbandonare. « I Samesi, dice con tristezza Erodoto, non vollero esser liberi ». Attaccato da una armata persiana comandata da Silosone, fratello di Policrate Meandrio se ne fuggì con le sue ricchezze. I Persiani uccisero fino all'ultimo uomo in Samo ed Otanese la ripopolò in seguito lasciandola sotto il duro governo di Silosone, divenuto il tributario del gran re.

Due isole meriterebbero ancora d'essere citate: Nasso allora potentiss.ma, di cui io parlerò raccontando la rivolta degli Ioni; Lemno, ove i Greci per spiegare le sue eruzioni vulcaniche, avevano messo le fucine di Vulcano e sentivano nei rumori sotterranei lo strepito dei martelli dei Ciclopi che lavoravano i fulmini per Giove; in fine Lesbo che Pittaco, uno dei saggi, che i suoi musici, ed i suoi poeti Terpandro, Arione, Alceo, Saffo avevano resa celebre. La leggenda sapeva donde veniva tutta questa vena di poesia. Dopo che Orfeo, preso nella Tracia dalle Baccanti furiose, fu tutto a brani, la sua testa e la sua lira gettate nell'Ebro rendevano ancora dei suoni armoniosi e furono portate dalle onde fino alle rive di Metimne. I Lesbesi seppellirono la testa del poeta e sospesero la sua lira nel tempio d'Apollo, il quale ricompensò la loro pietà, dando loro il dono della musica e della poesia. Lesbo una delle grandi isole del mare Egeo conteneva cinque, o sei Stati; Metimne e Mitilene erano i principali. Al VII secolo Mitilene aveva dei tiranni ed uno di essi fu ucciso da Pittaco e da'fratelli d'Alceo. Gli abitanti di Mitilene disputavano allora ad Atene il possesso delle coste della Troade. Pittaco loro capo provocò il generale nemico Frinone ad un combattimento singolare. Queste disfide comuni nel Medio Evo sono rare nella storia della Grecia. Frinone ch'era stato più volte vincitore ai giuochi Olimpici accettò, ma fu ucciso, poichè Pittaco l'aveva avvolto in una rete che teneva nascosta sotto il suo scudo. Gli abitanti di Mitilene furono intanto battuti e nella fuga Alceo abbandonò il suo scudo, di cui gli Ateniesi fecero il principale ornamento del loro trofeo. Il poeta osò cantare la sua vergogna; Orazio che l'ha imitato ebbe almeno la scusa di una necessaria adulazione verso Augusto. Il tiranno di Corinto, Periandro, scelto per arbitro fra i due popoli, lasciò a ciascuno ciò che possedeva (612).

Intanto le divisioni continuarono a desolare la città; un partito cacciò l'altro, ma gli esiliati tenevano la città come assediata. Pittaco fu in fine eletto *esimneto* per dieci anni con un potere illimitato. Noi ignoriamo quali misure egli prese, ma sappiamo che questo amico di Solone seppe, come costui, ristabilire la tranquil-

lità e resistere anche alla tentazione di conservare il potere. In capo a dieci anni si dimise e ritornò semplice cittadino e si maravigliarono tutti di questo disinteresse straordinario. « Mi sono spaventato, rispose egli, di vedere Periandro a Corinto divenire il tiranno del suo popolo. È troppo difficile di osservare sempre la virtù ». Quando la dominazione dei Persiani si avvicinava Lesbo trattò con Ciro; dopo la disfatta di Lada essa divise la sorte di tutta la Ionia.

Cirene anche perdette la sua libertà ed ebbe gli stessi padroni. Composta di elementi troppo contrari Cirene fu agitata da rivoluzioni che non la lasciarono mai in pace. La famiglia di Batto vi regnò per molte generazioni. Sotto Batto III il Felice (dal 574 al 554) l' oracolo ordinò di accogliere indistintamente i Greci d'ogni tribù: così si accumulò nella città che conteneva già molti Libi, una moltitudine considerevole formata di elementi diversi e discordanti. Per dare le terre promesse ai nuovi venuti, fu necessario toglierle ai Libi de' dintorni. Costoro si sollevarono ed invocarono l'aiuto del re d'Egitto, Aprie, che inviò in loro soccorso un'armata numerosa che fu distrutta; la quale disfatta produsse una rivoluzione in Egitto ed Aprie fu sbalzato dal trono. Amasi suo successore fece la pace coi Cirenei e sposò una donna della famiglia dei loro re.

Arcesilao II che regnò in seguito (554 a 544) vide i suoi fratelli separarsi da lui: essi andarono a fondare Barce e sollevarono i Libi. Arcesilao li attaccò, ma lasciò sul campo 7000 dei suoi opliti. Giammai città greca non aveva sofferto simile disastro, ma Cirene parve appena sentirlo. Pur tuttavia Arcesilao non vi sopravvisse, poichè al suo ritorno fu assassinato dal suo fratello Learco e vendicato da sua moglie che uccise l'omicida. Sotto Batto lo Zoppo si vide venire da Mantinea per ordine della Pizia il legislatore Demonace che divise gli abitanti in tre tribù contenenti, l'una i Teri, l'altra i Peloponnesiaci ed i Cretesi, la terza tutt'i Greci delle isole. In seguito non riserbando al re che il sacerdozio e le terre consacrate, Demonace restituì al popolo il resto della proprietà e delle funzioni pubbliche (543). Queste riforme non resero la pace a Cirene, poichè Arcesilao III figlio di Batto lo Zoppo, reclamò i privilegi perduti dalla monarchia, e per procurarsi de' soccorsi al di fuori pagò tributo ai Persiani che appunto allora avevano conquistato l'Egitto. Spaventato da un oracolo che gli aveva raccomandato, sotto minaccia di grande sciagura, un governo paterno, egli lasciò Cirene, ove aveva versato tanto sangue e si ritirò a Barce, i cui abitanti l'assassinarono. La sua madre Feretima si recò allora in Egitto presso il satrapo Ariante e ne ot-

tenne un'armata formidabile che s'impadronì di Barce dopo un difficile assedio. Per ordine di Feretima furono messi in croce intorno alla città tutt'i suoi nemici; fu reciso il seno alle loro mogli, e si cinsero le mura con questo sanguinoso trofeo. Il rimanente dei Barcesi fu inviato a Dario, che dette loro delle terre nella Battriana. I Battiadi furono ristabiliti, ma la Cirenaica era tributaria del gran re che vi condusse i suoi soldati nella sua spedizione contro la Grecia. Cirene non ricuperò che verso il 450 il suo governo repubblicano.

In confronto di queste rivoluzioni e di queste sventure nate dalla divisione, mettiamo la saggezza e l'oscura prosperità d'un piccolo popolo che intravide fin dall'antichità i vantaggi del sistema politico in uso nell'Europa moderna, il governo rappresentativo. I Lici avevano formato tre classi delle loro 23 città; quelle della prima possedevano ognuna tre voci nell'assemblea generale; quelle della seconda, due; quelle della terza, una. Ma ciascuna contribuiva alle pubbliche spese nella stessa proporzione. Quest'assemblea di deputati che decideva della pace, della guerra e di tutt'i grandi interessi della nazione non si teneva in un luogo fisso, di modo che non v'era capitale che assorbisse tutta la vita della nazione. Un magistrato supremo ed alcuni capi secondari erano eletti da tutto il corpo dei Lici ed un tribunale superiore giudicava le cause che i membri della confederazione avevano da discutere. Ogni città aveva nella nomina alle cariche dell'amministrazione e della giustizia la parte attribuitale dal suo grado nel corpo licio. La Grecia conobbe male questo saggio ordinamento, di cui la lega achea non fu che una debole e troppo tarda immagine.

Questo piccolo popolo greco, perduto in mezzo ai barbari diede nella conquista dell'Asia Minore fatta dai Persiani un altro esempio. Quando Arpago comparve sotto le mura di Xanto, gli abitanti gli uscirono incontro; respinti nella piazza gettarono in un rogo le loro mogli, i loro figli, i loro tesori ed andarono a morire colle armi alla mano in mezzo all'armata persiana. Leonida ed i suoi 300 Spartani sono più celebri, ma non più eroici.

Più lungi ancora dalla Licia, Cipro era stata sottoposta ora ai Fenici, ora all'Egitto, o ai Persiani; la sua popolazione formata da varie razze straniere aveva appena qualche goccia di sangue greco nelle vene. Salamina intanto si ricordava la sua origine ellenica e lo dimostrerà coi suoi ripetuti sforzi per scuotere il giogo persiano.

In mezzo a questo mare ed al mondo greco abbiamo dimenticato l'isola di Creta, alla quale la sua fertilità aveva meritato il nome d'*isola de' Beati*, e di cui Aristotile diceva che non v'era stata

mai posizione più favorevole per la sede d'un grande impero. Essa tocca infatti da una parte all'Asia, dall'altra al Peloponneso, e domina le comunicazioni del mare Egeo col Mediterraneo. Intanto, salvo in un' epoca, giammai gli uomini non hanno fatto dippiù mentire la natura. Dall'età eroica, dopo Minosse ed Idomeneo, Creta visse nell'ombra e nell'abbandono. Licurgo vi passò ed Epimenide ne venne; il primo vi trovò le vecchie leggi doriche. Montesquieu ha detto, esagerando le cose che Licurgo prese ad imprestito, che le leggi di Creta erano l'originale di quelle di Sparta e che quelle di Platone n'erano la correzione. Fra queste leggi se ne trovava una che riconosceva loro il dritto d'insurrezione contro i magistrati prevaricatori. Montesquieu l'approva (1) « perchè i Cretesi avevano, dice egli, il patriottismo più ardente, il meno soggetto ad errare. L'amor della patria corregge tutto ». Ed egli ha ragione, ma a condizione di non portare questa legge fuori delle piccole città, ove la vera maggioranza dei cittadini si mostra facilmente. Noi non sappiamo niente delle dissensioni dell'isola di Creta nè della rivalità delle sue due più potenti città, Gnossa e Gortina. La perdita di questa storia fa poco dispiacere, poichè se niente è sopravvissuto, è segno che non v'era nulla di grande. I Cretesi dettero presto l'esempio funesto dei soldati mercenari. L'isola di Creta provvide tutte le armate di arcieri e di frombolieri(2).

I Greci italioti, Siracusa e Marsiglia.

Nell'altro bacino del Mediterraneo fiorivano da prima Sibari e Cotrone. Il tempo della prosperità di Sibari è dal 600 al 500. La straordinaria fertilità del suo territorio che dava 100 per uno, il suo commercio con Mileto e la Ionia, la sua politica liberale riguardo agli stranieri portarono al colmo la sua ricchezza e le sue forze. Essa aveva 5000 cavalieri, e poteva, si dice, con evidente esagerazione, armare 300,000 uomini. Ma di buon'ora essa si abbandonò all'influenza snervante del clima ed il nome di Sibarita è divenuto in tutte le lingue l'epiteto che dinota i più estremi raffinamenti della mollezza e della voluttà. Così un grande disastro basta per abbatterla, i popoli imbelli non essendo più capaci che gl'individui snervati di uno sforzo perseverante. Nel 510 Sibari fin allora governata da una democrazia moderata cacciò dalle sue mura i più potenti cittadini. Cotrone accolse gli esiliati e rifiutò

(1) *Spirito delle leggi*, VIII, 11 (Aristotile, *Polit.* 11, X).
(2) Hoeck, *Creta*, 3 vol. in-8, 1823-28.

l'estradizione, sicchè i due popoli marciarono l'un contro l'altro. Alla testa dei Cotroniati eravi il famoso Milone armato, come Ercole, d'una clava. Lo Spartano Dorieo che trovavasi allora presso que'lidi, ove cercava fortuna, prese partito per i Cotroniati, che fecero un orribile macello dei loro avversari, presero Sibari e posero mano alla sua ruina con la violenza che dà alle passioni questo clima quasi africano. Ne rasero le case e le mura, e per farne scomparire anche le vestigia, svolsero un fiume vicino che fecero passare pel luogo ove non ha guari sorgeva la città rivale.

Questa città di Cotrone che noi osserviamo sì crudele nella vittoria era stata fondata nel 710 dagli Achei come Sibari. Un secolo dopo metteva in piedi 120,000 uomini. Sulle prime fu essa governata senza dubbio da una democrazia e verso il 540 Pitagora vi fondò il suo celebre Istituto. Nel 510 un capo popolare, Cilone, eccitò un movimento contrario all'impulso dato dal filosofo ed aizzò i partiti fino al momento in cui un certo Clinia s' impadronì della tirannia (494). La distruzione di Sibari avea fatto di Cotrone la prima città della Magna Grecia; essa dominava sopra parecchie città e chiamava i Greci italioti a delle feste comuni intorno al tempio di Giunone Licinia. Ma questa unione religiosa non fu abbastanza forte per produrre un' unione politica, molto necessaria però, poichè al V secolo le vecchie popolazioni dell' Italia discendevano dalle montagne del centro della penisola per rientrare nel loro primitivo retaggio. I Sabelli presero Cuma e Posidonia; ed i due popoli nuovi, i Lucani ed i Bruzi, occuparono tutto il centro del paese da Benevento a Reggio. I Greci spinti verso la costa vivevano in continui timori. Taranto stessa soffrì nel 473 dalla parte dei Iapigi una disastrosa disfatta e non resistette ai loro sforzi che mercè i soccorsi ricevuti a varie riprese dalla madre patria.

Così il mondo greco s' indeboliva alle sue estremità, in Asia, in Africa ed in Italia; due città fanno eccezione a questa decadenza generale delle colonie, Siracusa e Marsiglia.

La preponderanza in Sicilia appartiene da prima ad Agrigento ed a Gela. Si conoscono poche cose intorno ad Agrigento, eccetto la crudeltà di Falaride. Incaricato verso il 570 di fabbricare il tempio di Giove nell' Acropoli, riunì numerosi operai che armò nel giorno della festa di Cerere e che s' impadronirono per lui della cittadella. Si conosce il suo toro di rame, dove egli chiudeva le sue vittime per bruciarle a fuoco lento e sentire nei ruggiti del mostro, i gridi del loro dolore. Egli regnò 16 anni. Non era il solo tiranno nell' isola; ogni città presso a poco aveva il suo, poichè il loro stato interno favoriva le usurpazioni. Vi erano in esse quattro classi a fronte: i fondatori della città, padroni di vasti domi-

ni che facevano coltivare da coloni indigeni; gli stranieri Greci o altri stabiliti nella città ed esclusi dalle cariche; i coloni ridotti presso a poco alla condizione di servi della gleba; e nell'interno dell'isola i Siculi sempre pronti a vendicarsi di coloro che li avevano spogliati, offrendosi come mercenari al maggiore offerente. Un uomo ambizioso ed abile poteva facilmente in mezzo a tanti elementi contrari, elevarsi con l'aiuto degli uni contro gli altri e dominarli tutti.

Così fecero a Gela Cleandro ed Ippocrate che si circondarono d'un numeroso stuolo di mercenari indigeni. Ippocrate comandava alla metà della Sicilia ed uno dei suoi uffiziali, Gelone, gli succedette nel 491. I ricchi di Siracusa avendolo chiamato contro il popolo, egli s'impadronì della città, vi trasportò gli abitanti di Camarina, la metà di quelli di Gela e tutti i ricchi di Megara e d'Eubea. Quanto agli uomini del popolo di queste due città, li fece vendere come schiavi sotto espressa condizione che sarebbero trasportati fuori dell'isola, poichè egli pensava, aggiunge Erodoto, che con il popolo non è possibile nessun governo. Erano delle vere idee doriche.

Tutti questi nuovi arrivati non potevano rimanersi nell'isola di Ortigia; si estesero sulla terra ferma, su cui edificarono l'Acradina, ove Gelone fermò la sua residenza. Eccetto Messina che ubbediva al tiranno di Reggio, ed Agrigento, Imera, Selinunte, tutta la Sicilia greca con una parte delle tribù sicule gli era sottoposta. Numerosi mercenari accorrevano intorno a lui, ed al dir di Erodoto, egli avrebbe promesso ai Greci minacciati da Serse 20,000 opliti, 200 tririmi, 2000 cavalieri, 2000 arcieri, altrettanti frombolieri ed altrettanti di cavalleria leggiera, ed in fine del grano per tutto il tempo che durerebbe la guerra.

Queste offerte erano molto esagerate e poco sincere, poichè Gelone era occupato in una guerra coi Cartaginesi che voleva espellere dalla Sicilia e che preparavano in questo stesso momento contro di lui un formidabile armamento. Mentre che Serse invadeva la Grecia, i Cartaginesi, suoi alleati, vennero in numero, dicesi, di 300,000 ad assediare Imera. Gelone non potè loro opporre che 50,000 fanti e 5000 cavalli. Egli non per tanto guadagnò una battaglia distruggendo tutta l'armata cartaginese; 150,000 africani perirono ed il numero dei prigionieri fu tanto considerevole che dei particolari d'Agrigento n'ebbero fino a 500 per loro porzione. Comunque esagerate sieno queste cifre, la vittoria era certamente considerevole, poichè Simonide celebrò Gelone al pari dei vincitori di Salamina e di Platea. I Cartaginesi non furono scacciati dall'isola, ma comprarono la pace per 2000 ta-

lenti e Siracusa sotto la gloriosa tirannia di Gelone divenne la prima città greca dell' Occidente (480).

Vi era ancora in questo Occidente una famosa città greca, ma essa non si elevò mai a questa potenza e non provò per ciò nemmeno i disastri sofferti da tante colonie e ch' erano riservati alla stessa Siracusa. Marsiglia, malgrado la turbolenza di cui si fa l'attributo del carattere ionico, è molto differente da quelle città doriche sì agitate. È stata sempre vantata la tranquillità interna goduta da questa città ionica e la dolcezza dei suoi costumi. La spada destinata alle esecuzioni s' era irrugginita, tante erano rare le occasioni di usarne. Un' aristocrazia moderata la governava: era un consiglio di 600 membri nominati a vita, e che non potevano essere scelti che fra i cittadini ammogliati, che aveano figli e contavano tre generazioni d' antenati cittadini. Un comitato di 15 membri stava alla testa di quest' assemblea; il potere esecutivo era affidato a 3 magistrati. La pace interna che Marsiglia seppe conservare l'era imposta dalla sua difficile posizione in mezzo a tribù bellicose. Si sa, ma vagamente, che essa sostenne contro i Cartaginesi e gli Etruschi delle lunghe guerre marittime. Malgrado il suo piccolo territorio essa faceva un commercio considerevole di vino ed olio. Noi abbiamo già parlato delle sue colonie.

Due fatti risultano da questa storia generale delle colonie: in primo luogo la loro prosperità e splendore dal VII al VI secolo, quando la madre patria era oscura e quasi senza vita; in secondo luogo, eccetto Siracusa e Marsiglia, la loro decadenza al V, quando i Greci dell' Asia, e dell' Africa hanno perduto la loro libertà sotto i Persiani; quando quelli d' Italia difendono con gran pena la loro contra le popolazioni sabelliche discese dall' Appennino. Allora al contrario la metropoli fiorisce, la vita vi si mostra con una esuberante fecondità. Finora non vi era luce che all' estremità del mondo greco, ora essa si condensa al centro ed è per brillare con un incomparabile splendore.

CAPITOLO IX.

ISTITUZIONI GENERALI (1).

AMFIZIONIE — ORACOLI — GIUOCHI PUBBLICI.

Amfizionie.

Noi abbiamo percorso tutto il Mediterraneo dalla Licia a Marsiglia e da Cirene alla Macedonia, e ciò che ci ha sorpreso si è un doppio movimento di espansione al di fuori e d'isolamento al di dentro. I Greci popolano tutte le rive e si dividono in tanti Stati per quante capanne hanno edificato. La sovranità ai loro occhi è essenzialmente municipale, poichè per formare uno Stato basta loro un recinto fortificato, ove chiudere il ricolto e trovare un ricovero nel bisogno; basta loro anche meno. Una sterile roccia è troppo vasta per una sola repubblica; degl'isolotti come Peparetо ed Amorgo hanno due o tre città indipendenti.

Non pertanto vi è un popolo greco, poichè tutti dall'Olimpo al capo Tenaro, chiamano barbari i popoli, che non parlano la loro lingua e non adorano i loro Dei.

Senza dubbio fra il rozzo pastore dell'Arcadia ed il colto cittadino d'Atene o di Mileto, le differenze sono grandi, ma più grandi ancora le simiglianze. Oltre che essi hanno la stessa lingua e gli stessi Dei, vi ha fra loro una comunanza morale. L'orizzonte dell'uno è immenso, quello dell'altro è ristretto; ma tutti e due respingono ciò che si trova presso le altre nazioni contemporanee: i sacrifizi umani, le mutilazioni, la poligamia, la vendita dei figli fatta dai padri come in Tracia ed anche in Roma, e l'ubbidienza servile d'un Asiatico pel suo gran re. Amendue vanno a combattere ignudi ai giuochi pubblici, ciò che sarebbe vergogna, dicono Erodoto e Platone, presso quasi tutt'i barbari; ed in un

(1) Autori da consultare: Barthélemy *passim*; sugli *oracoli*; Bulenger, *ap.* Gronov, t. VII; su' *giuochi*: Villoison e Massien, *Memorie dell'Accademia delle iscrizioni* t. XXXVIII e V; Corsini, *Dissertationes agonisticæ*; Krause, *Olympia*, 1838; sugli *anfizioni*: Sainte-Croix, *degli antichi governi federativi della Grecia*; Tittmann, *Ueber den amphiktyonischen Bund*, 1812; Letronne, *Memoria dell'Accademia*, t. VI, 1822; W. Goette, *Das Delphische orakel*, 1839.

altro ordine di fatti amendue col sentimento d'una comune origine non sanno assuefarsi all' idea che la loro città andrà a perdersi in uno di que' vasti Stati che si veggon sorgere facilmente nell' Asia.

Vi è dunque un popolo greco distinto dai barbari, ma v' è anche un corpo ellenico πὸ ἑλλληνικὸν come dice Erodoto (VIII, 144).

Questa comune maniera di vivere e di sentire doveva in fatti condurre i Greci, loro malgrado, a riconoscere alcune istituzioni generali, ch' ebbero meno, è vero, una potenza coercitiva, che una certa forza d' attrazione e di coesione; intendo parlare delle amfizionie, dei giuochi pubblici, e degli oracoli.

Le amfizionie erano delle associazioni ad un tempo politiche e religiose, che formavano, come indica il nome, un certo numero di Stati limitrofi nello scopo di regolare amichevolmente le loro scambievoli relazioni. Giammai, se non nei loro ultimi giorni, i Greci non si elevarono al pensiero di darsi una costituzione federale, che raddoppiasse le loro forze riunendo insieme quelle di tutte le città. Ma l' idea di un' unione fraterna regnò sempre fra essi, malgrado le guerre che non cessarono di lacerarli. A questo spirito è dovuto l' istituzione delle amfizionie. Negli antichi tempi queste leghe furono numerose, poichè ve n' era una per la Beozia ad Onchesta; un'altra all' istmo di Corinto per Atene, Sicione, Argo e Megara: una terza nell' isola di Calauria dirimpetto a Trezene, per Ermione, Epidauro, Egina, Atene, Orcomene e due città Prasia, e Nauplia, che furono in seguito sostituite da Sparta ed Argo; altre ancora al tempio di Giunone fra Argo e Micene, al promontorio Samicone nella Trifilia, ad Amarinto presso Eretria, a Delo, nella Ionia, la Doride ec.

La più celebre di tutte queste amfizionie fu quella che si teneva nella primavera a Delfo, nell' autunno alle Termopili, nella pianura d' Antela, prima, e dopo i lavori dei campi. La tradizione attribuiva ad Amfizione, figlio di Deucalione, l' istituzione di questo consiglio, di cui Strabone attribuiva la fondazione ad Acrisio re d' Argo. Qualunque fosse la sua origine, questa istituzione è certamente antica, come lo provano i nomi dei popoli che ne facevano parte. Essi sono in numero di dodici: i Tessali, i Beozi, i Dori, gli Ioni, i Perrebi, i Magneti, i Dolopi, i Locresi, gli Oeti, o Oniani, gli Achei Ftioti, i Maliesi, i Focidesi. Sopra dodici, sette di questi popoli abitano al di là del monte Eta, prova che l' epoca in cui si formò la lega è quella della potenza della Tessaglia, cioè il tempo della prima civiltà greca.

Ciascuno di questi popoli aveva 2 voci, in tutto 24 suffragi, il qual numero rimase lo stesso fino ad Augusto; soltanto il dritto di votare fu trasmesso qualche volta da un popolo all' altro, o di-

viso fra due parti d'un medesimo popolo. Così Sparta ed Atene non ebbero che una delle due voci dei Dori e degli Ioni, l'altra fu data alle loro colonie. Essendo stati i Dolopi privati del dritto di amfizionia a causa delle lore rapine, le voci passarono, per quanto pare, ai Delfesi. In fine dopo la terza guerra sacra, i Macedoni furono ammessi in luogo dei Focidesi. Nell'istituzione amfizionica come in tutte le istituzioni primitive la politica è posta sotto l'invocazione della religione. Presso gli antichi però, e specialmente nella Grecia, non vi era atto alquanto solenne che non si compisse a piè degli altari e che non fosse preceduto o seguìto da un sacrificio. Così noi dureremo fatica a distinguere il carattere religioso dal carattere politico nelle attribuzioni del consiglio degli Amfizioni. È anche possibile che questa riunione non sia stata nel principio che una festa religiosa in onore di Cerere, la Dea nutrice il cui tempio si elevava nelle vicinanze delle Termopili. Colà aveva luogo un gran concorso di uomini e di donne, di fanciulli, di famiglie intiere, che libere dai lavori dell'agricoltura venivano a divertirsi in comune ed a consacrare sugli altari della Dea qualche leggiero tributo tolto dalle loro messi. Altri accorrevano tratti dalla divozione, dalla curiosità o dagli affari; e mentre che la moltitudine si abbandonava ai piaceri, o scambiava le sue derrate, i deputati delle dodici tribù unite deliberavano su gli affari comuni. Poichè bisogna distinguere questi due elementi: l'assemblea generale di tutt'i membri presenti della confederazione, o come Eschine la chiama, il comune degli Amfizioni, che non era consultata che in casi rarissimi; ed il consiglio stesso od i magistrati designati dagli Stati confederati per rappresentarli. Questi magistrati erano chiamati *Ieromnenoni* e *Pilagori*; i primi sembrano essere stati più particolarmente rivestiti, come indica il loro nome, del carattere religioso; si crede ch'era loro attribuzione di convocare, di presedere il consiglio e di comandare le forze incaricate di eseguire i suoi decreti: ma forse in ricambio essi non votavano. I Pilagori deliberavano, e votavano. Ogni città, quand'anche non avesse che una voce, inviava sempre un solo Ieromnemone, ma molti Pilagori. Ad Atene il primo era designato a sorte, i secondi erano eletti.

Sentendo parlare di un consiglio di tutta la Grecia, si potrebbe credere che a Delfo sedesse un vero governo degli affari generali del paese, ma non vi ha nulla di tutto ciò. In tutt'i tempi ogni Stato greco dispose sovranamente di sè stesso; anche quando due milioni d'Asiatici si precipitarono sull'Ellade, non si vede che gli Amfizioni prendessero la direzione della difesa, meno che non voglia ammettersi l'improbabile congettura di Tittmann, che lo

Stato allora preponderante, Lacedemone, si sia audacemente impadronito nella comune confusione d'una parte che a quelli apparteneva. Solamente dopo la vittoria essi ricompariscono ed operano, allora mettono a prezzo e consacrano agli Dei la testa del traditore che aveva aperto al nemico la porta della Grecia: fanno innalzare a Delfo le statue di Scilli e della sua eroica figlia Ciana, elevino agli eroi delle Termopali un monumento funebre con una iscrizione immortale.

Con questi fatti comprendiamo il vero carattere degli amfizioni. Decretare delle ricompense nazionali, erigere delle statue, delle tombe a coloro che avevano ben servito la patria comune, o invocare la maledizione sulla testa dei colpevoli, ecco gli atti veramente amfizionici, sia per il genere delle pene e delle ricompense che portavano l'impronta della religione, sia perchè questa alta distribuzione delle pene e degli onori era il vero attributo del consiglio supremo della razza ellenica, immagine del consiglio dei dodici grandi Dei.

A questo stesso titolo di tribunale religioso, il consiglio degli Amfizioni, esercitava nell'interno della Grecia una specie di giustizia suprema di pace e di conciliazione. Nell'istesso modo che al Medio Evo il clero s'ingegnò coll'istituzione della *tregua di Dio* di mettere un freno alle passioni violente, gli amfizioni imposero alle guerre fra i membri della confederazione certi limiti e certi temperamenti. Era proibito ad ogni armata che assediava una città amfizionica di tagliare gli acquidotti o di sviare i fiumi che le apportavano l'acqua; presa la città, era proibito ai vincitori di distruggerla; nel corso della guerra bisognava accordare delle tregue per seppellire i morti, poichè i soli sagrileghi rimanevano senza sepoltura; dopo la vittoria non doveva innalzarsi nessun trofeo duraturo, per non eternare gli odî, menochè questi trofei, come quelli di Salamina e di Maratona, non ricordassero un trionfo sopra i barbari; rispetto a coloro che si rifugiavano nei tempi; in fine intiera libertà per tutti di assistere ai giuochi pubblici, d'andare a consultare gli oracoli, di recarsi al tempio comune, di farvi sacrifizi ec. Tal era fra i Greci il dritto delle genti, di cui gli amfizioni erano i custodi.

Questi regolamenti erano messi sotto la sanzione di veri anatemi. « Se dei particolari od una città o una nazione commettono un attentato, siano essi consacrati ad Apollo, a Diana, a Latona, a Minerva-Pronea. Possa la terra non produrre nessun frutto per essi; dalle loro mogli nascano spaventevoli mostri; i loro armenti non generino secondo l'ordine della natura; che siano infelici alla guerra ed in tutti gli affari; perisçano miseramente, essi, le loro

case, e tutta la loro stirpe; in fine che i loro sacrifizi ad Apollo Pizio, a Diana, a Latona, a Minerva-Pronea offerti in una maniera illegale siano sempre rigettati da queste divinità ». Dopo aver pronunziato queste imprecazioni, l'amfizione giurava d'adoperare la sua voce, i suoi piedi, le sue mani a denunziare, a perseguitare, a ferire il colpevole. Guai dunque a chi violava i regolamenti amfizionici! Per punirlo il tribunale sospendeva le sue proprie leggi di clemenza. Nella prima guerra sacra, all'assedio di Cirra, gli amfizioni, dietro il consiglio di Solone, sviarono il Plisto, le cui acque la città beveva, poi glielo rimandarono avvelenato d'elleboro. Quando Cirra fu presa a capo di dieci anni (595) la distrussero fin dalle fondamenta e vietarono con imprecazioni di coltivarne mai il territorio. Ogni Greco era tenuto di rispondere alla prima chiamata degli Amfizioni e di dar mano all'esecuzione dei loro decreti. Clistene di Sicione che li secondò energicamente contro Cirra ricevè da essi in ricambio un appoggio efficace nei suoi progetti di tirannia sulla sua patria.

Quale era dunque il delitto di Cirra? Quello di aver offeso Apollo di Delfo, opprimendo di esazioni i pellegrini che venivano a sacrificare ai suoi altari. La protezione del tempio, del suo territorio, e di coloro che vi portavano offerte apparteneva in fatti agli amfizioni. Alcuni *Teori* (1) del Peloponneso attraversando il paese di Megara per recarsi a Delfo erano stati rovesciati dal loro carro da gente del paese e gittati in un pantano, ove molti erano morti. Il tribunale amfizionico domandò tosto la morte dei più colpevoli e l'esiglio degli altri. Quando il tempio di Delfo fu distrutto dalle fiamme nel 548, gli amfizioni fecero un contratto con gli Alcmeonidi per la sua ricostruzione. Essi amministravano i tesori del Nume e li prestavano ad interesse alle città ed ai particolari; non erano senza influenza sull'oracolo. Spesso le quistioni intorno agli altri tempî furono loro sottoposte. Così essi decisero fra Atene e Delo sulla precedenza nel santuario d'Apollo; ed i Samesi per conservare sotto i Romani il dritto d'asilo nel tempio di Giunone citavano in pruova un decreto degli Amfizioni. Dopo la vittoria di Platea Pausania aveva consacrato a Delfo un tripode sul quale non si leggeva che il suo nome e quello dei Lacedemoni. I Plateesi reclamarono contro questa confisca della gloria e Lacedemone fu costretta a cancellare l'iscrizione.

Con queste prerogative perchè l'influenza di questo consiglio fu sì limitata? Ciò avvenne perchè ogni autorità centrale che fosse esercitata sopra altre cose, oltre gli affari religiosi, atterriva

(1) Si addomandavano *teorie* le deputazioni inviate dalle città in uno scopo religioso e *teori* coloro che le componevano.

le città elleniche; perchè in conseguenza dell'antica ripartizione delle voci, Sparta ed Atene trovandosi in questa assemblea eguale alle piccole popolazioni dei dintorni del Pindo, non nutrivano nessuna affezione per una istituzione che le metteva ad un tale livello. Vi fu un momento, in cui mancò poco che questo ordinamento non fosse riformato, quando Lacedemone, dopo Platea, propose d'escludere dall'unione i popoli che non avevano combattuto contro i Persiani. Temistocle fece prudentemente rigettare questo provvedimento che avrebbe fatto del consiglio amfizionico, posto nelle mani di Sparta rialzato ed ingrandito da essa, un potente mezzo di dominazione.

Nel tempo delle guerre mede e negli 80 anni che dura la preponderanza d'Atene e di Lacedemone, l'assemblea di Delfo rimane inattiva ed oscura. Dopo Leutra, quando la supremazia passa ad una città del nord della Grècia, si vede che tenta di operare. Tebe trova utile di farsene un sostegno e ne ottiene una sentenza contro gli Spartani. Essa diviene a poco a poco un istrumento politico, e Filippo saprà ben servirsene.

Oracoli.

Molte altre istituzioni che meno manifestamente tendevano a mantenere l'unità della razza ellenica, vi contribuirono certamente di più: io voglio parlare degli oracoli e delle feste. Non bisognava presentare a'Greci que'vincoli federativi che sono tollerabili solamente per popoli docili e disciplinati. Ma che la riputazione d'un oracolo si accresca, che s'elevi un tempio magnifico, che si spieghi la pompa delle cerimonie religiose, che siano annunziati dei giuochi e delle feste, dei concorsi e delle lotte, e noi vedremo questi uomini creduli, curiosi, amici delle arti, degli spettacoli e della gloria, allettati dai loro gusti e dai loro piaceri abbandonare le loro piccole città che amano tanto per accorrere ed assidersi a fianco di quelli che combattevano ieri, che combatteranno domani, e che ora non appariscono ai loro occhi che come membri della comune famiglia.

Vi erano in Grecia molti celebri oracoli, senza parlare dell'antro di Trofonio in Beozia ove avevano luogo dei così strani misteri (1), nè delle quercie profetiche di Dodona nel fondo dell'Epiro, di cui le sacerdotesse interrogavano i rumori in mezzo ai ven-

(1) Vedete lo strano racconto di Cebete in Plutarco, *Del genio di Socrate*, e la descrizione di Pausania. La bocca dell'antro si trovava in una grotta alta almeno 3 metri e larga 2. Vi si scendeva la notte dopo lunghi preparamenti ed un esame rigoroso, per mezzo d'una scala. Ad una certa profondità non vi era che un buco estremamente stretto nel quale si met-

ti ed alla tempesta (1). Il più famoso di tutti gli oracoli era quello di Delfo la cui autorità si stendeva al di là del mondo ellenico fino in Lidia, fino agli Etruschi ed ai Romani. Là sorgeva il magnifico tempio d'Apollo che ridotto in cenere verso l'anno 548, fu ricostruito più magnificamente a spese di tutta la Grecia. Intorno al tempio un vasto recinto chiudeva le offerte dei popoli, dei re e dei particolari. Statue, tripodi, bacini, vasi magnifici, metalli preziosi formavano una ricchezza considerevole che sorpassava di molto la somma di diecimila talenti (più di 52,000,000 di franchi) che i Focesi rapirono, quando s'impadronirono del santuario al IV secolo. Diversi edifici chiamati *tesori* ricevevano queste ricchezze; nel tesoro di Corinto si vedevano i doni di Gige e di Creso, re di Lidia.

Le risposte dell'oracolo d'Apollo erano rese dalla Pizia che in origine era una giovinetta; più tardi fu una donna dell'età non minore di cinquanta anni; in fine una sola Pizia non bastando più per l'immenso concorso dei pellegrini, se ne stabilirono tre. Queste sventurate erano strascinate languide, smarrite verso un'apertura della terra, donde esalavano certi vapori. Là sedute sopra un tripode, ove dei sacerdoti le ritenevano per forza, esse ricevevano l'esalazione profetica. Si vedevano impallidire i loro volti, tremare tutto il loro corpo con movimenti convulsivi. Da prima non lasciavano sfuggire che dei lamenti e dei lunghi gemiti; ma tosto con gli occhi scintillanti, la bocca spumante, i capelli irti facevano sentire in mezzo agli urli del dolore delle parole interrotte, incoerenti che si raccoglievano con cura e donde s'ingegnavano di cavare un significato ed una rivelazione del futuro. Pur tut-

tevano i piedi; allora si era trascinato con estrema rapidità fino in fondo al precipizio, all'orlo d'un abisso. Là si sentivano de' suoni spaventevoli, de' muggiti confusi e delle voci che in mezzo a questo strepito rispondevano alle dimande; oppure si vedevano delle strane apparizioni, de' lampi che rompevano le tenebre, delle immagini che erano anche esse una risposta. Si saliva con l'immaginazione turbata da questi prestigi, con la testa all'ingiù, con la stessa forza e velocità con la quale si era disceso. Bisognava tenere in mano delle focacce di mele, che avevano la virtù, dicevano i sacerdoti, di garentire da' morsi de' serpenti, di cui l'antro era pieno; in realtà poi per impedire al consultante di riconoscere con le sue mani le molli di tutte queste machine. Un servitore di Demetrio, inviato per iscovrire questo mistero, entrò nella caverna, ma non ne uscì più. Si ritrovò il suo cadavere cacciato fuori da un'uscita segreta. I sacerdoti l'avevano indovinato ed immolato.

(1) Le tre sacerdotesse di Dodona leggevano l'avvenire nel mormorio delle foglie e il gemito de' rami, nel gorgoglio d'una fonte che scaturiva a piè della quercia profetica, ne' rumori resi da' vasi di rame sospesi intorno al tempio. Vi si consultava anche la sorte tirando a caso da un'urna.

tavia queste risposte non erano il frutto d'un delirio insensato; i sacerdoti, che mercè l'immenso concorso dei pellegrini potevano conoscere tutti gli affari degli Stati, anche dei particolari, davano a questi suoni inarticolati un significato che il timore o la speranza accettavano e che spesso la fede attuava; poichè la fede dei Greci non era inerte come il fatalismo degli Orientali, ma attiva; e si è molto vicino al successo, quando si crede aver gli Dei per complici. È da notare del resto che nei grandi pericoli della Grecia esse furono sempre patriottiche, malgrado la loro ambiguità, e più proprie a far nascere la speranza, che lo scoraggiamento nell'animo dei Greci.

Giuochi pubblici.

I Greci amavano gli oracoli. Popolo curioso ed impaziente che vuol saper tutto, anche l'avvenire, l'enigma lor piace, esso esercita la sottigliezza del loro ingegno; ma amano ancora la pompa e lo splendore delle feste sì brillanti sotto il loro bel cielo. Si è calcolato che in Atene più di 80 giorni dell'anno erano spesi in feste e spettacoli. Ma questi spettacoli e questi giuochi non erano l'inutile passatempo d'una moltitudine oziosa, come la plebe di Roma sotto i Cesari; essi facevano parte della religione, del culto nazionale, ed il colpevole n'era escluso. Ogni città aveva le sue feste e riserbava per un tal giorno dei posti agli abitanti d'una città alleata, d'una colonia, o della metropoli. Alcune di queste solennità avevano un carattere meno locale: quelle per esempio istituite dalle tre confederazioni dei Greci asiatici, o la festa di Diana, e di Apollo a Delo che riuniva ogni quattro anni gli Ioni d'Europa e d'Asia; in fine vi erano i quattro grandi giuochi nazionali, o giuochi istmici, vicino a Corinto, in onore di Nettuno, i giuochi di Nemea nell'Argolide, che avevano luogo come i precedenti ogni due anni, quelli di Delfo e quelli d'Olimpia.

Nella ridente pianura di Cirra si celebravano i giuochi pitici in onore d'Apollo vincitore del serpente Pitone. Di là si abbracciava collo sguardo la città di Delfo che si stende in anfiteatro a piè del Parnaso con la sua doppia cima che tanti poeti hanno cantato; si scopre ancora il tempio circondato da un popolo di statue di bronzo e di marmo inviate dalla Grecia e dai paesi barbari. I giuochi pitici istituiti nel 586 ritornavano ogni 4 anni. Questo periodo sembra essere stato consacrato presso i Greci, poichè era lo stesso per le feste di Delo e di Olimpia.

I giuochi olimpici ebbero questo di particolare, cioè di servire di norma alla cronologia dei Greci. Dall'anno 776 prima di G. C. si scrisse sul registro pubblico degli Elei il nome di colui che ri-

portava il premio alla corsa dello stadio, e quest'uso continuò fino agli ultimi tempi, sicchè i nomi di tutti questi vincitori indicarono le differenti *Olimpiadi*. Essi avevano ancora il privilegio di sospendere le guerre e di essere per la Grecia una specie di pace pubblica per tutto il tempo necessario per andare ai giuochi e ritornare. Questa tregua era molto breve, poichè i giuochi non duravano più di cinque giorni, ma essa introduceva però dei sentimenti di pace e di umanità. Degli araldi coronati di fiori e di fronde andavano a proclamarla anticipatamente ed era inflitta una grossa ammenda al popolo che osava violarla. Un'armata lacedemone per aver invaso, nel 420, il territorio dell'Elide, dopo la proclamazione della tregua sacra, fu condannata ad una ammenda di due mine (174 franchi) a soldato. Gli altri giuochi nazionali avevano ancora la loro tregua sacra, e molte volte gli Argivi respinsero un'invasione, dichiarando aperti i giuochi Nemei. A Sparta durante le feste di Apollo Carneo nessuna spedizione poteva essere intrapresa.

Questi giuochi consistevano in esercizi d'ogni sorta, egualmente stimati dai Greci, benchè a noi moderni sembrino d'un merito molto diverso. Le corse a piedi, le corse di cavalli e di carri, il disco, il salto, la lotta, il pugilato, il pancrazio, o pure la musica e la poesia, eccitavano egualmente il loro entusiasmo (1). Nè l'oro, nè l'argento, nè il bronzo formavano il premio sì vivamente disputato; una corona di alloro o d'olivo selvaggio era la ricompensa del vincitore. Ma a qualunque giuoco era un grande onore di vincere, e pel vincitore e per la città che gli aveva dato la luce. Al suo ritorno egli rientrava sopra un carro magnifico; si abbattevano dei lembi di mura per farlo passare; il suo nome era su tutte le bocche; i poeti lo cantavano; i pittori, gli scultori riproducevano la sua immagine per ornarne le piazze pubbliche, i viali o i portici dei templi. Si videro dei padri morire di gioia abbracciando il loro figlio vincitore. In Atene Solone aveva stabilito che una somma di 500 dramme fosse data al vincitore. Ma di tutte le ricompense non vi era una più eroica di quella di Sparta; alla prima battaglia era riserbato al vincitore d'Olimpia il posto più pericoloso, l'onore di sfidare i maggiori pericoli per la patria.

Rendiamo però questa giustizia ai Greci, ch'essi accordavano ancora qualche cosa di più ai poeti che agli atleti. A'giuochi pitici si vide Pindaro, costretto dall'assemblea ad assidersi sopra un

(1) I Dori fondatori de' giuochi olimpici non vi ammisero i concorsi di musica e di poesia che avevano luogo alla festa di Delo ed a' giuochi pitici. Le feste d'Olimpia non furono abolite che nell'anno 394 della nostra era da Teodosio.

posto elevato con la corona sulla testa e la lira in mano, destare coi suoi canti delle entusiastiche acclamazioni; gli era conservata dal magistrato una parte delle primizie offerte agli Dei; e dopo la sua morte il trono ove s' era assiso il poeta fu messo fra le statue degli Dei nel tempio di Olimpia. Archiloco, Simonide ricevettero degli omaggi simili. Qualche volta ancora un illustre spettatore distraeva dall' arena gli occhi del pubblico e diveniva egli stesso l' oggetto dello spettacolo. Temistocle, Pitagora, Erodoto e Platone ebbero questo onore; il primo confessava che aveva gustato allora il più dolce piacere della sua vita.

A questi giuochi non si accorreva soltanto dalla Grecia, ma anche dalle colonie e dai paesi stranieri. Non pertanto i Greci soli erano ammessi a concorrere; Alessandro di Macedonia non ne acquistò il dritto che provando la sua origine ellenica. Non fu il solo re che ambì la gloria d' una vittoria olimpica: sulla lista dei vincitori si leggevano i nomi di Gelone e di Ierone re di Siracusa, di Terone, re d' Agrigento; d' Archelao, re di Macedonia; di Pausania, re di Lacedemone (1). L'eguaglianza più intera regnava in questi giuochi; la fortuna, la nascita non avevano alcun riguardo. Tutti poveri o ricchi, nobili o plebei potevano esservi ammessi, ma bisognava esser Greco, di nascita libera e non aver commesso nessuna azione disonorevole; l' araldo si assicurava pubblicamente di queste condizioni prima del combattimento. Regnava dunque l' eguaglianza, ma alla condizione della virtù e dell' onore. Se avveniva qualche disordine, gli Ellanodici lo ripremevano immediatamente; il bastone dei servitori dei giuochi cadeva sulle spalle del nobile come su quelle del povero. Licade, uno dei principali personaggi di Sparta, fu in tal modo battuto.

Tali erano questi giuochi sì celebri nell' antichità. Essi formavano un vincolo per tutt' i popoli della Grecia; costringendoli a deporre le loro animosità a' confini del suolo sacro, li invitavano a dimenticarle al loro ritorno. Più d'una volta delle città si riconciliarono o fecero alleanza in mezzo a queste solennità; l' araldo leggeva ad alta voce il loro trattato che in seguito era inciso su di una colonna in quello stesso luogo. Il sentimento della grande patria ellenica così spesso dimenticato si destava con energia quando Erodoto raccontava ai figli le gesta dei loro padri per la libertà comune o che Lisia l' invitava ad armarsi ancora contro i due pericoli che la minacciavano dall' Oriente e dall' Occidente, il re di Persia ed il tiranno di Siracusa.

(1) Per le corse di carri e di cavalli non era necessario di esporre la propria persona. Alcibiade fece correre ad un tempo sette carri in suo nome.

Digitized by Google

I giuochi mantenevano fra i Greci il gusto di questi esercizi sì salutari al corpo ed all' anima; all' anima ch' è più libera e più attiva in un corpo sano ed agile che quando strascina con pena le sue spoglie miserabili e sofferenti. L' arte ancora vi guadagnava, poichè la scultura e la pittura avevano sotto gli occhi una razza che questo sistema di vita aveva fatta la più bella del mondo, e tali incoraggiamenti che nessun popolo aveva mai dato loro, poichè non si veniva solamente per assistere alle lotte, ma anche per ammirare le produzioni degli artisti. Nell' Altis, vasto recinto intorno al tempio di Giove ad Olimpia, sorgevano mille statue, un gran numero delle quali erano dei capilavori e che tutte destavano delle gloriose memorie. In mezzo a questo immenso concorso di uomini accorsi da tutt' i paesi, gli uni per vedere o per essere veduti e brillare, gli altri per vendere ogni sorta di derrate, altri in fine per attirare il pubblico con le loro improvvisazioni o ingegnosi sofismi, i Greci acquistavano quel carattere eminentemente socievole, quello spirito curioso di novità, esente da pregiudizi ed aperto a tutte le conoscenze, che fece di essi il popolo novatore per eccellenza, e della Grecia la grande scuola della politica e della filosofia. Quanto sono differenti que' cori, quelle teorie che giungevano alle rive dell' Alfeo ed al piè del Parnasso sopra ricchi carri, ed a Delo sopra flotte dorate dalle vele di porpora, quelle corse di cavalli e di carri, quelle gare di poesia e di musica, quanto sono differenti dagli spettacoli di Roma, per la quale una festa non offriva divertimento quando il sangue non scorreva sotto la spada dei gladiatori o sotto il dente dei leoni.

Ma bisogna ripeterlo, queste istituzioni, amfizionie, oracoli, feste nazionali, unione di molte città, vincoli di ospitalità fra i particolari, tutti questi costumi ebbero una grande influenza su gli animi, nessuna sugl' interessi. Ad Olimpia, a Delfo tutti erano fratelli, tutti erano Elleni, onoravano gli stessi Dei, amavano le stesse arti, applaudivano agli stessi canti; fuori del sacro territorio divenivano di nuovo nemici, Spartani ed Ateniesi, Beozi e Focidesi. A qualche passo dalla sua città natia il cittadino trovava la terra straniera, ove non poteva aquistare un immobile nè contrarre un matrimonio nè tradurre personalmente in giudizio; e quante volte non vi trovava egli la guerra e la schiavitù! Di qui quello stato incomparabile nella sfera dell' intelligenza di questo mondo greco nello stesso tempo così unito, e così diviso; ma anche la sua debolezza politica. A fronte alla formidabile armata di Serse, i Greci si riunirono e vinsero; a fronte alla Macedonia ed a Roma rimasero divisi, e furono vinti.

TERZO PERIODO

LE GUERRE MEDE. UNIONE E VITTORIA

(492-479) (1).

CAPITOLO X.

PRIMA GUERRA MEDA (492-490)

RIVOLTA DELLA IONIA (501-494); SPEDIZIONE DI MARDONIO (492) — BATTAGLIA DI MARATONA (490) — MORTE DI MILZIADE; ARISTIDE E TEMISTOCLE; POTENZA MARITTIMA D'ATENE.

Rivolta della Ionia (501-494); spedizione di Mardonio (492)

Erodoto che nacque durante le guerre mede nel 484, attonito per questa grande lotta del mondo greco e del mondo barbaro rimontò per trovarne le cause al di là della guerra di Troia, fino ai tempi mitologici. Non è necessario d'andare tanto oltre, nè di richiamare alla memoria Io ed Elena rapita dagli Asiatici, Europa e Medea rapita dai Greci per spiegare l'odio dei due mondi. La fuga del medico Democede, che ingannò Dario per rivedere Cotrone sua patria ed il desiderio d'Atossa d'avere fra le sue schiave delle donne di Sparta e d'Atene non sono che dei puerili incidenti. Le insistenze d'Ippia per essere ristabilito in Atene, quelle degli Aleuadi di Tessaglia per essere liberati da avversari che li molestavano, ebbero un'influenza più grave, ma la vera causa fu la stessa potenza della Persia. Questo impero aveva allora conquistato i suoi confini naturali; da per tutto era circondato dai deserti, dal mare, da grandi fiumi o da alte montagne. Esso non poteva più

(1) Per questo periodo vedete Erodoto, l. IV-IX; Plutarco, *Vite* di *Temistocle*, d'*Aristide* e di *Cimone*.

estendersi che da un lato solo, al nord-ovest; ove vi era un paese rinomato, la Grecia, la cui indipendenza irritava l'orgoglio del gran re. Ciro aveva conquistato l'Asia, Cambise una parte dell'Africa; Dario, per non rimanere al di sotto de'suoi predecessori, attaccò l'Europa.

Egli aveva riordinato il suo impero e ristabilito nelle sue province l'ordine sì profondamente turbato quando ascese al trono; ma bisognava occupare l'ardore guerriero che i Persiani conservavano ancora, e perciò preparò una grande spedizione. Gli Sciti avevano altra volta invasa l'Asia; la memoria di questa ingiuria ed il desiderio di soggiogare la Tracia che confinava col suo impero, fecero prendere a Dario una determinazione sulla strada da tenere. Egli passò il Bosforo trascinando dietro di sè da 7 ad 800,000 uomini; fra i quali i Greci Asiatici comandati dai tiranni d'ogni città. Traversò la Tracia, passò il Danubio o Ister, sopra un ponte di battelli costruito e guardato dai Greci, e s'avanzò nella Scizia dietro le orme di un nemico che non poteva mai raggiungere. Dario aveva detto ai Greci che dopo 60 giorni, non l'attendessero più; essendo passato questo tempo e non giungendo nessuna notizia, l'Ateniese Milziade, tiranno del Chersoneso, propose di rompere il ponte per non restare la Tracia aperta agli Sciti senza dubbio vittoriosi, o per lasciare in loro balia l'armata persiana, s'essa esisteva ancora. Istieo di Mileto s'oppose dimostrando ai capi, tutti tiranni di città greche, ch'essi sarebbero perduti dal giorno in cui perdessero la protezione dello straniero. Questo parere salvò Dario, che ritornato dal suo vano inseguire, lasciò 80,000 uomini a Megabaze, per terminare la conquista della Tracia ed eseguire quella della Macedonia (568?)

Magabaze sottomise Perinto, i Traci che resistevano ancora, la Peonia, e domandò al re di Macedonia l'omaggio della terra e dell'acqua. Aminta l'accordò, e Megabaze potette dire al suo padrone che il suo impero confinava con la Grecia d'Europa. Non pertanto la spedizione s'arrestò là, ed i servizî d'Istieo furono ricompensati col dono di un vasto territorio sulle rive dello Strimone. Il sito era stato scelto con discernimento; Mircina che Istieo vi fondò divenne florida in poco tempo. Megabaze ne concepì apprensione; avvertì il re d'esser urgente, necessario d'impedire a questo Greco le vaste imprese che egli meditava e Dario mandò a chiamare Istieo sotto pretesto di doverlo consultare sopra un progetto importante; quando fu giunto a Sardi, il gran re gli dichiarò che non poteva più privarsi della sua amicizia nè dei suoi consigli; ed egli fu costretto ad accettare queste catene dorate.

Erano scorsi alcuni anni in una pace profonda, quando un pic-

colo affare ed un uomo oscuro misero tutto in fiamme (501). Nasso, la più grande delle Cicladi, era allora potente; essa comandava a molte isole, possedeva una marina considerevole e poteva mettere in piede 8000 opliti. Sventuratamente Nasso aveva, come ogni Stato greco, due partiti, quello del popolo e quello dei ricchi. Questi ultimi cacciati dall'isola proposero ad Aristagora, genero d'Istieo, ed in sua assenza tiranno di Mileto, di ricondurveli. Egli abbracciò con ardore questo progetto, eseguito il quale, sperava di vedere le Cicladi e forse anche l'Eubea sottomesse alla sua autorità. Egli non poteva da sè solo compiere una tale impresa; seppe perciò allettarvi il Satrapo di Sardi, Artaferne, che mise a sua disposizione una flotta di 200 vele. Il Persiano Megabaze ne era il capo, e soffriva a malincuore di trovarsi sotto il comando di un Greco; nacque una disputa fra loro, e Megabaze per vendicarsi di un affronto ricevuto avvertì segretamente gli abitanti di Nasso. Il buon successo della spedizione dipendeva dal segreto; una volta saputa, svaniva. Aristagora vi s'ostinò quattro mesi infruttuosamente, spese i suoi tesori e quelli che il re gli aveva affidati, e temeva d'essere obbligato a pagarne le spese. Preferì i pericoli d'una ribellione e dei segreti incoraggiamenti d'Istieo gli tolsero ogni dubbio. L'armata ch'egli aveva condotta innanzi a Nasso stava ancora riunita, tutt'i tiranni della città vi erano presenti; egli li arrestò, li consegnò alle città ch'essi governavano e che li esiliarono o li uccisero, e ristabilì da per tutto la democrazia. Ma dopo di ciò bisognava trovare qualche potente alleato, ed Aristagora si recò in Lacedemone. Il re Cleomene gli domandò quanta distanza vi era fra il mare e la capitale dei Persiani: « Tre mesi di cammino, rispose egli. — Allora, ripigliò lo Spartano, uscirete domani da questa città, poichè è cosa insensata di proporre ai Lacedemoni d'allontanarsi tre mesi di cammino dal mare ». Aristagora tentò di comprare il suo consenso, ma questa volta la virtù spartana fu incorruttibile ed il Ionio passò in Atene. Introdotto nell'assemblea parlò delle ricchezze della Persia, della superiorità de' Greci a fronte di uomini che non conoscevano nè la picca, nè lo scudo, in fine ricordò che Mileto era una colonia d'Atene. Gli Ateniesi avevano molte ragioni di dolersi de' Persiani. La domanda della terra e dell'acqua fatta non ha guari dagli ambasciatori di costoro, l'asilo accordato ad Ippia e quando i loro deputati se ne dolsero, l'ordine di richiamare il tiranno, aveva profondamente ferito il loro orgoglio. Aristagora durò poca fatica a persuaderli d'allontanare una guerra da cui erano minacciati, portandola presso il nemico. Senza dubbio essi credevano esser questa una contesa privata fra il Satrapo ed Aristagora. Decreta-

rono l'invio di 20 vascelli, ai quali s'unirono cinque triremi d'Eretria ch'era stata altra volta aiutata da Mileto in una guerra contro Calcide, e che ora restituiva il soccorso altra volta ricevuto. Gli alleati giunsero in Efeso ed indi a Sardi che presero e saccheggiarono. I tetti delle case erano coverti di canne, un soldato vi appiccò il fuoco per caso, e tutta la città, meno la cittadella in cui Artaferne s'era ritirato, fu distrutta con un tempio di Cibele venerato sì dai Persiani che dai Lidi. Non pertanto Artaferne aveva richiamato l'armata che assediava Mileto e le truppe della provincia si riunivano da ogni parte; gli Ateniesi pensarono perciò a ritirarsi. Una disfatta sofferta sul territorio d'Efeso, e forse qualche tradimento finirono di disgustarli da questa guerra. Rimontarono su i loro vascelli e ritornarono in Atene lasciando che gli alleati si traessero d'impaccio come meglio potessero.

I Ionî continuarono la lotta, inducendo a prendervi parte tutte le città dell'Ellesponto e della Propontide con Calcidonia e Bizanzio, i Cari, e l'isola di Cipro. I Persiani riunirono molti eserciti; l'uno diretto da prima verso il nord contro le città di Ellesponto, ne prese molte di esse, poi si volse al sud contro i Cari, che perdettero due battaglie e si sottomisero. Un altro attaccò Cipro con la flotta fenicia che fu sconfitta dai Ionî, ma un capo cipriota consegnò l'isola al nemico. Al centro operavano Artaferne ed Otane che presero Clazomene e Cima, e s'avanzarono con forze considerevoli contro Mileto, l'ultimo baluardo. Essa non aveva più per capo Aristagora, che se n'era fuggito vilmente a Mircina, e poco dopo perì in un attacco contro una città della Tracia. Quanto ad Istieo, Dario ingannato dalle sue promesse gli avea reso la libertà; ma i Milesi non volevano più tiranni e rifiutarono di riceverlo. Egli pervenne a riunire alcuni uomini di Mileto, fece con essi il mestiere di pirata, e perì in una discesa sulla costa d'Asia. I Ionî riuniti nel Panionion, deliberarono su i mezzi di salvar Mileto, e fu risoluto di tentare una battaglia navale; Chio fornì 100 vascelli, Lesbo 70, Samo 60, Mileto 80; la flotta raggiunse il numero di 353 triremi. I Persiani ne avevano 600.

Vi era sulla flotta greca un uomo abile che avrebbe salvato la Ionia, se questa avesse voluta esser salvata. Era un Focese chiamato Dionisio: egli fece comprendere agli alleati che una disciplina rigorosa ed una grande abitudine alle manovre assicurerebbe loro la vittoria, e per sette giorni esercitò gli equipaggi a tutt'i movimenti di un combattimento navale; ma dopo questo tempo gli effeminati Ionî si stancarono: discesero a terra, vi elevarono delle tende e dimenticarono il nemico. Siccome a questo regime gli animi s'infiacchiscono, si trovò subito fra essi un traditore. Quan-

do giunse il giorno della battaglia, i Samesi nel forte della mischia abbandonarono il loro posto e fecero vela per la loro isola. I Ioni furono vinti, malgrado il coraggio eroico dei marinari di Chio, malgrado quello di Dionisio che prese tre galere nemiche. Costui quando vide perduta la battaglia si recò audacemente innanzi a Tiro ed affondò molte navi mercantili. Si ritirò col suo bottino in Sicilia, e passò il resto della sua vita ad inseguire su' mari i navigli fenici, cartaginesi e tirreni.

Ogni speranza era perduta per Mileto; essa fu presa ed i suoi abitanti furono trasportati ad Ampea presso la foce del Tigre(494). Chio, Lesbo, Tenedo ebbero la sorte di Mileto, e molte città dell'Ellesponto perirono nelle fiamme. Gli abitanti di Calcedonia e di Bizanzio abbandonarono la loro città per cercare un asilo sulla costa del nord-ovest del Ponto Eusino a Mesembria. Anche Milziade giudicò prudente d'abbandonare il Chersoneso e ritornò in Atene, ove dovea fra breve trovarsi a fronte dei Persiani che fuggiva. La ruina della Ionia risuonò dolorosamente nella Grecia; Atene sopra tutto la pianse. Frinico avendo fatto rappresentare al teatro *la Presa di Mileto*, tutta l'assemblea proruppe in lagrime, ed il poeta fu condannato ad un'ammenda di 1000 dramme « per avere ravvivato questa trista memoria di sventure domestiche ». Queste lagrime espiano molti errori.

Non pertanto Dario non avea dimenticato che dopo l'incendio di Sardi aveva giurato di vendicarsi degli Ateniesi. Affidò al suo genero Mardonio il comando di una nuova armata, che doveva penetrare in Europa per la Tracia, mentre che la flotta seguirebbe le coste. Mardonio per conciliarsi i Greci d'Asia rese loro il governo democratico. Senza dubbio egli si ricordava che gli autori della recente rivolta erano stati due di quei tiranni che la Persia sosteneva e che l'avevano tradita.

Già tutte le nazioni comprese fra l'Ellesponto e la Macedonia erano state soggiogate da Megabaze. Mardonio passò lo Strimone ed ordinò alla sua flotta d'attenderlo nel golfo Termaico. Questa s'impadronì di Taso, e costeggiava la Calcidica, quando girando intorno al promontorio del monte Atos che si eleva come un macigno gigantesco a 1950 metri al di sopra del mare, fu assalita da un vento furioso che gittò sulla costa e ruppe 300 vascelli; 20,000 uomini perirono. Nello stesso tempo, Mardonio attaccato di notte dai Traci Brigi perdette molta gente ed egli stesso fu ferito. Continuò però la spedizione, ma dopo aver soggiogato i Brigi, si trovò tanto indebolito che dovette ritornarsene in Asia (492).

Fu subito preparato un esercito più formidabile. Prima di farlo partire, Dario inviò in Grecia degli araldi che domandarono in

suo nome l'omaggio della terra e dell'acqua, ed alle città marittime, oltre di ciò, un contingente di galee. La maggior parte delle isole e molte città del continente fecero quest'omaggio, ed Egina prevenne anche i desiderî del gran re. Quanto ad Atene e Sparta, la loro indegnazione fu tale che dimenticarono il dritto delle genti: « Voi domandate la terra e l'acqua? dissero gli Spartani agl'inviati; avrete l'una e l'altra »; e li gettarono in un pozzo. Gli Ateniesi li precipitarono nel *baratro*, e se bisogna credere un racconto incerto condannarono a morte l'interprete che aveva contaminato la lingua greca, traducendo gli ordini d'un re barbaro.

Atene era sempre in guerra con gli Egineti. Essa si valse di questa loro condotta per accusarli a Lacedomone di tradire la causa comune. Questo rivolgersi agli Spartani equivaleva ad una riconoscenza delle loro pretensioni alla supremazia, ma la difficoltà delle circostanze fece tacere l'orgoglio I Lacedemoni erano dunque certamente riconosciuti come capi dell'Ellade. Cleomene partecipava del risentimento degli Ateniesi, ed andò ad Egina per arrestare i colpevoli; ma il suo collega Demarate che già l'aveva tradito in una spedizione nell'Attica, avvertì gli Egineti e l'impresa fallì.

Cleomene risolvette di mettere un termine a questa importuna opposizione del suo collega. Egli guadagnò la Pizia, fece dichiarare dall'oracolo che Demarate non era di sangue reale, ed ottenne che fosse deposto. Leotichide il più prossimo erede del trono che si era messo d'accordo in tutti questi raggiri con Cleomene, successe al re decaduto e con i suoi oltraggi lo costrinse ad abbandonare Sparta. Demarate andò a raggiungere Ippia nell'esilio ed a mendicare come lui l'ospitalità del protettore dei re.

Cleomene e Leotichide marciarono ben tosto contro Egina e la costrinsero a consegnare dieci ostaggi che depositarono in Atene. Questo fu l'ultimo atto della vita pubblica di Cleomene: questo re turbolento divenuto pazzo perì miseramente di sua propria mano, e Leotichide convinto più tardi d'aver ricevuto del denaro da un nemico che avrebbe dovuto combattere, andò a morire in esilio. Gli Dei, dice Erodoto, punirono così lo spergiuro dei due principi. Non pertanto gli Egineti chiesero i loro ostaggi; e gli Ateniesi negando di restituirli, essi sorpresero la galea sacra che portava al capo Sunio molti dei principali cittadini. La guerra scoppiò immediatamente. Un Egineto si profferì a rovesciare il governo oligarchico; ma non potè essere soccorso a tempo, e lasciò nelle mani del nemico 700 dei suoi che furono freddamente trucidati. Uno di questi infelici se n'era scappato passando innanzi al tempio di Cerere. La porta era chiusa ed egli ne afferrò il martello; tutti gli sforzi per farglielo lasciare furono inutili, I carnefici

allora gli tagliarono le mani, che increspate dalla morte rimasero attaccate al manico della porta. Erodoto avvezzo a queste guerre civili, non pronunzia nessuna parola d'orrore per questa strage di 700 cittadini; egli non osserva che il sacrilegio commesso sopra uno di essi. « Nessun sacrificio, dice egli, potè placare lo sdegno della Dea, ed i nobili furono cacciati dall'isola prima d'avere espiato il sacrilegio ». Questa guerra non fu terminata che nel 481, nove anni dopo la seconda spedizione dei Persiani.

Battaglia di Maratona (490).

La nuova armata s'avanzava sotto gli ordini del Medo Dati e d'Artaferne, nipote del re. Dario aveva loro ordinato d'impadronirsi d'Eretria e d'Atene, di farne prigionieri gli abitanti e d'inviargli questi schiavi, poichè voleva vedere coi proprî occhi questi uomini sì audaci da sfidare il suo sdegno. Questa volta la flotta per evitare il monte Atos, fece vela a traverso il mare Egeo. Per istrada sottomise Nasso, la cui capitale fu bruciata con i suoi tempî, rispettò il santuario di Delo, che si disse loro esser consacrato agli Dei ch'essi adoravano, il Sole e la Luna, giunse in fine in Eubea ove prese Caristo ed assediò Eretria. Questa città pensò sulle prime a difendersi, e gli Ateniesi offrivano loro 4000 cittadini stabiliti nell'isola; ma i grandi aprirono le porte al nemico che saccheggiò la città, ne bruciò gli edifizî e ridusse tutti gli abitanti amici o nemici in ischiavitù.

Di là i Persiani vennero a gittar l'ancora nella baia di Maratona. La pianura di questo nome circondata dal mare, dalle paludi, e dalle ultime colline del Pentelico e del Parneso, aveva poco più di 19 chilometri di lunghezza e 3 di larghezza; in tutta l'Attica era questo il terreno più favorevole all'evoluzione della cavalleria; Ippia, il re bandito, l'aveva scelto con discernimento. Gli Ateniesi corsero incontro a'barbari. Ogni tribù fornì 1000 soldati, alla quale armata di 10,000 uomini si unirono 1000 Plateesi che vennero volontariamente ad aiutare coloro che altra volta li avevano soccorsi ed a sfidare un pericolo che atterrì tutti gli altri Greci. Questo fu il solo soccorso che Atene ricevette dal di fuori; essa aveva intanto mandato il corriere Filippide ad avvertire Sparta dello sbarco dei Persiani, ed in meno di due giorni costui percorse i 240 chilometri che separavano Atene da Lacedemone. Gli Spartani, benchè unanimi ad accordare il chiesto soccorso, erano stati trattenuti da una legge religiosa che vietava loro di mettersi in cammino prima della luna piena; essa era ancora al suo nono giorno. Ma traversando le montagne d'Ar-

cadia, Filippide aveva inteso il Dio Pane promettere il suo aiuto agli Ateniesi.

Un'armata di 11,000 uomini s'avanzò dunque contro 110,000 nemici (1). Essa stava sotto gli ordini di 10 generali che dovevano comandare un giorno per ciascuno. Uno di essi era Milziade, figlio di Cimone che si era reso celebre come tiranno del Chersoneso, principato che aveva ereditato da suo zio; e gli Ateniesi gli dovevano la conquista di Lemno, ove aveva vendicato sugli abitanti delle lunghe animosità (2). Fu egli, che nella spedizione di Dario in Iscizia, aveva proposto di rompere il ponte gettato sul Danubio. Quando dopo la presa di Mileto, i Persiani furono sparsi sulle coste dell'Ellesponto, egli aveva abbandonato precipitosamente il Chersoneso e traversando col più gran pericolo la flotta nemica aveva condotto alla sua patria quattro triremi cariche di ricchezze. Un'accusa di tirannia l'attendeva; ma egli fu onorevolmente assoluto e poco dopo fu eletto per uno dei 10 generali.

I pareri erano divisi in numero eguale: cinque generali volevano che si attendessero dei rinforzi, i cinque altri che si venisse immediatamente a battaglia, poichè temevano i raggiri d'Ippia e l'oro dei Persiani più ancora del loro numero. La sorte d'Eretria mostrava il pericolo di dar tempo al tradimento di penetrare nel campo o nella città: tal era il parere di Milziade. Egli riuscì a trarre alla sua opinione il polimarco Callimaco, il cui voto era preponderante, e fu risoluto che si combatterebbe senza ritardo. Aristide, uno dei generali, riconoscendo la superiorità di Milziade indusse i suoi colleghi a cedergli il comando; egli non accettò ed attese che fosse venuta la sua giornata. « Callimaco comandò, secondo l'uso, l'ala dritta; i Plateesi formavano la sinistra. Gli Ateniesi per non essere circondati sguarnirono il loro centro ed estesero la loro linea finchè questa presentasse un fronte eguale a quello dei Persiani, misero le loro principali forze alle ali, che molti alberi tagliati e gittati a terra alla rinfusa protessero ancora contro la cavalleria nemica.

(1) Erodoto non porta nessun numero, e perciò v'ha incertezza su di ciò.

(2) I Pelasgi di Lemno avevano rapito, in una delle loro correrie, delle donne dell'Attica riunite per una festa religiosa; poi per un sospetto di tradimento, essi avevano ucciso queste donne ed i figliuoli che ne avevano avuti. Quando gli Ateniesi chiesero sodisfazione, risposero che si sottometterebbero allorchè una flotta ateniese verrebbe in un giorno, spinta dal vento del nord, alla loro isola. Queste erano delle condizioni impossibili ad avverarsi; ma Milziade avea potuto in poche ore dal Chersoneso, divenuto proprietà d'un Ateniese, giungere per un vento del nord a Lemno, ed era abbastanza forte per costringere gli abitanti a riconoscere che le condizioni erano state adempite.

« Appena fu dato il segnale discesero correndo dalla collina sulla quale si erano collocati, con grande sorpresa dei Persiani che non comprendevano questa pazzia d'un attacco fatto a tutta corsa da un piccolo numero di uomini senza cavalleria nè arcieri.

» La battaglia durò lungo tempo, i barbari furono vincitori nel centro; i Persiani ed i Saci che vi si trovavano ruppero la linea dei Greci e l'inseguirono nelle campagne; gli Ateniesi furono al contrario vincitori alle due ali, ma lasciando fuggire il nemico si ripiegarono ai due lati contro quelli che avevano forzato il centro, li disfecero interamente e li seguirono sì da vicino con la spada nelle reni, che giunti nel medesimo tempo sul lido, attaccarono i vascelli, domandando del fuoco ad alta voce per bruciarli.

» Il polemarco fu ucciso come uno dei dieci generali, Stesilco; Cinegiro, fratello d'Eschilo, si gettò nel mare per arrestare un vascello che fuggiva; lo afferrò alla poppa, ma un colpo di scure gli tagliò la mano. Sette vascelli solamente furono presi, il rimanente si salvò facendo forza di remi senza nemmeno prendere il tempo di voltare; essi si affrettarono a girare il capo Sunio, avvertiti, dicesi, da uno scudo alzato in aria che la città era senza difesa. Ma i vincitori ritornarono a marcia forzata; essi erano già accampati nel Cinosargo, quando i vascelli dei barbari si mostrarono innanzi a Falera. Il colpo era fallito, la flotta se ne tornò in Asia » (Erodoto).

A questa battaglia, « la prima, dice Erodoto, in cui i Greci osarono guardare in faccia questi Medi, il cui solo nome era un oggetto di terrore » i barbari perdettero circa 6400 uomini, gli Ateniesi soltanto 192. Ippia era probabilmente rimasto fra i morti. Erodoto non parla di quel soldato che corse dritto da Maratona ad Atene e spirò annunziando la vittoria ai magistrati. Ma egli ignorava molte altre cose note al popolo sopra queste maravigliose vittorie: gli uni avevano veduto Teseo, altri l'eroe Echeto combattere nelle file degli Ateniesi.

Per solo onore, Milziade si vide rappresentare con Callimaco sulle mura del Pecile in mezzo ad un gruppo di semidei e d'eroi. Quale eroica semplicità! In fine il popolo d'Atene aveva voluto combattere ed aveva vinto, e la storia risponderà alle accuse di gelosia popolare come quel cittadino d'Atene che diceva a Milziade: « Quando voi vincerete solo i barbari, o Milziade, avrete solo l'onore della vittoria (1) ». Più tardi fu innalzato a Miziade una

(1) Cimone, Aristide, Temistocle non ebbero maggiori onori nè ne domandarono. I Greci non amavano che la persona de'capi comparisse troppo. Pausania, Pericle e Fidia ne ebbero diverse pruove. E che, dice Pelco,

tomba a parte nella pianura di Maratona accanto a quella che conteneva gli avanzi dei cittadini, presso la quale vi erano dieci colonne, una per ogni tribù, e sopra ognuna di esse furono scolpiti i nomi dei 192 eroi. I Persiani avevano, dicevasi, recato a Maratona un pezzo di marmo di Paro per farne un trofeo. Fidia ne fece Nemesi, la Dea delle giuste vendette (1). I Plateesi ebbero parte agli onori come aveano preso parte al pericolo; essi ebbero una tomba particolare per i loro morti, e d'allora in poi, ogni volta che l'araldo nei sacrificî implorò gli Dei per Atene, pregò ancora per i Plateesi.

Due giorni dopo la battaglia giunsero gli Spartani, che avevano fatto in tre giorni tutto il viaggio. Essi si congratularono con gli Ateniesi del loro trionfo e si recarono sul campo di battaglia ancora coverto di morti. Ma vedendo i trofei e l'entusiasmo dei vincitori, dovettero comprendere che il giorno in cui l'immenso impero dei Persiani aveva ricevuto questo affronto sanguinoso, un gran popolo era nato alla Grecia.

Morte di Milziade; Aristide e Temistocle; potenza marittima d'Atene.

La guerra era respinta dall'Attica; bisognava allontanarla ancora e formare intorno alla Grecia un baluardo che arrestasse una nuova invasione. Se si fosse potuto chiudere il mare Egeo ai Persiani con impadronirsi delle Cicladi non rimaneva loro che la lunga e pericolosa strada della Tracia. Questo fu il piano di Milziade, e domandava agli Ateniesi 70 vascelli, promettendo di condurli in un paese dove troverebbero facilmente una prodigiosa quantità d'oro. Egli non ne diceva altro e fidando nel suo nome i poveri accorsero in folla intorno a lui. Egli andò ad assediare Paro ove « avea un'ingiuria personale da vendicare ». I Parî resistettero con vigore, Milziade fu ferito gravemente ed il ventiseesimo giorno tolse l'assedio. Gli Ateniesi non avevano avuto giammai una in-

nell'*Andromaca* d'Euripide, il trofeo che l'esercito innalza con le spoglie nemiche non sarebbe opera dell'esercito intero? Un solo vorrebbe rapire la gloria che tutti hanno guadagnata? Egli ha però solo lanciato un giavellotto; non ha fatto nulla di più di qualunque altro ». Gli Dei stessi ebbero motivo a lagnarsi. Gli Ateniesi avevano promesso a Diana di sacrificarle tante capre quanti nemici ucciderebbero: sarebbe stata la strage di tutte le capre dell'Attica. Diana capitolò: ella si contentò di 500. Senofonte, *Anabasi*, III; Plutarc. *de malignitate Herodoti*.

(1) Si vede ancora nella pianura di Maratona un *tumulus*, che si crede essere quello degli eroi ateniesi. Esso ha 9 metri di altezza e 183 di circonferenza. Gli schiavi uccisi nel combattimento ebbero anche un *tumulus*.

tera fiducia nell'antico tiranno del Chersoneso; questa spedizione intrapresa a sua richiesta e senza che egli ne avesse mostrato lo scopo risvegliò i sospetti. Il padre di Pericle, Xantippo, uno dei primi personaggi della città gli rimproverò d'aver rovinato il tesoro pubblico e cagionato la morte di molti cittadini.

Diodoro, Cornelio Nipote e Plutarco hanno riunito a questo proposito le circostanze più sfavorevoli agli Ateniesi. Erodoto che potette conversare con persone testimoni dell'avvenimento lo racconta più semplicemente. « Xantippo, dice egli, intentò al generale un giudizio capitale e l'accusò d'aver ingannato il popolo. Milziade non comparve, poichè la cangrena ch'era comparsa alla sua coscia, lo riteneva a letto; ma i suoi amici presentarono la sua difesa, e ricordando la gloria di cui si era coverto a Maratona ed alla presa di Lemno, gli cattivarono l'animo del popolo. Egli fu assoluto dalla pena di morte, ma condannato per il suo errore ad un'ammenda di 50 talenti (275,000 franchi). La cangrena avendo fatto progresso, egli morì qualche tempo dopo e Cimone suo figlio pagò i cinquanta talenti ». Si vede da ciò non aver mai esistito nè la prigione, dove gemeva il liberatore d'Atene, nè il corpo dell'eroe pietosamente riscattato dal suo figlio dalle mani del boia che guardava il cadavere ancora incatenato, nè la bella Elpinice, data al ricco Callia da Cimone suo fratello in cambio dei cinquanta talenti che esigette l'inesorabile fisco. L'interesse drammatico vi perde; ma la verità vi guadagna, ed anche l'onore di quel popolo ateniese tanto calunniato dai retori di tutt'i secoli. Pur tuttavia ancorchè in questo processo la legge fosse stata rigorosamente seguita, la giustizia, secondo le nostre idee moderne (1) che vogliono punito il delitto, non l'errore, il tradimento non la disfatta, era stata violata; e questa fine del vincitore di Maratona è rimasta una macchia per Atene. Almeno dopo la sua morte, nè elogi, nè onori eterni mancarono alla sua memoria.

Tre uomini lo sostituirono: Xantippo, che non è celebre che per la sua vittoria di Micale e per il suo figlio Pericle; Aristide e Temistocle.

Temistocle era nato verso l'anno 535. Il suo padre era un uomo oscuro, ma ricco, e la sua madre una straniera. Nella commerciante Atene i pregiudizi di nascita erano molto deboli ed egli li

(1) Le nostre idee, ma non le nostre leggi. Da poco il generale Ramorino è stato fucilato, per sentenza d'un consiglio di guerra, per un ordine mal compreso o mal eseguito. Dupont fu imprigionato per la sua capitolazione di Baylen; l'ammiraglio Bing soffrì la pena capitale per una disfatta. Ogni capitano di vascello è tradotto innanzi ad un consiglio di guerra ed è condannato se v'ha da parte sua semplice negligenza.

affievoli ancora. I figliuoli di razza mista non potevano darsi agli esercizi del ginnasio che nel Cinosargo; Temistocle riuscì ad attirarvi i figliuoli degli eupatridi, e fece svanire con ciò quella distinzione ingiuriosa. Egli preferiva il lavoro al giuoco; ma trascurava gli studi di speculazione o di piacere, che i Greci avevano in tanto onore, per seguire le lezioni di uno di quegli uomini che si chiamavano savi, e che s'occupavano specialmente dell'arte di governare gli Stati. Lo burlavano un giorno perchè non sapeva suonare la lira: « Io non m'intendo nè di canti nè di giuochi, rispose egli, ma datemi una città piccola e debole ed io la renderò subito grande e forte ». Vedendo questa ambizione e questo ardore, uno dei suoi maestri predisse, che egli farebbe o molto bene o molto male. S'egli si studiò di segnalarsi ne' giuochi olimpici, ciò fu per la gran fama che si acquistavano i vincitori. Voleva che Atene crescesse, e che il suo nome fosse su tutte le bocche. Così invitava nella sua casa gli artisti stranieri, ed i personaggi ragguardevoli che venivano nella città. Suo padre cercava di frastornarlo dagli affari pubblici. Un giorno gli mostrò delle vecchie galee rotte che si lasciavano perire sulla spiaggia. « Così, diceva egli, il popolo tratta i suoi capi e dimentica i loro servigi ». Ma questi consigli della egoistica esperienza non sono fortunatamente ascoltati. Temistocle studiò l'arte della parola, sapendo bene che l'eloquenza in una repubblica, è l'arme più terribile. Per la sua prodigiosa memoria sapea a nome tutt'i cittadini; e per guadagnare la loro confidenza difendeva le loro cause ed accomodava le loro quistioni. Acquistava così lentamente una grande considerazione, quando la guerra coi Medi venne a guastare i suoi progetti. Per resistere ai Persiani era necessario un generale e non un oratore: Milziade ebbe tutti gli onori della prima guerra. Temistocle interrogato dai suoi amici che fuggiva, sulla sua aria trista, agitata e pensosa, rispondeva, che i trofei di Milziade l'impedivano di dormire. Ma ben tosto doveva innalzarne egli stesso; poichè nella terribile crisi in cui si trova Atene, le bisogna un uomo che non sia nè timido nè imprudentemente audace, un uomo che non si spaventi d'alcuna cosa imprevista, e che giudichi sanamente le cose, nè vegga le conseguenze e ne trovi immediatamente il rimedio. Questo uomo sarà Temistocle.

Egli aveva già combattuto a Maratona accanto a colui che dovea essere il suo rivale. Aristide si segnalò di buon'ora per una probità severa ed acquistò, senza cercarlo, per una gran virtù ciò che Temistocle aveva durato tanta fatica ad acquistare co' suoi servigi. Alla morte di Milziade essi si trovarono i primi cittadini della città; ma le loro idee differivano come i loro caratteri. Te-

mistocle cercava piuttosto il suo sostegno nel popolo; Aristide ambiva il favore della classe alta. L'uno era onnipotente nell'assemblea generale, l'altro nei tribunali. Nessuno osava mettere in dubbio le cognizioni di Temistocle; ma si sapeva ch'egli era poco scrupoloso quando un'ingiustizia poteva tornare utile. L'equità d'Aristide, al contrario, era divenuta proverbiale. Amico di Clistene e senza nessun obbligo con i partiti, era l'uomo della legge e della giustizia. Avrebbe voluto conservare intatta la costituzione ed opporsi ai progressi della democrazia che Temistocle favoriva. Donde delle lotte continue sostenute dalla compiuta diversità d'indole, e che turbarono incessantemente la città. « Atene non sarà tranquilla, diceva Aristide, se non quando ci avrà gittato amendue nel *baratro* ».

Temistocle riuscì quasi a mandare ad effetto questa sentenza, ma a danno del solo Aristide. Sparse sordamente la voce che Aristide s'arrogava una specie di potere reale, attirando a sè tutte le liti per accomodarle e facendo rimanere in ozio i tribunali. Queste insinuazioni produssero il loro effetto, ed Aristide fu esiliato coll'ostracismo (483). Si racconta a questo proposito che un cittadino oscuro che si trovava vicino ad Aristide nell'assemblea, si diresse a costui per far scrivere il suo nome sulla conchiglia del voto. « Aristide vi ha forse offeso? domandò costui.— No, rispose l'uomo del popolo, io non lo conosco nemmeno; ma sono stanco di sentirlo sempre chiamare il Giusto ». Abbandonando la città, il Giusto pregò gli Dei che non facessero succedere nulla alla sua patria da farle piangere il suo esilio.

Non dimentichiamo che un secolo prima questa rivalità si sarebbe decisa colle armi, ed avrebbe insanguinata la città in vece di decidersi tranquillamente con un voto. Vi ha ingiustizia senza dubbio; ma l'Atene di Temistocle val meglio di quella di Pisistrato. Furono le sue libere istituzioni che la salvarono dalla guerra civile. Temistocle cancellò questa cattiva azione coi suoi servizi. Dopo la vittoria di Maratona, il popolo credeva la guerra finita; egli solo comprese ch'essa era appena cominciata; che il padrone dell'Asia, della Tracia e delle isole non lascerebbe impunito l'affronto che avea ricevuto dagli abitanti di questo piccolo angolo della terra. Egli seppe pure riconoscere, ed è questo il suo principal merito, che i Greci non potevano salvarsi se non colle loro forze navali. Egli sostenne questo piano presso il popolo, fortunatamente occupato allora in una guerra navale contro Egina di cui parlavamo più sopra, e lo persuase a destinare la rendita delle miniere del Laurione, che fino allora si divideva fra' cittadini, alla costruzione di cento galee. Aspettando il tempo di far servire que-

sta rendita alla salvezza della sua patria, egli l'adoperò ad assicurare la sua preponderanza nei mari della Grecia. Gli Egineti disputavano ad Atene questo impero, ma Temistocle distrusse le loro navi, e vedendo Atene da ora in poi senza rivale sul mare, favorì con tutta la sua autorità l'accrescimento del suo commercio, ch'era ancora quello della sua potenza navale. Quando si seppe che Serse s'avanzava contro la Grecia, Atene aveva 200 galee allestite ed abituate alle manovre navali.

CAPITOLO XI.

SALAMINA E PLATEA (480-479) (1)

PREPARATIVI DEI PERSIANI E MARCIA DI SERSE — PIANO DI RESISTENZA DEI GRECI — BATTAGLIA DELL'ARTEMISIO E DELLE TERMOPOLI — BATTAGLIA DI SALAMINA (480) — BATTAGLIA DI PLATEA E DI MICALE (479).

Preparativi dei Persiani e marcia di Serse.

Sapendo il disastro di Maratona, Dario comprese che per la sua gloria e la sua potenza gli correva l'obbligo d'uscire vittoriosamente dal conflitto. Egli, il sovrano d'un immenso impero, vinto da una piccola ed oscura nazione! Un simile oltraggio lasciato impunito sarebbe stato un colpo funesto al suo impero, un pericoloso invito alla rivolta per tanti popoli sottomessi alle sue leggi. Se gli Sciti erano sfuggiti alle sue armi ed aveano deluso le sue persecuzioni, ciò era avvenuto meno per il loro valore che per i deserti che avevano trionfato di lui. D'altra parte la conquista della Tracia faceva dimenticare il vano tentativo al di là del Danubio. E poi questa popolazione errante non aveva residenza fissa, nè punto d'appoggio ove potesse elevare una potenza rivale e solidamente stabilita. I Greci al contrario avevano un territorio chiuso in limiti certi, degli Stati regolarmente e dottamente costituiti, delle città ricche e popolate. In fine la recente audacia di questo po-

(1) Erodoto, l. VII, VIII e IX; Eschilo, *I Persiani*.

polo che, non ha guari, era venuto ad insultare il gran re fino a Sardi e si era riso in seguito dei suoi sforzi, destava le rimembranze consacrate dall'odio non ben estinto fra la Grecia e l'Asia che Omero aveva cantato. Mercè questo poema immortale, si conservava ancova la memoria della lotta solenne avvenuta su'campi troiani. Dopo un lungo intervallo cominciava il secondo atto di questo gran dramma. Si comprendeva bene il nesso di queste due guerre, sì distanti fra loro. Quando Serse si apparecchiava a passare l'Ellesponto, si fermò sulle rive dello Scamandro, visitò il palazzo rovinato di Priamo ed offrì de'sacrifizi a Minerva-Iliade ed agli eroi. Alla sua volta Alessandro, il campione dell'Occidente, fece le stesse cose negli stessi luoghi: era dunque la lotta d'un mondo contro l'altro.

Per tre anni dalla battaglia di Maratona l'Asia tutta intera fu agitata dall'arrolamento dei soldati, dall'armamento dei vascelli, dalla riunione dei cavalli e de'viveri. Nel quarto anno l'Egitto si rivoltò e Dario s'apparecchiava ad andare contro di esso, quando morì nel 485. La prima cura del suo figlio Serse fu di soffocare questa rivolta, cosa che non gli riuscì difficile, e s'occupò poi della Grecia.

L'uomo più favorevole a questa guerra era un cognato del re, l'ardente Mardonio, che sperava avere il comando e la gloria della spedizione. « La sottomissione della Grecia produrrà, diceva egli, quella dell'Europa, il più ricco paese del mondo, il quale non deve ubbidire che al gran re ». S'unirono a lui i principi greci che le rivoluzioni avevano sbalzati in Asia. Erano da prima i Pisistratidi, i quali, perdendo Ippia, non avevano perduto ogni speranza di regnare sopra Atene ed impetravano sempre una restaurazione armata. Essi avevano condotto a Susa il poeta-indovino Onomacrito, gran raccoglitore d'oracoli e di vecchie poesie, che all'uopo interpolava e che mostravano ai Persiani la vittoria predetta loro da lungo tempo. Io non so se Demarate, quel re di Sparta che Cleomene aveva fatto esiliare e che si era allontanato profferendo delle parole minacciose, facesse molte insistenze, poichè lo vediamo dubitare incessantemente del buon successo. Ma gli Aleuadi principi Tessali, che volevano consolidare ed estendere il loro potere anche a costo della loro dignità, promettevano a Serse l'aiuto di tutta la Tessaglia. Un solo uomo elevò la voce nel consiglio per opporsi all'impresa, Artabano, fratello di Dario; ma una visione minacciosa che per due volte spaventò il re in sogno e di cui lo stesso Artabano fu testimone, fe'cessare tutti gli scrupoli; la guerra fu risoluta. Così si consolavano più tardi i Persiani della loro disfatta, mostrando che gli stessi Dei li spingevano alla fatale spedizione.

Passarono ancora quattro anni per terminare i preparativi. « Di tutte le spedizioni la cui memoria è pervenuta fino a noi, dice Erodoto, questa fu senza dubbio la più grande; ogni altra non è niente in paragone . . . . . V' ha una nazione dell'Asia che Serse non abbia armata e condotta contro la Grecia? Vi ha un fiume, se si eccettuano i più grandi, le acque del quale non siano state esaurite dalle sue truppe nel loro passaggio per estinguere la loro sete? Dei popoli innumerevoli fornivano, chi dei vascelli, chi delle truppe di terra; gli uni inviavano la cavalleria, gli altri i soldati di marina e dei bastimenti atti a trasportare dei cavalli. Tale nazione ha fornito dei grandi navigli per la costruzione dei ponti; tale altra i viveri ed i bastimenti di trasporto ».

Durante questi preparativi che scuotevano ed impoverivano l'Asia, Serse fece eseguire due grandi lavori: il traforo del monte Atos e la costruzione d'un ponte sullo stretto che separa Sesto da Abido, o l'Asia dall'Europa. Non conveniva al fastoso signore dell'Oriente di passare questo braccio di un mare, sopra vascello; e quanto all'Atos egli voleva punirlo del disastro che aveva cagionato alla flotta di Mardonio (1). Fu scavato nell' istmo che riunisce l'Atos al continente un canale lungo 2100 metri, di cui si veggono anche oggi le tracce, ed abbastanza largo perchè due triremi potessero passarvi insieme. Mille nazioni vi lavorarono; i soli Fenici seppero, con scarpe abilmente disposte, evitare lo sfasciamento delle pareti che cagionò ad altri una doppia fatica e senza dubbio dei terribili accidenti. Ma il despota si compiaceva di questi sforzi soprumani: questo canale era la sua piramide di Menfi. Il ponte gittato sul mare era formato di vascelli ligati fortemente con gomene fornite dagli Egiziani e dai Fenici; una tempesta avendolo distrutto, Serse ordinò che si battessero le acque dell'Ellesponto con 300 colpi di frusta, che si gettasse nel mare un paio di pastoie impresse con un ferro rovente, dicendo: « Onda amara, il tuo padrone ti punisce, perchè tu l'hai offeso senza ch' egli te ne abbia dato cagione. Il re Serse ti passerà a tuo dispetto. Non meriti sacrifici da nessuno, poichè sei un fiume inutile ed ingannatore ».

Ciò era soltanto ridicolo; ma a queste sciocche parole aggiunse la crudeltà, dando ordine di mandare a morte tutti coloro che avevano diretto l'opera, essendo colpevoli di averlo fatto rimanere perditore nella lotta contro gli elementi. Il lavoro fu ricomincia-

(1) I marinari parlano anche oggi con terrore de' venti e delle correnti che rendono tanto pericolosa la navigazione intorno all'Atos. Leake, *Travels in Northen Greece*, t. III, p. 145.

to: sopra una doppia fila di vascelli, si costruì con forti panconi un solido tavolato che fu ricoverto ancora da uno strato di terra ben battuta e fu cinto da una barriera da ogni lato. Questa volta l'opera resistette; i due ponti avevano ognuno da 15 a 1600 metri di lunghezza (1).

L'armata s'avanzava divisa in due grosse colonne, fra le quali veniva il re con le truppe scelte persiane. Innanzi a lui camminava il carro di Giove tirato da otto cavalli bianchi Misì; egli andava poi sopra un carro magnifico. Un trono di marmo bianco l'attendeva ad Abido sulla costa; di là egli vide schierarsi in mare la sua immensa flotta e si diè il divertimento d'un combattimento navale, in cui i Fenici furono vincitori. « Contemplando l'Ellesponto nascosto sotto i suoi vascelli e le rive del mare, i campi d'Abido coverti da un immenso numero di uomini, Serse si credette il più felice ed il più potente dei mortali, e se ne rallegrò, ma subito i suoi occhi s'empirono di lagrime e pianse. Artabano se ne accorse: « O gran re, gli disse, quanto poco intervallo avete messo fra due azioni sì differenti! Poco fa vi rallegravate della vostra felicità ed ora versate delle lagrime. — Io piango, rispose Serse, di pietà sulla brevità della vita umana, riflettendo che di questa immensa moltitudine non esisterà un solo uomo fra cento anni ». Il gran re s'ingannava: avrebbe dovuto dire in un anno.

Il domani le truppe sotto le armi prima del sorgere del sole attesero il momento in cui quest'astro compariva: intanto si purificavano i ponti con profumi e la strada era sparsa di branche di mirto. Appena comparve il sole, Serse fece con una coppa d'oro una libazione nel mare e rivolto verso l'Oriente domandò al nume di non fargli incontrare in questa spedizione nessuno ostacolo capace d'arrestarlo prima che avesse raggiunto gli ultimi limiti dell'Europa. Poi lanciò nell'Ellesponto il vaso che teneva in mano, un cratere d'oro ed una scimitarra.

L'esercito mise sette giorni e sette notti a passare i ponti, e quando si trovò tutto sul suolo dell'Europa, Serse volle numerarlo. Si misurò questa gran moltitudine di uomini, che la spada dei Greci doveva mietere, come si misura il grano nel moggio. Nel vasto piano di Dorisco sulle rive dell'Ebro si circondò di un muro un recinto, che conteneva 10,000 uomini ben stretti, e facendovi entrare successivamente un'egual quantità di persone, si potette conoscere il numero dei soldati, quando l'armata vi

(1) Erodoto, Strabone e Plinio dicono 7 stadi; il duca di Ragusi, *Viaggio in Turchia*, 700 tesi.

passò tutta intera. I numeri dati da Erodoto sono prodigiosi. Convenendo che non si aveano notizie certe, egli calcola le forze venute dall' Asia ad un 1,700,000 fanti, 80,000 cavalieri, 20,000 uomini montati sui carri di guerra e su' cammelli, 517,000 ripartiti sopra 3000 vascelli di trasporto e 1207 vascelli da guerra; bisogna aggiungervi 120 triremi e 324,000 uomini tratti dalla Tracia e dalle province vicine, ciò che dà un totale di 2,640,000 combattenti; egli crede presso a poco eguale il numero dei domestici e degli artefici, di modo che si giunge ad un totale di più di cinque milioni di uomini. Sembrava non esservi bisogno di combattere; la Grecia dovea essere sommersa sotto questa inondazione di uomini. « Credete voi, domandava Serse a Demarate, che i Greci osino combattere?— I Greci sono da temere, rispose lo Spartano, poichè sono poveri. Non v' informate del loro numero; i Lacedemoni, a non parlare che di costoro, non fossero che mille, fossero anche meno, vi attenderanno a piè fermo, poichè hanno un potente padrone, la legge che lor impone di vincere e morire ». Ed il padrone di questi soldati che non andavano alla battaglia se non a colpi di frusta, rideva sentendo parlare di questa cosa impossibile: di uomini che andavano liberamente incontro alla morte o alla vittoria, perchè la legge il comanda.

E ciò che dava a questa moltitudine confusa un aspetto più terribile ancora, si è che queste quarantasei nazioni s'avanzavano promiscuamente sotto i vestimenti più strani e le armi più diverse (1). I Persiani, i Medi, gli Ircani, colle loro vesti a varî disegni, colle loro corazze a scaglie di acciaio pulito, i loro leggieri scudi di giunchi, le loro frecce di canne e le loro corte picche; gli Assiri con i loro cimieri di forma bizzarra e le loro clave guarnite di ferro; i Saci armati di scuri; gl' Indiani vestiti di stoffe di cotone; gli Arabi che portavano la *zeira* ondeggiante; gli Etiopi coverti di pelli di leoni e di pantere che lasciavano vedere il loro corpo dipinto mezzo bianco e mezzo rosso; i Sagarti armati di un pugnale e di una corda con due reti; poi tutt' i popoli dell' Asia Minore, i Traci, e venti altri ancora. Mardonio avea insieme con due altri generali il comando della fanteria.

Non deve recar meraviglia se dei fiumi sieno stati esauriti nel passaggio di questa immensa moltitudine e se dei vasti paesi non sieno stati sufficienti a nudrirla. Gli uomini di Europa che vedevano innoltrarsi questo torrente, restavano attoniti e domanda-

(1) I Lidi, i Panfili, i Ciprioti, i Cari, i Greci asiatici ed alcuni Egiziani, cioè le truppe più sospette avevano soli un' armatura da poter combattere a piè fermo. I rimanenti erano male armati.

vano agli Dei s' era dunque necessario di spopolare una parte del mondo per saccheggiare l' altra. Si dice che gli Abderitani, rovinati dal passaggio dell' armata, ringraziarono gli Dei perchè Serse non pranzava che una volta al giorno; sarebbe stato necessario di vendere sè stessi e la loro città per farlo desinare una seconda volta. Uno di questi pranzi era costato a Taso 400 talenti; era il tributo che l' Asia Minore pagava in un anno, e quasi la somma che Atene domandò ai suoi alleati per liberarli dalla dominazione persiana.

Sulle rive dello Strimone i magi fecero un sacrifizio di cavalli bianchi nel luogo chiamato le *Nove-Vie;* presso Amfipoli sotterrarono vivi nove giovinetti e nove donzelle; fino allora Serse non era uscito dal suo impero. Un solo uomo aveva osato respingere i suoi ordini, il re dei Basalti, fra lo Strimone e l'Axio che si ritirò fieramente, all'avvicinarsi dei Persiani, sulle cime del Rodope. Egli aveva ordinato ai suoi sei figliuoli di seguirlo, ma essi raggiunsero Serse; quando ritornarono fece loro cavar gli occhi.

Piano di resistenza de' Greci.

Intanto i Greci stavano attoniti come il montanaro che sente scendere la valanga sulla sua dimora. In mezzo a loro vi erano dei traditori e non fa meraviglia, poichè quale amore della patria e della libertà, quale coraggio e quale intrepidezza non era necessario per attendere con sangue freddo ed a piè fermo una rovina che sembrava certa!

Appena intesero che il re si metteva in cammino, inviarono degli esploratori a Sardi per conoscere le sue forze. Questi furono scoverti; Serse invece di metterli a morte comandò che fosse loro tutto mostrato e li rimandò pieni di spavento. Egli stesso aveva fatto partire degli araldi per ricevere l'omaggio di coloro che il rumore del suo armamento aveva spaventati. I popoli della Tessaglia e della Doride, i Locri, Tebe e tutto il resto della Beozia, ad eccezione di Tespi, e di Platea, si sottomisero. Gli Argivi indeboliti dalla perdita recente di 6000 cittadini, affacciarono delle vecchie pretensioni per tenersi in disparte. Gli Achei li imitarono.

Tutti quei Greci che sentivano amore per la patria si erano riuniti all' istmo di Corinto ed avevano stabilito prima di tutto di porre un termine alle loro inimicizie: Atene ed Egina si riconciliarono. Poi furono inviate delle ambascerie a Corcira, nell'isola di Creta ed in Sicilia, presso Gelone, tiranno di Siracusa: esse non ebbero buon successo. Corcira rispose che armerebbe 60 vascelli, ma non l'inviò; essi erano stati, diceva dopo la vittoria,

trattenuti da venti contrari. L'isola di Creta rifiutò formalmente ogni soccorso, e Gelone che offrì soccorsi considerevoli pose per condizione ch'egli comanderebbe o l'armata di terra o la flotta. I Lacedemoni respinsero con isdegno il pensiero d'esser messi sotto gli ordini d'un Siracusano; per la flotta, gli Ateniesi dichiararono, che se Sparta ne abbandonasse il comando, essi lo pretenderebbero come un dritto. « Sembra, dice Gelone, che voi non mancate di generali. Ritornate presso coloro che vi mandano e dite loro che l'anno ha perduto la sua primavera ». Voleva dire che la Grecia priva della sua alleanza era come l'anno privato della sua bella stagione. Ciò che spiegherebbe meglio l'inutilità dell'ambasciata, si è che Gelone stava in questo tempo bastantemente occupato con 300,000 Cartaginesi.

Così i Greci, invece di unirsi in questo gran pericolo, erano divisi. Chi dunque li salverà? Atene, che risolvette di vincere o morire. « Questa opinione, dice Erodoto, potrà dispiacere a molti, ma io non posso tacerla, perchè la credo vera. Se gli Ateniesi in fatti si fossero sottomessi, nessuna forza navale poteva proteggere le coste del Peloponneso, che assediato, come una città, dall'immensa flotta dei Persiani, sarebbe stato soggiogato, malgrado l'eroismo degli Spartani ».

L'oracolo consultato dagli Ateniesi non aveva renduto che delle oscure e terribili risposte: « O sventurati, fuggite all'estremità della terra: abbandonate le case e le alte colline della città costruita in forma di cerchio, poichè testa e corpo, mani e piedi, niente di ciò ch'è in mezzo a voi non rimarrà; la morte giunge. Il fuoco ed il terribile Marte montato sopra un carro Sirio, rovinerà le vostre terre, rovescerà ben altre fortezze; brucerà ben altri santuarî degli Immortali. I tempî vacillano, dalle loro mura gocciola un freddo sudore, dalla loro cima scorre un nero sangue. Uscite dal mio santuario. — O Re! dicevano gl'inviati, facci una risposta più favorevole, o noi resteremo qui fino alla morte ». La Pizia riprese: « Pallade si sforza invano di calmare il padre degli Dei; però Giove consente che un muro di legno vi serva di baluardo inespugnabile. Fuggite! volgete il dorso ai cavalieri ed ai fanti innumerevoli! O Divina Salamina, quanto tu sarai funesta ai figli della donna! » Questa salvezza da cercare in mura di legno sembrava un enigma. I vecchi dicevano che bisognava rialzare le palizzate di cui la cittadella era cinta; altri per mura di legno intendevano i vascelli. Fra costoro vi era Temistocle che aveva forse suggerito la risposta della Pizia, ed il suo avviso prevalse. Cimone salì il primo pubblicamente alla cittadella per sospendere nel tempio di Minerva un freno di cavallo per indicare

che bisognava rinunziare alla terra e non pensare che al mare. La più grande operosità fu adoperata da questo lato; si armarono 127 triremi e 53 altri si tennero pronti a seguirle. Lo stesso popolo si abituò all'idea d'abbandonare i suoi focolari.

Intanto per l'armata di terra due piani erano stati successivamente adottati. Nel tempo in cui Serse stava per passare l'Ellesponto, 10,000 Greci erano stati inviati alla stretta di Tempe per chiudere là l'entrata della Grecia. Più tardi dietro il parere di Alessandro, re di Macedonia, si vide che vi erano ne' monti Cambuni de' passaggi che rendevano inutile la difesa di quella stretta. D'altra parte sembrava più prudente di non disperdere troppo le forze di cui si disponeva, ma di stringerle invece intorno al cuore del paese. Si ritirarono dunque fino ad un altro passaggio che deve inevitabilmente attraversare chiunque vuol penetrare in Grecia per questa parte del continente. La stretta che dalla Trachinia mena nella Grecia non ha nella sua parte angusta che 15 metri di larghezza; vi sono anche, un poco innanzi ed un poco indietro alle Termopoli, presso d'Antela e degli Alpeni, due gole che hanno appena la larghezza necessaria per far passare un carro. Questi due punti distanti 1600 metri circa sono come le due *porte* della stretta; fra di esse lo spazio si estende e vi sono ancora parecchie sorgenti calde, salate o sulfuree: donde deriva il nome di Termopoli o *Porte delle acque calde* dato a questo passaggio. Le Termopoli sono vicine, verso l'occidente, ad una montagna inaccessibile che si unisce all'Eta; all'oriente la strada è circondata dal mare e da paludi impraticabili. La strada era già interrotta da un muro nel quale era stata aperta una porta. Questo muro molto rovinato ed anticamente costruito era in parte caduto; ma si giudicò utile di rialzarlo come un altro mezzo di difesa. Si stabilirono nel villaggio degli Alpeni i magazzini di viveri.

Tal è lo stretto passaggio che i Greci risolvettero di disputare ai Persiani. Non lungi di là (1) la loro flotta trovava una posizione non meno vantaggiosa nell'Artemisio, braccio di mare chiuso fra la costa di Magnesia e quella dell'Eubea.

(1) Non vi sono che 2400 metri dal monte Cnemi, sul continente, al capo Keleon in Eubea. Tutta questa costa ha cambiato molto di aspetto dai tempi d'Erodoto, poichè per le alluvioni il mare s'è ritirato tre o quattro miglia; lo Sperchio scorre più al sud e riceve il Dira, il Mela e l'Asopo, che altra volta si gettavano direttamente nel mare. Il sentiero d'Efialto fino alla cima della montagna serve ora di strada fra Zeitoun *(Lamia)* e Salona *(Anfissa)* nel golfo di Corinto.

Battaglia dell'Artemisio e delle Termopoli.

Quando l'esercito e la flotta ebbero preso alla fine di giugno la posizione loro assegnata, Serse si trovava già nella Pieria. A misura che il suo esercito penetrava in Tessaglia per una larga strada aperta nelle foreste dei monti Cambuni, la sua flotta che camminava di conserva s'avanzava lungo la costa. Un'avanguardia prese due vascelli greci, ed il più bello dei prigionieri fu ucciso sulla prua della sua nave, segnando così i barbari la loro strada con sacrificî umani: 271 vascelli greci stavano nell'Artemisio, ma all'avvicinarsi del nemico si ritirarono fino all'Euripo. Sapendo che il mare era libero, la flotta persiana si avvicinò al golfo Maliaco; ma sorpresa su questa costa senza porti da una tempesta che durò tre giorni, perdette più di 400 vascelli da guerra con coloro che li montavano ed una grande quantità di bastimenti da trasporto. I Greci attribuirono questo disastro alla protezione di Borea e di Nettuno, e ritornarono nell'Artemisio, ove 15 vascelli persiani caddero nelle loro mani; ma tale era ancora la superiorità di numero della flotta nemica, che i generali di Serse temevano che i Greci non fossero loro sfuggiti. Vedendo che Nettuno ed i venti avevano dato loro tanto da fare, il Lacedemone Euribiade che comandava gli alleati, ed Adimanto, il generale dei Corinti, voleano ritirarsi. Temistocle che aveva ricevuto del denaro dagli Eubei per fare rimanere la flotta in quelle acque, finchè gl'isolani avessero messo in salvo i loro beni, trattenne Euribiade, dividendo la somma con lui. Appena presa questa risoluzione un disertore venne ad annunziare la partenza di 200 vascelli per girare intorno all'Eubea e circondare i Greci. Costoro si risolvono a prevenire l'inimico, gli corrono incontro ed al momento di raggiungerlo si formano in cerchio, con la prua al di fuori per non essere oppressi dal numero. Al tramonto del sole essi già rimorchiavano 30 vascelli prigionieri e la notte seguente fu anche più funesta ai Persiani. Una nuova tempesta li sbattette con violenza, ed i vascelli che giravano intorno l'Eubea sorpresi in alto mare furono spinti contro gli scogli ed infranti. « Si sarebbe detto che una divinità prendevasi cura di rendere eguali le forze dei due avversarî ».

Nello stesso tempo i Greci avevano ricevuto da Atene un rinforzo di 53 galee; essi offrirono di bel nuovo la battaglia, ma i Persiani la rifiutarono. Nondimeno una squadra di vascelli di Cilicia si lasciò sorprendere e fu distrutta, sicchè i generali persiani cominciavano a temere, che Serse non domandasse loro conto

di queste ripetute disfatte, e perciò pensarono di cominciare la guerra con tutte le loro forze. I Greci rimasero ancora padroni del campo di battaglia; ma avendo sofferto delle gravi perdite pensarono di ritirarsi, al qual partito s'appigliarono più volentieri per la nuova ricevuta che il passaggio delle Termopoli era stato forzato.

Mentre che l'armata s'allontanava, Temistocle percorse con alcune navi veloci tutt'i luoghi della costa dove i nemici dovevano scendere per prendere l'acqua e scrisse sopra gli scogli il seguente avviso che doveva rendere i Ioni sospetti al re o farli determinare a desertare: « Ioni, voi fate una cattiva azione portando le armi contro i vostri padri, e concorrendo a soggiogare la Grecia. Abbracciate il nostro partito, e se voi non l'osate, ritiratevi almeno dalla battaglia ed esortate i Carî a fare altrettanto. Se questo anche vi è impossibile, conducetevi mollemente nella battaglia, non dimenticando che noi siamo vostri padri e che voi siete la causa prima di questa guerra ». L'astuzia riuscì; anche nella battaglia di Salamina, i Fenici accuseranno i Ioni di tradimento.

Mentre si combatteva così sul mare, Leonida moriva alle Termopoli.

Quando la risoluzione di difendere le Termopoli fu presa, era il tempo dei giuochi olimpici, e delle feste d'Apollo Carneo, che duravano a Sparta nove giorni. Comunque il pericolo fosse stringente, i Greci non abbandonarono le loro feste; una piccola armata, specie d'avanguardia, fu solo inviata alla Termopoli: essa era composta di 300 Spartani pesantemente armati, 1000 uomini di Tegea e di Mantinea, 120 di Orcomene, 1000 del rimanente dell'Arcadia, 400 di Corinto, 200 di Flionte, 50 di Micene, 700 di Tespi, 400 Tebani, 1000 Focesi, e tutte le forze dei Locri Opunzî. Ciascuno di questi piccoli corpi aveva il suo capo particolare, ma ubbidivano tutti al re di Sparta.

Per quattro giorni Serse si lusingò che la sola vista della sua armata farebbe arrendere i Greci. Alcuni uomini del Peloponneso parlarono in fatti di ritornarsene per difendere l'istmo di Corinto; ma furono trattenuti da Leonida, da'Focesi e da'Locri. Il quinto giorno, come i Greci non s'allontanavano, Serse mandò contro di essi i Medi ed i Cisseni, ordinando loro di condurglieli vivi. Egli stesso si sedette sopra un trono elevato per vedere il combattimento ed attendere i prigionieri. I Medi li assalirono valorosamente, ma furono respinti dopo aver perduta molta gente; altri vennero in loro luogo senza miglior successo, e Serse cominciò a comprendere che aveva nella sua armata molti uomini, ma pochi soldati.

Ma i Medi troppo malconci essendosi ritirati, il corpo degli Im-

mortali prese il loro luogo; non riuscirono meglio. In questa stretta gola la superiorità del nemico non poteva giovare, ed essi ancora avevano lo svantaggio delle armi, poichè le loro picche erano più corte di quelle dei Greci. Di tempo in tempo i Lacedemoni volgevano le spalle fingendo di fuggire ed i barbari li inseguivano mettendo alte grida, ma i Greci si rivolgevano ben tosto e ne rimanevano un gran numero stesi a terra. In questa giornata gli Spartani non soffersero che delle perdite leggiere.

« I barbari credevano che dopo un sì lungo combattere non vi fossero più nell'armata greca che dei feriti incapaci di portare le armi, e tentarono il giorno seguente un nuovo attacco che non ebbe un esito meno infelice. I Greci disposti per ordine di popoli, presero tutti parte alle diverse battaglie, eccetto però i Focesi che posti sulla montagna, ne guardarono i sentieri.

« Mentre che Serse era incerto sul partito da prendere, un Milesio a nome Efialto venne a trovarlo, e nella speranza di una grande ricompensa, gli diè ad intendere che esisteva nella montagna un sentiero che menava alle spalle del campo greco. Il re ordinò tosto ad Idarne di seguire il traditore con le schiere degl'Immortali. I Persiani partiti dal campo all'ora in cui si accendono i fuochi, camminarono tutta la notte avendo a dritta il monte Eta, ed a sinistra le montagne di Trachide, ed all'aurora avevano raggiunto il punto più elevato del passaggio. Sopra questa vetta stavano i 1000 Focesi che guardavano il sentiero. Nel tempo che i Persiani salivano la montagna, i Focesi non avevano potuto vederli, poichè la grande quantità di querce che la covrivano li nascondeva alla loro vista. Intanto come l'aria era tranquilla, il rumore delle foglie calpestate rivelò il loro avvicinarsi ai Focesi che presero le armi ed accorsero. In questo momento appariscono i barbari, e vedendo innanzi ad essi dei soldati son presi da meraviglia e da spavento, poichè credevano di non trovar nessuno in questi luoghi. Lo stesso Idarne temeva di avere a fare con Lacedemoni, ma avendogli Efialto detto di quale nazione era questa truppa, dispose i Persiani in battaglia. I Focesi oppressi dalle frecce se ne fuggirono sulla più alta cima della montagna, ove attendevano la morte. I Persiani invece d'inseguirli, s'affrettarono a discendere dall'altro lato.

« In questo momento l'indovino Megistia esaminava le viscere delle vittime e prediceva agli Spartani che la morte li attendeva al far del giorno. Subito giunsero dei disertori che annunziarono il giro che i Persiani dovevano fare. Delle sentinelle discese correndo dalle alture confirmarono questa notizia: spuntava allora il sole. I Greci deliberarono sul partito da prendere: alcuni erano d'opi-

nione che bisognava difendersi, altri insistevano per una immediata ritirata, e non potettero essere d'accordo. Gli uni si misero in marcia per ritornare alle loro case, gli altri risolvettero di rimanere con Leonida. Si pretende intanto che Leonida istesso dette alle truppe che si ritirarono l'ordine di partire per salvarle da una perdita certa, ma disse che non conveniva nè a lui nè agli Spartani di abbandonare, sotto qualunque pretesto, il posto che aveano avuto il carico di difendere . . . I Tespesi ed i Tebani soli restarono; i Tebani loro malgrado, poichè Leonida li ritenne come ostaggi, ma i Tespesi di loro propria volontà.

« Intanto al sorgere del sole Serse dopo aver fatto delle libazioni attese l'ora stabilita con Efialto per attaccare di fronte i trinceramenti. All'avvicinarsi dei Persiani i Greci uscirono loro incontro e dettero la loro ultima battaglia nella parte più larga della stretta, per aver a fronte un maggior numero di nemici e per ferirne in più gran quantità prima di morire. Un immenso numero di barbari trovarono la morte in quella battaglia. Oltre di quelli che caddero sotto il ferro dei Greci, siccome vi erano dietro le file dei capi armati di frusta ed incessantemente occupati a spingere innanzi con gran colpi i soldati, molti di essi incalzati caddero nel mare e si annegarono; altri, ed in più gran numero ancora, furono schiacciati vivi sotto i piedi della folla che si succedeva senza interruzione.

« Quando i Lacedemoni ebbero rotte le loro picche per il continuo uccidere, proseguirono a combattere colla spada. In fine Leonida cadde ed un combattimento furioso si accese sul suo corpo: quattro volte i Greci respinsero il nemico. Essi conservavano ancora questo glorioso trofeo, quando apparvero i barbari sotto la condotta di Efialto. Al loro avvicinarsi i Greci si ritirarono nella parte più stretta della via. Essi ripassarono la muraglia e si arrestarono, ad eccezione dei Tebani, sopra un'altura all'entrare della gola ove presentemente si vede il leone di marmo innalzato in onor di Leonida. Là, circondati da ogni parte, e dopo essersi ancora difesi, quelli a cui avanzavano delle armi, con queste armi, gli altri con le mani e co' denti, tutti caddero sotto una grandine di pietre e di frecce lanciate dai barbari. »

La Grecia si compiaceva a ripetere, forse ad abbellire diversi incidenti di questo gran dramma che l'immaginazione popolare ha consacrati. Prima dell' attacco Serse aveva inviato un cavaliere persiano a riconoscere la posizione degli Spartani; egli li trovò che si esercitavano alla lotta o si pettinavano la loro lunga chioma e nessuno si degnò di badare a lui. Serse stupito di questa calma scrisse a Leonida: « Se vuoi sottometterti, ti darò l'impero della

Grecia ». Il re rispose: «Amo meglio morire per la mia patria che di renderla schiava ». Un secondo messaggio del re dicea: « Rendi le tue armi ». Leonida vi scrisse sotto: « Vieni a prenderle ». Quando apparve il nemico, un Greco accorse gridando: « I Persiani si avvicinano »; egli rispose freddamente: « Di' piuttosto che noi ci avviciniamo ad essi ». Prima dell'ultima battaglia fece prendere una leggiera rifezione ai suoi soldati: « Questa sera, egli disse, ceneremo presso Plutone ».

I soldati erano degni di un tal capo. Un Trachinese diceva ad uno di essi nel suo spavento: « L'armata persiana è sì numerosa che i suoi dardi oscureranno il sole. — Tanto meglio, combatteremo all'ombra ». Un Lacedemone era trattenuto nel borgo di Alpeno da una flussione agli occhi, gli si annunzia che il nemico s'avvicina, prende le armi, si fa condurre dal suo Ilota nella mischia, ferisce e cade. Leonida voleva salvare due giovani Spartani; dà ad uno una lettera, all'altro una commissione per gli efori. « Noi non stiamo qui per portare dei messaggi, ma per combattere ».

20,000 Persiani erano periti, e fra di essi, due figli di Dario. Dalla parte dei Greci nessuno Spartano nè Tespese scampò; pochi Tebani domandarono la vita. Serse fece mettere in croce il corpo di Leonida, ma la Grecia raccolse pietosamente le sue ossa. Sulla tomba innalzata più tardi ai Lacedemoni, si leggeva questa iscrizione eroica che Simonide vi fece incidere: « Passaggiero, va a dire a Sparta che noi qui siamo morti per ubbidire alle sue leggi.» Il poeta avea detto ancora: « Come è glorioso il destino di coloro che son morti alle Termopoli . . . . . La loro tomba è un altare. Noi consacreremo loro un' immortale ricordanza, nè la ruggine, nè il tempo distruttore non cancelleranno questo epitaffio dei prodi. La camera sotterranea ove riposano racchiude la gloria della Grecia. »

Battaglia di Salamina (480)

La Grecia era aperta e per terra e per mare. Serse vi entrò guidato dai Tessali che colsero l'occasione per appagare il loro antico odio contro la Focide. Egli sottomise questo paese ad una terribile devastazione. In Beozia divise la sua armata in due corpi; l'uno doveva rapire i tesori di Delfo, l'altro marciare contro Atene che egli aveva giurato di distruggere. Delfo era stato abbandonato dalla maggior parte dei suoi abitanti, ma il Nume aveva promesso di difendere egli stesso il suo santuario. Come il nemico si avvicinava in mezzo alle strade silenziose, già preso da un segreto spa-

vento, scoppia un improvviso uragano, il grido di guerra risuona in fondo al santuario, le armi sante si agitano e dalle cime del Parnaso cadono due macigni e schiacciano le prime file degl'invasori; gli altri si ritirano, fuggono; gli abitanti di Delfo li inseguono; essi credono di vedere degli Dei armati e non si arrestano che alla frontiera della Beozia, lasciando le strade sparse di cadaveri. Così, diceva la tradizione, il Nume si era vendicato da sè stesso.

Minerva fece meno per il tuo tempio. Gli Ateniesi avevano sperato che tutte le forze degli alleati verrebbero a proteggere l'Attica, ma sapendo che i Peloponnesiaci si negavano ad uscire dalla loro penisola e non pensavano che a rompere l'istmo con una muraglia; domandarono che almeno la flotta si arrestasse innanzi a Salamina. Tutt'i vascelli greci gettarono l'ancora sotto questa isola, eccetto quelli degli Ateniesi che si fermarono presso la costa dell'Attica. Appena questi furono giunti, si proclamò che ogni Ateniese pensasse a salvare la sua moglie, i suoi figli ed i suoi schiavi come meglio potrebbe. Un presagio aveva tolto gli ultimi scrupoli: il serpente sacro nudrito nel tempio di Minerva era scomparso, segno che la stessa Dea abbandonava il suo santuario. Tutti inviarono tosto le loro famiglie a Trezene, ad Egina o a Salamina; quelli che potevano portare una picca o muovere un remo andarono a raggiungere la flotta.

La flotta era riunita appena, che un fuggiasco giunse da Atene ed annunziò al consiglio dei capi che i Persiani avevano bruciato Tespi e Platea; che erano penetrati nell'Attica e si erano impadroniti della città. Non vi avevano trovato che un piccol numero di vecchi ed alcuni cittadini che interpetrando male l'oracolo si erano ricoverati nella cittadella, dietro le palizzate di legno e vi si erano difesi con un coraggio disperato; ma erano stati in fine sorpresi e trucidati; il tempio d'Eretteo non era più che un mucchio di ceneri. A questo annunzio vi fu una tale confusione che molti capi senza attendere una risoluzione si gettarono nei loro vascelli, fecero alzare le vele e si disposero a partire: coloro che restarono per continuare la deliberazione decretarono che non si combatterebbe che innanzi all'istmo di Corinto. Intanto la notte era giunta e dopo la deliberazione ognuno si ritirò sul suo vascello.

« Temistocle era di ritorno sul suo: un Ateniese, Mnesifilo, gli domandò ciò che il consiglio aveva risoluto e dopo averlo appreso gli disse: « se i vascelli partono da Salamina, voi non avrete più » la fortuna di una battaglia che può salvare la patria, ognuno ab- » bandonerà la flotta per ritornarsene in sua casa; nè Euribiade, » nè nessuno al mondo potrà impedire che l'armata si disperda

» e la Grecia sarà perduta per difetto d'un savio consiglio. Ritor-
» nate dunque e se vi ha qualche mezzo, ingegnatevi di rompere
» ciò che si è stabilito; fate determinare Euribiade a rimanere ove
» ci troviamo ».

Temistocle andò a trovare Euribiade e dopo molte preghiere ottenne che si riunisse di nuovo il consiglio. Colà si guardò bene di parlare del motivo addotto da Mnesifilo che avrebbe offeso gli altri capi, ma mise innanzi che ritirandosi sull'istmo si esporrebbero a combattere in un mare aperto, grande svantaggio per una flotta inferiore in numero; che inoltre si abbandonerebbero senza necessità Megara, Salamina, Egina; infine si attirerebbe il nemico nel Peloponneso di maniera che in caso d'una disfatta ogni speranza andrebbe perduta. Allora si mostrò pienamente la cieca ed ignorante gelosia dei Peloponnesiaci. Il Corintio Adimante vuole obbligarlo a non parlare che alla sua volta: «Temistocle, coloro che partono prima del segnale sono vinti nei giuochi. — E coloro che partono troppo tardi, replica l'Ateniese, non guadagnano la corona ». E continua a mostrare i vantaggi del piano che propone, ma i capi schiamazzano e s'adirano: lo stesso Euribiade irritato per la confusione della discussione in cui domina la voce dell'Ateniese, s'avanza contro di lui, con il bastone alzato: « Batti, dice Temistocle, ma ascolta »: la calma si ristabilisce e la discussione ricomincia. Adimante si meraviglia che per far cosa grata agli Ateniesi si espongano i Greci a non avere altro refugio, se fossero battuti, che l'isola di Salamina. « Che bisogno vi ha poi, aggiunge egli, d'ascoltare più lungamente un uomo senza patria? — La nostra patria! esclama Temistocle, essa è qui sopra questi 200 vascelli, che mettiamo al servizio della Grecia, noi che ci siamo contentati per la salvezza comune di vedere i nostri templi distrutti e le nostre case in fiamme ». Poi volgendosi verso Euribiade: « Se rimanete qui, vi comportate da uomo coraggio-
» so, altrimenti voi perdete la Grecia, poichè la sorte della guerra
» dipende dai vostri vascelli. Io ve ne scongiuro dunque, seguite
» il mio avviso; ma sappiate bene, che se voi non volete arren-
» dervi, noi imbarcheremo le nostre famiglie e faremo vela per
» l'Italia, ove gli oracoli ci promettono una lunga prosperità a
» Siri. Quando voi avrete perduto degli alleati come noi, allora vi
» ricorderete le parole di Temistocle ». Questo linguaggio energico e questa minaccia la vinsero, e tutti restarono a Salamina.

Il giorno seguente giunsero alcuni rinforzi che fecero ascendere la flotta greca a 380 vascelli: quella dei Persiani ne contava ancora più di 1000, ch'erano venuti a schierarsi nella rada di Falera. Nello stesso tempo la loro armata di terra si avvicinava al

Peloponneso. Questa marcia ridestò i timori di coloro che avevano opinato di ritirarsi sull' istmo. Delle mormorazioni e delle grida sorsero di bel nuovo; fu ancora convocato un consiglio e la maggioranza si mostrò favorevole alla ritirata. Temistocle prese in questo estremo pericolo una risoluzione estrema. Uscì dal consiglio ed inviò un uomo di sua fiducia al generale dei Persiani con questo messaggio: « Temistocle, generale degli Ateniesi, è segretamente devoto al re di Persia; egli m'invia a dirvi che i Greci non diffidano di nulla e che voi potete chiudere le due estremità dello stretto; circondati così essi saranno facilmente vinti ». Serse credette sincero questo avviso e diè immediatamente l' ordine di circondare i Greci. Temistocle era ritornato al consiglio prolungando a disegno la discussione. Un uomo chiede di lui, Aristide, che aveva attraversato la flotta persiana per combattere insieme con i suoi concittadini: « Siamo sempre rivali, gli dice l' esiliato, ma gareggiamo di zelo per la salvezza della patria. Mentre che voi perdete il tempo qui in vane parole, i barbari vi circondano. — Lo so, rispose Temistocle, e ciò avviene per mio avviso ». Ed introduce Aristide nel consiglio per recarvi questa nuova. Bisognava dunque combattere, e sopra questo campo di battaglia, che Temistocle con l' audacia del genio imponeva ai suoi concittadini.

.... Appena il dì poi venne
Coi suoi bianchi destrieri ad empier tutto
Di luce il mondo, un modulato all'aure
Eccitante clamore alzano i Greci,
E l' eco in un dell' isolana rupe
Forte un rimbombo ne rendea. Spavento
Assalse i Persi in lor pensier traditi;
Chè non grido di fuga era quel grave
Inno, ma d' oste che a battaglia corre
Con magnanimo ardire, ed accendea
Tutti quei petti la squillante tromba.
Concordemente ad un comando allora
Battono i remi il mar fremente, e al guardo
Lor flotta intera in un momento apparve.
In ordine composto il destro corno
Venia primiero, e il secondava appresso
Tutta l'armata. Un' alta voce in quella
Era ad udirsi: « Ite, o di Grecia prodi,
» Liberate la patria, liberate
» I figli, le consorti, i sacri templi,
» E le tombe dei padri. Or qui per tutti

» Si combatte ». A rincontro a lor dai nostri
S' alzò fragor di Perse voci, e tempo
Da indugiar più non era. Ecco repente,
Ecco nave con nave il bronzeo rostro
Percote, e primo un greco legno investe
Un fenicio naviglio e aplustri e fregi
Tutti gli spezza; e spicca un altro il corso
Contro ad un altro. In su le prime salda
Stette la mole della Persa armata;
Ma poichè tante navi nello stretto
Si costipàr, che non poteano aita
Dar le une all' altre, urtaronsi fra loro
Coi ferrei sproni i nostri legni, e tutto
Si fransero il remeggio: accortamente
Le greche navi d' ogni parte in giro
Ne ferirono intanto: rovesciavansi
Le carene sossopra e il mar vedersi
Più non poteva: chè tutto era coperto
Di naufragi e di strage, e di cadeveri
Eran piene le scoglie e pieni i lidi.
Vogaron tutte a scompigliata fuga
Quante navi rimase erano a noi;
E quei, tavole infrante e tronchi remi,
Come di tonni o d' altri pesci in caccia
A furor ne scagliavano; e un lamento,
Un ululato tutta la marina
Occupò, finchè ad essi alfin ne tolse
La buia notte. I nostri danni a pieno
Io non potrei narrarti, anco traendo
Il mio racconto a dieci dì. Ti basti
Questo saper: che in un sol giorno mai
Tanta d' uomini copia estinta giacque . . .
. . . . . Artembare, che duce
Di diecimila cavalier venia,
Percorso cade sulla scabra spiaggia
Delle Silene: il condottier di mille,
Dadace, in mar dall' alta nave sbalza,
D' una lancia trafitto: il pro' di Battro
Il forte Tenagon, col morto corpo
L' ondisona d' Aiace isola preme.
Su quell' aspro terren Lileo pur anco,
E Arsame e Argeste percotean la fronte, . . .
. . . . . ed il Criseo Matallo,

Che a trentamila comandava in campo
Neri cavalli, anch' ei morendo intrise
La fulva densa ombrosa barba e il volto
Entro guazzo vermiglio. Il mago Arato,
E il Batrio Artame su quel duro lido
Giacquero . . . . . .
Invitta, inespugnabile d' Atene
È la città: di cittadini vallo
Ha incrollabile.

Il messaggiero che reca alla regina Atossa tutte queste funebri notizie non ha detto tutto ancora:

. . . . . E la metà non dissi
Dei nostri guai . . . . . .
Quanti v' eran fra i Persi di più forte
Lena, di cor più valoroso, illustri
Per chiara stirpe, e per costante fede
Primi appo il re, miseramente tutti
Perian d' oscura ingloriosa morte . . . .
. . . . . A Salamina
Sta d' incontro una angusta isola, infido
Delle navi ricetto, alla cui spiaggia
Pan venir suole dalle danze amate (1).
Quivi in agguato il re li pone, ond' essi,
Quando rotti i nemici dalle navi
Là scendano a rifugio, agevol preda
Farne possano e scempio, e in salvamento
Dall' onde perigliose accorre i nostri:
Ma l' avvenir male avvisò; che appena
Un Dio l' onor diè del conflitto ai Greci,
Quel dì stesso di salde armi recinti
Balzan questi dai legni, e tutta intorno
Cerchian l' isola sì che più non sanno
Ove volgersi i nostri. Da slanciate
Pietre percossi e da scoccati dardi
Molti cadon trafitti: alfin quei fieri
Piomban su lor con impeto concorde,
Fendono, strazian lor misere membra,
Finchè morti sian tutti. Alto diè un gemito

(1) Psittalia, ove Aristide che non comandava sulla flotta, sbarcò con alcuni opliti ed arcieri.

Serse mirando un tal di mali abisso,
Che da poggi eminente al mar vicino
Scopria tutta l'armata, e squarciò i panni,
Emise acuto grido e di ritrarsi
Subitamente alle pedestri schiere
Dato comando, a inordinata fuga
Egli stesso proruppe (1).

Noi non abbiamo voluto interrompere il racconto di Eschilo per citare alcuni particolari del combattimento che troviamo altrove. Un vento si levava ad una certa ora nello stretto; Temistocle aveva atteso ch' esso soffiasse per cominciare l' attacco. In mezzo alle onde sollevate, i pesanti vascelli persiani s' urtavano e difficilmente evitavano i colpi rapidi che loro venivano scagliati dai leggieri navigli dei Greci. A questa prima causa di disordine si aggiungeva la diffidenza che i Ioni ispiravano ai Fenici, la difficoltà per tante nazioni d' intendersi e d'eseguire gli stessi ordini, infine la disposizione dei luoghi molto sfavorevole ai Persiani. In questo stretto in fatti essi non potevano combattere con tutte le loro forze ed impacciavano reciprocamente i loro movimenti.

I Fenici opposti agli Ateniesi cominciarono l' attacco. Il loro ammiraglio Ariabignes, un fratello di Serse essendosi valorosamente slanciato sopra una galea ateniese che aveva investito il suo vascello ammiraglio, fu coverto di ferite e la sua morte sparse il disordine nell' ala dritta che egli comandava.

Una donna si segnalò, Artemisia, regina di Caria. Come la sua galea era vivamente investita da una nave ateniese, ella si volse contro un vascello persiano e l'affondò. L' Ateniese credendo che inseguiva un amico cercò un altro avversario. Serse vide l'azione di Artemisia; egli pensò che il vascello infranto da lei fosse greco ed esclamò che in quel giorno le donne si battevano da uomini, e gli uomini da donne. Per onorare il suo coraggio, nella ritirata, le affidò i suoi figliuoli ch' ella condusse ad Efeso.

Battaglia di Platea e di Micale (479).

I Persiani avevano perduto 200 vascelli, i Greci 40, la flotta barbara aveva dunque ancora la superiorità del numero. Serse si-

(1) Eschilo, *I Persiani*. Atene unì il nome di tre suoi grandi poeti alla memoria di questa celebre giornata. Eschilo vi combattette, dicevasi; Sofocle condusse il coro degli adolescenti, che con la lira in mano, cantò l'inno della vittoria e danzò intorno a'trofei; Euripide nacque a Salamina durante la battaglia.

mulò per un momento coraggio e sicurezza: ordinò di congiungere Salamina al continente e di preparare un nuovo attacco, ma in fondo egli aveva perduto ogni speranza e temeva già d'essere impedito di tornare in Asia, se non si affrettava di ritornarvi. Mardonio il consigliere di questa fatale spedizione vedeva la sua rovina in questa disfatta. Per scongiurarla si offrì a rimanere in Grecia con 300,000 uomini ch'erano sufficienti a terminarne la conquista. « Poichè solo i Cipriòti, i Fenici, i Cilici e gli Egiziani, diceva egli, sono stati vinti, ma non i Persiani che non hanno potuto combattere ». Serse ansioso di fuggire accolse con giubilo questa proposta ed appena giunto in Tessaglia nella sua precipitosa ritirata, facultò Mardonio a scegliere nell'armata i soldati che aveva domandato. Mentre che il re fuggiva a traverso la Macedonia e la Tracia, la sua flotta partendo da Falera di notte si affrettò di guadagnare l'Ellesponto. I Greci avvertiti troppo tardi la inseguirono fino ad Andro senza poterla raggiungere. Colà si tenne un consiglio di guerra. Temistocle propose di recarsi immantinenti verso il Chersoneso per chiudere a Serse ed alla sua armata il passaggio in Asia. Euribiade fece prevalere l'avviso contrario, dicendo che la Grecia non che trattenere i barbari e spingerli alla disperazione, doveva facilitarne la fuga. Temistocle si arrese; ma in segreto mandò un nuovo messaggiero a Serse, sia per attribuirsi il merito di questa risoluzione, sia per affrettare ancora la fuga del re. Serse mise non pertanto 15 giorni per attraversare la Macedonia e la Tracia, lasciando dietro di sè un gran numero di morti caduti sotto i dardi degli abitanti od uccisi dalla fame, dalla sete e dalle malattie. Una tempesta aveva rotto i ponti; ma la sua flotta l'attendeva, essa lo trasportò ad Abido e mentre il re si dirigeva verso Sardi, essa andò a Cima ed a Samo per reprimere le idee di rivolta che fermentavano nelle città della Ionia.

I Greci dal canto loro levavano delle contribuzioni nelle Cicladi per punirle d'aver tradito la causa comune. Essi assediavano Andro. « Io vengo, diceva Temistocle agli abitanti, con due potenti divinità, la Persuasione e la Necessità. — Noi ne abbiamo due altre, essi risposero, che non abbandonano mai la nostra isola, la Povertà e l'Impotenza ». Essi resistettero in modo, che fu mestieri lasciarle. Altre isole si riscattarono con danaro dato segretamente a Temistocle. Ritornati i Greci a Salamina si divisero il bottino e dalle primizie riservate ad Apollo si fece una statua colossale. All'istmo fu distribuito il premio del valore. Ognuno dei capi si prese il primo premio, ma la maggior parte di essi accordarono il secondo a Temistocle, e Sparta ov'egli andò qualche

tempo dopo, mostrò l'opinione di tutta la Grecia con gl'insoliti onori che gli rese. Gli accordò una corona d'olivo, gli offrì il più bel carro che si trovasse nella città e lo fece scortare fino alle frontiere di Tegea da 300 giovani delle principali famiglie.

La Grecia celebrava il suo trionfo, mentre la metà del territorio era ancora occupata dal nemico, ma una legittima speranza riempiva tutt'i cuori. « Nel tempo che Serse era in Tessaglia, i Lacedemoni ricevettero un oracolo da Delfo, che prescriveva loro di domandare soddisfazione a Serse per la morte di Leonida e di accettare tutto quello che Serse darebbe in compenso. Gli Spartani fecero partire un araldo che condotto alla presenza di Serse, gli parlò in questi termini: « Re dei Medi, i Lacedemoni e gli E» raclidi di Sparta domandano soddisfazione per la morte del loro » re caduto sotto i vostri colpi, allorchè combatteva per la difesa » della Grecia ». Il re maravigliato di questo discorso guardò per qualche tempo il silenzio; in fine siccome allora Mardonio trovavasi al suo fianco, egli lo mostrò colla mano all'araldo e gli disse: «Mardonio, qui presente, darà ai Lacedemoni ciò che domandano». L'araldo accettò la soddisfazione offerta e si allontanò. Era in fatti Mardonio la vittima riservata per il sacrifizio espiatorio.

Reso più libero più tosto che indebolito per la partenza del re e della folla tumultuosa che lo seguiva, Mardonio svernò nella Tessaglia; alla primavera inviò agli Ateniesi Alessandro di Macedonia a proporre la pace; ammirando, diceva egli, il loro valore, il gran re desiderava averli per alleati; restituirebbe il loro territorio, rialzerebbe i loro tempi e darebbe inoltre tutte le terre che desiderassero. Sparta atterrita per queste offerte inviò tosto per combatterle dei deputati che parlarono lungamente. Atene fece una breve e forte risposta: «Finchè il sole seguirà nel cielo il suo solito cammino, gli Ateniesi non contratteranno alleanza con Serse; combatteranno contro di lui, confidando negli Dei protettori e negli eroi nella Grecia, le immagini ed i tempi de' quali sono stati dal re irriverentemente date alle fiamme ».

Un decreto ordinò ai sacerdoti di consacrare agli Dei infernali chiunque tenesse corrispondenza col nemico. È dispiacevole d'aggiungere che un partito, quello dei grandi, che avevano cominciato la lunga serie dei tradimenti contro la libertà, trovava stolta questa generosa devozione. Uno di essi propone di sottomettersi; altri, anche a Platea mediteranno una defezione. Sparta aveva offerto di nudrire per tutta la campagna le famiglie degli Ateniesi: essi rifiutarono e domandarono soltanto che l'armata del Peloponneso si tenesse pronta molto di buon' ora, affinchè l'Attica non fosse rovinata per una terza volta.

Ma ciò avvenne. I Lacedemoni contenti d'aver rotte queste trattative ritornarono nella loro penisola e non si occuparono che a compiere la muraglia che ne chiudeva l'entrata. Mardonio potette dunque traversare la Beozia senza ostacolo e rientrare in Atene. Il popolo si era ancora ricoverato a Salamina; Mardonio gli inviò le medesime offerte. Un senatore che osò di proporne la deliberazione fu lapidato con la moglie ed i figliuoli. Per immortalare l'infamia, come immortalavano la gloria, una colonna di bronzo fu più tardi innalzata nella cittadella che contenne il racconto del tradimento e della punizione (1). Vi fu quasi altrettanto sdegno contro Sparta e dei deputati andarono a rimproverarle il suo vile abbandono. Gli Spartani occupati allora a celebrare la festa dei Iacinti, non si commossero punto a queste lagnanze, e gli ambasciatori stavano per partire senza che nessun soldato fosse uscito ancora dalla città. Ma uno di Tegea mostrò agli efori che se Atene trattasse con i Persiani, vi sarebbero mille porte aperte al nemico per entrare nel Peloponneso. Convinti infine della necessità di mantenere la parola fecero partire nella stessa notte 500 opliti, seguiti ognuno da 7 Iloti, e quando i deputati ateniesi si presentarono agli efori per dichiarare che la loro indegna inazione era una rottura con Atene, costoro giurarono che l'armata stava in cammino.

Avvertito di questo movimento dagli Argivi, Mardonio abbandonò l'Attica ove aveva tutto messo a sacco e cercò nelle pianure della Beozia un terreno più favorevole alla sua cavalleria; egli si stabilì in un campo trincerato sulla riva sinistra dell'Asopo. L'esercito lacedemone sotto gli ordini di Pausania, traversò l'istmo raccogliendo nel suo cammino tutt'i Greci rimasti fedeli alla patria. Giunti ad Eleusi furono raggiunti dagli Ateniesi scesi dalla flotta e si recarono verso le rive dell'Asopo in numero di 110,000 (2).

(1) Demost. *Filippide*, IV.

(2) I Greci avevano 38,700 opliti, cioè: 10,000 Lacedemoni, de' quali 5000 erano Spartani; 8000 Ateniesi, 5000 di Corinto, 800 di Leucade e d'Anattorio, 500 di Ambracia, 300 di Potidea, 3000 di Megara, 3000 di Sicione, 1500 di Tegea, 600 d'Orcomene, 800 d'Epidauro, 1000 di Trezene, 400 di Micene e di Tirinto, 200 Lepreati, 1000 di Fliunte, 300 di Ermione, 600 d'Eretria e di Stireo, 400 di Calcide, 200 di Cefallenia, 500 d'Egina, 600 di Platea. Aveano 68,500 uomini di fanteria, 35,000 dei quali erano Iloti, cioè 7 per ogni Spartano. Per ogni oplita degli altri popoli eravi un solo soldato armato alla leggiera. Alcune truppe erano venute da Melo, Ceo, Tenedo, Nasso e Citno, e 1800 uomini da Tespi. Gli Elei ed i Mantincesi giunsero dopo la battaglia. Gli ultimi inseguirono fino in Tessaglia il corpo d'Artabano ed al loro ritorno esiliarono i generali, la lentezza de' quali avea tolto loro l'onore di combattere.

S' accamparono sulle colline presso Eritrea e si trovarono a fronte del nemico, forte di 300,000 uomini e di 50,000 ausiliari greci. Molti giorni passarono in scaramuccie; Mardonio per far abbandonare a' Greci la forte posizione, ov' essi s'ostinavano a rimanere, li fece attaccare da tutta la sua cavalleria comandata da Masistio. I Megaresi ebbero soli a sostenere l' attacco, e dopo una valorosa resistenza fecero domandare soccorso a Pausania. Il pericolo era tale che tutti esitavano. Un Ateniese, Olimpiodoro, si offre a covrire con 300 uomini la ritirata de' Megaresi. Una carica vigorosa sconcerta il nemico; il suo capo cade; un accanito combattimento s' accende sul suo corpo, che resta a' Greci. « Mentre l'armata persiana sfogava il suo dolore in lugubri grida, di cui risuonava tutta la Beozia, un carro portava a traverso le linee dei Greci il corpo di Masistio ed ognuno abbandonava il suo posto per vedere colui che, dopo Mardonio, era il più stimato dai Persiani e dal re ».

Intanto nella posizione che i Greci occupavano correvano il pericolo di mancare d' acqua. Pausania scese nella pianura di Platea ch' è irrigata da numerosi ruscelli e s' accampò con i suoi Lacedemoni presso alla fontana di Gargafia. Quando si distribuirono gli altri posti una violenta contesa sorse fra gli Ateniesi ed i Tegeati. Costoro pretendevano il comando dell' ala sinistra desiderato ancora dagli Ateniesi. Dai due lati si ricordarono le gesta degli avi: Tegea quelli dell' eroe Echemo, Atene la sua vittoria contro le Amazoni. Aristide pronunziò delle parole più saggie. « Noi non siamo qui per disputarci un posto, ma per combattere. Che i Lacedemoni decidano; in qualunque luogo noi siamo collocati, il nostro coraggio ne farà un posto d' onore ». Gli Spartani decisero unanimemente in favore di Atene.

Mardonio aveva anche fatto un movimento e le due armate si trovavano a fronte separate solo dal letto dell' Asopo. Ma nell' uno e l' altro campo i presagi minacciavano d' una disfatta l' armata che cominciasse la battaglia. I Greci avevano interesse a prolungare questa specie di tregua, poichè essi ricevevano continuamente dei soccorsi o dei viveri, nel campo persiano poi si sperava di metterla a profitto per corrompere alcuni capi alleati e sciogliere la lega. Mardonio si stancò il primo d' attendere, malgrado gli avvisi ed i timori di coloro che lo circondavano, e dichiarò dopo dieci giorni che attaccherebbe il domani. Al di sopra degli oracoli, vi era, diceva egli, quella vecchia legge del paese che ordinava di condurre immediatamente i Persiani alla battaglia.

Venuta la notte, un cavaliere si presentò al campo dei Greci e chiese di parlare ai generali: « State in guardia, egli dice, Mar-

donio, malgrado i presagi, vi attaccherà al far del giorno; prendete in buona parte l'avviso che io vi dò. Costretto a seguire, mio malgrado, l' esercito persiano io vi do una pruova evidente della mia devozione alla Grecia; spero che voi non mi tradirete e che mi saprete grado d'essermi esposto, per avvertirvi, ai più grandi pericoli. Io sono Alessandro, re di Macedonia ». Dopo aver profferito queste parole, se ne tornò in gran fretta.

Nella notte seguente Pausania cangiò il suo ordine di battaglia. Oppose ai Persiani gli Ateniesi che conoscevano la loro maniera di combattere e pose gli Spartani incontro ai Greci ausiliari. Il nemico avvertito fece un simile cambiamento e le due armate si ritrovarono nella loro antica posizione. Mardonio prendendo questi movimenti per una pruova di timore da parte degli Spartani fece loro portare da un araldo una disfida insultante. Egli offriva di terminare tutto con un combattimento singolare fra un certo numero di Persiani e di Spartani, ma Pausania non rispose. Mardonio fece allora dar la carica da tutta la sua cavalleria che pervenne a distruggere la fontana di Gargafia. I Greci attingevano da questa tutta l'acqua necessaria, poichè i cavalieri nemici li impedivano d' avvicinarsi alle rive dell' Asopo; e come i loro viveri che arrivavano per le gole del Citerone erano ora anche intercettati, fu risoluto che la notte sloggerebbero di là per avvicinarsi di più a Platea. Venuto questo momento, una gran porzione di truppe si mise in cammino, ma invece di arrestarsi al punto stabilito, andarono fino al tempio di Giunone, che faceva parte della stessa città di Platea. I Lacedemoni e gli Ateniesi non partirono che alla fine della notte, poichè Pausania non aveva potuto indurre a ritirarsi un valoroso uffiziale lacedemone che teneva per vergognoso il ritirarsi innanzi al nemico. Risultò da questo ritardo che i due corpi non s'erano ancora di molto allontanati, quando i Persiani si avvidero al sorgere del sole che il nemico si ritirava.

Mardonio tutto giulivo traversò l'Asopo e mandò i suoi barbari in disordine ad inseguire i Lacedemoni che s'avanzavano a piè della montagna. Gli Ateniesi s' erano diretti per la pianura ed avevano già raggiunte e varcate le prime colline che discendono da Platea, quando furono avvertiti da un pressante messaggio di Pausania dell'attacco dei Persiani; essi si recarono tosto alla volta dei Lacedemoni per soccorrerli. Ma i Greci, alleati di Mardonio, avevano ritrovato le loro tracce e cominciarono la battaglia con tanto vigore che essi dovettero stare sulla difesa. I Lacedemoni ed i Tegeati rimasero dunque soli con le loro truppe leggiere in numero di 53,000 uomini e cominciarono i sacrifizi con prendere gli auspici sul combattimento. Non avendo le prime vittime dato pre-

sagi favorevoli si differì l'attacco. Questa inerzia riuscì funesta ai Lacedemoni, che ebbero molti soldati uccisi o feriti; poichè i Persiani dopo aver piantato in terra i loro scudi lanciavano frecce dietro questo riparo, e senza alcun rischio ne opprimevano i Lacedemoni. In questa crudele situazione Pausania disperato di non potere ottenere risposte favorevoli dalle vittime volse gli occhi verso il tempio di Giunone e supplicò la Dea di non permettere che le speranze della Grecia restassero deluse.

« Egli parlava ancora quando i Tegeati impazienti si fecero innanzi e marciarono contro i nemici. Un istante dopo i Lacedemoni ottenevano in fine dei prosperi presagi e si mettevano parimenti in movimento. Gli archi dei Persiani erano una debole difesa contro la falange lacedemone. Da prima la zuffa s'accese innanzi agli scudi e quando questo baluardo fu forzato, un combattimento più accanito ebbe luogo presso il tempio di Cerere; esso durò lungamente e si battettero corpo a corpo, afferrando i barbari le picche dei Greci e spezzandole colle loro mani. I Persiani si mostravano prodi quanto i loro avversari, ma non aveano nè agilità, nè esperienza, ed erano male armati, combattendo quasi nudi contro uomini coverti d'una compiuta armatura. Essi non andavano d'accordo nei loro attacchi e venivano ora isolatamente, ora a schiere di dieci più o meno e sempre in disordine a scagliarsi contro gli Spartani che li tagliavano a pezzi.

» Il punto su cui i Greci si videro stretti più da vicino fu quello ove si trovava Mardonio montato sopra un cavallo bianco e circondato da un corpo di 1000 uomini scelti fra i più prodi Persiani. Finchè egli fu vivo le sue truppe sostennero l'attacco dei Lacedemoni; ma quando egli cadde e questo corpo scelto fu distrutto, il rimanente delle truppe volse le spalle ».

I fuggiaschi si erano ritirati nel campo che Mardonio aveva fatto costruire, i Lacedemoni li inseguirono fin là, ma quando fu d'uopo di forzare i trinceramenti apparve la loro inesperienza: costantemente respinti furono obbligati di attendere gli Ateniesi che avevano dovuto sostenere l'attacco dei Greci ausiliari. Da questa banda i soli Tebani si battettero valorosamente; quando essi furono messi in fuga accorsero gli Ateniesi e dopo un aspro combattimento gettarono a terra una parte del muro. I Greci si precipitarono in folla in questo stretto spazio ove fecero un tal macello de' nemici che, secondo Erodoto, dei 300,000 uomini che Mardonio avea ritenuti presso di sè, appena 3000 sopravvissero, se se ne eccettuino 40,000 a' quali Artabazo non fece prender parte alla lotta e che alla vista del disastro condusse precipitosamente verso la Tracia, spargendo sulla strada la voce che Mardo-

nio era vittorioso. I Lacedemoni non avevano perduto che 91 soldati, i Tegeati 16 e gli Ateniesi 52. Gli altri Greci non avevano combattuto, eccetto i Megaresi, che sorpresi nella pianura dalla cavalleria tebana erano stati rotti e perdettero 600 uomini (1).

I Lacedemoni e gli Ateniesi si disputavano vivamente il premio del valore; un Megarese propose loro di rinunziarvi e tutt' i suffragi si riunirono in favore dei Plateesi che secondo l' usato avevano combattuto cogli Ateniesi. Aristide fece approvare questo decreto: « I popoli alleati formeranno contro la Persia una lega difensiva che armerà 10,000 opliti, 1000 cavalieri e 100 triremi. Ogni anno invieranno dei deputati a Platea per celebrarvi con solenni sacrifici la memoria di coloro che hanno perduto la vita nel combattimento. Di cinque in cinque anni si daranno dei giuochi che si chiameranno le feste della libertà, ed i Plateesi incaricati di fare dei voti per la salvezza della Grecia saranno riguardati come una nazione inviolabile e sacra ». Un altare fu innalzato sulla piazza pubblica della città a Giove liberatore e per offrirvi il primo sacrificio, il Plateese Euchida corse dal campo a Delfo a prendere il fuoco del santuario nazionale, il solo tempio della Grecia Centrale che la presenza dei barbari non avesse contaminato. La distanza era di più di 96 chilometri ed egli lo apportò lo stesso giorno; ma come si narra del soldato di Maratona egli cadde morto nel consegnare ai sacerdoti il fuoco sacro.

Delle immense ricchezze restarono in potere dei vincitori. Un decimo fu consacrato agli Dei, un altro dato a Pausania, il rimanente diviso fra i vincitori. Dei monumenti funebri furono innalzati agli Spartani, agli Iloti, ai Tegeati, agli Ateniesi ed ai Megaresi morti nel combattimento. Que' Greci poi che non vi avevano preso parte cercarono in seguito d'ingannare la posterità facendo elevare vicino a queste tombe vere dei cenotafi, come se avessero avuto de' guerrieri uccisi in questo gran giorno della comune liberazione. I Plateesi furono istituiti custodi di queste tombe.

I Tebani si erano battuti con zelo in favore dei Persiani e perciò l'undecimo giorno dopo la battaglia, l' armata vittoriosa apparve innanzi alle loro mura e li costrinse a consegnare gli autori della defezione; Pausania li fece mettere a morte in Corinto.

Lo stesso giorno in cui i Greci vincevano a Platea anche la loro flotta comandata dallo Spartano Leotichida si rendeva celebre per una grande vittoria. Essa stava innanzi a Delo non osando d'avanzarsi più oltre, malgrado le preghiere dei banditi Ioni che la esorta-

(1) Questi numeri che riporta Erodoto sono molto deboli. Plutarco parla di 1360 morti; ma Diodoro va troppo oltre annoverandone 10,000.

vano a far vela verso la costa d'Asia. Degli inviati di Samo furono più fortunati, poichè Leotichida si diresse verso quest'isola, ma vedendo fuggire i Persiani al suo avvicinarsi, li inseguì fino a Micale. Coloro che erano sulla flotta persiana scesero a terra per mettersi sotto la protezione di un esercito di 60,000 uomini che Serse, ancora a Sardi, manteneva nella Ionia. I Greci sbarcarono alla loro volta e tosto la più grande confusione regnò fra i Persiani. Per tema d'un tradimento essi disarmarono i Samesi ed allontanarono i Milesi dal campo sotto pretesto di far guardare da loro i passaggi delle montagne. Al momento della battaglia si sparse la voce che Mardonio era stato vinto in Beozia. Questa notizia accrebbe l'audacia e la confidenza dei Greci, il campo fu forzato, i generali persiani perirono e con essi quasi tutt'i soldati. Era l'ultimo anno della vita di Serse. Gli Ateniesi comandati da Xantippo, padre di Pericle, ebbero la principal gloria di questa giornata; poichè essi vinsero quasi soli, essendosi i Lacedemoni smarriti per voler circondare il nemico.

Così non solamente i Greci avevano respinto la guerra dalle loro case, ma la portavano già presso il loro nemico. Quest'ultima vittoria equivaleva alla conquista del mare Egeo. In meno di un anno essi avevano battuto i Persiani a Salamina, a Platea, a Micale e da aggrediti divennero aggressori e conquistatori. Chi avrebbe creduto pochi mesi prima che la grandezza dell'Asia troverebbe in Grecia la sua tomba? Tutte le masse dell'Oriente non potettero prevalere contro una piccola nazione che aveva nel suo campo il genio della civiltà e quello della libertà. Era un mondo giovine che vinceva un mondo decrepito e sfinito. I Greci lo sentivano essi stessi, poichè la divinità che invocavano a Micale come loro parola d'ordine, era Ebe, la giovinezza. Il giorno della battaglia di Salamina, i Greci della Sicilia erano stati vittoriosi come quelli della madre patria; Gelone di Siracusa aveva tagliato a pezzi presso Imera 300,000 Cartaginesi. L'era della grandezza e del trionfo della razza ellenica era giunta da per tutto!

Così quale lunga e legittima ebbrezza! questa grande epopea delle guerre mede ebbe il suo inimitabile storico in Erodoto ed il suo poeta in Eschilo: Erodoto che lesse dei frammenti della sua storia ai grandi giuochi della Grecia rapita ed entusiasmata; Eschilo, il soldato di Maratona e di Salamina, i cui versi pieni del fuoco della guerra sollevavano al teatro di Atene i più frenetici applausi. Quali trasporti non doveva eccitare in quelle anime ardenti la vista d'Atossa, quella regina così superba che domandava a Dario delle donne di Sparta, d'Argo e d'Atene per servirla, e che ora che il suo figlio Serse è andato a prendere queste

schiave senza notizie di lui ed irrequieta interroga il coro dei vecchi Persiani:

Atossa Saper vorrei frattanto
Vèr qual parte dell' orbe è posta Atene.
Coro Lungi verso l' occaso ove il Sol muore.
Atossa Molto tardava al figlio mio l' acquisto
Di cotesta città?
Coro Poichè allor tutta
Grecia verrebbe al suo regno soggetta.
Atossa Tanto esercito adunque e sì possente
Han quelli?
Coro Tal che sopportar gran danni
Già fece ai Medi.
Atossa Altro s' aggiunge a questo?
Anco abbondan ricchezze alle lor case?
Coro Han d' argento una fonte nelle vene
Della terra nascosa.
Atossa Ad essi in mano
Sta l' arco?
Coro No, ma ferme lance e scudi.
Atossa E chi duce è dell' armi e ad essi impera?
Coro Servi a null' uomo ed a null' uom soggetti
Si noman essi.
Atossa E di nemiche squadre
Come atti sono a sostener l' assalto?
Coro Come allor che di Dario il forte e il bello
Esercito dispersero.
Atossa Tu fai
Dure cose pensarne ai genitori
Dei partiti guerrieri.

E più oltre appare l'ombra di Dario ed i vecchi gli domandano come dovranno condursi d' ora innanzi per la felicità del popolo persiano.

Dario Col non portar mai guerra
Nella patria dei Greci, anco pur fosse
L' oste Persa maggior che non fu mai.
La stessa terra a pro di lor combatte.
Coro Come ciò fa?
Dario Di fame consumando
Quei che troppo superbi osan toccarla.

Ed altrove mostra l' Asia abbattuta.

Coro L' Asia, signor, con grave crollo a terra
A terra cade.

Il Coro esclama in altro luogo:

O Giove re, che tutto
Posto hai de' Persi gloriosi il forte
Grande esercito a morte,
Di tenebroso lutto
Per te Ectabana e Susa si coperse,
Per te le donne Perse
Bagnan di pianto il petto,
Dal capo i veli con le man squarciando;
Or tutta d'Asia la terra
Geme vuota di popolo,
Poichè ad infausta guerra
Serse, o Dei! lo tradusse,
Serse, oimè! lo distrusse,
Serse tutto traea con mal consiglio
A navale periglio . . . . .
E marina e pedestre
Armata han le velivole
Navi, o Dei, condutta,
Navi infauste! e distrutta
Navi ahi! infauste nell' ostil cimento!

E più lungi:

Non più d'Asia la gente
Vivrà di Persia all' arbitro
Impero ubbidiente,
Nè più al suo re dovuta
Tributerà prestanza,
Nè sul terren prostrandosi
L'adorerà. Caduta
È la regal possanza.

Era infatti la forma repubblicana dei popoli greci che vinceva la monarchia orientale.

Non più le lingue in freno
Ma di licenza a liberi
Detti disciolti appieno;
Però che il giogo è sciolto
Della Sovrana possa . . . . .

Era in fatti la libertà dello spirito che trionfava sulla sua servitù.
Infine si vedeva apparire sulla scena lo stesso Serse umiliato, abbattuto, mettendo dei gridi di disperazione, coverto di cenci; e come per

gli antichi la vendetta era un frutto delizioso; i Greci assaporavano lungamente il piacere di queste umiliazioni del gran re, che il poeta alternava con i gemiti del Coro.

Serse E bagna
Gli occhi.
Coro Io stillo di pianto.
Serse A' miei lamenti
Alterna i tuoi.
Coro Deh! deh! me lasso!
Serse Vanne
Querelando ai tuoi tetti
Coro Oh Persia, o molto
Deplorabile terra!
Serse Ahi, ahi per Susa
Coro Ahi! ahi!
Serse Con lento passo procedendo
E gemendo sclamate.
Coro O Persia, o molto
Deplorabile terra!
Serse O noi perduti
O perdute triremi.
Coro A te corteggio
Farem noi tutti con gridi lugubri.

Ed il Coro si ritirava mandando delle grida strazianti ch' erano in fine coverte dagli applausi dei Greci, lieti spettatori del dramma che non ha guari avevano rappresentato sulle onde sonore di Salamina.

QUARTO PERIODO

SUPREMAZIA D'ATENE. SPLENDORE DELLE LETTERE E DELLE ARTI

(479-431).

CAPITOLO XII.

DALLA FINE DELL' INVASIONE PERSIANA FINO ALLA TREGUA DEI TRENT' ANNI

(479-445)

GLORIA D' ATENE; TEMISTOCLE; IL PIREO. — PAUSANIA; CONFEDERAZIONE D' ATENE E DEI GRECI DELLE ISOLE (477). — LA COSTITUZIONE D' ATENE È RESA PIU' DEMOCRATICA. — MORTE DI ARISTIDE, DI PAUSANIA E DI TEMISTOCLE. — CIMONE; SUE VITTORIE PRESSO L' EURIMEDONE (466); CONQUISTA DI TASO. — TERZA GUERRA DI MESSENIA; ESIGLIO DI CIMONE; GUERRA DI MEGARA; RUINA D'EGINA. — DISASTRI DEGLI ATENIESI IN EGITTO; RICHIAMO E MORTE DI CIMONE (459). — FAZIONI IN GRECIA; ATENE RINUNZIA ALLA PREPONDERANZA CONTINENTALE (445).

Gloria d' Atene; Temistocle; il Pireo.

Sebbene la Grecia intera avesse trionfato, vi era però un popolo che trionfava più di ogni altro. Il principale onore della resistenza all'invasione era dovuto ad Atene. Sola essa aveva vinto a Maratona; a Salamina essa aveva ottenuto la vittoria costringendo gli alleati a combattere loro malgrado. La gloria della battaglia di Micale le apparteneva quasi interamente ed aveva avuto parte in quella di Platea, ove gli Ateniesi avevano mostrato il loro valore

ordinario, forse meno imponente e meno teatrale di quello dei loro rivali, ma più abile e più sicuro. Qual popolo greco poteva citare un nome accanto a quelli di Milziade, di Temistocle sopra tutto, il più fedele rappresentante della razza greca per i suoi pregi come pure per i suoi difetti?

Noi già conosciamo questo uomo straordinario, questo genio pratico, flessibile, astuto, ardito, pieno di ritrovati anche in mezzo al pericolo; poco scrupoloso del resto sopra i mezzi, purchè giungesse allo scopo e che per riuscire mise tutto in opera, anche la corruzione. Egli non ebbe sempre le mani pure, dicono Erodoto e Plutarco: si lasciò comprare, ma sempre trovava modo di conciliare la venalità col patriottismo e faceva spesso servire il denaro della corruzione alla causa della libertà. La posterità che non ama affatto tali alleanze adultere è stata per lui, come Atene, severa ma giusta ed al di sopra del suo nome ha collocato quello dell'uomo che fu come il buon genio della città, Aristide, che il popolo riunito in teatro salutò col nome di Giusto e che manteneva a freno con la sua moderazione e Temistocle e gli Ateniesi. Temistocle dopo la guerra proponeva una risoluzione importante che richiedeva il secreto. Unanimamente l'assemblea diè il carico ad Aristide di prenderne cognizione e di decidere in sua vece. Egli dichiarò che il progetto era utilissimo, ma ingiustissimo; ed il popolo senza saperne di più lo respinse: si trattava, dicesi, di bruciare tutte le navi degli alleati allora riunite nel porto di Pegaso, ciò che avrebbe reso Atene la sola potenza marittima. Aristide aveva combattuto a Salamina; a Platea gli Ateniesi s'irritavano dei continui cambiamenti che Pausania loro faceva fare per opporli ai Persiani; fu Aristide che li calmò: « Ogni luogo è buono, disse egli, per compiere il suo dovere e morire al suo posto ». Dopo la battaglia fu pure il Giusto che placò la rivalità dei due popoli.

Tali si erano dunque mostrati sotto i loro illustri capi, gli Ateniesi: coraggiosi, intelligenti, risoluti, sempre pronti a servire in ogni luogo ed in ogni modo la causa comune.

Sparta al contrario era rimasta nell'ombra benchè messa dal consenso di tutti nel primo posto. Nell'una e l'altra guerra la sua inconcepibile lentezza aveva lasciato Atene sola e senza soccorso. Per grandi uomini essa aveva avuto il glorioso soldato delle Termopoli, Leonida; Euribiade che ricevette il premio del coraggio, ma non quello della prudenza; in fine Pausania, il vincitore di Platea che aveva fatto poco per la vittoria e che macchiò tosto il suo nome con una ambizione colpevole.

Intanto tal era l'ascendente della vecchia fama di Lacedemone, che Atene, malgrado i suoi servizî, non trovava da per tutto che

freddezza o invidia: era una *pervenuta* la cui gloria offendeva. Temistocle non si era lasciato abbagliare dagli onori di cui Sparta l'aveva colmato e che forse furono la causa delle diffidenze della sospettosa democrazia che serviva, per la qual cosa fu tenuto lontano dal comando nel memorabile anno delle battaglie di Micale e di Platea. Egli vide il pericolo e trovò il rimedio; Atene era in ruina, poichè della città di Minerva non rimaneva altro che l'inespugnabile baluardo di cui parla il poeta, i valorosi petti dei suoi cittadini. Temistocle strappò al popolo una patriottica dichiarazione, poichè fu vietato ad ognuno di rialzare la sua casa, di toccare le sue proprie ruine, prima che la città non fosse stata circondata da una forte muraglia. Il popolo intero diè mano all'opera; prese tutto per fabbricare, le pietre delle tombe, le colonne dei tempi, le statue degli eroi e degli Dei. Il muro si faceva più presto e sembrava dover essere più forte.

Bisognava far subito, poichè già degli emissari d'Egina erano accorsi a Sparta per denunziare l'impresa. Sparta inviò una deputazione in Atene: « Non bisogna, diceva essa, fortificare nessuna città fuori dell'istmo di Corinto; sarebbe stato lo stesso che preparare una cittadella a' barbari, un riparo donde non uscirebbero più. La vera fortezza della Grecia è il Peloponneso, la cui entrata sarà resa da Sparta inespugnabile . . . . » Come se non fosse stato possibile ai barbari di sbarcare su mille punti della penisola. Temistocle si aspettava questo ipocrito consiglio, ma il muro non era ancora abbastanza alto per sostenere un attacco; faceva mestieri però di guadagnar tempo; egli si fè inviare solennemente a Sparta per recarvi la risposta d'Atene, viaggiò a piccole giornate e giuntovi non cercò di vedere nè il senato nè gli efori. Costoro se ne maravigliavano: « Io attendo, rispose egli, per dimandare udienza, l'arrivo dei miei colleghi, che senza dubbio, erano stati trattenuti da qualche affare urgente ». Intanto ad Atene uomini, donne, fanciulli, vecchi, tutti lavoravano. Ne giunse notizia a Lacedemone da ogni parte, ma Temistocle interrogato negò ancora e consigliò agli efori di dare il carico ad alcuni dei loro concittadini d'andare ad assicurarsi coi proprî occhi della verità. Erano degli ostaggi per la sua sicurezza che inviava ad Atene. Fece dire segretamente che li custodissero fino al suo ritorno; e quando in fine seppe che la muraglia era abbastanza innoltrata per mettere la città rinascente al coverto di ogni insulto egli venne alteramente a dire al senato di Lacedemone. « Gli Ateniesi non avevano atteso i vostri consigli per abbandonare la loro città e montare sulle navi, essi non ne hanno avuto bisogno nemmeno per riedificare le loro mura. Che sieno inviati loro dei deputati per trattare di cose ragionevoli, ed essi

proveranno che sanno comprendere ciò che domanda l'interesse generale della Grecia. » Gli Spartani sapevano dissimulare; finsero perciò d'accettare questa notizia di buon grado e si dolsero che le loro intenzioni fossero state sì mal comprese.

Temistocle eccitò anche un'altra volta il loro dispetto. Essi volevano escludere dal consiglio anfizionico i popoli che non avevano combattuto contro i Persiani. Era questa una molto lieve punizione per il loro vile abbandono ed Atene per resistere alla supremazia continentale di Sparta avea bisogno degli Stati secondari, di Argo, Tebe, ed i Tessali. Temistocle dimostrò che accogliendo la proposta si lasciava il tribunale supremo della nazione ellenica in balìa di due, o tre città: essa fu rigettata, ma Sparta non dimenticò mai colui che sventava tutte le sue trame.

Non bastava d'aver fortificato Atene, faceva d'uopo darle un porto degno della sua nuova potenza, poichè Falera era troppo piccolo e poco sicuro. All'ovest di questo porto ed a 40 stadi dalla città, la costa presentava tre seni abbastanza profondi per contenere 400 vascelli ben ricoverati. Da lungo tempo Temistocle aveva gettati gli occhi sopra questo punto del littorale. Degli importanti lavori erano anche stati eseguiti, egli li riprese e cinse il Pireo e Munichio d'un vasto muro alto 40 cubiti (18^{m}, 50) lungo 60 stadi (11 chil.), ed abbastanza largo perchè vi potessero passare due carri di fronte. Esso era formato d'enormi pietre quadrate unite con spranghe di ferro. Rimaneva a congiungere il Pireo alla città con un'altra muraglia che ne assicurasse le comunicazioni. Temistocle ne concepì il progetto, Cimone e Pericle l'eseguirono. Per mantenere la supremazia marittima d'Atene egli voleva che ogni anno si costruissero 20 nuove triremi; e per accrescere il numero degli abitanti esortò i suoi concittadini a promettere delle immunità agli stranieri, specialmente agli operai che venissero a stabilirsi nella città. Quest'ultimo consiglio liberalmente seguito, ebbe le più felici conseguenze. Da ogni parte si accorse alla città ospitale ed Atene trovò nella sua popolazione crescente i mezzi d'inviare al di fuori le numerose colonie che tanto contribuirono alla sua potenza.

Pausania; confederazione di Atene e dei Greci delle isole (477)

Dopo la vittoria di Micale, i vincitori avevano tenuto consiglio per prendere una determinazione sulla sorte dei Ioni. Gli Spartani dichiarando che non poteansi proteggere delle città poste sul continente asiatico, volevano che i Ioni abbandonassero le loro

città e venissero a stabilirsi sulle terre dei popoli greci che non avevano combattuto per la libertà. Distruggere Mileto, Focea, Smirne, Alicarnasso era lo stesso che far ritornare l'Asia nella barbarie. Ma a Sparta ciò poco importava; Atene però rispose che nessuno poteva mischiarsi negli affari delle sue colonie e lasciò per il momento i Ioni accomodarsi come meglio potessero con i Persiani, attendendo che fosse abbastanza forte per liberarli. Chio, Lesbo, Samo e le isole del mare Egeo furono dichiarate membri del corpo ellenico.

La vittoria di Micale metteva in potere dei Greci il mare Egeo, ma il nemico possedeva ancora la Tracia; un gran numero dei Persiani, anche dei primi della corte, vi si erano stabiliti o vi tenevano guarnigioni. Prima di tutto bisognava liberarne il continente dell'Europa, ricacciandoli in Asia, salvo ad inseguirli più tardi. La flotta fece dunque vela verso l'Ellesponto per distruggere i ponti di Serse che si credevano ancora esistenti. Leotichida trovò che il mare aveva compiuto da sè stesso quest'opera e ricondusse i suoi vascelli sulle coste del Peloponneso. Ma Xantippo e gli Ateniesi non vollero tornarsene indarno, senza tentare almeno di ricuperare il Chersoneso che prima di questa guerra loro apparteneva. Un Persiano, Artiatte, vi comandava; le sue violenze, le sue esazioni l'avevano reso odioso a tutta la popolazione greca. Elionte non gli perdonava d'aver profanato e saccheggiato il tempio dell'eroe Protesilao. Gli Ateniesi lo assediarono in Sesto e stettero tutto l'autunno innanzi la piazza. La fame ne cacciò in fine Artiatte che preso nella sua fuga offrì 300 talenti per riscattare la sua vita. Consegnato agli Eleontini fu messo in croce dopo aver veduto uccidere il proprio figliuolo sotto i suoi occhi (478). Abbandonando questi lidi, la flotta vittoriosa portò seco per consacrarle nell'Acropoli, le gomene dei ponti di Serse, quelle catene con cui aveva preteso di ligare l'Oceano.

Così anche prima che Atene fosse uscita dalle sue ruine, la sua flotta ricostruiva il suo impero marittimo. Nell'anno seguente i suoi arditi marinari ripresero il mare. Ai 30 vascelli d'Atene comandati da Aristide e da Cimone, il figlio di Milziade, s'aggiunsero 20 galee del Peloponneso, e la flotta fece vela per Cipro, cacciò i Persiani dalla più gran parte dell'isola, poi risalì verso l'Ellesponto e prese Bizanzio, ove Pausania fece prigionieri molti nobili Persiani.

Pausania non aveva saputo mantenersi nel posto assegnatogli dalla sua fortuna e dalla sua gloria; egli non comprendeva che il vincitore di Platea rimanesse un semplice re di Sparta strettamente sorvegliato e contenuto dagli efori. I suoi prigionieri l'i-

struivano dei costumi della corte di Susa; essi gli raccontavano come vivevano i grandi, la loro mollezza, i loro piaceri, il loro potere sopra tutto ciò che stava sotto di loro; e questo quadro seducente messo in confronto colle severe leggi di Sparta finì di turbare questa vana e debole mente. Fra di essi vi era uno d'Eretrea che per un tradimento inutile aveva ricevuto da Dario quattro città considerevoli dell'Eolide. Che non darebbe dunque il gran re a colui che gli consegnasse la Grecia? Da quel giorno Pausania si abbandonò alle più vaste speranze. Per mezzo dei suoi prigionieri che lasciava fuggire entrò in segrete relazioni con Serse: gli domandava la sua figlia in isposa, promettendo di recarle in dote la sottomissione di Lacedemone. E come s'egli già fosse il genero del gran re, lasciò l'abito greco per il persiano, ostentò un lusso asiatico che era sostenuto dall'oro dei Persiani, e si cinse di una guardia di Medi e di Egiziani. Egli dimenticò pure che comandava ad uomini liberi, e trattò gli alleati con l'alterigia e l'insolenza d'un satrapo. Ma costoro glielo rammentarono, poichè le navi di Egina e del Peloponneso si ritirarono; gli altri, rifiutando d'ubbidirgli, si misero sotto il comando d'Aristide e di Cimone. La moderazione di questi due capi aveva preparato questa rivoluzione egualmente che la violenza di Pausania (477).

Era in fatti questa una rivoluzione, poichè sebbene Sparta avesse richiamato Pausania in tutta fretta, sostituendogli un altro ammiraglio, gli alleati persistettero nella loro risoluzione. La supremazia marittima passava da Sparta ad Atene, il corpo ellenico si scindeva, la nazione aveva due teste. Felice divisione, poichè secondo la natura delle cose, ma non ne seguirà un giorno una guerra terribile? Già a Sparta si parla di ricorrere alle armi per conservare il supremo comando che la stessa Atene più d'una volta aveva riconosciuto spettare agli Spartani. Ma nello stesso tempo il secondo re Leotichida, il vincitore di Micale, inviato in Tessaglia per cacciarne gli Aleuadi e gli altri alleati di Serse, si era lasciato corrompere. I vecchi si spaventarono di questa corruzione ch'entrava da ogni parte nella città di Licurgo, ed un senatore mostrò, citando l'esempio di Pausania, il pericolo che correva Sparta coll'inviare i suoi guerrieri sì lungi in mezzo ai barbari ed alle seduzioni dell'Asia. Sparta non avrà sempre questa saggezza.

Aristide contribuì molto in questa risoluzione degli alleati. Riprendendo il progetto che gli era venuto in mente a Platea contro il nemico comune, egli lo fece adottare. Di consenso unanime fu egli incaricato di stendere i patti della alleanza e di regolare gli obblighi dei confederati. Fu convenuto che i Greci d'Asia e delle isole formerebbero una lega, i cui affari sarebbero discussi

da un' assemblea generale tenuta a Delo nel tempio d'Apollo; che Atene avrebbe la direzione delle operazioni militari, ma che ogni città conserverebbe una intera indipendenza nel suo governo interno, che non dovrebbe fornire per la causa comune che gli uomini, i vascelli ed il danaro dovuti a norma del quadro approvato dalla dieta. Questo quadro fu fatto dall'uomo che non era soltanto il più giusto di Atene, ma di tutta la Grecia. Per determinarne con equità tutte le cifre, Aristide percorse il continente e le isole, rilevò il prodotto delle terre e studiò le forze ed i mezzi di ciascuno. Il totale delle contribuzioni annuali ascese a 460 talenti (2,460,000 franchi) che stavano in deposito a Delo sotto la protezione d'Apollo. Aristide ne fu eletto custode e l'amministrò con tale probità che dopo di lui la custodia di questo tesoro sembrò agli alleati di non poter essere affidata ad altre mani che a quelle di un Ateniese. Così la sua virtù fu utile alla sua patria anche dopo la sua morte.

La costituzione d'Atene è resa più democratica.

Temistocle aveva trasportato nella Pnice la tribuna per arringare il popolo, affinchè gli oratori potessero di là mostrargli incessantemente il mare che si estendeva ai suoi piedi, come suo dominio. A ciò aveva egli rivolto la sua attenzione e le sue forze, e vi era riuscito. Atene aveva ora una flotta da guerra, una flotta mercantile ed una numerosa popolazione; ma egli aveva dato una tale importanza al Pireo, che secondo l'espressione d'Aristofane aveva mischiato e confuso il porto e la città. Il Pireo anzi dominava la città; la folla dei marinari accorsa alla Pnice facea prevalere l'elemento popolare. Aristide più cauto teneva maggior conto delle vecchie famiglie e degl'interessi dei proprietari di fondi, ma pure verso la fine della sua vita favorì l'elemento popolare rendendo tutti gli uffizii pubblici, anche quello d'arconte, accessibili a tutti i cittadini (1). Era un nuovo attentato alla costituzione di Solone; ma questa che durava da più d'un secolo non poteva rimanere immutabile quando tutto cangiava intorno ad essa. Se Solone fosse vissuto al tempo di Aristide, avrebbe fatto ciò che facea allora il savio. Perchè alcuni campi d'olivi nell'Attica o delle terre in Tracia avrebbero dato il diritto di regnare su que'20,000 cittadini, i quali già comandavano ad una parte della Grecia e delle isole? D'altra parte spettava una ricompensa a questa gloriosa democrazia: essa meritava certamente l'eguaglianza nei dritti poli-

(1) Plutarco *in Aristide*, cap. XXXVII: κοινὴν εἶναι τὴν πολιτείαν.

tici, poichè essa aveva avuto l'eguaglianza nella devozione ed i sacrifizî. Le distinzioni anticamente stabilite fra le diverse classi, furono dunque cancellate. I teti della quarta classe potettero aspirare a tutti gli uffizî, ma furono però sottoposti all'imposta di cui Solone li aveva liberati.

Allora Atene ebbe quel governo democratico che Erodoto non cessa d'ammirare. « È il più bel nome, dice egli, poichè si chiama *l'eguaglianza*. La deliberazione appartiene a tutti, l'azione ad alcuni, ai magistrati, e costoro sono responsabili dei loro atti » (1).

Così le guerre mede avevano certamente fatto di Atene una repubblica democratica. Ma Atene aveva ancora degli eupatridi; il suo commercio le darà dei nuovi ricchi; gli uni e gli altri formeranno una nobiltà che farà argine agli oratori del popolo e conterrà per lungo tempo questa democrazia nelle vie gloriose, ove la condurranno Cimone e Pericle. In ogni società che vive, cioè che si svolge, è necessario un freno che impedisca al movimento di andare troppo oltre, come esso è necessario ad un uomo per contenere i suoi impeti. Questo freno Atene l'ebbe per alcune generazioni, Roma per secoli. La grandezza dell'una e dell'altra repubblica nacque da quella armoniosa lotta delle due fazioni aristocratica e popolare, la prima moderando la seconda, ma nè l'una, nè l'altra abbastanza forte per spegnere la sua rivale e perdersi pei suoi proprî eccessi.

Morte d'Aristide, di Pausania e di Temistocle.

Dacchè Erodoto ha terminata la sua storia all'assedio di Sesto noi siamo senza guida e non sappiamo gli avvenimenti degli ultimi giorni d'Aristide e di Temistocle. Noi non conosciamo nemmeno con certezza l'epoca, il luogo, e le circostanze della loro morte. La nostra ignoranza è grande specialmente in ciò che concerne Aristide. Questo gran cittadino era così povero dopo aver amministrato per lungo tempo le più ricche finanze di quel tempo, che lo Stato fu obbligato di pagare le spese dei suoi funerali e di dotare le sue figliuole. Gli fu elevato un monumento pubblico ed i suoi discendenti per molte generazioni ricevettero una pensione dal tesoro pubblico.

Temistocle fu meno fortunato. Egli ebbe il torto di ricordare

(1) Erodoto, lib. III, cap. LXXX. Ved. anche il discorso di Pericle in Tucidide, lib. II, cap. XXXV, XLVI, e lib. II, cap LX-LXIV; lib. VI, cap. LXIX; lib. VII, cap. XXI-LV; anche il discorso del capo de' grandi, Nicia, lib. VII, cap. LXIX.

troppo spesso ai suoi concittadini di averli salvati. Il tempio che innalzò alla Dea del Buon-Consiglio ed ove mise la sua statua sembrava volere eternare il rimprovero. Le sue rapine gli suscitarono ancora dei nemici. Egli era entrato nella vita pubblica con 3 talenti; una parte soltanto dei suoi beni, quella che i suoi amici non potettero sottrarre alla confisca e mandargli in Asia fruttò al tesoro 80, secondo altri 100 talenti. Egli soffrì la pena che aveva inflitta ad Aristide; fu condannato per ostracismo ad un esiglio di 10 anni. « Come un platano dalle larghe foglie, diceva egli, sotto il quale si cerca rifugio nella tempesta ed a cui poi si tagliano i rami appena ritorna il bel tempo, io veggo gli Ateniesi ricorrere a me quando il pericolo stringe, e scacciarmi allorchè la pace ritorna ». Egli si ritirò ad Argo che fece buona accoglienza al nemico di Sparta (471). La sua pretesa complicità con Pausania lo costrinse più tardi a fuggirsene presso i Persiani.

Richiamato, come abbiamo veduto, a Lacedemone, Pausania se n'era, dopo qualche tempo, fuggito ed era ritornato a Bizanzio per trattare più da vicino con l'agente di Serse, il satrapo di Bitinia, Artabazo. Egli fu richiamato e confidando nei suoi tesori osò ritornare. La vecchia virtù di Sparta si era in fatti molto indebolita, poichè la venalità, questo male che i Persiani comunicarono alla Grecia, e che la distrusse, vi si mostrava audacemente. Al suo arrivo Pausania fu messo in prigione; egli ottenne in mancanza di pruove, o comprò la sua libertà, e continuò con maggior audacia le sue trame. Fu scoverto mentre tentava di sollevare gli Iloti per abbattere gli efori ad appropriarsi un potere assoluto. La legge però non ammetteva contro uno Spartano la testimonianza di uno schiavo, ma fornì egli stesso delle pruove, poichè uno dei suoi messi che egli inviava ad Artabazo osservò che nessuno di coloro che avevano fatto prima di lui questo viaggio era ritornato; aprì la lettera e vi lesse la raccomandazione di uccidere, come tutti gli altri, l'esibitore del messaggio. Costui rimise la lettera agli efori, i quali gli ordinarono di ricoverarsi in un tempio, come se temesse lo sdegno di Pausania, che, tosto avvertito, accorse e lo esortò a compiere la sua missione. Degli efori nascosti nel tempio avevano inteso tutto; il tradimento si era manifestato e risolvettero di arrestarlo. Da' segni di uno di essi egli comprese la sorte che lo minacciava e si rifugiò nel tempio di Minerva Calcieco. Come non osavano di strapparlo a viva forza da questo sacro asilo, ne murarono la porta per farlo morire di fame. Sua madre vi apportò la prima pietra, e quando stava per rendere l'ultimo respiro, fu trasportato fuori del tempio, affinchè il suo cadavere non contaminasse il luogo santo (467).

Pausania aveva fatto delle confidenze a Temistocle, ma l'Ateniese era troppo abile per collegarsi con un tale insensato. Delle tracce di queste relazioni però si trovarono nelle carte di Pausania, e gli Spartani si affrettarono d'accusare ad Atene Temistocle di tradimento. Egli se ne fuggì da Argo a Corcira, che gli doveva il possesso di Leucade, e di là in Epiro presso Admeto, re dei Molossi. Egli aveva altra volta offeso questo principe e ne temeva lo sdegno; ma Admeto era assente, ed al suo ritorno trovò Temistocle assiso al suo focolare, che teneva nelle braccia uno dei figli del re che intercedeva per lui. Admeto dimenticò il suo sdegno, rifiutò di consegnare il fuggiasco e gli diè i mezzi di passare in Asia (466). Temistocle si recò arditamente alla corte di Susa, ove Serse era morto da poco. Quando l'Ateniese comparve innanzi al suo successore: « Io sono Temistocle, diss'egli, quegli che di tutti i Greci ti ha fatto maggior male, ma che viene oggi a farti gran bene ». Ricordò il preteso servizio che aveva reso a Serse, esortandolo a fuggire precipitosamente dopo la battaglia di Salamina, e domandò un anno per apprendere la lingua dei Persiani per non svelare i suoi piani coll'aiuto d'un interpetre. Artaserse ammirando il suo genio e la sua audacia l'accolse con favore e gli assegnò tre città dell'Asia Minore: una per il pane, l'altra per le vivande, la terza per il vino (1). Diversi racconti corrono sulla sua morte. Si dice che stretto ad eseguire le sue promesse s'avvelenò per non essere obbligato a portare le armi contro la sua patria. Questa fine farebbe dimenticare i suoi falli e questa espiazione volontaria renderebbe la sua gloria più pura; ma al racconto di Diodoro conviene preferire quello di Tucidide che lo fa morire di malattia. Le sue ossa furono, dicesi, segretamente portate in Atene. Si mostrava al Pireo la sua tomba, che non era forse che un cenotafio.

La grande guerra è finita, gli uomini dell'epoca eroica sono spariti. Altri tempi cominciano, e tosto i figliuoli dei vincitori di Platea e delle Termopoli non temeranno d'impugnare per una guerra fratricida le armi dei loro padri, ancora calde del sangue dei barbari.

(1) Questi doni erano considerevoli, poichè una sola di queste città, Magnesia, gli dava pel suo pane 50 talenti all'anno. Tucidide, lib. I, cap. XXXVIII. Questa stessa città gli innalzò un monumento funebre.

Cimone; le sue vittorie presso l'Eurimedone (466); conquista di Taso.

Cimone era figlio di Milziade, e non aveva nè l'eloquenza, nè il gusto delle arti, nè alcune di quelle doti che attiravano gli sguardi del popolo in Atene. La sua vita era poco regolare, ma era amato per il suo carattere franco, risoluto, benevolo. Lo zelo con cui aveva sostenuto Temistocle nel tempo dell'invasione persiana, il valore da lui mostrato a Salamina, l'avevano reso celebre; e quando Aristide per mantenere l'equilibrio dei partiti lo spinse sulla scena politica e l'oppose all'influenza troppo democratica di Temistocle, egli fu accolto con favore. Egli sembra aver contribuito molto al decreto che esiliò il vincitore di Salamina. Plutarco l'accusa anche d'aver fatto condannare a morte colui che condusse segretamente a Temistocle esiliato la sua moglie ed i suoi figliuoli. Che l'onta di tutte queste ingratitudini ricada dunque non sul popolo d'Atene, ma sopra i suoi capi che gli mostravano a volta a volta e per le stesse ragioni la condanna o l'esiglio dei suoi più grandi cittadini come necessarie al suo riposo, alla sua libertà! Oggi i partiti politici si respingono dal potere nell'opposizione; ad Atene si cacciavano dal potere nell'esilio.

Il difetto d'eloquenza vietava a Cimone i trionfi della piazza pubblica. Egli ne cercò altri nel vasto campo aperto agli Ateniesi sul mare, e colse l'occasione di servire nello stesso tempo la causa nazionale di tutt'i Greci e gli interessi particolari della sua patria. Nel 476 esordì con due spedizioni molto popolari. Prese Eione in Tracia, il cui comandante, il Persiano Bogese, piuttosto che arrendersi, mise fuoco alla città e perì nelle fiamme con la sua moglie, i suoi figliuoli, i suoi schiavi ed i suoi tesori. Colla presa di Eione Cimone procurava alla sua patria delle terre che potettero essere distribuite ai cittadini poveri ed un'importante posizione marittima e militare alle bocche dello Strimone. Con la conquista dell'isola di Sciro liberò il mare dai pirati che il consiglio amfizionico aveva messi al bando della Grecia e la colonia che Atene vi fondò divenne il primo anello dei suoi stabilimenti nel nord del mare Egeo. A Sciro Cimone pretese d'avere ritrovato le ossa di Teseo; gli Ateniesi le ricevettero con feste solenni e le depositarono in un tempio che fu consacrato, come un asilo inviolabile, in memoria dell'eroe, la cui vita intera era stata dedicata, dicevano essi, alla difesa degl'infelici. In tale occasione ebbe luogo un concorso di poesia, nel quale Sofocle ancor giovane riportò la vittoria sul vecchio Eschilo.

Così Atene seguitava gloriosamente la lotta contro i Persiani e rendeva sicuri i mari. La coscienza di tali servigi la rendeva dura verso gli alleati che tardavano a dare la loro contribuzione, o il loro contingente di guerra. Due città furono aspramente punite; Caristo in Eubea e la ricca Nasso furono tutte e due prese dopo un lungo assedio e restarono soggette ad Atene (466).

Questo avvenimento era grave: annunziava che Atene usando di un dritto legittimo non permetterebbe ad una città alleata di ritirarsi dalla confederazione nè ad un membro della lega di sottrarsi agli obblighi comuni, profittando della sicurezza acquistata a spese di tutti, e ciò era giusto. Gli stessi alleati l'avevano compreso ed Atene non aveva fatto in questa guerra che eseguire gli ordini della dieta di Delo. Gli alleati reclamarono soltanto che fosse loro permesso di supplire con un aumento di tributo a' soccorsi in uomini ed in navi che fino allora avevano forniti. Cimone accettò di buon grado un cambiamento, che disarmando gli alleati, doveva dare ad Atene una supremazia marittima senza limiti e trasformare infallibilmente i confederati in sudditi.

Del resto non era una dominazione oziosa quella d'Atene. Lo stesso anno della presa di Nasso e come per cancellare la memoria di questo fatto, Cimone armò 200 galee ateniesi; gli alleati ne dettero 100 e con questa flotta fece vela verso la Caria e la Licia, sollevò tutte le città greche di queste due provincie e cacciò i Persiani da quelle in cui tenevano guarnigione. Vi erano 200 vascelli nemici alle bocche dell'Eurimedone, che attendevano un rinforzo di 80 triremi fenicie, ma Cimone previene la loro unione e prende ed affonda tutta la flotta. Sbarca poi immediatamente sulla spiaggia vicina, ove accampavasi una numerosa armata, fa indossare ad alcuni dei suoi soldati gli abiti dei suoi prigionieri, sorprende il nemico con questa astuzia, l'uccide o lo disperde, ed ha il tempo di correre ancora ad incontrare gli 80 vascelli fenici che distrugge fino all'ultimo (466).

Questo gran successo l'incoraggia a riprendere i suoi progetti sulla Tracia ove i Persiani occupavano molti posti, donde li cacciò, ad eccezione di Dorisco che non potette prendere. Un affare importante attirò altrove la sua attenzione. Atene aveva subito riconosciuto l'importanza dei suoi acquisti alle bocche dello Strimone, ove si trovavano delle terre fertili e delle immense foreste che potevano fornire del legname di costruzione, del catrame ed altre cose necessarie alla marina. Per il fiume si penetrava nel cuore della Macedonia e si potevano stringere delle utili relazioni coi barbari; infine nelle vicinanze vi erano le celebri miniere di oro del monte Pangeo. Perciò vi accorsero numerosi coloni da A-

tene, poichè in una volta sola 10,000 uomini si stabilirono alle Nove-Vie, al di sopra d'Eione. Gli Ateniesi avrebbero voluto impadronirsi delle miniere, ma esse appartenevano agli abitanti di Taso. Atene le reclamò, come facenti parte del territorio ch'essa aveva tolto ai Persiani, e dietro il rifiuto dei Tasesi, fece attaccare la loro isola da Cimone, che dopo una vittoria sul mare assediò la loro capitale. Questo assedio durò tre anni ed i Tasesi implorarono il soccorso degli Spartani, i quali vedevano con gelosia crescere la splendida rinomanza d'Atene e la sua potenza. Essi promisero il loro aiuto, ma una terribile calamità li impedì di mantenere la parola, poichè un tremuoto che aveva desolato tutta la Laconia, vi fece perire 20,000 persone; a Sparta non restarono in piedi che sei case.

Alla nuova di questo disastro gli Iloti ed i Messeni sollevati marciarono contro Lacedemone, ma il re Archidamo aveva preveduto questo movimento e riunito in tutta fretta i cittadini in armi. La sua fermezza salvò la fortuna dello Stato sulle stesse rovine della città, poichè gli Iloti tremanti per aver un sol giorno guardato in viso i loro padroni, si dispersero. I più valorosi di loro seguirono i Messeni sul monte Itome, ove si fortificarono e così cominciò una terza guerra di Messenia (464). Essa durò 10 anni non senza gloria per i ribelli, perchè più di un luogo già reso illustre da Aristomene acquistò una nuova rinomanza. Un giorno essi disfecero nei campi di Steniclaro un corpo di Spartani che lasciò 300 morti sul campo, e fra essi quell'Alimnesto che aveva ucciso Mardonio a Platea.

I Tasesi furono dunque abbandonati a sè stessi e perciò dovettero arrendersi ed accettare dure condizioni; smantellare la loro città, consegnare i loro vascelli, le loro miniere d'oro di Scatte-Ile, le loro possessioni sul continente, pagare una forte ammenda ed un tributo annuale (463). Durante questa guerra i coloni ateniesi delle Nove-Vie, sorpresi dai Traci in una spedizione nell'interno del paese, erano stati sterminati. Cimone ricevette commissione di vendicarli, ma i mezzi, senza dubbio, gli mancarono, poichè non diede soddisfazione all'onore nazionale. Il popolo ne mostrò tale malcontento che Cimone fu accusato d'essersi lasciato corrompere dal re di Macedonia. Egli fu assoluto, secondo gli uni, condannato, secondo gli altri, ad un'ammenda di 50 talenti.

Terza guerra di Messenia; esiglio di Cimone (461); guerra di Megara; ruina d'Egina.

Cimone non avea lasciato solo alle sue vittorie la cura di conservare la sua popolarità. Il suo patrimonio e le immense ricchezze sì gloriosamente conquistate sul nemico sembravano appartenere meno a lui che ai suoi concittadini, poichè le adoperò ad ornare di alberi le piazze pubbliche, ad abbellire i giardini dell'accademia, a costruire uno dei baluardi della cittadella ed una parte delle *lunghe mura* progettate da Temistocle. Fece abbattere la chiusura dei suoi giardini per aprirli al pubblico; ogni giorno teneva tavola aperta per i cittadini del suo dema, e non usciva mai senza essere seguito da un domestico, che distribuiva ai poveri vergognosi del danaro e degli abiti. Faceva tutto ciò per umanità, senza dubbio, ma anche nell'interesse del partito di cui era il capo e per brama di popolarità.

Ma la popolarità gli sfuggiva, poichè i poveri comprendevano bene che le sue liberalità interessate erano il prezzo degli onori di cui lo colmavano coi loro voti. Si ricordavano di Pisistrato che anche distribuiva al popolo il prodotto dei suoi giardini e si ascoltava molto più volentieri un nuovo oratore, che dichiarava esser lo Stato abbastanza ricco per non lasciare ad un particolare la cura di nudrire i suoi poveri. Questo nuovo venuto era Pericle, il vendicatore di Temistocle, l'esecutore dei suoi vasti progetti, ma più grande di lui, perchè rispettò sempre sè stesso. Cimone, l'alleato degli Spartani nel processo di Temistocle, l'ammiratore delle loro virtù guerriere e della loro forte disciplina fino a dare ad uno dei suoi figliuoli il nome di Lacedemonio, dimenticò che Atene era ora troppo grande per soffrire incessantemente l'elogio della sua rivale. Ad ogni rimprovero che Cimone dirigeva ai suoi concittadini aggiungeva: « Non si comportano così gli Spartani ». Come lui, tutto il suo partito era strettamente unito con la città, che rappresentava nella Grecia l'elemento aristocratico. Così quando gli Spartani incapaci di prendere Itome vennero ad implorare l'aiuto d'Atene, « non bisogna, disse Cimone, lasciar zoppa la Grecia e togliere ad Atene un utile contrappeso ».

Gli Ateniesi furono poco convinti della necessità d'avere un contrappeso. « Lasciatela sepolta sotto le sue ruine, esclamava Efialto, ed abbattete l'orgoglio de' Lacedemoni. Non pertanto i sentimenti d'onore e di magnanimità la vinsero; Cimone fu inviato con una numerosa armata innanzi ad Itome. L'assedio non parve procedere innanzi sollecitamente; gli Spartani sospettarono qual-

che tradimento; e trattenendo gli altri loro alleati congedarono gli Ateniesi sotto pretesto che non avevano bisogno dei loro servizî. Era questo un affronto terribile, ed Atene rispose con un'alleanza con Argo che profittava delle angustie di Sparta per appagare il suo odio secolare contro Micene, che distrusse. I Tessali entrarono nella stessa lega e qualche tempo dopo, Megara, per odio contro Corinto, ammise una guarnigione ateniese nelle sue mura e nel suo porto di Pigeo sul golfo di Corinto. Gli Ateniesi occuparono l'altro porto, Niseo, sul golfo di Saronico e l'unirono a Megara, come il Pereo ad Atene, con due mura lunghe 1600 metri di cui ebbero la custodia.

Questi avvenimenti erano tante sconfitte per l'amico di Sparta che non voleva che Atene estendesse il suo potere sul continente greco. Egli irritò ancora il popolo per la sua opposizione ad un provvedimento che doveva compiere quello di Aristide.

Aristide aveva dato facoltà ai più poveri cittadini d'occupare i pubblici uffizi e perciò anche d'entrare nell'areopago; ma l'aristocrazia rinchiusasi in questo consiglio supremo si difendeva ancora e ne faceva un centro d'opposizione contro il governo (1). Un amico di Pericle, Efialto, il quale univa la povertà e la virtù di Aristide, propose di togliere a questo tribunale venerato la più gran parte delle cause di cui prendeva conoscenza, quelle, senza dubbio, ch'esso giudicava in virtù del potere censorio che Solone gli avea dato. Invano Eschilo, ch'era un eupatride, perorò in favore dell'areopago, facendo rappresentare la sua tragedia dell'*Eumenidi* in cui mostrava, che la stessa Minerva fondava l'areopago. « Cimone, dice Plutarco, non potette contenere la sua indegnazione in vedere la dignità dell'areopago così avvilita, e s'adoperò a tutt'uomo per rimetterlo in possesso dei giudizî e ristabilire il governo aristocratico ». Fino a che punto egli s'adoperò? Non si sa, ma il popolo vi pose un termine coll'ostracismo; Cimone fu esiliato (461).

Eschilo che l'aveva sostenuto si esiliò da sè stesso nell'anno seguente; egli si ritirò in Sicilia, ove forse era stato altra volta al tempo del re Ierone. Nell'epitaffio ch'egli stesso compose, questo genio forte ed austero, sicuro dell'immortalità dei suoi versi, non parlò che delle sue gesta. « Questo monumento cuopre Eschilo nato in Atene e morto nelle feconde pianure di Gela. I boschi tanto rinomati di Maratona ed il Medo dalla lunga chioma diranno

(1) Fino al 477 l'areopago si componeva d'arconti eletti nelle tre prime classi. «Nella democrazia è la classe elevata che cospira ». Aristotile, *Politica*, t. V, cap. III.

se egli fu valoroso; essi l'hanno veduto! » Atene non ratificò questo esilio volontario del suo gran poeta. Nel secolo seguente l'oratore Licurgo gli fe' innalzare una statua di bronzo come a Sofocle e ad Euripide ed un decreto ordinò che una copia delle loro opere eseguita a spese dello Stato sarebbe data in custodia al cancelliere della repubblica, e che gli attori sarebbero obbligati di seguirla testualmente.

Il bando di Cimone non rallentò l'operosità d'Atene che non fu mai maggiore. Noi abbiamo ancora un'iscrizione in cui la tribù di Eretteo celebra con la magnifica semplicità di quel tempo i suoi guerrieri morti in uno stesso anno sulle rive di Cipro, della Fenicia e d'Egitto, ad Aliea nell'Argolide, innanzi ad Egina ed a Megara. Atene s'era proposto di cacciare i Persiani dalle isole e da tutte le coste del Mediterraneo, essa non dimenticava questa missione che avea dato a sè stessa. Duecento galee erano state inviate in Cipro per cacciarne le truppe persiane che vi erano rimaste. L'Egitto ribellatosi sotto Inaro chiamò gli Ateniesi; essi corsero sulle rive del Nilo e vinsero un'armata i cui avanzi assediarono in Menfi. Così il funesto esempio della Grecia vittoriosa incoraggiava le nazioni soggette al gran re a scuotere le loro catene. La battaglia di Maratona e di Salamina non avevano solamente salvato la Grecia, ma aveano scosso l'impero. Già esso vacillava sotto i colpi ripetuti vibrati dalla audace mano degli Ateniesi (460).

Durante questa spedizione scoppiò una guerra nella stessa Grecia; Corinto, Egina, Epidauro si collegarono per punire la defezione di Megara. Respinti in una discesa gli Ateniesi s'impadronirono però di Trezene, disfecero la flotta alleata che perdette 70 galee ed assediarono Egina. Per salvare questa piazza, i Corinti marciarono contro Megara. Non rimanevano più ad Atene che de' fanciulli e dei vecchi; Mironide ne trasse però un'armata senza indebolire di un soldato il corpo che assediava Egina, venne due volte alle mani col nemico nelle gole dell'istmo e gli fece toccare in fine una sanguinosa sconfitta (457).

Così la Grecia si lacerava colle proprie mani, e cominciava una prima guerra del Peloponneso. Su di chi doveva ricaderne la responsabilità? Su tutte queste città, senza dubbio, che nutrivano degli odî secolari, Egina ed Atene, Corinto e Megara, Argo e Micene, su di Sparta sopra tutto che diè il segnale di questa lotta sacrilega con la sua condotta oltraggiante verso gli Ateniesi. In questo stesso momento essa riceveva da Artaserse atterrito un agente che veniva a mercanteggiare il prezzo d'un'invasione de' Peloponnesiaci nell'Attica, come i Tasesi ne avevano già ottenuto la promessa. Ma la guerra di Messenia durava ancora: non si osò di ten-

tare una così grande impresa, pur tuttavia si conservò il danaro, senza dubbio, per un tempo migliore. Pericle avvertito affrettò il compimento delle *lunghe mura*.

In Atene i grandi si agitavano; un'armata spartana sotto pretesto di soccorrere i Dori contro i Focesi, era entrata nella Beozia, e dimenticando la condotta di Tebe nell'invasione persiana, aiutava questa città a fortificare le sue mura ed a fare riconoscere dai Beozi la sua autorità per elevare incontro ad Atene nella Grecia centrale una città potente e nemica. Chiamata da un secreto avviso dei nobili d'Atene, quest'armata venne ad accamparsi sulle frontiere dell'Attica, a Tanagra. Gli Ateniesi corsero ad incontrarla, e siccome Cimone si trovava nelle vicinanze, chiese di combattere con la sua tribù, ma vi erano contro al suo partito, se non contro di lui stesso, dei sospetti molto legittimi, e quindi ciò gli fu negato. Allontanandosi, egli lasciò le sue armi ai suoi amici, i quali si riunirono intorno a questo nobile trofeo e si fecero uccidere fino all'ultimo. La battaglia fu accanita, Pericle si segnalò per il suo splendido valore; il tradimento dei Tessali diè la vittoria agli Spartani (456). Non vi guadagnarono che di trovare aperto il passaggio dell'istmo, poichè Egina si rese alcuni mesi dopo, e consegnò i suoi vascelli, distrusse le sue fortificazioni, promise un annuo tributo. Gli Ateniesi avevano in fine « tolta la pagliuca dall'occhio del Pireo » (455). Anche prima di questo importante successo, la disfatta di Tanagra era stata riparata: Mironide aveva distrutto una numerosa armata di Beozi ad Enofita (456); e questa vittoria facendo trionfare nella Beozia, nella Focide e nella Locride Opunzia il partito popolare, aveva assicurato su tutta la Grecia centrale l'influenza ateniese.

L'anno seguente una flotta andò a bruciare Gitione, il porto di Sparta, ad insultare Corinto fin nel suo golfo, a battere i Sicionesi ed a prendere Naupatto. La guerra di Messenia finiva allora. I difensori d'Itome avevano ottenuto di poter uscire liberamente dal Peloponneso; Atene li accolse e diè loro la sua recente conquista, Naupatto. Di là i loro antenati erano partiti per fare la conquista della penisola; ivi potevano sognare lo stesso avvenire (455).

Disastro degli Ateniesi in Egitto; richiamo e morte di Cimone (449).

Questi prosperi successi resero meno dolorosi i disastri provati in Egitto, ove l'armata di spedizione ed una squadra di 50 galee inviata in suo soccorso erano state distrutte. Ma un tentativo per ristabilire un capo tessalo e punire il tradimento di Tanagra non

riuscì; una spedizione in Acarnania condotta dallo stesso Pericle non ebbe un miglior esito (454). Si ricordarono allora del capo a cui la vittoria non era stata mai infedele; Cimone fu richiamato dietro la proposta dello stesso Pericle (453). La nobile condotta di Cimone e dei suoi amici a Tanagra aveva mostrato che non bisognava confonderlo con la fazione che aveva fatto de' raggiri col nemico, come a Maratona, a Platea essa tramava coi Persiani e che aveva fatto assassinare il virtuoso Efialto senza dubbio per lo stesso delitto che gli rimprovera Platone: per aver mutilato l'areopago, e fatto bere a lunghi tratti agli Ateniesi la coppa della libertà. Plutarco, nemico dei democratici, ci dice meglio qual fu il delitto di questo amico di Pericle: « Egli incuteva timore ai grandi per la sua inflessibilità a perseguitare i concussionari e tutti coloro che avevano commesso qualche ingiustizia ».

I tempi che seguirono sono mal conosciuti: la guerra languì da una parte e dall'altra, si negoziò per lungo tempo la pace, e Cimone non riuscì a conchiudere che una tregua di cinque anni (452). Appena questa fu conchiusa fece vela verso Cipro con 200 galee ed assediò Citione, sperando di poter di là passare in Egitto, ma egli morì innanzi a questa piazza di una malattia o di una ferita (449). I suoi compagni gli fecero i funerali ch'egli avrebbe desiderato, perchè portando il suo cadavere in Atene s'imbattettero in una grande flotta fenicia e persiana che distrussero in vista di Salamina presso Cipro; e sbarcando nello stesso giorno dispersero un'armata che li aveva atteso sulla spiaggia. Questa doppia vittoria fu l'ultimo atto delle guerre mede, ed Atene le terminò gloriosamente con un trattato in cui si obbligava a non turbar più il gran re nei suoi dominî e a non dare soccorso agli Egiziani. Ma dal canto suo costui lasciava liberi i Greci asiatici del littorale e riconoscendo il mare Egeo per un mare greco, rinunziava al dritto d'inviare un vascello da guerra al di là delle isole chelidonie, alle coste di Licia ed agli scogli Cianei all'entrata del Bosforo di Tracia (1).

(1) S'è negato questo trattato, perchè non riportato da Tucidide, e perchè non si trova se non negli scrittori posteriori, che ne riferiscono in modo diverso la data e le condizioni. S'è letto male Tucidide, poichè in un luogo di questo autore lib. VIII, cap. LVI, se ne trova indirettamente, ma formalmente l'esistenza. Demostene vi fa allusione nel suo discorso su' Rodesi, *ad finem*.

Fazioni in Grecia; Atene rinunzia alla preponderanza continentale (445)

Così Atene rinunziava alla guerra meda, e ciò avveniva perchè delle nuvole si ammonticchiavano sopra la Grecia. La grande operosità della razza ellenica non poteva adattarsi ad una lunga pace. Ben tosto si ritornò alle antiche abitudini di discordie civili che l'invasione persiana aveva fatto lasciare per un momento. Noi abbiamo veduto Argo profittare delle angustie di Sparta per distruggere Micene che gli rimproverava la sua defezione nella guerra dell'indipendenza (1) e Corinto minacciare Megara. Più anticamente al finire della seconda guerra di Messenia, Sparta avea incoraggiato gli Elei a cacciare gli abitanti della Pisatide; ed essi avevano così bene compiuta questa missione, che Pausania non sapeva ove cercare le ruine di Pisa. Non vi erano solamente delle guerre da città a città: i secoli passati avevano lasciate ad ogni città due fazioni fra le quali non aveva potuto sorgere, per imporre loro la pace, quella classe intermedia che nasce dall'industria e dal commercio. Salvo Atene e Corinto, gli Stati greci erano tutti agricoli, tutti disprezzavano l'industria che lasciavano in mano degli schiavi, donde quelle dissensioni interne, quelle costituzioni sì spesso abbattute ed una metà del popolo che bandiva l'altra. Ogni città aveva i suoi proscritti che si aggiravano intorno alle sue mura ed in tal numero che noi li vedremo formare delle armate.

Gli abitanti di Delfo alleati di Lacedemone avevano l'amministrazione del tempio d'Apollo; i Focesi alleati d'Atene la tolsero loro. Un'armata spartana la rese ai primi; un'armata ateniese condotta da Pericle la restituì a' secondi (448). Queste passeggiate militari dei due popoli dominatori attraverso la Beozia ravvivarono gli odî dei partiti. Gli esiliati Beozî della fazione aristocratica si riunirono in armi e sorpresero molte città. L'ateniese Tolmide, disprezzando la lor debolezza corse incontro ad essi con poca truppa, malgrado i consigli di Pericle; fu battuto ed ucciso a Coronea (447). Questa disfatta rese l'autorità in tutte le città alla fazione aristocratica; la Beozia fu perduta per Atene. Il movimento si estese all'Eubea ove gli Istiei dopo aver presa una galea ateniese, ne trucidarono l'equipaggio. Atene fece questa volta uno sforzo vigoroso e lo stesso Pericle condusse nel-

(1) Micene fu distrutta e non si rialzò più. Gli abitanti furono ridotti in servitù. Diodoro, lib. XII, cap. LXVI. Noi vediamo ancora le rovine fatte da Argo.

l'isola 5000 opliti. Tutto cedette; la repressione fu severa, ma non vi furono condanne a morte; alcuni ricchi di Calcide, gli Ippoboti furono cacciati ed egli tolse agli Istiei la loro città e le loro terre che furono date ai poveri d'Atene. Ma Megara ancora aveva trucidata la sua guarnigione ateniese; ed una armata spartana profittando di questa rivolta che le apriva in fine il passaggio dell'istmo venne a devastare il territorio d' Eleusi (445).

Essa era comandata dal giovine re Plistonace che gli efori avevano messo sotto la direzione di Cleandride. Pericle corruppe costui che ricondusse indietro le truppe senza aver combattuto. Accusato di tradimento fu costretto a fuggire, e Plistonace condannato ad una forte ammenda si ricoverò in Arcadia. Rendendo i suoi conti al popolo, Pericle portò in esito una somma di dieci talenti sotto il titolo di «spese necessarie»; il popolo comprese ed approvò. Questa somma restò fissa nel *budget* annuale d'Atene, ed il popolo sospettoso ne lasciò ad occhi chiusi l'uso a Pericle che la inviava a Sparta per comprare i voti che si vendevano. Erano le sue spese di polizia segreta.

Intanto questa guerra finì male, poichè per il trattato del 445 che stabilì una tregua di 30 anni fra Sparta ed Atene, questa abbandonò i due porti di Megara che non poteva più conservare dopo la ribellione di questa città, Trezene ed i porti che occupava nell'Acaia e sul golfo di Corinto. Questo trattato fu forse una concessione strappata dalla fazione aristocratica? Si potrebbe ciò credere vedendo il suo capo, Tucidide, esser bandito l'anno dopo per ostracismo e rifugiarsi a Sparta; meno che non si preferisca di scorgervi un atto della gran prudenza di Pericle che dopo la caduta dell'autorità ateniese in Beozia avrebbe compreso non esser utile per Atene di cercare d'ingrandirsi nella Grecia continentale, ove le sue flotte non le servirebbero affatto ed ove essa incontrerebbe Sparta. Questa idea era giusta e savia, oltre di che Atene conservava Egina e l'Eubea, questa che doveva nudrirla, quella che dovea servirle di posto avanzato contro il Peloponneso. Queste concessioni umiliarono molto Atene che ne guardò un lungo e legittimo risentimento contro Megara, causa prima di questa guerra, causa ancora per l'odioso trattamento con cui aveva rimunerato i servizi d'Atene, del trattato che metteva un termine all'ingrandimento dell'impero ateniese ed era forse il principio della sua decadenza.

CAPITOLO XIII.

ATENE SOTTO PERICLE (1).

PERICLE. — L'IMPERO ATENIESE: I SUDDITI E GLI ALLEATI; GUERRA DI SAMO (440). — LE COLONIE; GRANDEZZA E DEBOLEZZA DELL'IMPERO ATENIESE. — FORZE MILITARI E RENDITE PUBBLICHE. — CAMBIAMENTO NELLA POLITICA ESTERNA DEGLI ATENIESI. — COSTITUZIONE DI ATENE VERSO LA METÀ DEL V SECOLO. — PROVVEDIMENTI DI PERICLE PER ASSICURARE L'AGIATEZZA DEL POPOLO E LA GRANDEZZA D'ATENE. — CONCORSO AD ATENE DEGLI UOMINI PIÙ ILLUSTRI DI QUEL TEMPO. — GLI ATENIESI SECONDO ARISTOFANE E TUCIDIDE. — ATTACCHI CONTRO PERICLE. — SVOLGIMENTO DELLE ARTI NEL RESTO DELLA GRECIA. — PROGETTO DI PACE UNIVERSALE.

Pericle.

Pericle nacque nel 494 prima di G. C. Sua madre era nipote di Clistene, il primo capo del popolo dopo l'esiglio dei Pisistratidi (2), suo padre era Xantippo, il vincitore di Micale. Era bello di corpo e la natura, come per mostrare la sua vasta intelligenza, aveva dato alla sua testa una ampiezza smisurata, per la qual cosa gli artisti ebbero cura di rappresentarlo sempre col cimiero in capo. Ma qualunque sieno state le sue qualità naturali, egli fu più che ogni altro dei grandi uomini della storia, l'opera della sua educazione.

Egli apprese dalla gioventù le più alte conoscenze, in cui si fosse ancora esercitata la mente umana e le attinse dalla bocca dei più grandi uomini che accorrevano allora in Atene, come nella loro patria comune. Zenone d'Elea lo istruì nelle dottrine della sua

(1) Plutarco, *Vita di Pericle*; Tucidide, lib. I.

(2) Si leggerà con gran piacere in Erodoto (VI, 126-131) la curiosa storia del matrimonio della figlia di Clistene, tiranno di Sicione, con l'ateniese Megacle, figlio d'Alcmeone.

scuola e nella sua arte maravigliosa a sostenere tutte le cause. Dicevasi che il musico Damone gli avesse insegnato la musica, ma si sospettava ch' egli gl' imparasse l' arte di governare gli uomini, e senza dubbio quella di regolare sè stesso e di mettere nella sua anima una perfetta armonia. Questo istesso Damone diceva, secondo Platone, di non potersi violare le regole della musica senza scuotere le leggi fondamentali dello Stato. Attaccato dai poeti comici egli fu, come partigiano della tirannia, bandito per ostracismo. Pericle ebbe ancora un terzo e sublime maestro in Anassagora di Clazomene, soprannominato lo *Spirito*, sia per la sua abilità a comprendere le cose astratte, sia perchè egli primo espresse la nozione d' un' intelligenza sparsa nell'universo, che essa regolava. Pericle gli dovette in parte quei pensieri elevati e quel carattere, che manifestato nella sua eloquenza e nella sua condotta lo resero tanto superiore ai suoi contemporanei, ch' essi stessi gli dettero come a Giove, il soprannome di *Olimpico*. Platone, suo nemico, parla negli stessi termini di Tucidide, della sua vasta e magnifica intelligenza (1).

Egli non faceva nulla per impeto, ma tutto con calma e serenità; la prudenza, nel suo più alto significato, regolava la sua condotta. Tutto era per lui soggetto di riflessione. «Mai, dice Plutarco, non salì alla tribuna senza pregar gli Dei di non fargli sfuggire di bocca nessuna parola, che non fosse utile alla quistione che prendeva a trattare». Come egli aveva studiato la fisica e la filosofia, meditò sul governo e studiò il popolo ateniese, che nessuno conobbe più a fondo, ne seppe osservare le debolezze, non per trarne partito, ma al contrario per combatterle. Egli comprese il primo non esservi per un uomo politico autorità durevole presso di questo popolo, che sotto condizione di una grande riservatezza; e ciò ch'è più difficile ancora, egli si comportò conseguentemente. Egli seppe che gli trovava qualche rassomiglianza con Pisistrato nei lineamenti e nel parlare, e si guardò di disprezzare i puerili timori che già si manifestavano. Attese, si tenne lungamente da parte e non si fece innanzi che lentamente; soltanto all'armata mostrava il più splendido coraggio. Nobile di nascita, egli aveva poca tendenza naturale per il popolo, ma la politica e la ragione gli consigliarono di vincere questi sentimenti. Cimone infatti, allora nello splendore delle sue vittorie teneva il primo luogo nel partito aristocratico; ma questo posto non era occupato da nessuno alla testa del partito popolare: egli lo prese. Dopo la battaglia di Maratona la fazione de' nobili non era che una minorità cavillosa,

(1) Οὗτο μεγαλοπρεπῶς σοφὸν ἄνδρα. *Fedro.*

un' opposizione sterile; con il popolo solo vi erano delle grandi cose a fare. Pericle si diede a lui.

Appena cominciò a prender parte agli affari dello Stato vi si dedicò interamente; ma per non perdere il suo prestigio egli operò raramente da sè stesso; il più delle volte per mezzo di agenti che mandava nella piazza pubblica. Si sentiva la sua mano, ma non si vedeva: « come la *galea di Salamina*, dice Plutarco, che si conservava in Atene per le grandi solennità », egli non compariva in pubblico che nelle grandi occasioni. Ma allora egli mostrava una sovrana autorità di parola, che faceva paragonare la sua eloquenza alla folgore ed ai lampi che abbagliano e feriscono. Il tempo sventuratamente non ci ha nulla conservato di questi discorsi, se non alcune parole che erano rimaste su tutte le bocche; come le seguenti, in cui il carattere elevato della sua eloquenza si rivela: « Essi sono immortali, esclamava egli un giorno, parlando dei guerrieri morti per la patria, sono immortali come gli Dei; poichè a quel segno riconosciamo noi gli Dei, la cui essenza ci sfugge? Noi non li vediamo, gli omaggi che li onorano solo ce li rivelano. Così conosciamo noi coloro che sono morti per la salvezza comune ». Egli non mancava d'altra parte di destrezza nè di vigore nella discussione: « Quando io l'ho abbattuto e lo tengo sotto di me, diceva uno dei suoi avversari, egli grida, che non è stato vinto e lo fa credere a tutti ». La grazia si ritrovava ancora nella sua maschia eloquenza: « La nostra gioventù è perita nella battaglia, diceva egli un giorno, l'anno ha perduto la sua primavera ».

La riservatezza di Pericle in pubblico, non era una parte appresa e ben rappresentata. Egli mostrava nella sua condotta privata la stessa moderazione e la stessa dignità. La sua vita era semplice, modesta, frugale; la sua anima sempre eguale; inaccessibile all'ebbrezza del buon successo, come al risentimento dell'oltraggio. Uno de' suoi nemici, uomo basso e vile, lo seguì per una intera giornata nella pubblica piazza, ingiuriandolo, e l'accompagnò fino a casa; Pericle non si volse nemmeno, e giunto a casa chiamò uno schiavo e gli ordinò di prendere una fiaccola e di accompagnare quest'uomo. Non amava i piaceri fragorosi; si rifiutava ad ogni invito a banchetti od a feste. Non fu mai veduto fuori della sua casa se non per andare in consiglio o alla pubblica piazza. Per non essere frastornato dagli affari dello Stato, dal pensiero di badare al suo patrimonio, e forse anche per far conoscere la sua frugalità, faceva vendere ogni anno e ad un tempo tutt' i prodotti delle sue terre; e mandava ogni giorno a comprare al mercato tutto ciò che serviva per la sua casa, ove regnava una severa economia. Non era egli però d'un umore tristo e feroce; anzi quando aveva

tempo, riceveva degli amici e si riposava dalle sue fatiche, parlando di arte con Fidia, di letteratura con Euripide e Sofocle, di filosofia con Protagora, Anassagora e Socrate. La Milesia Aspasia, nodo di questa società di begli ingegni, spandeva sopra ogni quistione le grazie di uno spirito inimitabile che seduceva Socrate molto più che la sua bellezza.

Questa condotta di Pericle ad un tempo sì riservata e sì degna era la critica delle liberalità interessate di Cimone, come la sua integrità irreprensibile ridestava con un felice contrasto la memoria recente ancora delle rapine di Temistocle. Tucidide e Plutarco gli rendono testimonianza, che egli non accrebbe di una dramma il retaggio di suo padre.

Il popolo d'Atene aveva dunque trovato in fine un capo che poteva stimare e non temere, e perciò gli accordò una confidenza illimitata. Giammai un uomo non ebbe in Atene un simile potere, e ciò che fa onore al popolo ed al capo, giammai potere non fu acquistato e conservato con mezzi più puri. Pericle, senza titolo particolare, senza speciale comando (1), e « colla sola autorità del suo genio e delle sue virtù », regnò da padrone in Atene e più nobilmente che Augusto in Roma. Egli potè parecchie volte riprendere e duramente trattare questa folla sì volubile, dicesi, e sì capricciosa. Egli non fu punito coll'ostracismo come il suo rivale Tucidide. Un antico dice bene « che non potevasi contenere il popolo più che un giovine cavallo al quale si è tolta la briglia e che esso prese tale ardire da non voler più ubbidire, ma morse un giorno l'Eubea ed un altro giorno si slanciò sulle isole ». Il paragone è forse scherzevole, ma è un brano di storia scritta sopra libelli. Plutarco l'ha preso in fatti dai poeti comici. Bisogna rappresentarsi gli Ateniesi di quel tempo non come l'ignobile plebe di Roma che cedette la libertà ai Cesari per i *congiari*, ma come un'aristocrazia elevata per il suo gusto, l'eleganza, la cultura intellettuale e l'abitudine del comando al di sopra della condizione ordinaria degli altri popoli (2). Il popolo ad Atene era formato dagli

(1) Pericle fu eletto strategio, ma era questo un titolo che divideva sempre con nove colleghi. Egli non fu mai arconte. Ahrens e Muller opinano che uno de' dieci strategi abbia avuto un' autorità molto più grande di quella de'suoi colleghi, come più tardi, lo strategio ἐπὶ τὰ ὅπλα dell' epoca romana; che in tal modo Pericle non abbia avuto nella spedizione di Samo che de' colleghi subordinati.

(2) Quali uomini, in generale, sono gli Ateniesi, e che città è Atene! quali leggi! quale politica! qual valore! qual disciplina! quale perfezione in tutte le scienze ed in tutte le arti! Ma quale urbanità nella vita giornaliera e nel linguaggio! Teofrasto, quel felice parlatore, quell' uomo che si esprimeva divinamente, fu riconosciuto straniero e chiamato con que-

schiavi, dagli stranieri, da'metequi, da questa folla in fine di 100 mila anime che ingombrava la città ed il Pireo (1); l'aristocrazia poi era composta da'15,000 cittadini che soli giudicavano, facevano le leggi, nominavano alle cariche, che occupavano essi soli, e che decidevano della sorte della metà della Grecia.

Guardate le cose sotto questo aspetto, tutto divien chiaro e si spiega. Pericle per consolidare una dominazione necessaria fece ciò che la forza delle cose produceva da sè stessa; costituì alla testa di questo impero una casta privilegiata e dava il carico a'suoi artisti, a'suoi poeti d'elevarne ogni giorno i sentimenti.

Traduciamo dunque quando si parla degli Ateniesi di quel tempo la parola popolo per quella di nobiltà o di corpo aristocratico.

Tutta l'amministrazione di Pericle si riferisce a due cose:

1° Consolidare la dominazione ateniese:

2° Rendere Atene ed il suo popolo degni del loro impero.

Studiamo i suoi sforzi in questa doppia direzione.

L'impero ateniese; i sudditi e gli alleati; guerra di Samo (440).

Se noi prestiamo fede ad Aristofane, Atene avrebbe comandato a mille città, le quali erano di tre specie: 1° Le città soggette; 2° le città alleate; 3° le colonie.

Le conquiste di Cimone e di Pericle avevano dato ad Atene Egina e l'Eubea, i due baluardi dell'Attica, Taso che domina la costa di Tracia, Nasso a mezza strada dall'Asia, Eione, la chiave della Macedonia, infine una moltitudine di punti al nord del mare Egeo e nel Chersoneso. I Messeni occupavano per lei Naupatto che dominava l'entrata del golfo di Corinto. Tre condizioni erano state imposte ai sudditi: smantellare le loro città, o almeno le fortificazioni dei porti, consegnare le loro navi da guerra, pagare un tributo.

La confederazione della quale Aristide aveva posto le basi si era

sto nome da una semplice donna, dalla quale egli comprava delle erbe al mercato, la quale riconobbe per un non so che di atticismo che gli mancava e che i Romani hanno poi chiamato urbanità, che egli non era Ateniese; e Cicerone racconta che questo gran personaggio rimase sorpreso in vedere che essendo fatto vecchio in Atene, conoscendo egli così bene il linguaggio attico ed avendone acquistato l'accento per un'abitudine di tanti anni, non avea potuto acquistare ciò che il popolo possedeva naturalmente e senza difficoltà. La Bruyère, *Discorso sopra Teofrasto.*

(1) Aristotile dice, *Politica*, lib. II, cap. IX: « In uno stato ben governato, fa mestieri che i lavori resi necessari da'bisogni della vita lascino ad ogni cittadino il tempo d'occuparsi degli affari pubblici ».

cangiata a poco a poco per Atene in supremazia, per gli alleati in soggezione. Questo cambiamento era nella natura delle cose, poichè era inevitabile che la confederazione si sciogliesse o fosse sostituita da un impero ateniese (1). Dal giorno in cui avevano accettato l'offerta di Cimone di dare i loro vascelli e del danaro in cambio di soldati, gli alleati avevano lasciato tutte le forze della lega concentrarsi in Atene, tutta l'abilità, tutto l'orgoglio militare divenire proprietà esclusiva degli Ateniesi. Mentre che essi lavoravano e si davano al commercio, Atene portava su tutte le spiaggie la sua bandiera vittoriosa. In vano avrebbero eglino voluto rompere un'alleanza che per il momento sembrava senza scopo; Atene aveva il dritto di ricordar loro il fondamento onorevole del suo impero, ed il giuramento dei confederati ed i sagrifizî e le palle di ferro solennemente gittate in mare per indicare che l'alleanza doveva essere perpetua. Essa poteva tenere in dispregio il mal volere che si era attirato compiendo un dovere imperioso (2) e mostrare a dito le flotte fenicie pronte ad uscire dai loro porti appena essa ritirasse le sue squadre e cessasse di sorvegliare i mari. Essi accettavano dunque questa dominazione necessaria, sotto la quale almeno il loro commercio prosperava. In quel tempo sentivano riconoscenza e non odio per la gloriosa città. Lemno gli faceva omaggio di una statua di bronzo di Minerva, la *Lemniense*, la prima opera sulla quale Fidia avesse iscritto il suo nome e secondo Pausania e Luciano, la più bella di tutte le statue di Dee. E questa città occupava il secondo posto nella confederazione; Samo domandò che il tesoro comune depositato a Delo, fosse trasportato in Atene per metterlo in sicuro dalle rapine de'Peloponnesiaci (460)? La contribuzione in danaro fu accresciuta: da 460 talenti fu elevata a 600, ma questo aumento probabilmente avvenne per l'introduzione di nuovi membri nella comune alleanza. Fosse anche stato imposto soltanto sugli antichi, essi l'avrebbero appena avvertito; poichè dal 477 al 431, il denaro molto più abbondante in Grecia diminuì certamente di valore e l'aumento d'un terzo nell'imposta equivaleva a questa differenza (3). Così non si vede sorgere su

(1) Heeren, vol. VII, p. 162, dice: « Chi conosce la natura d'una confederazione e la difficoltà di mantenerla, converrà che era quasi impossibile d'evitare l'apparenza di abusare della supremazia; ciò che ad alcuni sembrava un abuso sembrava ad altri un mezzo necessario per raggiungere lo scopo ». Si aggiungono due cagioni molto efficaci di rottura: l'avversione istintiva de'Greci per ogni unione; l'odio di tutte le aristocrazie contro la democrazia ateniese, il cui splendore era per esse un pericolo di morte.

(2) Tucidide, lib. I, cap. LXXV-LXXVI; lib. II, cap. LXIII.

(3) Secondo due passaggi di Plutarco e d'Aristofane si potrebbe con-

questo punto nessun reclamo; ed essi non avevano, che che se ne dica tutt'i giorni, altra accusa a portare contro Atene, che la loro inevitabile soggezione. I Militenesi rivoltati non dicono altro e l'oratore d'Atene a Sparta l'afferma.

Gli alleati conservarono le loro leggi, la loro costituzione interna, anche quando questa era, come a Samo, a Chio ed a Lesbo, contraria al principio democratico. Solo durante la guerra del Peloponneso fu stabilito come principio ad Atene, di combattere da per tutto l'aristocrazia che Lacedemone rialzava da per tutto. Essi conservarono ancora il dritto di guerra privata: la quistione fra Samo e Mileto lo pruova, ed Atene continuò a considerarli come dei veri Stati di modo che Pericle diresse loro degli ambasciatori, allorchè ne inviò nel Peloponneso e nella Beozia per il congresso panellenico, che pensò per un istante a riunire. Atene ebbe un torto, quello di lasciar cadere in disuso l'assemblea di Delo. Essa avrebbe dovuto conservare a' suoi alleati questa partecipazione, quasi di nessuno impaccio per lei, alla discussione degl'interessi della lega. L'idea di padroni e di sudditi che spinse alcuni alla rivolta e gli altri alla violenza non avrebbe allignato negli animi. Ma quale abnegazione non avrebbero dovuto avere gli Ateniesi per rifiutare questa dominazione illimitata che loro si offriva da sè stessa? Essi non sono stati certamente un popolo di savi, ma dove se n'è mai trovato uno? Lo stesso Pericle non vi pensò affatto, e quando Atene teneva liberi i mari e lontani i Persiani, diceva egli, nessuno aveva da domandarle conto di nulla (1).

La cessazione della dieta di Delo produsse anche un'altra innovazione. Formando la confederazione, gli alleati avevano certamente stabilito che la dieta giudicherebbe di tutti gli affari federali. Questo dritto d'alta giurisdizione passò da Delo ad Atene come pure la custodia del tesoro comune, ma questa limitata senza dubbio in origine alle cause riguardate come una infrazione all'alleanza, s'estese a danno della giurisdizione civile. Questa usurpazione fu secondata dal consenso delle piccole città che si trova-

chiudere che da Solone a Pericle il valore del denaro scese da 3 ad 1, o di 2/3. In Francia esso è sceso, soltanto dal 1814 al 1849, da 10 ad 8, o di 1/5. Léon-Faucher, *Rivista de' due mondi*, giugno 1849. Boeckh, Schoemann ed Hermann sostengono, malgrado il silenzio di Tucidide, che il tributo degli alleati fu raddoppiato dopo esser cominciata la guerra del Peloponneso. Grote lo nega. Il discorso di Andocide, in cui se ne fa parola è apocrifo, e quello di Eschine è pieno d'errori grossolani.

(1) Non solamente essi non rendevano conto a nessuno, ma stipulavano soli a nome di tutti. Così essi esclusero i Megaresi da tutti i porti degli alleati.

rono così protette contro le violenze delle grandi; e dall'idea familiare ai Greci, malgrado il loro egoismo municipale, di una giustizia cercata qualche volta e resa fuori delle loro mura. Gl'Italiani del medio evo per ottenere maggiore imparzialità facevano giudicare le loro cause da podestà stranieri; i Greci le rimisero qualche volta ai giudici d'un'altra città. Gli Egineti, per esempio, facevano decidere le loro quistioni ad Epidauro, loro metropoli (1). Quando Argo pensò nel 421 a formare una confederazione da cui fossero escluse Sparta ed Atene, essa decise che non sarebbero ammesse se non le città che avevano una costituzione propria ed una giurisdizione indipendente (2). Ve n'erano dunque alcune che non avevano nè l'una nè l'altra. I Peloponnesiaci avevano ancora un tribunale federale innanzi al quale gli Spartani citarono spesso Atene.

Questa autorità giudiziaria d'Atene su' suoi alleati s'estese come la sua autorità politica. Non poteva pronunziarsi una sentenza di morte se non ad Atene (3); ogni causa politica, ogni quistione fra i cittadini delle due città, forse anche ogni lite che superava una certa somma vi fu portata (4). Di qui vennero i ritardi, le spese di viaggio e di dimora molto pregiudizievoli agli alleati, ma probabilissimamente anche una giustizia più scevra dalle passioni locali. Tucidide lo dice egli stesso, gli alleati preferirono avere per giudici l'intero popolo d'Atene, poichè questa giustizia popolare era il loro rifugio e la loro difesa contro gli eccessi dei grandi (5). Ed altrove: « nel loro commercio con noi gli alleati

(1) Erodoto, lib. V, cap. LXXXIII. Boekh dice lo stesso, lib. III, cap. XVI: « Atene si comportò in tal guisa, verisimilmente, dietro l'esempio di qualche altro Stato, come Tebe, Elide, Argo ».

(2) Così almeno io interpreto il passaggio di Tucidide, lib. V, cap. XXVII: *ἥτις αὐτόνομος τέ ἐστι καὶ δίκας ἴσας καὶ ὁμοίας δίδωσι.*

(3) Antifone, *Sull' omicidio di Erode*, cap. VII.

(4) Cf. Senofonte, *de Republica Athen.* p. 694; Aristof., *Aves*, v. 1422.

(5) . . . *Τὸν δὲ δῆμον σφῶν τε καταφύγην εἶναι καὶ ἐκείνων (καλῶν κἀγαθῶν) σωφρονιστήν*, Tucidide, lib. VIII, cap. XLVIII, 5. Isocrate va più oltre; egli pretende che in tre mesi (*Panegirico*, § 113, ediz. Didot) gli armosti lacedemoni hanno fatto perire senza giudizio più cittadini greci che Atene non ha giudicati in tutta la durata del suo impero. Vedete più oltre questa odiosa dominazione di Sparta che la Grecia non ha potuto sopportare 10 anni. Io ho mostrato altrove quanto era difficile per un suddito di Roma d'ottenere giustizia da un console o da un pretore. Come non v'ha da far paragone fra la condizione de' sudditi nei due imperi, così non è da paragonarsi l'ordinamento aristocratico de' tribunali romani, ove si vendeva tutto, con i *δικαστήρια* ateniesi, che ubbidivano qualche volta più allo sdegno o alla pietà, che alla giustizia ed

sono abituati alla più perfetta eguaglianza. Noi siamo sottoposti alle stesse leggi, con le quali essi sono giudicati e noi perdiamo spesso le nostre cause contro di loro ». Questo intervento nell'amministrazione interna delle città non diverrà veramente gravoso, che durante la guerra del Peloponneso, quando Atene sarà costretta per propria difesa e per quella di un impero utile alla Grecia, di chieder molto ai suoi alleati e, ciò che era un doppio errore, di chiudere gli occhi sugli eccessi di alcuni dei suoi agenti.

Chio, Samo, Lesbo, forse anche Potidea, che malgrado la sua origine dorica chiese di essere ammessa nell'alleanza, furono sole libere da queste gravose obbligazioni.

Queste città, conservando i loro soldati, le loro navi, e le loro fortificazioni senza pagare tributo, e fornendo un contingente militare determinato, erano a dir vero, le sole per cui la primitiva alleanza sussistesse. Ma Atene non poteva, non doveva permetter loro come alle piccole città d'uscirne, poichè era giusto che tutte contribuissero alle spese di una sicurezza che giovava a tutti (1). Samo non pertanto volle liberarsene; era sorta una quistione fra questa città e Mileto, e ne risultò una guerra. I Milesi furono sconfitti, ma un partito democratico si era formato a Samo che cercava l'occasione di abbattere la fazione oligarchica, allora padrona del governo, e questo partito si unì ai Milesi per invocare l'aiuto d'Atene. I Samesi ricevettero l'ordine di sospendere le ostilità e di sottomettere la quistione ad un tribunale ateniese. Dietro il loro rifiuto, Pericle si recò a Samo con 40 galee, vi stabilì una costituzione democratica, impose una contribuzione di 20 talenti per le spese della spedizione, e menò in ostaggi 50 giovanetti e 50 uomini adulti che depositò a Lemno.

Una mano di Samesi del partito vinto era fuggita presso Pisutne, Satrapo di Sardi, ed appena gli Ateniesi furono partiti, questi banditi aiutati dall'oro del Satrapo levarono 700 uomini, passaro-

alla ragione, ma almeno non potevano essere corrotti, anche a causa dell'immenso numero de' loro membri. In Francia non avviene anche che una causa criminale è mandata ad un tribunale diverso da quello del luogo ove il delitto è stato commesso?

(1) Cf. Tucidide, 1, 75, 76, 99. Appena si seppe in Asia il disastro degli Ateniesi in Sicilia, i satrapi esigettero il tributo dalle città greche che queste non pagavano da più di 50 anni. (Ved. qui sotto *ad hunc locum*, e Tucidide, VIII, 5). La flotta ateniese difendeva anche i Greci di Sicilia e d'Italia. Dal 480 al 410 Cartagine non osò d'attaccarli, temendo d'attirare su di lei le armi di questa grande città. Cf. Tucidide, VI, 34; Ermocrate consiglia a' Siracusani di implorare i soccorsi de' Cartaginesi, i quali, dice egli, ἀεὶ διὰ φόβου εἰσὶ μή ποτε Ἀθηναῖοι αὐτοῖς ἐπὶ τὴν πόλιν ἔλθωσιν.

no a Samo nella notte e rovesciarono il governo democratico. Pericle aveva lasciato nell'isola una debole guarnigione ateniese, essi la consegnarono ai Persiani; e prima che si fosse saputo il loro audace tentativo ripresero i loro ostaggi depositati a Lemno. Bizanzio prese parte a questa rivolta; tentarono anche di indurre il Peloponneso ad una guerra generale contro Atene. In un'assemblea degli alleati di Sparta, la quistione fu vivamente discussa, e Corinto molto sdegnata in questo momento contro una di queste colonie considerò, benchè nemica d'Atene, la condotta dei Samesi come ribellione e fece rigettare la loro domanda. Fra dieci anni, essa difenderà la causa contraria.

Alla nuova della rivoluzione avvenuta in Samo, gli Ateniesi nominarono, per reprimerla, dieci generali, fra i quali si trovavano Sofocle, il poeta tragico e Pericle. Essi avevano sotto i loro ordini 60 vascelli; una parte andò a sorvegliare la flotta fenicia, che i grandi di Samo non esitarono a chiamare; i 42 altri battettero le 70 galee di Samo. Essendo venuti dei soccorsi da Atene, da Chio e da Lesbo potettero scendere nell'isola ed assediare la capitale. Durante le operazioni dell'assedio, Pericle andò ad incrociare con 60 vele sulle coste della Caria, andando contro i Fenicl. Ma nella sua assenza i Samesi sorpresero ed affondarono una parte della flotta ateniese, battettero l'altra ed introdussero dei rinforzi nella loro città. Tosto egli accorre, respinge i Samesi nelle loro mura e mette uno stretto blocco con 200 galee. I Samesi si difesero per nove interi mesi, malgrado la fame e le nuove machine, con cui Pericle batteva le loro mura. Questa guerra fu spinta innanzi con tanto furore che da una parte e dall'altra i prigionieri erano segnati con un ferro rovente. Ma fu mestieri d'arrendersi, poichè non giungeva nessun soccorso nè dall'Asia, nè dal Peloponneso. I Samesi dovettero abbattere le loro fortificazioni; consegnare i loro vascelli e pagare le spese dell'assedio. Poco dopo seguì pure la sottomissione di Bizanzio.

Questa guerra tenne per qualche tempo sospesa la Grecia, e non era stata scevra di pericoli, poichè i Persiani ed i Peloponnesiaci non attendevano che un grave disastro degli Ateniesi per prendervi parte; e Tucidide dice (lib. VII, cap. LXXVI), che Samo stette per togliere ad Atene l'impero del mare. Quest'isola in fatti aveva sempre conservato, dalla sua antica prosperità, delle forze navali considerevoli, che avrebbero potuto divenire il nocciolo d'una lega marittima. Se questa guerra fosse stata meno grave, Pericle non avrebbe avuto la prosuntuosa leggerezza di paragonarla all'assedio di Troia che, diceva egli, era durato dieci anni, mentre quello di Samo non era durato che nove mesi.

Io osservo ancora parecchie cose a proposito di questa guerra. Da prima la fretta dei contendenti a chiamare i Persiani a prendere parte nella loro contesa, ciò che rende legittimo l'impero d'Atene, mostrando che senza la sua fermezza a tener riunite queste città, le loro divisioni le avrebbero presto abbandonate senza difesa in balìa del gran re, poi la fedeltà degli alleati, nessuno dei quali si mosse, pruova che questo impero non era tanto odioso; la moderazione di Atene che non impone a Samo vinta dopo un'ostinata resistenza, che le condizioni già imposte a Taso e ad Egina, senza vendette particolari; in fine il suo dritto a punire una colpevole defezione, poichè essa aveva applicato in questo caso il principio proclamato dalla stessa Corinto, sua rivale e non ha guari sua nemica, nel congresso de' Peloponnesiaci: « Ogni Stato confederato ha il dritto di mantenere in dovere i membri ribelli. » È utile d'insistere sopra questi fatti, poichè si è stato raramente giusto per il popolo di Atene, per questa gloriosa democrazia, qualche volta ingrata, senza dubbio, violenta e mobile, ma che ha espiato i suoi errori coll'entusiasmo per tutto ciò ch'è bello e grande, coi capolavori che ha ispirato, cogli artisti, i pensatori ed i poeti, che ha dato al mondo. Eschilo, Sofocle ed Euripide, Fidia ed Aristofane, Socrate e Platone, tutti, alcuni loro malgrado, parleranno ancora in suo favore nella posterità (1).

(1) Un dotto storico della Grecia, il vescovo Thirlwall, parla di *all the attempts which for the last forty years have been systematically made in our own literature, the periodical as well as the more permanent, for political and another purposes, to vilify the Athenians.* In Germania, il professore Drumann, *Geschichte des Verfalls des griechischen Staaten*, ha sorpassato, in questo senso, ogni violenza. Egli è vero che a Roma egli non rispettò Cicerone più che Pericle in Atene. Non dobbiamo dimenticare che noi attingiamo tutte le notizie dagli amici dell' oligarchia, da quelli che sono sistematicamente contrari alla democrazia, o che hanno sofferto per sua causa: da Tucidide, al quale Dionigi d' Alicarnasso rimprovera il suo malvolere e la sua severità verso la sua patria (*Giudizi sui principali storici*, ediz. Reiske, p. 774); da Aristofane, le cui satire virulente non sono più imparziali de'nostri libelli politici; da Platone, il discepolo di Licurgo e di Socrate; da Senofonte, che noi vorremmo, come certi filologhi, che non fosse l'autore dell'odioso trattato della *Repubblica*. Fra' nemici del popolo ateniese, bisogna annoverare anche Voltaire, che per Atene attribuiva tutto, la sua gloria, la sua possanza a' suoi grandi uomini, ma, sostenendo questa tesi, egli difendeva la sua propria causa; Montesquieu ancora, che osa scrivere (*Spirito delle leggi*, lib. VIII, cap. IV): « La vittoria di Salamina corruppe la repubblica d' Atene ». Ma ch'è dunque questa corruzione, donde nascono delle così grandi cose? Ch'è questo male che è la vita e la forza? Macchiavelli faceva questa grande osservazione, trecento anni fa: « Si può dir sempre male del popolo anche ove

Le colonie; grandezza e debolezza dell'impero ateniese.

Accanto alle città soggette ed alleate, Atene aveva delle numerose colonie. Pericle aveva compreso il triplice vantaggio delle colonie per diminuire nella città il numero dei poveri (1); per occupare in luoghi lontani, nell'interesse del commercio e della potenza d'Atene, delle posizioni importanti, per dare ai cittadini delle terre di una rendita più certa di quelle dell'Attica, esposta dopo la defezione di Megara alla devastazione dei Peloponnesiaci. L'Eubea aveva già ricevuto 4000 coloni; 2000 cittadini andarono ancora a fondarvi sulle ruine d'Istiea la città d'Orea che dominò la navigazione dei golfi Maliaco e Pagaseo. Altri andarono a Calcide, la porta dell'Eubea, sicchè l'isola che dovea essere, in difetto dei grani dell'Eusino, il granaio dell'Attica, era così occupata a' due lati; 500 furono inviati a Nasso, e 250 ad Andro per dominare di là le Cicladi. Le terre di Sciro una delle tappe nell'andare dal Pireo alla costa di Tracia appartenevano a' proprietari ateniesi. Noi abbiamo già parlato dell'importanza che davano alla Tracia le miniere d'oro del monte Pangeo, il suo legname di costruzione, le sue terre fertili ed i suoi fiumi che penetravano nell'interno di queste vaste regioni; 1000 coloni furono stabiliti nella Bisaltiana, ed Agnone, figlio di Nicia riprendendo nel 437 il progetto ch'era sì male riuscito di una colonia alle Nove-Vie, tolse agli Edonei quel territorio e vi fondò fra i due bracci dello Strimone, *Amfipoli*, destinata per la sua posizione ad una grande prosperità. Imbro e Lemno all'entrata dell'Ellesponto erano ancora occupate dai discendenti dei coloni che Milziade vi aveva inviato, e che conservavano il loro titolo ed il loro dritto di cittadini d'Atene. Allora, come oggi, erano tenute in pregio le pescagioni dell'Eusino, soprattutto la fecondità delle immense pianure che chiudevano questo mare dal lato del nord. La sterile Attica traeva di là quasi tutte le sue provvisioni, e perciò aveva cercato di stabilirvisi di buona ora. Anche prima della guerra co' Medi, Milziade il vecchio aveva occupato il Chersoneso, donde potevasi aprire o chiudere a piacere il passaggio dal mare Egeo nell'Eusino. Dopo la vittoria di Salamina il primo pensiero d'Atene fu di cacciare i Persiani da quel punto;

esso regna; ma aggiunge egli, *de' principi si parla sempre con mille timori e mille rispetti. Discorso sopra Tito Livio*, lib. IV, cap. LVIII.

(1) Questi coloni erano chiamati *cleruchi*. Lo Stato dava loro delle armi e del denaro pel loro viaggio. Tucidide, lib. III, cap. L. Plutarco, *Pericle*, cap. XXXIV.

Pericle vi inviò ancora 1000 coloni, e per rendere questa penisola immune dalle incursioni dei barbari, egli rialzò il muro guarnito di fortini di distanza in distanza, che Milziade aveva costruito sull'istmo. Si è veduto ch'egli aveva steso la mano sopra Bizanzio dopo la sottomissione di Samo; formò dei stabilimenti anche in fondo all'Eusino..

Sinope, colonia di Mileto era lacerata dalle fazioni; il partito democratico si era messo in lotta con il tiranno Timesilao. Non potendo nulla sperare da Mileto, allora troppo debole, chiamò Pericle in suo soccorso, che alla testa di una numerosa flotta visitava queste spiagge per mostrarvi con pompa la potenza ateniese. Pericle lasciò a Sinope 13 vascelli sotto gli ordini di Lamaco, che cacciò il tiranno. Il partito vincitore offrì in premio a 600 Ateniesi i beni degli esiliati. Verso lo stesso tempo, Amiso ricevette nel suo territorio un gran numero d'Ateniesi, perchè al tempo di Mitridate, la popolazione di questa città fosse riguardata come originaria dell'Attica.

Anche all'occidente, Atene inviava dei coloni. Gli abitanti di Sibari, 58 anni dopo la compiuta distruzione della loro città avevano tentato di rialzarla. I Cotroniati vedendo Sibari uscire più minacciosa dalle sue ruine dispersero i nuovi coloni. Questi infelici implorarono il soccorso di Sparta e di Atene; Sparta rifiutò di prender parte ad un'impresa sì lontana, ma ad Atene la loro domanda fu sostenuta da Pericle. Si invitarono tutti gli stranieri che volessero far parte di questa colonia, fra i quali si trovarono lo storico Erodoto e l'oratore Lisia. La città di Turio ch'ebbe l'onore di annoverare questi due nomi illustri fra quelli dei suoi fondatori non fu più felice nel suo cominciamento. Coloro che restavano dell'antica popolazione sibarita mostrarono tanto orgoglio e tali pretenzioni che offesero i nuovi venuti, ed in una furiosa lotta che ne seguì furono interamente sterminati. Da allora in poi, Turio che adottò le istituzioni di Caronda, visse in pace al di dentro e al di fuori. Alcuni Ateniesi presero forse parte anche alla fondazione di Partenope sul mar Tirreno.

Nell'antico sistema coloniale dei Greci, la colonia diventava presto straniera alla metropoli. Ma Pericle che non aveva fondato tanti stabilimenti che per tenerli in una stretta unione con Atene, conservava a tutt'i coloni del mare Egeo il loro titolo ed il loro dritto di cittadini (1). S'ingegnava d'ottenere con altri mezzi ciò

(1) Le terre de' coloni erano anche sottoposte all'imposta, quando una tassa fondiaria era stabilita ad Atene, per mostrare che queste colonie erano una terra ateniese. L'assenza per un viaggio a Lemno e ad Imbro era accettata da' tribunali d'Atene come una valevole scusa.

che Roma seppe così bene eseguire. Ma Roma, potenza continentale, situata proprio nel centro del suo impero, non lontana dalle sue colonie potette mantenerle in soggezione per la vicinanza e la grande superiorità delle sue forze. Atene, potenza marittima e commerciale, fu costretta di mandare le sue colonie in luoghi lontani, troppo lontani perchè esse non fossero tentate di sottrarsi alla sua autorità; un titolo inutile non bastava a vincere degl'interessi contrarî.

La fondazione di numerose colonie non è però che un lato del sistema romano; questo sistema si compiva con l'ammissione in un grandissimo numero degli stranieri al titolo di cittadino. Ora Atene non usò giammai di questa politica liberale. Nel 444 il principe Libio Psammetico, padrone di una gran parte del basso Egitto fece un dono di grano per essere distribuito al popolo. Pericle ordinò un censo de'veri cittadini facendo escludere tutti coloro, il padre o la madre dei quali non fossero Ateniesi. Più di 5000 abitanti decaddero così da questo titolo ed il numero di coloro che lo conservarono, dopo questa pruova, non si elevò che a poco più di 14,000. Lo stesso Temistocle, se fosse stato ancora in vita, non sarebbe stato che uno straniero in Atene, poichè sua madre non era ateniese e la città che egli aveva salvato, l'avrebbe venduto come schiavo, se si ammetta il racconto che dice d'aver Pericle fatto applicare ai 5000 metequi la legge rigorosa esistente contro coloro che usurpavano il dritto di cittadino. Quale differenza se Pericle avesse, come il senato di Roma, aperto a poco a poco la città agli stranieri; se i dritti politici, invece di rimanere ristretti ad un piccol numero di persone, fossero stati successivamente conferiti a molti? Invece di contare 14,000 cittadini, Atene ne avrebbe avuti come Roma 200, o 300,000 e l'impero riposando allora sopra una larga base non sarebbe caduto al primo colpo. Secondo alcuni scrittori, Atene comandava a 15 milioni d'uomini, ma io credo questo numero esagerato. Fosse anche stato la metà, non avrebbe essa potuto con questa impercettibile minoranza di 14,000 cittadini tenere assoggettata una tale moltitudine. Quest'è il segreto della sua debolezza, e Pericle che comprese tante cose, ebbe il torto di non comprendere, che Atene doveva rinunziare al suo impero od al suo egoismo municipale (1).

(1) Ho esaminato questa quistione nella mia *Storia de' Romani*, vol. I pag. 344 e seg. Non pertanto bisogna dire che Atene non poteva trovare, come Roma nel Lazio e nell'Italia, degli uomini che avevano presso a poco la sua lingua, i suoi costumi e le sue idee. Il commercio e l'industria non attiravano ad Atene degli individui del Peloponneso o della Grecia centrale, ma degli Asiatici, de' Traci, che aveano un'altra maniera di pensare.

Senofonte che visse, egli è vero, una generazione più tardi comprese che là era la sua salvezza. « Favoriamo i metequi, scriveva egli (1), noi assicureremo così una delle nostre più belle rendite, poichè i metequi versano l'abbondanza nel nostro seno, e non che essere un peso per il governo, il governo ritrae da essi un imposta sulla loro abitazione. Sopprimiamo tutte le servitù odiose ed inutili allo Stato con cui li abbiamo oppressi; dispensiamoli ancora dal servire nella fanteria pesante insieme con gli Ateniesi. Facciamo anche più, ammettiamoli nella classe dei cavalieri; con ciò guadagneremo la loro amicizia, attireremo coloro che non avranno altrove il dritto di città e che verranno ad accrescere con la loro affluenza la ricchezza, la popolazione e la potenza della nostra repubblica. »

Era questa la vera politica; ma Pericle, come Platone, come Aristotile, non concepiva una città che con una borghesia sovrana poco numerosa. L'assemblea generale non contava che circa 5000 votanti, sicchè non era un popolo, come ho già detto, ma una corporazione che governava un impero.

Forze militari e rendite pubbliche. (2).

Questo impero possedeva in vero per difendersi dei mezzi che sembravano di permettergli tutto. Atene aveva 300 triremi pronte a far vela e degl'immensi cantieri di cui Temistocle il primo aveva dato l'idea, per riparare prontamente le avarie frequenti in questi navigli per la cattiva qualità del legname adoperato. Questa flotta era sotto la sorveglianza del senato dei Cinquecento; gli equipaggi dovevano ascendere a 60,000 uomini.

Contando i cittadini ed i metequi, potevano al primo segno entrare in campagna 13,000 opliti; 16,000 più giovani o più vecchi stavano sparsi nelle guarnigioni. La cavalleria contava 1200 uomini ben montati, compresi gli arcieri a cavallo, 1600 arcieri, 1200 dei quali erano Sciti e servivano a piedi.

Aggiungendo le forze di terra a quelle di mare abbiamo quasi

Osserveremo più oltre la loro funesta influenza. Se questo mescuglio avesse avuto luogo prima ed in più grande proporzione, la purezza dello spirito ateniese nel secolo di Pericle sarebbe stata in pericolo.

(1) *Rendite dell'Attica.*

(2) Per tutto questo paragrafo vedi Boeckh, *Economia politica degli Ateniesi.* Noi esporremo particolarmente il *budget* ateniese, perchè gli altri Stati greci, avevano più in piccolo, delle entrate e delle spese simili: « Eccettuatine i tributi, dice Boeckh, tom. II, p. 4, gli altri Stati greci avevano le stesse entrate.

92,000 uomini, cifra enorme, se si consideri che la popolazione dell'Attica non oltrepassava 500,000 anime ed era forse molto minore. Ma tutti, giovani o vecchi erano soldati; i metequi e gli schiavi servivano anche sui vascelli e si assoldavano degli stranieri, degli arcieri sciti o cretesi.

Sebbene il mantenimento delle armate a quel tempo dell'antichità costava meno che nei tempi moderni, perchè non eravi artiglieria e perchè ogni cittadino era tenuto di fornirsi di tutto a sue spese, egli è certo però che simili forze richiedevano delle spese considerevoli. La costruzione dei vascelli, il soldo degli opliti e dei cavalieri, l'onorario dei giudici, il soldo dei cittadini che intervenivano nelle assemblee, le distribuzioni gratuite di grano, le spese considerevoli per le feste, sopra tutto per i grandi lavori eseguiti da Pericle, dovevano facilmente assorbire in piena pace 1000 talenti per anno (5,216,655 franchi). Come sostenere simili spese che alla minima guerra venivano aumentate?

I Greci non amavano le imposte dirette, poichè sembrava loro tirannico il mettere un imposizione, meno che in una necessità urgente, sopra la proprietà, il lavoro o la persona dei cittadini. Le migliori rendite ai loro occhi erano quelle che si aveano dai beni dello Stato e dalle imposte indirette. Essi facevano assegnamento, in caso di pericolo, sui doni volontarî, che ben raramente mancavano ed in tempo ordinario sulle prestazioni dei ricchi. Gli stranieri poi abitando nella città ed esercitandovi il commercio sotto lo scudo delle sue leggi e della sua potenza, dovevano un tributo per le facilità che Atene accordava al loro commercio, e lo schiavo doveva una capitazione, per il riscatto della sua testa. In virtù di questi principî vi erano in Atene sei fonti principali di rendita:

1° Il prodotto dei *demanî* dello Stato, foreste, pascoli, terre arabili, case, saline, acque, miniere etc. (1). Questi demanî erano affittati a tempo o a perpetuità per risparmiare allo Stato l'obbligo di creare un'armata di funzionarî pubblici per amministrarli. Il prezzo dell'affitto era generalmente pagato in danaro. Le miniere di argento del Laurione si estendevano sopra una lunghezza di 11,000 metri da una riva all'altra, fra Anaflisto e Torico, borgo presso del quale si trovavano dei falsi smeraldi. Queste miniere rendevano fino a 40 talenti sotto Temistocle, che fece adoperare questa rendita alla costruzione di vascelli. Al tempo d'Isocrate e Senofonte, esse erano già molto meno produttive (2). Lo Stato

(1) I tempî, proprietà dello Stato o de' comuni, avevano i loro beni, che erano dati in fitto per provvedere alle spese del culto. Boeckh, lib. II, cap. II.

(2) Questa è un'asserzione di Boeckh. Non pertanto Senofonte dice es-

senza privarsi della proprietà delle miniere le affittava a perpetuità, di modo che potevasene trasmettere il possesso per eredità. I *Poleti* vendevano, ma a'soli cittadini ed agli Isoteli il dritto di metterne a profitto delle porzioni, il cui prezzo era di circa un talento. Oltre di questo prezzo pagabile in una volta, lo Stato percepiva annualmente un 1/24 del prodotto. Fuori dell'Attica gli Ateniesi avevano le miniere d'oro di Taso e quelle di Scatte-Ile, in Tracia, che rendevano in uno da 2 a 300 talenti. Lo storico Tucidide teneva in fitto una porzione delle miniere di Scatte-Ile, ov'egli scrisse la sua istoria.

2° Le *ammende*, le *spese* di *giustizia* e le *confische*. Queste rendite erano vistose: poichè Senofonte dà ad intendere ch'esse bastavano per pagare l'onorario dei giudici (1).

3° *Dogane*. Delle tasse eranò esatte all'*emporion* ove si faceva il commercio marittimo in grande e sul *mercato* ove si vendeva alla minuta. Ogni mercanzia introdotta o cacciata fuori per mare era inoltre sottoposta ad un dritto d'un cinquantesimo o di 2 per cento sempre in danaro e non mai in natura (2). Si affittava l'esazione di questo dritto. I grani non pagavano che all'entrare e questo dritto dava all'anno un prodotto lordo di circa 10 talenti. Le altre mercanzie, bestiame, salagioni, vino, olio, miele, metalli davano di più. È probabile che si pagava inoltre un dritto di 1 per 0/0 per dimorare nel porto, e dagli stranieri un'altro per vendere al mercato. Non si conosce nulla sul commercio di terra.

4° *La tassa degli stranieri* domiciliati in Atene (*metequi*). Essa era di 12 dramme all'anno per il capo di famiglia e di 6 per i figliuoli; una vedova di metequo pagava 6 dramme. Gli affrancati erano, oltre di questa tassa, sottoposti ad una contribuzione

pressamente, *Rendite dell'Attica*, cap. IV: « Invece di diminuire, la loro ricchezza cresce sempre ».

(1) Nelle pubbliche accuse l'accusatore che non otteneva almeno un quinto de' voti pagava un'ammenda di 1000 dramme. Il ministero pubblico essendo ignoto alla Grecia come a Roma, era questo un mezzo di tenere a freno i sicofanti, i quali non hanno sempre meritato il disprezzo in cui sono tenuti, poichè i colpevoli sarebbero rimasti impuniti, se qualche cittadino non li avesse chiamati in giudizio. Ciò che era sulle prime una devozione alla patria ed una delle principali cure de' buoni cittadini, divenne, egli è vero, un mestiere, ma ogni uso ha i suoi inconvenienti. L'istituzione del pubblico ministero non ha tolto presso di noi a' cittadini ogni iniziativa?

(2) Quest'imposta rese, nel 400, trentasei talenti allo Stato e 6 all'appaltatore, ciò che fa supporre un giro d'affari di 2200 talenti, cioè di 10,433,320 franchi. Ma Atene non si era ancora riavuta da' recenti disastri. Andocide, *Su' Misteri*, cap. XXIII.

di 3 oboli che era probabilmente la capitazione imposta sopra ogni schiavo e pagata dal suo padrone. Vi era una imposta particolare sulle donne pubbliche. Il metequo che non pagava la sua contribuzione era venduto.

5° I *tributi* degli alleati, che ascendevano allora a 600 talenti. Più tardi essi furono sostituiti da un ventesimo prelevato sulle mercanzie all'entrata ed all'uscita, ciò che raddoppiò questa rendita.

6° Le *contribuzioni* dei cittadini, ch'erano di due specie, l'*imposta sui beni* che non era prelevata se non in caso d'urgenza e le *liturgie* o prestazioni dovute allo Stato. Gli orfanelli erano esenti dalla liturgia, ma non dalla imposta. Vi erano quattro principali liturgie: la *coregia* o preparazione e direzione dei cori per gli spettacoli; la *gimnasiarchia* o mantenimento dei gimnasi che fornivano i lottatori per i giuochi pubblici; l'*estiase*, o cura dei pubblici festini che dovevano celebrarsi in certe circostanze; l'*architeoria*, per condurre a Delo o a Delfo delle solenni deputazioni.

Una liturgia più utile ed antichissima era la *trierarchia* che consisteva nell'obbligo imposto ai più ricchi cittadini di contribuire a tutte le spese dell'armamento ed al mantenimento delle galee costruite dallo Stato. Questa non durava per ciascuno di essi che un anno, ma ritornava due anni dopo. Vi erano 1200 trierarchi; ciascuna delle dieci tribù ne nominava 120. Verso la fine della guerra del Peloponneso, i meno ricchi fra i trierarchi si riunivano per contribuire alla spesa che un solo non avrebbe potuto sopportare. Nel 357 furono ripartiti in 20 classi, suddivise secondo la possidenza, in sezioni da 5 a 16 membri, ed ogni sezione fu incaricata del mantenimento d'una galea che era comandata da uno dei suoi membri. Demostene introdusse nel 340 un ordinamento che impedì che questa liturgia fosse un peso troppo grave. Essa non cessava però di essere onerosa: coloro ch'erano nominati a questo uffizio potevano sottrarvisi, indicando qualcheduno che fosse più ricco di loro. La trierarchia era dunque un'imposta che i grandi patrimoni pagavano all'eguaglianza. Atene meno gelosa di Sparta consentiva a rispettare la ricchezza, ma sotto condizione, che questa si mostrasse patriottica, che in nome dello Stato desse al popolo delle feste e del lavoro; sotto condizione ancora che essa fornisse all'armata di terra la sua cavalleria, ai marinari i navigli sui quali costoro difendevano colle loro braccia ed i loro petti la fortuna d'Atene (1). I ricchi trovavano d'altra parte un compenso per queste

(1) Boechk che non è affatto amico della democrazia ateniese non censura la trierarchia, la più dispendiosa di queste liturgie, che ha fatto sorgere tante declamazioni contro gli Ateniesi. Egli ha anche osservato di non es-

spese, poichè si segnalavano agli occhi al popolo che ne teneva conto nei giorni dell'elezione.

Non è possibile di valutare esattamente le rendite pubbliche. Gli uni credono che ascendessero a 1000 talenti, Aristofane le elevava a 2000, cifra senza dubbio molto esagerata. Ricordiamoci intanto che, malgrado le spese di Pericle, vi era un economia di 2700 talenti nel tesoro prima dell'assedio di Potidea. Allora però il danaro valeva 6 o 8 volte più d'oggi; si aveva dunque, non calcolando che un introito medio di 1500 talenti, una rendita annua da 45 a 60 milioni, o presso a poco l'entrata della città di Parigi. Un'altro segno di pubblica ricchezza, un altro espediente per lo Stato era la ricchezza dei particolari, la quale cresceva per tutti e per alcuni era già troppo grande. Nel secolo di Solone una proprietà di 7 talenti era tenuta per un gran patrimonio, al tempo di Cimone poi il ricco Callia pagava senza devenir povero un'ammenda di 50 talenti; Temistocle ne possedeva il doppio o il triplo. Nicia ne aveva 100, come Alcibiade, oltre di 1000 schiavi che lavoravano per lui nelle miniere. Se la guerra vuotava dunque il tesoro pubblico, i particolari potevano riempirlo.

Queste ricchezze erano mobiliari, poichè l'Attica, come il rimanente della Grecia, era un paese capace di piccola cultura e di piccola proprietà. I beni fondi d'Alcibiade non eccedevano 28 ettari e non pertanto erano tenuti per molto considerevoli. Era il commercio, l'industria, il banco che procacciavano la ricchezza, e che soprattutto la ripartivano fra un gran numero di cittadini. La ricchezza era allora molto divisa. « Non vi era nessuno, dice Isocrate, che fosse abbastanza povero per far onta allo Stato con la mendicità (1).

servi stata mai in Atene una troppo grande ineguaglianza di proprietà. Questa ineguaglianza col suo doppio pericolo di dare origine ad una classe troppo ricca e spesso ambiziosa e servile ad un tempo, ed a una classe troppo povera, servile e pronta alle rivoluzioni, non cominciò a farsi sentire che al tempo di Demostene. E pure questo oratore dice, che i cittadini credono di avere un'onesta fortuna quando posseggono de' fondi del valore di 15 o 20 talenti e che possono dare alle loro figliuole una dote di 100 mine. Anche dopo i trenta tiranni non vi erano 5000 cittadini che non avessero un podere. Dionigi d'Alicarnasso, *Lisia* 32. Ne' bei giorni d'Atene vi erano pochi ricchi e pochi poveri; è l'*aurea mediocritas* di Orazio, buona per lo Stato e gli individui. Montesquieu approvava le liturgie.

(1) Isocr. *Areop.*, 28; Boeckh, lib. IV, cap. III. Atene non tenea in dispregio, come tutta l'antichità, il lavoro manuale. Essa avea un'industria florida simile a quella di Parigi. Come le nostre *merci di Parigi*, le armi, i lavori di metalli, i mobili, i cuoi conciati, aveano il primato in tutti i mercati. Le sue stoviglie andavano fino a Cadice; i suoi oggetti di arte, i suoi libri da per tutto. Erano celebri anche i suoi tessuti. Quanto

Cambiamento nella politica esteriore degli Ateniesi.

Ma a che doveva servire tutta questa potenza? Quando Pericle ritornò da Samo in Atene dopo d'aver soggiogato questa isola fece l'orazione funebre dei guerrieri morti in questa guerra. Le sue parole commossero tanto la moltitudine che le Ateniesi quando egli scese dalla tribuna ornarono a gara la sua testa di ghirlande e di corone di fiori, come si coronano gli atleti vittoriosi, quando ritornano da Olimpia. Ma Elpinice avvicinandosi a lui: « Veramente, disse ella, sono delle belle gesta le tue, o Pericle, e molto degne di queste corone! tu ci hai fatto perdere molti buoni cittadini non facendo la guerra ai Medi, a'Fenici ed ai barbari, come ha fatto mio fratello Cimone, ma distruggendo una città che è del nostro proprio sangue e nostra alleata ».

Queste parole d'Elpinice mostrano il cambiamento avvenuto da qualche anno nel governo d'Atene. Pericle non pensava più ai barbari ora cacciati dai mari della Grecia e che era inutile d'andare a cercare in Asia; e riprendeva duramente coloro che già parlavano di conquistare l'Egitto o di attaccare la Sicilia. Come quel saggio Romano che domandava agli Dei non d'accrescere, ma di conservare la fortuna di Roma, egli pensava ch'era meglio d'adoperare i mezzi di Atene a conservare le sue possessioni che ad estenderle; che bisognava adoperare per la pace tutte le forze che non richiedeva più la guerra. Atene abbandonava al genio del commercio e delle arti, quei mari resi sicuri e quelle città ch'essa difendeva con la sua potente protezione. Dietro questa egida il popolo greco si dedicava al fecondo lavoro della civiltà guidato, anche in questa via, dalla nobile città che stava alla sua testa. Per questa il tempo delle folli imprese non era ancora giunto, e tutta occupata nelle arti, la letteratura ed il commercio rinunziava alla politica aggressiva di Cimone senza seguire ancora la politica avventurosa d'Alcibiade. In ciò sta la bellezza di questo periodo della vita del popolo ateniese e la vera grandezza di Pericle che presiede a questa gloriosa e pacifica prosperità.

al commercio vi era tale attività, che Isocrate, *Panegirico*, chiama il Pireo « il mercato di tutta la Grecia ». Essa avea un altro vantaggio, un'eccellente moneta ricercata da per tutto come i nostri 5 franchi. « La maggior parte delle città hanno delle monete che non hanno valore che per esse; i negozianti sono perciò costretti di barattare in queste città merce con merce. Atene sola fa eccezione; le sue dramme d'argento sono ricevute da per tutto ». Senofonte, *Rendite dell'Attica*, lib. III, cap. III.

Costituzione d'Atene verso la metà del V° secolo.

La costituzione prese al tempo di Pericle, la forma che conservò fino agli ultimi giorni dell'indipendenza d'Atene. Abbiamo già veduto Aristide far dichiarare tutti gli uffizi pubblici accessibili a tutt'i cittadini ed Efialto togliere all'areopago, centro d'opposizione aristocratica, le sue più importanti prerogative, senza togliergli però la pubblica stima e l'autorità morale di cui questo corpo faceva uso ancora un secolo dopo, come si può vedere dai due fatti seguenti, riferiti da Demostene nel suo discorso della corona. Un bandito rientra, malgrado la legge, nella città; il popolo sedotto da belle parole l'assolve d'aver rotto il suo bando; l'areopago fa ricominciare il processo e condannare il colpevole. Un altro giorno il popolo disegna come deputato al consiglio amfizionico l'oratore Eschine, la cui integrità era sospetta; l'areopago dichiara che conviene di preferire Iperide ed il popolo, accettando la lezione e la nuova scelta, nomina Iperide.

Ad un epoca che ci è ignota, ma certissimamente per l'influenza d'Efialto e di Pericle si fece un passo di più nella democrazia. Vi ha in fatti qualche cosa di più democratico dell'elezione per suffragio universale, ed è l'elezione a sorte (1); poichè sebbene ognuno potesse aspirare a' pubblici uffizi, pure essi non erano ordinariamente dati dallo stesso popolo, che ai grandi, come si vide in Roma dopo la creazione del tribunato militare. Fu dunque risoluto che i magistrati fossero tratti a sorte. Ognuno si maraviglia e grida allo scandalo vedendo i piloti così presi a caso; ma ciò era possibile in una piccola città, il cui popolo formava una vera aristocrazia, ove ogni cittadino aveva una parte reale di sovranità e formava ogni giorno la sua educazione politica nelle discussioni dell'agora, o in quelle de' tribunali. Si ebbe ancora cura di eccettuarne le funzioni più delicate e più importanti, quelle di generale. I dieci strategi che regolavano tutti gli affari militari e la politica straniera; i veri magistrati della città, furono sempre eletti. Quanto agli arconti ed ai senatori non erano scelti a sorte che fra coloro che si erano pubblicamente dichiarati candidati. Aggiungete che dando i loro nomi dovevano sottomettersi ad un

(1) Erodoto, lib. III, cap. LXXX; Aristotile, *Politica*, lib. IV, cap. IX; Montesquieu, *Spirito delle leggi*, lib. II, tengono per cosa essenziale alla democrazia la scelta de' magistrati fatta a sorte; aggiungiamo però, nelle condizioni delle città greche, che non aveano se non poche migliaia di cittadini, tutti di una educazione presso a poco eguale, malgrado la differenza de' patrimoni.

esame, il cui risultato poteva essere una sentenza d'indegnità; che all' uscire di uffizio dovevano rendere un conto severo, avendo allora ogni cittadino il dritto di tradurli in giudizio; che in fine anche durante le loro funzioni stavano sotto la sorveglianza dei sette custodi della legge, i Nomofilaci, che avevano il potere di costringerli a comportarsi conformemente alle leggi. La libertà vi guadagnava dunque a questo modo; e la parte lasciata al caso era assai ristretta, perchè se ne potesse molto abusare.

Questi magistrati in fatti scelti a sorte non ebbero più che delle funzioni secondarie. Gli arconti, il senato furono definitivamente spogliati della loro autorità giudiziaria e non potettero condannare che a deboli ammende. L'areopago stesso non conservò la sua antica giurisdizione che per le cause d'omicidio. Come tutta l'autorità militare e politica era passata in mano degli strategi, tutta la giurisdizione civile e criminale passò in mano degli eliasti che si dividevano in dieci corti tratte a sorte per ogni affare, ciò che rendeva impossibile la venalità; nel numero qualche volta di molte migliaia, ciò che allontanava il timore; e votavano in secreto sotto la presidenza dell'arconte che aveva fatto l'istruzione preliminare della causa. Così nasceva in Atene il gran principio della divisione dei poteri che nè Roma, nè il Medio Evo, non hanno mai conosciuto.

Il potere legislativo rimaneva interamente nelle mani dell'assemblea generale. Ma di quanti vincoli questa democrazia che ognuno si compiace a rappresentare sì folle e sì mobile si era da sè stessa incatenata! Il popolo non poteva votare da prima che sopra una proposta del senato (1), e se voleva cambiare una delle leggi *costituenti* era necessario di ricorrere alla lenta procedura dei tesmoteti, la cui istituzione è dovuta forse a Pericle. Ogni cittadino poteva proporre delle leggi; ma con una responsabilità rigorosa. Prima di presentare una nuova disposizione un oratore doveva badare, che non fosse in contradizione con una antica legge, o se questa contradizione esistesse, doveva farla conoscere ed ottenere da prima la modificazione necessaria, affinchè l'unità della legislazione fosse mantenuta. In difetto di queste precauzioni egli poteva essere chiamato innanzi ai tesmoteti e severamente punito (2).

(1) Questa restrizione fu abolita o mal osservata, come vien provato dagli esempi citati da Schoemann, *de Comitiis Atheniensibus*, p. 98; ma in qual tempo? s'ignora. Il più antico esempio è dell' anno 405. Senofonte, *Delle cose elleniche*, lib. I, cap. VII.

(2) Ciò dicevasi γραφὴ παρανόμων, che si potrebbe chiamare azione d' illegalità.

Noi stessi non avremmo bisogno di qualche istituzione simile per evitare il caos del nostro *Bullettino delle leggi?*

Io ho già parlato dei custodi delle leggi, de' sette *nomofilaci* che furono istituiti dopo la riforma dell' areopago, da Efialto, ed ai quali si serbò un dritto di *veto* contro gli atti e le proposte dei magistrati che violavano le leggi esistenti. Poteva considerarsi come il potere conservatore della società ateniese.

La gloria ha molto spesso distrutto la libertà. Quante volte, come diceva un Romano, il rumore delle armi ha soffocato il grido della legge violata? Le vittorie popolari di Maratona, di Salamina e di Micale estesero al contrario le pubbliche franchigie. Fu sotto la loro influenza e sotto la direzione d'Aristide, d'Efialto, soprattutto di Pericle, che la costituzione si trasformò e divenne ad un tempo sì libera e sì moderata; immagine della stessa anima di colui che le diè questo gran carattere, dell'oratore potente e riservato, dell'uomo di Stato prudente e novatore: forza immensa, ma che sapeva moderarsi.

Provvedimenti di Pericle per assicurare l'agiatezza del popolo e la grandezza d'Atene.

Pericle sapeva che nelle anime mal formate la povertà avvilisce e degrada (1), e perciò volle che ogni cittadino fosse sicuro della sua sussistenza. I più poveri furono inviati nelle numerose colonie ch'egli fondò, dove divenivano proprietari. Coloro che rimanevano nella città trovavano molti mezzi da vivere nel lavoro degli arsenali, nelle grandi costruzioni di cui Pericle ornò la città, nell'immenso commercio di cui Atene fu il centro, nell' indennità d' un obolo accordata ai giudici (2) e ad ogni uomo del popolo che assisteva alle assemblee; in fine nel servizio militare che era rimunerato con un soldo considerevole. Tutti gli anni una squadra di 60 galee era armata per otto mesi, e delle guarnigioni erano mantenute in molti punti. Ora ogni oplita riceveva al giorno due oboli di soldo, ed altrettanto per il suo mantenimento; gli uffiziali il doppio, i cavalieri il triplo. Aggiungiamo ancora le distribuzioni gratuite di grano, ma non periodiche come a Roma, per non

(1) Franklin ha detto energicamente: « È molto difficile che un sacco vuoto si regga in piedi ».

(2) Aristotile, *Politica*, lib. II, cap. x. Cleonte elevò questo salario a 3 oboli. Scoliaste di Aristofane *ad Plutum*. Siccome il servizio militare chiamava fuori della città i giovani, così erano i vecchi che in tempo di guerra componevano principalmente i tribunali.

nudrire la pigrizia del popolo; e ciò che non si trova in tutta l'antichità che nella sola Atene, lo Stato soccorre i cittadini impediti dalle infermità di provvedere alla loro sussistenza, ed educa i figli di coloro ch'erano morti per lui.

Fra questi provvedimenti si è molto biasimato il salario accordato ai giudici ed ai membri dell'assemblea generale. Si è dimenticato che questa aristocrazia che si chiamava popolo ateniese, che faceva nelle corti di giustizia e nelle assemblee non i suoi proprî affari, ma quelli della metà del mondo greco aveva dritto d'esigere un' indennità per il tempo che perdeva all' altrui servizio. L'onore di queste funzioni avrebbe dovuto bastare, io l'ammetto; ma il principio della democrazia è di pagare tutt'i servizî; e questo principio Atene l'applicava non solamente alle funzioni dell'amministrazione, dell'armata e della giustizia, ma ancora all' assemblea generale, che messa alla testa dell' impero non era che una *camera di rappresentanti* più numerosa della nostra (1).

Ne risultò senza dubbio qualche inconveniente, di cui la satira si valse; ma i rimproveri non furono giusti che al tempo in cui l'istituzione, avendo sopravvissuto alle circostanze che l' avevano fatto nascere, cessò d' essere legittima. Quando Atene ebbe perduto il suo impero e non ebbe a trattare che i suoi proprî affari, invece di abolire la paga, l'accrebbe; da un obolo fu portata a tre, anche a cinque (2). Così le instituzioni buone sulle prime si corrompono; ciò ch'è legittimo e giusto cessa d'esser tale; e la città s' indebolisce e cade sotto il peso d'antichi dritti divenuti abusi.

(1) Quest' ultima innovazione, il salario a coloro che assistevano all'assemblea generale è stata però a torto attribuita a Pericle. Essa ebbe forse luogo sotto la sua amministrazione, ma dietro la proposta d'un certo Callistrato, che noi non conosciamo. Lo stesso uso esisteva a Rodi; Aristotile, *Politica*, lib. V, cap. v. Questo salario corrisponde a ciò che noi chiamiamo *gettoni di presenza*. Noi troviamo utile quest' uso per le nostre accademie; l' abbiamo adottato per i nostri legislatori; saremmo ingiusti disapprovandolo per l' assemblea generale.

(2) Verso il 394, secondo Boeckh, lib. II, cap. xiv, il quale crede che questo salario di 3 oboli, per le assemblee ammontava a 30 o 35 talenti per anno. Noi crediamo che nel fissare ad 8000 il numero di coloro che assistevano alle assemblee ordinarie, egli l' esagerò di molto, come ha riconosciuto egli stesso più tardi; ma con tutto ciò è una spesa da 150 a 180.000 franchi per anno. Lo stato discusso della nostra Assemblea nazionale è di 7,800,000 franchi; quello dell' Istituto s' eleva anche a 570,000 franchi; quello del Collegio di Francia a 180,000 franchi (*budget* dell' anno 1851). Ma per avere il valore relativo, bisogna, come sopra abbiam detto, multiplicare per 6 o per 8 il numero di 156,000 franchi, e si ha circa un milhone.

Augusto e Luigi XIV imposero a coloro che l'avvicinavano maggior dignità, il rispetto di sè stessi, il gusto delle arti e delle lettere ch'elevano lo spirito e nobilitano i sentimenti. Ciò che essi fecero per la loro corte, Pericle lo fece per l'intera Atene; e solo forse di tutti gli uomini che sono stati capi dello Stato, egli badò alla educazione morale del suo popolo egualmente che alla sua agiatezza e possanza. Istituì dei concorsi di musica per le Panatenee, quelle feste solenni alle quali assistevano tutta la popolazione dell'Attica e gl'inviati delle colonie; in cui i corridori, gli atleti ed i poeti venivano a disputarsi il premio offerto dalla repubblica, una corona d'olivo; in cui una legge infine ordinava di leggere al popolo i poemi d'Omero, e la *Persiade* di Cherilo, questo schiavo di Samo, che cantò la vittoria e la libertà, e che ricevette da Atene una moneta d'oro per ciascuno dei suoi versi. Egli moltiplicò le feste in modo che Atene n'ebbe, dice Senofonte, più d'ogni altra città della Grecia, 80 per anno (1), non 80 giorni di ozio o di dissolutezza, ma delle grandi solennità nazionali durante le quali i più alti piaceri spirituali si trovavano uniti ai più imponenti spettacoli delle pompe religiose, dell'arte più perfetta e della più ridente natura. Era allora che sacerdoti, oratori e poeti s'accordavano a rianimare le patriottiche rimembranze, e che il teatro, malgrado il dramma satirico, e la commedia che vi si erano introdotti, era una scuola; era allora che Eschilo non mostrava giammai, come asserisce Aristofane, una passione effeminata « ma le gesta di Patroclo e di Teucro dal cuor di leone, per ispirare ad ogni cittadino il desiderio d'imitare questi eroi, quando suonerà la rimbombante tromba »; era allora che Antigone di Sofocle pronunziava tante dolci e penetranti parole « fatte per amare e non per odiare »; che Euripide mostrava Alceste la quale acconsentiva di morire per il suo sposo, che si cantavano infine quei versi che intenerirono i Siracusani e Lisandro, e due volte salvarono Atene e gli Ateniesi.

Perchè ogni cittadino potesse assistere alla rappresentazione di questi capilavori, Pericle ristabilì l'antico uso di dar libero accesso a tutti, almeno a' poveri; fondò una cassa, il *theoricon*, che pagò il loro posto al teatro. La quale istituzione, come molte altre, fu dopo di lui pervertita, poichè s'accrebbe smisuratamente a spese del tesoro questa cassa dei piaceri del popolo, che dovette servire alla magnificenza delle feste; ed una legge pronunziò la pena di morte contro l'oratore che proporrebbe di adoperarne i fondi per le spese della guerra. Pericle non poteva prevedere questa

(1) Isocrate, *Panegirico*.

funesta esagerazione. Montesquieu lo ha detto a proposito delle migliori leggi che possono divenire detestabili: « Non è il liquore ch'è corrotto, ma il vaso ». Il popolo di Demostene non era più quello di Pericle.

Intanto bisognerebbe anche su questo punto fare delle restrizioni. Coloro che hanno tanto accusato Atene e Pericle d'insensata prodigalità, vorranno certo eccettuare dai loro rimproveri le spese per i monumenti. Essi hanno fatto ricadere tutto il loro sdegno sulle feste e gli spettacoli; dimenticano che le spese di uno Stato non sono solamente richieste dai bisogni di prima necessità, ma ancora dai bisogni d'opinione, essendo questi qualche volta più imperiosi di quelli. Ciò che noi accordiamo alla nostra agiatezza, al nostro lusso personale, i Greci davano allo Stato ed alla religione, poichè le feste erano per ogni città una parte della gloria nazionale e del culto (1). Da che dipendeva la rinomanza di una città greca? Per il passato dalle sue gesta; per il presente prima dalla sua potenza, poi dai suoi monumenti e dai suoi spettacoli che quanto più erano splendidi e moltiplicati, più grande era lo splendore della patria, più certa sembrava la protezione degli Dei. Ed essi non s'ingannavano: il danaro che un popolo spende in feste patriottiche o religiose, lo guadagna in moralità. I grandi spettacoli ispirano i grandi pensieri, poichè muovono fino in fondo all'anima i più nobili sentimenti. Dovrebbero formare una parte dell'educazione del popolo; ma le nostre società moderne non li conoscono più.

Bisognava che Atene fosse degna del suo popolo e del suo impero. Per abbellirla con immortali monumenti Pericle non si fece scrupolo di prendere il danaro dal tesoro degli alleati, dicendo che quando Atene adempiva a'suoi obblighi, esercitando una protezione efficace, nessuno poteva chiederle conto di nulla. Il popolo e la città traevano profitto da questa morale poco rigorosa, poichè una moltitudine d'operai di tutte le industrie trovarono ad occupare le loro braccia ed a sostenere la vita con un legittimo guadagno in questo

(1) Il teatro d'Atene poteva contenere 30,000 spettatori (Platone, *Sympesion*). Grote dice con molta ragione, tom. XI, pag. 495: « The Theorie-Fund was essentially the Church-Fund at Athens; that upon which were charged all the expenses incurred by the state in the festivals and the worship of the gods. The Dioboly or distribution of two oboli to each present citizen, was one part of this expenditure, given in order to ensure that every citizen should have opportunity of attending the festival, and doing honour to the god ». Senofonte nel suo trattato delle *Rendite dell'Attica* (VI, 1) esprime lo stesso pensiero, dicendo che se si adottano i suoi piani, le feste potrebbero essere celebrate con maggiore magnificenza (Note della seconda edizione).

immenso opificio. Si ordinarono delle corporazioni di mestieri per estrarre e lavorare il marmo, fondere il bronzo, lavorare l'oro, l'avolio, l'ebano, ed il cedro che adoperavano nella costruzione degli edificî pubblici o delle statue degli Dei: per incidere la ricca guarnizione dei tempî o decorarli di belle pitture, poichè è oggi un fatto certo, che il colore aveva una gran parte nella decorazione dei tempi. Delle tinte più o meno forti coloravano le pietre, anche le sculture della facciata, del fregio e delle metopi; degli ornamenti di bronzo dorato e diversi smalti vi erano incastrati; nei giorni di festa vi si appendevano delle ghirlande di modo che l'edificio portava in fronte come una brillante corona di fiori divisa da una striscia di pietre preziose (1).

Pericle affidò la suprema direzione di questi lavori all'artista immortale che ruppe per sempre per i Greci il giogo dell'arte ieratica e dei tipi consacrati, Fidia. Fidia cercava la bellezza ideale e l'attuava senza far scorgere l'arte, ciò ch'è il più alto punto della perfezione; poichè non vi ha di grande che ciò ch'è semplice (2). Come Alessandro, egli aveva sotto di lui dei luogotenenti degni di comandare in capo. Il Partenone, tempio di Pallade, tutto di marmo del Pentelico, e soprannominato *Ecatompedon*, a causa della sua bella facciata di 100 piedi di larghezza, fu l'opera d'Ictino e di Callicrate. Il tempio d'Eleusi fu edificato da Corebo, Metagene e Senocle. Callicrate diresse la costruzione d'un terzo muro che divise in due zone il lungo e largo viale che menava da Atene al mare, di modo che se il nemico veniva ad impadronirsi di uno, restava libero l'altro per le comunicazioni fra la città ed i suoi

(1) S'è ritrovato nell'ala dritta de' Propilei nel 1836 un'iscrizione delle spese fatte per l'edificio. Vi si parla molto di pittura.

(2) L'arte ieratica si scorge ancora nelle statue della scuola di Egina, se non per i corpi, che erano pieni di movimento e di vita, almeno per le teste che non aveano nessuna espressione. Fidia diede la più alta perfezione alle forme corporali, ed alle teste una nobiltà ed una intelligenza tutta divina. Uno di quegli uomini che credono l'arte copia della natura, gli domandò ove avea preso la divina figura di Giove Olimpico? « In Omero » rispose egli, e recitò tre versi:

Disse, e il gran figlio di Saturno i neri
Sopraccigli inchinò. Su l'immortale
Capo del Sire le divine chiome
Ondeggiaro e tremonne il vasto Olimpo.

Nel magnifico ritratto che Pericle fa del carattere del suo popolo, esprime questo gusto sobrio e severo della bellezza grande e semplice, ch'è la grande prerogativa degli artisti ateniesi: Φιλοκαλοῦμεν μετ' εὐτελείας. Tucidide, lib. II, cap. XL.

porti (1). Ippodamo di Mileto compì il Pireo, la prima città della Grecia fabbricata sopra un piano regolare, la prima ancora, la prosperità commerciale e la difesa della quale fosse assicurata da simili opere immense e costose. *L'Odeone*, destinato ai concorsi di musica, fu edificato sul modello della tenda di Serse. *L'Erectione*, il capolavoro più perfetto dell'ordine ionico, come il Partenone è il capolavoro dell'ordine dorico, fu ricostruito (2). Si debbono all'architetto Mnesicle i magnifici vestiboli della acropoli, conosciuti sotto il nome di *Propilei*. Questi sono di marmo e costarono 2012 talenti, cioè più della rendita annuale della repubblica: non pertanto furono compiti in cinque anni.

Nello stesso Partenone fu lungo tempo ammirata la celebre statua d'avorio e d'oro di Minerva, opera di Fidia. Nominiamo ancora fra gli artisti di questo tempo fortunato Callimaco, l'inventore dell'ordine corintio, e Paneno fratello di Fidia. La pittura non raggiunse mai in Grecia la perfezione della scultura, che che se ne dica sulla fede d'aneddoti più famosi che veridici; ma essa anche fiorì in questo tempo in Atene. Paneno, aiutato da Polignotte e da Micone, ornò il *Pecile* di quadri, lezioni viventi che raccontavano agli Ateniesi le alte imprese dei loro padri.

Non pertanto molti sparlavano delle somme considerevoli spese in queste opere. I grandi sopratutto censuravano una prodigalità che rovinava il tesoro ed invocavano i dritti degli alleati, i cui tributi si adoperavano ad « indorare ed abbellire la città, come una donna galante che si cuopre di pietre preziose; ad erigere delle statue magnifiche; a costruire dei templi, un solo dei quali è costato 1000 talenti ». Pericle li fece tacere con una parola: « Ateniesi, disse egli un giorno in piena assemblea, credete voi che io fo molte spese? — Sì, risposero da ogni parte. — Ebbene, riprese Pericle, io solo le sopporterò; ma il mio solo nome, come è giusto, sarà scolpito sopra tutti questi monumenti ». Il sentimento della vera gloria spense questi meschini rancori. Il popolo ad una voce esclamò che Pericle aveva fatto bene e doveva continuare ad abbellire la città senza risparmio. Così governava Pericle, appellando dalle cure egoistiche ai sentimenti nobili.

Un giorno il popolo discuteva con Fidia, nell'assemblea generale, il disegno e la materia della statua di Minerva. L'artista la voleva di marmo, poichè la lucidezza del marmo dura più lun-

(1) I due muri che discendevano al Pireo avevano 7200 metri; quello che menava a Falera 6400.

(2) Il Partenone e l'Odeone erano terminati prima del 437; i Propilei prima del 431. La guerra del Peloponneso impedì che fossero terminati i templi di Cerere ad Eleusi, di Minerva a Sunio, di Nemesi a Ramno.

gamente, ma aggiunse che così essa costava meno; a queste parole, come se l'economia verso gli Dei fosse un'empietà, gli fu imposto silenzio, dicendo che bisognava farla d'oro e d'avolio, e dell'oro più puro, e gli si diè per gli ornamenti il peso di 40 talenti, cioè più di 3,000,000 di franchi (1). Certamente saranno perdonate molte cose a questo popolo, che consentiva a spendere delle ricchezze acquistate col suo lavoro o le sue armi, non come la plebe di Roma, in feste grossolane o nei giuochi sanguinosi dell'anfiteatro, ma in nobili monumenti che hanno formato l'ammirazione de' secoli. Ricordiamoci d'altra parte per allontanare da Pericle e dal popolo ogni accusa di stolta prodigalità, che accanto alle opere d'arte si trovavano le opere utili: i tre muri che riunivano Atene ai suoi porti, le fortificazioni della cittadella, l'arsenale infine ed i bacini del Pireo che soli costarono 1000 talenti: che infine tutte queste spese erano regolate con tanta economia, che eravi nel tesoro pubblico una riserva di circa 10,000 talenti.

Concorso ad Atene dei più grandi uomini di questo tempo.

I Persiani avevano costretto gli Ateniesi a fare delle grandi cose; per due generazioni continuarono a camminare in questa via dell'eroismo. Pericle non li fece certamente entrare in questo cammino, ma ve li mantenne lungamente, ciò che basta alla sua gloria. Bisogna dire ancora che nessuno ebbe degli ausiliari più gloriosi. La natura, prodiga per il suo popolo favorito, aveva riunito in Atene i più grandi uomini, poichè tutti vi accorrevano come alla capitale dell'intelligenza; e si vide allora uno dei più splendidi periodi di civiltà che abbia avuto il mondo. Qual tempo in fatti era quello, in cui si potevano incontrare nella stessa città accanto a Pericle, Sofocle ed Euripide, Lisia ed Erodoto, Metone ed Ippocrate, Aristofane e Fidia, Socrate ed Anassagora, Apollodoro e Zeusi, Polignotto e Parrasio; in una città che da poco aveva perduto Eschilo, che stava per avere Tucidide, Senofonte, Platone ed Aristotile (2), e che, per rendere suoi concittadini i morti illustri, innalzava loro delle statue. Pindaro, rimasto inonorato a Tebe, sedeva in bronzo sotto il portico reale con un libro sul ginocchio, la lira in mano ed un diadema sulla testa! Che do-

(1) Prendo la somma più debole, poichè altri dicono 44 talenti.

(2) Aristotile non è d'Atene, ma vi studiò ed insegnò venti anni. Pericle attirava in Atene gli stranieri più ragguardevoli. Lisia dice: « Cefalone mio padre vi venne per consiglio di Pericle ».

vevano essere gli allievi di tali maestri! Quel che furono, i maestri della Grecia e del mondo. Tucidide lo dice: Atene allora istruiva e nutriva la Grecia (1). Guardate questo gran popolo, che va dal teatro di Sofocle al Partenone di Fidia, o alla tribuna donde Pericle fa sentire il linguaggio degli Dei; che ascolta Erodoto, che gli racconta le grandi battaglie dell'Europa e dell'Asia; Ippocrate che scovre alcuni dei segreti della natura; Anassagora che separa Dio dal mondo; Socrate che fonda la morale umana. Quali lezioni! L'arte, la poesia, la scienza, la storia, prendono un volo sublime. Non vi ha luogo per nessun ingegno, per nessun genere secondario. L'arte che Atene onora a preferenza è l'arte per eccellenza, l'architettura; la sua poesia è il dramma, la più alta espressione dell'ingegno poetico, poichè riunisce in sè tutt'i generi, come l'architettura chiama al suo servigio tutte le arti (2). Così in questo periodo fortunato tutto è grandioso, la potenza d'Atene come il genio degli uomini eminenti che la guidano e l'onorano.

E però un patriottico orgoglio anima tutto questo popolo per la sua bella città. Il cittadino, anche il più oscuro (3), si sente un personaggio importante, poichè ha il suo voto in quelle assemblee sovrane a cui raramente assistono più di 5000 votanti. Egli fa la legge e l'applica in quei tribunali, innanzi a' quali la metà del mondo greco porta le sue cause. Da per tutto egli ascolta i più abili oratori e discute con Fidia una quistione d'arte, decide nel concorso fra una tragedia di Sofocle e d'Euripide, fischia qualche volta anche Aristofane, di cui Platone diceva che le Muse avevano fatto un santuario della sua anima, quando egli offendeva la squi-

(1) Atene era il più grande mercato di cereali del mondo, poichè gli abitanti delle isole e di molte città del continente venivano a provvedersi di vettovaglie al Pireo. Ogni anno tutte le città vi inviavano le primizie delle loro messi. Vedi pag. 86 nota 2.

(2) Io non posso arrestarmi innanzi a due grandi uomini di questo tempo, Sofocle ed Euripide; ma si potrà ricorrere alla *Storia della letteratura greca* di Pierron, pag. 141-266. Io osservo solo che all' *Edipo re* di Sofocle fu preferito nel concorso la composizione rivale di Filocle; che la *Medea* d'Euripide non ha ottenuto che il terzo premio, avendo ottenuto il primo, Euforione, figlio di Eschilo, benchè queste due tragedie sono le migliori che ci restano di Sofocle e d'Euripide. Quest'ultimo morì in Macedonia, ma Atene gli eresse al Pireo un cenotafio, sul quale fu scritto: « La gloria d'Euripide ha per monumento la Grecia intera ».

(3) Bisogna notare che v'era poca differenza d'educazione in Atene fra il ricco ed il povero. Io trovo in Tucidide, lib. II, cap. XL, una sentenza molto caratteristica: « Nella nostra città non fa onta a nessuno di confessare ch'è povero; ma è vergognoso però di non scacciare la povertà col lavoro ».

sita purezza del suo gusto e quella eleganza ingegnosa, alla quale Atene ha dato il suo nome, l'atticismo. Ogni giorno l'Ateniese salendo sulla Pnice vedeva i suoi navigli partire dal Pireo, gli uni per l'Eusino, la Tracia o l'Egitto; gli altri per l'Adriatico o le coste d'Italia e di Sicilia. Se dal mare, suo dominio, rivolgeva gli occhi intorno a lui, vedeva la grandezza d'Atene rispondere coi suoi monumenti alla grandezza del suo impero; e fra i suoi concittadini trovava tanto poca miseria, tanta operosità di braccia e di mente che poteva dire a questo spettacolo che il suo popolo era il primo popolo della terra. E questo grido d'orgoglio non era se non l'eco del pensiere generale. « Tutto allora era comune fra i Greci, dice uno degli interlocutori d'Ateneo; ma gli Ateniesi soli avevano saputo trovare il cammino dell'immortalità ». Atene era allora dunque la vera città di Minerva, l'intelligenza armata.

Gli Ateniesi secondo Aristofane e Tucidide.

Tutto ciò non somiglia al ritratto che ordinariamente si fa del popolo Ateniese secondo Aristofane. Ascoltate il poeta che si beffa del *popolo giudice*, dell'uomo della Pnice mangiatore di fave (*a*), e dei balordi dell'assemblea: « Vedi, dice un personaggio delle *Vespe* a Filocleone, quando ti riuscirebbe così facile d'arricchirti, come tu sei sempre burlato da questi pretesi amici del popolo. Tu che sei il padrone di tante città dal Ponto Eusino fino alla Sardegna, tu godi appena d'un miserabile salario? Te lo spremono anche goccia a goccia affinchè tu viva, come si fa l'olio dalla lana: ciò avviene perchè essi vogliono che tu sii povero; e perchè lo vogliono essi? Te lo dirò: perchè tu conosca la mano che ti nutrisce, e perchè quando ti eccitano e ti scagliano contro qualcuno dei loro nemici, tu ubbidisci loro e sbrana quello che essi indicano, poichè s'essi volessero dare al popolo i mezzi di vivere, niente sarebbe più facile. Non abbiamo noi mille città che ci pagano tributo? Se ad ognuna di esse si desse il carico di nutrire 20 uomini, i nostri 20.000 cittadini vivrebbero in seno ai piaceri, ornati di corone, nudriti di lepre e di latte fresco e gusterebbero delle gioie degne degli abitanti di questa terra e dei vincitori di Maratona. Ma ora, come coloro che raccolgono le ulive, voi seguite chi tiene il danaro in mano ».

Altrove egli mostra Atene che abbandona la semplicità degli antichi costumi rustici per un lusso rovinoso. In un luogo i due popoli, quello di Solone e quello d'Alcibiade sono rappresentati dal

(*a*) I voti si davano con fave bianche o nere.

vecchio buon uomo Strepsiade e dal suo figlio Filippide, che lo rovina comprando cavalli; il padre non è più che una macchina per pagare i debiti del figlio. Svegliato la notte da questo pensiere si voltola agitato nel suo letto, e sente Filippide che fin nei suoi sogni parla di cavalli o di spese. « Ahi, esclama l'infelice padre, son morsicato da un demarco! (1). Strepsiade era un buon contadino che godeva la felicità lungi dalla città; ma che? Il lusso e la civiltà affascinano, tutto vi corre, tutto vi si brucia, come il moscherino alla candela. Ah!, esclama Strepsiade, dirigendosi al suo figlio addormentato, sia maledetta colei che un tempo mi fè sposare tua madre! Io menava ne' campi una vita felice, grossolana, incolta, senza eleganza, in mezzo alle api, alle pecore, alla sansa delle ulive. Pensai di sposare la nipote di Megacle, io contadino una donna della città, pomposa, amante del lusso, formata alla scuola di Cesira. Quando io fui sposato, non poteva avvicinarla senza farle sentire l'odore della feccia del vino, de'canicci carichi di frutti e di lana; ella tutta profumata d'unguento, di zafferano, non parlando d'altro che di spese, di regali e festini. Io non dirò che stava oziosa, ella tesseva; ed io mostrandogli questo mantello le diceva: mia cara, tu tessi troppo stretto . . . . » Poi mi venne questo figlio, ch'ella teneva teneramente sul suo seno dicendo: « Quando sarai tu grande per condurre un carro verso la città, come » Megacle coverto d'un mantello color di zafferano? Ed io dal canto » mio gli dicea: Quando sarai tu grande per condurre le capre da » Fellea come tuo padre, vestito con una pelle di animale? Ma » egli non ha seguito i miei consigli, ed ecco che ha fatto soffrire » al mio patrimonio la malattia dei cavalli ».

Nei *Cavalieri* Aristofane gettò ogni velo, poichè il buon uomo Demo rappresenta veramente il popolo, di cui porta il nome: vecchio irascibile, rimbambito e malinconico, anche un po' sordo che si lascia portare per il naso dagli adulatori e dai ciarlatani. Egli ha due fedeli servitori, Nicia e Demostene; ma un cattivo schiavo, Cleone, è venuto a mettere il disordine nella casa: « Questo conciatore di pelli conoscendo l'umore del padrone fa mille moine, adula, accarezza e stringe il vecchio nelle sue reti, dicendogli: « O » popolo, è abbastanza l'aver giudicato un affare; va al bagno, prendi » un boccone, bevi, mangia, ricevi i tre oboli. Vuoi tu che io ti » serva a tavola? » Poi prende ciò che noi abbiamo preparato e l'offre generosamente al padrone. Ultimamente io aveva preparato a Pilo una focaccia lacedemone; gli riuscì colle sue astuzie e raggiri di carpirmela e d'offrirgliela in mia vece. Attento a tenerci lon-

(1) Che fra noi si chiamerebbe usciere; ma l'espressione ha doppio senso.

tani dal padrone non soffre che alcun altro lo serva. In piedi, con la frusta di cuoio in mano, allontana gli oratori dalla sua tavola, gli spaccia degli oracoli ed il vecchio va pazzo per le profezie. Quando lo vede in questo stato d'imbecillità, se ne vale per tessere le sue trame; egli ci accusa, ci calunnia, ed i colpi di frusta piovono su di noi ».

Giammai nessun poeta ebbe una libertà così grande, e ne usò così largamente. In vece di saperne grado al popolo che si lasciava compiacentemente sbeffeggiare, si prende il comico alla parola e la caricatura diviene un ritratto (1). Il Demo di Atene non rassomiglia al Demo dei *Cavalieri*, più di quello che il Socrate d'Aristofane somigli al Socrate di Platone. Il buon uomo che capisce anche a volo non vaneggia, poichè egli protegge il poeta e lo diverte contro la collera di Cleone, e protegge chi lo serve contro le violenze del poeta. Egli lascia che l'uno continui i suoi capilavori ed invia l'altro a farsi uccidere valorosamente per lui innanzi ad Amfipoli (2).

Per rispondere al poeta basterebbero le parole d'un violento nemico degli Ateniesi conservateci da un bandito d'Atene: « Vi ha un popolo che non respira se non la novità: pronto a concepire, più pronto ad eseguire; forte, ed avendo anche più audacia che forza, più speranza nella fortuna che audacia, anche nel pericolo. Vincitore, egli si avanza e siegue la vittoria; vinto non si lascia abbattere. Per gli Ateniesi la vita non è una proprietà che loro appartenga, tanto facilmente essi la sagrificano al loro paese. Non hanno di proprio che il loro pensiero, che concepisce incessantemente nuovi disegni per il bene dello Stato. Compiere ciò che si hanno proposto, ecco la loro più bella festa » (3).

(1) Sarebbe lo stesso se si scrivesse la storia del nostro tempo, facendo uso esclusivamente d'un solo de' nostri giornali o di una delle nostre commedie satiriche. Non bisogna dimenticare che i poeti comici e gli oratori adempivano in Atene l'uffizio che la stampa fa presso di noi. Alle ingiustizie d'Aristofane contro Socrate ed il popolo d'Atene, aggiungiamo la sua guerra accanita contro Euripide; ma ciò non toglie che egli non sia stato creduto alla lettera. Per molte persone il fedele ritratto del popolo d'Atene è stato il *Perriot Dandin* di Racine. Tucidide, lib. I, cap. LXXVII, e l'inviato da Atene a Sparta, aveva detto però che bisognava pensare di questo furore di giudicare, Φιλοδικία.

(2) Vedete che pensa Plutarco, su ciò che s'è ricavato da' poeti comici per scrivere la storia, *Pericle*, cap. XXIII.

(3) Tucidide, lib. I, cap. LXXI. Discorso di un Corintio per indurre Sparta alla guerra. Dopo queste parole d'un nemico, non occorre di rimandare all'elogio d'Atene fatto da Pericle (Tucidide, lib. II, cap. XXXV-XLVI). Ma in esso quale sublimità! quale magnificenza!.

Che era dunque questo popolo, di cui una mano nemica faceva un tal ritratto? Questo popolo che trattava dolcemente lo schiavo ed accoglieva lo straniero; che assicurava ai vecchi, agli infermi la loro sussistenza, e dava la patria per madre ai figli che la guerra aveva resi orfani; che infine, in mezzo alla piazza pubblica della città aveva innalzato l'altare della pietà, perchè i supplicanti venissero a sospendervi le loro banderuole. Poichè « soli fra i Greci, gli Ateniesi onoravano la Pietà, Dea benefica nelle vicissitudini della vita umana » (1). Sì, la storia può dirlo con Pericle: « Atene per essere ammirata non avrà bisogno d'un Omero; la sola verità basta alla sua gloria ».

Attacchi contro Pericle.

Aristofane non cominciò a scrivere che tre anni dopo la morte di Pericle. Egli non potette dunque attaccarlo, ma aveva avuto dei precursori che non risparmiarono l'*Olimpico*. Cratino lo chiamava « il padre degli Dei, il più grande de' tiranni, il figlio primogenito del tempo e dell'intrigo ». Un altro lo premurava a giurare che non si farebbe re; Teliclide diceva ch' egli già era tale. Non si designavano i suoi amici che sotto l'odioso nome di *Pisistratidi*. Aspasia che egli aveva sposato, dopo aver repudiato sua moglie, era chiamata la nuova Omfale, Deianira o Giunone. Pericle non si lasciò frastornare dalla sua via da questi clamori, che non erano se non il riscatto necessario della sua gloria e del suo potere. Non si può neanche attribuirgli con sicurezza una legge per restringere l'insolenza degli autori comici e che cadde tosto in disuso.

Non pertanto alla lunga si vide sorgere nella moltitudine il sentimento che faceva dire al contadino d'Aristide: « Mi annoio di sentirlo sempre chiamare il Giusto ». Furono attaccati anche gli amici di Pericle, poichè Fidia fu accusato d'aver sottratto una parte dell'oro che gli era stato rimesso per la statua di Minerva. Pericle prevedendo l'accusa e volendo che quest'oro potesse essere per Atene un aiuto nei giorni difficili, aveva consigliato agli artisti d'applicarlo sulla statua in modo da potersi togliere senza nocumento. Fu dunque facile a Fidia di discolparsi; ma egli si era rappresentato sullo scudo della Dea sotto la sembianza di un vecchio, ed in un'altra figura si riconosceva facilmente l'immagine di Pericle. Era, secondo le idee religiose di quel tempo, un sacrilegio, e Fidia minacciato d'una condanna capitale se ne fuggì e si rifugiò presso gli Elei (2).

(1) Pausania, lib. I, cap. XVII, § 1.

(2) Quest' è il racconto di Filocoro che aveva scritto una storia di Ate-

Questa condanna, uno dei torti del popolo ateniese, era un' umiliazione per Pericle, un incoraggiamento per i suoi avversari. Essi attaccarono un altro suo amico, Anassagora, che accusarono di negare l'esistenza degli Dei e d'insegnare sui corpi celesti delle dottrine contrarie alla religione. Anassagora avrebbe avuto la sorte di Galilei, e non si salvò che colla fuga. Aspasia fu implicata nella stessa accusa, e per salvarla fu mestieri di tutta l'eloquenza e delle lagrime di Pericle (1). Ardirono di prendersela anche con lui e domandare che rendesse dei conti innanzi ad un *giurì* solenne; ma il popolo questa volta s'arrestò e rispettò, fino agli ultimi giorni di questo gran cittadino, l'integrità e la saggezza che avevano tanto accresciuta la potenza di Atene (2).

Svolgimento delle arti nel resto della Grecia.

Non tutti i popoli hanno avuto la fortuna d'avere un Pericle, ma anche quelli che non coltivano le arti le sentono e col loro entusiasmo ispirano gli artisti. Alle splendide feste di Delfo e d'Olimpia, innanzi alla più bella natura, sopra un suolo pieno di divinità e di poesie, sotto quel cielo trasparente che non gravita mai sulle anime, vedete avanzarsi lungo le rampe del Parnaso o sulle rive dell'Alfeo le solenni *teorie* circondate dalle sacre vittime o dall'immenso corteggio, che vien seguito dal poeta, dal musico e dagli atleti vincitori. La moltitudine s'arresta: è Erodoto che recita dei brani dei suoi nove libri di storia, ai quali i Greci entusiasti daranno i nomi delle nove Muse; o sono i rapsodi che un pub-

ne. Plutarco, posteriore di 400 anni a Filocoro, fa morire Fidia in prigione. Vedete su questo punto la discussione di E. David.

(1) Quando la donna greca fu per i nuovi costumi chiusa in fondo a' Ginecei, le avvenne ciò che avviene in ogni paese dove le donne si tengono chiuse: la sua intelligenza si restrinse come il suo orizzonte. Non vi fu fra lei ed il suo sposo scambio d'idee, e costui annoiato di vivere nell'interno della famiglia, ove già soleva vivere così poco, cercò altre società. Donde quella depravazione sì difficile a comprendere per noi, in cui i Greci si perdettero, e quell'influenza che acquistarono certe donne belle, piene di spirito e libere. Le cortigiane occuparono il posto della sposa, e se una, come Aspasia; ebbe una felice influenza, quante altre poi non fecero che sviluppare una corruzione, da cui vivevano! La famiglia antica vi perì, e morta la famiglia, lo Stato non dura. Roma, ove essa era sì forte ne'primi secoli, non cadde che con essa; quando cioè la cortigiana anche là oscurò la matrona, o la matrona si fece cortigiana, e che Roma in vece delle Lucrezie non ebbe più che delle Laidi.

(2) Il popolo gli avea sacrificato nel 444, il capo del partito aristocratico, Tucidide, non lo storico, ma un parente di Cimone, che fu bandito per ostracismo e che si ritirò a Sparta.

blico decreto chiama a cantare i versi d'Omero, d'Esiodo e d'Empedocle; o qualche quadro, qualche nuova statua che l'artista espone al pubblico. Poichè queste feste sono la pubblica mostra d'ogni sorta di destrezza, di coraggio e d'ingegno. Se la forza e l'agilità, qualità essenziali ad un popolo militare vi ricevono delle corone, la bellezza in tutte le sue manifestazioni, venga dal corpo o dall'anima, dal lavoro manuale o dagli sforzi dell'intelligenza, vi ha ottenuto un sovrano impero. Questo popolo crede per istinto a quello che il suo filosofo poeta gli dirà fra breve: « Il bello è lo splendore del vero » ed onora la bellezza quasi egualmente che la virtù (1).

Da queste feste ognuno reca nella città nativa il gusto delle grandi cose ch'egli aveva ammirato, ed allora le città gareggiano di magnificenza, ed il genio si mostra. L'architettura, la scultura moltiplicano i loro capilavori, che i Greci guidati dal loro maraviglioso istinto d'artisti, situano sempre in luoghi ammirevolmente scelti (2). Ecco che Platea e Lemno, domandano a Fidia una Minerva; Delfo una Diana ed un Apollo; Olimpia, quella statua di Giove che rese visibile la maestà del signore degli Dei (3).

(1) Gli abitanti d'Egesta innalzarono un tempio a Filippo di Cotrone a causa della sua bellezza. A Sparta, a Lesbo, presso i Parrasii, le donne si disputavano questo premio in un pubblico concorso. Un simile concorso fu stabilito in Elide per gli uomini. Fidia incise sul dito della statua di Giove ad Olimpia: « Pantarce è bello ». Erodoto, lib. V, cap. XLVII; Ateneo, lib. XIII, cap. VI. Simonide infine, credeva la bellezza la seconda delle quattro condizioni necessarie alla felicità. Platone, *Gorgia*.

(2) « La maggior parte de' promontori del Peloponneso, dell'Attica, della Jonia e delle isole dell'Arcipelago avevano de' tempi, de' trofei o delle tombe. Questi monumenti circondati da boschi e da rocce, visti sotto tutte le varietà della luce, ora in mezzo alle nuvole ed alla folgore, ora rischiarati dalla luna, dal sole che tramonta, dall'aurora, dovevano rendere le coste della Grecia d'una bellezza incomparabile: la terra, così ornata, si presentava agli occhi del nocchiero, sotto l'aspetto della vecchia Cibele, che coronata di torri ed assisa sulla riva, comandava a Nettuno, suo figlio, di spandere le sue onde a' suoi piedi ». Chateubriand, *Itinerario*, p. 182.

(3) Questa statua d'avorio e d'oro, l'ultima opera di Fidia, avea 18 metri d'altezza, benchè seduta; essa portava nella mano dritta una Vittoria, nella sinistra uno scettro sormontato da un'aquila. I suoi calzari ed il suo mantello erano d'oro. Il trono era incrostato di ebano, d'oro, d'avorio, di pietre preziose e coverto di bassirilievi. Gli Elei conservarono la casa dove Fidia lavorava, e diedero il carico a' suoi discendenti di mantenere la statua sempre in buono stato. Paneno avea dipinto la balaustrata che precedea la statua. (Pausania, lib. V, cap. XI e XV). Questa statua sembra d'esser stata distrutta a Costantinopoli al tempo delle prime crociate. La maschera di Giove Olimpico che ci rimane, può essere una riduzione dell'originale.

Delfo e Corinto istituiscono dei concorsi di pittura, nei quali Paneno è vinto da Timagora di Calcide; in cui Polignotte riporta un trionfo sì grande che gli amfizioni gli accordano i dritti dell' ospitalità in tutte le città greche. Sicione, la cui scuola di pittura succederà a quella d'Atene, ha già Policlete (1), felice emulo di Fidia ch'egli sorpassò forse per la correzione del disegno; e gli Argivi vanno a domandargli una statua colossale di Giunone, d'avolio e d'oro, di cui possano gloriarsi, come Atene della sua Minerva. Olimpia vanta il suo tempio, rivale del Partenone; Delfo il suo santuario, la cui facciata è stata scolpita da due Ateniesi. Egina, sterile roccia, ha non pertanto cinque tempi, le cui ruine ci hanno conservato delle così magnifiche reliquie (2).

Argo fu punita pel suo isolamento colla sterilità del suo genio, e non ha dato nessun successore alla poetica e guerriera Telesilla; tutto al più ha prodotto qualche musico, ed un Policleto, che non è il grande scultore di Sicione. Corinto ha edificato dei santuarî a tutti gli Dei dell' Olimpo e li adorna con magnificenza, ma ha dovuto ricorrere per costruirli alla mano d'artisti non suoi, come se l'arte, merce straniera, non fosse presso di lei che un lusso, di cui i suoi ricchi mercatanti amavano di far pompa. Non entriamo in Isparta; noi cerchiamo il genio e non vi troviamo che la forza e troppo spesso una virtù teatrale. Senza Pindaro, Tebe, la beozia, non attirerebbe la nostra attenzione; ma essa l' ha anche lasciato fuggire alla corte di Ierone.

Le isole e le colonie forniscono anche il loro contingente di grandi uomini; Eraclea ci dà Zeusi, Efeso, Parrasio, degni rivali che le Grazie guidavano per mano, e che pagarono l' ammirazione degli Ateniesi, l'uno facendo il ritratto allegorico di questo popolo violento e dolce, umile e glorioso, pieno di grandezza e di debolezze; l' altro dipingendo per lui quell' Elena che il pittore Timomaco di Bizanzio contemplava due ore al giorno. Coo produceva uno dei più forti ingegni di cui la Grecia s'onora, Ippocrate, che non fu soltanto il padre della medicina, ma anche un gran filosofo. Polignotte era di Taso, ma Guido l'adottava facendogli dipingere per suo conto sui muri della *Leschea*, a Delfo, la presa di Troia e la discesa d'Ulisse all'inferno. In una di queste isole è stata trovata la più bella statua che il nostro museo possegga, la Venere di Milo, d'uno stile largo e semplice, e sì casta

(1) E. David lo crede Argivo. Per trasmettere alla posterità le regole della statuaria, egli avea fatto una statua che le conteneva tutte e che a causa di ciò egli chiamava la *regola*, il canone. Plinio, xxxiv, 8, 19.

(2) Queste statue mutilate sono state ristaurate da Thorwaldsen, e si trovano oggi nella gliptoteca di Monaco.

nella sua nudità, sì imponente, nobile e naturale: *vera patuit Dea* (1).

La Magna Grecia d'un genio più severo era meno ricca d'artisti che di legislatori e di filosofi. Archita di Taranto, Timeo e Zaleuco di Locri, Caronda di Catania avevano gloriosamente continuata la scuola di Pitagora; Senofane aveva fondato quella d'Elea, ove Parmenio sviluppava il suo austero insegnamento e donde era uscito Zenone, uno dei maestri di Pericle. In Sicilia, Agrigento e Siracusa gareggiavano per superarsi; l'una ripeteva con orgoglio i versi d'Empedocle in cui Aristotile sentiva il genio d'Omero; chiamava Zeusi nelle sue mura e metteva innanzi ai suoi occhi le più belle delle sue figlie, perchè dalla loro bellezza riunita l'artista componesse la divina bellezza di Giunone. Già essa pensava anche a costruire il suo tempio di Giove, la più colossale costruzione che i Greci abbian fatto. L'altra non aveva ancora i più illustri dei suoi concittadini, Archimede, Teocrito e Mosco; ma Ierone attirava alla sua splendida corte i poeti che l'orgoglio offeso e l'ambizioso desiderio dei favori reali avevano cacciato dalla loro patria. Simonide di Coo, Pindaro ed Eschilo vi erano venuti; Epicarmo vi aveva rappresentato la prima commedia. Dall'altro lato della Grecia, in fondo all'Eusino, a Sinope, nascerà fra poco Diogene il cinico; ad Abdera sulla costa di Tracia viveva ancora Democrito. Rovinato dai lunghi viaggi egli stava per essere notato d'infamia come dissipatore; per sua difesa egli lesse al popolo il suo *Diacosmos* o la sua teorica dell'universo, ed i suoi concittadini ammirati gli elevavano una statua e gli davano più di quello che non aveva perduto a cercare la sapienza. La vita intellettuale si spegnea nelle colonie sotto la dominazione persiana; il genio era scomparso colla libertà. Erodoto si era allontanato da Alicarnasso, come Anassagora da Clazomene e Parrasio da Efeso.

Progetto d'una pace universale.

Eccetto questa ombra che si stende sulla costa d'Asia, non ha guari sì animata e sì risplendente, la luce splende da per tutto nel mondo greco. Tutte le teste pensano, tutte le braccia lavorano: un commercio attivo rannoda gli anelli di quella immensa catena di cui i Greci han cinto il Mediterraneo; e la prosperità di Taranto, di Cotrone, di Siracusa, d'Agrigento e di Marsiglia rispon-

(1) Io non dubito di mettere questa maravigliosa statua al di sopra dell'Apollo del Belvedere, che non è senza pecche. La Venere di Milo si può annoverare fra le cose più belle che l'antichità ci ha lasciato, la figura del Partenone, l'Ilisso, il Tesco, la Cerere, la Proserpina e le Parche.

de a quella di Sagontò, di Cirene, d'Efeso, di Sinope e d'Abdera (1).

Il centro e come il foco donde questa vita si spande è Atene; da essa uscì anche il più grande pensiero politico di questo tempo, un pensiero di Pericle, che fece un ultimo sforzo per unire fraternamente tutta la razza degli Elleni. Per suo consiglio furono scelti 20 vecchi; cinque andarono nella Grecia dell'Asia e delle isole, cinque verso l'Ellesponto e la Tracia, cinque altri nella Grecia centrale e nel Peloponneso, i cinque ultimi poi nell'Eubea e nella Tessaglia. Questi vecchi, ministri di pace, recavano un decreto che convocava ad Atene i deputati della Grecia intera per deliberare sulla ricostruzione dei tempî bruciati dai barbari, sui sacrificî offerti in voto agli Dei durante la guerra, infine sui mezzi di garentire la sicurezza dei mari e di stabilire la concordia fra tutti i Greci. Sarebbe stato un grande spettacolo di vedere la Grecia riunita all'ombra del Partenone, discutere con Pericle i più grandi interessi, unita in un medesimo e santo pensiero, religioso e patriottico. Giammai il sole non avrebbe illuminato una più bella festa, che sarebbe stata quella della pace e della civiltà. Se le battaglie di Maratona e di Salamina avevano prodotto Eschilo, Sofocle, Erodoto e Fidia, si può dubitare che nuovi ingegni, che nuovi capilavori non fossero nati da queste felici riunioni di tutto il mondo ellenico?

Sparta fece vergognosamente rigettare questo progetto, temendo che Atene non apparisse come la metropoli della Grecia, e che ingrandendosi coi suoi servizî ed il suo splendore non facesse dimenticare l'invidiosa e sterile città nascosta fra le canne dell'Eurota. In vece dunque di accogliere gli Stati generali della Grecia, Atene vedrà avanzare la guerra fino alle sue porte. E questa guerra non si arresterà che dopo aver compiuto contro tutti, e da per tutto la sua opera di distruzione; dopo aver degradato il carattere greco e distrutta quella civiltà non pertanto sì feconda, che le sue reliquie sparse in lontananza avranno la virtù di rianimare per un momento il vecchio e spossato Oriente, e di chiamare alla vita l'Occidente più giovine e barbaro ancora.

(1) Bisogna però fare delle restrizioni. In queste antiche città volgendo l'occhio dal cittadino all'uomo, si osserva l'istessa differenza che passa dagli edifici pubblici alle case particolari; quelli magnifici, imponenti; queste, di niun valore. I costumi privati erano detestabili; la licenza delle azioni e delle parole, estrema; e sopra questa società sì splendida s'estendeva l'odiosa piaga della schiavitù.

QUINTO PERIODO

LOTTA DI SPARTA E DI ATENE

(431-404).

CAPITOLO XIV.

LA GUERRA DEL PELOPONNESO FINO ALLA SPEDIZIONE DI SICILIA (1).

LEGA DEL PELOPONNESO; INFLUENZA DELLA PERSIA. — AFFARI DI CORCIRA (436), DI POTIDEA E DI MEGARA (432). — SORPRESA DI PLATEA (431); FORZE DEI DUE PARTITI. — PRIMA INVASIONE DELL' ATTICA (431); ELOGIO FUNEBRE DEI MORTI. — PESTE D'ATENE; GLI ATENIESI PRENDONO POTIDEA (430). — ASSEDIO DI PLATEA; PROSPERI SUCCESSI MARITTIMI D'ATENE (430-429). — MORTE DI PERICLE (429). — AFFARE DI MITILENE; PRESA DI PLATEA (427). — STRAGE DI CORCIRA (427-425). — OCCUPAZIONE DI PILO E DI SFACTERIA (425); PACE DI NICIA (421). — ALCIBIADE. — ALLEANZA DI ATENE E DI ARGO (420). — BATTAGLIA DI MANTINEA (418). — AFFARE DI MELO (416).

Lega del Peloponneso; influenza della Persia.

La monarchia abolita in tutti gli Stati della Grecia, meno che a Sparta, fu sostituita dall' oligarchia; questa alla sua volta aveva dovuto fare delle concessioni di giorno in giorno più larghe, allo spirito democratico. Ma il movimento non era stato da per tutto

(1) Per questo capitolo ed il seguente: Tucidide; Senofonte, *Delle cose elleniche*; Plutarco: *Vite di Pericle*, di *Nicia*, d'*Alcibiade*, di *Lisandro*; Cornelio Nipote: *Vite d'Alcibiade*, di *Lisandro*, di *Conone*, di *Trasibulo*; Kruger, *Leben des Thucidides*.

eguale; tale città era innoltrata in questa via, tal altra in ritardo. Alle due estremità stavano Atene e Sparta, le due rappresentanti della razza e dello spirito degli Elleni; l'una tutta democratica, l'altra invincibilmente ritenuta nell'aristocrazia. Fra questi due punti opposti vi erano molte gradazioni; ma più una città si avvicinava ad uno di essi, più tendeva ad unirsi con quella delle due città, il cui spirito era più consentaneo alla sua costituzione. Di qui fra le due rivali una lotta d'influenza che finì coll'armare una metà del mondo greco contro l'altra.

Mentre che Atene riuniva intorno a sè i Greci delle isole e la maggior parte delle città marittime, Sparta riteneva nella sua alleanza i popoli del continente. Incontro all'impero ateniese stava la lega del Peloponneso. Più d'un terzo della penisola le apparteneva; e come non vi erano nel rimanente che delle piccole città, essa non trovava rivale intorno a lei; tutte, meno Argo, accettavano la sua autorità. Nell'interno, la dominazione di Sparta sugli Iloti ed i Messeni era senza pietà; e la sua vita non offriva invece della prodigiosa e feconda attività d'Atene, che un ozio barbaro, inutile al mondo, come a sè stesso. Ma dobbiamo confessare che al di fuori la sua autorità in questo tempo era il legittimo impero d'un popolo forte e moderato. Nessun tributo, nessuna vessazione; Sparta era il capo di una lega volontariamente formata, non la capitale di un impero. Se un'impresa di un interesse generale avesse richiesto gli sforzi di tutti, i deputati d'ogni città si riunivano, si discuteva, si votava ed ognuno forniva per l'opera comune gli uomini ed il danaro necessario. La libertà di alcuno non era offesa, ed il concorso di tutti era molto più assicurato che nell'impero ateniese, ove il padrone doveva temere la rivolta dei sudditi.

Del resto le circostanze e la situazione delle due città, ben più che il disegno premeditato dei loro abitanti, avevano dato origine a queste due maniere contrarie di governare. L'ambizione d'Atene era effetto di una necessità, come pure il disinteresse di Sparta. I Peloponnesiaci, popolo agricolo che vivea con poco ed era contento della sua rozzezza nativa, senza industria, senza commercio, senza arte, io direi quasi senza bisogni, sopportavano una autorità che non sentivano affatto, e che avrebbero respinta se fosse stata più gravosa. Che avrebbe guadagnato Lacedemone a trattarli da sudditi, ad accrescere quella larga piaga dell'ilotismo ch'essa teneva aperta al suo fianco? Non aveva essa più terre di quello che le bisognavano? E le guerre di Tegea e di Argo non avevano provato che gli Spartani confinati dalla natura nel sud del Peloponneso, non ne potevano uscire? La deferenza degli alleati bastava per il

loro orgoglio militare; e le loro leggi condannandoli alla povertà ed al disprezzo delle arti, essi non avevano bisogno di estorquere ricchezze.

Non bisogna però prendere alla lettera questa indipendenza degli alleati di Sparta. Tucidide ci mostra una dieta generale riunita a Lacedemone; ma sopra ogni quistione gli Spartani deliberano a parte ed è la loro risoluzione che decide quella dell'assemblea. Di più eglino pretendono da essi degli ostaggi e li guardano in luoghi fortificati, di modo che Pericle ha ragione di dir loro: « Rendete anche voi la libertà alle città che tenete soggette ». Ma queste città non pagavano tributo durante la pace, non erano costrette a far giudicare le loro cause a Lacedemone, e l'apparenza d'una libera discussione lasciata alla dieta faceva illusione sulla loro reale soggezione.

Gli Spartani si erano saggiamente condotti al tempo del tradimento di Pausania, e si erano rassegnati di buon grado quando gli isolani vollero passare sotto il comando di Atene. Ma quando sorse quest'impero, che non avevano preveduto, si ridestò la loro vecchia gelosia. Ogni vittoria di Cimone o di Pericle li feriva al cuore, ed in breve non potettero più soffrire la fama importuna di una rivale. I popoli che aveano interesse ad umiliare gli Ateniesi non lasciarono dissipare questo sdegno. Atene aveva due nemici: coloro, il cui commercio essa rovinava colla sua concorrenza, come i Dori d'Egina, di Megara e di Corinto, che furono i veri provocatori della guerra, ed i Persiani ch'essa aveva umiliati (1).

Vinti su terra e su mare, minacciati fin nelle loro provincie marittime i Persiani avevano rinunziato ad una lotta aperta. Ma il tradimento di Pausania aveva loro mostrato, che ciò che non osavano tentare col ferro, potevano compiere coll'oro; e da quel giorno vi fu sempre l'oro persiano in Grecia. Noi abbiamo veduto un inviato persiano ingegnarsi fin dall'anno 457 di aizzare Sparta contro Atene. Come certi potentati d'un altro tempo, Artaserse ebbe degli agenti di diverse specie; Plutarco parla d'una bella Ionia, Targelia, che aveva relazioni con i cittadini più autorevoli di

(1) Fin dall'anno 429 Sparta inviò degli ambasciatori in Persia, ed anche prima che la guerra incominciasse, Archidamo annoverava fra i mezzi di Sparta il soccorso che poteva avere da' Persiani (Tucid. I, 82). Immediatamente dopo la sua disfatta la Persia attaccò la Grecia col suo oro. Un certo Artmio fu inviato con grandi tesori per farne la conquista. Egli venne in Atene e Temistocle lo fece cacciare con un decreto, che Demostene vide scolpito sopra una colonna di bronzo nell'acropoli (*Filippica* III), e che facultava ogni cittadino ad ucciderlo ovunque lo trovasse per aver portato in Grecia l'oro corruttore del gran re.

ogni Stato greco, colla sua bellezza ed il suo spirito soggiogava tutti coloro che l'avvicinavano, e poi li corrompeva in favore del gran re. Così, aggiunge egli, si sparsero nelle città i semi della fazione meda. Era questo il contrapposto del regno d'Aspasia in Atene e della sua influenza patriottica. Si comprende che noi non potremmo seguire i progressi di questa doppia corruzione sì ben calcolata; ma se ne giudicherà l'estensione dagli effetti prodotti. Senza dubbio nel fondo delle lagnanze così vive e dello sdegno dei Peloponnesiaci contro Atene, vi era della gelosia per la sua potenza; ma quante monete persiane non vi erano ancora?

La rivalità commerciale di Megara, d'Egina e di Corinto e l'odio secolare di Sparta rianimato da' raggiri della Persia, ecco le vere cause della guerra del Peloponneso, che si cercherebbero invano nell'ambizione d'Atene, sì fermamente contenuta da Pericle e nel suo dispotismo che, come si è veduto, non era nè insolente nè crudele. Non vi sono che due gravi rimproveri a fare agli Ateniesi: il loro egoismo municipale che nega ai metequi il dritto di cittadini, era un' imprudenza per sè stessa; la loro supremazia giudiziaria che costringe gli alleati a portare le cause innanzi ai tribunali d'Atene era una misura vessatoria ed irritante. Ma da quali servizi questi errori non erano riparati?

Non cerchiamo altr'origine a questa lotta fratricida. Sparta che aveva la preponderanza nella Grecia prima delle guerre mede l'aveva perduta, ma non vi aveva rinunziato; era questa una quistione fra le due città rappresentanti di due razze, di due società differenti, che doveva essere decisa colle armi un poco prima, un poco più tardi. Delle cause secondarie, che soltanto si accettavano pubblicamente, e la protezione dovuta da Lacedemone alle città marittime d'origine dorica, si aggiunsero all'altra già detta, e servirono di occasione alla guerra (1).

Essa cominciò a proposito d'alcune quistioni particolari che non avrebbero dovuto, come pare, produrre un conflitto generale; ma nello stato in cui si trovavano gli animi, la minima scintilla bastava per mettere tutto in fiamme. La Grecia s'accese quasi in un istante in tre punti, all'ovest, all'est ed al centro; a Corcira, a Potidea ed a Platea.

(1) Non voglio nemmeno accennare l'opinione, che Pericle, secondo il parere d'Alcibiade, avrebbe spinto Atene a questa guerra per non rendere i suoi conti. Tutta la sua amministrazione ed il giudizio che ne dà Tucidide, suo avversario politico, protestano contro questi aneddoti, che non meritano nemmeno di essere posti in discussione.

Affari di Corcira (436), di Potidea e di Megara (432).

Presso alle coste occidentali della Grecia, all'entrata del golfo di Ionia si trovava l'isola di Corcira, occupata da una colonia corintia. Figlia spesse volte ribelle di Corinto, Corcira divenne metropoli alla sua volta, e fondò sulla vicina costa la colonia di Epidamne. Le colonie si governavano ordinariamente con le stesse istituzioni che la loro metropoli. Il governo d'Epidamne fu dunque aristocratico, come quello di Corcira, ma venne un giorno in cui i mali del regime aristocratico fecero desiderare agli Epidamnesi un governo popolare, ed ebbe luogo una rivoluzione. I ricchi cacciati dalla città si allearono con i Taulantini, tribù barbara dei dintorni e fecero tanto male agli Epidamnesi che costoro domandarono soccorso alla loro metropoli, Corcira, e dietro il suo rifiuto a Corinto, loro ava. Essi ricordavano a costei che un Corintio aveva preseduto, secondo l'uso, alla fondazione della loro città; ed aggiungevano che l'oracolo di Delfo aveva loro ordinato di darsi a lei. I Corinti « presero questi sventurati sotto la loro protezione, commossi dalla giustizia della loro causa ed anche per odio verso i Corciresi che non rendevan loro gli onori di uso nelle pubbliche solennità e non sceglievano, come le altre colonie, un pontefice di Corinto per presedere ai loro sacrifizî. Eguali per ricchezze agli Stati più opulenti della Grecia e più potenti ancora per le loro forze militari essi tenevano in dispregio la loro metropoli » (Tucidide, lib. I, cap. 25).

Corinto inviò agli Epidamnesi una guarnigone che Corcira proibì loro di ricevere (436). Come essi disubbidirono, li fece attaccare da 40 vascelli sopra i quali si trovavano i ricchi esiliati. Nel medesimo tempo propose a Corinto di rimettere questo affare all'arbitrato d'un tribunale neutro o alla decisione dell'oracolo di Delfo. I Corinti respinsero queste trattative e facendo appello a tutti coloro che volessero stabilirsi ad Epidamne, essi armarono 2500 opliti e 70 vascelli, molti dei quali appartenevano ai loro alleati. Ma queste forze non potettero passare Azio ove i Corciresi le arrestarono con una vittoria. Lo stesso giorno Epidamne aprì loro le porte: essa fu severamente punita (435).

I preparativi che fece Corinto nello spazio di due anni per vendicare questo affronto, atterrirono i Corciresi. Rimasti fin là fuori degli affari e dei trattati de' popoli Greci, sentirono il bisogno d'un utile alleato. Essi non potevano far parte della lega del Peleponneso ove il loro nemico occupava il primo posto dopo Sparta e perciò furono costretti di rivolgersi ad Atene. I loro inviati s'incontrarono in

sempre meno di ciò che aveva fatto per Potidea, altra colonia di Corinto che era ancora unita alla sua metropoli con vincoli che Corcira aveva rotti da molto tempo. Potidea s'era fatta annoverare fra gli alleati di Atene, e Corinto non avea pensato di fare di questa unione un pretesto di guerra: 10 vascelli soltanto partirono da Atene per il mare di Ionia ed i comandanti ebbero ordine di non venire alle mani, se non quando la stessa Corcira fosse attaccata.

Corinto aveva messo in mare 150 vascelli e Corcira 110. Le due flotte s'incontrarono presso l'isola di Sibota e ne seguì il più accanito combattimento, secondo Tucidide, che vi fosse mai stato fra i Greci. I Corciresi molto malconci perdettero 70 galee; i vascelli ateniesi che si erano tenuti in osservazione al principio della battaglia protessero la ritirata dei Corciresi sulla loro isola. La lotta stava per ricominciare con maggior violenza e forse sarebbe stata decisiva; già dalle due parti s'intonava il Peane; ad un tratto i Corinti si ritirano; essi avevano scorto all'orizzonte 20 vascelli ateniesi che erano stati inviati in soccorso dei primi dieci. Da una parte e dall'altra s'innalzarono dei trofei (432). I Corinti ritirandosi presero Anattorione che avevano fin allora posseduto in comune con i Corciresi; poi vendettero come schiavi i prigionieri fatti nella battaglia, eccetto 250 dei più ricchi, che conservarono per ottenerne dei grossi riscatti.

Prima di allontanarsi avevano domandato se gli Ateniesi tenterebbero d'impedire il loro ritorno. « Noi non abbiamo rotto il trattato, dissero costoro, ma stiamo qui per proteggere i nostri alleati; tutte le strade vi sono aperte, all'infuori di quella che mena a Corcira ». Così la pace non sembrava rotta; ma immediatamente dopo l'affare di Corinto, ebbe luogo all'altra estremità della Grecia quello di Potidea.

Sull'istmo di Pallena, la più meridionale delle tre punte della Calcidica, si elevava Potidea, colonia di Corinto, ma alleata e tributaria di Atene. Potidea era sottoposta ad una doppia influenza ostile agli Ateniesi: quella di Corinto, che come metropoli vi inviava ogni anno dei magistrati chiamati *epidemiurgi*, e quella di Perdicca, re di Macedonia che da prima alleato degli Ateniesi, si era disgustato con essi da che costoro aveano conchiuso de' trattati con due suoi nemici, il suo fratello Filippo e Derda principe d'Elimeo. Corinto voleva ritogliere agli Ateniesi una delle sue colonie ed una posizione molto importante; Perdicca poi desiderava vivamente di liberarsi da incomodi vicini. Corinto e Perdicca s'intesero facilmente e strinsero alleanza.

A questa nuova ed alla voce delle mene di Perdicca per sollevare la Calcidica, gli Ateniesi ordinarono ai Potideati di distruggere

le loro mura dalla parte di Pallena, di dare degli ostaggi e di cacciare gli epidemiurgi inviati da Corinto. Potidea cominciò delle trattative in Atene per la revoca di questo decreto e nel medesimo tempo a Corinto ed a Sparta per ottenere l'aiuto del Peloponneso, se Atene persistesse negli ordini dati. Atene vi persistette e tosto Potidea e, dietro il suo esempio, tutte le città della Calcidica si sollevarono. Perdicca persuase agli abitanti delle città marittime di radere le loro mura, e di refugiarsi in Olinto o sulle terre che furon offerte loro in Migdonia.

Sparta aveva promesso agli inviati di Potidea di invadere l'Attica; così ella rompeva la prima la tregua di 30 anni. Ma dopo d'aver fatto partire i Potideati con questa assicurazione ed averli incitati alla rivolta, Sparta si tenne in riposo. Corinto loro inviò almeno 1600 opliti e 400 soldati di truppe leggiere. Atene aveva in queste acque 30 vascelli e 1000 opliti per sostenere gli avversari di Perdicca; ed accrebbe quest'armata con 40 vascelli e 2000 opliti; altri 1600 furono spediti poco tempo dopo sotto gli ordini di Formione. Fu posto un termine alla guerra di Macedonia con un trattato con Perdicca, il quale non desiderava altro che di restare spettatore d'una lotta in cui i due popoli sprecherebbero forse le loro forze a suo prò. Tutta la guerra si concentrò intorno a Potidea; i Corinti vollero liberare questa piazza, ma furono vinti in un combattimento, in cui Socrate salvò Alcibiade ferito, che stava per cadere nelle mani del nemico. Dopo questa vittoria Potidea fu assediata da ogni lato; vi si trovava una guarnigione corintia e molti Peloponnesiaci.

Battuti da ogni parte i Corinti spinsero le cose all'estremo. Convocarono gli alleati a Lacedemone ed accusarono in quest'assemblea gli Ateniesi d'aver violato la pace ed offeso il Peloponneso. Gli Egineti per timore di Atene non inviarono apertamente dei deputati; ma si unirono secretamente a coloro che volevano la guerra, lagnandosi di essere spogliati delle libertà che i trattati avevan loro garantite. I Megaresi parlarono più apertamente, poichè da qualche tempo vi erano stati delle gravi quistioni fra essi ed Atene. Se bisogna credere Aristofane e quelli che si compiacciono a trovare delle futili cagioni ai grandi avvenimenti, la prima doglianza dei due popoli fu il ratto eseguito da alcuni giovani storditi a Megara e ad Atene, di alcune donne di facile virtù. Ciò che era più grave, i Megaresi avevano usurpato una piccola parte dell'Attica ed accoglievano tutti gli schiavi fuggiti da Atene. Non si era dimenticata la loro odiosa condotta nel 445 (p. 245). Pericle provocò contro di essi un decreto che chiuse loro i porti di Atene e dei suoi alleati. I Lacedemoni gridarono contro questa legge che

metteva un popolo dorico al bando d'una metà della Grecia. Ma Pericle disse ch'essi avevano coltivato dei campi consacrati a Cerere sul territorio d'Eleusi. La Grecia aveva già più d'una volta preso le armi per simili motivi. Pericle si [illegible]ntò d'inviare un araldo a portare a Sparta le lagnanze d'Ate[illegible]n termini moderati, dice Plutarco. L'araldo fu ucciso per istrada, e tutti accusarono i Megaresi di questo sacrilego misfatto. Il popolo fece alla vittima dei funerali solenni e minacciò di pena di morte ogni Megarese che mettesse il piede nell'Attica, e fece giurare a' suoi generali che andrebbero due volte l'anno a devastare le terre di Megara.

Questo sciagurato avvenimento in cui il dritto più stretto stava dal lato degli Ateniesi produsse la guerra, la qual cosa i Corinti non avrebbero forse ottenuto per gli avvenimenti di Corcira e di Potidea. Essi si valsero delle lagnanze di Megara per rappresentare gli Ateniesi ambiziosi, avidi di novità, intraprendenti, instancabili e rimproverare agli Spartani una politica che aveva un poco dell'antica semplicità: la loro lentezza, la loro indifferenza per le sventure dei popoli greci minacciati o assoggettati. Ed essi non temettero di aggiungere: « Queste sventure sono opera vostra, che loro avete permesso da prima dopo la guerra dei Medi, di fortificare la loro città ed in seguito di costruire delle lunghe mura; voi che non solo avete successivamente privato della libertà le città che essi hanno assoggettate, ma che la togliete anche oggi ai vostri proprî alleati. Poichè non è l'oppressore il vero colpevole; ma colui che potendo far cessare l'oppressione non vuol farlo, e non pertanto s'inorgoglisce della sua virtù e si spaccia per il liberatore della Grecia! ».

Dei deputati ateniesi si trovavano a Sparta per qualche altro affare; si presentarono all'assemblea, ricordarono i servizî resi da Atene alla causa comune, giustificarono la sua condotta verso i suoi alleati, ch'erano venuti a mettersi volontariamente sotto il suo impero, anzi che essere loro imposto; che avevano sofferto di più per lo innanzi sotto i Persiani, e che soffrirebbero anche di più in seguito sotto Sparta, di cui nessuno poteva vantare la moderazione. Poi essi mostrarono i mali che produrrebbe una guerra generale e conchiusero col proporre di far decidere la quistione da arbitri, terminando così saggiamente un discorso altero.

Dopo aver inteso gli stranieri, gli Spartani fecero ritirare tutti e deliberarono fra di loro. Il vecchio re Archidamo parlò in nome della sua lunga esperienza, facendo notare i pericoli che correrebbe Sparta in una lotta, per intraprendere la quale non aveva nè vascelli, nè danaro, mentre che Atene era abbondantemente

provvista dell'una e l'altra cosa. Egli fu d'opinione d'intervenire in un modo fermo, ma pacifico in favore degli alleati, la qual cosa se non produrrebbe una riconciliazione generale, darebbe almeno il tempo di riuni[illegible] e vascelli. Quanto alla circospezione che si rimproverava [illegible] artani, egli li scongiurò di non dipartirsene, poichè essi dovevano a lei tutta la loro potenza. Ma l'eforo Stenelaida infiammò l'assemblea con un discorso impetuoso e fu risoluta la guerra, se Atene non desse soddisfazione (ottobre o novembre 432).

L'oracolo di Delfo fu consultato; il dio dorico si affrettò a dare una favorevole risposta. Alcune vane trattative precedettero le ostilità, tanto si cominciava a malincuore questa lotta in cui la Grecia scavò la sua tomba. I Lacedemoni pretendevano il bando della famiglia degli Alcmeonidi colpevoli, più d'un secolo innanzi, del sacrilegio commesso sui compagni di Cilone. Pericle apparteneva a questa famiglia e per lui si affacciava questa strana pretensione. Essi volevano anche che fosse resa la libertà agli Egineti ed agli alleati, e che fosse rivocato il decreto contro Megara. Così gli oppressori degl' Iloti e della Messenia, divenuti tutti ad un tratto gli ipocriti difensori del dritto e della libertà domandavano insolentemente che Atene rinunziasse ad un impero onorato da benefizi, non ancora contaminato da nessuna crudeltà, e che dalla tregua dei 30 anni, cioè da 14 anni, nessuna conquista aveva accresciuto. Gli Ateniesi rimandarono agli Spartani rimproveri per rimproveri: « Espiate, rispondevano loro, espiate l'uccisione degli Iloti supplicanti, trucidati innanzi al tempio di Nettuno, e quella di Pausania, che avete fatto morir di fame nel tempio di Minerva Calcieco ». Quanto agli Egineti, essi renderebbero loro la libertà, allorchè Sparta l'avrebbe resa a tutte le città che aveva soggiogate. Megara in fine, invece d'essere protetta, meritava che una guerra sacra fosse diretta contro di lei.

Intanto i Corintî inquieti facevano sempre maggiori insistenze. « Non tardate, dissero essi, in un secondo congresso degli alleati di Sparta, a soccorrere i Potideati. Pensate che sono Dori e che dei Ioni li assediano: è il contrario di ciò che si vedeva altra volta ».

Il popolo d'Atene stretto dagli ambasciatori spartani a dare una risposta diffinitiva, se era oppur no risoluto a dare le soddisfazioni domandate, si riunì in assemblea generale. Pericle prese la parola e consigliò con tanta autorità la guerra che l'opinione contraria non osò nemmeno di mostrarsi. Egli dimostrò da prima che i Lacedemoni erano risoluti a combattere, che le loro domande non erano se non un mezzo di guadagnar tempo, e che accordandone una sola, era lo stesso che cedere vilmente senza che questa con-

cessione giovasse alla pace. « Accordate il poco che vi domandano e voi vedrete subito giungere nuove pretensioni . . . . O bisogna anticipatamente prendere il partito di sottomettersi a tutto, prima d'aver nulla perduto delle nostre forze; o bisogna fare la guerra risolutamente, senza nulla abbandonare de'nostri dritti. In seguito passando a paragonare la potenza dei due Stati, si studiò d'ispirare agli Ateniesi fiducia nelle proprie forze. Gli Spartani non hanno altro danaro, che i tesori d'Olimpia e di Delfo che saranno fra poco esausti. Essi non hanno navigli e non s'improvisano ad un tratto delle forze navali; non potranno in un subito fare dai loro contadini degli eccellenti marinari, specialmente quando le flotte ateniesi li impediranno di comparire sul mare e di esercitarsi. Se occupano presso di noi qualche fortezza, essi potranno servirsene per fare delle scorrerie nelle nostre campagne, devastare qualche parte delle nostre terre, dare asilo ai nostri mercenari disertori, ma quale muraglia innalzeranno che sia capace d'investirci e che c'impedisca d'andare per mare a devastare il loro paese? D'altra parte la loro lega manca d'unione; come essi non hanno un consiglio unico, non possono far nulla con celerità. Sono varie repubbliche che tutte hanno egualmente dritto di discutere e di votare; e come esse non formano un sol popolo, ciascuno pensa ai suoi interessi ed ordinariamente nulla non è menato a termine.

» Quali vantaggi al contrario non offre la situazione d'Atene? È una gran cosa l'impero del mare. Se noi fossimo isolani, chi più di noi sarebbe al sicuro dagli attacchi de'nemici? Ravviciniamoci dunque il più che possiamo a questo stato: abbandoniamo le nostre terre e le nostre case da campagna, e guardiamoci di venire inconsideratamente alle mani co' Peloponnesiaci, le cui truppe sono tanto superiori in numero. Vincitori, noi avremmo a combatterli nello stesso numero di prima; vinti, noi perderemmo il soccorso dei nostri alleati che fanno la nostra forza. Poichè essi non staranno in riposo se noi non siamo in istato di mantenerveli colle armi. Non deplorate la devastazione delle campagne e la distruzione degli edificî; pensate agli uomini, polchè non sono le cose che posseggono gli uomini, ma bensì gli uomini che posseggono le cose; e se io sperassi d'essere inteso, vi direi d'andare da voi stessi a devastare i vostri campi per mostrare ai Lacedemoni che per simili oggetti voi non consentirete ad ubbidir loro... I nostri padri, esclamò Pericle terminando, non erano sì potenti quando corsero ad arrestare i Medi; ma abbandonando ciò che possedevano con una saggezza superiore alla loro fortuna, con più audacia che forza hanno respinto i barbari, ed hanno elevato

fino a quest'alto grado di gloria i destini dello Stato. Non degeneriamo dalla loro virtù; sforziamoci di non lasciare ai nostri nipoti un impero meno potente di quello che abbiamo ricevuto ».

Atene rispose ai Lacedemoni, ch'essa non farebbe niente per ubbidienza e che intendeva trattare da pari a pari. Era dire abbastanza che si era risoluta alla guerra.

Sorpresa di Platea (431); forze dei due partiti.

In questo avvenne l'affare di Platea che dopo quelli di Corcira e di Potidea fece subito cominciare la guerra e con la sua atrocità contribuì a darle un insolito carattere di violenza.

Alla primavera dell'anno 431, in una notte oscura, 300 Tebani comandati da due beotarchi entrarono all'improvviso in Platea. Gli abitanti dormivano in piena sicurezza: essi furono risvegliati dalla voce di un araldo che li invitava a riunirsi alla lega beozia. Da prima pieni di stupore entrarono in trattative con i Tebani, che stavano riuniti ove solevasi tenere il mercato; ma scovrendo il loro piccolo numero essi ripresero coraggio, si concertarono secretamente aprendo dei passaggi a traverso le mura interne delle loro case, e così a poco a poco circondarono l'inimico di barricate. Oppressi dalle frecce lanciate da mani invisibili i Tebani tentarono invano di fuggire. Quasi tutti furono trucidati o presi; un corpo di truppe inviato per sostenerli era stato arrestato da uno straripamento dell'Asopo. Questa nuova giunse rapidamente ad Atene e ben tosto gli Ateniesi arrestarono tutt'i Beozi che si trovavano nell'Attica, inviarono ai Plateesi una guarnigione e dei viveri, e diedero asilo presso di loro alle loro mogli, alle loro figliuole ed ai loro vecchi (fine di marzo 431). Essi avevano anche domandato che non si fosse nulla risoluto riguardo ai prigionieri, prima che si fosse su di ciò deliberato in Atene. Ma quando questo messaggio giunse essi erano morti. I Plateesi indegnati di questa empia violazione del diritto delle genti e di questo attacco in piena pace, li avevano tutti trucidati in numero di 180.

Atene per questa condotta generosa fu accusata d'aver cominciate l'ostilità. Essa però non aveva fatto altro che proteggere una fedele alleata e compiere il giuramento prestato da tutt'i Greci, il domane della battaglia di Platea, di difendere i Plateesi contro ogni aggressione, come un popolo sacro. La stessa Sparta lo riconobbe più tardi, poichè le sue esitazioni a ricominciare la guerra durante la spedizione di Sicilia provenivano, dice Tucidide, dal timore che aveva che gli Dei non la punissero d'aver rotta la seconda tregua, come essa era stata già punita col disastro di Sfac-

terla, per aver rotta la prima (1). Dal primo giorno Atene che tenea pronte tutte le sue forze avrebbe potuto cominciare la guerra: essa preferì di lasciare a' suoi nemici la parte odiosa dell' aggressione.

Ecco, dice Tucidide, gli alleati che ebbe ciascuno de' due partiti. I Lacedemoni ebbero dalla loro parte tutt' i popoli del Peloponneso, eccetto da prima gli Achei, e per tutta la durata della guerra, gli Argivi. Fuori del Peloponneso poi ebbero i Megaresi, i Locresi, Tebe che trascinava con sè tutta la Beozia ove opprimeva il partito popolare. Gli abitanti della Doride che avrebbero abbracciato il partito di Atene, se non fossero stati circondati da nemici. I Focesi, gli Ambracioti, gli abitanti di Leucade e di Anattorio, gli Etoli nemici dei Messeni di Naupatto. Quelli che fornirono dei vascelli furono Corinto, Megara, Sicione, Pellena, Elea, Ambracia e Leucade; i Beozi, i Focesi, i Locresi fornirono la cavalleria; le altre città la fanteria. La lega non aveva un tesoro comune, ma Corinto proponeva di prendere ad imprestito le ricchezze di Delfo e d'Olimpia. Parecchie potenti città dell' Italia e della Sicilia, promisero secretamente del denaro ed una flotta che si proponeva di elevare a 500 galee. D' altra parte si faceva assegnamento sull' oro del gran re.

« Gli alleati d' Atene erano: sulle frontiere dell' Attica gli abitanti di Platea e di Oropo; più lungi i Messeni di Naupatto, la più gran parte degli Acarnani, Argo degli Amfilochesi, Chio, Lesbo, Corcira, Zacinto, Cefallenia, tutte le città che loro pagavano tributo, e la Caria, la Doride, i Greci delle spiagge dell' Ellesponto, le città di Tracia, tutte le isole situate a levante fra il Peloponneso e Creta, tutte le Cicladi, eccetto Melo e Tera. Quelli di Chio, di Lesbo, di Corcira, fornirono delle navi; gli altri della fanteria e del denaro ». I Tessali dettero della cavalleria. Una rendita annuale di più di 1000 talenti, e 300 triremi, 92,000 soldati o marinari, fra' quali 29,000 opliti; 6000 talenti in riserva nel tesoro pubblico, e l'oro dei tempi che Pericle valutava circa 500 talenti senza contare quello che decorava le statue degli eroi e degli Dei: ecco i mezzi degli Ateniesi.

(1) Tucidide che era stato esiliato da Atene non l'accusa mai di aver violato la tregua dei trent' anni. Aristofane come poeta comico potea far ridere gli Ateniesi anche a loro spese. Ma noi abbiamo tutto il dritto di preferire alla satira ed alla caricatura, tante volte copiate, la verità che risulta dall' esame scrupoloso de' fatti.

Prima invasione dell'Attica (431); elogio funebre dei morti.

Quando Sparta chiamò infine i suoi alleati alle armi, promettendo loro il saccheggio della ricca Attica, essi accorsero da tutte le parti; ed il suo re Archidamo si trovò alla testa di un'armata di 60,000 uomini. Prima di passare la frontiera, il vecchio re tentò ancora di venire a patti. Gli Ateniesi fecero una risposta romana: « Che Lacedemone richiami la sua armata e vedremo in seguito di trattare ». Ritirandosi l'inviato di Archidamo esclamò: « Ecco un giorno in cui cominciano delle grandi sventure per la Grecia ». Un tremuoto che scosse la santa isola di Delo, sembrava annunziare che gli Dei confirmavano questo funesto presagio. Appena Pericle conobbe l'avvicinarsi del nemico mise in esecuzione il suo piano. Tutti gli abitanti della campagna vennero a chiudersi nella città con le loro mogli, i loro figli, le loro suppellettili: alcuni avevano trasportato perfino le travature delle loro case. Gli armenti e le bestie da soma furono inviati nell'Eubea. La maggior parte non avevano nella città nè case, nè amici che potessero riceverli. Essi si stabilirono nelle piazze, intorno ai tempi ed ai monumenti degli eroi, nel Pelasgicon ch'era stato proibito con imprecazione di occupare in nessun tempo, in fine fra le lunghe mura ed il Pireo. Non senza dolore essi abbandonavano così i loro campi e le loro case; ma la salvezza della patria esigeva questi sacrifizi: per salvarla non avevano essi abbandonato altra volta in mano al nemico non dico le loro campagne, ma la stessa Atene e l'acropoli? Pericle diè l'esempio de' sacrifizi. Archidamo era unito con lui con i vincoli dell'ospitalità; egli dichiarò nell'assemblea del popolo, che se il re di Sparta per riguardo a questa memoria, risparmiasse le sue terre, da quel giorno egli le abbandonerebbe allo Stato.

Archidamo assediò il forte d'Enoe; respinto, egli devastò i campi di Tria e d'Eleusi, e s'avanzò fino al borgo d'Acarne, a 11 chilometri da Atene, sperando che gli Acarniesi che fornivano fino a 3,000 opliti all'armata ateniese non potessero guardare tranquillamente la devastazione delle loro proprietà, e si lasciassero attirare al combattimento. Vi fu in fatti un momento, in cui il desolante spettacolo che si vedeva dall'alto delle mura fece quasi dimenticare la prudenza. La gioventù volea combattere, si formarono dei gruppi nella città: si disputava intorno al cammino da seguire ed il più gran numero opinava energicamente che si uscisse dalle mura. Ma Pericle, malgrado i gridi ed i sarcasmi, s'a-

Digitized by Google

stenne di convocare l'assemblea; fece cessare le riunioni tumultuose, e questo popolo che ci vien dipinto sì indocile, ubbidì ad una prudenza che egli riprovava. Pericle si limitò a mandar fuori alcuni distaccamenti di cavalieri per inquietare il nemico. Questa tattica ebbe un felice risultato; i Lacedemoni dopo avere messo a sacco parecchi demi si ritirarono per Oropo e la Beozia. Essi erano rimasti più di 30 giorni nell' Attica.

Gli Ateniesi non avevano atteso la partenza dei Peloponnesiaci per uscire sul loro campo di battaglia, il mare: 100 vascelli erano partiti dal Pireo e rinforzati da 50 galee di Corcira devastarono le coste dell'Argolide, della Laconia e poco mancò che non prendessero Motone e Messenia. Uno Spartano, Brasida, che si trovava nelle vicinanze, accorse con 100 oplitì, ed attraversando a tutta corsa il campo degli Ateniesi, si gettò nella città. La flotta rimontò verso l'Elide, le cui spiagge furono saccheggiate, tolse Selione ai Corinti, prese Astaco e l'isola di Cefallenia; poi ritornò per sostenere una spedizione che Pericle diresse di persona contro la Megaride, alla testa di tutti gli Ateniesi o metequi rimasti nella città. Nello stesso tempo una squadra di 30 galee aveva cacciato i corsari locresi dallo stretto dell'Eubea, ed avea fatto molte discese in Locride. Un forte costruito sull'isola d'Atalanto servì per guardare tutta questa costa ed il mare. Dall' altro lato dell'Attica Egina fu diffinitivamente occupata; Pericle ne distribuì le terre a parecchi cittadini d'Atene tratti a sorte. Egli ne aveva cacciati tutti gli abitanti, fino le donne ed i fanciulli, che Lacedemone accolse in Tireo e nelle campagne vicine. Atene si era riconciliata con Perdicca di Macedonia e fece anche alleanza con il re di Tracia, Sitalcese, e per esser pronta a tutte l'eventualità 1,000 talenti e 100 galee, delle migliori, furono tenute in riserva. Fu pronunziata la pena di morte contro chiunque proponesse di adoperarli ad altra cosa, se non alla difesa della città minacciata da una flotta nemica.

Nell' inverno di questo stesso anno vi fu una cerimonia imponente, l'elogio funebre dei guerrieri morti combattendo per la patria. Le ossa chiuse in casse di cipresso sono esposte sotto una gran tenda, ove ogni cittadino può venire a piangere un parente, un amico, e fare le libazioni religiose. Dopo tre giorni passati nel duolo domestico, il duolo pubblico comincia. I feretri messi sopra carri, il cui numero è eguale a quello delle tribù, attraversano lentamente la città fino al Ceramico, ove si danno dei giuochi funebri. Dopo i carri vengono le mogli, i figliuoli delle vittime e dietro di loro la gran folla dei cittadini e degli stranieri. Quando i morti sepolti in un pubblico monumento sono stati coverti di terra, un oratore scelto dal popolo pronunzia l'elogio funebre.

Pericle aveva già reso un simile omaggio ai guerrieri caduti innanzi a Samo. Questa volta egli fece piuttosto l'elogio di Atene, che quello de' morti, ed esortò i vivi con tutto lo splendore e l'autorità, di cui la parola umana fosse stata mai capace, ad amare la patria e quelle istituzioni che senza distinzione di ricchezza o di nascita distribuivano i gradi secondo il merito; le quali ben altrimenti che la tirannica costituzione di Lacedemone, lasciavano ad ognuno la più intera libertà per i suoi gusti e la sua condotta, non dimandando che il rispetto della legge e dei magistrati, suoi interpetri. Poi egli dipingea, supplicandoli a rimanervi fedeli, quel carattere nazionale, misto di audacia e di riflessione, di gravità e di allegria, aperto ed ospitale per gli stranieri; quella vita spesa in opere gravi ed in feste brillanti; quella città in fine divenuta il modello e l'istitutrice della Grecia (1). « È per una patria sì gloriosa, egli aggiunse, per timore ch' essa potesse loro essere rapita, che i nostri guerrieri hanno affrontato generosamente la morte; è per lei che noi tutti, che loro sopravviviamo, siamo pronti a soffrire . . . . . Essi furono quali dovevano essere. Che gli altri senza avere minor coraggio, facciano dei voti, perchè la loro vita sia più felicemente preservata. Che non passino il tempo a discorrere di ciò ch' è utile allo Stato, ch' essi operino, poichè operando per la patria si accresce la sua potenza e si prova l'amore che si nutre per essa. Contemplate la sua grandezza, ma pensate che solo col coraggio, coll'ardore nell' adempiere i propri doveri, col fuggire l'onta di commettere una viltà gli eroi gliela hanno procurata. Quando la fortuna loro era contraria, essi sentivano il dovere di non privare lo Stato della loro virtù; ed il sacrifizio di sè stessi sembrava loro un tributo che dovevano alla patria. Così hanno essi ricevuto delle lodi immortali e la più onorevole di tutte le sepolture, non quella in cui essi riposano, ma la memoria degli uomini. La tomba degli eroi è l'universo intero, e non sotto colonne sopraccariche di fastose iscrizioni. Fin nei paesi stranieri la memoria delle loro gesta s'imprime negli animi molto meglio che su funebri monumenti. Ecco di chi dovete essere gelosi. Credete che la felicità sta nella libertà, e la libertà nel coraggio; correte dunque incontro ai pericoli della guerra.

» Ai padri qui presenti e che hanno la speranza di essere consolati da altri figli, io dirò: che quelli sono felici, i quali hanno trovato alla loro vita una splendida fine; ai vecchi che hanno fatto una perdita irreparabile: che nell' infermità dell' età avanzata il

(1) Τὴν τε πᾶσαν πόλιν τῆς Ἑλλάδος παίδευσιν. Tucidide, lib. II, cap. XLI. Bisognerebbe citare tutto questo maraviglioso discorso.

sommo bene è di ottenere il rispetto tributato dalla città intera a coloro i cui figliuoli l'hanno ben servita; ai figliuoli, ai fratelli di coloro che non son più: che io veggo per essi una grande lotta, una rivalità d'onore a sostenerè; alle spose infine rese vedove ed addolorate: che la più gran gloria appartiene a colei che fa meno strepito. Io ho adempito alla legge: ho detto ciò che credeva utile: i nostri illustri morti hanno ricevuto l'omaggio che era loro dovuto. Da questo giorno i loro figliuoli saranno educati a spese della repubblica, finchè sieno giunti all'età di servirla. È una corona che dà la patria e che ognuno vorrà meritare; poichè essa onora chi la riceve, e colui per il quale si dà. Ove si offrono le più belle ricompense, colà si trovano i migliori cittadini. Pagate un ultimo tributo di lagrime ai morti che vi son cari e ritiratevi ».

Così la grandezza dello Stato dovea essere l'oggetto della passione comune, ed il coraggio, l'intelligenza d'ognuno, la mutua stima del povero e del ricco, la devozione di tutti, erano i soli mezzi di rendere la patria gloriosa e forte. Con queste nobili parole Pericle o Tucidide, che le riferisce dopo averle senza dubbio intese egli stesso, rispondeva agli amici forsennati della pace, che la volevano ad ogni costo, anche a costo dell'onore e più tardi, della sicurezza. Aristofane era di questo numero; ma il suo spirito e la sua vena non servono però che una morale ignobile. Ch'è negli *Acarniani* il suo amico della pace, il suo *uomo giusto*, Diceopoli, questo cittadino che fa solo la sua pace coi nemici della patria e che è mostrato come il più felice degli uomini, poichè stabilisce sulla pubblica piazza un mercato per suo proprio uso, fa il commercio con Megara e la Beozia e si nutrisce d'anguille del lago Copaide, mentre che Lamaco combatte e ritorna coverto di ferite? Dopo aver riso delle arguzie del poeta domandato, se vi ha altra cosa se non l'egoismo più grossolano soddisfatto a costo dei più nobili sentimenti e dell'amore della patria? Sventuratamente vi sono degli *uomini giusti* in tutt'i tempi.

Peste d'Atene (430); gli Ateniesi prendono Potidea (430).

Alla primavera dell'anno seguente Archidamo ricomparve nell'Attica. Questa volta egli marciò dritto contro Atene, devastando tutto nel suo cammino; e girando intorno alla città, s'avanzò lungo la costa del sud-ovest fino a Laurion, poi risalì verso Maratona, ch'egli risparmiò, come Decilia, a causa di una antica leggenda. In capo di 40 giorni, egli uscì dall'Attica fuggendo non innanzi agli Ateniesi, ma ad un nemico più terribile, la peste che

era comparsa in Atene e che Tucidide e Lucrezio hanno descritto con una così incomparabile energia. Questo male aveva percorso l'Etiopia, l'Egitto, la Persia e l'Asia; egli fu senza dubbio apportato da qualche nave mercantile (1). Essa apparve da prima al Pireo e si credette che i Peloponnesiaci avevano avvelenato i pozzi, e fece subito in questa folla agglomerata e senza ricovero una terribile strage. Tutta la scienza dei medici era vana, e gli Dei invocati erano inflessibili. Giovani e vecchi, ricchi e poveri, forti e deboli tutti erano colpiti. Le sofferenze erano orribili: un fuoco interno divorava tutte le parti del corpo; una ardente sete spingeva gl'infelici verso i pozzi e le fonti. Si sopravviveva raramente al settimo o al nono giorno. Quando il male, dice Tucidide, giunse al colmo, si perdette ogni rispetto per le cose divine ed umane. La moralità soccombeva in faccia a questo terribile giuoco della morte. Quando la virtù non salvava, perchè imporsi dei sagrifizî? Si perdette ogni ritegno; anche le persone probe si diedero ai piaceri più pronti per divagarsi ed usare ben presto dei beni di questa vita che non si possedevano che per un giorno. Il malvagio si abbandonava al delitto nella speranza che il giudice non avrebbe il tempo di punirlo.

In mezzo a tanti disastri Pericle conservava la sua fermezza d'animo. Egli condusse in persona per mare una spedizione contro Epidauro, devastò le coste dell'Argolide e prese Prasia in Laconia: ma la peste che si attaccò alla sua armata lo costrinse a ritornare. Essa avea infettato anche al campo ateniese innanzi a Potidea che resisteva sempre. Il popolo inasprito dai suoi mali ne accusò Pericle, e lo condannò ad una ammenda di 15 o anche di 50 talenti. Fra i suoi più violenti avversarî v'era Cleonte.

Pericle sopportò la disgrazia come la fortuna, senza debolezza, malgrado i colpi che ogni giorno riceveva all'agora e nella sua casa: la sua sorella, alcuni dei suoi più cari amici soccumbettero. Egli aveva un figlio chiamato Xantippo, che si univa ai suoi nemici e spargeva contro di lui le voci più ingiuriose. Egli l'amava intanto: la peste glielo rapì, come gli tolse pure il suo secondo figlio, Paralo. La sua stirpe stava per estinguersi e gli altari ereditarî per rimanere senza sacrificî; per la prima volta il dolore lo abbattette. Nel momento in cui poneva la corona funebre in fronte al suo ultimo figlio, mise un grido e proruppe in lagrime. Egli non aveva più figli legittimi; il popolo ben tosto ravveduto della

(1) Era una febbre eruttiva diversa dal vaiuolo, che desolò anche il mondo romano sotto Marco Aurelio, e che oggi è estinta. Littré, *Opere di Ippocrate*, tom. I, pag. 122.

sua ingratitudine accordò tutt' i dritti dei cittadini ad un figlio che aveva avuto da Aspasia e lo rimise alla testa dello Stato dandogli, come per lo innanzi, uno de'dieci posti dei generali annualmente eletti.

Una deputazione mandata a Lacedemone durante la sua disgrazia per dimandare la pace era stata ricevuta con disprezzo. La guerra fu ripresa dunque con nuovo vigore. Potidea stretta ogni giorno più vivamente si rese. I generali accordarono agli abitanti il permesso di uscire, uomini, donne e fanciulli con un mantello ed un po' di danaro. Il popolo che aveva speso 2,000 talenti a questo assedio fece loro un delitto di questa moderazione e per poco non li tradusse in giudizio. Potidea fu ripopolata da 1000 famiglie ateniesi (430).

Assedio di Platea; prosperi successi marittimi di Atene (430-429).

Nell'anno seguente Archidamo non entrò nell'Attica che era desolata dalla peste, ma venne ad assediare Platea per togliere agli Ateniesi questo punto d'appoggio fuori del loro paese. I Plateesi invocavano i giuramenti dei Greci dopo la disfatta di Mardonio. «Sì, rispose Archidamo, noi abbiamo giurato di difendervi, ma fintantochè voi non vi sareste uniti agli oppressori della Grecia. Rompete ogni relazione con Atene; consegnateci sino alla fine della guerra le vostre case ed i vostri campi, perchè noi potessimo stabilirvici nell' interesse pubblico. Voi sarete liberi d'andare ove vi piacerà e vi daremo anche del danaro per farvi vivere». Queste proposte derisorie non furono accettate; ben tosto cominciò quello assedio memorabile, uno degli episodi più drammatici di questa guerra. Da una parte e dall'altra si mostrò un' eguale ostinazione e si adoperò tutto ciò che insegnava l'arte degli assedî. Archidamo innalzò una terrazza fino all'altezza del muro per assalirlo in piano. Ma i Plateesi alzarono il loro muro e ne costruirono un secondo dietro il primo. Attacchi di viva forza, sorprese, tutto andò a vuoto; bisognò cangiare l'assedio in blocco. Gli alleati circondarono la piazza con un doppio muro fortificato e vi lasciarono la metà delle loro truppe. Nella città non vi erano intanto che 400 Plateesi ed 80 Ateniesi.

Nello stesso tempo gli Spartani tentarono di cacciare gli Ateniesi dal mare di Ionia. Una spedizione diretta contro Zacinto e Cefallenia era male riuscita. L'anno seguente fu fatto un grande sforzo contro l'Acarnania. Corinto, Leucade, Anattorio ed Ambracia fornirono dei vascelli o dei soldati; si invitarono al sac-

cheggio i barbari delle vicinanze Caoni, Molossi, Orestini. Perdicca, alleato d'Atene, dette segretamente 1000 Macedoni, e queste forze riunite a 1000 Spartani marciarono contro Strato, la capitale degli Acarnani. Quest'armata sì diversa e mal condotta giungeva in disordine; una felice sortita la disperse. Una vittoria navale di Formione finì di rovinare l'impresa. Questo generale non aveva che 20 galee contro 47 che venivano dal Peloponneso, e perciò si tratteneva prudentemente sotto Naupatto. Ma quando la flotta nemica traversava lo stretto egli le corse incontro. I Peloponnesiaci sorpresi formarono un cerchio, ma Formione ordinò ai suoi capitani di circondarli e di stringerli sempre di più, avvicinandosi ai vascelli nemici senza venire alle mani prima che egli stesso avesse dato il segnale. Egli attendeva un vento ch'è solito di levarsi in quel punto al far del giorno e che non doveva permettere ai Peloponnesiaci di conservare il loro ordine. Appena esso soffiò i vascelli nemici stretti gli uni contro gli altri si urtarono e s'impacciarono reciprocamente; l'inesperienza dei marinari accresceva la confusione. La battaglia era già guadagnata per Formione quando egli diè il segnale. Molte galee furono affondate e 12 prese.

I Lacedemoni maravigliati per una tale disfatta l'attribuirono all'imperizia del loro ammiraglio. Inviarono tre Spartani, fra i quali vi era Brasida, perchè l'aiutassero co' loro consigli ed elevarono la loro flotta a 77 vascelli. Formione aveva domandato dei soccorsi ad Atene: gli furono spediti 20 navi che essendosi sviate per una spedizione in Creta arrivarono troppo tardi. Egli fu dunque obbligato di resistere alla flotta nemica con le 20 galee che avevano già combattuto. I Peloponnesiaci pervennero a separarne 9 che costrinsero a naufragare sulla costa. Ma le altre 11 attirando dietro di loro 20 vascelli nemici voltarono faccia, li battettero e ripresero quelli che avevano fatto naufragare. Uno degli ammiragli si uccise per non essere preso, ma il suo corpo fu portato dalle onde agli Ateniesi. Così, malgrado l'ineguaglianza delle forze, la vittoria restava ancora ad Atene ed essa non perdeva nessuno dei suoi alleati dell'ovest.

Per riparare queste ripetute disfatte Brasida concepì un ardito disegno, facendo passare per terra l'istmo di Corinto ai marinari della flotta con ordine di mettere in mare 40 vascelli che si trovavano nei cantieri di Niseo e di recarsi al Pireo senza difesa. In vece di correre a forza di remi essi si arrestarono innanzi ad un forte di Salamina che con i suoi segnali di fuoco diè avviso ad Atene, tutta la popolazione della quale discese in armi al Pireo. Si profittò di questo avvertimento mettendo delle catene all'entrata dei porti.

Morte di Pericle (429).

Pericle non potette essere spettatore di questi ultimi prosperi successi, poichè la peste che diminuiva ogni giorno e non mieteva più che delle rare vittime lo colpì alla sua volta (1). Il male non l'abbattette di un colpo, ma lo minò a poco a poco. Come egli stava per morire, i suoi amici ed i principali cittadini assisi intorno al suo letto ricordavano le sue virtù, il suo ingegno ed i 9 trofei che aveva innalzato per altrettante vittorie. Essi parlavano così, pensando che Pericle non li sentiva più; ma il morente rialzandosi con un ultimo sforzo disse loro: « Voi mi lodate per ciò che tanti altri hanno fatto come me, e dimenticate ciò che vi ha di più grande nella mia vita, cioè che non ho fatto mai prendere il lutto ad un cittadino ».

Questa moderazione durante un così lungo potere è il suo più bello elogio; e come questo fu il suo ultimo pensiero, questa dovrebbe essere l'ultima parola pronunziata su di lui. Ascoltiamo intanto Tucidide, uno dei suoi avversari politici: « Potente per la dignità del suo carattere, per la sua saggezza e la sua incorruttibile probità, egli guidava il popolo con una mano libera senza giammai farsi condurre da lui. Non avendo acquistato il potere con mezzi indegni, egli non sacrificava nulla per piacere al popolo ed all'uopo sfidava il suo dispiacere. Vedeva gli Ateniesi pieni di una confidenza pericolosa, egli abbatteva la loro fidanza; erano essi atterriti, inquieti, disperati, egli li rianimava. Questo governo era di nome una democrazia, di fatto un impero, ma quello del primo cittadino della repubblica ». La sua tomba fu posta al Ceramico fra quelle dei cittadini ch'erano periti nelle battaglie. Non era egli in fatti caduto in mezzo alla lotta, e come sopra un campo di battaglia?

Affare di Mitilene.

Correva già il quarto anno della guerra (428), e malgrado le devastazioni annuali d'Archidamo, che ricomparve anche quest'està nell'Attica, gli Ateniesi avevano il disopra, poichè non avevano nulla perduto ed avevan preso Potidea. Ma in questo tempo scoppiò una rivolta che poteva far crollare tutta la loro dominazione.

Militene, come tutte le città greche, aveva due partiti; i grandi

(1) I ragguagli della malattia fanno scorgere piuttosto una febbre lenta.

che tenevano il popolo in soggezione (1), non s'erano sottomessi che con dolore e per timore dei Persiani, all'autorità d'Atene. Benchè Atene fosse rimasta con gli abitanti di Mitilene come con quelli di Chio, ne'termini dell'alleanza primitiva essi si ricordavano i giorni brillanti di Pittaco e quel tempo in cui l'intera isola di Lesbo era loro sottoposta. Li abbiam veduti sollecitare segretamente, anche prima della guerra di Corcira, l'aiuto di Lacedemone. Incoraggiati dai Beozî ch'erano della loro razza essi accrebbero la forza delle loro mura ed il numero dei loro vascelli, costrinsero gli abitanti delle piccole città dei dintorni a stabilirsi nelle loro città, ed assoldarono degli ausiliarî. Metimne e Tenedo denunziarono ad Atene questi preparativi. Una pacifica ambasciata inviata a Mitilene non riportò che delle parole di guerra, e si apprese nell'istesso tempo che i Peloponnesiaci accoglievano i rivoltati nella loro alleanza. « Atene, dicevano costoro, indebolita e rovinata dalla peste e dalla guerra non resisterà ad un forte attacco »; e gli Spartani nell'ardore dell'odio richiamavano già gli alleati alle armi. Appena ritornati dalla loro terza invasione dell'Attica, essi si disponevano a trarre una intera flotta per sopra l'istmo per circondare gli Ateniesi da ogni lato.

Non si parla che della costanza romana; bisognerebbe qualche volta parlare della costanza di questo popolo, che dopo 4 anni non possedeva più, di tutto il suo territorio, che lo spazio occupato dalle mura della sua città. Esso aveva già inviata una squadra innanzi a Mitilene, un'altra navigava verso l'Acarnania; sembrava che il Pireo fosse vuoto. Alla nuova del progetto dei Lacedemoni ne uscirono altre 100 galee, che sotto gli occhi dell'attonito nemico vennero a devastare le coste del Peloponneso. Quando l'està seguente (427) l'armata della lega invase per la quarta volta l'Attica, il coraggio d'Atene non venne meno; nessuna galea, nessun soldato fu richiamato da Mitilene; ed intanto Pericle non era più. Lo Spartano Saleto dirigeva la difesa di questa città, ma appena in un attacco generale delle linee ateniesi ebbe fatto distribuire delle armi al popolo, questa moltitudine per lungo tempo oppressa si sollevò contro i grandi. Fu necessario di trattare e di consegnare la città a Pachese, il generale ateniese.

Qui ha luogo una sanguinosa tragedia. Gli Spartani avevano dato, fin dal principio, a questa lotta il carattere di crudeltà feroce che i popoli del mezzogiorno dell'Europa, Greci, Romani, Italiani del medio evo, hanno troppo spesso impresso alle loro guerre. Tutti gli alleati d'Atene, tutt'i mercanti, i pescatori, anche i neu-

(1) L'oligarchia di Mitilene proibiva a'suoi sudditi d'insegnare a' loro figliuoli le lettere e la musica. Eliano, *Storie varie*, lib. IX, cap. XVII.

tri ch'erano caduti nelle loro mani erano stati messi a morte, ed i loro cadaveri erano rimasti senza sepoltura. Una flotta del Peloponneso aveva già da poco mostrato lungo le coste della Ionia, quella facilità ad uccidere senza la scusa del pericolo incorso. Atene non era rimasta indietro: poichè avendo preso degli ambasciatori che Lacedemone inviava al gran re li fece decapitare; uno di essi era l'istigatore della rivolta di Potidea. I Plateesi non avevano avuto maggior pietà per i Tebani, che avevano tentato di sorprendere la loro città. Il tradimento dei Mitilenesi senza pretesto, poichè essi erano i più favoriti degli alleati, avea messo Atene nel più gran pericolo, ed avea condotto una flotta del Peloponneso fin sulle coste della Ionia. Essi non potevano dunque, secondo lo spirito di quel tempo ed il carattere di quella guerra, attendere nessuna pietà, come Capua da Roma dopo essersi data ad Annibale. Fra i prigionieri inviati da Pachese vi era Saleto; il suo processo fu breve; malgrado i suoi sforzi per salvare la sua vita, fu decapitato appena arrivato. Nell'irritazione in cui il popolo era ancora, prese dietro le insistenze di Cleonte, l'atroce risoluzione di far perire l'intera popolazione di Mitilene.

Questo Cleonte, indegno erede di Pericle, era per gran sollazzo d'Aristofane che cava di là delle inesauribili facezie, un conciatore di pelli in Atene, molto amico del popolo minuto (1), e gran parlatore, violento, impetuoso che si dimenava senza dignità alla tribuna, su cui portava non il contegno della severa eloquenza di Pericle, ma la lingua ed i gesti del Pireo. Cleonte, che fu una volta convinto di venalità, Cleonte cattivo oratore, cattivo generale ed adulatore della plebaglia, aveva non pertanto dell'energia che un giorno gli servirà, ma che questa volta gli fè commettere una cattiva azione. Quando si deliberò sulla sorte dei Mitilenesi, egli sostenne che un grande e terribile esempio era necessario; la sua opinione fu adottata, ma il popolo, migliore di lui, ritornò il domane a sentimenti più degni d'Atene. Il vascello a cui era stata rimessa la condanna di morte aveva un vantaggio di 24 ore, ed essendo incaricato di un tale messaggio navigava lentamente. La galea che portava il contrordine adoperò la più grande diligenza; Pachese leggeva sulla piazza di Mitilene il decreto fatale e stava per metterlo in esecuzione, quando la seconda trireme entrò nel porto. I mille partigiani di Lacedemone inviati ad Atene furono però trucidati ed era questa già una strage assai grande. Quanto a Mitilene, le sue mura furono distrutte, i suoi vascelli confiscati e tutta l'isola, meno il territorio di Metimne, fu diviso in 3,000

(1) Fece elevare il salario de' giudici a tre oboli.

parti. Se ne consacrò un decimo agli Dei, il rimanente fu dato a sorte ad alcuni Ateniesi, che affittarono questi campi a coltivatori di Lesbo al prezzo di due mine per ogni quota (1). Mitilene non pertanto non tardò a risorgere e divenne di bel nuovo assai florida.

Un esempio fortunatamente tutto diverso fu dato nello stesso tempo da Atene ai suoi alleati. Il conquistatore di Lesbo, Pachese, commise certe violenze nella città. Ritornato in Atene, egli fu messo in giudizio, e prevedendo una condanna si trapassò colla sua spada nello stesso tribunale. Atene diceva altamente ch' essa non voleva nè ingiustizie, nè rivolte.

Presa di Platea (427); strage a Corcira (427-425).

Il sangue dei Mitilenesi ricadde sulla testa dei Plateesi. Gli Spartani si ostinarono contro uomini che da due anni resistevano eroicamente, rialzando e riparando le loro mura, rovinando le fortificazioni dei nemici, rompendo le loro macchine, disprezzando una pioggia di fuoco, di zolfo e di pece che gli assedianti lanciavano su di essi e le fiamme che divoravano una porzione della loro città. Infine circondati da una doppia circonvallazione e privati di viveri essi stavano per capitolare, quando lor venne l'idea d'un' audace impresa. Si trattava di varcare il doppio muro dei nemici e di non lasciare a prendere che una città priva dei suoi difensori. Contando i mattoni essi erano pervenuti a conoscere l'altezza delle mura ed avevano costruito delle scale lunghe abbastanza per giungere alla cima. Al momento dell'esecuzione non vi furono che 220 uomini, cioè la metà della guarnigione, che si avventurarono a questa impresa pericolosa. In una notte oscura, mentre che il vento soffiava e cadeva una pioggia con neve essi uscirono dalla città silenziosi, lontani gli uni dagli altri per non urtare colle loro armi, tutti con un piede nudo per non sdrucciolare. Essi posero le scale e salirono, i primi non avendo che delle corazze ed un pugnale; coloro che seguivano, portavano dei giavellotti ed altre armi. Un mattone che cadde diè avviso agli assedianti che corsero subito da ogni parte ed accesero dei segnali: i Plateesi nella città ne accesero degli altri per ingannarli. Muniti di torce essi cercavano da per tutto coloro che erano causa dello spavento; ma i loro fuochi non facevano che guidare i colpi dei Plateesi che invisibili nell'ombra ferivano a segno certo. I 200 pervennero in fine a passare i trinceramenti ed il fossato coverto di ghiaccio; si diressero verso Tebe per ingannare

(1) Tucidide, III, 50; Diod. XII.

coloro che li inseguivano: essi vedevano infatti al lume delle torce i nemici che li cercavano verso il Citerone. Dopo aver fatto 6 o 7 stadî in questa direzione si volsero verso le montagne e giunsero sani e salvi nell'Attica.

Ma il resto della guarnigione era troppo debole per prolungare la resistenza e bisognò capitolare. Gli Spartani si vendicarono crudelmente del tempo perduto a questo assedio e mostrarono una fredda crudeltà tanto più odiosa, perchè vollero serbare un'apparenza di giustizia. Cinque giudici speciali furono inviati da Lacedemone; i prigionieri comparvero ad uno ad uno, e non si adduceva contro di essi nessuna accusa determinata. Si domandava loro « se in questa guerra avessero reso dei servizî ai Lacedemoni o ai loro alleati ». A questa domanda derisoria gli infelici rimanevano confusi e silenziosi ed erano trucidati. 200 Plateesi e 25 Ateniesi perirono in tal modo; le loro mogli furono ridotte in servitù, la loro città fu distrutta ed il territorio dato ai Tebani.

A Corcira, come da per tutto, l'aristocrazia ed il popolo, i ricchi ed i poveri, quelli sostenuti da Lacedemone, questi da Atene si disputavano con furore il potere. Lungamente queste discordie interne non produssero altra catastrofe, se non l'esiglio del partito più debole; ma ora che i vinti possono chiamare in loro aiuto lo straniero, queste lotte intestine prenderanno il carattere di atroce crudeltà e di perfidia, come osserveremo a Corcira.

I ricchi Corciresi che i Corintî avevano fatti prigionieri alla battaglia di Sibota erano stati rilasciati e dopo il loro ritorno si sforzavano di compiere la secreta condizione con cui erano stati messi in libertà, cioè di indurre l'isola ad abbracciare il partito dei Peloponnesiaci. Pitia, capo della fazione popolare accusato da costoro di tradire la patria, accusa alla sua volta di sacrilegio cinque fra di essi che si vendicano con immolarlo in pieno senato. Essi s'impadroniscono della città, uccidono 60 partigiani di Pitia, promettono la libertà agli schiavi che si uniranno a loro e chiamano la flotta peloponnesiaca. Il popolo da prima sorpreso riprende coraggio; 12 vascelli accorrono da Naupatto e danno il vantaggio al partito popolare. Ma 53 galee arrivano dal Peloponneso; gli Ateniesi, malgrado il loro piccolo numero, mettono in dubbio la vittoria che il generale spartano non sa mettere a profitto. Avvertiti dai segnali di fuochi che 60 galee ateniesi si avvicinavano, egli se ne fugge; allora comincia un' orribile strage. I nobili ed i loro partigiani s'erano ricoverati in un tempio; e per trarli di là si promette loro un giudizio imparziale; 500 l'accettano, che sono condannati a morte e trucidati. Gli altri si uccidono da sè stessi nel tempio. Per 7 giorni vi fu una strage in Corcira e le passioni profittarono

di questo terribile disordine per saziarsi: dei debitori uccisero i loro creditori per estinguere un debito; delle inimicizie personali si covrirono del pretesto della pubblica vendetta; 600 di questi infelici se n'erano fuggiti; essi si fortificarono sul monte Istone e vi si difesero per due anni. Costretti dagli Ateniesi a rendersi essi furono trasportati sopra un isolotto per attendervi il giudizio d'Atene. Fin là la loro vita era salva, ma a condizione che nessuno tentasse di fuggire. I capi del partito democratico tesero loro un odioso inganno. Dei falsi amici li esortarono a scappare e ne offrirono loro i mezzi. Alcuni accettarono e tosto fu resa la sentenza. Furono presi a 20 a 20 dalla loro prigione e furono condotti fra due file di opliti, che ferivano coloro che credevano loro nemici. Degli uomini armati di frusta li spingevano a camminare; 60 furono così condotti e trucidati senza che quelli ch'erano rimasti dietro di essi ne avessero il minimo dubbio; infine istruiti della verità non vollero più uscire. I Corciresi tolsero il tetto dell'edificio ove si erano rifugiati e li oppressero di proiettili d'ogni sorte. Gl'infelici si uccidevano da loro stessi colle frecce lanciate su di loro, si appiccavano ai letti della loro prigione, o si affogarono con le proprie mani.

Ci duole a dire che soltanto dopo queste stragi odiose Corcira ritrovò in fine la sua tranquillità, per la qual cosa fu mestieri che un partito avesse sterminato l'altro, tanto era feroce l'odio da entrambi i lati! Ma il segnale di queste perfidie e di queste violenze chi l'aveva dato? Coloro che senza nessuna causa vollero dividere Corcira da Atene, che pugnalarono Pitia in pieno senato, la fazione dei grandi.

« In questa guerra di Corcira, dice Tucidide, si commisero tutti gli orrori che si commettono ordinariamente in tali casi; essi furono anche più atroci, poichè un padre uccise il figlio; dei supplicanti furono strappati dai sacri asili; altri trucidati a piè degli altari, tanto fu crudele questa sedizione! Essa parve anche più crudele, poichè era la prima. In fatti la Grecia fu in seguito quasi tutta sconvolta e, come da per tutto regnava la discordia, i capi del partito popolare chiamavano gli Ateniesi e la fazione del piccol numero, i Lacedemoni. Le città erano in preda alla sedizione, e quelle che cominciavano le ultime, istruite di ciò che si era fatto altrove si abbandonavano a'più grandi eccessi, gelose di segnalarsi per la gloria della invenzione, sia nell'arte di nuocere ai nemici, sia nell'atrocità fino allora inaudita delle loro vendette. Nella pace gli animi hanno altra dolcezza; la guerra dà delle lezioni di violenza e rende i costumi dei cittadini conformi all'asprezza dei tempi ».

Fortunatamente possiamo noi qui tacciar Tucidide di esagerazione, come risulta dal suo stesso libro, poichè egli non mostra niente di simile altrove nel seguito della sua storia.

Costanza degli Ateniesi; occupazione di Pilo e di Sfacteria (425).

Come se la natura avesse voluto concorrere a questo sconvolgimento generale, dei tremuoti scossero l'Attica, l'Eubea, tutta la Beozia e sopra tutto Orcomene. La peste non era mai penetrata nel Peloponneso; essa ricominciò a distruggere per un anno intero gli Ateniesi. Dalla sua prima apparizione essa aveva tolto loro 4,600 opliti, 300 cavalieri, e vittime senza numero nel rimanente della popolazione. Furono gli ultimi colpi di questo flagello. Per placare il dio che inviava e cacciava la peste, gli Ateniesi purificarono l'isola d'Apollo. Tutti i cadaveri sepolti a Delo furono disotterrati; fu vietato d'ora in poi di nascervi o morirvi. Gli ammalati erano trasportati nella vicina isola di Renea. Furono istituiti dei giuochi e delle corse che dovettero celebrarsi ogni cinque anni.

Ciò che prova la parte avuta dal popolo ateniese nelle grandi cose fatte da Pericle, si è che dopo 4 anni che esso aveva perduto questa guida intelligente, avea mostrato contro il doppio flagello della peste e della guerra, la costanza che gli raccomandava il grande oratore: nessun tumulto nella città, nessuna idea ristretta nella scelta dei capi. Cleonte poteva a suo talento salire alla tribuna, ma soli i generali provati da grandi servizî, fossero anche nobili, ricchi ed amici della pace, come Demostene e Nicia, comandavano le armate.

Quest'anno Demostene riportò molte vittorie nell'Acarnania contro i Peleponnesiaci. Vi furono tanti morti nella battaglia d'Olpea che per sua parte del bottino il generale ebbe 300 panoplie ch'egli consacrò nei tempî d'Atene, ma questa guerra d'Acarnania non poteva avere dei grandi risultati. Una audace impresa di Demostene parve per un momento dover tutto terminare. Egli avea notato, navigando intorno al Peloponneso, la bella posizione di Pilo, promontorio della costa di Messenia che domina la presente rada di Navarino. Gli sembrò che se potevasi occupare e stabilirvi dei Messeni, sarebbe in qualche modo lo stesso che mettere una torcia accesa al fianco del Peloponneso. Egli ottenne dal popolo ateniese il permesso di tentare qualche cosa, ma quando la flotta che andava a Corcira ed in Italia giunse innanzi a Pilo, i generali che

la comandavano si sgomentarono delle difficoltà del suo progetto e si opposero alla sua esecuzione. Fortunatamente i venti soffiarono favorevoli a Demostene e spingendo gli Ateniesi verso la costa li costrinsero ad approdare. Appena furono a terra, i soldati con quella attività industriosa e quella intelligenza ch'erano proprie degli Ateniesi, si misero ad improvisare da sè stessi delle fortificazioni ed a costruire delle mura senza istrumenti per tagliare le pietre, senza truogolo per portare il cemento. In capo di sei giorni il baluardo era quasi terminato, e Demostene vi si fermò con 5 galee.

Sparta a ragione si atterrì a questa nuova, poichè era questa una eccellente stazione per le flotte nemiche, all'occidente del Peloponneso; e da Pilo gli Ateniesi potranno eccitare tutta la Messenia a ribellarsi, forse anche provocare qualche nuova rivolta degli Iloti. Essa richiamò in tutta fretta la sua armata dall'Attica, ove non era entrata che da 15 giorni e la sua flotta dalle acque di Corcira per bloccare Pilo per terra e per mare. La rada di questa città si trovava difesa alla sua entrata da un'isola di 15 stadi di lunghezza (2 chilom. 7) chiamata Sfaceria. I Lacedemoni vi introdussero 420 uomini e chiusero ad ogni lato dell'isola i passaggi che davano accesso nella rada con vascelli che avevano la prua rivolta al di fuori. Dalla parte del mare Pilo non avea altra difesa che le difficoltà dello sbarco, ma da questo lato cominciò l'attacco e durò due giorni senza nessun risultato. Brasida che si era condotto col più gran coraggio, fu coverto di ferite e perdette lo scudo che le onde portarono agli Ateniesi. Intanto nulla era disperato per Lacedemone, finchè essa rimaneva padrona del mare; ma 50 vascelli ateniesi giunsero da Zaciuto, assalirono la flotta nemica e dopo un furioso combattimento costrinsero i vascelli ad affondare presso terra. Immantinenti essi circondarono Sfacteria ed i 420 Lacedemoni che vi si trovavano.

Sparta a queste notizie fu costernata, poichè il numero degli Spartani non aveva cessato di diminuire dopo Licurgo. Al tempo del legislatore essi erano 9000; in quello della battaglia di Platea 5000, prima d'un quarto di secolo non se ne conteranno più di 700. La perdita di quelli che Atene teneva assediati sarebbe stata irreparabile. Gli efori si recarono di persona a Pilo per esaminare lo stato delle cose e non videro altro mezzo di evitare questa sciagura che di conchiudere un armistizio con i generali ateniesi. Fu convenuto che partirebbero degli ambasciatori da Lacedemone per Atene; che fino al loro ritorno Lacedemone consegnerebbe tutt' i vascelli che aveva nella rada, 60 galee; che gli Ateniesi manterrebbero il blocco di Sfacteria, ma che lascerebbero passare ai 420

due cenici attiche (2 lit. 6) di farina per ogni uomo, due cotili (o lit. 54) di vino ed una porzione di carne; la metà per i servi.

I deputati lacedemoni comparvèro nell' assemblea d'Atene, e contro ogni loro abitudine fecero un lungo discorso, offrendo la pace in cambio dei loro prigionieri, aggiungendo che dopo che essi avrebbero trattato, ogni città dietro il loro esempio poserebbe le armi. Che divenivano dunque i torti tanto rimproverati ad Atene per cui si menò tanto rumore al principio della guerra? Per salvare alcuni suoi cittadini Sparta abbandonava i suoi alleati, e ciò che essa credeva, non ha guari, una causa sì giusta! Ma l'anno innanzi non avevano essi vilmente tradito gli Ambracioti dopo la disfatta d'Olpea? Sventuratamente non vi era più Pericle per imporre al popolo una abnegazione sì utile. Cleonte spinse l'assemblea ad esigere la restituzione delle piazze cedute al tempo della tregua dei 30 anni. I deputati non potevano accettare tali condizioni e ritornarono senza aver nulla conchiuso.

L'armistizio cessò al loro arrivo, ma gli Ateniesi adducendo per pretesto la violazione di qualche condizione, rifiutarono di restituire i vascelli. Era questo un darsi gratuitamente il torto d'una mancanza di lealtà, poichè la restituzione di questi vascelli non avrebbe potuto essere d'alcuna utilità agli Spartani. La fame era il più gran pericolo che gli assediati avessero a temere; l'isola in fatti coverta di boschi era difficile e pericolosa a prendere a viva forza. Fu promessa la libertà ad ogni Ilota che pervenisse a recarvi dei viveri; molti tentarono l'impresa e vi riuscirono. I 420 potettero tener fermo fino all'avvicinarsi dell'inverno, ed era da temere che in quella stagione gli Ateniesi di Pilo non avessero essi stessi la più gran difficoltà a trovare delle sussistenze. Già l'armata soffriva; ciò si seppe ad Atene e Cleonte che aveva fatto rigettare, non ha guari, le proposte dei Lacedemoni se la prese con i generali. Se le ostilità prendevano per le lunghe, ciò avveniva, diceva egli, perchè essi mancavano di risolutezza. Ed egli aveva ragione, poichè gli Ateniesi avevano a Pilo 10,000 uomini contro 420. Nicia, sempre timido, credeva anche con tali forze, il buon successo impossibile; e per mettere il demagogo alle strette gli disse d'andare a Sfacteria. Cleonte da prima esitò, ma il popolo ansioso di finirla, lo prese alla parola e bisognò ubbidire. Cleonte promise che in 20 giorni tutto sarebbe terminato, e non faceva mestieri di un più lungo tempo, quando erasi risoluto a tentare seriamente la discesa. Prudentemente egli domandò che gli fosse dato Demostene per collega; ed ebbe la saggezza di non far nulla senza consultare questo abile generale. Pochi giorni prima del suo arrivo a Pilo un fuoco acceso per cuocere gli alimenti e non bene estinto,

s'era appiccato alla foresta e l'incendio eccitato da un vento violento l'aveva tutta distrutta. Questo accidente faceva sparire il principale pericolo della discesa che fu preparata da Demostene, ed eseguita insieme con Cleonte. Una notte assalirono l'isola con tutte le loro forze. Essi avevano molte truppe leggiere che s'impadronirono rapidamente de' punti più elevati, e di là molestavano i Lacedemoni, che non erano abituati a questi gridi, a questi attacchi di nemici, che fuggivano appena avevano vibrato il colpo. Le ceneri della foresta bruciata da poco si elevavano nell'aria e li acciecavano; storditi non distinguevano più nulla, ed immobili allo stesso posto ricevevano da ogni parte dei proiettili, da cui le loro corazze di feltro li garentivano male. Per rendere il combattimento meno ineguale essi si ritirarono tutti verso un forte elevato all'estremità dell'isola. Già principiavano ad essere più fortunati in questa posizione e cominciavano a respingere gli assalitori, quando tutto ad un tratto videro comparire sulle rocce al di sopra delle loro teste un corpo di Messeni, a'quali era era riuscito d'uscir loro alle spalle. Bisognava arrendersi, ma ottennero almeno il permesso di consultar prima i Lacedemoni che si trovavano sulla costa vicina, i quali risposero: « I Lacedemoni vi lasciano liberi di regolarvi come credete, sotto condizione che non farete nulla di vituperevole ». Essi si arresero con le loro armi. Apparentemente ciò che una volta era vituperevole per Sparta, ora non era più tale; 128 erano morti nell'attacco e fra' 292 che sopravvivevano vi erano 120 Spartani che appartenevano per la maggior parte alle prime famiglie. Qualcheduno vantava innanzi ad uno dei prigionieri il coraggio dei suoi compagni che erano stati uccisi. « Non potrebbesi, rispose egli, aver troppa stima per le frecce s'esse sapessero distinguere il valoroso dal vile». È una risposta molto ateniese per uno Spartano; Leonida ne dava delle ben diverse (425).

Il trionfo di Sfacteria accrebbe considerevolmente il favore di Cleonte presso il popolo. Aristofane se ne vendicò con satire: Cleonte non fu più nelle sue commedie che il *Paflagonio*, l'infame schiavo che s'insinua nel favore del vecchio Demo (il popolo), fa battere i buoni schiavi, Nicia e Demostene, e presenta al padrone quella focaccia di Pilo che Demostene solo ha preparato. Limitiamoci ad osservare che se l'onore di questo fatto spetta realmente a Demostene, Cleonte vi apportò un'energia che non fu inutile; che non apparisce nemmeno dal racconto di Tucidide, essersi mal comportato come soldato o capitano; e che in fine eseguì ciò che aveva promesso.

L'equilibrio era dunque rotto; la fortuna si dichiarava in favore

degli Ateniesi che proseguirono con un raro vigore i loro prosperi successi. Nicia alla testa di un esercito considerevole sbarcò sull'istmo, battè i Corinti, poi andò a prendere Metana nell'Argolide, le cui campagne furono devastate dalla guarnigione che vi lasciò (425). L'anno seguente egli prese l'isola di Citera presso alla costa meridionale del Peloponneso, adatta perciò sia ad arrestare i navigli che le si avvicinavano, sia per farvi delle discese. D'altra parte essa guardò il mare di Creta e quello di Sicilia, ove Atene in questo stesso tempo aveva una flotta per sostenere le città in guerra con Siracusa. L'importanza della posizione di Citera fece accordare ai suoi abitanti delle buone condizioni, poichè Nicia vi lasciò una guarnigione ateniese, ma non impose loro che un tributo di quattro talenti.

Dopo avere impunemente devastato per sette giorni la Laconia, Nicia ritornò a Tirea nella Cinuria, ove gli Spartani avevano stabilito gli Egineti. Egli prese d'assalto la città in presenza d'una armata lacedemone che non osò difenderla, e mise a morte tutti coloro che fece prigionieri. In questo tempo probabilmente ebbe luogo la sanguinosa tragedia compiuta a Sparta, l'assassinio di 2,000 Iloti (ved. pag. 58) de' più valorosi per indebolire ed atterrire i loro compagni, che le vittorie di Atene avrebbero potuto spingere alla rivolta.

Nello stesso tempo poco mancò che Demostene non avesse fatto una conquista più importante. La discordia regnava a Megara; una fazione alla fine cacciò l'altra, ma i proscritti ritirati a Tegea infestavano di là tutta la Megaride, che gli Ateniesi dal canto loro venivano regolarmente a devastare ogni anno (1). Una parte del popolo si stancò di questa situazione e cospirò per aprire le porte agli Ateniesi. La congiura fu sventata, Demostene almeno ne profittò per impadronirsi di Nicea e delle Lunghe-Mura. Brasida corse in Megara, vi fece entrare gli esiliati, ai quali si era fatto giurare l'obblio del passato, e che ciò non ostante misero a morte 100 dei loro avversarî. Megara restò da quel tempo sottoposta alla più sospettosa oligarchia.

Così Atene prendeva da per tutto l'offensiva. Sparta al contrario sembrava paralizzata; non operava più, non prendeva più risoluzioni; la perdita di tante posizioni importanti, dei suoi migliori guerrieri, dei suoi Iloti che disertavano ogni giorno, l'avevano resa timida. Il mare l'atterriva; le sue armate di terra non gli sembravano mai abbastanza numerose. Essa si rivolse al gran re con

(1) Aristofane mostra negli *Acarnii* (v. 760 e seg.) la profonda miseria de' Megaresi. Uno di essi viene a vendere a Diceopoli i suoi due figliuoli per un aglio ed un po' di sale.

più vive istanze che per lo passato per ottenerne dei soccorsi, tradendo così la causa della Grecia intera e la sua vecchia gloria delle Termopili. Gli Ateniesi arrestarono in Tracia il Persiano Artaferne che portava una lettera, nella quale il re si lagnava di non poter comprendere le intenzioni degli Spartani, poichè nessuno dei loro inviati gli dicea la stessa cosa, e perciò egli mandava loro espressamente un deputato. Atene cercava di render vani gli sforzi di Lacedemone e di accattivarsi in sua vece l'animo del re, e rimandò onorevolmente Artaferne, facendolo accompagnare da una ambasciata. La Grecia dava dunque allora quel vergognoso spettacolo che darà anche in seguito: i figli dei vincitori di Salamina e di Platea ai piedi del successore di Serse. Fortunatamente ad Efeso i deputati seppero la morte del gran re e non andarono oltre. Atene aveva nondimeno tradito con questo sciagurato pensiero tutta la sua storia ed i suoi destini; essa l'espiò quasi nello stesso tempo con i suoi disastri.

L'abile piano di Demostene era riuscito; il Peloponneso era circondato da un cerchio di posti nemici. Restava solo a chiudere l'istmo per imprigionare gli Spartani nella loro penisola, ciò che potevasi eseguire, occupando Megara e, meglio ancora, attirando la Beozia nell'alleanza di Atene. Il tentativo contro Megara non essendo riuscito, Demostene riprese il suo progetto contro la Beozia. Egli aveva delle relazioni con alcuni Beozî, che promettevano di consegnargli Cheronea; egli in persona doveva sorprendere Sifea sul golfo di Crissa, ed il generale ateniese Ippocrate aveva l'ordine d'impadronirsi di Delione dalla parte dell'Eubea. I Beozî gridarono al sacrilegio ed attaccarono gli Ateniesi che perdettero 1000 opliti. In questa battaglia Socrate salvò il giovane Senofonte ferito, come egli aveva già salvato Alcibiade a Potidea; e col suo amico Lachese ed alcuni altri valorosi si ritirò a passo a passo innanzi alla cavalleria tebana. Mentre che egli dava pruova di questo gran coraggio, Aristofane scriveva la sua commedia delle *Nuvole*. I vincitori ripresero ben tosto Delione e non rimase agli Ateniesi niente di questa spedizione.

Sparta non aveva che un uomo, Brasida, ma questi era intelligente e valoroso. Ciò che Atene aveva fatto contro Sparta a Pilo, a Citera, a Metana, egli prese a farlo contro Atene nella Calcidica e nella Tracia. Al principio della guerra Atene aveva costretto il rè di Macedonia, Perdicca, ad entrare nella sua alleanza ed aveva guadagnato l'amicizia di Sitalcese, il potente re degli Odrisi, il cui territorio si estendeva dal mare Egeo al Danubio e da Bizanzio alle sorgenti dello Strimone per una lunghezza di trenta giorni di cammino. Ad istigazione d'Atene, Sitalcese aveva anche

invaso nel 429 la Macedonia alla testa di 150,000 uomini, ma in seguito il suo zelo s'era raffreddato. Quanto a Perdicca, costui non aveva perduta nessuna occasione per nuocere secretamente agli Ateniesi. In questo stesso momento egli esortava Sparta a fare una spedizione sulle coste della Tracia e nella Calcidica, molte città della quale non attendevano che un segnale per scuotere il giogo d'Atene. Togliere ad Atene questi paesi, donde essa traeva il suo legname di costruzione, era lo stesso che toglierle tutta la sua potenza marittima. D'altra parte portando la guerra verso il nord, l'allontanava dal Peloponneso che ne soffriva da qualche tempo tutti i disastri. Brasida ebbe il comando di questa spedizione tanto più difficile, perchè gli si davano per soldati degli Iloti armati da opliti, che Lacedomone allontanava per timore d'una rivolta. Inoltre quest'armata dovea avanzarsi per terra, cioè attraversare la Tessaglia, paese alleato degli Ateniesi. Brasida vinse tutte le difficoltà colla sua abilità e con una pieghevolezza d'ingegno rara in un Lacedemone. Egli calmò la diffidenza de' Tessali e giunse sulle terre di Perdicca, che voleva essere aiutato a soggiogare Aribeo re dei Lincesti; ma Brasida temette di rendere troppo forte il Macedone. Mantenere le divisioni in queste contrade, era il solo mezzo di trovarvi sempre degli alleati. Egli si negò, e Perdicca malcontento diminuì il soldo ch'egli forniva alle truppe di Lacedemone. Il loro generale si affrettò di entrare nella Calcidica e nella prima città ch'egli incontrò, Acanto, i pareri erano divisi. Brasida era eloquente, poichè le sventure di quel tempo avevano costretto gli Spartani a coltivare un'arte altra volta tenuta in dispregio. Egli domandò d'essere introdotto solo nella città, ricordò il disinteresse di Lacedemone, i cui magistrati gli avevano promesso, diceva egli, coi più sacri giuramenti, di lasciare sotto le loro proprie leggi i popoli che stringessero alleanza con essa. A queste promesse di libertà egli aggiungeva delle minacce: «Noi non aspiriamo a dominare, ma adoperandoci a reprimere coloro che a ciò tendono, saremmo ingiusti verso la più gran parte de'cittadini, se recando la libertà a tutti, noi vi lasciassimo con indifferenza mettere ostacolo ai nostri disegni». Gli Acantiani stettero lungamente in dubbio a separarsi da Atene, della quale non potevano lagnarsi; il partito favorevole a Sparta alla fine la vinse ed aprirono le porte a Brasida.

Egli s'impadronì nello stesso modo di Stagira; Amfipoli anche cadde in suo potere, poichè egli si era introdotto per sorpresa in uno dei borghi della città. Essa si mostrava disposta a resistere, ma egli guadagnò l'animo degli abitanti con la dolcezza delle condizioni che offrì loro; permetteva a tutti, Amfipolitani o Ateniesi

di rimanere, conservando i loro dritti ed i loro beni, o d'uscirne, accordando cinque giorni di tempo per trasportare ciò che loro si apparteneva. Era già lungo tempo che la guerra non si faceva con tanta umanità; ed era uno Spartano che ne dava l'esempio! Osserviamo però la poca premura degli alleati d'Atene di sottrarsi ad una dominazione che, ne' fatti, si mostra meno odiosa e meno dura che non l'hanno rappresentata le declamazioni dei retori.

All'avvicinarsi di un nemico come Brasida e dopo ciò ch'egli aveva fatto, avrebbero dovuto i generali ateniesi, che si trovavano in questa regione, concentrare tutte le loro forze sul continente e non lungi da Amfipoli, principale stabilimento di Atene in questi luoghi. L'uno di essi stava allora a Taso, ove non v'era nulla da guardare, ed accorso troppo tardi, non potette salvare che Eione. Il popolo sulla proposta di Cleonte punì questa funesta negligenza con un esiglio che durò 20 anni. La posterità deve a questa sentenza un capolavoro, poichè l'esiliato era Tucidide che passò i suoi ozî a scrivere la storia della guerra del Peloponneso.

Questi gravi avvenimenti disposero i due partiti a sospendere le ostilità. Una tregua di un anno fu conchiusa dai due grandi Stati per essi ed i loro alleati (marzo 423). Fu convenuto che ognuno conservasse ciò che allora possedeva. Fu permesso a' popoli della lega del Peloponneso di navigare sui mari che bagnavano le loro coste, o sopra quelli dei loro alleati; ma era loro interdetto di servirsi di lunghi vascelli. I segnatarî del trattato dovevano garantire a tutti l'accesso del tempio e dell'oracolo d'Apollo Pizio, non potevano ricevere i disertori, liberi o schiavi, dovevano proteggere gli araldi ed i deputati che viaggiassero per terra o per mare per accomodare delle quistioni; infine facilitare con tutt'i mezzi la conchiusione d'una pace diffinitiva.

Mentre che questo trattato si conchiudeva ad Atene, Brasida entrava in Scione, nella penisola di Pallena, ricevuto a braccia aperte dagli abitanti che gli decretarono una corona d'oro e gli cinsero la testa di banderuole, come un atleta vittorioso. Questa conquista era avvenuta due giorni dopo la conchiusione della tregua ed avrebbe dovuto essere restituita; Sparta si rifiutò e la guerra fu ricominciata. Nicia giunto con forze considerevoli riprese Scione, poi Mende che il popolo gli consegnò, ed indusse Perdicca a stringere di bel nuovo alleanza con Atene, mentre che Brasida era respinto in un tentativo contro Potidea. L'anno seguente Cleonte fu nominato generale, e volle che Atene facesse uno sforzo vigoroso in quella parte, come non ha guari a Pilo, ed aveva ragione; poichè bisognava ad ogni costo arrestare i progressi di Bra-

sida. Egli cominciò con impadronirsi con qualche abilità di Terone e di Galepso; poi si diresse verso Amfipoli. Si arrestò per qualche tempo innanzi ad Eione per attendere degli ausiliarî che gli venivano di Tracia e di Macedonia; ma tormentato dall'ardore dei suoi soldati egli andò ad accamparsi sotto Amfipoli, sopra un'altura. Brasida trovavasi nella città, sorprese gli Ateniesi in una falsa mossa e riportò una compiuta vittoria che pagò con la sua vita. Cleonte perì anche nella zuffa: secondo Tucidide (1), egli fu uno dei primi a prendere la fuga; secondo Diodoro, morì da uomo coraggioso. Brasida poi, vero eroe ed uomo eminente, fu pianto da tutti gli alleati che seguirono in armi il suo feretro. La sua tomba fu circondata da un recinto sacro; e dei giuochi e de' sacrifizî annuali furono istituiti in suo onore (422).

La morte di questi due uomini rendeva facile la pace. Brasida manteneva la guerra con la sua attività e le sue vittorie, Cleonte con i suoi discorsi. Gli Ateniesi perditori a Delione e ad Amfipoli perdettero un poco la loro confidenza; i Lacedemoni poi vedevano durare da 10 anni con loro gran danno una guerra che avevano intrapresa con la speranza di abbattere in un momento la potenza di Atene; mentre un'altra forse era per cominciare alle sue porte, poichè la tregua di trent'anni conchiusa con gli Argivi stava per spirare. Infine due uomini pacifici si trovavano alla testa degli affari: ad Atene il prudente Nicia, a Sparta il re Plistonace, bandito 19 anni innanzi, perchè avea trattato con Pericle, e che ora era stato richiamato. Tutti e due consigliarono la pace che fu conchiusa per 50 anni nel marzo 421.

Il trattato cominciava con garentire a tutt'i Greci la facoltà di offrire dei sacrifizî a Delfo, d'andarvi a consultare l'oracolo, d'inviarvi delle teorie. Fu convenuto in seguito che ognuno restituirebbe ciò che aveva preso nella guerra; i Tebani però vollero conservare Platea ed in cambio gli Ateniesi si tennero Nisea, Anattorio e Sollione. Tutti gli alleati, salvo Corinto, Megara e gli Elei, accettarono queste condizioni. In fine fu stabilito che la pace sa-

(1) Non dobbiamo dimenticare, che secondo uno de' biografi di Tucidide, Cleonte era l'autore dell'esilio di questo generale. Quanto ad Aristofane, egli avea avuto molte quistioni con Cleonte. Non pertanto nella commedia delle *Rane*, rappresentata molto tempo dopo, nel 405, gli sfugge una parola, che spiegherebbe le animosità del partito oligarchico contro Cleonte. Ercole avea rubato le provviste di viveri di due ostesse: l'una dice all'altra: « Va, chiama Cleonte, nostro protettore, ed Iperbolo, affinchè roviniamo questo furfante ». Così Cleonte in Atene prendeva la difesa dei piccoli contro i grandi, come i patroni prendevano a Roma quella de' loro clienti. « Un ricco, dice Grote, chiedeva l'eloquenza venale di Antifone; il povero implorava l'assistenza gratuita di Cleonte ».

rebbe confirmata da un giuramento rinnovato ogni anno ed iscritto sopra colonne ad Olimpia, a Delfo, sull'istmo, ad Atene nella cittadella, a Lacedemone nell'Amicleone.

Uno degli articoli del trattato portava che da una parte e dall'altra sarebbero restituiti i prigionieri. Quando quelli di Sfacteria giunsero a Sparta, furono degradati dai loro dritti di cittadini per rialzare la rinomanza del coraggio spartano, mostrando che Lacedemone non aveva inteso mai che essî avessero potuto tradire il lor proprio dovere anche innanzi alla morte. Egli è vero però che poco tempo dopo furono ristabiliti nella loro primiera condizione.

Gli Argivi vedendo il malcontento degli alleati di Sparta, credettero venuto il momento favorevole per reclamare la Cinuria. Sparta, che li temeva poco finchè erano soli, risolvette d'impedirli di unirsi ad Atene, segnando con questa città un secondo trattato particolare, che stabiliva dovervi essere fra loro un'alleanza offensiva e difensiva per 50 anni e di doversi aiutare reciprocamente in caso di aggressione o di rivolta degli schiavi. Questo ultimo punto non riguardava che Lacedemone, e rivela la sua costante ansietà.

Il primo di questi trattati che mise un termine passaggiero ai mali che soffrivano i popoli da dieci anni, portò il nome dell'uomo onorevole, che aveva contribuito alla sua conchiusione: fu chiamato la pace di Nicia. Ma a che aveva giovato tanto sangue sparso? Sparta non aveva accresciuto nè la sua gloria nè le sue forze; Atene conservava il suo impero ed i popoli non avevano rinunziato che per un momento alle odiose passioni che li avevano armati gli uni contro gli altri. Nessuno vi aveva guadagnato e la civiltà aveva perduto ciò che dieci anni di pace avrebbero aggiunto allo splendore del secolo di Pericle.

Alcibiade.

Fra le predizioni che correvano al principio della guerra del Peloponneso, una sola, osserva Tucidide, fu riputata, dopo la pace di Nicia (1), essersi verificata; era quella che annunziava che la guerra durerebbe tre volte nove anni. Questa guerra ebbe in fatti tre atti; si è veduto il primo; il secondo è la tregua *mal ferma*, che dura dal 421 al 412 senza che vi sia guerra generale, benchè

(1) Tucidide dice: « Passarono sette anni e due mesi senza che nessuno de' due popoli portasse le armi nel paese dell'altro, e la pace non fu formalmente violata che dopo dieci anni; ma malgrado questa tregua mal sicura, essi si facevano reciprocamente molto male ».

la guerra sia da per tutto. L'ultimo dal 412 al 404 contiene la catastrofe e le peripezie che la producono.

Il primo periodo è tutto pieno di Pericle; la sua politica gli ha sopravvissuto ed il suo spirito governa Atene, malgrado Cleonte; il secondo ed il terzo sono tutti pieni di Alcibiade e delle sue passioni, dei suoi servizi e dei suoi delitti.

Alcibiade discendeva per parte di suo padre da Aiace; per sua madre dagli Alcmeonidi. La morte di suo padre, Clinia, ucciso a Coronea, lo lasciò sotto la tutela dei suoi parenti, Pericle ed Arifrone. A 18 anni si trovò padrone di una delle più grandi fortune di Atene. Ad un nobile sangue, alle ricchezze egli univa la bellezza, che secondo il giudizio di questo popolo artista, accresceva ancora lo splendore dell'ingegno e della virtù, quando essa adornava la fronte di Sofocle o di Pericle, e che gli sembrava sempre un dono degli dei anche sul volto d'un atleta. I parasiti, gli adulatori, tutti coloro che sono attirati dalle ricchezze, dalla grazia e dall'audacia si affollavano intorno al ricco e spiritoso giovane divenuto in Atene ciò ch'era una potenza, il re della moda. Abituato in mezzo a questa gente a vedersi applaudito per le sue più pazze azioni, Alcibiade osò tutto, e tutto impunemente; egli divenne il prediletto di Atene. La forza della sua indole e la pieghevolezza del suo spirito lo rendevano capace, secondo l'ora, il giorno, il luogo, di vizio o di virtù, d'astinenza o d'orgia. Nella città di Licurgo nessuno Spartano ebbe un corpo più robusto; in Asia nessun satrapo mostrò più lusso o più mollezza. Ma la sua audacia, la sua indomabile petulanza mettevano in pericolo qualche volta per uno scherzo, per una dissolutezza, i piani per lungo tempo meditati della sua ambizione. Una moltitudine di passioni vive e diverse lo spingevano ora da un lato ora dall'altro, sempre con eccesso, senza che egli potesse trovare in quella tempestosa mobilità del suo carattere, l'ancora che l'arrestasse; il sentimento del giusto e del dovere. Oggi si vedeva andare da Socrate, sentire con avidità le nobili lezioni del filosofo, piangeva di ammirazione e di entusiasmo, ma il dimane traversava l'agora con l'abito strisciante, il portamento indolente ed effeminato, ed andava con i suoi troppo facili amici ad immergersi in vergognosi piaceri. Non pertanto il Savio lo disputò per qualche tempo con vantaggio alla folla dei suoi corruttori. Nelle prime guerre dividevano la stessa tenda; Socrate salvò Alcibiade a Potidea, ed Alcibiade protesse a Delione la ritirata di Socrate.

Dall'infanzia egli mostrò questa natura del suo spirito mezzo eroico e mezzo pazzo. Egli giuocava ai dadi sulla pubblica strada quando avvicinavasi un carro; egli dice al carrettiere d'attendere,

ma costui non l'ascolta e continua ad avanzarsi; Alcibiade si getta a terra attraverso la strada e gli grida: « Passi ora se tu l'osi ». Lottava un giorno con uno dei suoi compagni, e non essendo il più forte, morde al braccio il suo avversario. «Tu mordi come una donna.—No, ma come un leone, rispose egli ». Sul suo scudo aveva fatto incidere un Amore che lanciava la folgore.

Egli aveva un bel cane che gli era costato più di 700 dramme, e quando tutta la città l'ebbe ammirato gli tagliò la coda, suo più bello ornamento, affinchè se ne parlasse ancora. « Finchè gli Ateniesi si occuperanno del mio cane, diceva egli, non diranno nulla di peggio sul mio conto». Un giorno egli passa per la piazza pubblica; l'assemblea era tumultuosa, egli ne domanda la causa; gli si risponde che si tratta di una distribuzione di danaro; egli si avanza e getta delle monete fra' più grandi applausi della moltitudine; ma secondo la moda degli eleganti di quel tempo egli portava una quaglia addomestichita sotto il suo mantello: l'uccello intimorito se ne fugge e tutto il popolo gli corre dietro con grida e lo riconduce al suo padrone. Alcibiade, ed il popolo d'Atene erano fatti per intendersi l'un coll'altro (1). Essi l'odiano, diceva Aristofane, lo desiderano e non possono starne senza.

Un giorno egli scommise di dare in pubblico uno schiaffo ad Ipponico, uno degli uomini più rispettabili della città; egli guadagnò la sua scommessa, ma il dimane si recò presso l'uomo che aveva sì grossolanamente offeso, si spogliò delle sue vesti e si offrì a ricevere il castigo che aveva meritato. Egli aveva sposato Iparete, donna di una gran virtù e non corrispondeva alla sua viva affezione, che con una condotta insultante. Dopo una lunga pazienza ella si risolvette a presentare all'arconte la domanda del divorzio. Alcibiade lo sa, corre in casa del magistrato e sotto gli occhi della moltitudine che applaudisce, prende nelle sue braccia la sua moglie che non osa resistere, attraversa la piazza pubblica e la riconduce a casa, ove rimase, contenta di questa cara violenza.

Alcibiade trattò Atene come Ipponico ed Iparete, ed Atene come Iparete ed Ipponico perdonò spesso a questo misto di virtù e di piacevoli difetti, in cui vi era sempre ciò che gli Ateniesi stimavano più di tutto, lo spirito e l'audacia. La sua audacia in fatti si prendeva giuoco della giustizia come della religione. Sogliono scusarlo quasi d'aver battuto un maestro nella scuola del quale non aveva trovato *l'Iliade;* ma ai Dionisiaci ferì in mezzo allo spettacolo, senza curarsi della solennità, uno dei suoi avversari;

(1) Non si può garentire l'autenticità di tutti questi aneddoti, ma essi sono nel carattere di questo personaggio.

ed un'altra volta per meglio celebrare una festa, si prese la galea sacra che era necessaria in quello stesso momento per un servizio pubblico e religioso. Un pittore non voleva lavorare per lui; egli lo ritenne prigioniero finchè avesse finito di dipingere la sua casa, ma lo congedò colmo di doni. Un poeta era tradotto in giudizio, egli strappò dagli archivi pubblici l'atto d'accusa.

Per una repubblica erano questi degli atti molto poco repubblicani, ma vi era in tutta la Grecia tanta indulgenza per Alcibiade! Ad Olimpia egli fece correre sette carri ad un tempo, oscurando così la magnificenza dei re di Siracusa e di Cirene; e riportò due premî nella stessa corsa. Un altro dei suoi carri arrivò il quarto; Euripide stesso cantò la sua vittoria e le città vollero contribuire a celebrarla. Gli Efesî gl'innalzarono una magnifica tenda; gli abitanti di Chio nutrirono i suoi cavalli e gli fornirono un gran numero di vittime; quelli di Lesbo gli dettero il vino; e tutta l'assemblea di Olimpia venne ad assidersi ad un banchetto, al quale l'invitava un semplice particolare.

La posterità, meno indulgente che i contemporanei, riconoscendo le eminenti qualità dell'uomo, condannerà il cattivo politico che fece la spedizione di Sicilia, il cattivo cittadino che dette tante volte lo scandaloso esempio di violare le leggi e che osò armarsi contro la sua patria, alzare la mano contro sua madre. Alcibiade resterà il tipo del più splendido, ma del più immorale e perciò del più pericoloso cittadino d'una repubblica.

Malgrado la sua nobiltà, Alcibiade, come Pericle, passò dalla parte del popolo e si fece l'avversario d'un uomo molto differente, il timido e superstizioso Nicia. Nicia era anche nobile, ricco, e provato da lunghi servizî; ma Alcibiade aveva il vantaggio dell'audacia, della seduzione, dell'eloquenza. Demostene lo tiene per il primo oratore del suo tempo; non perchè avesse una grande facilità di parlare; al contrario mancandogli spesse volte l'espressione, egli ripeteva frequentemente le ultime parole delle sue frasi; ma la forza, l'eleganza del suo discorso ed un certo frammettere le parole che non dispiaceva, lo rendevano irresistibile. Il primo atto politico di Alcibiade fu un'imprudenza; provocò un aumento del tributo degli alleati che da 600 talenti fu portato a 1200; era un errore che Pericle non avrebbe commesso. Ma Alcibiade aveva altri disegni ed altra dottrina; credeva al dritto della forza e ne usava; intravvedeva delle imprese gigantesche e preparava anticipatamente i mezzi necessarî. Il suo ozio cominciava ad essergli di peso; egli aveva 31 anni e non aveva ancora fatto nulla; perciò si diè molto da fare al tempo del trattato del 421. Avrebbe voluto togliere di mezzo Nicia ed attribuirsi l'onore di questa pace. Le

sue adulazioni ai prigionieri di Sfacteria non riuscirono; gli Spartani ebbero maggior fiducia nel vecchio generale, ed Alcibiade ne conservò un rancore mortale.

Non mancavano persone che non volevano questo trattato, che era giunto tanto gradito a' vecchi, a' ricchi ed a' contadini, ma in cui Atene per errore di Nicia si era indegnamente lasciata burlare (ved. pag. 325). I mercanti che durante la guerra vedevano chiuso il mare ai loro rivali, i marinari, i soldati, tutto il popolo del Pireo che viveva col soldo o col bottino, formavano un partito numeroso, di cui Alcibiade si fece il capo. Lo spirito di guerra il quale da che si era acceso questo grande incendio, non doveva sparire che colla Grecia stessa, gli procurò subito degli alleati al di fuori.

Alleanza di Atene e d'Argo (420); battaglia di Mantinea (418).

Infatti ciò che Sparta ed Atene facevano in grande, altre città lo facevano in piccolo; forti o deboli, oscuri o illustri, tutti avevano la stessa ambizione, tutti volevano dei sudditi. Gli Elei avevano sottomessi i Lepreati, Mantinea aveva soggiogati i borghi dei dintorni; Tebe aveva abbattuto le mura di Tespi per avere questa città in sua balìa; ed Argo non contenta d'aver distrutto Micene, aveva preso quattro città dell'Argolide, fra le quali l'antica Tirinto, ed aveva trasportato i loro abitanti nelle sua mura, accordando loro il diritto di città. Sparta vedeva con dispetto questo movimento di concentrazione delle città inferiori intorno alle più potenti, e perciò proclamò l'indipendenza dei Lepreati, incoraggiò segretamente la defezione dei sudditi di Mantinea e l'odio di Epidauro contro Argo. Ma dopo il disastro di Sfacteria, Sparta aveva perduto il suo prestigio; a Corinto, a Megara, nella Beozia si diceva altamente ch'essa aveva vilmente sacrificato gl'interessi dei suoi alleati, i quali s'indignavano sopra tutto della sua alleanza con Atene. La lega del Peloponneso era sciolta di fatto; un popolo pensò a ricostituirla a suo pro.

Il riposo e la prosperità di cui Argo aveva goduto in mezzo al conflitto generale, avevano accresciuto i suoi mezzi; e la liberale maniera con cui governò le città conquistate aveva aumentato le sue forze. Ma i nuovi venuti erano stati un potente rinforzo per il partito democratico, la cui influenza spinse Argo in una direzione politica opposta a quella di Sparta. Questa città poteva dunque, e voleva, divenire il centro d'una lega antilacedemone. Mantinea egualmente democratica in opposizione all'aristocratica Tegea, gli Elei offesi da Lacedemone, Corinto che per il trattato di Nicia perdeva

nell'Acarnania due città importanti, erano pronte ad unire le loro forze ed il loro odio contro Sparta. Gli abitanti d'Argo si valsero abilmente dell'occasione: 12 deputati furono inviati in tutte le città greche che volessero formare una confederazione, donde sarebbero escluse le due città parimente minacciose per la comune libertà, Sparta ed Atene; ma non potettero intendersi. Gli oligarchi di Megara e della Beozia si tennero neutrali e poco tempo dopo si ravvicinarono agli Spartani, ai quali rimasero fedeli Tegea ed una parte degli Arcadi. Costoro resi arditi da questo ritorno di buona fortuna inviarono a Lepreone gli Iloti di Brasida affrancati, e cacciarono i Mantineesi da una fortezza che occupavano sulle frontiere della Laconia. Una lega degli Stati del nord era dunque prematura, non potendo far nulla ancora senza di Sparta o di Atene.

Ma già molte cause di dispiacere esistevano fra queste due città. La sorte aveva deciso che Sparta farebbe la prima le restituzioni stipulate nel trattato del 421. Per Atene, la più preziosa di queste restituzioni era quella d'Amfipoli e delle città della Calcidica. Sparta ritirò le sue guarnigioni, ma non restituì le città; ed intanto Nicia ingannato dagli efori fece commettere al popolo l'errore di non conservare i pegni che aveva in mano, finchè Lacedemone avesse messo un termine alla sua slealtà. Sparta aveva conchiuso il trattato per tutti i suoi alleati; ma i più potenti rifiutavano di rispettare la sua paròla. I Beozî rendevano Panatteone, ma smantellata, non restituivano i prigionieri ateniesi e non stipulavano che una tregua di dieci giorni. Atene che aveva creduto d'acquistare la pace, aveva ancora la guerra: dopo 10 giorni con i Beozî, perennemente nella Calcidica. Essa aveva anche dato in questa parte un terribile esempio del suo sdegno, facendo trucidare tutta la popolazione maschile di Scione in punizione della sua recente defezione, e ciò non nell'assalto, ma in virtù di un decreto del popolo che i generali avevano portato con essi.

Da tutto ciò poteva bene Alcibiade far nascere una guerra. Primieramente impedì agli Ateniesi di evacuare Pilo, donde furon fatto uscire solamente, sulle istanze dei Lacedemoni, gli Iloti ed i Messeni che furono trasportati a Cefallenia. Poi avvertito dai suoi amici di Argo, che Sparta cercava d'indurre questa città a stringere alleanza con essa, rispose che anche Atene era disposta ad unirsi agli Argivi. Dietro questa promessa i loro deputati giunsero ad Atene, seguiti subito da quelli di Sparta, che una tale lega atterriva. I Lacedemoni avevano pieni poteri per terminare tutte le quistioni, e già avevano fatto accettare dal senato le loro proposte, quando Alcibiade che temeva di vederli ottenere lo stesso buon successo presso del popolo, arrestò tutto con una impudente

doppiezza. Andò a trovare in secreto gli ambasciatori e promise loro con giuramento di sostenerli, sotto condizione però che non avessero parlato de' pieni poteri, solo mezzo, diceva egli, di non destare la suscettibilità del popolo e di giungere al loro intento. Compariscono innanzi l'assemblea; Alcibiade domanda loro l'oggetto dell'ambasciata: essi rispondono che vengono a proporre la pace, ma che non sono facultati a conchiudere. « E che, replica tosto Alcibiade, non avete detto voi ieri nel senato che avevate dei pieni poteri? Quale fiducia possiamo noi avere nelle vostre parole? Ateniesi, voi vedete che gli Spartani vogliono prendersi giuoco di noi ». Gli ambasciatori restano confusi; il popolo si irrita e chiede la guerra. Il domani intanto Nicia a furia di discorsi e di stratagemmi riuscì a calmare un poco le passioni ed a farsi inviare a Sparta. Ma tutti questi incidenti avevano inacerbiti gli animi e Nicia, benchè ricevuto con onore, non ottenne nulla. Atene subito strinse con gli Argivi, i Mantineesi e gli Elei un'alleanza offensiva e difensiva. Nell'ardore dell'odio contro Sparta si stipulò che l'alleanza durerebbe 100 anni; termine molto lungo per tali uomini.

La neutralità dell'Argolide e del centro del Peloponneso aveva finora preservato Lacedemone da un'invasione continentale. La guerra si era circoscritta a certi punti delle coste dell'ovest, del sud e dell'est, tutti molto lontani da Sparta, a Pilo, a Citera, a Metana. Ma ora gli Argivi, i Mantineesi e gli Elei la portavano nel cuore del Peloponneso in faccia agli Iloti. Sparta divenne la città paziente e riflessiva fino a divorare sanguinosi affronti. Gli Elei avevano escluso, con decreto solenne, i Lacedemoni dai giuochi olimpici, come violatori della tregua sacra. Un ragguardevole Spartano, Licade, fece non pertanto correre un carro nella stessa corsa in cui Alcibiade aveva mostrato tanta magnificenza ed ottenuto delle corone. Licade guadagnò anche un premio; ma quando si seppe il suo nome, i giudici lo fecero ignominiosamente cacciare a colpi di bastone. Sparta non vendicò questo oltraggio; aveva cessato di credere a sè stessa. Un altro insulto le fu fatto qualche tempo dopo dai suoi proprî alleati, e come questo, fu sofferto in silenzio. Essa aveva fondato nel terzo anno della guerra una colonia ad Eraclea all'entrata delle Termopoli. I Tessali attaccarono questa piazza e l'avrebbero presa, se i Beozî non fossero accorsi e sotto pretesto di salvarla dalle loro mani, non vi si fossero stabiliti essi stessi dopo averne cacciato il governatore lacedemone.

In fine Alcibiade passò con alcune truppe nel Peloponneso. Atene aveva avuto in ogni tempo degli amici nell'Acaia; vi andò a risvegliare la loro antica affezione, e perchè questi avessero po-

tuto manifestarsi più liberamente tentò d'alzare un forte a Rione d'Acaia, nel punto più stretto del golfo di Corinto, dirimpetto a Naupatto, che apparteneva già agli Ateniesi, la qual cosa avrebbe messa a loro discrezione tutta la navigazione del golfo. Sicione e Corinto vi si opposero; ma non potettero impedirle di costruire a Patrasso delle lunghe mura simili a quelle del Pireo, per unire quella città al mare e perciò ad Atene. « Gli Ateniesi, dicevano alcuni agli abitanti di Patrasso, vi mangeranno un bel giorno. — Questo potrà essere, rispose Alcibiade; ma non avverrà che a poco a poco e cominciando dai piedi, mentre che i Lacedemoni vi mangeranno ad un tratto e cominceranno dalla testa ». Ad Argo persuase il popolo a togliere agli Epidauri un porto sul golfo Saronico; di là gli Argivi potrebbero più facilmente ricevere dei soccorsi da Atene che possedeva Egina dirimpetto ad Epidauro. Ma i Lacedemoni inviarono per mare in questa città 300 opliti che respinsero tutti gli attacchi. A questa nuova gli Ateniesi scrivono sotto la colonna su cui era inciso il trattato che Sparta aveva violato la pace, e la guerra ricominciò (419).

I Lacedemoni comandati da Agide entrarono nell'Argolide con i contingenti della Beozia, di Megara, di Corinto, di Flionte, di Pellene e di Tegea. Il generale argivo diviso dalla città con un abile manovra propose una tregua che fu accettata da Agide. Ciò era contrario a' desiderî degli Ateniesi giunti poco tempo dopo. Alcibiade parlò al popolo d'Argo e lo persuase: la tregua fu rotta, si marciò contro Orcamene che fu presa. Il torto di questa rottura ricadde sopra Agide: gli Spartani irritati per aver egli dato a' nemici il tempo di fare questa conquista, volevano sulle prime distruggere la sua casa ed esiliarlo: le sue preghiere ottennero il perdono, ma fu deciso che da ora innanzi i re sarebbero assistiti alla guerra da un consiglio di dieci Spartani.

Agide per riparare il suo fallo andò a cercare gli alleati che incontrò presso Mantinea. La sinistra dei Lacedemoni fu sbaragliata, ma la dritta comandata dal re ristabilì il combattimento e guadagnò la vittoria. Questa battaglia che costò 1100 uomini agli alleati e circa 300 agli Spartani è riguardata da Tucidide come la più importante che i Greci avessero data da lungo tempo. Essa ristabilì nel Peloponneso la riputazione di Sparta, ed in Argo la preponderanza dei ricchi, che abolirono il governo popolare, uccisero i suoi capi e fecero alleanza con Sparta. Questo trattato rompeva la confederazione conchiusa con Atene, l'Elide e Mantinea. Mantinea si credette in gran pericolo per questa defezione e si contentò di bel nuovo d'essere alleata di Sparta. A Sicione, nell'Acaia, gli oligarchi si rialzarono o si consolidarono. Sparta ritornò

ad esser potente come prima, ma un delitto analogo a quelli che fondarono a Roma la libertà del popolo, produsse in Argo, se bisogna credere a Pausania, in capo ad 8 mesi, la caduta dei tiranni. Cacciati da una sommossa, i grandi si ritirarono a Sparta mentre il popolo chiamava gli Ateniesi, e lavoravano uomini, donne e fanciulli ad unire con lunghe mura Argo al mare. Alcibiade accorse con muratori e falegnami per aiutare l'opera; ma i Lacedemoni guidati dagli esiliati dispersero gli operai. Argo indebolita da queste crudeli discordie non si rialzò più; e con essa perì quella idea d'una lega degli Stati secondari che avrebbe forse risparmiato alla Grecia molte sventure coll' imporre la pace ed una certa moderazione ai due grandi Stati (417).

Affare di Melo (416).

Se Atene non poteva assolutamente vivere in pace, vi era una spedizione che avrebbe dovuto fare da cinque anni. Avrebbe dovuto rientrare in possesso d'Amfipoli, quella colonia di Pericle sì importante pel suo commercio e la sua marina. Ma i suoi soliti consiglieri Nicia ed Alcibiade erano molto più occupati della loro rivalità, che dei grandi interessi della patria. Il primo temeva sempre e disapprovava ogni guerra, anche necessaria: il secondo meditava incessantemente dei progetti, ma li voleva nuovi per non incontrare sul suo cammino alcuna traccia gloriosa di qualche suo predecessore, ed abbagliare di più le menti. Fu egli il più ardente consigliere di una spedizione che doveva terminare ancora con una sanguinosa tragedia. Gli Ateniesi che si comportavano mollemente nella Calcidica vi avevano di fresco perdute due città, ed aveano perduto l'alleanza del re di Macedonia: risolvettero di vendicarsi su di Melo di tutti gli ostacoli che loro si suscitavano. Quest' isola dorica facea onta al loro impero marittimo con la sua indipendenza. Una squadra di 38 galee comparve sulle sue coste, e dietro il rifiuto della città a sottomettersi, un' armata l'assediò, la prese, e ne sterminò tutta la popolazione maschile adulta. Le donne ed i fanciulli furono venduti. Prima dell' attacco era stata tenuta una conferenza con i Meliesi. « Per dare il miglior aspetto possibile alle nostre trattative, dissero gli Ateniesi, partiamo da un principio di cui noi siamo pienamente convinti gli uni e gli altri; da un principio che noi conosciamo bene, per metterlo in pratica con gente che lo conoscono anche bene come noi: cioè che gli affari si regolano fra gli uomini con le leggi della giustizia, quando un' eguale necessità a ciò li obbliga; ma i più forti fanno tutto ciò che vogliono, e tocca ai deboli di sottomettersi ». E più

oltre: « Noi non temiamo che la protezione divina ci abbandoni; nei nostri principî e nelle nostre azioni, noi non ci allontaniamo nè dalle idee che gli uomini hanno concepito della divinità, nè dalla condotta che tengono fra loro. Noi crediamo, secondo l'opinione comune che gli Dei, e sappiamo chiaramente, che gli uomini, per la necessità della natura dominano da per tutto ove ne hanno il potere. Non è una legge che abbiamo fatto noi; non siamo i primi che la mettiamo in uso; noi ce ne valghiamo e la trasmettiamo all'avvenire, sicuri che voi e chiunque altro con la potenza che noi abbiamo, terreste la stessa condotta ».

La teorica della forza è stata raramente espressa di una maniera così precisa (1). La riputazione di Atene ne ha sofferto. Osserviamo intanto, sempre biasimando l'atto sanguinoso compiuto a Melo, che la pratica, se non la teorica di questo dritto del più forte, è molto antica; è il principio su cui riposa tutta l'antichità e non è altro se non la legge famosa, *salus populi suprema lex*, tante volte invocata per giustificare il delitto. Atene sventuratamente non è la sola colpevole e se una voce dicesse ai popoli moderni che chi è senza peccati le getti la prima pietra, chi oserebbe alzare la mano? Non vedrebbero innalzarsi innanzi ad essi lo spettro delle nazioni ch'essi opprimono o hanno sterminato? Quante vittime mostrerebbero il loro sangue e le loro lagrime dal fondo della Siberia e dell'India, sulle coste della Cina o nelle praterie dell' America e su tutte le onde del mare, solcate da un vascello inglese! Anche il nobile popolo che più di tutti gli altri ha spinto la civiltà moderna nelle vie della giustizia, non ha sulla sua spada alcune macchie di sangue che non avrebbe dovuto spargere? Ciò ch'è vecchio come il mondo, è la forza; ciò che si svolge lentamente, è il dritto: ma verrà ancora il suo regno.

(1) Io m'inganno, l'inviato inglese diceva al principe reale di Danimarca, la cui capitale andava a bombardare in piena pace: « La guerra è la guerra; bisogna rassegnarsi a queste necessità, e cedere al più forte quando si è il più debole ». Thiers, *Storia del Consolato e dell' Impero*; tom. VIII, pag. 190. — Del resto non vien provato che questo dialogo veramente abbia avuto luogo. Tucidide ha forse voluto ridurre in formole, in massime la politica che allora era istintivamente seguita da'due partiti. È questo precisamente uno de' fatti per i quali Dionigi d'Alicarnasso gli rimprovera d'aver calunniato a disegno la città che l'avea esiliato. *Giudizio sopra Tucidide*, cap. XXXVII-XLII.

CAPITOLO XV.

SEGUITO E FINE DELLA GUERRA DEL PELOPONNESO.

AFFARI DELLA SICILIA FINO ALLA SPEDIZIONE ATENIESE (479-415); LA SPEDIZIONE RISOLUTA; FATTO DEGLI ERMI; RICHIAMO D'ALCIBIADE (415). — LENTEZZA DI NICIA; ARRIVO DI GILIPPO A SIRACUSA (414) — ARRIVO DI DEMOSTENE (413) — DISFATTA NAVALE DEGLI ATENIESI; RITIRATA; DISTRUZIONE DELL'ARMATA (413) — PERICOLI ED ENERGIA D'ATENE (413-412) — RIVOLUZIONE OLIGARCHICA IN ATENE (FEBBRAIO O MARZO 411) — RISTAURAZIONE DEL GOVERNO DEMOCRATICO — NUOVO ESIGLIO D'ALCIBIADE (407) — LISANDRO; CALLICRATIDA; BATTAGLIA DELLE ARGINUSI (466) — BATTAGLIA D'EGO-POTAMOS (405) — PRESA DI ATENE (404).

Affari di Sicilia fino alla spedizione ateniese (479-415).

I coloni dorici di Melo avevano fatto assegnamento sopra i soccorsi di Sparta. « Essa vi abbandonerà » avevano risposto gli Ateniesi; e la prudente città, ch'essa pure in ogni cosa non vedeva altro che l'utile, non aveva loro inviato nè una nave, nè un soldato. Questa inerzia accese le speranze di Atene; essa credette venuto il momento di unire al suo impero questa grande città dell'Occidente, ove le discordie interne facevano desiderare a molte città una protezione straniera.

Gelone, il glorioso vincitore dei Cartaginesi ad Imera, era morto l'anno che seguì la loro disfatta (479). Siracusa ch'egli aveva salvata ed ingrandita gli rese gli onori divini accordati agli eroi e lasciò il suo fratello Ierone succedere al suo potere. Questo fu il tempo della più grande potenza di Siracusa. Dietro un messaggio di Ierone, Anassilao, tiranno di Zancle e di Reggio, lasciò i Locresi in pace; Cuma attaccata da' Cartaginesi e dagli Etruschi fu salvata dalla sua flotta. Pindaro cantò questa vittoria, che viene

attestata da un cimiero di bronzo, offerta di Ierone, che fu trovato nelle rovine d'Olimpia. Crudele ma magnifico, Ierone attirava a Siracusa, la più splendida delle città greche di quel tempo, Pindaro, Simonide, Eschilo, Epicarmo e Bacchilide. La tirannia del suo fratello Trasibulo, che gli succedette, produsse una rivoluzione. Tutt'i Greci dell'isola aiutarono i Siracusani a cacciare il tiranno (465). La monarchia fu abolita ed il governo democratico fu stabilito in tutte le città. Ma la reazione contro la dinastia di Gelone non si arrestò là; a Siracusa gli antichi abitanti dichiararono incapaci di aspirare alle cariche pubbliche tutti coloro che aveano avuto da' tiranni il dritto di città. Fu il principio di nuovi tumulti e di nuove battaglie che si ripetettero in tutte le città. Il disordine nell'isola fu tale, che fu unita una dieta generale, nella quale si convenne che coloro ch'erano stati esiliati dalla dinastia caduta riacquisterebbero i loro beni, e che sarebbe ceduta agli antichi mercenarî e partigiani dei tiranni, la città deserta di Camerina con tutto il suo territorio.

Siracusa non fu nemmeno liberata dalle interne discordie; molti pretendenti si elevarono che fu mestieri d'abbattere. L'ostracismo introdotto nella città sotto il nome di petalismo, ma forse senza le savie garentie che Clistene gli aveva dato in Atene, non rese il riposo alla città. A poco a poco intanto i tumulti si calmarono, il governo repubblicano si consolidò e la potenza di Siracusa rinacque. Le sue flotte liberarono il mare Tirreno dai pirati etruschi; l'isola d'Elba fu conquistata, la Corsica attaccata (453).

Nel centro dell'isola sussisteva sempre disperso in piccoli villaggi, il popolo ch'era il vero proprietario di questa terra; tutto il littorale della Sicilia era in questo tempo ellenizzato. I Siculi dell'interno difendevano soli ancora i loro costumi e la loro lingua contro l'influenza straniera. In tre secoli essi li avranno perduti: Cicerone non troverà che de' Greci ai tre promontorî. Nel 452 uno dei loro capi, Ducezio, prese a salvare questo popolo e questa indipendenza che stavano per estinguersi, persuadendo ai Siculi di formare una confederazione e di edificare una città difesa, come quelle dei Greci, da forti mura. Il piano fu eseguito e Ducezio si trovò alla testa di forze assai considerevoli per osare di attaccare Agrigento, che domandò ed ottenne il soccorso di Siracusa. Vincitore una prima volta delle due potenti città, egli fu vinto la seconda; e disperando di sfuggire all'ardente persecuzione dei Greci si diresse di notte verso Siracusa, entrò solo ed incognito nella piazza e venne ad assidersi sull'altare dell'agora (451). Il popolo rispettò il supplicante e lo relegò a Corinto,

donde egli fuggì qualche tempo dopo e ricomparve nell'isola; ma senza intraprendervi nulla di rilevante. Siracusa trasse partito dalla sua vittoria per far nuovi progressi nell'interno della Sicilia. Una guerra prospera con Agrigento accrebbe la secreta speranza, ch'ella nutriva, di ridurre l'isola intera sotto il suo dominio. Essa raddoppiò la sua cavalleria, costrusse 100 triremi e diè nuova vita al suo commercio. Agrigento, sua rivale, guadagnava nelle sue relazioni con i Cartaginesi e la costa d'Africa, ch'essa forniva di vino e d'olio, tante ricchezze, che i suoi monumenti oscuravano in magnificenza quelli della stessa Siracusa. Gli altri Greci siciliani partecipavano a questa prosperità in proporzione del loro potere, ma giorni di sventura stavano per venire per tutti.

Quando la guerra del Peloponneso cominciò, Sparta domandò alle numerose città doriche della Sicilia e dell'Italia dei soccorsi; esse ne promisero, ma trovarono più utile di profittare dell'impotenza alla quale credevano ridotta Atene, per attaccare le città ioniche dell'isola: Nasso, Catania e Leonzio. L'ultima vivamente stretta d'assedio nel 427 inviò Gorgia a chiedere dei soccorsi ad Atene. Pericle si sarebbe opposto ad una spedizione così lontana; egli era morto quando Gorgia giunse, e 20 galee partirono per la Sicilia. Altre le seguirono senza giammai dare delle grandi proporzioni a questa guerra, che finì nel 424, quando un saggio cittadino di Siracusa, Ermocrate, ebbe mostrato a tutt'i Greci di Sicilia riuniti in congresso, inacerbire Atene a disegno le loro dissensioni, per valersene nel giorno, in cui un trattato con Sparta le renderebbe possibile di disporre di tutte le sue forze.

Sventuratamente questi savi consigli furono tosto dimenticati, poichè dei tumulti a Leonzio produssero la ruina di questa città; una parte della sua popolazione emigrò a Siracusa; e fin dall'anno 422 Atene aveva già formato una lega contro la grande città dorica. Non pertanto fino al 415 essa non trovò tempo per una importante spedizione; ma in una quistione sorta allora fra Egesta e Selinunte, l'ultima ottenne l'aiuto di Siracusa. L'altra dopo aver chiesto invano il soccorso di Cartagine, implorò quello d'Atene ove concorrevano gli esiliati siciliani.

La spedizione risoluta; fatto degli Ermi; richiamo d'Alcibiade (415).

Alcibiade era stato uno dei più ardenti ad eccitare il popolo contro Melo, e non tralasciò questa occasione per spingere Atene ad una impresa molto più importante, ed in cui sperava un comando, ma durò fatica a persuadere l'assemblea. S'inviarono

da prima dei commissari per studiare i mezzi degli Egestani; ma essi si lasciarono ingannare da astuzie grossolane: non videro che oro ed argento dove non eravi che miseria ed impotenza; ed il quadro ch' essi fecero dell' immense ricchezze della città che li chiamava, infiammò tutti gli animi. Non si trovavano più ad Atene, dice Plutarco, che de' giovani nei ginnasi, de' vecchi negli opifici e nei luoghi dell' assemblea che tracciavano il piano della Sicilia, e disputavano sul mare che la circonda, sulla bontà dei suoi porti, sulla sua posizione dirimpetto all' Africa. Essa servirebbe loro di piazza d'armi, per andare di là a sottomettere Cartagine e dominare fino alle colonne d' Ercole. I ricchi non approvavano queste temerità, ma temevano, opponendosi, che si sospettasse di voler essi evitare il servizio e le spese dell'armamento delle galee. Nicia fu più ardito, ed anche dopo che gli Ateniesi l'ebbero nominato generale con Alcibiade e Lamaco, prese la parola, mostrò l' imprudenza d' andare a cercare nuovi sudditi, quando gli antichi stavano in piena rivolta, come nella Calcidica, ove non attendevano che un disastro per rompere la catena che li legava ad Atene. Egli finì con rimproverare ad Alcibiade di spingere la repubblica, per soddisfare la sola sua ambizione, ad una guerra d' oltremare che l' esporrebbe ai più grandi pericoli. Numerava le forze necessarie: almeno 100 galee, 5000 opliti, delle navi da trasporto, immense provviste di viveri ec. Credeva d' impaurire il popolo; ma uno dei demagoghi si alzò e disse che voleva far cessare tutte le scuse di Nicia: nello stesso tempo propose e fece adottare un decreto, che dava ai generali pieni poteri di usare di tutte le sostanze della città per i preparativi della spedizione.

Nicia aveva pienamente ragione, la spedizione di Sicilia era impolitica, insensata. L' impero d' Atene non doveva passare i confini del mare Egeo per restare così sotto la sua mano. Ogni acquisto al di là del Peloponneso era un indebolirsi, poichè anche conquistata Siracusa, non le sarebbe rimasta per lungo tempo soggetta. In qualunque modo la spedizione fosse riuscita vi erano delle sventure da attendersi. D' altra parte nel mare Egeo non vi era Amfipoli da riprendere, la Calcidica sollevata da sottomettere, l'ostile Macedonia da mantenere nella sua debolezza? Ma il popolo questa volta era, come Alcibiade, ebbro della sua forza e della sua fortuna.

Come sempre, all' avvicinarsi dei grandi avvenimenti, i presagi e le predizioni degli indovini si moltiplicarono pro o contra l' impresa, secondo i partiti. Dodona era favorevole, Delo era contrario; Alcibiade aveva fatto venire un oracolo dal tempio d' Ammo-

ne, il cui prestigio accresciuto dalla distanza era molto grande per il popolo. Ma l'astronomo Metone non augurava nulla di buono dalla spedizione, ed il demone familiare di Socrate gliene aveva annunziato, dicevasi, l'esito infelice. Un avvenimento grave che ebbe luogo prima della partenza della flotta avrebbe potuto essere considerato come un presagio funesto: avvenne che un mattino gli Ermi o busti di Mercurio, innalzati o lungo le strade, ai vestiboli delle case particolari, o nei luoghi sacri, si trovarono mutilati. Questo insulto agli Dei produsse un gran tumulto, l'assemblea ed il consiglio dei Cinque-Cento si riunirono immantinenti (1); si cercarono i sacrileghi, si promise delle ricompense a chi li denunziasse, poichè nel pensiero del popolo la città era minacciata dalle più grandi sciagure, se non riuscisse a calmare lo giusto sdegno del cielo con una valevole espiazione. Se Alcibiade aveva numerosi partigiani, aveva pure degli ardenti nemici. Non ha guari un uomo dispregevole, Iperbolo, era quasi riuscito a farlo esiliare; e non era scampato che riunendo la sua fazione a quella di Nicia per far ricadere sulla testa del demagogo l'ostracismo, che ne restò sì avvilito, che il popolo non volle più servirsene contro i grandi cittadini. Il fatto degli Ermi parve un'occasione favorevole per ricominciare il tentativo d'Iperbolo: dei metechi e degli schiavi senza nulla deporre sul fatto degli Ermi, rammentarono che dei giovani nell'ardore dell'allegria e del vino avevano per lo innanzi mutilato delle statue: era Alcibiade ch'essi accusavano indirettamente. Altri l'accusavano formalmente d'avere in un festino messo in ridicolo i misteri di Eleusi; si trasse partito da questi timori superstiziosi del popolo per destare i suoi timori politici. Si ripeteva che la mutilazione degli Ermi e la profanazione dei misteri avevano per iscopo d'abbattere la democrazia, e che nessuno di questi sacrilegi era stato commesso senza la partecipazione d'Alcibiade. In pruova si citava la licenza tutta aristocratica dei suoi costumi.

Era evidente, benchè le pruove materiali mancassero, che vi era in questo una congiura, il cui doppio scopo era d'impedire la partenza della spedizione (2), e di rovinare la potenza d'Alcibiade.

(1) Lo storico Timeo, che scriveva un secolo più tardi, attribuiva il disastro degli Ateniesi alla vendetta degli Dei, i quali per rendere più manifesto il loro sdegno, avevano scelto un discendente d'Ermete, Ermocrate per istrumento dell'espiazione. Timeo, *Frammenti*, CIII, CIV.

(2) Da poco erano stati sufficienti de' sacrifici poco favorevoli per impedire ad un'armata spartana, con molta premura chiamata dagli Epidauri, di passare la frontiera. Tali scrupoli religiosi arrestarono parecchie volte le armate di Lacedemone. Cf. Tucidide, tom. V, cap. XLV, L; Senofonte, *Delle cose elleniche*, cap. IV.

Malgrado la sua leggerezza ed il suo disprezzo per il popolo e le leggi; Alcibiade comprese che non dovea lasciare dietro di sè una simile accusa. Egli domandò di essere giudicato prima della sua partenza; ma i suoi nemici temettero che il popolo non riconoscesse troppo facilmente la sua innocenza nell' interesse stesso dell' impresa: poichè per opera di lui un corpo di Argivi e di Mantinesi accompagnava l'armata. Così fecero essi decidere che per non sospendere la spedizione, Alcibiade s' imbarcherebbe immediatamente e non sarebbe giudicato che al suo ritorno.

Era la metà dell' està e nel giorno prescritto per la partenza, quasi tutta la città, tanto cittadini che stranieri discesero al Pireo fin dall'aurora. Ognuno conduceva i suoi amici, i suoi parenti, i suoi figliuoli; tutti camminavano pieni di speranza, ma col cuore triste, poichè benchè pensassero a ciò che dovrebbero acquistare, pensavano pure a coloro che forse non ritornerebbero più. In questo momento si sentiva maggiormente ciò che l'impresa aveva di terribile, ed i pericoli e la distanza; ma gli sguardi erano nello stesso tempo feriti dal numero e dalla forza degli apparecchi; e l'orgoglio e la confidenza asciugavano le lagrime.

La flotta in fatti doveva essere composta, quando si sarebbero riuniti i vascelli ch' erano andati direttamente da' porti alleati a Corcira, di 134 triremi, senza contare un gran numero di navi da trasporto. In questo numero vi erano 100 triremi della repubblica; Chio, Rodi e gli altri alleati avevano fornito il resto. In questa flotta vi erano 5100 opliti, 480 arcieri, 700 frombolieri rodesi, e 120 banditi di Megara armati alla leggiera. Giammai Atene nè altra città della Grecia aveva veduto nel suo porto un così grande armamento.

Quando le truppe furono montate sulle galee e si fu caricato sui bastimenti tutto ciò che bisognava trasportare, la tromba diè il segnale del silenzio. Le preghiere solite a farsi prima della partenza, non si fecero questa volta privatamente sopra ogni nave, ma sulla flotta intera colla voce d'un araldo; la folla sparsa sulla riva vi aggiungeva le sue. Si versò il vino nei crateri; capi e soldati fecero delle libazioni nelle coppe di oro o d'argento, poi l'armata intera intuonò il peane. Allora si mossero i remi, le vele si gonfiarono e subito la flotta si perdette nella nebbia nella direzione d'Egina. Gli Ateniesi avevano veduto per l'ultima volta i loro vascelli ed i loro soldati.

Un' audace impresa richiede anzi tutto un' audace esecuzione; ma i generali non recavano istruzioni molto precise. Erano inviati per fare qualche cosa di grande in Sicilia, senza specificare quale gran cosa bisognava fare. D' altra parte Nicia attraversava tutto.

Egli aveva avuto ragione di opporsi alla spedizione prima che fosse risoluta, « ma dopo aver inutilmente tentato di frastornarne gli Ateniesi e di farsi esentare dal comando, non era più tempo di mostrare timore, di operare con lentezza, di guardare incessantemente, come un fanciullo, dal vascello verso la riva, di ripetere che senza tener conto delle sue osservazioni l'avevano incaricato, suo malgrado, di una guerra imprudente e con ciò intiepidire il primo impeto di confidenza, che assicura il felice successo delle imprese ». Lungo le coste d'Italia la flotta fu ricevuta molto freddamente; le città chiudevano le loro porte e non volevano vendere i viveri; la stessa Reggio, alleata di Atene nell'ultima guerra, non volle uscire dalla neutralità. Si facea assegnamento sulle ricchezze di Egesta; tre vascelli inviati a questa città recarono la promessa d'un sussidio di 30 talenti: era tutto ciò ch'essa poteva dare. Si sperava nelle città ioniche, ma nessuna chiamava gli Ateniesi. Che fare quando non si trovava che diffidenza e miseria, laddove si sperava calda amicizia e soccorso d'ogni maniera? Lamaco opinò di andar dritto a Siracusa e di dar battaglia sotto le sue mura. Alcibiade voleva che si cominciasse col disgiungere le altre città ed i Siculi dal partito dei Siracusani, per marciare in seguito contro Siracusa e Selinunte. Nicia non approvò nessuna di queste due opinioni: propose di ordinare agli Egestani di mantenere le loro promesse; se si negavano, d'ottenere per essi delle buone condizioni dai Selinuntani, poi ritornare costeggiando tranquillamente la Sicilia per far vedere le immense forze di Atene. Il partito più savio era quello di Lamaco, il peggiore quello di Nicia; fu adottato il piano di Alcibiade, ch'era un mezzo termine fra i due altri (luglio 415).

Messina chiuse le sue porte, Nasso le aprì; a Catania Alcibiade fu ammesso, ma solo, nella città. Mentre il popolo ascoltava le sue ragioni sulla piazza, alcuni soldati sorpresero una porta mal custodita. Catania strinse alleanza con Atene, e divenne la stazione della flotta. L'armata vi ritornava da una spedizione senza risultato contro Camarina, quando si vide apparire la galea salamina che portava l'ordine da Atene di condurvi Alcibiade. Per non irritare l'armata egli era invitato a venire a giustificarsi; ma invero era una sentenza di morte che l'attendeva ad Atene.

Dal fatto della mutilazione degli Ermi, un indicibile terrore regnava nella città; tutto era materia a sospetto (1). Gli oltraggi

(1) Ricordiamoci che fino al 1789 anche in Francia, ogni sacrilegio in primo grado, come era agli occhi degli Ateniesi la mutilazione degli Ermi, non solo eccitava terrore e sdegno ove era stato commesso, ma la legge puniva questo delitto con l'ultimo supplizio.

fatti agli Dei incutevano timore; vi si vedeva l'indizio di una misteriosa cospirazione che minacciava la repubblica e la costituzione. La paura si sparse anche in Argo, allora strettamente alleata con Atene; un movimento dell'armata beozia e spartana verso le frontiere dell'Attica parve una pruova dell'accordo dei traditori di dentro con il nemico di fuori. In Argo i partigiani dell'oligarchia furono messi a morte; in Atene 18 cittadini condannati come sacrileghi furono decapitati; alcuni giorni dopo 42 altri furono proscritti; in fine fu accusato lo stesso Alcibiade; fu richiamato per esser giudicato per la violazione dei misteri d'Eleusi: ma egli se ne fuggì a Turio e di là nel Peloponneso e poi in Argo. Prima di lasciare la Sicilia ruppe ogni trattativa che aveva con alcuni Greci di Messina, per far aprire le porte di questa fortezza agli Ateniesi. Cominciava già l'indegna vendetta che voleva fare contro la sua patria. Appena si seppe ad Atene la sua fuga, fu condannato a morte; i suoi beni furono confiscati, ed i sacerdoti pronunziarono contro di lui delle maledizioni nella forma antica, al cadere delle tenebre, colla faccia rivolta verso l'occidente e scuotendo le loro vesti di porpora, come per escludere il sacrilego dal seno della città e dalla protezione degli Dei. La sacerdotessa Teano soltanto non volle ubbidire a questo decreto. « Io sono sacerdotessa, disse ella, per benedire e non per maledire ».

Lentezza di Nicia; arrivo di Gilippo a Siracusa (414).

La partenza di Alcibiade finì di scoraggiare l'armata. Nicia si ristringeva ad incrociare innanzi le coste e perdeva il tempo di operare; sicchè passò l'autunno senza aver nulla conchiuso. Siracusa aveva lungamente dubitato della realtà della spedizione. Ermocrate l'annunziò anticipatamente, ma non si aggiustò fede alle sue parole, se non quando la flotta ateniese comparve sulle coste della Sicilia. Se essa avesse subito assalita Siracusa, sarebbe stato possibile di prenderla, ma le si lasciò il tempo di riaversi dal suo spavento e di fare dei preparativi: essa era già pronta a tutto, quando Nicia riprese, ma troppo tardi, il progetto di Lamaco. Lento ed irrisoluto ne' consigli, Nicia non mancava nè di attività nè di vigore nell'azione. Essendogli riuscito per un abile stratagemma di attirare fuori delle mura tutte le forze siracusane, si presentò subitamente innanzi la città sguarnita di truppe e sbarcò la sua armata, che fece accampare per non aver nulla da temere dalla cavalleria siracusana, fra una palude ove si perdeva l'Anapo ed i pendii della collina Olimpieone. Una battaglia che ne seguì fu

tutta favorevole agli Ateniesi; ma stando per giungere l'inverno, Nicia si ritirò a Nasso e di là fè domandare ad Atene della cavalleria e del danaro. Nello stesso tempo allontanava i Siculi dall'alleanza di Siracusa e s'ingegnava di attirare in quella di Atene Cartagine e l'Etruria, tutte e due nemiche dei Greci italioti e siciliani. Siracusa si diresse dal canto suo a Corinto ed a Sparta. Alcibiade non si vergognò di accompagnare i suoi deputati e di esortare i Lacedemoni, a mandare un'armata a Siracusa, mentre che fortificherebbero nell'Attica il porto di Decelia per animare due guerre nel medesimo tempo contro Atene. Sapendo la sua condanna a morte aveva detto: « Saprò mostrare agli Ateniesi che sono ancora in vita »; e manteneva la sua parola.

Sparta risolvette d'inviare uno dei suoi, Gilippo, con vascelli di Corinto; ma la lentezza con cui operò permise agli Ateniesi di ritornare nell'està seguente innanzi a Siracusa (411). Fortunatamente i Siracusani avevano messo a profitto la ritirata di Nicia per innalzare durante l'inverno una muraglia che difese l'Acradina ed Ortigia. Stavano per occupare anche la vetta dell'Epipoli quando gli Ateniesi giunsero e lo prevennero (1). Nicia discese tosto dalle alture dell'Epipoli, costrusse un vasto recinto trincerato, *sike*, e di là fece partire per circondare la città, due mura di circonvallazione che dovevano terminare da un lato al porto di Trogile e dall'altro al gran porto. Fece sollecitare questa costruzione, malgrado la difficoltà del terreno, ora composto di colline, ora di paludi. I Siracusani per mettervi ostacolo cominciarono un muro trasversale che dovea interrompere i lavori degli Ateniesi; il quale essendo stato preso, ne fu fatto un altro fino all'Anapo; gli Ateniesi se ne impadronirono parimente. In una delle battaglie che si dettero a questo proposito, fu ucciso Lamaco; era un abile generale, pieno di coraggio e d'ardore. Aristofane che mette in caricatura la sua foga bellicosa, lo chiama altrove un eroe. Era povero ed onesto: « Quando dopo una spedizione, dice Plutarco, rendeva i suoi conti al popolo, portava sempre in esito un abito ed un paio di scarpe ».

Nicia rimase solo alla testa dell'armata. I suoi ultimi felici successi gli attirarono numerosi rinforzi dalla Sicilia, dall'Italia ed anche dagli Etruschi, che gli inviarono tre galee. Cominciava an-

(1) Siracusa si componeva nel 415 di due città; l'antica, nell'isola di Ortigia; la nuova, o Acradina, sulla terraferma, a qualche distanza da Ortigia. L'Acradina era fortificata ed avea due sobborghi aperti: *Tiche* e quello che più tardi fu chiamato *Neapoli*. L'Acradina occupava la base di un triangolo, di cui l'Epipoli era la vetta. Su questo punto che dominava tutta Siracusa vi era il forte Euriele.

che egli a sperare; i Siracusani al contrario perdevansi d'animo; già parlavano di rendersi, e la capitolazione era pronta, quando una galea di Corinto sfuggita alle crociere degli Ateniesi venne ad annunziare che una flotta si riuniva a Leucade e che Gilippo era in Sicilia. Egli era in fatti sbarcato sicuramente ad Imera e con i soccorsi che gli fornirono questa città, Selinunte, Gela ed alcuni Siculi riunì un'armata di 3000 uomini. Nicia invece di andargli incontro lo lasciò entrare tranquillamente in Siracusa. Subito le cose mutarono faccia. « Gilippo, dice Plutarco, inviò da prima un araldo agli Ateniesi per offrir loro ogni sicurezza nella ritirata, se volessero evacuare la Sicilia. Nicia non si degnò neanche di rispondere: ed alcuni dei suoi soldati domandarono all'araldo con un tuono di scherno, se l'arrivo di un bastone e di un mantello lacedemone avevano in un subito dato ai Siracusani tale superiorità da avere in dispregio quegli Ateniesi, i quali allora appunto avevano restituito agli Spartani 300 prigionieri che tenevano nei ceppi, tutti molto più forti e con più lunga chioma di Gilippo ».

Ma lo Spartano aveva fatto rinascere la fiducia; ristabiliva la disciplina, agguerriva le truppe e per pruova sorprese la guarnigione del forte Labdalone che mise a morte. Poi innalzò un terzo muro che ruppe la linea degli Ateniesi e che prolungò lungo le alture dell'Epipoli per guadagnare la punta del triangolo, chiave di tutta questa posizione. In vece di portare su questo punto tutte le sue forze, Nicia, facendo palese i suoi timori e la sua debolezza, si occupò a fortificare il promontorio Plemmirione all'entrata del gran porto e vi costruì tre forti; era lo stesso che abbandonare l'assedio. In fatti se vi arrivavano facilmente i soccorsi per mare bisognava andar lungi a cercare l'acqua ed il legname, ed i soldati non potevano uscire senza essere molestati dai cavalieri nemici ch'erano padroni della campagna. Una vittoria guadagnata da Gilippo, e l'arrivo d'una squadra corintia finirono di rendere l'armata ateniese più tosto assediata che assediante.

Nicia spedì allora ad Atene un dispaccio in cui svelava tutta la sua triste situazione e l'irrequietezza della sua anima. Annunziava l'arrivo di Gilippo, l'interruzione del muro di circonvallazione, lo scompiglio della flotta e dell'armata, il cattivo stato delle navi rimaste per troppo lungo tempo in mare, la diserzione dei rematori e delle truppe assoldate, l'impotenza delle città alleate, Nasso e Catania, di dar più danaro, lo scoraggiamento dei soldati e dei marinari. « Ciò che è più imbarazzante, aggiungeva egli, si è, che benchè io sia generale, non ho il potere di metter argine a questo disordine; poichè voi siete degli animi difficili a governare..... Io vorrei scrivervi delle buone notizie, diceva nel termi-

nare, ma non potrei scriverne delle più importanti, poichè fa d'uopo che voi siate bene informati dello stato di questo paese per farne l'oggetto delle vostre deliberazioni. D'altra parte io vi conosco, so che non vi fa piacere se non d'apprendere solamente delle buone notizie; e che in seguito voi attribuite il male a coloro che vi danno queste buone notizie, se gli eventi non corrispondano: io ho dunque stimato più sicuro di dirvi la verità. Siate persuasi che capi e soldati si sono condotti bene; ma ora che tutta la Sicilia si è alleata contro di noi e che si attende una nuova armata dal Peloponneso, deliberate con questa idea, che voi non avete qui se non delle forze insufficienti. Bisogna o richiamarle o inviare una seconda armata di terra e di mare, forte come la prima, con grandi somme di danaro. Bisogna pure darmi un successore, poichè la malattia nefritica, da cui io sono afflitto, non mi permette di conservare il comando. Io merito da parte vostra questa condiscendenza, poichè finchè ho avuto salute vi ho ben servito. Del resto ciò che voi crederete opportuno di fare deve esser pronto al principio della primavera. Non mettete tempo in mezzo: poichè i nostri nemici non sono tardi nelle loro disposizioni; quelli del Peloponneso andranno un poco più a rilento, ma se voi non vi ponete mente, gli uni vi sorprenderanno, come già hanno fatto, e gli altri vi preverranno».

Arrivo di Demostene (415).

Questo urgente dispaccio invece di abbattere gli animi degli Ateniesi o di eccitare il loro sdegno contro l'incapace generale li spinse ai più grandi sforzi. Votarono un nuovo armamento che fu posto sotto gli ordini di Demostene e d'Eurimedone aggiunti a Nicia nel comando dell'armata di Sicilia. Un'altra determinazione era presa quasi nello stesso giorno a Lacedemone, quella d'inviare nella seguente primavera un'armata a Siracusa, ed un'altra nell'Attica per occupare Decelia. La guerra generale stava dunque per cominciare. Sfidare tanti pericoli ad un tempo era forse molto eroico, ma era una grande imprudenza. Attendendo i soccorsi promessi, Gilippo proseguiva con attività i suoi primi prosperi successi. Uscì da Siracusa, percorse le città fino allora incerte e le indusse tutte, eccetto Agrigento, ad abbracciare il partito che la vittoria favoriva. Di ritorno presso i Siracusani li persuase ad attaccare i nemici per terra e per mare. Mentre che tutta l'armata ateniese guardava dalla riva il combattimento navale, Gilippo sorprese i forti del Plemmirione. Gli Ateniesi vi perdettero le loro vettovaglie, i loro bagagli, il tesoro dell'armata ed una posizione,

donde i Siracusani potevano alla loro volta impedire tutti gli arrivi dall'alto mare. Due battaglie navali in cui gli Ateniesi furono perditori, accrebbero ancora i pericoli della loro posizione.

Ma Demostene arrivava. « Apparve ad un tratto agli occhi dei nemici in un apparecchio magnifico e formidabile. La sua flotta era composta di 73 vascelli su cui vi erano 5000 fanti e circa 3000 arcieri e frombolieri. Lo splendore delle armi, i colori brillanti delle bandiere, il gran numero degli uffiziali e lo strepitoso suono delle trombe, tutto offriva ai nemici lo spettacolo ad un tempo più pomposo e più terribile. I Siracusani furono di nuovo in preda ai più vivi timori: non vedevano più termine ai loro mali, più speranza d'un migliore avvenire. Stavano, dicevano essi, per perdere il frutto di tutte le loro fatiche e perire senza rimedio, poichè Atene che essi credevano spossata, Atene, malgrado i pericoli da cui era minacciata in questo stesso momento sul suo proprio territorio, occupato da una guarnigione nemica, inviava in Sicilia una seconda armata più formidabile della prima ».

Demostene giungeva pieno di risoluzione e voleva terminare prontamente la guerra. Appena ebbe tutto esaminato dichiarò essere sua opinione di attaccare la muraglia dei Siracusani per poter compiere la circonvallazione. Se riusciva, entrerebbe in Siracusa; in caso opposto ricondurrebbe l'armata senza perdere inutilmente gli uomini ed il danaro della repubblica. Nicia atterrito della sua audacia rimase nei trinceramenti. Demostene ed Eurimedone assalirono nella notte l'Epipoli per girare intorno alla muraglia dei nemici. Questo attacco imprevisto mise il disordine fra i Siracusani; ma gli Ateniesi si credettero troppo presto vittoriosi e si dispersero per inseguire il nemico, che riavutosi, al contrario, dal suo stupore riordinava le sue file. I Beozi i primi si arrestarono, diedero addosso agli assalitori e li fecero indietreggiare alla loro volta. Come la luna splendeva, si distingueva bene la forma dei corpi, ma senza vedere se erano amici o nemici. Degli opliti dei due partiti si smarrirono; e la parola d'ordine, che gli Ateniesi si davano ad alta voce per rannodarsi, fu presto conosciuta dai nemici che se ne valsero per accrescere la confusione. Se gli Argivi, i Corciresi e quanti Dori vi erano nell'armata di Atene cantavano il peane, gli Ateniesi si credevano in mezzo alle truppe di Siracusa e ferivano: si battevano amici contro amici, cittadini contro cittadini, ed il crudele errore non era riconosciuto che troppo tardi. La discesa dell'Epipoli è stretta; inseguiti su questo rapido pendio molti si gettarono nei precipizii e si uccisero. Quelli che senza accidente pervennero nella pianura si salvarono quasi tutti al loro campo, specialmente i soldati della prima armata, che co-

noscevano meglio il paese; ma molti di quelli venuti con Demostene sbagliarono la strada ed al far del giorno furono circondati dalla cavalleria siracusana. Gli Ateniesi perdettero 2000 uomini in questa battaglia.

Dopo un tale disastro non vi era che un partito da prendere: il tentativo di Demostene era andato a vuoto: bisognava lasciare la Sicilia. Ma il risolversi a tempo è ciò che più manca agli animi timidi ed irresoluti. Quando Demostene parlò di sciogliere le vele, Nicia si oppose. Non osava prendere su di lui una sì grande risoluzione; pretendeva che bisognava restare, che i Siracusani mancavano di danaro, che non erano in uno stato tanto prospero come sembravano. In vero egli temeva di ritrovarsi innanzi al popolo di Atene che imputerebbe a queste continue incertezze il cattivo esito della guerra. Eurimedone aveva da prima sostenuto il parere di Demostene; ma come si sapeva che Nicia aveva delle relazioni nella città, quando lo videro opporsi sì ostinatamente alla partenza, credettero che aveva delle speranze che la prudenza gli proibiva di svelare; si cedette al suo parere e si restò.

Disfatte navali degli Ateniesi; ritirata; distruzione dell'armata (413).

Il cattivo stato dei Sisacusani non era un' invenzione di Nicia; ma animati dal buon successo, la loro forza s'era raddoppiata. Gilippo percorse una seconda volta la Sicilia e recò dei rinforzi. Come era riuscito a'Siracusani d'essere vittoriosi sulla terraferma, vollero tentare la fortuna sul mare. Per chiudere la ritirata agli Ateniesi intrapresero di chiudere l'uscita del porto.

Essendosi risoluto di rimanere in Sicilia, Demostene che vedeva tutto il pericolo della situazione, aveva almeno proposto di ritirarsi a Catania od a Nasso per passarvi la stagione delle malattie. L'accampamento era malsano; una epidemia indeboliva l'armata e Nicia aveva finito per conformarsi a questo avviso e stavano per allontanarsi, quando un'ecclissi di luna venne ad intimorire il superstizioso generale. Rifiutò di nuovo di allontanarsi e si occupò a fare de'sacrificî per calmare la Dea irritata. I Siracusani si valsero di questo ritardo, attaccarono la flotta ateniese, presero 18 vascelli e chiusero il porto mettendovi all' ancora delle triremi, delle navi da carico e delle barche.

Bisognava ad ogni costo rompere questa barriera. Gli Ateniesi vi si risolvettero; essi avevano ancora 110 vascelli. Tutti sentivano l'importanza di questa lotta suprema. I vascelli di Siracusa erano divisi in due parti: gli uni guardavano il passaggio, gli altri

disposti in fila intorno all' uscita del porto erano pronti a circondare le galee ateniesi che forzerebbero il passaggio. La battaglia cominciò con un furore disperato; i vascelli mischiati, confusi, stretti gli uni contro gli altri si urtavano e si rompevano; marinari e soldati gareggiavano di ardore disperato; i giavellotti, le pietre volavano da ogni parte. Le armate di terra stavano sulla riva. I Siracusani in fine furono vincitori, spinsero alla costa i vascelli nemici e li perseguitarono. Bisognò che l' armata di terra degli Ateniesi corresse in parte in soccorso degli equipaggi che si erano gettati sulla riva, in parte alla difesa dei trinceramenti. Era dunque tutto perduto e l'armata della spedizione era prigioniera. La situazione degli Ateniesi in fatti era quasi la stessa di quella degli Spartani a Pilo. Il mare era loro chiuso e non potevano salvarsi per terra se non con un miracolo.

Il combattimento era stato tanto mortale che dalle due parti si erano fatte delle grandi perdite. I vincitori raccolsero i loro morti con gli avanzi delle navi ed innalzarono un trofeo. Gli Ateniesi non pensarono nemmeno a richiedere i loro morti: non pensavano che a fuggire appena fosse venuta la notte.

Demostene, di cui nulla abbatteva il coraggio, propose di far montare le truppe su' bastimenti che rimanevano e di forzare ancora il passaggio al sorgere dell'aurora. Egli dimostrava d'avere gli Ateniesi più vascelli in buono stato che i loro nemici; poichè essi ne aveano 60, laddove quelli de' nemici non giungevano a 50. Nicia era dello stesso avviso; ma quando vollero venire alla esecuzione del loro piano gli equipaggi si negarono. Avviliti per la loro disfatta non si credevano più capaci di vincere: tutti non avevano che un pensiero, quello di fuggire per terra.

Il dimane di questa fatale giornata l'armata si pose in cammino: 40,000 uomini partirono, abbandonando i loro feriti, i loro ammalati che si attaccavano ai loro abiti, li supplicavano di non lasciarli e li seguivano per quanto le loro deboli forze permettevano. L'armata marciava in due divisioni, comandata ciascuna da Nicia e da Demostene, che s'ingegnavano col loro portamento e le loro parole d'infondere un poco di speranza e di coraggio in questi animi abbattuti. Durante gli otto giorni che durò questa disastrosa ritirata i nemici non cessarono d'attaccare l'armata alla testa, alla coda ed ai fianchi. Demostene che formava la dietroguardia fu in fine circondato con tutta la sua divisione a Polizione e costretto a deporre le armi con la sola condizione che i suoi soldati avrebbero salva la vita. A questa nuova Nicia fece recare delle proposte a Gilippo, domandando che si lasciassero uscire liberamente dalla Sicilia gli Ateniesi e promettendo a questa condi-

zione che Atene pagherebbe le spese della guerra. Queste domande furono rigettate con disprezzo e la persecuzione continuò con accanimento. Il dimane gli Ateniesi giunsero al fiume Asinaro, che tentarono di passare. Divorati dalla sete vi si gettarono in folla; molti vi si annegarono ed i Siracusani collocati sulle alture vicine non avevano che a lanciare le loro frecce a caso per uccidere: il fiume fu tosto riempito di morti e tinto di sangue. Quest' ultimo disastro fece determinare Nicia a rendersi a Gilippo che fece cessare la strage (413).

Appena i vincitori furono rientrati a Siracusa coronati di fiori, sopra cavalli magnificamente ornati, l' oratore Euricle propose nell' assemblea il seguente decreto: « Il giorno in cui Nicia è stato fatto prigioniero sarà consacrato per sempre con sacrifici e colla sospensione di ogni pubblico lavoro; questa festa sarà chiamata Asinaria dal nome del fiume che i Siracusani hanno reso illustre con la loro vittoria. I servitori degli Ateniesi e tutt' i loro alleati saranno venduti all' incanto: gli Ateniesi di condizione libera ed i Siciliani che hanno abbracciato il loro partito saranno rilegati nelle cave di pietre, eccetto i generali che saranno messi a morte ». Questo decreto fu adottato. Due uomini si opposero alla sua esecuzione: Ermocrate in nome della moderazione e dell' umanità; Gilippo in nome di Sparta. Gilippo chiedeva i due generali prigionieri per condurli nella sua patria. Egli si ricordava che Nicia si era sempre mostrato benevolo verso i prigionieri di Sfacteria ed opposto a questa guerra, che aveva sì malamente diretta; egli sapeva come gli Spartani desideravano avere nelle loro mani quel Demostene, che loro avea fatto tanto male a Pilo. Ma i Siracusani già stanchi della severità tutta spartana del suo comando, e che aveano a rimproverargli la sua avarizia e le sue concussioni, rigettarono la sua domanda, colmandolo d' ingiurie. Condannarono a morte i due generali ed alcuni Siracusani che avevano avuto delle relazioni con essi affrettarono l'esecuzione della sentenza, temendo che Nicia non svelasse il loro tradimento. Secondo gli uni, Nicia e Demostene furono lapidati; Timeo raccontava che avvisati a tempo da Ermocrate si dettero da sè stessi la morte.

Essi furono ancora i meno infelici, poichè gli altri prigionieri erano stati stivati in profonde cave di pietre a cielo scoverto, ove erano alternativamente tormentati dal soffocante ardore del sole ed intirizziti dal fresco delle notti d' autunno. Per nudrimento ricevevano la metà della razione d' uno schiavo, due cotili d'orzo ed un cotile d'acqua per ogni uomo. I loro feriti, i loro ammalati morivano in mezzo ad essi, e non potevano seppellire i loro cadaveri. L' aria che respiravano era infetta e rimasero così per 70 giorni,

dopo i quali furono venduti come schiavi quelli che le miserie non avevano uccisi, da prima gli stranieri, sei mesi dopo, gli Ateniesi ed i Siciliani.

Questa fatale spedizione che pose in pericolo l'impero d'Atene e le tolse i suoi migliori generali sembrò esser causa di sventure anche ai capi vittoriosi. Lo stesso salvatore di Siracusa finì male. Come suo padre Cleandrida, che si era venduto a Pericle, Gilippo fu convinto di molte azioni vituperevoli e cacciato da Lacedemone. Ermocrate, che dopo di lui contribuì molto alla vittoria, fu accusato di tradimento e bandito dalla sua patria; tre anni dopo tentò di rientrarvi colle armi alla mano e fu ucciso sulla piazza pubblica.

La poesia sola vinse l'avversa fortuna e disarmò l'odio. Plutarco racconta che alcuni prigionieri ateniesi dovettero la loro salvezza ad Euripide, gli uni perchè erano stati messi in libertà per avere insegnato a' loro padroni degli squarci delle sue opere che avevano ritenuti a mente; gli altri perchè errando nella campagna dopo la battaglia erano stati nudriti da coloro ai quali cantavano i suoi versi. Ritornati ad Atene questi prigionieri andarono ad esprimere la loro gratitudine al poeta, il cui genio aveva pagato il loro riscatto.

Pericolied energia di Atene (415-412).

La guerra durava ancora in Sicilia quando gli Spartani seguendo il perfido consiglio d'Alcibiade invadevano e fortificavano Decelia distante solo 24 chilometri da Atene. Il re Agide vi si era stabilito e di là devastava continuamente il paese.

» Fin allora Atene aveva sopportato delle scorrerie di breve durata che non l'impedivano nel resto dell'anno di trarre partito dal suo territorio; ma ora che i nemici occupavano questo forte non potevano aver più nulla da' loro campi: 20,000 dei loro schiavi avevano preso la fuga ed erano quasi tutti persone addette ad un mestiere; i loro armenti, le loro bestie da soma erano perdute. Come la cavalleria usciva ogni giorno a respingere i predatori ed a spiare le mosse del nemico tutt'i cavalli furono tosto o feriti o zoppi. Le derrate che si avevano dall'Eubea venivano altra volta da Oropo per terra, passando per Decelia; bisognava farle venire con grandi spese per mare girando intorno a Sunio. La stessa città era divenuta meno una città che una fortezza, poichè i cittadini si succedevano durante il giorno per montare la guardia sui baluardi e la notte, l'inverno come l'està, tutti, eccetto i cavalieri vegliavano sulle mura e nei posti; in fine quando avevano più che mai bisogno dell'affezione dei loro alleati furono costretti

ad accrescere i tributi. In vece del tributo ordinario posero un dazio del ventesimo su tutte le mercanzie introdotte o cacciate fuori per mare, sperando ricavarne di più ». (Tucidide).

Ecco dunque ciò che aveva prodotto questa avventurosa e pazza spedizione. Atene aveva perduto molti difensori, esaurito i suoi mezzi, scontentato i suoi alleati ed attirato sul suo territorio sguarnito di difesa, la guerra ch'ella portava non ha guari nel cuore del Peloponneso. Bisogna aggiungere a tutti questi mali l'inimicizia d'Alcibiade.

Intanto la costanza d'Atene non diminuì affatto. Tucidide è costretto di convenirne. « Al principio della guerra gli uni pensavano che se i Peloponnesiaci entravano nell'Attica, gli Ateniesi potrebbero resistere un anno, altri dicevano due, altri tre, qualcheduno di più. E 17 anni dopo la prima invasione, già spossati da questa guerra, essi ne avevano cominciato un'altra in Sicilia pericolosa come quella che avevano sostenuta contro il Peloponneso! » Il disastro di Sicilia era una grande sventura: da prima non si volle nemmeno credere; poi quando fu impossibile di dubitarne si sdegnarono contro quelli che avevano consigliato la spedizione. Ma ciò durò poco: passato il primo impeto, Atene divenne degna di sè stessa; mise da parte le inutili recriminazioni per non pensare che a far fronte agli antichi nemici ed a tutti i nemici nuovi che la sventura le suscitava. Fu riunito del legname di costruzione, dei vascelli furono messi sul cantiere, il capo Sunio fortificato per proteggere il passaggio delle derrate straniere, e fu istituito un consiglio di dieci cittadini per rendere più pronta e più ferma l'azione del potere, come Roma ricorreva alla dittatura nei momenti di pericolo.

Il momento supremo in fatti sembrava giunto. L'Eubea, il granaio d'Atene prometteva ad Agide che stava sempre a Decelia, di sollevarsi se le fossero inviati dei soccorsi. Lesbo, Chio, Eritrea facevano la stessa domanda. Tisaferne, satrapo delle province marittime e Farnabazo, governatore delle province dall'Ellesponto, promettevano dei sussidi pel mantenimento di una flotta. Dopo le vittorie di Cimone la corte di Susa non aveva esatto nessuna imposta dagli Asiatici tributari d'Atene. Ma Dario alla nuova del disastro di Atene credette di non esservi più bisogno d'usare riguardi. Si negò di detrarre dal tributo che Tisaferne dovea fornire per la Ionia e la Caria, le somme che le città greche non pagavano più. La stessa ingiunzione senza dubbio era stata fatta a Farnabazo, donde il loro zelo per i Peloponnesiaci. Gl'inviati di Farnabazo avevano già portato 25 talenti; Lacedemone non tardò ad ordinare agli alleati di preparare 100 galee. Non ne furono ar-

mate che 21; e quando esse vollero uscire dal golfo Saronico per far vela verso Chio sopra un mare ove non doveva più trovarsi nessuna vela ateniese, esse incontrarono con terrore una squadra che le respinse nel porto e le fece affondare nelle arene. Ma prima che la notizia di questo disastro imprevisto giungesse sulle coste d'Asia, Alcibiade si affrettò di correre a Chio con 5 galee lacedemoni, avanguardia, diceva egli, d'una potente armata. I nobili di Chio indussero il popolo, suo malgrado, ad una defezione (1). Eritrea e Clazomene, poi Teo, Lebedo, Erea, infine Mileto entrarono anche nella confederazione del Peloponneso.

Alcibiade non era che traditore verso la sua patria; il generale spartano che l'accompagnava fu traditore della Grecia intera, segnando con Tisaferne un trattato che lasciava in balia del gran re tutt'i Greci d'Asia, anche quelli delle isole, poichè Sparta consentiva a lasciargli tutte le città che nè egli nè i suoi antenati non avevano mai posseduté (412).

Così la lotta che non ha guari era ristretta nei limiti occidentali del mondo greco stava per estendersi nell'Oriente. Tutte le forze nemiche si portarono su questo lato. Atene che si credeva sfornita di mezzi e di coraggio v'inviò successivamente fino a 104 galee che trovarono un punto d'appoggio ed un'eccellente stazione navale a Samo. Il popolo di quest'isola, avvertito del tradimento dei nobili di Chio, cacciò i suoi per non essere costretto di romperla con la città, mercè la quale il commercio di tutti prosperava, e di unirsi a coloro che avevano vergognosamente abbandonato al gran re la libertà dei Greci d'Asia. La flotta ateniese difese Samo, ricoverò Lesbo, Clazomene, e vinse presso Mileto i Peloponnesiaci (settembre 412), ma senza potere impedire la defezione di Gnido e di Rodi. Delle galee di Selinunte, di Siracusa e di Turio erano venute ad unirsi ai vascelli lacedemoni; e Tisaferne prometteva il prossimo arrivo d'una grande flotta fenicia.

(1) Tucidide, lib. VIII, cap. IX, XIV e XXIV. Del resto può farsi la stessa osservazione sulla defezione di Lesbo, di Acanto, di Torone, di Mende, d'Amfipoli ec. Da pertutto il popolo s'oppone a' mutamenti che i grandi eccitano e mandano a termine. L'impero di Atene non era dunque impopolare che per una fazione e non per la maggioranza degli alleati. Io l'ho detto già venti volte, ma non mi stanco di ripeterlo, poichè l'asserzione contraria è ammessa da tutti, eccetto da Thirwall e Grote. La rivoluzione democratica di Samo, di cui parleremo fra poco, prova la stessa cosa. La prosperità degli alleati di Atene era tale, che Tucidide chiama gli abitanti di Chio i più ricchi della Grecia, lib. VIII, cap. XLI. Essa era, dopo Sparta, la città che possedeva un maggior numero di schiavi. Wallon, tom. I, pag. 319.

Rivoluzione oligarchica ad Atene (febbraio o marzo 411).

Atene era sola contro tutti, ma non poteva sostenere a lungo un tale sforzo. Un avvenimento inaspettato le diede qualche respiro, la rottura d'Alcibiade con Lacedemone. Questo uomo singolare aveva fatto stupire gli Spartani, per la facilità con la quale aveva adottato i loro costumi ed i loro usi: il pane bigio ed il brodo nero sembravano essere stati sempre il suo unico nutrimento, e gli esercizi degli Spartani, l'educazione della sua infanzia. Intanto l'uomo dissoluto non aveva potuto nascondersi lungamente; egli aveva oltraggiosamente offeso il re Agide, che cercò di farlo assassinare. Lo stesso governo, inquieto per l'ascendente che prendeva Alcibiade sui Greci d'Asia, diè l'ordine di metterlo a morte: era un fare la giustizia alla maniera del gran re. Atene almeno non puniva che dopo un giudizio regolare. Alcibiade, avvertito dell'intenzione di coloro ch'egli aveva sì ben serviti, abbandonò l'armata e si rifugiò presso Tisaferne, che fece stupire colla sua mollezza e col suo spirito. Ma non era abbastanza per lui di farsi il compagno delle dissolutezze del satrapo: cacciato da Sparta bisognava riacquistare l'affezione di Atene con grandi servizii. Dimostrò a Tisaferne il pericolo di dare ad un sol popolo l'impero della terra e del mare; valeva meglio nell'interesse del gran re, tenere eguale la bilancia fra Sparta ed Atene e lasciarle rovinare amendue. Poichè Sparta aveva ora il disopra, bisognava da prima ridurre i sussidî che il satrapo le somministrava e negarle il soccorso che doveva venirle dalla Fenicia.

Tisaferne abbracciò di buon grado questo consiglio, seguendo il quale si trovavano bene la sua politica e la sua avarizia. Un poco di danaro sparso abilmente fra i capi della flotta peloponnesiaca fece loro perdere nell'inazione un tempo prezioso. Il solo Ermocrate di Siracusa conservò le mani pure dall'oro del gran re. Alcibiade si fece un merito di questo cambiamento di politica presso l'armata ateniese che stava accampata innanzi a Samo. I suoi secreti agenti dicevano ai trierarchi ed a tutt'i ricchi, nemici delle istituzioni popolari, ch'egli solo poteva far cambiare la fortuna di quattro anni sì avversa. Essi lo mostrarono come arbitro dell'alleanza e dei tesori, o dello sdegno e delle armi del gran re, avendo in suo potere la vittoria o la ruina di Atene. Egli aveva arrestato i sussidî agli Spartani, che poteva far loro ricuperare; aveva incatenato nei loro porti i 150 vascelli fenicî; potea far soffiare il vento che li riunirebbe alla flotta del Peloponneso. Ma non vi era

sicurezza per lui in Atene, finchè durasse il governo che l'aveva cacciato.

Queste parole trovavano facilmente eco presso i principali ufficiali dell'armata. Dopo la morte di Cimone l'opposizione della nobiltà si era moderatamente limitata ai sarcasmi di Aristofane e dei comici. Le pubbliche sventure rianimarono le sue speranze e fortificarono la sua risoluzione di venirne a capo. Più in fatti durava la guerra e diveniva disastrosa, più si accrescevano i pesi della trierarchia. Quando la vittoria seguiva la bandiera d'Atene eravi almeno il bottino che compensava; ora non vi erano che pericoli certi e spese incessantemente rinnovate. Il povero che non aveva se non la sua vita, sovente misera, la prodigava con una patriottica spensieratezza; il ricco aveva un pericolo di più, la rovina del suo patrimonio. Non si comprenderebbero senza di questa spiegazione le scene che sono per avvenire, nè la tirannia dei Trenta. Dalla parte dei ricchi non era un odio cieco per la libertà, ma odio violento contro le istituzioni, che in tempo di sventure rendevano insopportabile la condizione di coloro che pensavano, che i sacrifizî all'onore ed alla potenza della patria dovevano avere un limite.

Per dare più forza alla loro opposizione, i nobili si erano da lungo tempo ordinati in società segrete (*eterie*), tutti i membri delle quali operando di accordo, ad un dato tempo potevano far riuscire un'elezione nella Pnice o fare andare a vuoto innanzi agli eliasti l'accusa di cui uno di essi poteva essere minacciato. Erano degli eteristi quegli amici di Cimone che a Tanagro si fecero tutti uccidere per difendere il suo nome da un sospetto. Ma il tempo de'nobili sacrifizii era passato e le eterie presenti non tendevano ad altro che ad abbattere il governo. Molti dei capi dell'armata di Samo facevano parte di queste società secrete. L'uomo che aveva tante ragioni per dolersi del popolo parve loro un istrumento utile.

Il solo Frinico comprese che Alcibiade non si curava della oligarchia più che della democrazia: insistette sulla vergogna di sacrificare per un bandito le leggi della patria; sul pericolo di ristabilire nelle città alleate un governo oligarchico, il cui primo pensiero sarebbe di venire a patti con Lacedemone. Ma non fu ascoltato e dei deputati partirono per Atene; alla loro testa stava Pisandro. Accolto da prima con grida e reclamazioni, egli si contentò di domandare successivamente ad ognuno degli opponenti con quali mezzi sperava di salvare la patria; e come essi erano costretti di confessare che non ne avevano alcuno: « Ebbene, riprese egli altamente, non ne troveremo alcuno se non mettendo maggior moderazione nella nostra politica, affidando il potere ad

un numero più ristretto di cittadini per ispirare fiducia al re ed occupandoci meno nello stato presente, della forma del nostro governo che della nostra salvezza. Ci sarà facile in seguito di cambiar qualche cosa che non ci piaccia; ma richiamiamo sempre Alcibiade, che solo può mettere un termine a' nostri mali ».

Pisandro non ottenne in un subito ciò che chiedeva, poichè si era titubante a cambiare quella forma di governo resa gloriosa da Aristide e da Pericle, ed alla quale si univa la rimembranza di tutte le grandi cose compiute da un secolo. La persuasione rimanendo senza effetto, i nobili fecero uso del terrore, poichè le società secrete dirette da Antifone si estesero, ed a poco a poco una immensa cospirazione avvolse la città. Androcle, il principale oratore del popolo, cadde sotto il pugnale; altri capi popolari furono assassinati senza che si ricercassero i colpevoli; e l' assemblea generale, il consiglio dei Cinque-Cento non deliberarono più che sotto il terrore ispirato dall' audacia degli assassini. « Niuno, dice Tucidide, che fa il più tetro quadro di questa tirannia dei cospiratori oligarchici, niuno osava alzare la voce, poichè il minimo segno d'opposizione menava ad una morte certa ». Per prevenire ogni movimento contrario, Pisandro aveva ricondotto da Tenedo, da Andro, da Caristo, da Egina e da altre città in cui egli aveva reso l' autorità ai ricchi, 300 opliti che servivano di guardia alla sua fazione. Quando ogni resistenza era stata così resa impossibile, Pisandro domandò in un' assemblea del popolo tenuta fuori della città per eliminarne i contrarî, che dieci cittadini fossero incaricati di rivedere le leggi con un potere assoluto.

La nuova costituzione non sembrò a prima vista molto differente dall'antica. Un consiglio di 400 membri prese il luogo dei Cinque-Cento; ed in vece dell'assemblea generale vi fu un'assemblea di 5000 cittadini scelti secondo la loro fortuna e la loro condizione. Ora noi sappiamo che sotto la democrazia le assemblee popolari giungevano raramente a questo numero. Ma allora tutti avevano il dritto di prendervi parte; da ora in poi non vi furono più che 5000 eletti, i cui nomi non erano stati ancora pubblicati; inoltre la loro convocazione dipendeva dalla volontà del consiglio dei Quattro-Cento ch'era investito d'un'autorità illimitata e che per la maniera con cui era formato dava ogni sicurezza ai nobili (1); infine per allontanare i poveri dalle funzioni pubbliche, fu risoluto che il servizio militare sarebbe solo pagato.

Il giorno in cui la nuova costituzione fu messa in pratica la vio-

(1) Furono eletti cinque presidenti, che scelsero cento cittadini; ognuno di questi ne scelse tre altri. Tucidide, lib. VIII, cap. LXVII.

lenza fatta al popolo apparve a tutti gli occhi. Dei posti di gente armata furono sparsi nella città; una guardia di 120 giovani circondò il nuovo consiglio, quando esso si riunì per prender possesso del luogo ove doveva deliberare; ciascuno dei suoi membri si era armato di una spada. In questo bellicoso e minaccioso apparecchio essi vennero a cacciare i Cinque-Cento ancora riuniti; non trovarono nessuna opposizione. Non pertanto la tirannia non tardò a mostrarsi, poichè parecchi cittadini furono mandati a morte, altri gettati in prigione o banditi.

Il nuovo governo dimenticò le proposte fatte da Alcibiade; esso si credette abbastanza forte per dispensarsene e lo lasciò nell'esiglio: era una prima imprudenza. Ne fece un'altra, mettendo Atene ai piedi di Lacedemone. Niente era più proprio a inimicarsi il partito nazionale, i veri amici della patria, e specialmente l'armata di Samo. « La guerra, faceva egli dire ad Agide, non ha più ragione di prolungarsi, poichè Atene ha ora un governo simpatico a quello di Sparta ». Essi non si limitarono a mandare a Sparta Antifone, Frinico e molti altri per trattare la pace; ma la volevano ad ogni costo, dovesse anche Atene consegnare le sue città tributarie, la sua flotta e le sue proprie mura (1). Per premunirsi contro una reazione democratica che cominciava a manifestarsi, essi facevano costruire all' entrata del Pireo, un forte che si proponevano, e non lo nascondevano, di consegnare ai Lacedemoni al primo pericolo.

Agide rispose perfidamente a queste trattative. Credendo la città piena di tumulti e di confusione, chiamò delle reclute dal Peloponneso; e da Decelia piombò sopra Atene, sperando che gli si aprirebbero le porte, o che potrebbe prendere le Lunghe-Mura. L'ammirabile città non mancò a sè stessa, poichè il popolo, malgrado il suo indegno governo, corse incontro al nemico, ed Agide battuto se ne ritornò vergognosamente a Decelia.

Secondo i piani di Pisandro, una rivoluzione oligarchica favorita da alcuni generali dell'armata doveva scoppiare a Samo contemporaneamente a quella di Atene. Si cominciò come in Atene con gli assassini: Iperbolo ed alcuni altri furono pugnalati. Ma l'armata che formava la miglior parte del popolo, si dichiarò per la conservazione della vecchia e gloriosa costituzione. Impedì che la rivoluzione oligarchica tentata a Samo fosse riuscita; e per dare al governo, che credeva ancora in piedi, il coraggio di

(1) Tucidide, l'ammiratore del capo di questa fazione odiosa, Antifone, uomo rispettabile però per la sua vita privata, riconosce formalmente che tutte queste accuse erano ben fondate. Lib. VIII, cap. XCI.

difendersi mandò dei deputati a recargli i suoi voti. Essi giunsero troppo tardi: i Quattro-Cento li fecero arrestare; uno di essi però se ne fuggì e venne a raccontare all'armata la sorte dei suoi compagni e lo stato di Atene che egli dipinse sotto i più neri colori. Tutta l'armata si commosse a queste notizie. Trasibulo e Trasilla, due dei capi, fecero prestare ai soldati il patriottico giuramento di mantenere il governo democratico, di proseguire la guerra contro i Peloponnesiaci e di abbattere i tiranni. I Samesi fecero la stessa promessa ed Argo offrì il suo soccorso.

« Vi fu allora, dice Tucidide, una grande divisione fra la città e l'armata: questa volendo costringere la città a conservare il governo popolare e quella volendo obbligare l'armata ad accettare il governo oligarchico. I soldati formarono un' assemblea in cui deposero que'generali e que'trierarchi che loro erano sospetti. Si davano animo fra loro, dicendo che non bisognava sgomentarsi, se la città la rompea con essi; ch'era il più piccolo numero che si divideva dal grande, il quale aveva sotto ogni aspetto i più grandi mezzi. Padroni della flotta essi potevano costringere le città soggette a fornir del danaro, come se uscissero da Atene per esigerne. Essi avevano dalla loro parte Samo, città potente....., e riusciva più facile ad essi, che a' loro avversari, di appropriarsi l'uso del mare. Che ricevevano essi da Atene? Nemmeno dei buoni consigli; poichè pel danaro, non che ottenerne da essa, glie ne avevano inviato. Nella città s' era spinto il delitto fino a violare le leggi della patria che essi volevano ristabilire. Bisognava richiamare Alcibiade che procurerebbe loro l'alleanza del gran re; e qualunque fossero gli eventi, essi avevano una flotta abbastanza forte ed erano in assai gran numero per andare in qualche parte a conquistarsi un territorio ».

Ecco dunque l'armata in rivolta contro lo Stato o piuttosto, come diceva Trasibulo, lo Stato in rivolta contro l'armata; poichè Atene non era più in Atene, ma sulla flotta, ove una guerra sì lunga aveva chiamato i suoi più valorosi cittadini. La città dipendeva da ora in poi dall' armata; l'armata apparteneva al più abile ed il più abile era Alcibiade. I grandi avevano sperato in lui per ottenere l'alleanza della Persia, ma egli aveva promesso più di quello che poteva mantenere. I grandi si credettero burlati e lo lasciarono in esiglio. Intanto questa parte di bandito gli era grave e le turbolenze che laceravano la sua patria gli parvero la migliore occasione che potesse sperare il suo genio per rientrare, forse in trionfo, in Atene. Respinto da un lato egli si volse dall'altro, fece investigare le disposizioni dell' armata di Samo ed ottenne d'essere inteso. Non ha guari egli declamava

contro il governo popolare, ora egli l'approva, l'esalta; e nel medesimo tempo abbaglia i soldati con le sue false promesse, garentendo loro l'amicizia di Tisaferne, i suoi sussidî e l'aiuto d'una flotta fenicia. Ad una voce fu proclamato uno dei generali, ma bisognava far credere a quest' amicizia di Tisaferne e perciò si recò alla corte del satrapo e si valse della sua nuova dignità per ottenere da costui migliore accoglienza. Rappresentando a maraviglia questa doppia parte gli riuscì, dice Tucidide, a dominare Tisaferne mediante gli Ateniesi, e gli Ateniesi mediante Tisaferne. Almeno ottenne ciò che desiderava, cioè di spargere dissidî fra il satrapo ed i Lacedemoni.

L'armata molto animata voleva marciare sopra Atene per abbattere l'oligarchia. Era il partito più savio: Alcibiade temperò questo ardore e pretese che abbandonando Samo si lasciava all'inimico tutta la Ionia e l'Ellesponto. Poco mancò che questo ritardo non facesse perdere Atene, continuamente minacciata dal tradimento dei Quattro-Cento e dagli attacchi dei Peloponnesiaci. Ma Alcibiade aveva interesse a non rientrare nella città che dopo aver reso qualche gran servizio, che imponesse la riconoscenza.

Intanto in seno allo stesso consiglio dei Quattro-Cento, Teramene ed Aristarco declamavano contro il nuovo stato di cose, non perchè fossero amici della democrazia, ma perchè non avevano nel potere la parte che ambivano, e preferivano gli eventi d'una nuova rivoluzione. Da prima chiesero semplicemente che fosse costituita l'assemblea dei Cinque-Mila, che non era stato fino allora che una parola. Poi intimorirono il popolo per quella fortezza che si elevava al Pireo, che fu però abbattuta da quelli stessi che la edificarono. Essa era stata appena distrutta che 40 vascelli lacedemoni appariscono innanzi al porto: si grida nella città che sono i nimici che vengono a prendere possesso del forte che si era loro preparato. Si corre in folla al Pireo, si guarniscono le mura, si equipaggiano i vascelli, vi si monta su e s'inseguano i Peloponnesiaci, che vedendo fallito il colpo, si dirigono verso Eretria. Una flotta ateniese di 36 vascelli andò a schierarsi innanzi a questa città per proteggerla; ma fu sorpresa dai Lacedemoni che s'impadronirono di 22 bastimenti, entrarono in Eretria, fecero rivoltare l'intera Eubea e per assicurare in ogni tempo un facile passaggio alle truppe alleate, gettarono sull'Euripo un ponte che fu difeso da due torri a bella posta costruite. Tucidide afferma che la stessa novella del disastro di Sicilia non produsse in Atene uno scoramento così profondo come quella della sollevazione dell'Eubea. L'Attica perdeva ad un tem-

po il suo baluardo ed il suo granaio: essa era cinta da Decelia e dall' Eubea caduta in mano al nemico e privata di viveri. Nessuna speranza dall' armata di Samo; ad ogni istante si temeva di vedere arrivare la flotta vittoriosa dei nemici. Era questo il parere dei Siracusani, di andar dritto al Pireo dopo questo felice successo: i Lacedemoni temporeggiarono e perdettero l'occasione.

Ristaurazione del governo democratico.

Gli Ateniesi, malgrado la costernazione in cui li gettava questa sventura, non lasciarono di allestire ancora 22 navi. Ma questo disastro parve la condanna dell' oligarchia. Un' assemblea fu convocata che depose i Quattro-Cento e decretò che il governo fosse confidato ai Cinque-Mila; che tutti coloro che portavano le armi come opliti farebbero parte di questo corpo; che nessuno riceverebbe salario per alcuna funzione. « Vi furono ancora, aggiunge Tucidide, altre assemblee in cui si scelsero i nomoteti e si fecero diversi utili regolamenti. In questo tempo gli Ateniesi sembrano essersi meglio condotto in politica: seppero mantenere un giusto temperamento tra il potere dei ricchi e quello del popolo ». Questo giusto equilibrio non si trovò, come sembrerebbe indicare Tucidide, in una nuova costituzione, misto d' aristocrazia e di democrazia, poichè tutte le antiche istituzioni furono rimesse in vigore ed il limite del numero dei votanti fu ben tosto sorpassato; essa si trovò nella moderazione ed il patriottismo della democrazia rinascente.

La fine del partito oligarchico fu degna dei mezzi ch'egli aveva posto in uso per usurpare e conservare il potere. La maggior parte dei Quattro-Cento si ricoverarono a Decelia presso i Lacedemoni. Uno di essi, Aristarco, volle segnalare ancora il suo esiglio con un tradimento. Egli se ne fuggì ad Erea, fortezza dell'Attica, che i Beozî ed i Corinti tenevano assediata. Persuase il comandante ch' era fatta la pace col Peloponneso ed introdusse il nemico nella piazza. Caduto, quattro o cinque anni dopo, nelle mani degli Ateniesi fu messo a morte. Antifone ebbe la stessa sorte (1). Quest' uomo che aveva comandato o permesso come

(1) In tutto questo racconto io mi discosto molto dalla severità di Grote rispetto ad Antifone ed a' suo' complici. Egli termina il paragone della condotta moderata e patriottica dell' armata di Samo con le violenze, la perfidia ed il tradimento del partito aristocratico con queste parole: « Had their dominion lasted, no sentiment would have been left to the Athenian multitude, except fear, servility or at best a tame and dumb sequacity to leadears, whom they neither chose nor controled. Jo chose who regard dif-

capo della fazione, tanti assassini, ottenne almeno da questo popolo ch'egli era andato a tradire a Lacedemone, un giudizio pubblico (1), e potette difendere la sua causa, insultare i suoi giudici e lasciare un discorso, la cui maravigliosa eloquenza ha protetto la sua memoria contro il giudizio severo che gli doveva la posterità. Quanto a Frinico, egli era stato assassinato al ritorno dalla sua ambasciata a Sparta, un poco prima della sommossa del Pireo. Gli accusatori di Antifone furono due antichi membri del consiglio dei Quattro-Cento; in questo momento si sarebbero presi per amanti sviscerati della libertà, ma il giorno innanzi essi erano usurpatori e lo saranno ben tosto una seconda volta! Il decreto che richiamò Alcibiade fu proposto da un uomo che diverrà fra breve un tiranno crudele, da Crizia.

Mentre che Atene così perdeva e ricuperava la sua libertà, le operazioni militari continuavano. I Pelopennesiaci speravano nel disordine dell' armata di Samo, ma l'armata deluse queste speranze, senza potere impedire però che le notizie venute da Atene non producessero la defezione d'Abido, di Lampsaco e di Bizanzio. Fortunatamente Tisaferne fece perdere 80 giorni agli alleati a Rodi; e quando lo Spartano Mindaro, non sperando più nulla da Tisaferne, ascoltò le proposte di Farnabazo, che lo chiamava verso l'Ellesponto, 55 galee ateniesi seguirono colà le 73 triremi nemiche e riportarono presso Sesto una vittoria, la quale era la prima che consolava Atene dopo il disastro di Sicilia (411). Una seconda battaglia presso Abido durò tutto il giorno, ma verso la sera Alcibiade apparve con 20 galee e questo soccorso inaspettato diè la vittoria agli Ateniesi che presero 30 vascelli. La flotta però mancava di danaro ed Alcibiade sperando averne da Tisaferne si recò presso questo satrapo. Costui aveva bisogno in questo momento di soccorrere i Lacedemoni, la cui fortuna declinava, e fece arrestare il suo antico amico. Alcibiade trovò mezzo di fuggirsene e per rendere sospetto Tisaferne sparse la voce ch'era stato rilasciato per suo ordine (410). Egli si affrettò a raggiungere l'armata e stava per attaccare con 45 galee i 60 vascelli che erano rimasti ai Peloponnesiaci, quando gli giunse un

ferent forms of government as distingushed from each other mainly by the feelings which each tends to inspire in magistrates as well as citizens, the contemporaneous scenes of Athens and Samos will suggest instructive comparisons between Grecian olgarchy and Grecian democracy ». *Hyctory of Greece*, t. VIII, p. 125.

(1) Condannato, egli si vendicava de' suo' giudici, chiamandoli gente scelta a caso, πολλοῖς τοῖς τυγχάνουσιν. Aristotile, *Ethic.Eudem.*, l.III, cap. v, § 57.

rinforzo di 40 vele. Tutta la flotta peloponnesiaca fu presa; le truppe che essa portava furono anche disfatte in un combattimento di terra presso Cizico, ove Mindaro perì, malgrado l'energico aiuto di Farnabazo. Ermocrate che prese il suo posto scrisse agli efori: « Tutto è perduto! Mindaro è morto, non vi sono viveri; che fare »? In tutti questi fatti non vi fu di spartano che questo laconico messaggio. Sparta delusa nelle sue alte speranze, offrì di venire a patti sotto condizione che ogni città conservasse ciò che possedeva. Ma Atene, vedendo ritornare la fortuna, credette guadagnarla ad un tratto colla sua costanza. Essa aveva troppo perduto, l'Eubea, Chio, Rodi, Mileto e tante altre città, per deporre le armi. Alcune città d'altra parte rientravano da sè stesse nella sua alleanza. Taso desolata dopo la sua defezione dalla guerra civile, cacciò l'armosta spartano che la governava (410).

Alcibiade usava abilmente della vittoria di Cizico. Questa città era stata presa da poco e sottoposta a contribuzione di guerra; Perinto, Selimbria aprirono le loro porte o dettero del danaro. Fortificò Crisopoli, che stava dirimpetto a Bizanzio e vi lasciò 30 galee per esigere il tributo di un decimo sopra ogni vascello mercantile che usciva dal Ponto Eusino.

L'anno 409 fu meno felice: Sparta riprese Pilo, i Megaresi rientrarono in Nisea ed il generale ateniese Trasilla fu sconfitto in un tentativo contro Efeso. Alcune felici scorrerie d'Alcibiade sulle terre di Farnabazo non erano una bastevole compensazione. Ma l'anno dopo egli prese Bizanzio ed i suoi colleghi costrinsero Calcidonia a rientrare sotto il dominio d'Atene. Farnabazo aveva tentato in vano di salvarla, ma abbandonato da Sparta e seriamente minacciato, il satrapo venne a patti, promise dei sussidî e si obbligò a condurre una ambasciata ateniese al gran re.

Noi abbiamo tanto raramente occasione di lodare Sparta, che ci corre l'obbligo di far quì menzione di un atto di giustizia. Un Bizantino, malgrado la guarnigione lacedemone, aveva aperto le porte ad Alcibiade. Accusato di tradimento a Lacedemone egli rispose ch'era Bizantino e non Spartano; che vedendo in pericolo non Lacedemone, ma Bizanzio, ove gli Ateniesi non lasciavano entrare più nulla ed ove la guarnigione peloponnesiaca consumava i pochi viveri che restavano, mentre che gli abitanti, le loro mogli ed i loro figli morivano di fame, egli anzi che consegnare la città al nemico, l'aveva liberata dagli orrori della guerra; che in ciò egli aveva seguito le massime dei migliori cittadini di Lacedemone che mettevano in primo luogo fra le cose belle e

giuste, il fare bene alla patria. I Lacedemoni applaudirono alle sue parole e lo rimandarono assoluto.

Dopo questi prosperi successi, la flotta d'Atene lasciò la Propontide, ove tutti riconoscevano la superiorità delle sue armi. All'uscire dell'Ellesponto essa si divise: una parte sotto Trasibulo costeggiò la Tracia per soggiogare le città, che si erano ribellate, un' altra sotto Alcibiade venne a Samo ed andò a mettere delle contribuzioni di guerra sulla Caria che diè 100 talenti. Esse dovevano riunirsi in Atene, dopo aver mostrato a tutte le isole, alla Tracia ed all'Asia Minore, la bandiera vittoriosa degli antichi padroni del mare. In questo ritorno di prosperità non bisogna tutto attribuire ad Alcibiade, come ha fatto Plutarco, il quale adempiendo il suo mestiere di biografo, attribuisce tutto al suo eroe. Ma accanto al valoroso generale, la storia mostra i suoi abili colleghi, specialmente Trasibulo, il vincitore di Sesto e dietro di loro, il popolo d'Atene che, malgrado il suo spossamento e le sue discordie, ha dato loro i mezzi di trionfare della Grecia intera e della Persia alleata contro di esso. I servizi importanti d'un ambizioso non debbono far dimenticare la generosa costanza d'un popolo eroico. Intanto gli Ateniesi facevano già ciò che più tardi farà per Alcibiade il suo storico: dimenticavano i suoi tradimenti e gli attribuivano tutta la gloria dei recenti prosperi successi. Egli fu proclamato generale ed i suoi amici lo premuravano a venire a godere del suo trionfo.

Egli fè vela verso Atene; i suoi vascelli erano ornati di molti scudi e spoglie; trascinavano dietro di essi molte galee nemiche e portavano le bandiere di quelle che erano state distrutte: le une e le altre non ammontavano a meno di duecento. Appena egli fu a terra, il popolo gli corse incontro mettendo dei gridi di gioia. Essi lo salutavano, seguivano i suoi passi e gli offrivano a gara delle corone. Coloro che non potevano avvicinarsi lo guardavano da lungi; i vecchi lo mostravano ai giovani (1).

Essendosi riunito il popolo, Alcibiade montò alla tribuna e dopo aver deplorato le sue sventure, dopo essersi lagnato leggiermente e con modestia degli Ateniesi, incolpò di tutto la sua cattiva fortuna o un demone geloso della sua gloria. Egli parlò in seguito distesamente delle speranze dei nemici ed esortò il popolo a darsi animo. Gli Ateniesi gli decretarono delle corone d'oro, dichiarandolo generalissimo per terra e per mare, gli re-

(1) Tralascio molti ragguagli pieni d'una sentimentale e falsa esagerazione, che Plutarco si compiace a riportare. Il racconto di Senofonte più semplice e più veridico mostra Alcibiade che giunge con sole 20 galee e non s'avventura a sbarcare che in mezzo ad una scorta d'amici.

stituirono tutt' i suoi beni ed ordinarono agli eumolpidi ed agli araldi di ritrattare le maledizioni che avevano pronunziato contro di lui per ordine del popolo. Tutti le rivocarono, eccetto il ierofante Teodoro che disse: « Per me non l'ho maledetto, se non ha fatto nessun male alla città ». (maggio 407).

Alcibiade non intendeva di rimanere ozioso in Atene. 100 galee già pronte l'attendevano al Pireo con 1500 opliti e 150 cavalli. Ma prima di partire egli fece una di quelle splendide spedizioni ch' egli tanto amava e che lo mostravano pure come un pio e zelante difensore degli Dei. Era un'antica usanza alla festa dei grandi misteri, di portare ad Eleusi in gran pompa e per la via Sacra, la statua di Bacco. Ma dopo che i Lacedemoni desolavano la campagna si era costretto di recarsi per mare al tempio: solo un piccol numero di persone facevano il viaggio ed alcuni sacri riti non potevano essere compiuti. Alcibiade volle che la solennità si facesse di nuovo per la via sacra e con il solito splendore. Egli stesso la scortò con la sua armata ed i Lacedemoni di Decelia, trattenuti dal timore delle sue armi o dal rispetto religioso non osarono di turbarla. « Alcibiade guadagnò talmente per questa condotta l'affezione dei poveri e delle persone dell'ultima classe del popolo, che concepirono il più gran desiderio d'averlo per re ed alcuni giunsero a dirgli che egli doveva abolire i decreti e le leggi, allontanare tutti gli uomini frivoli che turbavano lo Stato con le loro chiacchiere e disporre di tutto a suo talento, senza darsi pensiero dei calunniatori. Non si sa quale pensiero egli avesse sulla tirannia; ma i più potenti fra i cittadini, temendo le conseguenze di questo favore popolare, sollecitarono vivamente la sua partenza, accordandogli tutto ciò che volle, e dandogli i colleghi ch'egli domandò ».

Nuovo esilio d'Alcibiade (407).

Sembrava che Alcibiade stava per portar tutto a termine questa volta e prontamente; ma se le città aperte o mal difese erano state facilmente soggiogate nelle precedenti campagne, non poteva vincere così facilmente delle città ben fortificate e potenti, come Rodi, Coo, Chio e Mileto che resistevano ancora. Un tentativo d'Alcibiade contro Andro non riuscì affatto, ma ciò non potea produrre nessuna sinistra conseguenza. Quel che apprese però al suo arrivo sulle coste d'Asia impacciò tutti i suoi movimenti. Dario aveva affidato al suo giovane figlio Ciro il governo delle provincie marittime. Tisaferne aveva cercato di tenere la bilancia eguale fra i due popoli rivali per rovinarli l'uno

per mezzo dell'altro a pro del suo padrone; Ciro aveva altri piani, pensava già a disputare un giorno la corona a suo fratello e fra'mezzi che voleva prepararsi, eravi il soccorso del popolo più rinomato della Grecia pel suo coraggio, cioè quello degli Spartani. Egli dunque alle studiate tergiversazioni di Tisaferne, sostituì un aiuto diretto in favore di Lacedemone. Come primo pegno del suo favore arrestò i deputati ateniesi che Farnabazzo conduceva al gran re e li ritenne tre anni in prigione.

I Peloponnesiaci avevano allora per capo un rivale degno d'Alcibiade, valoroso ma docile, destro, insinuante, avendo infine tutte quelle qualità politiche che erano sempre mancate a' generali di Sparta: era Lisandro. Per parte di suo padre egli apparteneva agli Eraclidi; ma sua madre era straniera, di modo che egli non era nemmeno pienamente cittadino. Questa macchia della sua nascita tenendolo lontano dai primi posti, l'obbligò a maggiori sforzi; per pervenirvi dovette apprendere ad unire la pelle della volpe a quella del leone. Sventuratamente egli avea troppa stima per l'astuzia e nessuna per la probità. « Si divertono i fanciulli con i balocchi, diceva egli, e gli uomini con i giuramenti ». Lisandro non lasciò intiepidire lo zelo di Ciro; corse a Sardi ove risedeva ed ottenne un sussidio che elevava il soldo dei suoi marinari a 4 oboli. Atene non ne dava che 3, sicchè Lisandro sperava far nascere un gran numero di deserzioni. Già egli aveva armato 90 galee. Bisognava distruggere ad un tratto questa forza rinascente, ma Alcibiade che amava troppo le corse avventurose in cui sotto pretesto di saccheggiare per conto di Atene, saccheggiava per conto proprio, invece di rimanere alla testa della sua flotta, si occupò a riunire del danaro, anche a spese degli alleati, come a Cima, il cui territorio egli pose a sacco. Il luogotenente che aveva lasciato a Nozione con proibizione espressa di combattere, dissubbidì, e fu ucciso, con la perdita di 15 galee.

Nello stesso tempo si apprese ad Atene la perdita di Teo, quella di Delfinione, il solo forte che gli Ateniesi occupassero nell' isola di Scio. Siccome erano state grandi le speranze concepite per questa spedizione d'Alcibiade, così fu pure grande lo sdegno ed il sospetto eccitato da queste notizie. Uno dei suoi nemici venne dall' armata ad Atene ad accusarlo di affidare il comando ai suoi compagni di dissolutezze. Gli si rimproverava ancora il suo lusso, le sue estorsioni; l'accusavano d'aver fatto costruire in Tracia dei forti per ritirarvisi, ciò che sembrava una pruova di tradimento. Malgrado la confidenza di fresco mostrata al vincitore di Cizico, il popolo aveva sempre motivi di sospettare dell' uomo il quale aveva fatto inviare Gilippo a Siracusa

ed occupare Decelia dagli Spartani, che aveva sollevato Chio e Mileto ed acceso una guerra terribile. Si prestò troppo presto fede ad un nuovo tradimento; dieci generali, fra i quali vi era Conone, furono nominati per fare le sue veci. Alcibiade non aveva neanche più l'armata dalla sua parte; egli non si fidò nè di questa, nè di Atene; ma unendo alcune truppe straniere andò a guerreggiare in Tracia per suo conto. Trasibulo fu avvolto nella sua disgrazia e privato del suo comando. Il virtuoso cittadino però non si credette autorizzato di punire i suoi compatriotti del loro errore e continuò a servire sulla flotta al posto che piacque loro di dargli (407).

Lisandro, Callicratida; battaglia delle Arginusi (407).

Questo fatto onora un cittadino, eccone un' altro che onora la città. Dopo qualche tempo un proscritto d'Atene e di Rodi, un mortale nemico della causa popolare, il mezzano più attivo fra Sparta e la Persia, Doreo, cadde nelle mani degli Ateniesi. La legge del tempo voleva la sua morte; ma Doreo aveva riportato 3 corone ad Olimpia, 7 a Nimea, 8 ai giuochi istmici. Quando gli Ateniesi videro carico di catene il vincitore tante volte applaudito dalla Grecia intera, dimenticarono il loro odio e lo rimandarono senza nemmeno parlare di riscatto. Sparta si comportò differentemente: nel 395 Rodi si sciolse dalla sua alleanza. Dorreo che trovavasi allora nel Peloponneso, era estraneo a questa defezione, ma essa lo fè arrestare, condurre a Lacedemone e mettere a morte (1).

Intanto l'anno del comando di Lisandro spirava. Gli fu mandato un successore, Callicratida, vero Spartano, senza artifizi, senza ambizione, incorruttibile e che andava dritto allo scopo ovunque la patria gli comandava, fosse anche incontro alla morte. Lisandro che voleva rendersi necessario aveva prima del suo arrivo distrutto tutt' i mezzi della flotta ed ordinato nelle città della Ionia una fazione che sognava la ristaurazione delle antiche tirannie. Lisandro prevedeva bene che questa oligarchia avrebbe bisogno d'un soccorso straniero e tenea per fermo che Sparta gli darebbe il carico di sostenere ciò che egli aveva innalzato.

Callicratida trovò un armamento di 140 vele, ma mancava di danaro. Egli si recò a Sardi presso il giovine Ciro che Lisandro

(1) Senofonte. *Delle cose elleniche*, I, 5, 19; Pausania VI, 7, 2.

aveva mal disposto contro di lui. La pazienza dello Spartano fu messa a dura pruova: attese per un giorno intero un'udienza che gli fu negata. Abbandonò Sardi, deplorando la triste dipendenza in cui i Greci si erano messi verso l'insolenza persiana e giurando di adoperare tutt'i suoi sforzi al suo ritorno in patria per conchiudere la pace fra Sparta ed Atene. Chiamato da un partito a Metimne sorprese questa piazza, che fece saccheggiare dai suoi soldati, ma non volle venderne gli abitanti. «Finchè io comanderò, diceva egli, nessun Greco sarà ridotto in servitù». Conone giunto troppo tardi per salvare Metimne fu rinchiuso in Mitilene dopo aver perduto 30 galee. Non gliene restavano che 40 ed il nemico ne aveva 170. Potette però far passarne avviso ad Atene che per uno sforzo supremo, esaurendo i suoi ultimi mezzi, potette mettere in mare in 30 giorni 110 vascelli, su cui montarono tutti coloro che non erano assolutamente indispensabili alla guardia delle mura.

Le flotte nemiche s'incontrarono presso le Arginusi, tre piccole isole sulla costa d'Eolide (luglio 406). La superiorità stava ora dalla parte degli Ateniesi. Si consigliava a Callicratida di ritirarsi; dei presagi, dicevano gl'indovini, annunziavano la sua morte; egli rispose: « Se noi siamo vinti, Sparta ritroverà facilmente una flotta; ma se io fuggo, ove ritroverò il mio onore? » Egli fu sconfitto e perì uno dei primi; 70 galee furono prese od affondate. Gli Ateniesi ne avevano perdute 25, ma vi furono pochi morti e molti avrebbero potuto anche salvarsi sugli avanzi delle navi, se la battaglia non fosse avvenuta troppo lungi dalla riva. I generali dettero il carico intanto a Teramene ed a Trasibulo di raccogliere i morti, mentre che essi inseguirebbero il nemico, ma questa risoluzione fu presa troppo tardi; s'elevò una tempesta e più di un migliaio d'infelici perirono di una morte spaventevole; i loro cadaveri non potettero ricevere nemmeno la sepoltura. Secondo il pensare dei Greci lasciare dei morti insepolti era un sacrilegio: i generali erano certamente colpevoli; essi furono tradotti in giudizio. Avevano non pertanto guadagnato la loro causa, quando un uomo s'avanza: «Io era, disse egli, presente alla battaglia; ed essendosi infranta la mia galea, mi sono rifugiato sopra un albero del naviglio ed ho veduto perire l'uno dopo l'altro i miei compagni, i quali mi hanno incaricato, se io mi salvassi, di venire a dire ad Atene ch'essi erano stati vilmente abbandonati dai generali». A queste parole il popolo crede sentire il grido dei naufraghi; i parenti domandano vendetta e l'assemblea votò la morte. Contro questa condanna si elevò in vano la voce di un giusto, quella di Socrate. Atene si pentì, ma troppo

Google

tardi; (1) essa espierà fra poco per l'incapacità dei suoi generali ad Ego-Potomos questo ingiusto trasporto d'un sentimento lodevole contro i vincitori delle Arginusi (406).

Battaglia d'Ego-Potomos (405). Presa d'Atene (404).

Il disastro dei Peloponnesiaci era troppo grande ed a richiesta di tutti gli alleati della costa di Asia e per desiderio di Ciro, Lisandro fu incaricato di ripararlo (405). Non era egli che il luogotenente d'Araco, poichè uno Spartano non poteva essere due volte ammiraglio, ma aveva pieni poteri. Ciro che vedeva vicina la morte di suo padre gli diè tutto il danaro che volle, e Lisandro potè formarsi una gran flotta con la quale corse audacemente tutto il mare Egeo; venne anche a fare una discesa nell'Attica. Per distruggere, se era possibile, la seduzione dell'oro persiano che attirava tanti desertori, il popolo d'Atene decretò che ogni prigioniero fatto in mare sarebbe mutilato. Filocle, uno dei nuovi generali fece di più. Essendo cadute nelle sue mani due galee di Corinto e d'Andro, ne pose a morte l'equipaggio; la guerra che stava per finire diveniva senza pietà. Lisandro aveva fatto vela verso l'Ellesponto. Egli aveva saccheggiato Lampsaco, e stava ancora all'àncora sotto questa città, quando 180 galee d'Atene riunite per inseguirlo gli si presentarono innanzi, ad Ego-Potamos. Sul mattino gli Ateniesi gli presentano la battaglia, ma egli la rifiuta. Gli Ateniesi persuasi che ciò avveniva per timore, ritornano alla loro stazione, seguiti da lungi da alcune agili galee che osservano i loro movimenti; essi sbarcano e si disperdono per cercare dei viveri. Durante quattro giorni la stessa manovra si ripete, e gli Ateniesi, trovando Lisandro sempre immobile, si abbandonano alla più compiuta sicurezza. Alcibiade si trovava nei dintorni; fu il solo che vide il pericolo; venne a cavallo nel campo degli Ateniesi, mostrò la loro imprudenza a rimanere sopra una spiaggia scoverta, senza rifugio, senza viveri assicurati e la loro falsa sicurezza; egli li esortava ad avvicinarsi

(1) Cinque degli accusatori furono poi accusati d'aver ingannato il popolo e furono tradotti in giudizio. Un fatto riportato da Tucidide, l. IV, cap. XLIV, prova di quanto rilievo era la cura di seppellire i morti. Nel 425 gli Ateniesi, vincitori de' Corinti; per terra, s'avvidero quando si furono imbarcati che essi avevano dimenticato due cadaveri. Non stettero in dubbio a domandarli per mezzo d'un araldo, ciò che era un riconoscersi per vinti. Quante declamazioni contro Atene per ignoranza de' costumi greci!

a Sesto. Non fu ascoltato; Tideo, uno dei generali, gli disse anche ch'egli non doveva brigarsi del comando dell'armata, di cui non era più incaricato, ed egli si ritirò.

« Il quinto giorno gli Ateniesi vennero, secondo il solito, a presentare la battaglia; e la sera quando essi si furono ritirati con quella loro consueta aria di negligenza e di disprezzo, Lisandro ordinò ai comandanti delle navi inviate in osservazione di ritornare in tutta fretta, quando avessero veduto sbarcare gli Ateniesi, e giunte in mezzo allo stretto, di elevare sulla loro prua in punta ad una picca, uno scudo di bronzo che sarebbe il segnale della partenza della flotta. Egli stesso sulla sua galea percorrendo tutta la linea animava i piloti ed i capitani, li esortava a tenere il loro equipaggio in buon ordine ed appena che il segnale fosse dato, ad avanzarsi a forza di remi contro il nemico ».

« Appena ebbe visto lo scudo alzato sulle galee d'osservazione, la tromba del vascello ammiraglio diè il segnale e tutta la flotta si mise a vogare in buon ordine. Lo stretto che separa i due continenti non ha di larghezza in questo punto che 15 stadi; i rematori posero ogni diligenza e lo varcarono subito. Conone fu il primo dei generali ateniesi che dalla terra vide avanzarsi questa flotta a vele gonfie e che gridò a'soldati che s'imbarcassero. Preso dal dolore alla vista della sventura che sovrasta agli Ateniesi, egli chiama gli uni, scongiura gli altri e costringe tutti coloro che incontra a montare sulle navi; ma il suo zelo è inutile. I soldati erano dispersi da ogni banda; erano corsi a comprare dei viveri o passeggiavano nelle campagne; alcuni dormivano nelle loro tende, altri preparavano il pranzo. I Peloponnesiaci piombando sulla linea nemica prendono le galee che son vuote e spezzano con il loro urto i remi di quelle che cominciavano a riempirsi. I soldati che accorrevano per difenderle a squadroni e senz'armi sono uccisi presso i loro vascelli, e coloro che si rifugiano alla riva sono trucidati dai nemici che sbarcano e si mettono ad inseguirli. Lisandro fece 3000 prigionieri, nel numero de'quali eranvi i generali. Egli s'impadronì di tutta la flotta, eccetto la galea paralia ed 8 vascelli che Conone potè salvare (sett. o ott. 405).

Era la volpe e non il leone che questa volta aveva vinto; non eravi stata nemmeno lotta: Atene meritava di finir meglio. Una ora prima di questa grande rovina tutte le probabilità erano in suo favore. L'oro dei Persiani, l'abile astuzia di Lisandro, la negligenza dei suoi generali ottennero in un istante ciò che non aveva potuto ottenere per 26 anni la Grecia intera congiurata contro di lei. Ora tutto era perduto: non vi era un vascello al Pireo, un talento nel tesoro, un oplita nella città che potessero servire a rifare

una nuova armata. Atene cadeva non per mancanza di coraggio, ma per mancanza di uomini. Roma fu più felice incontro ad Annibale; essa non ebbe però nè più costanza, nè più patriottismo.

Abbreviamo il doloroso racconto dei suoi ultimi momenti. Non vi era stato combattimento, ma vi fu una strage. Sparta voleva terminare questa guerra come l'aveva cominciato: i 3000 prigionieri ateniesi furono trattati come i Plateesi. Lisandro domandò a Filocle qual sorte meritasse l'uomo che aveva messo ad esecuzione il recente decreto d'Atene intorno ai prigionieri. Filocle rifiutò fieramente di rispondere ad uno accusatore ch'era nello stesso tempo il suo giudice. Lisandro vestito da sacrificatore, come s' egli si credesse il ministro delle vendette divine, uccise di propria mano Filocle, e questo fu il segnale dell' immensa strage.

Nessuna città tentò di resistere; Bizanzio, Calcedonia, tutte quelle innanzi a cui si mostrò Lisandro, aprirono le loro porte. Da per tutto egli aboliva la democrazia e dava il potere ad un armosta lacedemone ed a 10 arconti tratti dalle società secrete ch' egli aveva formate. Del resto egli ora rilasciava tutti gli Ateniesi che prendeva e li inviava ad Atene sotto pena di morte se non vi andassero. Essa era obbligata di nutrirli; ciò era lo stesso che inviarvi la fame. Ben tosto apparve egli stesso innanzi al Pireo con 150 galee e Pausania venne ad accamparsi nei giardini dell' accademia con tutte le forze del Peloponneso.

Intanto la galea paralia, sfuggita a Lisandro, era giunta di notte nell'Attica. La notizia disastrosa si spande; dei gemiti la portano dal Pireo nella città; passa di bocca in bocca; in un istante tutti la conoscono. In quella notte nessuno dormì: essi piangevano su i morti, su di sè stessi, sulla loro potenza caduta, sulla loro libertà che stava per perire sotto i colpi di Lacedemone, o sotto il giogo di una fazione detestata. Al far del giorno l'assemblea si riunì: vi si risolvette che si chiuderanno tutt'i porti, eccetto un solo: che si ripareranno le breccie, che si farà una stretta guardia, che in fine si disporranno a sostenere un assedio.

Anche sotto l'impressione della più disastrosa disfatta gli Ateniesi non perdevano coraggio; si difesero in mezzo alle discordie intestine eccitate dalla oligarchia, finchè la fame facesse cader loro le armi di mano. Sparta pretese la demolizione delle Lunghe-Mura, che fu negata. Teramene offrì allora di mettere a pruova l'influenza ch'egli pretendeva avere sugli efori. Mise tre mesi in questo viaggio e gli Ateniesi attesero eroicamente in mezzo alla fame, già grande alla sua partenza, la fine di questo inesplicabile ritardo. Quando egli tornò senza aver nulla ottenuto, la

miseria era al colmo; lo rimandarono con poteri illimitati per conchiudere. A Sparta gli alleati erano riuniti; molti, Tebe e Corinto sopra tutti, non volevano usare nessuna misericordia, ma Sparta temette di abbandonare la Grecia centrale ad i primi, ed il mare a'secondi, e perciò accordò le seguenti condizioni; demolizione delle fortificazioni del Pireo e delle Lunghe-Mura, evacuazione delle città conquistate, reduzione delle forze navali a 12 vascelli, alleanza con Lacedemone, cioè dipendenza, infine richiamo dei banditi. Già quelli che Atene aveva cacciati da Melo e da Egina erano stati ristabiliti da Lisandro.

Molti volevano resistere ancora, benchè la fame facesse ogni giorno nuove vittime. La fazione oligarchica, la cui influenza cresceva in proporzione delle pubbliche sciagure, fece gettare in prigione questi partigiani disperati dell'onore d'Atene ed una assemblea accettò la fatale sentenza. «Furono rimessi tutt'i vascelli a Lisandro, eccetto 12, ed egli prese possesso della città il 16 del mese di Munichione, giorno nel quale gli Ateniesi avevano riportato sui barbari la vittoria di Salamina (aprile 404). Appena entrato in Atene propose di cambiare la forma del governo ed avendogli gli Ateniesi mostrato la più grande opposizione, Lisandro fece dire al popolo ch'esso aveva violato la capitolazione, poichè i giorni accordatigli per distruggere le mura erano passati senza che questo articolo del trattato fosse stato eseguito, e che però egli avrebbe riunito il consiglio per dettare nuove condizioni, poichè esso aveva violate le prime. Si aggiunge che fu proposto in questa assemblea di ridurre in servitù tutti gli Ateniesi, e che un Tebano domandò ancora che la città fosse distrutta, facendosi di tutto il paese un luogo di pascolo per gli armenti. Il consiglio fu seguito da un festino a cui assistettero tutt'i generali, e durante il quale, un musico di Focea cantò questi versi del primo coro d'*Elettra* d'Euripide: « O figlia d'Agammenone io son venuto verso la tua rustica dimora...» Tutti i convitati esclamarono che sarebbe orribile il distruggere una città così celebre e che aveva prodotto tanti grandi uomini.

« Gli Ateniesi essendosi dunque sottomessi a tutto, Lisandro riunì un gran numero di musici, e fece distruggere le mura, bruciare i vascelli al suono degl' istrumenti, ed in presenza degli alleati, che coronati di fiori cantavano sopra queste rovine degli inni in onore della Grecia liberata (1) ».

(1) Questo racconto di Plutarco è fatto, come il più delle volte, senza molto ordine; questa festa per la demolizione delle mura ha dovuto aver luogo dopo l'entrata di Lisandro in Atene, e prima delle sue nuove minacce a causa della lentezza de' lavori.

SESTO PERIODO.

SUPREMAZIA DI SPARTA; LOTTA CON TEBE (404-359).

DECADENZA DELLA GRECIA.

CAPITOLO XVI.

TIRANNIA DEI TRENTA AD ATENE; SOCRATE (404-399) (1).

I TRENTA — RISTAURAZIONE DELLE LEGGI DI SOLONE — RIVOLUZIONE MORALE — ARISTOFANE — SOCRATE.

I Trenta.

In questo giorno che gli alleati chiamavano un giorno di liberazione ed Atene un giorno di desolazione e d'eterno lutto, s'erano veduti degli Ateniesi coronati di fiori, prender parte alla festa, altri andare incontro ai vincitori e rallegrarsi della umiliazione della loro patria. Erano i banditi che rientravano dietro Lisandro; era Teramene ch'era rimasto tre mesi nel suo campo, tempo molto lungo per stabilire degli articoli d'una capitolazione; era in fine tutta la fazione oligarchica che dopo la spedizione di Sicilia aveva sì spesso turbata la città con i suoi raggiri e qualche volta coi suoi tradimenti (2). Colui che fu sì lento a conchiudere il trattato che poteva salvare il suo popolo, fu pronto a distruggere quella vecchia costituzione, alla quale Atene doveva

(1) Senofonte, *Delle cose elleniche, Apologia e Detti memorabili di Socrate*; Diodoro, l. XIV; Platone, *Apologia*, Ritter, *Storia della filosofia*.

(2) Senofonte, sì poco favorevole alla democrazia, dice che il principale sostegno de' Trenta fino all'ultimo giorno della loro abbominevole tirannia, furono i cavalieri, cioè i più ricchi cittadini d'Atene.

la sua gloria. Egli propose di confidare de' pieni poteri a trenta persone per rivedere le leggi. Lisandro era là, l'armata peloponnesiaca non aveva lasciato Atene; fu mestieri di sottomettersi. Teramene propose 10 persone, i magistrati 10 altri e l'assemblea il resto. Lisandro si riserbò probabilmente di scegliere i 10 uffiziali che stabilì nel Pireo.

I Trenta si occuparono poco a fare delle leggi, ma molto a consolidare la loro tirannia. Dal mare s'introducevano col commercio delle idee pericolose di libertà, essi vollero frastornarne il popolo; il luogo della tribuna per arringare il popolo (*bema*) fu cambiato, perchè gli oratori non avessero di là quella pericolosa vista del Pireo, che tante volte li aveva patriotticamente ispirati (1). L'arsenale era costato 1600 talenti, essi ne ordinarono la demolizione e ne vendettero i ruderi per 3 talenti. Essi volevano anche demolire i forti innalzati sulla frontiera, perchè l'Attica fosse aperta al nemico per terra, come era per mare. In fine quando i loro primi delitti ebbero accresciuto il malcontento, essi ottennero da Sparta un corpo di truppe che stabilirono nella cittadella. Per fornire il soldo a questi mercenarî spogliarono i tempî e battettero moneta con il frutto delle confische. Un fratello, un figlio di Nicia perirono; tutti coloro che si erano mostrati devoti all'antica costituzione, che avevano meritato coi loro servizî la fiducia del popolo, coloro ancora le cui spoglie offrivano una ricca preda, furono colpiti dalla tirannia. Ciascuno dei Trenta aveva ancora i suoi rancori, le sue vendette da soddisfare. Un giorno l'armosta spartano vuol battere col suo bastone un Ateniese, costui lo previene e lo getta a terra; egli fu messo a morte. Ogni formalità di giudizio era soppressa, degli atti meno sanguinosi mostrano l'invincibile tendenza del dispotismo ad avvilire, ad uccidere l'anima come uccide il corpo. Chiusero le scuole e proibirono a Socrate di continuare la sua predicazione sotto pena di morte. « Pensano essi dunque, rispose il savio, che io mi creda immortale? »

Il popolo nel tempo della sua sovranità aveva pazientemente sofferto gli aperti sarcasmi d'Aristofane. I tiranni temettero che qualche poeta, amico della libertà non li trascinasse coi loro delitti, senza maschera, sulla scena e che il teatro non devenisse una tribuna vendicatrice. Proibirono di mettere in iscena degli uomini viventi ed ogni cittadino offeso da un autore comico ebbe il dritto di citarlo in giudizio. La commedia politica fu spenta.

(1) Forchlammer nella sua *Topografia d'Atene*, combatte questa asserzione di Plutarco (*Temistocle*, cap. XIX) e sostiene che il *bema* non ha potuto stare che al luogo dove oggi si trova.

Teramene, uno di quegli uomini prudenti, che sanno uscire a tempo da una casa che crolla, come da una fazione che si rovina cominciò a gridare che si andava troppo oltre. Egli disse ai suoi colleghi che il terrore reso generale poteva degenerare in vendetta. Il parere parve buono; i tiranni fecero una lista di 3000 cittadini di cui si fecero una guardia, poi disarmarono tutti gli altri. Si accordò a questi 3000 il privilegio che nessuno di essi potesse essere messo a morte senza un giudizio del consiglio; il resto del popolo fu lasciato a discrezione dei tiranni. Sicuri allora dell' impunità continuarono a mandare in bando e ad uccidere. La classe dei metechi loro era contraria; un giorno essi risolvettero che ognuno di essi sceglierebbe un meteca, de' più ricchi, che lo metterebbe a morte e s'impadronirebbe in seguito dei suoi beni. Teramene rifiutò di prender parte a questo nuovo delitto. Bisognò liberarsi al più presto di questo importuno, che voleva almeno un pretesto politico per tingere le sue mani nel sangue innocente. Crizia se ne tolse il carico; egli accusa Teramene di leggerezza, di tradimento verso le persone oneste e domanda la sua morte. Teramene si difende: invoca da prima la giustizia, il dritto, i suoi servigi, poi ciò che valeva più presso tali persone, il pericolo che correrebbero, cominciando a distruggersi essi stessi. Se essi lasciano Crizia padrone della sua vita, nessuno fra loro potrebbe credersi più sicuro. Ma Crizia fa avvicinare dei satelliti che avea appiattati armati di pugnali: « Senatori, dice egli, un attento magistrato che vede i suoi amici crudelmente traditi deve prevenire ogni sorpresa. Io vado a compiere questo dovere; i cittadini quì presenti dichiarano che non soffriranno di lasciare impunito un uomo che distrugge apertamente le fondamenta dell' oligarchia. Le nuove leggi non vogliono che si faccia morire senza vostro avviso un uomo del numero dei Tre-Mila, nello stesso tempo che abbandonano ai Trenta la sorte di quelli che non sono di questo numero: io cancello il nome di Teramene dalla lista ed in virtù della mia autorità e di quella dei miei colleghi io lo condanno a morte ». Fu costretto Teramene a bere la cicuta e quando l'ebbe tracannata, gettando in aria ciò che rimaneva nella coppa: « Alla salute, disse egli, del bel Crizia ».

Dopo la morte di Teramene i Trenta dichiararono che i Tre-Mila potrebbero solo abitare in Atene. Argo, Tebe, Megara furono piene ben tosto d'esiliati ateniesi. Sparta non si vergognò di promulgare un decreto che proibiva sotto le più gravi pene di dar loro asilo e facultò i Trenta ad arrestarli in qualunque parte della Grecia si trovassero. Questo infame decreto era un insulto alla

Grecia intera, e Tebe, irritata da queste pretensioni sovrane, vi rispose ordinando di ricevere i banditi in tutta la Beozia, di soccorrerli e di non porre ostacolo a nessuna spedizione ch'essi potessero fare contro Atene. Tebe credeva infatti aver reso sufficienti servizî alla causa comune, perchè gli si mostrasse qualche deferenza; ed i suoi reclami a proposito dei tesori rapiti da Lisandro non erano stati nemmeno ascoltati. Ad Argo fu risposto ai deputati di Lacedemone, venuti per chiedere l'esecuzione del decreto, che sarebbero trattati da nemici se non si ritirassero prima del tramonto del sole (1).

Nel numero di quelli che i tiranni avevano banditi eranvi Alcibiade e Trasibulo. Il primo non credendosi più sicuro nelle sue fortezze di Tracia passò in Asia presso Farnabazo. Egli aveva penetrato i disegni del giovine Ciro, e voleva svelarli al re, ma una notte fu messo fuoco alla sua casa e come egli si precipitava fuori per scampare dalle fiamme, cadde sotto le frecce di una truppa di barbari che circondavano la casa. Era una vendetta dei Trenta, di Lacedemone o di Ciro? S'ignora; l'ultima ipotesi è la più verosimile. Trasibulo si era rifugiato a Tebe, ed incoraggiato dal recente decreto dei Tebani, partì con 70 uomini e s'impadronì della fortezza di File, a 19 o 20 chilometri da Atene. Ben tosto la truppa si accrebbe: i Trenta che vennero ad attaccarlo furono respinti. I Lacedemoni della cittadella inviati contro di lui non riuscirono meglio.

Si poteva credere che queste disfatte dove per ispirare della moderazione ai tiranni, ma essi si recarono con le loro bande ad Eleusi ed a Salamina, presero 300 abitanti, li condussero ad Atene e li trucidarono. Non era questa più una tirannia, ma un furore, una rabbia insensata. Tali atti accrebbero le forze di Trasibulo. Quando egli ebbe raccolto intorno a lui 1000 uomini, marciò sul Pireo e s'impadronì della forte posizione di Munichio. I Trenta vennero ad assalirlo, ma un indovino che l'accompagnava gli consigliò di non venire a battaglia, prima che uno dei suoi fosse caduto. Per compiere egli stesso l'oracolo, l'indovino, come altra volta Codro, si avanzò il primo incontro al nemico e si fece uccidere. L'armata dei tiranni fu facilmente sconfitta; i vincitori risparmiarono i fuggiaschi, ma il loro piccolo numero impedì loro di uscire dal Pireo. « Perchè, gridava alle file nemiche un' araldo di Trasibulo, perchè cacciarci dalle nostre case, perchè armarvi contro di noi e servire il furore di uomini che nel corso di otto mesi hanno versato più sangue ateniese che i

(1) Temost. *Discorso per i Rodesi.*

Peloponnesiaci in dieci anni di guerra »? Crizia, il capo dei Trenta, aveva perduto la vita nel combattimento; la sua morte agevolò un cambiamento; i Trenta furono deposti e si ritirarono ad Eleusi. Abbiamo veduto come si avevano preparato questa ritirata. In loro vece i Tre-Mila che volevano conservare i loro privilegi, stabilirono un consiglio di dieci cittadini che si sforzarono di sostenersi ad un tempo contro i banditi, padroni del Pireo e contro i Trenta, padroni d'Eleusi. Ma stretti da Trasibulo domandarono l'aiuto di Sparta per salvare Atene, dicevano essi, dalle mani dei Beozi. Lisandro che teneva ad onore di conservare la sua opera fece dar loro 100 talenti e si fece inviare come armosta. Levò facilmente un' armata e venne ad assalire il Pireo per terra, mentre che suo fratello lo bloccava per mare con una flotta. Ma i re e gli efori, da lungo tempo gelosi del vincitore d'Ego-Potamos, mostrarono, appena egli fu partito, che il Peloponneso non aveva altro interesse in tutto questo affare che la pace pubblica; che Lisandro seguiva in ciò i suoi interessi privati e che non era conveniente che un cittadino avesse tanto potere. Il re Pausania riuscì a farsi inviare nell' Attica con un' armata ed in vano i Dieci offrirono di rimettere Atene a disposizione di Sparta, sotto condizione che fossero sacrificati loro gli esiliati, poichè Pausania impose la pace, ed una amnistia fu proclamata. I Trenta ed alcuni dei loro aderenti più compromessi ne furono esclusi, ma ebbero anche il permesso di ritirarsi ad Eleusi. Terminate le trattative, Pausania congedò le sue truppe; Trasibulo ed i suoi montarono in armi alla cittadella ed offrirono de'sagrifizi a Minerva in rendimento di grazie per questa pace inaspettata. Della dominazione dell'oligarchia non rimase altro che una delle più sanguinose ricordanze che la storia abbia registrata nei suoi annali.

« Poco tempo dopo, dice Senofonte, si sparse la nuova che i fuggiti in Eleusi assoldavano delle truppe straniere: tutti si armarono e marciarono contro di essi; i loro generali furono uccisi in un abboccamento; gli altri furono indotti a far la pace per mezzo dei loro parenti e dei loro amici; si giurò in seguito di dimenticare tutte le ingiurie e questo giuramento fu rispettato. Anche ora essi vivono tutti insieme sotto l'impero delle stesse leggi». Il popolo ateniese diè in questo terribile mutamento uno dei più rari ecempî che la storia conosce. L'amnistia fu religiosamente osservata; nessuno fu perseguitato e nel giuramento imposto agli eliasti s' inserì questa clausola: « Io giuro di non ricordarmi del passato e di non permettere che un' altro se ne ricordi ». Anche quando Sparta chiese i 100 talenti prestati ai

Trenta e che essa non intendeva dare alla democrazia, il popolo invece di lasciare il debito a carico di coloro che avevano ricevuto il danaro, dichiarò che tutta la città li pagherebbe. Soltanto il Pecile, ove i tiranni avevano fatto perire 1400 cittadini per mano del carnefice, rimase un luogo maledetto per più d'un secolo, finchè Zenone ne fece dimenticare l'infamia, scegliendo questo portico per insegnarvi la sua austera dottrina (403).

Ristaurazione delle leggi di Solone.

Atene era libera; ma il suo commercio era distrutto, la sua popolazione diminuita, il suo territorio incolto, le sue forze navali minori che al tempo di Solone, ed il tesoro era sì povero che non poteva sopportare le spese dei sacrifizî, nè pagare ai Tebani, creditori impazienti, 200 talenti che aveano prestati a Trasibulo. Le fortificazioni del Pireo erano state smantellate, l'arsenale distrutto, le Lunghe-Mura abbattute, e quelle stesse della città erano quà e là aperte; e non si potevano riparare queste ruine, poichè un occhio geloso vegliava su di esse. Il popolo ricorse subito alla costituzione che preferisce i forti petti alle buone mura. Il governo oligarchico era stato giudicato da' frutti che aveva prodotto, il tradimento ed il delitto; di comune accordo tutti vollero ritornare a quella democrazia moderata che Solone aveva fondata. Un comitato di legislazione ebbe commissione di ricercare e di proporre le modificazioni ch'era necessario d'introdurre nelle leggi esistenti per ricondurle allo spirito dell'antica costituzione. Quando questo lavoro di revisione fu approvato dall'assemblea, le leggi furono scritte sulle mura d'un portico (1) e l'areopago ristabilito nei suoi antichi dritti dovette vegliare alla loro esecuzione. Fu proibito ai magistrati di servirsi di una disposizione non iscritta: e stabilita così la legge fu resa superiore a'decreti del consiglio e dell'assemblea; poichè bisognò in certi casi per render valida una risoluzione, una maggioranza di 6000 voti secreti. In fine per prevenire il ritorno della tirannia fu inciso un decreto nella sala del consiglio che facultava ogni cittadino ad uccidere chiunque cospirasse contro la democrazia o tradisse lo Stato. Tutt'i cittadini giurarono di esercitare il dritto terribile che questo decreto loro conferiva (2).

(1) E per la prima volta furono scritte col nuovo alfabeto che contava ventiquattro lettere invece dell'antico che ne avea sedici o dieciotto.

(2) Alcuni autori credono che questo decreto fosse stato fatto dopo la caduta de' Quattro-Cento.

Così il primo pensiero degli Ateniesi divenuti padroni di sè stessi è di ritornare alla loro vecchia costituzione democratica. Essa aveva fatta la loro gloria nel passato, esse renderà loro alcuni bei giorni ancora.

Rivoluzione morale.

Noi dovremmo dire ora come Sparta usò della sua potenza; ma una rivoluzione morale ed un grande uomo ci arrestano per un momento.

Atene aveva perduto il suo impero e ben altro ancora, i suoi antichi costumi e le sue vecchie credenze. Questa rivoluzione interna era inevitabile, poichè gli Ateniesi padroni di una metà del mondo ellenico vedevano concorrere nella loro bella città le ricchezze, le idee e gli uomini. L'industria, il commercio avevano avuto un grande svolgimento. A questo movimento degli Stati corrisponde ordinariamente un movimento nelle idee. Nuovi orizzonti si erano aperti innanzi all'immaginazione del pensatore, come nuovi mari innanzi al naviglio del mercante. Eschilo, Sofocle, Erodoto, Tucidide, Aristofane avevano trovato le più belle concezioni del genio; Fidia aveva veduto Giove; Anassagora, il primo fra' Greci, aveva trovato Dio (1). Così il vecchio Omero e tutt' i poeti che egli ispirò erano apparsi dopo che la razza greca si fu, come una feconda alluvione, sparsa sulla costa d'Asia e mischiata per il commercio e per le armi al mondo orientale.

Ma al di sotto de' nobili pensieri di questi grandi ingegni quante agitazioni sterili! Quanti non potendo creare, distruggevano; negavano il passato senza nulla affermare dell' avvenire; mettevano in derisione le leggi, i costumi, le credenze del vecchio tempo senza aver nulla a sostituire, se non la loro infeconda negazione. Il popolo sentiva con terrore degli uomini ridersi di tutto ciò che costituiva ancora la sua vita morale e religiosa, dubitare dei suoi Dei, mettere in ridicolo i suoi misteri e rinnegare ogni credenza.

Da lungo tempo sparsi verso la circonferenza del mondo greco, in Asia, nella Tracia, nella Magna Grecia e la Sicilia, i filosofi erano tutti accorsi al centro, i Joni, gli Eleati, i Pitagorici, gli ato-

(1) Intendo dire ch' egli fu il primo de' filosofi greci che distinse il principio spirituale dalla materia. « Tutte le cose erano confuse, diceva egli al principio di una delle sue opere, venne l'intelligenza e vi mise l'ordine ». È vero che egli non dava ancora a questo principio gli attributi di bontà e di giustizia che Socrate riconobbe.

misti. Dal secolo di Pericle Atene era il loro campo di battaglia; là cominciava la rivoluzione che fece entrare il paganesimo nel suo periodo di decadenza morale per il popolo, di trasformazione spiritualista per gli uomini eminenti. L'antico paganesimo vedeva in fatti lo spirito ritirarsi da lui per due vie. I misteri, sopra tutto quelli d'Eleusi, avevano a poco a poco riuniti e svolti tutti gli elementi spiritualisti che gli antichi culti contenevano, e tentavano di far prevalere, senza abbattere il politeismo, l'idea ebrea d'un Dio unico. Più arditi, più liberi i filosofi rimontavano colla sola ragione alla causa prima. Ma agitando, per l'eterno onore dell'intelligenza umana, i grandi problemi che la religione popolare pretendeva aver risoluti, questi uomini mostravano naturalmente contro di questa uno spirito di incredulità, e di rivolta. Essi la riducevano tutto al più ad una vana forma, ad un lenzuolo di morte che avvolgeva lo Stato, e che per sola prudenza, per rispetto necessario per le debolezze popolari, essi si guardavano di lacerare.

Il panteismo degli Ioni permetteva ancora a Talete di dire: « Il mondo è pieno di Dei »; ma Ippocrate sottometteva la loro azione a leggi costanti ed alle condizioni della materia: Anassagora aveva proclamato una causa unica. Senofane, più franco, aveva abbondonato tutta la teologia volgare e rimproverato ai poeti d'aver divinizzato queste forze dannose o favorevoli, che agivano incessantemente sull'uomo. Esiodo, Omero stesso non avevano potuto trovar grazie innanzi a lui, poichè essi avevano, diceva egli, degradato l'idea della divinità, attribuendo ai loro Dei delle azioni e dei sentimenti indegni dell'Essere assoluto. Nondimeno Senofane non aveva potuto egli stesso conciliare, distinguendoli, Dio ed il mondo, la causa e l'effetto. Per uscire da questo misto di teismo e di panteismo, il suo discepolo, il terribile Parmenide, come lo chiama Platone, non trova altro mezzo se non quello di negare il mondo, dichiarandolo un'apparenza vana e dicendo che i nostri sensi che ce lo mostrano, sono istrumenti d'errori. Queste dottrine erano una manifesta rottura con la religione nazionale.

Ma per una disgraziata necessità, l'introduzione delle nuove idee è sempre accompagnata da una dissoluzione morale che precede la loro venuta e dura fino al loro trionfo. Le vecchie leggi essendo disprezzate e le nuove non ancora ferme, gli uomini si trovano per un istante sospesi nel vuoto, senz'altra regola che la loro coscienza, ch'è incerta e le loro passioni che li trascinano.

Pur tuttavia questa lotta fra le idee antiche e le nuove, fra la religione e la filosofia sarebbe rimasta lungamente senza influen-

za nella città, se degli uomini non l'avessero esposta sulla piazza pubblica, snaturandola. Questi uomini furono i sofisti.

Io ho parlato spesso del gusto degli Ateniesi per le arti, ma non ho parlato dell'arte democratica per eccellenza, della rettorica (1). Da essa nacquero due classi di uomini che spesso ne formarono una sola: i retori che analizzarono il processo della lingua, i sofisti che analizzarono le idee morali e politiche.

In una piccola città democratica ove tutto si fa colla parola, l'eloquenza è ad un tempo una spada ed uno scudo: essa serve per difendere o per aggredire, per guadagnare un posto od una lite, il favore del popolo o l'indulgenza dei giudici. È la strada più sicura per giungere alla fortuna ed al potere; come mezzo di spingersi innanzi, le imprese militari non vengono che in secondo luogo. Quell'arte di ben dire anche senza ben pensare, quella di rivestire una falsa opinione colle apparenze della verità e di abbagliare il volgo collo splendore delle parole, proprietà dell'avvocato e dell'uomo politico, era molto ricercata dai giovani ateniesi, meno curiosi di conoscere delle verità filosofiche, che di acquistare ciò che Gorgia chiama, come lo fa parlare Platone, il più gran bene, cioè la facultà di persuadere coi suoi discorsi i giudici nei tribunali, i senatori nel consiglio, il popolo nelle assemblee. Così accorrevano essi in folla presso i negozianti di eloquenza e di argomenti e pagavano a prezzo d'oro le loro lezioni. S'erano già veduti dei savi spandere da ogni lato le parole di saggezza; ma essi non le vendevano! Socrate e Platone s'indegnavano di questi mercati che le nostre società moderne, poste invero sopra altre base, veggono ciò non ostante senza sdegno e senza vergogna. I sofisti non formavano in fatti, come tante volte si è detto, una scuola con un sistema particolare, benchè sia vero in generale ch'essi rappresentino uno dei grandi lati della filosofia greca, lo scetticismo. Erano, la maggior parte, degli uomini che prestavano in un paese in cui ogni cittadino era obbligato di difendere da sè la sua causa, il soccorso della loro penna, come i nostri avvocati affittano la loro parola, o vendevano la loro scienza ad una gioventù avida di sapere, come i nostri maestri di ogni genere la danno in cambio d'un salario legittimo. Si dice che vennero dalla Sicilia ad un dato giorno che si cita, la qual cosa è vero per Gorgia; ma i sofisti ed i retori non sono un prodotto artificiale, una merce straniera; essi na-

(1) Uno de' primi provvedimenti de' Trenta fu d'interdire l'insegnamento della rettorica, λόγων τέχναν μὴ δεδάσκειν. Senofonte, *Detti memorabili.*

scono dalle viscere stesse di Atene; dalla sua costituzione e dai suoi costumi pubblici. Se essi sono colpevoli, questi non ne sono innocenti (1).

I sofisti, necessità dei tempi, piuttosto effetto che causa non hanno corrotto nè Atene, nè il loro secolo; ma alcuni erano gli audaci rappresentanti delle dottrine sovvertitrici dell'ordine stabilito; e propagandole come pensieri filosofici, essi propagavano il dubbio ch' è mortale, quando non è il principio della saggezza. Le quattro scuole, che dopo Talete avevano cercato la verità fuori dell' insegnamento religioso, e per i soli sforzi della ragione, non avevano potuto giungere a risultati identici, nè perciò presentare uno stesso corpo di dottrina. Accanto a queste soluzioni contrarie, alcuni pensatori, che erano andati a prendere la loro arme, la dialettica, nell'austera scuola d'Elea, proclamarono l'impotenza della ragione umana ad affermare qualche cosa; o ciò che torna allo stesso, le riconobbero il dritto d'affermare tutto. Così Protagora sosteneva che ogni pensiero era vero per colui che lo pensa; ma solo nell'istante in cui nasce nella sua mente, di modo che sullo stesso soggetto ed a momenti differenti, l'affermazione e la negazione avevano uno stesso valore. Che poteva risultare da ciò, se non che nessuno ha il dritto di stabilire una legge generale? Egli ammetteva non pertanto che vi erano delle opinioni, se non più vere, almeno migliori delle altre e che era uffizio del saggio di sostituirle alle più cattive. Si comprende che in una simile dottrina gli Dei erano grandemente in pericolo; ecco in fatti, come Protagora ne parlava in una delle sue opere: « Quanto agli Dei io non posso sapere se vi sono o non vi sono; poichè molte cose vi si oppongono, particolarmente l'oscurità della quistione in sè stessa e la brevità della vita». Al contrario di Protagora, Gorgia sosteneva da prima che non esiste nulla; in seguito, che se esistesse qualche cosa, sarebbe impossibile di conoscerla; in fine che se si riusciva a conoscerla, sarebbe impossibile di comunicarne ad altri la conoscenza. Era lo stesso che giungere per una via opposta allo stesso punto di Protagora, cioè alla negazione di ogni certezza.

Così alcuna cosa non è vera, ma tutto è verosimile; almeno

(1) Platone non è solamente nemico de' sofisti, ma anche de' musici, de' poeti, de' politici e di tutto l'ordine sociale del suo tempo. Egli diceva che non conosceva nessuna città, che avesse delle buone leggi, *Repubblica*, l. VI, cap. XI. Fortunatamente egli ci ha mostrato ciò che chiamava delle buone leggi. — Lo stesso nome di sofista non ha un cattivo significato. Erodoto lo dà a Solone, l. I, cap. XXIX; a Pitagora, l. IV, cap. XCV ed Eschine, a Socrate *contro Timarco*, XXXIV.

coll' arte si può dare a tutto le apparenze della verità. Dunque non v' era tese che non potesse sostenersi, non causa che non potesse essere difesa. Se tali dottrine, sconvolgendo la ragione umana, distruggevano la virtù, il patriottismo, la religione, esse però presentate con abilità riusciyano molto seducenti. In difetto di altro merito esse avevano quello di piacere alle menti amanti delle sottigliezze ingegnose; esse avevano anche quello di essere utili al difensore d'ogni cattiva causa. Così avevano esse numerosi seguaci, che trovavano in questo mestiere il mezzo di contraddistinguersi e d'arricchirsi: gareggiavano a chi fra essi potesse sorpassare l'altro per la stranezza delle sue tesi, per la sottigliezza dei suoi argomenti; per la facilità e lo splendore della sua parola, per l'abilità a trattare subito e successivamente il sì ed il nò, il pro ed il contra. Nelle scuole, nelle feste, nei giuochi pubblici di Olimpia, da per tutto, ove si trovavano uniti molti uomini, si vedeva comparire un sofista che facendosi dare un tema qualunque, lo trattava, comunque fosse paradossale, riscuotendo grandi applausi dagli uditori. Atene ebbe lo sventurato privilegio di divenire il centro di questa specie di spirito, di cui si trovano le tracce nei pubblici costumi di alcuni dei suoi cittadini e fin nella sua bella letteratura.

Noi non citeremo che due esempî, Alcibiade ed Euripide. Alcibiade non era in fatti che un sofista politico, brillante retore in azione, come gli altri erano tali con la parola; sempre pronto al sì ed al nò; oggi con Atene, domani con Sparta, Argo o Tisaferne, indifferente, in una parola, su quelle quistioni di patria e di virtù che agitavano sì fortemente i contemporanei di Milziade, come dice il poeta in quella commedia delle *Nubi*, in cui sotto le sembianze di Filippide avea voluto dipingere l'indegno pupillo del gran Pericle. Per Euripide, l'influenza delle idee dominanti si scorge fin nei suoi più belli capilavori. Egli guasta con le più fredde sentenze i più patetici discorsi, le più commoventi situazioni, ed i suoi personaggi sostengono una tese, quando non dovrebbero far sentire che il grido della passione. Questo raffinamento di pensieri giova alla verità dell'osservazione morale, ma altera l'arte, che perde di purezza e di grandezza. « Io ho dipinto gli uomini quali dovrebbero essere, diceva Sofocle, ed Euripide li dipinge quali essi sono ». Se si ravvicini Euripide ad Eschilo, la differenza è ancora più evidente; tutto il teatro, Dei ed uomini sono discesi d'un grado. In vece di dominare la scena, gli esseri divini servono solo di macchine, sia per il prologo, sia per lo scioglimento; si vede che la fede si è ritirata da essi. Gli uomini vi compariscono coverti di cenci,

abbattuti dalla sventura, dalla malattia, dalla miseria, degradati della loro dignità, anche quando sono dei re. Con ciò Euripide eccita profondamente il terrore e la pietà nei nostri cuori ed Aristotile lo chiama il più tragico dei poeti, ma si può aggiungere ch' è il più snervante ». Egli fu il pittore della debolezza umana, come prima di lui Eschilo e Sofocle erano stati quelli dell' eroismo (1).

Aristofane.

Contro le nuove idee che producevano i loro più cattivi frutti nei sofisti, e che mandavano un sinistro riflesso sulle opere d'un sì bel genio, Euripide, sorsero delle proteste. Ve ne furono due famose, l'una in nome del passato, l'altra in nome dell' avvenire. Io parlo d'Aristofane e di Socrate.

Aristofane combattè Euripide e Cleonte, i sofisti e Socrate, in una parola le idee nuove, buone o cattive senza distinzione. Si è veduto già che l'Atene di Pericle e la sua democrazia bellicosa non avevano le simpatie del poeta satirico. *Nelle Rane,* il cui scopo è di mostrare quanto Euripide è inferiore ad Eschilo per la nobiltà dei personaggi e per la proprietà dello stile, ch' è lo stesso nelle bocche di tutti, re o schiavi, Aristofane fa dire allo stesso Euripide: « Per Apollo! Facendoli parlare così io dava loro un' aria più democratica! »

Ma furono i sofisti ch' egli intese di attaccare più violentemente nella persona di Socrate, non distinguendo in lui l'uomo di buon senso nascosto forse sotto una apparenza sofistica. L'opera delle *Nubi* è un libello pieno di spirito, mordace, che coglie nel segno, attaccando la sofistica; soltanto bisognerebbe sostituire il nome di uno di quei ciarlatani, di cui noi abbiamo parlato, a quello di Socrate, che il poeta rappresenta sospeso al di sopra della terra e che invoca le Dee tutelari dei sofisti, *le Nubi,* di cui egli crede sentire la voce in mezzo alle nebbie. Il vecchio Strepsiade, rovinato dai disordini di suo figlio vorrebbe trovare il mezzo di non pagare i debiti che il prodigo ha contratti: per questo egli s' ingegna di mandarlo alla scuola dei sofisti: « Che andrò io ad apprendere? domanda il figlio.—Strepsiade: Essi insegnano, si dice, due ragionamenti: il giusto e l'ingiusto. Per mezzo del secondo si possono guadagnare le più cattive cause. Se dunque tu apprendi questo ragionamento ingiu-

(1) Patin, *Studi su' tragici greci* — Su' tre grandi tragici greci, ved. Pierron, *Storia della letteratura greca* p. 216-266.

sto, io non pagherò un obolo di tutt' i debiti che ho contratti per te ». Dietro il rifiuto del figlio il vecchio va egli da Socrate e subito apprende a non più credere agli Dei. Egli incontra suo figlio e lo sente giurare per Giove Olimpico. « Vedete, vedete, *Giove Olimpico;* quale follia! Tu credi a Giove alla tua età? — Filippide: Perchè tu ridi così? — Perchè ti vedo sì giovine e sì imbevuto di vecchie dottrine. Avvicinati non pertanto, perchè io t'istruisca; io ti dirò tutto ed allora tu sarai uomo; ma non palesare ciò a nessuno. — Ebbene, che mi dirai? — Tu hai giurato per Giove? — Sì — Vedi quanto giova lo studiare: non vi è affatto Giove, mio caro Filippide. — Che vi è dunque? Il Turbine regna; egli ha cacciato Giove ». — È il *Noi abbiamo cangiato tutto ciò* di Molière, e questo buon uomo di Strepsiade ci ricorda il Borghese Gentiluomo con ben altra forza. Non bisogna dimenticare ch'egli ha perduto nella scuola il suo mantello e le sue scarpe; insinuazione di furto calunniosa certamente rispetto Socrate, ed anche rispetto a'sofisti.

Più oltre il poeta mette in iscena il Giusto e l'Ingiusto: il Giusto fa a'giovani il quadro della vita antica che si menava in mezzo agli esercizî della palestra e nella pratica della virtù col pudore, la moderazione ed il rispetto pe' vecchi. L'Ingiusto mostra le sue seduzioni, ed a lui fa rimanere Aristofane il campo di battaglia, come se egli disperasse da ora in poi di ricondurre gli Ateniesi alla giustizia: « l'Ingiusto: Ora dimmi che razza di gente sono gli oratori? — Il Giusto; Degli infami. — Io lo credo; e gli autori tragici? — Degli infami. — Bene; ed i demagoghi? — Degli infami. — .... Esamina gli spettatori; vedi quali sono in maggioranza. — Attendi, io guardo. — Ebbene, che vedi tu? — Gli infami sono in maggioranza. Eccone uno che io conosco; quegli ancora, e quest' altro con i suoi lunghi capelli. — Che hai tu a dire ora? Io sono vinto. O infami, io ve ne prego, ricevete il mio mantello; io passo nel vostro campo ».

Filippide si determina in fine ad andare alla scuola di Socrate. Ma il buon uomo Strepsiade non tarda a pentirsene; si vede correre sulla scena battuto dal suo proprio figlio: « Olà, olà, vicini, parenti, cittadini, aiutatemi per quanto potete! mi uccidono! Ah la testa! Ah le mascelle! Scellerato, tu batti tuo padre. Filippide: È vero, padre mio. — Voi lo sentite, egli confessa che mi batte. — Senza dubbio. — Scellerato, ladro, parricida! — Ripeti ancora, aggiungi nuove ingiurie; sai tu che io vi prendo gusto? — Infame! — Covrami di rose. — Tu batti tuo padre! — Ed io ti proverò che ho ragione di batterti. — L'empio! Si può mai aver ragione di battere suo padre? — Io lo dimostrerò e tu ne

sarai convinto. — Io ne sarò convinto? — Niente di più semplice. Dì solamente quale dei due ragionamenti tu vuoi che io adoperi ». Più oltre Filippide dice, parlando della legge che permette ai padri di battere i figli e proibisce la reciprocanza: « Non era egli un uomo come noi, colui che propose il primo questa legge e la fè adottare a quelli del suo tempo? Perchè non potrei io ancora fare una nuova legge che permette ai figli di battere i padri alla loro volta? Noi vi perdoniamo le busse che abbiamo ricevute dacchè è stata fatta questa legge; non ci lamentiamo d'essere stati battuti *gratis*. Ma osserva i galli e gli altri animali; essi si difendono contro i loro padri ed intanto quale differenza vi ha fra essi e noi, se non ch' essi non fanno dei decreti »? Erano questi i ragionamenti favoriti dei sofisti, egli è vero senza dubbio, in altri soggetti. In fine il vecchio si ravvede e riconoscendo che i sofisti sono dei bricconi, corre insieme con uno schiavo, con una torcia in una mano, una scure nell'altra, ad assalire la scuola di Socrate che vuole demolire e bruciare con tutt'i suoi abitanti.

Si è veduto nell'affare di Melo qual progresso avevano fatto le nuove dottrine che produssero colà uno dei loro frutti naturali, la teorica del dritto del più forte. Aristofane attaccò duramente il male e lo signalò con una vigoria singolare. Ma qual rimedio propose egli? Chiudere le scuole dei filosofi ed indietreggiare di tre generazioni; ritornare al tempo di Maratona? Forse i popoli risalgono i secoli come i fiumi rimontano il loro corso? Lo stesso Aristofane non ha egli tutt'i vizi del suo tempo, l'immoralità e l'irreligione, e quale audacia è eguale alla sua nella commedia degli *Uccelli?* Il vero rimedio non era l'ignoranza degli antichi tempi, ma la scienza virile ch' era stata ritrovata da un uomo, da quello appunto che il poeta aveva più crudelmente aggredito.

Socrate.

Socrate nacque nel 469 da una levatrice e da uno scultore chiamato Sofronisco. Egli esercitò da prima la professione di suo padre e Pausania vide ancora nella cittadella di Atene un suo lavoro, un gruppo, che rappresentava le Grazie velate. Ma egli abbandonò tosto la sua arte, benchè fosse povero, e si mise a studiare le opere ed i sistemi dei filosofi, suoi contemporanei o suoi predecessori. Questi studi speculativi non l'impedirono di compiere i suoi doveri di cittadino; combattè coraggiosamente a Potidea, ad Amfipoli ed a Delione; salvò una volta Alcibiade, un'altra volta Senofonte; a Delione si ritirò uno degli ultimi e poco mancò che non fosse preso. I generali dicevano che se tutti aves-

sero fatto così bene il proprio dovere, la battaglia non sarebbe stata perduta. Nella città egli corse tutti i pericoli, ai quali si espone l'uomo che stima più l'approvazione della sua coscienza che quella della moltitudine. Solo sfidò lo sdegno del popolo quando sedendo fra i giudici dei generali vincitori alle Arginusi, egli rifiutò di conformare il suo giudizio alle passioni della moltitudine. Quando tutti tremavano sotto i trenta tiranni, egli osò dissubbidire piuttosto che di fare un'azione ingiusta. Egli visse povero e rifiutò d'esser ricco; Alcibiade gli offriva delle terre, Carmide degli schiavi, il re di Macedonia, il suo favore, ma egli rifiutò tutto. Egli andava sempre a piedi e portava lo stesso abito d'està e d'inverno. La sua frugalità lo rendeva libero da tutt'i bisogni che fanno l'anima schiava del corpo.

Che fece dunque questo uomo dabbene, e questo cittadino coraggioso per attirare su di lui tanta malevolenza dalla parte dei suoi contemporanei, tanta ammirazione da parte della posterità?

Eccolo. Socrate si era imposto a sè stesso un sacerdozio, quello di combattere incessantemente per la verità; egli volle distrigare il senso morale intorno al quale i sofisti avevano accolto tante dense nuvole. Tutto cedeva al soffio snervante e distruttore delle loro dottrine. Lo spirito adorava sè stesso nelle sue più pericolose sottigliezze e soffocava sotto un diluvio di parole la voce del giudice interno che Dio ha posto in noi. Socrate ritrovò le basi su cui bisognava edificare, la coscienza, la dignità umana, il cuore dell'uomo infine, di cui egli fece il vero santuario della divinità. Egli aveva letto sulla facciata del tempio di Delfo: « Conosci te stesso » e ciò fu per lui la scienza per eccellenza. Egli si allontanò dalle dottrine puramente speculative, dalla ricerca delle cause prime, dell'origine e delle leggi del mondo, della natura degli elementi ec. per meditare su' nostri doveri. Sostenne che la natura aveva messo a nostra disposizione le conoscenze di prima necessità, e che bastava guardare nella nostra anima per leggervi in caratteri incancellabili, le leggi immutabili del buono, del vero, ed anche del bello; queste leggi ch' egli chiamava tanto bene leggi non scritte, νόμοι ἄγραφοι, alle quali Dio ha dato una sanzione con i mali inevitabili prodotti dalla loro violazione. Facendo così dell' uomo, al contrario dei suoi predecessori, il centro di tutte le meditazioni, egli creava la vera filosofia, quella che doveva mettere in luce tutt'i tesori che la coscienza umana racchiude; egli trovava in fine ed elevava al di sopra degli errori, dei pregiudizî e delle ingiustizie di tempo e di luogo, la legge naturale, la sola fiaccola umana che possa rischiarare la strada in cui camminano le società. Mon-

taigne dice molto bene dopo Cicerone: « Socrate aveva ricondotta dal cielo, ove perdeva il suo tempo, l'umana saggezza per restituirla all'uomo per il quale è la più giusta e laboriosa faccenda ».

Il creatore della filosofia del buon senso non poteva imprigionarla in un sistema. L'insegnamento di Socrate non ebbe nulla di teorico, di preparato, ma aveva luogo giorno per giorno, in tutt'i luoghi e secondo che l'errore si mostrava. Assiduo sulla pubblica piazza, non per prender parte agli affari dello Stato, dei quali non si ingeriva che per quanto vi era costretto dalla legge; attendeva al varco ogni falsa dottrina per arrestarla, e mostrare a tutti ciò ch'essa conteneva, il nulla. Si vedeva passeggiare per la città questo uomo non favorito dalla natura, dal naso schiacciato, dalle labbra sporgenti in fuora, dal collo grosso e corto, dal ventre prominente, come quello di un Sileno, dagli occhi incavati, ma illuminati dal genio. Egli andava quà e là, qualche volta distratto ed assorto in profonde meditazioni, fino a restare ventiquattro ore in uno stesso luogo; il più delle volte avvicinandosi all'uno o all'altro di quelli che passavano, o entrando nelle botteghe degli artigiani e discorrendo con ciascuno del soggetto che gli era proprio. Egli conversava, e da qualche verità molto semplice, accordata subito dai suoi interlocutori, egli faceva trarre loro delle conseguenze impreviste e li conduceva invincibilmente senza sembrare prendervi parte a nozioni ch'essi non avevano nemmeno sospettate. Il suo metodo era celebre nell'antichità sotto il nome *d'ironia Socratica*. Egli si chiamava da sè stesso, in memoria del mestiere di sua madre, l'ostetrico degli intelletti. Egli infatti facea in modo che l'artigiano concepisse, come da sè stesso, delle idee più elevate e più razionali sulla sua arte, l'uomo politico sugli affari dello Stato, il sofista sulle quistioni ch'egli trattava. Un buon motto condiva sempre le conversazioni. Socrate, non spacciandosi che per un uomo che cercava la verità, fingeva da prima di fare gran caso del sapere del suo avversario e di volere istruirsi da lui; a poco a poco le parti cambiavano ed il più delle volte lo riduceva all'assurdo ed al silenzio. Cosa singolare! I suoi accusatori, lo stesso popolo, degli illustri Ateniesi lo confusero coi sofisti, co' promotori di false o pericolose dottrine, laddove costoro non ebbero un più grande nemico. Egli trovava diletto a confonderli in presenza di numerosi uditori, poichè non andava mai solo. Appena egli compariva, si formava un crocchio per sentirlo discutere con i suo'avversari di cui distruggeva le pretenzioni ed i sistemi. Una folla lo seguiva sempre, composta principalmente da giovani sedotti dal

suo buon senso e dalla sua parola facile e mordace; questi formavano la sua scuola.

Bisogna studiare Socrate in Senofonte, poichè Platone, filosofo egli stesso e filosofo di genio, ha molto aggiunto, precisato, interpetrato. Senofonte, ingegno meno elevato, è meno sospetto. Le sue *Memorie* sono una specie di evangelo socratico: noi vi scorgiamo il saggio nella sua esistenza giornaliera, in quella vita di apostolo del buon senso e della virtù, istruendo ognuno intorno al bello, al bene, al giusto, all'utile; non solamente frastornando da gli affari pubblici i giovani ignoranti che vi si dedicavano con una ambizione insensata, spingendovi al contrario gli uomini capaci che una troppo grande timidezza ne allontanava, ma ancora adempiendo nella maniera più lodevole i doveri che ha un uomo dabbene verso la società; affaticandosi, perchè gli uomini vivessero in pace fra loro, riconciliando gli amici, ravvicinando dei fratelli che non erano di accordo, ispirando al suo proprio figliuolo i sentimenti del dovere verso quella Xantippa che fu per lui una continua occasione di esercitarsi alla pazienza ed alla dolcezza. Questa parte attiva e militante della vita di Socrate non è meno ammirabile che la parte speculativa.

Come questo giusto potette essere condannato al supplizio dei traditori e degli assassini? Furono addotti due motivi per questa sentenza. Socrate non amava la democrazia, Socrate distruggeva la religione dello Stato e corrompeva la gioventù. Quanto alla prima accusa s'imputavano alle sue lezioni l'immoralità ed i delitti di alcuni dei suoi discepoli, di quel Crizia, il più crudele dei trenta tiranni e che sosteneva essere la religione una invenzione dei legislatori per l'ordine delle città, di Carmide, uno dei suoi colleghi, di Teramene, un altro dei Trenta, e d'Alcibiade che fu due volte traditore alla sua patria. Gli si rimproverava d'aver detto spesso. « Essere una pazzia che una fava decidesse della scelta dei capi della repubblica, mentre che non si tirava a sorte nè un pilota nè un architetto ». Egli ripeteva un' altra sentenza, bella anche nel senso filosofico; ma che offendeva in una città in cui il patriottismo era portato all' eccesso da una lotta atroce: « Io non sono Ateniese, ma cittadino del mondo (1) ». Benchè egli avesse in due circostanze dissubbidito ai Trenta, egli avea probabilmente fatto parte del corpo dei Tre-Mila. Cinquantaquattro

(1) Cicerone, *Tusculane*, lib. V, cap. XXXVII. La dottrina socratica che menava a questa proposizione, la virtù è la scienza, è in fondo molto aristocratica ed in formale opposizione con i principî della costituzione ateniese. Bisogna però aggiungere che egli non violò giammai, nè consigliò di violare la legge.

anni dopo, l'oratore Eschine attribuiva la sua morte alle sue opinioni politiche; ed i suoi più zelanti difensori fra i moderni riconoscono che vi era troppo poca moderazione e rispetto nelle sue parole per le leggi fondamentali dello Stato. Ma il secondo capo di accusa era ben altrimenti grave e sopra d'un punto, giustificato. Spesso i movimenti più contrarî avvengono ad un tempo in una stessa società. L'incredulità regna nelle alte classi (1); nel basso popolo poi una fede ardente e cieca; si va nello stesso tempo agli ultimi termini dello scetticismo e della superstizione. Così a Roma prima di Lucrezio che scriveva per la gioventù aristocratica il suo audace poema, i culti corruttori dell'Asia e dell'Egitto si propagavano fra la plebaglia. In Francia i convulsionarî sono contemporanei di Voltaire e di La Mettrie; ad Atene mentre che Alcibiade o i suoi amici mettevano in ridicolo i misteri e mutilavano gli antichi Dei, il popolo introduceva delle Divinità straniere, una Dea della Tracia, Cotitto; un Dio Frigio, Sabazio, Cibele, Adoni (2). È una nuova religione che invade la città e che ha per riti, invece delle antiche feste, la sfrenata licenza dei culti orgiastici dell'Oriente. Sotto l'impressione de'pubblici disastri, vi era un incremento di superstizione, ma anche d'intolleranza. Prima della guerra il solo Anassagora era stato punito; (3) dopo la peste le condanne si moltiplicarono. Diagora di Melo è proscritto per aver divulgati i misteri e lo Stato promette

(1) Questa rivoluzione cominciò al VI° secolo. Ecateo di Mileto trovava (verso il 500) molte favole ridicole nella leggenda e ne interpretava delle altre razionalmente. Cerbero diveniva un serpente, che abitava una caverna del capo Tenaro, Gerione, un re d'Epiro, ricco d'armenti, ciò che non era d'ostacolo ad Ecateo di credersi un discendente degli Dei. Tucidide non crede più ad una schiatta di eroi distinta dagli uomini, che Erodoto ammetteva ancora, e si studia di ridurre alla realtà storica i fatti dell'età mitica, spogliandoli del loro maraviglioso.

(2) La setta orfica cominciò a formarsi fin dal secolo antecedente. Lobeck *l'Aglaophamus*, lib. II, pag. 313. Gli ὀρφεοτελεσται pretendevano di conoscere i mezzi d'incatenare la volontà degli Dei ed avevano una grande autorità su'ricchi, ma erano poco rispettati dal popolo. Euripide, *Ippolito*, v. 953 e seg.; Teofrasto, *Caratteri*, cap. XVI. Ma il misticismo è una prima rivolta del sentimento religioso che condurrà la moltitudine a nuovi Dei, come i filosofi la condurranno a nuovi sistemi. Il misticismo è senza saperlo il precursore del razionalismo.

(3) Prima di lui Eschilo era stato accusato di empietà. Aristotile, *Etica a Nicomaco* lib. III, cap. III. La passione religiosa è così implacabile che presso il più mite popolo della Grecia si videro condannati a morte de' cittadini per aver strappato un arbusto nel bosco sacro od ucciso un uccello consacrato ad Esculapio. Un fanciullo che avea raccolto una foglia d'oro caduta dalla corona di Diana fu messo a morte. Eliano, *Stor. var.*, V, 14, 17.

un talento a chi l'ucciderà, due a chi lo consegnerà alla giustizia. Protagora condannato a morte come ateo, fugge, ma perisce in un naufragio. Si ricordi l'affare degli Ermi, l'anzietà profonda che gettò nella città e le condanne, che produsse. Ora Socrate attaccava di fronte questa intolleranza. Senza dubbio egli non offese mai direttamente con la sua condotta la religione nazionale; egli sacrificava agli altari pubblici, credeva anche agli oracoli ed ai presagi, almeno fino ad un certo punto; ed egli che provocava la discussione sopra ogni cosa, la fuggiva sopra questo punto. Un giorno che gli si domandò che ne pensava della leggenda di Borea e d'Orizia, egli rispose che non aveva il tempo di mettere d'accordo ed interpetrare tutte queste storie, avendo posto la sua prima cura nello studio di sè stesso.

Questa giusta riservatezza, questo savio astenersi dalla polemica religiosa, (1) non gl'impediva però di camminare nei sentieri d'Anassagora e di svelare ai suoi amici le sue idee sulla divinità. Anassagora aveva avuto la gloria di distinguere l'intelligenza dalla materia, Dio dal mondo. Socrate riconobbe questo Essere Supremo, ordinatore e conservatore dell'universo, ma dandogli gli attributi della bontà e della giustizia. Il primo motore divenne per lui una provvidenza paterna che si occupava incessantemente delle cose umane, non più secondo il capriccio delle sue passioni tutte terrestri, come il figlio di Saturno, ma per la più grande felicità dell'uomo, sua creatura. «Fintantochè il vostro spirito, diceva egli un giorno, è unito al vostro corpo, lo governa a suo arbitrio; bisogna dunque anche credere che la saggezza che vive in tutto ciò che esiste governa questo gran tutto come le piace. Che! la vostra vista può estendersi fino a molti stadi, e l'occhio di Dio non potrà tutto abbracciare! Il vostro spirito può nello stesso tempo occuparsi degli avvenimenti di Atene, dell'Egitto e della Sicilia, e lo spirito di Dio non potrà pensare a tutto in un tempo!... Riconoscete che tal'è la grandezza della Divinità che essa vede tutto con un solo sguardo, che sente tutto, ch'è da per tutto, e che porta nello stesso tempo tutte le sue cure sopra tutte le parti dell'universo».

(1) Secondo Senofonte, ch'è invero molto superstizioso e che si studia di difendere il suo maestro dall'accusa d'incredulità, Socrate ammetteva due ordini di scienze: la scienza divina, o come egli la chiama, quella de' segreti degli Dei, cioè le quistioni relative alla natura, all'origine del mondo e de' corpi celesti ec., e la scienza umana, cioè lo studio di tutto ciò ch'è intelligibile all'uomo. Egli fuggiva la ricerca delle cause e non permetteva che lo studio de' fenomini. Ved. tutto il cap. I, de' *Detti memorabili di Socrate.*

In questo brano respira il sentimento dell'onnipotenza di Dio, della sua ubiquità, della sua intelligenza infinita. Socrate aveva un bel dire Dio, gli Dei, la Divinità parlando del supremo potere, ammettere anche sinceramente degli Dei inferiori, l'istinto popolare non s'ingannava: in un tale sistema non vi era luogo per la teologia volgare, per quelle debolezze, quei combattimenti, e quei vizî dei signori dell'Olimpo, che legittimavano le debolezze ed i vizî dei loro adoratori. Non senza giustizia era dunque accusato di attaccare il politeismo; ma era questo un delitto? Per noi sicuramente nò; per i suoi contemporanei, sì.

Anito, uomo ragguardevole per le sue ricchezze, zelante partigiano della democrazia e perseguitato, non ha guari, dai Trenta fu il suo principale accusatore (1). Socrate l'aveva offeso, distogliendo suo figlio, giovine intelligente, dal continuare l'industria paterna. Un cattivo poeta, Meleto, ed il retore Licone aiutarono Anito a menare innanzi l'affare; il tribunale fu quello degli eliati; 559 membri erano presenti. Lisia, il più grande oratore di quel tempo, offrì a Socrate un'orazione in sua difesa, ma egli non volle accettarla e si difese da sè stesso con l'orgoglio di un uomo che non ha desiderio di far mercato della sua vita, nè di disputare agli accusatori ed alle infermità i suoi settant'anni. Al primo capo di accusa: « Socrate è colpevole, poichè non crede affatto agli Dei che adora la repubblica ed introduce delle divinità nuove», il savio rispose, ch'egli non aveva mai cessato di rispettare gli Dei della patria, e d'offrir loro dei sacrificî innanzi alla sua casa o sugli altari pubblici; ch'era stato inteso molte volte consigliare ai suoi amici di andare a consultare gli oracoli o d'interrogare gli auguri. Ma quando parlò del suo *genio*, sorsero in tutta l'assemblea dei mormorî tumultuosi. Questo demone interno che Socrate invocava non era altra cosa, se non la serie delle rivelazioni d'una intelligenza e d'un senso morale svolte dalla più costante applicazione, rivelazioni che avvenivano in lui senza ch'egli sentisse la fatica energica ed istantanea con la quale erano prodotte. Egli aveva preso questa voce della sua coscienza e della sua ragione, per quella d'un genio che in tutt'i casi difficili, interveniva per guidarlo. Era questa certamente

(1) Questo Anito avea un mestiere, come la maggior parte degli Ateniesi; egli era conciatore di pelli. Tradotto in giudizio nel 409, per aver lasciato riprendere Pilo, egli è considerato come il primo che abbia corrotto il tribunale. Aristotile, *Frammenti degli storici greci*, edizione Didot., t. II, p. 127, n.° 72. Aristotile non crede dunque alla venalità delle dicasterie prima del 409. Cf. Tucid., VIII, 48.

una nuova divinità (1) e Socrate non esitò a confessarlo: « Io vi dispiacerò anche di più, disse egli, ricordandovi che la Pizia mi ha proclamato il più giusto ed il più savio degli uomini ». E come per accrescere a disegno l'irritazione, facendo l'elogio d'uno Spartano, aggiunse che Apollo aveva posto Ligurgo ben più in alto ancora. Quanto al secondo capo, i suoi costumi rispondevano per lui ed egli invitò i padri di coloro che si dicevano da lui corrotti a venire a deporre contro di lui. Egli passò leggiermente sopra ciò che riguardava la politica e terminò col giuramento di dissubbidire, se lo rimandassero assoluto sotto condizione di rinunziare alla missione ch'egli aveva ricevuta, diceva egli, per il bene di Atene: quella di cercare la saggezza per sè e per gli altri. Evidentemente Socrate, pensava, come dice Senofonte, che finendo così moriva a proposito; 281 voci contra 278 lo dichiararono colpevole. Se due voci si fossero spostate, egli era assoluto. Ma colui che aveva tanto elevato la dignità morale dell'uomo non poteva abbassarsi ai mezzi adoperati dagli accusati ordinarî per guadagnare i loro giudici. Egli voleva che la sua morte fosse la sanzione delle sue dottrine; e nella sua difesa egli avea parlato piuttosto alla posterità che a'suoi giudici.

Restava a stabilire la pena; Meleto propose la morte; Socrate disse: « Ateniesi, per essermi io consacrato interamente al servizio della mia patria, adoperandomi incessantemente a rendere i miei concittadini virtuosi, per aver trascurato per questo scopo, gli affari domestici, le cariche, le dignità, io mi condanno ad essere nutrito per il resto della mia vita nel Pritaneo, a spese della repubblica ». 80 altri giudici offesi da tanto orgoglio si riunirono ai 281 e votarono la morte.

Egli restò trenta giorni in prigione, attendendo il ritorno della *teoria* inviata a Delo, poichè durante questo tempo le leggi proibivano di mettere a morte chicchesia. Egli passò questo tempo a trattenersi coi suoi amici intorno a' più alti pensieri filosofici, all'immortalità dell'anima, intorno alla vita futura migliore della presente. Il giorno innanzi a quello in cui il vascello sacro ritornò ad Atene, Critone, uno dei suoi discepoli, gli offrì i mezzi di fuggire in Tessaglia. Egli si rifiuta, ricordando le leggi della patria e l'obbligo morale imposto ad ogni cittadino, legalmente condannato, di sottomettersi alla pena pronunziata dai giudici. In fine l'ultimo giorno giunse, e Socrate lo consacrò interamente alla sublime conversazione che Platone ci ha riferita nel *Fedone*. Al

(1) Socrate non s'attribuiva il privilegio di questo demone familiare. Egli credeva che anche altri potessero averlo.

tramonto del sole gli fu apportata la cicuta; egli la bevve, fermo e sereno in mezzo ai suoi amici che piangevano; lo stesso carceriere versava delle lagrime. Quando il freddo della morte ebbe invaso le gambe e cominciò ad estendersi alle parti superiori del corpo, Socrate dice con quel mezzo sorriso che svela lo scetticismo, senza mostrare il disprezzo (1): « Critone, noi dobbiamo un gallo ad Esculapio; non dimendicarti di pagare questo debito. » Qualche istante dopo un leggiero movimento del corpo annunziò che l'anima lo aveva abbandonato (399).

I discepoli di Socrate atterriti dal colpo che l'intolleranza religiosa aveva scagliato contro il loro maestro se ne fuggirono a Megara ed in altre città. Essi vi recarono le loro dottrine che si propagarono in tutte le contrade abitate dalla razza greca e che scossero, secondo attesta uno di essi, fino alla tarda intelligenza dei Beozî. Variate, come l'uomo, il cui studio è il loro punto comune di partenza, queste dottrine diedero origine a numerosi sistemi. Tutte le scuole, tutto il movimento filosofico del mondo fino al cristianesimo, trae origine da Socrate.

CAPITOLO XVII.

DALLA PRESA DI ATENE FINO AL TRATTATO DI ANTALCIDA (404-387) (2)

SPEDIZIONE DEI DIECIMILA (401-400) — POTENZA DI SPARTA; STATO INTERNO DI QUESTA REPUBBLICA; LISANDRO — INIMICIZIE CONTRO SPARTA IN GRECIA; GUERRE CON LA PERSIA (399) — SPEDIZIONE DI AGESILAO (396) — LEGA IN GRECIA CONTRO SPARTA (395); PACE D'ANTALCIDA (387).

Spedizione dei Diecimila (387).

Le conseguenze politiche e sociali di una dottrina non si manifestano al suo primo apparire nel mondo. Bisognano dei secoli

(1) Cousin, traduzione di Platone vol. I, p. 179. Un erudito tedesco Forchhammer ha sostenuto nella sua opera *gli Ateniesi e Socrate*, la giustizia della sua condanna come eretico e traditore. Eretico, sì: ed io mi sorprendo che questa accusa sia stata sì tardi messa innanzi: ma traditore! ma corruttore della gioventù! Socrate è un martire della libertà di pensare e della morale universale.

(2) Senofonte, *Delle cose elleniche, Agesilao, Anabasi;* Plutarco. *Vita d'Artaserse, di Lisandro, di Agesilao;* Cornelio Nipote, *Vita di Cononc;* Diodoro di Sicilia, lib. XIV, Giustino lib. VI, Ctesia, *Frammenti*.

alle idee per fare il loro cammino e sradicare le credenze ch'esse combattono. La filosofia dovea distruggere un giorno il paganesimo e modificare, infiltrandosi nelle leggi, le basi antiche della società; ma al tempo in cui siam giunti col nostro racconto, essa non era che un oggetto di curiosità per gli ingegni più eminenti. Nella storia politica della Grecia, la tragedia che noi abbiamo or ora raccontata rimase un fatto isolato; i popoli proseguirono il loro cammino e Senofonte che racconta la loro storia, non crede nemmeno dover mischiare il nome di Socrate a'fatti ch'egli narra.

Di questi fatti il più celebre era allora la spedizione dei Diecimila.

Quando una lunga guerra cessa in un subito, delle forze militari considerevoli si trovano senza occupazione. Una moltitudine di uomini cresciuta nei campi, che non conoscono altra esistenza se non quella delle armi, si sente incapace di cominciare una nuova vita, di cambiare le abitudini del soldato con quelle del cittadino. Se un'impresa avventurosa si presenta, essi vi correranno. Alla fine della guerra del Peloponneso molti uomini si trovarono dissoccupati e fra di essi un gran numero di mercenari di Sparta e di Atene; aggiungiamo i banditi, sempre in gran numero, e vedremo che uno dei più tristi risultati di questa guerra era stato quello di produrre una forza vagante, una armata senza patria, che desiderava la guerra perchè ne aveva bisogno per vivere. Quest'armata si diè al maggiore offerente, al giovine Ciro.

Dacchè i Persiani erano riusciti a mettere la Grecia in fiamme, erano rimasti semplici spettatori degli avvenimenti, non prendendovi parte che per quanto era necessario per mantenere acceso l'incendio. Incapaci di rinnovare la gran lotta che aveva avuto luogo al principio del secolo, essi non avevano più che un mezzo, indebolire la Grecia colla corruzione e la discordia. I disastri, in fatti, di Maratona, di Salamina, di Platea, di Micale, dell'Eurimedone, accumulati in un mezzo secolo, ed il vergognoso trattato che n'era stato la conseguenza, avevano molto scemato quel prestigio divino che circondava una volta il monarca dell'Asia. Ai grandi principi erano anche succeduti dei principi inetti; l'Oriente è terribile per le sue rivoluzioni di palazzo, e la pronta decadenza delle sue dinastie. Si era veduto Serse assassinato da Artabano, suo capitano delle guardie; Artaserse impadronirsi del trono in danno del suo fratello primogenito, erede legittimo, ed abbandonarsi all'influenza di sua madre e di sua moglie; in fine Dario II il Bastardo cadere sotto la tutela di un'altra donna e di tre eunuchi.

Incoraggiate da questi disordini, le provincie si levavano a tu-

multo; l'Egitto fu in continua rivoluzione in questo secolo. Certi popoli non mai interamente soggiogati scuotevano a poco a poco il giogo; in altri paesi i satrapi miravano a rendersi indipendenti. Tisaferne che amministrava il sud-ovest dell'Asia Minore aveva almeno ben servito il monarca colla sua abilità a tenere eguale la bilancia fra Sparta ed Atene. Nel 407 Ciro l'aveva sostituito in una parte di queste provincie e vi aveva apportato un' altra politica, perchè aveva altri disegni. Da che vide finita la lotta in Grecia chiamò a sè tutti gli avventurieri. Diè 10,000 dariche ad un bandito di Sparta, Clearco, perchè gli avesse assoldate delle truppe in Tracia; il Tessalo Aristippo, il Beozio Prossène, Sofonete di Stinfalo, Socrate d'Acaia, altri ancora, ricevettero una simile commissione. Gli riuscì pure d'ottenere un corpo ausiliare da Sparta che gl' inviò 700 opliti e mise a sua disposizione la sua flotta di 25 galee che si trovava nel mare Egeo. Riunì così 14,000 Greci, quasi la metà de' quali erano Arcadi ed Achei; egli aveva dalla sua parte 100,000 barbari.

Egli non svelò da prima i suoi disegni, nemmeno ai suoi generali; adduceva per pretesto una guerra contra Tisaferne che si riteneva una parte delle sue province, poi una spedizione contra i Pisidiani che infestavano le sue frontiere. Partì da Sardi nella primavera del 401 e si diresse verso il sud-est attraverso la Frigia, la Licaonia e la Cilicia. Il satrapo ereditario di questa provincia, Siennesi, si dichiarò in suo favore, benchè avesse mandato presso il re uno dei suoi figli per assicurarlo della sua fedeltà. Potevasi appena sospettare lo scopo di Ciro, ma questi sospetti presero maggior consistenza quando egli uscì da Tarsia ove aveva fatto riposare per venti giorni la sua armata. Ciò cagionò una sommossa fra i mercenarî atterriti dall' idea, non di combattere il re di Persia, ma di innoltrarsi nella parte più interna dell'Asia. Clearco, aggredito con pietre, corse grave pericolo; lo accusavano d'ingannare i Greci. Ciro elevò il loro soldo ad una darica e mezza al mese ed annunziò che andava a combattere il governatore della Siria. A Tapsaco dichiarò in fine ch'egli marciava sopra Babilonia. Dei nuovi mormorî furono calmati da un nuovo aumento di soldo; si passò l'Eufrate, attraversando i deserti della Mesopotania e si giunse nella pianura di Cunaxa, ove per la prima volta videro il nemico (1).

Non si era lungi dal luogo ove volevasi stabilire il campo, quando videsi accorrere a briglia sciolta sopra un cavallo fu-

(1) Da Sardi a Cunaxa il colonnello Chesney conta 1464 miglia inglesi. (*Euphrates and Tigris*, p. 208).

mante, uno dei confidenti di Ciro, che grida in lingua barbara ed in greco a tutti coloro che incontra, che il re è vicino con una armata innumerevole. Subito Ciro scende dal suo carro, indossa la sua corazza, monta di nuovo a cavallo e dopo aver preso dei giavellotti, ordina che ognuno si armi e mettasi in fila. I Greci si ordinarono in fretta: Clearco comandava l'ala dritta, presso l'Eufrate, ed era sostenuto da 1000 cavalieri Paflagoni; al centro stava Prossene e gli altri generali; Menone formava l'ala sinistra con Arieo e l'armata barbara. Ciro si pose in mezzo della sua linea seguito da 600 cavalieri vestiti con grandi corazze, con cosciali e cimieri, e montati sopra cavalli bardati di ferro. Ciro volle combattere a capo scoverto.

« Era la metà del giorno ed il nemico non compariva ancora; verso il tramonto del sole si vide una polvere simile ad una nuvola bianca che subito divenne più oscura e covrì la pianura. Quando essi si avvicinarono di più, si videro splendere i metalli, si distinsero le file irte di picche (1). Avanti, a molta distanza eranvi dei carri armati di falci, alcune delle quali ligate all' asse, si estendevano obliquamente a dritta ed a sinistra; le altre, messe sotto la sedia del conduttore s' inclinavano verso la terra in modo da tagliare tutto ciò che incontravano. S'avea in mente di precipitarsi sui battaglioni greci o di romperli con questi carri falciati.

« Non vi erano più che 3 o 4 stadi fra la fronte delle due armate, quando i Greci cantarono il peane e si posero in movimento. Tutti invocano ad alta voce Marte Enialio, e corrono, battendo gli scudi con le picche per spaventare i cavalli nemici. Si precipitano con l'impeto delle onde in tempesta. Anche prima d'essere a tiro la cavalleria nemica volta faccia; i Greci la inseguono, gridando gli uni agli altri di rompere le file. Quanto ai carri dei barbari, abbandonati dai loro conduttori, gli uni erano trasportati a traverso le truppe nemiche, gli altri verso la linea dei Greci. Ma questi aprivano le file e li lasciavano passare. Non vi fu che un soldato, il quale preso da maraviglia, come se fosse nell'Ippodromo, non si scostò e fu rovesciato da uno di questi carri, senza ricevere però altro danno. Un solo Greco fu anche ferito da una freccia.

« Ciro fu pieno di gioia alla vista della vittoria de' Greci e già coloro che lo circondavano, l' adoravano come loro re. Intanto solo un'ala della armata reale era stata sconfitta e questa era sì numerosa, che il suo centro passava l'ala sinistra di Ciro.

(1) Senofonte porta a 900,000 il numero dell' armata reale; Ctesia e

Così costui conservò la sua posizione, e tenne stretti intorno a lui i suoi 600 cavalieri, osservando tutt'i movimenti del re. Artaserse stava nel centro delle sue truppe circondato dai suoi 6000 cavalieri e non vedendo nemici innanzi a lui, si volse come avesse voluto circondare i Greci. Ciro temette che non li prendesse alle spalle e li tagliasse a pezzi; corse verso di lui coi suoi 600 cavalli, sbaragliò tutti quelli che si trovavano innanzi al re, mise in fuga i 6000 cavalieri ed uccise, dicesi, di sua mano il loro generale. Ma i 600 cavalli di Ciro si dispersero ad inseguire i fuggiaschi; e non restò che poca gente presso di lui. In questo momento egli scorge il re e la sua truppa dorata: « Io veggo l'uomo » grida egli; si precipita su di lui, lo ferisce al petto attraverso la sua corazza, ma nello stesso istante è colpito egli stesso al di sopra dell'occhio da un giavellotto lanciato con forza da un soldato ignoto. Ciro cadde morto e sul suo corpo caddero otto dei suoi principali amici; così finì Ciro. Tutti coloro che l'hanno conosciuto da vicino sono d'accordo a stimarlo come il Persiano, che dopo l'antico Ciro si è mostrato più degno dell'impero e che possedeva in maggior grado le virtù di un gran re....

« La sua morte cambiò l'esito della battaglia, poichè le sue truppe senza capo e senza più ragione di combattere si disperdono. Il re le insegue e penetra nel loro campo. Arieo non oppone alcuna resistenza e si ritira nel campo, donde era partito la mattina, ch'era lontano dal primo quattro parasangi. Tutto fu messo a sacco ».

Quando i Greci appresero che i Persiani saccheggiavano il loro bagaglio, ritornarono indietro, ed il re si avanzò ad incontrarli. Ben tosto si posero in linea, intonarono il peane e diedero la carica con tanto ardore che i Persiani se ne fuggirono più presto ancora che la prima volta. Al tramonto del sole ritornarono alle loro tende sorpresi di non aver notizie di Ciro, ma non s'immaginavano che fosse perito. Essi non lo seppero che la mattina seguente ed appresero nello stesso tempo che Arieo con tutti i loro ausiliari barbari era fuggito alla distanza di un giorno di marcia, di modo che questa piccola truppa di 13,000 Greci avendo appena perduto uno o due soldati, restava padrona del campo di battaglia fra due armate, l'una alleata, l'altra nemica che fuggivano in senso opposto!

Allora cominciò la famosa ritirata, per una lunghezza di 2400 chilometri attraverso paesi per la maggior parte ignoti agli stessi

Plutarco dicono che era di 400,000. Tutt'i paragrafi segnati con virgolette son tratti da Senofonte.

Persiani e malgrado i deserti, le montagne, i fiumi, le nevi, la carestia e le popolazioni selvagge. Essa fu chiamata la ritirata dei Diecimila, poichè tali era presso a poco il numero dei soldati.

Da prima i Greci si ravvicinarono ad Arieo e le due armate si giurarono una alleanza inviolabile. Nello stesso tempo il re ingiungeva loro di deporre le armi e come essi risposero fieramente che non spettava ai vincitori di deporre le armi, egli cambiò tuono e cercò di accattivarseli, promettendo loro i viveri di cui essi mancavano. I Greci accettarono questa offerta e se ne valsero, ma continuarono nondimeno il loro cammino. Ben tosto giunse Tisaferne che si recava, siccome diceva, nella sua provincia; egli unisce le sue truppe a quelle d'Arieo; tutti questi Asiatici si riconciliano, s'intendono; e tosto la diffidenza nasce fra essi ed i Greci. Clearco vuol farla cessare e si reca presso Tisaferne con quattro altri capi; ma, malgrado la fede promessa, Tisaferne li fa arrestare nella sua stessa tenda e li consegna al re che ordina la loro morte.

L'armata privata di tutt'i suo'generali cadde da prima nello scoramento. Essa trovavasi 10,000 stadi lontana dalla Grecia, circondata da per tutto da popoli ostili; senza viveri, senza cavalleria per compiere una vittoria o proteggere la ritirata. Nessuno dormì nella triste notte che seguì questo disastro.

« Vi era nell'armata un Ateniese a nome Senofonte, che non la seguiva nè come soldato nè come generale. Prossene, al quale egli era ligato da lungo tempo co' vincoli dell'ospitalità, l'aveva esortato ad uscire dal suo paese, promettendogli di procurargli il favore di Ciro da cui sperava egli stesso, diceva egli, dei grandi vantaggi che non avrebbe potuto mai ottenere restando nella sua patria. Senofonte dopo aver letto la lettera di Prossene consultò su questo viaggio Socrate l'Ateniese. Socrate temette che Senofonte non si rendesse sospetto agli Ateniesi, avendo relazioni con Ciro, l'alleato di Lacedemone e gli consigliò di andare a Delfo a consultare il nume su questo viaggio ». Un oracolo ambiguo permise a Senofonte di fare ciò che voleva e si recò in Asia. Egli ignorava del resto che la spedizione fosse diretta contro Artaserse.

Fu egli che salvò l'armata dallo scoraggiamento; ispirato, dice egli, da un sogno, riunì il consiglio degli uffiziali, fece cacciare un traditore che parlava di rendersi al re e consigliò di scegliere dei nuovi generali, ciò che fu fatto immediatamente. Egli ebbe il posto di Prossene e per sua cura furono ordinati un corpo di 50 cavalieri ed un'altro di 200 frombolieri o arcieri per poter tener lontano le truppe di Tisaferne.

Noi non seguiremo i Diecimila nella loro gloriosa ritirata.

Giunti presso i Carduchi, Tisaferne cessò d'inseguirli e prese la strada della Ionia. Ma non sfuggirono a queste inboscate che per cadere in quelle dei montanari del paese che fecero loro molto male con le loro lunghe frecce, alle quali nessuno scudo poteva resistere. Il satrapo d'Armenia, Tiribazo, li accolse bene; ma la neve li sorprese in queste montagne e cadde in tale abbondanza che dei soldati morirono di freddo; altri perdettero la vista pel suo chiarore; la maggior parte delle bestie da soma perirono. Bisognò ancora varcare il Fasi, l'Arpedo, respingere la bellicosa tribù dei Calibi. In fine giunti alla montagna di Techesi, scovrirono all'orizzonte la vasta estenzione del Ponto Eusino. « I primi che giunsero alla cima e videro il mare misero delle forti grida. Senofonte credette che i nemici assalivano la testa dell'armata..... Le grida crescevano a misura che i soldati si avvicinavano alla vetta della montagna; dei nuovi soldati si univano correndo ai primi. Senofonte sempre più inquieto, monta a cavallo, si fa seguire dalla cavalleria e si reca al fianco della colonna per dare soccorso; ma ben tosto egli sente i soldati gridare: *il mare, il mare* l congratulandosi a vicenda. Allora la retroguardia, gli equipaggi, i cavalieri, tutti corrono alla cima della montagna; e giunti colà si abbracciano colle lagrime agli occhi e si gettano nelle braccia dei loro generali e dei loro uffiziali. Tosto senza che si fosse mai saputo da chi ne fosse dato l'ordine, i soldati apportano delle pietre ed innalzano una piramide che ricuoprono di armi rapite al nemico ». Era un trofeo che innalzavano ed il più glorioso che mano di uomo avesse mai potuto elevare, poichè avevano vinto l'impero persiano e la stessa natura.

Dopo alcuni nuovi combattimenti contro le bellicose tribù della costa, giunsero alla città greca di Trapezonte, colonia di Sinope. Essi vi celebrarono la loro liberazione con giuochi solenni e sacrifizi. Erano ancora 8600 opliti e 1400 arcieri o frombolieri (1). Non avevano più che un desiderio, trovare dei vascelli che li trasportasse nella loro patria. « Io sono stanco, dice uno di essi nell'assemblea, di fare il mio bagaglio, di marciare, di correre, di portare le mie armi, di guardare il mio posto e di battermi; poichè veggo il mare voglio imbarcarmi, e giungere in Grecia, come Ulisse, disteso sulla tolda e dormendo ». L'ammiraglio spartano stava a Bizanzio e gli fu inviato Chirisofo per ottenerne dei vascelli, ma siccome costui non riuscì in questa commissione, s'avviarono lungo la costa per terra, ora combattendo ora in pace

(1) Senza contare nè gli ammalati, nè i soldati che aveano più di 40 anni, nè i fanciulli e le donne, che furono mandate a Trepezonte.

e si arrestarono successivamente in due altre colonie di Sinope, a Celozonte ed a Cotiora. Quest'ultima città fornì loro dei vascelli per recarsi a Sinope e di là ad Eraclea ed a Calpe. Nel tragitto della Bitinia furono incessantemente assaliti dalla cavalleria di Farnabazo, ma senza lasciarsi rompere; giunsero a Crisopoli dirimpetto a Bizanzio (8 ott. o nov. 400). Farnabazo ansioso di liberare la sua satrapia da tali vicini, pagò il loro tragitto all'ammiraglio lacedemone, Anassibio, che li trasportò all'altro lato dell'Ellesponto; essi entrarono al servizio di un principe degli Odrisi, Sentese, che rimisero in possesso del suo retaggio.

Là terminò la ritirata dei Diecimila. In 15 mesi ed in 215 tappe avevano percorso all'andare ed al ritorno 5800 chilometri. Questa marcia vittoriosa attraverso tutto l'impero provava l'incurabile debolezza dei Persiani: rivelazione pericolosa, che non sarà perduta per Agesilao, Filippo ed Alessandro.

Potenza di Sparta; stato interno di questa repubblica; Lisandro (1)

La guerra del Peloponneso aveva avuto disastrose conseguenze per i pubblici costumi. La sua lunga durata, le sue peripezie sanguinose avevano sparso da per tutto la diffidenza, esaltato le passioni, divinizzato la forza ed alterato sì profondamente il carattere greco che non risorse più. (2) Si era feroce sui campi di battaglia, feroce nelle lotte dei partiti. « Ecco, dice Aristotile, il giuramento che oggi fa prestare l'oligarchia in molte città: « Io sarò il nemico del popolo e gli farò tutto il male che potrò » (3). È vero che a questo giuramento omicida noi possiamo opporre quello degli eliasti di Atene dopo la tirannia: « Io dimenticherò tutt'i torti passati e non permetterò che alcuno se ne ricordi e ne parli ». Ma Atene anche nella sua decadenza era sempre Atene, liberale e generosa, come quelle statue mutilate, belle ancora nella loro degradazione.

Il sistema di guerra era cambiato. Io ho già fatto osservare una rivoluzione nell' arte militare nel V° e VI° secolo, quando l'armata democratica succede all' armata aristocratica dei tempi eroici; ecco ora l'età dei mercenarî, tutte le città greche uniscono dei soldati salariati ai loro soldati cittadini. Ma occorre del danaro, e siccome la Persia sola ne ha, i Greci gliene do-

(1) Senofonte *Delle cose elleniche*, lib. II, Plutarco, *Vite di Lisandro, d'Agesilao.*
(2) Tucid., lib. III, cap. LXXXI, LXXXIII.
(3) *Politica*, lib. V, cap. VII, 19.

mandano: donde la loro attitudine di mendicanti verso il gran re ed il continuo intervento dei successori di Serse negli affari ellenici. Si è veduto la ferocia dei costumi, quella dipendenza dallo straniero negli ultimi anni della guerra; ciò dura ancora nel primo anno della pace, nell'anno dell'anarchia, come i Greci chiamarono il cominciamento della dominazione spartana (1).

Per trovare dei complici al suo odio, Sparta aveva per trenta anni accusato di dispotismo lo sua rivale e promesso d'infrangere i ceppi con cui essa incatenava la Grecia; vecchia tattica seguita da Roma, rinnovata al nostro tempo e sempre con buon successo. Abbattuta Atene, la Grecia intera si trovò a discrezione di Lacedemone. Che doveva essa fare? Ordinare in fine questo mondo ellenico che aveva bisogno di essere unito per esser forte, che ne sentiva il bisogno in questo momento e vi avrebbe consentito senza troppa resistenza. Essa non vi pensò nemmeno e non si occupò che di vendette reazionarie e di raggiri ambiziosi. Il sangue fu versato da per tutto, poichè da per tutto essa ristabilì i governi oligarchici (2). Dieci uomini in ogni città preseduti da un armosta spartano, che era sostenuto da una guarnigione lacedemone, ebbero pieni poteri. La loro prima cura, come fecero i Trenta, fu di vendicarsi crudelmente della fazione contraria. A Taso vi fu una strage: a Mileto 800 cittadini del partito popolare, ingannati dai giuramenti di Lisandro, uscirono dai loro nascondigli e furono trucidati; 500 ad Eraclea ebbero la stessa sorte; simili scene a Bisanzio, presso gli Elei e nella maggior parte delle città dell'Asia Minore. « Non si potrebbero contare, dice Plutarco, quelli che perirono ». A Samo tutti gli abitanti furono cacciati e non si lasciò loro portare che un abito (3). Nella Tessaglia un certo Licofrone di Fere si rese, dopo sanguinosi combattimenti, padrone assoluto di quella provincia. « Allora, dice Senofonte, appena parlava un Lacedemone, tutte le città ubbidivano; anche un semplice particolare regolava tutto a suo talento ». Egli stesso fu preso da questo terrore, poichè dopo la ritirata dei Diecimila rifiutò il titolo di generalissimo che gli veniva offerto dai suoi compagni, temendo che Sparta non vedesse di mal occhio questo comando nelle mani di un Ateniese; 400 di questi gloriosi soldati furono anche venduti come schiavi dall'ammiraglio lacedemone per aver disubbidito ad un ordine ch' egli aveva dato (4). Una flotta che ora vegliava tutto il mare Egeo, da Cipro

(1) *Anabasi*, VI, VI, 12.
(2) Plut., *Lisandro*, 13.
(3) Corn. Nep., *Lis.*, 2; Polien. I. 45, 4; Plut., *Lis.*, 19.
(4) *Delle cose Delleniche*, III, 5, 15; Anab. VI, VI, VII, 2. E ciò non è

a Bizanzio; delle finanze che Sparta non consumava, come Atene, in gloriose inutilità, un' armata sempre facile a formare fra quelle povere ed avide popolazioni del Peloponneso, due sole delle quali avevano venduto a Ciro la metà dei suoi mercenari; in fine una sorveglianza attiva ed energica esercitata nella stessa Sparta dagli efori, in tutte le città dagli armosti, furono i sostegni dell' impero di Lacedemone.

L'impero d'Atene poi era stato più abilmente e più nobilmente costituito, senza violenze, spogliazioni o crudeltà, sicchè potette durare lungamente senza vedere numerose defezioni. Sparta non era così dotta nell' ordinamento degli Stati; non conosceva che la forza e ne usava: il suo impero non ebbe altro legame. La sua rivale anche aveva adoperato la forza, ma vi aveva ordinariamente congiunto la giustizia e la magnanimità. Essa si era fatto il centro politico, militare e giudiziario del suo impero; e ciò che valeva anche più, la metropoli delle arti e delle lettere. Niente di grande o di glorioso, di fecondo, o di utile non uscirà dalla dominazione lacedemone. Appena sorta, minaccia rovina. Mille cause diverse di dissoluzione prepararono questa rapida decadenza: le une esistevano nella stessa Sparta, le altre nella Grecia; altre ancora fuori di Sparta e della Grecia.

A Lacedemone le conseguenze delle istituzioni di Licurgo continuavano a svolgersi. La città spartana diminuiva di giorno in giorno, come consumata dalla azione delle sue istituzioni di ferro. Questo cerchio ristretto di cui l'avevano circondato e che non aprendosi mai, si ristringeva sempre, finiva per non contenere che un piccol numero di Spartani. Una gran parte era perita nelle guerre; altri erano rigettati nella classe inferiore per la loro povertà che non permetteva loro più di venire ad assidersi alle pubbliche mense. Aristotile lo dice espressamente: « Chi non aveva i mezzi di contribuire alle spese di queste mense era privato dei suoi dritti politici». Gli Spartani capivano bene ch' erano minacciati di perire per difetto di cittadini: si ricordi qual grido di dolore si elevò quando i 420 Spartani di Sfacteria furono fatti prigionieri. « Il territorio di Sparta, dice Aristotile, che poteva nutrire 1500 cavalieri e 30,000 opliti, nutrisce appena oggi 1000 guerrieri. Nelle assemblee di 4000 persone, vi erano appena 40 Spartani, compresi i re, il senato e gli efori ». (1) Inol-

tutto. Ved. in Isocrate, Panegir., 113, e 114, ἔτι δὲ παίδων ὕβρεις καὶ γυναικῶν αἰσχύνας.... ed in Plutarco, Amotor. p. 773; Pelop., 20.

(1) Aristotile, *Politica*, lib. II, cap. VII; Senofonte, *Delle cose elleniche*, lib. III, cap. III.

tre a misura che il numero degli Spartani diminuiva, l'ineguaglianza cresceva (1). L'oro e l'argento cessavano d'essere proscritti. Quelli che ritornavano dalle spedizioni dell'Asia, gli armosti, i generali ne riportavano una gran somma con ben altre cose ancora; l'amore del lusso e della mollezza, lo spirito di venalità, tutt' i vizî da cui Licurgo aveva voluto preservare la sua città. Gli efori, i senatori davano essi stessi l'esempio di queste pericolose novità (2). Il governo diveniva sempre più oligarchico; tutto si faceva dagli efori e dal senato; l'assemblea generale era raramente consultata, e quando meno numerosi erano i governanti, più erano gelosi dei loro privilegi, più temevano di lasciarseli togliere. Aprire le loro file per farvi entrare le famiglie che la povertà ne aveva fatto uscire, sarebbe stato lo stesso che esporsi, dando loro la maggioranza, a qualche riforma territoriale, a qualche nuova divisione delle immense proprietà concentrate ora in poche mani: e sebbene ciò fosse evidentemente richiesto dall'interesse pubblico, gl'interessi privati parlavano in senso contrario e la vincevano.

Ne risultava un grande odio fra i privilegiati e la classe inferiore, che era formata dagli Spartani decaduti dal loro grado per la povertà, dagli Iloti affrancati, dai Laconi ai quali si erano accordati certi dritti, da'figliuoli nati da Spartani della prima classe e dalle donne straniere. La politica dei governanti aveva accuratamente separati tutte queste categorie con denominazioni, e senza dubbio ancora, con condizioni diverse. Al di sotto degli Eguali, vi erano degli Inferiori ὑπομείονες, o Spartani esclusi dalle mense pubbliche ed i Neodamodi o Iloti affrancati per servizi resi allo Stato; infine i Periequi. Questa classe inferiore, esclusa dal governo, aveva nondimeno il sentimento del suo valore e dei suoi servizî. Degli uomini considerevoli erano usciti dal suo seno, Lisandro, Gilippo, Callicratida (3).

Quando Lisandro divenne il primo cittadino di Sparta pensò a riformare lo stato politico della città. « Non potè vedere senza dolore, dice Plutarco, che una città, di cui egli aveva tanto accresciuta la gloria, fosse governata da re che non erano da più di lui. Pensò dunque a togliere la corona alle due case regnanti per renderla comune a tutti gli Eraclidi. Altri dicono che egli

(1) Sulla grandissima ineguaglianza delle proprietà a Sparta, ved. Aristotile, *Politica*, II, VI, 10.

(2) Arist. *Polit.* II, VI, 16-18; II, VII, 3. Su questa corruzione di Sparta, Cf. Isocrate, *De pace* 118-127; Senofonte, *Rep. di Lacedemone*.

(3) I Tebani dicono ad Atene che Sparta sceglie i suo' armosti fra gli Iloti. Senofonte *Delle cose elleniche*, lib. III.

voleva estendere il dritto di ottenerla non solo agli Eraclidi, ma anche a tutti gli Spartani, affinchè essa appartenesse a chiunque se ne rendesse degno con le sue virtù. Come questo eroe s'era elevato col suo proprio merito al primo grado nella pubblica stima della Grecia, egli sperava che quando il potere reale sarebbe divenuto il premio dell'ingegno, nessun altro Spartano gli sarebbe preferito » L'entusiasmo in fatti era stato da prima così grande che molte città gli avevano innalzato degli altari ed offerti dei sacrifizî; primo esempio di quella servilità sacrilega che divenne più tardi sì comune nella Grecia ed in Roma. Ma il suo fasto e la sua insolenza gli avevano fatto numerosi nemici, specialmente fra la borghesia sovrana. Senza penetrare i suoi secreti disegni si era geloso della sua potenza e della sua gloria. Si diceva che egli come cittadino aveva troppo dell'una e dell'altra. Alla testa di questa opposizione contro il vincitore di Ego-Potamos, eravi il re Pausania che abbiam veduto distruggere in Atene nel 403, l'opera di Lisandro. Quattro anni dopo, Dercillida fece o lasciò fare nelle colonie la stessa cosa. Essi si liberarono dalle oligarchie che Lisandro aveva loro imposte e ritornarono alle loro antiche leggi. Non pertanto quando Agide morì, in questo stesso anno, 399, Lisandro ebbe abbastanza autorità da far proclamar re Agesilao, uno dei fratelli di Agide, in danno del suo figlio Leotichida che egli accusò di non essere che il figlio di Alcibiade. Lisandro sperava regnare sotto il nome del suo protetto; ma Agesilao era un grande uomo, ed alla prima occasione si liberò da questa tutela, sicchè Lisandro fu costretto a ritornare alle sue congiure « Si fece fare, dice Plutarco, un discorso estremamente abile da Cleonte d' Alicarnasso, sperando di servirsene per persuadere gli Spartani, e nello stesso tempo con la corruzione cercava da per tutto degli oracoli in suo favore».

Mentre si tessevano queste trame una rivoluzione ben altrimenti radicale era stata formata da un certo Cinadone che non apparteneva alla classe degli Eguali. Colui che lo denunziò, raccontò agli efori che un giorno: « Cinadone l'aveva condotto nella piazza e gli aveva fatto contare quanti Spartani vi erano. Dopo averne contato fino a quaranta, oltre il re, gli efori ed i senatori, io gli domandai a che giovava questo calcolo ». Queste persone, mi rispose, guardale come tuoi nemici; gli altri nel numero di più di 4,000 sono nostri. « Cinadone, aggiungeva egli, m'aveva indicato quà e la uno di questi nemici che incontrammo nelle strade; egli riguardava gli altri come amici. Quanto alle campagne se in ciascuna di esse abbiamo un nemico, che è il padrone, vi contiamo ancora molti partigiani ».

Gli efori gli domandarono a quanto ascendeva il numero dei complici. « I capi, mi ha ancora risposto Cinedone, ne contano pochi; ma sono sicuri di essi, come degl' Iloti, dei Neodamodi, degli Inferiori e dei Periequi. Appena si parla di uno Spartano agli uomini di queste differenti classi, essi non possano nascondere il desiderio di mangiarselo vivo ». Gli fu domandato ancora dove avrebbero preso le armi. Cinadone gli aveva detto che tutt' i congiurati ne avevano; l'aveva menato nel quartiere dei fabri ove gli aveva mostrato una quantità di pugnali, di spade, di scuri e di falci per la moltitudine (1) ».

Cinadone fu arrestato con i suoi complici, e quando gli fu domandato che cosa l'avesse spinto a tali disegni: « Io non voleva padroni a Lacedemone » egli rispose. Gli si inflisse un crudele supplizio; ma questa congiura aveva svelato un abisso di odio nella società spartana, e nello stesso tempo un terribile accordo fra tutte le classi inferiori, libere e schiave. Una guerra sociale poteva derivarne, ma Sparta sapeva anche sventare le congiure con quella attività e vigilanza che una diffidenza estrema e continua dà a tutte le aristocrazie oligarchiche.

Inimicizie contro Sparta in Grecia; guerra con la Persia (399).

Malgrado queste ostilità fra le classi, malgrado vari altri ostacoli come la lotta dei re contro il senato e contro gli efori che li avevano ridotti alla condizione di sudditi (2), la rivalità dei re fra loro ec., il governo di Sparta era nondimeno potente per l'azione esterna mercè la concentrazione del potere in poche mani. Nell'interno gli efori, al di fuori gli armosti, questi pretesi *con-*

(1) Senofonte, *Delle cose elleniche*, lib. III, cap. III, 7.

(2) I re di Sparta non erano più se non de' generali ereditari. In origine gli efori furono un potere protettore contro i re. (Cf. il giuramento prestato ogni mese. Senofonte, *Rep. di Lacedemone*, cap. XV; Platone, *Leggi*, lib. III; Aristotile, *Politica*, lib. V, cap. II; Cicerone li paragona a'tribuni) Polibio, lib. XXIV, cap. VIII, dipinge i re come sottoposti agli efori; più d'una volta in fatti gli efori li menarono in prigione. Essi tenevano a freno tutti gli altri funzionari e non avevano de' limiti precisi a' loro poteri. Essi decidevano della pace e della guerra anche senza il concorso del senato e del popolo. — Essi erano irresponsabili e tutti dovevano loro ubbidire. — Essi comandavano i 300 giovani incaricati della polizia della Laconia e giudicavano come giudici in certi affari. Sparta era realmente uno Stato governato dispoticamente da capi annuali ed elettivi presi nella classe del popolo; il popolo però, cioè i cittadini che godevano de' dritti polici, non erano un migliaio di persone.

ciliatori, esercitavano una dittatura permanente. Ma questo potere sì teso non era altro che una forza di opinione, poichè Sparta aveva pochi mezzi in sè stessa, avendo pochi cittadini, sicchè già questa forza svaniva.

Le sue pretenzioni in fatti offendevano tutti coloro che amavano ancora la libertà e che non avevano per consolarsi della sua perdita, ciò che Atene dava ai suoi sudditi in compenso, cioè i vantaggi di un commercio immenso, lo splendore delle feste, delle arti e della poesia. Sparta egualmente interessata e più oppressiva prendeva tutto e non dava nulla. Ogni anno essa riscuoteva un tributo di 1000 talenti che piombavano a Lacedemone, donde non uscivano più (1).

Si sentì subito quanto era pesante questo genio dorico; e molti piangevano la supremazia d'Atene, amabile fino nelle sue insolenze. Che i Greci delle coste di Tracia o d'Asia, questi popoli « che non avevano mai saputo dir: No » tremassero innanzi ad un bastone e ad un mantello spartano, non faceva maraviglia, poichè essi avevano l'abitudine di ubbidire. Non pertanto erano anche essi stanchi delle due servitù, quella degli oligarchi amici di Lisandro e quella degli armosti di Lacedemone. Ma Sparta non poteva attendersi tanta docilità nella madre patria, poichè nemmeno in essa sapeva esser giusta. Due Spartani uccidono in Beozia dopo odiose violenze, due giovinette; un giovine d'Orea soggiace alla stessa sorte: i genitori vengono a domandare giustizia e non sono nemmeno ascoltati (2). Essa non aveva avuto ritegno a proposito dei banditi di Atene, di parlare da sovrana e di far sola dei decreti per tutta la Grecia. Abbiam veduto come Tebe rispose.

Tebe, potenza continentale, pretendeva da lungo tempo di rappresentare nella Grecia centrale la parte di Sparta nel Peloponneso. Fra essa ed Atene vi poteva essere gelosia, ma non vi era seria rivalità ed opposizione d'interessi come fra essa e Sparta, malgrado l'analogia dei governi. Nell'ebbrezza della vittoria Sparta aveva creduto di non essere più tenuta ad usare riguardi; essa si era indegnata che i Tebani si fossero appropriata a Decelia la decima d'Apollo ed aveva disdegnosamente respinto i loro reclami a proposito dei tesori riportati da Lisandro, 1470 talenti, resta delle antecipazioni fatte da Ciro e del bottino di guerra (3). Corinto che non era stata meglio ascoltata era d'accordo

(1) Diodoro, XIV, 10.
(2) Plutarco, *Pelopida*, cap. XXI, e Ἐρωτικαὶ διηγήσεις, cap. III.
(3) Senofonte, *Delle cose elleniche*, III, V, 5; Plut. Lisandro, 27.

con i Tebani, altro torto che Sparta rimproverava a costoro. Gli Argivi in una discussione intorno ai limiti delle frontiere sostenevano migliori ragioni che i loro avversari. « Colui ch' è il più forte con questo argomento, dice Lisandro, mostrando la sua spada, ragiona meglio che tutti gli altri sui limiti delle terre ». Un Megarese in una conferenza elevava la voce: « Amico mio, gli dice questo personaggio, le vostre parole avrebbero bisogno di una città ».

Con gli Elei Sparta usò minori riguardi; essa impose loro di rendere l'indipendenza ai loro sudditi (402). Essendosi essi negati, Agide si avanzò con un'armata; arrestato da un tremuoto, ritorna l'anno appresso con i contigenti di tutti gli alleati, compreso quello d'Atene; la sola Corinto e Tebe avevano rifiutato di prender parte a questa violenza. Un numero di volontarî dell'Acaia e dell'Arcadia accorsero alla preda. Senofonte assicura che il saccheggio di questa ricca provincia, quasi sempre risparmiata dalla guerra, sparse l'abbondanza nel resto del Peloponneso. L'Elide dovette riconoscere l'indipendenza delle città della Trifilia e della Pisatide dopo di che Sparta si compiacque di ammetterla nel numero dei suoi alleati, cioè de' suoi sudditi. Gli Arcadi stessi e gli Achei non la servivano che per timore, poichè essa stava, dicevano, ai loro fianchi come una cittadella, tenendo tutta la penisola sotto la sua custodia. A Lacedemone non si facevano illusione su questi sentimenti. Al ritorno d'una spedizione in cui fu distrutto un corpo dell' armata spartana nella guerra con Corinto, di cui faremo parola fra breve, Agesilao non entrava che di notte nelle città e ne usciva al far del giorno per non lasciar vedere ai suoi soldati la secreta gioia che avevano gli abitanti per questo disastro.

In fine, fuori della Grecia la Persia aveva cessato di essere l'alleata di Lacedemone appena costei, essendo rimasta sola padrona, aveva preso a cuore la quistione nazionale. Prima e dopo la battaglia di Ego-Potamos essa aveva venduto l'indipendenza dei Greci Asiatici. Per costoro era solo quistione se dovevano ubbidire a Ciro o a Tisaferne. Tutte le città aveano abbracciato la causa di Ciro eccetto Mileto, che il giovine principe stringeva d'assedio quando cominciò la sua spedizione. Tisaferne ritornato dall'inseguire i Diecimila volle sottometterli; essi mandarono dei deputati a Sparta, che inviò loro Timbrone con 2000 Neodamodi, 4000 Peloponnesiaci e 300 cavalieri d'Atene ai quali si aggiunsero gli avanzi dei Diecimila condotti da Senofonte, e 3000 uomini forniti dai Ioni (398). Timbrone prese Pergamo ed alcune altre città, ma la mancanza di disciplina ed i saccheggi delle sue

truppe avendo eccitato le lagnanze degli alleati, fu richiamato, condannato ad un ammenda che non potè pagare, e perciò costretto ad esiliarsi. Il suo successore Dercillida, che aveva legittimamente guadagnato il soprannome di Sisifo, si valse da degno emulo di Lisandro, della rivalità di Farnabazo e di Tisaferne; e conchiuse una tregua con il primo per poter portare la guerra presso l'altro. Sotto di lui la disciplina fu rigorosa e rapidi i trionfi; un ricco cantone dei dintorni del monte Ida chiamato l'Eolide di Farnabazo ed una parte della Bitinia furono conquistati o devastati. Valendosi di una tregua passò nel Chersoneso di Tracia che le tribù vicine devastavano incessantemente e mise questo fertile paese con le undici città che conteneva al coverto di simili scorrerie, facendo rialzare dalla sua armata l'antico muro di Pericle che attraversava tutto l'istmo per una lunghezza di 37 stadî. Di ritorno portò la guerra in Caria, ove Tisaferne aveva le sue proprietà. Stavano per venire ad una battaglia; Tisaferne aveva dei Greci mercenarî, poichè ve n'erano allora da per tutto e dei barbari in sì gran numero che i Greci Asiatici di Dercilida mostrarono tale spavento da rendere incerti i generali. Ebbe luogo un abboccamento: Dercillida domandò che si lasciassero le città greche governarsi colle loro proprie leggi; Farnabazo e Tisaferne volevano che le truppe greche si allontanassero dal territorio del gran re e che gli armosti di Sparta uscissero dalle città in cui si erano stabiliti. Le due parti conchiusero una tregua per avere il tempo di riferire il tutto a' loro governi (397).

Spedizione di Agesilao (396).

In questo stesso momento Lisandro faceva assegnare ed Agesilao il comando dell' esercito di Asia. Come per risvegliare le rimembranze della guerra di Troia Agesilao venne ad imbarcarsi al porto d'Agamenone, ad Aulide, con 2000 Neodamodi e 6000 alleati. Questa volta ancora Corinto e Tebe avevano negato il loro contigente; Atene si era scusata per la sua debolezza. Sorse una quistione coi Beozî che strapparono dall' altare e dispersero le carni di una vittima immolata dal re, poichè costui si era servito per il sacrifizio, contro all'uso, di un indovino straniero al paese in cui sacrificava. Agesilao non si vendicò di questo insulto e si recò ad Efeso: Lisandro l'accompagnava con un consiglio di 30 Spartani.

Le città greche d'Asia erano allora sconvolte; nessun partito era veramente dominante: nè il democratico, altra volta protetto da Atene, nè l'aristocratico stabilito da Lisandro. Costui era ve-

nuto per restituire l'autorità ai suoi partigiani; e sperava condurre a suo grado il re Agesilao, di cui ignorava le grandi qualità. Non prese neanche la pena di dissimulare; si formò una corte numerosa di tutti coloro che venivano a chiedere la sua protezione e visse in un fasto reale: « Si sarebbe detto Agesilao semplice particolare e Lisandro re »: Agesilao ne prese ombra e cominciò a mostrargli il suo risentimento. Per non offrire lo spettacolo della sua impotenza a coloro che l'avevano veduto padrone di tutto, Lisandro domandò una missione che l'allontanasse.

Tisaferne profittando della tregua aveva riunito una numerosa armata per difendere la Caria. Lo Spartano si diresse rapidamente sulla Frigia lasciata indifesa e vi fece un immenso bottino. La mancanza di cavalleria avendolo obbligato a ritornare indietro, egli se ne formò una fra i Greci di Asia e stabilì il suo quartiere generale ad Efeso di cui fece una vera fucina di guerra. Presideva egli stesso a tutt' i lavori, a tutti gli esercizi e riempiva i soldati di ardore e di confidenza ». Per accrescere il loro disprezzo per i barbari fece vendere dei Persiani ignudi sulla piazza. I soldati che vedevano un corpo tutto bianco e delicato, poichè non lasciavano mai i loro abiti, per nulla avvezzo al lavoro, poichè andavano sempre sui carri, si persuasero di non avere a combattere che delle donne ». Appena ebbe tutto allestito ingannò di nuovo Tisaferne che persisteva ad attenderlo dalla parte della Caria e si gettò sul paese di Sardi. Egli vi si avanzò per tre giorni senza incontrare nemici; il quarto apparve la cavalleria persiana ch'era separata dalla sua fanteria, Agesilao l'attaccò vivamente, la mise in rotta e fece un bottino di più di 70 talenti. Questa disfatta rovinò Tisaferne nell' animo di Artaserse; e Titrausto ricevette l'ordine di andare a prendere il suo governo e la sua testa.

Compiuto questo assassinio finse di credere non esservi più motivo di guerra fra Sparta ed il gran re; offrì anche di riconoscere l'indipendenza dei Greci Asiatici sotto condizione che essi pagassero l'antico tributo, in fine diè 30 talenti ad Agesilao, perchè uscisse dal suo governo, attendendo la risposta di Sparta a questi preliminari. Agesilao prese il danaro e si gettò sull' altra satrapia, quella di Farnabazo. Titrausto se l'aspettava, ma purchè la guerra si allontanasse dalle sue provincie poco gl'importava che piombasse sopra un'altro punto dell' impero. Questi satrapi gelosi gli uni degli altri, ciò che andava molto a cuore alla corte di Susa, che avrebbe temuto la loro unione, riducevano tutta la loro amministrazione ad esigere il tributo e tutta la loro politica a tenere in pace le loro provincie: il gran re non domandava loro nulla di più. Titrausto s'occupò non pertanto a liberare l'Asia da

Agesilao. Il mezzo più sicuro era quello di riaccendere una guerra in Grecia, ove inviò un agente fedele che armò con 50 talenti.

Intanto Agesilao continuava ad innoltrarsi in Asia. Trasse alla sua alleanza Otise, principe Paflagonio e penetrò fin nelle vicinanze di Dascilione, residenza di Farnabazo che chiese un abboccamento. « Agesilao ed i Trenta attendevano il satrapo, sdraiati sull'erba. Farnabazo arrivò pomposamente vestito; i suoi schiavi stesero a terra dei cuscini per fargli un delicato sedile; ma vedendo la semplicità di Agesilao, si vergognò della sua mollezza, e si assise anche egli sulla nuda terra con i suoi ricchi abiti ». Agesilao l'esortò a sottrarsi all'autorità del gran re; egli non vi acconsentì, ma lo Spartano potè conchiudere dalle sue parole che sarebbe facile di staccare dall'impero le provincie occidentali e di formare molti piccoli Stati fra il gran re e la Grecia. Così s'allargavano ogni giorno i suoi progetti e le sue forze si aumentavano. I Lacedemoni avevano messo la flotta sotto il suo comando ed in poco tempo egli l'aveva accresciuta di 120 galee. Atene sempre in timore per la sua libertà divideva il comando; Sparta d'un genio più militare lo concentrava volentieri nelle mani di un sol capo, ciò che era un gran vantaggio.

In mezzo ai suoi preparativi ed alle sue speranze Agesilao ricevette ad un tratto l'ordine di ritornare in Grecia ove era scoppiata una guerra che rendeva necessaria la sua presenza. « Questa nuova l'afflisse grandemente, poichè vedeva sfuggirsi una grande gloria; nondimeno convocò gli alleati e mostrò loro l'ordine della repubblica, dicendo che bisognava volare in aiuto della patria: « Se gli affari si accomodano, sappiate amici miei, che io » non vi dimenticherò, io ritornerò fra voi per rispondere ai vo- » stri voti ». A queste parole essi proruppero in lagrime e decretarono che andrebbero con lui in soccorso di Lacedemone. Egli nominò un armosta d'Asia, al quale lasciò 4000 uomini, dopo di che passò nel Chersoneso e prese la stessa strada seguita da Serse (394).

Lega in Grecia contro Sparta (395); pace d'Antalcida (387).

« Sono i 30,000 arcieri del re che mi cacciano dall'Asia » diceva Agesilao, alludendo all'impronta delle 30,000 monete d'oro persiane che avevano ricevute gli oratori di Tebe, di Corinto e di Argo, i quali avevano eccitato la guerra (1). Titaustro aveva ben

(1) Per Senofonte non vi ha altra causa alla guerra che queste 30,000

calcolato; il suo inviato aveva trovato i Tebani molti sdegnati contro Lacedemone. Una quistione fra i Focesi ed i Locresi ch'erano sostenuti da Tebe accese la guerra. Lisandro si fece inviare in soccorso dei primi ed il re Pausania doveva venire a raggiungerlo sotto le mura d'Aliarte. Nel giorno fissato Lisandro si trovò solo nel luogo convenuto, ma siccome non era del suo carattere d'indietreggiare o d'attendere, attaccò la piazza e fu ucciso. Pausania che non aveva forse gran fiducia nella fedeltà dei suoi alleati non osò di venire ad una battaglia e domandò una tregua per raccogliere i morti. I Tebani l'accordarono. « Ma gonfi di questo trionfo se vedevano un soldato di Pausania allontanarsi un poco per andare in un podere, lo riconducevano nella strada battendolo. Pausania ritornato a Sparta fu condannato a morte; ma egli se ne fuggì a Tegea ove morì di malattia (395) ». Questa sentenza era una soddisfazione accordata alla vanità nazionale. L'oligarchia di Sparta non ha nulla a rimproverare alla democrazia d'Atene in fatto d'ingiustizie politiche (1).

Prima della battaglia una ambasciata tebana era venuta nell'Attica a domandare soccorso. Atene tutta rovinata ancora stava senza vascelli e senza fortificazioni, ma la deliberazione non pertanto fu breve, ed in risposta all'oratore tebano, Trasibulo lesse il decreto d'alleanza. « Risoluzione tanto saggia che eroica, diceva più tardi Demostene, risvegliando questa rimembranza; poichè l'uomo coraggioso deve sempre esser pronto alle grandi imprese che l'onore comanda (2) ».

L'armata ateniese non giunse che il giorno dopo la battaglia d'Aliarte, ma essa stava in linea con i Tebani quando comparve Pausania e questo intervento d'Atene fece entrare nella nuova lega gli Eubei, gli Acarnani, la Locride, Corinto ed Argo. Si tenne un congresso a Corinto. « I Lacedemoni, dice il Corintio Timolao, sono come i fiumi: piccoli alla loro sorgente, crescono a misura che se ne allontanano, o come gli sciami di api che possono esser presi facilmente nel loro alveare, ma mordono terribilmente, quando sono attaccati fuori della loro dimora. Marciamo dunque

monete d'oro; egli non osserva tutto ciò che ha preparato le ostilità. I Tebani non si vendettero a Titrausto; essi presero il suo denaro come un sussidio che veniva loro offerto dal gran re, come l'avevano ricevuto altra volta Sparta ed Atene.

(1) Grote (t. IX, p. 416) è più severo: « Out of the many cases in which this reproach (di condanne ingiuste avvenute in Atene) is advanced, there are very few wherein it has been made good... hardly a single instance of Athenian condemnation occurs, which we can so clearly prove to bè undeserved, as this of a Spartàn king. (Nota alla 2ª edizione).

(2) Senofonte, *Delle cose elleniche*., III, 3; Demost. *Pro corona*, 96.

contro Lacedemone e raggiungiamo il nemico in questa stessa città o il più vicino che sarà possibile ». Il parere era savio, ma fu malamente posto in opera; ogni confederazione è soggetta a funesti ritardi. Quando l'armata degli alleati fu pronta, gli Spartani erano già nella Sicionia; bisognò accettare la battaglia presso Nimea. Gli alleati avevano 24,000 opliti e 1550 cavalli, gli Spartani soltanto 13,000 uomini (1). La titubanza dei Tebani e la mancanza d'accordo nel comando produssero la disfatta degli alleati che perdettero 2800 uomini. I vincitori ebbero 1100 morti, fra' quali soli 8 Spartani (luglio 394).

Non era questa però una vittoria decisiva, perchè gli alleati entrarono tranquillamente nel loro campo. Ma giungeva alle spalle Agesilao, che aveva attraversato la Tracia e la Macedonia facendosi strada colla punta delle lancie. I Tessali che vollero arrestarlo furono battuti ed egli penetrò senza ostacolo fino a Coronea. Gli alleati lo attesero, e vi fu un combattimento furioso nel quale i Tebani mostrarono delle qualità militari ch'erano di cattivo augurio per Sparta. Lo stesso Agesilao fu coverto di ferite, ma restò padrone del campo di battaglia. Non era però una vittoria più decisiva di quella di Corinto, poichè per due volte gli alleati avevano resistito a coloro che poco giorni prima non avrebbero osato di guardare in viso (agosto 394).

Il giorno prima Agesilao aveva ricevuto la notizia di un gran disastro che tenne nascosto alle sue truppe. L'ateniese Conone rifugiato a Cipro dopo la battaglia d' Ego-Potamos aveva di là seguito con l'occhio attentamente gli avvenimenti. Si ignorano i suoi patriottici raggiri, benchè si parli di un viaggio ch'egli avesse fatto alla corte del re, ma si vede in un subito destarsi l'attività dei porti di Fenicia, uscirne una gran flotta che fu raggiunta da Farnabazo ed il cui comando fu dato a Conone. Egli aveva cagionato una rivoluzione a Rodi, che abbattette il suo governo oligarchico; prese un immenso convoglio di grano che l'Egiziano Neferite inviava agli Spartani. Riunitosi alla squadra di Farnabazo distrusse la flotta lacedemone presso Gnido; di 85 triremi nemiche ne furon prese 50. L'ammiraglio cognato di Agesilao non aveva voluto lasciare la sua galea spinta verso terra e si era fatto uccidere (luglio 394).

I Lacedemoni dunque avevano perduto la superiorità sul ma-

(1) 6000 Ateniesi, 7000 d'Argo, 5000 di Beozia, 3000 di Corinto, 3000 di Eubea e 1500 cavalieri. Sparta avea armato 6000 opliti, l'Elide con la Trifilia 3000, Sicione 1500, Epidauro, Trezene, Ermione, Aliea 3000. Senofonte non dice il numero de' Tegeati, de'Mantineesi e degli Achei che combattettero accanto agli Spartani.

re; la conservarono più lungamente sulla terraferma. La guerra che si era fatta precedentemente in Beozia si concentrò nei sei anni seguenti intorno a Corinto che gli alleati difendevano con tutte le loro forze; chiudendo i due passaggi dell'istmo per rinserrare gli Spartani nel Peloponneso. Ma Corinto rinnovò quasi le scene atroci di Corcira; un partito sorprese in un giorno di festa i suoi avversarî che furono trucidati fin nei tempî ed a piè delle statue degli Dei. Queste violenze riuscirono a male; i banditi chiamarono i Lacedemoni, ruppero le Lunga-Mura, e s'impadronirono del Lachea; donde tennero Corinto come assediata. Una delle strade dell' istmo era riaperta; Atene e Tebe si spaventarono. Si tentò di fare la pace e Sparta permise ad Atene di ricostruire le sue mura e le sue navi da guerra; le riconobbe pure il possesso di Lemno, d'Imbro e di Sciro, ma si rifiutò ad abbandonare il Chersoneso. Il popolo non ratificò queste condizioni stabilite dai suoi deputati, Tebe pure si ritrattò e continuò la guerra.

Fra i capi eravi l'Ateniese Ificrate che comandava un corpo di mercenarî. Abbiamo veduto dei mercenarî nelle armate di Asia; ne troviamo ora stabilmente anche in Grecia. Altra volta i cittadini avvezzi dalla giovinezza agli esercizî della guerra nei ginnasî della patria, formavano la grossa fanteria, intorno alla quale si rannodavano i soldati armati alla leggiera, forniti dagli alleati e dagli schiavi. I doveri del guerriero facevano allora parte dei doveri del cittadino: il mestiere delle armi non era un mestiere a parte. Ciò che la testa aveva concepito o consentito nel senato o nell' assemblea, il braccio lo eseguiva sul campo di battaglia; e con qual forza! Tutto ciò è cambiato nel tempo in cui siamo, poichè questi uomini pagati, questi soldati al servizio del maggiore offerente non apportavano più nella guerra l'ardore e la passione patriottica che per lo innanzi animavano i cittadini. Una guerra dotta, tutta di manovre e di tattica prese il luogo dell'antica guerra più ignorante, ma più eroica, come nei tempî moderni la strategia è nata fra i condottieri italiani. Ificrate ebbe una gran parte in questa rivoluzione; cambiò anche l'armamento di una parte dell' armata ateniese, dando una grande importanza ai peltasti, che armati di piccoli scudi e di corazze leggiere, di lunghe lancie e di lunghe spade, riunirono i vantaggi della fanteria pesante e delle truppe leggiere. Questo ordinamento permetteva ai soldati dei movimenti più rapidi. Ificrate che aveva quasi indovinato la tattica che più tardi dall'altro lato del mare Ionio, procurò ai Romani tanti trionfi, occupava incessantemente le sue truppe e non si accampava mai, nemmeno in paese amico, senza trincerarsi. Aveva anche stabilito l'uso per le ronde d'una

doppia parola d'ordine, la prima data dall' uffiziale, la seconda dalla sentinella.

Una battaglia in cui i peltasti d'Ificrate affrontarono i terribili Lacedemoni ed uccisero loro 250 uomini accrebbe la loro riputazione e quella del loro generale (392). Potettero d'allora in poi fare delle scorrerie fin nel fondo dell' Arcadia senza che gli alleati di Sparta osassero di uscir loro incontro.

Nel 390 Sparta fece un grande sforzo; gli Achei cessavano d' estendersi sulla riva settentrionale del loro golfo: a loro richiesta Agesilao invase il paese degli Acarnani, che furono costretti di entrare nella lega, mentre Agesipoli invadeva quello degli Argivi che tentavano d' arrestarlo, adducendo per pretesto la prossima celebrazione dei giuchi istmici e la tregua sacra. Ma Agesipoli si era messo in regola con gli Dei, poichè prima di cominciare la spedizione aveva consultato i sacerdoti di Giove Olimpico, che non avevano mancato di rispondere secondo i suoi desiderî, e poi la Pizia di Delfo, alla quale domandò: « Se Apollo era dell' avviso di suo padre ». Apollo si era mostrato buon figlio e lo Spartano rispose agli Argivi leggendo loro la risposta degli Dei. L'Argia fu devastata (390).

Non pertanto i Persiani animati dalla vittoria di Gnido prendevano audacemente l'offensiva. Conone e Farnabazo cacciavano gli armosti dalle isole e dalle città greche d'Asia, alle quali permisero di governarsi a loro scelta e condussero la loro flotta fino nel golfo di Messenia, ove devastarono la ricca valle del Pamiso. Citera fu anche presa e Conone vi pose una guarnigione ateniese. Di là Farnabazo venne sull'istmo per conferire col consiglio della lega, l'esortò a spingere innanzi vivamente la guerra e gli diè del danaro (393). Come egli si disponeva a ritornare in Asia, Conone si offrì se gli si lasciasse la flotta a farla vivere senza domandar danaro alla Persia, ed a rialzare le Lunghe Mura di Atene, ciò che sarebbe il più gran colpo contro Lacedemone. Gli riuscì d'indurre il satrapo in questa opinione, il quale gli diede il danaro che gli restava, affinchè i lavori fossero eseguiti con più grande sollecitudine. Conone venne al Pireo con 80 galee; i suoi equipaggi, gli operai, che assoldò, e quelli che Tebe ed altre città inviarono, aiutarono il popolo a rialzare l'opera di Temistocle, di Cimone e di Pericle. Sventuratamente questa volta gli operai erano pagati dal gran re (393).

Atene appena ebbe ricostruito le sue mura si occupò di ricostruire il suo impero ch' era caduto con esse. I suoi rapidi progressi intimorirono gli Spartani che si risolvettero a trattare con la Persia, sacrificandogli i Greci Asiatici. Le loro offerte da pri-

ma furono respinte; ma la sorte di Conone attirato a Sardi da Tiribazo, gettato in prigione e forse assassinato (1) sotto pretesto che egli aveva tradito gl'interessi del re, mostrò le vere intenzioni della corte di Susa (392). Atene in fatti risorta per l'alleanza della Persia cominciava già a minacciare questo impero. Con una generosa imprudenza essa soccorreva il re di Cipro, Evagora, rivoltato contro di esso (390); metteva Trasibulo, il ristauratore della libertà, alla testa di 40 galee che facevano rientrare nella sua alleanza due principi della Tracia, Bizanzio, Calcedonia, una parte di Lesbo; ristabiliva a suo pro i pedaggi dell' Eusino e metteva delle contribuzioni su tutte le città della costa asiatica fino in Panfilia. Trasibulo sventuratamente perì ad Aspenda in una contesa fra cittadini e soldati (389); ma Ificrate mandato dopo di lui nell'Ellesponto con i suoi peltasti vi sostenne la sua opera.

Questa forza sì presto ricuperata da un popolo non ha guari abbattuto e disarmato spaventò tanto il gran re che Lacedemone. Antalcida inviato una seconda volta a Susa fu bene accolto; Sparta e la Persia fermarono le basi della pace che sarebbe dettata ai Greci. Le continue scorrerie degli Egineti, che una notte sorpresero il Pireo, i felici successi degli Spartani nell' Ellesponto, ove riunirono fino ad 80 vele, ed intercettarono tutto il commercio d'Atene, costrinsero questa città ad accettare il trattato che porta il nome d'Antalcida. Tiribazo convocò i deputati di tutte le città belligeranti e lesse loro l'ordine del suo signore. « Il re, vi era scritto, crede giusto che le città d'Asia e le isole di Cipro e di Clazonene sieno a lui soggette, e che le altre città greche, grandi e piccole, sieno libere, eccetto Lemno, Imbro e Sciro che apparteranno come altra volta agli Ateniesi. Coloro che non accetteranno questa pace, io li combatterò di accordo con coloro che l'accetteranno; io farò loro la guerra e per terra e per mare con i miei vascelli e coi miei tesori ».

Ecco il trattato vergognoso ed empio (2) che accettavano i figli dei vincitori di Salamina e di Platea, coloro che avevano attraversato due volte questo impero, ora sì superbo. Ecco ciò che bisognava incidere sulla pietra ed il bronzo ed esporre nei

(1) Lisia, *su' beni d' Aristof.*, 41, 42, 44, fa morire Conone in Cipro. Egli se n' era dunque fuggito o era stato liberato. Atene riconoscente gli elevò, presso l'immagine di Giove Liberatore, una statua di bronzo, la prima dopo quella d'Armodio e d' Aristogitone che sia stata elevata ad un cittadino. Demostene, *Lettine;* Isocrate, *Evagora.*

(2) Ἀισχρὸν καὶ ἀνόσιον εἶναι, Platone, *Menessene*, 17.

tempi degli Dei: (1) A Sparta deve imputarsi in particolare questa vergogna: per la battaglia di Leutra, dice Plutarco, (2) essa perdette la preponderanza, ma per la pace d'Antalcida aveva perduto l'onore; fu essa in fatti che aveva provocato quello altiero intervento dei barbari, e fu essa che fece eseguire la loro sentenza. I Greci Asiatici furono lasciato in balia del gran re; ogni lega, ogni unione di città fu distrutta in Grecia. I Tebani rifiutavano di accettare quella clausola che separava da essi le città di Beozia da lungo tempo sottoposte alla loro autorità, Agesilao riunì un'armata per costringerveli: essi si sottomisero. Argo fu anche costretta a richiamare la guarnigione che teneva a Corinto, ove entrò subito la fazione oligarchica devota a Sparta mentre i capi del partito contrario si esiliavano alla loro volta. Ma Sparta si guardò bene di applicare a sè stessa il trattato e di rendere la Messenia ai Messeni. Essa aveva voluto tutto indebolire, tutto dividere intorno a lei, restando sola unita e forte. Si diceva ad Agesilao che Sparta *si faceva persiana* ». Nò, rispose egli, è la Persia che si *rende spartana.* Sventuratamente l'una e l'altra cosa erano egualmente vere.

CAPITOLO XVIII.

CADUTA DELLA POTENZA DI SPARTA; BREVE GRANDEZZA DI TEBE (387-361) (3).

ECCESSI DI SPARTA; SORPRESA DELLA CADMEA (382) — PELOPIDA ED EPAMINONDA; TEBE LIBERATA (379) — RINNOVAMENTO DELLA CONFEDERAZIONE ATENIESE (378) — BATTAGLIA DI LEUTRA (371) — FONDAZIONE DI MEGALOPOLI (371); ASSEDIO DI SPARTA (369); MESSENE — AFFARI DI TESSAGLIA (368-264) — INTERVENTO DELLA PERSIA (367) — BATTAGLIA DI MANTINEA (362).

Eccessi di Sparta; sorpresa della Cadmea (382).

« La pace d'Antalcida, dice Senofonte, diè agli Spartani molta gloria ». La storia non ha ratificato questo giudizio del parziale amico di Lacedemone. Sotto la supremazia di Atene la Grecia

(1) Isocrate, Πανηγυρικος, 180.
(2) *Artaserse*, 22, 2.
(3) Senofonte *Delle cose elleniche;* Diodoro l. XV; Plutarco e Cornelio

era salita al più alto grado di gloria e di potere; sotto la dominazione di Sparta, essa era caduta in meno di 17 anni ai piedi della Persia. Sparta non aveva saputo altro trarre dalla sua vittoria che l'oppressione di tutti senza la grandezza del dispotismo; la sua condotta verso Atene era stata ad un tempo malvagia e debole. Le dominazioni così non si rendono legitime nè durano, e però la sua caduta sarà pronta. La vergognosa pace d'Antalcida fu un tempo di fermata nella decadenza di Lacedemone; ma questa decadenza era cominciata e non si arresterà più. È vero che se i Greci le erano ostili, essi erano divisi e perciò impotenti; ed Argo umiliata, Corinto resa all'aristocrazia le abbandonavano il Peloponneso. Che almeno essa sia savia come al tempo di Pausania, ed in questa Grecia degenerata essa potrà restare ancora lungamente al primo posto.

La pace era proclamata, ognuno ritornava ai suoi lavori: il contadino al suo campo, il mercante al suo naviglio, l'artista ai tempi che l'arte da molti anni trascurava quando i deputati di Sparta vennero ad ingiungere agli abitanti di Mantinea d'abbattere le loro mura. Mantinea era colpevole di avere una costituzione democratica, aveva dato un pò di grano agli Argivi, durante la guerra, aveva mostrato poco zelo a dare il suo contigente e non si era convenevolmente afflitta dei disastri di Lacedemone. Dietro il rifiuto dei Mantineesi, Agesipoli venne a devastare il loro territorio e ad assediare la loro città e la prese (1) annegandola sotto le acque di un fiume ch'egli deviò, del suo corso lungo le mura le cui fondamenta formate di mattoni cotti al sole si disfecero ed esse caddero. Mantinea fu distrutta ed i suoi abitanti dispersi in quattro villaggi che Sparta simulò di trattare come tanti Stati distinti e che pose sotto il governo dei grandi ch'essa aveva ricondotti. « Essi vi vissero, dice Senofonte, molto più felici che per lo innanzi »; ed il discepolo di Socrate, non trova per terminare il racconto di questa violenza, che questa riflessione: « Così si terminò l'assedio di Mantinea, che deve insegnare a non far passare nessun fiume attraverso una città » (385).

Flionte aveva anche cacciato la fazione oligarchica; i banditi

Nipote, *Agesilao, Epaminonda, Pelopida;* Rehdantz, *Vitae Iphicratis, Chabriae* ec. Bauch, *Epaminondas und Thebens Kampf um die Hegemonie,* 1834.

(1) Plutarco e Pausania narrano a questo proposito due fatti, di cui Senofonte non parla affatto, l'invio d'un soccorso di Tebani agli Spartani, ed una battaglia nella quale Epaminonda avrebbe salvato la vita a Pelopida coverto di sette ferite.

vennero a dire a Sparta che fintantochè essi avevano dominato, la loro città era stata docile e sottomessa. Gli efori domandarono ai Fliasî il ritorno degli esiliati e la restituzione dei loro beni, ciò che per paura fu subito accordato (383).

Sparta che distruggeva Mantinea, riedificava Platea, facultando i cittadini ch'erano sopravvissuti a rifabbricare le loro mura. Era la stessa politica sotto due forme differenti; distruggere ogni grande città, ogni forza collettiva nel Peloponneso per non aver nulla da temere; crearne al contrario sul territorio dei suoi rivali per indebolirli. Degli armosti inviati nelle città beozie, sotto pretesto di difenderle contro Tebe, le mantenevano sotto l'autorità di Sparta.

L'anno seguente, Sparta vide arrivare degli ambasciatori da Acanto e da Apollonia, città della Calcidica, per domandare soccorso contro Olinto che minacciava la loro indipendenza. Le città Calcidiche, unite fra loro per la comunanza di origine e d'interessi, avevano formato per difendersi ad un tempo contro Atene e contro la Macedonia, una confederazione, di cui Olinto era la capitale. Il principio della lega era molto liberale; ogni città conservava la sua costituzione, ma tutti gli alleati gli uni presso degli altri avevano scambievolmente il godimento dei dritti civili, la facoltà di acquistare delle proprietà e di contrarre matrimonî. Il re di Macedonia Aminta, stretto dagli Illirî, aveva ceduto ad Olinto la costa del golfo Termaico, la qual cosa fortificò molto la lega. La grande città macedone di Pella, e Potidea che dominava l'istmo di Pallena, entrarono nella sua alleanza. Olinto aveva 8000 opliti, un maggior numero di peltasti e 1000 cavalli; era in buone relazioni con i Traci ed in questo tempo stringeva amicizia con Tebe ed Atene. Utili alleanze, ricche finanze, popolazione numerosa, legno da costruzione, e nelle vicinanze le miniere del monte Pangeo, potevano far divenire Olinto una potenza di primo ordine.

Ma due città dei dintorni, Acanto ed Apollonia si credettero delle città troppo grandi per assentire a perdersi in una confederazione e perciò respinsero le offerte della lega e vedendosi minacciate cercarono soccorso al di fuori. Non fu difficile di far determinare Lacedemone a fare nella Calcidica ciò che essa faceva da per tutto, a tutto dividere per tutto indebolire e regnar sola. Essa promise un' armata e fece partire in tutta fretta Eudamida con gli opliti che potette raccogliere: Febida, suo fratello lo seguì con altre truppe e giunto presso Tebe, si pose in relazione con il polemarco Leontiade, capo del partito aristocratico in questa città. Il giorno della festa di Cerere, siccome tutte le

donne si trovavano nella Cadmea per i sacrifici, ciò che impediva al consiglio di riunirvisi e che il calore del mezzogiorno di està rendeva le strade deserte, Leontiade introdusse Febida nella cittadella, poi si recò al consiglio ove sedeva Ismenia capo del partito contrario ed accusandolo di fomentare una nuova guerra, lo fè arrestare e condurre nella Cadmea.

Questo avvenimento produsse da per tutto un'indignazione che gli Spartani finsero anche essi di sentire. Condannarono Febida ad un'ammenda di 10,000 dramme (1), e lo privarono del suo comando, ma si tennero la cittadella. Agesilao aveva difeso il colpevole, mettendo da banda la quistione di giustizia e stabilendo questo principio: non potersi condannare un cittadino per una azione utile alla sua patria. Aristide e gli Ateniesi aveano seguito altri principî quando Temistode propose una cosa utile ed ingiusta. Una commissione scelta fra i Lacedemoni ed i loro alleati fu inviata a Tebe, e condannò a morte Ismenia sotto pretesto che aveva ricevuto danaro dalla Persia. Era un uomo valoroso ed un buon cittadino, e Sparta si vendicava vilmente su di lui, dei timori che l'ultima guerra le aveva fatto sentire. Circa 400 dei suoi partigiani avevano già abbandonato la città e cercato rifugio ad Atene.

Questa sorpresa della Cadmea, questa morte di Ismenia erano un delitto di più nella storia di Sparta; ma agevolava di molto la guerra contro gli Olinti. Essa durò tre anni, e costò a Lacedemone due generali ed uno dei suoi re: Eudamida perì combattendo; il suo successore, Teleuzia dopo alcuni fatti brillanti, ai quali presero parte Derda principe d'Elimeo ed Aminta di Macedonia, ebbe una simile sorte; il re Agesipoli, venuto con forze considerevoli potè appena saccheggiare e prendere Toronea. Una febbre lo condusse al sepolcro in sette giorni; il suo corpo imbalsamato nel mele fu inviato a Sparta. L'armosta Polibiade ebbe in fine la gloria di ridurre gli Olinti, che cinti per terra e per mare domandarono la pace, la quale fu loro accordata sotto condizione che avrebbero per amici o nemici, gli amici ed i nemici di Lacedemone, e che come alleati fedeli marciarebbero sotto le bandiere di questa repubblica (379). Questa ruina della confederazione Olinzia abbandonava per un avvenire più o meno vicino, ma certo, i Greci della Calcidica e della Tracia in preda alla Macedonia, come la ruina dell'impero ateniese aveva abbandonato ai Persiani i Greci Asiatici. Chi avea commesso questo doppio tradimento agli interessi generali della Grecia?

(1) Secondo Plutarco, *Pelopida, 6;* ma Senofonte, *Delle cose elleniche,* V, 2, 34, non ne parla.

Nello stesso tempo i banditi rientrati a Flionte essendosi lagnati di esservi malmenati, Agesilao venne ad assediare questa città e la prese dopo una resistenza di venti mesi e vi pose guarnigione (379). Nuovo misfatto ed altro peso di cui Sparta si aggravava: mentre però essa metteva così il piede da per tutto e sembrava accrescere la sua potenza, essa disperdeva le sue forze e si rendeva odiosa.

Pelopida ed Epaminonda; Tebe liberata (379).

Diodoro di Sicilia crede dover cominciare il suo XV libro, citando al tribunale della storia i Lacedemoni « colpevoli d'aver perduto per i loro errori, un impero da essi esercitato sulla Grecia da 500 anni ». Senofonte vede in questo avvenimento la mano degli Dei: « Si potrebbero, dice egli, citare molti fatti di quel tempo che provano avere gli Dei l'occhio aperto sugli empî e sui malvagi. Così i Lacedemoni che avevano giurato di lasciare le città autonome e nondimeno conservavano la fortezza di Tebe, invincibili fino allora, furono puniti da quelli stessi che opprimevano ». (*Delle cose elleniche V.* 4, 1.)

Da tre anni la Cadmea era in potere dei Lacedemoni ed i capi dell'aristocrazia tebana, Leontiade ed Archia sicuri di un tale appoggio non guardarono più limiti. Le prigioni si riempirono, i supplizi si moltiplicarono come al tempo dei Trenta ad Atene. Non pertanto venne ai tiranni un sospetto in mezzo ai loro eccessi ed ai loro piaceri, che i 400 rifugiati ad Atene sopportavano con pena il loro esiglio e cospiravano forse per rientrare nella loro patria, e risolvettero di liberarsi da ogni pensiero facendoli assassinare. Leontiade inviò per questo de' sicarî ad Atene che non riuscirono nel loro intento, poichè un solo dei capi dei rifugiati cadde morto; gli altri si tennero per avvertiti. La loro vita non essendo più sicura, neanche nell'esiglio, il miglior mezzo era quello di fare un tentativo per rientrare in Tebe: là almeno se correvano pericolo di perire, avevano speranza di vincere. Si vede che l'autorità di Lacedemone produceva a Tebe gli stessi effetti che ad Atene; essa aveva degli amici molto pericolosi.

Fra i banditi tebani v'era Pelopida, uomo di un coraggio eroico, nobile e ricco, ma nemico dei tiranni e stretto con Epaminonda da una amicizia provata sui campi di battaglia. L'esempio di Trasibulo partito da Tebe per liberare Atene gl'ispirò il disegno di partire da Atene per liberare Tebe. Gli Ateniesi ri-

conoscenti per l'asilo che avevano trovato in Beozia, al tempo de' Trenta, si erano negati di ubbidire a Sparta che chiedeva l'espulsione degli esiliati. Pelopida cospirò ad Atene mentre che Epaminonda preservato dall'esiglio dalla sua povertà e modesta oscurità esortava la gioventù tebana a lottare nei ginnasî con gli Spartani ed a prendere l'abitudine di vincerli. I congiurati avevano delle relazioni fin nella casa dei polemarchi, di cui Fillida, uno dei congiurati, era segretario. Il giorno era fissato, ma per salvare un ragguardevole cittadino che stava per essere giustiziato, partirono più presto. Dodici andarono innanzi vestiti con semplici mantelli, menando de'cani al guinzaglio e portando dei pali per tendere le reti, per farsi prendere per cacciatori. Essi entrarono isolatamente nella città per diverse porte e si riunirono in casa di uno dei più ricchi Tebani, chiamato Caronte, ove vennero a raggiungerli alcuni de' loro partegiani. Fillida aveva invitato a pranzo due polemarchi, promettendo loro che le prime donne della città interverrebbero nel festino. Stavano già nell'ebbrezza quando giunse alle loro orecchie che degli esiliati si erano nascosti nella città. Mandarono a chiamare Caronte che era stato denunziato, ma la sua calma imperturbabile dileguò i loro sospetti. Venne un' altro avviso: un amico di Atene scriveva ad Archia di stare accorto e dava tutte le notizie; egli non aprì la lettera nemmeno,ma la gittò sotto il suo cuscino, dicendo: « Domani ci occuperemo di affari ». Alcuni istanti dopo giunsero i congiurati che avevano degli abiti da donne sulle loro corazze e portavano delle larghe corone di pino e di pioppo che covrivano il loro volto. Appena essi ebbero ravvisati Archia e Filippo sguainarono le loro spade, e slanciandosi, attraverso le mense, uccisero senza difficoltà questi uomini nuotanti nel vino. Fillida corse subito alle prigioni e ne aprì le porte; nello stesso tempo Pelopida e gli altri sorprendevano nel loro sonno Leontiade ed Ipatè, e fecero loro soffrire la sorte dei loro amici.

Al primo rumore Epaminonda si era armato; corse subito con alcuni giovani presso Pelopida. Per accrescere questa piccola truppa, i congiurati inviarono in ogni parte degli araldi che suonavano la tromba ed annunziavano al popolo la sua liberazione. Pur nondimeno lo scompiglio e lo spavento erano da per tutto nella città; le strade si riempivano di gente che correvano da tutt'i lati, non sapendo nulla di certo ed attendendo che il giorno venisse a svelare ciò che la notte nascondeva ancora, 1500 Lacedemoni stabiliti nella cittadella avrebbero facilmente distrutto i congiurati, se li avessero attaccati immediatamente. Ma i gridi del popolo, i fuochi di cui le case erano rischiarate, ed il correre

precipitoso della moltitudine li atterrirono; essi restarono immobili, contenti di conservare la Cadmea. Il dimane al far del giorno, gli altri banditi arrivarono con molti Ateniesi che loro si erano uniti, ed il popolo si radunò. Epaminonda presentò all'assemblea Pelopida con la sua schiera, circondati dai sacerdoti che portavano nelle loro mani delle banderuole e chiamavano i cittadini in soccorso della patria e degli Dei. Alla loro vista tutto il popolo prorompe in grida di riconoscenza e saluta i banditi come i liberatori della città (1).

Pelopida, Caronte e Mellone, tre capi principali della congiura furono nominati beotarchi, titolo che già annunziava che Tebe voleva riprendere con la sua libertà il suo antico posto fra le città della Beozia. Si cominciò subito ad assalire la Cadmea. Un soccorso mandato in tutta fretta da Platea, ove Sparta teneva anche delle truppe, fu respinto dai Tebani; allora mancando i viveri alla guarnigione, gli alleati che ne formavano la più gran parte, si negarono a difendersi più lungamente e la fortezza fu abbandonata. Sparta condannò a morte due armosti ed il terzo, assente al tempo dell' attacco, ad un' ammenda enorme che egli non potè pagare e fu costretto ad esiliarsi (379).

La liberazione di Tebe cominciò una serie di avvenimenti, che ruppero, dice Plutarco, le catene di cui Sparta aveva caricato la Grecia. Ma quali cause potettero ad un tratto elevare questa città, di cui non si conosceva ancora che il suo tradimento nelle guerre mede, al grado di potenza a cui noi la vedremo giungere? Ciò che distingueva i Beozî era una ottusità d' ingegno, divenuta proverbiale, qualche cosa di pesante e di sensuale. In fatto di belle arti, Tebe aveva veduto nascere, ai tempi mitologici Amfione e poi Pindaro; ma questa gloria apparteneva al passato. Essa aveva per pubblico decreto imposto ai suoi artisti di fare de' capilavori e condannato ad una ammenda colui che guasterebbe il suo modello; ciò non ostante le arti non fiorirono. Essa aveva avuto dall'origine l'abitudine de' banchetti in comune, delle feste pubbliche, ciò ch' è proprio dei Greci. Ma mentre che queste specie di riunioni si nobilitavano altrove, e che la musica, la dansa, la poesia, la filosofia stessa n'erano gli ornamenti ordinarî, unendo così i più nobili piaceri dello spi-

(1) Plutarco, *Vita di Pelopida*. Il racconto di Senofonte differisce un poco da quello di Plutarco. Egli attribuisce l'esecuzione della congiura a 7 congiurati e non a 12. Egli non nomina nemmeno Pelopida, al quale del resto egli si mostra evidentemente ostile, come fa pure riguardo a Epaminonda. Nella sua opera *Delle cose elleniche*, Pelopida non vien nominato che una sola volta.

rito a quelli del corpo, i banchetti erano divenuti presso i Tebani, delle occasioni di far pompa di una sensualità grossolana ed un lusso senza gusto. Si beveva, si mangiava a più non posso, come facevano quei polemarchi che noi abbiamo veduti or ora lasciarsi sorprendere dagli amici di Pelopida. Una terra fertilissima (1) e di facile cultura, un'aria grave, la lontananza dal mare che rende gli uomini operosi, poca industria, nessun commercio, perchè il suolo dava tutto il necessario; non vi era nè lo stimolo della miseria come nell'Attica, nè quello del pericolo come a Lacedemone; ecco perchè Tebe e la Beozia erano rimaste nell' ombra; vi si viveva bene e senza stenti, perchè affaticarsi? A queste cause bisogna aggiungere la loro impotenza politica cagionata dalle loro divisioni, il disprezzo in cui caddero dopo le guerre mede; in fine l'attrazione che aveva Atene per tutti gli uomini di merito, dovette necessariamente esercitarsi a danno delle altre città, e specialmente delle più vicine. Quando Atene cadde, quando Sparta si fu resa odiosa, Tebe che non aveva consumato le sue forze in questa lotta, trasse partito dalla ruina dell' una, e dall'insolenza dell'altra. Non v' ha alcun dubbio che l'emigrazione degli Ateniesi, cacciati dai Trenta e quella di molti Greci Italioti, che secondo Plutarco apportarono in Beozia le dottrine di Pitagora, abbiano contribuito a destare le menti dei Tebani. Dei discepoli di Socrate vennero anche ad insegnare a Tebe. Queste diverse influenze e gli avvenimenti politici produssero un certo movimento in queste menti beozie che avrebbero prodotto degli ottimi frutti, se fossero state convenientemente coltivate; se in questa forte terra si fosse immerso il vomero molto profondamente. Si trova presso di loro della docilità, della giustezza, della potenza, della serietà; sebbene manchino in vero della finezza squisita, del motteggiare e della petulanza indomabile dello spirito attico.

Io guardo sopra tutto ad Epaminonda, che mi sembra il tipo più compiuto di ciò che poteva produrre il genio tebano. Egli era di una famiglia ragguardevole, della prosapia degli Sparti che si dicevano nati dai denti d'un dragone; egli nacque povero, come restò per tutta la sua vita; consolandosi di essere perciò libero da molte cure e pensieri. La sua istruzione sorpassava quella dei suoi compatriotti; i Greci anche più gravi univano alla coltura dello spirito quella del corpo, alla filosofia le arti. Socrate era scultore e Polibio attribuisce maravigliosi effetti politici al-

(1) Il grano di Beozia era dopo quello d'Africa il più pesante di tutti quelli che si conoscevano a Roma, cioè il più nutritivo. *Plinio*, XVIII, 7.

l'insegnamento generale della musica: Epaminonda non omise nessuno di quegli studî che rendono compiuta la coltura d'un uomo. Apprese a suonare l'arpa ed il flauto, a cantare e ad accompagnarsi, anche a danzare (1). Si dedicò con ardore agli esercizî del ginnasio ed al maneggio delle armi, meno geloso però di acquistare la forza, che l'agilità; sembrandogli l'una attributo dell'atleta, l'altra quello del soldato. A questo corpo ch'egli aveva reso agile e vigoroso coll' esercizio, la natura aveva unito le più rare qualità dello spirito; egli le svolse ancora colla meditazione. Ebbe per maestro di filosofia il Pitagorico Liside di Taranto e fu visto quasi fanciullo star sempre con questo vecchio tristo e severo, fino a preferire la sua società a quella di tutt' i giovani della sua età. Non volle separarsi da lui che dopo aver appreso i doveri del cittadino e quelli dell'uomo. Egli era riserbato, prudente, austero; abile a valersi delle circostanze, non dimenticava nulla di ciò che poteva rendere matura la sua esperienza. Aveva l'anima grande ed il coraggio indomabile, sapendo comandare ed ubbidire, ciò che secondo Aristotile (2), è la caratteristica che distingue i buoni cittadini. Oggi vincitore di Sparta a Leutra, domani semplice oplita o edile incaricato della nettezza delle strade. « Il suo rispetto per la verità era sì profondo, ch' egli non mentiva mai, nemmeno per ischerzo. Egli soffriva le ingiustizie del popolo o quelle degli amici con una bontà, una moderazione, una pazienza maravigliosa e senza lagnarsi. Sapeva custodire il secreto, parlava poco, ma ascoltava molto; egli era non pertanto abile e potente oratore e servì più d'una volta Tebe colla sua parola come col suo braccio (3)». Tale era l'educazione degli uomini sommi della Grecia e tali erano le qualità dolci e gravi dell'eroe tebano; come carattere morale, la Grecia non ha avuto nulla di più puro ed elevato (4). Quando Pelopida cospirò, egli rifiutò di prendere parte alla congiura, non certamente per viltà, ma perchè egli non amava le trame tenebrose e preferiva il combattimento a cielo aperto. Mentre che i banditi tessevano le loro cabale egli educava tutt'i giovani tebani, per il giorno dell' azione: l'abbiam veduto dividere in quel giorno, tutt'i pericoli dei combattenti. Tutte queste virtù non impedivano che egli avesse una grande ambizione, non per sè stes-

(1) La *pirrica* era una danza militare che eseguivasi armato di spada e lancia.
(2) Arist. *Polit.* III, 2, 10.
(3) Cornelio Nipote.
(4) *Epaminanda, princeps, meo judicio, Graeciae* Cic. *Tuscul.* 1, 2, 4 e *De orat.* 111, 34, 139.

so, ma per la sua patria. Fu egli principalmente che volle distruggere la supremazia di Sparta a pro di quella di Tebe, e che dopo aver raggiunto questo scopo, tentò di abbattere quella di Atene. Fu visto anche in un fatto a Tegea approvare come generale, una cosa che come uomo privato egli avrebbe certamente vituperata.

Pelopida era esclusivamente un uomo d'azione; il ginnasio e la caccia erano molto più che i libri o le lezioni dei filosofi, le sue occupazioni predilette. Del resto era un'anima nobile e generosa, avido di gloria, ambizioso tanto pel suo paese, che per sè stesso. Nato da una famiglia nobile e ricca fece partecipi delle sue ricchezze i suoi amici poveri, e visse egli stesso nella semplicità. Egli divenne un gran capitano pronto a concepire e ad eseguire, ma di genio molto inferiore, a quel che pare, ad Epaminonda.

La grandezza di Tebe durò finchè vissero questi due uomini.

La loro prima cura fu di mettere la loro patria in istato da sostenere la terribile lotta che essi prevedevano. Sparta aveva risoluto d'inviare un' armata contro Tebe, ma Agesilao aveva rifiutato d'assumerne il comando, scusandosi per la sua età avanzata. Il suo collega Cleombroto lo sostituì e fece una rapida scorreria in Beozia. Ad Atene si spaventarono molto di vedere gli Spartani tanto vicini; i ricchi profittarono del pubblico scoramento per fare condannare a morte i due generali che avevano generosamente sostenuto i congiurati, esponendo così Atene ad una guerra con Sparta, ma ciò fu eseguito senza l'ordine dell'assemblea. Uno di essi fu decapitato, l'altro mandato in bando; era questa una colpevole concessione fatta alla paura. Una perfidia fece sì che Atene avesse stretto alleanza con Tebe. Cleombroto aveva lasciato a Tespi Sfodria con un corpo di truppe; l'esempio di Febida lo sedusse, e risolvette di voler sorprendere il Pireo, per consolare Lacedemone della perdita di Tebe. Una sera dunque egli partì con forze assai considerevoli; ma il giorno lo sorprese nelle vicinanze d'Eleusi; il colpo era fallito e Sfodria fu accusato a Sparta di avere slealmente attaccato una città alleata. Agesilao anche questa volta difensore d'una cattiva causa, lo fece assolvere per la ragione che la sua condotta era stata per lo innanzi sempre irreprensibile. Atene indegnata la ruppe con Sparta e preparò la guerra: si compirono le mura del Pireo e si allestì una flotta di 100 galee (378).

Rinnovamento della confederazione ateniese (378).

Sparta non puniva Sfodria, anzi l'avrebbe premiato se egli fosse riuscito, poichè temeva il risvegliarsi della potenza ateniese. Conone e Trasibulo avevano restituito alla loro patria una parte delle città ch'erano state un tempo sue tributarie; la pace d'Antalcida le tolse loro di nuovo. Ma siccome nessuno sorvegliava i mari, i pirati subito ripullurarono (1), e gli isolani che avevano bisogno del mercato di Atene, dei grani ch'essa andava a prendere nella Tauride, si ravvicinarono alla città che sola poteva dare al loro commercio i prodotti e la sicurezza di cui aveva bisogno.

Atene aveva conservato l'amministrazione del tempio di Delo (2), il santuario delle Cicladi e della razza ionica. Cambiare questo luogo religioso in luogo politico non era difficile appena gli avvenimenti lo permettessero. Spinti verso Atene dai loro interessi, dall'alterigia e dalle violenze degli armosti lacedemoni, Chio, Bizanzio, Rodi, Mitilene, quasi tutta l'Eubea, infine 70 città isolane o marittime vennero da per loro a domandarle di ristabilire quella confederazione che per più di 60 anni aveva procurato loro pace, sicurezza e ricchezza. Del resto Atene ebbe la saggezza di ripigliare il piano di Aristide, poichè tutti i membri della lega, restando indipendenti per la loro costituzione interna, inviarono dei rappresentanti ad un congresso che si teneva ad Atene, e nel quale il più piccolo Stato aveva una voce, come i più grandi, compresa anche Atene. Quest' assemblea fu incaricata di votare la contribuzione generale e di determinare il contigente di ogni città. Per accattivarsi l'animo degli alleati con un atto di moderazione Atene rinunziò a far valere i suoi dritti sulle terre ch' erano state altra volta divise sul continente o nelle isole a coloni ateniesi e di cui erano stati spogliati alla fine della guerra del Peloponneso; una legge proibì ancora ad ogni cittadino di Atene di acquistare delle proprietà fuori dell'Attica (3). L' ammissione di Tebe nella lega cambiò il carattere della confederazione ch'era stata fin là esclusivamente marittima e che si vide obbligata di mettere in piedi delle forze di terra considerevoli, 20,000 opliti e 500 cavalieri. La flotta dovette essere di 200 vele.

(1) Isocr., *Panegir.* 115.
(2) Demost. *De corona*, 134.
(3) Una iscrizione scoverta da poco nell'Attica ci permette di leggere questo monumento di saviezza. Vedi l'appendice di Boeckh alla 2ª edicione dal suo *Staats-Haushaltung der Athener*, p. XX.

A fronte a questa nuova confederazione Sparta sentiva la necessità di trattare più dolcemente i suoi alleati e di regolare con più equità le contribuzioni che loro imponeva. La lega fu divisa in dieci sezioni: 1.° I Lacedemoni propriamente detti; 2.° e 3.° Gli Arcadi; 4.° Gli Elei; 5.° Gli Achei; 6.° I Corinti ed i Megaresi; 7.° I Sicionesi, i Fliasi e gli abitanti dell'Atteo; 8.° Gli Acarnani; 9.° I Focesi ed i Locresi; 10.° Gli Olinti e gli alleati di Sparta in Tracia. Il contingente di ogni sezione fu fissato; e per evitare l'arbitrio fu stabilito che un oplita equivarrebbe a due soldati armati alla leggiera ed un cavaliere a quattro opliti. Per ogni oplita mancante dovevasi pagare tre oboli d'Egina.

La guerra cominciò nel 378. Agesilao fece una scorreria in Beozia e dopo alcune devastazioni venne a presentare la battaglia all'armata confederata. L'attitudine marziale degli Ateniesi di Cabria che attesero l'assalto a più fermo con lo scudo appoggiato al ginocchio e la lancia tenuta fortemente in resta con le due mani, l'intimorì, benchè fosse superiore in numero e lo fece indietreggiare. Atene innalzò una statua al suo generale che lo rappresentava in questa attitudine di combattere. Era la prima di quelle adulazioni che Atene degenerata doveva tanto prodigare. Ne'tempi eroici i capi gloriosi non avevano che una tomba a parte; è vero che allora non il solo generale, ma tutto il popolo era grande.

L'anno seguente Agesilao ritornò in Beozia ove lo richiamavano i ricchi di Tespi. Essi avevano cacciato da questa città molti democratici e per finirla con questo partito volevasi venire ad una strage generale. Agesilao pose un termine a questi rancori e la città pacificata s'occupò della guerra. Egli la fece abilmente, però senz'altro vantaggio che quello di distruggere la raccolta. I Tebani cominciavano a soffrire della carestia ma si agguerrivano; poichè non avendo, come gli Ateniesi di Pericle, il mare che poteva fornirli di ciò che perdevano sulla terra, essi non erano rimasti dietro le loro mura ove il nemico li avrebbe bloccati ed affamati. Essi stavano in campagna, seguivano i Peloponnesiaci un pò da lontano, egli è vero, e per le alture, come Fabio seguiva Annibale, ma si abituavano in frequenti scaramucce a guardare in viso gli Spartani. Un giorno Agesilao fu ferito in uno scontro: « Ecco, gli disse uno Spartano, il frutto delle lezioni che tu loro hai dato ». Licurgo aveva saviamente raccomandato di non fare per lungo tempo la guerra agli stessi nemici.

Nella primavera dell'anno 376 spettò a Cleombroto di condurre i Lacedemoni in Beozia. Egli non ebbe come Agesilao, la

prudenza di assicurarsi anticipatamente dei passi del Citerone e toccò una disfatta, volendoli forzare. Questa guerra poco fortunata sulla terra ferma suggerì agli Spartani l'idea di combattere anche sul mare. Essi inviarono 60 galee ad incrociare nelle Cicladi con ordine di prendere i convogli di grano diretti al Pireo. Atene ne armò 80 sotto gli ordini di Cabria, e si venne ad una battaglia presso Nasso, in cui i Lacedemoni perdettero 49 vascelli. La loro disfatta sarebbe stata molto più disastrosa, se Cabria ricordandosi della battaglia delle Arginusi, invece d'inseguire il nemico, non si fosse rimasto a raccogliere i suoi morti e gli equipaggi di 18 delle sue galee, che erano stati feriti, (sett. 376).

Dopo la guerra del Peloponneso era la prima vittoria navale guadagnata dagli Ateniesi. Essa li rialzò nell' opinione degli altri e, ciò che valeva di più, nella loro propria stima; molte città entrarono subito nella loro alleanza. L' anno seguente mentre che i Lacedemoni si preparavano a rinnovare la loro invasione periodica in Beozia, Atene riprese il piano ardito già proposto ed eseguito da Pericle. Timoteo girò con 60 galee intorno al Peloponneso, fece rientrare nell' alleanza d'Atene Corcira, Cefallenia, gli Acarnani, Alceta re dei Molossi, e sconfisse l'ammiraglio lacedemone che voleva arrestare le sue vittorie. Questa spedizione ebbe un' altro risultato: i Lacedemoni inquieti di vedersi attaccati a' fianchi non avevano osato uscire dal Peloponneso. Tebe era dunque libera di attaccare le città beozie che dopo la pace di Antalcida erano il sostegno dello straniero, Tespi, Platea ed Orcomene. Pelopida che ogni anno era eletto beotarco, marciò col battaglione sacro contro quest' ultima città che la guarnigione lacedemone aveva abbandonata per andare in Locride. Ma un altro corpo era entrato nella città, il colpo era fallito. Di ritorno Pelopida incontrò all' improviso i Lacedemoni presso Tegira: « Noi ci siamo imbattuti ne' nemici, gli disse uno de' suoi.—E perchè risponde egli, non dite che i nemici si sono imbattuti nella nostra truppa »? Pelopida non aveva che 300 uomini, gli Spartani erano molto più numerosi; essi furono interamente sconfitti. Il battaglione sacro ricevette in quel giorno il suo battesimo di gloria; era questa una truppa scelta composta di uomini uniti fra loro co' vincoli dell' amicizia. Questa truppa esisteva già da lungo tempo, ma coloro che la formavano si disperdevano ordinariamente nelle prime file dell' armata. Pelopida li fece agire in corpo, ed isolatamente, affinchè il loro valore e la loro disciplina messi in comune divenissero irresistibili. « Questa battaglia, dice Plutarco, apprese per la prima volta a' Greci che gli uomini intrepidi non nascevano solamente sulle

rive dell' Eurota; ma che da per tutto, ove i giovani sanno arrossire di ciò ch'è disonorevole ed abbracciare con ardore ciò ch' è glorioso, da per tutto ove il biasimo è temuto più che il pericolo, là vi sono degli uomini che bisogna temere ».

Un partito offriva ai Lacedemoni di consegnare loro Corcira, ed essi inviarono contro quest'isola una potente armata. Corcira chiamò tosto in aiuto Atene, ma la flotta ateniese mancava di danaro, e Timoteo che aveva ricevuto l'ordine di percorrere le città alleate per raccoglierne, essendo impedito dalla dolcezza del suo carattere di prendere per forza ciò che non gli veniva dato di buona voglia, perdette molto tempo in questa missione. Intanto Corcira stava agli estremi ed Atene adoperando i suoi ultimi mezzi, fino alle galee sacre, riunì una seconda flotta; ma punì il suo generale che sembrava troppo lento alla sua impazienza, colla perdita del comando. Timoteo fu tradotto anche in giudizio; due potenti intercessori, Alceta, re d'Epiro ed il tiranno di Fere, Giasone, lo salvarono; tutti e due vennero ad Atene, e si alloggiarono nella modesta casa di Timoteo che fu obbligato a prendere in prestito del danaro e delle masserizie per riceverli. Era uno di quegli uomini puri ed onesti della famiglia d'Aristide, che Atene può mostrare in un certo numero. I suoi nemici negando il suo merito non parlavano che della sua fortuna. L'avevano fatto rappresentare addormentato sotto una tenda nel mentre che la Fortuna raccoglieva per lui delle città, prese in una rete. « E che farei io dunque se fossi svegliato »? disse egli. Gli furono surrogati Ificrate e Callistrato. Noi conosciamo le qualità militari del primo; egli le applicò alla marina. Non aveva ricevuto che dei marinari novizî, egli li esercitò nel tragitto a tutte le manovre. Giunto presso Corcira, attese dieci vascelli che Dionigi di Siracusa inviava agli Spartani e ne prese nove. I Corciresi si erano salvati da loro stessi con una vittoria.

Da che la guerra era divenuta marittima, tutto il peso ne era sostenuto dagli Ateniesi, laddove Tebe ne ricavava tutt' i vantaggi. Dal 374 essa si era impadronita di Platea, di cui gli Ateniesi raccolsero tutti gli abitanti, essendo stata distrutta da cima a fondo. Tespi era soggiaciuta all' istessa sorte; la Focide era minacciata. Atene malcontenta e gelosa fece a Sparta delle proposte di pace nel 371, che un incidente non fece accettare, ma che furono riprese nel 371. Callistrato, l'oratore favorito degli Ateniesi in quel tempo, desiderava la fine della guerra che dava tanta autorità ai generali; Ificrate e Cabria la desideravano per i grandi vantaggi che il re di Persia offriva loro, se andassero al suo servizio. Secondo Diodoro, lo stesso Artaserse si occupò di

ristabilire la pace fra i Greci, per poter prendere al suo servizio le loro truppe licenziate, e così domare le sue provincie ribelli. Si diceva anche che Antalcida fosse presso di lui e che Atene dovesse affrettarsi a trattare, temendo una nuova alleanza fra Lacedemone e la Persia. Callia fu inviato come ambasciatore a Sparta con 6 colleghi; Callistrato l'accompagnava. Senofonte gli mette in bocca un saggio discorso e queste parole da cui traspira la gelosia che Tebe ispirava alle due antiche padrone della Grecia: « Tutte le città parteggiano per voi o per noi; in ciascuna città gli uni sono partegiani di Lacedemone, gli altri d'Atene: se noi diveniamo amici quale avversario potremmo noi ragionevolmente temere? Forti della vostra amicizia, chi oserebbe attaccarci per terra? Forti della nostra, chi vi molesterebbe sul mare » ? Era la prima volta, dice Diodoro, che Sparta ed Atene sembravano apertamente acconsentire a dividersi l'impero. La pace fu conchiusa sotto condizione che i Lacedemoni ritirerebbero dalle città i loro armosti, che dai due lati si licenzierebbero le armate di terra e di mare, che ogni città sarebbe indipendente, e che se uno dei contraenti facesse qualche infrazione al trattato, gli altri potrebbero riunirsi contro di lui, la qual clausola era diretta contro Tebe. Lacedemone giurò la pace per lei e per i suoi confederati; gli Ateniesi ed i loro alleati prestarono lo stesso giuramento, ciascuno per la sua patria. Si erano annoverati i Tebani fra gli alleati d'Atene; il domani essi domandarono che fosse sostituito alla parola *Tebani* quella di *Beozi*. Questa sostituzione avrebbe giustificato le pretenzioni di Tebe alla dominazione della Beozia. Agesilao vi si oppose e domandò ad Epaminonda che aveva parlato in favore di Tebe, se egli non credeva giusto che le città beozie fossero libere. « Nò, replicò Epaminonda, meno che anche voi non crediate giusto che le città della Laconia fossero indipendenti ». Agesilao cancellò il nome dei Tebani dal trattato (giugno 371).

Battaglia di Leutra (371).

Venti giorni erano appena scorsi quando Cleombroto, che prima del trattato era entrato in Beozia con 10,000 opliti, e 1000 cavalieri giunse nella pianura di Leutra a fronte dell'armata tebana. In questa pianura vi era la tomba di alcune donzelle che si erano uccise dopo essere state violate dai Lacedemoni. Questo monumento di un delitto dei loro nemici fu tenuto dai Tebani come un felice presagio. Essi non avevano che 6000 uomini, ma la loro cavalleria era superiore a quella degli Spartani; Epami-

nonda comandava assistito da sei altri beotarchi. Pelopida stava alla testa del battaglione sacro. Non si era risoluto affatto nel consiglio di combattere: Epaminonda voleva venire a battaglia; i suoi colleghi stavano perplessi, ma non pertanto tre voci si unirono alla sua e fu deciso che comincerebbero l'attacco. Epaminonda dispose le sue truppe in un nuovo ordine di sua invenzione; mise all' ala sinistra le sue truppe scelte e stabilì obbliquamente la sua linea di battaglia, facendo avanzare la sua sinistra, in cui gli uomini erano ordinati in cinquanta file e trattenendo la sua dritta. Com' egli concentrava così la battaglia nel punto in cui aveva collocato i suoi migliori soldati, la linea degli Spartani fu rotta; Cleombroto tentò di prendere alle spalle queste truppe che si avanzavano di fronte; Pelopida gli diè impetuosamente addosso con il sacro battaglione ed il re cadde ferito a morte. I suoi amici potettero ancora portarlo vivo al campo, ove l'armata si ricoverò dietro il fossato che lo covriva. Essa lasciava sul campo di battaglia 1000 Lacedemoni, e 400 Spartani, di 700 che essi erano. Quando si congratularono con Epaminonda: « Ciò che mi rende maggiormente lieto, disse egli, si è che mio padre vive ancora; egli si rallegrerà di questa gloria ».

Si celebrava allora a Sparta una festa pubblica e la città era piena di stranieri. Dei cori di giovinetti e di donzelle si esercitavano nel teatro, quando i corrieri che venivano da Leutra portarono la funesta novella. Gli efori compresero bene che avevano perduto l'impero della Grecia, ma non permisero nè ai cori di uscire dal teatro, nè alla città di togliere gli ornamenti della festa. Il dimane quando si ebbe la lista certa dei morti e di coloro che si erano salvati, i parenti dei primi si mostrarono in pubblico ornati e gioiosi; al contrario quelli di coloro che avevano scampato la morte si chiusero nelle loro case come in un tempo di lutto, o se erano costretti ad uscire, camminavano tristi e con la testa bassa (1). Quale falsa ostentazione di grandezza! La gioia degli uni ed il dolore degli altri erano forse sinceri? Non era piuttosto una farsa che Sparta voleva rappresentare (2)? Sotto quella finta maschera vi era il padre, il figliuolo, il fratello che induriti dalla legge non piangevano, io l'ammetto, ma vi era anche il cittadino che doveva comprendere che in quella giornata

(1) Plutarco *Agesilao*. Senofonte non nomina nemmeno Epaminonda nel racconto di questa battaglia.

(2) Senofonte ne dà egli stesso una pruova. Egli dice che Agesilao fece una breve apparizione in Arcadia per consolare il cuore de'cittadini: ἐκ γαρ τῆς πρόσθεν ἀθυμία ἐδόκει τι ἀνειληφέναι τὴν πόλιν.

vi fu un morto di più, che non era riportato nella lista e sul qual essi potevano piangere: questo morto era Lacedemone.

Gli Spartani avevano preso la fuga, la legge li condannava al disonore, e li dichiarava incapaci di occupare un pubblico uffizio; Agesilao propose di lasciar dormire per un giorno la legge, affinchè Sparta non avesse a disprezzare un troppo grande numero di cittadini.

Fondazione di Megalopoli (371); assedio di Sparta (369); fondazione di Messene.

Quando un grande avvenimento veniva a turbare in Grecia l'equilibrio delle potenze, ciò non poteva accadere senza una commozione generale che dai grandi Stati si comunicava ai più piccoli. Si è veduto ciò dopo la caduta di Atene; si vide con più ragione dopo la battaglia di Leutra, poichè era la potenza più antica, la meno contrastata che adesso vacillava. Le basi della dominazione spartana nel Peloponneso furono scosse fin dalle fondamenta e non vi fu un villaggio forse in tutta la penisola che non ne fosse turbato, poichè da per tutto i due partiti, aristocratico e democratico, stavano a fronte ed appena uno di essi vedeva la sua bandiera trionfare sopra qualche gran campo di battaglia, ne profittava per dominare nella sua patria.

Giammai gli Spartani non erano stati sì compiutamente vinti sulla terra ferma: il disastro di Sfacteria non era nulla a fronte a quello di Leutra. Atene credette esser venuto il momento di raccogliere la loro eredità. L'accoglienza insultante ch'ella fece al messaggiero tebano che le annunziò la vittoria era solo effetto di gelosia per non avere essa stessa dato il colpo fatale alla sua antica rivale e non provava per nulla ch'essa ne avesse compassione. La sua prima cura fu d'indebolirla nello stesso Peloponneso, facendosi alla sua volta l'esecutrice del trattato d'Antalcida. Essa convocò un'assemblea nella quale i deputati di molte città, quelli di Corinto fra gli altri, giurarono di osservare il trattato e di farlo osservare da tutti anche colla forza. Non era nulla di meno che una nuova lega, non solamente delle città marittime, ma anche di quelle del continente ed alla testa della quale si metteva Atene, nello stesso tempo contro Sparta e contro Tebe.

I Mantenecsi senza dubbio vi entrarono, poichè essi lasciarono subito i quattro villaggi in cui Sparta li aveva dispersi e si misero a ricostruire la loro città. Agesilao ingiunse loro di sospendere i lavori, dando loro ad intendere che Sparta troppo debole per

adoperare la forza li aiuterebbe essa stessa un giorno a riedificare le loro mura, se consentissero a non dare alla Grecia lo spettacolo di aver impunemente insultato Lacedemone. Essi non ubbidirono e non si osò di costringerli; molte città inviarono loro degli artefici; gli Elei dettero loro 3 talenti.

A Figaleo gli esiliati del partito oligarchico fecero un sanguinoso tentativo, ma senza risultato. Gli esiliati democratici di Corinto tentarono qualche cosa di simile nella loro città; non riuscirono e si uccisero a vicenda per evitare la vendetta dei loro nemici che stabilirono contro i loro partegiani una sanguinosa inquisizione. Simili scene ebbero luogo a Sicione ed a Megara. A Flionte i capi del partito democratico vollero rientrare con mercenari; essi uccisero 300 uomini agli aristocratici, ma ne perdettero 600 e se ne fuggirono ad Argo.

Argo era più infelice ancora, poichè era in qualche modo il ritrovo di tutt'i Peloponnesiaci banditi per la causa popolare, un centro di democrazia incoerente ed ardente, e perciò agitata incessantemente da'demagoghi. Essendo stata scoverta una congiura del partito aristocratico, vera o supposta, questa fu l'occasione delle più sanguinose vendette. Da prima alcuni degli accusati si uccisero da sè stessi; se ne arrestarano poi trenta che speravano denunziando i loro complici di salvare la propria vita: ma nondimeno furono messi a morte. 1200 furono ancora arrestati, e come le forme giudiziarie erano troppo lente, il popolo si armò di bastoni e li uccise. Questo orrendo macello fu chiamata *scitalismo,* dalla parola greca che significa bastone (σκυτάλη). Ma i demagoghi bentosto furono vittime delle passioni ch' essi avevano eccitate e perirono anch'essi; Argo innondata di sangue ebbe in fine la pace. Giammai la democrazia ateniese non si era macchiata di simili eccessi, e questo mostra, dice Niebuhr, la superiorità di questo popolo privilegiato. Io ne trovo un'altra pruova nell'effetto prodotto ad Atene dalla notizia di queste abbominazioni. Per averle solamente intese raccontare in una delle loro assemblee, gli Ateniesi si credettero contaminati e ricorsero subito alle cerimonie espiatorie (1).

Tutte queste terribili ed inutili commozioni scusano Sparta ed Atene di aver cercato d'impadronirsi d'una dominazione, che procurava almeno la pace alla Grecia, quando tutte e due non si armavano l'una contro l'altra. La sola rivoluzione di gran momento fu quella che cambiò la situazione politica dell' Arcadia. Con un territorio più esteso di ogni altra regione del Peloponne-

(1) Plutarco, *Precetti politici,* cap. XVIII.

so, con una razza robusta e bellicosa, l'Arcadia non aveva avuto giammai nessuna influenza sugli affari della Grecia. Questo paese non era che una strada per cui passavano le armate di Lacedemone e lasciava andare i suoi figli come mercenarî a vendere da per tutto il loro spensierato coraggio. Perdeva così il migliore suo sangue senza vantaggio alcuno per la sua potenza; e mentre che degli Arcadi davano ai re stranieri la vittoria o il potere, l'Arcadia rimaneva a discrezione di Sparta. Molti patrioti avrebbero voluto cambiare questa situazione; la battaglia di Leutra rese possibile ciò che fin allora era tenuto come mera utopia. Un Mantineese chiamato Licomede, uomo ricco e nobile, propose nel 371 di unire il popolo arcado in un sol corpo, come gli Spartani e gli Ateniesi, di fondare una metropoli, di stabilire un consiglio nazionale che sarebbe investito dell'autorità suprema per gli affari esterni, particolarmente per le quistioni di pace o di guerra, in fine di ordinare una forza militare per la sicurezza dello Stato.

Sparta fu atterrita dal pensiero di veder sorgere sulla sua frontiera del nord una potenza terribile e nemica. Ma Tebe l'accolse con gioia; e se Epaminonda non fu, come si è detto, l'autore del progetto, egli l'incoraggiò almeno con tutt'i suoi sforzi; e quando si cominciò a fondare la nuova città, inviò 1000 soldati scelti per proteggere gli operai. Solo alcuni mesi dopo la battaglia di Leutra, un'assemblea di Arcadi si riunì e subito dopo si cominciò ad elevare Megalopoli (*la grande città*) in una vasta pianura del sud-ovest della Arcadia sulle rive di una affluente dell'Alfeo, non lungi dalle frontiere della Messenia e presso uno de'sentieri che menavano nella valle dell'Eurota. La città fu costruita sopra un vasto piano; il suo teatro fu il più ampio della Grecia. Quaranta città, secondo Pausania, contribuirono a popolarla; soli quattro cantoni rifiutarono il loro concorso, ed erano i più antichi dell'Arcadia. Tre di essi furono costretti di cedere alla forza; il quarto, quello di Licosura, che si vantava di essere la più antica città che esistesse sotto il sole, fu risparmiato per questo riguardo. Quanto alla nuova costituzione dell'Arcadia mancano i documenti positivi, parlandosi solamente d'un gran consiglio chiamato de'Diecimila che si riuniva a Megalopoli. Ch'erano questi Diecimila? Senza dubbio gli opliti che formavano l'armata del nuovo Stato, e nello stesso tempo il suo corpo legislativo. Non si sa neppure quale fu il potere esecutivo: si conosce solamente essersi dato il nome di generale a Licomede.

Le città di Orcomene e di Tegea furono le sole della Arcadia che fecero una energica opposizione al nuovo stato di cose. Or-

comene ricevette una guarnigione lacedemone; Tegea fu il teatro di lotte sanguinose fra i due partiti. I democratici vinti da prima furono in seguito vincitori ed 800 partigiani dell'oligarchia se ne fuggirono a Sparta. Parve a questa città che il suo onore le imponesse di sostenere i suoi amici; Agesilao venne a devastare per tre giorni il territorio di Mantinea; ma avvicinandosi un'armata tebana, egli si ritirò per porre Sparta in istato di difesa.

L'armata che si avanzava era considerevole, poichè ad eccezione degli Ateniesi, quasi tutt'i popoli della Grecia settentrionale ne facevano parte, tanta autorità avea ritratta Tebe dalla sua vittoria. Le città dell'Eubea, le due Locridi, i Maliesi, la stessa Focide, benchè nemica di Tebe, avevano inviati i loro contigenti; la Tessaglia aveva fornito della cavalleria e delle truppe leggiere. Gli Elei, gli Argivi e gli Arcadi vi avevano riunite le loro truppe. Si contarono 50,000 uomini secondo Diodoro; secondo Plutarco 70,000, fra' quali 40,000 opliti. Epaminonda comandava ed esitava ad entrare in Laconia, poichè aveva un'altro scopo e sapeva quanto questo paese era facile a difendere. Egli non pertanto si determinò a ciò fare quando apprese che i passi non erano guardati e gli vennero de'secreti inviti dalla stessa Laconia. L'armata divisa in quattro divisioni penetrò per quattro punti differenti e si riunì a Sellasia, donde discese, seguendo l'Eurota fin presso Sparta, la quale dacchè stava nelle mani della razza dorica non aveva mai veduto dei fuochi nemici accendersi intorno ad essa. Il terrore era estremo; la maggior parte della popolazione libera e schiava non voleva più ubbidire. Fortunatamente Sparta aveva allora un vecchio soldato avvezzo a conservare il suo sangue freddo in mezzo al pericolo. Fu promessa la libertà agli Iloti che vorrebbero armarsi: 6000 se ne presentarono. Un numero presso a poco eguale di alleati giunse per mare da Corinto, Sicione, Pellena, Epidauro, Trezene, Ernione ed Aliea.

Dopo aver messo tutto a sacco all'est di Lacedemone, il nemico passò l'Eurota e per tre o quattro giorni Epaminonda sperò attirare il suo avversario ad una battaglia, devastando la pianura sotto i suoi occhi. Il re non si mosse; un attacco di cavalleria non riuscì, benchè i Tebani fossero penetrati fin nella città. Forse si erano avanzati per sostenere dei traditori; 200 Spartani si erano impadroniti di un altura nel quartiere d'Issorione. I cavalieri tebani caduti in un imboscata si ritirarono in disordine. Quanto ai traditori si consigliava ad Agesilao di attaccarli, ma questa guerra civile sotto gli occhi del nemico avrebbe fatto ma-

nifestare altri tradimenti e rovinato la città. Agesilao finse di ignorare i loro perversi disegni; e senz'armi, seguito da un solo uomo si avanza verso di loro, gridando che hanno male inteso i suoi ordini, che egli non li aveva inviati colà, ed indica loro con la mano i differenti quartieri che essi debbono difendere. Essi credendo che le loro trame non erano state scoverte discendono ed ubbidiscono; Agesilao fa tosto occupare l'Issorione e nella notte seguente 15 dei colpevoli perirono. Altri cospiratori furono ancora sorpresi e messi a morte; Agesilao doveva così vegliare su i suoi nello stesso modo che sul nemico.

Intanto i mezzi di prendere una piazza erano presso gli antichi tanto imperfetti, che Epaminonda non osò tentare un attacco a viva forza contro quelle colline, lungo quegli edificî fra cui potevano nascondersi delle imboscate; egli discese per la valle saccheggiando città e villaggi e venne a dare inutilmente l'assalto a Gitione, il porto di Sparta. Ma dopo tante devastazioni, il paese sfinito non poteva più nutrirli e gli alleati carichi di bottino volevano metterlo in salvo ed a poco a poco se ne andavano. La stagione diveniva cattiva e bisognò allontanarsi. Ma Epaminonda lasciò a Sparta una terribile traccia del suo passaggio, cioè la costruzione di Messene sul pendìo occidentale del monte Itome. I migliori architetti ne tracciarono il piano ed i migliori artefici ne elevarono le mura, le cui ruine eccitano ancora l'ammirazione. Egli vi chiamò tutti quei Messeni ch'erano sopravvissuti ed unì loro con gli stessi dritti di città tutti gli stranieri che si presentarono. È probabile che gl'Iloti della Messenia favorirono queste imprese con una rivolta e formarono la parte più considerevole del nuovo popolo (1).

Dopo aver immerso nel fianco di Sparta questo pugnale, dopo averla cinta di Messene all'ovest, come era circondata al nord da Megalopoli e da Tegea, ove mise guarnigione, Epaminonda potè uscire contento dalla penisola, la cui faccia era ora cangiata per sempre. Ma all'istmo egli incontrò inaspettatamente un nemico, gli Ateniesi. Sparta ridotta agli estremi aveva invocato, come al tempo di Tirteo, l'aiuto della sua antica rivale; e dopo alcune tempestose deliberazioni, l'assemblea, meno per amore verso Sparta, che per gelosia contro Tebe, aveva risoluto che le sarebbero inviati dei soccorsi. Questa gelosia era tale che

(1) Tutta la Messenia si trovò così separata dalla Laconia, esempio pericoloso che produsse altre defezioni. Gli Sciriti al nord si resero indipendenti (Senof. *Delle cose elleniche*, VII, 4, 21). Sellasia nella stessa valle dell'Eurota, fece lo stesso, ma non conservò che 3 o 4 anni la sua libertà. (*Ibid.*, VII, 4, 12).

in un giorno 12,000 uomini si arrolarono per marciare sotto gli ordini d'Ificrate. Essi andarono ad appostarsi all' istmo; ma Ificrate non osò d'avventurare una battaglia ed Epaminonda rientrò in Beozia.

Secondo Plutarco che ama il tragico, invece di essere festeggiato con entusiasmo, fu accolto al suo ritorno con un accusa capitale, poichè aveva conservato il potere per quattro mesi al di là del termine legale. Pelopida parimenti accusato cercò di commuovere i suoi giudici e si vendicò più tardi del retore che aveva provocato l'accusa; Epaminonda poi non si difese affatto, si dichiarò pronto a morire e domandò solamente che si scrivessero sulla sua tomba i nomi di Leutra, di Sparta e di Messene: tutti e due furono assoluti (369). Pausania non la sa così a lungo (1), ed il giudizio fu una semplice formalità che Epaminonda nel suo proprio interesse volle che fosse compiuta. I giudici non vollero neanche che si procedesse ai voti.

Tebe nell'anno seguente fece un pessimo uso delle sue forze, poichè sotto pretesto di una congiura aristocratica fece trucidare tutti gli abitanti maschi d'Orcomene, vendette le donne ed i fanciulli e distrusse questa città (2). Questo atto di atroce gelosia fu compiuto nella assenza di Epaminonda che l'aveva la prima volta impedito (3). Tebe aveva commesso il misfatto di Platea, attaccata in piena pace e poi distrutta; la strage di Orcomene sorpassava di molto la crudeltà della condanna avvenuta in Atene dei prigionieri Mitilenesi.

La prima cura di Sparta liberata era stata di inviare ad Atene un'ambasciata per cimentare l'alleanza fra i due Stati: fu convenuto che comanderebbero alternativamente per cinque giorni gli eserciti e le flotte. Dionigi di Siracusa le promise anche 20 galee con 2000 mercenari spagnuoli e galli, ma gli Arcadi chiamarono un'altra volta i Tebani nel Peloponneso. Un'armata di Sparta e di Atene che volle chiuder loro il passaggio dell' istmo non vi potette riuscire, ed Epaminonda costrinse Sicione e Pellena ad entrare nella sua alleanza. Un tentativo contro Corinto che Cabria mandò a vuoto e l'arrivo dei soccorsi promessi da

(1) IX, 14, 7... οὐδὲ ἀρχὴν περὶ αὐτοῦ θέσθαι τὴν ψῆφον.

(2) Diodoro, XV, 79. Coronea sembra esser stata trattata egualmente. A Tespi, a Platea, la popolazione almeno ebbe il tempo di fuggire.

(3) Egli mitigava per quanto era possibile i mali della guerra. Un decreto de' Tebani ordinava di mandare a morte tutti gli esiliati beozi che sarebbero presi. Egli ne trovò un giorno un gran numero in una piccola città; finse che essi appartenevano ad altre città e li rimandò dietro un riscatto. *Pausan.* IX, 15, 2.

Dionigi di Siracusa fecero risolvere i Tebani a ritirarsi (369). Durante queste operazioni al nord della penisola, gli Arcadi avevano invaso soli la Laconia e ne avevano devastato impunemente alcuni cantoni. L'anno seguente essi volevano ricominciare, ma Archidamo li prevenne. Alla nuova che egli avea varcato la loro frontiera, essi andarongli incontro, lo fecero retrocedere in Laconia ed ivi lo attaccarono presso Mideo. *La vittoria senza lagrime* non costò, dicesi, un sol uomo agli Spartani; Senofonte vanta nel raccontare questa battaglia, il coraggio de' mercenari galli che Dionigi aveva inviato in soccorso di Lacedemone (1). È la prima volta che si fa menzione dei nostri padri nel mondo greco (368).

Affari di Tessaglia (368-364).

Gli affari di Tessaglia ai quali prese parte anche Tebe dettero qualche respiro a Lacedemone. Giasone, che aveva fatto pervenire la Tessaglia al più alto grado di potenza ch' essa avesse mai raggiunto, era morto. Questo paese da lungo tempo lacerato da discordie intestine aveva tre città principali, Larissa, Farsalia e Fere che si disputavano la supremazia. A Fere il potere fu usurpato, senza dubbio in una lotta contro l'aristocrazia, da Licofrone che nello stesso anno della presa di Atene guadagnò una importante vittoria sui Tessali congiurati per abbatterlo. Larissa non pertanto tenne fermo contro di lui. Là regnava Medio, capo degli Aleguadi, che aiutato da un corpo di Beozi e di Argivi si rese padrone di Farsalia. Agesilao ritornando dall'Asia rese la libertà a questa città, che Polidamante col consenso dei suoi abitanti governò per qualche tempo con saggezza ed integrità. Le rivalità delle città e la debolezza della Tessaglia sconvolta duravano dunque sempre. Un uomo volle farle rappresentare di nuovo una gran parte ed era Giasone successore e forse figlio di Licofrone. Egli prese al suo soldo 6000 mercenari che esercitò con la più grande sollecitudine e della cui fedeltà si assicurò con le sue liberalità; egli costrinse molte città di Tessaglia ad accettare la sua alleanza, cioè la sua supremazia, conchiuse con Alceta, re d'Epiro un trattato che faceva dell' Epirota un vassallo del principe Tessalo; e come Farsalia era sostenuta da Sparta, egli entrò in relazioni con Tebe, ma rifiutò l'amicizia di Atene per non essere impacciato da questa alleanza nei suoi progetti marittimi. Farsalia era un ostacolo, egli indusse

(1) *Delle cose elleniche*, VII, 1, 28.

Polidamante ad una conferenza, gli mostrò le sue forze, i suoi progetti, ed ottenne da lui la promessa che se Sparta non soccorresse Farsalia prontamente, essa aprirebbe le sue porte. E siccome Sparta rifiutò ogni soccorso, Polidamante e Giasone mantennero la loro parola: l'uno consegnò la città e l'altro la trattò da alleata.

Padrone allora di tutta la Tessaglia, Giasone si fece nominare *tagos*, capo supremo e legale di tutto il paese; portò le sue forze a 28,000 opliti e ad 8000 cavalieri, oltre un gran numero di truppe leggiere. Egli voleva ancora avere una flotta potente e le sue secrete speranze sorpassavano l'estensione delle sue forze. Dopo la battaglia di Leutra, invitato dai Tebani a compiere la ruina di Sparta, egli aveva artifiziosamente conchiuso una tregua che salvò gli avanzi dell' armata di Cleombroto. Conveniva ai suoi disegni che nessuna delle sue città superasse l'altra, affinchè la loro rivalità gli spianasse la strada alla dominazione della Grecia. Un giorno annunziò l'intenzione d' andare ad offrire a Delfo un sacrifizio e di presedere a' giuochi pitici. Per questo scopo aveva esatto dai suoi sudditi una contribuzione di 1000 bovi e di 10,000, teste di piccolo bestiame. Strana e prodigiosa offerta che facendo stupire la Grecia, doveva darle una grande idea delle forze della Tessaglia. Ma come prima della sua partenza egli aveva dato pubblicamente udienza, sette giovani gli si avvicinarono sotto pretesto di fargli decidere una quistione e l'uccisero. Qualche tempo prima i Delfesi, minacciati nel privilegio che possedevano, avevano consultato l'oracolo per sapere come dovevano respingere Giasone. « Il nume saprà difendersi, loro avevano risposto i sacerdoti; il nume si era difeso. Quegli uccisori di Giasone che sfuggirono alle sue guardie furono onorevolmente ricevuti nelle città greche che si sentivano minacciate dall' ambizioso Tessalo: i suoi grandi progetti perirono con lui (370).

Fu accusato di questo omicidio uno dei fratelli di Giasone, Polidoro, che gli succedette. Polifrone, l'altro fratello uccise l'uccisore, poi fu egli stesso assassinato da suo nipote, divenuto celebre fra i tiranni crudeli, sotto il nome di Alessandro di Fere. Egli consacrò agli Dei la lancia con cui aveva ferito Polifrone, uccise il savio Polidamante e fece trucidare tutti gli abitanti delle due città che l'avevano offeso. Gli Aleguadi di Larissa chiamarono in loro soccorso il re di Macedonia, ed essendo costui troppo occupato in casa sua, essi si rivolsero a Tebe. Fu loro inviato Pelopida, il cui fermo linguaggio atterrì tanto il tiranno, che se ne fuggì precipitosamente con le sue guardie (368). Di là Pelo-

pida passò in Macedonia ove era stato nel 369 dopo la morte di Aminta. Vi ritornò questa volta per distruggere l'influenza di Atene che allora prevaleva, ed obbligò il reggente Tolomeo a stringere amicizia con Tebe: per averlo sempre fedele a questa alleanza, condusse seco come ostaggio, Filippo fratello del re e 30 giovani delle più illustri famiglie di Macedonia. « La Grecia potette vedere allora, dice Plutarco a qual punto di grandezza i Tebani erano pervenuti, l'opinione che si aveva della loro potenza, e la fiducia che ispirava la loro giustizia ». L'ultimo punto può mettersi in dubbio, ma non così i due primi.

Intervento della Persia (367); battaglia di Mantinea (362).

Intanto come al tempo della pace d'Antalcida, gli stranieri si occupavano di riconciliare i Greci. Ariobazarne, satrapo dell'Ellesponto che aveva delle ragioni particolari per trarre Sparta d'impaccio, propose una riunione di deputati dei diversi Stati a Delfo. V'inviò un uomo d'Abido, Filisco, con molto danaro; ma Tebe rifiutandosi di abbandonare Messene, non si potè nulla conchiudere, e Filisco si pose a raccogliere truppe al servizio dei Lacedemoni. Bisognava rompere quest'alleanza, e Pelopida fu inviato al gran re. Giunsero altri deputati da Sparta, da Atene, dall'Arcadia, dall'Elide, da Argo e la corte di Susa ebbe ancora lo spettacolo gradito di vedere la Grecia ai piedi di coloro ch'essa aveva vinti (367). Artaserse usò ogni cortesia all'uomo che aveva fatto tremare Lacedemone e lo trovò, virtù rara in Grecia, tanto incorruttibile che valoroso. Mentre che uno dei deputati di Atene si vendeva per una somma di danaro, Pelopida rifiutava tutt' i doni del gran re; ma otteneva per la sua patria la riconoscenza dell'indipendenza di Messene, fè dare ordine ad Atene di disarmare la sua flotta ed ogni città che rifiuterebbe di entrare nell' alleanza di Tebe e della Persia fu minacciata d'esser subito attaccata.

Era facile al re di dare degli ordini, più difficile di farli eseguire. Atene condannò a morte il deputato che aveva tradito i suoi interessi, e quando gli alleati furono convocati a Tebe per giurare innanzi ad un inviato persiano di osservare tutte le condizioni imposte, tutti si negarono di ciò fare; gli Arcadi uscirono anche immediatamente dalla città. Uno di essi al ritorno dall'ambasciata aveva detto con scherno: « Io ho veduto molti pasticcieri, cuochi, scalchi ed uscieri, ma non ho veduto un uomo. La magnificenza del re non è che una vana mostra; il suo pla-

tano d'oro tanto vantato non farebbe ombra ad una cicala ». Queste parole erano di cattivo augurio per la Persia. Da lungo tempo le sue armate non intimorivano più i Greci, ed ecco che tutte le pompe della corte di Susa non eccitano che lo scherno di questi spiriti beffardi. Il trattato era dunque come non avvenuto. « Così, dice Senofonte, svanì il preteso impero di Tebe ».

Durante queste inutili e vergognose trattative, Epaminonda era penetrato una terza volta nel Peloponneso per arrestare la gioia che Sparta sentiva per la sua recente vittoria su gli Arcadi, e tenere a freno costoro, stabilendosi nell'Acaia e nell'Elide. Egli riuscì a fare entrare gli Achei nell'alleanza di Tebe, ma questo non durò e gli Arcadi continuarono a tenersi in disparte. Era questa una perdita per Tebe, ma essa ne provò un'altra al nord. Nel 336 essa inviò Pelopida ad Alessandro di Fere per indurlo ad accettare il trattato dettato dalla Persia. Il tiranno vedendo Pelopida male accompagnato lo prese e lo gettò in prigione. « Nel principio, dice Plutarco, permise agli abitanti di Fere di andarlo a trovare, ma Pelopida li infiammava coi suoi discorsi e gl'inviava a dire che egli era insensato di mettere a morte tante persone che non gli avevano fatto nulla e di preservare lui, che appena sfuggito dalle sue mani, non mancherebbe di punirlo. Il tiranno gli domandò perchè avesse tanta fretta di morire. « Affinchè divenuto maggiormente nemico degli Dei e degli uomini tu perisca più presto ». D'allora in poi nessuno potette più andare a vedere Pelopida. La moglie d'Alessandro, Tebe, venne ciò non ostante a vedere secretamente l'eroe. Arrossì di lasciar vivere un simile mostro ed allora concepì il progetto che eseguì più tardi.

Quì dobbiamo riferire due cattive azioni d'Atene. La sua gelosia contro Tebe le fè stringere alleanza col tiranno; essa gli elevò una statua, gl'inviò 30 galee e 1000 soldati, e giudicando questa volta, come Sparta, che l'utile doveva essere preferito all'onesto, tentò di sorprendere Corinto, città allora sua alleata, per assicurare le sue comunicazioni con l'Arcadia. Essa non potette ciò ottenere, ma gli riuscì di battere un'armata che Tebe fece partire per liberare Pelopida, la quale sarebbe perita se Epaminonda che serviva in essa come semplice soldato non l'avesse salvata. L'anno seguente il popolo avendogli reso il suo comando, egli riapparve in Tessaglia ed ispirò tanto timore al tiranno da fargli rilasciare il suo prigioniero in cambio di una tregua di trenta giorni.

Tebe aveva riacquistato il suo gran cittadino, ma avea perduta la sua influenza sulla Tersaglia, e perciò sulla Macedonia. Atene

al contrario rifaceva a poco a poco il suo impero; Timoteo le aveva sottomesso Samo, dipendenza incerta del gran re (365) e l'anno dopo un satrapo rivoltato le aveva ceduto una parte del Chersoneso. Nel 365 essi presero ancora molte città della Calcidica, stringendo alleanza colle rimanenti. Corinto spaventata di questa grandezza rinascente e delle intenzioni che Atene aveva mostrato da poco a suo riguardo, volle ritirarsi da ogni conflitto. Essa inviò a domandare agli Spartani se pensavano che il suo concorso potesse assicurar loro la pace; in caso contrario essa chiedeva il permesso di trattare. Sparta permise ciò che non poteva impedire; Epidauro, Flionte ed altre città ancora, imitarono Corinto (366).

Tebe non avea raggiunto gli stessi risultati, e s'ostinò contro le difficoltà per conservare il grado che aveva ottenuto. Essa non aveva avuto mai un vascello in mare, Epaminonda le persuase a costruire 100 triremi con le quali egli percorse il mare Egeo e l'Ellesponto senza ottenere molti prosperi successi, ma anche senza provare disastri. La Tessaglia s'era sottratta alla sua influenza; essa v'inviò Pelopida con una armata. Incontrò Alessandro alle Teste di Cani (Cinocefali), pianura piena di colline, l'attaccò con impeto, lo vinse; ma si fece uccidere volendo raggiungere il suo nemico che si nascondeva in mezzo alle sue guardie (363).

Le città tessale che l'avevano chiamato lo piansero come gli stessi Tebani, e gli fecero dei funerali che non ebbero gli eguali, se si ammette che il loro più bello ornamento non è nè l'oro, nè l'avorio, ma le vere lagrime, il profondo e sincero dolore d'un popolo intero. 7000 Tebani inviati contro Alessandro lo costrinsero a rendere la libertà alle città ch' egli aveva prese e di giurare di ubbidire fedelmente a tutti gli ordini dei Tebani.

Dopo aver rimessa la Tessaglia sotto la sua influenza, Tebe pensò a far lo stesso nel Peloponneso. Ma si ordiva una congiura alle sue porte; i ricchi di Orcomene volevano darla in mano agli Spartani. Tebe ne trasse una terribile vendetta: la città fu distrutta, la popolazione virile messa a morte, le donne ed i fanciulli venduti. Era una nuova macchia di sangue nella sua storia; Epaminonda era assente quando questo lugubre dramma fu compiuto: egli biasimò il già fatto, ma continuò però a ben servire il suo paese. Nel 362 egli diresse una quarta spedizione nel Peloponneso.

Il disordine vi era estremo. Gli Elei e gli Arcadi si battevano e le cose andavano male per i primi, malgrado una diversione che Sparta fece in loro favore, e che non le riuscì. Gli Arcadi

s'impadronirono d'Olimpia, ove gli abitanti di Pisa, loro alleati, fecero celebrare i giuochi; questo fatto rese il coraggio agli Elei. Vennero in armi in mezzo alla solennità ad attaccare gli Arcadi ch'erano sostenuti da 2000 opliti di Argo e 400 cavalieri di Atene. La battaglia fu viva e gloriosa per gli Elei, benchè fossero tenuti fin a quel tempo per i peggiori soldati della Grecia. Ma Olimpia restò agli Arcadi (364), che adoperarono i tesori del tempio per assoldare mercenari. I Mantineesi reclamarono contro questa empietà; citati innanzi ai Diecimila si negarono a comparire e minacciati di un attacco chiusero le loro porte. Gli stessi Diecimila proibirono di adoperare per usi profani i denari sacri; subito i mercenari si dispersero, ed i capi temendo un'accusa di sacrilegio, chiamarono i Tebani. Intanto gli Arcadi più devoti alla patria fecero conchiudere la pace con l'Elide sotto condizione che fosse restituito il denaro preso ad Olimpia. Essi celebravano questa pace a Tegea, quando in mezzo alla festa, l'armosta beozio che comandava nella città una truppa di 300 uomini e che vedeva in questa pace la rovina dell'influenza tebana fece menare in prigione tutta l'assemblea, fingendo di credere ad una congiura che avea per iscopo di dare la piazza ai Lacedemoni. L'indignazione pubblica lo costrinse a rilasciare i suoi prigionieri, ma era troppo tardi; una parte dell'Arcadia si armò ed inviò a domandare dei soccorsi a Sparta ed a Atene.

Per impedire questa defezione del Peloponneso Tebe v'inviava Epaminonda. Egli venne ad accamparsi nella stessa Tegea per meglio nascondere i suoi movimenti, ed apprendendo che Agesilao chiamato dai Mantineesi aveva lasciato Sparta con tutte le sue forze, egli si gettò con una marcia di notte nella Laconia. «Se un Cretese desertore non fosse corso ad avvertire Agesilao, Sparta assolutamente senza difesa, era presa come un nido d'uccelli». Il vecchio re ritornò a tempo; provvide a tutto ed Epaminonda, come la prima volta, fu arrestato innanzi a questa città aperta. Egli aveva creduto sorprenderla; non sperava prenderla con un assedio; d'altra parte non bisognava farsi chiudere in questa stretta valle fra la città e l'armata spartana che accorreva. Egli rientrò in Arcadia a marcia sforzata preceduto dai suoi cavalieri che fecero un tentativo contro Mantinea e furono respinti dalla cavalleria di Atene che trovavasi già in questa piazza e che uscì loro valorosamente incontro; nella zuffa perì Grillo figlio di Senofonte. Dopo che Atene avea di nuovo stretto alleanza con Sparta il decreto di bando contro il compagno e l'amico di Agesilao era stato rivocato.

Il tempo fissato per la fine della spedizione si avvicinava, ed

Epaminonda non volle partire senza riparare allo splendore un poco oscurato delle armi di Tebe. Egli venne a cercare il nemico presso Mantinea e seguì la stessa tattica che a Leutra. Egli sorprese i suoi avversarî che non erano preparati ad una battaglia; mise in azione le sue migliori truppe; in fine concentrò sopra un sol punto una massa profonda che abbattè tutto innanzi a lei. Combattette egli stesso alla prima fila, poichè in quelle repubbliche gelose, i capi dovevano fare anche l'uffizio di soldati ed essere ad un tempo i più valorosi ed i più abili. Epaminonda si lasciò trasportare troppo avanti dei suoi, fu circondato da' nemici, e combattette lungamente, malgrado molte ferite, finchè ricevette nel petto un colpo di lancia sì violento che il legno si ruppe ed il ferro restò nella ferita. I Tebani strapparono con pena il suo corpo al nemico e lo portarono nel campo vivo ancora. I medici dichiararono ch'egli morrebbe quando fosse tolto il ferro dalla ferita. Allora chiamò il suo scudiero per sapere se il suo scudo era salvo; lo scudiero glielo mostrò. Egli domandò in seguito a qual parte era rimasta la vittoria; gli si disse che apparteneva ai Beozî. « Ebbene, disse egli, io posso morire », ed ordinò che gli fosse tolto il ferro. In questo momento gli amici che lo circondavano fecero sentire dei lunghi gemiti ed uno di essi avendo esclamato. « E che! Epaminonda, tu muori senza lasciar figli? — Nò, riprese egli, nò per il gran Giove! Io lascio due figlie, la vittoria di Leutra e quella di Mantinea (362) ».

Prima di spirare Epaminonda cercò ancora di vedere Iolaida e Diafanto, due dei suoi luogotenenti ch'egli giudicava degni di succedergli. « Sono morti, gli fu risposto. Allora fate la pace ». Tebe in fatti aveva perduto tutti i suoi capi e non aveva affatto guadagnato una vittoria decisiva a Mantinea. La cavalleria ateniese aveva riportato qualche vantaggio sulla fanteria leggiera dei Tebani, di modo che da ambo i lati si erano richiesti i morti, e due trofei si erano elevati sul campo di battaglia. Questo combattimento, dice Senofonte, lasciò in Grecia tanta confusione, quanta ve n'era innanzi. Esso in vero dava l'ultimo colpo all'impero spartano, ma non consolidava l'impero tebano. Tutti si accordarono a segnare nell'anno seguente una pace che riconosceva l'indipendenza di Messene, e l'assicurava agli altri Stati del Peloponneso. Sparta sola protestò, ma ora essa sola non poteva più nulla.

L'opera di Senofonte si arresta alla battaglia di Mantinea. Abbiamo perduto Erodoto dopo la battaglia di Platea, Tucidide nel 411, Senofonte con Epaminonda. I grandi uomini ed i grandi storici son morti; la Grecia sta per perire.

CAPITOLO XIX.

STATO DELLA GRECIA PRIMA DELLA DOMINAZIONE MACEDONE.

NESSUNA POTENZA DOMINANTE; CONDIZIONE DEGLI STATI MIGLIORE CHE PER LO PASSATO — STATO FLORIDO DELLE ARTI, DELL'ELOQUENZA E DELLA FILOSOFIA; PLATONE ED ARISTOTILE — DECADENZA PROFONDA DELLA POESIA E DELLE VIRTÙ CITTADINE. DECOMPOSIZIONE DEL POPOLO ATENIESE — I MERCENARÎ — RIASSUNTO.

Nessuna potenza dominante; condizione degli Stati migliore che per lo passato.

Intanto in difetto dei grandi uomini e delle grandi cose, la Grecia dopo la pace segnata nel 361 ricuperava almeno la calma? Si poteva ragionevolmente sperare.

Da un secolo e mezzo la Grecia si lacerava colle sue proprie mani; gli uni si erano armati per usurpare l'onnipotenza, gli altri per impedire tale usurpazione. Sparta, Atene, Sparta ancora, poi Tebe avevano perduto le loro forze per sostenere una fortuna troppo grande. Ciascuna alla sua volta il giorno dopo la vittoria aveva veduto i suoi alleati rivolgersi contro di lei. Lo spirito d'indipendenza municipale aveva vinto lo spirito d'unione; l'esperienza era fatta. La Grecia ubbidendo ad un istinto invincibile non voleva divenire un impero.

Di tutte queste dominazioni sparite, una sola poteva esser compianta, quella di Atene e di Pericle. Fintantochè essa era durata vi erano state minori crudeltà ed ingiustizie, uno splendore ed una prosperità che la Grecia non aveva mai avuta. Sparta aveva appesantito su di tutti il suo giogo brutale; la condotta di Tebe rispetto a Tespi, Platea, Orcomene, e Tegea, l'abitudine che essa cominciava a prendere d'inviare degli armosti presso i suoi alleati non annunziavano un'autorità più mite. D'altra parte essa non aveva nessun piano, nessuno scopo elevato; come Sparta essa voleva il potere per il potere istesso; la Grecia non vi avrebbe nulla guadagnato nell'ubbidirle. Questa dominazione, come quella

di Lacedemone, non aveva in sè la sua ragione di essere; tutte e due prendevano molto e non davano nulla, poichè in questo tempo non era più necessaria una lega come dopo l'invasione persiana, quando vi era da temere un ritorno de'medesimi, come s'era veduto venir Serse dopo Dario; e ciò aveva reso legittimo l'impero di Atene. Perchè quest' impero fu un frutto naturale della posizione delle cose fu per lungo tempo incontrastato. Ma nel periodo in cui siamo giunti, quale pericolo poteva mai esser scorto dall'occhio più previdente? All'oriente la Persia si dibatteva in quella lunga agonia degli Stati orientali, sì poco vitali e non pertanto sì lenti a morire da sè stessi. All'occidente i Romani stavano ancora occupati a ricostruire la loro città bruciata, non ha guari, dai Galli. Dal nord che temere? Giasone era morto e con lui tutt'i suoi grandi disegni. Quanto alla Macedonia sì turbata e da tanti secoli impotente, sarebbe stato un profeta molto deriso colui che avesse predetta la sua prossima fortuna (1).

Un amico della Grecia avrebbe dunque in questo momento veduto senza timore finire la sanguinosa esperienza che durava da cinque o sei generazioni. I Greci non potendo essere uniti sembravano almeno esser giunti a condizioni generali di esistenza più eque e migliori. Non vi era più popolo che dominasse sopra un' altro popolo, e perciò nessuno impero; ma vi era meno sminuzzamento. Molti piccoli Stati erano scomparsi in seno a confederazioni che ora abbracciavano delle intere provincie; mezzo più sicuro e meno contrario alle imperiose tendenze dello spirito greco, di giungere forse un giorno per mezzo delle leghe provinciali ad una confederazione di tutto il corpo ellenico. Inoltre queste leghe sono formate tutte con condizioni più giuste; tutti gli alleati di Atene, i più deboli come i più forti, hanno una voce nel congresso generale. Nella nuova alleanza fra Lacedemone e molti popoli del Peloponneso è convenuto che ogni Stato comanderà sul suo territorio.

Una delle grandi iniquità di Lacedemone, l'ilotismo dei Messeni, era riparata: Messene era indipendente, e Sparta rinchiusa nella sua valle dell'Eurota. L'Arcadia rinunziando alle sue antiche divisioni aveva formato co'40 suoi villaggi riuniti nella grande città, *Megalopoli;* uno Stato capace di tenere a freno l'ambizione spartana e di difendere contro di essa il resto del Peloponneso: Corinto sazia di guerre non aspirava che alla pace, al commercio, ai piaceri. Argo, non ha guari, macchiata di sangue ve-

(1) Vedete in Arriano, *Sped. di Aless.*, VII, 9, ed in Q. Curzio, X, 10, il quadro dello stato miserabile della Macedonia che Alessandro pone innanzi agli occhi de' suoi soldati, quando Filippo salì al trono.

deva almeno pacificarsi le fazioni e darle qualche respiro. Gli Achei stringevano la loro antica federazione con idee di eguaglianza e di giustizia che daranno loro l'onore di essere gli ultimi a sopravvivere alla Grecia. La lega beozia ubbediva a Tebe, ma ora senza troppo costringimento. Atene infine rifaceva a poco a poco le sue flotte, il suo commercio, e riacquistava i suoi antichi alleati colla saggezza della sua condotta.

Che impediva a questi Stati rientrati nei loro limiti di vivere in pace, dopo essersi convinti della loro impotenza appena avevano voluto uscirne? Perchè non sarebbero divenuti di nuovo ciò ch'erano stati tre quarti di secolo prima, ognuno un centro di luce? Malgrado tanti combattimenti, essi non avevano molto perduto della loro popolazione e della loro attività fisica o intellettuale. I loro soldati erano sempre i migliori soldati del mondo, poichè nè la legione romana nè la falange macedone s'erano ancora mostrate. I loro dotti, i loro artisti erano numerosi; per l'arte, la filosofia e l'eloquenza continuava ciò che poi s'è chiamato il secolo di Pericle.

Stato florido delle arti, dell'eloquenza e della filosofia; Platone ed Aristotile.

Fidia, Policlete, Zeusi, Parrasio erano morti e l'arte decade in mano ai loro successori: il gusto è men puro (1), lo stile meno severo. Si ricerca troppo la grazia, si parla più agli occhi che al pensiero; e siccome non vi ha più un gran popolo, la grande architettura è morta. Ma forse in questo stesso anno nasceva Prassitele; fiorivano Panfilo, Nicia, Eufranore, quest'ultimo pittore e scultore ad un tempo; Apelle portava la pittura al più alto grado di perfezione che avesse mai raggiunto nell' antichità, e Lisippo meritava che Alessandro non permettesse che a lui solo di riprodurre in marmo od in bronzo la sua reale immagine.

L'arte mostra dunque appena qualche sintomo di decadenza, piuttosto per l'avvenire che nel presente. L'eloquenza e la filosofia non ne mostrano affatto; la tribuna di Atene risuona delle parole ardenti e virili di Demostene, di Licurgo, d'Iperide e di Egesippo. Eschine vi apporta il movimento e lo splendore della sua parola; Focione la sua virtù. Ma usciamo dall'infocato atmosfera della Pnice, discendiamo ai giardini di Accademo (2); ve-

(1) Dopo pochi altri anni Stasicrate proporrà ad Alessandro di voler fare una statua dal monte Atos. L'eroe ebbe miglior gusto dell'artista e si negò. Ad ognuno la sua opera e l'uomo lascia Dio le sue montagne.

(2) Questi giardini d'Accademo erano lontani sei stadi dalla città; de-

dete questi uomini venuti da tutti i paesi, e sospesi alle labbra di un discepolo, di un amico di Socrate; ascoltatelo, è l'Omero della filosofia, uno dei rivelatori dell'umanità, è Platone. I Greci raccontarono che il suo vero padre era Apollo; che quando stava nella sua culla le api dell' Imetto avevano deposto il loro mele sulle sue labbra e che il giorno in cui fu condotto presso Socrate, il filosofo vide un giovine cigno che muovendo dall'altare dell'Amore venne a riposarsi sul suo seno, e si levò a volo verso il cielo con un canto melodioso che incantava le divinità e gli uomini.

Dopo la morte di Socrate i suoi discepoli dispersi avevano fondato diverse scuole: Euclide, quella di Megara che fè ritorno alla metafisica avuta in dispregio dal maestro, ma preparò le vie ai Perronisti; Aristippo, il precursore di Epicuro, quella di Cirene, che propose per iscopo all'uomo, la felicità, ma conducendovelo per il piacere, in vece di menarvelo, come Socrate, colla virtù; Antistene in fine, la scuola cinica, altra cattiva esagerazione che pretentendo di ritornare alla natura, distruggeva la società. Platone scelse una strada più alta e più ampia; anche egli studiò l'anima umana, ma questa conoscenza non fu per lui che il punto di partenza di un sistema che uscendo dal fermo terreno della coscienza volle elevarsi fino alla conoscenza di tutti gli esseri e di Dio, loro principio comune. Egli riprendeva dunque le speculazioni teoriche, condannate da Socrate; egli rendeva all'immaginazione i dritti che il suo maestro le aveva negato ed espiava questa imprudenza, temeraria e felice ad un tempo, mischiando l'oro puro ed il vile piombo, nell'edifizio ch' egli innalzò. L'immortale utopista, in fatti, si appone al vero quando si eleva al di sopra di questo mondo per cercare in Dio, in un Dio Eterno e pieno di tutte le perfezioni, i principî della società e della morale individuale; egli discende al di sotto del più volgare legislatore, quando vuol dare un corpo ai suoi sublimi concetti. Discepolo nello stesso tempo di Socrate e di Licurgo, egli trasporta con un sublime sforzo l'anima umana a piè dell'eterna giustizia; ma per pretendere da essa più di quello che la sua natura non comporta, la lascia ricadere in mezzo al fango di una vita in cui sono rovesciate tutte le condizioni dell'ordine sociale. Egli assegna alla coscienza il suo posto al di sopra di tutte le vicessitudini e dà all'anima l'immortalità. Vede la felicità nella virtù an-

gli ombrosi viali rinfrescati da acque correnti e da magnifici platani facevano di questi giardini un delizioso luogo di passeggiata. All' entrata eravi l'altare dell'Amore con la statua del nume; nell' interno si trovavano gli altari di molte altre divinità. Platone vi si recava tutti i giorni e vi insegnava; e ciò fece dare alla sua scuola il nome di Accademia.

che disprezzata e perseguitata; scorge l'infelicità nel delitto anche felice ed onorato; è cristiano nella sua morale, sarei quasi per dire nel suo domma, prima del cristianesimo; e la città ch'egli fondò nella sua *Repubblica* non è che una unione di enti e di leggi contro natura: la promiscuità dei beni, dei figli e delle donne, la morte dei bambini nati mal conformati o che sorpassavano il numero stabilito dei cittadini, la schiavitù consacrata, il sistema delle caste stabilito, i fanciulli condotti alla guerra « perchè si faccia loro gustare in qualche modo il sangue, come si fa co'giovani cani », la città infine chiusa agli stranieri, ai poeti drammatici, a Sofocle, ad Eschilo, ad Esiodo, anche ad Omero (1). Egli cita il divin cieco innanzi ai giudici della sua repubblica, l'accusa, lo condanna; e rompendola irriparabilmente, ma dolorosamente col suo amato poeta, spande su di lui dei profumi, adorna la sua testa di banderuole e lo caccia fuori delle porte come un corruttore dello Stato. Egli proclama Dio, la sua provvidenza, la sua infinita bontà; ma questa bontà egli l'offende, poichè l'allievo di Socrate giustifica la morte del suo maestro, quando scrive in fronte alle sue leggi il dritto di esiliare chiunque non fosse della sua stessa opinione in materia di religione.

Un comunismo ideale, un dispotismo legale, benchè queste parole cozzino insieme, e le più strane aberrazioni; ecco nella politica sociale l'ultimo risultato di Platone, dell'uomo però che fondò la filosofia spiritualista, del teologo che meritò l'ammirazione dei padri della Chiesa.

Nel 360 Platone aveva 70 anni; ma era ancora nella pienezza del suo genio, aveva tutta la sua divina eleganza ed armoniosa parola. Aristotile ne aveva 24. Fra questi due colossi del pensiero non possiamo citare Senofonte che aveva timidamente lottato contro il primo accusando « questi uomini celebri divenuti vaghi dei misteri dell'Egitto » ed opponendo il suo *Convito* al *Convito* di Platone, e la *Ciropedia* alla *Repubblica* di costui (2).

Aristotile nato nel 384 a Stagira, nella Calcidica, da un Asclepiade, medico del re di Macedonia Aminta II, venne di 17 anni ad Atene ove per 20 anni ascoltò Platone, e per 13 altri anni,

(1) È giusto però di far osservare che le *Leggi*, sua ultima opera che scrisse ad 80 anni, non contengono delle aberrazioni così strane.

(2) Bisogna far osservare però che il brano che abbiamo citato è preso da una lettera forse apocrifa, e che secondo l'opinione di Boeckh il *Convito* di Platone è posteriore a quello di Senofonte. Ma la *Ciropedia* è una delle ultime opere di costui. Un fatto però prova la loro inimicizia: Platone non ha mai nominato il suo antico compagno di scuola, e Senofonte non nomina Platone che a proposito d'un fatto di pochissimo momento. *Detti memorabili* l. III, cap. VI, I.

dal 335 al 323 insegnò egli stesso. Quando Filippo salì al trono Aristotile non aveva scritto nulla, nulla insegnato, poichè non aprì la sua scuola, al Liceo, che all'età di 50 anni. Ma già mostrava quell'attività prodigiosa che conservò fino ai suoi ultimi giorni e che faceva dire al suo maestro esser necessario per lui il freno e non lo sperone. Egli non aveva dunque ancora formato quella raccolta di 158, altri dicono di 255 costituzioni, sì greche che barbare che noi non abbiamo, ma donde trasse la sua *Politica*, nè composto la sua prodigiosa storia degli animali. Per tali opere aveva bisogno di ciò che ottenne più tardi, dell'amicizia di due re e del soccorso di Alessandro che gli diè 800 talenti per la sua biblioteca, ed adoperò migliaia di uomini a ricercare per lui le piante e gli animali dell'Asia. Nel 359 il monumento colossale che Aristotile doveva elevare alla scienza non esisteva ancora, ma l'artista vi lavorava nel recesso del suo pensiero. Venuto dopo due secoli di sforzi prodigiosi fatti dallo spirito greco per penetrare i secreti del mondo, Aristotile riunì tutto in lui per tutto fecondare. Egli fece l'inventario delle umane cognizioni, colmando le lacune, creando delle scienze nuove, e portandone alcune ad un tratto alla loro perfezione. Qual uomo era colui di cui un filosofo illustre ha potuto dire: « Dopo Aristotile la scienza del pensiero non ha fatto nè un passo avanti, nè un passo indietro! » Aristotile abbracciò, come Platone, in una teorica sistematica, l'insieme delle cose; ma sacrificando meno di lui il reale all'ideale. Egli comprese potentemente il mondo dei fatti contingenti e meritò per l'altezza delle sue opere e per il loro carattere enciclopedico di esser chiamato, come lo chiamano gli Arabi, il precettore dell'intelligenza umana. Egli fondò il metodo di osservazione, potente istrumento di scoverte; ma la sottomise al pensiere che analizza e paragona, che trova i principî e proclama le leggi della vita, ora semplici ora complicate secondo che l'organismo si sviluppa; fatali, all'ultimo grado della scala degli esseri, libere e morali nell'uomo, ma sottoposte ancora in questa sfera più alta, alla causa prima che comunica all'universo il movimento e la vita. Questo Dio di Aristotile non è in vero che un primo motore, indifferente all'uomo, al quale non assicura una vita futura con premî o pene. Questi larghi orizzonti aperti da Platone all'anima umana, Aristotile li chiude e li vela. Non pertanto se la lettera ad Alessandro gli appartiene, vi si trova come un eco del testo biblico: *Coeli enarrant gloriam Dei* « Dio è uno, benchè porti molti nomi, secondo i differenti effetti che produce. La sua potenza infinita, la sua bellezza è senza pari, la sua volontà è immutabile, la sua vita immortale.

Egli giudica dall'alto dei cieli, in un luogo immobile donde dà, come gli aggrada, l'impulso alle sfere celesti... Il mondo è una grande città, della quale Dio forma la legge suprema. Con qualunque nome egli sia chiamato Zeo, necessità, destino, egli è sempre lo stesso e percorre il mondo appoggiato sulla giustizia che lo accompagna per punire coloro che trasgrediscono la sua legge ».

Il pensiero umano siegue ancora dopo ventidue secoli le due vie aperte da Platone e dallo Stagirita: religioso, morale e poetico con l'uno, dotto rigoroso e severo con l'altro. Esso obbedisce al potente impulso di Aristotile, e come lui vuol penetrare tutt'i misteri del mondo fisico e dell' anima umana; ma esso ascolta anche la voce del cigno melodioso e siegue le nobili ispirazioni dello spiritualismo platonico.

Decadenza profonda della poesia e delle virtù cittadine; decomposizione del popolo ateniese.

Il tempo in cui l'umanità faceva tali conquiste non era un tempo di torpore morale. Ove era dunque la decadenza? In due punti che avevano un'intima relazione. La poesia se ne va, cacciata dalle sue due sorelle, l'eloquenza e la filosofia; la fede patriottica è distrutta dalle pubbliche sventure e dal timore.

Come una valorosa armata che s'avanza sempre, lasciando sopra ciascuno dei campi di battaglia su cui ha vinto, alcuni dei suoi migliori soldati, così la Grecia ha perduto coloro i cui canti armoniosi avevano dilettato la sua virile giovinezza. Durante tutte queste guerre il cielo si è offuscato; l'ispirazione, l'entusiasmo sono morti. Ora non vi sono più poeti; la lira di Pindaro si è infranta, come quella di Omero, di Sofocle e di Aristofane. Il mondo si fa vecchio, la musa non vi trova più quegli aspetti nuovi che la ispirano; e volontieri essa direbbe: non vi ha più nulla da vedere sotto il sole. In luogo de'poeti ora vengono i filosofi a guardare sotto questa esterna veste per analizzare e scomporre tutto ciò che trovano. Essi strappano e lacerano quel velo di Isi che la musa aveva ricamato con tanti ricchi colori. Senza dubbio la scienza vi guadagna, lo spirito s'ingrandisce e si eleva; delle concezioni più virili, e più veracemente religiose prenderanno il posto delle antiche leggende; ma addio per sempre ai cari canti che muovevano l'anima sì dolcemente, quando uscivano dalla bocca di Omero, che l'infiammavano e le ispiravano la devozione alla patria quando uscivano dalle labbra frementi

di Tirteo o di Simonide, di Pindaro o dell'eroico soldato di Maratona.

Il trionfo della democrazia ha avuto qualche parte in questa rovina della poesia greca; la tribuna troppo piena di emozioni uccide il teatro. Chiunque si sente dell'ingegno diviene oratore e l'invincibile attrattiva dei trionfi della parola impedisce di cercare dei trionfi di altro genere. Un secolo addietro la filosofia avrebbe certamente abbandonato alle muse Platone, forse anche Aristotile; l'eloquenza avrebbe loro abbandanato ancora alcune delle sue conquiste (1).

In ciò almeno non vi ha che un cambio fra le nove sorelle; quel che perde l'una, lo guadagna l'altra. Lo spirito greco non è per questo in decadenza, benchè una corda potente e cara abbia cessato di risuonare. Ma la fede politica perisce per sempre; Atene e Sparta hanno perduto la prima virtù d'un gran popolo, la fede in loro stesse. Esse non hanno più, l'una dopo la battaglia d'Ego-Potamos, l'altra dopo quella di Leutra e di Mantinea, quella fiducia, quella audacia giovanile che temperata dalla ragione, specialmente quando questa ragione si chiama Pericle, fa compiere le grandi cose. Una volta l'intervallo che separava il popolo ateniese da questi capi, era appena quello che separa due combattenti, l'uno de'quali sta alla prima fila, l'altro alla seconda; ed a' nomi di Milziade, di Cimone e d'Aristide non veniva nemmeno accordato un posto a parte sui trofei delle vittorie. Oggi gli Ateniesi hanno sì poca opinione di loro stessi che li vediamo ritornare al culto degli eroi. Per avere adempito un dovere, per una minima azione gloriosa, accordono ciò che, non ha guari, non accordavano che agli Dei, delle statue di marmo o di bronzo, e ben tosto essi prostituiranno fino gli onori divini. Tutto è perduto! La Grecia avrà forse ancora dei grandi uomini, non avrà più dei grandi popoli.

Vi ha un detto d'Isocrate che, contro l'usato, è giusto e profondo: in Atene non vi sono più Ateniesi (2). « Noi abbiamo perduto in Egitto 200 navi e gli equipaggi; 150 presso Cipro, nella Tracia 10,000 opliti di fanteria, compresi quelli de'nostri alleati; in Sicilia 40,000 soldati e 240 galee; ultimamente ancora nell'Ellesponto, 200 navi. Chi potrebbe contare ancora ciò che noi abbiamo perduto alla spicciolata, tanto in uomini, che in vascelli? Basta dire che provando ogni anno nuove disgrazie, celebriamo

(1) Sulla decadenza della poesia greca e della storia nel IV° secolo, vedi il libro di Pierron.

(2) Checchè ne dica Platone nel suo *Menessene*. Ma il *Menessene* è un' opera seria?

ogni anno nuovi funerali pubblici. I nostri vicini e gli altri Greci accorrevano in folla a queste pompe funebri, meno per dividere il nostro dolore che per godere delle nostre calamità. In fine Atene vedeva a poco a poco le tombe pubbliche riempirsi dei suoi cittadini ed i loro nomi sostituiti sui registri da nomi stranieri. Ciò che prova la moltitudine di Ateniesi che perirono allora, si è che le nostre famiglie più illustri ch'erano scampate dalla crudeltà della tirannia e dalla guerra dei Persiani furono sacrificate a quest'impero marittimo, oggetto dei nostri voti. E se dalle famiglie di cui io parlo si voglia giudicare delle altre si vedrebbe che il popolo di Atene è stato quasi interamente rinnovato (1) ».

Questi nuovi cittadini avevano apportato nuovi costumi; l'incredulità cresceva. Se gli Dei morivano, il culto della patria ed un sentimento energico dei doveri dell' uomo e del cittadino avrebbero potuto sostituire degnamente l'antica religione troppo disprezzata. Ma quale amore di patria poteva avere questa popolazione straniera, questi figli che Atene non aveva generati, non aveva nutriti colla sua parola e colle lezioni della sua storia? Che cittadini erano mai questi avventurieri, questi metechi arricchiti? Demostene si lagna di non trovare nell'assemblea turbolenta e facile a ridere, nella quale egli parla, la gravità necessaria pei grandi affari. Da per tutto la stessa frivola leggerezza verso i doveri austeri che un contemporaneo di Pericle sapeva adempiere così bene. Eccetto un gusto delicato per l'arte, ma per l'arte effeminata che alletta e distrae, per quella d' Isocrate, non per l' arte virile che eleva ed infiamma, cioè per quella di Policlete e di Sofocle, Atene diveniva Cartagine. Il guadagno ed il piacere erano la principale cura (2).

Un' altra cattiva influenza dissolvente, in tutte le città ricche era quella della schiavitù. Lo schiavo dedito per la stessa sua condizione alla sensualità, al furto, a tutte le basse ed ignobili passioni si vendicava dell'uomo libero, corrompendolo per trarre partito dai suoi vizî. Non si formano de' buoni cittadini con uomini corrotti.

Ci duole a dirlo, la stessa filosofia in ostilità con l'ordine sociale stabilito non era una scuola di patriottismo, ma un dissolvente di più nella città. La grandezza, la salute dello Stato erano il costante pensiero dei contemporanei di Milziade e di Pericle; gli allievi di Socrate si dicono come lui, cittadini del mondo, inse-

(1) Φανεῖμον ἂν μικροῦ δεῖν αντηλλαγμένοι, Isocrate, *sulla Pace*, cap. LXXXIX, ed. Didot, p. 113.

(2) Ved. un bel brano in Montesquieu, *Spirito delle leggi*, l. III, cap. II.

gnano con Platone il disprezzo delle istituzioni nazionali, con Zenone un' eguale indifferenza per la libertà e le servitù, o fanno come Senofonte a Coronea, tirano la spada contro i loro concittadini.

Questa indifferenza politica, questa sensualità beozia che invadeva pure la città di Solone erano lodate anche nel teatro senza che il poeta avesse questa volta la scusa di Aristofane, quando costui faceva rappresentare i suoi *Acarnî*. « Quali cose ci stai contando? Dice Alessi. Ed il Liceo e l'Accademia e l'Odeone, sciocchezze dei sofisti in cui non veggo nulla di buono. Beviamo, mio caro Sicone, beviamo a piena gola e stiamo allegri, finchè ne abbiamo i mezzi. Viva l'allegria, Manete! Niente è più caro del ventre; il ventre è tuo padre, il ventre è tua madre. Virtù, ambascerie, generalati, vanagloria e vani rumori del paese dei sogni. La morte ti coglierà nel giorno fissato dagli Dei; e che ti resterà allora? Ciò che avrai bevuto e mangiato e nulla più. Il resto è polve, polve di Pericle, di Codro, di Cimone ».

I mercenarî.

Da questo male, la mancanza di virtù cittadine, ne nasce un altro, a cui bisognerebbe dare un nome particolare, poichè è un fenomeno generale che si ritrova in molte epoche della storia, nell'Italia degenerata, come nella Grecia morente, nell' Egitto decrepito e l' Oriente sfinito, a Cartagine e nel caos in cui finisce la guerra dei Trenta anni: intendo parlare dell'abitudine di vendere il suo sangue, il suo coraggio per prender parte a guerre in cui non si ha nessuno interesse. Se il dritto di uccidere è un dritto terribile nelle guerre legittime, nelle quali il soldato difende la sua patria ed i suoi penati, che sarà quando egli ucciderà per mestiere, per vivere e per guadagnare del danaro? Un fatto immorale non può avere che delle conseguenze immorali: i mercenarî finiranno di rovinare la Grecia. Da molto tempo i Greci conoscevano la strada di Susa ed aveano gustato il danaro del gran re, il quale ne aveva al suo soldo un gran numero, sicchè dopo il giovine Ciro non ebbe altro scopo d'intervenire negli affari della Grecia per ricondurvi la pace, che per trovare dei soldati da comprare. Egli vi prende anche dei generali e prende in fitto i servizî di Cabria e di Ificrate. Il pericolo non consiste soltanto nell' oro corruttore che questi mercenarî si portano, nè nell' obblio della patria e dei suoi doveri austeri, nelle abitudini di violenza e di rapina che la vita dei campi loro

fa prendere, nei vizî che acquistano nel molle Oriente; poichè se molti ancora ritornano nelle loro città a far pompa di queste ricchezze male acquistate, gli altri per lo più morranno colà ove avranno vissuto; ed allora il male per la Grecia consisterà in quella emigrazione continua che le toglierà il fiore del suo sangue. Ogni uomo risoluto, di coraggio, ambizioso, tutta la parte energica della popolazione greca correrà in Asia, e così la madre patria si spopolerà. Ad Isso Dario avrà 40,000 mercenarî greci; sotto Alessandro ed i suoi successori il male crescerà dieci volte in indensità e la Grecia perirà, secondo l'energica espressione di Polibio, per difetto di uomini.

Già questa abitudine diviene comune in Grecia; le città per la più lieve quistione non ricorrono più al coraggio dei loro cittadini, ma assoldano dei mercenarî. Orcomene nel 371 ne compra per combattere una piccola ed oscura città d'Arcadia; Atene non può più farne almeno; i tiranni di Tessaglia, come quelli di Sicilia, non hanno altri soldati; la stessa Sparta ne ha molti al suo soldo (1). La Grecia non è più che un gran mercato ove si vende il coraggio a tutt'i prezzi: merce già corrotta, poichè questo coraggio venale va sempre unito alla perfidia ed al tradimento; ed in tal modo non vi ha più vittoria certa, non vi sono più trattative sicure. Un giorno Ificrate riceve da Amfipoli degli ostaggi, che rendono infine ad Atene questa grande città. Un mercenario gli succede, restituisce gli ostaggi e passa al servizio del re di Tracia: Amfipoli è perduta. Questa lezione, come molte altre, non giovò punto agli Ateniesi. Le feste, le lotte

(1) Sulla sua flotta nel 374, essa avea 1500 mercenari, e Dionigi gliene inviò molti che le furono grandemente utili. Nella sua cavalleria ve n'era sempre un certo numero e Senofonte asserisce che il quinto della cavalleria era così formato. *Del comando della cavalleria*, cap. IX, Nel 378, due città d'Arcadia, Clitore ed Orcomene erano in guerra; la prima non avea che mercenari. Nel 371 Orcomene avea una guarnigione di 500 mercenarî di cui Agesilao si servì. Giasone ne avea 6000, Senof. *Delle cose elleniche*, VI, 1, 5, Cabria serviva il re d'Egitto Acori ed Atene lo obbligò a ritornare. Ificrate va a dirigere le guerre de' Persiani e vi conduce 2000 Greci. Plut., *Artaserse*. Il re di Sidone, in rivolta contro i Persiani ha 4000 mercenari greci, sotto il comando del Rodese Mentore, che avea finito di servire l'Egitto. Focione ed Evagora ne comandano 8000 nell'armata persiana; altri 6000 accorrono alla chiamata di Artaserse. Queste forze riunite attaccano Nettanebo, che ha dal canto suo, 2000 mercenarî. Erano più di 40,000 Greci che combattevano sotto differenti bandiere e servivano lo straniero. Diodoro, l. IV, cap. IV-XLVIII; Cf. Senofonte, *Delle cose elleniche* III, 1, 13; 3. 15; IV, 2, 5; 3, 15; 4, 14; 8, 35; VII, 5, 10; Demostene ed Isocrate alzano incessantemente la voce contro questa funesta abitudine.

degli oratori e gli spettacoli che altra volta erano solo una distrazione alle virili occupazioni del commercio e della guerra, erano ora divenute l'occupazione principale. Perchè questo popolo delicato e pieno di spirito, questo re corteggiato da tanti adulatori non avrebbe egli, come ogni altra potenza, una armata al suo soldo? « Con un popolo numeroso, dice Isocrate, con finanze esauste noi vogliamo, come il gran re, servirci di truppe mercenarie..... Altra volta se si armava una flotta si prendevano per marinari degli stranieri e degli schiavi; i cittadini erano soldati. Oggi noi armiamo degli stranieri per combattere e costringiamo i cittadini a maneggiare i remi. Così quando noi facciamo una discesa sulle terre nemiche si veggono questi alteri cittadini d'Atene che pretendono comandare ai Greci uscire dai vascelli col remo in mano, e dei mercenarî avanzarsi alla battaglia coverti delle nostre armi. « Appena è dichiarata la guerra, esclama Demostene, il popolo ad una voce decreta: « Si chiamino diecimila, ventimila stranieri ». La vita del soldato essendo divenuta un mestiere, il lusso s' introdusse ne'campi, impacciò le armate con molti bagagli e rese più costoso il loro mantenimento: altro soggetto delle lagnanze di Demostene.

Così si perdevano le abitudini militari e tutte le virtù che vengono dalle armi. Le armate cessando di essere nazionali, i generali cessarono di essere cittadini; essi divennero dei capi di banda, occupati a farsi qualche vantaggioso stabilimento, a guadagnare quanto più era possibile, mettendosi al servizio degli stranieri, qualche volta anche dei nemici della loro patria. Così Cabria accettò il comando dell' Egitto rivoltato, in un tempo in cui Atene ricercava l'alleanza del gran re; e ritornò con costumi sì corrotti, che la stessa licenza di Atene non gli potè bastare. Ificrate che condusse 20,000 mercenarî greci ad Artaserse divenne il genero del Trace Coti e lo secondò in aperte spedizioni contro gli Ateniesi. Tutti questi generali, dice Teopompo, anche il figlio di Conone, Timoteo, di tutti il più patriota ed il più disinteressato, preferivano la vita molle dei paesi stranieri al soggiorno di Atene. Carete, uno dei favoriti del popolo, viveva ordinariamente a Sigea, sulla costa d'Asia ed Agesilao andò a morire ottaginario al servizio di un re egiziano e terminò da avventuriere una vita che non era stata senza gloria.

Risultavano da ciò due altre funeste conseguenze: la prima si è la facilità del popolo a sospettare di generali che avevano troppi amici allo straniero per servire con un' abnegazione da non desiderare altra alternativa che il buon successo o la morte; la seconda si è la separazione funesta in un piccolo Stato fra la te-

sta che concepiva e la mano che eseguiva. I grandi uomini di Atene dell' età precedente erano tutti oratori e generali ad un tempo. Focione, secondo afferma Plutarco, fu l'ultimo che stesse bene alla tribuna come sul campo di battaglia. Donde l'autorità di uomini che non essendo stati negli affari spesso li mettevano in pericolo per un periodo ben tornito ed un applauso del popolo della Pnice. Ificrate, accusato, non seppe difendersi che mostrando la sua spada ed i pugnali dei giovani ch'egli aveva sparsi nell' uditorio.

Indebolimento del sentimento della nazionalità ellenica. — Riassunto.

Vi ha una forza capace di riparare molti errori, l'amor della patria. I Greci avevano due patrie, la loro città da prima e poi l'Ellade. Nell'interno delle città il patriottismo s'indeboliva mentre nella nazione il sentimento della nazionalità ellenica spariva. L'unione fraterna delle tribù greche era stata sempre molto debole, anche nei loro più bei giorni; allora almeno l'odio contro lo straniero era forte e tutti all' uopo si univano contro di esso. Quando Mardonio offriva agli Ateniesi i ricchi doni del suo padrone, essi respingevano l'amicizia del barbaro così eroicamente, come avevano respinto le sue armi. Appena un secolo è scorso e tutto cambia; Sparta, Tebe, la stessa Atene fanno la corte al gran re, ricevono il suo danaro, ubbidiscono ai suoi ordini. Col continuo invidiarsi, odiarsi e farsi la guerra, le città greche son giunte a preferire lo straniero al compatriota. Oggi un tal popolo chiama i Persiani; domani cercherà altrove i suoi alleati; ma ora lo straniero prenderà sempre parte agli affari della Grecia. Quest'abitudine, queste contese, questo indebolimento del sentimento morale finirà certamente con dare un padrone alla Grecia.

In breve benchè alla morte d'Epaminonda nulla mostrasse la prossima ruina del mondo greco, poichè se in letteratura alcuni generi decadono, altri ne profittano, poichè se in politica i grandi Stati erano decaduti, ciò tornava vantaggioso ai piccoli; poichè in fine se i popoli in più strette relazioni gli uni cogli altri, più ammolliti, più corrotti avevano perduto le loro virtù civiche, vi erano ancora dei cittadini come Licurgo e Demostene; la decadenza però era realmente incominciata. Ma essa poteva durare per lungo tempo senza produrre una catastrofe, poichè il coraggio e la virtù militare non erano estinti nè a Tebe nè a Lacedemone; e vedremo più d'una volta gli Ateniesi ricor-

darsi del nome che portano. L'unione di tutti sotto un solo, sì desiderabile per la salute e la grandezza della Grecia era sciolta; il patriottismo nazionale erasi indebolito; ma come nessun nemico esterno non era allora da temere, l'unione per il momento non era necessaria, e l'abitudine d'invocare l'aiuto dei barbari non sembrava un pericolo grave.

La Grecia sembrava dunque dover vivere ancora lungamente; ed essa sarebbe rimasta padrona di questo avvenire senza il fenomeno unico nella storia, di due grandi uomini che si succedono sullo stesso trono. La Macedonia ha ucciso la Grecia: Filippo la rende serva; Alessandro le fece un maggior male, la trascinò dietro i suoi passi e la disperse sulla superficie dell'Asia. La Grecia dopo di lui fu ad Alessandria, a Seleucia, ad Antiochia, a Pergamo, sulle rive del Nilo, del Tigre e dell'Indo, da per tutto, eccetto che in Grecia.

SETTIMO PERIODO (1).

SUPREMAZIA DELLA MACEDONIA

(359-272).

PRIMO ASSOGGETTAMENTO DELLA GRECIA.

CAPITOLO XX.

FILIPPO (2).

STORIA ANTECEDENTE DELLA MACEDONIA—LA MACEDONIA PACIFICATA E RICOSTITUITA DA FILIPPO (359)—LA MACEDONIA ESTESA FINO AL MARE; CONQUISTA D'ANFIPOLI E DI PIDNA (358); DI CRENIDA (356) — NUOVA CONFEDERAZIONE ATENIESE; GUERRA SOCIALE (357-355) — ISOCRATE E DEMOSTENE — AFFARI DI TESSAGLIA E PRINCIPIO DELLA GUERRA SACRA (357-352) — PRIMA FILIPPICA (352)—LE OLINTICHE, FILIPPO PRENDE OLINTO (349-348)—FILIPPO SORPRENDE LE TERMOPILI; FINE DELLA GUERRA SACRA (346) — OPEROSITÀ D'ATENE PER MANDARE A VUOTO I PIANI DI FILIPPO SUL PELOPONNESO ED AMBRACIA (346-343)— OPERAZIONI DI FILIPPO IN TRACIA, INNANZI A PERINTO E BIZANZIO (342-339)—BATTAGLIA DI CHERONEA (338).

Storia antecedente della Macedonia.

Abbiamo veduto elevarsi rapidamente la potenza di Tebe, ma questa potenza si seppellì con Epaminonda sotto gli allori di Mantinea: giammai la caduta non fu più vicina al trionfo. Il risultato delle sue splendide vittorie fu di togliere a Sparta le sue conquiste, di oscurare il prestigio del suo nome, e di distruggere quella supremazia acquistata sì lentamente e che sembrava

(1) Diodoro di Sicilia, Demostene, Eschine, Giustino, Arriano; Plutarco, *Vite di Demostene, d'Alessandro, di Focione;* Flathe, *Geschichte Macedoniens,* 1834. Son dolente di non aver ancora potuto servirmi per le mie citazioni della bella e robusta versione di Demostene che Plougoulm prepara, della quale ho avuto la fortuna di sentire de' brani, ove Demosteste rivive tutto intero.

(2) Brueckerner, *Koenig Philipp und die Hellenischen Staaten,* 1837.

riposare sopra solide basi. Lacedemone soggiaceva al fato che aveva fatto soffrire ad Atene. Le due grandi ed antiche potenze, le due teste della Grecia aveano perduto le loro corone; il vincolo delle confederazioni che esse aveano strette era infranto. A pro di chi? Non a pro dell' Arcadia che la battaglia senza lagrime avea dimostrato essere impotente per aggredire; non d'Argo e di Corinto, città vecchie e sfinite; nè a pro di Tebe che brillò come un lampo e disparve. Così la Grecia senza aver perduto molta popolazione, senza aver nulla perduto della sua attività fisica ed intellettuale, mancava d'un centro, che avesse potuto dare una direzione comune a tante membra sparse. Questo centro s'era avuto una volta in Lacedemone, poi in Atene, poi di nuovo in Lacedemone. Ma ora cambiava ancora; l'asse della Grecia inclinava verso le contrade settentrionali. Tebe avea avuto il suo tempo; poco mancò che non si fosse formata una potenza dominante in Tessaglia, e poteva formarsi ancora: il giorno in cui Giasone avea preso il titolo di *tagos*, una ombra cominciò a spandersi sull' indipendenza della Grecia. Il pericolo ora non veniva di là, ma da più lungi.

La catena, da cui il Pindo discende verso il sud, si prolunga all'est fino al mar Nero, seguendo una linea presso a poco parallela alla riva settentrionale del mare Egeo. Il vasto spazio contenuto fra queste montagne e queste rive, scendendo dal monte Olimpo verso il sud, era abitato dalle popolazioni traci e da quelle che hanno formato il popolo macedone. Queste ultime occupavano il lato occidentale ed erano separate dalle prime dal Rodope che va dall'Emo al mare Egeo. Il Rodope e l'Olimpo, ecco i due estremi confini della Macedonia, quelli almeno che i suoi re vollero darle. Questo paese è diviso in due bacini dalle montagne che si staccano dalla catena superiore e discendono verso il mare. In fondo ad ognuno di questi bacini scorre un fiume, l'Aliacmone, l'Erigone, l'Axio e lo Strimone. Fra il golgo Termaico ove l'Axio si scarica nel mare ed il golfo Strimonico ove si perde lo Strimone, il continente si prolunga nel mare Egeo in una penisola quasi rotonda, terminata da tre lingue di terra che le danno la forma d'una mano: essa è la Calcidica. Questi larghi e fertili bacini contrastano con le strette valli ed il suolo infecondo che formano dall' altro lato del Pindo, l'Epiro e l'Illiria. V' è là il luogo per un gran popolo, e vi s' è mostrato.

Non s' ha nessuna notizia precisa sulla popolazione della Macedonia (1). Essa sembra esser stata composta dalla razza greca

(1) Μακεδνη, *paese alto*. Cf. Freret, *Mem. dell'Accad.* t. XLVVII, p. 10.

e dalla razza barbara che popolava l'Illiria e l'Epiro, sebbene al tempo di Polibio un Illirico ed un Macedone non potessero intendersi che per mezzo d'un interprete. Quando gli Elleni invasero la Grecia per il settentrione, una parte di questa nazione s'arrestò senza dubbio nel sud-ovest della Macedonia, sul corso superiore dell'Aliacmone e dell'Erigone (1) mentre il nord, dall'Axio allo Strimone apparteneva alla grande tribù illirica dei Peonî che pretendeva discendere da' Troiani; il sud infine ai Traci, Migdoni, Crestoni, Edoni, Basalti e Sitonî. I Traci Pierî abitavano al sud, fra il monte Bermio ed il mare, i Botti, che si dicevano Cretesi, ma che sembrano Traci come i loro vicini, fra le bocche dell'Aliacmone e dell'Axio. In contatto con questi barbari la razza greca si corruppe e si formò una popolazione mista, alla quale Erodoto nega il nome di Elleni; ma che mostrò una grande facilità ad adottare l'idioma ellenico. Non pertanto vi furono sempre certe lettere greche che un Macedone pronunziava male.

Questo popolo formava parecchie tribù, ciascuna delle quali avea il suo capo, gli Elimei, gli Oresti, i Lincesti, gli Eordi ed i Pelagoni. La più potente di queste tribù abitava intorno ad Egea o Edessa, e portava il nome, dopo sì celebre, di Macedoni. Presso alcuni di queste valorose tribù l'uomo che non avea ucciso un nemico era notato con un segno di disonore (2).

Noi non abbiamo sulla storia primitiva di questo paese nè epopee, nè canti nazionali, come in Grecia. Tucidide racconta soltanto che verso il IX secolo, quando le costituzioni repubblicane prendevano il luogo del regime monarchico, un Eraclide di Argo, Carano, si recò dietro il consiglio d'un oracolo, alla testa d'una truppa di Greci, nel paese degli Oresti. Il re di questa contrada lo prese al suo servizio in una guerra contro gli Eordi ed in ricompensa del suo soccorso gli diede l'Emazia, provincia

(1) Le valli superiori dell'Aliacmone e dell'Erigone si trovano precisamente presso i due più facili passaggi dall'Illiria nella Macedonia, la prima verso la Klissoura del Devol, ove la catena del Pindo è interamente interrotta, poichè il Devol, nato sul versante orientale si scarica nel Boratino (*Apsos*), la seconda verso la gola per cui passò la grande strada romana *Egnatia*. Queste particolarità fisiche ci agevolano a comprendere ciò che dice Strabone, l. VII, p. 324, che vi era grande analogia tra i popoli stabiliti dal monte Bermio fino alla costa dirimpetto a Corcira, che aveano le stesse armi, la stessa maniera di tagliarsi i capelli ed in fondo la stessa lingua. Ricordiamo ancora ch'è facile passare dall'Epiro in Tessaglia per la stretta di Gomfi e dalla Tessaglia nel bacino dell'Aliacmone per i numerosi passaggi de' monti Cambunî.

(2) Aristotile, *Polit.*, VII, 2, 6.

al nord del golfo Termaico. Si narrava che Carano condotto da una capra ad Edessa, capitale di questa contrada, le diede in memoria di questo fatto miracoloso, il nome d'Egea. Egea continuò ad essere la capitale del paese fino al tempo di Filippo, che trasferì questo titolo alla città di Pella, più vicina al mare.

Erodoto poi che ama tanto i racconti ci dice di più. Tre fratelli della razza di Temeno, quarto discendente di Ercole, Gauane, Eropo e Perdicca, esiliati da Argo, si recarono in Illiria e di là passarono nell'alta Macedonia, ove si misero a servire il re di Lebea. Essi guardavano i suoi armenti. « Ora ogni volta che la regina facea cuocere il pane di cui nutriva i suoi servitori, il pane destinato a Perdicca cresceva di peso; ella riferì questa cosa straordinaria al re, il quale vi scorse un prodigio minaccioso per lui. Fece dunque chiamare i tre fratelli ed ingiunse loro d'allontanarsi dai suoi Stati. Essi risposero che erano pronti ad ubbidire appena avessero ricevuto il salario che era loro dovuto. A questa domanda il re che stava seduto presso il focolare, ove si riflettevano per le aperture del tetto, i raggi del sole, come preso da una ispirazione divina, disse loro: « Prendete, io vi do questi; ecco il salario che voi meritate ». A questa risposta i due fratelli più adulti Gauane ed Eropo rimasero confusi, ma il più giovane che avea un cortello, esclamò: « Ebbene, noi accettiamo ». E dopo aver designato un cerchio col suo cortello sul pavimento intorno a' raggi del sole, s'abbassò tre volte, fingendo di prendere i raggi nelle pieghe del suo abito e di dividerli co'suoi fratelli; e dopo di ciò s'allontanarono. Uno di coloro che stavano accanto al re gli fè notare l'azione del giovane e la maniera con cui aveva accettato ciò che gli s'offriva. Il re diviene maggiormente inquieto, si irrita ed invia dietro di loro de' cavalieri per farli perire. V' ha un fiume in queste contrade al quale i discendenti di questi Argivi fanno de' sacrifizi, come ad un nume salvatore. Questo fiume dopo che i Tenemidi l'ebbero varcato, si gonfiò talmente che i cavalieri non potettero traversarlo. I fuggitivi essendosi recati in una altra contrada della Macedonia, si stabilirono presso i giardini di Mida, ove le rose sbucciano da loro stesse, ed ognuna di esse ha sessanta foglie e sorpassano tutte le altre per il loro odore. Là fu preso Sileno secondo raccontano i Macedoni. Questi giardini sono circondati dal monte Bermio che l'inverno non si può valicare. I Tenemidi dopo aver soggiogato questa contrada muovono di là per conquistare il resto della Macedonia.

Erodoto attribuisce dunque l'origine della dinastia, che noi troviamo in Macedonia, all' Eraclide Perdicca, in un tempo in

cui la monarchia eroica esisteva ancora in questo paese, nella sua antica semplicità. Tucidide è della stessa opinione e la Grecia riconobbe questa origine, col permettere ad Alessandro, figliuolo di Aminta, di concorrere ai giuochi olimpici.

Erodoto nomina, come successori di Perdicca, Argeo, Filippo, Eropo, Alceta, Aminta, che si succedono per eredità. Si sa ben poco intorno a questi re. Sotto la minorità di Argeo i Macedoni ebbero una guerra fortunata contro gl'Illirici; ma al tempo delle guerre mede si spande una certa luce nella storia della Macedonia. In quel tempo questo regno senza portare molto lungi la sua azione, si era già considerevolmente accresciuto. Era stato passato il monte Bermio, i Pierî erano stati cacciati dalla costa, e si erano condotti all' est sullo Strimone. I Botti erano stati cacciati verso la Calcidica, ma tenevano ancora Pella. La dominazione macedone aveva anche passato l'Axio, e cacciato gli Edoni da una parte della Migdonia, ed era stata occupata Andemoo città posta all' entrata del golfo Calcidico. Nell'interno, gli Eordi, all'ovest di Edessa, il piccolo popolo ignoto degli Almopi, erano stati spogliati del loro potere. In una parola, i re della Macedonia comandavano fino all'Axio, e tenevano anche al di là delle forti posizioni; parevano anche quasi i sovrani protettori dei piccoli principi che regnavano su i barbari vicini. Verso il mare essi possedevano la costa della Pieria fino alle bocche dell'Aliacmone; ma al di là le colonie dei Greci chiudevano loro la strada. Dalla X^a^ olimpiade la penisola Calcidica era coperta di colonie greche, e sulla costa della Pieria si era anche edificata Metone.

Tale era lo stato della Macedonia, quando i Persiani s' impadronirono della Tracia. Aminta, un amico dei Pisistratidi, regnava nella Macedonia. Egli seguì l'esempio delle popolazioni vicine che si erano sottomesse, e consentì di offrire agl' inviati di Megabazo, satrapo della Tracia, la terra e l'acqua. Ma in un pranzo gli ambasciatori dimenticarono il rispetto dovuto alle donne della corte di Macedonia; ed Alessandro, figliuolo del re, non potendo sopportare questa offesa, li fece assassinare da alcuni giovani che egli aveva vestiti cogli abiti delle donne oltraggiate. Quando il satrapo mandò a cercare i suoi ambasciatori, Alessandro guadagnò l'animo di colui che aveva avuto il carico di fare questa richiesta, col dargli la mano di sua sorella, e l'omicidio rimase impunito.

Alessandro I divenne re nel 500; e sotto di lui avvenne la prima invasione dei Persiani. I Macedoni furono trasportati dal torrente; ma benchè fossero nel campo dei nemici della Grecia,

Alessandro non lasciò passare niuna occasione di provare che egli operava suo malgrado, e che non dimandava se non di servire i suoi fratelli di origine. Fu egli che avvertì i Greci di lasciare la Tessaglia, fu egli che Mardonio mandò in Atene per venire a patti e ad uno accomodamento amichevole, e finalmente egli, il giorno innanzi la battaglia di Platea, andò la notte, a cavallo, al campo dei Greci, e fece loro aperti i disegni del nemico. Ciò non pertanto egli entrò nella grazia di Mardonio che gli diede la Tracia fino al monte Emo. Dopo la rovina della spedizione meda, questo acquisto fu perduto per la rivolta delle tribù indigene. Ma forse si deve attribuire alla protezione dei Persiani la sottomissione dei Brigi, dei Traci della Bisaltica, dei Pelagi di Crestone, e delle città di Terma e di Pidna.

Si vede di quale abilità ebbe mestieri il re di Macedonia per cavarsi d'impaccio in una circostanza tanto pericolosa, e per trovare anche il mezzo, nello sconvolgimento universale di estendere il suo regno. I suoi successori, circondati come lui, di nemici, ebbero a tenere una simile condotta. L'abilità politica, necessità della monarchia macedone, divenne il carattere proprio di questo governo. Fu come una scuola che produsse per ultimo risultamento Filippo, il più abile uomo di Stato di tutta l'antichità.

La Macedonia si era accresciuta mediante l'amicizia dei Persiani, ed essa si accrebbe pure per le loro disfatte. Mercè le vittorie di Atene Alessandro I e Perdicca II accrebbero i loro dominî. Tutto il paese, tra l'Axio e lo Strimone, era divenuto macedone. Ma Perdicca aveva un fratello, a nome Filippo, che possedeva alcuni cantoni nelle parti interne del paese. I due fratelli erano nemici; Atene strinse alleanza col più debole, e da questo giorno Perdicca divenne uno dei più operosi avversarî di lei. Egli si fece dalla parte di Corinto, sostenne Potidea ribelle, sollecitò Sparta d'invadere l'Attica, preparò nella Calcidica una rivolta contro Atene, e riunì in Olinto la popolazione di parecchie piccole città della costa, la quale fu per tal modo al sicuro delle flotte ateniesi.

Atene non rimase indietro con lui. All'est della Macedonia si trovavano gli Odrisî sotto il comando del re Sitalcese, che avea fatto riconoscere la sua autorità dalle più valorose popolazioni della Tracia. Egli cercava solo un'occasione per invadere il territorio del suo vicino. Gli Ateniesi l'esortano ed egli entra nella Macedonia con un'immensa armata che detta delle dure condizioni. Perdicca le viola; egli ritorna pien di sdegno, si avanza, malgrado la coraggiosa resistenza di Perdicca e de' piccoli principi

del nord, fino all'Axio, mettendo tutto a sacco sul suo cammino; e diviene tanto formidabile che la stessa Atene si spaventa, e cessa di fornirlo di provvisioni (429). Perdicca coglie il momento, guadagna l'animo di Seutese nipote del re degli Odrisi; e Sitalcese si ritira, dando forse Filippo nelle mani di suo fratello.

Perdicca si era avvicinato per un istante ad Atene per cacciare il suo formidabile avversario; ma, passato il pericolo, tornò suo nemico, eccitò contro di lei le città della Calcidica, strinse alleanza con Lacedemone, ed ottenne che questa mandasse Brasida in quelle parti (421). Egli avea un altro disegno, voleva che lo Spartano lo aiutasse a domare i piccoli principi dell'alta Macedonia, che si sforzavano di liberarsi dalla sua autorità. Derda, re degli Oresti, aveva per questa cagione preso le armi da poco, come avea fatto Arribeo, re dei Lincesti. Brasida rifiutò da prima; ma poi, quando ebbe preso tutte le città della Calcidica ed Anfipoli, consentì di unire le sue truppe a quelle di Perdicca. Ma, alla presenza del nemico, i mercenarii illirici del re di Macedonia disertarono, i Macedoni spaventati presero la fuga, e Brasida coi suoi soli Greci fu costretto a fare una difficile ritirata (423).

Questo avvenimento ruppe la buona amicizia del re e degli Spartani; i quali d'altra parte erano divenuti alla lor volta troppo formidabili; e perciò egli la ruppe con essi, venne a patti con Atene, e strinse alleanza coi Tessali, affinchè chiudessero il passaggio agli eserciti lacedemoni. Le cose restarono in tal modo fino alla morte di lui (418). La sua regola di condotta era stata quella di non stringere durevoli alleanze, ma di far servire alla sua potenza Atene e Sparta a volta a volta, politica poco generosa, ma abile ed ardimentosa che perde gli Stati o li fa venire in grande potere.

La spedizione di Sicilia, i rovesci di Atene e la guerra che fu trasportata sulle coste dell'Asia lasciarono respirare la Macedonia. Sparta fece succedere la sua dominazione a quella di Atene, nella Calcidica; ma essa era meno a temere, perchè aveva minori forze navali. Il nuovo re, Archelao I, volse il suo animo ad altre cure. Egli cercò meno d'ingrandirsi che di fortificare la monarchia, la quale non era uscita ancora dalle tradizioni dell'età eroica. Per giungere al trono, egli aveva trucidato un fratello, uno zio, un cugino, i cui dritti erano superiori ai suoi. Un tale uomo, padrone di un potere comprato a sì caro prezzo, non doveva essere disposto ad abbandonarlo ai grandi. Questa nobiltà aveva tutta la fierezza di una aristocrazia dorica mezzo barbara, ed Archelao ebbe a sostenere contro di lei una lotta ostinata. Egli riuscì non pertanto nel suo intento, e potette dare al suo regno quell'ordinamento, quella forza, e quello splendore che si veg-

gono spesso in quei tempi, ed in quegli Stati in cui la monarchia è assoluta. Egli migliorò considerevolmente lo stato militare; si sono veduti degl'Illirici nelle truppe di Perdicca II; ma Archelao fece un esercito regolare. Egli fortificò un gran numero di città, aprì delle strade, la qual pena non si prendevano guari i governi di quel tempo. Egli incoraggiò l'agricoltura e le arti, ed istituì ad Egea dei giuochi in onore di Giove, come i Greci li celebravano in Olimpia. La sua corte fu brillante e magnifica; egli vi chiamò degli artisti greci. Zeusi fece nel suo palagio delle pitture che egli pagò sette talenti. Archelao si adoperò invano di far venire alla sua corte Socrate; ma v'indusse Euripide che venne a terminare la sua vita nella Macedonia, vicino ad Agatone, altro celebre poeta drammatico, e vicino a Timoteo, il famoso musico. In questo paese finalmente, mezzo greco e mezzo barbaro, che non aveva nè vita civile regolare, nè commercio, nè industria, nè arte, nè letteratura, egli diede gli elementi di tutte queste cose, sforzandosi di fare che il suo popolo in breve tempo raggiungesse i Greci che gli erano entrati innanzi. Egli fu il Pietro il grande di questa Russia del mondo greco. Archelao morì assassinato nel 399, vittima forse degli odii della nobiltà.

Si potrebbe portare più oltre il paragone colla Russia, aggiungendo che questa civiltà prematura non penetrò nella massa della nazione, e non fece altro che incivilire, e corrompere forse la nobiltà e la corte. Il regno del re civile fu seguito da delitti, da usurpazioni, da omicidii e da guerre intestine che durarono quaranta anni. Oreste, figliuolo di Archelao, passa quattro anni sotto la tutela di Eropo, che lo fa perire, e regna in suo luogo per due anni. Eropo lascia il trono a suo figliuolo Pausania, il quale in capo ad un anno n'è rovesciato da un discendente di Alessandro I di un'altra linea diversa da quella che aveva regnato fino a quel tempo (393). Questo Aminta II è in breve cacciato egli stesso da Bardilli, capo di masnadieri, divenuto re degli Illirici, che dà il trono ad Argeo, fratello di Pausania. Ma Aminta rientra col soccorso de'Tessali e degli Olintii, i quali minacciavano la Macedonia. Ma Sparta abbatte la loro potenza e li costringe a restituire al Macedone tutte le piazze d'armi, che egli avea loro cedute in un momento di travaglio. Aminta visse allora tranquillamente a Pella, sua nuova capitale, alleato ad un tempo di Sparta e di Atene.

Egli lasciò tre figliuoli, Alessandro, Perdicca e Filippo (370). Il primo fu, dopo due anni di regno, assassinato da Tolomeo d'Aloro, che apparteneva forse alla casa reale, ma per nascita illegittima. Si vuole che la madre del re, Euridice, ebbe parte nell'assassinio, per favorire Tolomeo che essa amava, e che ebbe la

tutela del giovine Perdicca III. Un principe di sangue reale, Pausania, sostenuto da un partito macedone, e dai Traci, cercò di rovesciare dal trono tutti e due.

Ificrate vecchio amico di Aminta si trovava allora con un esercito presso Anfipoli, che egli voleva riacquistare per Atene. Euridice gli chiese un abboccamento, e presentandogli i due suoi giovani figli, Perdicca e Filippo, fece loro abbracciare le ginocchia di lui da supplichevoli. Ificrate tolse sopra di sè la difesa della loro causa; cacciò Pausania dalla Macedonia, ed il giovane Perdicca rimase sotto la tutela di Tolomeo, e nell'alleanza di Atene. Tebe vide con dispetto questo potere, e lo abbattè. Per tenere a freno il reggente, Pelopida condusse a Tebe Filippo, il più giovane dei due figliuoli di Aminta (368).

Quando Perdicca venne in età di uomo, vendicò nel sangue di Tolomeo e l'uccisione del suo fratello primogenito e l'onta della madre sua ed i pericoli che egli stesso aveva corso (365). Egli regnò altri cinque anni ancora, e sembrò seguire l'esempio di Archelao; tenne amicizia con Platone, e si giovò del mal termine a cui erano venuti gli Anfipolitani, stretti da vicino da Atene, per mettere una guarnigione in questa città; ma assalito nel 360 dagli Illirici, perì combattendo contro di essi.

La Macedonia pacificata e riordinata da Filippo (359).

Il fratello di Perdicca III, Filippo, terzo ed ultimo figliuolo di Aminta II, era allora pervenuto all'età di ventitrè anni. È probabile che egli avesse già lasciato Tebe per prendere il comando di una provincia che Perdicca gli aveva cedute ad istanza di Platone. Il suo soggiorno in questa città recò a termine quello che la natura aveva fatto per lui. Egli vide la Grecia giunta al più alto grado di civiltà, vide Tebe nella sua maggiore potenza; ed ebbe finalmente la singolare fortuna di vivere presso un uomo, che sembrava riunire in lui tutte le qualità della sua razza, grande generale, oratore e filosofo, io intendo dire Epaminonda. E quante utili osservazioni ebbe a fare un ingegno tanto sagace, in mezzo a quelle lotte di ambizioni, in cui la politica era divenuta così raffinata; sopra que' campi di battaglia in cui una tattica nuova e superiore a quella della stessa Sparta, era posta in opera dall'eroe tebano! Egli vide finalmente da vicino l'azione delle istituzioni della Grecia, il rapido passaggio delle assemblee popolari dalla collera allo scoramento, la passione che siede al consiglio delle città più spesso della saggezza, la pubblicità dei disegni, le len-

tezze dell' esecuzione, la venalità dei capi. Questa conoscenza degli uomini e delle cose diverrà un terribile mezzo di azione nelle mani di un uomo pieghevole ed ardimentoso, intraprendente e astuto, avido di gloria e che va a cercarla da per tutto, anche nel pericolo, là ove essa si vende a più caro prezzo; di un'attività indomabile, aiutata da una salute di ferro; di un uomo che non ha niente di tiranno, affabile, clemente, generoso, purchè queste qualità giovino ai suoi disegni; ed oltre tutto questo, di un'ambizione eccessiva, la quale, quando faceva mestieri, calpestava la giustizia per raggiungere ed afferrare la fortuna; l'ideale in una parola del politico, se la politica consiste nel buon successo.

L'erede del trono era un fanciullo, Aminta; e però la tutela apparteneva naturalmente a Filippo, suo zio; ed egli la prese. Immense difficoltà sorgevano da tutte le parti e minacciavano di far cadere il regno nell' anarchia, in cui era stato da quarant'anni tante volte immerso. Un cerchio di nemici circondavano la Macedonia: dietro ed a'fianchi le popolazioni barbare, ed innanzi, i Greci che occupavano le coste del mare Egeo. Gl'Illirici, che avevano ucciso ai Macedoni il loro re e quattromila uomini, minacciavano le provincie dell'ovest. Questo rovescio aveva fatto prendere animo ai Peoni, al nord, che davano il guasto al paese ed ai Traci, all'est, che si apparecchiavano ad invaderlo. Finalmente al mezzogiorno gli Ateniesi cercavano sempre di cogliere l'occasione di riprendere Anfipoli, loro eterno rammarico. Le discordie intestine aprivano la porta agli stranieri. Dalle discordie precedenti, restavano due pretendenti; l'uno, Pausania, quel principe del sangue reale che Ificrate aveva già cacciato, chiedeva il soccorso del re dei Traci; l'altro, Argeo, l'antico avversario di Aminta o uno dei suoi figliuoli, aveva ottenuto dagli Ateniesi una flotta e 3000 opliti sotto il comando di Mantia.

Bisogna far fronte a tanti pericoli, ad un popolo scorato per il grande disastro che aveva sofferto, ad una nobiltà e ad un esercito senza disciplina ed arroganti, come avviene sempre nelle guerre civili, e di una fedeltà molto dubbia, in mezzo a quei pretendenti, che poteva fare dubitare ove fosse il dritto e chi avrebbe la vittoria. Era dunque mestieri ridestare la fiducia dei Macedoni in sè stessi, accattivarseli, ed unirli sotto una forte disciplina, per modo che potessero combattere con vantaggio coloro che li tenevano già per una preda facile: ecco quello che aveasi a fare nell'interno. Al di fuori bisognava liberare le frontiere dalle aggressioni dei nemici, cacciare a dritta gl'Illirici, a sinistra i Traci, ed allontanare i Greci che chiudevano a' Macedoni la via del littorale. Il primo disegno fu quello della liberazione; ed il secondo sarà

un disegno di conquista: e Filippo, dopo aver pacificato la Macedonia, ed averla estesa fino ai suoi confini naturali, uscirà da questa fortezza che domina la Grecia, all'ovest, per invadere l'Illiria, all'est, per soggiogare la Tracia. Egli vorrà stendere una mano sopra Bizanzio, la chiave dell'Eusino, ed un' altra sopra le Termopoli, la chiave della Grecia. Fatto questo, la conquista dell'impero persiano non sarà che un trastullo. Filippo, che che ne dica uno dei suoi recenti storici, Flathe (1), non ebbe in sulle prime questo grande disegno. Una nuova speranza sorse in lui da ogni nuovo trionfo. Il suo piano s' ingrandisce colla fortuna, ed esso era stato così ben concepito, in origine, nelle sue piccole proporzioni, che fu accomodato in processo di tempo ad uno stato più alto. È questa per Filippo una gloria abbastanza grande, e non è mestieri fargli prevedere l'avvenire venti anni prima che questo avvenire fosse possibile. Aggiungiamo che Filippo percorse tutti gli stadi di questa carriera che gli viene assegnata, e che suo figlio lo sostituì all'ultimo, e che anche in questo egli avrebbe preceduto Alessandro senza il colpo di pugnale che l'arrestò nella forza dell' età, della fortuna e dell'ingegno.

Da prima per allontanare Atene dal partito di Argeo, egli dichiarò che lascerebbe Anfipoli indipendente. Delle largizioni date con abilità comprarono la ritirata degl'Illirici ed il riposo dei Traci. Prima che gli Ateniesi abbandonassero del tutto la sua causa, Argeo invase la Macedonia; fu battuto, probabilmente ucciso, e tutto l' esercito ch'egli comandava fu circondato sopra un' altura, e costretto a rendersi. Si trovavano nell'esercito alcuni Ateniesi; e Filippo li rimanda colmi di doni, e li fa seguire da messi che portano una lettera del re al popolo di Atene. Queste azioni con gli Ateniesi non erano perdute; e però la pace fu fatta. Libero da questo lato, egli si volge subito contro coloro che testè gl'imponevano delle umilianti condizioni; e batte i Peoni che riconoscono la sua autorità, e gl'Illirici che gli cedono tutto il paese all'oriente del lago Licnite, coi passaggi delle montagne che d'ora innanzi egli potrà chiuder loro.

Questi prosperi successi meritavano una ricompensa; e però fu posta la corona sul capo di colui che aveva in sì breve tempo fatto pervenire la Macedonia a questo punto. Filippo tenne il suo nipote nella sua corte, e più tardi gli fece sposare una delle sue figliuole. Un altro l'avrebbe messo a morte; ma Filippo forte dei suoi servigii e della sua popolarità, poteva senza timore essere confidente. Nessun principe assoluto dall'altra parte fece un uso sì

(1) *Geschichte Macedoniens.*

frequente de' mezzi che s'adoprano negli Stati liberi per guadagnarsi l'affezione del popolo. Era veduto incessantemente riunire le sue truppe ed arringarle egli stesso. Egli cercava in questa popolarità il sostegno della sua usurpazione, ed anche delle riforme che aveva in animo di fare.

La lunga debolezza della Macedonia dipendeva dal cattivo ordinamento dell'esercito e dalle pretensioni sovvertitrici dei nobili. Filippo si valse de' pericoli che il paese correva per sottometterlo alla più rigorosa disciplina; ed avvezzò le sue truppe a marciare, con armi e bagagli, 300 stadii al giorno (55 chilometri). Egli vietò ai soldati, ed anche agli ufficiali l'uso delle vetture, e non permise ai cavalieri se non un servo per ogni uomo, ed ai fanti un servo per dieci uomini. Si racconta che egli congedò uno straniero di alto affare per aver preso dei bagni caldi, e cacciò due dei suoi generali che avevano fatto entrare nel campo una cantante. Un giovane nobile si era allontanato durante una mossa per dissetarsi, e fu battuto a colpi di bastoni; ed un altro che fidando sul favore del re, era uscito dalle file, contro gli ordini, fu messo a morte. La moltitudine vedeva senza sdegno che il principe puniva con questa durezza mezzo barbara i grandi, la cui mollezza ed insolenza l'avevano più d'una volta irritato. Filippo prese un'altra misura contro di questi, li indusse a mandare i loro figliuoli alla sua corte, e tutti si recarono ad onore di porsi fra le guardie del re; perchè questo corpo, come la cavalleria, fu composto soltanto di giovani di alto affare, i quali erano degli ostaggi ch' egli prendeva. Non contento di fare di questi nobili dei cortigiani, mezzo adoperato spesso dalla monarchia per domare l'aristocrazia, egli volle farne pure dei letterati che potessero servirlo nelle più difficili missioni diplomatiche, e gareggiare coi Greci nell'istruzione e nell' eloquenza.

Il nucleo dell'esercito fu la falange, la cui prima idea fu data dal sistema militare di Epaminonda. La falange presentava una grande massa di uomini, stretti gli uni agli altri, ordinati in sedici file, coverti di forti armature, portando una spada e la *sarissa*, picca lunga sette metri, la cui punta di acciaio difendeva l' uomo della prima fila, a sei metri dal suo petto, per modo che l'uomo della seconda fila portava ancora la sua lancia cinque metri innanzi al primo soldato della falange, quello della terza fila quattro, e così di seguito fino al soldato della sesta fila, la cui lancia passava ancora di un metro la fronte della falange. Era dunque veramente quella bestia mostruosa ed irta di ferro di cui parla Plutarco; e sopra una pianura niente poteva resistergli.

L'esercito non si componeva da prima che di 10,000 uomini, ma Filippo l'accrebbe continuamente e finì per portarlo a 30,000. Que-

sta forza militare considerevole rispetto all'estensione del regno, e d'altra parte continuamente adoperata durante un regno bellicoso, acquistò un'importanza che trasformò il governo della Macedonia in una specie di dispotismo militare. Le prerogative di cui la nazione aveva goduto fino a quel tempo furono date all'esercito, soprattutto nel tempo di Alessandro. Una di queste prerogative consisteva nel dritto che aveva il popolo di giudicare i colpevoli di Stato; e fu visto più tardi Alessandro consultare i suoi soldati in parecchi casi di alto tradimento.

Non erano ancora trascorsi due anni dalla morte di suo fratello, e già Filippo aveva pacificato e quasi riordinato la Macedonia. Un potere unico e forte era stabilito, un esercito considerevole si ordinava, la nazione era riconciliata, e le pretensioni insolenti erano severamente tenute a freno. I buoni risultamenti già ottenuti ne promettevano altri; perchè se Filippo era forte, il suolo non era ingrato. Vi era in questa nazione macedone una vigoria mantenuta dalla vicinanza dei barbari, e che si doveva soltanto dirigere bene. Le guerre civili, invece d'indebolire questa energia, non avevano fatto forse che renderla più viva ancora; poichè in fatti avviene spesso che le guerre civili, quando non distruggono uno Stato, lo rendono più forte.

La Macedonia estesa fino al mare; conquista di Anfipoli e di Pidna (358); di Crenida (356).

Rilegata fino a quel tempo verso i paesi barbari, la Macedonia non poteva prender posto nel mondo greco, se non diventando una potenza marittima, come la Russia non è divenuta potenza europea se non dal giorno in cui edificando Pietroburgo prese possesso delle coste del Baltico. Ma molte fortezze di Atene e dei suoi alleati sorgevano tra la Macedonia ed il mare, « come il premio del valore posto in mezzo all'arena ». Filippo volle prenderlo. I suoi primi sguardi furono rivolti verso Anfipoli, la quale, essendo posta sulla foce di un gran fiume, apriva o chiudeva il mare alla Macedonia, e la valle dello Strimone agli Ateniesi. Poco tempo prima il re, debole ancora e minacciato, aveva rinunziato ad ogni pretensione su questa città; ma ora egli si credeva abbastanza forte per prenderla. Delle differenze sopravvenute a proposito, gli servivano di pretesto; ed egli l'attaccò. Ma Filippo aveva a temere Atene ed Olinto. Questa città umiliata da Lacedemone, si era levata di nuovo in potenza mercè l'abbassamento della potenza spartana, senza ristabilire tuttavolta la grande confederazione alla testa della quale essa era posta dal 332. Se queste due città avessero stretto insieme alleanza,

Filippo non sarebbe riuscito nella sua impresa. Ma egli con una maravigliosa destrezza ed una doppiezza, di cui diede in processo di tempo più di un esempio, comprò la diserzione di Olinto, col cederle la città di Antimoo, e persuase gli Ateniesi che andava a fare questa conquista per essi, a condizione che gli permettessero di occupare Pidna, la quale sotto Aminta si era separata dalla Macedonia, per entrare in alleanza con Atene. Quando poi gli abitanti di Anfipoli stretti nelle loro mura dal suo esercito, offersero agli Ateniesi di volersi rendere ad essi, egli scrisse loro una lettera per rinnovare le sue promesse. Gli Ateniesi erano in quel tempo molto occupati altrove, si riposarono sulla buona fede del re e rigettarono l'offerta di Anfipoli. La città fu presa (358), e non sembra che sia stata trattata con quello eccessivo rigore di cui parla Demostene. Filippo si stette contento, secondo Diodoro, a mandare in bando i principali cittadini del partito contrario. Secondo il trattato con gli Ateniesi egli non era tenuto a dar loro Anfipoli se non dopo avere occupata Pidna; e però assediò immediatamente questa piazza, la prese a tradimento, e tenne per sei anni Anfipoli. Atene era stata ingannata.

Lo sdegno di questa città rendeva possibile una lega con gli abitanti di Olinto; ma questa volta Filippo li guadagnò con la promessa di dare nelle loro mani Potidea, occupata allora da una guarnigione ateniese. Potidea fu presa, forse a tradimento come Pidna; ed il re interessato ad esser fedele alla sua parola, la diede agli abitanti di Olinto (357); ma Filippo trattò con maniere molto cortesi la guarnigione ateniese, e la rimandò nella sua patria, protestando di voler restare in pace con Atene. Che faceva egli? niente altro se non ciò che apparentemente era legittimo; non aggrediva, riprendeva, come diceva un czar di Russia, tentando di metter le mani sopra Costantinopoli, riprendeva le chiavi della sua casa.

La presa di Anfipoli avvicinava Filippo alla Tracia; e dopo le legna di costruzione della valle dello Strimone, le miniere del monte Pangeo gli erano molto necessarie. Egli s'impadronì di Crenida, la cui popolazione fu accresciuta da lui con una colonia, ed alla quale diede il suo nome. Le miniere d'oro dei dintorni avevano fino a quel tempo prodotto ben poco; ma sotto l'amministrazione di Filippo esse diedero una rendita annua di più di 1000 talenti, che gli servirono a comprare da per tutto soldati e traditori.

Nuova confederazione ateniese, guerra sociale (357-355).

Come gli Ateniesi lasciarono Filippo estendere in tal modo il suo regno lungo le coste del mare Egeo? La ragione bisogna cercarla nello stato interno della repubblica e nei disordini dai quali si trovava travagliata. Al di fuori Atene non era mai del tutto risorta dalla rovina, in cui era caduta alla fine del secolo precedente, benchè l'alleanza di Tebe contro Sparta, e di Sparta contro Tebe, le avesse fatto prendere una parte importante e le avesse permesso di rannodare alcuni legami della sua antica confederazione. Ammaestrata dall'esperienza, aveva meglio regolato le sue relazioni coi suoi alleati, ed aveva diviso più equamente gli ufficii fra i suoi cittadini, facendo un nuovo censo delle proprietà dell'Attica. Ma le idee di conquista erano subito ritornate. Timoteo si era impadronito di Samo, di una parte del Chersoneso di Tracia, e di 21 città della Calcidica. La bandiera di Atene ondeggiò di nuovo sull'Ellesponto e lungo le coste della Tracia; e un'altra volta ancora i poveri ebbero delle terre in questi dominii della repubblica, e la politica della metropoli si trovò impacciata dai rapporti amichevoli od ostili che si formarono allora tanto lontano da lei. Dopo la battaglia di Leutra Tebe si spaventò di questa prosperità rinascente; ed armò una flotta che fu comandata da Epaminonda, e che costrinse l'ateniese Lachete a ritirarsi innanzi ad essa. Se si dovesse prestar fede a Diodoro, Scio, Rodi e Bizanzio sarebbero state costrette pure ad unirsi alla lega tebana (363). La morte di Epaminonda arrestò questa fortuna, e rese ad Atene il suo potere sul mare. Nel 362 essa strinse alleanza coi satrapi ribelli dell'Asia Minore; e sperò, intorno a questo tempo, di ricuperare tutto il Chersoneso di Tracia, mercè i prosperi successi di Timoteo contro Coti, e dopo l'uccisione di questo principe, mercè un trattato coi capi traci che si disputarono il suo regno. Uno sforzo vigoroso le fece acquistare nel 358 questa provincia; e la stessa Eubea fu condotta nella sua parte con una risoluzione degna dei più bei tempi della repubblica. Un corpo di truppe beozie vi era sbarcato; ed a questa nuova Timoteo monta in collera, ed esclama: « I Tebani sono nell'isola, e voi deliberate! e voi non volate al Pireo, ed il mare non si copre dei vostri vascelli! » Si fa subito un decreto; ma tutt'i trierarchi che dovevano servire in quest'anno avevano adempito i loro obblighi, e non vi era alcuno che si potesse legalmente costringere ad armare una galea. Come a Roma, l'amor di patria dei privati fornì lo Stato di ciò che il tesoro pubblico non poteva dargli. I cittadini si tassarono volon-

tariamente; e dopo cinque giorni un esercito ateniese scendeva nell'Eubea, e ne cacciava il nemico. Fra questi cittadini era Demostene. Per mala ventura questi atti, che una volta erano la vita ordinaria del popolo ateniese, oggi non erano più se non un baleno di amor di patria passeggiero. I trierarchi, che ricevevano dallo Stato una certa somma di danaro per armare dei vascelli, vendevano a prezzo più vile l'impresa ad avventurieri bisognosi. Questi si pagavano poi con rapine ed estorsioni; e gli stessi generali non se ne astenevano. Carete rubava una parte dei denari che doveva versare nel tesoro, e comprava l'impunità col prendere i principali oratori al suo soldo.

Per tal modo con le migliori intenzioni del mondo gli Ateniesi erano venuti a tale da stancare più che altra volta la pazienza degli alleati senza essere nemmeno in istato di proteggerli efficacemente. Nella prima metà della guerra del Peloponneso l'armata ateniese era tanto superiore che marinai ed ammiragli erano animati da una confidenza in sè stessi che raddoppiava le loro forze. Nessun nemico, nemmeno in numero superiore, osava attenderli. Oggi, mercè il *condottierismo* un avversario corrompe soldati, costruttori e piloti. Tebe può menare impunemente, a traverso il mare Egeo, la prima flotta che i suoi cittadini avessero armata; e come saggio, Alessandro di Fere batte una squadra ateniese ed entra nel Pireo. Egli pose a sacco Teno, di cui vendette tutti gli abitanti, diede il guasto alle Cicladi, e strinse d'assedio Pepareto (362). In questa confusione i pirati ricomparivano, e quando si erano arricchiti, conquistavano qualche città e si facevano tiranni. Per tal modo l'antico pirata Caridemo s'impadronì, sulla costa dell'Asia, di Scepsi, di Cebren, d'Ilio, e vi regnò.

Poichè non vi aveva più sicurezza, perchè si sarebbe mantenuta una confederazione che costava tanto, e che era inutile? « Il denaro che restava delle contribuzioni degli alleati, dice Isocrate, era distribuito in ogni spettacolo durante le feste di Dionisio in mezzo ad una folla di spettatori, sotto gli occhi degli alleati, testimoni di queste largizioni fatte al popolo del più puro dei loro beni, da oratori mercenarii ». Nel 357 essi la ruppero apertamente con Atene, e cominciò la *guerra sociale*.

Scio, Coo, Rodi e Bizanzio erano alla testa degli alleati ribelli; la loro lega contava 100 vascelli; ed Atene n'ebbe da prima 60 sotto gli ordini di Carete e di Cabria, che andarono a stringere di assedio Scio. In un attacco ardimentoso contro il porto, Cabria si trovò solo in mezzo al nemico, ed egli si fece uccidere innanzi che abbandonare il suo vascello. Questo rovescio indusse gli Ateniesi a dare altre 60 navi ad Ificrate ed a Timoteo. Questi unitisi con

Carete, fecero vela alla volta di Bizanzio, per chiamare in questa parte i nemici, che davano il sacco alle isole rimaste fedeli, Lemno, Imbro e Samo. Le flotte si trovarono l'una incontro all'altra nell'Ellesponto, e si era in sul punto di venire alle mani; ma la violenza del vento lo impedì. A dispetto della tempesta Carete voleva combattere; Ificrate e Timoteo vi si opposero, e non lo seguirono quando egli attaccò il nemico; e però egli li accusò di tradimento, ed il popolo li richiamò. Carete, rimasto solo, vendette i suoi servigii ad un satrapo ribelle, Artabazo, ed ebbe per tal modo di che pagare le sue truppe. Il popolo approvò in sulle prime questa condotta; ma la minaccia che fece il gran re di mandare 300 vascelli agli alleati, l'indusse a fare con questi la pace, dopo tre anni di una guerra di cui noi sappiamo molto imperfettamente i particolari, e che ebbe per effetto la diserzione di Corcira. Atene riconobbe l'indipendenza de' confederati, e perdeva i suoi alleati più importanti, coi tributi che questi le pagavano. Le sue finanze, ed il suo commercio erano rovinati, la sua confidenza in sè stesso era ancora diminuita, e la decadenza dello spirito pubblico accresciuta (356). Il popolo, invece di accusare sè stesso, se la prese coi suoi capi. Timoteo, che perdeva per il suo carattere la popolarità che gli davano i suoi servigii, fu condannato ad un'ammenda di 100 talenti, e non potendola pagare si ritirò in Calcide, ove morì. Ificrate si salvò col metter timore nell'animo dei suoi giudici; ma da questo giorno rinunziò a servire. Per tal modo una sentenza iniqua privava al tempo stesso Atene dei suoi due migliori generali (354).

Isocrate e Demostene.

Verso questo tempo comparve uno scritto famoso, quello che Isocrate compose sotto forma di discorso *sulla pace*, probabilmente prima che questa fosse stata conchiusa, purchè la minuta lentezza dello scrittore non ci abbia fatto una di quelle arringhe postume e di apparato che vengono quando non è più tempo. Discepolo dello stesso maestro di Platone, Isocrate voleva applicare alla condotta politica quei grandi principii di equità che Socrate aveva insegnato. Nel discorso sulla pace regna un senso morale elevato. L'idea dominante si è che la sola giustizia può fondare delle potenze durevoli, e che tutte le sventure di Atene fossero venute dal non avere essa rispettato la giustizia. Egli pensava che l'oppressione di cui gli alleati erano vittime li avesse sollevati contro Atene, attribuiva questa oppressione alla corruzione del popolo, degli eserciti, dei generali, e questa stessa corruzione all'impero

del mare che aveva così rovinato anche Lacedemone. Di qui la conchiusione, che Atene dovesse rinunziare all'impero del mare quando anche le fosse offerto.

Egli pareva ad Isocrate che una prudente moderazione ed una timida saggezza potessero soltanto fare la fortuna così degli Stati come dei privati. Egli chiama l'età d'oro di Atene il tempo di Aristide e di Temistocle: dimenticandosi ch'era stato Temistocle che aveva posto le fondamenta della sua potenza navale, ch'era stato Aristide colui che l'aveva regolata, e che senza questa potenza, Atene sarebbe perita per mano di Serse e di Sparta. Non più guerre, che i soldati si disarmino; i cittadini ricchi, oppressi da contribuzioni, respireranno finalmente; gli Ateniesi non si avviliranno più nell'affidare le loro armi ai mercenarii; il commercio risorgerà; Atene, abbandonata dagli stranieri, li vedrà di nuovo accorrere nel suo seno; gli alleati, ammirando il suo disinteresse, volgeranno verso di lei i loro sguardi ed i loro voti; si porranno da sè stessi sotto quello impero che essa fino a questo tempo ha loro imposto con la forza, ed il regno della giustizia sarà arrivato. Per tal modo, dopo avere accusato l'impero marittimo di tutto il male, Isocrate tornava ad esso, ma tutto intento a rendere armoniosi i suoi periodi, egli dimenticava nella conclusione le sue premesse. Egli voleva, ciò ch'era meno possibile in Grecia che altrove, un impero forte con città perfettamente indipendenti, provando una volta ancora che l'utopia non è sempre disgiunta dalla moderazione paurosa.

Noi insistiamo su questo scritto e su questo uomo, perchè tutti e due erano l'espressione di un partito ogni dì più numeroso. Sarà questa debole scuola che in breve vagheggerà un'altra chimera, la conciliazione di Filippo e della Grecia. Essa crederà molto prudente questa politica senza intelligenza delle dure necessità delle cose, che indietreggia per paura innanzi ad una risoluzione energica da prendere, ad una lotta ardente da sostenere. Si cerchi la giustizia e la moderazione, da per tutto, e sempre, ma a condizione di non indietreggiare innanzi ad ogni pericolo, di non umiliarsi innanzi ad ogni offesa, e di non starsi inerte innanzi ad ogni provocazione. La morale di uno Stato non è quella di un filosofo solitario.

Di rincontro a questa scuola ed al timido vecchio, che non aveva nemmeno tanto animo da parlare in pubblico; sorgevano un altro partito, un altro uomo, ed un'altra eloquenza. I rimproveri d'Isocrate misti a tante precauzioni oratorie, passavano senza entrare negli animi degli Ateniesi; e se questi avessero potuto operare e ridestare qualche antica virtù, ciò sarebbe avvenuto per opera

di Demostene, con quella voce animata dalla passione, e scagliata come folgore quasi senza precauzione, come pare, e senz'arte, tanto le sue parole uscivano dalla sua bocca preste ed ardenti. Paragonate per vedere la differenza del retore con l'uomo di Stato, il discorso d'Isocrate sulla pace e quello di Demostene sulla guerra della Persia; essi sono presso a poco dello stesso tempo, ed hanno presso a poco lo stesso scopo.

Demostene, fanciullo, aveva avuto da' suoi compagni il soprannome di Argo per esprimere la durezza della sua indole. Suo padre era un armiere che aveva una grande officina e numerosi schiavi; ma egli rimase orfanello di buon'ora. I suoi tutori lo spogliarono di una parte dei suoi beni, e non pagarono nemmeno le spese della sua educazione. Egli ascoltò Iseo, « l'impetuoso », la cui maschia eloquenza s'affaceva bene al suo ingegno, e studiò Tucidide con una tale perseveranza che sapeva a memoria gli otto libri di storia di costui. Quando egli fu venuto in età maggiore, si difese da sè stesso contro i suoi tutori, e li fece condannare alla restituzione (366). Nella tribuna pubblica i suoi cominciamenti furono infelici. Le sue lunghe frasi, il suo stile ammanierato, la sua voce debole, il suo respiro breve, destarono le risa. Il commediante Satiro lo incoraggiò, mostrandogli che il male era soprattutto nella sua maniera di dire. Da quel tempo Demostene si diede, con una indomabile ostinatezza, a vincere quegli ostacoli naturali, e Plutarco si compiace di raccontare, con la sua solita esagerazione, ch'egli si fece costruire una camera sotterranea ove scendeva tutt'i giorni per formarvi il suo gesto e la sua voce, e spesso vi si confinava per due o tre mesi di seguito, col capo mezzo raso per resistere per la vergogna alle più vive tentazioni di uscire. Altre volte saliva rapidamente correndo una montagna, recitando versi ad alta voce; ovvero sulla riva del mare, con la sua bocca piena di piccoli ciottoli per costringere la sua lingua a sciogliersi, lottava con la voce col rumore dei flutti. S'immagina bene che dopo tali sforzi e per un tal uomo, le tempeste della piazza pubblica non erano più da temere.

Quando Demostene potette occuparsi degli affari dello Stato, l'ambizione del re di Macedonia fu il suo costante pensiero. Egli prestò a Ligurgo, ad Egesippo, ad Iperide il soccorso della sua potente parola; e divenne l'anima di quel partito generoso che voleva l'indipendenza di Atene e della Grecia. Tutto questo partito, e con lui Demostene, è stato condannato, perchè si era dato ad un'opera impossibile e cattiva. L'opera era grande e poco mancò che non si attuasse. I prosperi successi di Filippo hanno condotto Alessandro alla conquista dell'Oriente. La civiltà del mondo ha

guadagnato col contatto delle due civiltà greca ed asiatica. Ma la vita cangiò di luogo; da Atene passò a Rodi, a Pergamo, a Smirne, ad Efeso, ad Alessandria, ed il risultamento della dominazione macedone fu la morte della Grecia di Europa. Ma la prima condizione per un popolo si è di vivere. L'eterno onore di Demostene è stato quello di vedere che quella potenza che sorgeva al nord, doveva uccidere la sua patria, e di aver consacrato il suo grande ingegno e la sua vita a salvarla. Noi che abbiamo per ristorarci di questa morte di un popolo esausto la nuova Grecia che Alessandro, come l'antico Cadmo, ha fatto nascere dietro i suoi passi, ed il grande movimento filosofico e religioso che nacque dalla mescolanza delle nazioni e dei sistemi; noi considerando la cosa sotto l'aspetto della storia generale, siamo per Filippo ed Alessandro; ma consideriamola dal lato dal quale la guardavano i Greci, e noi saremo per Demostene.

Assistiamo a questo grande duello dell'uomo che, armato dalla sua sola parola, fa dubitare, arresta, e più di una volta respinge un re potente e vittorioso.

Affari di Tessaglia e cominciamento della guerra sacra (357-352)

Demostene sembrò essere incerto prima di cominciare l'attacco. Nel suo discorso sulla guerra colla Persia (354), egli non nominò nemmeno Pilippo, parlando dei pericoli che Atene poteva correre. Quando il re mandò nello stesso anno alcune truppe al tiranno di Calcide in Eubea contro un altro tiranno di Eretria, Demostene sconsigliò il popolo di soccorrere questo, e fu contro il suo avviso che Focione ebbe il carico di fare una spedizione che recò a buon termine, ma dalla quale l'oratore aveva temuto di veder sorgere una guerra prematura. Non venne che troppo presto il momento di porre da banda ogni riguardo e di mandare ad alta voce il grido di spavento.

Intanto Filippo temporeggiava ancora. Nell'anno 359 egli aveva riordinato la Macedonia, nel 358 aveva preso Anfipoli e Pidna, e nel 357 Potidea. Per fare che i timori si calmassero egli si arrestò in mezzo ai suoi felici successi. Ma questo tempo di riposo non fu perduto, perchè egli migliorò l'amministrazione dei suoi Stati, recò a termine l'ordinamento del suo esercito e delle sue finanze, osservando ogni cosa in silenzio, al di dentro ed al di fuori, leone e volpe, guardando, attendendo e sempre pronto ad avventarsi. Alla fine del 357, egli passò parecchi mesi nelle feste che seguirono il suo matrimonio con Olimpia figliuola di Neottolemo, re di Epiro,

Questo ardore nel cercare i piaceri faceva credere ai suoi nemici che egli degenerasse, ma anche il suo matrimonio era un atto politico che gli dava un alleato alle spalle dell'Illiria e della Grecia. Nel 356 egli sconcertò le trame dei re di Tracia, di Peonia e dell'Illiria alleati contro di lui; fondò Filippi per assicurarsi le miniere del monte Pangeo, ed ebbe, l'una sull'altra, tre notizie: Parmenione, il suo migliore generale, aveva vinto gl'Illirii; i suoi cavalli avevano riportato il premio nei giuochi olimpici; e finalmente gli era nato un figliuolo che doveva essere Alessandro. Allora egli scrisse ad Aristotile: «Sappi che mi è nato un figlio; e rendo grazie agli Dei non tanto per la nascita di questo fanciullo che dell'essere venuto al mondo durante la tua vita. Io spero che educato ed istruito da te egli sarà degno di me e del mio impero» (1). Questa lettera fa tanto onore al re che la scrisse, quanto al filosofo che l'ebbe.

Questa vittoria dei giuochi olimpici non era un fatto di poco momento; poichè mostrava la risoluzione già presa da Filippo d'introdursi nel mondo greco. Prima di togliergli la sua libertà, Filippo prendeva le sue corone. Già le rivoluzioni e la guerra operavano per lui nella Tessaglia, e nella Focide. Alessandro di Fere era morto assassinato dai suoi cognati, Tisifone, Pitolao e Licofrone, a sollecitazione della sua moglie Tebe. Una notte, durante il suo sonno ella gli tolse la sua spada, ed allontanò i cani feroci che vegliavano all'entrata della sua camera. I suoi fratelli erano ancora incerti, ma essa li minacciò di risvegliare il tiranno (359). Gli omicidi erano succeduti nel potere di lui. Tisifone da prima con Tebe, e poi, nel 353, Licofrone. Gli Aleuadi credettero venuto il tempo di rovesciare finalmente questa tirannia degenerata; e chiamarono Filippo in loro soccorso. Il re stringeva allora di assedio Metone che faceva la più energica resistenza, e dove egli toccò una ferita che gli fece perdere un occhio. La città finalmente fu costretta a rendersi, ed egli la distrusse dalle fondamenta; questa città era ancora un punto di appoggio tolto ad Atene sulle coste della Macedonia. Libero allora, Filippo rispose alla chiamata degli Aleuadi, e s'innoltrò con un esercito nella Tessaglia, battette Licofrone, ad onta di un soccorso di 7000 Focidesi ch'egli aveva avuto, e prevenne gli Ateniesi a Pagaso, porto della città di Fere (353). Così, mercè le discordie dei Tessali, Filippo era entrato nel loro paese. Egli occupava, per dir così, il vesti-

(1) L'autenticità di questa lettera non è per mala ventura molto certa, malgrado la testimonianza di Aulo Gellio, e di Dione Crisostomo. Del resto Aristotile era stretto in amicizia, fin dall'infanzia, con Filippo.

bolo della Grecia, e non gli restava che passarne la soglia. Un'antica istituzione religiosa aveva già, a quel che pare, a bello studio destato delle pretensioni antiche che gli servirono di pretesto.

Qualche tempo dopo la battaglia di Leutra l'antico tribunale degli anfizioni aveva, sulla dimanda dei Tebani, condannato i Lacedemoni per aver sorpreso la Cadmea ad un'ammenda di 500 talenti, che essi non avevano pagato. Un'altra ammenda era stata imposta ai Focidesi per aver coltivato alcune terre consacrate ad Apollo. L'ultima sentenza diceva che se i Focidesi rifiutassero di pagare, il loro territorio sarebbe posto sotto l'anatema, e consacrato alla divinità, il che voleva significare devastato ed occupato dai sacerdoti di Delfo. Uno dei principali Focidesi, Filomelo, mostrò ai suoi concittadini che sarebbe una viltà il sottomettersi ad un decreto ingiusto, ottenuto dai Tebani loro nemici; ricordò loro, citando in pruova un verso di Omero, che la difesa dell'oracolo di Delfo apparteneva ad essi; sostenne che essi dovevano riprenderla e si credette tanto forte da metterla nelle loro mani. I Focidesi lo elessero generale con poteri illimitati. Egli andò a Sparta ed indusse il re Archidamo a fare causa comune con lui. Archidamo non osando intervenire apertamente come nemico, diede almeno 15 talenti. Filomelo vi aggiunse un'egual somma di proprio denaro ed assoldò una truppa di mercenarii che egli unì a 1000 scelti Focidesi. Con queste forze egli s'impadronì del tempio, uccise i Tracidi (1) che lo guardavano, mise all'incanto i loro beni, ma rassicurò la popolazione di Delfo, promettendo che a quel punto si arresterebbero le violenze. I Locresi, che si armarono contro di lui, furono battuti, ed egli ebbe l'agio di circondare il tempio di un recinto fortificato, e di portare il numero delle sue truppe fino a 5000 uomini, traendo a sè dei mercenarii coll'adescamento di una paga più forte (350). Intanto egli mandò gli ambasciatori in tutte le città per mostrare che i Focidesi si stavano contenti a rivendicare il loro dritto di protezione sul tempio e per offrire di render conto a tutti i Greci delle offerte consacrate. Ma i Beozii, dalla loro parte, sollecitarono i Tessali e gli altri membri del corpo anfizionico, a dichiarare la guerra ai Focidesi, come sacrileghi, ed una vasta lega si formò contro di essi. Gli Ateniesi, i Lacedemoni, ed alcuni popoli del Peloponneso si rifiutarono soltanto di entrare in questa lega, senza dare però ai Focidesi un soccorso molto efficace.

Per opporsi a questa lega Filomelo fu costretto a fare quello che egli pretendeva di non aver fatto ancora; e mise le mani sul

(1) Così si chiamavano le famiglie che governavano Delfo.

tesoro sacro. « Ma nessuno uomo pio ed onesto si pose sotto le sue bandiere, laddove tutti gli uomini di mala fama e più fedeli al denaro che agli Dei si affrettarono ad accorrervi; e subito un esercito potente, composto di empii, si trovò formato ». Questo esercito ammontava a 10,000 uomini, ed i Locresi furono vinti una seconda volta. I Tessali che si mossero con 60,000 soldati non furono più fortunati; ma i Beozii venuti in un numero doppio, sorpresero i Focidesi, vicino a Titorea. Filomelo, sul punto di cadere nelle mani del nemico, dopo essersi condotto valorosamente, si precipitò dalla sommità di una rupe scoscesa e perì.

Onomarco, suo fratello, lo sostituì, usò audacemente dei tesori di Delfo per assoldare il suo esercito, e comprare dei partigiani nelle città greche, diede il guasto alla Locride, e s'impadronì anche di Orcomene. Egli assediava Cheronea, quando l'avvicinarsi d'un esercito di Beozii lo costrinse a rientrare nella Focide. Egli era d'altra parte chiamato al nord dal Tessalo Licofrone, ch'era minacciato da Filippo. Un soccorso di 7000 Focidesi che gli mandò sotto il comando del suo giovane fratello, Fiallo, non fu bastante; egli stesso vi accorse, vinse due volte il re, che respinse nella Macedonia, e tornò nella Beozia ad impadronirsi di Coronea. Ma durante quest'ultima spedizione, Filippo ricompariva nella Tessaglia con 20,000 uomini e 3000 cavalli; Onomarco corse incontro a lui, e fu messo compiutamente in rotta. L'esercito focidese ebbe 6000 morti, e 3000 prigionieri furono gittati in mare come sacrileghi: i soldati del re, difensore di Apollo, erano andati al combattimento coll'elmo coronato dell'alloro sacro. Il corpo di Onomarco, trovato fra i morti, fu messo in croce; ed alcuni Focidesi scamparono raggiungendo a nuoto una squadra ateniese che stava di rincontro alla riva.

Filippo adunque si mostrava come il vendicatore della religione oltraggiata, mentre nella Tessaglia rappresentava un'altra parte, quella di liberatore. Egli rimise in fede il governo repubblicano; ma al tempo stesso si faceva cedere, come indennità per le spese di guerra, una parte dell'entrate della provincia, e metteva le mani sugli arsenali. Egli occupava Magnesia e Pagaso ove trovava la flotta apparecchiata da Alessandro che divenne il cominciamento della flotta macedone; e donde partirono subito numerosi corsali, che infestarono il mare Egeo, turbarono il commercio di Atene, saccheggiarono Lemno ed Imbro, ed osarono venire sulla costa di Maratona e prendere la galea paralia.

Intanto Filippo cercò di continuare a valersi della fortuna, e come aveva regolato gli affari della Tessaglia cercò di andare a fare lo stesso per gli affari della Grecia e per la religione nella stessa

Focide e si recò alle Termopili. Gli Ateniesi giunti troppo tardi a Pagaso per poterla salvare dalle sue mani, erano almeno accorsi alle Termopili e vi si erano fortemente trincerati; per modo che Filippo indietreggiò. Questo tentativo fu un baleno per coloro che dubitavano ancora, ed in Atene furono rese grazie agli Dei, come dopo una vittoria (463).

Fiallo, fratello di Onomarco, gli era succeduto nel comando e dissipando l'oro del tempio, egli trasse a sè un gran numero di soldati, ed i suoi alleati risolvettero di soccorrerlo energicamente. Atene gli diede 5000 opliti, i Lacedemoni 1000, gli Achei 2000; Licofrone cacciato da Fere, gliene menò altrettanti. Egli fu tanto forte da scendere nella Beozia, mantenervisi non ostante tre sconfitte, prendere le città della Locride Epicnemide, e battere i Tebani, che volevano salvarle. Ma questo giovine ed operoso generale era colto già da una malattia che lo condusse a morte. Gli successe il giovine figlio di Onomarco, Faleco, al quale fu mestieri dare una guida, e quasi un tutore, Mnasea, che perì subito. Sotto questo giovine capo le ostilità continuarono con esito incerto, ed i due partiti cominciarono a stancarsi. I Tebani furono anche costretti a chiedere soccorso di danaro al re di Persia, che mandò loro 300 talenti. Per tal modo, da tutte le parti, lo straniero s'intrametteva negli affari della Grecia.

L'occasione parve buona agli Spartani per riacquistare nel Peloponneso il potere che Epaminonda aveva loro tolto, e che Tebe occupata altrove, non poteva disputar loro. Essi attaccarono Megalopoli che ebbe dei soccorsi da Argo, da Messene, e da Sicione. Tebe fece un grande sforzo per soccorrerla; e le mandò 4500 opliti e 500 cavalieri. Ma 3000 Focidesi giunsero in soccorso di Sparta, e le forze si trovarono tanto uguali, che alla fine di due campagne inutili si fece la pace (351).

Prima Filippica (352)

Mentre che gli sguardi dei Greci erano rivolti a questi avvenimenti interni, Filippo, cacciato dalle Termopili, cercava di rivalersene nella Tracia. Egli si avanzava a piccole giornate verso la Chersoneso che gli Ateniesi avevano ripresa di fresco, e verso Bizanzio, per chiuder loro la strada dell'Eussino, donde essi traevano le loro provvisioni. Ma Demostene osservava tutti questi movimenti, ed esclamava: « Quando dunque, o Ateniesi, quando farete il vostro dovere? Che attendete voi? Un avvenimento, o una necessità, per Giove! Ma quale necessità più pressante per anime libere del momento in cui il disonore si avvicina? Volete voi,

ditemi, andar sempre qua e là sulla piazza pubblica domandandovi gli uni gli altri: « Che si dice di nuovo? » Eh! che vi sarebbe egli di più nuovo di un Macedone vincitore di Atene e dominatore della Grecia? — Filippo è egli morto? — No, per Giove! egli s'è ammalato. — Morto o ammalato, che importa? quando anche gli avvenisse qualche sventura, se la vostra vigilanza non sarà più operosa, sorgerà subito un altro Filippo; perchè questi è venuto in tanta potenza non tanto per le sue forze che per la vostra inerzia ». Additando poi tutte le piaghe del governo di Atene, i vizii e disordini degli eserciti mercenarii, la leggerezza del popolo, le sue risoluzioni senza effetto, esclamava: « Io dico dunque, o Ateniesi, che bisogna armare 50 triremi, e risolvere di montarvi voi stessi, se fa mestieri. Non mi parlate nè di 10,000 nè di 20,000 stranieri, grandi eserciti che stanno soltanto su i registri pubblici. Io voglio soldati che sieno devoti alla patria. I vostri mercenarii non trionfano se non dei nostri alleati; e lasciando là il nemico che s'avanza e conquista, essi s'imbarcano, e vanno ad offrire i loro servigii ad Artabazo o ad altri. Il loro generale li segue: come maravigliarsene? Cessando di pagare, egli cessa di essere obbedito. Bisogna il più presto che si potrà togliere al capo ed ai soldati ogni pretesto coll'assicurar loro la paga, e mandare nell'esercito alcuni nostri cittadini che guarderanno la condotta dei generali. Vedete, in fatti, quanto la nostra politica desta il riso. Se vi si domanda: « Siete voi in pace, Ateniesi? — No! esclamerete voi, no! per Giove! noi siamo in guerra con Filippo! » È vero perchè voi eleggete ogni anno 10 tassiarchi, 10 strategi, 10 filarchi, e 2 ipparchi. Ma che fanno tutte queste persone.? Salvo un solo che voi mandate all'esercito, tutti gli altri vanno a far mostra di sè nelle vostre processioni con gl'ispettori dei sacrificii. Come quelli che fanno modelli di creta, voi formate tassiarchi per mostra e non per la guerra ». Egli mostrava poi il cattivo modo con cui era ordinato l'esercito, e le funeste lentezze che ne risultavano: « Sapete voi perchè le Panatenee, le Dionisiache, che vi costano più care di una spedizione navale, sono sempre celebrate nel tempo prescritto, laddove le vostre flotte giungono sempre tardi a Metone, a Pagaso, a Potidea? Egli è perchè tutto è regolato dalla legge per queste feste, ognuno conosce molto tempo prima il corago, il ginnasiarco della sua tribù, quello ch'egli deve fare in quel tempo, da quali mani e quali somme egli avrà; in queste tutto è preveduto, stabilito, e curato; ma per la guerra e gli armamenti, nessun ordine, niuna regola. Al primo grido di guerra, noi nominiamo trierarchi, pensiamo ai mezzi pecuniarii, decretiamo che s'imbarchino il soldato, poi il liber-

to, e poi il cittadino. Il tempo passa intanto in tutti questi decreti, e le piazze che noi vogliamo difendere sono perdute quando noi non abbiamo ancora una sola nave messa in mare ».

Queste vive pitture mostrano chiaramente lo stato di Atene, i vizii della sua amministrazione, i difetti del nuovo popolo, che Isocrate testè mostrava. Si vede ancora quanto Demostene comprendeva il pericolo presente: « Forse potevate voi altra volta operare in tal modo senza pericolo; ma il momento di crisi si avvicina; e bisogna una pronta riforma. Filippo non si arresterà, è chiaro, se non gli si chiude la strada ». Rispetto poi al disegno della guerra, egli non ne dava alcuno: « Ove sbarcare? si dirà. Aggrediamo solamente, o Ateniesi! La stessa guerra mostrerà la piaga cangrenata del nemico ».

Queste parole erano eloquenti ed erano giuste. Dieci anni fa la Macedonia era il più miserabile regno, e il suo potere non sembrava, anzi era molto lontano dall'essere così formidabile come era stato quello di Lacedemone. Intanto Sparta era caduta. Perchè Filippo sarebbe più difficile ad abbattere? Demostene stava nella verità, tenendosi ad eguale distanza di coloro che chiudevano volontariamente gli occhi al pericolo, e di coloro che, come Focione, disperavano troppo presto. Se la sua domanda di riforme non è più chiara, gli è perchè era costretto a parlare sopra alcuni punti con molto riserbo. Un decreto insensato, provocato dal demagogo Eubulo, aveva stabilito la pena di morte contro chiunque proporrebbe di usare per la guerra il denaro destinato alle feste pubbliche, il *theoricon;* e questa somma si accresceva ogni anno, divorando le migliori entrate dello Stato.

Demostene, e più ancora la nuova di un tentativo di Filippo contro una fortezza custodita da una guarnigione ateniese, tra Perinto e Bizanzio, destarono nel popolo qualche energia. Un armamento considerevole fu votato. Ma, sia che Filippo non fosse apparecchiato per una lotta diretta con Atene, sia che una malattia lo condannasse all'inerzia, egli si arrestò di nuovo e lasciò passare circa due anni senza far parlare di lui. Egli si era dato ai piaceri, ed alle dissolutezze, secondo Demostene; ma sempre operoso, occupandosi ad abbellire la sua capitale, innalzandovi dei monumenti magnifici, chiamandovi i migliori artisti, e prodigando nelle città greche il suo oro corruttore.

Le Olintiesi, presa di Olinto per Filippo (349-348).

Intanto nel centro dei suoi Stati, nella penisola Calcidica, Filippo vedeva ancora una città indipendente, di cui non ha guari aveva comprato a caro prezzo l'amicizia, con la cessione di Potidea, ma che alla prima occasione si rivolgerebbe forse contro di lui: Olinto era una spina nel cuore della Macedonia. Fino a tanto che Olinto non appartenesse a Filippo, i nemici di lui potevano considerarla come una porta pronta ad aprirsi, per dar entrata nel suo regno. Città ricca, d'altra parte, capitale di una confederazione di 32 città, Olinto era di ostacolo ai disegni della Macedonia sul mare. Filippo ne meditava da molto tempo la ruina. L'asilo che essa diede a due principi macedoni, che fuggivano la collera di lui, lo determinò a fare questo colpo. Prima di attaccarlo direttamente però, la circondò togliendole le città vicine. Egli aveva preso Apollonia alcuni mesi prima; nel 349 s'impadronisce di Stagira, che è da lui distrutta. Il terrore gli apre le porte di molte altre città. « Bisogna che voi usciate dalla vostra città, o io dalla Macedonia, disse Filippo ai deputati di Olinto ». Olinto chiese il soccorso di Atene.

Demostene sale subito alla tribuna e mostra con parole animate la ipocrisia e la politica perfida di Filippo, Olinto tratta in inganno dal dono di Potidea, e la Tessaglia dalla promessa di restituire Magnesia: « Prendere all'esca i popoli tanto insensati da lasciarsi sedurre dai suoi doni, e fargli cadere nelle reti che egli ha teso, ecco il secreto della sua grandezza ». Poi, paragonando a questa politica operosa, astuta, l'inerzia del popolo di Atene: « Noi dormiamo! esclama egli; Ateniesi, voi dormite! » Ed egli propone i veri rimedii, degli atti, delle riforme, ed un migliore uso delle finanze dissipate in feste ed in distribuzioni al popolo. « Non vi maravigliate, o Ateniesi! se io do un parere strano per la maggior parte di voi: create dei nomoteti. Non formate nuove leggi per essi, voi ne avete abbastanza; ma abolite quelle che oggi vi nuocono. Le leggi teatrali, le leggi militari, io le nomino apertamente, son esse quelle che per vani spettacoli sagrificano il soldo dell'esercito agli oziosi rimasti nelle loro case, che assicurano l'impunità ai soldati contumaci, e fanno in questo modo perdere il coraggio al soldato fedele » (1). « . . . . Che abbiamo

(1) *Seconda Olintiese.* L'ordine cronologico delle tre Olintiesi è stato soggetto di molte discussioni. Io verrei volentieri nell'opinione che fa prima la seconda. Del resto esse sono tutte e tre dello stesso mese del 350.

noi fatto? Abbiamo perdute le nostre province, dissipato senza frutto più di 1500 talenti; la guerra ci aveva reso i nostri alleati, i vostri consiglieri ve li hanno fatto perdere nella pace; e noi abbiamo agguerrito il nostro formidabile nemico! Chiunque lo nega comparisca e mi dica dove dunque questo Filippo ha attinto la sua forza se non dal seno stesso di Atene! » Quanto all'amministrazione interna, egli diceva: « Che mi si potrebbe dunque citare? Dei merli imbiancati, delle strade accomodate, delle fontane riedificate, bagattelle! Ma guardate gli amministratori di queste futilità; essi erano poveri, ed eccoli ricchi; più la fortuna pubblica è diminuita, e più la loro si è accresciuta. Le grazie sono nelle loro mani; niente si fa senza di essi; e voi, Ateniesi, snervati, privi delle vostre ricchezze, dei vostri alleati, voi siete come soprannumeri, come servi! troppo fortunati se questi degni capi vi distribuiscono i danari del teatro, se vi danno una magra pietanza; e per colmo di viltà, voi baciate la mano che vi fa dono del vostro bene.... e questi disordini per Cerere! io non sarei sorpreso di essermi esposto io, dipingendoli, ad essere da voi punito piuttosto che i loro colpevoli autori! Perchè il parlare aperto e franco non vi è sempre a grado, mi maraviglio ancora che in questo momento voi lo soffriate ». Si vedrà, infatti, che Demostene aveva bisogno di coraggio per parlare in questo modo, ricordandosi della pena posta contro colui che proporrebbe l'abrogazione delle leggi teatrali (1).

Gli Ateniesi non ubbidirono che per metà a Demostene e trascurarono il punto principale di quei discorsi, la riforma interna. Essi non cangiarono niente nelle finanze e nell'esercito; e mandarono soltanto Carete con 30 vascelli e 2000 mercenarii in soccorso di Olinto; e questo dopo la prima Olintiese. Dopo la seconda, Caridemo e 4000 mercenarii; dopo la terza, 2300 soldati, questa volta tutti Ateniesi. Ma mentre che i generali andavano ad irritare coi loro disordini piuttosto che aiutare gli Olintiesi, Filippo comprava i magistrati che comandavano la città assediata, e che la diedero nelle sue mani. Egli la pose a sacco, vendette gli abitanti di essa, e adoperò una parte del bottino a spargere dell'oro per calmare gli animi e per fare delle feste che furono celebrate a Dione, come quelle di Olimpia, con una reale magnificenza. Molti stranieri accorsero da tutte le parti della Grecia a

(1) Il senatore Apollodoro, avendo proposto di usare per la guerra, invece di usarla per il *theoricon*, l'avanzo che si trovava nelle casse pubbliche, fu condannato ad un'ammenda, malgrado il decreto del popolo che all'unanimità aveva accettato la sua proposta. Cf. Demost.

questi giuochi, Filippo li accolse tutti, fece sedere i più ragguardevoli alla sua tavola: li abbagliò e li vinse con le sue maniere, e con i suoi doni. Era un'altra campagna che egli faceva ancora, così buona come avrebbe potuto farla alla testa del suo esercito. I suoi commensali portarono, partendo, un germe funesto di corruzione che crebbe in ogni città, ed anche in Atene.

Filippo sorprende le Termopili; fine della guerra sacra (346).

Un partito numeroso in Atene non parlava se non delle buone intenzioni del re. Gli uni erano delle persone oneste tratte in inganno, gli altri erano venduti. Altri ancora disperavano, e si rassegnavano innanzi tempo. Alcuni intanto, e Demostene alla loro testa, ed anche Eubulo, uno dei capi del partito della pace, ed Eschine, dimandavano la riunione in Atene di un congresso per pensare all'unione di tutti i popoli ellenici contro i nuovi barbari che in due anni avevano distrutte 32 città greche. Vi fu un cominciamento di esecuzione. Furono mandati altri ambasciatori; ma quando si sparse la voce che Filippo consentiva di venire a patti, tutta questa attività cessò e gli furono mandati 10 deputati, fra i quali si trovavano Demostene ed Eschine. Se si vuol prestar fede a costui, Demostene perdette innanzi a Filippo tutta la sua eloquenza, « e quell'uomo che prometteva per istrada mari e monti, rimase muto innanzi al re, dopo aver balbutito alcune parole ». Intanto i deputati ebbero da Filippo la promessa che egli manderebbe in Atene degli ambasciatori per conchiudere la pace. Essi vennero in fatti e ricevettero i giuramenti della repubblica. Durante questo tempo il re cacciava dal trono Chersoblete, e s'impadroniva delle piazze d'armi della Chersoneso, tenendo come buono acquisto tutto ciò che egli occuperebbe prima di avere egli stesso firmato la pace. Quando dietro la proposta di Demostene, una nuova deputazione partì per ricevere i suoi giuramenti, essa spese 32 giorni per giungere a Pella, e dovette attenderlo ancora un altro mese circa. L'astuto monarca faceva le viste d'ignorare il suo arrivo e conquistava sempre nelle parti interne della Tracia. Essendo finalmente ritornato, ascoltò gli ambasciatori, ma prima di dar loro una risposta, li condusse fino a Fere nella Tessaglia. Là egli dichiarò loro che non poteva consentire a far scrivere i nomi dei Focidesi nel trattato. I deputati partirono. Essi erano appena entrati in Atene che Filippo muoveva verso le Termopili e se ne impadroniva. Demostene accusò più tardi i suoi colleghi, e specialmente Eschine, d'essersi venduti a Fi-

lipppo. Eschine non fu senza dubbio colpevole se non di aver contribuito a spargere tra i suoi concittadini quei sentimenti d'ingenua confidenza nelle promesse di Filippo, che furono la loro ruina. Ma egli era uno dei consiglieri del popolo, ed ebbe torto di dire più tardi per giustificarsi, che aveva provato il sentimento generale. Demostene solo aveva veduto il pericolo, ma non era stato ascoltato.

Questa guerra della Focide che Filippo veniva a terminare, durava da 10 anni con esito incerto ed uguale dall'una parte e dall'altra. Nessuna potenza della Grecia pareva in istato di recarla a termine. Tebe aveva già ottenuto dal re di Persia 300 talenti per poter lottare coi tesori di Delfo; ma un soccorso più diretto le era necessario, e chiamò Filippo. Questi passò le Termopili e non dovette far altro che mostrarsi per indurre Faleco a ritirarsi nel Peloponneso coi suoi 8000 mercenarii. La spedizione era senza pericolo, ma ciò non gli tolse la gloria di aver potuto egli solo vendicare gli Dei.

La sua prima cura fu di convocare il consiglio degli anfizioni per stabilire la sorte dei Focidesi. La tradizione antica attribuiva a questa assemblea un'autorità religiosa e politica molto indeterminata e vaga; ma ora che Filippo metteva a sua disposizione una forza considerevole, essa poteva comandare. Essa decise che la Focide cesserebbe di formare uno Stato; che coloro i quali avevano avuto parte nello spogliare il tempio sarebbero giudicati, e trattati come sacrileghi; che le ventidue città della Focide sarebbero distrutte, tutti gli abitanti dispersi in borghi, niuno dei quali poteva contenere più di cinquanta case; ch'essi conserverebbero il loro territorio; ma con un tributo annuo di 60 talenti per ristorare le perdite fatte dal tempio di Delfo, stimate 10,000 talenti; che le loro armi sarebbero infrante sulla pietra e gli avanzi gittati nel fuoco, i loro cavalli venduti, e che essi non potrebbero possederne altri nell'avvenire. Dopo il castigo vennero le ricompense. La presidenza dei giuochi Pizii fu data a Filippo insieme coi Beozii ed i Tessali, e furono dati al re di Macedonia i due voti del consiglio anfizionico che prima avevano avuto i Focidesi (346). La religione aveva ucciso la libertà.

Attività di Atene per mandare a vuoto i disegni di Filippo sul Peloponneso ed Ambracia (346 345).

Queste nuove turbarono tutta la Grecia. Gli Ateniesi si diedero a fortificare il Pireo, a munire le fortezze delle frontiere, ed un decreto obbligò i cittadini a portare le loro cose mobili dalle

campagne nei borghi chiusi. Filippo stimò prudente consiglio ritirarsi nei suoi Stati, secondo la sua consueta condotta, e venuto il tempo dell'assemblea Pizia, egli mandò un ambasciatore agli Ateniesi per ottenere da essi che riconoscessero il suo titolo di anfizione e l'ottenne.

Demostene questa volta parlò per la pace; era in fatti una quistione di pace o di guerra; e ad onta dei suoi timori e del suo odio ogni dì più vivo egli stimava prudente consiglio di non romperla con Filippo per questo pretesto, che avrebbe prodotto contro Atene il rinnovamento dell'alleanza che si fece contro i Focidesi. Valeva meglio attendere giorni migliori, in cui quest'alleanza potrebbe essere formata da Atene contro la Macedonia.

Quello che Atene si proponeva di fare un giorno, Filippo lo mandava ad effetto; egli cercava di dividere questa città dal resto della Grecia. Nel 345 egli si dichiarò il protettore di Messene, e scrisse agli Spartani: « Se entro nella Laconia, distruggerò la vostra città ». Gli Spartani stettero contenti a rispondere: « Se! » A Corinto gli abitanti, malgrado la loro mollezza, fecero dei preparativi di difesa, e Diogene, per non restar in ozio, rotolò la sua botte. Demostene percorse egli stesso il Peloponneso, combattendo da per tutto le trame di Filippo, che questa volta andarono a vuoto.

Nelle sue arringhe agli abitanti del Peloponneso, egli aveva insistito sulle perfidie del re. Filippo credette necessario cancellare queste impressioni, e la città che nella sua decadenza conservava almeno più che ogni altra, coi trofei di Maratona e di Salamina, il sentimento della resistenza allo straniero, vide i deputati del nemico dei Greci venire innanzi ad essa a discolpare il loro signore delle sue perfidie. Demostene recitò allora la sua seconda Filippica (344). Egli ritorna in essa al sistema della guerra, essendo svanita la chimera della pace innanzi agli atti ardimentosi di Filippo. Egli ricordò i discorsi che aveva tenuto già ai Messeni ed agli Argivi, per spaventarli dell'amicizia del re, mostrando loro i Tessali vittime della loro propria credulità. Egli accennò soprattutto a' traditori, a quel partito macedone che era per la Grecia il più grande flagello. « Chi sono essi quelli che, dopo aver fatta la pace, al mio ritorno dalla seconda ambasciata, quando vedendo la mia patria acciecata, io prediceva le sue sventure, protestava contro il tradimento, mi opponeva all'abbandono delle Termopili e della Focide, dicevano che, bevitor d'acqua, Demostene doveva essere un uomo di un' indole dura e trista, che Filippo dopo aver varcato le Termopili, non avrebbe altra volontà se non la vostra, fortificherebbe Tespi e Platea, frenerebbe l'insolenza tebana,

taglierebbe a sue spese la Chersoneso, e vi darebbe Oropo e l'Eubea in compenso di Anfipoli. Sì, tutto questo vi fu detto qui, a questa tribuna; e senza dubbio voi ve lo ricordate, abbenchè abbiate una cattiva memoria per i traditori; e, per colmo d'ignominia, ingannando le speranze dei vostri discendenti, il vostro decreto li obbliga anche essi alla pace; tanto inganno fu compiuto!—Risparmiateci, diceva egli alla fine, risparmiateci, o grandi Dei, la trista pruova di tante perfidie! No, io non saprei, contro niun colpevole, meritasse egli la morte, provocare un castigo, comprato a prezzo del pericolo di tutti, al prezzo della rovina di Atene! »

Filippo dopo di aver letto questo discorso, disse: « Avrei dato il mio voto a Demostene per farmi dichiarare la guerra, e l'avrei eletto generale ». Esprimendo in questo modo l'impressione profonda che gli aveva fatto quella irresistibile eloquenza, piuttosto che il desiderio di vedere i Greci dichiararsi contro di lui, perchè se si fosse formata un'alleanza greca, la vittoria sarebbe divenuta un problema per Filippo. Quest'alleanza era il continuo pensiere di Demostene; ed Eubulo, uno dei principali capi dei partiti in Atene, era anche venuto in questa opinione. Fino a questo tempo non si era riuscito nell'intento, ma il pericolo era divenuto così evidente, che l'impresa sembrava ora più facile. Gli Ateniesi per tirare in questa alleanza gli altri popoli, mostrarono un' attività degna dei loro bei giorni.

Nel 344 Filippo se ne andò a combattere contro gl' Illiri; devastò il loro paese e vi prese alcune città. Ma appena liberato di questa guerra ritornò nella Grecia, e si diede a riordinare la Tessaglia. Egli la divise in quattro distretti, pose alla testa di ognuno degli uomini a lui devoti, mise guarnigione nelle piazze d'armi, e si prese tutte le entrate del paese. La Tessaglia era divenuta senza alcun dubbio una provincia macedone. Egli occupava le Termopili, la prima porta della Grecia, e volle avere la seconda, l'istmo di Corinto; se egli vi si avesse potuto stabilire era ad un tempo signore della strada dell'Attica e di quella del Peloponneso. Filippo fomentò una cospirazione in Megara per farsi dichiarare protettore della città; ma gli Ateniesi lo prevennero. Focione entrò nella piazza e ne rialzò le lunghe mura (343).

Essendo mancato questo tentativo, Filippo ne fece un altro da un lato opposto; intervenne nell'Epiro in favore di suo cognato, Alessandro, conquistò per lui tre città mezzo greche che rifiutavano di obbedirgli e cercò impadronirsi per sè di Ambracia, il cui acquisto l'avrebbe reso padrone dell'Acarnania. Là egli avrebbe trovato per entrare nel Peloponneso la strada che Atene gli aveva chiuso a Megara. Atene gli chiuse anche questa, poichè una truppa

di Ateniesi entrò in Ambracia, e Demostene venne ad accendere il coraggio degli Acarnani e degli Achei. Una sorpresa tentata nello stesso tempo dagli Ateniesi sopra Magnesia, nella Tessaglia, richiamò Filippo dall'Epiro.

Per tal modo i due avversarî senza osare combattere a corpo a corpo, combattevano da lontano. Questo stato non era nè la pace nè la guerra; Filippo nè mosse lagnanza, e mandò in Atene Pitone, la cui eloquenza uguagliava quasi quella di Demostene. L'oratore Egesippo rispose; il suo discorso aveva necessariamente per conchiusione la guerra: « Ma è la guerra che tu chiedi, sclamò un malcontento all'oratore che scendeva dalla tribuna. — Sì, per Giove, e chieggo di più dei lutti, dei funerali pubblici, degli elogî funebri, e tutto ciò che ci farà vivere liberi e torrà dai nostri capi il giogo macedone ». Per mala ventura questa volta, invece di operare, gli Ateniesi si misero a fare il processo ad Eschine ed a Filocrate, dietro le denunzie di Demostene, e ad onta di tutti gli sforzi di costui per rivolgere la loro attenzione verso le cose veramente di gran momento (343).

Operazioni di Filippo nella Tracia, innanzi a Perinto ed a Bizanzio (342-339).

Mentre che essi perdevano in tal modo un tempo prezioso, Filippo costruiva nei suoi porti arsenali, navi, e faceva nell'interno della Tracia una spedizione che gli sottomise una parte di questo paese. Egli vi fondò coi Greci tolti alle città della costa, parecchie colonie. Una di esse che egli popolò di malfattori, in difetto di coloni volontarî, prese il suo nome che conserva ancora. Queste colonie vicino alla Chersoneso, ed a Bizanzio minacciavano le possessioni, il commercio e l'esistenza stessa di Atene, che si nutriva del frumento della Tauride, e dei pesci dell'Eusino. Uno dei suoi generali, Diopite, stava nella Chersoneso con un piccolo esercito e fece qualche scorreria sulle terre recentemente conquistate da Filippo, che se ne richiamò ad Atene. « Gli Ateniesi, disse Demostene, sono i difensori della libertà greca. Ogni colpo dato a questa libertà, ferisce anche loro. Di qui il loro dritto di difenderla da per tutto ». Ed egli tornava alla sola proposta che poteva salvare Atene; la riforma degli abusi, ed un'alleanza di tutta la Grecia. Il suo consiglio fu seguito a metà. Degli ambasciatori partirono, e questi accesero per modo l'opinione pubblica, che Filippo fu costretto a soprassedere dai suoi disegni. Demostene guadagnava tempo, e questo era molto, come l'osserva egli stesso, nella lotta di una repubblica con un monarca (341).

Filippo soprassedeva dai suoi disegni sulla Grecia, perchè l'attenzione era rivolta a questa parte; ma egli li mandava ad effetto con gran diligenza verso la Tracia, ove credeva non trovare molti ostacoli. Verso la fine dell'anno 341, egli strinse d'assedio Selimbria, e, poco tempo dopo, la città più importante di Perinto sulla Propontide. Difesi dalla forte posizione della loro città posta sopra un'altura bagnata dal mare a due lati, gli abitanti di Perinto fecero un'ostinata resistenza, non ostante i 30,000 uomini, e le innumerevoli macchine di guerra, di cui Filippo fece uso (1). Ma Demostene osserva tutti i suoi movimenti; ed agli eserciti del re oppone ancora la sua parola, e quello che egli ha fatto nel Peloponneso, andrà a farlo nella Tracia. Egli si reca a Bizanzio; e distruggendo con la sua eloquenza una gelosia inveterata, stringe di nuovo l'alleanza che la guerra sociale aveva sciolto. Bizanzio manda dei soccorsi a Perinto. I Persiani, spaventati nel vedere i Macedoni tanto vicino all'Asia, mandano a Perinto soldati, viveri e danari; Atene dalla sua parte fa una potente diversione. Uno dei suoi ammiragli va a saccheggiare le città del golfo Pagasetico, ed a prendere dei vascelli carichi di provvisioni per la Macedonia, mentre che Focione passa nell'Eubea e ne caccia i Macedoni. Focione era soltanto la mano che aveva eseguito; ma fu Demostene colui che aveva fatto votare la spedizione, ed a lui il popolo ne attribuì il prospero successo; e gli decretò una corona d'oro (340).

Intanto Filippo non progrediva innanzi a Perinto; e stimò più agevole prendere Bizanzio. Egli divise le sue forze e strinse d'assedio le due città al tempo stesso. In questo tempo egli mosse pure lagnanze ad Atene delle ultime ostilità. Per risposta, Demostene fece abbattere la colonna sulla quale era inciso il trattato fatto col re, ed il popolo, acceso finalmente dello stesso ardore del suo grande oratore, armò 120 galee montate da opliti ateniesi e comandate da Focione (2). Incoraggiati da questa risoluzione, gli abitanti delle isole di Scio, di Rodi e di Coo mandarono anche

(1) Al tempo di Filippo e di Alessandro, in conseguenza di tante guerre l'arte degli assedii progredì considerevolmente. Aristotile, nella *Politica*, Lib. VII, Cap. II, parla « dell'invenzione recente della balista e di tante altre macchine il cui effetto è tanto terribile ». Era una nuova rivoluzione nell'arte militare (vedete più innanzi il regno di Dionigi il vecchio); rivoluzione favorevole agli Stati o ai principi potenti e ricchi come l'uso del cannone aiutò i re del 15° secolo a prendere l'autorità assoluta.

(2) Per questa spedizione Demostene fece fare una riforma importante; dappoichè le cariche della trierarchia furono equamente divise. Cf. Parreidt *De Summoriis*, part. II, p. 22, etc. e Boeckh, *Urkunden uber das Attische Seewesen*, cap. II, XII e XIII.

dei soccorsi a Bizanzio che, innanzi alla probità di Focione, come innanzi all' eloquenza di Demostene, dimenticò i suoi rancori ed i suoi sospetti contro Atene. Non ha guari essa aveva rifiutato di ricevere Carete e la sua squadra, perchè Atene soccorreva queste città quasi loro malgrado; ma Focione fu accolto in Bizanzio, e Filippo, vinto da Demostene, si allontanò fremendo (339) (1).

Come Megara, come Ambracia, come l'Eubea, Bizanzio e Perinto gli fuggivano dalle mani. All' est, all'ovest, al centro egli non provava se non umiliazioni e disfatte; e coloro che gli facevano soffrire questi affronti ripetuti erano i vinti d'Ego-Potamos, ma erano anche gli avanzi di un gran popolo condotti e sostenuti da un grande uomo.

Perinto e Bizanzio fecero scolpire un gruppo colossale che rappresentava le due città che offrivano al popolo ateniese una corona, e decretarono che i loro deputati andassero ai quattro grandi giuochi della Grecia a proclamare i servigi di Atene e la loro gratitudine. Sesto, Eleonte, Madito ed Alopeconneso mandarono ad Atene una corona d' oro del valore di 60 talenti, ed innalzarono un altare consacrato alla riconoscenza ed al popolo ateniese.

Fu l' ultimo dei bei giorni di Atene. No, m' inganno, essa ne avrà un altro ancora, il giorno dopo la battaglia di Cheronea.

Battaglia di Cheronea (338).

Filippo andò a nascondere il suo dispetto lungi dalla Grecia; e fece una spedizione contro gli Sciti posti tra il monte Emo ed il Danubio, ma fu battuto, nel ritorno, dai Triballi, che gli tolsero tutto il suo bottino: egli fu anche gravemente ferito. Mentre che Filippo s' innoltrava nel nord, i suoi amici gli preparavano nella Grecia un trionfo. Eschine sollevava tutto il consiglio anfizionico contro i Locresi di Anfissa, che osavano coltivare il territorio per il quale si erano accese le due prime guerre sacre. Era egli venduto a Filippo, e voleva preparargli un nuovo intervento, come pretendeva Demostene? Quello che è certo si è che egli servì ad un tempo la causa dello straniero e quella del fanatismo. Quando Eschine portò questa nuova nell' assemblea, Demostene esclamò: «Tu porti la guerra, Eschine, nel cuore dell' Attica, una guerra sacra». In effetti dopo qualche tempo il comando delle forze anfizioniche fu dato di nuovo a Filippo che entrò nella Focide con un esercito. Ma tutto ad un tratto, invece di continuare la guerra sa-

(1) Focione cacciò ancora le sue truppe dalla Chersoneso, e le sue guarnigioni da molte città della costa.

era, si scagliò sopra Elatea, che dominava le strette per le quali si va nella Beozia, si mise a fortificarla, e mandò a chiedere ai Tebani di unirsi a lui o di aprirgli il passaggio per entrare nell'Attica (339).

La terribile nuova giunse di notte in Atene. Subito i magistrati fanno suonare la tromba per tutte le strade, gli abitanti si levano, ed allo spuntare del giorno si trovano riuniti nello Pnice. I magistrati fecero venire uno di coloro che avevano portato la nuova, e quando egli ebbe parlato, l'assemblea stette in silenzio e fu compresa da terrore. Nessuno dei soliti oratori osò prendere la parola, e malgrado le proclamazioni ripetute dell'araldo, niuno si levò. Finalmente la moltitudine volse i suoi sguardi verso Demostene; e questi montò sulla tribuna, esortò il popolo a non perdersi di animo, e consigliò di mandare incontanente de' deputati a Tebe, per invitare i Beozii a fare causa comune, ed a combattere insieme per la difesa della libertà. Egli voleva ancora che si adoperassero tutte le forze di Atene, e queste forze erano considerevoli, mercè due misure che egli fece prendere, una delle quali era una riforma contro un antico abuso; egli fece sorprendere tutte le opere pubbliche, ed usare per la guerra il denaro, che era destinato per queste opere, e che in altri tempi sarebbe stato aggiunto al *Theoricon*. Inoltre era pronto un esercito già raccolto di 10,000 mercenarî.

I deputati partirono in tutta diligenza. I Tebani avevano alcune lagnanze a fare contro Filippo. Questi aveva tolto loro Echino sul golfo Maliaco, ed aveva loro negato Nicea, la chiave delle Termopili, e finalmente la sua potente amicizia li spaventava. Un'ambasciata macedone era già nella città, e ricordava i servigi del re, la sorte di coloro che sostenevano la guerra contro l'autorità sacra degli Anfizioni. « Ma Demostene, col suo soffio potente, rianimò il loro coraggio, li accese di un nobile ardore, e sparse su tutte le altre considerazioni così spesse tenebre, che, ponendo da banda il timore, la prudenza, e la stessa riconoscenza, essi si abbandonarono all'entusiasmo del dovere. Quest'opera dell'eloquenza fu così splendida, così prodigiosa, che Filippo mandò all'istante degli araldi a chiedere la pace, e tutta la Grecia si levò confidente nell'avvenire, e non solo i generali ateniesi, ma ancora i capi della Beozia, seguivano gli ordini di Demostene, divenuto in Tebe, non meno che in Atene, l'anima di tutte le assemblee popolari » (1).

(1) Plutarco, *Vita di Demostene*. Diodoro non dice che Filippo abbia chiesto la pace, condotta poco verisimile. In questo Plutarco ha seguito Teopompo.

Diverse convenzioni, utili per gli alleati, precedettero il combattimento generale; e questo fu indugiato anche per molto tempo, affinchè gli Spartani avessero potuto levarsi ed accorrere su questo ultimo campo di battaglia della libertà; ma essi non vennero, come a Maratona, se non troppo tardi. Salvo alcuni uomini di Corinto, e forse dell'Acaia, Atene e Tebe rimasero sole. L'esercito greco, comandato da Carete e Liside, era molto inferiore per l'ingegno dei generali, ma era almeno eguale in numero a quello di Filippo che ammontava a 30,000 uomini d'infanteria, e 2000 cavalli. Demostene ad onta dei suoi quarantotto anni serviva a piedi tra gli opliti. La battaglia si diede vicino a Cheronea. Alessandro comandava una delle ali opposte ai Tebani, Filippo l'altra che stava di rincontro agli Ateniesi; e nel centro dei due eserciti stavano i mercenari. Alessandro fu il primo che cominciò a mettere in rotta le file nemiche col suo impetuoso valore. Si dice che Filippo lasciò gli Ateniesi sfogare il loro impeto, e sbandarsi nell'inseguire i nemici che erano stati rotti dal loro primo urto, e che allora scendendo da una collina diede addosso alle loro file disordinate, e le mise in rotta. Già, all'altra ala, il battaglione sacro dei Tebani era stato distrutto al suo posto, fino all'ultimo soldato. Mille Ateniesi furono uccisi; duemila fatti prigionieri, e fra questi Demade; gli altri presero la fuga, fra'quali vi fu Demostene (1). La perdita dei Tebani non è conosciuta, ma dovette essere considerevole. Il battaglione sacro rimase tutto quanto sul campo di battaglia. « Non s'incise alcuno epitaffio, dice Pausania, sulla loro tomba, perchè la fortuna li aveva traditi, ma si pose sopra di essa un leone, in memoria del loro coraggio. «In questa tomba dei vinti di Cheronea era sepolta per sempre la libertà della Grecia (2) ».

Atene, come ebbe la nuova di questo disastro, si elevò fino alla grandezza del pericolo. Sulla proposta d'Iperide si diede la libertà agli schiavi, il titolo di cittadino ai metechi che si doveano armare; furono richiamati i banditi, si presero 10 talenti nel tesoro per ristaurare le mura; e Demostene solo ne diede 3. I timidi pensavano a fuggire; ed un decreto uguagliò l'emigrazione al tradimento, e molti furono messi a morte per questo vile abbandono della patria in lutto. Liside, l'inetto generale, fu posto a morte. Era una vittima immolata allo sdegno del popolo? L'incapacità, in certi uffici, portata ad un certo grado, diviene un

(1) Io non rammento la ridicola storia della sua fuga. Demostene non era Leonida, ma non fu, e non poteva essere il grottesco personaggio che si rappresenta. La viltà non era avuta in onore in Atene, e Demostene vi fu sempre onorato.

(2) Licurgo, *contro Leocrate.*

delitto. Fu il giusto Licurgo che l'accusò. «Tu comandavi l'esercito, e mille cittadini sono periti, e duemila sono stati fatti prigionieri, ed un trofeo s' innalza contro la repubblica; e tutta la Grecia è schiava! Tutte queste sventure sono avvenute quando tu comandavi i nostri soldati; e tu osi vivere, tu osi vedere la luce del sole, presentarti sulla piazza pubblica, tu monumento di onta e di obbrobrio per la patria! »

Roma fu più grande, essa uscì tutta incontro al vinto di Canne. Quello che essa fece per Varrone, Atene almeno lo fece per Demostene. Malgrado le grida mandate contro l'uomo che aveva contribuito tanto a questa guerra disgraziata, Atene gli conservò la sua confidenza, e gli diede il carico di fare l'orazione funebre ai guerrieri. « No, sclamava l'oratore, giustificando ad un tempo sè stesso ed Atene, in un momento di eloquenza, no, Ateniesi, voi non avete errato correndo alla morte per la salvezza e la libertà della Grecia! No, lo giuro pei vostri antenati caduti a Maratona, a Salamina, a Platea! » Diamo anche un luogo, in queste memorie, ad un retore che fu un giorno cittadino, al vecchio Isocrate ancora di robusta salute, non ostante i suoi 98 anni, che si lasciò morir di fame. La sua eterna illusione sulle buone intenzioni di Filippo era svanita; e la realtà l'uccise.

Filippo fu degno di Atene. Si racconta che la sera della battaglia di Cheronea, celebrando coi suoi amici questa grande vittoria, egli aggiunse l'ebbrezza del vino a quella della gioia, ed andò, col capo coronato di fiori, ad insultare i prigionieri. «Eh che! gli disse Demade, la fortuna ti ha concesso di rappresentare la parte di Agamennone, e tu rappresenti quella di Tersite! » Richiamato alla sua dignità da questa adulazione coraggiosa, egli calpesta le sue corone; e divenuto di nuovo politico ad un tempo generoso ed abile, liberò tutt' i prigionieri di Atene, senza riscatto, bruciò i suoi morti, e le mandò onorevolmente le loro ceneri, con un' ambasciata che ebbe il carico di offerire ad Atene delle condizioni di pace che essa non poteva sperare. Filippo le lasciava la Chersoneso, Lemno, Imbro e Samo, e le dava Oropo che egli toglieva ai Tebani. Questi, trattati molto più aspramente, dovettero pagare il riscatto dei loro prigionieri e dei loro morti, ricevere una guarnigione macedone nella Cadmea, rinunziare ad ogni dominazione sulla Beozia, ove Orcomene e Platea furono riedificate, e richiamare i banditi che furono posti alla testa del governo.

In questa diversa maniera con cui furono trattati i due popoli, vi era dell'odio per questa città, non ha guari salvata da Filippo, ed ora nemica, per quel tardo ingegno beozio, che, non avendo dato niente alla Grecia, non aveva nulla a pretendere; e vi era

anche una affezione involontaria per quell'altro popolo artista, eloquente e prode, per quella città, sua instancabile nemica, ma in cui si riceveva la consacrazione della gloria. Filippo temeva forse le lentezze di un lungo assedio, i pericoli di qualche generosa disperazione e gli indugi per la sua grande impresa? Il suo pensiero ponderava un poco tutto questo, senza dubbio, ed egli comprendeva bene che Atene, colla sua flotta intatta, non era punto a sua discrezione. Ma vediamo piuttosto il lato buono della sua condotta; egli era potentissimo e fu generoso.

La grande impresa che egli ora voleva mandare ad effetto, non era altra, se non la conquista della Persia. Da Cheronea Filippo andò a Corinto ove convocò i deputati di tutta la Grecia. Egli fece loro aperti i suoi disegni, e chiese il loro concorso, fu creato generale in capo, e si stabilì il contingente che dovrebbe dare ogni città (1). Prima di far ritorno nei suoi Stati, Filippo volle mostrare la sua potenza nel Peloponneso ed umiliare gli Spartani; diede il guasto alla Laconia, ed ingrandì, a spese degli Spartani, i territori di Messene, di Megalopoli, di Tegea e di Argo. Egli non ebbe nemmeno mestieri di andare nell'ovest; perchè gli Acarnani cacciarono da sè stessi i nemici di Filippo, ed Ambracia ricevette una guarnigione macedone. Bisanzio finalmente chiese la sua alleanza (338).

L'anno seguente passò in querele domestiche ed in preparativi. Filippo mandò anche un corpo di esercito nell'Asia sotto il comando di Parmenione e di Attalo. Allora fu senza dubbio che cominciarono le relazioni della Persia e di Demostene. Il grande oratore non aveva aspettato l'oro del barbaro per determinarsi intorno alla politica che doveva tenere. Egli non vendette nè la sua eloquenza nè il suo amor di patria; ma come gli si offriva un mezzo di giovare la sua causa, quella di Atene e della Grecia, così egli l'accettò. La Persia non era più a temere, ma la Macedonia era a temer molto; ed i soccorsi dell'una servirono contro l'altra, come ai nostri giorni l'oro inglese servì contro Napoleone. Se la Francia che ne ha sofferto tanto, ha il dritto di trovare questo mezzo di

(1) Nel 350 il satrapo ribelle della Frigia, Artabazo, vinto dall'esercito del re, si era rifugiato presso Filippo, Diod. XVI 52. Giustino dice, lib. IX cap. VI, che gli furono promessi 200,000 fanti, e 15,000 cavalli. Vi ha in ciò un grossolano errore, che è stato spesso ripetuto. Questi numeri, se sono esatti, non sono quelli degli ausiliarii promessi, ma il totale degli uomini che erano giunti all'età di prestare servigi militari. Secondo questo calcolo, la Francia avrebbe 8 a 9 milioni di soldati. Fu calcolata senza dubbio la popolazione militare di ogni città per stabilire poi il contingente di ognuna.

guerra poco onorevole, niuno però ha il dritto di accusare Demostene di venalità.

I preparativi di Filippo essendo quasi condotti a termine egli consultò la Pizia sull'esito della spedizione. L'oracolo rispose: « La vittima è coronata, l'attore è preparato, il sacrificatore aspetta ». In questa risposta Filippo lesse la rovina dei Persiani; ma in quel giorno la Pizia non *filippizzava;* era egli la vittima indicata.

Con feste magnifiche, con splendidi festini, con giuochi e combattimenti di canti ai quali egli invitò tutti i suoi amici greci, Filippo celebrò ad un tempo la sua prossima partenza, ed il matrimonio della sua figliuola Cleopatra con Alessandro, re dell'Epiro, suo cognato. Un numeroso concorso si trovò riunito da tutte le parti nella città di Egea nella Macedonia. Durante il banchetto reale, un tragico celebre recitò, dopo aver ricevuto l'invito del re, dei versi che dicevano: «Voi, la cui anima è più alta della zona eterna, e che, con orgoglio, guardate l'immensa estensione dei vostri dominii, voi che edificate palagi sopra palagi, e credete che la vostra vita non finirà mai, ecco la morte, che con passo rapido si avvicina, e gitterà nelle tenebre le vostre opere e le vostre lunghe speranze ». Filippo applaudiva, perchè leggeva in questi versi non la sua sentenza, ma il destino dal quale credeva che fosse minacciata la Persia (Diod. XVI, 92).

In mezzo a queste feste furono offerte delle corone d'oro a Filippo dai principali commensali e dalle principali città. La stessa Atene ne mandò una con questo decreto: «Se qualcheduno cospira contro la vita di Filippo, e viene a cercare ricovero in Atene, sarà dato nelle mani del re ». Quando il banchetto reale fu terminato, essendo i giuochi rimessi al giorno seguente, la moltitudine corse al teatro; la notte durava ancora. Quando il giorno comparve si vide muoversi una processione religiosa; erano le immagini dei dodici Dei, fatte dai migliori artisti, ed ornate dei più ricchi ornamenti; dietro ad essi veniva una terza statua, quella di Filippo, posta sopra un trono come quella degli altri Dei, fra i quali pareva sedere a consiglio. Quando Filippo giunse, vestito di bianco, ordinò alle sue guardie di stare in distanza, volendo così far vedere a tutti che egli confidava nell'affezione dei Greci, ma quasi nello stesso istante un omicida, nascosto nei corridoi del teatro, con una spada celtica sotto i suoi abiti, gli si avventa alle spalle, lo ferisce fra le costole, e lo stende morto ai suoi piedi. Era Pausania, nobile macedone, che poco prima gli aveva chiesto invano giustizia di un oltraggio. Secondo altri egli era l'instrumento dei Persiani o degli Ateniesi. Finalmente è stata accusata di questo fatto anche Olimpia. Filip-

po, adottando l'uso orientale della poligamia, che incominciava ad introdursi nella Grecia, aveva sposata Cleopatra figliuola di Attalo, uno dei suoi generali. La superba Olimpia, accesa di sdegno, se n'era andata per qualche tempo alla corte di suo fratello, il re di Epiro; ed il suo figliuolo Alessandro, che era caduto in disgrazia per l'allontanamento di sua madre, l'aveva accompagnata, per modo che i sospetti si sono estesi fino a lui. Il suo carattere però fa sparire ogni sospetto. Filippo aveva quarantasette anni.

CAPITOLO XXI.

ALESSANDRO (336-323) (1).

FATTI ANTERIORI ALLA SPEDIZIONE NELL'ASIA; DISTRUZIONE DI TEBE (336-334) — BATTAGLIE DEL GRANICO E D'ISSO (334-333) — ASSEDIO DI TIRO (332); FONDAZIONE DI ALESSANDRIA (331) — BATTAGLIA DI ARBELLA (331); MORTE DI DARIO; SOLLEVAZIONE DELLA GRECIA (330) — GUERRE NELLA BATTRIANA E NELLA SOGDIANA (330-327); MORTE DI FILOTA, DI CLITO (328), DI CALLISTENE (327) — GUERRE NELL'INDIA (327-325) — RITORNO IN BABILONIA; NEARCO; DISEGNI DI ALESSANDRO; SUA MORTE (325-323).

Fatti anteriori alla spedizione nell'Asia; distruzione di Tebe (336-334).

« Si dice che Filippo essendo in Samotracia, nella sua prima giovinezza, fu iniziato nei misteri, con Olimpia, allora fanciulla ed orfana di padre e di madre. Egli ne fu preso, e più tardi avendo ottenuto il consenso di Arimba, fratello di questa principessa,

(1) Arriano, *Anabasi*; Diodoro; Plutarco, *Vita di Alessandro*; Giustino; Quinto Curzio. — Sainte-Croix, *Esame critico degli storici di Alessandro*, 2ª ediz., 1805; Geier, *Alexandri magni historiarum scriptores* etc. 1844: Droysen, *Geschichte Alexandres des Grossen*, 1833, opera importantissima; Sainte-Croix è qualche volta molto severo per Alessandro, Droysen gli è spesso molto favorevole.

la tolse per moglie. La notte che precedette quella della loro entrata nella camera nuziale, Olimpia sognò che dopo un grande scroscio di tuono, la folgore fosse caduta sopra di lei ed avesse acceso un gran fuoco, che, dopo essersi diviso in molte fiamme, si dissipò prontamente ». Questo prodigio sarebbe la vera immagine della vita di Alessandro, e di quella potenza che doveva sorgere così presto, stordire il mondo e subito sparire. Si diceva ancora che Giove fosse il vero padre di Alessandro, il quale d'altra parte era già discendente degli Dei e degli eroi, di Ercole, per parte di Carano, e di Achille, per parte di Olimpia. Alessandro venne alla luce il 19 luglio 356, l'istesso giorno in cui il tempio di Diana, in Efeso, fu bruciato da Erostrato.

Alessandro aveva quello che i Greci tenevano per un dono degli Dei, la bellezza: i suoi occhi erano soavi e limpidi, la sua pelle bianchissima ed accesa nel viso e nel petto da un vivo incarnato; egli inchinava leggermente il capo sulla spalla sinistra. La grandezza del suo carattere si mostrò fin dall' infanzia nelle piccole cose. Egli era ancora nelle mani del suo primo precettore, Leonida, parente di sua madre, che l'allevava nelle severe abitudini degli Spartani, quando un giorno, sacrificando agli Dei, gittò l'incenso a mani piene. « Aspettate, gli disse l'economico Mentore, aspettate per fare tali offerte, che siate signore del paese in cui cresce l'incenso ». Più tardi, signore dell'Asia, Alessandro mandò a Leonida 100 talenti di aromi, pregandolo a non essere più avaro con gli Dei. Quando fu menato alla corte l'indomabile Bucefalo, che egli solo potette domare, fece maravigliare talmente coloro che furono testimoni della sua audacia, che Filippo lo strinse fra le sue braccia, e disse: « Cerca un altro regno, figliuol mio, perchè il mio non è abbastanza grande per te ». Le inclinazioni eroiche della sua anima impetuosa ed ardente furono singolarmente secondate da un altro precettore, Lisimaco di Acarnania, che gli fece acquistare il gusto di Omero, e paragonava sè stesso a Fenice, Filippo a Peleo, ed Alessandro ad Achille. Achille fu il modello di colui che doveva avanzarlo di molto. Come Achille, Alessandro era eccellente nella corsa e negli esercizii del corpo. Ma quando gli si domandava se volesse disputare il premio in Olimpia: « Sì, rispose, se vi dovessi trovare dei re per rivali ». Come Achille, egli suonava la lira ed anche tutti gli strumenti, eccetto il flauto. Sapeva a memoria l'*Iliade* e una parte dell'*Odissea*; e Pindaro e Stesicoro erano, con Omero, i suoi poeti prediletti.

Ma il più illustre dei maestri di Alessandro fu Aristotile di Stagira, il più pratico, il più dotto ed il più profondo dei filosofi dell'antichità. Fu Aristotile che coltivò in Alessandro le inclinazioni

serie, di cui non pativa difetto. Ancora fanciullo egli aveva fatto gran maraviglia un giorno agli ambasciatori persiani coll' interrogarli sulle strade, le distanze e le forze dell'impero del gran re. Aristotile gl'insegnò senza dubbio molte scienze, la politica, si dice, la morale e l'eloquenza, la quale non s'insegna ma si regola. Medico egli stesso mise nell'animo di Alessandro tanto amore per la medicina che questi scrisse su questa disciplina, ed anche la praticò qualche volta. Si aggiunge che Aristotile l'istruì nelle sue più profonde speculazioni; e, quando gli disse un giorno che egli le aveva pubblicate, Alessandro, che voleva in ogni cosa essere sopra agli altri uomini, lo rimproverò di non aver conservato per essi soli i misteri della scienza.

Io non so tutto quello che Aristotile insegnasse al suo reale discepolo, perchè Alessandro fu suo allievo per tre o quattro anni, e lo lasciò prima dei diciassette anni (1); ma quello di cui io son certo, si è che il filosofo ingrandì ed innalzò il suo spirito, gli aperse degli orizzonti immensi, ed accrebbe in lui la sete delle grandi cose, così nella pace come nella guerra. Il filosofo, che voleva saper tutto e regolare ogni cosa, fu il degno maestro del re che volle conquistar tutto per rinnovare ogni cosa. Non pertanto quando noi vedremo Alessandro concepire pensieri tanto alti e liberali per l'ordinamento del suo impero, ci rammenteremo quale fosse per Aristotile l' ideale di uno Stato, cioè un piccolo numero di cittadini serviti da schiavi, e comprenderemo che in questo il discepolo è più grande del maestro.

Quando Filippo morì, nel 336, Alessandro, che era pervenuto appena all'età di venti anni, aveva già fatto le sue pruove, tre anni prima, come reggente del regno, durante una spedizione di suo padre contro gli Sciti. Le circostanze della sua salita al trono erano le più difficili, dappoichè nell' interno e nell'esterno tutto l'edifizio di Filippo vacillava. Ma Alessandro aveva per la sua parte i soldati innamorati del suo splendido valore, ed il popolo guadagnato coi suoi doni, e più che tutto questo, il suo genio (2).

La sua prima cura fu di spacciarsi dei complici reali o supposti di Pausania. Fu accusato anche Aminta, quel figliuolo di Perdicca

(1) Aristotile lasciò la Macedonia nel 335; e la sua influenza sullo spirito di Alessandro potette quindi continuare per altri cinque anni ancora. Cf. Stahr, *Aristotelia*, 1832. Il primo dei due volumi è consacrato alla biografia del filosofo.

(2) Secondo Giustino, lib. XI, cap. I, egli avrebbe esentato i Macedoni da tutte le gravezze ed imposte, salvo il servizio militare, ma questo è impossibile. Forse bisogna intendere le imposizioni dell' anno corrente.

al quale Filippo aveva tolto la corona, d'aver preso parte ad una congiura, e fu messo a morte. Appena morto Filippo, Olimpia si era vendicata delle offese ricevute sopra a Cleopatra ed il figliuolo di lei. Essa uccise il fanciullo nelle braccia della madre, e costrinse questa ad appiccarsi. Uno zio di Cleopatra comandava un corpo macedone nell'Asia, ed Alessandro lo farà assassinare. Questi supplizi erano delle garentie per il nuovo re, ma molti non erano che delle atroci ingiustizie. Alessandro dimenticherà qualche volta sè stesso e si comporterà da re asiatico.

Intanto la Grecia si agitava; Atene, ed in Atene Demostene avevano dato il segnale. Il grande oratore portava il bruno per la sua figliuola morta da sette giorni, quando un corriere segreto gli recò la nuova dell'uccisione di Filippo. Subito egli prende dei vestimenti bianchi, si corona di fiori, e corre ad annunziare ai Cinquecento che gli Dei gli hanno rivelato in sogno la morte del Macedone. Incontanente la nuova si conferma, e Demostene, malgrado Focione, fa decretare una corona all'assassino (1). Erano due cose cattive al tempo stesso, un'astuzia inutile, ed una offesa alla moralità pubblica, che, sebbene fosse stata troppo spesso imitata, nondimeno fa torto alla memoria di lui. Incontanente partono dei mandatarii da Atene; e Demostene sparge l'oro e la rivolta. Sparta, Argo, l'Arcadia, l'Elide, si sottraggono all'autorità macedone. Tebe abbatte il suo governo oligarchico, ed attacca la Cadmea; gli Etoli offrono dei soccorsi a quelli che Filippo ha bandito dall'Acarnania; gli Ambracioti cacciano le guarnigioni macedoni, e Demostene cerca d'ottenere la ribellione del generale Attalo, che comandava l'esercito mandato da Filippo nell'Asia.

In mezzo a questa agitazione, Alessandro comparisce, e manda tutto a male con la sua rapidità. Un esercito formidabile lo siegue. Egli guadagna a sè i Tessali, convoca alle Termopili gli Anfizioni che riconoscono il suo potere, promette agli Ambracioti l'autonomia, e comparisce tutto ad un tratto sotto le mura di Tebe che si tace compresa da spavento. La stessa Atene gli manda degli ambasciatori, tra i quali Demostene, che sia per paura, sia per pudore, non andò oltre il Citerone. Finalmente Alessandro convoca in Corinto l'assemblea generale dell'Ellade, e si fa eleggere capo supremo dei Greci nella guerra contro i Persiani. Quanto ad Attalo, egli l'aveva fatto assassinare (336).

Un uomo però fece meravigliare il giovane vittorioso. In Co-

(1) Atene aveva, nel 360, reso pure grandi onori agli assassini del re della Tracia, Coti, come uccisori di un tiranno. Cf. Demost. *Aristocr.* p. 660 § 142 Plutarco, *de sui laude*, p. 542, E.

rinto Alessandro andò a vedere Diogene. « Che vuoi tu da me? chiese egli al filosofo.—Che ti tolga da avanti al sole ». Si dice che il re esclamasse: « Se io non fossi Alessandro, vorrei essere Diogene ». Non vi sono in fatti che due mezzi di essere superiore alla fortuna, il disprezzo, o la forza, ed il primo è il più sicuro.

In alcune settimane Alessandro aveva tutto pacificato al sud del suo impero; ma al nord i popoli barbari si agitavano. Egli corre in questa parte, giunge in dieci giorni al piede del monte Emo, che passa, malgrado l'opposizione dei Traci indipendenti, e mette in piena rotta i Triballi, i cui avanzi fuggono nell'isola di Peucete sul Danubio, ove egli non può prenderli per forza, ad onta di alcuni vascelli che aveva fatto venire da Bizanzio. Ma egli passa audacemente questo gran fiume, distrugge la capitale dei Geti, e riceve gli ambasciatori di molti popoli barbari di quelle regioni. Egli andò fino ai Celti, che stavano vicino all'Adriatico. « Che temete voi? dimandò ad essi il loro giovane conquistatore, che aspettava un omaggio al suo valore. — Che il cielo non cada, dissero costoro. — I Celti sono prodi » rispose Alessandro, e diede loro il titolo di alleati e di amici. Egli si allontana allora dalle rive del Danubio, ove ha fatto rispettare il suo nome, e va a portare la sua fama all'ovest presso gl' Illiri, tribù valorose, ma barbare, che fecero prima del combattimento un orribile sacrifizio di tre giovani, di tre giovanette e di tre montoni neri.

Alessandro aveva fatto il giro dei suoi Stati, battendo sul suo cammino i popoli che stavano all' interno. Tutto ad un tratto egli sente la nuova che per essersi sparsa la falsa voce della sua morte presso i barbari, i banditi sono ritornati in Tebe, ed hanno sorpreso ed ucciso i due capi della guarnigione macedone.

In tredici giorni egli giunse nella Beozia con 33,000 uomini, fra i quali molti Traci e Geti. « Demostene mi chiamava un fanciullo, quando io era presso i Triballi, disse Alessandro, e giovane quando giunsi nella Tessaglia; io gli mostrerò sotto le mura di Atene che sono un uomo ». Egli cercò non pertanto d' evitare lo spargimento del sangue, e lasciò ai Tebani il tempo di tornare all' obbedienza. Essi risposero con una sortita che fu sanguinosa per i Macedoni, e con una proclamazione, nella quale chiamavano a sè « ogni uomo che volesse, coll' aiuto del gran re, adoperarsi a rendere la libertà ai Greci, ed abbattere il tiranno della patria ». Abbenchè essi non avessero ricevuto i soccorsi che Atene aveva loro votati sulla proposta di Demostene, nè quelli dell' Elide e dell' Arcadia, che si fermarono all' istmo di Corinto, pure offersero la battaglia ai Macedoni innanzi alle loro mura. Il combattimento fu accanito, e per molto tempo incerto. Ma Alessandro

vide una piccola porta lasciata senza guardia, e mandò da questa parte Perdicca con una truppa scelta. Alla vista della loro città aperta al nemico, i Tebani rientrarono precipitosamente; ma la guarnigione della Cadmea fece una sortita, ed essi furono circondati. Non vi era più a combattere per vincere e neanche per salvarsi, ed almeno essi morirono da gente coraggiosa. Nessuno chiese quartiere; durante tutto il giorno si uccise. Più di 6,000 Tebani perirono; 30,000 furono presi ed il bottino fu immenso.

Tebe doveva aver la sorte che aveva fatto soffrire a Platea, che aveva chiesto per Atene. Essa non aveva alcuna grande e nobile memoria che potesse salvarla. Nel consiglio degli alleati non si ricordò che un fatto, e fu che essa era stata posta una volta al bando della Grecia, per la sua empia alleanza con Serse. Fu fatto il seguente decreto: « La città di Tebe sarà distrutta sin dalle fondamenta, i prigionieri saranno venduti all'incanto, i fuggitivi saranno arrestati dovunque si troveranno, e nessun Greco potrà accogliere un Tebano nella sua casa. Orcomene e Platea saranno riedificate ». In conseguenza di questo decreto, frutto di un odio secolare, piuttosto che della recente vittoria, Alessandro fece distruggere la città, eccetto la casa di Pindaro e la Cadmea, ove mise la guarnigione. Egli vendette all'incanto i prigionieri, il cui prezzo ammontò a 440 talenti d'argento (2,495,000 fr., il che dà 83 fr. soltanto per il prezzo di ognuno); e finalmente divise il territorio fra gli alleati. Orcomene e Platea si riedificarono, senza dubbio cogli stessi avanzi della loro rivale abbattuta. Questa terribile punizione mise lo spavento nella Grecia, e da tutte le parti vennero le dimostrazioni di sottomissione e di pentimento. La stessa Atene mandò a congratularsi col terribile conquistatore del suo felice ritorno. Alessandro, in risposta, chiese che nove dei suoi nemici fossero posti nelle sue mani. Questa proscrizione è un titolo di onore per i cittadini che ne erano colpiti; e però i loro nomi meritano di essere ricordati. Essi erano Demostene, Licurgo, Iperide, Poliutto, Carete, Caridemo, Efialto, Diotimo e Merocle. Gli Ateniesi erano incerti se dovessero commettere questa viltà, e Demostene raccontava loro la favola del lupo che chiedeva alle pecore di dargli i loro cani. L'onesto Focione consigliava a farlo, ed esortava le vittime a sacrificarsi per la salvezza pubblica; ed aggiungiamo, per sua scusa, che egli stesso avrebbe fatto, senza dubitar punto, quello che domandava agli altri. Demade tolse la difficoltà con un decreto fatto abilmente, che comprendeva ad un tempo la risoluzione di non dare gli oratori, e la promessa di punirli, secondo il rigore delle leggi, se fossero giudicati colpevoli. Egli stesso ebbe il carico di farlo accettare da A-

lessandro. L'ora dello sdegno era passata; il re trovava già che si era versato troppo sangue a Tebe; e però Demade riuscì nella sua impresa, ed ottenne pure per Atene il permesso di ricevere i Tebani fuggitivi.

Sicuro della Grecia d'ora innanzi, Alessandro ritornò nella Macedonia. Egli vi riunì il consiglio dei capi del suo esercito, per consultarli sulla spedizione in Asia, o piuttosto per far loro aperti i suoi pensieri ed i suoi disegni. Egli accese i loro animi coi suoi discorsi, e, la guerra essendo risoluta, offerse magnifici sacrificii agli Dei, nella città di Dione o in quella di Egea, e celebrò giuochi scenici in onore di Giove e delle Muse, secondo i riti stabiliti anticamente da Archelao. Degli splendidi pranzi, dati ai generali dell'esercito ed ai deputati della Grecia, delle feste magnifiche date a tutto l'esercito, precedettero la partenza della spedizione e le lunghe fatiche che tutti insieme dovevano sostenere.

Battaglie del Granico e d'Isso (334-333).

L'impero che Alessandro stava per assalire era da lungo tempo vicino alla sua ruina. La ritirata dei Diecimila aveva mostrato la sua debolezza, e dopo questa spedizione, quanti avvenimenti, senza parlare dell'impresa di Agesilao, avevano scosso questo impero caduco! Fu in primo luogo la rivolta di Evagora che si rese indipendente a Salamina, a Cipro, strinse alleanza col re di Egitto, Acori, e resistette alle forze del gran re, anche quando costui, dopo il trattato di Antalcida, ebbe fatto riconoscere dai Greci i suoi dritti al possesso di Cipro. Battuto da prima, Evagora tornò in potenza, mercè le discordie dei satrapi che comandavano l'esercito nemico, e si fece in capo a dieci anni riconoscere come principe sovrano (376). Tutto l'impero aveva anche questa volta lottato contro una sola città, e non era riuscito nell'impresa.

Un'altra guerra, quella dell'Egitto, non era stata condotta a miglior termine. Questa provincia, ribellatasi dall'anno 414, aveva i suoi proprii re. Nel 386 regnava Acori; ed Artaserse lo fece assalire nell'istesso tempo che Evagora. Minacciato di nuovo nel 377, Acori prese al suo soldo l'Ateniese Cabria. Per le lagnanze del re Atene chiamò Cabria, e Farnabazo, che ebbe il carico di domare l'Egitto con 200,000 uomini e 20,000 Greci ausiliarii, ottenne che Ificrate comandasse sotto di lui. Il generale Ateniese era già arrivato, ed i 200,000 uomini non erano ancora raccolti: « Che! disse egli a Farnabazo, le vostre parole e le vostre azioni sono così poco di accordo? — Io sono padrone delle parole, rispose il satrapo, ma le mie azioni dipendono dal re ».

Spesso ancora gli ordini non intelligenti e dispotici della corte erano di ostacolo all'azione dei generali. L'indugio che si era posto nel fare la leva, fece andare a vuoto la spedizione.

Nel 362, poco mancò che quasi tutta l'Asia Minore non si dividesse dall' impero. Una lega si formò dai satrapi della Frigia, della Misia, della Lidia, della Cappadocia, e Mausolo, principe di Caria. Essi volevano giovarsi della vecchiezza di Artaserse e delle turbolenze del palazzo per rendersi indipendenti. La Fenicia pure si agitò, e tutta la metà occidentale dell' impero sembrò perduta. Il tradimento ruppe l' unione degli alleati; ma Datamo, satrapo della Cappadocia, si difese per lungo tempo, e non cadde se non sotto il pugnale d'un assassino. La fine del regno di Artaserse fu turbata da congiure domestiche e da assassinii. Oco, suo figliuolo, montò, per questa via, sul trono nel 358, e fece perire i suoi 118 fratelli e tutti quelli dei suoi parenti che gli facevano ombra. Egli ebbe a combattere una lega dei piccoli re fenicii di Arado, di Tiro, e di Sidone; questa lega fu sciolta per il tradimento, e Sidone si bruciò da sè stessa per scampare dall'orribile crudeltà del vincitore, che non vi trovò se non 40,000 cadaveri. Cipro anche cadde; e per mandare a termine questa ricostruzione dell' impero, Oco assaltò l' Egitto, in cui Agesilao aveva fatto re Nectanebo. Egli prese al suo servigio 9000 Greci di Tebe, di Argo, e dell'Asia Minore. Nectanebo ne aveva 20,000. Posti gli uni incontro agli altri, in queste querele straniere, i mercenari se l'intendevano fra loro, e si risparmiavano, come i condottieri italiani del XV secolo, e le guerre erano senza fine, salvo che loro non procacciassero la vittoria, col produrre la diserzione di una di queste truppe verso l'altra. Oco, più fortunato dei suoi predecessori, domò l' Egitto, ma offese profondamente i suoi sentimenti religiosi, col porre a sacco le sepolture ed i tempii. Egli venne in tanto odio anche ai Persiani, che Bagoa l' avvelenò, e mise sul trono in luogo di lui il più giovane figlio del re, Arsete. In capo a tre anni, Arsete perì per la stessa mano che innalzò al trono Codomano, nipote di Ostanè, fratello di Artaserse II, essendo stati uccisi tutti i fratelli di Arsete. Codomano, divenuto re sotto il nome di Dario, al tempo della morte di Filippo di Macedonia, mise fine a questi assassinii col far bere a Bagoa il veleno che questo uccisore di re gli aveva alla sua volta preparato.

Questa rapida descrizione mostra l' impero dei Persiani malamente congiunto nelle sue parti, ripieno di popoli indifferenti alla sua sorte, sconvolto nel centro dagli omicidii e dai raggiri, all'estremità dalle rivolte; in preda ad un dispotismo violento ed odioso, ai capricci dei mercenarii che prende al suo soldo, alle rivalità dei

satrapi, molti dei quali sono ereditarii, non sostenendosi finalmente contro tante scosse e cagioni di divisione, se non mercè le discordie dei suoi nemici, i tradimenti destati tra essi, gli assassinii, o l'uso temporaneo di soldati comprati nella Grecia. La potenza che andava ad assalire questo impero era tale che non si poteva con essa adoperare questi mezzi odiosi, ed aveva il potere di fare ostacolo alla leva dei Greci mercenarii se non poteva impedirla; e però questa potenza doveva essere facilmente vittoriosa.

In sul principio della primavera dell'anno 334 Alessandro partì da Pella; e pervenne in venti giorni a Sesto. Parmenione ebbe il carico di far passar lo stretto all'esercito sopra 160 triremi e sopra navi da trasporto. L'esercito si componeva, per infanteria, di 12,000 Macedoni, 7000 alleati e 5000 stranieri assoldati, tutti sotto il comando di Parmenione; e questa infanteria regolare era seguita da 5000 Odrisi, Triballi o Illirî, e da 1000 arcieri agriani: in tutto 30,000 fanti. La cavalleria contava 4500 cavalli, cioè: 1500 Macedoni, sotto il comando di Filota, figliuolo di Parmenione, 1500 Tessali, 600 cavalieri dati dagli alleati della Grecia, e 900 corridori traci o peoni. Alessandro lasciava in Europa 12,000 uomini d'infanteria, e 1500 cavalli sotto gli ordini di Antipatro. Egli aveva dato ai suoi amici tutti i suoi beni: « E che conservate dunque per voi? gli diceva Perdicca — La speranza! »

Durante il tragitto egli immolò un toro, e fece con una coppa d'oro delle libazioni a Nettuno ed alle Nereidi. Giunto a tiro della costa Alessandro vi lanciò il suo giavellotto, che si conficcò nel suolo, in segno di presa di possesso e saltò il primo a terra. Questo luogo era vicino alle rovine di Troia; ed Alessandro vi andò, sacrificò a Pallade, sospese le sue armi nel tempio della Dea, prese in cambio quelle che vi erano consacrate, e nelle battaglie alcune delle sue guardie le portarono sempre innanzi a lui. Egli sacrificò pure a Priamo per calmare lo sdegno della sua ombra contro la razza di Neottolemo, alla quale egli apparteneva. In tal modo si vedrà da per tutto Alessandro sacrificare agli Dei, consultare gli oracoli e fare le cerimonie di tutti i culti. Era ciò una credenza o era politica nel discepolo di Aristotile? l'una e l'altra al tempo stesso. In questo caso era sopra tutto un omaggio reso dalla sua viva e poetica immaginazione, piena delle memorie di Omero, alle brillanti finzioni della mitologia greca. Alessandro coronò la tomba di Achille, ed Efestione quella di Patroclo. « Fortunato Achille, esclamò il principe, che hai avuto Omero per cantore della tua gloria! »

L'esercito persiano era riunito dietro il Granico, piccolo fiume

della Troade, che mette nella Propontide, all'ovest di Cizico. Ne consiglio dei generali, Memnone di Rodi, aveva proposto di fare un deserto innanzi ad Alessandro e di travagliarlo incessantemente, senza venire però mai a battaglia. « Io non soffrirò punto, aveva detto Arsite, satrapo della Frigia, che si bruci una sola abitazione del paese ove io comando ». Il consiglio del generale di Rodi era buono, ma non si poteva mandare ad effetto, perchè i Persiani non potevano distruggere tutto ed indietreggiar sempre. I soldati di Alessandro hanno d'altra parte mostrato che il deserto non li spaventava. Egli è vero che quando essi lo passarono così allegramente, avevano dietro ad essi tre vittorie, e innanzi ad essi una immensa speranza.

I Persiani avevano, secondo Arriano, 20,000 uomini, di cavalleria, e quasi altrettanti stranieri al loro soldo, che componevano la loro infanteria; e secondo Diodoro, 10,000 di cavalleria, 100,000 d'infanteria. La cavalleria era posta lungo la corrente, e l'infanteria dietro, sopra ad un'altura. Alessandro fu uno dei primi a gittarsi nel fiume alla testa di uno scelto drappello. Questa avanguardia, giungendo alla riva, attacca una battaglia sanguinosa. Essa è da prima respinta per la natura del terreno scosceso e sdrucciolevole. « In un attacco la lancia di Alessandro si rompe; egli vuol prendere quella del suo scudiero Arete: « Cercatene altre » gli dice Arete, mostrandogli il tronco della sua lancia, col quale egli faceva ancora dei prodigii. Il Corintio Demarate, uno degli eteri (1), dà la sua lancia ad Alessandro. Questi corre subito incontro a Mitridate, genero di Dario, e lo rovescia a terra ferendolo al viso. Un Persiano gli scarica sul capo un violento colpo di scimitarra che è riparato dall'elmo: Alessandro lo passa da parte a parte. Un altro stava per ferirlo da dietro, ed alzava già il braccio, ma Clito con un sol colpo glielo taglia netto vicino alla spalla. Intanto i Macedoni passavano il fiume in gran numero, e raggiungevano Alessandro. I Persiani, rotti dalla cavalleria, feriti dagli arcieri che erano in mezzo alle file di questa, cominciarono a darsi alla fuga. Quando il loro centro cedette, le due ali erano già abbattute, e la disfatta di questa prima linea fu compiuta. Alessandro mosse subito incontro all'infanteria rimasta al suo posto. La falange e la cavalleria diedero addosso ad essa al tempo stesso; in pochi momenti tutti furono uccisi, non scamparono se non quelli che si nascosero sotto i cadaveri, e 2000 caddero vivi nelle mani del vincitore....

(1) Ἑταῖροι, compagni. Era questo il nome di un corpo scelto dell'esercito macedone.

» Dalla parte dei Macedoni perirono 25 eteri, nel primo attacco, ed Alessandro fece loro innalzare a Dione delle statue di bronzo fatte da Lisippo. Il resto della sua cavalleria non perdette più di 60 uomini, e l'infanteria 30. Alessandro li fece sepellire con le loro armi, ed esentò i loro padri ed i loro figliuoli da ogni imposta. Egli ebbe la più gran cura dei feriti, li visitò tutti, esaminò le piaghe di ognuno, e diede loro tutto l'agio di parlargli delle loro imprese. Egli accordò pure gli ultimi onori ai generali persiani, ed anche a quelli dei Greci al loro soldo che erano periti, ma fece coprir di catene i mercenarii presi vivi, e li mandò nella Macedonia per essere schiavi, perchè, disubbedendo alla legge della patria, essi si erano uniti ai barbari contro ai Greci. Egli offerse ad Atene 300 trofei delle spoglie dei Persiani, per essere consacrati nel tempio di Minerva, con questa iscrizione: « *Su i barbari dell'Asia, Alessandro ed i Greci, eccetto i Lacedemoni* ». (Arriano).

Il re s'impadronì subito della Frigia, senza aggravare l'imposta della provincia, ed andò verso il sud. Nella Libia restituì a Sardi ed a tutto il paese le loro antiche leggi. In Efeso sostituì la democrazia all'oligarchia, e diede al tempio di Diana, perchè fosse terminato, il tributo che gli Efesiesi pagavano ai barbari, e poi sacrificò alla Dea per tal modo vendicata. Più tardi egli offerse di togliere sopra di sè questa spesa, a condizione che il suo nome fosse inciso sul tempio come quello del fondatore; ma gli Efesiesi rifiutarono. Intanto dei corpi di truppe, divisi dall'esercito, andavano a ricevere la sottomissione delle città della Ionia e dell'Eolide, e quella di Magnesia e di Tralle, ristabilendo da per tutto le costituzioni libere, e liberando questi paesi dal tributo pagato ai Persiani, per rispetto al nome ellenico, ed anche per procacciarsi l'utile alleanza dei Greci asiatici.

Da Efeso, Alessandro andò lungo la costa; e la prima città che l'arrestò fu Mileto. Egli la strinse d'assedio. Nicanore si pose con 160 vascelli macedoni all'entrata del porto, per fare che gli abitanti non potessero giovarsi di una flotta di 400 navi, che si sforzò invano di cacciarlo da quel luogo. Mercè questa misura e de' vivi assalti la città fu subito presa.

Ad onta dei servigii che la sua flotta gli aveva reso, Alessandro non volle più servirsene sia per difetto di danaro, sia perchè non volesse dividere le sue forze. Egli non ritenne se non alcune navi per il trasporto delle macchine da guerra, e particolarmente 20 vascelli, dati come ausiliarii dagli Ateniesi.

Memnone si era chiuso in Alicarnasso, nella Caria; e vi si difese ostinatamente, e non l'abbandonò se non dandola alle fiamme. Perchè si avvicinava l'inverno, Alessandro rimandò nella Ma-

cedonia tutti i suoi soldati sposati di fresco per ritornare nella primavera, con quelli che sarebbero attirati dal racconto delle loro imprese, delle ricchezze dell' Asia, e della liberalità del conquistatore. Sottomesse successivamente la Licia e la Pamfilia, Alessandro risalì verso il nord per la Pisidia, fino alla piccola Frigia, per istabilire la sua dominazione nel centro della penisola, ed il suo potere nelle satrapie del nord-est. A Gordio egli tagliò con un colpo di spada il celebre nodo gordiano, e si vantò di avere adempito l'oracolo che prometteva l'impero dell'Asia a chi sapesse scioglierlo (333).

Di là egli scese per Ancira e la Cappadocia fino al Tauro, che egli passò, e giunse nella Cilicia. Egli aveva dunque traversato tre volte, dal nord al sud e dal sud al nord, questa larga penisola dell' Asia Minore, di maniera che non vi lasciò alcun centro di resistenza. Intanto egli era minacciato ancora da gravi pericoli alle sue spalle; dappoichè i Persiani tenevano l'impero del mare, e Memnone, alla testa della loro flotta, voleva smontare nella Grecia per riportare la guerra presso gli aggressori. Egli cominciò con attaccare le isole per avere dei punti di appoggio, s'impadronì di Scio, sottomise quasi tutta l' isola di Lesbo, e pose l' assedio innanzi a Mitilene; e stava per impadronirsene, quando una malattia lo condusse a morte. L' impero perdette con lui il suo solo sostegno. I suoi successori presero, è vero, Mitilene, Tenedo e Coo, ma si arrestarono a questo punto. Dario che non aveva difeso l'Asia Minore, si era innoltrato per difendere la Siria alla testa di 400,000 uomini d'infanteria, e di 100,000 cavalli (1). Egli si era posto da prima nelle vaste pianure di Soco, a due giorni di cammino dalle montagne, e poi, perchè non vide venire Alessandro, credendo che il suo avvicinarsi soltanto avrebbe spaventato il Macedone, s' innoltrò per le porte Amaniche fino al golfo d' Isso, in un luogo tagliato da stretti, e non accomodato alla sua cavalleria ed al suo immenso esercito.

Alessandro era stato trattenuto a Tarso da una malattia che mise in pericolo la sua vita e poco mancò che non cangiasse la sorte del mondo. Tutto riscaldato e coperto di sudore egli si era gittato imprudentemente nelle fredde acque del Cidno, e subito si disperò della sua vita; ma un Acarnano, il medico Filippo, amico del re osò tentar solo di salvarlo, preparandogli una bevanda che doveva operare violentemente. Alessandro ricevette nello stesso momento una lettera di Parmenione che l' avvertiva di non fidarsi del me-

(1) Secondo Diodoro. Arriano poi dice che ad Isso l'esercito dei Persiani ammontava a 600,000 combattenti.

dico, venduto ai Persiani. Dario aveva di fresco promesso in cambio della vita del re 1000 talenti ad uno dei generali ed il trono della Macedonia. La congiura era stata scoperta, ed un' altra poteva essere ordita. Alessandro non ne volle creder niente, e, porgendo con una mano a Filippo la lettera che l' accusava, con l'altra avvicinò la coppa alle sue labbra, e la vuotò di un fiato, mostrando in tal modo, con un coraggio più raro di quello del campo di battaglia, la sua confidenza nei suoi amici, e la sua fede nella virtù.

Tornato sano, egli corse, sottomettendo la Cilicia, innanzi a Dario e l' incontrò nel luogo ove il piccolo fiume Pinaro mette nel golfo d' Isso. Fu là che si diede la battaglia che porta questo nome. Dario collocò la sua ala destra vicino alla riva del mare, ove condusse quasi tutta la sua cavalleria. Sulla sua sinistra egli fece passare il fiume a 30,000 uomini di cavalleria, ed a 20,000 arcieri, collo scopo di circondare l' esercito nemico. Nel centro egli difese con palizzate i luoghi del fiume che si potevano più agevolmente guadare, ed oppose alla falange macedone 30,000 Greci, e 60,000 Carduchi armati pesantemente. Il resto delle sue truppe formò indietro una massa grande ed inutile. Alessandro pose anche la sua ala sinistra vicino al fiume e la sua destra presso le montagne, in modo da superare la sinistra nemica, e si mosse lentamente per timore che un movimento troppo rapido non mettesse il disordine nella sua falange, e pervenuti a tiro di freccia, quelli che lo circondavano, ed egli stesso, alla testa dell' ala dritta, corsero a tutta briglia verso il fiume per venire più presto alle mani e difendersi così dalle frecce. Il nemico cedette molto presto; ma, in questa mossa precipitosa, una parte soltanto della falange tenne dietro al re; ed il resto ruppe le sue file al passaggio del fiume. I Greci, al soldo di Dario, colsero questo momento per dare addosso alla falange aperta. Il combattimento fu accanito. Tolomeo, figliuolo di Seleuco, e 120 Macedoni ragguardevoli furono uccisi. Durante questa lotta sulle rive del fiume, l' ala destra aveva abbattuto tutto ciò che stava innanzi ad essa; ed allora si rivolse contro i Greci, li prese ai fianchi, e ne fece un orribile macello. La cavalleria persiana aveva anche essa passato il fiume, ed a briglia sciolta aveva dato addosso ai Tessali. Essa combattette valorosamente finchè vide la sua infanteria, ed i Greci tagliati a pezzi. Allora la rotta fu generale, e perchè questa grande moltitudine si precipitò tutto ad un tempo verso le gole dei monti, ne perirono molti, calpestati sotto ai piedi dei cavalli.

« Quando Dario vide rotta la sua ala sinistra, si salvò sopra un carro che non abbandonò mai, finchè corse attraverso la pia-

nura; ma giunto in certe gole difficili, gittò il suo scudo, la sua veste di porpora, il suo stesso arco, e se ne fuggì a cavallo. La notte che sopravvenne lo nascose all'ardente inseguimento del vincitore, tra le cui mani venne il suo carro. Alessandro l'avrebbe preso egli stesso, se, prima di correre dietro i fuggiaschi, non avesse atteso prudentemente che si fosse riordinata la sua falange rotta, che fossero stati disfatti i Greci e la cavalleria persiana. Il numero dei morti si fece ascendere a 100,000; ed in fatti si traversarono dei burroni che erano stati ripieni di cadaveri (29 novembre 333).

» Nel campo di Dario furono trovate la madre di lui, la moglie, la sorella, il figlio giovane ancora, due delle sue figliuole, alcune donne dei principali del suo esercito, e solo 3000 talenti. Il tesoro reale con tutti i bagagli era stato portato a Damasco, e Parmenione, mandato subito in questa città, li prese. Il giorno appresso Alessandro, abbenchè soffrisse per una ferita che aveva avuto alla coscia, pure visitò i feriti, ordinò la sepoltura dei morti con pompa, in presenza del suo esercito ordinato a battaglia, col più grande apparato, e fece l'elogio delle azioni eroiche di cui era stato testimone, o che la voce generale dell'esercito faceva manifeste. Ognuno di quelli che si erano segnalati ebbe dei doni secondo il suo merito ed il suo grado; Balacro uno delle sue guardie fu creato satrapo di Cilicia....

» Alcuni storici raccontarono che dopo avere inseguito il nemico, Alessandro, essendo entrato nella tenda di Dario, che era stata serbata per lui, intese delle grida di donne e dei gemiti che venivano dalle tende vicine. Egli domanda perchè si fanno quelle grida, e chi sono quelle donne. Gli si risponde che la madre di Dario, la regina ed i suoi figli sapendo che l'arco del re, il suo scudo ed il suo manto sono nelle mani del vincitore, non dubitano più della morte di lui e lo piangono. Egli manda subito uno degli eteri a dir lor che Dario è vivo e che Alessandro non ha in suo potere se non le spoglie lasciate sul suo carro. Il soldato che era stato loro mandato aggiunge che Alessandro conserva loro gli onori, lo stato ed il nome di regine, perch'egli non ha intrapreso la guerra contro Dario per odio personale, ma per disputargli l'impero dell'Asia. Il giorno seguente Alessandro entrò nella tenda delle donne accompagnato dal solo Efestione. La madre di Dario, non sapendo chi fosse il re, perchè nessun segno lo additava, e colpita dal portamento maestoso di Efestione, si prostrò innanzi ai piedi di costui. Avvertita del suo errore da quelli che le stavano vicino, essa indietreggiava confusa, quando il re le disse: « Voi non vi siete punto ingannata; costui è pure Alessandro » (Arriano).

Alessandro aveva trovato tra i prigionieri fatti a Dario due deputati di Tebe, uno di Atene, ed un altro di Sparta. Egli perdonò ai tre primi e li mandò nella loro patria. Quanto all' ambasciatore spartano egli lo tenne per qualche tempo in prigione.

Assedio di Tiro (332); fondazione di Alessandria (331).

Mentre che Dario fuggiva per Tapsaco, dall'altro lato dell'Eufrate Alessandro s'innoltrava, lungo le coste, nella Fenicia di cui tutte le città gli apersero le porte. La sola Tiro, cercando la pace ed un'alleanza, rifiutò di lasciare entrare un solo Macedone, nemmeno Alessandro, per sagrificare ad Ercole. Il vincitore d'Isso, era poco disposto a ricevere condizioni; e come gl'importava di aver Tiro in suo potere, così l'attaccò. Questo assedio era cosa difficile, perchè la città era posta sopra una roccia in mezzo al mare a qualche distanza dalla costa. Fu mestieri quindi costruire un molo per congiungere l'isolotto al continente. I Tiriesi travagliarono incessantemente gli operai, e bruciarono due torri di legno innalzate per proteggerli. Ma, mercè i vascelli che Alessandro riunì da tutte le parti, egli riuscì a terminare il molo che si vede ancora. La città fu allora bloccata nei due suoi porti; e le sue mura, alte cento piedi, crollarono sotto i colpi delle macchine. La breccia diede il passo ad un esercito irritato da questa resistenza di sette mesi; 8000 Tiriesi furono scannati, e non furono risparmiati se non il re Azemilco, i principali della città, ed alcuni Cartaginesi venuti per sacrificare ad Ercole. Gli altri furono venduti come schiavi in numero di 30,000. Allora « Alessandro sacrificò ad Ercole; la pompa fu condotta dalle truppe sotto le armi, e la stessa flotta vi prese parte. Si celebrarono dei giuochi gimnici nel tempio allo splendore di mille fiaccole portate dai corrieri. La catapulta che aveva aperta la breccia fu dedicata al Nume ». (Arriano).

Prima dell'assedio di Tiro, Dario aveva scritto al re di Macedonia, rimproverandogli la sua ingiusta aggressione, e cercando la sua famiglia. Alessandro aveva risposto coll'annoverare le lagnanze della Grecia. Egli aggiungeva che, se Dario volesse darsi nelle mani di lui, sperimenterebbe la sua generosità, riceverebbe dalle sue mani tutta la sua famiglia, ed otterrebbe incontanente tutto ciò che potesse domandare; ma egli, Alessandro, aveva in animo di essere trattato come il signore dell'Asia in tutte le lettere che Dario gli manderebbe. Durante l'assedio, il gran re, comprendendo bene la grandezza del danno che la sua potenza era

per ricevere, offerse ad Alessandro 10,000 talenti per il riscatto dei suoi, l'impero di tutto il paese compreso tra il mare Egeo e l'Eufrate, e finalmente la sua alleanza e la mano di sua figlia. Parmenione avvisava che si dovesse accettare questa proposta: « Io lo farei, diceva egli, se fossi Alessandro. — Ed io pure, riprese il re, se fossi Parmenione ». Rispose che non vi dovevano essere punto due re dell'Asia come non vi erano due soli.

Dopo tali messaggi non restava a fare altro che combattere. Alessandro pertanto non si degnò di volgersi ancora contro il suo avversario; ma con una mirabile perseveranza continuò a mandare ad effetto il savio disegno che egli aveva formato. Le coste della Palestina, e l'Egitto non erano conquistate, ed egli volle sottometterle prima di andare nell'alta Asia, per non lasciar niente d'incerto dietro a lui, e terminare di chiudere ai Persiani la via del mare, ed al loro denaro la via della Grecia (332). La forte piazza di Gaza fu presa dopo tre o quattro mesi di assedio; e qui si collocano gli aneddoti degli storici romanzieri. Quinto Curzio racconta che Alessandro avendo fatto prigioniero Beti, governatore della città, gli passò una coreggia nei calcagni, e lo trascinò sette volte intorno alle mura per imitare Achille. Questo racconto è meno credibile di quello dello storico ebreo Giuseppe che mostra Alessandro che si allontana dalla sua strada per visitare Gerusalemme, inchinarsi innanzi al gran sacerdote Iadduah, e ravvisare sè stesso nelle profezie di Daniele, che promettevano l'impero dell'Asia ad un uomo dell'Occidente. Poco dopo si vede Alessandro sacrificare al bue Api (1), ed in tutte le occasioni rendere ai culti ed ai sacerdoti indigeni degli omaggi che questi credono tributati ad essi, ma che egli non rende realmente se non alla sua propria ambizione, o alla divinità che egli adora, in tutte le sue manifestazioni nazionali, sempre la stessa per lui, sotto tutte le più diverse forme.

L'Egitto, che era stato tanto malmenato dai re di Persia, si sottomise all'istante. Alessandro entrò a Pelusia, a Menfi, e scese per il Nilo fino al piccolo villaggio di Racoti, vicino alla bocca di Canope ed al lago Mareotide. Fu là che egli pose le fondamenta di Alessandria, la fortunata rivale di Tiro, il futuro emporeo del commercio tra l'Oriente e l'Occidente, il luogo di unione di tutte le dottrine, e di tutti i culti. Egli stesso segnò il recinto e le strade

(1) Oco, molto meno politico, aveva trovato diletto ad uccidere il *buedio* e farselo imbandire ad un pranzo. La fede di Alessandro è molto incerta. L'indovino Aristandro non lo lasciava mai. Era questo un avanzo di pregiudizii che restava in una grande anima? Socrate stesso non aveva potuto scuotere tutto il giogo dell' antica superstizione.

che doveano tagliarsi ad angoli retti, per meglio ricevere il fresco soffio dei venti etesii. Egli voleva farne una città mezzo greca, e mezzo egiziana, che servisse di legame ai due popoli; e vi fece costruire dei tempii alle divinità dei due paesi.

Dalla Grecia giungevano le migliori nuove del mondo. Le isole di Scio, di Coo e di Lesbo erano tornate all'alleanza macedone; e le forze marittime dei Persiani non esistevano più o erano nelle sue mani. Alessandro era dunque senza alcun dubbio il signore della metà occidentale dell'impero, e poteva ora senza timore inoltrarsi nel cuore dell'Asia. Prima di prendere questa strada, egli stimò prudente consiglio andare a conquistare un oracolo famoso, e farsi decretare un'apoteosi, per farsene un nuovo strumento di vittoria. Egli l'andò a cercare, e traversò le sabbie dell'Africa, fino al tempio di Ammone, in cui il sacerdote lo salutò col nome di figlio di Giove. Cirene, che per questa mossa verso l'ovest, poteva credersi minacciata, fece fare al re delle promesse di obbedienza.

Battaglia di Arbella (331); morte di Dario; sollevazione della Grecia (330).

Finalmente Alessandro si mise ad inseguire Dario, ed assaltò l'impero nel centro. Egli lasciò nell'Egitto due satrapi egiziani affinchè l'amministrazione fosse nazionale, e delle forze militari sotto capi macedoni, affinchè una rivolta fosse impossibile. Egli ritornò a Tiro, vi celebrò con pompa dei giuochi scenici accompagnati da sagrificii; e traversando la Celesiria, giunse a Tapsaco sull'Eufrate, che egli passò alla fine di agosto 331. Alessandro faceva in tal modo un gran giro per evitare i deserti dell'Arabia. Al di là del fiume, egli evitò egualmente di scendere dritto verso Babilonia, come aveva fatto il giovane Ciro; ma andò per il nord-est della Mesopotamia, affinchè avesse a percorrere un paese molto bagnato dalle acque, ed abbondante di viveri e di vettovaglie. Il passagio del Tigri non fu contrastato più del passaggio dell'Eufrate. Egli incontrò finalmente l'immenso esercito persiano, un 1,000,000 di fanti e 40,000, ovvero secondo Diodoro 200,000 cavalieri, a 110 chilometri dalla città di Arbella, nella vasta pianura di Gangamele, il cui territorio era stato fatto spianare dal gran re per agevolare i movimenti dei suoi 200 carri e della sua cavalleria.

Alessandro aveva avuto alcuni rinforzi. Il suo esercito contava 40,000 uomini d'infanteria e 7000 di cavalleria. Venuta la sera i fuochi innumerevoli dei barbari fecero spiccare anche di più la sproporzione delle forze. Parmenione proponeva di assaltare il

nemico di notte e per sorpresa; ma il re rigettò questo parere come indegno di lui. La stessa prudenza gli consigliava di non commettere punto alle tenebre, ed in luoghi malamente conosciuti, l'esito di una battaglia diffinitiva.

Il 2 ottobre 331 si diede la battaglia. Nel mattino di questo giorno, si durò gran pena a destare Alessandro, che tutto intento ai preparativi del combattimento del giorno seguente, si era addormentato all'aurora. I due eserciti si ordinarono a battaglia. La falange sta nel centro. Dario le mise incontro, come ad Isso, i mercenarii greci. Dietro a questa linea di battaglia, Alessandro ne pose una seconda, che doveva recarsi dovunque i Persiani tentassero di circondare i Macedoni.

« Dario si collocò valorosamente di rincontro al re di Macedonia. Alessandro piegò da prima a destra; i Persiani risposero a questo movimento facendo distendere oltre l'ala sinistra. Ma questa mossa dei Greci li faceva uscire dal terreno che i Persiani avevano appianato. Dario accelerò il movimento della sua ala sinistra e cercò di circondare con la sua cavalleria la destra del nemico. Alessandro fece dare addosso a quei cavalieri sciti e battriani, i cui cavalli erano anche coperti di ferro. Essi cedettero; ed altri accorsi in lor soccorso, gli rimenarono al combattimento. Fu mestieri di un vigoroso sforzo per romperli. In questo momento Dario fece muovere i suoi carri armati di falci contro la falange; i Macedoni erano stati avvertiti del modo col quale doveva combattere. Quando i carri si mossero, gli Agrii ed i frombolieri fecero piovere su i condottori, e su i cavalli una grandine di frecce che li arrestarono. Alcuni non pertanto traversarono le file, che si erano aperte al loro passaggio, e furono presi, senza aver fatto alcun male, dagli Ipaspisti, e da' palafrenieri.

» Dario mosse allora tutto il suo esercito. Alessandro s'innoltrò alla testa dell'ala destra, ed ordinò ad Arete di recarsi con la sua cavalleria leggiera contro la cavalleria nemica, apparecchiata a circondarla. Un vigoroso assalto di Arete aperse le file dei barbari; Alessandro lo seguì, e facendo angolo con la cavalleria degli eteri e la falange, giunse in mezzo al nemico. La zuffa durò poco; lo stesso Dario indietreggiò innanzi a questa truppa stretta, profonda, irta da per tutto di ferro, e prese la fuga quando vide la sua cavalleria messa in rotta.

» Intanto nel centro la linea dei Greci era stata rotta da una parte della cavalleria indiana e persiana che si era innoltrata fino ai bagagli. Il disordine in quel luogo fu estremo, perchè i prigionieri si volsero contro quelli che li guardavano. Ma la seconda linea voltò faccia, e, prendendo i Persiani alle spalle, ne ammazzò

una parte, impacciata nei bagagli, e cacciò il resto. Alla sinistra, l'ala destra di Dario aveva circondato i Greci, ed assaltava ai fianchi Parmenione. Questo generale mandò ad avvertire Alessandro del pericolo che egli correva; ed il re si recò subito, alla testa degli eteri, sull'ala destra dei barbari. Eseguendo questo movimento egli diede addosso ad una colonna serrata di Parti, d'Indiani e dei più prodi Persiani, che si ritiravano bene ordinati. La zuffa fu terribile, perchè quei cavalieri erano tutti presi se non si aprivano una strada. Sessanta eteri perirono, Efestione fu ferito; ma i Macedoni alla fine vinsero. Dei cavalieri persiani non scamparono se non quelli che si apersero la strada a traverso le file nemiche. Quando Alessandro giunse all'ala sinistra, la cavalleria tessala aveva ristabilito ogni cosa. Essendo egli perciò inutile in quel luogo, lasciò Parmenione impadronirsi del campo dei barbari, e raccogliere il bottino, e si diede di nuovo ad inseguir Dario. Egli non si arrestò se non la notte; e dopo aver dato alcuni momenti di riposo all'esercito che lo seguiva, riprese la strada di Arbella, ove sperava sorprendere Dario, e vi giunse il giorno seguente. Il re n'era già partito, lasciandovi i suoi tesori, il suo carro, e le sue armi. In due giorni Alessandro aveva dato una grande battaglia e percorso 600 stadii. Nel combattimento egli aveva perduto 100 uomini e circa 1000 cavalli uccisi dal nemico o morti per la fatica. Più della metà di questa perdita fu sofferta dalla cavalleria degli eteri. Dalla parte dei barbari, si annoverarono, dicesi, 30,000 morti; ma il numero dei prigionieri fu anche più considerevole ». (Arriano).

Dario era scampato un' altra volta ancora dalle mani del vincitore; ed Alessandro lasciandolo fuggire si affrettò almeno ad impadronirsi delle capitali dell' impero, e dei tesori che stavano in esse. Quando egli si avvicinò a Babilonia, i sacerdoti, i magistrati, gli abitanti gli uscirono incontro con le mani cariche di offerte. Alessandro parlò con i magi, sacrificò a Belo e riedificò il suo tempio, come pure tutti quelli che erano stati distrutti da Serse. A Susa egli trovò 40,000 talenti in verghe d'oro, 9000 in monete, e le statue di Armodio, e di Aristogitone, che egli rimandò agli Ateniesi. 15,000 Macedoni, Traci, o abitanti del Peloponneso vennero quivi a raggiungerlo ed a riempire i vuoti fatti nel suo esercito, meno dal ferro nemico che dalle guarnigioni che egli lasciava per istrada. Tra Susa e Persepoli Alessandro ebbe a combattere la popolazione bellicosa degli Usii, di cui il gran re non passava le montagne se non pagando un tributo. Alessandro passò a viva forza le porte Persiane ove Ariobarzane l'attendeva con 40,0000 uomini, e distrusse questo esercito. La strada di Persepoli gli era aperta,

Questa città, capitale dell'impero, « era allora, dice Diodoro, la più ricca di tutte le città rischiarate dal sole ». Al loro avvicinarsi i Macedoni incontrarono una moltitudine di Greci Asiatici che erano stati relegati in questi luoghi lontani, dopo essere stati orribilmente mutilati: questa vista accese il loro sdegno. Alessandro mise Persepoli a sacco; e per la sua parte di bottino prese 120,000 talenti (circa 630 milioni di franchi) deposito delle rendite dell'impero accumulate. Nella notte che seguì, l'orgia accrebbe le rovine fatte dal saccheggio; e si vide Alessandro, indotto dalla cortigiana ateniese Taide, bruciare con le sue proprie mani il palazzo dei re, per vendicare la Grecia dell'incendio dei suoi monumenti, durante le guerre persiane. Pur tuttavolta la città non fu distrutta, come dice Quinto Curzio, poichè si vede, poco dopo la morte del conquistatore, il satrapo Peuceste sacrificarvi ai mani di Filippo e di Alessandro. Quando egli giunse a Pasagarda, la città santa degli Acheminiti, ove si faceva la coronazione dei re, ed ove si conservava la tomba di Ciro, Alessandro si guardò dal fare qualunque oltraggio. Occupate Babilonia, Susa e Persepoli, Alessandro non aveva più nulla a fare al sud dell'impero; si mise di nuovo sulle tracce di Dario, risalì verso Ecbatana, e giunse a questa città otto giorni dopo che Dario ne era partito. Là egli congedò quei Greci alleati che vollero tornare nella loro patria, i quali, oltre il loro soldo ed il loro bottino, portarono con essi 2000 talenti che Alessandro diede loro. Per quanto il conquistatore aveva mostrato disdegno per il re fuggitivo finchè aveva a prendere le sue capitali ed i suoi tesori, tanto mostrò ardente attività ad inseguirlo quando non ebbe a far altro che a prender lui.

In undici giorni egli fece 480 chilometri, e pervenne a Ragea a qualche distanza dalle Porte caspie che Dario aveva già passate. Bisognava lasciare ogni speranza di raggiungerlo; ma due servitori del re vennero a dire che Besso, satrapo della Battriana, aveva incatenato Dario, e lo trascinava dietro di lui. Alessandro prende subito ad inseguirlo di nuovo, cammina tre giorni e tre notti senza fermarsi, e nel quarto giorno, con 500 dei suoi migliori soldati, montati sopra quei cavalli robusti che gli erano rimasti, raggiunse i Persiani, non lungi da Ecatompilo. Alla sua vista, i Persiani sono dispersi dallo spavento, ed egli si trova innanzi a Dario, ma innanzi a Dario trucidato. Besso, non avendo potuto indurre il re a fuggire con lui, aveva lasciato sulla strada il cadavere di lui passato da parte a parte. Alessandro gli fece dei funerali da re; ed anche là molti Greci lo lasciarono. Ogni cavaliere ebbe il dono di un talento, ogni fante il decimo di questa somma;

ma egli l'aumentò del triplo per quelli che consentirono a rimanere.

Intorno allo stesso tempo succedevano nella Grecia degli avvenimenti che gli toglievano il timore di perdere il suo patrimonio, mentre egli guadagnava un impero. Era a Cheronea che gli Spartani avrebbero dovuto venire; ma quello che essi non avevano fatto contro Filippo, lo tentarono quando videro il figlio di lui inoltrato nelle parti più interne dell'Asia. Essi avevano rifiutato di riconoscere il congresso di Corinto, e tenevano sempre dei deputati presso Dario. Una disfatta, che un generale macedone aveva avuto dagli Sciti del Danubio che gli ammazzarono 30,000 uomini, e la rivolta del governatore della Tracia l'indussero a giovarsi delle angustie di Antipatro. Il loro re Agide andò ad assediare Megalopoli con 20,000 fanti e 2000 cavalli. Atene, contro il volere di Demostene, non rispose a questa chiamata; e diciamo per sua discolpa che essa era tenuta a freno da due lati, dalla guarnigione macedone della Cadmea, e dalle flotte di Alessandro, che ora signoreggiavano il mare.

Antipatro fece fronte a tutto; ordinò le cose della Tracia ed accorse pure a tempo con 40,000 uomini per salvare Megalopoli. Agide fu ucciso con 5 o 6000 dei suoi. Il congresso, riunito a Corinto, condannò gli Achei e gli Etoli ad un' ammenda di 120 talenti verso Megalopoli; e Sparta poi dovette dare 50 ostaggi e mandare dei deputati ad Alessandro per ricevere le sue condizioni. Come Agide, che, ferito, si era per un istante levato di nuovo in piedi, ed appoggiato sopra un ginocchio aveva combattuto ancora finchè non ebbe ricevuto il colpo mortale, così la Grecia cadeva ferita a morte ai piedi dei Macedoni.

Guerre nella Battriana e nella Sogdiana (330-327); **Morte di Filota** (330), **di Clito** (328), **di Callistene** (327).

Besso poteva stabilire un centro di resistenza nella Sogdiana e nella Battriana, ove aveva preso il titolo di re. Alessandro aveva fermamente risoluto di non lasciargli il tempo di fortificarvisi. Quando egli ebbe domato i Mardi e gl'Ircani, popoli bellicosi delle regioni montuose, che formano le coste meridionali del mar Caspio, corse incontro a lui e sottomise, passando, la Partiene e l'Asia, ove fondò una Alessandria che col nome di Herat, è rimasta uno dei più grandi mercati dell'Oriente. Un complice di Besso governava la Drangiana e l'Aracosia; egli lo cacciò e se lo fece consegnare dagl'Indiani. Una tragedia lo fermò quivi: Filota,

figliuolo di Parmenione, ebbe l'avviso di una congiura ordita contro la vita di Alessandro; e per tre giorni egli tenne questo segreto, che un altro fece conoscere al re, nel momento in cui doveva farsi il colpo. Questo indugio inesplicabile, una lettera oscura di Parmenione, e de' discorsi pieni d'amarezza che da lungo tempo Filota profferiva contro il re, fecero credere alla sua complicità. Alessandro l'accusò egli stesso innanzi all'esercito. Posto alla tortura egli fece delle confessioni che forse erano strappate dal dolore (1); e l'esercito lo lapidò. Molti dei suoi amici, tutti uffiziali di alto grado, perirono con lui. Quello che fu più odioso in questo lugubre e tenebroso fatto, fu l'uccisione del vecchio Parmenione. Egli custodiva in Ecbatana, a trenta giornate di là, immensi tesori; si temette una rivolta; un messaggiero montato sopra un dromedario, traversò in undici giorni il deserto, gli portò una falsa lettera di suo figlio, e l'uccise mentre che egli la leggeva (330).

Da Proftasia, teatro di queste tristi scene, Alessandro giunse alle strette del Paropamiso (*Hindoo-Kuh*) che lo divideva dalla Battriana, lasciando dietro a lui due altre Alessandrie, una delle quali è anche oggi fiorente e conserva il nome del suo fondatore Candahar (2). Una rivolta degli Arii non l'arrestò; egli mandò contro ad essi un drappello ed entrò nella Battriana.

Alessandro avea già lasciato molto lontane le grandi pianure dell'Asia centrale; ed i paesi ove egli era pervenuto erano irti di montagne e tagliati da burroni. Invece di quelle moltitudini male ordinate e confuse delle pianure di Arbella, i nemici che egli ora incontrava erano montanari, qui, come da per tutto, operosi e prodi, e tanto più formidabili in quanto che difendevano il loro paese. Alle grandi battaglie succedono quindi i combattimenti, gli assedii e le lotte contro la natura e contro gli uomini. Besso aveva fatto un deserto innanzi all'esercito invasore, che ebbe da prima molto a soffrire. Non pertanto Aorno «la città che non si poteva prendere» la stessa Battria, furono prese, l'Oxo fu traversato, e Spitamene gli diede nelle mani Besso, che egli fece battere

(1) Lasciando da parte le confessioni strappate dalla tortura, resta la non rivelazione di un delitto di alto tradimento, che le nostre antiche leggi punivano con la pena di morte, come avvenne per de Thou. Gli articoli 103 e 107 del Codice penale del 1810 punivano pure colla reclusione o con la prigionia la non rivelazione dei delitti che mettevano in pericolo la sicurezza dello Stato. Solo la legge del 28 aprile 1832 ha abolito questi articoli.

(2) Gli orientali chiamano Alessandro Iskander. Uscendo dalle strette del Paropamiso, egli fondò un' altra Alessandria per guardarle dal lato del nord.

con le verghe innanzi a tutto l'esercito, poi mutilare, e che abbandonò finalmente alle crudeli vendette dei parenti di Dario.

Dopo la Battriana fu soggiogata la Sogdiana, ed i vincitori presero la sua capitale, Maracanda. Ma Alessandro non vi si fermò, andò fino al Jaxarte, che egli passò, e al di là del quale battette gli Sciti. Negli stessi luoghi e sulle rive di questo fiume edificò una nuova Alessandria (Kojend?) e fu il punto più lontano al quale egli giungesse verso il nord (1).

Una rivolta di Spitamene lo richiamò al sud; un corpo del suo esercito era stato distrutto dal satrapo, che gli sfuggì dalle mani. Alessandro punì la provincia di questo sollevamento al quale essa forse era stata straniera, mettendola orribilmente a guasto (329). Il movimento ebbe, l'anno seguente, ancora più estensione perchè Pitone fu preso colla sua truppa da Spitamene; ma l'aver presa in un giorno la rocca Sogdiana, fortezza famosa in questo paese, spaventò alcuni dei ribelli. All'ordine di rendersi mandato da Alessandro, il governatore aveva risposto: « Hai tu delle ali? » dappoichè sembrava che vi facesse mestieri delle ali per giungere all'inaccessibile cittadella. Il re promise 10 talenti al primo che toccasse le mura, ed un piccolo drappello diede la scalata alla rocca a picco.

Nella fortezza Alessandro trovò la famiglia di un signore persiano, la cui figliuola, Rossane, era di una bellezza incomparabile. La politica del conquistatore era di unire i due popoli; e nelle città che egli fondava, mescolava sempre i Greci agl'indigeni. Egli stesso diede l'esempio di questa unione delle due razze, sposando Rossane. Il padre, lusingato da un tale onore, corse a fare la sua sottomissione, che produsse quella di una parte della provincia. Per meglio assicurarne la tranquillità, egli diede ad Efestione il carico di fondarvi dodici città che servissero da baluardi contro le invasioni degli Sciti, mentre che egli stesso percorreva tutti i punti della Sogdiana, non lasciandovi nè una fortezza chiusa contro di lui, nè un nemico armato. Una sorpresa che tentò ancora Spitamene gli fu funesta. Egli fu battuta, ed i Massageti, all'avvicinarsi dei Macedoni, salvarono le loro tribù dal saccheggio col mandare al conquistatore la testa dell'ardimentoso partigiano. Alessandro aveva speso due anni a sottomettere queste guerriere popolazioni; passò alcuni mesi nella Battriana, ove molti capi resistevano ancora, e non ne partì se non per cominciare la sua spedizione contro l'India.

Alessandro lasciava dietro di sè in queste regioni grandi ed an-

(1) Egli occupò pure, un poco più al sud, sette fortezze edificate senza dubbio da Ciro, una delle quali portava il nome di questo principe.

che terribili ricordanze. Nei deserti dell' Oxo era stato veduto, dopo un lungo cammino a piedi, alla testa del suo esercito, morente di sete, rifiutare un po' d'acqua che uno dei suoi aveva trovato, e gittarla a terra perchè non poteva divederla coi suoi soldati. Nei combattimenti egli stava alle prime file, e fu spesso ferito; e non lasciava mai agli altri la cura di condurre quelle mosse prodigiose che tante volte compresero di maraviglia il nemico, assalito da battaglie inaspettate e diffinitive. In una grande caccia assalito da un leone, egli rifiutò il soccorso di Lisimaco e l'abbattette; ma l'esercito decretò che il re non potesse più cacciare a piedi nè senza scorta. La sua liberalità era come il suo coraggio, senza limiti; ed egli aveva, quando faceva mestieri, tanta perseveranza quanto impeto ardente. Egli aveva avvezzato i Macedoni a non tener nessuna cosa per impossibile. E però, fra i soldati, specialmente fra i nuovi venuti, molti, vedendo compiute sì grandi cose, prestavano fede alle voci che correvano sulla sua nascita divina, sulle risposte di Ammone, su quel serpente misterioso che Filippo aveva trovato il primo giorno nella camera nuziale. Ma quelli che stavano attorno al conquistatore erano più increduli. I suoi compagni d'infanzia, i suoi vecchi generali, tutta quella superba nobiltà di Macedonia, non ha guari così franca coi suoi re, non vedevano senza un profondo dispetto questa apoteosi.

Quando Alessandro, dopo la morte di Dario, prese le usanze dei Persiani, cinse il diadema, vestì la tonica bianca, e fece portare dai suoi favoriti vesti di porpora; quando egli apprese la lingua dei vinti ed ammise nella sua guardia alcuni giovani delle più illustri famiglie del paese, non cedette solamente al vano desiderio di far il *gran re*, ma fece pure ciò che la politica comandava. Ma i Macedoni si sdegnarono di questo abbandono dei loro costumi nazionali, e si mostrarono gelosi di questi Persiani favoriti. Malgrado il suo animo fermo ed il suo chiaro ingegno, Alessandro non potette trovare il limite ove si potessero conciliare i suoi dritti di conquistatore dell' Asia ed i riguardi che la prudenza gli consigliava di avere per i suoi Macedoni. Come il nume a due facce, sarebbe stato mestieri che egli rappresentasse due parti ad un tempo, che fosse al tempo stesso il gran re per i Persiani, e restasse per i suoi compagni il re di Macedonia; situazione impossibile, e tutta circondata di sospetti e di odii. Quegli si diede all' orgoglio ed al dispotismo, e questi si diedero all'indisciplina ed all'insolenza. Egli aveva già trovato dei traditori e dei cospiratori; ed aveva fatto morire Filota ed assassinare Parmenione. Ma una scena deplorabile mostrò, nel 328, il progresso di questo doppio male.

A Maracanda, durante una festa dei Dioscuri, alcuni di quei vili

personaggi, indovini o sofisti, le cui adulazioni nutrivano l'orgoglio del re, si avvisarono di esaltare Alessandro a segno da metterlo al di sopra delle due divinità e dello stesso Ercole. Clito, sdegnato, esclama che Alessandro non ha fatto tutto egli solo, e che una buona parte della gloria appartiene ai Macedoni. E come si abbassavano le azioni di Filippo per innalzare molto al di sopra di esse le imprese di suo figlio, il vecchio generale non conosce più limiti, comincia l'elogio del padre, fa la storia di Alessandro, e stendendo il braccio verso costui, gli dice: « Alessandro, senza il soccorso di questo braccio, tu perivi nel Granico ». Ebbro di vino e di collera, il re non si frena più, strappa una picca ad una delle sue guardie e passa il corpo del suo salvatore, del suo amico. In questa generosa natura il pentimento avvenne subito. Si dice che aprendosi ad un tratto gli occhi di lui alla verità, egli volse contro il suo petto la punta della picca, e stava per uccidersi, ma gli venne impedito. Per tre giorni rimase nella sua tenda, singhiozzando, chiamando Clito, maledicendo sè stesso, e rifiutando ogni nutrimento.

Il sangue era però versato, ed Alessandro doveva versarne ancora. I Persiani che lo circondavano l'adorarono un giorno come figliuolo di Giove Ammone. Il filosofo Callistene di Olinto, discepolo e nipote di Aristotile, rifiutò di abbassarsi a questa umiliazione. Dopo qualche tempo, un giovane del seguito del re, chiamato Ermolao, avendo avuto un atroce oltraggio per ordine di Alessandro, congiurò contro la vita di lui. Scoperta la congiura, Callistene vi fu implicato, e perì con Ermolao ed i suoi complici. Era un uomo dabbene, un'anima retta e fiera, di una virtù severa; e la morte di lui è una macchia per Alessandro (357) (1).

Guerre nell'India (327-325).

Nella Sogdiana Alessandro aveva avuto un'ambasciata di un principe indiano, Taxilo, re del paese posto tra l'altro Indo e l'Idaspe, che lo chiamava contro un altro re, suo vicino, Poro. Alessandro lasciò nella Battriana 10,000 fanti e 3500 cavalieri, per tenere a freno tutto il paese, fino al Taxarte. Dalle stesse contrade egli trasse delle forze che fecero giungere il suo sercito a 12,000 uomini a piedi e 15,000 cavalli. Egli traversò un'altra volta ancora il Paropamiso e giunse nella valle del Cophen, ove Taxilo gli andò incontro. Mentre che Perdicca ed Efestione scendevano lungo que-

(1) Secondo un altro racconto egli fu chiuso in una gabbia di ferro e trascinato dietro l'esercito, e vi morì sette mesi dopo nell'India.

sto fiume fino al suo confluente con l'Indo, egli andò a sottomettere gli Aspii, gli Assaceni, ed i Gurei, popolazioni guerriere al nord del Cophen. Questa spedizione occupò il resto dell'anno 327, e fu notevole per la presa di una seconda Aorno, innanzi alla quale Ercole, si diceva, non era riuscito. A Nisa ed al monte Merou, egli credette trovare le tracce del passaggio di Bacco, e se ne valse per magnificare il coraggio dei suoi Macedoni. In fatti sembrava che egli andasse su i passi di un nume e di un eroe, ed oscurasse la loro gloria con la sua. Alessandro passò finalmente l'Indo, traversò gli Stati di Taxilo, ove vide con qualche sorpresa dei bramani dediti alle loro austerità e giunse sulle rive dell'Idaspe di cui Poro si preparava a contrastargli il passaggio. Questo principe valoroso arrestò per qualche tempo Alessandro, e non fu vinto se non dopo un sanguinoso combattimento. Egli stesso fu ferito e fatto prigioniero. « Come vuoi tu essere trattato? gli domandò il vincitore. — Da re. — Io lo farò per me; ma ora che posso fare per te? Parla.—Ho detto tutto.—Io ti restituisco il potere ed il tuo regno, e lo accrescerò ancora ». Alessandro tenne la sua parola; la sua generosità era di accordo con la sua politica; perchè Taxilo non doveva restare senza un rivale che lo tenesse a freno. Alessandro fondò in questi luoghi due città; l'una chiamata *Nicea* per ricordare la sua vittoria, e l'altra, *Bucefalia*; in memoria di Bucefalo, il suo fedele e vecchio cavallo, che era morto delle ferite avute nel combattimento.

L'Ifase è il limite estremo della spedizione di Alessandro. Egli vi si fermò non perchè fosse stanco di andare innanzi, ma perchè i suoi soldati lo costrinsero. Rotti dalle fatiche, malmenati da 70 giorni e di tempeste e di piogge continue (1), avendo soli de'cenci per abiti, ed armi consumate, essi si spaventarono delle nuove imprese alle quali Alessandro voleva condurli, a traverso un deserto immenso contro quei Gangaridi e quei Prasii, il cui re poteva menare contro di essi 200,000 fanti, 20,000 cavalli e molte centinaja di elefanti. Invece di passare il fiume profondo e rapido che si trovava innanzi ad essi, i soldati formarono dei crocchi e borbottarono. Alessandro convocò subito i capi. «Noi non siamo a molta distanza dal Gange, disse loro, e dal mare orientale, che si riunisce a quello delle Indie, al di là del golfo Persico, ed abbraccia il mondo. Dal golfo Persico, noi saliremo fino alle colonne d'Ercole, e, sottomettendo così l'Africa e l'Asia, prenderemo i confini del mondo per quelli del nostro impero.... Se io non fossi a

(1) Il monsone del sud-ovest comincia, nel nord dell'India, verso la fine di giugno.

parte delle vostre fatiche e dei vostri pericoli, il vostro scoramento avrebbe una ragione. Voi potreste lagnarvi di una sorte ineguale che mettesse da un lato le pene, e dall'altro le ricompense. Ma i pericoli e le fatiche, tutto è comune tra noi, ed il premio ci attende alla meta. Questo paese? è vostro. Questi tesori? sono vostri. Sottomessa l'Asia, io sorpasserò le vostre speranze. Quelli che vorranno rivedere i loro focolari, li condurrò io stesso; e quelli che vorranno restare, saranno colmati di doni inestimabili ».

Questo discorso fu seguito da un profondo silenzio. « Chi, disse egli, non approva questo disegno, che parli ». Nuovo silenzio. Finalmente uno dei vecchi uffiziali, Ceno, esprime i sentimenti di tutti, pregandolo che li lasciasse tornare nella Macedonia: «là egli troverebbe una gioventù avida di gloria e pronta a sostituire vecchi soldati ». Queste parole sono accolte con universale applauso; ed Alessandro irritato si ritira. Il domani egli riunisce di nuovo il consiglio dei capi, e dice loro: «Io non costringo alcuno a seguirmi; » il vostro re andrà innanzi, e troverà dei soldati fedeli. Quelli che » l' hanno desiderato se ne vadano, essi lo possono; andate a dire » ai Greci che voi avete abbandonato il vostro principe ». Egli si chiude allora nella sua tenda, vi resta per tre giorni senza parlare ad alcuno dei suoi eteri, ed aspetta che una di quelle rivoluzioni che non sono rare nell'animo dei soldati ne muti il volere. Ma l'esercito continua a mantenere il silenzio. Nondimeno egli fa i sacrificii soliti per ottenere un viaggio favorevole, ma gli auspicii sono contrarii. Allora, riunendo i più vecchi ed i più intimi degli eteri dice loro: « Poichè tutto mi richiama, andate ad annunziare all'esercito la partenza ».

« A questa nuova la moltitudine manda delle grida di gioia, e tutti corrono alla tenda di Alessandro, e lo benedicono di essere generoso a segno da cedere soltanto all'amore dei suoi soldati. Avendo diviso allora il suo esercito in dodici corpi, egli fa innalzare da ognuno di essi un altare immenso, alto quanto le più grandi torri. Questi altari saranno un monumento delle sue vittorie ed una pruova della sua riconoscenza verso gli Dei. Mandato a termine questo lavoro, egli ordina dei sacrificii secondo il rito greco, dei giuochi gimnici ed equestri, e mette tutto il paese fino all' Ifase sotto la dominazione di Poro. Allora pensò a tornare indietro ». (Arriano.)

Alessandro s'imbarcò con una parte del suo esercito sull'Idaspe, ove aveva fatto riunire 2000 navigli. « Montato sul suo vascello, egli prende una coppa d'oro, va alla prua, e fa le sue libazioni nel fiume; ne invoca la divinità e quella dell' Acesina, che si riunisce all' Idaspe per gittarsi nell' Indo; invoca pure l'Indo, e, dopo

le libazioni in onore di Ercole, padre della sua schiatta, di Ammone, e delle altre divinità che egli adorava, suona la tromba ed annunzia la partenza della flotta. » (Arriano). Il resto dell' esercito s' avanzava lungo le rive.

Scendendo per l'Idaspe, l'Acesina, e l'Indo, Alessandro riceveva la sottomissione dei popoli posti sulle rive. Alcuni non pertanto resistettero, e fra gli altri i Mallii e gli Ossidrachi. Fu all'assedio di un forte dei Mallii che il suo coraggio impetuoso gli fece correre rischio della vita. Egli era giunto il primo sulle mura ; e tre dei suoi uffiziali lo seguirono ; ma le scale si ruppero ed Alessandro, in preda a tutte le frecce sulla sommità del baluardo, si precipitò solo nell' interno della fortezza. Appoggiato con le spalle al muro e difeso da un tronco di albero, egli tenne lontano i nemici, uccise i più ardimentosi che si avvicinarono a lui, ma cadde finalmente ferito da una freccia. Per buona ventura i suoi tre compagni l'avevano già raggiunto, e lo copersero con i loro scudi. Questa resistenza diede ai soldati il tempo di varcare le mura e di accorrere in gran numero. Alessandro fu portato fuori dei sensi nella sua tenda. Per molto tempo i soldati lo credettero morto, e non si lasciarono disingannare, se non quando lo videro inoltrarsi colla sua nave, prender terra e montare a cavallo sotto i loro occhi. Dopo una prospera navigazione sull'Indo, mista ad alcuni combattimenti, egli giunse all' isola di Pattala, che non è altro se non il delta formato dalle bocche di questo gran fiume (325).

Ritorno in Babilonia; Nearco; disegni di Alessandro; sua morte (325-323).

Giunto a questo punto Alessandro riprese finalmente la strada dell'Occidente. Egli lasciava in queste contrade, che i signori dell' Asia non aveano visitato prima di lui, delle tracce numerose del suo passaggio e dei suoi grandi pensieri di civiltà. Egli aveva sparso sul suo cammino, in tutte le buone posizioni, delle città ove mescolava i suoi soldati agl' indigeni, che dovevano, molte almeno, conservare per qualche tempo la civiltà greca che egli vi deponeva, ed alcune vincere i secoli per giungere fino a noi. Il suo disegno ora è di ritornare per terra col grosso del suo esercito; ma mentre ch' egli traverserà delle province che i suoi soldati non hanno veduto ancora, vuole che la sua flotta, sotto gli ordini di Nearco, osservi le coste meridionali del suo impero, e vada dall' Indo alla foce del Tigri. Quando i venti lo permettono, Nearco s' imbarca su questo Oceano il cui flusso e riflusso, cosa nuova per i Greci, li aveva da prima compresi di stupore. Alessandro,

che vuole riunire in tal modo l' Eufrate e l'Indo, prepara al commercio dei luoghi di ricovero e dei vantaggi. Prima di lasciare il delta dell'Indo, egli vi edifica una fortezza per assicurarsene la sottomissione, scava dei pozzi, costruisce un porto, dei magazzini e degli arsenali. Alla fine di agosto 325 egli s' inoltra verso l' ovest a traverso il paese degli Arabiti e degli Oriti, ove lascia una nuova Alessandria a Rambacia, e poi si mette nei deserti della Gedrosia.

Non andò molto che l' esercito provò in queste sabbie ardenti e mobili le più grandi sofferenze, il caldo, la sete e la fame (1). Furono abbandonate molte bestie da soma, molti equipaggi, ed anche molti soldati. « L'esercito, dice Strabone, fu salvato da' datteri che crescevano in gran numero nel letto dei torrenti ». Alessandro sopportò tutti i mali dei suoi soldati. Un giorno gli è portato in un elmo un poco di acqua fangosa, trovata a grande stento, ed egli gitta l'acqua a terra, affinchè non si dica che Alessandro beve, quando il suo esercito muore di sete. In capo a due mesi si giunse nella Carmania, e s'incontrarono i convogli dei viveri che i satrapi vicini avevano mandato. Allora, se si deve credere Diodoro e Quinto Curzio, alle sofferenze succedettero le orgie, ed una marcia trionfale di sette giorni, durante la quale Alessandro era menato sopra un carro, vestito da Bacco. Arriano tiene questi racconti per favolosi.

A Pasagarda donde passò, Alessandro fece ristorare la magnifica tomba di Ciro ch' era stata saccheggiata, e poi da Persepoli andò a Susi. Egli punì di morte molti satrapi infedeli o colpevoli di esazioni. Uno di essi Aspalo, satrapo di Babilonia, non osò aspettarlo; se ne fuggì con 5000 talenti e prese 6000 mercenarii al suo soldo. Molti Greci erano in tal modo sparsi per l'Asia vendendo i loro servigii al maggior offerente. Alessandro proibì ai suoi satrapi di tenere alcuna guardia di questo genere, e cercò d'impadronirsi di questa forza vagante, non disciplinata e pericolosa, col fondare delle colonie nella Perside con questi mercenarii. Il disegno fu appena cominciato a mettere in esecuzione.

Malgrado il suo esempio ed i suoi sforzi, la unione dei due popoli non progrediva. Egli aveva già preso per moglie Rossane e sposò ancora Barsina (2), figliuola primogenita di Dario. Egli diede ad Efestione la mano di Dripetide sorella di Barsina, e maritò con ricche doti le donne più ragguardevoli della Persia coi suoi principali uffiziali. Più di 90 matrimonii si fecero in tal modo

(1) I racconti dei viaggiatori moderni sono meno sfavorevoli alla Gedrosia (Mekran). Vedete specialmente *Kinnear 's memoir.*

(2) È il nome che le dà Arriano. Plutarco la chiama Statira.

in un sol giorno, e non vi fu che una sola cerimonia per stringere meglio i legami che univano Alessandro ed i suoi uffiziali. Egli invitò tutti i soldati a seguire questo esempio, e fece dei doni di nozze a quelli che sposarono delle Asiatiche: 10,000 si fecero scrivere. Uno spettacolo insolito seguì a queste splendide feste. Calano, un bramino che Alessandro aveva condotto dall'India, salì sopra un rogo innanzi a tutto l'esercito. Egli aveva 73 anni, ed era stato colto da una malattia, ma volle piuttosto fare una festa della sua morte, che aspettarla trista e dolorosa. Egli vi perdeva pochi giorni, e la sua vanità procacciava della fama al suo nome.

Questi matrimonii erano un eccellente mezzo di unire insieme i due popoli; ed Alessandro tentò la stessa unione nell'ordinamento dell'esercito. I satrapi gli mandarono un corpo di 30,000 giovani Persiani, che egli addimandò i suoi epigoni, e fece armare ed istruire come i Macedoni. Questi videro con gelosia questa nuova truppa, e dimenticando i beneficii di Alessandro, che aveva pagato pure i loro debiti, 20,000 talenti, con la delicatezza di un amico (1), si levano a rumore e chieggono tutti di partire. Alessandro, montato in collera, scende dal suo seggio e prende tredici dei più inquieti in mezzo alla folla che mormora, e li manda al supplizio. Poi risale sul suo seggio, rammenta loro a lungo quanto essi debbono a lui ed a Filippo pel potere, l'agiatezza e la gloria che ha loro procurato, ed aggiunge: « Partite, andate a dire ai Greci che Alessandro, abbandonato da voi, si è rimesso alla fede dei barbari che egli aveva vinto! » Egli rientra allora nella sua tenda e rifiuta per due giorni di vedere i suoi più intimi amici. Il terzo giorno convoca i principali Persiani, distribuisce loro i gradi militari e si compone un esercito tutto persiano. A questa nuova, i Macedoni non possono sopportare il pensiere di essere sostituiti dai Persiani nell'affezione di Alessandro; corrono in gran numero alla sua tenda, lo pregano di mostrarsi all'esercito, ed implorano il suo perdono. Egli s'inoltra, e vedendo la loro umiliazione e la loro disperazione, è vinto e mescola le sue lagrime alle loro: «Voi formate tutti la mia famiglia, esclama egli. Io non vi do più altro nome! » Un banchetto di 9000 commensali, ove sedette Alessandro, confermò la riconciliazione. Poi egli licenzia di loro buon grado quei Macedoni che l'età o le ferite avevano resi inabili ai combattimenti, in numero di 10,000. Alessandro dà loro, oltre del denaro necessario per il viaggio, un talento ad ognuno, e dà a

(1) I debitori erano incerti di dare il loro nome secondo un primo ordine. Alessandro fece portare nel campo delle tavole coperte di oro, ed ognuno venne col suo creditore, dichiarò il suo debito e ne ricevette il prezzo.

Cratere, il suo più fedele amico, il carico di ricondurli nella loro patria.

Intorno a questo tempo Alessandro provò un grande dolore, perdette Efestione, il suo più intimo amico (1). Alessandro gli fece tali funerali che niuno ebbe giammai; questi costarono più di 52 milioni, e domandò all' oracolo di Ammone se Efestione dovesse essere onorato come un eroe o come un nume. Per dimenticare il suo dolore andò a soggiogare i montanari Cossei. Tutti i prigionieri furono uccisi; erano delle vittime offerte senza dubbio al nuovo nume. In Babilonia, ove egli rientrò finalmente, trovò degli ambasciadori venuti da tutte le parti del mondo conosciuto. Ne vennero dall'Italia: dei Bruzii, dei Lucani, degli Etruschi; ne vennero dall'Africa: dei Cartaginesi, degli Etiopi, dei Libii. Degli Sciti di Europa s'incontrarono quivi coi Celti e con gl'Iberi (2). I Macedoni intesero dei nomi ignoti, e si videro chiamati, come arbitri, da popoli di cui ignoravano l'esistenza e la dimora.

In mezzo a questi omaggi, e per vie più meritarli, Alessandro non pensava che a grandi cose. « Secondo gli uni si proponeva di fare il giro dell'Arabia, di costeggiare l'Etiopia, la Libia, la Numidia, e il monte Atlante, di passare le colonne di Ercole, di andare fino a Gade, e di tornare poi nel Mediterraneo dopo aver sottomesso Cartagine e tutta l'Africa... Secondo altri egli si voleva dirigere per l'Eusino e la Palude Meotide contro gli Sciti. Alcuni pure assicurano ch'egli aveva in animo di scendere nella Sicilia e presso il promontorio Iapigia, tratto dal gran nome dei Romani ». Arriano s'inganna; dappoichè questo nome non aveva niente di grande ancora. Quello che è certo si è che Alessandro fece costruire nella Fenicia 1000 galee, che dovevano essere menate a Tapsaco e di là scendere l'Eufrate fino al golfo Persico. Egli è certo pure che Alessandro mandò tre spedizioni sulle coste dell'Arabia per compiere le notizie date da Nearco. Il più ardimentoso fu il Cilicio Ierone, che sembra che abbia costeggiato presso a poco tutta la costa orientale della penisola. Eraclide era mandato nel mar Caspio per uno scopo simile, e doveva costruirvi una flotta.

Aspettando che potesse partire per nuove conquiste, Alessan-

(1) Alessandro aveva due grandi amici, Efestione e Cratere, che si dividevano la sua affezione, e che più di una volta furono in sul punto di disputarsela con la spada alla mano. Egli diceva di essi: « Cratere è l'amico del re; Efestione è l'amico di Alessandro ».

(2) Riguardo ad un'ambasciata dei Romani, Arriano non vi presta fede. Quella dei Celti, purchè non fossero i Celti del Danubio, e quella degli Iberi, sono egualmente incerte.

dro si occupava di miglioramenti interni. Egli faceva scavare a Babilonia un porto capace di contenere 1000 galee e dei luoghi di ricovero per riceverle. Egli fece togliere gl' ingombri che i re di Persia avevano posti nel Tigri inferiore per impedirne la navigazione. Egli stesso percorreva il lago Pallacopate, ove metteva l' Eufrate, quando si scioglievano le nevi, e dove le acque si perdevano poi senza utilità; e risolvette di regolar meglio i canali che esaurivano il fiume: 10,000 uomini lavoravano per tre mesi a quest'opera. Un giorno ch' egli navigava sul lago vicino ad un luogo ove sorgevano le tombe di alcuni antichi re, il vento portò via il suo diadema, che si fermò vicino ai cespugli delle tombe. Un marinaio si gettò nell'acqua per andare a riprenderlo, e lo pose sul suo capo raggiungendo a nuoto la barca reale. Egli fu ricompensato, e poi punito di morte, perchè i sacerdoti caldei videro in questo fatto un segno funebre. Da qualche tempo i presagi sinistri si moltiplicavano, lo stesso spirito di Alessandro ne fu colpito, e per cacciare queste inquietudini egli si diede senza freno a quei piaceri della tavola, ove tante volte egli e suo padre avevano smarrita la loro ragione. Sotto la latitudine di Babilonia, questa intemperanza era un decreto di morte. In fatti dopo molte orgie prolungate per molto tempo, egli fu preso da una febbre di cui aveva forse preso il germe nei miasmi delle paludi del Pallacopate. Questa febbre lo travagliò per dieci giorni; e l'undecimo egli spirò, a'21 aprile 323. Alcune settimane prima, dei deputati greci erano venuti a chiamarlo nume e ad adorarlo.

Alessandro non aveva compiuto il suo trentesimoterzo anno quando venne a morte. La forza aveva presso a poco compiuto la sua opera, spettava alla saggezza a fare la sua. Questa seconda impresa sarebbe stata forse superiore alle sue forze? Quel poco che egli ha fatto vedere nei suoi disegni e nella sua politica mostra quello che avrebbe potuto fare.

I vinti guadagnati dai riguardi del vincitore, e messi a parte dei suoi disegni (1);

Il commercio, legame delle nazioni, svolto in grandissime proporzioni, e che vedeva innanzi a sè le strade o nuove o pacificate che Alessandro gli avea aperto, i porti, gli arsenali, i luoghi di ricovero o di fermata che gli avea preparato;

L' industria vivamente eccitata da quegli immensi tesori, una volta sterili, ed ora sparsi dalla mano prodiga del conquistatore;

(1) Essi lo piansero: Sisigambi, madre di Dario, non volle sopravvivergli. Si è parlato di avvelenamento; ma l' Effemeridi reali provano che la sua malattia fu una di quelle febbri continue che sono comuni nei paesi caldi.

La civiltà greca recata sopra mille punti dell' impero da tante colonie, di cui una sola, Alessandria, ricevette e versò incessantemente un fiume inesauribile di ricchezze e d' idee (1);

I popoli, le idee, le religioni, misti, confusi in una unità grandiosa, donde sarebbe uscita una nuova civiltà;

Ecco quello che Alessandro aveva preparato, e perchè da duemila anni il mondo si ferma e s' inchina innanzi al nome di questo giovane vittorioso.

Ma la Grecia di cui facciamo qui la storia, che vi guadagnò? La vittoria di Alessandro ribadì le sue catene, e colla libertà perì quel movimento intellettuale che la libertà stessa aveva prodotto. La Grecia vide in altri luoghi i poli del mondo morale, e Pergamo ed Alessandria succedere ad Atene, ed Efeso e Smirne a Corinto. Non solo la Grecia cessò di essere fecondata da quel gran numero di uomini, di poeti, di artisti e di filosofi che al tempo di Pericle correva verso di lei da tutte le rive del Mediterraneo, ma essa si sposserà a fornire le nuove corti orientali di generali e di ministri, di parasiti e di soldati. Ogni uomo che avrebbe potuto divenire l' onore della sua patria, andrà a servire lo straniero. Ogni anima generosa, ogni ingegno, ed ogni ambizione si allontaneranno da essa; e la vita l' abbandonerà per ritornare alle sue colonie asiatiche ed africane. Le muse non canteranno più nella sacra valle, ma un' ultima volta ancora nella Sicilia ed in Cirene, e poi non più mai. L' arte e l' eloquenza passeranno a Rodi, la filosofia sulle rive del Nilo, e la scienza a Siracusa (2). Aristotile, che durante un soggiorno di circa tredici anni in Atene (335-323) vi aveva scritto tutte le sue grandi opere, la lascia per non tornarvi più. Licurgo era morto, ed essa perderà ancora Demostene e Focione, che non saranno più sostituiti da alcuno. Tutto, anche la religione, decade. Alessandro estendendo i suoi dritti di conquistatore ha dato il secondo posto al tempio ed al Dio di Ammone, dopo quello di Olimpia, ma prima di quello di Delfo. La Grecia non avrà nemmeno la consolazione di vedere l' Asia giovarsi delle sue perdite. Indebolito a forza di estendersi, lo spirito greco non produrrà nella sua nuova patria per la poesia e l' arte, quei frutti saporosi e sani, che, una volta eccitato e frenato, esso aveva tanto liberalmente prodotto al piede dell'Imete e del Parnaso.

(1) Alessandria non fu soltanto il centro del commercio dell' Europa e dell' India, ma fu anche un' immensa officina di traduzioni, e di commentarii. Non fu tradotta solo la Bibbia dei Settanta; ma lo stesso lavoro fu fatto, come attesta Strabone, per tutte le grandi opere dell' Egitto, della Caldea, e senza dubbio dell' India.

(2) Callimaco era di Cirene; Teocrito ed Archimede di Siracusa.

CAPITOLO XXII.

LA GRECIA DALLA MORTE DI ALESSANDRO FINO A QUELLA DI PIRRO (323-272) (1).

PRIMO ESPEDIENTE PRESO PER LA SUCCESSIONE DI ALESSANDRO (323). — SOLLEVAMENTI PARZIALI, GUERRA LAMIACA, MORTE DI DEMOSTENE (323-322). — AMBIZIONE E MORTE DI PERDICCA (323-321); EUMENE. — REGGENZA DI ANTIPATRO (321-319) E DI POLISPERCONE; MORTE DI FOCIONE (317) E DI EUMENE (316); ROVINA DELLA CAUSA REALE. — DISTRUZIONE DI UNA PARTE DELLA FAMIGLIA DI ALESSANDRO (317-316); POTENZA DI ANTIGONE; TRATTATO DEL 311. — UCCISIONE DE' DUE FIGLI DI ALESSANDRO (311 E 309); DECADENZA DI ATENE; NUOVI RE (316). — BATTAGLIA D'IPSO (301) E DI CIROPEDIONE (282). — INVASIONE DE' GALLI (280-279); MORTE DI PIRRO (272).

Primo espediente preso per la successione di Alessandro (323).

Alessandro aveva molto conquistato, ma non aveva fondato nulla, perchè non ne aveva avuto il tempo. L'Asia, conquistata in una corsa rapida, come un immenso bottino, stava attendendo da quella mano potente una forma, un ordinamento, una civiltà nuova; ma quella mano era divenuta gelida per la morte. Come quei grandi pittori, di cui possediamo i rapidi schizzi, Alessandro aveva potuto lasciare su tutti i punti della sua conquista alcuni lampi del suo genio, alcuni tratti potenti, che i più abili de' suoi successori dovevano raccogliere; tutto era abbozzato, niente era finito.

(1) Arriano, *i Successori di Alessandro*; Diodoro, Giustino, Plutarco, *Vite di Eumene, di Demetrio, di Pirro*; Droysen, *Geschichte der Nachfolger Alexanders*; Flathe, *Geschichte Macedoniens, und der Reiche, welche von Macedonischen Koenigen beherrscht wurden*, *1834*; Gellies, *History of Word from the time of Alexander to shat of Augustus*, *1810*.

Chi poteva pensare che il nume perirebbe, e così presto, nella forza dell'età, e dell'intelletto? La sua morte comprese il mondo di stupore. Nella notte che seguì, l'esercito stette sotto le armi, per un vago istinto di timore come se fosse stato vicino ai nemici. Gli abitanti di Babilonia chiusero le loro porte, non illuminarono le loro case, e stettero nelle loro abitazioni immobili, inquieti, ascoltando tutti i rumori, e credendo ad ogni momento che quello esercito terribile tenuto a freno fino a quel tempo dal rispetto del suo Signore vivo, fosse per darsi ora a violenze ed al saccheggio.

Quando il giorno comparve, le guardie del re, il cui numero era ridotto a sette dopo la morte di Efestione, si riunirono, e convocarono gli altri uffiziali; ma i soldati avevano bene in animo di prender parte a questa deliberazione, ed invasero le strade che menavano alla sala del consiglio. Alla vista del trono vuoto, su cui si era deposto soltanto il diadema, la veste reale e l'armatura del conquistatore, scoppiarono le grida di dolore. Si fece silenzio quando entrò Perdicca. Egli teneva l'anello di Alessandro che serviva di suggello per gli affari importanti; il morente glielo aveva dato. Egli lo depose sul trono, e disse all'assemblea che lo metteva a sua disposizione. Soggiunse poi che, attendendo che Rossane avesse dato alla luce il fanciullo che portava nel seno, bisognava, nell'interesse di tutti, scegliere un capo al quale tutti obbedissero. Perdicca sperava che questo discorso modesto raccomandasse la sua candidatura; ma rimase deluso nella sua speranza. Nearco propose di non attendere la posterità incerta di Rossane. « L'erede di Alessandro, diceva egli, è già nato; è Ercole figliuolo di Barsina (1), ed a lui appartiene il diadema ». Questo avviso non piacque, ed i soldati lo mostrarono colle loro grida tumultuose. Tolomeo disse allora che i Macedoni non potevano ubbidire a un figliuolo di Barsina o di Rossane, che bisognava lasciare il trono vuoto, e mettere il governo nelle mani degli uomini che avevano formato il consiglio del re. Questo parere conveniva ai capi, ma offendeva troppo l'amore dei soldati per la famiglia di Alessandro. Fu rigettato, e fu risoluto che la reggenza sarebbe posta nelle mani di Perdicca e di Leonato per l'Asia, di Antipatro e di Cratere per l'Europa, attendendo la nascita del figliuolo di Rossane.

Durante questa scena un nemico di Perdicca, Meleagro, era

(1) Questa Barsina non era la figliuola di Dario, ma la vedova del Rodiese Memnone. Essa era stata presa a Damasco, ed Alessandro ne aveva fatto la sua concubina.

andato verso l'infanteria, la quale, gelosa della cavalleria, parte aristocratica dell'esercito, dalla quale era sostenuto Perdicca, volle alla sua volta scegliere un pretendente; era Arrideo, figliuolo di Filippo e della tessala Filenea. Arrideo non aveva sangue barbaro nelle vene, e questo lo fece accogliere, malgrado l'oscurità in cui l'aveva tenuto Alessandro per la sua debolezza di mente. Meleagro lo condusse; e l'infanteria gli fece corteggio fino alla sala in cui i generali deliberavano. Essi rifiutarono di sanzionare questa scelta; i soldati minacciarono, ed Arrideo si sedette sul trono. Ma 600 uomini scelti, posti da Perdicca, guardavano la porta della camera in cui era il corpo di Alessandro. Essi vollero impedire il passo alla folla; una lotta si accese, e già le freccie volavano sopra Perdicca, già il sangue scorreva, quando l'intervento degli altri capi impedì maggiori sventure. La cavalleria malcontenta lasciò Babilonia; e lo stesso Perdicca minacciato se ne uscì. Durante parecchi giorni si potette temere qualche sanguinosa lotta; ma pure il pericolo di questo stato produsse un accordo. Perdicca ed i cavalieri rientrarono. Fu convenuto che Arrideo dividerebbe il regno col figliuolo di Rossane, se questa avesse un figlio, che Antipatro sarebbe alla testa delle forze di Europa, che Cratere regolerebbe gli affari posti sotto l'autorità di Arrideo, che Perdicca comanderebbe la guardia a cavallo, il quale comando corrispondeva, a quel che pare, nella corte di Persia, ad un primo ministero. Meleagro era dato come socio subordinato a Perdicca.

Dopo qualche tempo Perdicca fece fare una rassegna dell'esercito da Arrideo, sull'animo del quale egli aveva preso un grande potere: e nel mezzo della rassegna egli, come se operasse per ordine di Arrideo, fece prendere 300 de' più inquieti fra quelli che gli erano stati contrarii, e li fece calpestare dagli elefanti. Meleagro, avvertito da questa terribile punizione, se ne fuggì in un tempio, ove Perdicca lo fece uccidere.

Ecco da quali scene di disordine fu seguita la morte di Alessandro, ed il cominciamento di quei *funerali sanguinosi* che egli stesso aveva annunziati. Si veggono le pretensioni de' capi, i sentimenti de'soldati e sopra tutto il vuoto immenso lasciato dal conquistatore, e l'incertezza in cui l'assenza di un erede di qualche valore poneva ogni cosa. Un figliuolo che doveva nascere, un figliuolo naturale appena nato, un fratello imbecille, tali erano gli uomini di questa deplorabile famiglia. Le donne erano Olimpia, madre di Alessandro, Cleopatra e Tessalonica sue sorelle, ed Euridice sua nipote; e finalmente le mogli di lui Rossane e Barsina, pallide e mute figure per la maggior parte, fra le quali una

sola ebbe della energia, e fu Olimpia; ma essa la mostrò soltanto per il raggiro ed il delitto.

Perdicca, avendo stabilito la sua autorità di reggente con una azione ardimentosa, si occupò a distribuire le provincie ai generali. Questi non si divisero se non le provincie dell' Europa e dell'Asia Occidentale; dappoichè nell' alta Asia, meno desiderata per la sua lontananza, furono lasciati presso a poco tutti i satrapi posti da Alessandro. Trentaquattro generali furono ammessi alla divisione: e i principali erano Tolomeo, figliuolo di Lago, che ebbe l'Egitto e la Cirenaica; Laomedonte di Mitilene, la Siria; Filota, la Cilicia; Pitone, la Media; Eumene, la Paflagonia e la Cappadocia, che Alessandro, stretto dal tempo, non aveva potuto ancora visitare e sottomettere; Nearco, la Pamfilia, e la Licia forse, sotto gli ordini di Antigone, ch' ebbe pure la grande Frigia; Cassandro, la Caria; Menandro, la Lidia; Leonato, la Frigia Ellespontica; Lisimaco, la Tracia e le nazioni limitrofe che abitano le rive del Ponto Eusino; Antipatro e Cratere, la Macedonia e la Grecia con le province sull' Adriatico; Seleuco, che doveva in breve avere una parte molto importante, non ebbe che il comando degli eteri. Quanto a Perdicca, per distinguersi dalla folla de' generali, non prese alcuna provincia, ma tenne per sè il comando dell' esercito e della flotta che stavano nell' Asia.

Cessata così la confusione, e stabilita una specie di gerarchia e di forma di governo, che si doveva fare? Si manderebbero ad effetto i disegni di Alessandro manifestati nelle sue carte? Essi erano giganteschi. Si trattava di costruire 1000 vascelli, di assaltare i Cartaginesi, e gli altri popoli della Libia, di portare le armi de' Macedoni fino all' Oceano Atlantico, e di aprire lungo il littorale dell' Africa una strada che potesse essere frequentata dalle vetture; si trattava pure di fare venire dall' Europa nell' Asia, e viceversa, delle migrazioni numerose per mescolare le popolazioni; e finalmente di costruire in varii luoghi sei tempii magnifici, e per tomba a Filippo una piramide eguale alla più alta delle piramidi egiziane. Questi grandi disegni, comunicati ai soldati, furono unanimamente rigettati. Si erano sostenute molte fatiche, era tempo di riposarsi; e gli stessi generali avevano premura di mettersi in possesso delle loro provincie, ove scorgevano già per sè stessi delle sovranità indipendenti.

Sollevamenti parziali, guerra Lamiaca, morte di Demostene (323-322).

Egli era inevitabile che alla morte del conquistatore alcune proteste si facessero contro la conquista, e la dominazione macedone. Ve ne furono in fatti cinque. Nell'alta Asia, 23,000 Greci mercenarii, accampati nelle colonie che Alessandro aveva fondate, presero le armi, e si apparecchiarono a ritornare nella loro patria. Pitone, governatore di Media, mosse contro di essi, e, secondo l'ordine di Perdicca, li distrusse. Nella Cappadocia, il re Ariarate rifiutò di dare i suoi Stati ad Eumene; ma fu vinto e mandato al supplizio con tutti i suoi. I Pisidii avevano ucciso il loro governatore macedone, e Perdicca risolvette che le loro due principali città, Laranda ed Isaura, fossero distrutte, ed i loro abitanti uccisi. Quelli d'Isaura sostennero tre assalti, poi misero il fuoco alla loro città e si gettarono nelle fiamme. Il satrapo di Armenia Neottolemo affettava l'indipendenza, ed Eumene lo vinse. La rivolta più grave fu quella che scoppiò in Grecia e che è stata addimandata *guerra Lamiaca*.

Tutt' i popoli greci, salvo i Lacedemòni, avevano accettato l'autorità macedone. Atene, vinta, ma ricompensata della sua disfatta dagli omaggi e dalle adulazioni del suo vincitore, gli aveva essa stessa prestato il suo concorso. Intanto, curvandosi sotto questo giogo che si faceva per lei leggiero, non si dissimulava che le conquiste della Macedonia cangerebbero la sua dipendenza in servitù. Demostene le aveva fatto sentire che inevitabilmente l'Asia guadagnerebbe coi costumi ciò che perdeva colle armi; che l'influenza orientale domerebbe i conquistatori; e che invece di un principe greco, si avrebbe in breve per signore un sovrano asiatico. La politica del grande oratore aveva avuto, durante il regno di Alessandro, una consacrazione solenne dall'esito del famoso processo della corona. Nella discussione, Eschine, il partigiano della Macedonia, era stato vinto, e tutto il popolo ateniese aveva applaudito all'eloquente amor di patria di Demostene, senza nemmeno pentirsi della battaglia di Cheronea, malgrado la decisione contraria delle armi.

Un altro processo pose in agitazione la città. L'accusatore era Licurgo, un uomo degli antichi tempi, giusto come Aristide, saggio come Socrate, nobile, ricco, parco nel vivere, di una maschia eloquenza, di un amor di patria ardente; figura austera, che noi possiamo salutare di passaggio (1). Leocrate, uno di quei vili che

(1) Egli fu dodici anni custode del tesoro pubblico; 19,000 talenti pas-

erano fuggiti da Atene coi loro beni dopo la battaglia di Cheronea, pensando come quel poeta latino della decadenza che la patria è là dove si vive bene, osò ritornare in capo di sette anni. Licurgo gli mosse una accusa capitale, e lo fece condannare.

Fa meraviglia che Atene, nutrendo questi sentimenti, non abbia preso le armi insieme con Lacedemone, verso il tempo della battaglia di Arbella. Ma la Macedonia era allora tanto forte che la prudenza comandava questa neutralità. Atene prudentemente si chiuse in sè stessa, attendendo l'esito dell'ardimentosa e forse temeraria impresa di Alessandro. Quando il conquistatore ebbe in animo di diventare nume, e fece un decreto per essere adorato, anche in Grecia, gli Ateniesi non gli fecero l'istessa opposizione che i Macedoni. Che importava loro alla fine? « Alessandro vuol essere nume? dissero gli Spartani. Ch'egli sia tale ». Demade esortò gli Ateniesi a non correre il rischio di perdere la città, per una quistione sul possesso del cielo. Demostene parlò nello stesso senso.

Una quistione che agitò ben altrimenti la Grecia fu quella degli esiliati. Quando Alessandro mandò Nicanore di Stagira ai giuochi olimpici a leggervi una lettera che ordinava di richiamare i banditi, gli Etoli e gli Ateniesi, minacciati del ritorno di un numero considerevole di proscritti, furono presi da spavento. I primi avevano cacciato la potente famiglia degli Eniadi, i secondi avevano diviso fra i loro coloni il territorio di Samo, e non erano disposti a restituirlo. Essi non osarono prendere le armi, ma gli mandarono de' deputati ch'ebbero il carico di fargli rivocare la sua risoluzione. L'affare menò per le lunghe; e poi sopravvenne l'avventura di Arpalo che ne stornò per qualche tempo l'attenzione. Demostene era sempre l'anima del partito contrario alla Macedonia, e fomentava i sentimenti d'indipendenza. I suoi nemici politici l'accusarono di essersi venduto e lo fecero condannare ad una forte ammenda. Non potendo pagare egli se ne andò in esilio (1), e le

sarono per le sue mani senza che avesse potuto sorgere il minimo sospetto sulla severa probità di costui. Egli fece ammontare le rendite ordinarie della città da 600 a 1200 talenti, e Bocchk lo chiama il solo finanziere forse dell'antichità. Egli con misure degne di Dracone distrusse i masnadieri che per effetto della guerra desolavano l'Attica. Costrusse 400 galee, 2 arsenali, 1 teatro, 1 ginnasio, 1 studio, 1 palestra, e, come Periele, accumulò nei tempii le statue e gli ornamenti di metalli preziosi, il che accresceva lo splendore delle feste, e poteva essere un sussidio pei tempi difficili. Egli stabilì de' concorsi di canto, fece alcune disposizioni per le rappresentazioni teatrali, e forse siamo debitori a lui di possedere i capilavori d'Eschilo, di Sofocle e di Euripide.

(1) Aveva egli avuto il denaro d'Arpalo? Cosa incerta. Un fatto che pa-

cose erano a questo termine quando Alessandro venne a morte. Questo avvenimento fece rinascere la fiducia nell' animo degli Ateniesi. Il partito nazionale ebbe il sopravvento. Alcuni deputati percorsero la Grecia per formare una lega contro i Macedoni e gli esiliati. Demostene, che stava allora a Megara, si unì ad essi, accese tutti gli animi, e meritò per questo servigio di essere richiamato nella sua patria. I soli popoli che rimasero indifferenti furono l'Arcadia, l'Acaia, e Sparta ancora, Sparta eroica qualche volta male a proposito, come nel 330, ma il più delle volte egoista. I Beozii sostennero il partito della Macedonia, temendo di essere spogliati del territorio di Tebe che Alessandro loro aveva dato. I Tessali si erano manifestati dello stesso partito, ma al principio della guerra passarono dalla parte de' Greci. Il sesto della Grecia, ed un gran numero d' Illirii, e di Traci entrarono nella confederazione. Il comando generale fu dato all'Ateniese Leostene, che aveva servito sotto Alessandro, ed aveva condotto dall'Asia molti mercenarii. Atene fu pure l'anima della guerra dell'indipendenza, e mostrò un'energia che ricordava tempi migliori. Essa armò 5000 opliti, 500 cavalli, e 2000 mercenarii; arrolò tutt' i cittadini che avevano meno di 40 anni, e che erano in istato di portar le armi, armò una flotta di 200 triremi e di 40 vascelli a quattro file di remi. Un decreto del popolo fu portato per tutta la Grecia: «Gli Ateniesi sono apparecchiati a combattere ancora per la libertà greca, ed aiuteranno ogni città che vorrà cacciare la sua guarnigione macedone ». I ricchi e Focione alla loro testa si erano invano opposti a questa eroica imprudenza.

Il cominciamento della guerra fu uno de' più splendidi. Leostene, dopo aver battuto i Beozii, corse alle Termopili ad attendere i Macedoni. Essi giungevano in numero di 13,000 fanti e 600 cavalli; ch' erano tutto ciò che Antipatro aveva potuto all' istante cavare dal regno esausto. Egli si era affrettato, è vero, a chiamare dalla Frigia Leonato, e dalla Cilicia Cratere; ma non si sapeva se lo stato degli affari dell'Asia permetterebbe loro di portargli dei soccorsi. Già Rodi aveva cacciato la sua guarnigione macedone, altre città potevano imitarla; e vi erano molte discordie fra gli

re di gran momento si è che dopo la morte di Arpalo, uno de' suoi uffiziali, venuto nelle mani de' Macedoni, e costretto a nominare coloro che Arpalo aveva corrotti, non proferì il nome di Demostene. A proposito di questo affare una visita severa era stata ordinata in molte case. Una di queste era abitata da giovani sposi e non fu punto visitata, μόνην τῆς τοῦ γεγαμηκότος νεωστὶ παρῆλθον (Plutarco, *Precetti polit.*, XVIII, 9); è questa una di quelle delicatezze di sentimento che non è solito trovare nell' antichità.

eredi del conquistatore. D'altra parte Cratere e Leonato giungerebbero a tempo? Questo stato di cose prova molto chiaramente che l'impresa degli Ateniesi non era così insensata, come volevano gli amici della pace. L'ingegno di Leostene, la superiorità delle sue forze, che ammontavano a 30,000 uomini, e soprattutto la diserzione di Mennone di Farsaglia, comandante della cavalleria tessala, che passò dalla parte de' Greci, procacciarono a questi ultimi la vittoria di Lamia. Antipatro si ricoverò nelle mura della città, vicino alla quale si era venuto alle mani, e si vide così strettamente bloccato che mandò a chieder la pace agli Ateniesi. Il popolo nell' ebbrezza del prospero successo, ebbe l'imprudenza di pretendere ch'egli si rendesse a discrezione. È giusto però soggiungere che questa pace non riconosciuta senza dubbio da Leonato e Cratere, sarebbe stata soltanto una tregua che avrebbe raffreddato l'ardore della lega, e disarmato gli Ateniesi.

L'assedio continuò. Leostene, nel respingere una sortita del nemico, fu ucciso. Iperide recitò l'elogio funebre del generale e de' cittadini morti con lui, uno de' più bei brani dell' eloquenza greca, ma di cui non abbiamo altro se non un breve frammento. Fu soltanto allora, secondo Diodoro, che Demostene ritornò nella sua patria. Egli non aveva potuto, dopo il suo esilio, allontanarsi da Atene. Era stato veduto errante sulla spiaggia di Trezene o nelle montagne di Egina, cogli occhi sempre fissi alla parte dell'Attica, o, più vicino ancora, a Megara. Il suo ritorno fu un trionfo. « Si mandò una galea a tre ordini di remi a prenderlo ad Egina. Quando egli smontò al Pireo, i magistrati, i sacerdoti, seguiti dall'intero popolo, gli andarono incontro, e lo accolsero colle più vive dimostrazioni di gioia... Intanto il giudizio che lo condannava ad una ammenda stava tuttavia, ed il popolo non poteva legalmente fargli la grazia della pena. S'immaginò un mezzo di eludere la legge. Egli era uso, nel sacrificio fatto ogni anno a Giove Salvatore, di dare una certa somma a colui che avesse la cura di preparare, e di ornare l'altare di questo nume; ne fu dato il carico in questo anno a Demostene, e gli furono dati per questo officio 50 talenti ai quali ammontava la sua ammenda ». (Plutarco).

Demostene sentì vivamente la gioia di rivedere Atene, ma questa gioia doveva costargli la vita. Con Leostene i Greci avevano perduto un buon generale; e inoltre la ritirata degli Etoli richiamati per breve tempo nella loro patria, aveva ridotto il loro esercito a 22,000 uomini. I Macedoni, per contrario, vedevano arrivare dall'Asia Leonato, alla testa di 20,000 uomini a piedi, e di 2500 cavalli. Per impedire l'unione di Leonato e di Antipatro, Antifilo, successore di Leostene, tolse l'assedio da Lamia e corse

incontro a Leonato che perì in un combattimento di cavalleria. Ma Antipatro riunì le sue forze all'esercito vinto; e quando Cratere giunse alla sua volta, i Macedoni contarono più di 50,000 uomini. I Greci non ne avevano la metà e furono vinti a Cranone (322).

Questa disfatta fu diffinitiva, non per le perdite dei vinti, che furono di poco momento, ma perchè fece perdere loro del tutto ogni animo. D'altra parte la fortuna era loro egualmente avversa sul mare; dappoichè Clito, comandante della flotta reale, aveva distrutto le forze marittime di Atene. Cominciarono delle trattative, ed Antipatro avendo molto abilmente dichiarato che egli tratterebbe separatamente coi membri della lega, le città gareggiarono a chi farebbe la prima sottomissione, e la confederazione si sciolse.

In Atene il partito della guerra comprese che non vi era a far altro se non venire a patti; Demostene ed alcuni altri abbandonarono la loro patria, e si lasciò prendere il soppravvento al partito macedone, che solo poteva fare da mediatore. Questo partito aveva allora per capi due uomini ragguardevoli: Focione e Demade. Focione, il Catone ateniese, era un uomo poco gentile, integro e saggio, ma di una saggezza limitata, senza illusioni, e senza entusiasmo. In mezzo alle dimostrazioni di gioia, che avevano testè prodotto i prosperi successi delle armi greche, non mai un raggio dell'allegrezza generale era venuto a rischiarare quella fredda e cupa fisonomia, e la sua bocca non aveva profferito che parole ironiche e triste. « Bravo, diceva egli dopo la vittoria di Leostene, ecco che noi diventiamo conquistatori! » Intanto Focione era un uomo dabbene; fu eletto 45 volte generale, senza averlo mai chiesto, e servì fedelmente la sua patria, borbottando e biasimando incessantemente; e quando gli si porgeva il destro, batteva i suoi amici, i Macedoni, come aveva fatto a Maratona, ove aveva respinto vigorosamente verso i loro vascelli un corpo di soldati che metteva a guasto la pianura. Si ricorse ancora a lui per calmare Antipatro, col quale egli era stretto in amicizia. Focione non negò la sua mediazione, dicendo tuttavolta, il che non era generoso, che se gli Ateniesi avessero seguito prima i suoi consigli, non sarebbero ora ridotti a chiedere i suoi servigi.

Demade però era un altro uomo; era l'ingegno nella corruzione. Ricco di una fortuna malamente acquistata, egli prendeva da tutte le mani, e lo confessava senza vergognarsene; ma la sua parola agguagliava quasi quella di Demostene, al quale entrava innanzi, secondo alcuni, nell'impeto dell'eloquenza e della passione. Proponeva, l'una su l'altra, delle misure illegali, beffandosi del rigore delle leggi con l'impudente audacia di un uomo che sa il suo

potere sul popolo, e che ne usa. Egli era andato però tant'oltre che si era finito per condannarlo, ma ad una semplice ammenda di 10 talenti, il che era una derisione, se si pone mente alla sua ricchezza. Egli è vero che vi si era aggiunta l'incapacità politica; ma egli, poco curandosi della vergogna, era rimasto in Atene, non prendendo più parte agli affari pubblici, ma vivendo con un lusso sfrontato sostenuto dall'oro macedone. Nel pericolo presente gli furono restituiti i suoi dritti di cittadino; ed il primo uso che egli ne fece fu di far fare un decreto di morte contro Demostene in un'assemblea, nella quale intervenne quasi solo il partito macedone. Egli partì poi con Focione per andare a trovare Antipatro.

Il vincitore trattò gli Ateniesi come essi, non ha guari, avevano fatto con lui. Egli pose per base delle trattative una sottomissione compiuta, ed impose tre condizioni principali: dovevano dare nelle mani di lui i loro oratori, fra i quali Iperide e Demostene, riformare la loro costituzione secondo il disegno fatto dal vincitore, e ricevere finalmente una guarnigione in Munichio. Oltre a ciò essi dovevano pagare le spese della guerra.

Queste condizioni furono poste ad effetto. Esse erano il decreto di morte non pure di Demostene, ma anche di Atene. Ricevendo una guarnigione macedone, gli Ateniesi perdettero quella libertà di azione, di cui avevano spesso malamente usato, ma che, in un popolo anche degenerato, è la sola garentia che resta di un avvenire migliore, il solo mezzo, la sola speranza di riforme che potessero un giorno far risorgere lo Stato. Essi si avvezzarono a curvare il capo ed a piegare il ginocchio innanzi ai padroni, e più disgraziati che al tempo de' Trenta, dovettero ubbedire non più ai loro concittadini, ma agli stranieri. Fu sopra tutto la riforma introdotta nella costituzione che alterò per sempre l'indole del popolo ateniese, mutilandolo e ristringendo l'esercizio de' dritti politici che furon tolti a chiunque non possedesse almeno 2000 dramme. Si trovarono soltanto 9000 persone che avessero questa fortuna. Senza dubbio le 2000 dramme di Antipatro, s'intendeva che dovessero essere di beni immobili, per modo che tutti gli artegiani e mercanti che vivevano colla loro industria, e col loro commercio rimasero esclusi dai 9000, senza formare per questo una moltitudine famelica. A tutti questi cittadini privati de' loro dritti, Antipatro offrì delle possessioni nella Tracia, e 22,000 abitanti dell'Attica consentirono ad andarvi. « Rispetto ai 9000, essi furono dichiarati padroni della città, e del suo territorio, ed adottarono una maniera di governo conforme alle leggi di Solone ». (Diodoro). La democrazia ateniese era vinta; ed Antipatro sapeva bene quello che egli faceva col togliere gli abitanti

alla città che aveva avuto tante eroiche follie, col porre ogni cosa nelle mani di quella minorità ricca, che, per odio dell'istituzioni nazionali, si era così spesso mostrata pronta a favorire lo straniero (1).

Restava a mettere in esecuzione la condizione della pace, secondo la quale gli oratori dovevano essere dati nelle mani del vincitore; dopo aver bandito il popolo che aveva applaudito alle loro voci eloquenti, bisognava soffocare ancora queste voci. Essi si erano dispersi in diverse parti. Antipatro mandò, per prenderli, de'soldati condotti da un certo Archia, antico tragico. Questo Archia, avendo trovato in Egina l'oratore Iperide, Aristonico di Maratona, ed Imereo fratello di Demetrio di Falero, che si erano ricoverati nel tempio di Aiace, ne li strappò e li mandò a Cleone, ove stava allora Antipatro, che li fece morire all'istante. S'aggiunge ch' egli fece tagliare la lingua ad Iperide, e gittare i suoi avanzi ai cani. Archia, essendogli venuto all'orecchio che Demostene si era ricoverato vicino al tempio di Nettuno, in Calauria, vi andò; e cercò persuaderlo di uscire dal suo asilo, e di andare a trovare Antipatro, assicurandolo che non gli sarebbe fatto alcun male. Ma Demostene entrò nell'interno del tempio, e, prendendo le sue tavolette, come per scrivere, portò la penna alla sua bocca e la morsicò, com'era suo costume, quando egli componeva. Dopo averla tenuta qualche tempo in bocca, si coperse il capo colla sua veste. I soldati che stavano alla porta del tempio si beffavano di lui, e gli davano del vile e del debole. Lo stesso Archia si avvicinò, lo costrinse a levarsi, e ripetendogli gli stessi discorsi, gli promise di riconciliarlo con Antipatro. Ma Demostene, quando sente che il veleno aveva prodotto il suo effetto, si scoperse, e collo sguardo fiso sopra Archia disse: « Tu puoi » ora rappresentare la parte di Creonte nella tragedia, e far gitt» tare questo corpo ai cani, senza dargli gli onori della sepoltu» ra! O Nettuno! soggiunse, io esco ancora vivo dal tuo tempio; » ma Antipatro e i Macedoni lo avranno però macchiato con la » mia morte ». Egli finiva appena queste parole, quando sentì tremare le gambe, vacillò, e chiese che fosse sostenuto per camminare, e come passava innanzi all'altare del nume, cadde e morì, mandando un profondo sospiro.

« Era il 16 del mese di pianepsione (10 novembre), il giorno più triste e più funesto della festa delle Tesmoforie, in cui le donne

(1) I coloni ateniesi stabiliti a Samo ne furono al tempo stesso cacciati, e furono tolte alla repubblica le sue ultime possessioni esterne, Lemno, Imbro e Sciro.

che la celebrano, sedute per terra nel tempio di Cerere, digiunano fino alla sera. Dopo poco tempo il popolo ateniese, rendendo alla sua memoria gli onori che egli meritava, gli fece innalzare una statua di bronzo, ed ordinò, con un decreto, che il primogenito della sua famiglia sarebbe per sempre nutrito nel Pritaneo, a spese del pubblico ». Questo decreto, di cui si crede possedere l'originale, conteneva questo in sostanza. « Egli ha, nelle sventure pubbliche, o nella carestia, dato allo Stato 13 talenti (circa 70,000 franchi) e 3 triremi. Egli ha riscattato i cittadini prigionieri, fornito di armi i cittadini poveri, ed ha giovato col suo denaro a ristaurare le fortificazioni, ed allargare i fossati. Egli ha procacciato molti alleati ad Atene, ed ha arrestato, colla sua eloquenza, e coi suoi doni, le disposizioni malevole degli abitanti del Peloponneso. Egli ha difeso l'indipendenza nazionale meglio che alcuno de' suoi contemporanei; e, bandito dall'oligarchia, quando il popolo ebbe perduto i suoi dritti, egli è morto senza far cosa alcuna che fosse indegna di Atene ».

Sul piedistallo della sua statua fu incisa una iscrizione il cui senso era questo: « Demostene, se il tuo potere avesse agguagliato la tua eloquenza, la Grecia non porterebbe oggi le catene ». Un monumento gli fu anche innalzato in Calauria, ed in altri luoghi. Finchè nella Grecia si serbò qualche ricordanza del passato, Demostene vi fu sempre onorato come gli antichi eroi (1).

Demade non godette a lungo della sua trista vittoria; e come egli stava nel 320, nella Macedonia, fu intercetta una sua lettera, colla quale egli invitava Perdicca a liberare la Grecia che era sostenuta da un filo mezzo tarlato; in questo modo egli indicava Antipatro. Cassandro lo fece uccidere col suo figliuolo. Licurgo era morto alcuni anni prima, e Focione non sopravvisse alla caduta della sua patria se non per fare in breve, anch'egli, una fine miserabile. Eschine invecchiava nell'esilio e non rivide mai più Atene. In tal modo disparve violentemente questa generazione di uomini, gli uni di una virtù austera, o dubbia appena un sol giorno, gli altri profondamente guasti dalla corruzione generale, tutti però forniti di grande ingegno, che fecero brillare l'eloquenza del più grande splendore ch'essa avesse mai mandato, e diedero al loro secolo un posto poco lontano da quello di Pericle. Con essi e con Demostene sopra tutto perisce per Atene ogni indipendenza, ogni dignità, ogni iniziativa politica, e si vedrà questa città, d'ora innanzi umile e servile, acclamare con eguale docilità tutt'i vincitori e tutti i padroni. Essa acquistò a questo prezzo molta

(1) Pausania, lib. II, Cap. XXXIII, § V.

agiatezza e molte ricchezze, e cangiò con questi vantaggi materiali la splendida gloria de' secoli passati.

Un popolo del nord della Grecia, più rozzo e più giovane, perchè si era tenuto sempre lontano da quella civiltà che lo circondava, tenne una condotta differente. Ricoverati nelle loro montagne, e nelle forti città che ne coronavano le cime, gli Etoli resistettero, in mezzo ad un inverno rigido, alle forze molto superiori che Cratere, divenuto genero di Antipatro, condusse contro di essi. Gli avvenimenti dell'Asia li liberarono; ed essi furono ricompensati del loro coraggio col conservare senza limiti la loro indipendenza.

Ambizione e morte di Perdicca (325-321); Eumene.

I ribelli, sia dell'Asia, sia dell'Europa, erano ricondotti alla obbedienza, ma le ambizioni rivali de' generali venivano in lotta. Si vede allora avvenire un doppio fatto che durante 40 anni, si riprodurrà incessantemente: da una parte gli sforzi costanti di uno de' generali, quale che egli sia, per dominar solo e farsi l'erede di Alessandro; dall'altra parte la resistenza comune dei suoi colleghi, e le alleanze che essi formeranno fra loro per non avere un signore. Queste leghe saranno sempre vittoriose; e l'impero sarà quindi distrutto. Fino a tanto che vivrà la famiglia di Alessandro, il pretendente a tutto l'impero starà vicino ad essa ed all'ombra del potere, ch'essa conserva ancora sull'animo de' Macedoni; ossia che i reggenti successivi si trasmetteranno al tempo stesso questa pretensione insieme con la tutela. Distrutta finalmente la famiglia di Alessandro, sarà semplicemente il più potente, senza altra raccomandazione se non quella del suo stesso potere, che rappresenterà questa parte.

Perdicca tentò il primo di attuare questi ambiziosi disegni. Egli non vide senza inquietudine i suoi antichi colleghi porre nelle loro province le fondamenta di un potere duraturo. Così Tolomeo rendeva sempre più stabile il suo potere nell'Egitto. Questo generale, che il suo grande ingegno e la dolcezza del suo carattere rendevano atto ad una tale impresa, traeva intorno a sè tutti coloro che cercavano un padrone meno imperioso di Perdicca. Ottomila talenti che egli aveva trovato nelle mani del tesoriere Cleomene gli avevano dato i mezzi di procacciarsi un numeroso esercito di mercenarii. Egli già aveva fatto anche una conquista importante verso l'ovest, col riunire all'Egitto la Cirenaica, ove un partito l'aveva chiamato. Finalmente Tolomeo aveva posto il suo regno nascente sotto l'invocazione dei mani d'Alessandro, col far por-

tare in Alessandria il corpo del conquistatore, che Perdicca aveva voluto restituire alla Macedonia.

Da un'altra parte, Antipatro e Cratere, vincitori de'Greci, e stretti in parentela da un matrimonio che faceva l'uno genero dell'altro, facevano sorgere in Europa una potenza formidabile. Perdicca fino a quel tempo in buone relazioni con Antipatro, di cui doveva torre per moglie la figliuola, risolvette di accostarsi più ancora alla famiglia di Alessandro, unendosi in parentela per farla servire alle sue mire. In fatti egli aveva provato a sue spese quale impero avesse sull'animo dell'esercito la famiglia del conquistatore. Una sorella di Alessandro, Ciane, donna coraggiosa ed usata a portare le armi, era venuta con la sua figliuola, Euridice, nel campo de'Macedoni, che le avevano accolte con grandi acclamazioni. Perdicca, turbato, aveva fatto perire Ciane. L'esercito subito si era levato a rumore, e non aveva consentito di tornare alla ubbidienza, se non a condizione che Euridice fosse data in moglie ad Arrideo. Perdicca fu costretto ad acconsentirvi, ed allora trovò de'nemici nella nuova regina e nel suo sposo. Per porre un rimedio a questo male, egli si mise segretamente in relazione con Olimpia, l'antica nemica di Antipatro, allora ricoverata nell'Epiro, e promise di sposare Cleopatra, seconda sorella di Alessandro.

Avendo tessuto questa trama, Perdicca ne cominciò un'altra. Egli avrebbe voluto disfarsi dei suoi rivali ad uno ad uno; e però accusò in sulle prime presso l'esercito Antigone, e lo chiamò a comparire innanzi ad un tribunale imparziale, com'egli diceva, per dare ragione della sua condotta indocile. Antigone, invece di comparire, se ne fuggì nella Grecia; e fu colui che mandò il primo grido di spavento, e compose la prima lega. I capi ne furono Antipatro, Tolomeo, Antigone e Cratere, che abbandonò allora la spedizione cominciata contro l'Etolia. Perdicca accettò la guerra col rimandare ad Antipatro la sua figliuola, per sposare invece di lei Cleopatra.

Tutti erano contro Perdicca, eccetto suo fratello Alceta, ed un altro uomo, la cui indole merita di essere considerata a parte. Eumene era nato a Cardia, nella Tracia. Filippo aveva di buon'ora osservato in lui delle qualità molto simili alle sue. Passato al servizio di Alessandro, Eumene era divenuto suo segretario, e senza far molto rumore, aveva acquistato in realtà un potere considerevole. Egli non s'era segnalato nella professione delle armi, come gli altri generali, con azioni splendide, ed era tenuto più atto agli affari che si trattano in iscritto che a quelli che si risolvono con la spada. Egli era freddo e tutt'altro che prodigo, ed i suoi lineamenti dilicati e regolari manifestavano bene la sagacità del

suo ingegno. Alla morte di Alessandro, egli comprese che aveva mestieri di grande circonspezione per la sua origine straniera, e si tenne in disparte. Gli fu data non pertanto una provincia; ma la sua politica, fondata sul sentimento dell'inferiorità in cui lo poneva la sua nascita, era appunto quella di essere sempre dalla parte della famiglia di Alessandro e dei reggenti. Egli adunque si manifestò di essere dalla parte di Perdicca, ed ebbe da costui il carico di difendere l'Asia Minore contro Cratere e Neottolemo.

Eumene mise in rotta due volte questi generali, che perdettero la vita nel secondo combattimento. Gli era stato mestieri usare maravigliosa arte per evitare di mettere incontro a Cratere i Macedoni, pronti a lasciarsi sedurre da questo vecchio amico di Alessandro. Egli l'aveva fatto assalire da un corpo di barbari che lo sorpresero, e non conoscendolo punto, lo scannarono, mentre lo stesso Eumene, all'altra ala, si batteva a corpo a corpo con Neottolemo, lo gittava a terra, e lo passava con due colpi di spada.

La causa del reggente trionfava nell'Asia, ma egli stesso periva sulle rive del Nilo. Egli vi aveva trovato un avversario che non aveva risparmiato cosa di sorta per difendersi, e che i Macedoni assalivano a malincuore. Respinto innanzi ad una piccola fortezza chiamata il *Muro dei Cammelli*, Perdicca s'inoltrò fino al Nilo, e volle passarlo in un guado in cui l'acqua era tanto profonda che giungeva fino al mento de' suoi soldati. Il guado essendo affondato sotto i piedi degli uomini e de'cavalli, fu una rotta generale; 2000 soldati ed uffiziali perirono trascinati nel fiume, e divorati la maggior parte da innumerevoli coccodrilli, accorsi a questa preda. L'esercito testimone di questo spaventevole spettacolo, si levò ad ira contro Perdicca, di cui era già malcontento. Pitone, Antigone, Seleuco, ed altri cento circa, congiurarono contro di lui, lo sorpresero nella sua tenda e l'uccisero.

I soldati di Perdicca erano per contrario tanto contenti di Tolomeo loro nemico, che aveva loro rimandato pietosamente le ceneri de' morti strappati al fiume ed ai coccodrilli, che essi gli offersero la reggenza. Tanto prudente da non cangiare, coi pericoli di questo stato supremo, la parte più certa e bastantemente ricca che gli era toccata nella divisione, Tolomeo rifiutò la reggenza, e la fece accettare a Pitone ed al generale Arrideo. In capo a qualche tempo questi alla lor volta, impacciati ad ogni passo dai raggiri di Euridice, la rinunziarono in favore di Antipatro.

Ecco dunque un primo pretendente abbattuto, e formato un nuovo reggente.

Bisognava che un trattato rimettesse in ordine le cose che gli avvenimenti avevano così turbate. Si fece quindi a Trisparadiso nella

Siria, una nuova distribuzione delle provincie, la quale del resto cangiò ben poco alle principali disposizioni della prima. Antipatro, Tolomeo, Lisimaco ed Antigone conservavano il loro governo, e solo la Babilonia era data a Seleuco che doveva fondarvi un potente Stato. Di più Antipatro pose il comando delle antiche truppe di Perdicca nelle mani di Antigone, con ordine d'inseguire Eumene; ma come nelle guerre civili (ed è questo uno dei loro più deplorabili effetti) non si può contare sulla fede, e la riconoscenza degli uomini, Antipatro aveva già qualche sospetto contro Antigone, e gli pose accanto, per guardarlo, il suo figliuolo Cassandro, al quale diede il carico del comando della cavalleria.

Reggenza di Antipatro (321-319) e di Polispercone; morte di Focione (317) e di Eumene (316); rovina della causa reale.

Antigone si mise all'istante ad inseguire Eumene. Fu in questa guerra che il Trace pose in opera tutt'i mezzi del suo ingegno. Vinto pel tradimento di molti suoi generali, privato del sostegno degli ultimi partigiani di Perdicca che Antigone aveva dispersi, ridotto finalmente ad avere solo alcuni pochi soldati che erano distrutti da una guerra di tattica e di movimenti rapidi, Eumene risolvette chiudersi con 700 uomini in Nora, piccola fortezza della Cappadocia posta sopra una rupe inespugnabile. Egli resistette per un anno all'esercito che l'assediava, rifiutando di venire a patti, ammeno che non gli fosse reso il suo governo. Con ingegnosi stratagemmi egli manteneva il vigore de' suoi uomini e de' suoi cavalli in questo stretto spazio; e la sua attività sosteneva tutta la guarnigione.

In questo mezzo Antipatro morì (319), prima di aver avuto il tempo di chiamare i generali, e produrre una nuova lega. Gli uomini sono tanto corrivi ad appropriarsi il potere supremo, che si vede in questo caso non senza sorpresa, la stessa reggenza trattata come una proprietà, e legata da Antipatro al suo amico, il vecchio Polispercone; e, cosa strana, tutti i generali, salvo un solo, accettano questa disposizione arbitraria; e colui che protesta è il figliuolo di Antipatro, Cassandro, ed a qual titolo? Perchè egli si crede spogliato di un diritto ereditario. Cassandro dissimulò in sulle prime, e fece le viste di non pensare se non ai piaceri, ma le sue cacce erano delle congiure in cui tramava coi suoi amici la caduta del nuovo reggente. Egli se la intese segretamente con Tolomeo, che aveva sposato la sorella di lui, e gli chiese di man-

dare nell' Ellesponto le forze marittime che la conquista della Siria e della Fenicia tolte a Laumedonte aveva date all' Egitto. Egli era pure in corrispondenza con Antigone, e poneva le basi di una seconda lega.

Antigone era pronto a giovarsi della debolezza di Polispercone, e bramava riunire sotto il suo comando tutta l' Asia Minore. Ma questa impresa voleva una pronta esecuzione, per prevenire il tempo in cui Polispercone sarebbe in grado di opporvisi. Egli risolvette di giovarsi nell' esecuzione di Eumene, il cui ingegno militare gli si era già manifestato. Antigone gli mandò uno de' suoi amici, Ieronimo di Cardia, che più tardi scrisse la sua storia, ad offerirgli la restituzione delle sue provincie. Il trattato non ricordava se non per la forma la famiglia di Alessandro, ed obbligava Eumene ad essere fedele ad Antigone. Eumene fece sembiante di considerare questa disposizione come una inavvertenza, e cangiò i termini del trattato per modo che egli si obbligava non più verso Antigone, ma verso la famiglia reale. I Macedoni che l'assediavano, sempre devoti a questa casa, lo lasciarono uscire dalla sua fortezza. Quando Antigone conobbe la frode, mandò all'istante l'ordine di stringere più da vicino la piazza, ma non era più a tempo; perchè Eumene andava già per la campagna con 2000 cavalli raccolti da tutte le parti. Egli aveva a perdere ogni cosa in un'alleanza con un pretendente, e come si era dato tutto al reggente Perdicca, così si diede al reggente Polispercone; difendendo le cose, non gli uomini, la monarchia legittima per la quale gli sarebbe toccata una sorte splendida, non gli usurpatori, la cui prima cura sarebbe stata quella di spacciarsi di lui, o di rilegarlo in un posto oscuro.

Per combattere la nuova lega Polispercone adoperò tre mezzi: guadagnarsi l'affezione della Grecia col restituirle la democrazia che Antipatro aveva abolito, e che per riconoscenza sarebbe nemica di Cassandro; sostenere Eumene nella sua guerra contro Antigone; richiamare finalmente Olimpia dall'Epiro, e riunire nella Macedonia tutta la famiglia di Alessandro per stringere tutti i membri di essa intorno ad una stessa politica, e frenare le ambizioni rivali col loro potere riunito.

Egli cominciò dall'indirizzare solennemente alla Grecia un editto, in nome di Arrideo, col quale questo principe assicurava tutti i Greci della sua benevolenza, ed ordinava da per tutto di richiamare i banditi, e di ristabilire le forme politiche che erano in vigore al tempo di suo padre Filippo, e di suo fratello Alessandro; egli restituiva pure Samo ad Atene. Questo manifesto ebbe per effetto di produrre una reazione immediata contro i partigiani di Antipatro,

divenuti ora partegiani di suo figlio Cassandro, e particolarmente in Atene contro i Novemila e contro Focione. Questa libertà smodata e di cattiva lega, venuta dalle mani degli stranieri, non poteva produrre niente di buono. Tutti quegli uomini che dal 322 si erano veduti esclusi dalla piazza pubblica, vi ritornarono con sentimenti di vendetta piuttosto che di amor di patria. Il silenzio che regnava da molti anni nelle città fu tutto ad un tratto cangiato in un suono di discorsi furiosi e di voci ardimentose, fra le quali nessuno ricordava quella di Demostene o di Licurgo. Focione, la cui condotta in questi ultimi tempi era stata almeno imprudente, aveva lasciato disavvedutamente sorprendere il Pireo da Nicanore, un uffiziale di Cassandrò, ed era stato costretto a fuggire con molti de' suoi partegiani e cercare un asilo nel campo di Alessandro figliuolo di Polispercone, che lo mandò a suo padre. L'accusatore di Focione, Agnonide, andò al campo de' Macedoni a sostenere l'accusa.

Polispercone aveva posto Arrideo, circondato dai suoi cortigiani, sotto un baldacchino d'oro. Innanzi a questo tribunale gli Ateniesi ebbero licenza di difendere la loro causa. Com'essi parlavano tutti ad un tempo, accusandosi gli uni gli altri, Agnonide disse: « O re! ordinate che fossimo tutti chiusi in una gabbia, e che fossimo mandati in Atene a dar ragione della nostra condotta ». Si fece di nuovo silenzio ed ognuno prese alla sua volta la parola. Ma Polispercone fu sfacciatamente parziale contro Focione; l'interrompeva ad ogni istante, e battendo violentemente la terra col suo bastone lo costrinse finalmente a tacersi. Egemone, altro accusato, osò prendere lo stesso Polispercone per testimone della sua affezione per il popolo, ed il reggente montò in collera come se fosse stato offeso. Arrideo, povero re fantoccio, che si faceva muover per le fila, si levò alla voce del suo tutore, e volea passare colla sua lancia l'insolente. Questo incidente fece sciogliere l'assemblea, e gli accusati furono rimandati in Atene « apparentemente per esservi giudicati, ma nel fatto per ricevervi la morte ». Dall'assemblea ch'ebbe a giudicare sulla loro sorte, non fu escluso nè schiavo, nè straniero, nè uomo notato d'infamia. « Si lesse da prima la lettera del re, che dichiarava tutt'i prigionieri convinti di tradimento, e ne rimetteva il giudizio agli Ateniesi, come ad un popolo libero, e poi Clito li fece entrare nell'assemblea. Alla vista di Focione, i buoni cittadini, abbassando gli occhi, e covrendosi il viso, versarono delle lagrime amare; ed un solo ebbe il coraggio di levarsi in piedi e di dire che, poichè il re aveva rimesso al popolo un giudizio di questa importanza, era giusto escludere dall'assemblea gli stranieri e gli schiavi. Ma la plebaglia riget-

tò ad alta voce questa proposta, ed esclamò che bisognava lapidare questi partigiani dell' oligarchia, questi nemici del popolo. Niuno osò parlare più in favore di Focione, ed egli stesso non pervenne se non con molto stento a farsi ascoltare: « Ateniesi, disse egli, » giustamente o ingiustamente ci volete far morire?—Giustamente, » risposero alcuni.—Eh! come potrete voi esserne certi, se non » volete neppure ascoltarci »? Ma non vedendoli più disposti ad ascoltarlo, s' innoltrò in mezzo al popolo, e disse: « Confesso » che vi ho fatto delle ingiustizie nel corso della mia amministra- » zione, e per espiarle mi condanno io stesso alla morte. Ma que- » sti che sono con me, perchè li farete voi morire, non avendo » essi fatto alcun male?—Perchè sono tuoi amici » rispose la plebaglia. A queste parole Focione si ritirò e non disse più nulla. Agnonide lesse il decreto ch'egli teneva pronto, e che diceva che il popolo darebbe i suoi suffragi per giudicare se gli accusati fossero colpevoli, e che, se fossero dichiarati tali, sarebbero messi a morte all' istante. Alcuni volevano ancora che Focione fosse posto alla tortura prima di essere mandato a morte; e già essi comandavano che si portasse la ruota, e che si facessero venire gli esecutori. Ma Agnonide, vedendo lo sdegno che questa domanda faceva venire a Clito, vi si oppose: « Quando noi avremo, diss' egli, a pu- » nire uno scellerato come Callimedonte, allora lo metteremo alla » tortura, ma io non domando niente di simile per Focione ». Allora un uomo dabbene esclamò: « Tu hai ragione, perchè se noi » mettiamo Focione alla tortura, a qual pena dunque condanneremo » te? » Il decreto fu accettato, e quando si chiesero i suffragi, essi furono tutti per la morte.

Congedata l'assemblea, furono menati i condannati in prigione. Tutti, mossi a pietà de' loro parenti, e de' loro amici che erano venuti ad abbracciarli per l' ultima volta, camminavano piangendo dirottamente, e deploravano la loro sventura. Focione solo conservava la stessa fisonomia che aveva quando, uscendo dall'assemblea per andare a comandare l'esercito, era ricondotto con onore dagli Ateniesi. Quelli che lo vedevano passare non potevano tenersi d'ammirare la sua grandezza d'animo e la sua impassibilità. Molti de' suoi nemici lo seguivano dicendogli molte ingiurie, ed uno di essi giunse fino a sputargli in faccia. Focione, volgendosi verso i magistrati, disse loro con aria tranquilla: « Niuno frenerà dunque l' indecenza di quest' uomo? » Quando essi giunsero nella prigione, Tudippo, alla vista della cicuta che si pestava, diede in amari lamenti, dicendo che a torto lo facevano morire con Focione: « Eh che? rispose l' uomo dabbene, non è una consolazione » abbastanza grande per te il morire con Focione? » Qualcheduno

de' suoi amici gli domandò se avesse da mandare a dire qualche cosa a suo figlio Foco: « Senza dubbio; ho a raccomandargli che » non conservasse nell' animo alcun rancore dell' ingiustizia de- » gli Ateniesi ». Nicocle, il più fedele de' suoi amici, lo pregò di lasciargli bere il primo la cicuta. « La vostra domanda è molto » dura e molto triste, rispose Focione; ma, poichè io non vi ho » negato cosa alcuna durante la mia vita, vi do nella morte que- » st' ultima soddisfazione ». Quando tutti ebbero bevuto la cicuta, questa mancò per Focione, e l'esecutore disse che non ne pesterebbe altra, salvo che non gli si dessero 12 dramme, ch'era il prezzo d'ogni dose. Come questa difficoltà faceva passare del tempo e cagionava qualche indugio, Focione chiamò uno de' suoi amici, e gli disse: « Poichè non si può morire *gratis* in Atene, vi prego di » dare a quest' uomo il danaro ch'egli cerca ».

« Era il 19 del mese di munichione, e in quel giorno i cavalieri facevano una processione a cavallo in onore di Giove. Quando essi passarono innanzi alla prigione, gli uni si tolsero le loro corone; gli altri, volgendo gli occhi verso la porta, non potettero tenere le loro lagrime, ed i più duri di animo tenevano per una empietà il non aver rimesso questa esecuzione al giorno seguente, affinchè, in una festa così solenne, la città non fosse macchiata da una morte violenta. I nemici di Focione avevano fatto decretare, che il suo corpo fosse portato fuori dell' Attica, e che nessuno Ateniese potesse bruciarlo per fare i suoi funerali. Nessuno dei suoi amici osò toccare il suo corpo; ma un certo Conapione, uso a vivere col prodotto di queste funzioni, trasportò il corpo al di là di Eleusi, e lo bruciò col fuoco preso sulle terre di Megara. Una donna del paese, che si trovò per caso a questi funerali coi suoi schiavi, gl' innalzò nello stesso luogo un cenotafio, vi fece le libazioni consuete, e mettendo nella sua veste le ossa che aveva raccolte, le portò la notte nella sua casa, e le seppellì sotto il suo focolare, dicendo: « O mio focolare, io depongo nel tuo seno que- » sti preziosi avanzi di un uomo virtuoso. Conservali con cura per » renderli alla tomba de'suoi antenati, quando gli Ateniesi saranno » ritornati alla ragione ». Questo tempo venne; le ossa di Focione furono riportate in Atene, e gli fu innalzata una statua di bronzo. Il popolo condannò a morte il suo accusatore, e due altri caddero sotto i colpi di suo figlio.

Focione ebbe la sventura di essere l' amico di tutt'i nemici di Atene: di Filippo, di Alessandro, di Antipatro, finalmente di Nicanore, che aveva sorpreso il Pireo, e del figliuolo di Polisperconе, che l'aveva mandato a suo padre come uno de' loro più devoti partegiani. Egli fu un grande uomo forse, ma non grande

cittadino; la sua fine fa dimenticare la sua virtù troppo brusca, e quella politica disperata che rovina innanzi tempo tutte le cause. Egli seppe ben morire, ed è questa la più bella parte della sua gloria; ma questa gloria Socrate e Demostene l'hanno come lui.

Mentre che il partito democratico aveva di nuovo il sopravvento per un istante, essendo sostenuto da Polispercone, una flotta comandata da Cassandro, che portava alcune truppe mandate da Antigone, giungeva al Pireo. Polispercone si avvicinò ad Atene il più presto che potette, per aiutare la sua resistenza, con 24,000 uomini e 65 elefanti; ma, mancandogli i viveri per nutrire tutta questa gente, egli lasciò nell'Attica un drappello sotto gli ordini di Alessandro, ed andò nel Peloponneso, ove Megalopoli rifiutava di riconoscere la sua autorità. Questa città, devota a Filippo e ad Alessandro, nei quali aveva avuto de' protettori contro Sparta, si era affezionata pure ai reggenti, predecessori di Polispercone. Ma essa aveva avuto da Antipatro un governo aristocratico che fu tanto forte, tanto nazionale, da non cadere durante il tempo della rivoluzione democratica provocata da Polispercone in tutta la Grecia. Gli abitanti delle campagne vicine accorsero nelle sue mura, ed essa ebbe fino a 15,000 difensori, fra cittadini, stranieri, o schiavi. Damite, antico uffiziale di Alessandro, dirigeva la difesa. Tutti gli sforzi di Polispercone riuscirono vani.

Intanto delle nuove forze giungevano dall'Asia in soccorso di Cassandro. Clito, che aveva il carico di non farle arrivare, riportò nell'Ellesponto una importante vittoria navale. Ma mentre che egli si abbandonava alla fiducia che gli metteva nell'animo questo trionfo, Antigone, creando in fretta una nuova flotta colle navi di carico, gli diede subito addosso, e distrusse tanto compiutamente la flotta reale, che il solo Clito scampò; ma egli cadde, dopo poco tempo, nella Tracia, sotto i colpi dei soldati di Lisimaco. Questo disastro aggiunto all'infelice esito dell'attacco di Megalopoli, rovinò la causa di Polispercone nella Grecia. Gli Ateniesi vennero a patti con Cassandro. Essi conservavano la loro città ed il loro territorio, le loro entrate, i loro vascelli, e tutte le altre loro possessioni. La base del governo restava la stessa che nella costituzione di Antipatro, ma essa era estesa per la diminuzione del censo che si richiedeva per prender parte al governo; dappoichè il censo fu ridotto da 2000 dramme a 1000. Dippiù Cassandro teneva una guarnigione in Munichio ed aveva il dritto d'indicare un cittadino di Atene, nelle cui mani doveva essere posta l'amministrazione della città. La sua scelta cadde sopra Demetrio di Falero, uomo saggio e modesto, amico delle lettere e delle arti, che governò gli Ateniesi per undici anni, che furono i più tranquilli, se non i più onorevoli, della loro vita agitata.

Vinto nella Grecia, Polispercone non fu molto più fortunato nell'Asia, abbenchè avesse per luogotenente in questo paese l'abile Eumene. Era stato mandato l'ordine, da parte de're, ai tesorieri reali, nella Cilicia, di dargli 500 talenti per indennità personale, e tutto il denaro che egli chiederebbe per i negozii dello Stato, ed era stato dato ordine ai 3000 argiraspidi, che stavano di guarnigione in questa provincia, di porsi sotto i suoi ordini. Nello stesso tempo Olimpia scriveva a lui come al vero sostegno della famiglia reale, e gli domandava se ella dovesse ritornare nella Macedonia: egli la consigliò di restare nell'Epiro.

Sopra Eumene adunque sembrava riposare tutto l'avvenire del partito dei re; ma la grande importanza ch'egli aveva acquistata non abbagliava questo animo freddo e prudente. Per non metterla in pericolo, egli si mostrò più che mai modesto e riserbato, e rifiutò i 500 talenti che gli erano offerti. Giunto nella Cilicia egli tenne agli argiraspidi de'discorsi acconci a far porre giù ogni pensiero di resistenza alla sua autorità. Egli conveniva che era uno straniero, e che per questa qualità non aveva alcun dritto al potere. E perciò non aveva egli chiesto il carico che i re gli davano, e che accettava per rassegnazione, malgrado la debolezza della sua salute, ridotta a mal termine da penose guerre. Egli evitò con diligenza di offendere l'amor proprio degli uffiziali macedoni, e fece anche porre nella sala del consiglio un trono d'oro sul quale erano posti il diadema, lo scettro e gli altri ornamenti reali, come per dare all'ombra di Alessandro la presidenza perpetua: rimprovero eloquente a tutti quei generali che ardevano del desiderio di prendere il posto di colui che nessuno uguagliava; simbolo di concordia, e segno di unione offerto a tutt'i Macedoni.

Eumene ebbe subito sotto il suo comando un esercito di 15,000 uomini, e s'impadronì della Fenicia. Egli vi trovò un gran numero di vascelli che gli formarono una flotta per mettersi in relazione con Polispercone. Per mala ventura allora fu che il reggente toccò le sue sconfitte nell'Europa, ed Eumene si vide abbandonato a sè stesso nell'Asia. Antigone e Tolomeo turbati del suo potere, non lasciarono di adoperare ogni mezzo per toglierglielo. Essi mandarono degli oratori a fare delle larghe promesse agli argiraspidi ed ai loro capi. Questo corpo formava il fiore e quasi il nucleo dell'esercito di Eumene; ed era uno de'più ammirabili corpi di veterani che si fossero mai veduti. Essi erano 3000, provati dalla guerra, e che non conoscevano nè la malattia, nè il pericolo. Questi vecchi soldati avevano non pure il sangue freddo e la fermezza che danno l'età e la lunga esperienza delle battaglie, ma ancora avanzavano i giovani in ardore, ed in intrepidezza.

Essi non erano stati mai vinti. L'importanza di un simile corpo era considerevole in quei tempi in cui il difetto d'istituzioni dava un sì grande valore alla forza militare. E però gli argiraspidi si vedevano corteggiati, e facevano comprare i loro servigi, disposti come essi erano a volgersi da quella parte che loro offrirebbe di più. Già le seduzioni e le minacce di Filota, emissario di Antigone, li facevano vacillare, quando comparve Eumene. Fu mestieri di tutta la sua abilità per tenerli fedeli alla causa de' re; ma la sua abilità fu tale che egli pervenne ad insinuare nel loro animo, per qualche tempo almeno, fino la divozione alla sua persona.

Senza speranza di soccorso dalla parte dell'Europa, e minacciato sulle rive del Mediterraneo dalle forze superiori di Antigone e di Tolomeo, Eumene risolvette di andare a cercare denaro e soldati nell'alta Asia. Egli entrò nella Mesopotamia, ed invitò Pitone, governatore della Media, e Seleuco, governatore di Babilonia, ad unirsi a lui per la difesa de' re. Questi due generali non osarono manifestarsi apertamente contro il luogotenente del reggente; ma dissero, il che tornava presso a poco lo stesso, ch'essi non obbedirebbero ad Eumene, straniero, testè proscritto dal consiglio de' Macedoni. Arrestato da essi al passaggio del Tigri passò il fiume a forza, e trovò nella Susiana la maggior parte dei satrapi dell'alta Asia, alleati contro Pitone, che aveva fatto perire uno di essi e pretendeva far riconoscere dagli altri la sua autorità. Peuceste, governatore della Perside, era il capo di questa lega, che aveva riportata una vittoria. Costui condusse ad Eumene circa 24,000 uomini (317).

In questo caso pure Eumene ebbe mestieri di una grande abilità per evitare le discordie pronte a destarsi fra i generali. La sua malaugurata origine indeboliva da per tutto l'autorità del comando nella sua persona. Peuceste volle per lui il comando supremo. Antigone, capo degli argiraspidi, rispose che la scelta del capo toccava ai soli Macedoni, antichi compagni di Alessandro e non mai vinti. Eumene fece risolvere che non vi sarebbe capo supremo, ma che tutt'i satrapi delibererebbero in comune ed a maggioranza di voti, in presenza del trono di Alessandro, « come in una città governata a popolo » (Diodoro, L. XIX, Cap. XV).

Antigone aveva seguito Eumene; Pitone e Seleuco si erano posti dalla sua parte. Egli passò il Tigri e giunse a Susa. Ma l'autorità delle lettere reali, anche in quei paesi lontani, anche nelle mani dello straniero Eumene, era tanto grande, che il custode della cittadella e dei tesori che in essa si trovavano rifiutò di aprire le porte ad Antigone, perchè Eumene glie lo aveva vietato. Anti-

gone continuò il suo cammino nella Perside, Eumene gli uccise 4000 uomini al passaggio del Pasitigri e lo respinse nella Media. Ma per difendersi dei raggiri dei suoi alleati, e soprattutto di Peuceste, egli fu ridotto ad inventare delle lettere che parlavano della morte di Cassandro, del trionfo di Olimpia, e del passaggio di Polispercone nell'Asia. Egli si giovò dello spavento prodotto da queste false notizie per prendere alcune misure energiche e soffocare le pretensioni ambiziose.

Intanto Antigone ritornava dalla Media, ed Eumene andò incontro a lui nella Paretacene. Una prima battaglia fu senza risultato, benchè Antigone avesse perduto intorno a 4000 uomini, ed Eumene soltanto 5 o 6000. Nella primavera seguente (316) si diede una battaglia definitiva, e la vittoria fu per molto tempo incerta. Il tradimento di Peuceste che uscì dal combattimento prima della fine, aveva messo in grave pericolo la causa di Eumene, ma gli argiraspidi riordinarono la battaglia. Essi furono degni d'ammirazione; misero in rotta l'infanteria di Antigone, e secondo Diodoro, ammazzarono 5000 nemici senza perdere un solo uomo. Ma, durante il combattimento, Antigone, giovandosi di una polve molto densa, aveva fatto circondare l'esercito nemico da un corpo di cavalleria meda che si era impadronito degli equipaggi. Quando gli argiraspidi seppero che i loro bagagli, le loro mogli ed i loro figliuoli erano venuti nelle mani del nemico, passarono nel campo di Antigone, e diedero nelle sue mani Eumene. Antigone fece perire questo fedele difensore della famiglia di Alessandro.

Distruzione di una parte della famiglia di Alessandro (317-316): partenza di Antigone; trattato del 311.

Nell'Europa, nell'Asia, la causa dei re e di Polispercone era dunque perduta. Ma vi ha dippiù, la famiglia di Alessandro si distruggeva colle sue proprie mani.

Eumene aveva consigliato Olimpia a restare nell'Epiro, perchè prevedeva, senza dubbio, che questa donna altera e crudele porterebbe nella famiglia reale spaventevoli disordini; ma Polispercone era andato a cercare Olimpia nell'Epiro. Alla vista della madre di Alessandro, i soldati di Euridice passarono dalla parte di lei e diedero nelle sue mani Arrideo e sua moglie. Olimpia li fece chiudere in una prigione che fece edificare a bella posta tanto stretta, che poteva contenere appena i corpi de' due prigionieri, e con una sola apertura donde si dava loro qualche nudrimento. Quando questo lungo supplizio cominciò a muovere la com-

passione de' Macedoni, Olimpia fece uccidere Arrideo a colpi di frecce da alcuni soldati traci, e poi mandò ad Euridice una spada, un laccio e della cicuta, ossia la scelta della morte. Euridice, dopo aver chiamata la vendetta degli Dei sulla sua spaventevole nemica, e lavato, il meglio che potette, le ferite del suo sposo, si appiccò colla sua cintura (317). Altre uccisioni avvennero. Un figliuolo di Antipatro, e 100 amici di Cassandro furono immolati.

A queste nuove, Cassandro lasciò il Peloponneso, ove faceva fronte al figlio di Polispercone, ed accorse nella Macedonia. Olimpia si chiuse in Pidna con Rossane e suo figlio, con Tessalonica, sorella di Alessandro, ed una corte numerosa. Essa fidava sopra Polispercone e sopra Eacide, re di Epiro, che veniva in soccorso di lei. Ma gli Epiroti si rivoltarono contro il loro re, ed i soldati di Polispercone passarono dalla parte di Cassandro. Assediata per terra e per mare, senza speranza di esser liberata, ella fece una energica resistenza fino al momento in cui la guarnigione vinta dalla fame, e dalle malattie, le strappò il permesso di arrendersi. Ella stessa dovette venire a patti con Cassandro. Costui le promise salva la vita, ma eccitò contro di lei i parenti delle sue vittime che l' accusarono di omicidio. Egli le mandò un avviso segreto, e l' esortò a fuggirsene per mare, perchè aveva in animo di farla perire nei flutti, e d' incolparne la tempesta. Ella rispose alteramente che non fuggirebbe, e che era pronta a presentarsi al giudizio dei Macedoni. Cassandro non osò tentare questa pruova, e mandò 200 soldati ad ucciderla. Quando essi giunsero, Olimpia parve loro tanto maestosa, vestita della sua veste reale, in piedi, appoggiata sopra due sue ancelle, che, compresi da rispetto, se ne andaron via. I parenti di quelli che ella aveva uccisi non ebbero questi scrupoli, e vennero a scannarla, senza strapparle però un segno di debolezza, nè una preghiera (316).

Cassandro avrebbe voluto bene spacciarsi al tempo stesso di Rossane e di suo figlio. Egli li allontanò da prima dalla vista dei Macedoni, e li chiuse nella cittadella di Amfipoli sotto una custodia severa. Per aprirsi la strada del trono, prese per moglie Tessalonica, sorella del conquistatore; e facendola innanzi tempo da re, edificò, in fondo al golfo Termaico, una nuova città, Cassandria, che divenne subito importante.

Durante queste tragedie, Polispercone si era ritirato presso gli Etoli, che mandarono un corpo di truppe a guardare le Termopili. Cassandro prese per forza il passo, e, giunto nella Beozia, riedificò Tebe per procacciarsi una fama di clemenza. Tutta la Grecia contribuì alla riedificazione di questa città, e fu mandato anche del denaro dalla Sicilia e dall' Italia. In Atene il popolo si

era coronato di fiori, alla nuova che questa antica rivale doveva sorgere dalle sue rovine. Questi sono quei sentimenti generosi che fanno perdonar molto al popolo greco, perchè esso è il solo nell'antichità che li abbia mai provato. Cassandro poi prese terra nel Peloponneso, costrinse Argo ed Ermione ad entrare nel suo partito, ma non riuscì contro Itome nella Messenia. Non rimase altro a Polispercone ed a suo figlio Alessandro se non l'Acaia, Sicione e Corinto. Sparta, l'Etolia e l'Arcadia, sole nella Grecia, rimanevano indipendenti (316).

Nel 315, lo stato delle cose è dunque questo: Antigone tiene quasi tutta l'Asia, e Cassandro quasi tutta la Grecia e la Macedonia. La famiglia di Alessandro ha perduto Olimpia, Arrideo ed Euridice, e non ha più Eumene, il suo principale sostegno. Questa lenta distruzione della famiglia reale, ed il mal termine a cui è venuto Polispercone danno alle cose un nuovo aspetto. Non sarà più il reggente d'ora innanzi, che spaventerà i generali, non sarà più contro di lui che si formeranno le alleanze, ma contro il primo che, osando fare ammeno di coprirsi del nome dei re, aspirerà ad una autorità generale, contro Antigone. Cassandro nutre pure l'ambizione segreta d'impadronirsi dello scettro, ma il suo potere è meno minaccioso. Antigone tiene 70,000 soldati; si è impadronito dei tesori di Ecbatana e di Susa, ed ha fatto coniare delle monete per 25,000 talenti. Dopo la disfatta di Eumene egli sembra padrone tanto della alta Asia, quanto dell'Asia Minore, ed opera da re. L'anno innanzi egli si era impadronito, con un'astuzia, di Pitone che gli faceva ombra, e non aveva temuto di far condannare da un consiglio di guerra, e di far mettere a morte all'istante questo antico uffiziale di Alessandro, avuto da tutti in grande stima per il suo ingegno ed i suoi lunghi servigi. In luogo di lui Antigone aveva eletto Orontobate governatore della Media. Egli aveva anche cacciato Peuceste dal suo governo della Perside, e finalmente aveva chiesto ragione a Seleuco dell'entrate del suo governo di Babilonia. Seleuco aveva risposto che avendo avuto questo ufficio dai Macedoni, egli non doveva renderne ragione ad Antigone; ma pensando poi a Pitone, se n'era fuggito nell'Egitto presso Tolomeo.

Antigone potette ricordarsi allora che anch'egli, fuggiasco e proscritto, aveva formato una lega, la prima di tutte, e che innanzi ad essa Perdicca era caduto. Seleuco non durò molta fatica ad indurre a ciò Tolomeo che alla sua volta indusse Lisimaco ed i due Cassandri, quello di Macedonia ed un altro che governava la Caria. Passiamo rapidamente sulle particolarità senza interesse di questa lotta, i cui soli risultamenti ci importano.

Dopo alcune inutili pratiche, scoppia la guerra (315). Antigone ha il vantaggio di separare i suoi nemici gli uni dagli altri con una dominazione stabile e forte. Per impedirli di essere fra loro in relazione per mare, egli fa costruire una flotta negli arsenali di Sidone, di Biblo, di Tripoli, della Cilicia e di Rodi, e poi viene a stringer d'assedio Tiro. In questo modo egli aggredisce Tolomeo e poi attacca Cassandro nella Grecia con una alleanza con gli Etoli, e rimanda in questo paese, con 500 talenti, Alessandro figliuolo di Polispercone, che è venuto nell'Asia ad eccitare lo sdegno dei Macedoni, ed ha messo sotto i loro occhi la condotta del nuovo signore della Macedonia: Olimpia scannata, Tebe riedificata dalle sue rovine, doppio insulto alla memoria di Alessandro; gli abitanti di Olinto posti nella nuova città di Cassandria, insulto alla memoria di Filippo; Rossane finalmente e suo figlio Alessandro Aigo tenuti prigionieri. Antigone d'altra parte offre ai Greci la solita esca, una promessa di libertà. Quanto a Lisimaco, egli l'assalta alle spalle, mandando delle truppe a Seute, re della Tracia, che ha preso le armi contro di lui.

Questo assalire il nemico arditamente non ebbe in sulle prime un prospero successo. Tiro fu presa (313), ma il giovane Demetrio, figliuolo di Antigone, avendo avuto da suo padre il carico di difèndere la strada della Siria, fu vinto presso a Gaza da Tolomeo (312). Questa vittoria riaperse la Babilonia a Seleuco, che si affrettò a ritornarvi, e vi si stabilì così bene colla saggezza e colla dolcezza della sua amministrazione, che una guerra fatta l'anno seguente da Demetrio nella sua provincia, non che far venir meno la fedeltà de' Babilonesi, li affezionò anche di più alla sua persona. Nella Grecia Alessandro, avventuriere venale, passò dalla parte di Cassandro che gli offriva grandi vantaggi, e difese per lui il Peloponneso, che egli era venuto a conquistare per Antigone. Lo stesso Cassandro sottomise gli Acarnani, sconfisse gli Illirii, e mise guarnigione in Epidamne. Nella Tracia Lisimaco sconfisse Seute.

Alla fine del 312 la causa di Antigone ebbe miglior fortuna. Egli cacciò Tolomeo dalla Giudea e dalla Fenicia, mentre che uno de' suoi generali faceva la conquista dell'Eubea, entrava nell' Attica, ove Demetrio di Falero venne a patti con lui, e sottometteva la Beozia, una parte della Focide e della Locride. Questi rapidi trionfi erano l'effetto delle promesse di Antigone che, cosa rara a quel tempo, il suo luogotenente sembrava mandare ad effetto, perchè non mise alcuna guarnigione nelle città ov' egli entrò.

Un trattato di pace fu fatto in questo tempo (311). Il vincitore era in conchiusione Antigone ch'era riuscito a sostenersi ad onta

della lega, ed aveva anche acquistata la Grecia, la Siria, la Giudea, la Fenicia, e non rinunziava ancora alla Babilonia. Il governo dell'Europa fu lasciato a Cassandro di Macedonia, col titolo di strategio, fino alla maggiore età di Alessandro Aigo, Lisimaco fu confermato nel possesso della Tracia, e Tolomeo in quello dell'Egitto e delle contrade vicine, oltre Cipro e Rodi, di fresco conquistate da lui. Il governo di tutta l'Asia era lasciato ad Antigone, e non si fece parola di Seleuco, che i confederati avevano abbandonato. Antigone ebbe cura di stabilire da una parte l'indipendenza della Grecia e dall'altra la libertà di Rossane e di Alessandro Aigo, facendo per tal modo due cose grate ad un tempo ai Greci ed ai Macedoni.

Uccisione de' due figli di Alessandro (311 e 309); decadenza di Atene; nuovi re (306).

Poichè Antigone aveva conservato, ed anche reso stabile il suo potere, evidentemente la guerra non aveva raggiunto il suo scopo, e si doveva ricominciare. E però si deve considerare solamente come una tregua lo spazio di quattro anni (311-308) che trascorre tra la pace che si è conchiusa ed il ricominciamento delle ostilità generali.

In questo mezzo la distruzione della famiglia di Alessandro continua, per aprire ai generali la strada del trono, sul quale fra breve essi oseranno sedersi. Il patto stabilito in favore di Rossane e di Alessandro Aigo tornò a loro danno; dappoichè Cassandro, temendo quello che essi potrebbero fare, se fossero una volta posti in libertà, e se capitassero forse nelle mani di un rivale, li fece perire. Restava ultimo erede di Alessandro, il giovine Ercole, figliuolo di Barsina, che viveva nell'Asia con sua madre. La morte successiva di suo zio e di suo fratello gli dava tutto ad un tratto un'importanza che egli non aveva avuta fino a quel tempo. Lo stesso Cassandro si era condotto con una grande imprudenza, facendo venire la volta di questo principe, che i suoi nemici tenevano nelle loro mani. Polispercone, forse col consenso e per le sollecitazioni di Antigone, fece venire nella Grecia Barsina ed Ercole, e si fece loro difensore per restituir loro la Macedonia. Ai movimenti che si manifestarono fra i Macedoni in favore dell'ultimo rampollo della stirpe reale, Cassandro comprese il pericolo, e si affrettò ad evitarlo. Egli offerse a Polispercone di restituirgli i suoi dominii nella Macedonia, di metterlo a parte del potere, e finalmente di fornirlo di truppe per prendere possesso del Peloponneso, se egli volesse far perire Ercole. Polispercone

accettò questo odioso mercato, e fece avvelenare o strangolare il giovine principe (319). Poi con un piccolo esercito, e 160 talenti che gli diede Cassandro, egli intraprese la conquista del Peloponneso; ma non riuscì nella sua impresa, e da questo momento terminò nell' obblio una vita disonorata alla fine da un delitto basso ed empio.

Un altro delitto fece sparire l'ultimo membro di questa disgraziata casa, che sopravviveva ancora; dappoichè Tolomeo voleva sposare Cleopatra, ed Antigone, per non lasciare al suo rivale l'onore ed i vantaggi di questo matrimonio, la fece assassinare.

Uno dei patti del trattato del 311, quello che prometteva alla Grecia la libertà, non era stato posto in esecuzione. Cassandro teneva ancora in questo paese delle guarnigioni, e si adoperava ogni giorno di estendervi il suo dominio, e Tolomeo si era impadronito di Corinto e di Sicione (308). Antigone, che aveva riunito una flotta considerevole, prese a rappresentare di nuovo la parte di protettore della libertà ellenica; e Cassandro, avendo avuto ordine di uscire dalla Grecia, ed avendo risposto con un rifiuto, Antigone mandò suo figlio Demetrio alla testa di un esercito a mettere in piena esecuzione il trattato (307).

Egli prese da prima la volta di Atene, perchè la sua inclinazione personale lo menava verso questa città delle arti e delle scienze. Egli era uno di quei Macedoni che si addimostrarono i discepoli e gli ammiratori di quella Grecia che essi avevano vinto. Egli si colloca accanto ai primi Tolomei, a quella dotta dinastia che seppe far fiorire ancora l'ingegno greco; e sarebbe stato il primo ingegnere de'tempi suoi, se non fosse stato uno de' principali personaggi politici. D' indole ardente e simpatica, dato alle occupazioni gravi ed ai piaceri, Demetrio amava alla follia Atene, poichè questa gli offriva quello che egli cercava, scienza e piaceri raffinati; ed il suo più bel sogno era di governare gli Ateniesi, col loro libero consenso (1).

Questo popolo era allora in uno stato veramente strano; e l'ultimo sforzo che aveva fatto sotto Demostene aveva abbattuto le sue forze. Trent'anni erano trascorsi dal giorno in cui la libertà della Grecia era morta; e la nuova generazione nata sotto la dominazione dello straniero sapeva ben ricordare nelle sue parole, ma non più nelle sue opere, le grandi geste de' suoi padri. I suoi

(1) Cassandro aveva copiato di propria mano l'*Iliade* e l'*Odissea* intera, e sapeva quasi Omero a memoria. Ateneo, L. XIV, Cap. XII. La sua fama di ingegnere aveva procacciato a Demetrio il soprannome di *Poliorcete* (prenditore di città).

avi avevano coperto di tanta gloria il nome ateniese, che questa generazione credeva poter vivere di questa nobile eredità, senza doverla accrescere, mantenuta dolcemente in questo molle pensiero dagli stessi riguardi dei suoi vincitori. Filippo e, più ancora Alessandro, avevano rispettato nella sua decadenza il popolo amato da Minerva. Atene, adulata, adulava alla sua volta, e rendeva in adulazione molto più di quello che riceveva, perchè sentiva che quelli che l'adulavano erano suoi signori. Essa aveva gustato dieci anni di pace sotto l'amministrazione di Demetrio di Falero, altro uomo dotto, discepolo di Teofrasto, anch'egli filosofo, che arricchì la città di utili monumenti, amministrò bene le sue finanze (1) e le diede alcune leggi che son lodate da Cicerone. Fra queste leggi ve n'erano alcune che limitavano il numero dei commensali dei festini e la magnificenza dei funerali. Atene in fatti non era più una grande città, ma era una città raffinata. Le arti, l'eloquenza, la poesia, non avevano più quella potenza e quello splendore; ma i filosofi amanti delle sottigliezze, i retori, i poeti ammanierati ed adulatori abbondavano, ed il lusso faceva mostra di tutte le sue delicatezze. Una tale maniera di pensare e simili costumi non sostengono la dignità del carattere; e però questo popolo degradato, ma ingegnoso ancora, pose tutto il suo animo ai piaceri o alle bassezze, come lo aveva posto altra volta alle grandi cose. Esso fece fondere a Demetrio di Falero 360 statue di bronzo, quanti sono i giorni dell'anno; e Demetrio, guastato da queste adulazioni, vinto dal lusso generale, abbandonò anch'egli i suoi semplici costumi per un genere di vita molle ed effeminato. Furono celebrate le ricche pitture delle sue stanze, lo squisito ordinamento dei suoi festini, e l'arte del suo cuoco, che divenne celebre e ricco.

Tale era Atene quando il figliuolo di Antigone entrò inaspettatamente nel Pireo. Gli Ateniesi spaventati da prima corsero alle armi; ma egli li rassicurò colla voce dell'araldo, e li fece passare ad eccessi di gioia, annunziando loro che veniva a liberarli della guarnigione macedone, e restituir loro l'indipendenza. Viva dunque il nuovo Demetrio! L'altro è abbandonato e cacciato (2). Un decreto ordina di distruggere le sue 360 statue, salvo una, che è risparmiata per le preghiere del nuovo signore. I suoi amici, i filosofi, sono mandati in esilio, ed il poeta comico, Menandro, non scampa anch'egli da una sorte simile se non per la protezione di

(1) La rendita pubblica giunse a 1200 talenti, come sotto l'amministrazione di Licurgo. Il censo che egli fece, probabilmente nel 309, mostrò 21,000 cittadini, 10,000 metechi e 400,000 schiavi.

(2) Egli si ricoverò a Tebe, e poi nell'Egitto, presso Tolomeo, che gli affidò la direzione della biblioteca di Alessandria.

Telesforo, nipote di Antigone. Subito tutti si mettono all'opera per trovar cose nuove in fatto di adulazione, e s'inventano cose inaudite; due nuove tribù, chiamate Antigonia e Demetria, sono aggiunte (1) alle altre dieci; un mese dell'anno, ed un giorno del mese sono chiamati col nome di Demetrio; sono salutati re Antigone e suo figlio, e si fa anche di più, si adorano come numi salvatori, e perciò si danno loro degli altari, si assegna ad essi un sacerdote, si stabiliscono in loro onore processioni solenni, sacrifizii, giuochi ec....,.

Ecco Atene, ecco quello che la dominazione straniera, e la libertà perduta avevano fatto di essa! E pure vivevano ancora degli uomini che avevano inteso Demostene!

La guarnigione di Munichio non aveva fatto una lunga resistenza; e quella di Megara era stata parimente cacciata, Demetrio, dopo un vano tentativo per liberare Sicione e Corinto, lasciò la Grecia donde lo richiamava suo padre. Tolomeo faceva dei progressi minacciosi. Demetrio tentò invano di trarre dalla sua parte i Rodiesi, che pei loro interessi commerciali seguivano le parti dell'Egitto. Egli andò a Cipro con 15,000 uomini, e più di 170 galee, assaltò Salamina, e strinse l'assedio con grande vigore. Egli però non ebbe il tempo di prendere la città prima dell'arrivo di Tolomeo che menava 140 lunghi vascelli e più di 200 navi da carico (306).

Fu di rincontro a Salamina che si diede allora una delle più grandi battaglie navali dell'antichità. Demetrio si segnalò per la sua abilità ed il suo coraggio, e riportò una vittoria tanto compiuta che Tolomeo perdette più 100 vascelli da carico, presi con 8000 soldati che vi montavano, e 180 lunghi vascelli. Demetrio aveva avuto soltanto 20 navi danneggiate. Egli s'impadronì agevolmente di tutte le città dell'isola ed incorporò le guarnigioni nel suo esercito. Com'ebbe la nuova della vittoria di suo figlio, Antigone pose da banda ogni ipocrito riguardo, cinse il suo capo di un diadema, prese il titolo di re e lo diede a Demetrio. Gli altri capi, Tolomeo, Lisimaco e Cassandro, non vollero restare indietro a lui; e così del diadema reale di Alessandro si fecero sei corone.

Questo titolo di re, preso dai generali, non era una nuova rivoluzione, ma la sanzione di una rivoluzione già compiuta. Essi avevano il potere, e vollero avere anche il nome. Colla distruzione della famiglia di Alessandro il trono era rimasto vuoto, ed essi vi si sedettero. La monarchia divisa in tal modo, e dispersa in molte mani, provava che non vi era più speranza di unità per

(1) Il senato perciò giunse a 600 membri.

l'impero. Antigone senza dubbio non l'intendeva a questo modo; prendendo il titolo di re, egli sperava bene porsi al di sopra dei suoi rivali; ma poichè essi fecero come lui, e s'innalzarono all'istessa altezza, si trovarono di nuovo tutti eguali. La lite non era dunque terminata, e la guerra continuò fra' re, dopo essere cominciata fra' governatori di provincia.

Battaglia d' Isso (301) e di Ciropedione (282).

Antigone e suo figlio, sperando che Tolomeo, dopo la sua disfatta, non avesse avuto il tempo di preparare la difesa del suo regno, assalirono subito l' Egitto, l'uno per terra, l'altro per mare. Ma Tolomeo aveva già provveduto a tutto, ed i suoi nemici lo trovarono invulnerabile.

La fondazione di Alessandria aveva cangiato le antiche vie del commercio; dappoichè in Alessandria arrivavano ora le derrate dell'India e dell'Africa; là Rodi andava a cercarle per portarle lungo l'Asia Minore e nella Grecia. Questo commercio, nel quale essa trovava grandi vantaggi, l'univa strettamente all'Egitto, donde traeva pure le sue provvisioni di frumento. Antigone volle vendicarsi su di Rodi della impresa che andò fallita sulle rive del Nilo, e Demetrio la strinse d'assedio con vascelli di guerra, ed un esercito di 40,000 uomini. Questo assedio è celebre per il coraggio e l'abilità che si mostrò da ambo le parti. Demetrio vi fece costruire la famosa torre addimandata l'Elepoli, o *la prenditrice di città*, ed era un gigantesco edifizio di legno a 9 piani, mosso da 3100 uomini. Egli riuscì ad abbattere una parte delle mura; ma i Rodiesi ne avevano costruito un altro dietro al primo, cogli avanzi del loro teatro e dei loro tempii. Essi erano d'altra parte soccorsi da Cassandro, da Lisimaco, e soprattutto da Tolomeo, che rimeritarono col dargli il nome di *Sotero*. Vincitori molte volte in piccoli scontri per mare, essi riportarono anche una vittoria per terra; e questi felici successi prepararono la conchiusione di una pace, alla quale pure la maggior parte dei Greci, e specialmente gli Ateniesi, costringevano Demetrio. Fu conchiuso un trattato: Rodi conservava le sue leggi, la sua indipendenza, le sue entrate, e non era obbligata a pagare tributo alcuno; la sua alleanza con Antigone era rinnovata, ed essa lo aiuterebbe in tutte le sue guerre, eccetto in quelle che potesse fare a Tolomeo; e finalmente dava 100 ostaggi (304). Prima di partire, Demetrio donò alla coraggiosa città le macchine di cui si era servito per abbatterla; e si dice che i Rodiesi ne trassero 300 talenti, che furono spesi a costruire il famoso colosso di Rodi.

Demetrio si affrettò a tornare in Atene con una flotta considerevole. Respinse subito Cassandro che si era giovato dell'assenza di lui, ed andò a batterlo alle Termopili; 6000 Macedoni passarono nel suo campo. Durante l'inverno del 304 egli rimase in Atene in mezzo alle adulazioni che andavano sempre crescendo; e si giunse a tale da dargli una abitazione nello stesso Partenone, quel tempio della Dea vergine, che egli profanò con infami dissolutezze.

Nella primavera seguente (303), Demetrio ricominciò la guerra; prese Sicione, Corinto, Argo, ove tolse per moglie una sorella di Pirro che l'Illirico Glaucia aveva rimesso sul trono dell'Epiro, malgrado Cassandro, suo mortale nemico. Una assemblea generale tenuta a Corinto lo creò generale in capo, come erano stati Filippo ed Alessandro; ma questa volta non era più contro i Persiani, ma contro i Macedoni e Cassandro. Prima di mandare ad effetto questa risoluzione, Demetrio tornò di nuovo in Atene. Egli aveva tanto sperimentato la pazienza e la debolezza degli Ateniesi che osò manifestare un capriccio bizzarro ed empio: volle essere istruito al tempo stesso nei piccoli e nei grandi misteri, nei primi che si celebravano nel mese di marzo, e nei secondi che si celebravano nel mese di ottobre. Era il mese di maggio, e fu risoluto che questo mese si chiamerebbe marzo per celebrare i piccoli misteri, e poi ottobre per celebrare i grandi. In tal modo si menò vanto d'aver rispettato la lettera della legge. Derisione degna di questo popolo, che andò incontro a Demetrio con ghirlande, incenso, danze e canti simili a questo: « Gli altri Dei sono troppo lontani o sono sordi, essi non esistono, o non si prendono cura di noi. Tu poi se' sempre innanzi a noi, tu non sei un simulacro di legno o di pietra, ma un corpo di carne e di sangue». Questa era la brutale ed empia apoteosi della forza, il cominciamento di quelle adorazioni di re e d'imperatori che macchiarono gli ultimi secoli del paganesimo. Quale abisso aveva aperto la libertà morente!

L'assemblea di Corinto aveva fatto tornare in sè Cassandro, che non poteva combattere solo contro Antigone e suo figlio. Egli ebbe un abboccamento con Lisimaco, e tutti e due convennero d'invitare Seleuco e Tolomeo ad una nuova lega. Bisognava finirla con le pretensioni di Antigone all'onnipotenza.

Questa lega, la quarta, fu stretta nel 302, e le ostilità cominciarono subito. Lisimaco andò nell'Asia, e sottomise la Frigia, la Lidia, la Licaonia; Tolomeo si prese la Fenicia, la Palestina, la Celesiria, eccetto Tiro e Sidone che assediò; Seleuco mosse verso l'Asia Minore; e finalmente, nella Grecia, Demetrio e Cas-

sandro cominciarono una guerra, di cui fu teatro la Tessaglia, ma che fu subito sospesa per un trattato. Antigone, minacciato da una parte da Lisimaco, e dall'altra da Seleuco, richiamò suo figlio.

La unione di Seleuco e di Lisimaco non potette essere impedita, ed essa fece ammontare le loro forze a 64,000 fanti, e 12,500 cavalli, senza contare 480 elefanti e più di 100 carri da guerra portati da Seleuco. Antigone aveva 70,000 fanti, 10,000 cavalli, e 75 elefanti. I due eserciti s'incontrarono ad Isso nella Frigia (301). Antigone, nell'età di 80 anni, non mostrò in questa giornata diffinitiva quell'audacia e quella risoluzione che animavano le sue schiere; e cupo e silenzioso sembrava presentire la sua ultima ora. Il risultamento della battaglia dipese dall'impeto temerario di Demetrio, che sconsideratamente si diede ad inseguire la cavalleria nemica e gli elefanti di Seleuco, i quali, quando questi tornò indietro, gli opposero una barriera insormontabile. Durante questo tempo Seleuco minacciava i fianchi indeboliti di Antigone, e la fanteria, colla quale senza dubbio Seleuco se l'intendeva, passò dalla parte di lui. Antigone morì combattendo; Demetrio fuggì con 5000 fanti e 4000 cavalli; e Pirro, che Cassandro aveva cacciato dall'Epiro, aveva combattuto e fuggiva come lui.

I vincitori si divisero gli Stati del vinto. Lisimaco e Seleuco, ai quali era dovuto il felice esito della battaglia, ebbero la più gran parte: Lisimaco, l'Asia Minore, fino al Tauro; Seleuco, l'Armenia, la Mesopotamia, la Siria, la Cappadocia, mentre egli conservava tutta l'alta Asia fino all'Indo. Tolomeo tenne per sè l'Egitto, la Fenicia, la Celesiria, la Giudea, la Cirenaica. Cassandro non ebbe altro accrescimento di territorio se non la Cilicia, per il fratello di lui Pleistarco; ma senza dubbio gli fu abbandonato in segreto tutto ciò che egli potrebbe conquistare nella Grecia.

Il risultamento della battaglia d'Isso non fu di stabilire una divisione durevole dell'impero; dappoichè noi vedremo ancora diminuirsi il numero dei re. Fra breve essi non saranno che tre, ora son quattro, ed erano cinque prima della battaglia d'Isso. Questa battaglia togliendo di mezzo Antigone, non fece altro se non rendere più semplice la quistione. Demetrio, è vero, risorgerà, ma prendendo il luogo di Cassandro; ed il numero dei regni non sarà punto accresciuto.

Demetrio aveva conservato per sè Tiro, Sidone, Cipro, alcune città dell'Ellesponto, e delle forze marittime considerevoli. Egli era lontano dal disperare, ed aveva quella fiducia che rimane raramente sterile, quando ad essa vanno unito l'ingegno ed il coraggio. Fu verso la Grecia che egli rivolse da prima i suoi sguardi; e

pareva che egli credesse che il suo amore per questo paese gli desse qualche dritto sopra di essa. Ma Cassandro, nell'assenza di lui, aveva esteso il suo potere nel nord, aveva conquistato la Tessaglia, l'Ambracia, l'Acarnania, ed occupato anche alcune città del centro. In Atene, in Argo, in Sicione, ed in molte piazze di armi dell'Acaia, erano sorti dei tiranni all'ombra della potenza macedone. Un disinganno crudele attendeva Demetrio. Come egli traversava le Cicladi per andare ad Atene, un deputato ateniese andò a dirgli che il popolo aveva risoluto di non ricevere più re nelle sue mura. Così questa città tanto amata lo abbandonava! Si dice, e questo gli fa onore, che questa sventura gli cagionò maggior dolore della battaglia d'Isso, e che egli rimase per alcuni istanti senza voce. Atene, a dir vero, non gli doveva essere molto riconoscente; dappoichè se egli aveva cacciato i Macedoni da Munichio, le aveva per questo servigio fatto commettere tante bassezze, ed estorto tanto danaro, che Atene aveva potuto bene, a lungo andare, arrossire delle prime, e rimpiangere gli altri, soprattutto dopo i prosperi successi di Cassandro. Ma il nume non vedeva se non l'apostasia dei suoi fedeli.

Fu mestieri rassegnarsi; ma la fortuna d'altra parte si prese la cura di ricompensarlo. Lisimaco e Tolomeo non erano più di accordo con Seleuco; e questo ultimo fece delle proposte a Demetrio, di cui desiderava senza dubbio la flotta e le possessioni della Fenicia, e gli chiese la mano di sua figlia (299). Demetrio si trovò dunque tutto ad un tratto stretto in intima alleanza con il più formidabile dei successori di Alessandro, con colui che poteva tenersi di avere ereditato della potenza di Antigone. Ma in questi tempi le amicizie erano brevi; il genero volle avere Tiro e Sidone, il suocero rifiutò, e si ruppero.

Demetrio non poteva però essere privo di Atene, e poichè questa rifiutava di darsi a lui, risolvette di prenderla per forza ed andò ad assediarla (296). Finchè il tiranno Lacarete fu nelle mura, la città resistette; ma essendo fuggito Lacarete, aprì le sue porte. Demetrio convocò il popolo nel teatro, le porte ed i gradini del quale erano guardati dalle sue truppe. La moltitudine tremante lo vide comparire tutto ad un tratto sulla scena; ma, invece di rimproveri amari, essa intese soltanto lamenti pieni di dolcezze, e promesse di perdono. Mentre che egli parlava si levò una voce per correggere un errore di lingua che aveva fatto; ed egli ringraziò il mentore, e l'entusiasmo del popolo giunse al colmo. Demetrio ristabilì la forma democratica, ma lasciò prudentemente una guarnigione nel museo che fortificò. Egli entrò poi nel Peloponneso, battette due volte Archidamo, re di

Sparta, ed assediò questa città (295). Quando Sparta era per cadere nelle sue mani, gli avvenimenti di Macedonia lo chiamarono altrove.

Cassandro era morto nel 298. Il figlio primogenito di lui, Filippo, non gli sopravvisse che 4 mesi; e gli altri due, Antipatro ed Alessandro, si contesero il trono. Tessalonica, loro madre, favoriva il più giovane; Antipatro la uccise di sua mano, e suo fratello chiamò contro il parricida, Demetrio e Pirro II, il famoso re dell'Epiro. Pirro, giunto il primo, cacciò Antipatro da quasi tutto il paese e mise Alessandro sul trono. Quando venne Demetrio, Alessandro, non avendo più bisogno dei suoi servigii, gli tese degli agguati; e Demetrio ne tese altri, nei quali Alessandro si lasciò cogliere. Essendo egli morto, Demetrio guadagnò a sè i soldati di lui e si fece gridare re di Macedonia (294). Egli occupava inoltre la maggior parte della Grecia; ma il suo potere era senza solida base, perchè egli trovava poca affezione nei popoli, ed aveva offeso i Macedoni coll'imporre loro i servili costumi delle corti asiatiche. Egli dimenticava che aveva vicino a lui, nel re dell'Epiro, un rivale molto popolare, Pirro, che colla sua audacia e con le belle qualità del suo animo richiamava alla mente dei Macedoni Alessandro. Pirro non pertanto li aveva sconfitti, ma in modo da guadagnarsi la loro affezione. Egli in fatti aveva incominciato la guerra con un combattimento singolare col loro generale, che avrebbe ucciso se non fosse stato soccorso; e vincitore, dopo questa impresa, alla quale gli stessi suoi avversarii facevano plauso, aveva trattato con bontà i suoi 5000 prigionieri. Innanzi ad un tale pericolo, Demetrio formò il folle disegno di far risorgere a suo vantaggio il potere di suo padre, egli, il vinto d'Issol E già egli faceva ogni opera per riunire un grandissimo esercito e 500 galee, quando si formò contro di lui una quinta ed ultima lega. Lisimaco assalì la Macedonia dall'est, Pirro dall'ovest, e Tolomeo sbarcò nella Grecia, e chiamò tutti i popoli a libertà. L'esercito macedone si diede al re d'Epiro; ed Atene si liberò da sè stessa dalla guarnigione del museo. Demetrio, ridottosi nel Peloponneso, vi trovò delle forze, 11,000 uomini, che suo figlio Antigone Gonata aveva raccolte; ma, invece di difendersi, andò arditamente nell'Asia. Egli fu vinto e preso da Seleuco (280) che lo chiuse in un castello reale ove visse ancora due anni, consumando la sua vita e la sua gloria in mezzo ai piaceri.

Nel 287 Pirro e Lisimaco si avevano diviso fra loro la Macedonia; ma in capo a pochi mesi Lisimaco aveva cacciato il suo rivale, e dominava quindi dal Pindo fino al Tauro. Egli aveva pure un altro nemico, Antigone Gonata; ma questi, signore soltanto di Corinto e

di alcune altre città, non era in grado d'intraprendere cosa alcuna. Il resto della Grecia era libero, od obbediva a tiranni particolari.

Lisimaco e Seleuco non potevano mancare di venire ad uno scontro, e tanto più in quanto che questi due regni erano vicini. Un sanguinoso raggiro che costò la vita al figlio di Lisimaco, Agatocle, fece manifestare la inimicizia. La vedova del giovine principe fuggì presso Seleuco, e lo indusse a vendicare il suo sposo. Il re di Tracia ed il re di Siria erano i soli dei vecchi generali di Alessandro che restassero sul trono, il primo nell'età di 74 anni, ed il secondo di 77. Questi due vecchi vennero a battaglia a Ciropedione nella Frigia, e Lisimaco vi fu vinto ed ucciso (281). Il suo impero cadde con lui ed il numero dei regni fu anche per un istante ridotto a due, colla riunione delle corone della Tracia, della Macedonia, e dell'Asia sul capo di Seleuco, che regnò in tal modo su tutto l'impero di Alessandro, salvo l'Egitto e la Grecia. Ma parve che egli stesso comprendesse la necessità di dare all'Asia e all'Europa una esistenza separata; e però egli voleva abbandonare tutte le sue province asiatiche a suo figlio Antigone e serbare per sè la Macedonia, suo paese nativo, ove da lungo tempo desiderava di andare a terminare i suoi giorni. La Macedonia accettò con rassegnazione la risoluzione delle armi, e non fece alcun movimento, durante i mesi che Seleuco indugiò ad andarvi. Quando egli finalmente si mise in cammino, fu assassinato nella Chersoneso da Tolomeo Cerauno (281), che si fece subito riconoscere re di Tracia e di Macedonia.

In questo tempo si trovano diffinitivamente formati, salvo alcune quistioni di confini, tre grandi Stati corrispondenti alla grande naturale divisione della Grecia di Europa, di quella dell'Asia e di quella dell'Africa. Nell'Europa la Macedonia, unita pure alla Tracia, che se ne separerà fra breve, cercherà d'ora innanzi distendersi non più sull'Asia, ma sulla Grecia. Queste contrade saranno dunque il teatro di avvenimenti che loro saranno del tutto proprii, mentre che il regno dell'Asia e quello dell'Egitto avranno, per dir così, una vita differente. L'invasione della Macedonia e della Grecia nell'Asia e nell'Africa ci aveva obbligato ad estenderci sulla storia di questi paesi, durante e dopo la vita di Alessandro. D'ora innanzi questi paesi riprendono il corso della loro esistenza, profondamente modificata, senza dubbio alcuno, dai costumi e dalle idee elleniche, ma tanto distinta dal mondo greco da meritare una storia a parte, che esce dai limiti che ci siamo imposti.

Da lungo tempo noi non facciamo che accennare quelle guerre piene di confusioni, le quali pei ripetuti tradimenti sono menate a lungo, e senza interesse, perchè non si tratta che dell'ambizione

sterile di alcuni uomini e delle inutili indipendenze di alcuni popoli decaduti. La storia, io non parlo di quella che serve soltanto ad una mera curiosità, non è uno di quei musei che accolgono ogni cosa, anche i frammenti mutilati e senza alcun significato. Perchè un fatto abbia dritto di entrare nella storia, non basta che sia avvenuto, ma è mestieri che porti seco una lezione o una memoria che sia bene conservare. Ciò spiega la rapidità del nostro racconto dalla morte di Alessandro in poi, e la brevità che avrà pure fino all'ultima ora della Grecia.

Invasione dei Galli (280 279); morte di Pirro (272).

Tolomeo Cerauno, o *la Folgore*, che per un assassinio era stato fatto re di Macedonia, era il figlio primogenito di Tolomeo Sotero che suo padre aveva diseredato per la sua indole violenta. Egli rese sicura la sua usurpazione del trono con l'allontanare tutt'i suoi rivali: lasciò ad Antioco il tranquillo possesso dell'Asia Minore, diede a Pirro delle truppe per la sua spedizione contro i Romani, e finalmente battette Antigone Gonata, che al tempo stesso perdette nella Grecia la maggior parte delle sue possessioni. Sparta, la quale parea che si volesse destare dal lungo sonno, donde era appena uscita una o due volte dopo la battaglia di Mantinea, aveva formato una lega che cacciò da Trezene e da Epidauro le guarnigioni di Gonata. Molte città dell'Acaia ricuperarono la loro indipendenza; e di là doveva uscire la lega achea (280).

La Grecia usò nobilmente di questa rinascente indipendenza per respingere una invasione terribile e non preveduta, quella dei Galli. Quei Celti che Alessandro aveva veduti nel nord e che, senza aggredirlo, l'avevano pure sfidato, venivano ora anche essi a cercare fortuna nei paesi del mezzogiorno. Da qualche tempo essi avevano già preso l'abitudine di vendere i loro servigi ai capi che si contendevano la Grecia; ed una migrazione considerevole, venuta dalla stessa Gallia, li indusse ad invadere per sè stessi la Macedonia e la Tracia. Essi si divisero in tre coorti sotto il comando supremo di un Brenn o generale in capo, e tennero tre strade differenti. L'ala sinistra, sotto il comando di Ceritrio, entrò nella Tracia; il centro, sotto il comando dello stesso brenn, invase la Peonia, al nord della Macedonia; e finalmente l'ala destra, condotta da un capo a nome Bolg, traversò l'Illiria, ed assalì la Macedonia dalla parte dell'ovest. Fu questo corpo che il primo scontrò il nemico; la falange fu rotta, e Cerauno fu preso vivo e scannato. I Macedoni elessero re successivamente il fratello di lui Meleagro, ed Antipatro, figliuolo di Cassandro che regnarono ap-

pena 4 mesi. I guasti recati dal nemico, i soldati privi di disciplina, e la mancanza di un capo abile facevano cadere i Macedoni nella disperazione. « Dall'alto delle mura delle loro città, dice Giustino, essi levavano le mani al cielo, invocando i nomi di Filippo e di Alessandro, numi protettori della patria ». Questa patria che abbandonava sè stessa fu salvata da un uomo del popolo. Sostene riunì alcuni prodi, assalì e disfece le sparse bande degli invasori; ed in breve spazio di tempo ebbe un esercito. Bolg indietreggiò innanzi a lui, forse meno per timore che per andare a mettere in sicuro il suo bottino. La Macedonia sembrava liberata, ed offerse la corona a Sostene, ma questi la rifiutò.

Intanto il brenn aveva durante l'inverno preparato nuove forze. Nella primavera dell'anno 279 egli entrò di nuovo nella Macedonia, vinse Sostene, e, se lo spavento non ha accresciuto agli occhi dei Greci il numero degli assalitori, scese nella Grecia alla testa di 150,000 fanti e 20,000 cavalieri, ognuno dei quali aveva due scudieri. Questa moltitudine si avventò sulla Tessaglia e le diede il guasto. I Greci risolvettero di arrestarla alle Termopili. Il Peloponneso non ebbe parte alcuna in questo movimento; ma tutta la Grecia del nord si unì. Gli Etoli diedero fino a 10,000 uomini, Atene diede soltanto 1000 opliti e 600 cavalieri, ma essa mandò tutte le sue galee nel golfo Maliaco, donde i soldati che erano su queste galee potettero, durante il combattimento, tirare su i barbari. Il comando dell'esercito di terra fu dato all'Ateniese Callippo, ultimo e giusto omaggio reso alla città che non aveva nemmeno una sola volta mancato alla Grecia, nei giorni di pericolo.

Energicamente respinti dal passo delle Termopili, i Galli scopersero il sentiero che aveva aperto la Grecia a Serse e che, cosa strana! non fu guardato questa volta con maggiore cura. Essi si diressero subito sopra Delfo per saccheggiarne i tesori. Si racconta che il nume consultato avesse risposto che saprebbe difendersi; che un tremuoto aperse il suolo sotto i piedi dei barbari e fece rotolare su i loro capi le rupi delle montagne; e finalmente che una tempesta sconvolse l'aria, e la folgore distrusse i Galli che non erano periti sotto le montagne rovesciate. Questa leggenda che abbiamo trovato anche al tempo dell'invasione dei Persiani è un abbellimento poetico della resistenza fatta dagli abitanti di un paese tanto facile a difendere. Cacciati da Delfo i Galli fecero una ritirata che gli assalti dei montanari resero pericolosa. La fame ed il freddo cagionarono loro orribili sofferenze. Il brenn, ferito gravemente, si diede la morte con le sue mani, per scampare dalla collera dei suoi soldati, o dall'onta della sua disfatta (278).

Il trono della Macedonia era vuoto, ed Antigone Gonata vi salì per un trattato fatto con Antigone I. Egli distrusse una nuova banda di Galli rimasta nel nord, e si occupava a rendere sicuro il suo potere nei suoi Stati, quando Pirro tornò dall'Italia, ove aveva da prima compreso di meraviglia e battuto i Romani, era giunto fino alla loro città, aveva conquistato e poi abbandonato la Sicilia, e perduto finalmente una grande battaglia. Egli tornava non sazio di avventure, e si pose inconsideratamente in mezzo ai raggiri che agitavano la Grecia. Tutto ad un tratto comparve nella Macedonia, fece passare dalla sua parte la falange e s'impadronì di quasi tutto il paese.

Ma prima di compierne la conquista si mise in un'altra impresa. Egli era chiamato da Cleonimo, pretendente al trono di Sparta, e voleva cacciare Antigone dalle città che questi teneva nel Peloponneso. Giunse nel 283 sotto le mura di Sparta, ch'era stata fortificata per poter resistere a Cassandro ed a Demetrio. Il re Areo era assente nell'isola di Ereta. I Lacedemoni spaventati proponevano di mandare le donne in questa isola, quando Archidamia, madre di Acrotato, e la più ricca erede di Sparta, comparve nel senato con una spada in mano, e disse che le donne saprebbero difendere la città. Esse lavorarono in fatti a scavare un fosso in quella parte ove mancavano le mura, e Pirro fu respinto. Dopo alcuni giorni, l'arrivo di Areo e di un corpo di ausiliarii argivi lo costrinse a togliere l'assedio. Egli volle vendicarsi sopra Argo e vi entrò; ma Antigone ed Areo gli tennero dietro molto da vicino, per modo che egli ebbe appena il tempo di uscire da una porta mentre ch'essi entravano dall'altra. In questa ritirata, una tegola gittata da una vecchia, il cui figlio era stato ferito, lo colpì e l'uccise.

La morte di Pirro segna un nuovo periodo nella pacificazione di quel grande disordine destato dall'Adriatico all'Indo per la successione di Alessandro. Essa assicurò il trono della Macedonia ad Antigone Gonata ed alla sua schiatta. Invano Alessandro, figliuolo di Pirro, invaderà di nuovo la Macedonia (267), invano un nuovo esercito di Galli assalirà questo paese, Antigone resterà vincitore, e la Macedonia, liberata quasi delle sue possessioni asiatiche e dei suoi sogni di dominazione al di là dei mari, si rimarrà contenta a mandare ad effetto il primo disegno di Filippo, la dominazione sulla Grecia. La spedizione di Alessandro e le rivalità dei suoi successori non saranno stati quindi che un glorioso e poi sanguinoso intermedio. Lo stato delle cose torna ad essere quasi quello ch'era stato nel 359; solo vi manca la generazione amante ancora della patria, superba e prode, che menava

la Grecia innanzi a Cheronea, e vi si trova una corruzione dei costumi, caratteri deboli, un esaurimento della grande vita politica ed intellettuale che mostrano una irrimediabile decadenza. L'indifferenza politica e la venalità hanno prodotto i loro frutti; dei tiranni sono sorti da per tutto, mercè i loro soldati mercenarii, e dominano là ove regnava un tempo la legge. La Grecia non appartiene più a sè stessa. Se almeno i padroni fossero i gloriosi soldati di Cheronea e di Arbella! ma sono oscuri avventurieri che essa non conosce nemmeno, e di cui la storia ha conservato appena i nomi (1). Intanto essa arrossirà anche un'altra volta di tanta vergogna, farà un ultimo sforzo, e verrà a morire almeno sotto la spada di un gran popolo.

(1) Intorno ai delitti di tutti questi piccioli tiranni. Cf. Senofonte, *Hieron* I, 12; II, 8-10; III, 8; VII, 10.

OTTAVO PERIODO

LA LEGA ACHEA

(272-146).

SFORZI IMPOTENTI PER UNIRSI E SALVARSI (1).

CAPITOLO XXIII.

DALLA MORTE DI PIRRO FINO ALLA BATTAGLIA DI SELLASIA (272-221).

ARATO—LA LEGA ACHEA E LA LEGA ETOLIA—AGIDE (241) E CLEOMENE (236) — GUERRA TRA SPARTA E GLI ACHEI; INTERVENTO DELLA MACEDONIA (227-221).

Arato.

Atene, Sparta e Tebe sono cadute; e due popoli fino a quel tempo ignoti salgono in loro vece sulla scena lasciata vuota, ma ristretta ed ingombra di rovine, gli Achei e gli Etoli.

La costa settentrionale del Peloponneso è una lingua di terra stretta, chiusa tra il golfo di Corinto e la catena di montagne che corona l'Arcadia dal lato del nord. La sua fertilità non ha niente di notevole, eccetto dal lato di Sicione. I suoi torrenti molto

(1) Polibio, Tito Livio, Diodoro, Giustino, Pausania, Plutarco, *Vite di Arato, di Filopemene, di Agide, e di Cleomene;* Sainte-Croix, *Antichi governi federativi.* S'incontrano senza dubbio in questo ultimo periodo della vita del popolo greco degli uomini degni di attenzione. Ma vi ha poco interesse, e poco profitto a raccontar distesamente questa storia. Noi sappiamo perchè la Grecia muore, e questo basta: come la sua agonia continua e si prolunga, lo diremo il più brevemente che per noi si potrà.

numerosi, scendono dritto dalle montagne alla costa. La riva, meglio tagliata che all'ovest del Peloponneso, lascia penetrare il mare in mezzo alle rocce che stanno sulle sue rive. Ma quali sbocchi poteva avere il commercio delle sue città? Forse l'Elide o la povera Arcadia? Quali vie di comunicazione in mezzo alle montagne? D'altra parte Corinto, molto meglio posta, trasse a sè di buona ora tutto il commercio del suo golfo che passò innanzi alle città achee senza lasciarvi nè le ricchezze nè il lusso. Queste vivevano dunque povere, ma unite. Erodoto ci fa sapere che dalla più remota antichità, le 12 città dell'Egialea formavano una confederazione. Era un paese ionico, ed il misterioso numero 12 vi si ritrova, come si vede. Se l'oscurità significa fortuna, queste città furono per molto tempo felici. In mezzo alle sanguinose discordie della Grecia, si notò senza dubbio lo stato di calma e di pace, di cui queste città erano debitrici alla loro povertà, alla saggezza dei loro costumi e delle loro istituzioni, poichè molte città della Magna Grecia, dopo la strage dei Pitagorici, adottarono il governo e le leggi dell'Acaia.

Non dobbiamo congratularci con l'Acaia di essere restata straniera alla lotta nazionale contro i Persiani. Essa avrebbe voluto ancora che Sparta ed Atene l'avessero lasciata nel riposo che amava tanto; ma ne fu crudelmente tratta fuori dalla guerra del Peloponneso che non tollerò città neutrali. Patrasso prese le parti di Atene, Pellene di Sparta; e l'autorità dorica si estese su tutte le altre città. La confederazione era già scossa; ma fu molto di più, quando vennero i re di Macedonia che sembrano di aver voluto punire gli Achei di aver combattuto contro di essi, a Cheronea con Atene, a Mantinea, nel 330, con Sparta. Il suo indebolimento fu tale che essa non potette prender parte alla guerra Lamiaca. Le città si separarono. Esse erano ridotte a 10, dappoichè nel 373 un tremuoto aveva distrutto Elice, l'antica capitale, ed Oleno era stata abbandonata dai suoi abitanti. Demetrio, Cassandro, Antigone Gonata posero delle guarnigioni in alcune città e lasciarono le altre in potere dei tiranni; «perchè da questo Antigone, dice Polibio, sono venuti tutti i tiranni della Grecia». Verso l'anno 281 gli Achei si giovarono delle sventure della Macedonia per vendicarsi in libertà e ricostruire la loro lega. «Le prime città che si unirono, furono Dime, Patrasso, Tritea e Fare. Dopo cinque anni gli Egei avendo cacciato la loro guarnigione macedone, entrarono nella confederazione. Dopo di essi, i Burii fecero morire il loro tiranno. Il tiranno di Cerinea rinunziò volontariamente al suo potere; e Leonzio, Egira e Pellene compirono la riunione di tutta l'Acaia. Ma questa confederazione era ancora molto debole, quando

Arato fece entrare in essa la potente città di Sicione » (Polibio).

Sicione era stata una volta governata dall'aristocrazia dorica, e la caduta di questa fazione produsse lunghi disordini, dai quali sursero dei tiranni. Sicione riuscì non pertanto a ricuperare la sua indipendenza alla morte di uno di essi, Cleonte, e rimise allora il potere nelle mani di due cittadini avuti in molta stima, Timoclide e Clinia. Il primo essendo morto, un certo Abantida s'impadronì della tirannia, fece perire Clinia, e cercò di far correre la stessa sorte al suo figliuolo Arato, dell'età di 7 anni. Il fanciullo fu salvato dalla stessa sorella del tiranno, e si ricoverò in Argo, ove gli ospiti e gli amici di suo padre lo accolsero. Egli vi passò 13 anni, avendo in poca stima i filosofi, ma fu molto assiduo agli esercizi del ginnasio. Egli divenne celebre, e fu vincitore in cinque combattimenti del pentatlo. La sua statura, ed il suo corpo erano atletici; ma l'atleta era anche un prudente ed accorto uomo, che si dilettava, nella politica e nella guerra, delle imboscate e delle sorprese, temendo la luce, le risoluzioni rapide ed i mezzi giusti della guerra aperta; prode soldato e mediocre generale, grande cittadino, e forse cattivo politico.

Di buon'ora Arato pensò alla liberazione della sua patria. Quando tutte le sue misure furono prese, avvenne che il tiranno Nicocle, che regnava allora in Sicione, ebbe sentore della congiura e mandò in Argo delle spie travestite. Arato, avendo saputo che queste stavano nella città, fece comprare nel mercato, menando gran rumore, dilicate vivande, profumi, e fece venire alcune suonatrici di flauto. Egli ordinò in sua casa una festa ed un'orgia. Le spie tornarono a Sicione, ridendosi della credulità sospettosa del tiranno. Esse non avevano ancora dato ragguaglio della loro missione, quando Arato partiva da Argo, e raggiungeva alcuni soldati che l'attendevano alla torre di Polignoto. Egli li conduce a Nemea, fa loro aperto il suo disegno, accende il loro coraggio, e li mena dritto a Sicione, regolando il suo cammino secondo quello della luna, per giungere presso alle mura dopo che questa fosse tramontata. Un abitante di Sicione, fuggito dalle prigioni di Nicocle, gli aveva detto che in un certo luogo il muro era poco alto, e la sua sommità era a livello dell'interno della città. Ma da questo lato si trovava la casa di un giardiniero, ch'era guardata da alcuni vigili cani. Uno dei suoi, ch'egli mandò per impadronirsene, non vi riuscì, e questo accidente faceva perder d'animo la sua truppa; ma egli promise di rinunziare all'impresa se i cani divenissero troppo importuni. Essi continuarono ad inoltrarsi, preceduti da quelli che portavano le scale; e quando le posero vicino alle mura, i cani abbaiarono fortemente. Un altro pericolo sopravvenne. I

primi salivano già le scale, quando l'uffiziale di guardia che doveva essere mutato il mattino, passò al disopra del loro capo, con un campanello e molte torce accese, seguito da soldati che facevano un gran rumore: gli assalitori si rannicchiarono sulle loro scale e non furono veduti. La guardia del mattino, che aveva sostituito quella della notte, passò anche senza vederli. Subito essi scalarono la muraglia, occuparono i due lati della strada, e mandarono ad affrettare il cammino di Arato. Vi era poca distanza dal giardino alla muraglia ed alla torre, ove un gran cane di caccia faceva la guardia: questo animale non si era accorto dell'avvicinarsi dei congiurati; ma i cani del giardiniere, avendolo quasi provocato, abbaiando dal basso, esso rispose con un latrare sordo ed oscuro; e quando i primi che avevano scalato il muro passarono innanzi alla torre, il cane abbaiò fortemente. La sentinella dimandò ad alta voce al cacciatore contro di chi abbaiasse il suo cane con tanto furore, e se vi fosse qualche cosa di nuovo. Il cacciatore rispose che erano state le torce delle guardie ed il suono del campanello che avevano irritato il suo cane. Questa risposta incoraggiò i soldati di Arato, i quali non dubitarono che il cacciatore avesse voluto nasconderli, perchè era di accordo col loro capo, e che un gran numero di abitanti aiutasse la loro impresa. Quando tutto il drappello volle salire, si corse un nuovo pericolo, perchè le scale si piegavano, e fu mestieri salire lentamente gli uni dopo gli altri. Intanto il tempo stringeva, già i galli cantavano, e si era in sul punto di vedere arrivare i contadini che portavano le loro derrate al mercato.

« Arato dunque quando vi furono 40 dei suoi soldati sul muro, salì alla sua volta, attese ancora alcuni di quelli che erano abbasso, e senza indugio mosse con essi al palazzo del tiranno, le cui guardie passavano la notte sotto le armi. Egli diede loro addosso, le prese tutte senza ammazzarne una sola, e mandò incontanente a sollecitare i suoi amici che lo venissero a raggiungere. Questi accorsero da tutte le parti, come il giorno cominciava a spuntare, e subito il luogo fu pieno di una moltitudine considerevole che non sapeva ancora niente di certo intorno a quello che era avvenuto; ma un araldo s'inoltrò in mezzo alla moltitudine e gridò che Arato, figliuolo di Clinia, chiamava i cittadini alla libertà. Non dubitando più allora dell'avvenimento che attendevano da sì lungo tempo, corsero al palazzo del tiranno, e vi appiccarono il fuoco. In tutto questo fatto non vi era stato un sol uomo ucciso o ferito. Arato richiamò quelli ch'erano stati banditi da Nicocle in numero di 80, e quelli che erano stati mandati in esilio da altri tiranni, i quali non erano meno di 500. Questi erano

andati errando lungi dalla loro patria per 50 anni circa; tornarono la maggior parte in una estrema miseria, e si misero di nuovo in possesso delle loro case, delle loro terre, e di tutti i beni che avevano prima del loro esilio.... » (Plutarco).

Questo racconto mostra a nudo una parte della vita politica della Grecia; una mano di banditi che ritorna per sorpresa nella sua patria. Non era cosa rara; ma bensì questi ritorni erano seguiti ordinariamente da spogliamenti e da disordini, cagionati dal rimettere i proscritti nel possesso dei loro beni per modo che nuovi proscritti lasciavano la città, per tornarvi, anche essi per forza, alla prima occasione favorevole. Questa volta Arato potette ottenere da Tolomeo un dono di 150 talenti, che egli spese per rifare quelli che si trovavano lesi nei loro dritti. Egli impedì in tal modo gli odii e nuove turbolenze (251). Dalla parte di Tolomeo questo servigio era interessato. L'Egiziano vedeva con dispetto il potere del re di Macedonia nella Grecia; e per impedire i progressi di lui, e tenerlo ivi costantemente occupato, sosteneva tutti coloro che egli credeva nemici dei Macedoni. Arato aveva accettato con sollecitudine l'aiuto che gli veniva spontaneamente offerto.

La lega achea e la lega etolia.

Non era più tempo in cui fosse stato possibile ad una città di viver sola ed indipendente. Arato vide subito che Antigone ronzava intorno a Sicione, come intorno ad una preda. Questo principe si era reso padrone di Atene, dopo una guerra o piuttosto dopo un assedio di sei anni sostenuto pure valorosamente dagli Ateniesi (293); egli possedeva Corinto, e quindi Sicione gli sarebbe stata grandemente utile. Per salvarla, Arato non vide altro mezzo se non quello di unirla alla lega achea, debole senza dubbio allora, ma che con questa unione diventava rispettabile. Il territorio di Sicione sembrava la continuazione di quello degli Achei; e però niente era più naturale di questa alleanza. Questa si fece con una perfetta uguaglianza, benchè Sicione avanzasse di gran lunga in potere ogni altra città della lega; ma entrandovi con lo scopo di avere de' soccorsi, essa aveva dovuto accettare e non imporre le condizioni.

Ecco il compendio della costituzione di questa lega. La sovranità risedeva nell'assemblea generale, alla quale erano ammessi tutti gli uomini che erano pervenuti all'età di 30 anni. Questa assemblea decideva della pace e della guerra, ratificava o rigettava le alleanze, faceva i regolamenti della confederazione, e nominava i magistrati superiori. I suffragi erano contati per città, e non

per teste, per modo che l'assemblea era una vera assemblea rappresentativa, alla quale non era mestieri che tutti i cittadini di ogni città assistessero, bastando un picciol numero, perchè non si perdesse il voto della loro città (1). Ma questo piccol numero che aveva l'agio ed i mezzi di lasciare i suoi affari e di andare a votare lontano, erano i ricchi, ed i cittadini agiati. Di qui il carattere conservatore e moderato di questa democrazia. Il luogo di unione era, in origine, ad Elice, e dopo la ruina di questa città, fu in Egione, in un bosco consacrato a Giove e vicino al santuario di Cerere Panachea. Polibio nondimeno mostra che l'assemblea si tenesse pure a Clitore, a Sicione, a Corinto, a Megalopoli. Essa si riuniva due volte l'anno, al principio dell'està e dell'inverno. Nei casi gravi ed urgenti, il magistrato supremo poteva convocarla. Essa non deliberava se non sulle quistioni poposte dalla maggioranza dei magistrati. Ogni sessione durava tre giorni.

I poteri permanenti erano un senato direttore, che s'ignora come fosse composto, e la cui esistenza è stata anche messa in dubbio, ed un consiglio di 10 *demiurgi*. Questi magistrati erano stati 12 prima della distruzione di Elice e di Oleno, e questo fatto prova ch'essi erano, almeno in origine, dei rappresentanti delle città, dappoichè il loro numero variava come quello delle città stesse. Il magistrato supremo era lo *stratego*, che da alcuni anni era un solo, laddove prima erano stati due. Egli comandava le forze militari, era il depositario del suggello della lega, convocava e presedeva l'assemblea; i demiurgi gli erano sottoposti. Gli altri magistrati erano l'ipparco, l'ipostratego (forse una sola magistratura sotto due nomi differenti) ed il segretario. Rispetto al pensiero che animava questa lega, Polibio lo mostra nel seguente luogo: « Nel tempo passato, molte persone avevano cercato di persuadere i popoli del Peloponneso ad unirsi; ma, poichè queste operavano più per il loro interesse particolare che per la libertà comune, la divisione durava sempre. Ora al contrario, la concordia si è così felicemente stabilita che tra essi vi ha non solo alleanza ed amicizia, ma ancora le stesse leggi, le stesse gravezze, le stesse misure, la stessa moneta, e gli stessi magistrati, senatori e giudici. In una parola, eccetto che tutti i popoli del Pelopponeso non

(1) Questo spiega le parole di Tito Livio: *Principes Achaeorum*, lib. LXXXIII, cap. XXII, senza che fosse mestieri ricorrere alle ipotesi di Helwing, che i deputati erano delegati di ogni città. L'assemblea non era una unione di deputati eletti, dappoichè ogni cittadino dell'età di 30 anni poteva, dice Polibio, cap. XXIX 9, 6, venirvi a votare; ma quando essi venivano in piccolo numero da una città, erano veramente rappresentanti di quei loro concittadini che non erano venuti.

sono chiusi nelle stesse mura, tutto il resto è perfettamente uniforme ed eguale.

» In qual modo il nome degli Achei è divenuto dominante nel Peloponneso? Non è certamente per l'estensione del paese, il numero delle città, le ricchezze o il coraggio degli abitanti; dappoichè gli Achei in nessuna di queste cose entrano innanzi agli altri popoli. L'Arcadia e la Laconia sono più grandi e meglio popolate, ed i loro abitanti non la cedono ad alcuno per il valore. Donde avviene dunque che oggi è un onore per gli Arcadi, per Lacedemone, e per tutto il Peloponneso, l'avere adottato le leggi degli Achei, e portarne il nome? Attribuire questo alla fortuna sarebbe cosa ridicola e folle. Vale meglio cercarne la cagione, dappoichè senza cagione non si fa niente di buono o di cattivo. Ora questa cagione si è, a mio credere, che non vi ha nessuna repubblica, in cui l'eguaglianza, la libertà, ed in una parola, una perfetta democrazia si trovino meno confuse che in quella degli Achei. Tra i popoli del Peloponneso di cui essa è composta, ve n'ha di quelli che da prima si presentarono da sè stessi; altri, in maggior numero, ebbero mestieri che si facesse loro vedere l'utile che verrebbe ad essi coll'entrarvi nella lega; e bisognò usare la violenza per farvi entrare pure alcuni altri i quali, subito dopo, furono molto contenti d'esservi stati costretti. Imperciocchè gli antichi cittadini non avevano alcun privilegio sopra quelli che erano entrati di fresco nella lega. Tutto era eguale per gli uni e per gli altri. In tal modo la repubblica pervenne al punto al quale mirava, con due potenti mezzi, l'uguaglianza e la dolcezza. A queste due cose gli abitanti del Peloponneso sono debitori di quella perfetta unione, che forma la loro felicità, della quale noi vediamo che essi godono al presente ».

Per tal modo la Grecia trovava nel suo ultimo giorno due beni preziosi che non aveva mai avuti: l'eguaglianza e l'unione tra le città. Ma sventuratamente era troppo tardi. Vi era eguaglianza, perchè non vi erano più popoli forti; vi era unione, perchè da per tutto vi aveva debolezza. Una quistione che Polibio non risolve, come nemmeno alcuno altro storico dell'antichità, si è quella delle relazioni che passavano fra la confederazione ed i suoi membri. Ogni città conservava la sua amministrazione municipale, una certa libertà di azione, purchè non si offendessero gl'interessi generali della lega. Quello che dice Polibio intorno al governo uniforme e democratico di tutte le città, ha destato pure delle obbiezioni. Ma ogni città aveva ancora le sue due fazioni democratiche ed aristocratiche, e l'entrare nella lega achea era senza dubbio preceduto o seguito sempre dal trionfo del partito popolare, senza

l'intervento diretto dei confederati. Nello stesso modo al tempo della lotta di Sparta e di Atene, una rivoluzione interna in uno stato faceva prevalere l'alleanza di una delle due città, secondo il partito che era stato vincitore.

Gli Etoli formavano tra essi una confederazione presso a poco simile; e le loro diverse popolazioni o città avevano un'assemblea comune, nella quale probabilmente non erano ammessi se non gli uomini venuti in età matura. Questa assemblea, chiamata *panetolicon*, si riuniva in tutti gli anni a Termo, nell'equinozio di autunno, decideva allora della pace o della guerra, e creava i magistrati. Oltre questa assemblea annuale, vi era l'assemblea permanente degli *apocleti* o deputati che formavano un consiglio simile a quello dei demiurghi nell'Acaia, ma più numeroso. Il primo magistrato era lo *stratego*, comandante delle forze militari, e dopo di lui venivano *l'ipparco*, il *grammateus* o segretario, etc. La lega etolia comprendeva delle città molto lontane, e lasciava loro certamente una grande libertà di azione, ma in quali limiti? S' ignora. Tutti i dritti, tutti i doveri non erano al certo perfettamente determinati; e fra queste città vi erano probabilmente, come nell'impero di Atene, molti gradi differenti: confederati, alleati, e soggetti tributarii.

Gli Etoli erano, come gli Achei, un popolo nuovo che non ancora aveva esaurito le sue forze. Per la loro posizione all'estremità della Grecia e propriamente verso la frontiera occidentale, in mezzo alle montagne, vicino alle tribù barbare, essi avevano conservato i costumi rozzi e le abitudini di ladroneccio che nel rimanente della Grecia erano cessati da secoli. Gli Etoli facevano frequenti scorrerie, saccheggiavano per terra e per mare; ed una iscrizione rammenta l'esistenza presso di essi di un tribunale delle prede. Nel tempo in cui la lotta con gli Achei fece loro desiderare di estendere la loro lega, il saccheggio fu spesso per essi un mezzo di costringere le città ad entrare nella loro alleanza. In tal modo Lisimachia sull'Ellesponto, Cio sulla costa orientale della Propontide e Teo furono costrette a chiedere di essere ammesse nella loro lega.

Prima di essere liberata da Arato, Sicione era stata minacciata dagli Etoli. Ma Arato divenuto nel 246 stratego degli Achei nell'età di 26 anni, volse subito le armi della lega contro gli Etoli. Egli fece una invasione sulle loro terre, e poi mosse a soccorrere i Beozii, che essi aveano assaliti. Giunse però troppo tardi; dappoichè i Beozii erano stati vinti a Cheronea. « Perdutisi di animo per questa disfatta, dice Polibio, essi non osarono più, in prosieguo, intraprendere cosa alcuna, per ricuperare la loro prima potenza, nè unirsi con decreto pubblico agli altri Greci, in

qualche spedizione che fosse loro proposta. Essi non pensarono più che a bere ed a mangiare, e lo fecero con tanto eccesso, che perdettero ogni coraggio ed ogni forza ». Polibio dice pure: « Intorno a questo tempo s'introdusse fra i Beozii un costume pernicioso: i padri che morivano senza figliuoli, non lasciavano i loro beni alle loro famiglie; ma li legavano ai loro compagni di stravizzo, affinchè fossero spesi in comune. Anche quelli che avevano dei figliuoli consacravano la maggior parte della loro successione a formare queste specie di brigate; per modo che molti Beozii avevano a fare in un mese più festini che il mese non avesse giorni ».

Questo avvilimento dei Beozii abbandonava la Grecia centrale ai nemici della lega achea; ed era a temere che questi non entrassero ora nel Peloponneso. Dal 244 Antigone ne aveva la chiave, e si era stretto in alleanza con gli Etoli. Arato, stratego per la seconda volta nel 243, s'impadronì dell'Acrocorinto con uno stratagemma simile a quello, che gli aveva fatto prendere Sicione, restituì ai Corintii le chiavi della loro città che essi non avevano avuto dal tempo di Filippo, e li fece entrare nella lega, come pure Megara, Trezene ed Epidauro. Per allontanare gli Ateniesi da Antigone, rimandò ad essi, senza riscatto, alcuni dei loro concittadini, suoi prigionieri. Antigone era riuscito a mettere dei sospetti nell'animo del re di Egitto contro Arato, ma costui li dissipò, ed indusse gli Achei a creare Tolomeo generale in capo per terra e per mare. Il re sarebbe costretto a fare onore a questo titolo col porgere qualche utile aiuto, ed il suo allontanamento toglieva ogni pericolo a questo protettorato. Arato rimase in fatti il vero capo della lega. « Perchè la legge non permetteva di crearlo stratego in tutti gli anni, era eletto a questo ufficio ogni due anni; ma per il credito che aveva, era realmente perpetuato nel governo ».

Arato continuava la sua guerra contro i tiranni. Argo ne aveva allora uno, Aristippo, che Plutarco rappresenta come uno di quei tipi odiosi di tirannia sospettosa, che l'antichità ci offre in sì gran numero. Questo uomo circondato il giorno dai suoi satelliti, quando veniva la notte, si chiudeva in una camera alta, alla quale saliva per una scala che era subito tolta, ed in cui entrava per una botola sulla quale egli metteva il suo letto. Si comprende bene quanta crudeltà dovesse avere un uomo che viveva in tal modo nei sospetti e nel timore. Tale era non pertanto la fredda indifferenza degli Argivi, che non tentavano nulla per scuotere questa tirannia. Arato rinnovò contro Aristippo i tentativi che egli aveva già fatti contro Aristomaco, suo predecessore; salì per sorpresa

fino sulle mura di Argo; ed il minimo aiuto degli abitanti gli avrebbe fatto ottenere la vittoria. Ma essi lasciarono il tiranno assalire da tutte parti gli Achei, « come se avessero assistito, spettatori indifferenti, ai giuochi nemei e fossero giudici del combattimento ». Questa disfatta indusse Arato a venire a battaglia fuori delle mura, ma egli perdeva in aperta campagna la sua fermezza d'animo, e fu due volte vinto. Non pertanto in un terzo scontro battette ed uccise Aristippo. Per mala ventura la morte del tiranno non produsse subito la caduta della tirannia, perchè egli ebbe un successore, Aristomaco il giovane.

Quello che tentava in Argo, Arato aveva in animo di mandare ad effetto da per tutto. Egli rendeva la vita tanto difficile ai tiranni che uno di costoro, Lidiade, signore di Megalopoli, amò meglio rinunziare al potere che vivere in questi continui timori. Egli pregò Arato di venirlo a trovare, depose innanzi a lui il potere, e fece entrare Megalopoli nella lega degli Achei, i quali, per rimeritarlo di questo sacrificio, lo elessero stratego. Poco mancò che non avessero a pentirsene, perchè Lidiade portò nella lega una trista ambizione, si mise in opposizione con Arato, e la ruppe con Sparta senza alcuna utilità. Durante sei anni essi si alternarono nel comando; e fu in capo a questo tempo che si riconobbe quanto vi era di personale nei suoi disegni, e che Arato riprese un potere diffinitivo.

Era prudenza di rispettare Sparta; e questo si vide bene quando gli Etoli, nel 238, si presentarono all'istmo di Corinto. Agide venne con truppe lacedemoni ad unirsi agli Achei: egli voleva venire a battaglia, ma Arato vi si oppose; ed il re sdegnato se ne andò, e gli Etoli ebbero libero il passo. Arato riparò almeno gloriosamente il suo errore, coll'uccider loro in una sorpresa 700 uomini.

Antigone Gonata era morto nel 243, lasciando il trono a suo figlio Demetrio II. Il nuovo principe, signore dell'Attica e della Focide, voleva avere pure la Beozia, che separava queste due province. Egli la tolse agli Etoli, e li fece passare in tal modo dalla parte degli Achei. Questo fu forse il momento più splendido della lega. Alleata di Sparta e dell'Etolia, accresciuta di Corinto e di Megalopoli, liberata da ogni autorità pericolosa, essa diveniva il centro, intorno al quale si riunivano tutti i nemici della Macedonia. I suoi progressi continuarono. Malgrado gli sforzi di Demetrio, Aristomaco II fu ridotto ad imitare Lidiade; e mercè 50 talenti, fece entrare Argo nella lega. In ricompensa fu eletto stratego nell'anno seguente. Senone, tiranno di Ermione, e Cleonimo, tiranno di Flionte, fecero lo stesso. La morte di Demetrio, nel

233, è notata da Polibio, come il momento in cui caddero tutti i piccoli capi del Peloponneso, privati del loro protettore. La maggior parte delle città arcadi entrò allora nella lega. Finalmente Atene cacciò, con l'aiuto di Arato, la sua guarnigione macedone, ed Egina si fece ricevere nella confederazione. Le discordie che agitavano la Macedonia sotto la reggenza di Antigone Dosone, fratello di Demetrio e tutore del suo nipote Filippo che egli privò del trono, le diserzioni che egli ebbe a combattere su tutte le sue frontiere, le sue imprese fuori della Grecia fino nella Caria, lasciarono predominare per qualche tempo l'autorità achea presso a poco senza contrasto.

Così, nell'anno 229, gli Achei annoveravano come alleati e come membri della loro lega (1), nella Grecia centrale, l'Attica, Megara e l'Etolia, nel Peloponneso, Sparta, Corinto, Sicione, Argo, e la maggior parte dell'Arcadia. Questa riunione delle forze della Grecia, questo progresso verso una unità volontaria della maggior parte delle città era necessario per salvare l'indipendenza sempre minacciata dalla Macedonia; ma quanto più era necessaria ancora per opporsi alla tempesta che già si formava nell'Occidente! In questo stesso anno (229), i Romani sotto frivoli pretesti entravano nell'Illiria. Se i Greci avessero potuto leggere nell'avvenire, con quali sforzi non avrebbero mantenuto la concordia che sembrava rinascere! Ma invece, fu anzi in questo momento che essi si divisero per sempre.

Agide (241) e Cleomene (236).

Sarebbe stato salutare per la Grecia che in questo tempo la vita fosse spenta da per tutto, eccetto nella lega; dappoichè sotto questa nuova forma politica si sarebbe allora ricoverata tutta la nazionalità greca. Ma gli Etoli vivevano ancora, e Sparta per un istante risorse.

La costituzione di Licurgo non era altro che una memoria. Questo edificio artificiale che egli aveva innalzato con un ordinamento tanto dotto e rigoroso, era crollato a poco a poco. Egli l'aveva appoggiato sulla divisione delle terre in un numero determinato di parti; e per il numero delle parti si trovava pure determinato immutabilmente quello dei cittadini. Ora egli era avve-

(1) Si sono spesso confusi a torto queste due condizioni molto differenti. Così Atene, gli Etoli e Sparta, erano alleati, non membri della lega. Di qui sono venute le conseguenze stiracchiate che si sono cavate sulla potestà degli Achei.

nuto che la popolazione era diminuita come le eredità, donde era successa una alterazione profonda della costituzione. Le battaglie avevano distrutto la maggior parte degli Spartani, e, per difetto di una legge di successione, abbastanza preveggente, le porzioni di terre che si trovavano disponibili per l'estinzione delle famiglie, erano andate ad ingrossare la fortuna dei ricchi, invece di sollevare la miseria dei poveri. Questo disordine nell'ordinamento della proprietà fu affrettato dalla legge dell'eforo Epitadeo che, violando apertamente il principio della costituzione, permise ai capi di famiglia di disporre liberamente de' loro beni. Da questo momento i ricchi e le donne trassero a sè i patrimonii, che non erano più soggetti nemmeno alla trasmissione in linea diretta. Così di 700 Spartani che vivevano ancora al tempo di Agide, 100 appena possedevano delle terre. Al tempo di Aristotile, i due terzi del territorio erano nelle mani delle donne.

In conseguenza di questo stato di cose, il governo era divenuto il privilegio di un piccolissimo numero; e la moltitudine non avendo più come adempiere le obbligazioni alle quali andavano congiunti i diritti politici, non prendeva più parte in alcun negozio pubblico. Di qui avveniva che il governo era tutto nelle mani di coloro che avevano conservato il loro patrimonio. Questa degradazione produceva due cattive conseguenze: i poveri, oggetto di disprezzo, erano in guerra pessimi soldati, e nella città erano cospiratori che attendevano incessantemente il tempo di mettere sossopra lo Stato. I costumi, come si può bene immaginare, non erano più gli stessi. Il re Areo e suo figlio Acrotato introdussero apertamente a Sparta il lusso effeminato delle corti orientali. Sparta non fu più Sparta, ma una città come molte altre, molle, oziosa e corrotta, mescolanza odiosa di estrema ricchezza, e di estrema miseria.

Essa non pertanto si segnalava ancora per una certa tradizione eroica e guerriera che la salvò più di una volta, da Demetrio, per esempio, e da Pirro, e che si manifestava pure all'esterno colle spedizioni di Cleonimo nella Magna Grecia, in soccorso dei Tarantini, di Areo in Creta, nell'Etolia e contro i Macedoni, di Xantippo nell'Africa, in soccorso di Cartagine; e questo (cosa strana) avveniva nello stesso tempo che si lasciava togliere dagli Etoli 50,000 schiavi sul suo proprio territorio; doppio indizio di uno spirito militare formidabile ancora, ma pure della perdita del sentimento nazionale. Gli Spartani andavano di buon grado da avventurieri a guadagnar l'oro al servizio straniero; mentre la patria era abbandonata.

Agide IV salito sul trono degli Euripontidi nel 244, nell'età

di 20 anni, fermò di rigenerare Sparta, ricondncendola alle istituzioni ed ai costumi di Licurgo. Bisognava cominciare col rifare la divisione delle terre; il che era un andare incontro alla quistione più pericolosa, fin dai primi passi, perchè si trattava di spropriare i ricchi a pro dei poveri. La maggior parte dei ricchi, i vecchi usati al lusso e nemici di ogni novità, le donne, spaventate al solo pensiero della vita severa che imponeva loro Licurgo, formavano il partito opposto alla riforma; ed alla sua testa era il re Leonida, collega di Agide, che aveva menato una parte della sua vita nelle corti asiatiche, ed insegnato nuove delicatezze ai suoi concittadini. Dalla parte di Agide erano i poveri, gli ambiziosi, ed anche in generale i giovani e tutti i cuori generosi che volevano il bene della patria e che erano mossi da virtù. Egli fece venire nella sua opinione sua madre Agesistrata, e la sua avola Archidamia, le due donne più ricche della città. Egli stesso, cresciuto da esse nel lusso, aveva vaste proprietà ed un tesoro di 600 talenti; ma egli lasciò le sue abitudini, prese l'abito severo degli antichi Spartani e dichiarò che metteva i suoi beni in comune. La madre di lui e l'avola si unirono a questo nobile sacrificio.

Il disegno delle riforme proposte da Agide era questo: abolizione dei debiti; divisione di tutta la Laconia in 19,500 porzioni, di cui 15,000 sarebbero date a'Laconi che fossero in istato di portare le armi, e 4500 agli Spartani; formazione di un corpo di 4500 cittadini coll'unire ai 700 un numero sufficiente di vicini o di stranieri che avessero avuto una educazione liberale, e fossero pure giovani e ben formati; finalmente il ristabilimento della disciplina di Licurgo. Per fare accettare questo disegno, egli tentò da prima le vie legali e lo presentò al senato. Leonida oppose che Licurgo non aveva fatto niente di simile a quello che era proposto, che non aveva nè abolito i debiti, nè ammesso gli stranieri nel numero degli Spartani. Agide rispose che se il venerato legislatore non aveva abolito i debiti non aveva nemmeno permesso di contrarne, perchè aveva abolito il danaro; che Leonida faceva male a mostrarsi tanto esclusivo per gli stranieri, perchè aveva sposato una Asiatica. La proposta fu rigettata, ma per un sol voto di maggioranza; e fu mestieri perciò tentare altri mezzi. I tre principali personaggi del partito di Agide erano Agesilao, suo zio materno, abile oratore; Lisandro, discendente del vincitore di Atene, e fornito di qualità simili a quelle del suo antenato, e finalmente Mandroclida, Spartano celebrato per la sua destrezza. Fu convenuto fra essi che si spaccerebbero da prima di Leonida. Agide aveva avuto la cura di fare ammettere Lisandro nel numero degli efori dell'anno. In questa qualità Lisandro richiamò in vigore una antica

legge che proibiva ad un Eraclide di sposare una straniera, ed anche gl'imputava a delitto capitale il dimorare fuori della Laconia, come aveva fatto Leonida. Per questa doppia accusa egli lo fece deporre e mettere in suo luogo il genero di lui, Cleombroto.

L'anno seguente gli efori non furono più del partito di Agide, dappoichè i suoi nemici ne occuparono tutti i posti ed accusarono Lisandro di misure illegali. Agide fermò di operare mercè la rivolta; rimproverò gli efori di aver molto abusato dei loro primitivi poteri che davano loro facultà ad intervenire quando i re non erano di accordo, li cacciò e mise in luogo di essi nuovi efori, fra i quali Agesilao. I giovani furono armati, i prigionieri posti in libertà, ed Agide si trovò signore assoluto, senza che si fosse versata una goccia di sangue. Era il momento di mandare ad effetto le riforme. Per mala ventura fra i tre consiglieri di Agide ve n'era uno che pensava soltanto a sè stesso. Agesilao aveva ad un tempo molte terre e molti debiti, e voleva essere liberato dagli uni, ma intendeva conservare le altre. Con sottili ragioni persuase Agide a cominciare dall'abolizione dei debiti, e tutti i titoli di credito, messi insieme sulla piazza pubblica, furono bruciati in presenza della moltitudine. Agesilao diceva nella sua gioia che non aveva veduto mai un fuoco più chiaro e più puro. Quando venne poi la quistione della divisione delle terre, egli trovò degli espedienti per differirne l'esecuzione. Le cose andarono così per le lunghe fino al tempo in cui gli Achei assaliti dagli Etoli nel 238, chiamarono gli Spartani al loro soccorso. Agide andò all'istmo: assenza funesta! Mentre che egli andava a fare ammirare a tutti i paesi pei quali passava la sua semplicità, il suo coraggio, la disciplina dei suoi soldati, Agesilao discreditava il partito con i suoi disordini e con la sua scandalosa tirannia. La moltitudine povera che aveva sperato tutto dalle riforme, credette che Agide l'avesse ingannata; i partigiani di Leonida ebbero di nuovo il sopravvento, ed Agide tornò per essere testimone di una rivoluzione che metteva un'altra volta sul trono il suo rivale. Egli si ricoverò con Cleombroto in un tempio; Cleombroto fu salvato da sua moglie, figliuola di Leonida; ma Agide, tratto a tradimento fuori del santuario, e menato innanzi ad un tribunale straordinario, si fece condannare a morte, rifiutando di disapprovare il suo generoso tentativo. Menato in prigione, fu strangolato, e sul suo cadavere si fece sopportare l'istesso supplicio alla madre ed all'avola di lui.

Questo atto di crudeltà inaudita fu seguito da un periodo di terrore, durante il quale, per la prima volta, non vi fu a Sparta che un re, Leonida. Ma dal seno stesso della sua famiglia uscì un nemico. L'anima di Agide sembrò entrare nella sua casa con Agiati-

de, la sposa di questo disgraziato re, che Leonida aveva risparmiata per le sue grandi ricchezze, e che diede in moglie al suo giovane figlio Cleomene. Cleomene era di animo ardente, ed era venuto in quell'età in cui si vuole ogni cosa con ardore, il male, se una natura malvagia ci spinge verso di esso, il bene, se una mano cara o rispettata ce lo mostra. Egli ascoltava con avido orecchio i racconti che Agiatide gli faceva dei disegni e delle virtù del suo primo sposo. Egli s' infiammava a queste parole, e si sentiva preso da sdegno, quando vedeva in che modo e perchè il giovane martire era caduto, e pensava alla tirannia oligarchica, sorta dalla vittoria di suo padre, ed alla corruzione dei grandi, alla loro mollezza, al loro disprezzo delle antiche istituzioni, ed al loro obblio di ogni virtù e di ogni amor di patria. Un filosofo stoico, Sfero d' Olbia, discepolo di quel Cleanto, l'ultimo dei grandi uomini di Atene (1), aveva allora posto la stanza in Isparta, ove pare che la filosofia fosse penetrata coi nuovi costumi. Cleomene intese le sue lezioni ed attinse senza dubbio nei precetti austeri della scuola del dovere, nuovi incoraggiamenti per i pensieri che volgeva già nel suo animo, ma forse anche quella sollecitudine del bene, quella violenza di virtù, per dir così, e quell' obblio delle condizioni reali dell' uomo e della società che sono il carattere della nobile dottrina di Zenone. Lo stoicismo comprende male l'uomo, Cleomene comprese male il suo tempo, e la sua impazienza del bene lo condusse forse al delitto (2). Divenuto re nel 236, Cleomene riprese i disegni di Agide; ma comprese che una riforma tanto ostile a potenti interessi, non sarebbe possibile se non il giorno in cui avesse un esercito per imporla. E per avere questo esercito a sè, gli era mestieri una guerra, dei prosperi successi e la gloria. Agide aveva voluto riformare lo Stato per rifare l'esercito e la potenza di Sparta; Cleomene prese la stessa strada, ma dall'altro capo. Egli fermò nel suo animo di far risorgere l'impero per correggere poi la costituzione. Se si potesse paragonare Sparta a Roma, ed un falso eroe ad un grande uomo, noi diremmo che Agide fece come i Gracchi e perì come essi, laddove Cleomene tentò quello che riuscì tanto bene a Cesare, e fu anch'egli in sul punto di riuscirvi.

Ma questa guerra grandiosa di cui Cleomene aveva mestieri, egli non poteva trovarla, se non in un tentativo di restituire a Sparta

(1) Egli vi visse, se non vi nacque. Vedete intorno a questo filosofo poeta la *Storia della letteratura greca* di Pierron, p. 183.

(2) Io non penso soltanto all' uccisione degli efori, ma a quella di un pretendente al trono, Archidamo, che Pelimbio gli rimprovera, lib. V, cap. XXXVII.

la sua antica autorità, e questo tentativo lo menava necessariamente ad una lotta contro la lega achea, necessità funesta! perchè questa rivalità doveva distruggere l'ultima speranza della Grecia.

Guerra tra Sparta e gli Achei; intervento della Macedonia (227-231).

Gli Etoli produssero questa rottura. Sicuri dalla parte della Macedonia per le turbolenze ch'erano avvenute dopo la morte di Demetrio essi furono presi da gelosia alla vista dei rapidi progressi degli Achei. Tre città arcadi, cioè Tegea, Orcomene e Mantinea, unite prima alla loro confederazione se ne allontanarono per unirsi a Sparta. Non che offendersi di questa diserzione, gli Etoli la confermarono. Essi vedevano in essa l'occasione di una lotta inevitabile tra Sparta e gli Achei; e Sparta d'altra parte avea alcune lagnanze che poteva bene mettere innanzi. Megalopoli, la fortezza armata da Epaminonda contro la Laconia, era stata ammessa nella lega, e si è già veduto che Lidiade vi aveva portato dei sentimenti ostili a Lacedemone. Benchè Arato avesse impedito che prevalessero questi sentimenti nemici, Sparta poteva credersi minacciata; e d'altra parte si credette, o si volle credere, che Arato meditasse una sorpresa contra Tegea ed Orcomene. Per evitare questo apparente pericolo, Cleomene andò a riedificare sul territorio di Megalopoli una fortezza che dominava una delle entrate della Laconia.

L'assemblea degli Achei la ruppe subito con Sparta e con l'Etolia. « Parve bello ad essi, dice Polibio, di non essere debitori della difesa delle loro città e del loro paese se non a sè stessi e di non implorare il soccorso di alcuno ». Aristomaco, allora stratego, cominciò la guerra con 21,000 uomini, ed assalì l'Arcadia spartana che il re, mandato dagli efori, andò a difendere con 5000 soldati (227). Cleomene si mostrò un generale energico ed abile. Egli mise in rotta vergognosamente gli Achei e fu nell'anno seguente vincitore, presso al monte Liceo, dello stesso Arato, che prese la fuga, e presso a Megalopoli, di Lidiade che perì. Egli aveva avuto la cura di condurre fuori di Sparta tutti coloro che gli erano più ostili; e dopo averli a bello studio stancati con molte mosse, accordò loro il riposo che essi cercavano con grandi grida. In questo istante li lasciò come per andare ad un'altra impresa, e coi suoi mercenarii marciò sopra Sparta, ove sorprese gli efori che egli uccise. Uno di essi, lasciato per morto, potette rifugiarsi in un santuario, e fu poi bandito con 80 dei partigiani del-

l'oligarchia. Egli pose in comune tutti i beni, cominciando dai suoi e da quelli di suo suocero e dei suoi amici; compì il numero dei cittadini, chiamando gli abitanti dei paesi vicini, con i quali formò un corpo di 5000 fanti armati di lunghe picche a due mani, invece di chiaverine. Divise fra essi tutte le terre, e conservò delle porzioni anche a' banditi, che promise di richiamare, quando lo stato delle cose lo permettesse, unendo in tal modo la giustizia e l'umanità con l'estrema energia delle sue misure. Rimise in vigore, secondo le leggi di Licurgo, la disciplina, l'educazione, i pranzi pubblici, gli esercizî, e gli altri usi, dandone egli stesso l'esempio. La monarchia ebbe in tal modo un'altra volta i suoi primitivi dritti, usurpati dagli efori, e per conformarsi fedelmente all'antica costituzione, diede un secondo re a Sparta; ma invece di scegliere un Proclide, pose sul trono suo fratello Euclida. Egli stabilì pure invece del senato dei magistrati addimandati *patronomi* (225).

Cleomene è rappresentato come un ambizioso; e certamente fu tale: ma egli ebbe quella nobile ambizione che vuole il potere, non per le ricchezze o i piaceri che questo procura, ma per le grandi cose che permette di fare. Prima di ogni altra cosa Cleomene voleva rigenerare lo Stato. Secondo gli Spartani nessuna più grande e più bella impresa di questa poteva compiersi; ma per mala ventura la maniera di vedere spartana non era abbastanza vasta. Sparta, da molto tempo straniera agli affari generali della Grecia, non comprese che l'interesse greco doveva d'ora innanzi, per la salvezza di tutti, vincerla sull'interesse lacedemone. In tempi nuovi bisognava un nuovo ordine di cose ed era un dovere di farsi Acheo. Con la Macedonia che stava sempre sul capo della Grecia, tra l'Asia che apparteneva ai Seleucidi, e l'Italia unita sotto i Romani, non vi era salvezza pei Greci degenerati se non nell'unione. Tre potenze volevano farsi centro di questa unione: l'Etolia, che non giovava a niente e non poteva fondar nulla; Sparta, che voleva dei sudditi; e la lega achea, che cercava solo dei concittadini. Era la lega quella che offriva le migliori condizioni per la soluzione del problema. Doveva essa andare a perdersi nel nuovo Stato spartano, dappoichè non era in questo momento la più forte? Così si dice: ma si dimentica il carattere che Sparta aveva preso, quello di una città in rivoluzione, in cui tutte le passioni del povero contro i ricchi si erano destate ed erano state soddifatte: esempio contagioso che guadagnava le città vicine. In tutto il Peloponneso, i poveri aspettavano da Cleomene l'abolizione dei debiti, ed una divisione delle terre, ossia lo sconvolgimento sociale. Arato e gli Achei, spaventati, si gettarono nelle braccia della

Macedonia, e le chiesero di aiutarli a spegnere questo vulcano, che minacciava di spargere i suoi guasti intorno ad essi. Non fu gelosia di Arato contro Cleomene, ma terrore di una società tranquilla innanzi ad una rivuluzione estrema, che in Isparta era necessaria, e pure legittima (1), ma che non era punto tale nelle città ordinate secondo altri principii.

Cleomene era impaziente di mostrare la forza che Sparta aveva riacquistata; e però egli entrò nell'Arcadia, allontanò Mantinea dalla lega, battette gli Achei ad Ecatombea, nella stessa Acaia (224), e l'anno seguente s'impadronì di Argo e di tutta l'Argolide. In Corinto, a Sicione, i poveri si sollevarono; Arato vi accorse, condannò a morte molte persone nella prima di queste città, e nell'altra poco mancò che non fosse ucciso. Corinto si diede a Cleomene, che bloccò subito la cittadella, ed Arato chiamò Antigone. Il re di Macedonia fu creato generale in capo degli eserciti di terra e di mare della lega, con un potere assoluto; e pure egli non volle accettare questo ufficio se non a condizione che gli fosse data per paga la cittadella di Corinto; imitando in tal modo il cacciatore di Esopo che pose la briglia al cavallo prima di montargli sopra.

All'avvicinarsi di Antigone Cleomene si pose a campo sull'istmo; e fece scavare un fosso tra l'Acrocorinto ed il mare per chiudere il passo ai Macedoni; ma dietro di lui i grandi, che egli non aveva mandato in bando, fecero sollevare Argo. La perdita di questa città lo costrinse a lasciare le sue posizioni; ed Antigone, trovando libero il passo, entrò in Corinto, vi pose una guarnigione, ed andò nell'Arcadia, ove prese Tegea, Orcomene, e Mantinea, e poi si ritirò per passare l'inverno in Egina. Cleomene, senza curarsi della stagione, entrò subito in guerra, pose a sacco Megalopoli, e minacciò i suoi nemici fino in Argo; ma per sostenere questa lotta formidabile, egli era stato costretto a ricorrere ai mezzi estremi. Dava la libertà agl'iloti, sollecitava Tolomeo che dopo la unione di Antigone e degli Achei era divenuto amico di Sparta, e gli dava in ostaggio la sua famiglia per avere dei soccorsi che egli non ebbe, o che furono di poco momento.

Cleomene era pervenuto a raccogliere circa 20,000 uomini per questa guerra diffinitiva; ed Antigone ne riunì 28,000 e 1200 cavalli. Oltre la falange di 10,000 Macedoni, egli aveva degli alleati e dei mercenari di tutti i paesi, Achei, Megalopolitani, Beozii, Epiroti, Acarnani, Illirici, Agriani, Galli. Questo esercito mosse alla volta dei monti Eva ed Olimpo, al nord-est della Laconia, sulle rive

(1) S' intende bene che io escludo da questa legittimità l'uso di mezzi simili a quello dell' uccisione degli efori.

del fiume Eno. Là si trovava, fra le due montagne, una strada che menava a Sparta, per Sellasia. Cleomene aveva fatto fortificare tutti i passi con fossati ed alberi tagliati; ma, prevedendo che i nemici giungerebbero da questa parte, vi si era posto col suo esercito. Euclida, suo fratello, si pose a campo sull'Eva, ed egli stesso coperse le pendici dell'Olimpo. La sua posizione era formidabile. Antigone per alcuni giorni dubitò di venire alle mani, ma alla fine risolvette di farlo. Il combattimento fu lungo e sanguinoso, dappoichè i generali delle due parti erano abili ed i soldati pieni di coraggio. Due movimenti furono diffinitivi in favore dei Macedoni. Le truppe mandate contro Euclida erano cacciate in disordine, quando una carica data dal giovine Filopemene, malgrado l'ordine dei suoi capi, pose in rotta i Lacedemoni. Sul monte Olimpo Cleomene resisteva a tutti gli assalti; ma Antigone raddoppiò la sua falange, che s'inoltrò colle picche abbassate e rovesciò tutto innanzi ad essa. Questo è il racconto di Polibio; ma Plutarco parla del tradimento di un uffiziale spartano. Un gran numero di soldati di Cleomene si fece uccidere su questo ultimo e glorioso campo di battaglia dell'antica Lacedemone; e quando fu perduta ogni speranza, il re prese la fuga. Egli giunse a Sparta accompagnato soltanto da alcuni cavalieri; non volle nemmeno sedersi e spegnere la sete, e col braccio appoggiato ad una colonna e col capo chino rimase per un certo spazio di tempo immobile ed immerso nei suoi tristi pensieri. Ma l'energia tornò subito nel suo animo, egli partì con i suoi amici, giunse presto a Gitione, e di là andò nell'Egitto sopra un vascello che era stato prima apparecchiato.

Tolomeo Evergete fu vinto in sulle prime dal potere di questa forte natura, promise dei soccorsi allo Spartano, e diede una pensione annuale a lui ed ai suoi amici. Ma ad Evergete successe suo figlio, Filopatore, principe vile, briacone e dissoluto che lasciò il governo nelle mani delle femmine. Intanto nella Grecia tutto cangiava di aspetto. Antigone dopo essere entrato in Lacedemone, ove si era affrettato a rimettere gli efori, e a far ritornare tutti gli abusi e tutte le cagioni di debolezza e di rovina, era tornato nella Macedonia per respingere un assalto degl'Illirii. Egli era stato vincitore di questi barbari, ma era morto di una emorragia, perchè le grida che aveva mandato nel combattimento gli avevano fatto crepare una vena nella gola. Egli lasciava il trono a suo nipote, Filippo III, che era nell'età di 17 anni. Il campo era dunque libero, e perciò Cleomene pensò di ritornare nella sua patria coi suoi compagni di esilio. Egli aveva conservato i costumi austeri di Sparta in mezzo alla corruzione dell'Egitto; e questa condotta, rimprovero perenne per il principe ed i suoi cortigiani,

l'aveva fatto venire in odio, e si durò poca fatica a far credere al sospettoso Filopatore che l'esiliato aveva in animo di fare un tentativo contra Cirene. Fu chiuso quindi con 13 dei suoi amici in una vasta casa solitaria, ove fu custodito, come i Turchi custodirono Carlo XII a Bender. Cleomene, che ha più di una rassomiglianza con questo re avventuriere, fece come lui: non potendo più sopportare la prigionia, ingannò i suoi custodi ed uscì armato coi suoi amici. Essi corsero per le vie di Alessandria, mandando il grido di *libertà!* ma quel popolo balordo applaudì e non si mosse. Invano gli Spartani uccisero il governatore della città ed un altro cortigiano; essi furono circondati e si diedero la morte per non essere presi vivi. Il corpo di Cleomene fu scorticato e messo in croce, ma più tardi si resero ai suoi avanzi degli onori espiatorii, e gli Alessandrini lo venerarono come un eroe.

Così morì l'ultimo degli Spartani, trascinando nella sua tomba la sua patria e la Grecia. Sparta in fatti era veramente morta questa volta, la lega achea era morente, i Macedoni si stabilirono nel cuore del Peloponneso, il che doveva dare ai Romani un pretesto d'intervenire per cacciarneli. Su quale persona doveva cadere la colpa di queste tristi conseguenze? sopra Cleomene, che invece di andare innanzi, tornò sei secoli indietro. Egli volle attuare l'ideale invecchiato di Licurgo quando sarebbe stato mestieri togliere Sparta dalla sua oligarchia oppressiva, dalla sua colpevole solitudine, dal suo egoismo inveterato, e metterla nelle vie liberali in cui essa poteva entrare, senza perdere niente del suo gran nome. Facendosi accettare nella lega achea, Sparta trascinava con sè il resto della penisola; ed il Peloponneso, e forse la Grecia centrale, fraternamente uniti, sarebbero divenuti una fortezza inespugnabile. Ma nè Sparta, nè Cleomene consentirono di andare a perdersi in questa alleanza, in cui tutti avevano dei dritti eguali. La lega minacciata si difese, ed ogni cosa ritornò nella confusione.

—•••—

CAPITOLO XXIII.

DALLA BATTAGLIA DI SELLASIA SINO ALLA PROCLAMAZIONE DELLA LIBERTÀ GRECA (221-196).

GUERRA DELLE DUE LEGHE (220-217); MORTE DI ARATO (213)—PRIMA GUERRA DI FILIPPO CONTRO I ROMANI (214-205) — SECONDA GUERRA DEI ROMANI CONTRO FILIPPO (200-197) — PROCLAMAZIONE DELLA LIBERTA' GRECA (196).

Guerra delle due leghe (220-217); morte di Arato (213).

Il grande avvenimento del periodo che studieremo in questo capitolo è l'intervento definitivo dei Romani. Noi li abbiamo già mostrati nell'Illiria; ed essi entreranno fra breve nella Grecia, e nello spazio di 25 anni ne saranno i padroni senza tenervi in essa un soldato. Prima però la Grecia si distruggerà ancora in lotte interne come se essa avesse fermato di non avere più assolutamente sangue nelle vene, quando verranno questi robusti nemici. Questa nazione snervata cadrà per debolezza nelle avide mani della Macedonia, che in Grecia sono credute forti, e che non sono più tali.

Dopo la battaglia di Sellasia, successe una guerra detta *delle due leghe*, nella quale gli Etoli e gli Achei combatterono a corpo a corpo. Sparta non era più niente, e la Macedonia si era chiusa in sè stessa e non sembrava più formidabile sotto un principe di 17 anni. Sembrava venuto per le due leghe il momento di risolvere da sè sole le loro querele. Esse si guardavano corrucciate e con diffidenza a traverso il loro stretto; ed i riottosi Etoli soprattutto ardevano di venire alle mani. Quello che irritava soprattutto quegli ostinati saccheggiatori si era che dopo la battaglia di Sellasia per una specie di tacita convenzione una pace generale regnava nella Grecia; dappoichè si posero giù le armi da per tutto, ciò che non andava loro a sangue.

Essi avevano mandato a Figalea nel Peloponneso sulla frontiera della Messenia un giovane di un' indole ardente ed avida, addimandato Dorimaco, il quale doveva, dicevasi, guardare semplicemente la città ed il paese; ma il suo vero carico era di guardare il Peloponneso. Dei pirati Etoli andavano intorno alle coste della Messenia, e non si recavano a colpa lo scendere e il prendere a forza del bottino. Gli efori di Messene se ne richiamarono a Dorimaco che fece le viste di non intendere, dappoichè i pirati dividevano con lui il bottino. Nuovi saccheggi quindi, e nuovi e più vivi richiami. Dorimaco fu costretto andare a Messene innanzi ai magistrati; ed egli vi si mostrò con l' ingiuria e la minaccia sulle labbra. Gli fu risposto con fermezza, e Dorimaco se ne andò pieno di confusione. Il dispetto non gli diede tregua, finch'egli non ebbe indotto gli Etoli a muovere guerra ai Messeni. Essi la ruppero con questi fedeli alleati, allettati dal bottino; dappoichè Dorimaco aveva fatto loro osservare che la Messenia, libera dai mali delle ultime guerre, era piena di ricchezze, e vi era molto da prendere.

Dorimaco ed il suo partigiano Scofa, avendo, dice Polibio, didichiarato irregolarmente la guerra, senza attendere l'assemblea, senza consultare i magistrati, marciarono e traversarono, saccheggiando, il territorio acheo di Patrasso, Farea e Tritea. Queste città ed i Messeni se ne richiamarono all'assemblea generale, ed Arato fece dichiarare la guerra, e diede agli Etoli, presso a Megalopoli, la battaglia di Cafie, perduta per sua colpa. I vincitori entrarono nell'Acaia fino a Pellene, posero a sacco le terre di Sicione, e se ne andarono per l'istmo.

Il felice successo accrebbe la loro fiducia; essi accrebbero i loro ladronecci, «e quando erano rimproverati di ciò, non si degnavano nemmeno di difendersi. Si beffavano di coloro che chiedevano loro ragione di quello che avevano fatto, o di quello che avevano in animo di fare.... Aristone, loro stratego, stava tranquillamente nella sua casa, facendo sembiante di non saper nulla, e ripetendo che non vi era guerra, e che si stava in piena pace. Gli Achei, dopo l'intervento di Antigone, avevano per mala ventura appreso a fidare negli altri più che in sè stessi, e però innanzi ad un nuovo pericolo, essi gridarono un'altra volta « La Macedonia ». Mandarono degli ambasciadori a Filippo, agli Epiroti, ai Beozii, ai Focidesi, agli Acarnani; fecero leva di truppe, alle quali i Messeni ed i Lacedemoni unirono i loro contingenti, e ne diedero il comando ad Arato, al quale avevano restituito la loro fiducia, dopo averlo accolto molto freddamente al ritorno di Cafie.

I Lacedemoni rappresentarono allora due parti; e mentre che

mandavano delle truppe agli Achei, facevano un trattato segreto con gli Etoli, e preparavano nella stessa Sparta una sommossa. Questa successe quando Filippo entrava nel Peloponneso; e molti partigiani della Macedonia furono scannati. Gli efori, spaventati all'avvicinarsi del re, non osarono gittare del tutto la maschera, e finsero una ipocrita affezione. Filippo amò meglio di non mettere in chiaro questo affare, ed andò a Corinto ove aveva convocato una assemblea dei membri ed alleati della lega achea. In questo congresso il giovine re tenne coi Greci un fare che richiamava alla mente Filippo o Alessandro. Facendosi semplicemente l'esecutore delle volontà della lega, lasciò che il consiglio decretasse che si rendessero a tutti quelli che erano stati spogliati dagli Etoli il loro governo, il loro paese, le loro città, senza imposte, senza altre leggi, che quelle dei loro padri; che tornassero in vigore le leggi degli anfizioni, e che si restituisse ad essi il tempio, di cui gli Etoli avevano voluto impadronirsi. Questo decreto fu ratificato nell'assemblea di Egione, nella quale Filippo venne a recitare un lungo discorso molto bene accolto. Si concepirono, dice Polibio, grandi speranze della sua dolcezza e della sua umanità. Questa condotta era dovuta al potere grandissimo che aveva allora Arato sull'animo del giovine re.

Filippo apparecchiò con molta attività la guerra; ed i Tessali, i Focidesi, i Beozii, gli Acarnani, gli Eubei, i Messeni, e tutti i membri della lega gli promisero aiuto. Egli ottenne il soccorso degl'Illirii che gli Etoli avevano, non ha guari, menati seco in una impresa di saccheggio, senza metterli poi a parte del bottino. Gli Etoli avevano dalla loro parte gli Elei, gli Ambracioti e gli Spartani, che in questo tempo mandarono apertamente a termine la rivoluzione meditata da qualche tempo. Essi posero a morte tutti i capi della fazione macedone ed elessero due re. I partigiani dell'indipendenza avevano fino a quel tempo lasciato vuoti i troni, perchè avevano sempre mantenuto la speranza di veder tornare Cleomene. La nuova della sua morte li indusse a dividere il potere reale tra Agesipoli fanciullo della famiglia degli Euristendi, e Licurgo, « tra gli antenati del quale non vi erano stati mai re, ed a a cui la qualità di successore di Ercole e di re di Sparta costò tanti talenti quanti erano gli efori ». (Polibio).

« Nel cominciamento dell'està (220), allora che il giovane Arato ebbe preso il comando, vi fu guerra per tutta la terra. Annibale marciava contro Sagonto; i Romani, sotto il comando di L. Emilio, furono mandati nell'Illiria contro Demetrio di Faro; Antigone pensava alla conquista della Celesiria; ... Tolomeo faceva degli apparecchi contro Antigone. Licurgo, seguendo l'esempio di

Cleomene, assediava l'Atenone dei Megalopolitani; gli Achei assoldavano la cavalleria e l'infanteria straniera per la guerra di cui erano minacciati da tutte le parti; Filippo partiva dalla Macedonia alla testa di 10,000 Macedoni pesantemente armati e di 5000 uomini di truppe leggiere, e finalmente in questo stesso tempo i Rodesi rompevano guerra a Bizanzio ». (Polibio).

Filippo fece con prospero successo una guerra che interessa poco. Malgrado le invasioni dei Dardani che lo richiamano nel suo regno, malgrado i tradimenti dei suoi ministri Apella, Leonzio, Tolomeo, Megalea, che congiurano contro la vita di lui, perchè non hanno potuto far cadere dalla grazia di lui Arato, egli s'impadronisce di Ambracia, sulle frontiere dell'Epiro, di Tormo, capitale anche dell'Etolia, e di Tebe nella Ftiotide, città tessale, donde gli Etoli muovevano per dare il guasto a tutta la provincia; nel Peloponneso egli occupa una parte dell'Elide, dà il guasto alla Laconia e batte due volte Licurgo.

Costui stava in Argo ed assisteva in questa città alla celebrazione dei giuochi nemei, quando « un corriere, venuto dalla Macedonia, gli diede la nuova che i Romani avevano perduto una grande battaglia, quella di Trasimeno, e che Annibale era padrone della pianura. Il re non mostrò questa lettera che a Demetrio di Faro e gli vietò di parlarne. Questi colse questa occasione per dirgli che egli doveva senza por tempo in mezzo lasciare la guerra dell'Etolia per assalire gl'Illirii ed andare poi nell'Italia; che la Grecia, già sottomessa, continuerebbe ad obbedirgli; che gli Achei di loro buon grado erano entrati e da sè stessi nei suoi interessi; che gli Etoli, spaventati della presente guerra, non mancherebbero d'imitarli; che, se egli volesse farsi signore dell'universo, nobile ambizione che non conveniva meglio ad altri che a lui, era mestieri cominciare con l'andare in Italia e conquistarla; che dopo la disfatta dei Romani, era venuto il tempo di mandare ad effetto un disegno così bello, e che non vi era più a dubitare. — Un re giovane, fortunato nelle sue imprese, audace, intraprendente, ed oltre a ciò, nato da una famiglia che si era sempre lusingata di pervenire un giorno all'impero universale, non poteva sentire se non con piacere un simile discorso ». (Polibio).

Si ammirano queste chimeriche speranze del debole erede di Alessandro, quando si vede il mondo prossimo al giorno in cui l'impero universale si formerà a pro di una nuova potenza. Filippo non sapeva che nel libro dei destini i Romani erano scritti come eredi di Alessandro; e fu con l'ambizioso pensiere di raccogliere questa eredità, ch'egli accordò la pace che gli cercavano i suoi nemici vinti. Se egli avesse veduto rettamente lo stato delle

cose, avrebbe operato nello stesso modo, ma con un altro scopo: con lo scopo di difendere l'indipendenza della Grecia minacciata fra breve dai più grandi pericoli. Intanto nell'assemblea di Naupatta, in cui fu fatto il trattato di pace, a condizione che ognuno conservasse le sue possessioni attuali, una voce si levò per additare il pericolo: « Che la Grecia si unisca, diceva Agelao di Naupatta; che la Grecia guardi all'occidente, e ponga ben mente a quegli immensi eserciti che si contendono i campi di battaglia dell'Italia; questa lotta fra breve finirà; Roma o Cartagine sarà vittoriosa; e quali che siano i vincitori, essi verranno a cercarci nei nostri focolari. State attenti, o Greci, e tu specialmente, o re Filippo! Che cessino le discordie, ed adoperiamoci tutti insieme ad impedire il pericolo! » Fu ascoltato l'oratore; ma le sue parole passarono, e l'ambizione, la gelosia, l'odio rimasero nei cuori. L'Etolia e Sparta non perdonavano alla lega achea l'aver chiesto soccorso agli stranieri, ed a Filippo il suo intervento ed i suoi prosperi successi. Lo stesso Filippo dimenticò i saggi consigli di Agelao di rispettare la libertà dei Greci e di farsi lealmente il loro difensore. I suoi ministri, e specialmente Demetrio di Faro, lo consigliavano di soggiogare gli Etoli ed il Pelopponeso, d'impadronirsi d'Itome, affinchè, possedendo già Corinto, « tenesse il bue per le due corna ». Arato pervenne a distogliere il re da questa ultima impresa che avrebbe irritato i Messeniesi. Ma già questo prudente politico, segno ai più grossolani oltraggi dei cortigiani, non era più in grande stato appresso Filippo. Costui, guastato dal potere, questo pericoloso padrone, si dava a tutti gli eccessi. Egli fece al giovane Arato un sanguinoso oltraggio, e portò la vergogna nella casa di lui. Lo stesso Arato gli parve tanto importuno che Filippo, se si vuol prestar fede ad un racconto per buona ventura poco certo, pensò liberarsi di lui. Non osando, si dice, ferire apertamente questo vecchio rispettato, diede il carico ad uno dei suoi uffiziali di dargli un veleno lento. « Arato si accorse che era avvelenato, ma perchè sarebbe riuscito vano il lagnarsi, sopportò pazientemente il suo male, come se fosse stata una malattia ordinaria. Un giorno soltanto che uno dei suoi amici si maravigliava di vederlo sputar sangue, gli disse: « Mio caro Cefalone, ecco il frutto dell'amicizia dei re ». Egli morì in Egione, essendo stratego per la decimasettima volta (213).

Prima guerra di Filippo contro i Romani (214-205).

Egli aveva veduto prima di morire accesa già la guerra tra Filippo e Roma. In fatti qualche tempo dopo avere stretto la pace con gli Etoli, Filippo aveva fatto armare 100 vascelli sull'Adriatico, per cacciare i Romani dal continente greco. La battaglia di Canne (216) accrebbe le sue speranze. Filippo mandò ad Annibale dei deputati che fecero un trattato di alleanza, col quale si obbligava a dare 200 vascelli e saccheggiare le coste dell'Italia. Dopo la vittoria Roma, l'Italia e le spoglie sarebbero di Annibale e dei Cartaginesi; e questi dovevano andare allora nella Grecia, fare per Filippo la guerra ai re che egli indicherebbe e sottomettergli le città del continente e le isole vicine alla Macedonia. Filippo eseguì male questo trattato imprudente, che gl'imponeva tutte le gravezze del presente per un avvenire molto incerto. Egli non armò i 200 vascelli promessi, diede ai Romani il tempo di armare una flotta di 120 galee superiore alla sua; e, l'anno seguente, stringendo d'assedio Apollonia, si lasciò cogliere alla sprovista e vincere, alla foce dell'Aou, dal pretore Levino, che lo costrinse a bruciare la sua flotta (214).

Dopo d'aver chiuso alla Macedonia la strada dell'Adriatico, Levino si diede a creare degli ostacoli nella stessa Grecia. Gli Etoli accettarono l'alleanza del senato, che promise di non serbare per Roma che il bottino e di lasciare ad essi tutte le città con l'Acarnania e la metà dell'Epiro. Gli Elei seguirono, come sempre, la parte degli Etoli. I Messeni, Pleutate, re dell'Illiria, accettarono la protezione che era loro offerta. Sparta finalmente, per odio contro la lega achea, ed Atene, gelosa anche di queste piccole città, che menavano ora più rumore di lei nel mondo, disertarono passando dalla parte dello straniero (208).

Da questo tempo fino al trattato del 205, niente di grande avviene nella Grecia; e non vi si mostra nemmeno più l'energia della guerra delle due leghe. Si sente già che l'ombra di Roma si stende su questa contrada; le sue armi hanno indebolito Filippo, e la sua politica ha diviso la Grecia. Aspettando che essa intervenga in un modo più diffinitivo, ognuno guerreggia contro tutti, senza risultamento. Filippo riporta qualche vantaggio sugli Etoli; ma Attalo, re di Pergamo, gli toglie molte città. Nel Peloponneso, Sparta, essendo sotto il potere del tiranno Macanida, fa contro gli Achei una guerra di saccheggio. La lega, che ha vissuto appena un'età d'uomo, è già vecchia; il lusso e la mollezza vi si

sono introdotte, l'esercito è in disordine ed il servigio militare posto in non cale, anche dai cavalieri. Un uomo, il Megalopolitano Filopemene, buon cittadino ed abile capitano, perviene non pertanto ad infondere un po' di ardore in questa alleanza, dalla quale si partiva la vita da che essa non sapeva più difendere sè stessa; perchè la protezione dello straniero è come l'ombra di quegli alberi che isterilisce tutto quello che copre. Filopemene ridesta lo spirito militare, riforma le armi e l'ordinamento dei soldati, e compone una piccola falange achea, simile alla macedone. Questa riforma gli procacciano presso Messene la vittoria sopra Maganida che egli ammazza con le sue proprie mani. A che pro? Egli si allontana poi e va a fare la guerra nell'isola di Creta, lasciando che gli avvenimenti si succedessero da sè stessi, e senza governo, nella sua patria.

Dopo queste deboli guerre si fece la pace nel 205. Filippo firmò da prima una convenzione separata con gli Etoli, e poi venne a patti coi Romani: il paese dei Parteni e molti altri cantoni dell'Illiria furono aggiunti all'Illiria romana.

I Romani non vedevano in questa pace che una sospensione di armi. Essi volevano spacciarsi di ogni affare, fintanto che avesse avuto termine la loro grande lotta con Cartagine. Filippo non comprese che era una tregua che gli era data; ed invece di apparecchiare le sue forze, le dissipò in una guerra inutile contro Attalo e Rodi. Egli inutilmente assediò Pergamo, e fu battuto per mare dai Rodesi; ma s'impadronì, sulle coste della Tracia, di molte piazze d'armi e nella Misia di 6 città marittime, fra le quali Abido. Valersi della Tracia per difesa contro un alleato di Roma, posto in un luogo pericoloso per la Macedonia, stava bene; ma andare a conquistare nell'Asia Minore era inutile ed imprudente. Non bisognava estendere le proprie possessioni, ossia rendersi più vulnerabile, ma restringerle. E poi perchè provocare Roma con un debole soccorso di 4000 uomini, mandato ad Annibale fuggiasco dall'Italia? Non si era più a tempo di tentare la salvezza di Cartagine.

Seconda guerra dei Romani contro Filippo (200-197).

I Greci alleati di Roma rivelarono al senato d'essersi mandato questo soccorso ai Cartaginesi; ed al tempo stesso gli Etoli e gli Ateniesi accusarono Filippo di aver dato il guasto al loro territorio; ed il re Attalo ed i Rodesi gli rimproveravano i suoi tentativi contro l'Asia. Filippo aveva senza dubbio dell'ambizione e poca

affezione per Roma. Si sarebbe potuto sospettare di ciò da lungo tempo; ma non era convenuto al senato di accorgersene, se non dopo la battaglia di Zama.

Fu dichiarata la guerra a Filippo, per non attenderlo in Italia, si diceva al popolo, come Pirro ed Annibale. Si respirava appena dalla guerra d'Africa e da una lotta sanguinosa di 15 anni; e pure questo popolo instancabile si arrese, malgrado il suo desiderio di riposo, alle speciose ragioni del console Sulpicio. Esso aveva quel grande e raro coraggio di non riposarsi mai, finchè vi fosse ancora qualche cosa da fare.

La Grecia non era un avversario degno di Roma. Essa aveva perduta ogni energia morale, ed ogni forza materiale; e non vi erano più costumi, non più religione, non più amor di patria, non più nulla, in una parola, di ciò che rende una nazione forte contro uno straniero. L'ultima scintilla si era ricoverata nel cuore di Filopemene; ma gli antichi focolari di tanti grandi sentimenti e virtù erano spenti. Atene non era più che una città adulatrice; Sparta si agitava ancora, ma come sempre, senza idee, ed ora senza dignità; Tebe era caduta nell'ultimo grado dell'abbiezione; Argo sembrava istupidita, e Corinto immersa nella corruzione. L'Acaia e l'Etolia sole potevano, ancora, benchè debolmente, sostenere la libertà morente.

Non più genio! L'immensa Asia si è vendicata col togliere alla piccola nazione vittoriosa ogni energia; e le corti dei Tolomei e dei Seleucidi accolgono gli artisti, i poeti, gli uomini di Stato ed i dotti. Il poeta romano diceva: *In Tiberim defluit Orontes;* ma per la Grecia è avvenuto il contrario, dappoichè essa stessa è trascinata e dispersa nell'Asia da una specie di corrente regolare.

Non più forze! Polibio dice che la Grecia era spopolata. Dopo la battaglia di Sellasia, in cui già le truppe mercenarie ebbero tanta parte, non si veggono più eserciti alquanto considerevoli, poichè ordinariamente sono di 2000 uomini, di 5000; ed i più forti giungono a 10,000. Non vi sono più navi da guerra; Atene ha 3 vascelli senza ponti; e la lega achea, che comprendeva Corinto, Sicione e l'Argolide, ne ha 6. Filopemene corse rischio di vedere affondare sotto di lui il suo vascello ammiraglio, che da 80 anni imputridiva nel porto di Egione. Nessuno Stato aveva tanta forza da mettere timore nell'animo dei pirati che pullulavano.

Questa Grecia morente non seppe nemmeno prestare una docile obbedienza ai capi della resistenza nazionale. La Macedonia, benchè senza dubbio molto esausta di uomini per tante guerre da un secolo e mezzo, ed obbligata a ricorrere anch'essa ai mercenarii, aveva pure una forza vera e poteva fare delle sue monta-

gne un baluardo difficile a passare. Di là, come da una fortezza, essa avrebbe potuto proteggere la Grecia. Ma molti popoli greci chiamavano i Romani nel cuore del paese; e gli altri negavano a Filippo il comando delle loro forze militari, per timore che egli ne abusasse. Altrove, o piuttosto da per tutto, era la venalità che serviva Roma; il senato comprava le coscienze; e Caropo nell'Epiro, Dicearco ed Antifilo nella Beozia, Aristene e 5 demiurgi nella stessa Acaia, si vendettero in tal modo (1).

Il senato mandò soltanto due legioni sotto il comando del console Sulpicio; dappoichè in tale conto egli teneva il coraggio e le forze dei suoi nuovi avversarii. Sulpicio nel principio della guerra (200) entrò nella Macedonia, mentre che la sua flotta dava il guasto alle coste; ma l'anno seguente Filippo fu egli il primo ad aggredire il nemico per incapacità del console Villio, che spese nell'inerzia il tempo del suo comando. Egli prese, sulle rive dell'Aou, una posizione inespugnabile che difendeva la Tessaglia e l'Epiro. Flaminino però riuscì nel 198 a cacciarlo da quella posizione coll'andare intorno al campo reale per una strada che un pastore gli additò. Filippo si ritirò a traverso la Tessaglia, che pose a sacco, e dove Flaminino lo seguì facendo ammirare da per tutto la buona disciplina delle sue truppe.

Tutti i popoli del nord-ovest della Grecia, Etoli, Atamani, Illirici, Dardani, si erano avventati, fin dalla prima guerra, sulla Macedonia e sulla Tessaglia, come sopra una preda alla quale Roma li invitava. Nell'inverno la stessa lega achea abbandonò la Macedonia per effetto degli abili raggiri di Flaminino. Nabi, successore di Maganida, era suo aperto nemico, e Tebe rimase l'ultima fedele. Flaminino, che sapeva anche unire la pelle della volpe a quella del leone, se ne impadronì per un'astuzia sleale. Allora la Grecia centrale ed il Peloponneso, essendo dalla parte di Roma, egli potette assalire apertamente Filippo, e venne con lui a giornata nella Tessaglia a Cinocefali (197). Le ineguaglianze del suolo, l'urto degli elefanti, la pressione ineguale dei legionarii ruppero la falange; ed i Macedoni vinti perdettero 8000 uomini uccisi e 5000 prigionieri.

Per riunire i 25,000 soldati che furono vinti a Cinocefali, Filippo era stato costretto ad armare fino i fanciulli di 16 anni; basti il dire che egli aveva esaurito i suoi ultimi mezzi. Egli ac-

(1) Vedete nel I. vol. della mia *Storia dei Romani*, un' esposizione molto più compiuta dello stato morale e materiale della Grecia e della Macedonia. Io abbrevio anche il racconto degli avvenimenti e rimando il lettore alla stessa opera.

cettò le condizioni di Flaminino, che gli proibì di tenere più di 500 soldati e più di 5 vascelli da trasporto. Egli consentì di pagare all'istante 500 talenti ed un tributo annuo di 50 talenti; e gli fu proibito d'intraprendere alcuna guerra senza il consenso del senato. Egli dovette lasciare liberi i Tessali, ed anche gli Orestani, il cui paese era una porta aperta per entrare nella Macedonia, dalla parte dell'Illiria romana. Questa pace disarmava Filippo nello stesso momento in cui Antioco, a sollecitazione di Annibale, apparecchiava le sue forze. « Flaminino, dice Plutarco, mettendo a proposito la pace tra queste due guerre, terminando l'una prima che fosse cominciata l'altra, distrusse con un sol colpo l'ultima speranza di Filippo e la prima di Antioco ».

Proclamazione della libertà greca (195).

Ma che doveva fare della Grecia il senato? I Greci si erano mostrati piuttosto alleati che nemici; e sarebbe stato un beffarsi troppo apertamente della buona fede se li avessero soggiogati. 10 commissarii mandati dal senato portavano opinione che si dichiarasse la Grecia libera, eccetto Corinto, Calcide e Demetriade, in cui si metterebbero delle guarnigioni romane. Era una contradizione; ed i Greci avrebbero compreso bene che questa libertà era illusoria, sotto la custodia di queste tre piazze forti, che erano addimandate le catene della Grecia. L'opinione pubblica, tanto mobile e libera in questo paese celebre per il suo spirito, era a temere. Già gli Etoli, i più ardimentosi tra tutti, l'agitavano coi discorsi e con le canzoni che spargevano. Essi menavan vanto di aver fatto guadagnare con la loro cavalleria la battaglia di Cinocefali, accusavano i Romani di non essere riconoscenti ai loro servigii, beffavano i Greci che si credevano liberi, perchè si erano posti al collo i ferri che essi portavano ai piedi. Flaminino comprese che il miglior mezzo di far cadere tutte queste accuse e di vincere innanzi tempo Antioco, togliendo ogni pretesto ed ogni sostegno alla sua spedizione, si era di dare alla Grecia una piena libertà, ciò che non poteva essere di alcun pericolo per Roma. In mezzo alla solennità dei giuochi istmici, un araldo si fece innanzi e pubblicò il seguente decreto: « Il senato di Roma e T. Quinzio, generale dei Romani, rivestito del potere consolare, dopo aver vinto il re Filippo ed i Macedoni, dichiarano liberi da ogni guarnigione e da ogni imposta i Corintii, i Locresi, i Focidesi, e gli Eubei, gli Achei, gli Ftioti, i Magneti, i Tessali, i Perrebi, e lasciano loro il potere di vivere secondo le loro leggi ». I Greci non potettero prestare fede alle loro orecchie e fecero ripetere il decreto.

Allora successero delle vive dimostrazioni di gioia non mai udite, delle grida di allegrezza che risuonarono fino al mare. Furono dimenticati i giuochi e tutti circondarono Flaminino, chiamandolo il benefattore ed il salvatore della Grecia.

In tal modo questo popolo, che non sapeva più fare delle grandi cose per la libertà, sapeva amarla ancora con passione, e rendeva una ingenua ricompensa all' ingannatrice immagine. Quando Flaminino s'imbarcò, gli Achei gli menarono 1200 prigionieri Romani delle guerre di Annibale che erano stati venduti nella Grecia e che essi avevano riscattati coi loro danari. I soli Greci sapevano ringraziare in tal modo!

Una nube intanto mandava subito qualche ombra su questa gioia. Flaminino aveva dichiarato libere le città che non erano ancora tali; e marciò con gli Achei contro il tiranno più crudele e più potente della Grecia, contro Nabi, ed ecco che tutto ad un tratto si ferma, viene a patti col tiranno, e lo lascia stare tranquillo, togliendogli soltanto l'Argolide, Gitione e le città marittime (195). Per questa condotta in fatti si manifestava tutta la politica di Roma; Nabi era posto incontro alla lega achea, come Filippo incontro alla lega etolia; e tutti si facevano scambievolmente equilibrio, e mantenevano nell'Ellade la divisione e la debolezza. Roma non aveva veramente bisogno di legioni per guardare questo paese, che essa abbandonava in preda al disordine sotto il nome di libertà.

CAPITOLO XXV.

DALLA PROCLAMAZIONE DELLA LIBERTÀ GRECA, SINO ALLA RIDUZIONE DELLA GRECIA IN PROVINCIA ROMANA (196-146).

CADUTA DEGLI ETOLI (189) — MORTE DI FILOPEMENE (183) — CADUTA DELLA MACEDONIA (168.) — LA MACEDONIA E LA GRECIA RIDOTTE A PROVINCE ROMANE (148-146).

Caduta degli Etoli (189).

Ecco che noi giungiamo finalmente all' ultimo atto di questa storia. Non ha guari abbiamo lasciato la Grecia sognando che era libera e ringiovanita; ed in fatti essa si era rianimata un istante in una pazza gioia, e morente aveva creduto alla vita ed all'avve-

nire. D'altra parte, noi l'abbiamo detto, l'Etolia e la lega achea valevano ancora qualche cosa; ma ora noi apriamo la tomba nella quale scenderanno queste ultime speranze. Roma, l'inesorabile città della spada, gitterà la maschera di falsa dolcezza che aveva preso con Flaminino, che potremmo chiamare un Romano di Atene, e comparirà in tutta la sua rozzezza sotto i lineamenti del feroce ed ignorante Mummio.

Noi dobbiamo raccontare tre catastrofi, le tre cadute successive dell'Etolia, della Macedonia e della lega achea.

Quando Flaminino ebbe menato via le sue legioni, gli Etoli manifestarono il loro malcontento. Era stata proclamata la libertà di ogni città, e questo non era il fatto loro. Essi avevano creduto ereditare della Macedonia, e non si dava loro nè la Tessaglia che desideravano, nè l'Acarnania, nè Leucade, nè tutte le città che il trattato di alleanza aveva loro promesse, ma due poveri paesi, la Locride e la Focide. Toade, il personaggio più potente fra costoro, fu mandato presso il re Antioco, i cui disegni di guerra erano ben noti, e l'indusse a fare la Grecia teatro di questa guerra. Gli Etoli, diceva il deputato, gli darebbero per alleati tutti i popoli. Poi egli tornò menando seco un ambasciatore di Antioco, che fece una magnifica mostra delle più splendide promesse, delle forze dell'Asia, degli elefanti dell'India, e dell'oro bastante a comprare gli stessi Romani. Flaminino fece in sulle prime avvertire gli Etoli dagli Ateniesi, che indussero il Panetolicon a continuare nell'alleanza romana; ma il loro consiglio non piacque. Flaminino vi andò egli stesso e non riuscì meglio, e Toade e la sua fazione fecero decretare, alla presenza dello stesso generale romano, la guerra contro Roma. E perchè egli dimandava una copia di questo decreto: « Fra breve, gli disse lo stratego Democrito con matta insolenza, fra breve vi risponderò dal mio campo sulle rive del Tevere ».

Del resto gli Etoli stettero paghi soltanto a questi discorsi. Essi cominciarono la guerra col loro consueto ardore, e fecero un triplice assalto contro Calcide, Demetriade e Sparta; non riuscirono nella loro impresa innanzi a Calcide, ma presero Demetriade. Chiamati in Isparta da Nabi, essi vi andarono come alleati, poi uccisero il tiranno, invasero il suo palazzo, presero i suoi tesori, e posero a sacco la città! I Lacedemoni levati ad ira si armarono contro questi banditi, uccisero alcuni, e cacciarono gli altri. Filopemene colse abilmente questa occasione, corse a Sparta con un esercito, e la fece entrare nella lega. « I Lacedemoni, per rimeritarlo, gli mandarono 120 talenti avuti dalla vendita dei beni di Nabi. Egli li consigliò di conservare questo danaro per com-

prare il silenzio delle persone, che coi loro discorsi nel consiglio, turbavano e mettevano la confusione nella città ».

Restava Antioco, la speranza degli Etoli, ed egli giunse. Ma questo fu il momento per gli uni e per gli altri di riconoscere le loro scambievoli millanterie, e la loro debolezza. Tutti quegli alleati promessi dagli Etoli ad Antioco si ridussero ai Magneti, agli Atamani, e ad alcuni abitanti dell' Elide e della Beozia. Quanto a lui, invece di milioni di uomini, ne menava appena 10,000. Stringendosi in intima alleanza col re di Macedonia, secondo il consiglio di Annibale, poteva propagare nella Grecia un incendio difficile a spegnere; ma non che far questo, egli anzi offese Filippo con atti imprudenti e parlò dei suoi dritti al trono di Macedonia, per modo che Filippo dimandò ai Romani il permesso di combattere contro di costui. Faceva mestieri menare innanzi la guerra con attività, perchè i Romani non erano ancora pronti; ed egli si tenne contento alla facile conquista della Tessaglia e dell'Eubea, e si mise, quasi sessagenario, a celebrare pomposamente le sue nozze con una giovinetta. Le legioni giunsero. Antioco sperò arrestarle alle Termopili, ed in fatti resistette al console Acilio nella stretta, ma Catone gli uscì alle spalle per la strada di Efialto che 2000 Etoli non seppero difendere, ed il re di Siria vinto fuggì ad Elatea, a Calcide, e finalmente ad Efeso (191). L. Scipione l'andò a cercare colà, e per la vittoria di Magnesia lo cacciò al di là del Tauro (190). Poi Manlio Vulso avendo vinto, con le sue vittorie su i Galati, l'ultima resistenza dell' Asia Minore, questa contrada appartenne a Roma sotto la servile monarchia di Eumene.

Si era in sulle prime accordata una tregua agli Etoli, per arrestare i progressi troppo rapidi che Filippo faceva contra di essi; ma, dopo che i Romani si spacciarono di Antioco, ripresero contro di essi la guerra con attività. Gli Etoli vinti mandarono al console dei deputati per chiedere la pace, e si stavano contenti a *rimettersi alla fede romana:* erano queste le parole che voleva il senato. Ma quando il console Manio Acilio ebbe loro spiegato che queste parole volevano significare di dare nelle mani dei Romani, quelli che avevano fomentato la guerra, essi si dolsero, e dissero che questo era contrario al costume dei Greci. A questo Manio, levando la voce, meno per sdegno che per far comprendere ai deputati a qual termine erano ridotti gli Etoli, e per mettere nel loro animo un grande terrore, disse: Veramente vi sta bene, o piccoli Greci, allegarmi le vostre usanze, ed avvertirmi di quello che mi convien fare, dopo esservi rimessi alla mia fede. Sapete voi che è in mio potere caricarvi di catene? — Ed all' istante fece

portare delle catene, ed anche un collare di ferro che ordinò fosse posto al loro collo. Fenea e gli altri deputati furono compresi da tale spavento, che sentivano piegare le loro ginocchia. Lucio ed alcuni altri tribuni che si trovavano presenti, pregarono Manio di avere dei riguardi per il carattere di ambasciadori che avevano quei Greci, e di non trattarli con rigore. Il console si calmò e lasciò parlare Fenea.... » (Polibio.)

Gli Etoli contrastavano invano, e fu mestieri che accettassero le condizioni che il senato imponeva loro. Essi dovettero riconoscere l'autorità di Roma, avere gli stessi amici e gli stessi nemici di lei, consegnare le loro armi ed i loro cavalli, pagare una contribuzione di 1000 talenti (5,216,655 fr.), e finalmente dare ai Romani, per garentia, quaranta ostaggi indicati dal senato.

Ecco un altro nome cancellato dalla storia.

Morte di Filopemene (183).

Questo gran disastro sofferto da un popolo vicino era un avvertimento per gli Achei, che d'ora innanzi non erano più difesi da parte alcuna. La loro condotta diveniva difficile; e diversi partiti erano proposti nella loro assemblea. « Non è possibile, diceva loro Aristene, che voi restiate gli amici dei Romani, presentando ad essi il caduceo e la lancia al tempo stesso. Se noi siamo forti abbastanza, muoviamo contro di essi, altrimenti obbediamo. Vi ha due scopi in ogni politica, il bello e l'utile; e se non si può raggiungere l'uno, si raggiunga almeno l'altro. O mostriamo che siamo tanto forti da non obbedire; o se obbediamo, facciamolo di buon grado, e con sollecitudine ». Quanto a Filopemene, se quello che i Romani volevano era conforme alle leggi ed ai trattati di alleanza, all'istante l'eseguiva e senza cavilli. Ma quando le loro pretensioni trasandavano questi termini, egli voleva che da prima si facesse conoscer loro le ragioni che si avevano di non obbedire, poi che si venisse alle preghiere, e che si pregassero i Romani di contenersi nei termini dei trattati; e finalmente se essi erano irremovibili che si chiamassero gli Dei in testimonio della violazione e che si obbedisse.... « Bisogna, diceva egli, unirci con tutte le nostre forze ai padroni e sopportare senza opposizione gli ordini più duri, ovvero resistere, finchè potremo, ed indugiare la nostra schiavitù?.... Verrà, lo so, un tempo pei Greci, nel quale bisognerà obbedire, ma si deve accelerare la venuta di questo tempo o ritardarla? Io son di credere che si debbe indugiarla.... Hai tu dunque, diceva egli pure un giorno, hai tu dunque tanta fretta di vedere l'ultimo giorno della Grecia? » Queste due politiche, sog-

giunge Polibio, erano sagge e sicure. Ma accanto a questi due partiti, che erano divisi solamente da una piccola differenza, ve n'era un terzo, che in breve noi sentiremo parlare per bocca di Callicrate; era quello dei traditori venduti al senato romano.

Chiudersi nel Peloponneso, vivervi liberi il più del tempo che si potesse, evitare per quanto fosse possibile d'introdurvi i Romani, tale era lo scopo di Filopemene. Durante la guerra di Antioco, avvenne che Sparta, sempre malamente disposta verso la lega, tentò di uscirne. Il pretore acheo Diofane marciò contro di essa, e chiamò in soccorso Flaminino. «Disgraziato! gli disse Filopemene, guardati dunque dal chiamare i Romani fra noi ». E come Diofane non teneva alcun conto delle sue osservazioni, egli si chiuse dentro Sparta e la difese anche contro gli Achei. Un'altra volta il senato pregò gli Achei di far ritornare a Sparta gli esiliati; ma Filopemene vi si oppose, non perchè egli fosse contrario alla causa di questi esuli, ma affinchè costoro non fossero di ciò obbligati ai Romani.

Quando Lacedemone, che memore delle sue antiche istituzioni conservava, anche nella sua decadenza, un vivo sentimento di nazionalità, chiese ai Romani di liberarla dal giogo dell'alleanza achea, Filopemene incrudelì contro di essa con un rigore tale che fa montare in collera Plutarco. Per la prima volta costui incolpa il suo eroe d'ingiustizia e di crudeltà. In fatti Filopemene aveva messo a morte 80 Spartani, o anche 350 secondo uno storico, aveva abbattuto le muraglie della città, distrutto le sue istituzioni, diviso una parte del territorio tra i Megalopolitani, condotto nell'Acaia una parte dei cittadini e venduto altri 3000 all'incanto. Egli aveva voluto domare questa città disobbediente e soffocare quella voce, che si levava nel Pelopponeso contro la lega e chiamava i Romani.

Se si potesse dubitare della grandezza dei sentimenti di Filopemene, si potrebbe scorgere in questa sua condotta un effetto dell'odio del Megalopolitano contro Sparta. Si attribuirebbe pure ad una simile cagione una modificazione di gran momento che egli fece nella costituzione della lega; ossia la legge per la quale l'assemblea, invece di tenersi esclusivamente ad Egione, sarebbe convocata a volta a volta e successivamente in tutte le città della lega. Filopemene voleva con questa misura dare una soddisfazione a quelle città, alcune delle quali, come Sparta, non si erano ancora accomodate all'idea di riconoscere per loro capitale e per loro centro una piccola città, nascosta nell'estremità del Pelopponeso, senza tradizioni e senza gloria nel passato. Questa misura era eccellente e forse, se Arato l'avesse presa, l'unità del Peloponneso sarebbe divenuta un fatto.

Egli è certo che la lega, mercè Filopemene, venne in tanta potenza e splendore che furono ad essa mandati ambasciadori dai re dell'Oriente, da Seleuco Filopatore, da Eumene, da Tolomeo Epifane. Fu accettata l'alleanza di questi re, ma non già i loro doni. Eumene, perfido alleato, aveva mandato 120 talenti per essere prestati ad interesse, e produrre una rendita annua ai membri del consiglio acheo. Apollonida di Sicione rammentò che la legge proibiva agli Achei di ricevere i doni dei re.

Roma aveva veduto di mal'occhio l'energia adoperata da Filopemene; ed alcuni Lacedemoni erano andati a lagnarsi della rivoluzione fatta violentemente nella loro città, e però il senato mandò degli ambasciadori per intervenire. Appio Claudio si presentò in piena assemblea panachea, accompagnato dagli accusatori spartani, che questa stessa assemblea aveva condannati a morte. Licorta, il padre di Polibio allora stratego, rammentò quella libertà proclamata nei giuochi istmici da Flaminino, ed osò dire, avendo applausi da tutti, che, se Roma nell'Italia feriva con la scure i senatori campani, la lega achea poteva, nel Peloponneso, rivendicare un dritto simile contro i traditori. Al che Appio rispose che consigliava caldamente gli Achei di procacciarsi l'amicizia del senato, finchè erano ancora padroni delle loro azioni, se non volevano essere in breve ridotti ad operare loro malgrado.

A Messene Filopemene aveva protetto il partito democratico, favorevole alla lega; e quando l'oligarchia ebbe veduto la buona accoglienza fatta dal senato agli accusatori spartani, si affrettò a mandare il suo capo Dinocrate a Roma. Egli tornò accompagnato da Flaminino che andava a chiedere a Prusia la testa di Annibale. Il Romano si fermò a Messene tanto tempo, quanto era mestieri per produrvi una rivoluzione; e Messene si ruppe con la lega e mandò delle truppe per impadronirsi di Coronide. Filopemene nell'età di settanta anni, e stratego per l'ottava volta, stava allora ad Argo ammalato di febbre; ma a questa nuova egli parte per Megalopoli e giunge lo stesso giorno, avendo fatto venti leghe senza riposarsi mai. Egli raccoglie un corpo di cavalleria, muove contro il nemico, lo respinge, ma circondato da forze superiori è costretto a ritirarsi, e difende egli stesso la ritirata dei suoi. Nel passaggio di una stretta questi ri ritirano troppo presto, ed egli rimane solo in mezzo ai nemici; il suo cavallo inciampa, e lo getta violentemente a terra, ove rimane privo di sensi. I Messeni lo prendono, e quando egli torna in sè, l'opprimono d'indegni oltraggi. Egli è condotto a Messene, carico di catene come un colpevole; ed è gittato in una prigione sotterranea, senza aria e senza luce. Molti Messeni avevano pietà di lui, e però Dinocrate

si affrettò a farlo morire. «Quando fu venuta la notte, e vide partita la moltitudine, egli fece aprire la prigione, e comandò al carnefice di scendere in essa e di portare il veleno a Filopemene, con ordine di non lasciare il prigioniero, finchè non l'avesse preso. Filopemene era coricato sul suo mantello, e quando vide la luce e quell'uomo in piedi innanzi a lui, che teneva in mano una coppa, si levò a stento a sedere per la sua debolezza, e prese la coppa, dimandando al carnefice, se sapesse niente dei suoi cavalieri e specialmente di Licorta. Il carnefice gli rispose che la maggior parte erano salvi. Filopemene lo ringraziò con un segno del capo, e guardandolo con dolcezza: «Quale soddisfazione per me, gli disse, è il sapere che la nostra sventura ha dei limiti» (Plutarco).

Alla nuova della sua morte gli Achei addolorati corsero alle armi, condotti da Licorta, e posero la Messenia a fuoco ed a sangue. Messene spaventata aperse le sue porte, Dinocrate s'uccise da sè stesso, molti dei suoi partigiani l'imitarono, e gli altri furono serbati ai tormenti ». Fu bruciato il corpo di Filopemene; e, dopo avere raccolto le sue ceneri in un'urna, tutti partirono da Messene, senza confusione ed in ordine, dando a questo corteo funebre una specie di pompa militare e trionfale. Gli Achei marciavano coronati di fiori, ma rompendo in pianto; ed erano seguiti dai prigionieri messeni carichi di catene. Polibio figliuolo di Licorta, circondato dai più ragguardevoli tra gli Achei, portava l'urna, che era coperta di tante piccole bende e corone che si poteva appena vedere. Il corteggio era terminato dai cavalieri vestiti delle loro armi e montati sopra cavalli riccamente bardati. Questi non davano nè segni di tristezza che corrispondesse ad un lutto così grande, nè segni di gioia proporzionati ad una sì bella vittoria.

« Gli abitanti delle città e dei borghi che si trovavano sul loro passaggio, uscirono incontro agli avanzi di questo grande uomo, con la stessa sollecitudine che erano usati mostrargli quando tornava dalle sue spedizioni; e dopo aver toccata la sua urna, accompagnarono la funebre pompa fino a Megalopoli. Quel gran numero di vecchi, di donne, e di fanciulli mescolati nella moltitudine, mandava delle grida acute, che dall'esercito risuonavano nella città. Gli abitanti rispondevano a quelle grida coi loro gemiti, perchè comprendevano bene che con quel grande uomo avevano perduto la loro superiorità fra gli Achei ». (Plutarco).

Questa meschina superiorità non era cosa di gran rilievo; ma la vera perdita fu quella che fece la Grecia dell'ultimo suo grande uomo, dell'ultimo sostegno della sua dignità. « Come si dice che le madri amano più il figlio che hanno generato in età ma-

tura, così la Grecia avendo generato Filopemene nella sua vecchiezza, dopo tutti i grandi uomini che essa aveva già prodotti, l'amò di un singolare amore, e lo chiamò l'ultimo dei suoi figli (1). Dopo di lui gli uomini venduti levarono il capo ed il tradimento parlò a voce alta. Callicrate, mandato a Roma, disse in pieno senato: « Padri coscritti, dovete incolpare voi stessi, se i Greci non sono più docili ai vostri ordini. Vi ha in tutte le repubbliche due partiti, l'uno che consiglia di porre in obblio le leggi, i trattati e tutte le altre considerazioni quando si tratta di piacere a voi; l'altro che pretende che si debbono osservare le leggi ed i trattati. Il parere di questi ultimi piace molto più al popolo, e però i vostri partigiani sono disprezzati e senza onore. Ma se il senato romano mostrasse qualche segno di desiderio intorno a ciò, subito i capi abbraccerebbero il suo partito, ed il timore farebbe il resto ». Il senato rispose « che sarebbe a desiderare che in ogni città i magistrati rassomigliassero a Callicrate ». Quest'uomo, tornato nella sua patria con le lettere del senato, fu eletto stratego (179). Da questo giorno si potè dire che la lega era stata già messa interamente nelle mani dei suoi nemici. Il senato la lascerà in questo stato per qualche altro tempo ancora, mentre che darà l'ultimo colpo alla rinascente potenza della Macedonia.

Caduta della Macedonia (168).

In questo stesso anno (179) passò di questa vita il re Filippo per il dolore di aver fatto morire suo figlio Demetrio. I suoi ultimi anni erano stati occupati dal pensiere di vendicarsi degli oltraggi fattigli da Roma; ogni giorno si faceva leggere il trattato umiliante che egli aveva accettato per forza dopo la battaglia di Cinocefali, e preparava segretamente la guerra. Perseo ereditò il suo odio ed i suoi disegni (2). Egli mise da prima ai piedi del senato la sua corona, come facevano allora tanti re, e comprò con questa umiliazione un riposo di sette anni che spese a riunire le sue forze; ma non dovette fidare che sopra lui solo. Nè l'Oriente, nè l'Occidente, nè la Grecia osarono unirsi alla sua ultima lotta; e da per tutto regnavano il terrore e la viltà. Il senato cartaginese accolse i suoi deputati in segreto, la notte, tremando, e non gli mandò niente. Gli si promettevano dei soccorsi, dopo che avesse vinto, e Coti, re degli Odrisii, fu il solo che osò unirsi alla sua fortuna. Egli avrebbe potuto ottenere i servigi dei Bastarni e di Genzio re

(1) Plutarco, *Vita di Filopemene*, e Rollin, *Storia antica*.
(2) Vedi per la guerra di Perseo la mia *Storia dei Romani*, Cap. XVII.

dell'Illiria; ma bisognava pagare molto caro un aiuto molto dubbio. Il suo vero torto fu di essersi fatto tenere a bada dalle pratiche del senato. Del resto egli ebbe l'onore di mettere in grande agitazione la vittoriosa Roma, e di obbligarla a fare un grande sforzo. Le sue prime operazioni, benchè cominciate tardi, e malamente menate innanzi, furono fortunate (171 e 170). Bisognaròno quattro anni e quattro generali per abbatterlo; e finalmente nell'ultimo giorno egli mostrò un coraggio che ingiustamente è stato messo in dubbio; per modo che si deve sapergli grado di aver chiuso la storia della Macedonia con una bella disfatta. La falange fece a Pidna le sue ultime pruove. Il vecchio Paolo Emilio lacerò per il dolore e lo spavento la sua sopravveste alla vista di « questa bestia mostruosa, irta di picche, che abbatteva tutto innanzi a sè »; e se la legione riuscì vincitrice della falange, e Roma della Macedonia, ciò almeno avvenne non senza onore per i vinti (168).

Perseo, menato dietro al trionfatore, fu gittato in una prigione, e l'anno seguente si lasciò morire di fame. Uno dei suoi figliuoli apprese un mestiere per vivere; e più tardi pervenne alla carica di scrivano nella città di Alba!

Genzio, suo inutile alleato, corse la stessa sorte. La Macedonia e l'Illiria furono dichiarate libere e divise, la prima in quattro, e la seconda in tre distretti. Furono liberati gli abitanti della metà dei tributi che avevano pagato ai loro re; ma si tolse a questi regni ogni vita nazionale, vietando agli abitanti dei distretti, pena la vita, di essere in concerto fra di loro, e mandando i principali personaggi in esilio nell'Italia.

La Macedonia e la Grecia ridotte a province romane (148-146).

Per ricompensare l'esercito che aveva vinto Perseo, gli fu abbandonato l'Epiro, e settanta città furono poste a sacco e fatti schiavi 150,000 abitanti. Nell'Etolia alcuni soldati romani uccisero tutto il senato, 550 membri. Tutti quegli uomini degni di stima che si trovavano ancora nella Macedonia e nella Grecia furono costretti a seguire Paolo Emilio in Roma. Stabilita l'inquisizione su tutta l'estensione del paese contro i partigiani segreti di Perseo, questa lavorò con tanto ardore, che il numero dei sospetti, per i soli Achei, fu di 1000; e Polibio era fra questi. Invano si chiese parecchie volte che fossero giudicati o posti in libertà, il senato li tenne diciasette anni in Italia.

Mentre che i migliori cittadini invecchiavano e morivano sulla

terra straniera, Callicrate, l'amico di Roma, restava alla testa del governo del suo paese; e vi faceva il vantaggio dei Romani meglio di quello che avrebbe fatto il senato se avesse mandato in suo luogo un proconsole. Quando il senato permise finalmente ai banditi di tornare nella loro patria (551), essi non erano più di 300. Non pertanto in alcuni l'età non aveva raffreddato lo sdegno, e Dieo, Critolao e Damocrito tornarono in patria col cuore addolorato, e col loro imprudente ardire affrettarono la ruina. Un avventuriere, a nome Andrisco, che si spacciava per figliuolo naturale di Perseo, aveva sollevato la Macedonia, ove si era fatto gridare re sotto il nome di Filippo. Il senato mandò contro di lui un esercito che egli tagliò a pezzi (149); ma l'anno seguente egli fu vinto e preso da Q. Cecilio Metello. La Macedonia non fu però ridotta a provincia romana, se non sei anni dopo.

Metello vi stava ancora quando uno dei banditi achei, tornato dall'Italia, a nome Damocrito, fu eletto stratego. Durante la sua magistratura, l'eterna lotta fra Sparta e la lega si rinnovò mercè i raggiri di Roma. Sparta volle un'altra volta uscire dalla comune alleanza; e subito gli Achei si armarono, ma giunsero alcuni deputati romani portando un decreto che separava dalla lega Sparta, Argo ed Orcomene. Gli Achei irritati per questo sleale intervento oppressero di oltraggi gli ambasciadori, e trovando finalmene coraggio nell'eccesso dell' umiliazione, accettarono la guerra anche contro Roma. Calcide ed i Beozii vollero correre la loro stessa fortuna, e quando Metello scese dalla Macedonia con le sue legioni, i confederati mossero incontro a lui fino a Scarfeo nella Locride (147). Questo esercito fu tagliato a pezzi, ma armando fino gli schiavi, Dieo riunì ancora 14,000 uomini. Metello volle venire a patti, ma Dieo respinse tutte le pratiche, e postosi a campo a Leucopetra, nell'entrare nell'istmo di Corinto, attese il nuovo console Mummio. Gli Achei avevano posto sulle alture vicine le loro mogli, ed i loro figliuoli per vederli vincere o morire. Essi morirono. Corinto fu presa, saccheggiata, e data alle fiamme. Tebe e Calcide furono abbattute; le leghe achea e beozia furono sciolte; tutte le città smantellate, disarmate e sottomesse ad un governo oligarchico, che al senato tornava più agevole tenere in soggezione, che non le assemblee popolari. La Grecia finalmente formò, sotto il nome di Acaia, una nuova provincia (146).

Quanto agli autori di questa guerra, l'uno, dice Critolao, era sparito a Scarfeo e l'altro, Dieo, si era dato la morte che non aveva potuto trovare sul campo di battaglia. Da Leucotera egli era fuggito a Megalopoli, aveva ucciso la moglie ed i figli, aveva appiccato il fuoco alla sua casa, e si era da sè stesso avvelenato.

Questi uomini avevano fatto soffrire molti mali alla loro patria, ma morirono per lei. L'amor di patria e l'essersi sagrificati per essa li assolvono dall'imprudenza; e noi amiamo meglio che la Grecia sia finita in questo modo, sopra un campo di battaglia, che nel sonno letargico, in cui tanti popoli caddero all'avvicinarsi della dominazione romana. Gli Achei, rimasti soli in piedi in mezzo ai popoli greci abbattuti, dovevano questo ultimo sacrificio all'antica gloria della Ellade (1).

CAPITOLO XXVI.

SOTTOMISSIONE DELLE COLONIE GRECHE AI ROMANI (2).

LA SICILIA; DIONIGI IL VECCHIO (405-368) — DIONIGI IL GIOVANE (368) — RODI, CIPRO, CRETA, CIRENE.

La Sicilia; Dionigi il Vecchio (405-368).

L'infelice esito della spedizione degli Ateniesi nella Sicilia aveva messo il suggello alla gloria ed alla potenza di Siracusa; e questa vittoria ebbe un altro effetto, dappoichè, come in Atene dopo la battaglia di Salamina, il popolo volle una costituzione più democratica. Questa costituzione fu composta da Diocle, ma è poco conosciuta; e solo il fatto di essersi sostituita la creazione dei magistrati fatta per sorte alla scelta di essi per elezione, mostra il suo carattere popolare. Secondo Diodoro, Diocle si occupò molto delle leggi civili, e seppe molto abilmente stabilire la gradazione delle pene secondo i delitti; e la sua morte basterebbe essa sola a fargli un eterno onore. Per allontanare dalle deliberazioni del po-

(1) Io seguo la sorte della Grecia, sotto la dominazione di Roma, nel terzo volume della mia *Storia dei Romani*.

(2) La principale opera da consultare per la Sicilia è quella di Diodoro, che, avendo avuto per le mani non solo i libri di Eforo e di Timeo, ma anche quello di Filisto, amico di Dionigi il tiranno, merita per questo tempo e per questa sezione maggiore autorità di quella che non ha ordinariamente. Vedi anche Brunet de Presle, *Etablissements des Grecs en Sicile*.

polo ogni possibilità di violenza militare, egli aveva proibito ai cittadini di comparire armati sulla piazza pubblica, pena la vita. Un giorno ch'egli tornava da una spedizione, intese sulla piazza la voce del popolo che si era levato a rumore, e volendo calmarlo subito, vi accorse senza pensare che era armato.

« Diocle, gli gridarono subito i suoi nemici, ecco che tu stesso violi la legge. — No, rispose egli, io la confermo »; ed incontanente si passò con la spada il petto. I Siracusani gl'innalzarono un tempio, e la maggior parte delle città della Sicilia abbracciarono le sue leggi. Altri scrittori attribuiscono quest'azione a Caronda.

Il trionfo del partito popolare fu compiuto nel 407, quando Ermocrate, il capo del partito contrario esiliato a Cizico per il disastro della flotta siracusana, perì in uno dei tentativi che fece per tornare nella sua patria. Ma subito dalla democrazia doveva procedere la sua solita conseguenza, la tirannia, mercè i pericoli in cui una nuova ed orribile guerra gittò Siracusa.

La Sicilia era come una nave assalita egualmente alla poppa ed alla prora. Sulla costa orientale Siracusa dominava con la sua potenza, e Cartagine aveva posto il piede sulla costa occidentale. Il commercio dava già a queste due città interessi opposti; e, quando la loro dominazione si estese nell'interno dell'isola, essi vi s'incontrarono, e vennero alle mani. Gli Egestani, ai quali aveva giovato così poco il soccorso degli Ateniesi, temendo le vendette di Siracusa e di Selinunte, chiamarono i Cartaginesi, e si diedero ad essi. Annibale, nipote di quell'Amilcare che era stato vinto ed ucciso da Gelone nella grande battaglia d'Imera, venne in nome di Cartagine a prendere possesso della loro città, dopo avere offerto ai Siracusani, per toglier loro ogni pretesto di sdegno, d'essere arbitri tra Egesta e Selinunte (410).

L'anno seguente questo stesso Annibale prese terra al capo Lilibeo con un esercito di 100,000 uomini, e mosse contro Selinunte. La resistenza fu aspra, ma le macchine degli assedianti abbatterono le muraglie, ed una truppa di soldati iberi entrò nella città. Tutti furono uccisi, donne, fanciulli, vecchi, e la città fu agguagliata al suolo. La guerra prese in tal modo, fin dal bel principio, il carattere di atrocità che ebbe sino alla fine. Dopo aver fatto questo colpo al sud, Annibale ne fece un altro al nord, per estendere la dominazione di Cartagine parallelamente sulle due rive. Egli andò innanzi ad Imera, e malgrado la valorosa difesa degli assediati, la prese; ma la maggior parte degli abitanti aveva potuto almeno salvarsi prima dell'ultimo assalto. Egli vi trovò non pertanto 3000 uomini che strappò dalle mani dei suoi soldati, per menarli al luogo ove il suo avolo era stato ucciso, ed

ivi li scannò dopo spaventevoli torture. Nella città egli non lasciò pietra sopra pietra; e si veggono ancora le ruine da lui rimaste.

Incoraggiata da questi prosperi successi Cartagine fermò di dare alla guerra proporzioni più grandi. Annibale ed Imilcone, uniti nel comando, ebbero il potere di levare mercenarii nella Spagna, nelle Baleari, nella Libia, presso i principi alleati della Mauritania e della Numidia, presso i Campani dell'Italia, e finalmente dovunque vi fossero degli uomini coraggiosi che si volessero vendere. Dall'altra parte Siracusa chiese i soccorsi dei Greci dell'Italia e del Peloponneso, e cercò di unire intorno ad essa tutti i Siciliani.

La presa di Selinunte aveva lasciato senza difesa Girgenti; ed i Cartaginesi s'inoltrarono questa volta con 120,000 uomini fino a questa città. Era una delle città più ricche, ma anche una delle più effeminate del mondo; e le sue piantagioni di viti e di olivi producevano un commercio considerevole. I suoi 200,000 abitanti, i suoi monumenti, il suo tempio di Giove, il più grande di tutta la Sicilia, il suo lago di 7 stadii, scavato dalla mano dell'uomo, e nel quale nuotavano degli stormi di cigni, gli abiti di oro e di argento, il lusso inaudito di alcuni fra i principali cittadini, mostravano la sua ricchezza. Ma nell'antichità, la mollezza tien sempre dietro alla fortuna; e si erano perduti i costumi militari, sola difesa di quelle città costantemente minacciate. Era stato mestieri fare una legge per proibire agli abitanti di Girgenti di tenere, quando vegliavano alle porte e sulle mura della città, più di un materasso, di una coperta, e di due guanciali. Girgenti raccolse anche dei mercenarii, ed il Lacedemone Desippo, ed i Campani che avevano servito Cartagine nella guerra precedente, passarono al servigio di questa città.

L'assedio ebbe molte vicende. Annibale aveva fatto demolire le tombe per procacciarsi i materiali atti a fare un terrapieno; ma la peste che venne nell'esercito, e che condusse anche lui a morte, parve una vendetta degli Dei. Imilcone immolò in sacrificio di espiazione un fanciullo a Crono, e gittò nel mare molti animali per un'offerta a Nettuno. Un corpo però di 40,000 Iberi e Campani fu battuto compiutamente dal Siracusano Dafneo. Gli abitanti di Girgenti speravano già che questa guerra riuscisse a buon termine, e se cominciavano a soffrire per il difetto di cibo, un grande convoglio di frumento stava per arrivare. Ma questo convoglio fu preso, ed al tempo stesso Imilcone, il nuovo generale, corruppe i loro mercenarii. Allora essi non pensarono più che a fuggire, come avevano fatto gli abitanti d'Imera, e si sal-

varono a Gela durante la notte. La loro città fu distrutta, e di tanta ricchezza non rimasero che rovine (406).

Questo avvenimento mise lo spavento in Siracusa; fu chiamata una assemblea, e niuno osava manifestare un parere. Allora fu che comparve Dionigi, uomo di una origine oscura, figliuolo di un asinaio, si dice, e che era stato cancelliere. Egli aveva tratto a sè l'attenzione con molte azioni coraggiose, ed era entrato nel partito di Ermocrate, nel quale la sua risoluzione e il suo ardire gli avevano procacciato subito un grande potere. Nell'assemblea egli si levò per accusare i generali di tradimento, e le sue parole produssero una tale commozione che i magistrati lo punirono di una ammenda, perchè aveva turbato l'ordine. Il ricco Filisto, suo amico, la pagò subito, e disse che se gli fossero inflitte altre ammende, egli le pagherebbe pure. Dionigi continuò, ed il popolo fece immediatamente una nuova elezione, e lo pose nel numero dei generali.

Allora egli accusa i suoi colleghi di vendersi ai Cartaginesi. Mandato in soccorso di Gela, egli vi trova i ricchi in discordia col popolo, li accusa nell'assemblea, li fa condannare e spogliare dei loro beni, che egli distribuisce ai suoi soldati. Divenuto in tal modo popolare nell' esercito, Dionigi ritorna in Siracusa, quando il popolo usciva dal teatro, ed allora egli esclama: « I vostri più pericolosi nemici non sono i Cartaginesi, ma bensì i magistrati che vi distruggono con feste che costano molto, laddove il soldato manca di tutto! » E tornando sulla venalità dei suoi colleghi, soggiunge: « Riprendete il comando che mi avete dato, perchè è inutile andare ad esporsi incontro al nemico, quando altri vendono la città, e si corre pure il rischio di essere tenuto complice del loro tradimento ». A queste parole il popolo si leva a rumore, si riunisce, e Dionigi è creato generale con pieni poteri. Indi a qualche tempo egli imita lo stratagemma di Pisistrato, e si fa dare una guardia di 600 uomini che accresce fino a 1000 che egli sceglie fra i più poveri e più ardimentosi, covre di vestimenti magnifici ed inebria di speranza. Questo avveniva a Leonzio, luogo di rifugio dei banditi; ed egli ritorna allora a Siracusa, e si stabilisce nell'isola di Ortigia, nella quale erano tutti gli arsenali e che dominava il gran porto. La moltitudine cieca aveva preso un tiranno.

Intanto Gela assediata cercava soccorso. Era una nuova stazione dei Cartaginesi lungo la costa meridionale, ed essi insensibilmente s' inoltravano verso Siracusa. Dionigi vi accorre dopo avere avuto la cura di spacciarsi di Dafneo e di Demarco, i due capi dell'aristocrazia, ma essendo stato disgraziato in una bat-

taglia, rinunzia alla difesa della città, e l'abbandona ai Cartaginesi dopo averne fatta uscire tutta la popolazione. Camerina alla sua volta cade. Il nemico è ad 80 chilometri da Siracusa, nella quale le popolazioni fuggitive portano lo spavento ed anche lo sdegno contro Dionigi. I cavalieri lo prevengono a Siracusa, mettono a sacco la sua casa e fanno morire la moglie di lui per i loro maltrattamenti; ma egli giunge coi suoi mercenarii, e si vendica con una strage generale dei suoi avversarii.

Per buona ventura la peste aveva scemato l'esercito dei Cartaginesi, che ascoltarono le proposte di pace. Fu fatto un trattato, che confermò loro il possesso di Selinunte, di Girgenti e d'Imera. Gli abitanti di Gela e di Camerina ebbero il potere di tornare nelle loro città smantellate, pagando un tributo a Cartagine; Dionigi era riconosciuto tiranno di Siracusa (405) (1).

Per rendere stabile il suo potere coll'accrescere il numero delle sue creature, egli fece una nuova divisione delle terre, e le migliori furono date ai suoi amici ed ai suoi uffiziali. Un gran numero di porzioni furono divise fra gli stranieri che egli chiamava volentieri, ed i liberti, che egli innalzò al grado di cittadini col nome di neopoliti. Dionigi fortificò finalmente l'isola di Ortigia, che per un molo era unita alla città, e che egli separò con una muraglia. Questa isola fu la sua cittadella, dalla quale fece uscire tutti gli antichi abitanti, il cui luogo fu preso dai suoi mercenarii. Utile precauzione, dappoichè, sebbene egli avesse quasi rinnovata la popolazione di Siracusa, pure il popolo, levatosi a tumulto per le sue esazioni, l'avrebbe cacciato, se egli non si fosse ricoverato nella sua fortezza. Egli temette anche d'esservi preso per forza, e discuteva già coi suoi amici la sua morte o la sua fuga. « Bisogna vincere o morire qui, disse uno di essi; la tua veste di re deve essere il tuo lenzuolo ». Egli intavolò delle finte pratiche cogli assedianti, i quali gli permisero di andarsene con cinque navi, e l'assedio di Ortigia fu quasi sospeso. Ma Dionigi era uscito con questo disegno, e per trarre a sè 1200 cavalieri campani lasciati dai Cartaginesi nei loro nuovi dominii. Questi mercenarii si avventarono tutto ad un tratto sopra Siracusa, che viveva in una compiuta sicurezza; una sortita della guarnigione di Ortigia finì di disperdere gli assedianti, e 7000 fra essi fuggirono ad Etna. Dionigi rimase padrone della città, e l'alleanza di Sparta rese più forte il suo potere. Egli ebbe l'accorgimento di non mac-

(1) Niebuhr, *Vortraege über alte Geschichte*, tom. III, pag. 213. Credo che Dionigi se l'intendeva coi Cartaginesi dal cominciamento dell'assedio di Gela.

chiarlo questa volta con atti di vendetta; ma dopo alcuni giorni essendo gli abitanti sparsi nella campagna per la messe, egli fece visitare tutte le case e portar via tutte le armi. Un secondo baluardo rese l'isola di Ortigia inespugnabile; molti mercenarii chiamati da tutte le parti e nuove navi che si costruirono accrebbero al tempo stesso la forza di Siracusa contro dei suoi nemici e quella di Dionigi contro Siracusa. Delle precauzioni diligentissime difesero la sua vita dagli assassini, ma non dal timore, dal sospetto e dai terrori.

Per tante spese aveva mestieri di denaro, e Dionigi ne cercò nella guerra. Egli s'impadronì di Etna, il rifugio degli esiliati siracusani, fece entrare nel suo partito gli abitanti di Enna, nel centro dell'isola, e comprò da alcuni traditori Catania e Nasso che egli distrusse dopo averne venduta tutta la popolazione. Egli diede le terre di Nasso ai Siculi dei dintorni, e quelle di Catania ai suoi mercenarii campani. I Leontini spaventati gli apersero le loro porte, ed egli li costrinse a migrare in Siracusa (400). Gli abitanti di Reggio si spaventarono a vedere Dionigi avvicinarsi tanto al loro stretto; e però mandarono dei soldati a Messina per impedirlo, ma la discordia si mise in questa truppa e fece mancare l'impresa, che ebbe per effetto di attirare più tardi le armi del tiranno nella Magna Grecia.

Dionigi era un tiranno, ma un tiranno operoso. Il suo primo pensiere dopo quello del suo potere, fu l'abbassamento della potenza di Cartagine e la grandezza di Siracusa. Tutto tende a questo scopo. Dopo avere stabilito la sua dominazione sulla costa orientale, egli risolvette di estenderla all'ovest, respingendo l'invasione punica che in quattro anni si era inoltrata dall'estremità dell'isola fin presso al territorio siracusano. Ma per questa lotta definitiva bisognava mettere anche Siracusa al sicuro dai rischi di una battaglia perduta. Egli accrebbe la forza delle mura e cinse di una fortificazione le sommità di Epipoli che stava a cavalieri della città, affinchè non si potesse circondarla, come era stata in sul punto di farlo la spedizione ateniese. Per mandare subito a termine questa opera, Dionigi raccolse 60,000 operai, presi nella popolazione libera delle campagne, e li scompartì sul terreno. Di stadio in istadio un architetto aveva il carico di regolare i lavori; e seimila paia di bovi trasportavano i materiali. Dionigi soprastava egli stesso agli operai, prendeva parte alle loro fatiche, ed eccitava con ricompense la loro emulazione. Lo zelo fu tanto grande che in venti giorni essi recarono a termine quel muro di trenta stadii di estensione (1), di pietre quadrate,

(1) 30 stadii = 55 chilom. 50.

fiancheggiato da forti torri, e di tale altezza che lo metteva al sicuro dagli assalti. Egli fece poi fare una quantità prodigiosa di armi e di macchine da guerra, fra le quali una di nuova specie, la catapulta, che era atta a scagliare pietre e frecce. Quanto alle navi da guerra fece venire dei legnami di costruzione dall' Etna, ristaurò gli antichi vascelli, e ne costruì per saggio, alcuni più forti di quelli che erano stati usati fino a quel tempo. Atene non adoperava che triremi, perchè tutta la forza delle sue galee stava nella rapidità dei loro movimenti e nei colpi ripetuti dei loro rostri per rompere le navi nemiche. Dionigi fece dei vascelli a quattro ed a cinque file di rematori, più pesanti ma più forti; e la sua flotta ebbe più di 300 bastimenti da guerra. Egli fece fare 160 cale o scali, ciascuna delle quali poteva contenere due navi. Nel tempo stesso chiamava da tutte le parti de' mercenarii, e Sparta, amica di ogni tirannia che sorgeva, gli aveva permesso di arrolarne nel Peloponneso, nella stessa Laconia (1).

Condotti a termine i suoi preparativi, Dionigi propose nell' assemblea del popolo di romper guerra a Cartagine, e dopo breve spazio di tempo, con 80,000 uomini riprendeva Gela, Camerina, Girgenti, Selinunte, Imera, ed andava ad assaltare la principale fortezza dei Cartaginesi, nell'isola Motia, alla punta occidentale. Fu questo un assedio memorabile. I Cartaginesi si difesero coll'ostinatezza della razza punica, ma le nuove armi adoperate da Dionigi vinsero finalmente il loro coraggio. Imilcone però giungeva con 10,000 uomini ed una flotta considerevole e riprese Motia senza durare molta fatica, e portando abilmente la guerra sulla costa orientale, distrusse Messina e vinse una battaglia navale che lo condusse fino nel porto di Siracusa. Egli sbarcò, innalzò la sua tenda nel tempio di Giove Olimpico, e fortificò il suo campo con le pietre delle tombe. I Greci attribuirono a questi sacrilegii la peste che in breve distrusse l' esercito cartaginese, e che mettendo in esso lo spavento, gli fece porre in obblio la disciplina e la vigilanza. Dionigi se ne giovò per dare un doppio assalto per terra e per mare durante una notte senza luna. Una parte della flotta nemica fu bruciata, e i pochi soldati che i Cartaginesi potettero armare furono battuti e cacciati nel loro campo ove la morte li attendeva tanto sicuramente, quanto sotto la spada dei Siracusani. Imilcone chiese in segreto che gli fosse concesso di fuggire coi cittadini cartaginesi, e pagò questa onta 300 talenti. Mentre che

(1) Si possono vedere anche oggi gli avanzi del forte fabbricato sull'Eurialo, sulla cima di Epipoli. Cf. Saverio Cavallari. *Zur Topographie von Syrakus*, *pag. 21* (Gottinga) (1845).

egli fuggiva, l'esercito tradito dal suo generale era circondato e preso, o distrutto (391).

Invece di proseguire con attività la vittoria che la peste gli aveva dato, e di cacciare i Cartaginesi da tutta l'isola, Dionigi, dopo due anni di deboli ostilità, fece la pace con essi. Egli guadagnò soltanto il territorio dei Siculi con la forte piazza di Taormina. Dionigi assalì allora i Greci italioti, la cui decadenza cominciava sotto le ripetute aggressioni delle popolazioni indigene dell'interno, i Sanniti ed i Lucani. Verso l'anno 397, prima di venire alle mani coi Cartaginesi egli aveva cercato in questo paese degli alleati; ed aveva chiesto agli abitanti di Reggio il permesso di scegliere nella loro città una sposa. « Bisogna mandargli, disse un cittadino nell'assemblea pubblica, la figlia del boia, affinchè il matrimonio sia confacevole ». Questa amara allusione alle condanne a morte di cui il tiranno si era macchiato rimase impressa nella sua mente, e Reggio, che d'altra parte era il luogo di rifugio dei banditi di Siracusa, fu la prima ad essere assalita. Pur tuttavolta essa non fu distrutta la prima. Caulonia, Ipponione, Selacione caddero da prima, ed il loro territorio fu dato per ricompensa ai Locriesi che da lungo tempo avevano accettato l'alleanza di Dionigi. Dopo un assedio di undici mesi, Reggio, che si era difesa fino all'estremo, dovette aprire le sue porte. Dionigi si mostrò orribilmente crudele contro Fitone, che aveva regolato la resistenza. Egli fece uccidere il figlio di lui, e lo mise a tali torture che gli stessi suoi mercenarii ne mormoravano (387). Non è mestieri aggiungere che tutti gli abitanti furono venduti e la città distrutta. Cotrone, la più potente città della Magna Grecia, cadde anche in suo potere, e gli esiliati siracusani dovettero andare molto addentro nel golfo Adriatico per trovare un rifugio sicuro dalle sue persecuzioni; essi posero la loro stanza nel solo porto che vi fosse su questo littorale, in Ancona.

Intanto Dionigi andava sempre innanzi senza aver formato alcun disegno, a quel che pare, ma per aggiungere qualche città al suo regno, tenere occupati i suoi mercenarii e la fama, che è sempre compiacente, e però la sua flotta traversò il mare Ionio, e fondò nell'Illiria la città di Lisso. Un'altra volta egli ripose sul trono dell'Epiro un principe esiliato. Non era questa una pura generosità, dappoichè per l'Epiro egli si avvicinava a Delfo ed ai tesori del tempio; i quali difesi nei secoli antecedenti dalla pietà dei fedeli, eccitavano ora il desiderio di tutti i potenti. Dionigi avrebbe voluto prenderli, Giasone ebbe in animo di far ciò, ed i Focidesi lo fecero. Questa volta Sparta mandò a vuoto l'impresa inviando in questa parte un corpo di truppe; ma Dionigi se ne rivalse altrove. Correva allora un tempo molto tristo per l'Italia; Roma era

presa dai Galli; e Dionigi corse alla preda. Egli diede il guasto alle coste dell'Asia e dell'Etruria, e dal solo tempio di Agilla si prese 1000 talenti. Tornando con prospero vento da questa spedizione sacrilega, egli diceva ai suoi cortigiani: « Vedete come gli Dei proteggono gli empii ». A Siracusa egli aveva già rubato a Giove il suo mantello di oro massiccio, in luogo del quale aveva posto un mantello di lana, « essendo l'altro troppo freddo nell'inverno, e troppo pesante nell'està ». Esculapio perdette pure la sua barba di oro, « perchè Apollo non avendo barba, non era conveniente che il figlio la portasse », e Giunone Lacinia la sua veste di un lavoro tanto maraviglioso che i Cartaginesi la pagarono 120 talenti.

Nel 383 Dionigi ricominciò la guerra contro Cartagine; riportò sopra Magone la grande vittoria di Cabala, nella quale prese 5000 nemici, e ne uccise il doppio; ma fece tali perdite in quella di Cronione che fu costretto a lasciare Cartagine nel possesso di tutta la Sicilia occidentale al di là del fiume Alico e di pagare una indennità di 1000 talenti.

Noi non sappiamo più niente intorno a Dionigi fino all'anno 368 nel quale cominciò una terza ed ultima guerra contro Cartagine; prese Selinunte, Entella, Erice, ma la sua flotta fu distrutta nel porto di Lilibeo, e la sua morte che sopravvenne, mise un termine alle ostilità. Alcuni dicono che fu avvelenato da suo figlio, altri che perì d'indigestione per un festino celebrato in onore del suo felice successo drammatico in Atene. Dionigi in fatti cercò anche questa gloria, come più tardi Nerone, e la cercò presso a poco nell'istesso modo, ossia da tiranno. Egli mandò alle miniere Filosseno, perchè aveva trovato i suoi versi mediocri; e Platone che andò alla sua corte verso l'anno 389 fu punito del suo parlare franco e venduto come schiavo. L'esordire di Dionigi non fu felice nello stadio e sul teatro; i suoi carri si ruppero e gli Ateniesi fischiarono le sue opere, ma alla fine però egli ottenne il trionfo che cagionò, dicesi, la sua morte. Si attribuisce questo cangiamento nel gusto letterario degli Ateniesi, alla parte politica che Dionigi aveva preso nella Grecia; dappoichè come mediatore tra Sparta ed Atene, nel 369, egli aveva riconciliato le due città che cercavano in quel tempo di stringersi in alleanza contro Tebe, ed aveva loro mandato dei mercenarii galli.

Dionigi regnò 38 anni. Egli meritava il potere per la sua grande abilità e per la sua instancabile attività, ma l'acquistò e lo conservò con mezzi malvagi, e la sua usurpazione non ebbe nemmeno la scusa di aver fatto del bene al suo paese. La sua dominazione fu per Siracusa tanto sterile per quanto era stata cru-

dele. E a che gli giovò questa dominazione? Prode incontro al nemico, egli fu nella sua casa travagliato da continui terrori. Non osava affidare il suo capo ad un barbiere, e si faceva bruciare la barba dalle sue figliuole con gusci di noci ardenti. Portava sempre una corazza sotto i suoi abiti, e faceva cercare le vesti di tutte le persone che andavano a parlargli, anche di suo fratello, che finì per mandare in esiglio, e di suo figlio. La sua camera era circondata di un largo fosso, sul quale vi era un ponte a levatoio, e quando parlava al popolo, lo faceva dall'alto di una torre. Egli domandò un giorno ad Antifone quale fosse la migliore specie di bronzo: « Quella con la quale si sono fuse le statue di Armodio e di Aristogitone », rispose costui. Queste parole gli costarono la vita; egli andò a raggiungere le 10,000 vittime del tiranno (1). Rimane però una viva immagine dei terrori di Dionigi, il racconto, se è vero, di una spada sospesa con un filo sopra il capo di quel Damocle, imprudente cortigiano, che aveva vantato la felicità dei re ed ottenuto un'ora di monarchia.

Dionigi il Giovane (368-343).

Dionigi aveva almeno costumi austeri. Avendo il figlio di lui sedotto una donna maritata, egli lo riprese un giorno severamente: « Quando mai hai tu veduto, gli disse, fare simili cose? — Gli è perchè voi non eravate figlio di re, rispose il giovane. — Temo molto, se continui così, riprese il padre, che i tuoi figli non siano più tali ». La predizione paterna doveva avverarsi. Dionigi il Giovane fu un misto di buone intenzioni impotenti e di passioni sfrenate che lo dominarono: natura ad un tempo debole e violenta. Niuno rappresenta meglio di lui la lotta del vizio e della virtù in una stessa anima. Trascinato dai suoi compagni di dissolutezze, in preda ad orgie che duravano mesi interi, egli lasciò non pertanto che due uomini prendessero sopra di lui tale potere da metterlo parecchie volte sulla via del bene. Il virtuoso Dione, fratello di una delle mogli di Dionigi il Vecchio, fece sentire da prima la sua benefica autorità sul principio del regno di Dionigi il Giovane. Discepolo di Platone, egli mise nell'animo del giovane tiranno tale un desiderio di vedere lo stesso maestro che lo mandò a chiamare alla sua corte. Due volte Platone vi andò (2),

(1) Plutarco, *de fortuna*, Alex. pag. 388 B.

(2) Era anche un omaggio volontario o forzato reso all'opinione pubblica, di cui i filosofi erano allora, come furono nel nostro 18° secolo, i rappresentanti e gli organi.

chiamato anche dai buoni istinti del principe, che si lasciava per qualche tempo governare e dominare dalla sua parola, ma che in breve stanco della virtù, finiva per cedere alle seduzioni del piacere ed ai funesti consigli dei suoi cortigiani. Lo stesso Dione perdette il suo potere, e Dionigi lo costrinse a fuggire nel Peloponneso.

Alcuni anni passarono senza che Dione ne mostrasse sdegno; ma il tiranno confiscò i suoi beni, costrinse la moglie di lui a prendere un altro sposo, ed oltraggiò suo figlio; allora questi risolvette di vendicare le sue offese e di liberare la sua patria. Egli raccolse dei mercenarii, ne fece montare 800 sopra due vascelli ed andò a prender terra nel porto cartaginese di Minoa sulla costa meridionale della Sicilia. I banditi, i malcontenti accorsero intorno a lui; e Girgenti, Gela, Camerina, e la stessa Siracusa, dalla quale il tiranno era allora lontano, gli apersero le loro porte (357). La sola cittadella fu conservata dagli uffiziali di Dionigi che fecero una lunga ed abile resistenza. Fu mestieri non pertanto cedere, e Dionigi se ne andò a Locri coi suoi tesori; ma egli aveva sparso dietro di lui la discordia, eccitando contro Dione il demagogo Eraclide. Dione non andava ai versi del popolo per la sua austerità; egli avrebbe voluto stabilire a Siracusa una aristocrazia che tenesse a freno la plebe e forse anche una monarchia come quella di Sparta. Cacciato perchè si era opposto ad una legge agraria, e richiamato poco tempo dopo, perì, nel 353, assassinato da un avventuriere ateniese, Callippo, che fu anche egli sostituito l'anno seguente da Ipparino, fratello di Dionigi. Queste perenni rivoluzioni apersero di nuovo a Dionigi la strada della città, nella quale ritornò nel 346, ma non per lungo tempo. Incrudelito dalla sventura, mostrò tanta ferocia che i Siracusani chiamarono Iceta, tiranno di Leonzio, che costrinse Dionigi a chiudersi nella cittadella, e fece entrare nel porto dei vascelli di Cartagine, avendo però in animo di operare a suo pro.

Ma un nuovo liberatore si armava nella metropoli di Siracusa, a Corinto: Timoleone fu eletto dai Corintii per questa impresa. Era costui un uomo virtuoso, energico, devoto alla libertà, alla quale immolò il suo proprio fratello. Con dieci vascelli egli andò in Sicilia. Nello stato deplorabile in cui si trovava Siracusa, dappoichè la cittadella era occupata dal tiranno, la città ed il porto dai nemici, pareva che la città fosse perduta. Per buona ventura Dionigi avendo esaurito tutti i mezzi e perduto anche il coraggio, non voleva più combattimenti. Egli offerse a Timoleone di dargli la cittadella a condizione che fosse menato coi suoi tesori a Corinto, ove visse da semplice privato (343). Si mise poi il sospetto fra

Iceta ed i Cartaginesi; e però questi, temendo un tradimento, in mezzo a questa grande città che avevano tante volte minacciata di distruzione, rimontarono su i loro vascelli, ed Iceta, rimasto solo, fu costretto a prendere la fuga. La prima cura di Timoleone fu di abbattere la fortezza che la tirannia aveva costruita; e sul luogo di questa fortezza innalzò dei portici e dei tribunali. Ma era mestieri ripopolare questa città che era stata liberata; perchè le rivoluzioni che continuavano da parecchi anni avevano fatto migrare una parte degli abitanti. L'erba cresceva nelle strade deserte di Siracusa, e gli animali selvaggi venivano fino alle porte della città, nei campi rimasti incolti. Timoleone scrisse a Corinto per invitare tutti i Greci della Sicilia a tornare nella loro patria e per indurre nuovi coloni a venirvi. Per questo editto, 10,000 Greci si unirono nel Peloponneso per essere menati a Siracusa, e vi giunse anche un gran numero dall'Italia. Si fa ascendere a 60,000 il numero di quelli che avevano lasciato la loro patria; e Timoleone distribuì ad essi delle terre. Per rimettere le finanze egli fece vendere a pro dello Stato le cose abbandonate, lasciando tuttavolta agli antichi proprietarii che si presentavano, la facoltà di tornare nel possesso dei loro beni. Vendette pure un gran numero di statue innalzate in diversi tempi, dopo averle sottoposte ad una specie di giudizio pubblico. La sola statua di Gelone fu conservata. Timoleone ristabilì il governo democratico puro, perfezionò le leggi civili, e stabilì la magistratura annuale degli *anfipoli* di Giove Olimpico, il cui nome doveva servire ad indicare l'anno, come in Atene il nome dell'arconte eponimo.

Dopo avere stabilito l'ordine in Siracusa, Timoleone tentò di ristabilirlo nella Sicilia. Iceta fu ridotto a vivere da semplice privato in Leonzio; e Leptine, tiranno di Apollonia, amò meglio di andare a raggiungere Dionigi a Corinto. Le altre città greche e la maggior parte delle sicule strinsero con lui alleanza.

Cartagine si spaventò di questa potenza innalzata dalla saggezza e dal disinteresse; e 70,000 Africani sbarcarono a Lilibeo. Con 10,000 uomini soltanto Timoleone osò andare incontro a questo immenso esercito. Si venne a giornata sulle rive del Crimeso; e Timoleone dovette in parte la riuscita della sua temeraria impresa al suo coraggio ed alla devozione dei suoi, ma anche ad un uragano furioso che mise il disordine nell'esercito nemico, che facendo gonfiare il fiume, impedì il passaggio di una parte dei Cartaginesi. Più di 3000 cittadini di Cartagine furono uccisi, disastro quasi senza esempio per questa città usa a far la guerra coi mercenarii (340); e però essa consentì di venire a patti.

Per venire ad una pace più stabile, Timoleone non impose con-

dizioni gravi; e fu fermato che il limite del territorio dei due popoli fosse il fiume Alico. Ma i Greci che stavano sulle terre di Cartagine ebbero il permesso di migrare su quelle di Siracusa; tutte le città greche furono dichiarate libere, ed a Cartagine fu vietata qualunque alleanza con un tiranno (338).

Timoleone riprese allora la sua lotta contro i tiranni; e quelli di Catania e di Messina, vinti, furono posti a morte, come ladri pubblici, dai popoli che avevano oppressi. Altri tiranni furono rovesciati dal trono. I Campani, antichi mercenarii di Dionigi, avevano fatto di Etna un rifugio di masnadieri che infestavano tutti i dintorni del paese, e Timoleone li cacciò.

Dopo avere in meno di quattro anni imposto la pace a Cartagine, rovesciato i tiranni, restituito l'ordine a Siracusa e la prosperità a tutta la Sicilia greca, Timoleone rinunziò al suo potere. Se egli l'avesse conservato, il suo nome sarebbe andato confuso in mezzo al gran numero di tutti i capi di Stato, legittimi o usurpatori; ma la sua rinunzia al potere gli procacciò un posto a parte, onorevole e bello. Egli menò gli ultimi anni della sua vita nel ritiro, rispettato da tutti gli abitanti dell'isola, che venivano a consultarlo intorno ai trattati, alla divisione delle terre ed alle leggi. Un giorno due oratori osarono accusarlo di concussioni, ed il popolo montato in collera si levava a rumore contro di essi; ma Timoleone lo calmò e disse: « Io non sono andato incontro a tanti pericoli se non per mettere il minimo cittadino nello stato di difendere le leggi e di manifestare liberamente i suoi pensieri ». I Siracusani onorarono fino ai suoi ultimi giorni il loro liberatore chiedendo i suoi consigli e conducendo a lui gli stranieri che passavano per la loro città, come se essi non avessero a mostrar loro più niente, quando avevan fatto veder loro una delle glorie più rare nella Grecia e dovunque, l'eroe della probità e del disinteresse politico. Negli ultimi anni della sua vita, Timoleone perdette la vista; e ciò non pertanto i Siracusani continuarono a consultarlo in tutti i negozii di grave momento. Allora alcuni deputati menavano a lui un carro che lo recava fino in mezzo alla piazza pubblica; la deliberazione cominciava, e Timoleone manifestava il suo parere che la moltitudine attenta ascoltava con rispetto, e e che seguiva sempre. Egli morì in tal modo, ricolmo di gloria e di anni, lasciando la sua patria di adozione felice, grande e libera, ed una memoria senza macchia, non ostante la feroce virtù che un giorno egli aveva mostrato. I suoi funerali si celebrarono in mezzo ad un immenso concorso di popolo e con tutto l'apparato delle più grandi solennità. Quando il corpo fu posto sul rogo, un araldo si fè innanzi e disse: « Il popolo di Siracusa ha speso 200 mine

per onorare con una pompa funebre Timoleone il Corintio; ed esso ha ordinato che nel giorno anniversario della sua morte si celebrassero per sempre dei giuochi di musica, dei combattimenti ginnici e delle corse di cavalli, perchè egli ha rovesciato dal trono i tiranni, ha vinto i barbari, ha ripopolato grandi città, ed ha restituito ai Greci della Sicilia le loro leggi e loro istituzioni ».

Dal 337, anno della morte di Timoleone, fino al 316, noi patiamo difetto di qualunque documento intorno alla storia di Siracusa. Si può indovinare soltanto che questa città cade di nuovo nella confusione e nel disordine dal quale Timoleone l'aveva liberata, ed in cui la riconducono invincibilmente i cattivi costumi politici e privati. Dal disordine soprattutto nascono i tiranni; e da esso dovrebbero le repubbliche molto più guardarsi. Siracusa lasciandosi cadere nel disordine doveva esserne punita col ritorno della tirannia. Da prima dominarono Eraclide e Sosistrato, uomini, dice Diodoro, che empirono la loro vita di perfidie, di omicidi e delle più grandi empietà. Poi venne Agatocle, uomo d'ingegno, guastato da' suoi tempi, e la cui vita fu maravigliosa fin dalla culla. Suo padre, Carcino di Reggio, che stava presso i Cartaginesi, l'espose, si dice, perchè un oracolo aveva predetto che egli sarebbe per questo popolo cagione di grande sventura. La madre di lui lo salvò, e dopo sette anni, Carcino, felice di ritrovare suo figlio di cui si rimproverava la morte, lo condusse a Siracusa per liberarlo dall'odio dei Cartaginesi che si ricordavano dell'oracolo. Il giovane Agatocle apprese il mestiere di pentolaio. Ma la sua grande bellezza gli procacciò l'affezione di uno dei più ricchi cittadini di Siracusa che lo menò all'esercito e lo fece eleggere chiliarco. Da questo giorno egli seppe procacciarsi da sè stesso lo stato al quale montò. Il suo splendido valore, la sua eloquenza popolare lo fecero venire in gran fama; ed egli vi aggiunse la ricchezza, quando, alla morte del suo protettore, tolse per moglie la vedova di lui. Agatocle allora prese parte ai pubblici negozii, e sostenne il partito democratico. Mandato in esiglio da Sosistrato, si rifugiò a Cotrone, poi a Taranto, e si segnalò nel servigio di queste città per il suo grande coraggio e la sua abilità, ma ne fu cacciato per le sue mire ambiziose. Quando Sosistrato ed Eraclide caddero dal potere, egli tornò a Siracusa ed ottenne il comando dell'esercito. Alcuni sospetti troppo legittimi fanno pentire i Siracusani di questa elezione, ed essi lo depongono ed appiattano degli assassini per farlo uccidere; ma questi ammazzano uno schiavo che egli aveva vestito coi suoi abiti. All'istante egli marcia sulla città con un esercito tutto devoto a lui, perchè egli l'aveva formato coi più poveri cittadini, i quali avevano a

sperare ogni cosa da lui e da una rivoluzione. Agatocle accusa il consiglio dei Seicento di averlo voluto assassinare, ne fa uccidere il maggior numero, poi convoca un'assemblea del popolo, dice che gli basta di aver liberato lo Stato dai 600 oligarchi che l'opprimevano, e che egli depone tutti i poteri che aveva assunto. Egli aveva nel suo discorso profferito astutamente le parole di abolizione di debiti e di divisione di terre, e però è pregato subito di riprendere il potere; ma egli si oppone, e non accetta finalmente se non a condizione che non dovrà rispondere della sua condotta con colleghi che tradirebbero forse lo Stato, e che sarà solo signore. Il popolo consente (316).

Come Dionigi il Vecchio, Agatocle mosse guerra a Cartagine, e la fece con una tale superiorità d'ingegno che rese questa guerra ardente e splendida il più che si potea. Egli cominciò per mandare a vuoto due leghe formate contro Siracusa, l'una delle quali aveva il suo centro a Messina, e l'altra a Girgenti, tutte e due formate a sollecitazione dei banditi siracusani, e tutte e due alleate di Cartagine. Messina, Taormina e Gela furon prese da lui e crudelmente punite, e Girgenti, invano soccorsa da Acrotaro, figliuolo di uno dei re di Sparta, dimandò la pace. Agatocle vinto in una grande battaglia presso al monte Ecnome da un esercito superiore in numero, che era comandato da Amilcare, fu assediato in Siracusa; ma egli aveva saputo dare alla città il tempo di mettersi in istato di sostenere un lungo assedio, e d'altra parte volgeva per la mente un disegno, il più ardimentoso che un capitano avesse mai concepito: rendere a Cartagine assedio per assedio, e portare la guerra sotto le sue mura. Senza confidare ad alcuno il suo disegno, arma una flotta montata da 14,000 uomini, esce dal porto, sfugge alla flotta nemica mercè un' ecclissi, e prende terra in Africa. Allora, prendendo una torcia, dice ai suoi soldati che ha fatto voto a Cerere ed a Proserpina, durante il viaggio, di sacrificar loro i suoi vascelli, e vi appicca il fuoco; i suoi uffiziali l'imitano, ed i suoi soldati, pieni di entusiasmo, giurano di non lasciare l'Africa se non sono signori di Cartagine. Essi muovono incontanente alla volta di questa città.

Intanto Amilcare aveva seguito la flotta, e la vista di questo incendio gli fece venire in mente un buono stratagemma. Raccogliendo le prore dei vascelli siracusani, Amilcare fa vela verso Siracusa, dice agli abitanti che Agatocle è stato messo in piena rotta, ed ordina loro di arrendersi. Gli avanzi dei vascelli sembravano attestare la verità delle sue parole, e violente dispute sorgono nella città, ed il più gran numero vuole rendersi. Lo stesso Antandro, fratello di Agatocle, e governatore della città è in sul

punto di cedere, quando comparisce innanzi alle mura una galea riccamente ornata dalla quale s'innalzavano dei canti di vittoria. Evitando con destrezza la flotta cartaginese, questa galea entra nel porto, e gli abitanti conoscono allora e l'ardire e il prospero successo di Agatocle. Tutte le volontà si mutano allora ed Amilcare si allontana.

Noi non possiamo raccontare particolarmente le splendide vittorie di Agatocle nell'Africa. Duecento città, dicesi, sono prese o stringono alleanza con lui; i Numidi lo forniscono di truppe, ed Ofella, governatore di Cirene, gli mena 20,000 uomini. Essi fanno fra loro un trattato, e si stabilisce che Ofella avrà tutta l'Africa, Agatocle la Sicilia ed il resto dell'Occidente. Così i grandi disegni di Alessandro saranno attuati ed il mondo greco avrà invaso tutto (1).

Ma Agatocle commise allora un gran delitto che fu pure, come è sempre il delitto, un grande errore. Per gelosia forse, o per dispiacere delle promesse che egli ha fatto, eccita un tumulto, nel quale fa assassinare Ofella. Questa uccisione allontana da lui una parte delle sue nuove truppe, lo costringe a mandarne via un'altra, e mette la diffidenza nel campo. Non pertanto egli è ancora vincitore. Ma le cose della Sicilia, da prima prospere, volgono ora a mal termine; i generali chiamano Agatocle, egli va, riordina le cose, e sottomette Girgenti, che ha preso di nuovo le armi. La fortuna era fedele a lui, ma non ai suoi luogotenenti. Nell'assenza di lui, due parti del suo esercito sono distrutte nell'Africa, ed i Cartaginesi, che hanno fatto sforzi estremi, tengono la terza assediata. Agatocle non trova più che 10 o 12,000 uomini spossati dai combattimenti, scorati e discordi per le sedizioni. Gli stessi suoi figli, che hanno sotto di lui il principale comando, si ribellano. Egli è imprigionato a loro sollecitazione dai suoi soldati, e, tornato libero, fugge solo sopra una trireme che lo riconduce a Siracusa (307), mentre che Cartagine ringrazia i suoi Dei sanguinarii immolando ad essi i più belli prigionieri siracusani.

Agatocle si era già mostrato più di una volta molto crudele, ma dopo il disastro dell'Africa divenne atroce. Seppe che i suoi figli erano stati uccisi dall'esercito, ed il suo amore per essi lo condusse a fare orribili vendette. Siracusa fu inondata di sangue, e tutti i parenti de' soldati dell'esercito d'Africa furono messi a morte. In capo ad un anno egli fece la pace con Cartagine, che conservò tutte le città che aveva prima occupate, e le diede 300

(1) Verso questo tempo, ed in Africa, Agatocle prese il titolo di re e la corona ad imitazione di tutti i successori di Alessandro.

talenti e 200,000 medimni di frumento. Ma questa indole irrequieta non era fatta per il riposo; e però Agatocle tentò poco dopo nuove imprese. Egli andò a sottomettere il paese dei Bruzii ed impadronirsi di Cotrone, ed occupò anche Corcira che l'aveva chiamato contro i Macedoni. Pur tuttavolta Cartagine teneva sempre occupato il suo animo, e nell'età di oltre 70 anni, faceva ancora immensi preparativi, ed accresceva la sua flotta fino a 200 vascelli. La morte l'arrestò finalmente.

Egli aveva voluto assicurare il trono a suo figlio Agatocle; ma un altro suo figlio, Arcagato, uno di quelli che erano periti nell'Africa, aveva lasciato un fanciullo dello stesso nome. Questo giovane principe per far perire il suo avo, gli diede, dicesi, uno stuzzicadenti avvelenato, che non l'uccise all'istante, ma gli cagionò orribili tormenti. Nel tempo stesso invitò suo zio ad un banchetto in un'isola, dopo del quale l'assassinò e gittò il corpo di lui nel mare. Il vecchio re, che non era più in grado di punire l'uccisione di suo figlio, volle almeno privare suo nipote di quel potere che egli aveva cercato acquistare coi suoi misfatti. Egli restituì la libertà ai Siracusani; e dopo pochi giorni morì fra orribili dolori, e secondo alcuni fu posto sul rogo prima di aver reso l'ultimo sospiro (289).

Dopo questa tragica storia dei tiranni, vengono i frutti della tirannia, le rivoluzioni, le guerre, i furti. La Sicilia cadde nel più spaventevole disordine. I mercenarii di Agatocle la mettevano a sacco, ed essi posero la loro stanza in Messina e si fecero temere a' due lati dello stretto sotto il nome di Mamertini. Cartagine strinse alleanza con essi, e le sue truppe andarono a stringere di assedio Siracusa. Allora fu che i Siracusani chiamarono Pirro che respinse i Cartaginesi all'ovest. La disfatta che egli toccò innanzi a Lilibeo, la disobbedienza dei Siciliani, la tirannia che egli fece loro soffrire, l'impedirono di mandare a termine la liberazione dell'isola, ed egli se ne andò, come era venuto, da avventuriere, saccheggiando i tempii sul suo cammino.

Si conoscono le parole che egli disse lasciando la Sicilia: « Che bel campo di battaglia noi lasciamo ai Romani ed ai Cartaginesi! » Siracusa non poteva più far fronte a Cartagine, signora incontrastata dell'Africa, perchè non ne aveva più la forza. Essa lo comprese così bene che rinunziò da sè stessa alla sua antica politica e sotto Ierone, che la governò saggiamente dal 275 al 215, essa si stette contenta da prima ad essere l'alleata di Cartagine contro Roma, donde veniva ora il maggiore pericolo. Vinto con Cartagine, Ierone ottenne da Roma cinquanta anni di pace, ed il tranquillo dominio di molte città della Sicilia, il quale periodo ci con-

duce fino al 212 in cui Siracusa, dopo avere sfidato tutte le forze di Atene, e tante volte quelle di Cartagine, cadde sotto la spada di Roma. Almeno nell'ultima pagina della sua storia comparve ancora un gran nome: Archimede.

Rodi.

La storia della maggior parte delle colonie greche, dopo le guerre mede o è molto ignorata, o è troppo secondaria, oppure è tanto mista alla storia della stessa Grecia, che non può essere trattata separatamente: la Sicilia e Rodi fanno soltanto eccezione.

Rodi non aveva più re dall'anno 480 circa. Alla monarchia era succeduto un governo saggiamente misto di aristocrazia e di democrazia, che impedì in questa isola le rivoluzioni interne. Una antica usanza, religiosamente osservata, obbligava i cittadini ricchi ad alimentare i cittadini poveri. Questi d'altra parte ricevevano dallo Stato sia delle distribuzioni di grano, sia un salario determinato per alcune opere pubbliche nei porti o negli arsenali, per modo che non restavano mai nell'ozio e nella miseria, due cattivi consiglieri. Questa sollecitudine dei ricchi fece per il loro riposo più di quello che non fecero altrove tutte le violenze. Lo stabilire alcune colonie in luoghi lontani fino nella Spagna e nella Gallia, era stato anche uno dei mezzi adoperati per diminuire il numero dei poveri ed estendere il commercio.

La prosperità di cui godette l'isola sotto il nuovo governo fece nascere un disegno che contribuì di più ancora alla sua grandezza, io intendo parlare della costruzione della città di Rodi sulla costa settentrionale, durante la guerra del Peloponneso. Si costruì una città magnifica, piena di tempii e di maestosi edificii, capitale unica, la quale succedette alle tre antiche capitali dell'isola.

Per quanto Rodi fosse già potente per le sue forze navali, essa però non pensò di contendere agli Ateniesi l'impero del mare; ma fu anzi la loro alleata fino al disastro della guerra di Sicilia, che la fece entrare nel partito di Sparta. Le vittorie di Conone, nel 391, la ricondussero nell'alleanza di Atene, che essa lasciò di nuovo nel tempo della guerra sociale.

Allora fu il re di Caria, Mausolo, che minacciò l'indipendenza di Rodi. Egli entrò nell'isola, vi mise delle guarnigioni, e vi sostituì l'oligarchia alla democrazia; ma cacciato dal popolo, morì legando alla moglie di lui Artemisia i suoi disegni ambiziosi. Questa donna con astuzie e con raggiri s'impadronì dell'isola; ma la sua tirannia sollevò di nuovo gli abitanti che trovarono un aiuto negli Ateniesi. Questi, non potendo dominare a Rodi, non vole-

vano che altri vi dominasse, ed alla voce di Demostene furono mandate delle forze ateniesi nell'isola, le quali le restituirono la libertà. In cambio gli abitanti di Rodi furono utili alleati contro Filippo nella guerra in Tracia.

Mentre che uno dei loro compatrioti, Memnone, si mostrava solo degno avversario di Alessandro, i Rodesi si sottomettevano al conquistatore ed accoglievano una guarnigione macedone. Alla morte del re essi la trucidarono, e cercarono di mantenere una neutralità molto difficile in que' tempi. Noi non racconteremo qui nè le circostanze che indussero Demetrio Poliorcete a stringere d'assedio Rodi, nè l' ingegno mostrato dall'una e l'altra parte. Rodi, salvata, fece prosperare sempre più il suo commercio, al quale andò debitrice di tanto potere, da vedere la sua alleanza cercata dai principi, e da resistere anche alla potenza dei Seleucidi.

Essa aveva innalzato una statua di bronzo che aveva 70 cubiti (circa 33 metri) di altezza, e che dicesi, poggiando un piede sopra ciascuno dei moli che formavano l' entrata del porto, serviva in qualche modo di arco di trionfo sotto il quale passavano i vascelli. Questa statua rappresentava Apollo, il dio del sole. Nel 224 un tremuoto distrusse quasi intieramente la città e rovesciò la statua. I Rodesi misero a profitto questo disastro, ed immaginarono di farsi pagare il loro colosso dalla carità dei principi e delle città che furono solleciti di prender parte a questa pia restaurazione. Quando essi ebbero il denaro, l'adoperarono in usi più profani, e trovarono agevolmente qualche oracolo che vietò loro di rialzare la statua, i cui avanzi, rimasti a terra per 900 anni, furono finalmente comprati da un Giudeo e bastarono a caricare 700 cammelli. La città di Rodi sorse dunque sola dalle sue rovine, senza rendere lo stesso servigio al suo nume; ma non pare che questi ne fosse sdegnato, perchè la città fioriva ogni dì più, e quando la conquista romana giunse nei suoi mari, nessuna città possedeva maggiori forze navali.

Spetta alla storia romana raccontare la condotta infida di Rodi nelle guerre di Roma nell'Oriente. Alleata del senato contro Filippo ed Antioco, ottenne in ricompensa la Licia e la Caria. Amica poi di Perseo perdette queste due province, non ostante l'arringa del censore Catone. Essa non pertanto entrò di nuovo in grazia di Roma; e durante la strage dei Romani fatta da Mitridate, offerse un asilo ai fuggitivi. Rodi sostenne pure un assedio contro il re del Ponto, e le sue flotte furono anche di un utile aiuto a Pompeo contro i pirati. Frequentata d'allora dalla gioventù romana, vide nelle sue mura Cicerone e Cesare ricevere le lezioni dei suoi retori; e sotto l' impero ebbe l'onore di essere scelta per capitale della provincia delle isole.

Cipro, Creta, Cirene, Marsiglia.

Cipro non ebbe che un momento di vera potenza, cioè sotto Evagora, re di Salamina, di cui noi abbiamo già più volte parlato. Questi tentò di dare in questa isola la superiorità all'elemento ellenico e fu il costante amico di Atene. Quando Alessandro assediò Tiro, Cipro entrò nella sua alleanza. Dopo di lui, agognata e contesa, come abbiamo veduto, dai suoi successori, rimase una dipendenza dell' Egitto sino alla conquista romana.

Creta non era uscita dalla sua oscurità, e fin dalla guerra del Peloponneso era un'isola di mercenarii e di pirati. Essa conservò sempre le sue abitudini, e gli arcieri cretesi servivano in tutti gli eserciti. I loro pirati si trassero addosso lo sdegno di Rodi, che li costrinse ad invocare gli Achei ed a chiamare Filopemene, e finalmente a ricorrere alla mediazione di Roma. Ma la stessa Roma non indugiò a punirli alla sua volta di avere dato soccorso ai ladri della Cilicia; Metello li sottomise (66), ed essi diedero tutti i loro vascelli. Ma avevano valorosamente sostenuto la lotta, ucciso un pretore, e resistito tre anni alle forze di Roma. Era questa una lodevole fine.

Cirene, divenuta patrimonio dei Lagidi dopo Alessandro, ed unita all'Egitto, divenne di nuovo indipendente sotto Tolomeo Fiscone, che ne fece un regno particolare per Appione, suo figlio naturale. Appione la legò per testamento ai Romani (97), sotto i quali essa conservò ancora qualche indipendenza.

Marsiglia, che per timore dei Galli strinse di buon'ora alleanza con Roma, conservò per lungo tempo una libertà di cui il senato non era punto geloso. Durante le guerre civili essa tenne le parti di Pompeo, ed ebbe l'onore di sostenere un assedio contro Cesare; ma a poco a poco divenne una città romana.

E così, come si vede, noi troviamo Roma da per tutto alla morte dei popoli greci, per raccogliere la loro eredità. « Come il mare riceve tutti i fiumi, diceva il retore Aristide, così l' impero romano riceve e conserva tutte le nazioni ».

FINE

NOTE AGGIUNTE DAL TRADUTTORE

Abbiamo creduto di aggiungere alcuni schiarimenti sia per compiere o delucidare qualche punto che non c'è sembrato sufficientemente svolto dal nostro Autore, sia per offrire a'giovani delle opinioni di altri scrittori che più s'accostano alle nostre convinzioni. Diamo in fine una notizia del sistema metrico napolitano e francese col paragone con quello della Grecia antica.

Prime popolazioni della Grecia.

I primi popolatori della regione che noi chiamiamo Grecia, coloro che lasciarono più sangue nella nazione, più parole e modi nella lingua furono senza dubbio Giapetici.

Giapeto o Jafet è padre delle genti nelle tradizioni non solamente greche ma italiche ed anzi europee; e parenti strette colle Giapetiche asiatiche si trovano le lingue greca, latina e germanica da tutti i moderni filologi.... Queste genti che abitarono la Grecia ebbero dagli stranieri il nome di Jaonii o Javonii (Eschilo, *Persae*, 176). Questo fatto sembra confermato dall'essere stato chiamato Jonio quel mare che fu occidentale, ulteriore alle maggiori schiatte greche, ed è posto fuor di dubbio dal nome di Javan così simile ed identico a Javonii dato a' Greci dagli Indiani, dagli Arabi e dagli Ebrei (Lassen, *Pentapotamia Indica* p. 57 e seg.). Resta però dubbio se questo nome di Javan, Javonii, Jaonii o Jonii fosse dato così dagli Orientali a quei popoli soli che noi chiamiamo greci ovvero più largamente a tutti o a molti Europei. Mi accosto a quest'opinione perchè trovo nel capo X della Genesi Javan figlio di Jafet e stipite di quattro schiatte Elisa, Tharsis, Cettim e Donadim; uno de'quali nomi, Tharsis, si trova in altri luoghi della Bibbia significare popoli d'Iberia, non greci; e perciò Javan parmi stipite e nome primitivo di genti greche e non greche, di quasi tutte forse le genti europee, sebbene in seguito però indicò esclusivamente i Greci presso gli Ebrei. Credo poi che la parola Elisa, nome della prima fra le genti Javania, indicasse quelle che stanziarono in Grecia, essendo questo nome molto simile a quello di Elli, Elleni, il qual nome trascurato da queste genti mentre si dividevano ed erano invase dagli stranieri fu da esse diffinitivamente assunto quando scesero da'monti settentrionali, ne'quali s'erano ricoverati, e ricostituirono la nazione. Tutte le tradizioni elleniche confermano questa opinione. El-

leno capo della gente è in esse figlio di Deucalione nipote o pronipote di Japeto, come nella Bibbia Elisa figlio di Javan e nipote di Jafet; ed è contemporaneo d'un diluvio che accenna chiaramente a quello di Noè. Ma donde venne il nome di Greci o Grai che Aristotile ed i marmi di Arundel asseriscono essere il nome antico degli Elleni e che fu certamente il nome dato loro dagl'Italiani? Vi sono due opinioni: alcuni dicono significare questo nome *antichi* ed essere stato dato agli Elleni primitivi dai Pelasgi e dagli Elleni secondi o restaurati. Altri poi dicono essere stato il nome d'una gente ellenica particolare, venuta antichissimamente in Italia, che fece dare da essi Italiani il suo nome a tutti gli Elleni. In ogni modo questo nome indica gli antichi Elleni e li prova anteriori a'Pelasgi. Tutto ciò avvenne nella Grecia di quà del Pindo e dell'Olimpo. Al di là, a settentrione, furono ab antico i Macedoni o Maketi; identici fuor di dubbio con que'Kettim o Cettim, che sono nella Genesi un'altra schiatta Javonia ed in altri luoghi biblici indicano evidentemente i Macedoni di Alessandro. In tutto, ei mi pare, si possa evidentemente asserire: che le genti da noi dette greche (e dell'Asia Minore e della Grecia propriamente detta e della Magna-Grecia o Grecia Italica) furono della grande schiatta Giapetica, della divisione Javonia o Jaonia, e delle due suddivisioni de'Cettim o Macedoni e degli Elisii o Elleni. (Da Cesare Balbo, *Meditazioni storiche*, Med. XIII.).

I Pelasgi.

Intorno al 2000 av. G. C. vediamo apparire un altro popolo, i Pelasgi, condotti da uno, due, tre e più eroi tutti chiamati Pelasgo. Il più antico è detto figlio di Giove (cioè d'origine ignota e straniera) e pare identico con Argo fondatore di quella città sulla marina orientale della penisola, che poi fu detta Peloponeso. Un secondo pare identico con Inaco e figliuolo dell'Oceano; e così anche esso di origine straniera, trasmarina. Ne vediamo poi uno incivilitore e re d'Arcadia nell'interno del Peloponeso, un'altro invasore di Tessaglia al settentrione ed altri nelle tre sedi pelasgiche principali d'Argo, di Arcadia e di Tessaglia; o piuttosto in tutta la Grecia propriamente detta ed indi ad oriente fin nell'Asia Minore e ad occidente in Italia. Quindi par chiara l'origine straniera, trasmarina de' Pelasgi, la qual cosa ci vien confermata da Erodoto I, 57 il quale dice che essi parlavano una lingua barbara cioè straniera, il qual passo invano s'è voluto offuscare con interpretazioni, e siccome le lingue delle varie genti d'una medesima schiatta dovevano allora probabilmente essere somiglianti, così opiniamo aver dovuto i Pelasgi parlare una lingua diversa, non giapetica. Ci pare poi posta fuor di dubbio la loro origine semitica dall'alfabeto che recarono e che poi fu detto ellenico e che fu creduto fenicio in tutte le tradizioni. Lo stesso nome di Pelasgi significò erranti nelle tradizioni nazionali ed appunto dispersi, erranti significa la somigliantissima parola semitica di Phaleg. Ma non a'soli Semitici, anche a'Camitici vegnenti di Fenicia o d'Egitto e così dunque a tutti i fuorusciti delle due schiatte fu applicato questo nome di Pelasgi. Certo da Egitto venne quel Danao che approdato a Rodi e ad Argo, combattè prima i Pelasgi, ma mescolò con essi poi la gente nomata da lui. E d'Egitto venne Cecrope e portò culti e civiltà e fu primo re in quell' Atene

ch' è da Erodoto chiamata città anticamente pelasgica (§ 56, 57). E finalmente d'Egitto vennero le due sacerdotesse (nella tradizione mitologica, colombe) fondatrici di quell'Oracolo di Dodona, che fu quasi centro della religione pelasgica. Laonde mi pare poter conchiudere che i primi Pelasgi furono certamente,come accenna il nome, Semitici dispersi a quell'epoca del 1900 che combacia colla dispersione degli Hyckshos dall'Egitto, ma che probabilmente il nome di Pelasgi comprese poi tutti o quasi tutti gli immigratori meridionali, marittimi, Semitici o Camitici, venuti di Fenicia o d'Egitto, approdati sulle marine ed a poco a poco internatisi nelle terre montuose settentrionali. E quindi resta rigettata del tutto l'origine Giapetica, continentale e settentrionale che non pochi diedero a'Pelasgi. La quale opinione ha dovuta avere origine dal vedere i Pelasgi inondare non solamente il Peloponneso, l'Attica,la Beozia, la Tessaglia, l'Epiro ma anche l'Italia, sicchè sembrarono aver avuti origine tra l'Epiro e l'Italia, cioè continentale, settentrionale e Giapetica. Ma è da considerare che le storie e le mitologie attribuiscono quell'estensione de'Pelasgi meno alla forza od al numero, che non alla civiltà da essi recata in Grecia, sicchè qui la difficultà divien conferma, poichè la civiltà e la religione non potevano venire in que'tempi che dalla Fenicia e dall'Egitto. *(Ibidem).*

Civiltà de'Pelasgi.

I Pelasgi ci appariscono come un popolo agricolo ed industrioso. Essi adoravano gli Dei sotterranei,che guardano i tesori della terra;agricoltori e minatori la scavavano per averne l'oro ed il grano. Queste arti erano odiose alle popolazioni barbare che li precedettero, le quali tenevano per magia l'industria ch'esse non comprendevano. Le *iniziazioni* necessarie per entrare nelle diverse corporazioni di artefici davano un certo credito alle più odiose accuse. Il culto magico della fiamma, questo misterioso agente dell'industria, l'azione violenta della volontà umana sulla natura, il miscuglio, la profanazione degli elementi sacri, le tradizioni degli Dei serpenti e degli uomini dragoni dell'Oriente, che operavano per mezzo del fuoco e della magia, tutto ciò atterriva l'immaginazione delle tribù eroiche. Esse non avevano che la spada per combattere le ignote potenze di cui disponevano i loro nemici; da per tutto essi li perseguitarono con la spada. Si raccontava che i Telchini di Sicione, della Beozia, dell'isola di Creta, di Rodi e della Licia versavano a lor talento l'acqua mortale dello Stige sulle piante e gli animali. Come le streghe del medio evo (θελγω, *incantare*, *fascinare*) essi predicevano e facevano venire la tempesta. Essi pretendevano guarire le malattie, e non avrebbero potuto mandarle a chi volevano? (Creuzer. lib. II. p. 319). I Cabiri di Lemno, di Samotracia e della Macedonia (lo stesso nome indicava i numi ed i loro adoratori) erano de'fabbri e de'minatori, come i Ciclopi del Peloponneso, della Tracia, dell'Asia Minore e della Sicilia che penetravano con un lume in fronte nelle cavità della terra.

Gli uni fanno venire il nome di Cabiri da *Kaiein*, bruciare; altri da quello de'*cabarim*, gli uomini forti della Persia, che riconoscevano un fabbro per loro liberatore; o dall'ebraico *cabarim*, i socii (i *consentes* o *complices* dell'Etruria). Il più certo si è ch'essi adoravano le potenze

formidabili, che risiedevano nelle viscere della terra. *Kibir*, *qbir* significa ancora il diavolo nel dialetto maltese, questo curioso avanzo della lingua punica. (Creuzer. t. II. p. 286—8) Gli Dei Cabiri erano adorati sotto la forma di vasi con largo ventre ed uno di essi solevasi tenere sempre sul focolaio domestico. L'arte del vasaio, santificata anche da'Pelasgi, sembra essere stata maledetta nel suo principio dagli Elleni, come ogni altra industria. Dedalo (cioè l'*ingegnoso*) vasaio, fabbro, architetto fugge da per tutto, come Caiuo, l'avo di Tulbalcain, il Dedalo ebraico; uccisore di suo nipote egli si ritira nell'isola di Creta, ove fabbrica la vacca Pasifae. Egli fugge lo sdegno di Minos nella Sicilia e l'Italia, ove è accolto e protetto; simbolo della fondazione di colonie pelasgiche in queste contrade, e delle loro corse avventurose. Prometeo, inventore delle arti, è inchiodato al Caucaso dall'usurpatore Giove che ha vinto gli Dei pelasgici; ma il Titano gli predice che il suo regno deve finire. Così nel medio evo gli oppressi Bretoni minacciavano i loro vincitori col ritorno d'Arturo e la caduta della loro dominazione.

I Pelasgi industriosi sono stati trattati dalle razze guerriere dell'antichità, come la città di Tiro fu trattata dagli Assirii di Salmanazar e Nabucadnezar, che per due volte si ostinarono a distruggerla; come sono state trattate nel medio evo le popolazioni industriose e commercianti, gli Ebrei, i Mori, i Provenzali ed i Lombardi.

I numi sembrarono far lega con gli uomini contro i Pelasgi. Quelli d'Italia furono in preda ad inauditi flagelli, senza dubbio in seguito di cataclismi vulcanici; vi fu una siccità che bruciava le piante, i pascoli, che disseccava gli stessi fiumi; delle epidemie mortali facevano abortire le madri o facevano produrre loro de'mostri. Essi s'incolparono d'aver fatto voto d'offrire a'Cabiri la decima di tutto ciò che raccoglievano e di non aver sacrificato il decimo de'loro figliuoli. Reclamando l'oracolo questo terribile sacrifizio il sentimento morale si rivoltò contro la religione. Il popolo, dice Dionigi, entrò da per tutto in differenza de'suoi capi. Una moltitudine di uomini abbandonò l'Italia e si sparse nella Grecia e presso i barbari. Questi fuggitivi, da per tutto perseguitati, divennero schiavi in tutte le contrade. Nell'Attica i Jonii fecero loro costruire il muro ciclopeo della cittadella. I Pelasgi, che restarono in Italia furono assoggettati, quelli del nord (Tirreni) dal popolo barbaro de'Rasena, quelli del mezzogiorno (Enotrii e Peucezii) dagli Elleni, e specialmente dalla città achea di Sibari (Michelet, *Storia della Repubblica Romana*, cap. III).

Religione de'Greci.

Erano insegnati de'dogmi segreti ne'misteri d'Eleusi, di Bacco e di qualche altra divinità, ma la religione dominante era tutta esteriore: essa non presentava una dottrina compiuta ed intangibile nè pretendea ad un pubblico insegnamento, poichè la cura dell'istruzione morale era lasciata ai padri di famiglia ed a'savii. Il popolo facea consistere la pietà nella preghiera, ne'sacrifizii e nelle purificazioni.

I particolari indirizzavano le loro preghiere agli Dei al principio di ogni opera. Pregavano il mattino, la sera, al sorgere e tramontare del sole e della luna. Ne'tempii essi baciavano la terra; pregavano in piedi, in ginocchio, prosternati, tenendo de'ramoscelli nelle mani, che essi ele-

vavano verso il cielo, o verso la statua del nume dopo averli accostati alle loro labbra. Se rendevano omaggio al Dio degli inferni battevano la terra con i piedi e con le mani.

Nelle solennità pubbliche gli Ateniesi pronunziavano in comune de'voti per la prosperità dello Stato e per quella de'loro alleati; qualche volta per la conservazione de'frutti della terra e per il ritorno della pioggia o del buon tempo; altre volte per essere liberati dalla peste e dalla fame.

Anticamente si offrivano agli Dei i frutti della terra: e più tardi ancora si vedevano in Grecia degli altari su'quali non era permesso d'immolare delle vittime. I sacrificii cruenti s'introdussero con difficultà.

La vittima era divisa fra gli Dei, i sacerdoti e coloro che l'avevano presentata. La parte degli Dei era divorata dalla fiamma; quella de' sacerdoti formava parte delle loro rendite; la terza serviva di pretesto a coloro che la ricevevano per dare un pranzo a'loro amici.

Come l'acqua purifica il corpo s'immaginarono che purificasse anche l'anima. Si avea cura di purificare i fanciulli appena nati; gli uomini che entravano ne'tempii; quelli che aveano commesso un omicidio, anche involontario; quelli che soffrivano certi mali creduti segni dello sdegno del cielo, come la peste, la frenesia; tutti coloro infine che desideravano rendersi accetti agli Dei.

Questa cerimonia era stata insensibilmente estesa a'tempii, agli altari, a tutti i luoghi che la Divinità dovea onorare di sua presenza; alle città, alle strade, alle case, a'campi, a tutti i luoghi che il delitto avea profanato, o su'quali si volevano attirare i favori del cielo.

Benchè l'acqua di mare fosse la più propria alle purificazioni, usavasi però il più delle volte quella che solevasi chiamare lustrale. Questa era dell'acqua comune, nella quale era stato immerso un tizzone ardente, preso dall'altare su cui si bruciava la vittima. Se n'empivano i vasi che si tenevano ne'vestibuli de'tempii, ne' luoghi in cui tenevasi l'assemblea generale, intorno al feretro su cui s'esponevano i morti alla vista de'passaggieri.

I riti variavano secondo l'importanza del soggetto o secondo la fede de' particolari. Gli uni credevano essenziale di tuffarsi nel fiume, altri che bastasse d'immergervi sette volte la testa; la maggior parte si contentavano di mettere le mani nell'acqua lustrale o di riceverne l'aspersione dalle mani d'un sacerdote che stava per questo alla porta del tempio.

Ogni particolare poteva offrire de'sacrificii sopra un altare posto presso la porta della sua casa o in una cappella domestica. Si vedeva là un padre virtuoso, circondato da'suoi figliuoli confondere il suo omaggio con i loro e formare de'voti ispirati dalla tenerezza. Questa specie di sacerdozio non dovendosi esercitare che in famiglia fu mestieri di stabilire de'ministri per il culto pubblico.

Nessuna città ebbe tanti tempii, tante feste, tanti sacerdoti e sacerdotesse quanto Atene. Ne'diversi borghi dell'Attica e del resto della Grecia un solo sacerdote bastava per il servizio del tempio; nelle città più importanti le cure del sacro ministero erano affidate a più persone, che formavano una specie di comunità. Avevano per capo il ministro del nume che portava qualche volta il titolo di gran sacerdote, e che avea sotto i suoi ordini il neocoro, incaricato di badare all'abbellimento ed alla ma-

nutenzione de'luoghi santi e di gettare l'acqua lustrale sopra quelli che entravano nel tempio; de'sacrificatori che uccidevano le vittime; degli aruspici che ne esaminavano le viscere; degli araldi che regolavano le cerimonie e congedevano l'assemblea. In certi luoghi si dava il nome di padre al primo de'ministri sacri, e quello di madre alla prima delle sacerdotesse. Si confidavano a laici delle funzioni meno sante e relative al servizio de'tempii. Gli uni aveano il carico della fabbrica, e la custodia del tesoro, gli altri assistevano come testimoni ed ispettori a'sacrifizii solenni.

I sacerdoti adempivano alle sacre cerimonie vestiti di ricchi abiti. La sacerdotessa di Cerere compariva incoronata di papaveri e di spighe, e quella di Minerva con l'egida, la corazza ed un cimiero ornato d'un pennacchio.

Molti sacerdozii erano riservati ad alcune antiche e potenti famiglie, in cui essi si trasmettevano di padre in figlio. Altri erano conferiti dal popolo, e non poteano aversi da nessuno senza un esame sulla persona e su'costumi. Bisognava che il nuovo ministro non fosse difforme di figura e che la sua condotta fosse stata sempre irreprensibile. Alcuni tempii erano serviti da sacerdotesse, la cui nomina spettava all'arconte re. Erano obbligate ad una casta astinenza, e la moglie dell'arconte le istruiva nei misteri che esse dovevano custodire.

Molti cespiti delle rendite pubbliche erano assegnati al mantenimento de'sacerdoti e de'tempii. In ogni tempio due uffiziali, conosciuti sotto il nome di parasiti avevano il dritto di esigere una misura d'orzo da'diversi censuarii del distretto ch'era loro assegnato; infine v'erano pochi tempii che non possedessero delle case e delle porzioni di terreni. Queste rendite alle quali bisogna aggiungere le offerte de'particolari, erano affidate alla custodia de'tesorieri del tempio; esse erano destinate alle riparazioni ed abbellimenti de'luoghi santi, alle spese cagionate da'sacrifizii, al mantenimento de'sacerdoti, che avevano quasi tutti degli onorarii, un alloggio e de'dritti sulle vittime. Alcuni godevano d'una rendita più considerevole, come la sacerdotessa di Minerva, alla quale doveasi offrire una misura di frumento, un'altra di orzo ed un obolo, tutte le volte che nasceva o moriva qualcheduno in una famiglia.

Oltre a questi vantaggi, i sacerdoti erano interessati a mantenere il dritto di asilo, accordato non solo a'tempii, ma anche a'boschi sacri che li circondavano, ed alle case o cappelle che si trovavano nel loro ricinto. Non si poteva strapparne il colpevole nè impedirgli di ricevere la sua sussistenza. Questo privilegio s'estendeva anche agli altari isolati.

I sacerdoti della Grecia aveano ottenuto degli onori, come p. e. de'posti distinti al teatro. Molti fra essi sostennero delle cariche onerose della repubblica e la servirono, sia nell'armata sia nelle ambascerie. Essi non formavano un corpo particolare ed indipendente.

Dopo i sacerdoti vengono gli indovini, che lo Stato avea in gran pregio e manteneva nel pritaneo. Essi seguivano gli eserciti, e dalle loro risoluzioni, comprate alle volte ad un prezzo esorbitante, dipendevano spesso le determinazioni del governo e le operazioni della guerra. Quelli di Elide erano i più rinomati, poichè ivi da molti secoli due o tre famiglie si trasmettevano da padre in figlio l'arte di predire gli avvenimenti e di sospendere i mali de'mortali. Gli indovini estendevano le loro attribuzio-

ni anche più oltre. Essi regolavano le coscienze; ed erano consultati per sapere se alcune azioni erano conformi alla giustizia divina.

Il popolo era estremamente superstizioso: esso scorgeva de' segni evidenti della volontà degli Dei in tutti i tempi, in tutti i luoghi, nelle ecclissi, nel fragore del tuono, ne'grandi fenomeni della natura, negli accidenti più fortuiti. I sogni, l'aspetto improviso di certi animali, il movimento convulsivo delle pupille, il bucinamento degli orecchi, lo sternuto, alcune parole profferite a caso, tante altre cose indifferenti, erano divenuti de'presagi felici o sinistri.

Le preghiere e le espiazioni adoperate dagli indovini erano contenute ne'vecchi rituali che portavano il uome di Orfeo e di Museo. Delle donne del basso popolo facevano lo stesso traffico. Esse andavano nelle case de'poveri a dare una specie d'iniziazione, esse spargevano dell'acqua sull'iniziato, lo strofinavano col fango e la crusca, lo covrivano con una pelle d'animale ed accompagnavano queste cerimonie con formole ch'esse leggevano nel rituale e con grida stridenti che facevano molto effetto sulla moltitudine.

Appena la filosofia progredì fra i Greci, alcuni di essi maravigliati delle irregolarità e degli scandali della natura, furono ancora più sorpresi di non trovarne la soluzione nel sistema informe di religione ch'essi aveano seguito fino allora. I dubbi successero all'ignoranza e produssero delle opinioni licenziose che i giovani abbracciarono con avidità. Essendo però il culto pubblico stabilito da una delle leggi fondamentali e trovandosi perciò strettamente unito alla forma del governo, non si poteva attaccare l'uno senza distruggere l'altro. Spettava dunque a' magistrati di mantenerlo ed opporsi alle innovazioni che tendevano evidentemente ad abbatterlo. Non pertanto essi non sottoponevano alla censura nè le storie favolose degli Dei, nè le opinioni filosofiche sulla loro natura e nemmeno le indecenti facezie sulle azioni che loro s'attribuivano; ma perseguitavano e facevano punire di morte coloro che parlavano o scrivevano contro la loro esistenza, coloro che rompevano con disprezzo le loro statue, quelli infine che violavano il segreto de'misteri autorizzati dal governo...

Debbo parlare del punto più importante della religione degli Ateniesi, di que'misteri, la cui origine si perdeva nella notte de'tempi, e che non furono svelati che da qualche persona condannata subito alla morte ed al pubblico disprezzo. Di tutti i misteri stabiliti nell'antichità i più celebri furono quelli di Cerere. Si pretendeva che dovunque gli Ateniesi aveano introdotto il culto di questa Dea, aveano propagato lo spirito di unione e di umanità; ch'esso purificava l'anima dalla sua ignoranza e dalle sue colpe; ch'esso procurava il patrocinio particolare degli Dei, i mezzi di pervenire alla perfezione della virtù, le dolcezze d'una santa vita, la speranza d'una placida morte e d'una felicità eterna. Gli adepti doveano occupare un posto distinto ne'campi Elisi, godere d'una pura luce e vivere nel seno della divinità, mentre gli altri abiterebbero dopo la loro morte, i luoghi di tenebre e d'orrore. Per evitare una simile alternativa i Greci correvano da ogni parte ad implorare in Eleusi il pegno della felicità che loro s'annunziava. Dalla più tenera età gli Ateniesi erano ammessi alle prime cerimonie come adepti, e coloro che non vi aveano mai partecipato, lo domandavano prima di morire, poichè le minacce e la de-

scrizione delle pene d' un' altra vita facevano allora una impressione vivissima sugli animi e li rendevano capaci di ogni debolezza.

Tutti i Greci potevano pretendere d'essere messi a parte de'misteri, ma una antica legge ne escludeva gli stranieri. I grandi misteri di Eleusi erano celebrati ogni anno a'15 bedromione (questo mese cominciava fra' 23 agosto ed i 21 settembre); la festa de'piccoli misteri si celebrava sei mesi prima. Mentre si celebravano i primi era sospeso severamente ogni affare giudiziario, come pure non potevasi arrestare un debitore condannato. La pena di morte o delle forti ammende erano pronunziate contro quelli che turbavano l'ordine delle cerimonie.

Il tempio d' Eleusi costruito sotto Pericle di marmo pentelico era rivolto verso l' oriente. Esso era vasto e magnifico; il suo recinto avea dal nord al mezzogiorno circa 384 piedi; da levante a ponente, circa 323. I più celebri artisti ebbero il carico di condurre a termine questa opera con ogni perfezione.

Fra' ministri addetti al tempio bisogna osservarne quattro principali. Il primo era il ierofante, il cui nome indica quegli che rivelava le cose sante, ed il suo principale uffizio era di istruire ne'misteri. Egli appariva in una splendida veste, col fronte ornato d' un diadema ed i capelli ondeggianti sulle spalle; la sua età dovea essere matura per rispondere alla gravità del suo ministero e la sua voce dovea essere assai bella per farsi ascoltare con piacere. Il suo sacerdozio era a vita, e dal momento che ne era stato rivestito, dovea astringersi al celibato. Il secondo ministro avea l' uffizio di portare la sacra fiaccola nelle cerimonie e di purificare quelli che si presentavano per essere ricevuti come adepti; egli avea, come il ierofante, il dritto di cingersi del diadema. I due altri erano il sacro araldo e l' assistente all' altare; il primo dovea allontanare i profani e mantenere il silenzio e la devozione fra gli adepti; il secondo dovea aiutare gli altri nelle loro funzioni.

La santità del loro ministero era anche illustrata dalla nascita, poichè si sceglieva il ierofante nella famiglia degli Eumolpidi, l' araldo sacro in quella de' Cerici, che era uno de' rami degli Eumolpidi, i due altri appartenevano anche a famiglie illustri. Essi avevano tutti e quattro dei ministri subalterni sotto i loro ordini, come degli interpreti, de'cantanti ed altri incaricati delle particolarità delle processioni e delle diverse specie di cerimonie. Vi erano pure ad Eleusi delle sacerdotesse consacrate a Cerere ed a Proserpina.

Le feste erano presiedute dal secondo arconte, specialmente destinato a mantenervi l' ordine. Esse duravano molti giorni, e qualche volte gli adepti interrompevano il loro sonno per continuare i loro esercizi: si vedevano di notte uscire dal recinto, camminando a due a due in silenzio e con una torcia accesa in mano. Rientrando nel sacro asilo, accelaravano il loro cammino, rappresentando le corse di Cerere e di Proserpina, e nelle loro rapide evoluzioni scuotevano le loro fiaccole e se le trasmettevano frequentemente gli uni agli altri. La fiamma che si dilatava serviva, dicesi, a purificare le anime e diveniva il simbolo della luce che dovea rischiararli. Al sesto giorno delle feste, il più splendido di tutti, i ministri del tempio e gli adepti conducevano da Atene ad Eleusi la statua di Inaco, che si diceva essere figliuolo di Cerere o di Proserpina. Il nume, coronato di mirto teneva una fiaccola in mano. Spesso 30,000 per-

sone l'accompagnavano; l' aria risuonava del nome d' Inaco, e la marcia, diretta dal suono degli istrumenti e dal canto degli inni era alle volte sospesa per dar luogo a' sacrificii ed alle danze. La statua era introdotta nel tempio d'Eleusi e ricondotta poi nel suo con la stessa pompa e le stesse cerimonie.

Molti di quelli che seguivano la processione non aveano ancora partecipato che a' misteri celebrati ogni anno in un piccolo tempio situato presso l' Ilisso, alle porte d' Atene Là uno de' sacerdoti di secondo ordine avea il carico di esaminare e di preparare i candidati; egli li escludeva se avevano qualche volta fatto de' sortilegii, se erano colpevoli di atroci delitti, e specialmente se aveano commesso un omicidio anche involontario: egli sottometteva gli altri ad espiazioni frequenti e faceva loro sentire la necessità di preferire la luce della verità alle tenebre dell'errore; gettava nel loro animo i semi della dottrina sacra e li esortava a reprimere ogni passione violenta, a meritare colla purezza del cuore l'ineffabile benifizio d' essere ascritti fra gli adepti. Il loro noviziato durava alle volte molti anni, ma doveva essere almeno d' un anno intero. Durante il tempo di pruova si recavano alle feste d'Eleusi, ma restavano alla porta del tempio. Giunto il momento d' essere istruiti ne'misteri, vi si preparavano con sacrifizii e voti, che il secondo arconte, accompagnato da quattro assistenti, nominato dal popolo, offriva per la prosperità dello Stato. I novizi erano coronati di mirto.

Nel sacro recinto i ministri del tempio erano rivestiti de' loro abiti pontificali. Il ierofante, che in questo momento rappresentava l' autore dell' universo, avea de' simboli che indicavano la suprema potenza; colui che portava la fiaccola e l' assistente dell'altare comparivano con gli attributi del sole e della luna, l'araldo sacro con quelli di Mercurio. Appena i novizi e gli adepti s' erano messo al loro posto l' araldo gridava: « Lungi da qui i profani, gli empii e tutti quelli la cui anima è macchiata da un delitto ». Dopo questo avvertimento coloro che aveano la temerità di restare nell'assemblea senza averne il dritto, potevano essere puniti di morte. Il secondo de' ministri faceva stendere sotto i piedi di quelli che doveano essere ammessi le pelli delle vittime offerte in sacrificio e li purificava di bel nuovo. Si leggeva ad alta voce il rituale dell' ammissione e si cantavano degli inni in onore di Cerere.

Ma ecco un rumore sordo si faceva sentire, la terra sembrava muggire sotto i passi degli adepti; il tuono ed i lampi non lasciavano vedere che de' fantasmi e degli spettri che erravano nelle tenebre. Essi riempivano i luoghi santi con urli terribili. Il dolore che uccide, le cure affannose, la povertà, le malattie, la morte si presentavano sotto forme odiose e funebri. Il ierofante spiegava questi diversi emblemi, e le sue vive descrizioni raddoppiavano l' irrequietezza e lo spavento. Poi delle porte di bronzo aprendosi con gran fracasso, presentavano agli sguardi gli orrori del Tartaro, che rimbombava del rumore delle catene e delle strida degli infelici, i quali facevano di tratto in tratto intendere queste terribili parole: « Apprendete dal nostro esempio a rispettare gli Dei, ad essere giusti e riconoscenti ». La durezza di cuore, l'abbandono de' parenti, ogni sorta di ingratitudine, si vedevano punite con particolare castigo, come pure i delitti che sfuggivano alla giustizia degli uomini o che distruggevano il culto degli Dei. Le furie, armate di fruste, inseguivano accanitamente i colpevoli.

Questo quadro spaventevole incessantemente animato dalla voce sonora e maestosa del ierofante, che sembrava esercitare il ministero della vendetta celeste, riempiva l'adepto di spavento, e gli lasciava appena il tempo di respirare, quando facevasi passare in deliziosi boschetti, sopra ridenti prati, soggiorno fortunato, immagine de' campi Elisi, ove brillava una pura luce, e delle voci incantevoli facevano sentire de' dolci concenti. Egli era quindi condotto innanzi la statua della Dea, tutta risplendente di luce, ed ornata delle sue più ricche vesti. Là finivano le sue prnove, là vedeva e sentiva delle cose che non era permesso di svelare. L'assemblea era congedata con queste due parole mistiche: κολζ ὀμπαζ, che de'dotti orientalisti pretendono essere due parole sanscrite che significano *Pax vobis*.

Sembra certo che fosse stabilito ne' misteri la necessità delle pene e delle ricompense dopo la morte. Sembra pure che il ierofante insegnasse che nel gran numero di divinità adorate dalla multitudine, le une erano de' puri genii, i quali, ministri delle volontà d'un essere supremo, regolavano sotto i suoi ordini, i movimenti dell'universo, e le altre dei semplici mortali, di cui si conservavano ancora le tombe in molti punti della Grecia. Pare certo, in una parola che le istituzioni de' misteri tentavano di conservare un dogma di cui restavano delle vestigia più o meno sensibili nelle opinioni e le cerimonie di quasi tutti i popoli, quello di un Dio, principio e fine di tutte le cose.

Delle idee politiche favorirono senza dubbio l'istituzione di questa società religiosa. Il politeismo era generalmente propagato, quando si videro i funesti effetti che risultavano per la morale, da un culto, gli oggetti del quale parevano essersi multiplicati per autorizzare tutti i vizii, ma questo culto piaceva al popolo tanto per la sua antichità quanto per le sue stesse imperfezioni. Non che pensare a distruggerlo si cercò di rimediare con una religione più pura, che riparerebbe i torti che il politeismo faceva alla società. Si comprende perciò la ragione per cui gli Dei erano rappresentati sul teatro di Atene: i magistrati, liberi dalle false idee del politeismo, erano avversi a reprimere una licenza che non poteva offendere che il popolo e della quale il popolo s'era fatto un trastullo.

Negli ultimi tempi della repubblica l'istruzione ne'misteri non era più che una vana cerimonia; quelli che l'aveano ricevuta non erano più virtuosi degli altri;essi violavano ogni giorno la promessa che avevano fatto d'astenersi dal mangiar polli, pesce, melagranate,fave e qualche altra specie di legumi e di frutti. Il governo per rimediare al cattivo stato delle finanze permise di comprare il dritto di partecipare a'misteri, e da qualche tempo delle donne di cattiva vita vi erano state ammesse.—(Altenayer, *Compendio di storia antica*).

Successori d'Alessandro.

La morte d'Alessandro fu un gran disastro per l'umanità. La civiltà greca che il grande conquistatore avrebbe propagata nel suo vasto impero con unità di disegno,gradatamente assimilando i vari popoli, si diffuse penosamente in mezzo alle lotte de'suoi numerosi successori.

Abbiamo creduto necessario di riepilogare la storia de'successori d'Alessandro per renderla più chiara e la dividiamo in tre epoche, come ha

fatto Heeren. La prima epoca comincia dalla morte di Alessandro (323) fino a quella di Perdicca (321), la seconda dalla reggenza di Antipatro fino alla morte d'Eumene (315) e la terza dalla morte di Eumene alla battaglia d'Ipso (301).

Epoca 1.ª — Alessandro morendo avea lasciato sua moglie Rossane incinta, che poi diede alla luce un figlio che fu chiamato Alessandro Aigo; un figlio naturale, Ercole; sua madre, la crudele Olimpia; suo fratello naturale Arrideo, quasi idiota; due sorelle ed una zia. Alla sua morte fu proclamato re dall'assemblea de'generali tenutasi in Babilonia il figlio nascituro di Rossane sotto la reggenza di Perdicca, al quale Alessandro avea lasciato i suggelli dello Stato. Fu unito a Perdicca per gli affari dell'Asia Leonato, affidandosi quelli dell'Europa ad Antipatro e Cratero. Ma la fanteria, gelosa della cavalleria devota a Perdicca, elevò sul trono l'imbecille Arrideo fratello d'Alessandro. La cavalleria scontenta lasciò Babilonia, ma le cose si accomodarono dopo alquanti giorni e fu convenuto che Arrideo dividerebbe il potere reale col figlio nascituro di Rossane, se fosse maschio; che Antipatro sarebbe alla testa delle forze dell'Europa, Cratero dirigerebbe gli affari posti sotto l'autorità d'Arrideo, e Perdicca avrebbe il comando delle guardie a cavallo, che nella corte di Persia dava l'autorità d'un primo ministro. Ma Perdicca, acquistato un grande ascendente sull'animo d'Arrideo, distrusse i suoi nemici e ritenendo l'autorità di reggente, divise le province dell'Europa e dell'Asia occidentale fra 34 generali, lasciando nell'alta Asia, meno ambita per la sua lontananza, gli stessi satrapi nominati da Alessandro. Notiamo fra' generali alcuni che in appresso più si distinsero, cioè Antipatro nominato governatore della Macedonia e della Grecia, Tolomeo che ebbe l'Egitto, Antigone governatore d'una parte della Asia Minore, Lisimaco che ebbe a governare la Tracia, Eumene mandato nella Paflagonia e la Cappadocia che egli finì d'assoggettare, Cassandro figlio d'Antipatro generale delle guardie del re e Seleuco comandante della cavalleria. I Greci rivoltati alla nuova della morte d'Alessandro furono sottomessi da Leonato, Antipatro e Cratero. Leonato morì in battaglia, Antipatro e Cratero uniti l'uno all'altro per mezzo d'un matrimonio gettarono in Europa le fondamenta d'una potenza ragguardevole. Tolomeo si stabilì nell'Egitto conquistando anche la Cerenaica. Perdicca intanto voleva unirsi in parentela colla famiglia reale per concentrare nelle sue mani tutta la dominazione d'Alessandro e ripudiò la figliuola d'Antipatro. Per opporsi a questo disegno si formò la prima lega fra Antipatro, Tolomeo, Antigone e Cratero: Perdicca avea per sè il solo Eumene, che ebbe il carico di difendere l'Asia Minore contro Cratero e Neottolemo, che entrambi egli sconfisse ed uccise. Mentre la causa del reggente trionfava in Asia questi periva sulle rive del Nilo, allorchè s'avvanzava contro Tolomeo alla testa della sua armata malcontenta, per mano di Pitone, Antigone e Seleuco congiurati. Fu offerta la reggenza a Tolomeo, ma costui prudentemente la rifiutò e la fece accettare a Pitone ed al generale Arrideo, che attraversati dagli intrighi della sorella di Alessandro, Euridice, se ne spogliarono in favore di Antipatro. Antipatro, Tolomeo, Lisimaco ed Antigone conservarono le loro provincie, dando però la Babilonia a Seleuco.

Epoca 2.ª — Antigone si mette subito ad inseguire Eumene, che rin-

chiusosi in Nora, piccola fortezza della Cappadocia resiste per un anno alla armata che l' assediava. Frattanto Antipatro muore e lascia la reggenza a Polispercone, trascurando il suo proprio figliuolo Cassandro. Questi malcontento si mette d' accordo con Tolomeo suo cognato e con Antigone, che voleva profittare della debolezza di Polispercone e tenta invano di guadagnare Eumene alla sua causa. Il piano di Polispercone per resistere a questa lega fu di conciliarsi la Grecia, proclamandovi il governo democratico abolito da Antipatro e rendendola così nemica di Cassandro ; sostenere Eumene nella sua lotta contro Antigone e richiamare Olimpia dall' Epiro riunendo tutta la famiglia reale in Macedonia per valersi della sua influenza. Ma Atene fu presa da Cassandro e Polispercone respinto da Megalopoli, mentre Clito comandante della flotta reale era battuto da Antigone con una flotta improvisata. Eumene fu vinto e messo a morte da Antigone nella Paratecena (316). Cassandro bloccò Olimpia in Pidna, ove fu messa a morte da' parenti delle vittime che ella avea fatto perire , sicchè non rimase a Polispercone ed al suo figliuolo Alessandro, che l' Acaia, Sicione e Corinto.

Epoca 3.ª — Adunque nel 315 Cassandro avea quasi tutta la Grecia e la Macedonia ed Antigone quasi tutta l'Asia. Gli sforzi di tutti si rivolsero contro la potenza di quest' ultimo. Seleuco persuase Tolomeo a prender parte contro di lui, e questi si trasse con sè Lisimaco ed i due Cassandri, quello che possedeva la Macedonia ed un altro che governava la Caria. Dopo alcune perdite Antigone riuscì a mantenersi in tutte le sue possessioni e dettò il trattato di pace del 311, col quale acquistava la Grecia, la Siria, la Giudea, la Fenicia e non rinunziava neppure alla Babilonia. Con questo trattato il governo dell' Europa fu lasciato a Cassandro di Macedonia col titolo di strategio fino alla maggiore età di Alessandro Aigo , Lisimaco fu confermato nel possesso della Tracia , Tolomeo in quello dell' Egitto e paesi adiacenti, oltre Cipro e Rodi da lui di fresco conquistate. Seleuco fu abbandonato da'suo'alleati. Fu stipulato l'indipendenza della Grecia e la libertà di Rossane e d'Alessandro Aigo che Cassandro teneva prigionieri e che costui nel corso dell'anno si affrettò poi a far perire. Ma questa guerra non avendo raggiunto il suo scopo , fu ripresa dopo quattro anni e ne fu il pretesto l' esecuzione di una delle clausole del trattato, quella che stipulava l' indipendenza della Grecia. Cassandro continuava a mantenervi le sue guarnigioni e cercava d' estendersi; Tolomeo s' era impadronito di Corinto e Sicione. Il figlio di Antigone, Demetrio, ebbe il carico da suo padre di fare eseguire il trattato, prese Atene, ma tentò invano Sicione e Corinto. Egli però disperde la flotta di Tolomeo presso Salamina , riportando una delle più grandi vittorie navali di cui la storia faccia menzione. Antigone a questo annunzio prende il titolo di re e lo dà a suo figlio. Gli altri capi, Tolomeo, Lisimaco, Seleuco e Cassandro fecero lo stesso, ciò che era ben naturale dopo la distruzione della famiglia reale, che in parte s' era distrutta da sè ed in parte fu fatta perire da' generali. Nulla potettero i vincitori contro l' Egitto , poichè Tolomeo respinse vittoriosamente i loro attacchi e perciò Demetrio volle vendicarsi sopra Rodi strettamente unita all'Egitto, ma fu costretto a togliere l' assedio da questa città ed andò a liberare la Grecia. Cassandro avvertì gli altri re del comune pericolo e fu stretta la quarta grande lega nel 302 fra Cassandro, Lisimaco Tolomeo e Seleuco contro Antigo-

ne e suo figlio. Seleuco e Lisimaco uniscono le loro truppe nella Frigia. Antigono per concentrare le sue forze richiama suo figlio dalla Grecia, che era giunto a' confini della Macedonia. Il prudente Tolomeo osa appena avvanzarsi nella Siria. Grande e decisiva fu la battaglia d'Ipso nel 301, in cui Antigono perdette la vita ed il regno, che i due vincitori si divisero senza darsi pensiero degli alleati assenti. Lisimaco ottenne l'Asia anteriore fino al Tauro; il resto fu dato a Seleuco, che ebbe così la Siria, la Cappadocia, la Mesopotamia e l'Armenia; ne fu distaccata solo la Cilicia che fu assegnata a Flistene, fratello di Cassandro. Demetrio si salvò in Grecia con la sua flotta. Qui finiscono le tre epoche colle quali abbiamo cercato di riordinare per sommi capi questa storia confusa.

Seguirono però alcuni altri avvenimenti prima che questi Stati prendessero la loro forma diffinitiva. Demetrio profitta della morte di Cassandro e dell'odio che ispirano i figliuoli di costui per impadronirsi della Macedonia (294). Inorgoglito tenta di restaurare la potenza di suo padre, ma Lisimaco e Tolomeo s' allearono con Pirro re dell' Epiro ed assalito da tutti i lati egli passa audacemente in Asia ove fu vinto e preso da Seleuco (280). Pirro e Lisimaco si divisero la Macedonia, ma dopo pochi mesi Lisimaco cacciò il suo rivale e dominò dal Pindo fino al Tauro. Una vecchia gelosia ed una quistione di famiglia accende la guerra fra Seleuco e Lisimaco, che fu sconfitto ed ucciso presso Ciropedione (281). Ma l'anno dopo Seleuco venendo in Europa ad impadronirsi della Macedonia fu assassinato nel Chersoneso da Tolomeo Cerauno, che si proclamò re di Tracia e di Macedonia. Poco dopo i Traci si rendono indipendenti ed Antigono Gonata si impadronisce della Macedonia, mentre le possessioni di Lisimaco continuano a rimanere nelle mani dei successori di Seleuco. Così si trovano diffinitivamente formati tre grandi Stati che corrispondono presso a poco alla divisione naturale della Grecia di Europa, Grecia d' Asia e Grecia d' Affrica, che avranno una sfera propria e la cui sorte vedremo nella storia Romana.

Sistema metrico napolitano e francese

Il nostro autore essendo Francese, quando gli è occorso di parlare di pesi, misure e monete della Grecia antica li ha sempre ridotti al sistema francese, rare volte lasciandoli con il loro nome greco senza alcuna spiegazione. Noi non vi abbiamo sostituito nel testo il sistema napolitano, perchè abbiamo creduto utile alla gioventù la conoscenza del sistema decimale francese comparato col nostro, ed abbiamo recato in fine le principali denominazioni del sistema metrico greco per l' intelligenza di que' luoghi in cui il nostro Autore ha usato tali denominazioni senza alcuna spiegazione.

Per avere un buon sistema metrico bisogna avere riguardo a queste condizioni:

1.° Deve presentare varie unità di diverso valore assoluto, ma che l' una sia dipendente dall' altra rispetto ad una medesima specie di grandezza.

2.° La dipendenza dell' unità omogenea deve consistere in una relazione decimale per avere una grande facilità ne' calcoli.

3.° Tutti gli elementi debbono essere dedotti dall' unità lineare.

4.° Questa unità lineare deve essere in rapporto con qualche fatto costante dell' universo.

Queste condizioni sono state pienamente raggiunte dal solo sistema metrico francese, ed è perciò che esso vien tenuto come tipo di paragone, e mano mano viene adottato da tutti i popoli.

In ogni sistema metrico bisogna considerare le misure
di lunghezza
di capacità per i liquidi e per gli aridi
di solidità
di superficie o agrarie
itinerarie.

Sistema metrico napolitano

La legge de' 6 aprile 1840 ha fissato il nostro sistema metrico nel seguente modo.

1.° *Misure di lunghezza.* La base del nostro sistema metrico è il palmo, eguale alla settimilesima parte di un minuto primo del grado medio del meridiano terrestre, e si divide in parti decimali, cioè in decimi e centesimi. Dieci palmi formano la canna.

2.° *Misure di capacità.* Per i liquidi (eccetto l'olio che presso di noi si contratta a peso) l' unità di misura è il barile, equivalente ad un cilindro retto a base circolare che ha un palmo di diametro e 3 palmi di altezza. Il barile si divide in 60 carafe. La botte si compone di 12 barili, ed è eguale ad un cilindro retto di 3 palmi di diametro e 4 di altezza. Per gli aridi poi l'unità di misura è il tomolo equivalente a 3 palmi cubici. Esso si divide in due mezzette o 4 quarte, o in 24 misure.

3.° *Misure di solidità ossia pesi.* Unità di peso è il rotolo che si divide in parti decimali e la sua millesima parte è il trappeso. Cento rotola formano il cantaio. Per gli usi farmaceutici l' unità di peso è la libbra di 360 trappesi e si divide in 12 once.

4.° *Misure agrarie.* L' unità delle misure di superficie o agrarie è il moggio, di 10000 palmi quadrati, ossia un quadrato che abbia per lato 100 palmi o 10 canne, e si divide in parti decimali.

5.° *Misure itinerarie.* L' unità per le misure itinerarie è il miglio ch'è eguale a 7000 palmi, cioè ad un minuto primo del grado medio del meridiano terrestre, dalla cui settemilesima parte s' è formato il palmo come sopra abbiamo veduto.

Il sistema napolitano adunque prendendo per base il palmo ha potuto facilmente trarne le misure di capacità, agrarie ed itinerarie, ma non quelle di solidità, poichè il rotolo ha un rapporto così complicato col palmo che per determinarlo la legge ha dato per norma di pesare un palmo cubo di acqua distillata che s' è trovato pesare in Napoli rotola 20 trappesi 736 alla temperatura di gradi 16,144 del termometro centigrado (12,92 di Reaumur) sotto la pressione barometrica di palmi 2,865, e poi per meglio precisarlo ha ridotto il rotolo a chilogrammo. L'istesso inconveniente s'è verificato per la nostra unità monetaria, ch'è il ducato che pesa trappesi 25,75 e contiene 5|6 di argento puro ed 1|6 di lega e quindi ben si vede non adempiere il nostro sistema a tutte le condizioni richieste per un sistema metrico perfetto. Ha però esso un van-

taggio sul sistema decimale francese, poichè ritenendo l'antica divisione sessagesimale del cerchio che da tempo immemorabile è stato diviso in 360 parti eguali, chiamate gradi, ognuno de'quali dividesi in 60 minuti ed ogni minuto in 60 secondi, il nostro sistema si trova in armonia colla divisione del tempo che ha per base la cennata divisione del cerchio, poichè 15 gradi corrispondono ad una ora, 15 minuti di arco ad un minuto di tempo e 15 secondi ad un secondo, e perciò con esso si facilitano immensamente i calcoli nell' Astronomia e nella Nautica, in cui spesso si cambia il tempo in arco e l'arco in tempo, per la qual cosa avviene che anche presso i popoli che hanno adottato il sistema decimale si ha per miglio nautico e geografico il miglio di 60 a grado, che corrisponde al miglio napolitano, il quale come sopra abbiam detto, è eguale ad un minuto primo del grado medio del cerchio ossia del meridiano terrestre.

Sistema metrico francese

Passiamo ora al sistema metrico francese.

1.° *Misure di lunghezza.* La base del sistema è il metro equivalente in lunghezza alla diecimilionesima parte del quarto del meridiano terrestre.

2.° *Misure di capacità.* Per i liquidi e per gli aridi l' unità di misura è il litro, cubo che ha per lato la decima parte del metro. Il metro cubo prende il nome di stero quando serve per la misura di legna, carboni ecc.

3.° *Misure di solidità ossia pesi.* Unità di peso è il grammo equivalente al peso d' un centimetro cubo di acqua distillata, pesata nel vuoto alla sua massima densità, che corrisponde d' una maniera costante a 4 gradi circa al di sopra del zero del termometro centigrado. In tali circostanze si ha pure che un litro d' acqua distillata pesa 1000 grammi ossia un chilogrammo, misura molto in uso, ed un metro cubo della stessa acqua pesa 1000 chilogrammi.

4.° *Misure agrarie.* Unità delle misure agrarie è l'ara, quadrato che ha 10 metri di lato.

5.° *Misure itinerarie.* L'unità di misura itineraria è il chilometro, lunghezza di mille metri.

L' unità di moneta è il franco, formato di 9|10 di fino ed uno di lega, e che pesa 5 grammi.

Eccetto il franco, che si divide semplicemente in 100 centesimi, tutte le altre unità hanno diversi multipli e summultipli decimali. I multipli si formano premettendo le parole *deca* (dieci), *etto* (cento), *chilo* (mille), *miria* (diecimila), donde si ha decametro, ettolitro, chilogrammo; ec. Per i summultipli poi si premettono le parole *deci*, *centi*, *milli*, onde decimetro, centimetro, milligrammo, che significano un decimo di metro, un centesimo di metro, un millesimo di grammo ec.

Rapporto fra i due sistemi napolitano e francese

Conosciute le relazioni che hanno col meridiano terrestre il metro ed il palmo, è facile determinare il loro mutuo rapporto.

Il quadrante del meridiano medio terrestre contiene 90 gradi, ed ogni grado contiene 60 minuti. Sappiamo che il miglio è la sessantesima parte del grado medio, cioè equivale ad un minuto, ed in conseguenza alla 5400.ma parte del quarto del meridiano, e si compone di 7000 palmi, quindi il quarto del meridiano equivale in lunghezza a $90 \times 60 \times 7000 =$ 37,800000 palmi, oppure effettuando la prima moltiplicazione

$$5400 \times 7000 = 37,800000 \text{ palmi}$$

Ma il quarto del meridiano equivale ancora a 10,000000 di metri; dunque 10,000,000 di metri sono uguali a 37,800,000 palmi, d'onde dividendo queste due quantità l'una per l'altra si ha che

un metro è uguale a 3,78 palmi

Determinata la relazione che passa tra le due basi di questi sistemi, facilmente si può difinire quella degli altri elementi. In effetti un litro è uguale ad un decimetro cubo, è uguale al cubo di 0.^{p} 378 di palmi e si deduce che

litro p.c.
1 = 0,05401052.

ettolitro p.c.
ed 1 = 5, 4010152

Ma noi conosciamo che il nostro tomolo equivale a 3 palmi cubici, risulta che

ettolitro tomolo
1 = 1, 8003384

Similmente abbiamo che essendo un ettara uguale a 100 volte il quadrato di 10 metri ossia 10000 metri quadrati si ha

ettara p. 2 p.q. p.q.
1 = 100 (37. 8)=100×1328, 64=132864

Un moggio legale vale 10000 palmi quadrati dunque

ettara moggio
1 vale 13, 2864

Con simile calcolo si trova (avuto riguardo alla differenza di latitudine e di temperatura)

chilogrammo rotolo
che 1 è uguale a 1, 122338

Infine 1 franco è uguale a gr. 23.

Riassunto delle predette misure in un quadro sinottico.

Misure di lunghezza

	Palmi
Metro, diecimillionesima parte del quarto del meridiano terrestre	3,78
Decametro, lunghezza di 10 metri	37,8
Ettometro, lunghezza di 100 metri	378,00
Chilometro, lunghezza di 1000 metri	3780,00
Miriametro, lunghezza di 10000 metri	37800,00
Decimetro, decima parte del metro	0,378
Centimetro, centesima parte del metro.	0,0378
Millimetro, millesima parte del metro	0,09378

Misure di capacità

			Palmi cubici
Litro uguale ad un decimetro cubico			0,054010152
Ettolitro vale	100	litri	5,4010152
Decalitro	10	litri	
Decilitro un decimo del metro cubico			
Centilitro un centesimo del metro cubico			

Misure di solidità ossia pesi

	Rotolo
Grammo peso d'un centimetro cubico di acqua distillata	
Decagrammo 10 grammi	
Ettogrammo 100 grammi	
Chilogrammo 1000 grammi	1,122
Decigrammo vale un decimo di grammo	
Centigrammo un centesimo di grammo	
Milligrammo un millesimo di grammo	

Al di fuori della serie ordinaria s'adopera il *quintale* metrico che vale 100 chilogrammi, e la *tonnellata* di mare che vale mille chilogrammi.

Misure Agrarie

		Palmi quadri
Ara vale	cento metri quadrati	
Ettara	10000 metri quadrati	132864
Centiara	la centesima parte dell' ara ossia un metro quadrato.	

Per le misure itinerarie vedi quelle di lunghezza.

Sistema metrico greco

Ci limitiamo in questo quadro ad esporre le principali divisioni del sistema metrico greco confrontandole con le francesi, che nel riportato quadro sinottico trovansi ridotte alle nostre.

1.° *Misure di lunghezza*. Piede greco antico od olimpico equivalente a metri 0,308259.

Piede fileterico a metri 0,354091.

Piede macedonico eguale a metri 0,3500

Piede siciliano di Archimede eguale metri 0,222509

Piede pizio detto anche naturale secondo Hutton eguale a metri 0,2481000.

Idem secondo Paucton eguale a metri 0,247200.

Le due misure olimpica e pizia erano in uso in tutta la Grecia. Il Peloponneso, l'Attica, la Sicilia e le città greche d'Italia servivansi della misura olimpica; la Tessaglia, l'Illiria, la Focide, la Tracia e Marsiglia nelle Gallie usavano la misura pizia.

2.° *Misure di capacità*. Per gli aridi eravi la medimna o achana equivalente a litri 51,79085. Per i liquidi la metreta, keramion o anfora attica eguale a litri 38,84312.

3.° *Misura di solidità ossia pesi*. L'unità di peso è la dramma che si divide in sei oboli. La dramma è eguale a chil. 0,004363 e l'obolo a chil. 0,000727.

4.° *Misure agrarie*. Il plettro ch'è eguale ad are 9,184955.

5.° *Misure itinerarie*. Lo stadio olimpico (1|8 di miglio romano) eguale a chilometri 0,184955,lo stadio di 600 piedi fileterici eguale a chilometri 0,213020, lo stadio pizio o delfico eguale a chilometri 0,148500, il diloco eguale a chilometri 2,219465.

Le contradizioni fra i vari scrittori non si possono conciliare altrimenti che col supporre varie specie di stadii.

L' unità di moneta è la dramma attica divisa in sei oboli che vale fr. 092,6816 (duc. 0, 219). Questa moneta ebbe corso ne' secoli più importanti della Grecia. Nel secondo secolo a. G. C. diminuì di peso e valeva 0,87. Eravi la mina di cento dramme, che valeva fr. 92,68,166 (duc. 21,81) e quella di 75 dramme, il talento attico d'oro eguale a 600 mine, cioè a fr. 55608,99,6 (duc. 13084) ed il talento attico d' argento eguale a 60 mine cioè a fr. 5560 (duc. 1308). Il talento d'Egina o di Corinto valeva 100 mine, cioè franc. 9268,16,6 ed al cominciare dal secondo secolo prima di G. C. uscì un talento che valse fr. 522,41.

Eravi pure lo stater d'oro,chrisos o dorico che valeva fr. 81,53,63 e lo stater d'argento che valeva fr. 3,70, 72.

SBN 611616

INDICE

—

Prefazione del Traduttore. . . . . pag. I
Prefazione dell' autore. . . . . » I
Capitolo I. Geografia fisica . . . . . » 1

Primo periodo

I tempi primitivi e l' età eroica.

Cap. II. Tempi primitivi o storia leggendaria . » 11
Cap. III. Costumi e religione de' tempi eroici. » 32

Secondo periodo

Dal ritorno degli Eraclidi alle guerre mede.
(1104-490)

Cap. IV. Invasione de' Dori . . . . . » 46
Cap V. Sparta fino alle guerre mede . . . » 51
Cap. VI. Atene fino alle guerre mede . . . » 85
Cap. VII. Stati secondarii . . . . . » 122
Cap. VIII. Colonie greche . . . . . » 137
Cap. IX. Istituzioni generali . . . . . » 172

Terzo periodo

Cap. X. Prima guerra meda (492-490) . . » 183
Cap.XI.Battaglie di Salamina e di Platea (480-479). 196

Quarto periodo

Supremazia d' Atene (479-431). *Grandezza delle lettere ed arti.*

Cap. XII. Dalla fine dell'invasione persiana fino alla tregua de' trenta anni (479-445) . . » 226
Cap. XIII. Atene sotto Pericle. . . . . » 246

Quinto periodo

Lotta di Sparta e d' Atene (431-444)

Cap. XIV. La guerra del Peloponneso fino alla pace di Nicia. . . . . » 285

Cap. XV. Seguito e fine della guerra del Peloponneso . . . . . » 330

Sesto periodo

Supremazia di Sparta; lotta con Tebe (404-359). Decadenza della Grecia.

Cap. XVI. Tirannia de' Trenta ad Atene; Socrate (404-399) . . . . . » 366
Cap. XVII. Dalla presa d'Atene fino al trattato di Antalcida (404-387) . . . . . » 387
Cap. XVIII. Caduta della potenza di Sparta, breve grandezza di Tebe (387-361) . . . » 410
Cap. XIX. Stato della Grecia prima della dominazione macedone . . . . . » 439

Settimo periodo

Supremazia della Macedonia.

Cap. XX. Filippo . . . . . » 453
Cap. XXI. Alessandro . . . . . » 493
Cap. XXII. La Grecia dalla morte di Alessandro a quella di Pirro (323-272) . . . . » 526

Ottavo periodo

La lega achea (272-146). *Sforzi impotenti per unirsi e salvarsi.*

Cap. XXIII. Dalla morte di Pirro alla battaglia Sellasia . . . . . » 567
Cap. XXIV. Dalla battaglia di Sellasia alla proclamazione della libertà greca (221-196) . » 587
Cap. XXV. Dalla proclamazione della libertà greca fino alla riduzione della Grecia in provincia romana (196-146) . . . . . » 597
Cap. XXVI. Sottomissione delle colonie greche a' Romani . . . . . » 607
Note aggiunte dal Traduttore.
Prime popolazioni della Grecia . . . . . » 627
I Pelasgi . . . . . » 628
Civiltà de' Pelasgi . . . . . » 629
Religione de' Greci. . . . . » 630
Successori d' Alessandro . . . . . » 636
Sistema metrico napolitano francese e greco . » 639

Presidenza del Consiglio Generale

di Pubblica Istruzione

Rip. — Car. — Num. 104 — Oggetto

Napoli 21 Novembre 1857

Vista la domanda del tipografo Gabriele Sarracino, con che chiede di porre a stampa l' opera del Signor Duruy, intitolata *Storia Greca*, tradotta in italiano.

Visto il parere del Regio Revisore Signor D. Gaetano Canonico Barbati;

Si permette che la detta opera si stampi; ma non si pubblichi senza un secondo permesso che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto esser l' impressione uniforme all' originale approvato.

Il Consultore di Stato Presidente provvisorio
CAPOMAZZA
Il Segretario Generale
GIUSEPPE PIETROCOLA

Revisione Arcivescovile

Nihil obstat
F. VENTRIGLIA
Cens. Theol.

Imprimatur
Pel Deputato
LEOPOLDO RUGGIERO
Segretario.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google